IL CAPITALE

LIBRO I

Karl Marx

(1867)

AVVERTENZA PER IL LETTORE

Il testo del I libro del Capitale che viene qui riportato NON È UNA DELLE TRADUZIONI INTEGRALI DEL TESTO ORIGINALE che sono disponibili: esso infatti è una rivisitazione delle traduzioni esistenti (in italiano ed in francese) a cui sono state apportate le seguenti modifiche:

1 – negli *esempi numerici*, per facilitare la lettura, sono state cambiate le unità di misura e le grandezze;

2 – diversi dati richiamati nella forma di testo sono stati trasformati in tabelle ed in grafici;

3 – in alcuni *esempi numerici* le cifre decimali indicate sono state limitate a due e nel caso di numeri periodici, ad esempio 1/3 o 2/3, la cifra periodica è stata indicata ponendovi a fianco un apice (**'**).

Ci rendiamo conto che leggere un testo del Capitale in cui Marx formula esempi in Euro (€) invece che in Lire Sterline (Lst) o scellini potrebbe far sorridere e far pensare ad uno scherzo o ad una manipolazione che ha travisato il pensiero dell'Autore, avvertiamo invece il lettore che il testo è assolutamente fedele al pensiero originale e che ci siamo permessi di introdurre alcune "varianti" per consentire a coloro che non hanno dimestichezza con le unità di misura e monetarie inglesi di non bloccarsi di fronte a questa difficoltà e di facilitarne così la lettura o lo studio. In altre parti si è invece mantenuto le unità di misura e monetarie inglesi originali perchè la lettura non creava problemi di comprensione e per ragioni di fedeltà storica.

Ci facciamo altresì carico dell'osservazione che Engels ha formulato nelle "*considerazioni supplementari*" poste all'inizio del III Libro,laddove, di fronte alle molteplici interpretazioni del testo che vennero fatte dopo la prima edizione, sostiene: "*Nella presente edizione ho cercato innanzitutto di comporre un testo il più possibile autentico, di presentare, nel limite del possibile, i nuovi risultati acquisiti da Marx, usando **i termini stessi di Marx**, intervenendo unicamente quando era assolutamente necessario, evitando che, anche in quest'ultimo caso, il lettore potesse avere dei dubbi su chi gli parla. **Questo sistema è stato criticato**; si è pensato che io avrei dovuto trasformare il materiale a mia*

disposizione in un libro sistematicamente elaborato, en faire un livre, come dicono i francesi, in altre parole ***sacrificare l'autenticità del testo alla comodità del lettore****. Ma non è in questo senso che io avevo interpretato il mio compito. Per una simile rielaborazione mi mancava qualsiasi diritto; un uomo come Marx può pretendere di essere ascoltato per se stesso, di tramandare alla posterità le sue scoperte scientifiche nella piena integrità della sua propria esposizione. Inoltre non avevo nessun desiderio di farlo: il manomettere in questo modo perchè dovevo considerare ciò una manomissione l'eredità di un uomo di statura così superiore, mi sarebbe sembrato una mancanza di lealtà. In terzo luogo sarebbe stato completamente inutile. Per la gente che non può o non vuole leggere, che già per il primo Libro si è data maggior pena a interpretarlo male di quanto non fosse necessario a interpretarlo bene — per questa gente è perfettamente inutile sobbarcarsi a delle fatiche".*

Marx ed Engels non ce ne vogliano, ma posti di fronte alle molteplici "fughe" dallo studio da parte di persone che non possedevano una cultura accademica, fughe che venivano imputate alla difficoltà presentate dal testo, abbiamo deciso di fare uno "strappo" alle osservazioni di Engels, intervenendo in alcune parti avendo altresì cura di toccare il testo il meno possibile. Nel fare questo "strappo" eravamo tuttavia confortati dal fatto che, a differenza della situazione in cui Engels si trovava, oggi chi vuole accedere al testo "originale", dispone di diverse edizioni in varie lingue.

Coloro che volessero accostarsi al testo originale in lingua italiana si consigliano le seguenti edizioni:

- **Il capitale, Le Idee, Editori Riuniti, traduzione di Delio Cantimori;**
- **Il capitale, Edizione Einaudi, traduzione di Delio Cantimori;**
- **Il capitale, Edizione integrale - I mammut – Newton Compton, a cura di Eugenio Sbardella.**

NB

La trascrizione dell'intera opera la si deve ai compagni e alle compagne che fanno riferimento a "CriticaMente" (www.criticamente.com). Noi non abbiamo fatto altro che riassemblarla modificandone in parte la veste grafica.

Febbraio 2011 - Militant

INDICE
IL PROCESSO DI PRODUZIONE DEL CAPITALE

PREFAZIONI E POSCRITTI
Prefazione alla prima edizione.
Poscritto alla seconda edizione.
Prefazione e poscritto all'edizione francese.
Per la terza edizione.
Prefazione all'edizione inglese.
Per la quarta edizione.

SEZIONE I
Merce e denaro

CAPITOLO 1
La merce.
1. I due fattori della merce: valore d'uso e valore (sostanza di valore, grandezza di valore).
2. Duplice carattere del lavoro rappresentato nelle merci.
3. La forma di valore ossia il valore di scambio.
    A) Forma di valore semplice, singola ossia accidentale.
        1. I due poli dell'espressione di valore: forma relativa di valore e forma di equivalente.
        2. La forma relativa di valore.
            a) Contenuto della forma relativa di valore.
            b) Determinatezza quantitativa della forma relativa di valore.
        3. La forma di equivalente.
        4. Il complesso della forma semplice di valore.
    B) Forma di valore totale o dispiegata.
        1. La forma relativa di valore dispiegata.
        2. La forma particolare di equivalente.
        3. Difetti della forma di valore totale o dispiegata.
    C) Forma generale di valore.
        1. Mutamento nel carattere della forma di valore.
        2. Rapporto di sviluppo fra forma relativa di valore e forma di equivalente.
        3. Passaggio dalla forma generale di valore alla forma di denaro.
    D) Forma di denaro.
        1. Il carattere di feticcio della merce e il suo arcano.

CAPITOLO 2
Il processo di scambio.

CAPITOLO 3
Il denaro ossia la circolazione delle merci.
1. Misura dei valori.
2. Mezzo di circolazione.
    A) La metamorfosi delle merci.
    B) La circolazione del denaro.
    C) La moneta. Il segno del valore.
3. Denaro.
    A) Tesaurizzazione.
    B) Mezzo di pagamento.
    C) Denaro mondiale.

SEZIONE II
La trasformazione del denaro in capitale

CAPITOLO 4
Trasformazione del denaro in capitale.
1. La formula generale del capitale.

2. Contraddizioni della formula generale.
3. Compera e vendita della forza-lavoro.

SEZIONE III
La produzione del plusvalore assoluto.

CAPITOLO 5
Processo lavorativo e processo di valorizzazione.
1. Processo lavorativo.
2. Processo di valorizzazione.

CAPITOLO 6
Capitale costante e capitale variabile.

CAPITOLO 7
Il saggio del plusvalore.
1. Il grado di sfruttamento della forza-lavoro.
2. Rappresentazione dei valore del prodotto in parti proporzionali del prodotto.
3. " L'ultima ora " del Senior.
4. Il plusprodotto.

CAPITOLO 8
La giornata lavorativa.
1. I limiti della giornata lavorativa.
2. La voracità del pluslavoro. Fabbricante e boiardo.
3. Branche dell'industria inglese senza limite legale allo sfruttamento.
4. Lavoro diurno e notturno. Il sistema dei turni.
5. La lotta per la giornata lavorativa normale. Leggi coercitive per il prolungamento della giornata lavorativa dalla metà del sec. XIV alla fine del sec. XVII.
6. La lotta per la giornata lavorativa normale. Leggi coercitive sulla limitazione del tempo di lavoro. La legislazione inglese sulle fabbriche dal 1833 al 1864.
7. La lotta per la giornata lavorativa normale. Ripercussioni in altri paesi della legislazione inglese sulle fabbriche.

CAPITOLO 9
Saggio e massa dei plusvalore.

SEZIONE IV
La produzione del plusvalore relativo.

CAPITOLO 10
Il concetto del plusvalore relativo.

CAPITOLO 11
Cooperazione.

CAPITOLO 12
Divisione dei lavoro e manifattura.
1. Duplice origine della manifattura.
2. L'operaio parziale e il suo strumento.
3. Le due forme fondamentali della manifattura. Manifattura eterogenea e manifattura organica.
4. Divisione del lavoro nella manifattura e divisione dei lavoro nella società.
5. Il carattere capitalistico della manifattura.

CAPITOLO 13
Macchine e grande industria.
1. Sviluppo del macchinario.
2. Trasmissione di valore dalle macchine al prodotto.
3. Effetti immediati dell'industria meccanica sull'operaio.
   A) Appropriazione di forze-lavoro addizionali da parte del capitale. Lavoro delle donne e dei fanciulli.

B) Prolungamento della giornata lavorativa.
C) Intensificazione del lavoro.
4. La fabbrica.
5. Lotta fra operaio e macchina.
6. La teoria della compensazione rispetto agli operai soppiantati dalle macchine.
7. Repulsione ed attrazione di operai man mano che si sviluppa l'industria meccanica. Crisi dell'industria cotoniera.
8. Rivoluzione compiuta dalla grande industria nella. manifattura, nel mestiere artigiano e nel lavoro a domicilio.
A) Eliminazione della cooperazione fondata sul mestiere artigiano e sulla divisione del lavoro.
B) Reazione del sistema delle fabbriche sulla manifattura e sul lavoro a domicilio.
C) La manifattura moderna.
D) Il lavoro a domicilio moderno.
E) Trapasso della manifattura e del lavoro a domicilio moderni alla grande industria. Acceleramento di questa rivoluzione attraverso l'applicazione delle leggi sulle fabbriche a quei tipi d'industria.
9. Legislazione sulle fabbriche (clausole sanitarie e sulla educazione). Sua estensione generale in Inghilterra.
10. Grande industria e agricoltura.

SEZIONE V
La produzione del plusvalore assoluto e del plusvalore relativo.

CAPITOLO 14
Plusvalore assoluto e plusvalore relativo.

CAPITOLO 15
Variazioni di grandezza nei prezzi della forza lavoro e nel plusvalore.
1. Grandezza della giornata lavorativa e intensità del lavoro costanti (date), forza produttiva del lavoro variabile.
2. Giornata lavorativa costante, forza produttiva del lavoro costante, intensità del lavoro variabile.
3. Forza produttiva e intensità del lavoro costanti, giornata lavorativa variabile.
4. Variazioni contemporanee nella durata, forza produttiva e intensità del lavoro.

CAPITOLO 16
Differenti formule del saggio del plusvalore.

SEZIONE VI
IL SALARIO

CAPITOLO 17
Trasformazione in salario del valore e rispettivamente del prezzo della forza-lavoro.

CAPITOLO 18
Il salario a tempo.

CAPITOLO 19
Il salario a cottimo.

CAPITOLO 20
Differenza nazionale dei salari.

SEZIONE VII
Il processo di accumulazione del capitale

Il PROCESSO DI ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE

CAPITOLO 21
Riproduzione semplice.

CAPITOLO 22
Trasformazione del plusvalore in capitale.
1. Processo di produzione su scala allargata. Conversione delle leggi della proprietà della produzione delle merci in leggi dell'appropriazione capitalistica.
2. Erronea concezione della riproduzione su scala allargata da parte dell'economia politica.
3. Divisione del plusvalore in capitale e reddito. La teoria dell'astinenza.
4. Circostanze che determinano il volume dell'accumulazione indipendentemente dalla divisione proporzionale del plusvalore in capitale e reddito; grado di sfruttamento della forza-lavoro; forza produttiva del lavoro; differenza crescente fra capitale impiegato e capitale consumato; entità del capitale anticipato.
5. Il cosiddetto fondo di lavoro.

CAPITOLO 23
La legge generale dell'accumulazione capitalistica.
1. Domanda crescente di forza-lavoro che accompagna l'accumulazione del capitale, eguale rimanendo la composizione del capitale stesso.
2. Diminuzione relativa della parte variabile del capitale durante il progresso dell'accumulazione e della concentrazione ad essa concomitante.
3. Produzione progressiva di una sovrappopolazione relativa ossia di un esercito industriale di riserva.
4. Forme differenti di esistenza della sovrappopolazione relativa. La legge generale dell'accumulazione capitalistica.
5. Illustrazione della legge generale dell'accumulazione capitalistica.
   A) L'Inghilterra dal 1846 al 1866.
   B) Gli strati mal pagati della classe operaia industriale britannica.
   C) La popolazione nomade.
   D) Effetto delle crisi sulla parte meglio pagata della classe operaia.
   E) Il proletariato agricolo della Gran Bretagna.
   F) Irlanda.

CAPITOLO 24
La cosiddetta accumulazione originaria.
1. L'arcano dell'accumulazione originaria.
2. Espropriazione della popolazione rurale e sua espulsione dalle terre.
3. Legislazione sanguinaria contro gli espropriati dalla fine del sec. XV in poi. Leggi per l'abbassamento dei salari.
4. Genesi dei fittavoli capitalisti.
5. Ripercussione della rivoluzione agricola sull'industria. Creazione del mercato interno per il capitale industriale.
6. Genesi del capitalista industriale.
7. Tendenza storica dell'accumulazione capitalistica.

CAPITOLO 25
La teoria moderna della colonizzazione.

Tabelle di conversione.

PREFAZIONI E POSCRITTI

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Quest'opera della quale consegno al pubblico il primo volume, costituisce il seguito del mio scritto *Per la critica dell'economia politica,* pubblicato nel 1859. Il lungo intervallo fra l'inizio e la continuazione è dovuto a una malattia durata molti anni, che ha interrotto a più riprese il mio lavoro.

Il contenuto di quello scritto anteriore è riassunto nel *primo capitolo* di questo volume; e non solo per mantenere il nesso e per completezza: l'esposizione è migliorata; ogni volta che è stato possibile, molti punti, prima semplicemente accennati, ora sono stati ulteriormente sviluppati mentre, viceversa, cose che là erano state sviluppate per esteso qui sono solo accennate. Le sezioni sulla *storia della teoria del valore e del denaro* sono state ora soppresse del tutto, com'è ovvio; tuttavia il lettore dello scritto precedente troverà nelle note al primo capitolo nuove fonti per la storia di quella teoria.

Il detto « ogni inizio è difficile » vale per tutte le scienze. Perciò la comprensione del *primo capitolo* e specialmente della sezione che contiene *l'analisi della merce* presenterà maggior difficoltà degli altri. Però ho svolto nella maniera più divulgativa possibile ciò che riguarda più da vicino *l'analisi della sostanza di valore* e della *grandezza di valore*[1]*.* La *forma di valore,* della quale la *forma di denaro è* la figura perfetta, è poverissima di contenuto e semplicissima. Tuttavia, invano l'umanità da più di duemila anni ha cercato di scandagliarla a fondo, mentre d'altra parte l'analisi di forme molto più ricche di contenuto e molto più complicate è riuscita per lo meno approssimativamente. Perché? Perché il corpo già formato è più facile da studiare che la cellula del corpo. Inoltre, all'analisi delle forme economiche non possono servire né il microscopio né i reagenti chimici: l'uno e gli altri debbono essere sostituiti dalla forza d'astrazione. Ma per quanto riguarda la società borghese la forma di merce del prodotto del lavoro, ossia la forma di valore della merce, è proprio la forma economica corrispondente alla forma di cellula. Alla persona incolta, l'analisi di tale forma sembra aggirarsi fra pure e semplici sottigliezze: e di fatto si tratta di sottigliezze, soltanto che si tratta di sottigliezze come quelle dell'anatomia microscopica.

Quindi, eccezion fatta per la sezione sulla forma di valore, non si potrà accusare questo libro d'esser di difficile comprensione. Presuppongo naturalmente lettori che vogliano imparare qualcosa di nuovo e che quindi vogliano anche pensare da sé.

Il fisico osserva i processi naturali nel luogo dove essi si presentano nella forma più definita e meno offuscata da influssi perturbatori, oppure, quando è possibile, fa esperimenti in condizioni tali da garantire lo svolgersi del processo allo stato puro. In quest'opera debbo indagare il modo capitalistico di produzione e i rapporti di produzione e di scambio che gli corrispondono. Fino a questo momento, loro sede classica è *l'Inghilterra.* Per questa ragione è l'Inghilterra principalmente che serve a illustrare lo svolgimento della mia teoria. Ma nel caso che il lettore tedesco si stringesse farisaicamente nelle spalle a proposito delle condizioni degli operai inglesi dell'industria e dell'agricoltura o si acquietasse ottimisticamente al pensiero che in Germania ci manca ancor molto che le cose vadano così male, gli debbo gridare: *De te fabula narratur*!

In sé e per sé, non si tratta del grado maggiore o minore di sviluppo degli antagonismi sociali derivanti dalle leggi naturali della produzione capitalistica, ma proprio di tali leggi, di

tali *tendenze operanti* ed effettuantisi con bronzea necessità. Il paese industrialmente più sviluppato non fa che mostrare a quello meno sviluppato l'immagine del suo avvenire.

Ma facciamo astrazione da ciò. Dove la produzione capitalistica ha acquistato piena cittadinanza fra noi, per es. nelle fabbriche vere e proprie, le condizioni sono molto peggiori di quel che sono in Inghilterra, poiché manca il contrappeso della legislazione sulle fabbriche. In tutte le altre sfere siamo tormentati, come tutto il resto dell'Europa occidentale continentale, non solo dallo sviluppo della produzione capitalistica, ma anche dalla mancanza di tale sviluppo. Oltre le miserie moderne, ci opprime tutta una serie di miserie ereditarie, che sorgono dal vegetare di modi di produzione antiquati e sorpassati, che ci sono stati trasmessi col loro corteggio di rapporti sociali e politici *anacronistici.* Le nostre sofferenze vengono non solo dai vivi, ma anche dai morti *Le mort saisit le vif!*

A confronto di quella inglese, la statistica sociale della Germania e della restante Europa occidentale che fa parte del continente, è miserabile. Tuttavia solleva il velo proprio quel tanto che basta per far intuire come dietro ad esso si celi un volto di Medusa. Noi *saremmo spaventati delle nostre proprie condizioni* se i nostri governi e i nostri parlamenti insediassero periodicamente, commissioni d'inchiesta sulle condizioni economiche, se tali commissioni venissero fornite di pieni poteri per la ricerca della verità, come in Inghilterra, se si riuscisse a trovare per esse uomini competenti, imparziali e privi di rispetti umani come gli ispettori di fabbrica inglesi, i relatori inglesi sulla salute pubblica, i commissari inglesi per le inchieste sullo sfruttamento delle donne e dei fanciulli, sulle condizioni delle abitazioni e della nutrizione, e così via. Perseo usava un manto di nebbia per inseguire i mostri. Noi ci tiriamo la cappa di nebbia giù sugli occhi e le orecchie, per poter negare l'esistenza dei mostri.

Non dobbiamo illuderci in proposito. Come la guerra d'indipendenza americana del secolo XVIII ha suonato a martello per la classe media europea, così la guerra civile americana del secolo XIX suona a martello per la classe operaia europea. In Inghilterra il processo di rivolgimento è tangibile a tutti. Quando sarà salito a un certo livello esso non potrà non avere un contraccolpo sul continente: e quiví si muoverà in forme più brutali o più umane, a seconda del grado di sviluppo della classe operaia stessa. Astrazion fatta da motivi superiori, è proprio il loro interesse più diretto e proprio, a imporre alle classi ora dominanti di sgombrare il terreno da tutti gli impedimenti legalmente controllabili che impacciano lo sviluppo della classe operaia. Questa è la ragione per la quale in questo volume ho dato un posto così esteso, fra l'altro, alla storia, al contenuto e ai risultati della legislazione inglese sulle fabbriche. Una nazione deve e può imparare da un'altra. Anche quando una società è riuscita a intravedere *la legge di natura del proprio movimento* - e *fine ultimo al quale mira quest'opera* è *di svelare la legge economica del movimento della società moderna* - non può né saltare né eliminare per decreto le fasi naturali dello svolgimento. Ma può abbreviare e attenuare le doglie del parto.

In una parola per evitare possibili malintesi. Non dipingo affatto in luce rosea le figure del capitalista e dei proprietario fondiario. Ma qui si tratta *delle persone* soltanto in quanto sono *la personificazione di categorie economiche, incarnazione di determinati rapporti e di determinati interessi di classi.* Il mio punto di vista, che concepisce lo *sviluppo della formazione economica della società* come *processo di storia naturale,* può meno che mai rendere il singolo responsabile di rapporti dei quali esso rimane socialmente creatura, per quanto soggettivamente possa elevarsi al di sopra di essi.

Nel campo dell'economia politica la *libera ricerca scientifica* non incontra soltanto gli stessi nemici che incontra in tutti gli altri campi. La natura peculiare del materiale che tratta chiama a battaglia contro di essa le passioni più ardenti, più meschine e più odiose del cuore umano, le Furie dell'interesse privato. Per esempio, la Chiesa alta anglicana

perdona Piuttosto l'attacco a trentotto dei suoi trentanove articoli di fede, che l'attacco a un trentanovesimo delle sue entrate in denaro. Oggi perfino l'ateismo è *culpa levis,* in confronto alla critica dei rapporti tradizionali di proprietà. Tuttavia non si può misconoscere che qui c'è un progresso. Rimando, per esempio, al libro azzurro pubblicato nelle settimane passate: *Correspondence with Her Majesty's Missions board, regarding Industrial Questions and Trades' Unions. I* rappresentanti esteri della corona inglese vi esprimono chiaro e tondo l'opinione che in Germania, in Francia, in breve, in tutti gli Stati inciviliti del continente europeo una trasformazione dei rapporti esistenti fra capitale e lavoro è altrettanto sensibile e altrettanto inevitabile che in Inghilterra. Contemporaneamente, al di là dell'Oceano Atlantico il signor *Wade,* vicepresidente degli Stati Uniti dell'America del Nord, ha dichiarato in pubblici *meetings* che, compiuta l'abolizione della schiavitù, si presenta all'ordine del giorno la trasformazione dei rapporti del capitale e della proprietà fondiaria! Questi sono segni dei tempi, che non possono essere nascosti sotto manti purpurei o sotto tonache nere. Non significano che domani accadranno miracoli. Indicano che anche nelle classi dominanti albeggia il presentimento che la società odierna non è un solido cristallo, ma un organismo capace di trasformarsi e in costante processo di trasformazione.

Il secondo volume di questo scritto tratterà *il processo di circolazione del capitale (Libro II),* e *le formazioni del processo complessivo (Libro III); il volume terzo,* conclusivo *(Libro IV)* tratterà *la storia della teoria.*

Sarà per me benvenuto ogni giudizio di critica scientifica. Per quanto riguarda i pregiudizi della cosiddetta *opinione pubblica,* alla quale non ho fatto mai concessioni, per me vale sempre il motto del grande fiorentino:

Segni il tuo corso, e lascia dir le genti!

Londra, 25 luglio 1867.

Karl Marx

POSCRITTO ALLA SECONDA EDIZIONE

Ai lettori della prima edizione devo in primo luogo dare spiegazioni sui cambiamenti fatti nella seconda edizione. Balza agli occhi che la distribuzione del libro è più chiara. Le note aggiunte sono indicate come nota alla seconda edizione. Per quanto riguarda il testo vero e proprio, le cose più importanti sono:

Capitolo I, 1: La deduzione del valore mediante l'analisi delle equazioni nelle quali si esprime ogni valore di scambio è eseguita con maggior rigore scientifico; così pure viene messo in rilievo espressamente il nesso fra la sostanza di valore e la determinazione della grandezza di valore mediante il tempo di lavoro socialmente necessario: nesso che nella prima edizione era solo accennato. La sezione 3 del capitolo I (la forma di valore) è completamente rielaborata, come già imponeva la duplice esposizione della prima edizione. Osservo di passaggio che quella duplice esposizione era dovuta al mio amico dott. L. Kugelmann di Hannover. Mi trovavo in visita a casa sua nella primavera del 1867, quando arrivarono i primi fogli delle bozze di stampa, ed egli mi convinse che per la maggior parte dei lettori era necessaria una discussione supplementare, più didattica, della forma di valore. L'ultima sezione del primo capitolo, *Il carattere di feticcio della merce, ecc*., è in gran parte cambiata. La sezione 1 del capitolo III (misura dei valori) è stata accuratamente riveduta, perché nella prima edizione era stata trattata con una certa negligenza, rimandandosi alla esposizione già data in *Per la critica dell'economia politica*, Berlino, 1859. Il capitolo VII, specialmente nella seconda parte, è considerevolmente rimaneggiato.

Sarebbe inutile entrare singolarmente nei particolari dei cambiamenti parziali del testo, che spesso sono soltanto stilistici: essi si estendono a tutto il libro. Tuttavia, ora, rivedendo la traduzione francese che esce a Parigi, trovo che molte parti dell'originale tedesco avrebbero richiesto, qua una rielaborazione più energica, là una maggiore correzione stilistica, o anche una eliminazione più accurata di sviste occasionali. Ma è mancato il tempo, perché soltanto nell'autunno del 1871, nel bel mezzo di altri lavori urgenti, ebbi la notizia che il libro era esaurito e che la stampa della seconda edizione doveva cominciare già nel gennaio del 1872.

La comprensione che il Capitale ha trovato rapidamente in vaste sfere della classe operaia tedesca è la miglior ricompensa del mio lavoro. Un uomo che economicamente rappresenta il punto di vista borghese, il signor Mayer, fabbricante viennese, ha giustamente mostrato in un opuscolo uscito durante la guerra franco-tedesca che il grande senso teorico che veniva considerato patrimonio. ereditario tedesco, è stato completamente smarrito dalle cosiddette classi colte della Germania, e invece torna a rivivere nella sua classe operaia.

Fino ad ora l'economia politica è rimasta in Germania una scienza straniera. Gustav von Guelich in *Esposizione storica del commercio, delle arti e mestieri, ecc*., e particolarmente nei due primi volumi dell'opera, editi nel 1830, ha già esaminato in gran parte le circostanze storiche che hanno impedito da noi lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, e quindi anche l'edificazione della moderna società borghese. Mancava dunque l'humus dell'economia politica. E questa venne importata come merce finita dall'Inghilterra e dalla Francia; i professori tedeschi di economia politica rimasero scolari. L'espressione teorica di una realtà forestiera si trasformò fra le loro mani in una raccolta di dogmi, interpretati da loro nel senso del mondo piccolo-borghese che li circondava: quindi malamente interpretati. Non potendosi reprimere del tutto il sentimento d'impotenza scientifica e il disagio prodotto dalla coscienza di dover sdottorare su un argomento di fatto

estraneo, si cercò di nasconderli sotto il fasto dell'erudizione di storia e di letteratura, o frammischiandovi materiali estranei, presi a prestito dalle cosiddette scienze camerali: e questo guazzabuglio di cognizioni è il purgatorio per il quale deve passare il candidato di belle speranze che si appresta a entrare nella burocrazia tedesca.

In Germania la produzione capitalistica si è rapidamente sviluppata dopo il 1848, ed oggi è già nella prima fioritura delle sue frodi. Ma ai nostri specialisti la sorte è rimasta avversa come prima. Finché potevano fare dell'economia politica senza preoccupazioni, nella realtà tedesca mancavano le condizioni economiche moderne. Quando nacquero queste condizioni, la loro nascita avvenne in circostanze che non permettevano e non permettono più, entro l'ambito visuale borghese, di studiare spregiudicatamente quelle condizioni. L'economia politica, in quanto è borghese, cioè in quanto concepisce l'ordinamento capitalistico, invece che come grado di svolgimento storicamente transitorio, addirittura all'inverso, come forma assoluta e definitiva della produzione sociale, può rimanere scienza soltanto finché la lotta delle classi rimane latente o si manifesta soltanto in fenomeni isolati.

Prendiamo l'Inghilterra. La sua economia politica classica cade nel periodo in cui la lotta fra le classi non era ancora sviluppata. Il suo ultimo grande rappresentante, il Ricardo, fa

infine, consapevolmente, dell'opposizione fra gli interessi del classi, fra salario e profitto, fra il profitto e la rendita fondiaria il punto di partenza delle sue ricerche, concependo ingenuamente questa opposizione come legge naturale della società. Ma in tal modo la scienza borghese dell'economia era anche arrivata al suo limite insormontabile. Ancora mentre il Ricardo viveva, e in contrasto con lui, le si contrappose la critica, nella persona del Sismondi[2].

L'età seguente, dal 1820 al 1830, è contraddistinta in Inghilterra dalla vivacità scientifica nel campo dell'economia politica Fu il periodo tanto della volgarizzazione e diffusione della teoria ricardiana, quanto della sua lotta contro la vecchia scuola. Si celebrarono splendidi tornei. Le imprese allora compiute sono poco conosciute sul continente europeo perché la polemica è dispersa in gran parte in articoli di riviste, scritti occasionali e pamphlet. Il carattere spregiudicato di quella polemica - benché la teoria ricardiana vi serva già, eccezionalmente, anche come arme offensiva contro l'economia borghese - si spiega con le circostanze del tempo. Da una parte, anche la grande industria stava appena uscendo dall'infanzia, com'è provato già dal fatto che essa apre il cielo periodico della sua vita moderna soltanto con la crisi del 1825. Dall'altra parte, la lotta delle classi fra capitale e lavoro era respinta nello sfondo, politicamente per la discordia fra governi e l'aristocrazia feudale schierati attorno alla Santa Alleanza, e la massa popolare guidata dalla borghesia, economicamente per la contesa fra capitale industriale e proprietà fondiaria aristocratica, celata in Francia dietro l'opposizione piccola proprietà e grande proprietà fondiaria, apertamente scoppiata in Inghilterra dopo le leggi sui grani. La letteratura economica inglese di questo periodo rammenta il periodo d'entusiasmo aggressivo per l'economia politica in Francia dopo la morte del dottor Quesnay: ma solo come l'estate di San Martino rammenta la primavera. Col 1830 subentrò la crisi che decise una volta per tutte.

La borghesia aveva conquistato il potere politico in Francia e in Inghilterra. Da quel momento la lotta fra le classi raggiunse, tanto in pratica che in teoria, forme via via più pronunciate e minacciose. Per la scienza economica borghese quella lotta suonò la campana a morte. Ora non si trattava più di vedere se questo o quel teorema era vero o no, ma se era utile o dannoso, comodo o scomodo al capitale, se era accetto o meno alla polizia. Ai ricercatori disinteressati subentrarono pugilatori a pagamento, all'indagine scientifica spregiudicata subentrarono la cattiva coscienza e la malvagia intenzione dell'apologetica. Eppure perfino gli importuni trattatelli che *l'Anti-Corn Law League,* con i

fabbricanti Cobden e Bright in testa, lanciò per il mondo, offrivano un interesse se non scientifico almeno storico, con la loro polemica contro l'aristocrazia fondiaria. La legislazione sul libero commercio dopo Sir Robert Peel ha strappato all'economia volgare anche quest'ultimo pungiglione.

La rivoluzione continentale del 1848 ebbe il suo contraccolpo anche in Inghilterra. Uomini che ancora rivendicavano valore scientifico e volevano essere qualcosa di più di meri sofisti o sicofanti delle classi dominanti, cercarono di mettere l'economia politica del capitale d'accordo con le rivendicazioni del proletariato, che ormai non potevano esser ignorate più a lungo. Di qui un sincretismo esanime, come è rappresentato, meglio cheda altri, da John Stuart Mill. E' quella dichiarazione di fallimento dell'economia «borghese» che ha già messo magistralmente in luce il grande dotto e critico russo N. Cernyscevski nella sua opera *Lineamenti dell'economia politica secondo il Mill.*

In Germania, dunque, il modo di produzione capitalistico venne a maturazione dopo che il suo carattere antagonistico si era fragorosamente rivelato in Francia e in Inghilterra attraverso lotte storiche, quando il proletariato tedesco possedeva già una coscienza teorica di classe molto più decisa di quella della borghesia tedesca. Dunque, appena quivi sembrò divenir possibile una scienza borghese dell'economia politica, essa era già ridivenuta impossibile.

In queste circostanze i suoi corifei si divisero in due schiere. Gli uni, gente saggia, amante del guadagno, pratica, si schierarono sotto la bandiera del Bastiat, il più superficiale e quindi il meglio riuscito rappresentante dell'apologetica economica volgare; gli altri, fieri della dignità professorale della loro scienza, seguirono J. Stuart Mill nel tentativo di conciliare l'inconciliabile. I tedeschi rimasero anche nell'età della decadenza dell'economia borghese puri e semplici scolari, ripetitori pedissequi e copiatori, piccoli rivenditori ambulanti dei grandi grossisti stranieri, come erano stati nell'età classica dell'economia politica borghese.

Lo sviluppo storico peculiare della società tedesca escludeva quindi in Germania ogni continuazione originale dell'economia « borghese », ma non escludeva la critica. Se e in quanto tale critica rappresenta una classe, può rappresentare solo la classe la cui funzione storica è il rovesciamento del modo capitalistico di produzione, e, a conclusione, l'abolizione delle classi: cioè il proletariato.

I dotti e gli indotti corifei della borghesia tedesca hanno cercato dapprima di uccidere il Capitale col silenzio, com'erano riusciti a fare coi miei scritti precedenti. Appena questa tattica cessò di corrispondere alle condizioni del momento, essi si misero a scrivere, col pretesto di criticare il mio libro, istruzioni « Per la quiete della coscienza borghese », ma trovarono nella stampa operaia campioni più forti di loro, ai quali fino ad ora non sono riusciti a rispondere: vedansi, per esempio, i saggi di Joseph Dietzgen nel *Volksstaat*[3].

(Un'ottima traduzione russa del *Capitale* è apparsa nella primavera del 1872 a Pietroburgo. L'edizione di tremila esemplari è quasi esaurita, già adesso. Il signor N. Sieber *(Ziber),* professore di economia politica all'università di Kiev, aveva dímostrato nel suo scritto *Teoria tsiennosti i kapitala D. Ricardo* (Teoria del valore e del capitale di D. Ricardo) che la mia teoria del valore, del denaro e del capitale era nei suoi tratti fondamentali il necessario svolgimento ulteriore della dottrina dello Smith e del Ricardo. Quel che sorprende il lettore dell'Europa occidentale in questo solido libro è che il Sieber tiene fermo coerentemente al punto di vista puramente teorico.

Il metodo applicato nel *Capitale* è stato poco compreso, come mostrano già le interpretazioni contraddittorie che se ne sono date.

Così la *Revue Positiviste* di Parigi mi rimprovera, da una parte, di aver trattato metafisicamente l'economia, dall'altra parte - indovinate un po'! - di essermi limitato a una scomposizione puramente critica del dato, invece di prescrivere ricette (comtiane?) per l'osteria dell'avvenire. Contro il rimprovero della metafisica il prof. Sieber osserva: « Per quanto riguarda la teoria in senso proprio, il metodo di Marx è il metodo deduttivo di tutta la scuola inglese, le cui manchevolezze ed i cui pregi sono comuni ai migliori economisti teorici ». Il signor M. Block - *Les Théoriciens du Socialisme en Allemagne,* Extrait du *Journal des Economistes,* juillet et aoút 1872 - scopre che il mio metodo è analitico, e dice fra l'altro: « Con quest'opera il signor Marx si pone nella schiera degli intelletti analitici più eminenti ». I recensori tedeschi, naturalmente, gridano alla sofistica hegeliana. Il *Viestnik Evropy di* Pietroburgo (Messaggero europeo) che tratta esclusivamente il metodo del *Capitale* (numero del maggio 1872, pp. 427-36) trova che il mio metodo d'indagine è rigorosamente realistico, ma che il mio metodo espositivo è sciaguratamente germano-dialettico. Esso dice: « A prima vista, a giudicare dalla forma esteriore della esposizione, Marx si presenta come il più grande dei filosofi idealisti, e nel senso tedesco, cioè nel senso cattivo della parola. Ma in realtà egli è infinitamente più realista di tutti i suoi predecessori nel campo della critica economica... Non lo si può assolutamente chiamare idealista». Non so rispondere all'egregio autore meglio che con alcuni estratti della sua stessa critica, che inoltre potranno interessare molti miei lettori ai quali è inaccessibile l'originale russo.

Dopo una citazione dalla mia prefazione alla *Critica dell'eco*nomia politica, Berlino, 1859, pp. IV-VII, dove ho esposto la base materialistica del mio metodo, l'egregio autore continua:

«Per Marx una cosa sola importa: trovare la legge dei fenomeni che sta indagando. E per lui non è importante soltanto la legge che li governa in quanto hanno forma finita e fanno parte di un nesso osservabile in un periodo di tempo dato. Per lui è importante soprattutto la legge del loro mutamento, del loro sviluppo, ossia del trapasso dei fenomeni da una forma nell'altra, da un ordinamento di quel nesso a uno nuovo. Una volta scoperta tale legge, Marx indaga nei loro particolari le conseguenze con cui la legge si manifesta nella vita sociale... In conseguenza di ciò Marx si sforza solo di fare una cosa: comprovare attraverso una indagine scientifica precisa la necessità di determinati ordinamenti dei rapporti sociali e constatare nel modo più completo possibile quei fatti che gli servono come punti di partenza o come punti di appoggio. A questo scopo è del tutto sufficiente dimostrare insieme la necessità dell'ordine esistente e la necessità di un ordine nuovo, nel quale il primo deve trapassare inevitabilmente - del tutto indifferente rimanendo che gli uomini vi credano o non vi credano, che essi ne siano o non ne siano coscienti. Marx considera il movimento sociale come un processo di storia naturale retto da leggi che non solo non dipendono dalla volontà, dalla coscienza e dalle intenzioni degli uomini, ma anzi, determinano la loro volontà, la loro coscienza e le loro intenzioni... Se l'elemento cosciente ha una funzione così subordinata nella storia della civiltà, è ovvio di per se stesso che la critica che ha per oggetto la civiltà stessa, non potrà prendere a fondamento, men che mai, una qualsiasi forma o un qualsiasi risultato della coscienza. Il che significa che non l'idea, ma solo il fenomeno esterno può servirle come punto di partenza. La critica si limiterà alla comparazione e al confronto di un fatto, non con l'idea ma con un altro fatto. Per essa importa soltanto che entrambi i dati di fatto vengano indagati nel modo più esatto possibile, e che costituiscano realmente differenti momenti di sviluppo l'uno in confronto all'altro; ma più importante di tutto è che venga indagata con altrettanta esattezza la serie degli ordinamenti, la successione e il collegamento nel quale si presentano i gradi dello sviluppo. Ma, si dirà, le leggi generali della vita economica sono uniche e sempre le stesse; ed è del tutto indifferente se si applicano al presente o al passato. Marx nega

proprio questo. Per lui tali leggi astratte non esistono... Per lui ogni periodo storico ha le sue leggi proprie... Appena la vita si è ritirata da un periodo determinato dello sviluppo, appena la vita passa da uno stadio dato ad un altro, comincia anche a essere retta da altre leggi. In breve, la vita economica ci offre un fenomeno analogo a quello della storia dello sviluppo negli altri settori della biologia... I vecchi economisti, confrontando le leggi economiche con le leggi della fisica e della chimica, mostravano di non averne capito la natura... Un'analisi più profonda dei fenomeni ha dimostrato che la distinzione fra i vari organismi sociali è altrettanto fondamentale di quella fra gli organismi vegetali e gli organismi animali... Anzi, il medesimo fenomeno ubbidisce a leggi differentissime in conseguenza delle differenze fra la struttura complessiva di quegli organismi, della variazione dei loro singoli organi, delle distinzioni fra le condizioni nelle quali gli organi stessi funzionano, ecc. Per esempio Marx nega che la legge della popolazione sia la stessa in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Afferma anzi che ogni grado di sviluppo ha una sua propria legge, della popolazione... Alla differenza di sviluppo della forza produttiva corrispondono cambiamenti dei rapporti e delle leggi che li regolano. Marx, proponendosi il fine di indagare e di spiegare l'ordinamento economico capitalistico da questo punto di vista, non fa che formulare con rigore scientifico lo scopo che non può non proporsi ogni indagine esatta della vita economica... Il valore scientifico di tale indagine sta nella spiegazione delle leggi specifiche che regolano nascita, esistenza, sviluppo e morte di un organismo sociale dato, e la sua sostituzione da parte di un altro, superiore. E il libro di Marx ha di fatto questo valore scientifico ».

Nel rappresentare quel che egli chiama il mio metodo effettivo, in maniera così esatta e così benevola per quanto concerne la mia applicazione personale di esso, che cos'altro ha rappresentato l'egregio autore se non il metodo dialettico?

Certo, il modo di esporre un argomento deve distinguersi formalmente dal modo di compiere l'indagine. L'indagine deve appropriarsi il materiale nei particolari, deve analizzare le sue differenti forme di sviluppo e deve rintracciarne l'interno concatenamento. Solo dopo che è stato compiuto questo lavoro, il movimento reale può essere esposto in maniera conveniente. Se questo riesce, e se la vita del materiale si presenta ora idealmente riflessa, può sembrare che si abbia a che fare con una costruzione a priori.

Per il suo fondamento, il mio metodo dialettico, non solo è differente da quello hegeliano, ma ne è anche direttamente l'opposto. Per Hegel il processo del pensiero**,** che egli trasforma addirittura in soggetto indipendente col nome di Idea, è il demiurgo del reale, che costituisce a sua volta solo il fenomeno esterno dell'idea o processo del pensiero. Per me, viceversa, l'elemento ideale non è altro che l'elemento materiale trasferito e tradotto nel cervello degli uomini.

Ho criticato il lato mistificatore della dialettica hegeliana quasi trent'anni fa, quando era ancora la moda del giorno. Ma proprio mentre elaboravo il primo volume del Capitale i molesti, presuntuosi e mediocri epigoni che ora dominano nella Germania colta si compiacevano di trattare Hegel come ai tempi di Lessing il bravo Moses Mendelssohn trattava lo Spinoza: come un «cane morto». Perciò mi sono professato apertamente scolaro di quel grande pensatore, e ho perfino civettato qua e là, nel capitolo sulla teoria del valore, col modo di esprimersi che gli era peculiare. La mistificazione alla quale soggiace la dialettica nelle mani di Hegel non toglie in nessun modo che egli sia stato il primo ad esporre ampiamente e consapevolmente le forme generali del movimento della dialettica stessa. In lui essa è capovolta. Bisogna rovesciarla per scoprire il nocciolo razionale entro il guscio mistico.

Nella sua forma mistificata, la dialettica divenne una moda tedesca, perché sembrava trasfigurare lo stato di cose esistente. Nella sua forma razionale, la dialettica è scandalo e orrore per la borghesia e per i suoi corifei dottrinari, perché nella comprensione positiva dello stato di cose esistente include simultaneamente anche la comprensione della negazione di esso, la comprensione del suo necessario tramonto, perché concepisce ogni forma divenuta nel fluire del movimento, quindi anche dal suo lato transeunte, perché nulla la può intimidire ed essa è critica e rivoluzionaria per essenza.

La cosa che più incisivamente fa sentire al borghese, uomo pratico, il movimento contraddittorio della società capitalistica sono le alterne vicende del cielo periodico percorso dall'industria moderna, e il punto culminante di quelle vicende: la crisi generale. Essa è di nuovo in marcia, benché ancora sia agli stadi preliminari; e per l'universalità del suo manifestarsi, come per l'intensità dei suoi effetti inculcherà la dialettica perfino ai fortunati profittatori del nuovo sacro impero borusso-germanico.

Londra, 24 gennaio 1873.

Karl Marx

PREFAZIONE E POSCRITTO ALL'EDIZIONE FRANCESE

Londra, 18 marzo 1872.

Al cittadino Maurice La Chátre.

Caro cittadino,

plaudo alla vostra idea di pubblicare la traduzione del Capitale a dispense periodiche. In questa forma l'opera sarà più accessibile alla classe operaia; e per me questa considerazione è più importante di tutte le altre.

Questo è il lato bello della vostra medaglia, ma eccone il rovescio: il metodo d'analisi che ho adoprato e che non era ancora mai stato applicato ad argomenti economici, rende abbastanza ardua la lettura dei primi capitoli, ed è da temere che il pubblico francese, sempre impaziente di arrivare alla conclusione, avido, di conoscere il nesso dei principi generali coi problemi immediati che lo appassionano, s'impenni perché non può subito andare avanti.

Contro questo svantaggio non posso far niente, fuorché, tuttavia, avvertire e premunire i lettori che cercano il vero. Per la scienza non c'è via maestra, e hanno probabilità di arrivare alle sue cime luminose soltanto coloro che non temono di stancarsi a salire i suoi ripidi sentieri.

Vi assicuro, caro cittadino, della mia devozione.

Karl Marx

AVVISO AL LETTORE

Il signor J. Roy si era impegnato a dare una traduzione esatta e perfino letterale il più possibile; e ha adempiuto scrupolosamente il suo compito. Ma proprio i suoi scrupoli mi hanno costretto a modificare la redazione del libro per renderla più accessibile al lettore. Questi rimaneggiamenti fatti giorno per giorno, poiché il libro si pubblicava a dispense, sono stati compiuti con cura diseguale e han dovuto produrre discordanze di stile.

Una volta intrapreso questo lavoro di revisione, sono stato indotto a rivolgerlo anche alla sostanza del testo originale (la seconda edizione tedesca), a semplificare qualche svolgimento, a completarne qualcun altro, a dare materiali storici o statistici addizionali, ad aggiungere osservazioni critiche, ecc. Quali si siano dunque le imperfezioni letterarie di questa edizione francese, essa possiede un valore scientifico indipendente dall'originale, e deve essere consultata anche dai lettori che conoscono la lingua tedesca.

Riporto qui sotto le parti del poscritto alla seconda edizione tedesca che si riferiscono allo sviluppo dell'economia politica in Germania e al metodo adoprato in quest'opera.

Londra, 28 aprile 1875.

Karl Marx

PER LA TERZA EDIZIONE

Non fu dato a Marx di preparare personalmente per la stampa questa terza edizione. Il pensatore potente, alla cui grandezza s'inchinano ora anche gli avversari, è morto il 14 marzo 1883.

Su me, che in lui ho perduto l'amico d'un quarantennio, l'amico migliore e più costante, al quale sono debitore più di quanto si possa esprimere in parole, è caduto ora il dovere di curare la pubblicazione di questa terza edizione come pure del secondo volume, lasciato manoscritto. Devo render conto al lettore del modo con cui ho adempiuto alla prima parte di quest'obbligo.

Marx aveva da principio l'intenzione di rielaborare in gran parte il testo del primo volume, di formulare più nettamente alcuni punti teorici, di inserirne altri, di completare fino al. l'epoca più recente il materiale storico e statistico. Il suo cattivo stato di salute e l'impetuoso desiderio di arrivare alla redazione finale del secondo volume, l'indussero a rinunciare a tale intenzione. Solo le cose più necessarie dovevano essere modificate e dovevano essere inserite solo le aggiunte già contenute nella edizione francese (*Le Capital*. Par Karl Marx. Paris, Lachatre, 1873) pubblicata nel frattempo.

Fra le carte lasciate da Marx si trovò infatti anche un esemplare tedesco, da lui corretto in vari punti e corredato di riferimenti all'edizione francese; si trovò anche un esemplare francese in cui egli aveva indicato con precisione i passi da usare. Queste modificazioni e aggiunte si limitano, con poche eccezioni, all'ultima parte del libro, la sezione: Il processo d'accumulazione del capitale. Qui il testo fino ad allora usato seguiva più che in altri casi l'abbozzo originario, mentre le sezioni precedenti erano state elaborate più a fondo. Lo stile era quindi più vivace. più fuso ma anche più negletto, disseminato di anglicismi**,** e qua e là poco chiaro; l'andamento delle idee svolte aveva qualche lacuna qua e là, giacché alcuni momenti importanti dello svolgimento erano solo accennati.

Quanto allo stile, Marx stesso aveva riveduto a fondo parecchie sottosezioni, indicandomi così, oltre che in frequenti accenni orali, in che misura potevo eliminare espressioni tecniche inglesi e altri anglicismi. Marx avrebbe certo rielaborato le aggiunte e le integrazioni e avrebbe sostituito al nitido francese il proprio tedesco così denso; io ho dovuto accontentarmi di tradurle attenendomi il più possibile al testo originale.

Dunque in questa terza edizione non è cambiata nessuna parola di cui io non sappia con certezza che l'autore stesso l'avrebbe cambiata. Non poteva venirmi in mente di introdurre nel *Capitale* il gergo corrente in cui sogliono esprimersi gli economisti tedeschi, quello strano pasticcio linguistico in cui, per esempio, colui il quale si fa dare del lavoro da altri contro pagamento in contanti, si chiama il datore il *datore* di lavoro, e *prenditore* di lavoro si chiama colui al quale viene preso il proprio lavoro contro pagamento di un salario. Anche in francese *travail* si usa nella vita di tutti i giorni con il significato di «occupazione ». Ma a ragione i francesi riterrebbero pazzo l'economista che chiamare il capitalista *donneur de travail*, e l'operaío *receveur de travail*.

Nè mi sono permesso di ridurre la moneta, i pesi e le inglesi, usati in tutto il testo, ai loro equivalenti tedeschi di nuovo conio. Quando apparve la prima edizione, vi erano in Germania tante specie di pesi e misure quanti giorni in un anno, inoltre vi erano due specie di marco (il marco imperiale aveva valore soltanto nella mente del Soetbeer che l'aveva inventato verso il 1840), fiorini di due specie e talleri di alme specie, fra i quali uno la cui unità era il « nuovo due terzi ». Nelle scienze naturali dominavano pesi e misure del sistema metrico decimale, sul mercato mondiale quelli inglesi. In tali circostanze usare le

unità di misura inglesi era cosa ovvia in un libro costretto ad attingere la documentazione dei dati di fatto quasi esclusivamente alla situazione industriale inglese. E quest'ultima ragione rimane decisiva anche oggi, tanto più che la situazione rispettiva del mercato mondiale non è quasi affatto mutata, e i pesi e le misure inglesi dominano ancor oggi esclusivamente, particolarmente nelle industrie d'importanza decisiva: ferro e cotone.

Infine ancora poche parole sul modo di citare di Marx, che è stato poco compreso. Quando si tratta di semplici indicazioni e illustrazioni di dati di fatto, le citazioni, p. es. quelle dai libri azzurri inglesi, servono com'è ovvio da semplici riferimenti. Ma il caso è diverso quando sono citate opinioni teoriche di altri economisti; in questi casi la citazione non deve far altro che constatare dove, quando e da chi un pensiero economico, risultato nel corso dello svolgimento, sia stato espresso chiaramente per la prima volta. In questo caso, conta soltanto che l'idea economica in questione abbia importanza per la storia della scienza, che sia l'espressione teorica più o meno adeguata della situazione economica del suo tempo. Invece non conta niente che tale idea, dal punto di vista dell'autore, abbia ancora un valore, assoluto o relativo, oppure che appartenga ormai soltanto alla storia. Dunque queste citazioni costituiscono semplicemente un ininterrotto commento al testo, mutuato dalla storia della scienza economica, e fissano i singoli progressi più importanti della teoria economica, in base alla data e all'autore. E ciò era estremamente necessario per una scienza i cui storici si sono distinti sinora solo per una ignoranza tendenziosa che rasenta il carrierismo. Si comprenderà ora anche per quale ragione Marx, in armonia con il poscritto alla seconda edizione, si trovi a citare economisti tedeschi solo in via del tutto eccezionale.

Il secondo volume potrà uscire, speriamo, nel corso dell'anno 1884.

Londra, 7 novembre 1883.

Friedrich Engels

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE INGLESE

La pubblicazione di un'edizione inglese del Capitale non ha bisogno di giustificazione. Al contrario, vedendo che da alcuni anni le teorie sostenute in questo libro sono sempre state citate, attaccate e difese, interpretate e snaturate, nella stampa periodica e nella letteratura d'attualità sia d'Inghilterra che di America, ci si potrebbe aspettare una spiegazione dei motivi per cui questa edizione inglese sia stata rimandata sino ad oggi.

Allorché, subito dopo la morte dell'autore nell'anno 1883, divenne evidente la reale necessità di un'edizione inglese dell'opera, il signor Samuel Moore, da lunghi anni amico di Marx e di chi scrive queste righe, e che ha forse più di chiunque altro familiare questo libro, si dichiarò disposto ad assumersi la traduzione che agli esecutori letterari di Marx premeva di presentare al pubblico. Era inteso che io avrei confrontato il manoscritto della traduzione con l'originale e avrei proposto le modificazioni che avessi ritenuto consigliabili. Quando a mano a mano risultò che gli impegni professionali impedivano al signor Moore di portare a termine la traduzione con la rapidità da noi tutti desiderata, accettammo volentieri l'offerta del dott. Aveling di assumersi parte del lavoro; allo stesso tempo la signora Aveling, figlia minore di Marx, si offrì di controllare le citazioni e di ristabilire il testo originale dei numerosi passi riportati da autori inglesi e da libri azzurri, tradotti da Marx in tedesco. Il che è stato fatto per tutto il libro, a meno di poche eccezioni inevitabili.

Sono state tradotte dal dott. Aveling le seguenti parti del libro (La suddivisione in capitoli dell'edizione inglese corrisponde a quella dell'edizione francese; Marx vi ha cambiato in capitoli le parti del 4. capitolo (che è insieme sezione II), e ha trasformato il 24. capitolo in una sezione VIII e le parti in capitoli.):

1. I capitoli X (La giornata lavorativa) e XI (Saggio e massa del plusvalore);

2. La sezione sesta (11 salario, comprendente i capitoli XIX-XXII);

3. Del capitolo XXIV, § 4 (*Circostanze che* ecc.) fino alla fine del libro, il che comprende l'ultima parte del capitolo XXIV, il capitolo XXV e tutta la sezione settima (i capitoli dal XXVI fino al XXXIII);

4. Le due prefazioni dell'autore. Tutto il resto del libro è stato curato dal signor Moore. Così mentre ognuno dei traduttori è responsabile soltanto della sua parte di lavoro, io ho la responsabilità complessiva di tutto il lavoro.

La terza edizione tedesca, base di tutto il nostro lavoro, era stata preparata da me nel 1883 con l'aiuto di appunti lasciati dall'autore, che indicavano quei passi della seconda edizione che dovevano essere sostituiti con passi segnati nel testo francese pubblicato nel 1873[4]. Le modificazioni effettuate in tal modo nel testo della seconda edizione concordano in generale con i cambiamenti prescritti da Marx in una serie di istruzioni manoscritte per una traduzione inglese, progettata dieci anni fa in America ma poi lasciata cadere principalmente per la mancanza di un traduttore valente e adatto. Questo manoscritto ci è stato messo a disposizione dal nostro vecchio amico, il signor F. A. Sorge, di Hoboken, New Jersey. Vi sono indicate alcune ulteriori interpolazioni dall'edizione francese; ma essendo esso di tanti anni anteriore alle istruzioni finali per la terza edizione, non mi sono ritenuto autorizzato a valermene se non con molta parsimonia e specialmente in quei casi in cui ci aiutava a superare difficoltà. Allo stesso modo si è fatto ricorso al testo francese come indice di quanto l'autore stesso era pronto a sacrificare, dovunque nel tradurre dovesse essere sacrificato qualcosa del significato completo dell'originale.

Rimane, tuttavia, una difficoltà che non abbiamo potuto risparmiare al lettore: l'uso di certi termini con un significato diverso non solo dall'uso della lingua d'ogni giorno, ma anche da quello dell'economia politica comune. Ma ciò era inevitabile. Ogni concezione nuova di

una scienza racchiude una rivoluzione nelle espressioni tecniche di questa scienza. Questo si vede meglio che altrove nella chimica dove l'intera terminologia viene radicalmente mutata ogni vent'anni circa e dove sarà ben difficile trovare una combinazione organica che non abbia avuto tutt'una serie di nomi diversi. L'economia politica si è accontentata in generale di prendere i termini della vita commerciale e industriale così com'erano, e di operare con essi, non avvedendosi affatto che in tal modo si limitava alla ristretta cerchia delle idee espresse in quelle parole. Così, la stessa economia politica classica, pur consapevole perfettamente che sia il profitto sia la rendita non sono che suddivisioni, frammenti di quella parte non retribuita del prodotto che l'operaio deve fornire al suo imprenditore (che è il primo ad appropriarsela benché non ne sia il possessore ultimo, esclusivo), non è mai andata al di là delle nozioni comunemente accettate di profitto e di rendita, non ha mai esaminato nel suo complesso, come un tutto unico questa parte non retribuita del prodotto (che è chiamata da Marx plus prodotto), e dunque non è mai giunta a una chiara comprensione né della sua origine e della sua natura, né delle leggi che regolano la successiva distribuzione del suo valore. Similmente viene compresa indiscriminatamente sotto il termine di «manifattura» ogni industria che non rientri nell'agricoltura o nell'artigianato e in tal modo viene cancellata la distinzione fra due grandi periodi della storia economica, essenzialmente differenti: il periodo della manifattura in senso proprio, fondata sulla divisione del lavoro manuale, e il periodo dell'industria moderna fondata sulle macchine. Ma è ovvio che una teoria la quale consideri la produzione capitalistica moderna come un puro e semplice stadio transeunte della storia economica dell'umanità, deve usare termini diversi da quelli abitualmente usati da scrittori che considerano imperitura e definitiva tale forma di produzione.

Non saranno fuori luogo alcune parole sul metodo usato dall'autore nelle citazioni. Nella maggioranza dei casi le citazioni servono, com'è consuetudine, da prove documentarie in appoggio alle affermazioni fatte nel testo. Ma in molti casi sono citati passi di economisti allo scopo di mostrare quando, dove e da chi sia stata enunciata chiaramente per la prima volta una determinata opinione. Ciò avviene nei casi in cui la proposizione citata ha importanza quale espressione più o meno adeguata delle condizioni di produzione sociale e di scambio vigenti in una data epoca, e avviene del tutto indipendentemente dal fatto che Marx ne riconosca o meno la validità generale. Queste citazioni forniscono quindi il testo di un commento continuo tratto dalla storia della scienza.

La nostra traduzione comprende solo il primo libro dell'opera. Ma questo primo libro è un tutto in sé in misura notevole, ed è stato considerato per vent'anni come un'opera indipendente. Il secondo libro, edito da me in tedesco nel 1885, è certamente incompleto senza il terzo che non potrà essere pubblicato prima della fine del 1887. Quando il libro III sarà stato pubblicato nell'originale tedesco, si farà in tempo a pensare alla preparazione di un'edizione inglese di entrambi.

Il Capitale è spesso chiamato, sul continente, «la Bibbia della classe operaia». Chiunque abbia familiare il movimento operaio non negherà che le conclusioni acquisite in questo libro stanno diventando sempre più, di giorno in giorno, i principi basilari del grande movimento della classe operaia, non solo in Germania e in Svizzera, ma anche in Francia, in Olanda e in Belgio, in America ed anche in Italia e in Spagna; e che dappertutto la classe operaia riconosce sempre più in queste conclusioni la espressione più adeguata delle proprie condizioni e delle proprie aspirazioni. E anche in Inghilterra le teorie di Marx esercitano, proprio in questo momento, un influsso potente sul movimento socialista che si sta diffondendo nelle file delle «persone colte» non meno che nelle file della classe operaia. Ma non basta. Si avvicina rapidamente il momento in cui si imporrà come necessità nazionale irresistibile un'indagine completa e a fondo della situazione economica inglese. Il funzionamento del sistema industriale inglese, che è impossibile

senza una costante e rapida estensione della produzione e quindi dei mercati, sta per arrivare a un punto morto. Il libero scambio ha esaurito le sue risorse; perfino Manchester dubita di questo vangelo economico che fu già il suo[5]. L'industria straniera, che è in via di rapido sviluppo, affronta dappertutto la produzione inglese, non soltanto nei mercati protetti ma anche nei mercati neutrali e perfino al di qua della Manica. Mentre la forza produttiva cresce in proporzione geometrica, l'estensione dei mercati progredisce, nel migliore dei casi, in proporzione aritmetica. Il ciclo decennale di stagnazione, prosperità, sovrapproduzione e crisi, sempre ricorrente dal 1825 al 1867 sembra invero aver compiuto il suo corso; ma solo per farci approdare nel pantano di disperazione d'una depressione permanente e cronica. L'agognato periodo dì prosperità non vuole venire; ogni qualvolta crediamo di scorgere i sintomi che lo annunziano, questi svaniscono di nuovo nell'aria. Intanto ogni inverno che si succede torna a proporre il problema: « Che cosa fare dei disoccupati? ». Ma mentre il numero dei disoccupati cresce di anno in anno, non vi è nessuno che possa rispondere a quel problema; e possiamo quasi calcolare l'epoca in cui i disoccupati perderanno la pazienza e prenderanno la loro sorte nelle proprie mani. Certo, in tale momento si dovrebbe ascoltare la voce di un uomo, tutta la teoria del quale è il risultato di una vita intera dedicata allo studio della storia economica e della situazione economica inglese, e che da tale studio è stato condotto alla conclusione che, per lo meno in Europa, l'Inghilterra è l'unico paese in cui l'inevitabile rivoluzione sociale possa essere attuata per intero con mezzi pacifici e legali. Certo egli non ha dimenticato di aggiungere che difficilmente si aspettava che le classi dominanti inglesi si sarebbero assoggettate a tale rivoluzione pacifica e legale senza una «*proslavery rebellion».*

5 novembre 1886.

Friedrich Engels

PER LA QUARTA EDIZIONE

La quarta edizione esigeva che io stabilissi il testo e le note in maniera quanto più possibile definitiva. Ecco in breve come ho corrisposto a questa esigenza:

Ho confrontato di nuovo l'edizione francese con le note manoscritte di Marx, e ho accolto nel testo tedesco alcune altre aggiunte tratte da essa. Si trovano a p. 80 (terza edizione, p. 88), pp. 458-60 (terza edizione, pp. 509-10), pp. 547-51 (terza edizione, p. 600), pp. 591-93 (terza edizione, p. 644) e p. 596 (terza edizione, p. 648) nella nota 79. Così pure ho collocato nel testo, seguendo l'edizione francese e quella inglese, la lunga nota sui minatori (terza edizione, pp. 509-15) (quarta edizione, pp. 461-67). Altre piccole modificazioni sono di natura puramente tecnica.

Inoltre ho fatto ancora note aggiuntive a carattere esplicativo, specialmente là dove ciò sembrava richiesto dalle circostanze storiche mutate. Tutte queste note aggiuntive sono poste fra parentesi quadre e contrassegnate con le mie iniziali o con «L'E.» (Nell'edizione presente sono tutte contrassegnate con le iniziali *F.E.)*

Una revisione completa delle numerose citazioni era necessaria dopo l'edizione inglese ch'era uscita nel frattempo. Per quest'ultima, la figlia minore di Marx, Eleanor, si era presa cura di confrontare con gli originali tutti i passi citati, cosicché per le citazioni, di gran lunga predominanti, di fonti inglesi non vi appare una ritraduzione dal tedesco, ma il testo originale inglese. Dovevo quindi consultare questo testo per una quarta edizione, e in quest'occasione trovai diverse piccole inesattezze. Indicazioni di pagina inesatte, parte errori di scrittura nel ricopiare dai quaderni, parte errori di stampa accumulati nel corso di tre edizioni. Virgolette o puntini collocati male come avviene inevitabilmente citando con gran copia da quaderni di estratti. Qua e là, nelle traduzioni, un termine non molto felice. Alcuni passi citati dai vecchi quaderni parigini del 1843-45, quando Marx non conosceva ancora l'inglese e leggeva gli economisti inglesi in traduzione francese, dove alla duplice traduzione corrispondeva un lieve mutamento della sfumatura, p. es. in Stuart, Ure e altri, per i quali ora occorreva usare il testo inglese. E altre piccole inesattezze e negligenze del genere. Confrontando ora la quarta edizione con le precedenti ci si convincerà che tutto questo faticoso processo di rettificazione non ha cambiato la benché minima parte del libro che sia degna di menzione. Non si è potuta trovare soltanto una citazione, quella tratta da Richard Jones (4' edizione, p. 562, nota 47); Marx ha preso probabilmente una svista scrivendo il titolo del libro. Tutte le altre citazioni conservano il loro pieno vigore dimostrativo o lo rafforzano nella loro attuale forma esatta.

Ma qui sono costretto a tornare su di una vecchia faccenda.

Infatti mi è noto un solo caso in cui l'esattezza di una citazione di Marx sia stata messa in dubbio. Ma siccome questo caso si è protratto fino dopo la morte di Marx, non posso lasciarlo passare sotto silenzio.

Nella Concordia di Berlino, organo della Lega dei fabbricanti tedeschi, apparve in data 7 marzo 1872 un articolo anonimo dal titolo *Come cita Karl Marx*. Con abbondantissimo sfoggio di indignazione morale e di espressioni poco parlamentari vi si affermava che la citazione del discorso sul bilancio di Gladstone in data 16 aprile 1863 (*nell'Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale degli Operai* del 1864, ripetuta nel *Capitale*, I, p. 617, quarta edizione, p. 671, terza edizione) era falsificata. La frase: «Questo inebriante aumento di ricchezza e di potenza... è del tutto limitato alle classi possidenti», non si troverebbe affatto nel resoconto stenografico (semiufficiale) dello Hansard. «Questa frase

non si trova in nessun punto del discorso di Gladstone. Vi è detto proprio il contrario. (In grassetto) *Marx vi ha interpolato, mentendo formalmente e materialmente, questa frase*!

Marx al quale questo numero della Concordia fu mandato nel maggio successivo, rispose all'anonimo autore nel *Volksstaat* del 1. giugno. Ma non ricordando più in base a quale resoconto giornalistico avesse citato, si limitò a dimostrare il testo della citazione in due scritti inglesi che ne riportavano una versione identica e a citare il resoconto del *Times* secondo il quale Gladstone dice: « *That is the state of the case as regards the wealth of this country. 1 must say for one, I should look almost with apprehension and with pain upon this intoxicating augmentation of wealth and power, if it were my belief that it was confined to classes who are in easy circumstances. This takes no cognizance at all of the condition of the labouring population. The augmentation I have described and which is founded, I think, upon accurate returns, is an augmentation entirely confined to classes of property ».*

Quindi Gladstone dice qui che gli rincrescerebbe se le cose stessero così, ma che *stanno così:* che quest'aumento inebriante di potenza e di ricchezza è esclusivamente limitato alle classi possidenti. E quanto al semiufficiale Hansard, Marx continua: «Nella sua edizione, potata a cose fatte, il signor Gladstone è stato tanto intelligente da fare sparire il passo che in bocca a un Cancelliere dello Scacchiere inglese era, certo, compromettente. E' questa del resto consuetudine della tradizione parlamentare inglese e non è certo una invenzione del piccolo Lasker contro Bebel ».

L'anonimo s'impermalisce sempre più. Nella sua risposta *(Concordia,* 4 luglio), scarta le fonti di seconda mano ed accenna pudicamente che è «costume» citare i discorsi parlamentari secondo il resoconto stenografico; ma anche il resoconto del *Times* (dove si trova la frase «menzogneramente interpolata») e quello dello Hansard (dove manca) «concordano materialmente in tutto», e così pure, secondo lui, il resoconto del *Times* contiene «proprio l'opposto di quel passo famigerato dell'*Indirizzo inaugurale»,* passando con cura sotto silenzio il fatto che l'Indirizzo contiene appunto accanto a quel cosiddetto «opposto» proprio anche «il passo famigerato»! Malgrado tutto ciò l'anonimo sente di essere bene inchiodato e che solo un nuovo tiro mancino può salvarlo. Dunque lardella sì il suo articolo (che, come s'è dimostrato or ora, strabocca di «sfacciate e continue menzogne») con insulti edificanti come «mala fides», «disonestà», «indicazione menzognera», «quella citazione menzognera», «sfacciate e continue bugie», «citazione che era del tutto falsificata», «questa falsificazione», «semplicemente infame», ecc., ma trova necessario di spostare in altro campo la questione che si sta disputando, e promette quindi di « esporre in un secondo articolo, quale significato attribuiamo noi» (l'anonimo non «menzognero») «al contenuto delle parole di Gladstone». Come se questa sua opinione senza autorità alcuna avesse a che fare minimamente con la cosa! Questo secondo articolo si trova nella *Concordia* dell'11 luglio.

Marx rispose ancora una volta nel *Volksstaat* del 7 agosto, riportando il resoconto del passo in questione dal *Morning Star* e dal *Morning Advertiser* del 17 aprile 1863. In base a entrambi Gladstone dice che guarderebbe con preoccupazione a questo inebriante aumento di ricchezza e di potenza, se lo ritenesse limitato alle classi realmente abbienti (*classes in easy circumstances*). Ma dice anche che questo aumento è limitato a classi proprietarie (*entirely confined to classes possessed of property*). Quindi anche questi resoconti riportano alla lettera la frase che l'anonimo pretende sia «interpolata con una menzogna». Inoltre Marx stabilì ancora una volta, confrontando i testi del *Times* e quello dello Hansard, come la frase che, secondo la constatazione di resoconti giornalistici di egual tenore, pubblicati il mattino dopo, indipendenti l'uno dall'altro, era stata realmente pronunciata, manca nel resoconto dello Hansard rivisto secondo il noto «costume»; che Gladstone l'aveva, per usare le parole di Marx, «fatta scomparire in un secondo tempo», e

dichiara infine di non aver tempo di intrattenere ulteriori rapporti con l'anonimo. Anche questi pare averne avuto abbastanza; per lo meno Marx non ricevette altri numeri della *Concordia*.

E con questo la faccenda sembrava morta e sepolta. Vero è che poi voci misteriose ci arrivarono una o due volte da parte di gente che era in rapporti con l'università di Cambridge, voci di un indicibile delitto letterario che Marx avrebbe commesso nel Capitale; ma, malgrado tutte le ricerche, non fu assolutamente possibile sapere notizie più precise. Ed ecco, il 29 novembre 1883, otto mesi dopo la morte di Marx, apparire nel *Times* una lettera datata dal Trinity College di Cambridge, e firmata Sedley Taylor; in questa lettera, finalmente, quest'omiciattolo trafficante in cooperativismo del tipo più timorato ha dato dei chiarimenti non solo sui mormorii di Cambridge, ma anche sull'anonimo della Concordia, con un pretesto qualsiasi.

«Quel che appare estremamente singolare», dice l'ometto del Trinity College, «è il fatto che sia stato riservato al Professor Brentano (allora a Breslavia, ora a Strasburgo)... svelare la mala fede che evidentemente aveva dettato la citazione del discorso di Gladstone nell'*Indirizzo* (*inaugurale*). Il sig. Karl Marx il quale ... cercava di difendere la citazione, nell'agonia *(deadly shifts)* in cui lo gettarono subito gli attacchi magistrali di Brentano, ebbe la temerarietà di affermare che il signor Gladstone aveva potato e aggiustato il resoconto del suo discorso nel *Times* del 17 aprile *1863* prima che apparisse nello Hansard, per sottrarne un passo che per un Cancelliere dello Scacchiere inglese era, certo, compromettente. Allorchè Brentano dimostrò con un raffronto dei testi fino nei particolari che i resoconti del *Times* e dello Hansard concordavano nell'escludere assolutamente il significato che una citazione furbescamente isolata aveva insinuato nelle parole di Gladstone, Marx si ritirò con il pretesto della mancanza di tempo!».

Quest'era dunque il nocciolo del can barbone! E la campagna anonima del signor Brentano della *Concordia* si rifletteva così gloriosamente nella fantasia del cooperativista produttivo di Cambridge! Ecco come s'era messo, ed ecco come maneggiava la spada in «un attacco condotto magistralmente», questo San Giorgio della Lega dei fabbricanti tedeschi, mentre l'infernale drago Marx spira ai suoi piedi, «subito contorcendosi nell'agonia!».

Ma tutta questa ariostesca descrizione di battaglia serve solo a coprire i trucchi del nostro San Giorgio. Qui già non si parla più di «interpolazione menzognera», di «falsificazione», ma di «citazione furbescamente isolata» dal contesto *(craftily isolated quotation).* Tutta la discussione era spostata, e San Giorgio e il suo scudiero di Cambridge sapevano molto bene il perché.

Eleanor Marx rispose nel mensile *To-day,* febbraio *1884,* giacchè *il Times* aveva rifiutato di accogliere l'articolo, riconducendo la polemica sull'unico punto di cui si era trattato: ha aggiunto Marx quella frase «con una menzogna» o no? Al che il signor Sedley Taylor ribatte: «La questione se nel discorso del signor Gladstone vi sia stata o no una certa frase», è a suo parere «d'importanza molto secondaria» nella polemica fra Marx e Brentano, «a paragone della questione se la citazione era stata fatta nell'intenzione di riportare il significato datole da Gladstone o di svisarlo». E poi ammette che il resoconto dei *Times* «contiene realmente una contraddizione nelle parole»; ma, ma, il rimanente contesto, spiegato esattamente, vale a dire nel senso liberale-gladstoniano, indicherebbe quello che il signor Gladstone aveva voluto dire. *(To-day,* marzo *1884).* La cosa più buffa è che ora il nostro ometto di Cambridge insiste che il discorso *non* dev'essere citato secondo lo Hansard, com'è invece «costume» secondo l'anonimo Brentano, ma secondo il resoconto del *Times* che quello stesso Brentano definisce «necessariamente raffazzonato». Naturalmente, poiché la frase fatale *manca* nello Hansard!

Fu facile a Eleanor Marx volatilizzare questa argomentazione nello stesso numero di *To-day'*. 0 il signor Taylor aveva letto la polemica del 1872. In tal caso ora aveva «mentito», non solo «aggiungendo qualcosa», ma anche «togliendo qualcosa». Oppure non l'aveva letta. In quest'ultimo caso aveva l'obbligo di starsene zitto. Comunque, era certo che neanche per un momento osò mantenere l'accusa del suo amico Brentano che Marx avesse «compiuto una interpolazione menzognera». Anzi, ora Marx non avrebbe interpolato, falsificando, una frase, ma avrebbe tolto in mala fede una frase importante. Ma questa stessa frase, è citata a p. 5 dell'*Indirizzo inaugurale*, poche righe prima della frase che secondo Brentano fu «interpolata menzogneramente». E quanto alla «contraddizione» nel discorso di Gladstone, non è forse proprio Marx che nel Capitale, p. 618 (3. edizione p. 672) nota 105 *, parla delle «continue stridenti contraddizioni nei discorsi sul bilancio tenuti da Gladstone dal 1863 al 1864»! Solo ch'egli non si arroga di risolverle alla Sedley Taylor, compiacendosene come un liberale. E così il riassunto conclusivo della risposta di E. Marx suona: «Al contrario, Marx non ha né soppresso qualcosa che fosse degno d'essere citato, né interpolato menzogneramente un bel nulla. Invece ha ristabilito e tolto dall'oblio una certa frase di un discorso gladstoniano che indubbiamente era stata pronunciata, che aveva trovato però in un modo o nell'altro la sua via d'uscita dallo Hansard ».

Così anche il signor Sedley Taylor ne ebbe abbastanza, e il risultato di tutto questo intrigo professorale tramato per due decenni e fra due grandi paesi, è stato che non si è più osato intaccare la coscienziosità di Marx scrittore; e inoltre che d'allora in poi il signor Sedley Taylor concederà ai bollettini di guerra letteraria del signor Brentano quella stessa scarsa fiducia che il signor Brentano concederà all'infallibilità papale dello Hansard.

Londra, 25 giugno 1890.

F. Engels

SEZIONE I
MERCE E DENARO

CAPITOLO 1
LA MERCE

1. I DUE FATTORI DELLA MERCE: VALORE D'USO E VALORE (SOSTANZA DI VALORE, GRANDEZZA DI VALORE).

La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una "***immane raccolta di merci***"[6] e ***la merce singola*** si presenta come sua ***forma elementare***. Perciò la nostra indagine comincia con l'analisi della merce.

La merce è in primo luogo un oggetto esterno, una cosa che mediante le sue qualità soddisfa bisogni umani di un qualsiasi tipo. La natura di questi bisogni, per esempio il fatto che essi provengano dallo stomaco o che provengano dalla fantasia, non cambia nulla[7]. Qui non si tratta neppure del *come* la cosa soddisfi il bisogno umano; se immediatamente, come mezzo di sussistenza, cioè come oggetto di godimento o per via indiretta, come mezzo di produzione.

Ogni cosa utile, come il ferro, la carta, ecc., dev'essere considerata da un duplice punto di vista, secondo **la *qualità*** e secondo **la *quantità***. Ognuna di tali cose è un complesso di molte qualità e quindi può essere utile da diversi lati. E' opera della storia[8] scoprire questi diversi lati e quindi i molteplici modi di usare delle cose. Così pure il ritrovamento di *misure* sociali per la *quantità* delle cose utili. La differenza nelle misure delle merci sorge in parte dalla differente natura degli oggetti da misurare, in parte da convenzioni.

L'utilità di una cosa ne fa un *valore d'uso*[9]. Ma questa utilità non aleggia nell'aria. E' un portato delle qualità del corpo della merce e non esiste senza di esso. Il *corpo della merce* stesso, come il ferro, il grano, un diamante, ecc., è quindi un *valore d'uso,* ossia un bene. Questo suo carattere non dipende dal fatto che l'appropriazione delle sue qualità utili costi all'uomo molto o poco lavoro. Quando si considerano i valori d'uso si presuppone che siano determinati quantitativamente, come *una dozzina* di orologi, *un metro* di tela di lino, *una tonnellata* di ferro, ecc. I valori d'uso delle merci forniscono il materiale di una loro particolare disciplina d'insegnamento, la *merceologia*[10]. *Il* valore d'uso si realizza soltanto nell'uso, ossia nel consumo. **I valori d'uso costituiscono il *contenuto materiale della ricchezza,* qualunque sia *la forma sociale* di questa.** *Nella forma di società che noi dobbiamo considerare i valori d'uso costituiscono insieme i depositari materiali del* ***valore di scambio.***

Il valore di scambio si presenta in un primo momento come *il rapporto quantitativo,* la proporzione nella quale valori d'uso d'un tipo sono scambiati[11] con valori d'uso di altro tipo; tale rapporto cambia continuamente coi tempi e coi luoghi. Perciò si presenta come qualcosa di casuale e puramente *relativo,* e perciò un valore di scambio interno, immanente alla merce *(valeur intrinsèque) si* presenta come una *contradictio in adjecto*[12]. Consideriamo la cosa più da vicino.

Una certa merce, per esempio 1 kg di grano, si scambia con x lucido da stivali, o con y seta, o con z oro: in breve, si scambia con altre merci in *differentissime proporzioni.* Quindi il grano ha molteplici valori di scambio invece di averne uno solo. Ma poiché x lucido da stivali, e così y seta, e così z oro, ecc. è il valore di scambio di 1 kg di grano, x lucido da

stivali, y seta, z oro, ecc. debbono essere valori di scambio sostituibili l'un con l'altro o di grandezza eguale fra loro. Perciò ne consegue: in primo luogo, che ***i valori di scambio validi della stessa merce esprimono la stessa cosa***. Ma, in secondo luogo: *il valore di scambio può essere in generale solo* ***il modo di espressione, la " forma fenomenica "*** *di un contenuto distinguibile da esso.*

Prendiamo poi due merci: per esempio grano e ferro. Quale che sia il loro rapporto di scambio, esso è sempre rappresentabile in una equazione, nella quale una quantità data di grano è posta come eguale a una data quantità di ferro, per esempio

1 kg di grano = 1 kg di ferro.

Cosa ci dice questa equazione? Che in due cose differenti, in1 kg di grano come pure in 1 kg di ferro, esiste un qualcosa di comune e della stessa grandezza**. *Dunque l'uno e l'altro sono eguali a una terza cosa, che in sé e per sé non è né l'uno né l'altro.*** Ognuno di essi, in quanto valore di scambio, dev'essere dunque riducibile a questo terzo.

Un semplice esempio geometrico ci servirà per dare un'idea di ciò. Per determinare e per confrontare la superficie di tutte le figure rettilinee, le risolviamo in triangoli. Poi riduciamo il triangolo ad una espressione del tutto differente dalla sua figura visibile, al semiprodotto della base per l'altezza. Allo stesso modo i valori di scambio delle merci sono riducibili a qualcosa di comune, di cui rappresentano un'aggiunta o una diminuzione.

Questo qualcosa di comune non può essere una qualità geometrica, fisica, chimica o altra qualità naturale delle merci. Le loro proprietà corporee si considerano, in genere, soltanto in quanto le rendono utilizzabili, cioè le rendono valori d'uso. Ma d'altra parte è proprio tale astrarre dai loro valori d'uso che caratterizza con evidenza il rapporto di scambio delle merci. Entro tale rapporto, un valore di scambio è valido quanto un altro, purchè ve ne sia in proporzione sufficiente. Ossia, come dice il vecchio *Barbon:* " Un genere di merci è buono quanto un altro, se il loro valore di scambio è di eguale grandezza. Non esiste nessuna differenza o distinguibilità fra cose che abbiano valore di scambio di eguale grandezza "[13].

Come ***valori d'uso*** *le merci sono soprattutto di* ***qualità differente****, come* ***valori di scambio*** *possono essere soltanto di* ***quantità differente****, cioè non contengono nemmeno un atomo di valore d'uso.*

Ma, se si prescinde dal valore d'uso dei corpi delle merci, rimane loro soltanto una qualità, quella di essere prodotti del lavoro. Eppure anche il prodotto del lavoro ci si trasforma non appena lo abbiamo in mano. Se noi facciamo astrazione dal suo valore d'uso, facciamo astrazione anche dalle parti costitutive e forme corporee che lo rendono valore d'uso. Non è più tavola, né casa, né filo né altra cosa utile. Tutte le sue qualità sensibili sono cancellate. E non è più nemmeno il prodotto del lavoro di falegnameria o del lavoro edilizio o del lavoro di filatura o di altro lavoro produttivo determinato. *Col carattere di utilità dei prodotti del lavoro scompare il carattere di utilità dei lavori rappresentati in essi, scompaiono dunque anche le diverse forme concrete di questi lavori, le quali non si distinguono più, ma sono ridotte tutte insieme a lavoro umano eguale,* ***lavoro umano in astratto.***

Consideriamo ora il residuo dei prodotti del lavoro. Non è rimasto nulla di questi all'infuori di una medesima spettrale oggettività, d'una semplice concrezione di lavoro umano indistinto, cioè di dispendio di forza lavorativa umana senza riguardo alla forma del suo dispendio. Queste cose rappresentano ormai soltanto il fatto che nella loro produzione è stata spesa forza lavorativa umana, è accumulato lavoro umano. Come cristalli di questa sostanza sociale ad esse comune, esse sono valori, valori di merci.

Nel rapporto di scambio delle merci stesse il loro valore di scambio ci è apparso come una cosa completamente indipendente dai loro valori d'uso. Ma se si fa realmente astrazione dal valore d'uso dei prodotti del lavoro, si ottiene il loro valore come è stato or ora determinato. Dunque quell'elemento comune che si manifesta nel rapporto di scambio o nel valore di scambio della merce, è il valore della merce stessa. Il progredire dell'indagine ci ricondurrà al valore di scambio come modo di espressione necessario o forma fenomenica del valore, il quale tuttavia in un primo momento è da considerarsi indipendentemente da quella forma.

Dunque, un valore d'uso o bene ha valore soltanto perché in esso viene ***oggettivato***, o ***materializzato***, **lavoro astrattamente umano**.

E come misurare ora la *grandezza* del suo valore?

Mediante la *quantità* della "sostanza valorificante", cioè del lavoro, in esso contenuta. La quantità del lavoro a sua volta si misura con la sua *durata temporale*, e il *tempo di lavoro* ha a sua volta la sua misura in *parti determinate* di tempo, come l'ora, il giorno, ecc.

Potrebbe sembrare che, se il valore di una merce è determinato dalla quantità di lavoro spesa durante la produzione di essa, quanto più pigro o quanto meno abile fosse un uomo, tanto più di valore dovrebbe essere la sua merce, poiché egli avrebbe bisogno di tanto più tempo per finirla. Però il lavoro che forma la sostanza dei valori è lavoro umano eguale, dispendio della medesima forza lavorativa umana. La forza lavorativa complessiva della società che si presenta nei valori del mondo delle merci, vale qui come unica e identica forza-lavoro umana, benché consista di innumerevoli forze-lavoro individuali. Ognuna di queste forze-lavoro individuali è una forza-lavoro umana identica alle altre, in quanto possiede il carattere di una forza-lavoro sociale media e in quanto opera come tale forza-lavoro sociale media, e dunque abbisogna, nella produzione di una merce, soltanto del *tempo di lavoro* necessario in media, ossia *socialmente necessario*. Tempo di lavoro socialmente necessario è il tempo di lavoro richiesto per rappresentare un qualsiasi valore d'uso nelle esistenti condizioni di produzione socialmente normali, e col grado sociale medio di abilità e intensità di lavoro. Per esempio, dopo l'introduzione del telaio a vapore in Inghilterra, è bastata forse la metà del tempo prima necessario per trasformare in tessuto una data quantità di filato. Il tessitore inglese al telaio a mano aveva di fatto bisogno dello stesso tempo di lavoro, prima e dopo, per questa trasformazione; ma il prodotto della sua ora lavorativa individuale rappresentava ormai, dopo l'introduzione del telaio meccanico, soltanto una *mezza* ora lavorativa sociale, e quindi scese alla metà del suo valore precedente.

Quindi è soltanto la *quantità di lavoro socialmente necessario,* cioè il *tempo di lavoro socialmente necessario per fornire un valore d'uso* che determina la sua *grandezza* di valore[14]. Qui la singola merce vale in generale come esemplare medio del suo genere[15]. Merci nelle quali sono contenute eguali quantità di lavoro ossia merci che possono venir prodotte *nello stesso tempo di lavoro* hanno quindi *la stessa grandezza di valore. Il* valore di una merce sta al valore di ogni altra merce come il tempo di lavoro necessario per la produzione dell'una sta al tempo di lavoro necessario per la produzione dell'altra. "**Come valori, tutte le merci sono soltanto misure determinate *di tempo di lavoro congelato*"**[16]***.***

La *grandezza di valore* di una merce rimarrebbe quindi costante se il tempo di lavoro richiesto per la sua produzione fosse costante. Ma esso cambia con ogni cambiamento della *forza produttiva del lavoro.* La forza produttiva del lavoro è determinata da molteplici circostanze, e, fra le altre, dal grado medio di abilità dell'operaio, dal grado di sviluppo e di applicabilità tecnologica della scienza, dalla combinazione sociale del processo di produzione, dall'entità e dalla capacità operativa dei mezzi di produzione, e da *situazioni*

naturali. Per esempio la stessa quantità di lavoro si presenta in una stagione favorevole con 8 t. di grano, in una situazione sfavorevole solo con 4 t.. La stessa quantità di lavoro fornisce più metallo in miniere ricche che in miniere povere, ecc. I diamanti si trovano di rado sulla crosta terrestre, quindi il loro reperimento costa *in media* molto tempo di lavoro. Di conseguenza, essi rappresentano molto lavoro in poco volume. Lo *Jacob* dubita che l'oro abbia mai pagato il suo pieno valore. Questo vale ancor più per il diamante. Secondo *l'Eschwege,* nel 1823, il bottino complessivo ottantennale delle miniere diamantifere brasiliane non aveva ancor raggiunto il prezzo del prodotto medio di diciotto mesi delle piantagioni brasiliane di zucchero e caffè, benché rappresentasse molto più lavoro, cioè molto più valore. Se si avessero miniere più ricche, la stessa quantità di lavoro si rappresenterebbe in una maggiore quantità di diamanti, e il valore di questi scenderebbe. Se si riesce a trasformare il carbone in diamante con poco lavoro, il valore del diamante può scendere al di sotto di quello dei mattoni. In generale: quanto maggiore la forza produttiva del lavoro, tanto minore il tempo di lavoro richiesto per la produzione di un articolo, tanto minore la massa di lavoro in esso cristallizzata, e tanto minore il suo valore. Viceversa, tanto minore la forza produttiva del lavoro, tanto maggiore il tempo di lavoro necessario per la produzione di un articolo, e tanto maggiore il suo valore. La *grandezza di valore* di una merce varia dunque *direttamente* col variare della *quantità* e *inversamente col* variare della *forza produttiva* del lavoro che in essa si è realizzato.

Una cosa può essere *valore d'uso* senza essere *valore*. Il caso si verifica quando la sua utilità per l'uomo non è ottenuta mediante il lavoro: aria, terreno vergine, praterie naturali, legna di boschi incolti, ecc. Una cosa può essere utile e può essere prodotto di lavoro umano senza essere merce. Chi soddisfa con la propria produzione il proprio bisogno, crea sì *valore d'uso,* ma non *merce.* Per produrre merce, deve produrre non solo valore d'uso, ma *valore d'uso per altri, valore d'uso sociale.* (E non solo per altri semplicemente. Il contadino medievale produceva il grano d'obbligo per il signore feudale, il grano della decima per il prete. Ma né il grano d'obbligo né il grano della decima diventavano merce per il fatto d'essere prodotti per altri. Per divenire merce il prodotto deve essere trasmesso all'altro, a cui serve come valore d'uso, mediante lo scambio)[11a]. E, in fine, nessuna cosa può essere *valore,* senza essere oggetto d'uso. Se è inutile, anche il lavoro contenuto in essa è inutile, non conta come lavoro e non costituisce quindi valore.

2. DUPLICE CARATTERE DEL LAVORO RAPPRESENTATO NELLE MERCI.

All'inizio la merce ci si è presentata come qualcosa di duplice, valore d'uso e valore di scambio. In un secondo tempo s'è visto che anche il lavoro, in quanto espresso nel valore, non possiede più le stesse caratteristiche che gli sono proprie come generatore di valori d'uso. Tale duplice natura del lavoro contenuto nella merce è stata dimostrata criticamente da me per la prima volta[17]. E poiché questo punto è il perno sul quale muove la comprensione dell'economia politica, occorre esaminarlo più da vicino.

Prendiamo due merci, per esempio 1 abito e 10 m di tela. Abbia il primo valore doppio di queste ultime, cosicché, se poniamo

10 m <u>di tela</u> = V,

n 1 <u>abito</u> = 2 V.

L'abito è un valore d'uso che soddisfa a un bisogno particolare. Per produrlo, occorre un *determinato genere di attività produttiva*, che è determinata dal suo fine, dal suo modo di operare, dal suo oggetto, dai suoi mezzi e dal suo risultato. Chiamiamo senz'altro *lavoro utile* il lavoro che si presenta in tal modo nel valore d'uso del suo prodotto o nel fatto che il

suo prodotto è un valore d'uso. Da questo punto di vista il lavoro viene sempre considerato in rapporto al suo *effetto utile*.

Allo stesso modo che abito e tela sono *valori d'uso qualitativamente differenti*, i lavori che ne procurano l'esistenza, *sartoria e tessitura*, sono anch'essi qualitativamente differenti. Se quelle cose non fossero valori d'uso qualitativamente differenti e quindi prodotti di lavori qualitativamente differenti, non potrebbero in nessun modo stare a confronto l'una con l'altra come *merci*. Un abito non si scambia con un abito, lo stesso valore d'uso non si scambia con lo stesso valore d'uso.

Nell'insieme dei diversi valori d'uso o corpi di merci si presenta un insieme di lavori utili altrettanto differenti secondo la specie, il genere, la famiglia, la sottospecie, la varietà: una *divisione sociale del lavoro*. Essa è condizione d'esistenza della produzione delle merci, benché la produzione delle merci non sia inversamente condizione d'esistenza della divisione sociale del lavoro. Nell'antica comunità indiana il lavoro è diviso socialmente senza che i *prodotti* diventino *merci*. Oppure, esempio a noi più vicino, in ogni fabbrica il lavoro è, diviso sistematicamente, ma questa divisione non è derivata da uno scambio dei *prodotti individuali* fra un operaio e l'altro. Solo prodotti di *lavori privati* autonomi *e indipendenti l'uno dall'altro* stanno a confronto l'un con l'altro *come merci.*

Dunque si è visto: nel valore d'uso di ogni merce c'è una determinata attività, produttiva e conforme a un fine, cioè lavoro utile. Valori d'uso non possono stare a confronto l'uno con l'altro come *merci* se non ci sono in essi lavori utili qualitativamente differenti. In una società i cui prodotti assumono *in generale* la forma della *merce,* cioè in una società di produttori di merci, tale differenza qualitativa dei lavori utili che vengono compiuti l'uno indipendentemente dall'altro come affari privati di produttori autonomi, si sviluppa in un sistema pluriarticolato, in una divisione sociale del lavoro.

Del resto, per l'abito è indifferente esser portato dal sarto o dal cliente del sarto: esso opera come valore d'uso nell'un caso come nell'altro. Né il rapporto fra l'abito e il lavoro che lo produce è certo cambiato, preso in sé e per sé, per il fatto che la sartoria diventi professione particolare, articolazione autonoma della divisione sociale del lavoro. Dove e quando è stato costretto dal bisogno di coprirsi, l'uomo ha tagliato e cucito per millenni, prima che un uomo divenisse sarto. Ma l'esistenza dell'abito, della tela, di ogni elemento della *ricchezza materiale* non presente nella natura, ha sempre dovuto essere procurata mediante un'attività speciale, produttiva in conformità a uno scopo, che assimilasse particolari materiali naturali a particolari bisogni umani. Quindi il lavoro, come formatore di valori d'uso, come *lavoro utile* è una condizione d'esistenza dell'uomo, indipendente da tutte le forme della società, è una necessità eterna della natura che ha la funzione di mediare il ricambio organico fra uomo e natura, cioè la vita degli uomini.

I valori d'uso abito, tela, ecc., in breve i corpi delle merci, sono *combinazioni di due* elementi, materia naturale e lavoro. Se si detrae la somma complessiva di tutti i vari lavori utili contenuti nell'abito, nella tela, ecc., rimane sempre un substrato materiale, che è dato per natura, senza contributo dell'uomo. Il procedimento dell'uomo nella sua produzione può essere soltanto quello stesso della natura: cioè semplice *cambiamento delle forme dei materiali*[18]*.* E ancora: in questo stesso lavoro di formazione l'uomo è costantemente assistito da forze naturali. Quindi il *lavoro non è l'unica fonte* dei *valori d'uso che produce, della ricchezza materiale.* Come dice *William Petty, il* lavoro è il padre della ricchezza materiale e la terra ne è la madre.

Passiamo ora dalla merce in quanto oggetto d'uso al *valore* della merce.

Secondo la nostra ipotesi l'abito ha valore doppio della tela. Ma questa è soltanto una differenza *quantitativa* che in un primo momento non ci interessa ancora. Ricordiamo

perciò che, se il valore di un abito è il doppio del valore di dieci metri di tela, venti metri di tela hanno *la stessa grandezza di valore di* un abito. Come valori, abito e tela sono cose di *sostanza identica,* espressioni oggettive di *lavoro dello stesso genere.* Ma *sartoria* e *tessitura* sono lavori qualitativamente differenti. Ci sono tuttavia situazioni della società nelle quali lo *stesso uomo* tesse e alternativamente taglia e cuce, e quindi questi due differenti generi di lavoro sono soltanto *modificazioni del lavoro dello stesso individuo* e non sono ancora funzioni particolari, fisse di individui differenti, proprio come l'abito che il nostro sarto ci fa oggi e i calzoni che ci fa domani presuppongono solo variazioni dello stesso lavoro individuale. L'evidenza ci insegna inoltre che nella nostra società capitalistica, a seconda del variare della domanda di lavoro, *una porzione data di lavoro umano* viene fornita alternativamente nella forma di sartoria o in quella di tessitura. Queste trasformazioni del lavoro può darsi che non avvengano senza attrito, ma devono avvenire. Se si fa astrazione dalla determinatezza dell'attività produttiva e quindi dal carattere utile del lavoro, rimane in questo il fatto che è un *dispendio di forza-lavoro umana.* Sartoria e tessitura, benché siano attività produttive qualitativamente differenti, sono entrambe dispendio di cervello, muscoli, nervi, mani, ecc. *umani:* ed in questo senso sono entrambe *lavoro umano.* Sono soltanto due forme differenti di spendere forza-lavoro umana. Certamente, la forza-lavoro umana deve essere più o meno sviluppata per essere spesa in questa o in quella forma. Ma il valore della merce rappresenta lavoro umano in astratto, dispendio di lavoro umano in generale. Ora, come nella società civile un generale o un banchiere rappresentano una parte importante e l'uomo senz'altro nome all'incontro vi rappresenta una parte molto misera[19], allo stesso modo vanno le cose per il lavoro umano. Esso è dispendio di quella *semplice* forza-lavoro che ogni uomo comune possiede in media nel suo organismo fisico, senza particolare sviluppo. Certo, col variare dei paesi e delle epoche della civiltà anche il **l*avoro medio semplice*[20]** varia il proprio carattere, ma in una società data è dato. Un lavoro più complesso vale soltanto come lavoro semplice potenziato o piuttosto ***moltiplicato*** , cosicché una quantità minore di lavoro complesso è eguale a una quantità maggiore di lavoro semplice. L'esperienza insegna che questa riduzione avviene costantemente. Una merce può essere il prodotto del lavoro più complesso di tutti, ma il suo ***valore*** la equipara al prodotto di lavoro semplice e rappresenta quindi soltanto una determinata quantità di lavoro semplice. Le varie proporzioni nelle quali differenti generi di lavoro sono ridotti a lavoro semplice come loro *unità di misura*, vengono stabilite mediante un processo sociale estraneo ai produttori, e quindi appaiono a questi ultimi date dalla tradizione. Per ragioni di semplicità, d'ora in poi ogni genere di forza-lavoro varrà immediatamente per noi come forza-lavoro *semplice*, con il che ci si risparmia solo la fatica della riduzione.

Come dunque nei *valori* abito e tela si è astratto dalla differenza dei loro *valori d'uso,* altrettanto si astrae per i *lavori* che si rappresentano in quei *valori* dalla differenza fra le loro *forme utili, sartoria e tessitura*. Come i *valori d'uso* abito e tela sono *combinazioni* fra attività produttive e determinate da uno scopo da una parte e panno e filo dall'altra, e a loro volta invece i *valori* abito e tela sono soltanto *cristallizzazioni omogenee di lavoro*, allo stesso modo anche i *lavori* contenuti in questi valori contano non per il loro rapporto produttivo col panno e col filo, ma soltanto come *dispendi di forza-lavoro umana*. Sartoria e tessitura sono elementi costitutivi dei *valori d'uso* abito e tela proprio per le loro *differenti* qualità: ma esse sono *sostanza* del *valore* dell'abito e del *valore* della tela solamente in quanto si *astrae* dalla loro qualità particolare e in quanto entrambi posseggono *la stessa qualità,* la *qualità d'esser lavoro umano.*

Ma abito e tela non sono soltanto *valori in genere,* bensì valori di una *determinata grandezza;* e secondo la nostra ipotesi l'abito ha valore doppio di dieci metri di tela. Di dove viene questa differenza fra le loro due *grandezze di valore?* Dal fatto che la tela

contiene soltanto la metà del lavoro dell'abito, cosicché per la produzione di quest'ultimo la forza-lavoro deve essere spesa durante un *tempo* doppio di quello occorrente per la produzione della tela.

Se dunque riguardo al *valore d'uso il* lavoro contenuto nella merce conta solo *qualitativamente,* riguardo alla *grandezza del valore* conta solo *quantitativamente, dopo* essere stato già ridotto a lavoro umano senza ulteriore qualificazione. Là si tratta del *come* e del *cosa* del lavoro, qui del *quanto* di esso, della sua durata temporale. Poiché la grandezza del valore di una merce rappresenta soltanto la quantità del lavoro in essa contenuta, le merci debbono sempre essere, in una certa proporzione, valori d'eguale grandezza.

Se la forza produttiva, diciamo, di tutti i lavori utili richiesti per la produzione di un abito, rimane immutata, la grandezza di valore degli abiti cresce col crescere della loro quantità. Se 1 abito rappresenta **x** giornate lavorative, 2 abiti rappresentano **2 x** giornate lavorative, ecc. Ma ammettiamo che il lavoro necessario alla produzione di un abito cresca del doppio o diminuisca della metà. Nel primo caso un abito ha altrettanto valore quanto in precedenza ne avevano due, nel secondo caso due abiti hanno tanto valore quanto in precedenza ne aveva uno, benché nell'uno e nell'altro caso un abito renda prima e dopo gli stessi servizi e il lavoro utile contenuto in esso rimanga prima e dopo della stessa bontà. Ma si è cambiata la *quantità* dei lavoro spesa nella sua produzione.

Una quantità maggiore di valore d'uso costituisce in sé e per sé una maggiore *ricchezza di materiale,* due abiti sono più di uno. Con due abiti si possono vestire due uomini, con un abito se ne può vestire uno solo, ecc. Eppure alla massa crescente della ricchezza di materiali può corrispondere una caduta contemporanea della sua *grandezza di valore.* Questo movimento antagonistico sorge dal *carattere duplice* del lavoro. Naturalmente forza produttiva è sempre forza produttiva di lavoro utile, concreto, e di fatto determina soltanto il grado di efficacia di una attività produttiva conforme a uno scopo in un dato spazio di tempo. Quindi il lavoro utile diventa fonte più abbondante o più scarsa di prodotti in *rapporto diretto* con l'aumento o con la diminuzione della sua forza produttiva. Invece, un cambiamento della forza produttiva non tocca affatto il lavoro rappresentato nel *valore* preso in sé e per sé. Poiché la forza produttiva appartiene alla forma utile e concreta del lavoro, non può naturalmente più toccare il lavoro, appena si fa astrazione dalla sua forma concreta e utile. Quindi lavoro identico rende sempre, in *spazi di tempo identici, grandezza identica di valore,* qualunque possa essere la variazione della forza produttiva. Ma esso fornisce *nello stesso periodo di tempo quantità differenti di valori d'uso:* in più quando la forza produttiva cresce, in meno quando cala. Dunque quella stessa variazione della forza produttiva che aumenta la fecondità del lavoro e quindi la massa dei valori d'uso da esso fornita, *diminuisce* la *grandezza di valore* di questa massa complessiva *aumentata,* quando accorcia il totale del *tempo di lavoro* necessario alla produzione di quella massa stessa. E viceversa.

Da una parte, ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in senso fisiologico, e in tale qualità di lavoro umano eguale o astrattamente umano esso costituisce il valore delle merci. Dall'altra parte, ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in forma specifica e definita dal suo scopo, e in tale qualità di lavoro concreto utile esso produce valori d'uso[21] .

3. LA FORMA DI VALORE OSSIA IL VALORE DI SCAMBIO.

Le merci vengono al mondo in forma di valori d'uso o corpi di merci, conte ferro, tela, grano, ecc. Questa è la loro forma naturale casalinga. Tuttavia esse sono merci soltanto perché sono qualcosa di *duplice:* oggetti d'uso e contemporaneamente depositari di

valore. Quindi si presentano come merci oppure posseggono la forma di merci soltanto in quanto posseggono una *duplice forma:* la forma naturale e la forma di valore.

L'oggettività del valore delle merci si distingue da Mrs. Quickly perché non si sa dove trovarla. In diretta contrapposizione all'oggettività rozzamente sensibile dei corpi delle merci, nemmeno un atomo di materiale naturale passa nell'oggettività del valore delle merci stesse. Quindi potremo voltare e rivoltare una singola merce quanto vorremo, ma come cosa di valore rimarrà inafferrabile. Tuttavia, ricordiamoci che le merci posseggono oggettività di valore soltanto in quanto esse sono espressioni di una identica unità sociale, di lavoro umano, e che dunque la loro oggettività di valore è puramente sociale, e allora sarà ovvio che quest'ultima può presentarsi soltanto nel rapporto sociale fra merce e merce. Di fatto noi siamo partiti dal valore di scambio o dal rapporto di interscambio delle merci, per poter trovare le tracce del loro valore ivi nascosto. Ora dobbiamo ritornare a questa forma fenomenica del valore.

Ognuno sa, anche se non sa nient'altro, che le merci posseggono una forma di valore, che contrasta in maniera spiccatissima con le variopinte forme naturali dei loro valori d'uso, e comune a tutte: la forma di denaro. Ma qui si tratta di compiere un'impresa che non è neppure stata tentata dall'economia borghese: cioè di dimostrare la genesi di questa forma di denaro, dunque di perseguire lo svolgimento dell'espressione di valore contenuta nel rapporto di valore delle merci, dalla sua figura più semplice e inappariscente, fino all'abbagliante forma di denaro. Con ciò scomparirà anche l'enigma del denaro.

Il rapporto di valore *più semplice* è evidentemente il rapporto di valore d'una merce *con un'unica merce di genere differente*, *qualunque* essa sia. *Il rapporto di valore fra due merci* ci fornisce dunque *la più semplice espressione di valore per una merce.*

A) FORMA DI VALORE SEMPLICE, SINGOLA OSSIA ACCIDENTALE.

x merce A = y merce B

oppure:

x merce A vale y merce B

(20 m di tela = n.1 abito oppure: 20 m di tela hanno il valore di n.1 abito).

A1. I due poli dell'espressione di valore: forma relativa di valore e forma di equivalente.

L'arcano di *ogni* forma di valore sta in questa *forma semplice di valore*. La vera e propria difficoltà sta dunque nell'analisi di essa.

Qui, due merci di genere differente, **A** e **B**, nel nostro esempio tela e abito, rappresentano evidentemente *due parti differenti*. La tela *esprime il proprio valore* nell'abito, l'abito *serve da materiale di questa espressione di valore*. La prima merce rappresenta una parte attiva, la seconda una parte passiva. Il valore della prima merce è rappresentato *come valore relativo* ossia quella merce si trova in *forma relativa di valore*. La seconda merce funziona *come equivalente* ossia essa si trova *in forma di equivalente*.

Forma relativa di valore e forma di equivalente sono momenti pertinenti l'uno all'altro, l'uno dei quali è condizione dell'altro, inseparabili, ma allo stesso tempo sono *estremi che si escludono l'un l'altro* ossia *opposti, sono cioè poli della stessa espressione di valore*; essi si *distribuiscono* sempre sulle differenti merci che l'espressione di valore riferisce l'una

all'altra. Per esempio io non posso esprimere in tela il valore della tela. *Venti metri di tela* = *venti metri di tela* non è una espressione di valore; anzi, tale equazione dice, al contrario, che venti metri di tela non sono altro che venti metri di tela, una quantità determinata dell'*oggetto d'uso* tela. Il *valore* della tela può dunque essere espresso solo *relativamente*, cioè *in altra merce*. La *forma di valore relativa* della tela presuppone quindi che *una qualsiasi altra* merce si trovi in confronto ad essa *nella forma di equivalente*. D'altra parte, quest'altra merce che figura *come equivalente*, *non* si può trovare *contemporaneamente in forma relativa di valore*. Non è *essa ad esprimere il suo valore*. Essa fornisce soltanto il *materiale all'espressione di valore di un'altra merce.*

Certo, l'espressione: 20 m *di tela* = *1 abito*, oppure 20 m *di tela valgono 1 abito*, implica anche la reciproca: 1 *abito* = 20 m *di tela* oppure*: 1 abito vale* 20 m *di tela*. Ma per far ciò devo per l'appunto *invertire* l'equazione, per *esprimere relativamente* il valore dell'abito; e appena ho fatto questo, la tela diventa *equivalente* al posto dell'abito. Dunque *la stessa* merce *non può presentarsi simultaneamente nelle due forme nella stessa espressione di valore*. Anzi, queste forme si escludono *polarmente*.

Ora, che una merce si trovi in forma relativa di valore o nella forma opposta di equivalente dipende esclusivamente dalla *posizione ch'essa ha di volta in volta nell'espressione di valore*, cioè dal fatto che essa sia la merce della quale si esprime un valore oppure la merce nella quale si esprime un valore.

A2. La forma relativa di valore.

a) Contenuto della forma relativa di valore.

Per scoprire come l'espressione semplice di valore di una merce stia nel rapporto di valore fra due merci si deve in primo luogo considerare tale rapporto in piena indipendenza dal suo aspetto quantitativo. Per lo più si procede proprio all'inverso e si vede nel rapporto di valore soltanto la *proporzione* nella quale determinate quantità di due specie di merci si equivalgono l'una con l'altra. Non si tiene conto del fatto che *le grandezze* di *cose differenti*, diventano *confrontabili quantitativamente* soltanto dopo che è avvenuta la loro *riduzione alla stessa unità*. Sono *grandezze dello stesso denominatore* e quindi *commensurabili* soltanto *come espressioni della stessa unità*[22]*.*

Che 20 m di tela siano = 1 abito, o siano = 20 abiti o = **x** abiti, cioè, che una data quantità di tela valga molti o pochi abiti, ogni proporzione di questo genere implica sempre che tela e abiti come grandezze di valore siano espressioni della stessa unità, cose della stessa natura. **Tela = abito** è il fondamento dell'equazione.

Ma le due merci qualitativamente equiparate l'una all'altra non rappresentano la stessa parte. Viene espresso solo il valore della tela. E come? Mediante il suo riferimento all'abito come suo " equivalente ", ossia " cosa scambiabile " con essa. In questo rapporto l'abito conta come forma d'esistenza di valore, come cosa di valore, poiché solo come tale esso è eguale alla tela. Dall'altra parte il proprio esser valore della tela viene in luce ossia riceve una propria espressione autonoma, poiché solo come valore essa è riferibile all'abito come qualcosa di valore identico ossia scambiabile con essa. Allo stesso modo l'acido butirrico è un corpo differente dal formiato di propile. Ma l'uno e l'altro consistono degli stessi elementi chimici: carbonio (C), idrogeno (H) e ossigeno (0), e inoltre nella stessa composizione percentuale $C_4H_8O_2$.. Ora, se identificassimo il formiato di propile con l'acido butirrico, in questo rapporto il formiato di propile varrebbe in primo luogo soltanto come forma di esistenza di $C_4H_8O_2$, e in secondo luogo si verrebbe a dire che anche l'acido butirrico consiste di $C_4H_8O_2$,. Con l'identificazione del formiato di propile con l'acido

butirrico si sarebbe dunque espressa la loro sostanza chimica, distinguendola dalla loro forma fisica.

Se diciamo: come valori, le merci sono semplici cristallizzazioni di lavoro umano, l'analisi che ne facciamo le riduce all'astrazione valore, ma non dà loro nessuna forma di valore differente dalle loro forme naturali. Altrimenti stanno le cose nel rapporto di valore d'una merce con l'altra. Il suo carattere di valore spicca in tal caso per la sua relazione con l'altra merce.

Per esempio, facendo dell'abito, come cosa di valore, l'equivalente della tela, il lavoro inerente all'abito viene posto come equivalente al lavoro inerente alla tela. E' vero che l'arte della sartoria che fa l'abito è un lavoro concreto di genere differente da quella della tessitura che fa la tela. Ma l'equiparazione alla tessitura riduce effettivamente la sartoria a quello che realmente è eguale nei due lavori: al loro carattere comune di lavoro umano. E con questa perifrasi si è detto che neppure la tessitura, in quanto tesse valore. possiede note distintive che la differenzino dalla sartoria, e che dunque è lavoro astrattamente umano. Solo l'espressione di equivalenza fra merci di genere differente mette in luce il carattere specifico del lavoro creatore di valore, in quanto riduce effettivamente i lavori di genere differente inerenti alle merci di genere differente, a ciò che è loro comune, a lavoro umano in genere[17a].

Tuttavia non basta esprimere il carattere specifico del lavoro nel quale consiste il valore della tela. Forza - lavoro umana allo stato fluido, ossia lavoro umano, crea valore, ma non è valore. Diventa valore allo stato coagulato, nella forma oggettiva. Per esprimere il valore della tela come coagulo di lavoro umano, esso deve essere espresso come una " oggettività " la quale, come cosa, sia differente dalla tela e, simultaneamente, le sia comune con altra merce. Il problema è già risolto.

Nel rapporto di valore colla tela l'abito conta come qualitativamente eguale ad essa, come cosa della stessa natura, perché è un valore. Quindi l'abito conta qui come una cosa nella quale si presenta valore, ossia come cosa che rappresenta valore nella sua forma fisica tangibile. E l'abito, il corpo della merce abito, è d'altronde soltanto un valore d'uso. Un abito esprime tanto poco valore quanto il primo pezzo di tela che capiti fra le mani. Questo prova soltanto che l'abito, entro il rapporto di valore con la tela, significa di più che fuori del rapporto stesso, come tanti uomini entro un abito gallonato significano di più che fuori dell'abito.

Nella produzione dell'abito è stata spesa effettivamente forza lavoro umana in forma di sartoria. Dunque in esso è accumulato lavoro umano. Da questo lato l'abito è "depositario di valore", benché questa sua qualità non faccia capolino neppure quando l'abito sia arrivato, per il consumo, ad essere quasi tra. sparente. E nel rapporto di valore della tela, l'abito conta solo da questo lato, e quindi come lavoro incorporato, come corpo di valore. Nonostante che si presenti tutto abbottonato, la tela ha riconosciuto in lui la bell'anima affine del valore. L'abito però non può rappresentare valore nei confronti della tela, senza che per questa, simultaneamente, il valore assuma la forma di un abito. Così l'individuo A non si può comportare con l'individuo B come con una maestà, senza che per A la maestà assuma simultaneamente la forma corporea di B; e quindi la maestà cambi tratti del viso, capigliatura e molto altro ancora secondo il padre della patria del momento.

Dunque, nel rapporto di valore, nel quale l'abito costituisce l'equivalente della tela, la forma di abito conta come forma di valore. Il valore della merce tela viene dunque espresso nel corpo della merce abito, il valore d'una merce viene espresso nel valore d'uso *dell'altra merce*. Come valore d'uso la tela è una cosa sensibile e differente dall'abito, come valore è " eguale ad abito " e ha quindi aspetto di abito. Così riceve una forma di valore differente

dalla sua forma naturale. Il suo esser valore si presenta nella sua eguaglianza con l'abito, come la natura pecorina del cristiano nella sua eguaglianza con l'agnello di Dio.

Vediamo dunque che tutto quello che prima ci ha detto l'analisi del valore della merce ce lo dice ora la tela stessa, appena entra in comunicazione con un'altra merce, l'abito. Solo che essa ci rivela i suoi pensieri nell'unico linguaggio che le sia accessibile, il linguaggio delle merci. Per dire che il lavoro nella sua qualità astratta di lavoro umano costituisce il suo proprio valore, dice che l'abito, in quanto equivale ad essa, cioè in quanto è valore, consiste dello stesso lavoro che la tela. Per dire che la sua oggettività sublime di valore è differente dal suo corpo di traliccio, essa dice che il valore ha l'aspetto d'un abito e che quindi essa stessa, la tela, come cosa di valore, assomiglia all'abito come un uovo ad un altro uovo. Osserviamo di passaggio che anche il linguaggio delle merci ha molti altri dialetti, più o meno corretti, oltre l'ebraico. Per esempio la parola tedesca Wertsein esprime il fatto che il porre l'equazione della merce **A** con la merce **B** è l'espressione propria di valore della merce **A**, in maniera meno spiccata che il verbo romanzo valere, *valer, valoir*. *Paris vaut bien une messe!*

Dunque mediante il rapporto di valore la forma naturale della merce **B** diventa forma di valore della merce **A**, ossia il corpo della merce **B** diventa lo specchio di valore della merce **A**[23].

La merce **A**, riferendosi alla merce **B** come corpo di valore, come materializzazione di lavoro umano, fa del valore d'uso **B** materiale della sua propria espressione di valore. Il valore della merce **A**, così espresso nel valore d'uso della merce **B**, ha la forma del valore relativo.

b) Determinatezza quantitativa della forma relativa di valore.

Ogni merce della quale si debba esprimere il valore è un oggetto d'uso di quantità data: 15 moggia di grano, cento kg di caffè, ecc. Questa quantità data di merce contiene una determinata quantità di lavoro umano. La forma di valore non deve dunque esprimere soltanto *valore in generale*, ma valore *deter*minato *quantitativamente, ossia* grandezza di valore. Nel rapporto di valore della merce **A** con la merce **B**, della tela con l'abito, non solo il genere di merce abito, come *corpo di valore* in generale, viene *equiparato* qualitativamente alla tela, ma ad una determinata quantità di tela, per esempio venti metri, viene equiparata *una quantità determinata del corpo di valore*, ossia dell'equivalente, per esempio un abito.

L'equazione: " 20 m di tela = 1 abito, ossia: 20 m di tela valgono 1 abito ", presuppone che in un abito sia incorporata esattamente tanta sostanza di valore quanta in 20 m di tela, che cioè entrambe le quantità di merci costino la stessa quantità di lavoro, ossia tempo di lavoro della stessa misura. Il tempo di lavoro necessario per la produzione di venti metri di tela o di un abito varia con ogni variazione della forza produttiva della tessitura o della sartoria. Indagheremo ora più da vicino l'influsso di tali variazioni sull'espressione relativa della grandezza di valore.

I. Il valore della tela sia variabile[24], mentre il valore dell'abito rimane costante. Se raddoppia il tempo di lavoro necessario per la produzione della tela, per esempio in seguito ad un aumento di sterilità dei terreni coltivati a lino, raddoppia il valore della tela. Invece di

20 m <u>di tela</u> = n 1 <u>abito</u>,

avremmo

20 m <u>di tela</u> = *n 2* <u>abiti</u>,

poiché un abito ora contiene soltanto la metà del tempo di lavoro contenuto in 20 m di tela. Se invece il tempo di lavoro necessario per la produzione della tela diminuisce di metà, per esempio in seguito a perfezionamenti dei telai, allora il valore della tela diminuisce di metà. Di conseguenza, ora si avrebbero

20 m di tela = ½ abito.

Il valore relativo della merce **A**, cioè il suo valore espresso in merce **B**, sale e scende in rapporto diretto con il valore della merce **A**, fermo rimanendo il valore della merce **B**.

II. Rimanga costante il valore della tela, sia invece variabile il valore dell'abito. In questa circostanza, se il tempo di lavoro necessario alla produzione dell'abito raddoppia, per esempio in seguito a una tosatura sfavorevole, invece di:

20 m di tela = n 1 abito,

ora abbiamo

20 m di tela = 1/2 abito.

Se invece il valore dell'abito scende a metà, allora:

20 m di tela = n 2 abiti.

Rimanendo costante il valore della merce **A**, il suo valore relativo espresso in merce **B**, sale o scende, quindi, *in rapporto inverso alla variazione del valore di* **B***.*

Se si confrontano i vari casi di **I** e **II**, ne deriva che la *stessa variazione di grandezza del valore relativo può sorgere da cause del tutto opposte. Così* da:

20 m di tela = n 1 *abito*

proviene:

I - l'equazione 20 m di tela = n 2 abiti, o perché raddoppia il valore della tela o perché cala di metà il valore degli abiti, e

2 - l'equazione: 20 m di tela = ½ abito, o perché il valore della tela cala di metà o perché il valore degli abiti raddoppia.

III. Le quantità di lavoro necessarie alla produzione della tela e dell'abito possono variare simultaneamente, nella stessa direzione e nella stessa proporzione. In questo caso, 20 m di tela = n 1 abito prima e dopo, quali si siano le variazioni dei loro valori. La loro variazione di valore si scopre appena si confrontano con una terza merce il cui valore sia rimasto costante. Se i valori di *tutte* le merci salissero o cadessero simultaneamente e nella stessa proporzione, i loro *valori relativi* rimarrebbero inalterati. La loro variazione reale di valore si desumerebbe dal fatto che allora nello stesso tempo di lavoro si fornirebbe in generale una quantità di merci maggiore o minore di prima.

IV. I tempi di lavoro necessari alla produzione della tela e rispettivamente dell'abito, e quindi i loro valori, possono variare simultaneamente nella stessa direzione, ma in grado diseguale, oppure possono variare in direzioni opposte, ecc.. L'effetto di tutte le possibili combinazioni di questo tipo sul valore relativo di una merce risulta semplicemente dall'applicazione dei casi **I, II, III.**

Dunque, le variazioni reali della grandezza di valore non si rispecchiano né esaurientemente né inequivocabilmente nella loro espressione relativa, ossia nella grandezza del valore relativo. Il valore relativo di una merce può variare, benché il suo valore rimanga costante. Il suo valore relativo può rimanere costante, benché il suo valore vari; ed infine, non è affatto necessario che variazioni simultanee nella sua grandezza di valore e nell'espressione relativa di tale grandezza di valore coincidano esattamente[25].

A3. La forma di equivalente.

Abbiamo veduto che una merce A (la tela), esprimendo il proprio valore nel valore d'uso d'una merce **B** (l'abito) di genere differente, imprime a quest'ultima anche una peculiare forma di valore, quella dell'equivalente. La merce tela mette in luce il proprio esser valore per il fatto che l'abito, senza assumere una forma di valore differente dalla sua forma di corpo, le equivale. Dunque la tela esprime effettivamente il suo proprio esser valore per il fatto che l'abito è immediatamente scambiabile con essa.

La forma di equivalente di una merce è di conseguenza *la forma della sua immediata scambiabilità con altra merce.*

Se un genere di merci, come abiti, serve di equivalente ad altro genere di merci, come tela, e quindi gli abiti ricevono la proprietà caratteristica di trovarsi in forma immediatamente scambiabile con la tela, questo non vuol. dire affatto che sia data in qualche modo la proporzione nella quale abiti e tela sono interscambiabili. Questa proporzione, poiché la grandezza di valore della tela è data, dipende dalla grandezza di valore degli abiti. Che l'abito sia espresso come equivalente e la tela come valore relativo, o viceversa la tela come equivalente e l'abito come valore relativo, la sua grandezza di valore rimane determinata, prima e poi, dal tempo di lavoro necessario per la sua produzione, quindi è determinata in maniera indipendente dalla sua forma di valore. Ma appena il genere di merci abito prende nell'espressione di valore il posto dell'equivalente, la sua grandezza di valore non riceve nessuna espressione come grandezza di valore; ma figura anzi nell'equazione di valore solo come quantità determinata di una cosa.

Per esempio: 40 m di tela valgono - che cosa? n 2 abiti. Poiché il genere di merci abito qui rappresenta la parte dell'equivalente, perché il valore d'uso abito conta come corpo di valore in confronto alla tela, basterà una determinata quantità di abiti per esprimere una determinata quantità di valore di tela. Due abiti possono quindi esprimere la grandezza di valore di quaranta metri di tela, ma non possono mai esprimere la loro propria grandezza di valore, la grandezza di valore di abiti. La comprensione superficiale del dato di fatto che l'equivalente possiede nell'equazione di valore sempre e soltanto la forma di una quantità semplice di una cosa. d'un valore d'uso, ha fuorviato il Bailey come molti suoi predecessori e successori, facendo loro vedere nell'espressione di valore un rapporto soltanto quantitativo. Al contrario: *la forma di equivalente d'una merce* non contiene *nessuna determinazione quantitativa di valore.*

La prima *peculiarità* che colpisce nella considerazione della *forma di equivalente è* la seguente: il *valore d'uso diventa forma fenomenica del suo contrario, del valore.*

La *forma naturale* della merce diventa *forma di valore.* Ma si noti bene, questo *quid pro quo si* verifica per una merce **B** (abito o grano o ferro, ecc.) *soltanto all'interno del rapporto di valore* nel quale una qualsiasi *altra* merce **A** (tela, ecc.) entra con essa, *e soltanto entro questa relazione*. Poiché nessuna merce *può riferirsi a se stessa come equivalente, né* quindi *può fare della sua propria pelle naturale l'espressione del suo proprio valore*, essa *si deve riferire ad altra merce* come equivalente, ossia deve fare della pelle naturale di un'altra merce la *propria forma di valore*.

Ciò ci sarà reso evidente dall'esempio di una *misura*, conveniente ai corpi di merci come corpi di merci, cioè *come valori d'uso.* Un *pan di zucchero*, poiché è un corpo, è *pesante* e quindi ha *peso,* ma non si può vedere o toccare il peso di nessun pan di zucchero. Ora prendiamo vari *pezzi di ferro*, il cui peso sia stato prima stabilito. La *forma corporea* del ferro, considerata di per sé, non è certo *forma fenomenica della gravità* più di quanto sia quella del pan di zucchero. Eppure, per esprimere il pan *di zucchero come* gravità, noi lo poniamo in un *rapporto di peso* con il ferro. In questo rapporto, il ferro vale come un corpo

che *non rappresenta null'altro che gravità*. Quindi, quantità di ferro servono come misura di peso dello zucchero e *rappresentano* nei confronti del corpo zuccherino *pura forma di gravità, forma fenomenica di gravità*. Il ferro rappresenta questa parte soltanto all'interno di questo rapporto nel quale lo zucchero, o qualunque altro corpo del quale si deve trovare il peso, entra con esso. Se le due cose *non* avessero *gravità*, esse non potrebbero entrare *in tale rapporto*, e *quindi l'una non potrebbe servire come espressione della gravità dell'altra.* Se le gettiamo entrambe sul piatto della bilancia, vediamo effettivamente che esse, *come gravità*, sono *la stessa cosa*. Come il *corpo ferro* come misura di peso nei confronti del pan di zucchero rappresenta *solo gravità*, così nella nostra espressione di valore, il *corpo abito* rappresenta, nei confronti della tela, soltanto valore.

Ma qui l'analogia finisce. Nell'espressione di peso del pan di zucchero il ferro rappresenta una proprietà naturale comune ad entrambi i corpi, la loro gravità, mentre l'abito nell'espressione di valore della tela rappresenta una proprietà sovrannaturale di entrambe le cose: il loro valore, qualcosa di puramente sociale.

Mentre la forma relativa di valore d'una merce, per esempio della tela, esprime il suo esser valore come qualcosa del tutto differente dal suo corpo e dalle sue proprietà, per esempio, come eguale ad abito, questa stessa espressione indica che in essa si cela un rapporto sociale. Per la forma di equivalente vale l'inverso. Essa consiste proprio nel fatto che un corpo di merce, come l'abito, questa cosa così com'è, tale e quale, esprime valore, cioè possiede per natura forma di valore. Certo questo vale soltanto all'interno del rapporto di valore, nel quale la merce tela è riferita come equivalente alla merce abito[26]. Ma poiché le proprietà di una cosa non sorgono dal suo rapporto con altre cose, ma anzi si limitano ad agire in tale rapporto, anche l'abito sembra possedere per natura la sua forma di equivalente, la sua proprietà di immediata scambiabilità, quanto la sua proprietà di esser pesante o dì tener caldo. Di qui viene il carattere enigmatico della forma di equivalente, carattere che non colpisce lo sguardo borghesemente rozzo dell'economista politico prima che questa forma gli si presenti di fronte bell'e finita, nel denaro. Allora egli cerca di eliminare a forza di spiegazioni il carattere mistico dell'oro e dell'argento, surrogando loro merci meno abbaglianti e recitando con sempre rinnovato compiacimento il catalogo di tutto il volgo di merci che a suo tempo ha rappresentato la parte dell'equivalente di merci. E non ha la minima idea che già la più elementare espressione di valore, come: 20 m di tela = 1 abito, ci dà da risolvere l'enigma della forma di equivalente.

Il corpo della merce che serve da equivalente, vale sempre come incarnazione di lavoro astrattamente umano ed è sempre il prodotto di un determinato lavoro utile, concreto. Questo lavoro concreto diventa dunque espressione di lavoro astrattamente umano. Per esempio, se l'abito conta come pura e semplice realizzazione, allo stesso modo la sartoria, che si realizza effettivamente in esso, conta come pura e semplice forma di realizzazione di lavoro astrattamente umano. Nell'espressione di valore della tela l'utilità della sartoria consiste non nel fatto ch'essa faccia gli abiti, quindi anche i monaci, ma ch'essa fa un corpo che basta vederlo per sapere che è valore, cioè coagulo di lavoro, che non si distingue affatto dal lavoro oggettivato nel valore di tela. Per fare da tale specchio di valore, la sartoria non deve rispecchiare null'altro che la sua proprietà astratta d'esser lavoro umano.

Nella forma della sartoria come nella forma della tessitura si spende forza-lavoro umana. Quindi l'una e l'altra posseggono la qualità generale di lavoro umano e quindi in casi determinati, per esempio nella produzione di valore, possono venire considerate soltanto da questo punto di vista. Tutto questo non è misterioso. Ma nell'espressione di valore della merce la cosa è stravolta. Per esempio, per esprimere che la tessitura costituisce il valore della tela non nella sua forma concreta del tessere, ma nella sua qualità generale come

lavoro umano, le si contrappone come tangibile forma di realizzazione di lavoro astrattamente umano la sartoria, il lavoro concreto che produce l'equivalente della tela.

Dunque una seconda peculiarità della forma di equivalente è che lavoro concreto diventa forma fenomenica del suo opposto, di lavoro astrattamente umano.

Ma poiché questo *lavoro concreto*, la *sartoria,* conta come semplice espressione di lavoro umano indifferenziato, ha la forma dell'eguaglianza con altro lavoro, col lavoro inerente alla tela, ed è quindi, benché lavoro privato, lavoro in forma immediatamente sociale come ogni lavoro che produce merci. Appunto per questo esso si rappresenta in un prodotto che è immediatamente scambiabile, con altra merce. E' dunque *una terza peculiarità della forma di equivalente* che *lavoro privato diventi forma del sito opposto, diventi lavoro in forma immediatamente sociale.*

Le due peculiarità or ora svolte della forma di equivalente diventano ancor più comprensibili se risaliamo al grande indagatore che ha analizzato per la prima volta *la forma di valore* come tante altre forme di pensiero, forme di società e forme naturali: *Aristotele.*

In primo luogo *Aristotele* enuncia chiaramente che la forma di *denaro della* merce è soltanto la *figura ulteriormente sviluppata della semplice* forma di valore, cioè dell'espressione del valore di una merce in qualsiasi altra merce a scelta, poiché dice:

" 5 letti = 1 casa "

non si distingue da:

" 5 letti = tanto e tanto denaro "

Inoltre vede che il *rapporto di valore* al quale è inerente la *espressione di valore* porta con sé a sua volta che la casa venga *equiparata qualitativamente* al letto, e che queste cose, differenti quanto ai sensi, *non* sarebbero *riferibili l'una all'altra come grandezze commensurabili senza tale identità di sostanza.* Egli dice: " Lo scambio non può esserci *senza l'identità*, e l'identità *non* può esserci senza la *commensurabilità* . Ma qui si ferma, e rinuncia all'ulteriore analisi della forma di valore. " Ma è *in verità impossibile* che cose tanto diverse siano commensurabili ", cioè *qualitativamente eguali*. Tale equiparazione può esser solo qualcosa di estraneo alla vera natura delle cose, e quindi solo un'" ultima risorsa per il bisogno pratico ".

Aristotele stesso ci dice dunque per che cosa la sua analisi non procede oltre: per la mancanza del *concetto di valore*.

Che cos'è ***quell'eguale***, cioè la sostanza comune, che nell'espressione di valore del letto *rappresenta* la casa per il letto?

Aristotele dichiara che una cosa del genere " *in verità non può esistere* ". Perché? La casa *rappresenta* qualcosa d'eguale nei confronti del letto in quanto rappresenta quel che è realmente *eguale* in entrambi, nel letto e nella casa. E questo è: **il *lavoro umano*.**

Ma Aristotele non poteva *ricavare* dalla forma di valore stessa il fatto che nella forma dei valori di merci tutti i lavori sono espressi come l*avoro umano* eguale e quindi *come egualmente valevoli*, perché la società *greca* poggiava sul *lavoro servile* e quindi aveva come *base naturale* la *disuguaglianza degli uomini e delle loro forze-lavoro*. L'arcano dell'espressione di valore, l'*eguaglianza* e la *validità eguale di tutti i lavori*, perché e in quanto sono *lavoro umano in genere*, può essere decifrato soltanto quando il *concetto della eguaglianza umana* possegga già la solidità di un pregiudizio popolare. Ma ciò è possibile soltanto in una società nella quale la *forma di merce* sia la forma generale del prodotto di lavoro, e quindi anche il rapporto reciproco fra gli uomini come *possessori di*

merci sia il rapporto sociale dominante. Il genio di Aristotele risplende proprio nel fatto che egli scopre un *rapporto d'eguaglianza* nella *espressione di valore* delle merci. Soltanto il limite storico della società entro la quale visse gli impedisce di scoprire in che cosa insomma consista " in verità " *questo rapporto di eguaglianza*.

A4. Il complesso della forma semplice di valore.

La forma semplice di valore d'una merce è contenuta nel suo rapporto di valore con una merce di genere differente, ossia nel rapporto di scambio con essa. Il valore della merce **A** viene espresso qualitativamente per mezzo della scambiabilità immediata della merce **B** con la merce **A.** Quantitativamente viene espresso mediante la scambiabilità di una quantità determinata della merce **B** con la quantità data della merce **A**. In altre parole:

il valore di una merce è espresso in maniera indipendente dalla sua rappresentazione come "valore di scambio". Quel che s'è detto, parlando alla spiccia, all'inizio di questo capitolo, che la merce è valore d'uso e valore di scambio, è erroneo, a volersi esprimere con precisione. La merce è valore d'uso ossia oggetto d'uso, e "valore". Essa si presenta come quella duplicità che è, appena il suo valore possiede una forma fenomenica propria differente dalla sua forma naturale, quella del valore di scambio; e non possiede mai questa forma se considerata isolatamente, ma sempre e soltanto nel rapporto di valore o di scambio con una seconda merce, di genere differente. Ma una volta che si sappia ciò, quel modo di parlare non fa danno, anzi, serve per abbreviare.

La nostra analisi ha dimostrato che la forma di valore o l'espressione di valore della merce sorge dalla natura del valore di merce, e che non è vero l'inverso, che valore e grandezza di valore sorgano dal suo modo d'esprimersi come valore di scambio. Eppure questa è l'illusione sia dei mercantilisti e dei moderni che ce li rifriggono come il Ferrier, il Ganilh, ecc.[27], sia anche dei loro antipodi, i *commis-voyageurs* moderni del libero scambio, come il Bastiat e compagnia. I mercantilisti pongono l'accento principale sul lato qualitativo dell'espressione di valore, e quindi sulla forma di equivalente della merce che ha la sua figura perfetta nel denaro: invece i rivenditori ambulanti moderni del libero scambio, che debbono liquidare a ogni prezzo la loro merce, mettono l'accento principale sul lato quantitativo della forma di valore. Di conseguenza per essi non esiste né valore né grandezza di valore della merce all'infuori dell'espressione data dal rapporto di scambio, cioè del bollettino dei prezzi correnti del giorno. Lo scozzese MacLeod, quando esercita la sua funzione di azzimare della maggiore erudizione possibile le intricate e confuse idee di Lombardstreet, è una sintesi ben riuscita di mercantilista superstizioso e di illuminato rivenditore ambulante del libero scambio.

La considerazione attenta dell'espressione di valore della merce **A** contenuta nel rapporto di valore con la merce **B** ha mostrato che all'interno di essa la forma naturale della merce **A** conta solo come figura di valore d'uso, e la forma naturale della merce **B** solo come forma di valore, figura di valore. L'opposizione interna fra valore d'uso e valore, rinchiusa nella merce, viene dunque rappresentata da una opposizione esterna, cioè dal rapporto fra due merci, nel quale la merce il cui valore deve essere espresso, viene espressa immediatamente solo come valore d'uso, e invece l'altra merce, in cui viene espresso valore, conta immediatamente solo come valore di scambio. La forma semplice di valore di una merce è dunque la forma fenomenica semplice del contrasto in essa contenuto fra valore d'uso e valore.

Il prodotto del lavoro è oggetto d'uso in tutti gli stati della società, ma soltanto un'epoca, storicamente definita, dello svolgimento della società, quella che rappresenta il lavoro speso nella produzione d'una cosa d'uso come sua qualità "oggettiva" cioè, come valore di

essa, è l'epoca che trasforma in merce il prodotto del lavoro. Ne consegue che la forma elementare di valore della merce è simultaneamente la forma semplice di merce del prodotto del lavoro, e che quindi anche lo svolgimento della forma di merce coincide con lo svolgimento della forma di valore.

Basta uno sguardo per vedere l'insufficienza della forma semplice di valore, di questa forma germinale che matura fino alla forma di prezzo solo dopo una serie di metamorfosi.

L'espressione di **A** in una qualsiasi merce **B** distingue il valore della merce **A** soltanto dal suo proprio valore d'uso, e quindi pone la merce soltanto in un rapporto di scambio con un qualsiasi genere di merce singolo che sia differente da essa, invece di rappresentare la sua eguaglianza qualitativa e la sua proporzionalità quantitativa con tutte le altre merci. *Alla forma semplice relativa di valore* di una merce corrisponde *la singola forma d'equivalente di* un'*altra* merce. Così l'abito, nell'espressione relativa di valore della tela, ha soltanto *forma di equivalente* ossia *forma di immediata scambiabilità* in relazione a questo singolo genere di merci, alla tela.

Ma la forma singola di valore trapassa da sola in una forma più completa. E' vero che mediante essa il valore di una merce A viene espresso solo in una merce di *altro* genere. Ma è cosa del tutto indifferente di qual genere sia questa seconda merce, abito, ferro, grano, ecc. Dunque, a seconda che quella merce A entra in un *rapporto di valore* con questo o quell'altro genere di merci, nascono *differenti espressioni semplici di valore* di quell'unica e medesima merce[22a]. Il numero di queste sue possibili espressioni di valore è limitato soltanto dal numero dei generi di merci da essa differenti. Quindi la sua espressione *isolata* di valore si trasforma nella serie sempre prolungabile delle sue differenti espressioni semplici di valore.

B) FORMA DI VALORE TOTALE O DISPIEGATA.

z merce A = u merce B

oppure = v merce C

oppure = w merce D

oppure = x merce E

oppure = ecc.

(20 m di tela = n.1 abito, oppure = 1 kg di tè, oppure = 3 kg di caffè, oppure = 1 q di grano, oppure = 2 gr d'oro oppure = 50 q di ferro oppure = ecc.)

B1. La forma relativa di valore dispiegata.

Il valore di una merce, per esempio della tela, è ora espresso in innumerevoli altri elementi del mondo delle merci. Ogni altro corpo di merci diventa specchio del *valore* della tela[28]. Questo valore *si presenta* così per la prima volta, esso stesso, veracemente, *come coagulo dì lavoro umano indifferenziato*. Infatti il lavoro che lo costituisce è presentato ora *espressamente* come lavoro che *equivale ad ogni altro lavoro umano*, qualunque forma naturale possa avere, e sia che esso si oggettivi nell'abito o nel grano o nel ferro o nell'oro, ecc. Quindi la tela sta ora in un *rapporto* sociale mediante la sua *forma di valore* non più soltanto con un *altro* singolo genere di merce, ma con il *mondo delle merci.* Come merce, è cittadina di questo inondo. E allo stesso tempo è implicito nella *infinita* serie delle sue

espressioni che il *valore* d'una merce *è* indifferente alla *forma particolare del valore d'uso* nel quale esso si *presenta.*

Nella prima forma: 20 m di tela = n 1 abito, può essere un fatto casuale che queste due merci siano scambiabili in un *rapporto quantitativo dato*. Nella seconda forma invece traspare subito uno sfondo essenzialmente differente dal fenomeno casuale, e determinante quest'ultimo. Il valore della tela rimane della stessa grandezza, che si presenti nell'abito o nel caffè, o nel ferro, ecc., in innumerevoli merci differenti, appartenenti ai più differenti proprietari. Cade il rapporto casuale di due proprietari individuali di merci. Diventa manifesto che non è lo scambio a regolare la grandezza di valore della merce, ma, al contrario, è la grandezza di valore della merce a regolare i rapporti di scambio di quest'ultima.

B2. La forma particolare di equivalente.

Nell'espressione di valore della tela ogni merce, abito, tè, grano, ferro, ecc., conta *come equivalente*, e quindi come *corpo di valore*. Ora la *forma naturale determinata* di ognuna di queste merci è una *forma particolare d'equivalente* accanto a molte altre. Così pure, ora i *molteplici generi di lavoro determinato, concreto, utile* contenuti nei differenti corpi di merce, contano come altrettante forme *particolari* di effettuazione o di manifestazione di *lavoro umano senz'altro.*

B3. Difetti della forma di valore totale o dispiegata.

In primo luogo, l'espressione *relativa* di valore della merce è *incompleta,* perché la serie che la rappresenta non ha termine. La catena nella quale un'equazione di valore si connette all'altra, rimane continuamente prolungabile mediante ogni nuovo genere di merci che si presenti e che fornisca il materiale di una nuova espressione di valore. In secondo luogo l'espressione relativa del valore costituisce un mosaico variopinto di espressioni di valore divergenti e di diverso genere. E infine, se si esprime, come non può non avvenire, il *valore relativo* di ogni merce in questa forma dispiegata, la forma relativa di valore di ogni merce è una serie infinita di espressioni di valore *differente* dalla forma relativa di valore di ogni altra merce. I difetti della forma di valore *relativa dispiegata* si rispecchiano nella *forma di equivalente* che le corrisponde. Poiché la forma naturale di ogni singolo genere di merci è qui una *forma particolare di equivalente* accanto a innumerevoli altre forme particolari di equivalente, esistono, in genere, soltanto *forme limitate* di equivalente, *che si escludono* reciprocamente. Così pure, il *genere di lavoro determinato, concreto, utile*, contenuto in ogni equivalente particolare di merci, è soltanto *forma di manifestazione particolare del lavoro umano*: particolare, quindi non esauriente. Il lavoro umano ha, è vero, la sua forma di manifestazione completa ossia totale nell'*orbita complessiva* di quelle forme di manifestazione *particolari*. Ma così non ha nessuna forma fenomenica *unitaria.*

La forma relativa di valore dispiegata consiste tuttavia soltanto di una somma di espressioni relative semplici di valore, o *equazioni della* prima forma, come:

20 m di tela = n 1 abito

20 m di tela = 10 kg di tè, ecc.

Ognuna di queste equazioni però contiene reciprocamente anche l'equazione identica:

n 1 abito = 20 m di tela

10 kg di tè = 20 m di tela, ecc.

Di fatto: quando un uomo scambia la sua tela con molte altre merci, e quindi ne esprime il valore in una serie di altre merci, anche gli altri molti possessori di merci debbono necessariamente scambiare le loro merci con la tela, e quindi debbono esprimere i valori delle loro differenti merci nella stessa terza merce, in tela. Invertiamo dunque la serie: 20 m di tela = n 1 abito, oppure = 10 kg di tè, oppure = ecc.. cioè esprimiamo la relazione reciproca già contenuta, di fatto, nella serie, ed otterremo:

C) FORMA GENERALE DI VALORE.

n.1 abito		
10 kg di tè		
40 kg di caffè		
1 q di grano	=	20 m *di tela*
20 gr d'oro		
0,5 t di ferro		
x merce A		
ecc. merce		

C1. Carattere alterato della forma di valore.

Le merci presentano ora i loro valori:

1. ***in forma semplice*** perché *in una merce* unica;

2. ***unitariamente***, perché nella *medesima merce.*

La loro forma di valore è elementare e comune, e quindi *generale.*

Le forme I e II pervenivano, l'una e l'altra, solo ad esprimere il valore di una merce come qualche cosa di distinto dal loro proprio valore d'uso o dal loro corpo di merce.

La *prima* forma dava equazioni di valore come: un abito = venti metri di tela, dieci chilogrammi di tè = mezza tonnellata di ferro, ecc. Il valore abito viene espresso come un qualcosa di eguale alla tela, il valore del tè come un qualcosa di eguale al ferro, ma questo qualche cosa, eguale alla tela e questo qualche cosa, eguale al ferro, queste espressioni di valore dell'abito e del tè, sono differenti fra loro come la tela e il ferro. In pratica questa forma si presenta soltanto ai primi inizi, nei quali prodotti di lavoro vengono trasformati in merci mediante scambio casuale e occasionale.

La *seconda* forma distingue il valore d'una merce dal suo valore d'uso in maniera più completa della prima, perché per esempio il valore dell'abito si contrappone in tutte le forme possibili alla forma naturale dell'abito, come un qualche cosa di eguale alla tela, o al ferro, o al tè, ecc., tutto meno che eguale all'abito. D'altra parte, qui è esclusa direttamente ogni espressione comune di valore delle merci, poiché nell'espressione di valore di ciascuna merce tutte le altre merci appaiono ora di volta in volta solo nella forma di equivalenti. La forma di valore dispiegata si ha di fatto la prima volta quando un prodotto di lavoro, per esempio, del bestiame, viene scambiato con differenti altre merci non più in via eccezionale, ma già abitualmente.

La *nuova* forma ottenuta esprime i valori del inondo delle merci in un unico e medesimo genere di merci, da esso separato, per esempio in tela, e così rappresenta i valori di tutte le merci mediante la loro eguaglianza con la tela. Come eguale a tela, il valore di ogni merce non è ora soltanto distinto dal valore d'uso suo proprio, ma da ogni valore d'uso, e proprio perciò viene espresso come ciò che è comune a quella e a tutte le altre merci. Quindi solo questa forma mette realmente le merci in rapporto reciproco come valori, ossia fa che esse si presentino reciprocamente l'una all'altra come valori di scambio.

Le prime due forme esprimono entrambe il valore di una merce, sia che l'esprimano in una singola merce di genere differente, sia che l'esprimano in una serie di molte merci differenti da essa. Tutte e due le volte, per così dire, è affare privato della merce singola darsi una forma di valore, ed essa lo fa senza che c'entrino le altre merci. Nei suoi confronti queste fanno la parte puramente passiva dell'equivalente. Invece la forma generale del valore sorge soltanto come opera comune del mondo delle merci. Una merce ottiene espressione generale di valore solo perché simultaneamente tutte le altre merci esprimono il loro valore nel medesimo equivalente, ed ogni nuovo genere di merce che si presenta deve imitarle. Con ciò viene in luce che l'oggettività di valore delle merci, dato che essa è la pura e semplice "esistenza sociale" di queste cose, può essere espressa soltanto mediante la loro relazione sociale onnilaterale, e che di conseguenza la loro forma di valore non può non essere forma socialmente valida.

Nella forma di eguali a tela si presentano ora tutte le merci, non solo come cose eguali qualitativamente, come valori in genere, ma, insieme, come grandezze di valore quantitativamente confrontabili. Poiché le merci rispecchiano in un unico e medesimo materiale, nella tela, le proprie grandezze di valore, queste ultime si rispecchiano a loro volta l'una nell'altra. Per esempio 10 kg di tè = 20 m di tela, e 40 kg di caffè = 20 m di tela. Dunque, 10 kg di tè = 40 kg di caffè. Ossia, in 1 kg di caffè sta soltanto un quarto di sostanza di valore, di lavoro, di quel che sta in 1 kg di tè.

La forma relativa generale di valore del mondo delle merci imprime il carattere di equivalente generale alla merce equivalente esclusa da quel mondo: alla tela. La forma naturale propria della tela è la figura comune di valore di quel mondo, e quindi la tela è immediatamente scambiabile con tutte le altre merci. La forma corporea della tela è considerata come l'incarnazione visibile, la crisalide sociale generale di ogni lavoro umano. La tessitura, lavoro privato che produce tela, si trova allo stesso tempo ad essere nella forma generalmente sociale, in quella dell'eguaglianza con tutti gli altri lavori. Le innumerevoli equazioni delle quali è composta la forma generale del lavoro identificano a turno il lavoro realizzato nella tela con ogni altro lavoro contenuto in altre merci e con ciò fanno della tessitura la forma di manifestazione generale del lavoro umano in genere. Così il lavoro oggettivato nel valore delle merci non è rappresentato solo negativamente come lavoro nel quale si astrae da tutte le forme concrete e da tutte le qualità utili dei lavori effettivi. La natura positiva del lavoro oggettivato qui spicca espressamente: la forma generale di valore è la riduzione di tutti i lavori effettivi al carattere a tutti comune di lavoro umano, a dispendio di forza-lavoro umana.

La forma generale di valore. che rappresenta i prodotti del lavoro come puri e semplici coaguli di lavoro umano indifferenziato, mostra d'essere l'espressione sociale del mondo delle merci, proprio mediante la propria struttura. Così essa rivela che entro questo mondo il carattere generalmente umano del lavoro costituisce il suo carattere specificamente sociale.

C2. Rapporto di sviluppo fra forma relativa di valore e forma di equivalente.

Al grado di sviluppo della forma relativa di valore corrisponde il grado di sviluppo della forma di equivalente. Ma, e questo va notato, *lo svolgimento della forma di equivalente è solo espressione e risultato dello svolgimento della forma relativa di valore*.

La *forma relativa semplice* o i*solata* di valore di una merce rende unico equivalente di essa un'altra merce. La forma dispiegata del valore relativo, espressione del valore d'una merce in tutte le altre merci, imprime loro la forma di differenti equivalenti particolari. Infine una merce particolare riceve la forma generale di equivalente, perché tutte le altre merci ne fanno il materiale della loro forma di valore unitaria, generale.

Ma nello stesso grado nel quale si sviluppa in genere la forma di valore, *si sviluppa* anche l'*opposizione* fra i suoi due poli, *forma relativa di valore e forma di equivalente.*

Già la prima forma - venti metri di tela = un abito - contiene questa opposizione, ma non la fissa. A seconda che questa equazione vien letta in avanti o all'indietro, ognuno dei due estremi di merci, tela e abito, si trova simmetricamente ora nella forma relativa di valore, ora nella forma di equivalente. Qui è ancora faticoso tener ferma l'opposizione polare.

Nella forma II può *dispiegare totalmente il proprio valore relativo* sempre e soltanto *un genere di merci per volta*; ossia, il genere possiede soltanto *forma relativa di valore dispiegata*, perché e in quanto *tutte le altre merci* si trovano nei suoi confronti nella forma di equivalente. Qui non si possono più trasporre i due lati dell'equazione di valore - come: 20 m di tela = n 1 abito, oppure = 10 kg di tè, oppure = 1 q di grano - a meno di alterare il carattere complessivo dell'equazione stessa, trasformandola da forma totale del valore in forma generale del valore.

L'ultima forma, la forma III, dà infine al *mondo delle merci una forma di valore relativa generalmente sociale,* perché e in quanto, con una sola eccezione, tutte le merci che gli appartengono, sono *escluse dalla* generale *forma di equivalente*. Una merce, la tela, si trova quindi nella forma di scambiabilità immediata con tutte le altre merci, ossia in forma immediatamente sociale, perché e in quanto tutte le altre merci non vi si trovano[29].

Viceversa, la merce che figura come *equivalente generale* è *esclusa* dalla *forma unitaria* e quindi *relativa e generale di valore del mondo delle merci*. Se anche per esempio la tela - cioè una qualsiasi merce che si trovasse in forma generale di equivalente - dovesse partecipare simultaneamente alla *forma relativa generale* di valore, essa dovrebbe *servire di equivalente a se stessa*. Allora otterremmo: *20 m di tela = 20 m di tela*, cioè una tautologia, nella quale non sono espressi né valori né grandezze di valore. Per *esprimere il valore relativo dell'equivalente generale*, dobbiamo invece invertire la forma III. L'equivalente non ha nessuna forma relativa comune con le altre merci, ma *il suo valore* si esprime *relativamente, nella serie infinita di tutti gli altri corpi di merci.* Così ormai la *forma relativa dispiegata di valore*, ossia forma II, si presenta come la *forma di valore relativa specifica della merce equivalente*.

C3. Passaggio dalla forma generale di valore alla forma di denaro.

La *forma generale d'equivalente* è una *forma del valore* in genere. Quindi può spettare ad *ogni* merce. D'altra parte una merce si trova in forma generale di equivalente (forma III) solo perché e in quanto *viene esclusa da tutte le altre merci, come equivalente.* E solo dal momento *nel quale questa esclusione si limita* definitivamente a un genere *specifico* di merci, la forma *unitaria relativa* di valore del mondo delle merci ha raggiunto *consistenza oggettiva e validità generalmente sociale*.

Ora il genere *specifico* di merci con la cui *forma naturale s'è venuta identificando man mano socialmente la forma di equivalente,* diventa merce denaro, ossia funziona *come*

moneta. La sua *funzione specificamente sociale,* e quindi *il suo monopolio sociale,* diventa quella di rappresentare la parte dell'equivalente generale *entro il mondo delle merci*. Una merce determinata, l'*oro*, ha conquistato storicamente questo posto privilegiato fra le merci che nella forma II figurano come *equivalenti particolari* della tela e nella forma III esprimono insieme in tela il loro *valore relativo*. Se dunque nella forma III mettiamo la merce oro al posto della merce tela, abbiamo:

D) FORMA DI DENARO.

20 m di tela

n.1 abito

10 kg di tè

40 kg di caffè = 20 gr *di oro*

1 q di grano

0,5 t di ferro

x merce A

Nel passaggio dalla forma I alla forma II, dalla forma II alla forma III hanno luogo *cambiamenti essenziali.* Invece la forma IV non si distingue dalla forma III se non per il fatto che adesso è l'oro ad avere la forma generale di equivalente, invece della tela. Nella forma IV l'oro rimane quel che era la tela nella forma III: *equivalente generale*. Il progresso consiste solo nel fatto che la *forma della scambiabilità immediata generale*, ossia la *forma generale di equivalente* ora *s'è venuta identificando definitivamente* con la *forma specifica naturale* della merce *oro*, per abitudine sociale.

L'*oro* si presenta come *denaro* nei confronti delle altre merci solo perché si era presentato già prima *come merce* nei confronti di esse. Anch'esso ha funzionato *come equivalente,* come tutte le altre merci: sia come equivalente singolo in atti isolati di scambio, sia come *equivalente particolare* accanto ad *altri* equivalenti di merci. Man mano esso ha funzionato, in sfere più o meno ampie, come equivalente generale; e appena ha conquistato il monopolio di questa posizione nell'*espressione di valore del mondo delle merci*, diventa *merce denaro*, e solo dal momento nel quale esso è *già diventato merce denaro*, la forma IV si distingue dalla forma III: ossia la forma generale di valore è trasformata nella *forma di denaro.*

L'espressione relativa elementare di una merce, per esempio della tela, in merce già funzionante come *merce denaro*, per esempio nell'oro, è *forma di prezzo*. La " forma di prezzo " della tela è quindi:

20 m di tela = *20 gr* d'oro

oppure, **se 10 Euro *è il nome monetario* di 20 gr d'oro**,

20 m di tela = *10 Euro.*

La difficoltà nel concetto della forma di denaro si limita alla comprensione della forma generale di equivalente, cioè della *forma generale di valore* in generale, la III forma. La III forma si risolve di riflesso nella II forma, la forma di valore dispiegata, e il suo *elemento costitutivo* è la forma I: 20 m di tela = n 1 abito, ossia *x merce A* = *y merce B*.

Quindi la forma semplice di merce è il germe della forma di denaro.

4. IL CARATTERE DI FETICCIO DELLA MERCE E IL SUO ARCANO.

A prima vista, una *merce* sembra una cosa triviale, ovvia. Dalla sua analisi, risulta che è una cosa imbrogliatissima, piena di sottigliezza metafisica e di capricci teologici. Finché è *valore d'uso*, non c'è nulla di misterioso in essa, sia che la si consideri dal punto di vista che soddisfa, con le sue qualità, bisogni umani, sia che riceva tali qualità soltanto come *prodotto* di lavoro umano. E' chiaro come la luce del sole che l'uomo con la sua attività cambia in maniera utile a se stesso le forme dei materiali naturali. Per esempio quando se ne fa un tavolo, la forma del legno viene trasformata. Ciò non di meno, il tavolo rimane legno, cosa sensibile e ordinaria. Ma appena si presenta come *merce*, il tavolo si trasforma in una cosa sensibilmente sovrasensibile. Non solo sta coi piedi per terra, ma, di fronte a tutte le altre merci, si mette a testa in giù, e sgomitola dalla sua testa di legno dei grilli molto più mirabili che se cominciasse spontaneamente a ballare[30].

Dunque, il carattere mistico della merce non sorge dal suo valore d'uso. E nemmeno sorge dal contenuto delle determinazioni *di valore*. Poiché: in primo luogo, per quanto differenti possano essere i lavori utili o le operosità produttive, è verità *fisiologica* ch'essi sono funzioni dell'organismo *umano*, e che tutte tali funzioni, quale si sia il loro contenuto e la loro forma, sono essenzialmente dispendio di cervello, nervi, muscoli, organi sensoriali, ecc. *umani.* In secondo luogo, per quel che sta alla base della determinazione della grandezza di valore, cioè la *durata temporale* di quel dispendio, ossia la *quantità* del lavoro: *la quantità* del lavoro è distinguibile dalla *qualità* in maniera addirittura tangibile. In nessuna situazione il *tempo* di lavoro che costa la produzione dei mezzi di sussistenza ha potuto non interessare gli uomini, benché tale interessamento non sia uniforme nei vari gradi di sviluppo[31]. Infine, appena gli uomini lavorano in una qualsiasi maniera l'uno per l'altro, il loro lavoro riceve anche una forma *sociale.*

Di dove sorge dunque il carattere enigmatico del prodotto di lavoro appena assume *forma di merce?* Evidentemente, proprio da tale forma. L'eguaglianza dei lavori umani riceve la forma reale di eguale oggettività di valore dei prodotti del lavoro, la misura del dispendio di forza-lavoro umana mediante la sua durata temporale riceve la forma di grandezza di valore dei prodotti del lavoro, ed infine i rapporti fra i produttori, nei quali si attuano quelle determinazioni sociali dei loro lavori, ricevono la forma d'un rapporto sociale dei prodotti del lavoro.

L'arcano della forma di merce consiste dunque semplicemente nel fatto che tale forma rimanda agli uomini come uno specchio i caratteri sociali del loro proprio lavoro trasformati in caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, in proprietà sociali naturali di quelle cose, e quindi rispecchia anche il rapporto sociale fra produttori e lavoro complessivo come un rapporto sociale di oggetti, avente esistenza al di fuori dei prodotti stessi. Mediante questo *quid pro quo* i prodotti del lavoro diventano merci, cose sensibilmente sovrasensibili cioè cose sociali. Proprio come l'impressione luminosa di una cosa sul nervo ottico non si presenta come stimolo soggettivo del nervo ottico stesso, ma quale forma oggettiva di una cosa al di fuori dell'occhio. Ma nel fenomeno della vista si ha realmente la proiezione di luce da una cosa, l'oggetto esterno, su un'altra cosa, l'occhio: è un rapporto fisico fra cose fisiche. Invece la forma di merce e il rapporto di valore dei prodotti di lavoro nel quale essa

si presenta non ha assolutamente nulla a che fare con la loro natura fisica e con le relazioni fra cosa e cosa che ne derivano. Quel che qui assume per gli uomini la forma fantasmagorica di un rapporto fra cose è soltanto il rapporto sociale determinato fra gli uomini stessi. Quindi, per trovare un'analogia, dobbiamo involarci nella regione nebulosa del mondo religioso. Quivi, i prodotti del cervello umano paiono figure indipendenti, dotate di vita propria, che stanno in rapporto fra di loro e in rapporto con gli uomini. Così, nel mondo delle merci, fanno i prodotti della mano umana. Questo io chiamo il feticismo che s'appiccica ai prodotti del lavoro appena vengono prodotti come merci, e che quindi è inseparabile dalla produzione delle merci.

Come l'analisi precedente ha già dimostrato, tale carattere feticistico del mondo delle merci sorge dal carattere sociale peculiare del lavoro che produce merci.

Gli oggetti d'uso diventano merci, in genere, soltanto perché sono *prodotti di lavori privati, eseguiti indipendentemente l'uno dall'altro*. Il complesso di tali lavori privati costituisce il lavoro sociale complessivo. Poiché i produttori entrano in contatto sociale soltanto mediante lo scambio dei prodotti del loro lavoro, anche i caratteri specificamente sociali dei loro lavori privati *appaiono* soltanto all'interno di tale scambio. Ossia, i lavori privati effettuano di fatto la loro qualità di articolazioni del lavoro complessivo sociale mediante le relazioni nelle quali lo scambio pone i prodotti del lavoro e, attraverso i prodotti stessi, i produttori. Quindi a questi ultimi le relazioni sociali dei loro lavori privati *appaiono* come quel che *sono,* cioè, non come rapporti immediatamente sociali fra persone nei loro stessi lavori, ma anzi, come *rapporti materiali* fra persone e *rapporti sociali fra le cose.*

Solo all'interno dello scambio reciproco i prodotti di lavoro ricevono un'oggettività di valore socialmente eguale, separata dalla loro oggettività d'uso, materialmente differente. Questa scissione del prodotto del lavoro in cosa utile e cosa di valore si effettua praticamente soltanto appena lo scambio ha acquistato estensione e importanza sufficienti affinché cose utili vengano prodotte per lo scambio, vale a dire affinché nella loro stessa produzione venga tenuto conto del carattere di valore delle cose. Da questo momento in poi i lavori privati dei produttori ricevono di fatto un duplice carattere sociale. Da un lato, come lavori utili determinati, debbono soddisfare un determinato bisogno sociale, e far buona prova di sè come articolazioni del lavoro complessivo, del sistema naturale spontaneo della divisione sociale del lavoro; dall'altro lato, essi soddisfano soltanto i molteplici bisogni dei loro produttori, in quanto ogni lavoro privato, utile e particolare è scambiabile con ogni altro genere utile di lavoro privato, e quindi gli è equiparato. *L'eguaglianza di lavori completamente differenti* può consistere soltanto in un far *astrazione dalla loro reale disuguaglianza,* nel ridurli al carattere comune che essi posseggono, di *dispendio* di *forza-lavoro umana,* di *lavoro* astrattamente *umano*. Il cervello dei produttori privati rispecchia a sua volta questo duplice carattere sociale dei loro lavori privati, nelle forme che appaiono nel commercio pratico, nello scambio dei prodotti, quindi rispecchia il carattere socialmente utile dei loro lavori privati, in questa forma: il prodotto del lavoro deve essere utile, e utile per altri, e rispecchia il carattere sociale dell'eguaglianza dei lavori di genere differente nella forma del carattere comune di valore di quelle cose materialmente differenti che sono i prodotti del lavoro.

Gli uomini dunque riferiscono l'uno all'altro i prodotti del loro lavoro come *valori,* non certo per il fatto che queste cose contino per loro soltanto come *puri involucri materiali* di lavoro umano omogeneo. Viceversa. Gli uomini equiparano l'un con l'altro i loro differenti lavori come lavoro umano, equiparando *l'uno con l'altro, come valori,* nello scambio, i loro *prodotti* eterogenei. Non sanno di far ciò, ma lo fanno[32]. Quindi il valore non porta scritto in fronte *quel* che è. Anzi, il valore trasforma ogni prodotto di lavoro in un geroglifico sociale. In seguito, gli uomini cercano di decifrare il senso del geroglifico, cercano di penetrare l'arcano del loro proprio prodotto sociale, poichè la determinazione degli oggetti d'uso

come *valori* è *loro* prodotto sociale quanto il linguaggio. La tarda scoperta scientifica che i prodotti di lavoro, in quanto sono valori, sono soltanto espressioni materiali del lavoro umano speso nella loro produzione, fa epoca nella storia dello sviluppo dell'umanità, ma non disperde affatto la parvenza oggettiva dei carattere sociale del lavoro. Quel che è valido soltanto per questa particolare forma di produzione, la produzione delle merci, cioè che il carattere specificamente sociale dei lavori privati indipendenti l'uno dall'altro consiste nella loro eguaglianza come lavoro umano e assume la forma del carattere di valore dei prodotti di lavoro, appare cosa definitiva, tanto prima che dopo di quella scoperta, a coloro che rimangono impigliati nei rapporti della produzione di merci: cosa definitiva come il fatto che la scomposizione scientifica dell'aria nei suoi elementi ha lasciato sussistere nella fisica l'atmosfera come forma corporea.

Quel che interessa praticamente in primo luogo coloro che scambiano prodotti, è il problema di quanti prodotti altrui riceveranno per il proprio prodotto, quindi, in quale proporzione si scambiano i prodotti. Appena queste proporzioni sono maturate raggiungendo una certa stabilità abituale, sembrano sgorgare dalla natura dei prodotti del lavoro, cosicchè per esempio 1 qle di ferro e 20 gr d'oro sono di eguale valore allo stesso modo che 1 kg d'oro e 1 kg di ferro sono di eguale peso nonostante le loro differenti qualità chimiche e fisiche. Di fatto, il carattere di valore dei prodotti del lavoro si consolida soltanto attraverso la loro attuazione come grandezze di valore. Le grandezze di valore variano continuamente, indipendentemente dalla volontà, della prescienza, e dall'azione dei permutanti, pei quali il loro proprio movimento sociale assume la forma d'un movimento di cose, sotto il cui controllo essi si trovano, invece che averle sotto il proprio controllo. Occorre che ci sia una produzione di merci completamente sviluppata, prima che dall'esperienza stessa nasca la cognizione scientifica che i lavori privati - compiuti indipendentemente l'uno dall'altro, ma dipendenti l'uno dall'altro da ogni parte come *articolazioni naturali spontanee della divisione sociale del lavoro* - vengono continuamente ridotti alla loro misura socialmente proporzionale. perché nei *rapporti di scambio dei loro prodotti*, casuali e sempre oscillanti,trionfa con la forza, come legge *naturale* regolatrice, il tempo di lavoro socialmente necessario per la loro produzione, così come per esempio trionfa con la forza la legge della gravità, quando la casa ci capitombola sulla testa[33]. La determinazione della grandezza di valore mediante il tempo di lavoro è quindi un arcano, celato sotto i movimenti appariscenti dei valori relativi delle merci. La sua scoperta elimina la parvenza della determinazione puramente casuale delle grandezze di valore dei prodotti del lavoro, ma non elimina affatto la sua forma oggettiva.

In genere, la riflessione sulle forme della vita umana, e quindi anche l'analisi scientifica di esse, prende una strada opposta allo svolgimento reale. Comincia *post festum* e quindi parte dai risultati belli e pronti del processo di svolgimento. Le forme che danno ai prodotti del lavoro l'impronta di merci e quindi sono il presupposto della circolazione delle merci, hanno già la solidità di forme naturali della vita sociale, prima che gli uomini cerchino di rendersi conto, non già del carattere storico di queste forme, che per essi anzi sono ormai immutabili, ma del loro contenuto. Così, soltanto l'analisi dei prezzi delle merci ha condotto alla determinazione della grandezza di valore; soltanto l'espressione comune delle merci in denaro ha condotto alla fissazione del loro carattere di valore. Ma proprio questa forma finita - la forma di denaro - del mondo delle merci vela materialmente, invece di svelarlo, il carattere sociale dei lavori privati, e quindi i rapporti sociali dei lavoratori privati. Quando dico: abito, stivali, ecc. si riferiscono alla tela come incarnazione generale del lavoro umano astratto, la stravaganza di questa espressione salta agli occhi. Ma quando i produttori dell'abito, degli stivali, ecc. riferiscono queste merci alla tela - o all'oro e argento, il che non cambia niente alla sostanza - come equivalente generale, la relazione dei loro

lavori privati col lavoro complessivo sociale si presenta loro appunto in quella forma stravagante.

Tali forme costituiscono appunto le *categorie* dell'economia borghese. Sono forme di pensiero socialmente valide, quindi oggettive, per i rapporti di produzione di *questo* modo di produzione sociale *storicamente determinato,* per i rapporti di produzione della produzione di merci. Quindi, appena ci rifugiamo in altre forme di produzione, scompare subito tutto il misticismo del mondo delle merci, tutto l'incantesimo e la stregoneria che circondano di nebbia i prodotti del lavoro sulla base della produzione di merci.

Poichè l'economia politica predilige le robinsonate[34] evochiamo per primo Robinson nella sua isola. Sobrio com'è di natura, ha tuttavia bisogni di vario genere da soddisfare, e quindi deve compiere *lavori utili di vario genere*, deve fare strumenti, fabbricare mobili, addomesticare dei lama, pescare, cacciare, ecc. Qui non parliamo delle preghiere e simili, poichè il nostro Robinson ci prende il suo gusto e considera tali attività come ricreazione. Nonostante la differenza fra le sue funzioni produttive egli sa che esse sono soltanto differenti forme di operosità dello stesso Robinson, e dunque modi differenti di lavoro *umano*. Proprio la necessità lo costringe a distribuire esattamente il proprio *tempo* fra le sue differenti funzioni. Che l'una prenda più posto, l'altra meno posto nella sua operosità complessiva dipende dalla difficoltà maggiore o minore da superare per raggiungere il desiderato effetto d'utilità. Questo glielo insegna l'esperienza, e il nostro Robinson che ha salvato dal naufragio orologio, libro mastro, penna e calamaio, comincia da buon inglese a tenere la contabilità di se stesso. Il suo inventario contiene un elenco degli oggetti d'uso che possiede, delle *diverse* operazioni richieste per la loro produzione, e infine del *tempo di lavoro* che gli costano in media determinate quantità di questi diversi prodotti. Tutte le relazioni fra Robinson e le cose che costituiscono la ricchezza che egli stesso s'è creata, sono qui tanto semplici e trasparenti che perfino il signor M. Wirth potrebbe capirle senza particolare sforzo mentale. Eppure, vi sono contenute tutte le determinazioni essenziali del *valore.*

Trasportiamoci ora dalla luminosa isola di Robinson nel tenebroso Medioevo europeo. Qui, invece dell'uomo indipendente, troviamo che tutti sono dipendenti: servi della gleba e padroni, vassalli e signori feudali, laici e preti. La dipendenza personale caratterizza tanto i rapporti sociali della produzione materiale, quanto le sfere di vita su di essa edificate. Ma proprio perché rapporti personali di dipendenza costituiscono il fondamento sociale dato, lavori e prodotti non hanno bisogno di assumere una figura fantastica differente dalla loro realtà: si risolvono nell'ingranaggio della società come servizi in natura e prestazioni in natura. La forma naturale del lavoro, la sua particolarità, è qui la sua forma sociale immediata, e non la sua generalità, come avviene sulla base della produzione di merci. La *corvée* si misura col tempo, proprio come il lavoro produttore di merci, ma ogni servo della gleba sa che quel che egli aliena al servizio del suo padrone è una quantità determinata della sua forza-lavoro personale. La decima che si deve fornire al prete è più evidente della benedizione del prete. Quindi, qualunque sia il giudizio che si voglia dare delle maschere nelle quali gli uomini si presentano l'uno all'altro in quel teatro, i rapporti sociali delle persone appaiono in ogni modo come loro rapporti personali, e non sono travestiti da rapporti sociali delle cose, dei prodotti del lavoro.

Non abbiamo bisogno, ai fini della considerazione di un lavoro comune, cioè immediatamente socializzato, di risalire alla sua forma naturale spontanea, che incontriamo sulla soglia della storia di ogni popolo civile[35]. Un esempio più vicino è costituito dall'industria rusticamente patriarcale d'una famiglia di contadini, che produce grano, bestiame, filati, tela, pezzi di vestiario, ecc. Per quanto riguarda la famiglia, queste cose differenti si presentano come prodotti differenti del suo lavoro familiare; invece per quanto riguarda le cose stesse, esse non si presentano reciprocamente l'una all'altra

come merci. I differenti lavori che generano quei prodotti, aratura, allevamento, filatura, tessitura, sartoria, nella loro forma naturale sono funzioni sociali, poiché sono funzioni della famiglia che ha, proprio come la produzione di merci, la sua propria divisione del lavoro, naturale ed originaria. Le differenze di sesso e di età, e le condizioni naturali di lavoro varianti col variare della stagione, regolano la distribuzione di quelle funzioni entro la famiglia e il tempo di lavoro dei singoli membri. Però qui il dispendio delle forze-lavoro individuali misurato con la durata temporale si presenta per la sua natura stessa come determinazione sociale dei lavori stessi, poiché le forze-lavoro individuali operano per la loro stessa natura soltanto come organi dalla forza-lavoro comune della famiglia.

Immaginiamoci in fine, per cambiare, un'associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione comuni e spendano coscientemente le loro molte forze-lavoro individuali come una sola forza-lavoro sociale. Qui si ripetono tutte le determinazioni del lavoro di Robinson, però socialmente invece che individualmente. Tutti i prodotti di Robinson erano sua produzione esclusivamente personale, e quindi oggetti d'uso, immediatamente per lui. La produzione complessiva dell'associazione è una produzione sociale. Una parte, serve a sua volta da mezzo di produzione, Rimane sociale. Ma un'altra parte viene consumata come mezzo di sussistenza dai membri dell'associazione. Quindi deve essere distribuita fra di essi. Il genere di tale distribuzione varierà col variare del genere particolare dello stesso organismo sociale di produzione e del corrispondente livello storico di sviluppo dei produttori. Solo per mantenere il parallelo con la produzione delle merci presupponiamo che la partecipazione di ogni produttore ai mezzi di sussistenza sia determinata dal suo tempo di lavoro. Quindi il tempo di lavoro rappresenterebbe una doppia parte. La sua distribuzione. compiuta socialmente secondo un piano, regola l'esatta proporzione delle differenti funzioni lavorative con i differenti bisogni. D'altra parte, il tempo di lavoro serve allo stesso tempo come misura della partecipazione individuale del produttore al lavoro in comune, e quindi anche alla parte della produzione comune consumabile individualmente. Le relazioni sociali degli uomini coi loro lavori e con i prodotti del loro lavoro rimangono qui semplici e trasparenti tanto nella produzione quanto nella distribuzione.

Per una società di produttori di merci, il cui rapporto di produzione generalmente sociale consiste nell'essere in rapporto coi propri prodotti in quanto sono merci, e dunque valori, e nel riferire i propri lavori privati l'uno all'altro in questa forma oggettiva come eguale lavoro umano, il cristianesimo col suo culto dell'uomo astratto, e in ispecie nel suo svolgimento borghese, nel protestantesimo, deismo, ecc., è la forma di religione più corrispondente. Nei modi di produzione della vecchia Asia e dell'antichità classica, ecc., la trasformazione del prodotto in merce, e quindi l'esistenza dell'uomo come produttore di merci, rappresenta una parte subordinata, che pure diventa tanto più importante, quanto più le comunità s'addentrano nello stadio del loro tramonto. Popoli commerciali veri e propri esistono., solo negli intermondi del mondo antico, come gli dei di Epicuro, o come gli ebrei nei pori della società polacca. Quegli antichi organismi sociali di produzione sono straordinariamente più semplici e più trasparenti dell'organismo borghese, ma poggiano o sulla immaturità dell'uomo individuale, che ancora non s'è distaccato dal cordone ombelicale del legame naturale di specie con altri uomini, oppure su rapporti immediati di padronanza e di servitù. Sono il portato di un basso grado di svolgimento delle forze produttive del lavoro, e di rapporti fra gli uomini chiusi entro il processo materiale di generazione della vita, e quindi fra loro stessi, e fra loro e la natura: rapporti che sono ancora impacciati, in corrispondenza a quel basso grado di svolgimento. Tale impaccio reale si rispecchia idealmente nelle antiche religioni naturali ed etniche. Il riflesso religioso del mondo reale può scomparire, in genere, soltanto quando i rapporti della vita pratica quotidiana presentano agli uomini giorno per giorno relazioni chiaramente razionali fra di loro e fra

loro e la natura. La figura del processo vitale sociale, cioè del processo materiale di produzione, si toglie il suo mistico velo di nebbie soltanto quando sta, come prodotto di uomini liberamente uniti in società, sotto il loro controllo cosciente e condotto secondo un piano. Tuttavia, affinché ciò avvenga si richiede un fondamento materiale della società, ossia una serie di condizioni materiali di esistenza che a loro volta sono il prodotto naturale originario della storia di uno svolgimento lungo e tormentoso.

Ora, l'economia politica ha certo analizzato, sia pure incompletamente[36] il valore e la grandezza di valore, ed ha scoperto il contenuto nascosto in queste forme. Ma non ha mai posto neppure il problema del perché quel contenuto assuma quella forma, e dunque del perché il lavoro rappresenti se stesso nel valore, e la misura del lavoro mediante la sua durata temporale rappresenti se stessa nella grandezza di valore del prodotto del lavoro[37]. Queste formule portano segnata in fronte la loro appartenenza a una formazione sociale nella quale il processo di produzione padroneggia gli uomini, e l'uomo non padroneggia ancora il processo produttivo: ed esse valgono per la sua coscienza borghese come necessità naturale, ovvia quanto il lavoro produttivo stesso. Le forme preborghesi dell'organismo sociale di produzione vengono quindi trattate dall'economia politica press'a poco come le religioni precristiane sono trattate dai padri della Chiesa[38].

La noiosa e insipida contesa sulla *funzione della natura* nella formazione del valore di scambio dimostra, fra le altre cose, fino a che punto una parte degli economisti sia ingannata dal feticismo inerente al mondo delle merci ossia dalla parvenza *oggettiva* delle determinazioni *sociali* del lavoro. Poiché il valore di scambio è una determinata maniera sociale di esprimere il lavoro applicato alle cose, non può contenere più elementi naturali di quanti ne contenga per esempio il *corso dei cambi.*

Poiché la *forma di merce* è la forma più generale e meno sviluppata della produzione borghese - ragion per la quale essa si presenta così presto, benché non ancora nel medesimo modo dominante, quindi caratteristico, di oggi - il suo carattere di feticcio sembra ancor relativamente facile da penetrare. Ma in forme più concrete scompare perfino questa parvenza di semplicità. Di dove vengono le illusioni del sistema monetario? Questo sistema non ha visto nell'oro e nell'argento che, come denaro, essi rappresentano un rapporto sociale di produzione, ma li ha considerati nella forma di cose naturali con strane qualità sociali. E l'economia moderna, che sorride con molta distinzione guardando dall'alto in basso il sistema monetario? Non diventa tangibile il suo feticismo, appena tratta del *capitale?*

Da quanto tempo è scomparsa l'illusione fisiocratica che la rendita fondiaria cresca dalla terra e non dalla società?

Ma, per non fare anticipazioni, basti qui ancora un esempio che si riferisce alla stessa forma di valore. Se le merci potessero parlare, direbbero: il nostro valore d'uso può interessare gli uomini, A noi, come cose, non compete. Ma quello che, come cose, ci compete, è il nostro valore. Questo lo dimostrano le nostre proprie relazioni come cose-merci. Noi ci riferiamo reciprocamente l'una all'altra soltanto come valori di scambio. Si ascolti ora come l'economista parla con l'anima stessa della merce: "Valore (valore di scambio) è qualità *delle cose,* ricchezza (valore d'uso) dell'uomo. Valore in questo senso implica necessariamente scambio; ricchezza, no"[39]. "La ricchezza (valore d'uso) è un attributo dell'uomo, il valore è un attributo delle cose. Un uomo o una comunità è ricca; una perla o un diamante è di valore... Una perla o un diamante ha valore come perla o diamante"[40]. Finora nessun chimico ha ancora scoperto valore di scambio in perle o diamanti. Gli scopritori economici di questa sostanza chimica, i quali hanno pretese speciali di profondità critica, trovano però che il valore d'uso delle cose è indipendente dalle loro qualità di cose, mentre il loro valore compete ad esse come cose. Quel che li

conferma in ciò, è la strana circostanza che il valore d'uso delle cose si realizza per l'uomo senza scambio, cioè nel rapporto immediato fra cosa e uomo; mentre il loro valore si realizza inversamente soltanto nello scambio, cioè in un processo sociale. Chi non ricorderà qui il buon Dogberry, che ammaestra il guardiano notturno Seacoal: "Essere un uomo di bell'aspetto è un dono delle circostanze, ma saper leggere e scrivere viene per natura"[41].

CAPITOLO 2

IL PROCESSO DI SCAMBIO

Le merci non possono andarsene da sole al mercato e non possono scambiarsi da sole. Dobbiamo dunque cercare i loro tutori, i *possessori di merci*. Le merci sono cose, quindi non possono resistere all'uomo. Se esse non sono ben disposte egli può usar la forza; in altre parole, può prenderle[42]. Per riferire l'una all'altra queste cose come merci, i tutori delle merci debbono comportarsi l'uno di fronte all'altro come *persone*, la cui volontà risieda in quelle cose, cosicché l'uno si appropria la merce altrui, alienando la propria, soltanto con la volontà dell'altro; quindi, ognuno dei due compie quell'atto soltanto mediante un atto di volontà comune a entrambi. Quindi i possessori di merci debbono riconoscersi, reciprocamente, quali *proprietari privati*. Questo *rapporto giuridico*, la cui forma è il *contratto*, sia o no svolto in forme legali, è un rapporto di volontà nel quale si rispecchia il rapporto economico. Il contenuto di tale rapporto giuridico ossia di *volontà* è dato mediante il rapporto economico stesso[43]. Le persone esistono qui l'una per l'altra soltanto come rappresentanti di merce, quindi come possessori di merci. Troveremo in generale, man mano che la nostra esposizione procederà, che le maschere caratteristiche economiche delle persone sono soltanto le personificazioni di quei rapporti economici, come depositari dei quali esse si trovano l'una di fronte all'altra.

Ciò che distingue in particolare il possessore di merci dalla merce, è la circostanza che ogni altro corpo di merce appare alla merce stessa soltanto come forma fenomenica del suo proprio valore. Cinica e livellatrice dalla nascita, la merce è quindi sempre pronta a fare scambio non solo dell'anima ma anche del corpo con qualunque altra merce, sia pur questa fornita di sgradevolezze ancor più di Maritorne. Il possessore di merci integra coi suoi cinque e più sensi questa insensibilità della merce per la concretezza del *corpo* delle merci. La sua merce non ha per lui nessun valore d'uso immediato. Altrimenti non la porterebbe al mercato. Essa ha valore d'uso *per altri*. Per lui, immediatamente, essa ha soltanto il valore d'uso d'essere *depositaria di valore di scambio*, e così d'essere mezzo di scambio[44]. Perciò egli la vuole alienare per merci il cui valore d'uso gli procuri soddisfazione. Tutte le merci sono *pei loro possessori valori non d'uso, e pei loro non-possessori valori d'uso*. Quindi debbono cambiar di mano da ogni parte. Ma questo cambiamento di mano costituisce il loro scambio, e il loro scambio le riferisce l'una all'altra come valori, e le realizza come valori. Dunque, le merci debbono *realizzarsi come valori*, prima di *potersi realizzare come valori d'uso*.

D'altra parte, le merci debbono *dar prova di sé come valori d'uso, prima di potersi realizzare come valori*. Poiché il lavoro umano speso in esse conta soltanto in quanto è speso in forma utile per altri. Ma solo il suo scambio può dimostrare se esso è utile ad altri e quindi se il suo prodotto soddisfa bisogni di altre persone.

Ogni possessore di merci vuole alienare la sua merce soltanto contro *altra* merce, il cui valore d'uso soddisfi il suo bisogno. Fin qui lo scambio è per lui soltanto *processo*

individuale. D'altra parte, egli vuole realizzare la sua merce come *valore*, cioè la vuol realizzare in ogni altra merce *dello stesso valore*, a scelta, sia che la *sua propria merce* abbia o non abbia *valore d'uso* per il possessore dell'altra merce. Fin qui lo scambio è per lui *processo generalmente sociale*. Ma lo stesso processo non può essere contemporaneamente e per tutti i possessori di merci solo individuale e insieme solo generalmente sociale.

Se guardiamo più da vicino, per ogni possessore di merci la merce altrui conta come *equivalente particolare* della propria merce, e quindi la sua merce conta per lui come *equivalente generale* di tutte le altre merci. Ma poiché tutti i possessori di merci fanno *la stessa cosa*, nessuna merce è equivalente generale, e quindi le merci non posseggono neanche una forma relativa generale di valore, nella quale si equiparino come valori e si mettano a paragone come grandezze di valore. Quindi esse non si trovano l'una di fronte all'altra come merci, ma soltanto come prodotti ossia valori d'uso.

Nel loro imbarazzo, i nostri possessori di merci pensano come Faust. All'inizio era l'*azione*. Ecco che hanno agito ancor prima di aver pensato. Le leggi della natura delle merci hanno già agito nell'istinto naturale dei possessori di merci. Costoro possono riferire le loro merci l'una all'altra come valori, e quindi come merci, soltanto riferendole per *opposizione, oggettivamente*, a *qualsiasi altra merce* quale equivalente generale. Questo è. il risultato dell'analisi della merce. Ma soltanto l'*azione sociale* può fare d'una merce *determinata* l'equivalente generale. Quindi l'*azione sociale* di tutte le merci esclude una merce *determinata*, nella quale le altre rappresentino universalmente i loro valori. Così la forma naturale di questa merce diventa forma di equivalente socialmente valida. Mediante il processo sociale, l'esser *equivalente generale* diventa *funzione sociale specifica* della *merce esclusa*. Così essa diventa - *denaro*. "Costoro hanno *un* medesimo consiglio; e daranno la loro potenza e podestà alla bestia. E che niuno potesse comperare o vendere, se non chi avesse il carattere o il nome della bestia, o il numero del suo nome". (*Apocalisse*).

La cristallizzazione "denaro" è un prodotto *necessario* del processo di scambio, nel quale prodotti di lavoro di tipo differente vengono di fatto equiparati e quindi trasformati di fatto in merci

L'estensione e l'approfondimento storico dello scambio dispiega l'opposizione latente fra valore d'uso e valore dormiente nella natura della merce. Il bisogno di dare, per gli scopi del commercio. una presentazione esterna di tale opposizione, spinge verso una forma indipendente del valore delle merci; e non s'acquieta e non posa fino a che tale forma non è definitivamente raggiunta mediante lo *sdoppiamento* della *merce* in *merce e denaro.* Quindi, la trasformazione della *merce in denaro* si compie nella stessa misura della trasformazione dei *prodotti del lavoro in merci*[45].

Lo *scambio immediato dei prodotti* per una parte ha la forma dell'espressione semplice di valore, per l'altra parte non l'ha ancora. Quella forma era: x merce A = y merce B. La forma dello scambio immediato dei prodotti è: x oggetto d'uso A = y oggetto d'uso B[46]. Le cose A e B qui non sono *merci* prima dello scambio, ma diventano tali soltanto attraverso di esso. Per un oggetto d'uso la prima maniera d'essere, virtualmente, valore di scambio, è, la sua esistenza come *non-valore d'uso,* come quantità di valore d'uso eccedente i bisogni immediati del suo possessore. Le cose, prese in sé e per sé, sono estranee all'uomo, e quindi *alienabili.* Affinché tale alienazione sia reciproca, gli uomini hanno bisogno solo di comportarsi tacitamente come proprietari privati di quelle cose alienabili, e proprio perciò affrontarsi come persone indipendenti l'una dall'altra. Tuttavia tale rapporto di reciproca estraneità non esiste per i membri di una comunità naturale originaria, abbia essa forma di famiglia patriarcale, di comunità paleo indiana, di Stato degli Incas, ecc. Lo

scambio di merci comincia dove finiscono le comunità, ai loro punti di contatto con comunità estranee, o con membri di comunità estranee. Ma, una volta le cose divenute merci nella vita esterna della comunità, esse diventano tali per reazione anche nella vita interna di essa. In un primo momento il loro *rapporto quantitativo di scambio* è completamente *casuale.* Sono scambiabili per l'atto di volontà dei loro possessori, di *alienarsele* reciprocamente. Intanto, il bisogno di oggetti d'uso altrui si consolida a poco a poco. La continua ripetizione dello scambio fa di quest'ultimo un processo sociale regolare. Quindi nel corso del tempo per lo meno una parte dei prodotti del lavoro dev'essere prodotta con l'intenzione di farne scambio. Da questo momento in poi si consolida, da una parte, la separazione fra l'utilità delle cose per il bisogno immediato e la loro utilità per lo scambio. Il loro valore d'uso si separa dal loro valore di scambio. Dall'altra parte il rapporto quantitativo secondo il quale esse vengono scambiate diventa dipendente dalla loro produzione. L'abitudine le fissa come *grandezze di valore.*

Nello scambio immediato dei prodotti ogni merce è mezzo di scambio, immediatamente, per il suo possessore, ed equivalente per chi non la possiede, tuttavia solo in quanto è valore d'uso per quest'ultimo. L'articolo di scambio non riceve dunque ancora una forma di valore indipendente dal suo proprio valore di uso o dal bisogno individuale di coloro che compiono lo scambio. La necessità di questa forma si sviluppa col crescere del numero e della varietà delle merci che entrano nel processo di scambio. Il problema sorge contemporaneamente ai mezzi per risolverlo. Un commercio nel quale possessori di merci si scambino e confrontino i propri articoli con differenti altri articoli, non ha mai luogo senza che merci differenti siano scambiate e confrontate come valori da differenti possessori di merci, nell'ambito del loro commercio, con *uno stesso e medesimo terzo genere di merci.* Tale terza merce, diventando equivalente di *varie* altre merci, riceve immediatamente, seppure entro stretti limiti, la forma generale o sociale di equivalente. Questa forma generale di equivalente nasce e finisce col contatto sociale momentaneo che l'ha chiamata in vita, e tocca fuggevolmente e alternativamente a questa o a quella merce. Ma con lo svilupparsi dello scambio delle merci, essa aderisce saldamente ed esclusivamente a *particolari* generi di merce, ossia si cristallizza in *forma di denaro.* Da principio, è casuale che essa aderisca a questo o a quel genere di merci. Ma, nell'insieme, due circostanze sono quelle decisive. La *forma di denaro* aderisce o ai più importanti *articoli di baratto dall'estero,* che di fatto sono forme fenomeniche naturali e originarie del valore di scambio dei prodotti indigeni; *oppure* all'oggetto d'uso che costituisce l'elemento principale del possesso alienabile indigeno, come per esempio, il bestiame. I popoli nomadi sviluppano per primi la forma di denaro, poiché tutti i loro beni si trovano in forma *mobile*, quindi immediatamente scambiabile, e perché il loro genere di vita li porta continuamente a contatto con comunità straniere, e quindi li sollecita allo scambio dei prodotti. Gli uomini hanno spesso fatto dell'uomo stesso, nella figura dello schiavo, il materiale originario del denaro, ma non lo hanno fatto mai della *terra*. Questa idea poteva affiorare soltanto in una società borghese già perfezionata: essa data dall'ultimo trentennio del XVII secolo e la sua attuazione su scala nazionale venne tentata soltanto un secolo più tardi nella rivoluzione borghese dei francesi.

La forma di denaro passa a merci che per natura sono adatte alla funzione sociale di equivalente generale, ai metalli nobili, nella stessa misura che lo scambio di merci fa saltare i suoi vincoli meramente locali, e quindi che il *valore* delle merci si amplia a materializzazione del *lavoro umano in genere*.

Ora, la congruenza delle loro qualità naturali con la funzione del denaro[47] mostra che "benché oro e argento non siano naturalmente denaro, il denaro è naturalmente oro e argento"[48]. Ma finora noi conosciamo soltanto quest*'una* funzione del denaro, di servire come forma fenomenica del *valore* delle merci, ossia come il *materiale* nel quale si

esprimono socialmente le grandezze di valore delle merci. Forma fenomenica adeguata di valore, o materializzazione di lavoro umano astratto e quindi *eguale,* può essere soltanto una materia, tutti gli esemplari della quale posseggano la stessa uniforme qualità. D'altra parte, poiché la differenza della grandezza di valore è puramente *quantitativa*, la merce-denaro dev'essere suscettibile di differenze meramente quantitative, cioè dev'essere divisibile ad arbitrio, e dev'essere ricomponibile, riunendone le parti. E l'oro e l'argento posseggono per natura queste proprietà.

Il valore d'uso della merce-denaro si *raddoppia.* Accanto al suo valore d'uso particolare come merce - come per esempio. l'oro serve per otturare denti cariati, e quale materia prima per articoli di lusso, ecc. - essa riceve un valore d'uso formale, che sorge dalle sue funzioni sociali specifiche.

Poiché tutte le altre merci sono soltanto equivalenti particolari del denaro e il denaro è il loro equivalente generale, esse si comportano come merci *particolari* nei confronti del *denaro* come *merce universale*[49].

S'è visto che la *forma di denaro* è soltanto *il riflesso* delle relazioni di tutte le altre merci che aderisce saldamente ad una merce. Che l'oro sia *merce*[50] *costituisce* dunque una scoperta soltanto per *colui* che parte dalla sua figura compiuta per analizzarla a posteriori. Il processo di scambio non dà alla merce che esso trasforma in denaro, il suo *valore,* ma la sua *forma* specifica di valore. La confusione fra le due determinazioni ha indotto a ritenere *immaginario* il valore dell'oro e dell'argento[51]. E poiché la moneta in certe sue determinate funzioni può essere sostituita con semplici segni di se stessa, è sorto l'altro errore ch'essa sia un semplice *segno.* D'altra parte, in tutto ciò c'era l'intuizione che la forma di denaro della cosa le sia esterna, e sia pura *forma fenomenica* di rapporti umani nascosti dietro di essa. In questo senso, ogni merce sarebbe un segno, poiché, come valore, sarebbe soltanto l'*involucro materiale* del lavoro umano speso per essa[52]. Ma dichiarando puri segni i caratteri sociali che ricevono gli oggetti, ossia i caratteri *oggettivi*, che ricevono le *determinazioni* sociali *del lavoro* sulla base d'un determinato modo di produzione, si dichiara contemporaneamente che essi sono il prodotto arbitrario della riflessione dell'uomo. Questa era una maniera prediletta dell'illuminismo del XVIII secolo per togliere, per lo meno provvisoriamente, la parvenza della stranezza a quelle enigmatiche forme di rapporti umani, il processo genetico delle quali non s'era ancora in grado di decifrare.

È stato osservato più sopra che la forma di equivalente d'una merce non implica la determinazione *quantitativa* della sua *grandezza d*i valore. Se si sa che l'oro è denaro, e quindi è immediatamente scambiabile con tutte le altre merci, non perciò si sa *quanto valgono* per esempio. dieci libbre d'oro. Come ogni merce, il denaro può *esprimere* la propria grandezza di valore solo relativamente, in *altre* merci. Il suo proprio valore è determinato dal tempo di lavoro richiesto per la sua produzione e si esprime nelle *quantità* di ogni altra merce nella quale si è coagulato altrettanto tempo di lavoro[53]. Questa fissazione della sua grandezza relativa di valore ha luogo alla sua fonte di produzione nel traffico immediato di scambio. Appena entra in circolazione come *denaro,* il suo valore è già *dato.* Se già negli ultimi decenni del XVIII secolo il sapere che il denaro è *merce* costituiva un inizio di gran lunga sorpassato dell'analisi del denaro - si trattava però soltanto d'un inizio. La difficoltà non sta nel capire che il denaro merce, ma nel capire come, perché, per qual via una merce denaro[54].

Abbiamo visto come già nella più semplice espressione di valore, x <u>merce A</u> = y <u>merce B</u>, la cosa, *nella quale* viene rappresentata la grandezza di valore d'un'altra cosa, sembra possedere come *qualità* sociale di *natura* la propria forma di equivalente, indipendentemente da tale rapporto. Noi abbiamo seguito il consolidarsi di questa erronea

parvenza. Questo consolidamento è completato, appena la forma generale di equivalente finisce con il connaturarsi alla forma naturale d'un particolare genere di merce, ossia è cristallizzata nella forma di denaro. Non sembra che una merce diventi denaro soltanto perché le altre merci rappresentano in essa, da tutti i lati, i loro valori, ma viceversa, sembra che le altre merci rappresentino generalmente in quella i loro valori, perché essa è *denaro.* Il movimento mediatore scompare nel proprio risultato senza lasciar traccia. Le merci trovano la loro propria figura di valore davanti a sé belle pronta, senza che esse c'entrino, come un corpo di merce esistente fuori di esse e accanto a loro. Queste cose che sono l'oro e l'argento, come emergono dalle viscere della terra, sono subito l'incarnazione immediata di ogni lavoro umano. Di qui la magia del denaro. Il contegno degli uomini, puramente atomistico nel loro processo *sociale* di produzione, e quindi la figura *materiale* dei loro propri rapporti di produzione, indipendente dal loro controllo e dal loro consapevole agire individuale, si mostrano in primo luogo nel fatto che i prodotti del loro lavoro assumono *generalmente* la *forma di merci.* Quindi l'*enigma del feticcio denaro* è soltanto *l'enigma del feticcio merce* divenuto visibile e che abbaglia l'occhio.

CAPITOLO 3

IL DENARO OSSIA LA CIRCOLAZIONE DELLE MERCI

1. MISURA DEI VALORI.

In questo scritto presuppongo sempre, per semplicità, che l'oro sia la merce denaro.

La prima funzione dell'oro consiste nel fornire al mondo delle merci il materiale della sua espressione di valore ossia nel rappresentare i valori delle merci come grandezze omonime, qualitativamente identiche e quantitativamente comparabili. Così esso funziona come *misura* generale dei *valori*: e solo in virtù di questa funzione l'oro, che è la merce equivalente specifica, diventa, in primo luogo, denaro.

Le merci non diventano commensurabili per mezzo del denaro. Viceversa, poiché *tutte* le merci come *valori* sono *lavoro umano oggettivato*, quindi sono commensurabili in sé e per sé, possono misurare i loro valori in comune in una stessa merce speciale, ossia in denaro. Il denaro come misura di valore è la *forma fenomenica necessaria* della misura *immanente* di valore delle merci, *del tempo di lavoro*[55].

L'*espressione di valore* d'una merce in oro - **x** merce A = **y** merce denaro - è la sua forma di denaro, ossia il suo *prezzo*. Ora, un'equazione isolata come: 1 tonnellata di ferro = 2 grammi d'oro, è sufficiente per rappresentare il valore del ferro in maniera valida socialmente. Non c'è più bisogno ormai li far marciare questa equazione in fila con le equazioni di valore delle altre merci, perché la merce equivalente, l'oro, possiede già il carattere di denaro. La forma generale relativa delle merci torna quindi ad avere, ora, la figura della sua forma relativa di valore originaria, semplice o singola. D'altra parte, l'*espressione relativa dispiegata di valore*, ossia la *serie infinita* di espressioni relative di valore diventa *forma specificamente relativa della merce denaro*. Ma questa serie, ora, è già data, socialmente, nei prezzi delle merci. Si leggano a rovescio le quotazioni d'un listino dei prezzi correnti e si troverà la grandezza di valore del denaro, rappresentata in tutte le merci possibili. Invece il denaro *non* ha prezzo. Per partecipare a questa forma di valore unitaria delle altre merci, il denaro dovrebbe esser riferito a se stesso come proprio equivalente.

Il prezzo, ossia la forma di denaro delle merci è, come loro forma di valore in generale, una forma distinta dalla loro forma corporea tangibilmente reale, quindi è solo forma ideale ossia rappresentata. Il valore del ferro, della tela, del grano, ecc., esiste, sebbene invisibile, proprio in queste cose; viene rappresentato mediante la loro eguaglianza con l'oro: relazione con l'oro, che, per così dire, s'aggira fantasmagoricamente solo nelle teste delle merci. Quindi il tutore delle merci deve ficcar la propria lingua nella loro testa, ossia attaccar loro cartellini, per comunicare al mondo esterno i loro prezzi[56]. Poiché l'espressione dei valori delle merci in oro è ideale, per questa operazione è usabile anche soltanto oro rappresentato ossia ideale. Ogni tutore di merci sa che ci manca ancor molto dall'avere fatte oro le sue merci quando dà al loro valore la forma di prezzo o la forma rappresentata dell'oro, e che non ha bisogno di nemmeno un grammo d'oro reale, per valutare in oro milioni di valori di merci. Quindi nella sua funzione di misura del valore il denaro serve come denaro semplicemente rappresentato ossia ideale. Questa circostanza ha provocato le teorie più pazzesche[57]. Benché solo il denaro ideale serva alla funzione di misura del valore, il prezzo dipende in tutto e per tutto dal materiale reale del denaro. Il valore, cioè la quantità di lavoro umano che per esempio. è contenuta in una tonnellata di ferro, viene espresso in una quantità ideale della merce denaro, la quale contiene altrettanto lavoro. Dunque, il valore della tonnellata di ferro riceve differentissime espressioni di prezzo a seconda che come misura di valore servono l'oro, l'argento o il rame, ossia il valore viene rappresentato in differentissime quantità d'oro, d'argento o di rame.

Ma se due merci differenti, per esempio, oro e argento, servono da misura di valore contemporaneamente, tutte le merci possiedono espressioni di prezzo differenti e di due tipi, prezzi in oro e prezzi in argento, che corrono tranquillamente l'uno accanto all'altro, finché il rapporto di valore dell'argento con l'oro rimane invariato, per esempio, è = 1 : 15. Ma ogni mutamento di questo rapporto di valore turba il rapporto fra i prezzi in oro e i prezzi in argento delle merci, e dimostra così di fatto che lo sdoppiamento della misura di valore contraddice alla sua funzione[58].

Le merci definite nel prezzo si rappresentano tutte nella forma: a merce A = x oro; b merce B = z oro; e merce C = y oro, ecc., dove a, b, e, rappresentano masse determinate dei generi di merci A, B, C, e x, y, z determinate masse d'oro. Quindi i *valori* delle merci sono trasformabili in *quantità rappresentate d'oro*, di differente grandezza, e quindi, malgrado la variopinta confusione dei corpi delle merci, in *grandezze omonime*, in grandezze *auree*. Ed esse si confrontano e si misurano l'una con l'altra quali quantità d'oro differenti, e così si sviluppa tecnicamente la necessità di riferirle a una quantità d'oro *fissata*, come loro *unità di misura*. Tale unità di misura, a sua volta, viene ulteriormente sviluppata a *scala*, mediante la sua suddivisione in parti aliquote. Oro, argento, rame, posseggono tali scale già prima di divenir denaro, nei loro *pesi di metallo*, cosicché per esempio. un chilogrammo serve come unità di misura, e da una parte viene suddivisa in grammi, ecc., dall'altra viene sommata in quintali, ecc.[59]. Quindi in ogni circolazione metallica i nomi preesistenti della scala dei pesi costituiscono anche i nomi originari della scala del denaro o della scala dei prezzi.

Come misura dei valori e come scala dei prezzi il denaro adempie a due funzioni del tutto diverse. A misura dei valori, quale incarnazione sociale del lavoro umano; è scala dei prezzi quale peso stabilito di un metallo. Come misura di valore, serve a trasformare i valori delle merci varie e multicolori in prezzi, in quantità ideali di oro; come scala dei prezzi esso misura quelle quantità d'oro. Sulla misura dei valori si misurano le merci come valori, invece la scala dei prezzi misura quantità d'oro su una quantità d'oro, non il valore d'una quantità d'oro sul peso delle altre. Per la scala dei prezzi occorre fissare un determinato peso d'oro come unità di misura. Qui, come in tutte le altre determinazioni di

misura di grandezze omonime, la stabilità dei rapporti di misura è decisiva. La scala dei prezzi adempie dunque la sua funzione tanto meglio quanto più invariabilmente una unica e medesima quantità di oro serve come unità di misura. L'oro può servire come misura dei valori soltanto perché anch'esso è prodotto di lavoro, quindi, virtualmente, un valore variabile[60].

E', evidente anzitutto che una variazione di valore dell'oro non pregiudica in nessun modo la sua funzione di scala dei prezzi. In qualunque maniera cambi il valore dell'oro, differenti quantità d'oro rimangono sempre nell'identico rapporto fra di loro. Se il valore dell'oro cadesse del 1000 %, dodici grammi d'oro avrebbero sempre, prima o poi, dodici volte più valore d'un grammo d'oro; e nei prezzi si tratta soltanto del rapporto reciproco di differenti quantità d'oro. Ma siccome, d'altra parte, un grammo d'oro non varia affatto il suo peso con la caduta o con il rialzo del suo valore, non si muta neppure il peso delle sue aliquote, e così l'oro come scala fissa dei prezzi fa sempre lo stesso servizio, quali si siano le variazioni del suo valore.

La *variazione di valore* dell'oro non impedisce neppure la sua funzione di *misura di valore*. Essa colpisce contemporaneamente tutte le merci, quindi, *caeteris paribus*, lascia *immutati* i loro valori relativi reciproci, sebbene ora essi si esprimano, *tutti,* in prezzi aurei più alti o più bassi di prima.

Come nella rappresentazione del valore di una merce in valore d'uso di una qualsiasi altra merce, anche nella valutazione in oro delle merci, si presuppone soltanto che in un dato periodo la produzione di una determinata quantità d'oro costi una quantità data di lavoro. Riguardo al movimento dei prezzi delle merci in genere, sono valide le leggi dell'espressione semplice relativa di valore che abbiamo svolte più sopra.

Un aumento generale dei prezzi delle merci si può avere soltanto, restando identico il valore del denaro, se aumentano i valori delle merci; restando identici i valori delle merci, se cade il valore del denaro. E viceversa. Si può avere una caduta generale dei prezzi delle merci, restando identico il valore del denaro, se cadono i valori delle merci; restando identici i valori delle merci, se aumenta il valore del denaro. Da ciò non consegue affatto che il rialzo del valore del denaro porti con sé una caduta proporzionale dei prezzi delle merci e che la caduta del valore del denaro implichi un rialzo proporzionale dei prezzi delle merci. Questo vale solo per merci di valore immutato; per esempio. quelle merci il cui valore aumenti contemporaneamente e proporzionalmente con il valore del denaro, conservano gli stessi prezzi. Se il loro valore sale più lentamente o più rapidamente del valore del denaro, il ribasso o il rialzo dei loro prezzi è determinato dalla differenza fra il movimento del loro valore e il movimento del valore del denaro, ecc.

Torniamo ora a considerare la forma di prezzo.

I nomi di moneta dei pesi metallici si separano man mano dai loro originari *nomi di peso* per varie ragioni, fra le quali storicamente sono decisive:

1. *L'introduzione di denaro straniero* presso popoli meno evoluti, come per esempio. nell'antica Roma le monete d'oro e d'argento circolarono da principio come merci straniere. I nomi di questo denaro straniero sono differenti dai nomi indigeni dei pesi.

2. Con lo sviluppo della ricchezza il metallo meno nobile viene scacciato dal più nobile dalla funzione di misura di valore: il rame viene scacciato dall'argento, l'argento dall'oro, per quanto questa successione possa contraddire ad ogni cronologia poetica[61]. Per esempio. *libbra* era il nome di moneta di una vera *libbra d'argento*. Appena l'oro scaccia l'argento come misura di valore, lo stesso nome si unisce a forse un quindicesimo ecc. di *libbra d'oro*, a seconda del rapporto di valore fra oro ed argento. Ora *libbra* come nome di moneta e come nome abituale di peso dell'oro sono separati[62].

3. *La falsificazione della moneta da parte dei principi,* continuata di secolo in secolo, e che del peso originario del denaro monetato ci ha lasciato di fatto il nome soltanto[63].

Questi processi storici rendono abitudine popolare la separazione del nome di moneta dei pesi metallici dai loro nomi usuali di pesi. Poiché la scala del denaro da una parte è puramente convenzionale, dall'altra parte ha bisogno di validità universale, alla fine essa viene regolata per legge. Una parte determinata di peso del metallo nobile, per esempio, un'oncia d'oro, viene ripartita ufficialmente in parti aliquote, che ricevono nomi di battesimo legali, come libbra, tallero ecc. Questa parte aliquota, che poi vale come unità di misura vera e propria del denaro, viene suddivisa in altre parti aliquote con nomi di battesimo legali, come scellino, *penny,* ecc.[64]. Tanto prima che dopo, determinati pesi di metallo rimangono scala di misura del denaro metallico. Quel che si è mutato, sono la ripartizione e la nomenclatura.

Dunque i prezzi o quantità d'oro nei quali si sono idealmente trasformati i valori delle merci, vengono espressi, ora, nei nomi di moneta, cioè nei *nomi di conto* della scala oro validi per legge. Quindi, invece di dire che il *quarter* di grano è eguale a *un' oncia* d'oro, in Inghilterra si dirà che esso è eguale a 3 lire sterline, dieci scellini e dieci *pence* e mezzo. Così le merci si dicono quel che valgono coi loro nomi di denaro, e il denaro serve come *moneta di conto* tutte le volte che importa fissare una cosa come valore, quindi fissarla in forma di denaro[65].

Il *nome* d'una cosa è per sua natura del tutto esteriore. Se so che un uomo si chiama Jacopo, non so nulla sull'uomo. Così nei *nomi di denaro,* lira sterlina, tallero, franco, ducato, scompare ogni traccia del rapporto di valore. La confusione a proposito del significato arcano di questi segni cabalistici è tanto più grande per il fatto che i nomi di denaro esprimono insieme il *valore* delle merci e anche parti aliquote d'un *peso di metallo*, della scala denaro[66]. Dall'altra parte, è necessario che il *valore* si evolva, a differenza dei variopinti corpi del mondo delle merci, fino a raggiungere tale forma non concettuale e materiale, ma anche semplicemente sociale[67].

Il prezzo è il *nome di denaro* del lavoro oggettivato nella merce. L'*equivalenza* della merce e della quantità di denaro il cui nome costituisce il prezzo della merce, è quindi una *tautologia*[68], come, in genere, l'*espressione* relativa *di valore* di una merce è sempre l'espressione dell'*equivalenza di due merci*. Ma se il prezzo, come esponente della grandezza di valore della merce, è esponente del suo rapporto di scambio col denaro, non ne segue l'inverso, che l'esponente del suo *rapporto di scambio col denaro* sia di necessità l'esponente della sua *grandezza di valore*.

Sia rappresentato in 1 *qle* di grano e in 240 Euro un lavoro socialmente necessario di identica grandezza. I 240 Euro sono espressione in denaro della grandezza di valore del *quintale* di grano, ossia il suo prezzo. Se ora le circostanze permettono di valutarlo a 720 Euro, o costringono a valutarlo a 240 Euro, allora 240 Euro e 720 Euro, come espressioni della *grandezza* di valore del grano sono troppo piccole o troppo grandi, ma pure sono *prezzi* del grano, poiché in primo luogo sono la sua *forma di valore,* denaro, e in secondo luogo sono esponenti del suo rapporto di scambio con il denaro. Costanti restando le condizioni di produzione ossia costante restando la forza produttiva del lavoro, tanto prima che poi si deve spendere per la riproduzione del *quintale* di grano *l'identica quantità di tempo sociale di lavoro.* Questa circostanza non dipende dalla volontà né del produttore del grano né dagli altri possessori di merci. Dunque la grandezza di valore della merce esprime un rapporto *necessario, immanente* al suo processo di formazione, con il tempo sociale di lavoro. Con la trasformazione della grandezza di valore in prezzo, questo rapporto necessario si presenta come rapporto di scambio di una merce con la merce denaro esistente fuori di essa. Però, in questo rapporto può trovare espressione tanto la

grandezza di valore della merce, quanto il più o il meno, nel quale essa è alienabile in date circostanze. La *possibilità di un'incongruenza quantitativa* fra prezzo e grandezza di valore, sta dunque nella *forma* stessa *di prezzo. E* questo non è un difetto di tale forma, anzi al contrario ne fa la forma adeguata d'un modo di produzione, nel quale la regola si può far valere soltanto come legge della media della sregolatezza, operante alla cieca.

La *forma di prezzo,* tuttavia, non ammette soltanto la possibilità d'una incongruenza *relativa* fra grandezza di valore e prezzo, cioè fra la grandezza di valore e la sua espressione in denaro, ma può accogliere una contraddizione *qualitativa,* cosicché il prezzo, in genere, cessi d'essere espressione di *valore,* benché il denaro sia soltanto la *forma di valore* delle merci. Cose che in sé e per sé non sono merci, per esempio., coscienza, onore, ecc., dai loro possessori possono essere considerate in vendita per denaro e così ricevere la *forma di merce,* mediante il prezzo dato loro. Quindi formalmente una cosa può avere un *prezzo,* senza avere un *valore.* Qui l'espressione di prezzo diventa immaginaria*,* come certe grandezze della matematica. D'altra parte, anche la forma di prezzo immaginaria. come per esempio. il *prezzo del terreno incolto,* che non ha *nessun valore,* perché in esso non è oggettivato lavoro umano, può celare un rapporto reale di valore, o una relazione da tale rapporto derivata.

Come la forma relativa di valore in genere, il prezzo esprime il valore di una merce, per esempio. di una tonnellata di ferro, per il fatto che una determinata quantità di equivalente, per esempio. 20 grammi d'oro, è scambiabile immediatamente con ferro, ma. in nessun modo, per il fatto inverso, che il ferro sia da parte sua scambiabile immediatamente con oro. Quindi, per esercitare praticamente l'azione di un valore di scambio, la merce deve spogliarsi del suo corpo naturale, trasformarsi da oro soltanto rappresentato in oro reale, benché questa transustanziazione le possa riuscire più "aspra" di quanto riesca al "concetto" hegeliano la transizione dalla necessità alla libertà o ad una aragosta il far saltare il proprio guscio o al padre della Chiesa Girolamo lo spogliarsi del vecchio Adamo[69]. Accanto alla sua forma *reale*, per esempio. ferro, la merce può avere nel prezzo forma *ideale* di valore, ossia forma *rappresentata* d'oro, ma non può essere insieme realmente ferro e realmente oro. Per darle un prezzo basta *equipararle* oro rappresentato. Con l'oro, la si deve *sostituire* affinché essa fornisca al suo possessore il servizio d'un equivalente generale. Se il possessore del ferro, per esempio. si presentasse al possessore d'una merce mondana, e lo richiamasse al *prezzo* del ferro che è *forma di denaro*, il mondano gli risponderebbe come San Pietro rispose in paradiso a Dante che gli aveva recitato la *formula* del credo:

"Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e 'l peso,
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa "

La forma di prezzo implica l'alienabilità delle merci contro denaro e la necessità di tale alienazione. D'altra parte, l'oro funziona come misura di valore ideale soltanto perché si muove come merce denaro già nel processo di scambio. Nella *misura* ideale dei *valori* sta dunque in agguato la dura moneta.

2. MEZZO DI CIRCOLAZIONE.

a) La metamorfosi delle merci.

S'è visto che il processo di scambio delle merci implica relazioni contraddittorie, che si escludono a vicenda. Lo svolgimento della merce non supera tali contraddizioni, ma crea la *forma* entro la quale esse si possono muovere. Questo è, in genere, il metodo col quale

si risolvono le contraddizioni reali. Per esempio, è una contraddizione che un corpo cada costantemente su di un altro e ne sfugga via con altrettanta costanza. L'ellisse è una delle forme del moto nelle quali quella contraddizione si realizza e insieme si risolve.

Finché il processo di scambio fa passare merci dalla mano nella quale sono *valori non d'uso* alla mano nella quale sono *valori d'uso,* esso è *ricambio organico sociale.* Il prodotto d'un modo di lavoro utile sostituisce il prodotto d'un altro modo di lavoro utile. Una volta giunta al luogo dove serve come valore d'uso, la merce cade dalla sfera dello scambio di merci nella sfera del consumo. Qui c'interessa solo la prima. Dunque dobbiamo considerare tutto il processo dal lato della forma, cioè soltanto il *cambiamento di forma* ossia la *metamorfosi delle merci,* che funge da mediatrice nel ricambio organico sociale.

L'imperfettissima comprensione di tale mutamento di forma, a parte la poca chiarezza a proposito dello stesso concetto di valore, è dovuta alla circostanza che ogni metamorfosi di *una sola* merce si compie nello scambio fra *due* merci, una merce generale e la merce denaro. Se si tiene fermo soltanto a questo momento *materiale,* allo scambio di merce con oro, non si osserva proprio quel che si deve osservare, cioè quello che succede alla *forma.* Non si osserva che l'oro come pura e semplice merce non è denaro, e che le altre merci riferiscono se stesse, nei loro prezzi, all'oro come loro *propria figura di denaro.*

In un primo tempo le merci entrano nel processo di scambio non dorate, non inzuccherate, così come sono. Il processo di scambio produce *uno sdoppiamento della merce in merce e in denaro,* opposizione esterna nella quale esse rappresentano la loro opposizione immanente di valore d'uso e di valore. In questa opposizione *le merci come valori di uso si* oppongono al denaro come *valore di scambio.* D'altra parte, tutte e due le parti dell'opposizione sono *merci,* quindi *unità di valore d'uso e valore.* Ma questa unità di cose differenti presenta se stessa in ognuno dei due poli inversamente all'altro, e con ciò rappresenta simultaneamente anche il loro rapporto reciproco. La merce è *realmente* valore d'uso, il suo essere valore appare solo *idealmente nel prezzo*, il quale la riferisce all'*oro* che le sta di fronte, come a *sua reale figura di valore*. Viceversa, il materiale oro vale soltanto come *materializzazione di valore, denaro. Realmente,* quindi, è *valore di scambio*. Il suo *valore d'uso* appare ormai soltanto *idealmente* nella serie delle espressioni di valore relative, nelle quali esso si riferisce alle merci che gli stanno di fronte come all'*orbita delle sue figure reali d'uso*. Queste forme opposte delle merci sono le *forme reali di movimento* del loro *processo di scambio*.

Accompagniamo ora un qualsiasi possessore di merci, per esempio. il tessitore di lino, nostra vecchia conoscenza, sulla scena del processo di scambio, il *mercato* delle merci. La sua merce, 20 metri di tela, è definita nel prezzo. Il suo prezzo è di 10 €. La scambia con 10 €, e, uomo d'antico stampo com'è, torna a scambiare i 10 € con una Bibbia di famiglia dello stesso prezzo. La tela, che per lui è soltanto merce, *depositaria* di valore, viene alienata in cambio d'oro, che è la figura di valore di essa, e da questa figura viene retroalienata in cambio d'un'altra merce, la Bibbia, che però deve andarsene come oggetto d'uso nella casa del tessitore e soddisfare quivi bisogni di edificazione. Dunque il processo di scambio si compie *in due metamorfosi opposte e integrantisi reciprocamente: trasformazione della merce in denaro e retrotrasformazione del denaro in merce*[70]. I momenti della metamorfosi delle merci sono insieme atti commerciali del possessore di merci: *vendita*, scambio della merce con denaro; *compera*, scambio del denaro con merce, e unità dei due atti: *vendere per comprare*.

Se il tessitore esamina il risultato finale dell'affare, egli possiede una Bibbia invece della tela, possiede invece della sua merce originaria un'altra merce dello stesso valore, ma di utilità differente. Allo stesso modo egli si procura i suoi altri mezzi di sostentamento e di

produzione. *Dal suo punto di vista* l'intero processo procura soltanto lo scambio del prodotto del suo lavoro con prodotto di lavoro altrui, lo scambio dei prodotti.

Il processo di scambio della merce si compie dunque nei seguenti mutamenti di forme:

Merce — Danaro — Merce

M — D — M

Quanto al contenuto materiale il movimento è M-M, scambio di merce con merce, ricambio organico del lavoro sociale, nel cui risultato si estingue il processo stesso.

M-D. *Prima metamorfosi della merce, ossia vendita.* Il salto del *valore* della merce dal corpo della merce nel corpo dell'oro è il "salto mortale" della merce, come l'ho definito in altro luogo. Certo, se non riesce, non è alla merce che va male, ma al possessore della merce. La divisione sociale del lavoro rende il suo lavoro tanto unilaterale quanto ha reso molteplici i suoi bisogni. E proprio per questo il suo prodotto gli serve solo come *valore di scambio.* Ma esso riceve solo nel denaro la forma generale di equivalente socialmente valida; e il denaro si trova nelle tasche altrui. Per tirarlo fuori di lì, la merce deve essere anzitutto *valore d'uso,* per il possessore di denaro, e quindi il lavoro speso in essa dev'essere speso in forma socialmente utile, cioè far buona prova come articolazione della *divisione sociale del lavoro.* Ma la divisione del lavoro è un *organismo spontaneo di produzione,* le cui fila si sono tessute e continuano a tessersi alle spalle dei produttori di merci. Può darsi che la merce sia prodotto di un nuovo modo di lavoro che pretenda di soddisfare un bisogno sopravvenuto di recente, o che debba provocare per la prima volta, di sua iniziativa, un bisogno. Un particolare atto lavorativo che ancor ieri era una funzione fra le molte funzioni di un medesimo produttore di merci, oggi forse si strappa via da questo nesso, si fa indipendente, e proprio per questo manda al mercato il *proprio prodotto parziale come merce autonoma.* Le circostanze possono essere mature o immature per tale processo di scissione. Il prodotto soddisfa oggi un bisogno sociale. Domani forse sarà cacciato dal suo posto, del tutto o parzialmente, da una specie simile di prodotto. Anche se il lavoro, come quello del nostro tessitore di lino, è membro patentato della divisione sociale del lavoro, con ciò non è ancora garantito affatto il valore d'uso proprio dei *suoi* venti metri di tela. Se il bisogno sociale di tela, che ha la sua misura come tutto il resto, è soddisfatto già da tessitori rivali, il prodotto del nostro amico diventa sovrabbondante, superfluo e con ciò inutile. A caval donato non si guarda in bocca, ma il tessitore non si reca al mercato per fare regali. Ma poniamo che il valore d'uso del suo prodotto faccia buona prova, e che quindi dalla merce si tragga denaro. Ora si domanda: quanto denaro? Certo, la risposta è anticipata nel prezzo della merce, esponente della sua grandezza di valore. Prescindiamo da eventuali errori soggettivi di calcolo del possessore di merce, che vengono subito corretti oggettivamente sul mercato; ed abbia il possessore di merce speso nel suo prodotto soltanto la media socialmente necessaria di tempo di lavoro. Quindi il prezzo della merce è soltanto nome di denaro della quantità di lavoro sociale oggettivata in essa. Ma le nostre antiche e patentate condizioni di produzione della tessitura sono entrate in fermento, senza permesso e all'insaputa del nostro tessitore. Quel che ieri era, senza possibilità di dubbio, tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione d'un metro di tela, oggi ha cessato di esser tale, come il possessore di denaro dimostra zelantemente con le quotazioni dei prezzi di vari rivali del nostro amico. Per sua disgrazia ci sono molti tessitori al mondo. Poniamo infine che ogni pezza di tela disponibile sul mercato contenga soltanto tempo di lavoro socialmente necessario. Tuttavia, la somma complessiva di queste pezze può contenere tempo di lavoro speso in modo superfluo. Se lo stomaco del mercato non è in grado di assorbire la quantità complessiva di tela al prezzo normale di 2 € al metro, ciò prova che è stata spesa in forma di tessitura una parte troppo grande del tempo complessivo sociale di lavoro. L'effetto è lo stesso che

se ogni singolo tessitore avesse impiegato nel suo prodotto individuale più del tempo di lavoro socialmente necessario. Qui vale il detto: "Presi insieme, insieme impiccati". Tutta la tela sul mercato vale soltanto come *un solo* articolo di commercio, ogni pezza vale soltanto come parte aliquota di esso. E di fatto il valore di ogni metro di tela individuale è insomma soltanto la materializzazione della stessa quantità socialmente determinata di lavoro umano dello stesso genere (in una lettera del 28 novembre 1878 a N. F. Danielson, il traduttore russo del *Capitale*, Marx cambia quest'ultimo periodo come segue: "E di fatto il valore di ogni braccio individuale di tela è insomma soltanto la materializzazione d'una parte della quantità di lavoro sociale spesa nella quantità complessiva delle metri" *).*

Ecco: la merce ama il denaro, ma *the course of true love never does run smooth* (*Le vie del vero amor non son mai piane)*. Altrettanto casuale e spontanea della articolazione qualitativa, è l'articolazione *quantitativa dell'organismo* sociale di produzione, il quale rappresenta le sue membra *disjecta* nel sistema della divisione del lavoro. I nostri possessori di merci scoprono quindi che quella stessa divisione del lavoro che li aveva resi *produttori privati indipendenti, rende* poi *indipendente anche proprio da loro* il processo sociale di produzione e i loro rapporti entro questo processo, e che l'indipendenza delle persone l'una dall'altra s'integra in un sistema di dipendenza onnilaterale e imposta dalle cose.

La divisione del lavoro trasforma il prodotto del lavoro in merce e così rende necessaria la trasformazione di esso in denaro: e allo stesso tempo rende casuale che tale transustanziazione riesca o meno. Ad ogni modo qui il fenomeno va considerato puro, cioè si deve presupporre che esso proceda normalmente. Del resto, basta che esso avvenga, in una maniera o nell'altra, e che quindi la merce non sia invendibile, perché abbia luogo il *cambiamento di forma* della merce stessa, anche qualora in tale cambiamento di forma si abbia una perdita anormale o una aggiunta anormale di sostanza, cioè di grandezza di valore.

Per un possessore di merci la sua merce è sostituita da oro, e per un altro il suo oro è sostituito da merce. Il fenomeno *sensibile è il cambiamento di mano o di luogo* di merce e oro, di 20 metri di tela e di 10 Euro: cioè, il loro scambio. Ma *con che cosa* si scambia la merce? Con la sua propria figura generale di valore. E con che cosa si scambia l'oro? Con una figura *particolare* del suo valore d'uso. Perché l'*oro* si presenta di fronte alla tela come *denaro*? Perché il suo *prezzo* di 10 Euro, ***ossia il suo nome di denaro***, riferisce già la tela all'*oro come denaro*. L'*atto di spogliarsi* della forma originaria di merce si compie mediante l'*alienazione* della merce, cioè avviene nel momento nel quale il suo valore d'uso attira veramente l'oro che nel suo prezzo era soltanto rappresentato. La *realizzazione del prezzo*, ossia della forma di valore solo ideale della merce, è quindi, viceversa, e contemporaneamente, realizzazione del valore d'uso solo ideale del denaro, la trasformazione della merce in denaro è contemporaneamente trasformazione del denaro in merce. Il processo *unico è processo bilaterale*: dal polo del possessore di merci è vendita, dal polo opposto del possessore di denaro è compera. Ossia: *vendita è compera*, M-D è anche D-M[71].

Fino a questo punto noi non conosciamo altro rapporto economico fra gli uomini all'infuori di quello fra possessori di merci: rapporto per il quale essi si appropriano prodotto di lavoro altrui soltanto alienando il proprio. Quindi un possessore di merci si può presentare ad un altro soltanto come possessore di denaro, o perché il suo prodotto di lavoro possiede *per natura* la forma di denaro, e dunque è materiale di denaro, oro, ecc.; oppure perché la sua merce ha già fatto la muta e s'è spogliata della sua forma d'uso originaria. Per funzionare come denaro, l'oro deve, naturalmente, entrare nel mercato delle merci, in un qualche punto. Questo punto sta alla sua fonte di produzione, dove esso si scambia come prodotto immediato di lavoro, con un altro prodotto di lavoro dello stesso valore. Da questo

momento in poi, però, esso rappresenta costantemente *prezzi realizzati di merci*[72]. Astrazione fatta dallo scambio dell'oro con merce alla sua fonte di produzione, l'oro in mano di ogni possessore di merci è la forma mutata della sua merce alienata, prodotto della *vendita* ossia della *prima metamorfosi della merce M-D*[73]. L'oro è diventato moneta ideale ossia *misura di valore* perché tutte le altre merci hanno misurato in oro i propri valori, e ne hanno così fatto l'antitesi *rappresentata* della loro figura d'uso, la loro figura di valore. L'oro diventa poi *moneta reale*, perché le merci, con la loro generale alienazione, ne fanno la loro figura d'uso realmente spogliata, ossia trasformata, e quindi la loro reale figura di valore. Nella sua figura di valore, la merce si spoglia di ogni traccia del suo valore d'uso naturale ed originario, e del lavoro utile particolare al quale deve la sua nascita, per abbozzolarsi nella materializzazione sociale uniforme del lavoro umano indifferenziato. ***Quindi nel denaro non si vede di che stampo è la merce in esso trasformata***. Una merce, nella sua forma di moneta, ha l'identico aspetto dell'altra. Quindi il denaro può essere sterco, benché lo sterco non sia denaro. Ammettiamo che i 10 Euro contro i quali il nostro tessitore ha ceduto la sua merce siano la figura trasformata di 1 *qle* di grano. La vendita della tela, M-D, è simultaneamente la sua compera, D-M. Ma come *vendita della tela* questo processo inizia un movimento che termina con il proprio opposto, con la *compera della Bibbia;* come *compera della tela*, il processo conclude un movimento che è cominciato con il proprio opposto, con la *vendita del grano*. M-D (tela-denaro), prima fase di M-D-M (tela-denaro-Bibbia) è simultaneamente D-M (denaro-tela), ultima fase d'un altro movimento M-D-M (grano-denaro-tela). La *prima metamorfosi d'una merce*, la sua trasformazione in denaro dalla forma di merce è sempre simultaneamente seconda *metamorfosi opposta d'un'altra merce,* la sua ritrasformazione in merce dalla forma di denaro[74].

D-M. *Seconda metamorfosi ossia metamorfosi conclusiva della merce: compera*. Poiché il denaro è la figura trasmutata di tutte le altre merci, ossia il prodotto della loro alienazione generale, esso è *la merce assolutamente alienabile.* Esso legge tutti i prezzi a rovescio e così si rispecchia in tutti i corpi di merci che gli si offrono come materiale del suo stesso farsi merce. Allo stesso tempo i prezzi che sono gli occhi amorosi coi quali le merci gli ammiccano, mostrano il *limite* della sua capacità di trasformazione: cioè la sua propria *quantità.* Poiché la merce scompare nel suo farsi denaro, dall'aspetto del denaro non si vede come esso arrivi nelle mani del suo possessore, o *che cosa si* sia trasformato in denaro. *Non olet,* quale che sia la sua origine. Da una parte rappresenta merce venduta, dall'altra merci acquistabili[75].

D-M, la compera, è allo stesso tempo vendita, M-D; l'ultima metamorfosi d'una merce è quindi allo stesso tempo la prima metamorfosi di un'altra merce. Per il nostro tessitore, la carriera della sua merce si conclude con la Bibbia nella quale ha riconvertito i 10 Euro. Ma il venditore della Bibbia cambia i 10 Euro pagati dal tessitore in acquavite di grano. D-M, fase conclusiva di M-D-M (tela-denaro-Bibbia) è simultaneamente M-D, prima fase di M-D-M (Bibbia-denaro-acquavite di grano). Poiché il produttore fornisce solo un prodotto unilaterale, lo *vende* spesso in quantità piuttosto grandi, mentre i suoi molteplici bisogni lo costringono a frantumare in numerose *compere* il prezzo realizzato ossia la somma di denaro pagatagli. Una *vendita* sbocca quindi in *molti acquisti* di merci differenti. La metamorfosi conclusiva d'*una sola* merce costituisce quindi una *somma di prime metamorfosi di altre merci*.

Consideriamo ora la *metamorfosi complessiva* d'una merce, per esempio. della tela: in primo luogo vediamo che essa consiste di due movimenti opposti che si integrano a vicenda, M-D, D-M. Queste due trasformazioni opposte della merce si compiono in due procedimenti sociali opposti del possessore di merci, e si riflettono in due suoi *caratteri* economici opposti. Come agente della vendita diventa venditore, come agente della

compera diventa compratore. Ma come in ogni trasformazione della merce esistono simultaneamente le sue due forme, forma di merce e forma di denaro, quantunque a poli opposti, lo stesso possessore di merci ha di contro a sé come venditore un altro compratore e come compratore un altro venditore. Come la stessa merce percorre successivamente le due trasformazioni reciproche, e da merce diviene denaro, da denaro merce, così lo stesso possessore di merci cambia successivamente le parti di venditore e compratore. Dunque questi non sono caratteri fissi, anzi sono caratteri che variano continuamente di persona all'interno della circolazione delle merci.

La metamorfosi complessiva di una merce suppone, nella sua forma più semplice, quattro estremi e tre *personae dramatis*. Nel primo momento si fa incontro alla merce, come sua figura-valore, il denaro, il quale al di là, nella tasca altrui, possiede una dura realtà di cosa. Così incontro al possessore di merce si fa un possessore di denaro. Ma appena la merce è trasmutata in denaro, quest'ultimo diviene sua *forma dileguantesi di equivalente*, il cui valore d'uso o contenuto esiste al di qua, in altri corpi di merci. Come punto finale della prima trasformazione delle merci, il denaro è simultaneamente punto dì partenza della seconda trasformazione. Così il venditore del primo atto diventa compratore al secondo, nel quale un terzo possessore di merci gli si fa incontro come venditore[76].

Le due fasi inverse del movimento della metamorfosi delle merci costituiscono un ciclo: forma di merce, spogliazione della forma di merce, ritorno alla forma di merce. *La merce stessa*, certo, qui è determinata per opposizione. Al punto di partenza essa è per il suo possessore un non-valore d'uso, al punto di arrivo è invece valore d'uso. Così il denaro si presenta prima come il solido cristallo di valore, nel quale si trasforma la merce, per disciogliersi poi come sua semplice forma di equivalente.

Le due metamorfosi che costituiscono la circolazione di *una sola* merce costituiscono allo stesso tempo le metamorfosi parziali e invertite *di due altre merci.* La stessa merce (tela) apre la serie delle proprie metamorfosi e conclude le metamorfosi complessive di un'altra merce (grano). Durante il suo primo cambiamento, la vendita, essa rappresenta queste due parti in persona propria. Invece, come crisalide aurea, nella quale anch'essa fa la fine di ogni creatura, pone simultaneamente fine alla prima metamorfosi d'una terza merce. Il ciclo percorso dalla serie di metamorfosi di ogni merce s'intreccia così inestricabilmente con i cicli d'altre merci. Il processo complessivo si rappresenta come *circolazione delle merci.*

La circolazione delle merci differisce dallo scambio immediato dei prodotti, essenzialmente, e non soltanto formalmente. Basta dare uno sguardo retrospettivo al processo. Il tessitore ha certo scambiato tela con Bibbia, merce propria con merce altrui. Ma questo fenomeno è vero solo per lui. Il rivenditore di Bibbie, che preferisce il caldo al freddo, non pensava di scambiare tela con Bibbia, mentre il tessitore non sa nulla del fatto che contro la sua tela è stato scambiato grano, ecc. La merce di B sostituisce la tela di A, ma A e B *non* scambiano *reciprocamente* le loro merci. Di fatto può accadere che A e B comprino vicendevolmente l'uno dall'altro, ma tale relazione particolare non ha affatto la sua condizione nei rapporti generali della circolazione delle merci. Da una parte si vede qui come lo scambio di merci *spezzi i limiti individuali e locali* dello scambio immediato di prodotti e sviluppi il ricambio organico del lavoro umano. Dall'altra parte si sviluppa tutta una sfera di nessi sociali naturali incontrollabili dalle persone che agiscono. Il tessitore può vendere soltanto tela, perché il contadino può vendere solo grano; testa calda può vendere solo la Bibbia, perché il tessitore può vendere solo tela; il distillatore può vendere solo acqua arzente perché l'altro *ha già venduto* l'acqua della vita eterna, e così via.

Il processo di circolazione non si estingue perciò, come lo scambio immediato di prodotti, col cambiamento di luogo e di mano dei valori d'uso. Il denaro non scompare per il fatto

che alla fine cade fuori della serie di metamorfosi di *una* merce. Esso torna sempre a precipitare su un punto della circolazione sgombrato dalle merci. Per esempio. nella metamorfosi complessiva della tela: *tela-denaro-Bibbia, la* prima a cadere fuori della circolazione è la tela; il denaro le subentra; poi cade dalla circolazione la Bibbia; il denaro le subentra. La sostituzione di merce con merce lascia contemporaneamente il denaro attaccato alla mano di un terzo[77]. La circolazione trasuda continuamente denaro.

Non ci può esser nulla di più sciocco del dogma che la circolazione delle merci implichi la necessità d'un equilibrio delle vendite e delle compere, poiché ogni vendita è compera, e viceversa. Se ciò significa che il numero delle vendite realmente Compiute è identico allo stesso numero di compere, avremmo una banale tautologia. Ma ciò dovrebbe dimostrare che il venditore porta al mercato il suo proprio compratore. Vendita e compera sono un *atto identico* come relazione reciproca fra *due persone polarmente opposte*, possessore di merce e possessore di denaro. Come azioni della *stessa* persona, costituiscono due *atti polarmente opposti*. L'identità di. vendita e compera implica quindi che la merce diventi *inutile* quando, gettata nell'alambicco alchimistico della circolazione, non ne esce come *denaro*, non è venduta dal possessore di merci, e quindi non è comprata dal possessore di denaro. Quella identità contiene inoltre l'affermazione che il processo, quando riesce, costituisce un punto fermo, un periodo di vita della merce che può durare più o meno a lungo. Poiché la *prima metamorfosi* della merce è insieme vendita e compera, questo processo parziale è anche processo autonomo. Il compratore ha la merce, il venditore ha il denaro, cioè una merce che conserva una forma atta alla circolazione, sia che essa riappaia presto sul mercato sia che vi riappaia più tardi. Nessuno può vendere senza che un altro compri. Ma nessuno ha bisogno di comprare subito, per il solo fatto di aver venduto. La circolazione spezza i limiti cronologici, spaziali e individuali dello scambio di prodotti proprio perché nell'opposizione di vendita e compera scinde l'*identità immediata* presente nel dare in cambio il prodotto del proprio lavoro e nel prendere in cambio il prodotto del lavoro altrui. Che i processi contrapponentisi indipendentemente l'uno dall'altro costituiscano *una unità interna*, significa però anche che la loro unità interna si muove in *opposizioni esterne*. Se il farsi esteriormente indipendenti dei due momenti, che internamente non sono indipendenti perché s'integrano reciprocamente, prosegue fino ad un certo punto, l'unità si fa valere con la violenza, attraverso ad una *crisi*. L'opposizione immanente alla merce, di valore d'uso e valore, di lavoro privato che si deve allo stesso tempo presentare come lavoro immediatamente sociale, di lavoro concreto particolare che allo stesso tempo vale solo come lavoro astrattamente generale, di personificazione dell'oggetto e oggettivazione della persona, questa contraddizione immanente riceve le sue *forme sviluppate di movimento* nelle opposizioni della metamorfosi delle merci. Quindi queste forme includono la *possibilità*, ma soltanto la possibilità delle crisi. Lo sviluppo di tale possibilità a realtà esige tutto un ambito di rapporti che dal punto di vista della circolazione semplice delle merci non esistono ancora[78].

Il denaro, come mediatore della circolazione delle merci, riceve la funzione di *mezzo della circolazione*.

b) La circolazione del denaro.

Il cambiamento di forma nel quale si compie il ricambio organico dei prodotti del lavoro, M-D-M, porta con sé che il medesimo valore costituisca, *come merce*, il punto di partenza del processo, ritornando poi *come merce* allo stesso punto. Dunque questo movimento delle merci è un *ciclo*. D'altra parte la stessa forma esclude il ciclo del denaro. Il suo risultato è un *costante allontanamento* del denaro dal suo punto di partenza, non un ritorno ad esso. Finché il venditore tiene ferma la figura trasformata della sua merce, cioè il denaro, la

merce si trova nello stadio della prima metamorfosi; ossia ha percorso soltanto la prima metà della circolazione. Quando il processo*, vendere per comprare*, è compiuto, anche il denaro torna ad essere allontanato dalla mano del suo primo possessore. Certo, quando il tessitore, dopo aver comprato la Bibbia, torna a vendere di nuovo tela, anche il denaro ritorna in sua mano. Ma non ritorna mediante la circolazione delle prime venti metri di tela; anzi, questa l'ha allontanato dalle mani del tessitore portandolo in quelle del venditore di Bibbie. Il denaro ritorna soltanto mediante il *rinnovamento* o la ripetizione dello stesso processo di circolazione per merce nuova, e qui finisce con lo stesso risultato di prima. La forma di movimento immediatamente conferita al denaro dalla circolazione delle merci, è dunque: allontanamento costante del denaro dal punto di partenza, sua corsa dalla mano d'un possessore di merci nella mano dell'altro, ossia suo *corso (currency, cours de la monnaie).*

Il corso della moneta mostra una costante e monotona ripetizione del *medesimo* processo. La merce sta sempre dalla parte del venditore, il denaro sempre dalla parte del compratore, come mezzo di compera. Funziona come *mezzo di compera* in quanto *realizza* il *prezzo* della merce. Con ciò, il denaro trasporta la merce dalla mano del venditore in quella del compratore, allontanandosi contemporaneamente dalla mano del compratore per quella del venditore, per poi ricominciare lo stesso procedimento con un'altra merce. Che questa forma unilaterale del movimento del denaro sorga dalla forma bilaterale del movimento della merce, rimane nascosto. La natura stessa della circolazione delle merci genera l'apparenza opposta. La prima metamorfosi della merce non è visibile soltanto come movimento del denaro, ma anche come proprio movimento della merce stessa; ma la sua seconda metamorfosi è visibile solo come movimento del denaro. Nella prima metà della sua circolazione la merce cambia di posto con il denaro; e con ciò la sua figura di consumo, simultaneamente, cade dalla circolazione nel consumo[79]. Al suo posto subentra la sua figura di valore, o crisalide monetaria. La merce non percorre più nella sua pelle naturale la seconda metà della circolazione, ma nella sua pelle d'oro. La *continuità* del movimento viene così a stare tutta dalla parte del denaro, e quello stesso movimento che per la merce include due processi contrapposti, come *movimento proprio del denaro* include invece sempre lo stesso processo, il cambiamento di posto con merci sempre nuove. Il risultato della circolazione delle merci, che è la sostituzione di merce con altra merce, non appare quindi mediato dal cambiamento di forma delle merci, ma dalla *funzione* del denaro come *mezzo di circolazione,* che fa circolare le merci, le quali in sé e per sé sono immobili, che le trasporta dalla mano nella quale sono non-valori d'uso, nella mano in cui sono valori d'uso, e sempre in direzione opposta al suo proprio corso. Il denaro allontana continuamente le merci dalla sfera della circolazione subentrando costantemente nel loro punto di circolazione, e allontanandosi così dal suo punto di partenza. Quindi, benché il movimento del denaro sia solo espressione della circolazione delle merci, la circolazione appare viceversa solo come risultato del movimento del denaro[80].

D'altra parte, al denaro la funzione di mezzo di circolazione spetta soltanto perché esso è il valore delle merci, divenuto indipendente. Il suo movimento come mezzo di circolazione è quindi, di fatto, soltanto il movimento di forma proprio delle merci, il quale dunque si deve rispecchiare anche in maniera sensibile nel corso del denaro. Così, per esempio., la tela in un primo momento trasforma la propria forma di merce nella propria forma di denaro. L'ultima estremità della sua prima metamorfosi M-D, la forma di denaro, diventa allora la prima estremità della sua ultima metamorfosi D-M, della sua riconversione nella Bibbia. Ma ognuno di questi due cambiamenti di forma si compie mediante uno scambio fra merce e denaro, mediante il *reciproco cambiamento di posto* di merce e denaro. Le stesse monete, come *figura trasmutata di merce,* arrivano nella mano del venditore, e poi

la lasciano come *forma assolutamente alienabile della merce.* Esse cambiano posto due volte. La prima metamorfosi della tela porta quelle monete nella tasca del tessitore, la seconda le ritira fuori di nuovo. I due cambiamenti opposti di forma della stessa merce si rispecchiano quindi nel duplice spostamento del denaro in direzioni opposte.

Se invece hanno luogo soltanto metamorfosi unilaterali delle merci, semplici vendite o semplici compere, a volontà, il medesimo denaro cambia di posto, anch'esso, una volta, sola. Il suo secondo cambiamento di posto esprime sempre la seconda metamorfosi della merce, la sua riconversione dal denaro. Nella frequente ripetizione del cambiamento di posto delle stesse monete non si rispecchia soltanto la serie di metamorfosi d'una singola merce, ma anche l'intrecciarsi, in genere, delle innumerevoli metamorfosi del mondo delle merci. Del resto è assolutamente ovvio che tutto ciò vale soltanto per la forma qui considerata della circolazione semplice delle merci.

Ogni merce, al suo primo passo nella circolazione, al suo primo cambiamento di forma, cade fuori della circolazione, nella quale poi entra sempre merce nuova. Invece il denaro, come mezzo di circolazione, abita continuamente nella sfera della circolazione, e si aggira continuamente in essa. Sorge quindi il problema di *quanto denaro* assorba continuamente questa sfera.

In un paese avvengono ogni giorno innumerevoli metamorfosi unilaterali di merci ossia, in altre parole, semplici vendite da una parte, semplici compere dall'altra parte: esse sono contemporanee, e quindi avvengono l'una accanto all'altra nello spazio. Nei loro prezzi, le merci sono già identificate a determinate quantità ideali di denaro. Poiché dunque la forma di circolazione immediata che qui consideriamo, contrappone sempre corporeamente merce e denaro, quella al polo della vendita, questo al polo antitetico della compera, la massa di mezzi di circolazione richiesta per il processo di circolazione del mondo delle merci è già determinata dalla *somma dei prezzi* delle merci. Di fatto il denaro non fa che rappresentare realmente la somma d'oro già rappresentata idealmente nella somma dei prezzi delle merci. Quindi l'eguaglianza di queste somme è ovvia. Ma noi sappiamo che, eguali rimanendo i valori delle merci, i loro prezzi variano col valore dell'oro (materiale del denaro) stesso, e salgono proporzionalmente se quello cade, cadono se quello sale. Col salire e col cadere della somma dei prezzi delle merci, deve proporzionalmente salire o cadere la massa del denaro circolante. Certo, qui la variazione nella massa dei mezzi di circolazione sorge dallo stesso denaro, *ma non dalla sua funzione di mezzo di circolazione, bensì dalla sua funzione di misura del valore.* Il prezzo delle merci varia in primo luogo *in ragione inversa* del valore del denaro, e in seguito varia la massa dei mezzi di circolazione *in ragione diretta* del prezzo delle merci. Lo stesso identico fenomeno si verificherebbe se per esempio. non cadesse il valore dell'oro o non salisse il valore dell'argento, ma se l'argento sostituisse l'oro come misura del valore, o se non salisse il valore dell'argento, ma l'oro lo cacciasse dalla funzione di misura del valore. Nel primo caso, dovrebbe circolare più argento di quanto oro circolasse prima, nell'altro, dovrebbe circolare meno oro di quanto argento circolasse prima. In entrambi i casi sarebbe cambiato il *valore del materiale del denaro,* cioè della merce che funziona come *misura dei valori,* e quindi sarebbe cambiata l'espressione in prezzo dei valori delle merci, quindi la massa dei denaro circolante, che serve alla realizzazione di quel prezzo. S'è visto che la sfera della circolazione ha una apertura, attraverso la quale entra in essa, come *merce di valore dato,* l'oro (o l'argento; in breve, il materiale del denaro). Questo valore è presupposto nella funzione del denaro come misura del valore, quindi nella determinazione del prezzo. Ora, se cade, per esempio, il valore della misura stessa del valore, questo fatto si manifesterà in primo luogo nel cambiamento di prezzo delle merci che vengono scambiate come merci con i metalli nobili, immediatamente, alla fonte di produzione di questi ultimi. In ispecie, in stadi meno sviluppati della società civile, una gran

parte delle altre merci verrà stimata ancora per un certo tempo nel valore, ormai divenuto illusorio, antiquato, della misura di valore. Intanto una merce infetterà l'altra mediante il suo rapporto di valore con essa, i prezzi dell'oro o dell'argento si conguaglieranno a poco per volta nelle proporzioni determinate dai loro stessi valori, finché in conclusione tutti i valori delle merci verranno stimati in corrispondenza al nuovo valore del metallo-denaro. Questo processo di conguaglio è accompagnato dall'aumento continuo dei metalli nobili, i quali affluiscono sostituendo le merci scambiate direttamente con essi. Quindi nella stessa misura che si generalizza la correzione della tariffa dei prezzi delle merci, ossia che i valori delle merci vengono stimati a norma del nuovo valore del metallo, caduto e che continua a cadere fino a un certo punto, è già presente la massa supplementare di esso necessaria alla realizzazione della correzione stessa. Un'osservazione unilaterale dei fatti che seguirono alla scoperta delle nuove fonti d'oro e d'argento, indusse nel secolo XVII e specialmente nel secolo XVIII all'erronea conclusione che i prezzi delle merci fossero saliti perché funzionavano come mezzo di circolazione più oro e più argento. In quanto segue, il valore dell'oro vien presupposto come *dato,* come di fatto è dato nel momento della stima dei prezzi.

Dunque, dato questo presupposto, la massa dei mezzi di circolazione è determinata dalla *somma* da realizzarsi *dei prezzi delle merci.* Poniamo inoltre come dato il prezzo di ogni genere di merci: in questo caso, la *somma* dei prezzi delle merci dipende evidentemente dalla *massa di merci* che si trova in circolazione. Non c'è bisogno di rompersi molto la testa per capire che se 1 *quintale* di grano costa 10 Euro, 100 *quintali* costeranno 1.000 Euro, 200 *quintali* 2.000 Euro, ecc., e quindi con la massa del grano deve crescere la massa del denaro che nella vendita cambia di posto con esso.

Presupposta come data la *massa delle merci,* la massa del denaro circolante fluttua in un senso e nell'altro con le *oscillazioni di prezzo* delle merci. Sale e cade per il fatto che la *somma dei prezzi* delle merci aumenta o decresce in seguito al loro cambiamento di prezzo. E non è affatto necessario, per questo, che i prezzi delle merci salgano o cadano contemporaneamente. Il rialzo di prezzo in un caso o il ribasso di prezzo nell'altro caso di un certo numero di articoli fondamentali, è sufficiente per far rialzare o ribassare la *somma* da realizzarsi *dei prezzi* di tutte le merci circolanti, e quindi anche per mettere in circolazione più o meno denaro. L'effetto sulla massa dei mezzi di circolazione è il medesimo, sia che la variazione di prezzo delle merci rispecchi reali variazioni di valore, o che rispecchi semplici oscillazioni dei prezzi di mercato.

Sia dato un certo numero di vendite, ossia metamorfosi parziali, non connesse fra di loro, contemporanee e quindi che si svolgono l'una accanto all'altra nello spazio, per esempio, di 1 *quintale* di grano, 20 metri di tela, 1 Bibbia, 5 litri di acquavite di grano. Se il prezzo di ogni articolo è di 10 Euro, e la somma dei prezzi che deve essere realizzata è dunque di 40 Euro, deve restare nella circolazione una massa di denaro di 40 Euro. Se invece le medesime merci costituiscono anelli della nota serie di metamorfosi: 1 *quintale* di grano – 10 Euro - 20 metri di tela - 10 Euro - 1 Bibbia - 10 Euro – 5 litri di acquavite di grano - 10 Euro, in questo caso i 10 Euro fanno circolare le varie merci secondo i loro turni, realizzando a turno i loro prezzi, e quindi anche la somma dei prezzi, 40 Euro, per riposare alla fine nelle mani del distillatore. I 10 Euro compiono ***quattro giri****. Questo ripetuto cambiamento di posto delle stesse monete rappresenta il doppio cambiamento di forma della merce, il movimento di essa attraverso due stadi opposti della circolazione e l'intrecciarsi delle metamorfosi di differenti merci*[81]. Le fasi, opposte e integrantisi a vicenda, attraverso le quali passa questo processo, non possono avvenire l'una accanto all'altra nello spazio, ma possono soltanto seguirsi *temporalmente, l'una successivamente all'altra*. Quindi la misura della durata di tale processo è costituita da periodi di tempo; ossia: il numero dei giri delle stesse monete in un tempo dato misura la *velocità del corso*

del denaro. Duri, per esempio, il processo di circolazione di quelle quattro monete, un giorno. Allora la somma dei prezzi che deve essere realizzata ammonta a 40 Euro, il numero dei giri delle stesse monete durante il giorno ammonta a quattro, e la massa del denaro circolante ammonta a 10 Euro. Ossia, per un periodo dato del processo di circolazione, si ha:

Somma dei prezzi delle merci / Numero dei giri di monete di eguale nome = ***massa del denaro funzionante come mezzo di circolazione.***

Questa legge ha validità generale.

Il processo di circolazione di un paese in un periodo dato comprende certo da una parte molte vendite (o compere) frammentarie, contemporanee e coincidenti nello spazio, ossia metamorfosi parziali, nelle quali le stesse monete cambiano solo una volta il loro posto, ossia compiono solo un giro; e dall'altra parte molte serie di metamorfosi, più o meno articolate, in parte parallele, in parte che si intrecciano l'una con l'altra, nelle quali le stesse monete fanno un numero maggiore o minore di giri. Il numero complessivo dei giri di tutte le monete di eguale conio *che si trovano in circolazione* dà tuttavia il *numero medio* dei giri della singola moneta, ossia la velocità media del corso del denaro. **La massa di denaro che per esempio. viene gettata nel processo quotidiano di circolazione al suo inizio, è naturalmente determinata dalla somma dei prezzi delle merci circolanti *contemporaneamente* e *giustapposte nello spazio*.** Ma all'interno del processo, una moneta vien fatta, per cosi dire, responsabile per l'altra. Se la prima aumenta la sua velocità di corso, quella dell'altra rimane paralizzata, oppure questa fugge completamente fuori dalla sfera della circolazione, poiché questa può assorbire soltanto una massa d'oro che, moltiplicata per il numero medio dei giri del suo singolo elemento, è eguale alla somma dei prezzi che deve essere realizzata. ***Se quindi cresce il numero dei giri delle monete, diminuisce la loro massa circolante. Se diminuisce il numero dei loro giri, cresce la loro massa.*** Poichè la massa del denaro che può funzionare come mezzo di circolazione è data quando sia data la velocità media, basta semplicemente per esempio. gettare nella circolazione una quantità determinata di biglietti di banca da *una sterlina*, per cacciarne fuori altrettante *"sovrane" (sterline d'oro)*; trucco conosciutissimo da tutte le banche.

Come nel corso del denaro *si presenta* in genere soltanto il processo di circolazione delle merci, cioè la loro circolazione attraverso metamorfosi opposte; così nella velocità della circolazione del denaro si presenta la velocità delle loro trasformazioni, il continuo inserirsi l'una nell'altra delle serie di metamorfosi, lo incalzare del ricambio organico, il rapido scomparire delle merci dalla sfera della circolazione e la loro altrettanto rapida sostituzione con nuove merci. Nella velocità del corso del denaro appare dunque la *unità fluida* delle fasi opposte che si integrano a vicenda: trasformazione della figura di uso in figura di valore, e ritrasformazione della figura di valore in figura di uso, ossia dei due processi della vendita e della compera. Viceversa, nel rallentamento del corso del denaro appare la *separazione* e il *farsi indipendenti e opposti* di quei processi, il ristagno del cambiamento delle forme e quindi del ricambio materiale. Di dove venga tale ristagno non si può vedere naturalmente dall'aspetto della circolazione, la quale ci mostra soltanto il fenomeno. Alla intuizione popolare che vede il denaro apparire e scomparire meno spesso in tutti i punti periferici della circolazione quando si rallenti il corso del denaro, sembra ovvio interpretare il fenomeno come insufficienza della quantità dei mezzi di circolazione[82].

La quantità complessiva del denaro che in ciascun periodo Ai tempo funziona come mezzo di circolazione è dunque determinata, da una parte dalla *somma dei prezzi* del mondo delle merci circolanti, dall'altra parte dal flusso più lento o più veloce dei loro opposti processi di circolazione; da questo flusso dipende qual parte di quella somma dei

prezzi possa venire realizzata mediante le *medesime* monete. Ma la *somma dei prezzi* delle merci dipende tanto dalla *massa* quanto dai *prezzi* di ogni genere di merci. Però i tre fattori: il movimento *dei prezzi*, la *massa circolante delle merci* e infine la *velocità di corso della moneta*, possono variare in direzione differente e in rapporti differenti; e la *somma dei prezzi che va realizzata*, e quindi la *massa dei mezzi di circolazione* ch'essa richiede, può passare anch'essa per numerosissime combinazioni. Qui enumeriamo quelle più importanti nella storia dei prezzi delle merci.

Eguali rimanendo i prezzi delle merci, la massa dei mezzi di circolazione può aumentare perchè s'accresce la massa delle merci circolanti oppure perchè diminuisce la velocità di corso del denaro, o quando cooperano l'uno e l'altro fenomeno. La massa dei mezzi di circolazione può viceversa diminuire col diminuire della massa delle merci o col crescere della velocità di circolazione.

*A **prezzi delle merci generalmente crescenti***, la massa dei mezzi di circolazione può rimanere eguale, se la massa delle merci circolanti diminuisce nella stessa proporzione dell'aumento del suo prezzo, oppure se la velocità di corso del denaro s'accresce altrettanto rapidamente del rialzo dei prezzi, mentre la massa circolante di merci rimane costante. La massa dei mezzi di circolazione può cadere, per il fatto che la massa delle merci diminuisce, oppure perchè la rapidità del corso s'accresce più rapidamente dei prezzi.

*A **prezzi delle merci generalmente calanti***, la massa dei mezzi di circolazione può rimanere eguale, a patto che la massa delle merci cresca nella stessa proporzione della caduta del loro prezzo, oppure che la velocità del corso del denaro decresca nella stessa proporzione dei prezzi. Essa può crescere quando la massa delle merci cresca più rapidamente oppure la velocità di circolazione diminuisca più rapidamente di quanto cadano i prezzi delle merci.

Le variazioni dei diversi fattori si possono compensare reciprocamente, cosicché, nonostante la sua continua instabilità, la somma complessiva da realizzare dei prezzi, delle merci rimanga costante, come anche la massa circolante di denaro. Si ha quindi, in ispecie, considerando periodi di una certa durata, *un livello medio della massa di denaro circolante in ogni paese* ben più costante di quanto a prima vista ci si potrebbe aspettare; e, eccezione fatta di gravi perturbazioni che sorgono periodicamente dalle crisi di produzione e dalle crisi commerciali, e più di rado da una variazione del solo valore del denaro, si hanno deviazioni da quel livello medio ben minori di quanto ci si potrebbe aspettare a prima vista.

La legge, che la quantità dei mezzi di circolazione è determinata dalla somma dei prezzi delle merci circolanti e dalla velocità media del corso del denaro[83], può anche essere espressa così: data la somma di valore delle merci e data la velocità media delle loro metamorfosi, la quantità del denaro ossia del materiale monetario in corso, dipende *dal suo proprio valore*. L'illusione che i prezzi delle merci, viceversa, siano determinati dalla massa dei mezzi di circolazione, e questa massa sia determinata a sua volta dalla massa del materiale monetario che si trova in un dato pace[84], ha la sua radice, nei suoi primi sostenitori, nell'ipotesi assurda che entrino *merci senza prezzo e denaro senza valore* nel processo della circolazione, dove poi una parte aliquota del pastone di merci si scambierebbe con una parte aliquota del mucchio di metallo[85].

c) La moneta. Il segno del valore.

Dalla funzione del denaro come mezzo di circolazione sorge la sua figura di moneta. La parte di peso d'oro rappresentata nel prezzo ossia nel nome in denaro delle merci, deve presentarsi di contro ad esse, nella circolazione, come pezzo d'oro di identico nome, ossia *moneta.* Come già la definizione della scala di misura dei prezzi, la monetazione è affare che spetta allo Stato. Nelle differenti uniformi nazionali che oro e argento portano quando sono moneta, ma che poi tornano a svestire sul mercato mondiale, si fa luce la distinzione fra le sfere interne o nazionali della circolazione delle merci e la loro sfera generale, il mercato mondiale.

Dunque, moneta aurea e oro in verghe si distinguono per nascita soltanto per la loro figura, e l'oro può costantemente trasmutarsi da una forma nell'altra[86]. La strada per uscire dalla moneta, però, è la stessa che conduce al crogiuolo di fusione. Infatti le monete auree, nel loro corso, si consumano a poco a poco, una più, l'altra meno. Titolo aureo e sostanza aurea, contenuto nominale e contenuto reale cominciano il loro processo di separazione. Monete d'oro dello stesso nome diventano di valore diseguale, perchè sono di peso diseguale. L'oro come mezzo di circolazione si allontana dall'oro come scala di misura dei prezzi, cessando, quindi, anche d'essere equivalente reale delle merci i cui prezzi esso realizza. La storia di questi disordini, costituisce la storia della monetazione del Medioevo e dell'età moderna fino al secolo XVIII. La tendenza naturale del processo della circolazione, a trasformare in apparenza d'oro l'essere d'oro della moneta, ossia la tendenza a trasformare la moneta in un simbolo del suo contenuto metallico ufficiale, è riconosciuta perfino dalle leggi più recenti sul grado di perdita di metallo che può mettere fuori corso ossia demonetizzare una moneta d'oro.

Se lo stesso corso del denaro separa il contenuto reale dal contenuto nominale della moneta, ossia separa la sua esistenza di metallo dalla sua esistenza funzionale, questo significa che in esso è latente la possibilità di sostituire il denaro metallico, nella sua funzione di moneta, con marche di altro materiale, ossia con simboli. Le difficoltà tecniche della monetazione di parti di peso estremamente minuscole d'oro o d'argento, e la circostanza che originariamente servono come misura di valore metalli meno pregiati invece dei più pregiati, argento invece d'oro, rame invece d'argento, e quindi sono essi a circolare come denaro nel momento che il metallo più nobile li detronizza, spiegano storicamente la funzione delle marche di argento e di rame come sostituti della moneta aurea. Essi sostituiscono l'oro in quei cieli della circolazione delle merci, dove la moneta circola più rapidamente e quindi si logora più rapidamente, cioè dove le vendite e le compere su scala minima si rinnovano incessantemente. Per impedire che questi satelliti si stabiliscano al posto dell'oro, vengono stabilite per legge le bassissime proporzioni nelle quali esclusivamente essi debbono essere accettati in luogo di pagamento al posto dell'oro. I vari cicli nei quali hanno corso le varie specie di moneta s'intersecano naturalmente a vicenda. La moneta divisionale appare accanto all'oro per il pagamento di frazioni della moneta d'oro minima; l'oro entra costantemente nella circolazione di dettaglio, ma ne viene con altrettanta costanza messo fuori mediante il cambio con moneta divisionale[87].

Il contenuto metallico delle marche d'argento o di rame è determinato arbitrariamente dalla legge. Durante il loro corso, esse si logorano anche più rapidamente della moneta d'oro. La loro funzione di moneta diviene quindi, in realtà, completamente indipendente dal loro peso, cioè da ogni valore. L'esistenza di moneta dell'oro si separa completamente dalla sua sostanza di valore. Quindi cose che sono, relativamente, senza valore, *cedole di carta,* possono funzionare in vece sua come moneta. Nelle *marche* metalliche di denaro il carattere puramente simbolico è ancora in certo modo latente. Nella *carta moneta* esso salta agli occhi. E' proprio vero: " Ce *n'est que le premier pas qui coute ".*

Qui si tratta solo della *carta moneta statale a corso forzoso*. Essa nasce direttamente dalla circolazione metallica. ***La moneta di credito è sottoposta invece a rapporti che ancora ci sono completamente sconosciuti, dal punto di vista della circolazione semplice delle merci. Notiamo tuttavia, di passaggio, che come la carta moneta vera e propria sorge dalla funzione del denaro come mezzo di circolazione, la moneta di credito ha la sua radice naturale nella funzione del denaro come mezzo di pagamento***[88].

Lo Stato getta nel processo della circolazione, dal di fuori, cedole di carta sulle quali sono stampati nomi di denaro, come 5 Euro, 10 Euro, ecc. Finché esse circolano realmente al posto della somma di oro dello stesso peso, nel loro movimento si rispecchiano soltanto le leggi del corso dei denaro. Una legge specifica della circolazione cartacea può sorgere soltanto dal suo rapporto con l'oro, in quanto essa è rappresentante di quest'ultimo. Tale legge è semplicemente questa: l'emissione di carta moneta dev'essere limitata *alla quantità* nella quale dovrebbe realmente circolare l'oro (o l'argento) da essa simbolicamente rappresentato. Ora, è vero che la quantità d'oro che può essere assorbita dalla sfera della circolazione oscilla costantemente al di sopra o al di sotto di un certo livello medio; tuttavia la massa del mezzo circolante noti cala mai, in un dato paese, al di sotto di un certo *minimo* stabilito in base all'esperienza. Che questa massa minima rinnovi costantemente gli elementi che la costituiscono, che cioè essa consista di monete d'oro sempre nuove, non cambia naturalmente nulla al suo volume né al suo costante aggirarsi nella sfera della circolazione. Quindi essa può essere sostituita con simboli cartacei. Ma se oggi tutti i canali della circolazione vengono riempiti di carta moneta al pieno limite della loro capacità d'assorbimento di denaro, domani essi potranno essere sovrappieni, in conseguenza delle oscillazioni della circolazione delle merci. Ogni misura è perduta. Ma se la carta sorpassa la sua misura, cioè la quantità di moneta d'oro della medesima denominazione che potrebbe circolare, essa rappresenta entro il mondo delle merci, e astrazione fatta dal pericolo d'un discredito generale, ormai soltanto la quantità di oro determinata dalle sue leggi immanenti, e quindi anche l'unica che possa rappresentare. Se la massa di cedole rappresenta, per esempio, per ogni cedola due grammi d'oro invece di uno, di fatto un Euro, diremo per esempio, diventa la denominazione in denaro di un ottavo di grammo, invece che di un quarto di grammo. L'effetto è lo stesso che se si fosse alterato l'oro, nella sua funzione di *misura dei prezzi*. Gli stessi valori quindi che prima si esprimevano nel prezzo di un Euro, si esprimono ora nel prezzo di due Euro.

La carta moneta è *segno d'oro*, cioè segno di denaro. Il suo rapporto coi valori delle merci sta solo nel fatto che questi vengono espressi idealmente con le medesime quantità d'oro che sono rappresentate simbolicamente e visibilmente dalla carta. La carta moneta è *segno di valore* solo in quanto rappresenta quantità d'oro che sono anche quantità di valori, come tutte le altre quantità di merci[89].

Si domanda, infine, perchè l'oro possa essere sostituito con semplici segni di se stesso, senza alcun valore proprio. Ma, come s'è visto, esso è sostituibile a questo -nodo solo in quanto viene isolato o reso indipendente nella sua funzione di moneta o mezzo di circolazione. Ora, il fatto che questa funzione diventi indipendente, non ha luogo, è vero, per le singole monete d'oro, benché esso si *presenti quando* monete d'oro logorate continuano a circolare; le monete d'oro sono semplici monete o mezzi di circolazione esattamente soltanto finché, circolano realmente. Tuttavia, quel che non vale per la singola moneta d'oro, vale per la massa minima d'oro sostituibile con la carta moneta. Questa abita costantemente nella sfera della circolazione, funziona continuamente come mezzo di circolazione, ed esiste quindi soltanto come depositaria di questa funzione. Dunque il suo movimento rappresenta soltanto il continuo trasformarsi l'uno nell'altro dei processi opposti della metamorfosi delle merci M-D-M: nel quale fenomeno, la figura di

valore della merce si presenta di contro alla merce solo per tornare a scomparire immediatamente. La *rappresentazione indipendente del valore di scambio della merce* è qui solo un momento fuggevole. Quindi, in un processo che fa passare costantemente il denaro da una mano all'altra, è sufficiente anche la sua esistenza puramente simbolica. Per così dire, la sua esistenza funzionale assorbe la sua esistenza materiale. Riflesso dileguante oggettivato dei prezzi delle merci, esso funziona ormai soltanto come segno di se stesso, e quindi può esser sostituito con segni[90]. Solo che il segno del denaro ha bisogno di una sua propria *validità oggettivamente sociale:* e il simbolo cartaceo ottiene tale validità mediante il corso forzoso. Questa coercizione dello Stato è valida solo all'interno di una sfera di circolazione circoscritta dai confini di una comunità, ossia interna; ma del resto, solo in essa il denaro si risolve completamente nella propria funzione di mezzo di circolazione o moneta, e può quindi ricevere nella carta moneta un genere di esistenza esternamente separato dalla sua sostanza metallica e puramente funzionale.

3. DENARO.

La merce che funziona come *misura del valore* e quindi anche, di persona o per rappresentante, come *mezzo di circolazione, è denaro.* L'oro (o l'argento) *è* quindi *denaro.* Come *denaro* esso funziona, da una parte, quando è costretto a presentarsi nella sua aurea (o argentea) corporeità personale, quindi come *merce denaro:* dunque né solo idealmente, come nella misura del valore, né capace di essere rappresentato, come nel mezzo di circolazione; dall'altra parte, quando la sua funzione, tanto se esso la compie in persona propria o per mezzo di rappresentante, lo *fissa,* di contro a tutte le altre merci come puri *valori d'uso,* quale *unica figura di valore o unica esistenza adeguata del valore di scambio.*

a) Tesaurizzazione.

Il movimento ciclico continuativo delle due metamorfosi opposte delle merci, ossia il fluido capovolgersi di vendita in compra e di compra in vendita *si presenta* nell'incessante corso del denaro ossia nella funzione del denaro, di *perpetuum mobile* della circolazione. Esso viene immobilizzato; cioè, come dice il Boisguillebert, da *meuble* diventa *immeuble,* da *moneta* diventa *denaro,* appena la serie delle metamorfosi viene *interrotta,* e la vendita non è integrata da una compera successiva.

Col primo svilupparsi della stessa circolazione delle merci si sviluppa la necessità e la passione di fissare il prodotto della prima metamorfosi, la figura trasformata della merce, ossia la sua crisalide d'oro[91]. Si vende merce non per comprar merce, ma per sostituire forma di merce con forma di denaro. Questo cambiamento di forma diventa, da semplice intermediario del ricambio organico, fine a se stesso. Alla forma *alienata* della merce s'impedisce di funzionare come forma assolutamente *alienabile della* merce stessa, ossia come forma di denaro che non ha altro che da scomparire. Così il denaro si pietrifica in *tesoro* e il venditore di merci diventa *tesaurizzatore.*

Ai veri e propri inizi della circolazione delle merci soltanto l'eccedenza di valori d'uso si cambia in denaro. Oro e argento diventano così di per se stessi espressioni sociali della sovrabbondanza ossia della ricchezza. Questa forma ingenua di tesaurizzazione si perpetua fra i popoli presso i quali una cerchia saldamente conchiusa di esigenze corrisponde al modo di produzione tradizionale e diretto a soddisfare i bisogni personali. Così avviene fra i popoli asiatici, e in ispecie fra gli indiani. Il *Vanderlint, il* quale suppone che i prezzi delle merci vengano determinati dalla massa dell'oro o dell'argento che si trova in un paese, si chiede: perchè le merci indiane sono a così buon mercato? Risposta:

perchè gli indiani seppelliscono il denaro. Ed osserva: *dal 1602 al 1734* essi hanno seppellito *centocinquanta* milioni di sterline in argento, che originariamente erano venuti dall'America in Europa[92]. Dal 1856 al 1866, cioè in dieci anni, l'Inghilterra ha esportato in India e in Cina (il metallo esportato in Cina riaffluisce per la massima parte in India) centoventi milioni di lire sterline in argento, che era stato prima scambiato con oro australiano.

Con lo svilupparsi ulteriore della produzione di merci, *nessun* produttore di merci può fare a meno di assicurarsi il *nervus rerum*, il "pegno sociale"[93]. 1 suoi bisogni si rinnovano incessantemente e impongono un incessante acquisto di merce altrui, mentre invece la produzione e la vendita della sua merce costano tempo e dipendono da circostanze casuali. Per comprare senza vendere egli deve avere in precedenza venduto senza comprare. Questa operazione, eseguita su scala generale, sembra intrinsecamente contraddittoria. Tuttavia, i metalli nobili, alla loro fonte di produzione, vengono scambiati direttamente con altre merci. Qui ha luogo una vendita (da parte del possessore di merci) senza compra (da parte del possessore d'oro o di argento)[94]. E le ulteriori vendite senza compere che le seguono procurano semplicemente l'ulteriore distribuzione dei metalli nobili fra tutti possessori di merci. Così, su tutti i punti del traffico sorgono tesori d'oro e tesori d'argento, di volume differentissimo. Con la possibilità di tener ferma la merce come valore di scambio, o il valore di scambio come merce, si sveglia la brama dell'oro. Con l'estensione della circolazione delle merci cresce il potere del denaro, della forma sempre pronta, assolutamente sociale, della ricchezza. "Mirabile cosa è l'oro! Chi lo possiede, è padrone di tutto ciò che desidera. Con l'oro si possono perfino far pervenire le anime in paradiso!" (Colombo, *Lettera dalla Giamaica*, 1503). Poichè non si può vedere dall'aspetto del denaro che cosa sia trasformato in esso, tutto, merce o no. si trasforma in denaro. Tutto diventa vendibile o acquistabile. La circolazione diventa il grande alambicco sociale dove tutto affluisce per tornare a uscirne come cristallo di denaro. A questa alchimia non resistono neppure le ossa dei santi e meno ancora altre meno rozze *res sacrosanctae, extra commercium hominuni*[95]. Come nel denaro è cancellata ogni distinzione qualitativa delle merci, il denaro cancella per parte sua, *leveller* radicale, tutte le distinzioni[96]. Ma anche il denaro è merce, una cosa esterna, che può diventare proprietà privata di ognuno. Così la potenza sociale diventa potenza privata della persona privata. Perciò la società antica lo denuncia come *moneta dissolvitrice* del suo ordinamento economico e politico[97].

La società moderna che già dalla sua prima infanzia ha preso Plutone pei capelli, e lo va traendo fuori dalle viscere della terra[98], saluta nell'aureo Gral la splendente incarnazione del suo principio di vita più proprio.

La merce come valore d'uso soddisfa un bisogno particolare e costituisce un elemento particolare della ricchezza materiale. Ma il valore della merce misura il grado della sua forza d'attrazione su tutti gli elementi della ricchezza materiale, quindi sulla ricchezza sociale del suo possessore. Per il possessore di merci barbaro e semplice, o anche per un contadino dell'Europa occidentale, il valore è inseparabile dalla forma di valore, e quindi per lui l'accrescimento del tesoro aureo e argenteo è accrescimento di valore. E certo, il valore del denaro è variabile, sia in conseguenza delle proprie variazioni di valore, sia in conseguenza delle variazioni di valore delle merci: ma questo non impedisce, da una parte, che duecento grammi d'oro contengano, prima o poi, più valore di cento, trecento più di duecento, ecc., né, dall'altra parte, che la forma metallica naturale di questa cosa rimanga la forma generale di equivalente di tutte le merci, l'incarnazione, immediatamente sociale, di tutto il lavoro umano. L'impulso alla tesaurizzazione è per natura senza misura. Il denaro è, *qualitativamente* ossia secondo la sua forma senza limiti; cioè è rappresentante generale della ricchezza materiale, perchè è immediatamente convertibile in ogni merce. Ma allo stesso tempo ogni somma reale di denaro è limitata

quantitativamente, e quindi è anche soltanto mezzo d'acquisto di efficacia limitata. Questa contraddizione fra il limite quantitativo e l'illimitatezza qualitativa del denaro risospinge sempre il tesaurizzatore al lavoro di Sisifo dell'*accumulazione*. Al tesaurizzatore succede come al conquistatore del mondo: la conquista di un nuovo paese è solo la conquista di un nuovo confine.

Per tener fermo l'oro come denaro e quindi come elemento della tesaurizzazione, gli si deve impedire di circolare, ossia di risolversi come mezzo di acquisto in mezzo di consumo. Quindi il tesaurizzatore sacrifica i suoi piaceri carnali al feticcio oro. Egli prende sul serio il vangelo della rinuncia. D'altra parte, egli può sottrarre in denaro alla circolazione solo quel che le dà in merci. Tanto più produce, tanto più può vendere. Quindi le sue virtù cardinali sono: laboriosità, risparmio e avarizia. poiché la somma della sua economia politica è: vender molto, comprar poco[99].

Accanto alla forma immediata della tesaurizzazione c'è quella estetica, il possesso di mercanzie d'oro e d'argento, che cresce con la ricchezza della società civile: *Soyons riches ou paraissons riches* (Diderot). Così si forma, in parte, un mercato sempre più esteso per l'oro e l'argento, indipendentemente dalle loro funzioni come denaro, in parte, una fonte latente d'afflusso del denaro, la quale scorre specialmente in periodi di tempeste sociali.

La tesaurizzazione adempie a diverse funzioni nell'economia della circolazione metallica. La prima sorge dalle condizioni del corso della moneta aurea o argentea. S'è visto come la massa del denaro in corso sia incessantemente in flusso e riflusso a seconda delle costanti oscillazioni di volume, di prezzi e di velocità della circolazione delle merci; essa dev'essere quindi suscettibile di contrazione e di espansione. Ora si deve attrarre nella circolazione denaro, nella sua qualità di moneta; ora se ne deve respingere moneta, nella sua qualità di denaro. Affinché la massa di denaro che è realmente in corso corrisponda sempre al grado di saturazione della sfera della circolazione, la quantità di oro o di argento presente in un paese deve essere maggiore di quella impegnata nella funzione di moneta. A questa condizione adempie la forma di tesoro del denaro. Le riserve dei tesori servono assieme come canali di deflusso e di afflusso del denaro circolante, il quale quindi non fa mai straboccare i suoi canali circolatori[100].

b) Mezzo di pagamento.

Nella forma immediata della circolazione delle merci che finora abbiamo considerato, la medesima grandezza di valore è sempre stata presente due volte: merce a un polo, denaro al polo opposto. Quindi i possessori di merci entravano in contatto soltanto come rappresentanti di equivalenti già esistenti e reciproci. Però, con lo sviluppo della circolazione delle merci, si sviluppano situazioni per le quali la cessione della merce viene separata nel tempo dalla realizzazione del suo prezzo. Qui basta accennare le più semplici di tali situazioni. Un genere di merce esige per la sua produzione una durata maggiore, un altro una durata minore. La produzione di differenti merci è connessa a stagioni differenti. Una merce nasce sul suo mercato, l'altra deve viaggiare verso un mercato lontano. Quindi un possessore di merci può presentarsi come venditore, prima che l'altro possa presentarsi come compratore. Quando si abbia un continuo ritorno delle stesse transazioni fra le stesse persone, le condizioni di vendita delle merci si regolano secondo le loro condizioni di produzione. D'altra parte l'uso di alcuni generi di merci, per esempio d'una casa, viene venduto per un periodo di tempo determinato. Il compratore ha ricevuto realmente il valore d'uso della merce solo alla scadenza del periodo di affitto. Quindi la compra prima di pagarla. Un possessore di merci vende merce esistente, l'altro compra come puro e semplice rappresentante di denaro o come rappresentante di denaro

futuro. Il venditore diventa *creditore,* il compratore diventa *debitore.* Poichè qui muta la metamorfosi della merce ossia lo sviluppo della sua forma di valore, anche al denaro è assegnata un'altra funzione. Esso diventa *mezzo di pagamento*[101]*.*

Il carattere di creditore o quello di debitore sorge qui dalla circolazione semplice delle merci. La variazione delle forme di essa impone questa nuova impronta al venditore e al compratore. In un primo momento dunque si tratta di funzioni fugaci e alternativamente esercitate dagli stessi agenti della circolazione, altrettanto che quelle del venditore e del compratore. Però ora l'opposizione ha già per sua natura un aspetto meno alla buona, ed è capace di maggiore cristallizzazione[102]. Ma gli stessi caratteri possono presentarsi anche in maniera indipendente dalla circolazione delle merci. La lotta delle classi nel mondo antico, per esempio., si muove principalmente nella forma di una lotta fra creditore e debitore, e in Roma finisce con la disfatta del debitore plebeo, che viene sostituito dallo schiavo. Nel Medioevo la lotta finisce con la disfatta del debitore feudale, che ci rimette, con la base economica, la sua potenza politica. Tuttavia qui la forma di denaro - e il rapporto di creditore e debitore ha la forma d'un rapporto di denaro - rispecchia solo l'antagonismo di più profonde condizioni economiche di vita.

Ritorniamo alla sfera della circolazione delle merci. E' cessata la comparsa simultanea degli equivalenti merce e denaro ai due poli del processo di vendita. Ora il denaro funziona, in primo luogo, come *misura di valore* nella determinazione del prezzo della merce venduta. Il prezzo di questa, come contrattualmente stabilito, misura l'obbligazione del compratore, cioè la somma di denaro ch'egli deve dare a una scadenza determinata. In secondo luogo funziona come *mezzo ideale di compera.* Benché esista solo nella promessa di denaro del compratore, ha per effetto il cambiamento di mano delle merci. Solo alla scadenza del termine di pagamento il mezzo di pagamento entra realmente in circolazione, cioè passa dalla mano del compratore in quella del venditore. Il mezzo di circolazione s'era trasformato in *tesoro,* perchè il processo di circolazione s'era interrotto con la prima fase, ossia perchè la figura trasformata della merce era stata sottratta alla circolazione. Il *mezzo di pagamento* entra nella circolazione, ma dopo che la merce ne è già uscita. Non è più il denaro a mediare il processo. Lo conclude, in maniera indipendente, come esistenza assoluta del valore di scambio o merce universale. Il venditore aveva trasformato merce in denaro per soddisfare mediante il denaro un bisogno; il tesaurizzatore, per conservare la merce in forma di denaro; il compratore debitore, per poter pagare. Se non paga, hanno luogo vendite forzate dei suoi averi. Quindi, la figura di valore della merce, il denaro. diventa ora *fine a se stesso della vendita,* per una necessità sociale che sgorga dalle condizioni stesse del processo di produzione.

Il compratore riconverte il denaro in merce prima di avere trasformato merce in denaro, cioè compie la seconda metamorfosi della merce anteriormente alla prima. La merce del venditore circola, ma realizza il suo prezzo soltanto in un titolo di diritto privato sul denaro. Si trasforma in valore d'uso, prima di essersi trasformata in denaro. La prima metamorfosi si compie solo più tardi[103].

In ogni periodo determinato del processo di circolazione le obbligazioni venute a scadenza rappresentano la *somma dei prezzi* delle merci, la vendita delle quali ha provocato quelle obbligazioni. La massa di denaro necessaria alla *realizzazione* di questa somma dei prezzi dipende, in primo luogo, dalla *velocità del corso dei mezzi di pagamento*. Essa risulta da due circostanze: la *concatenazione* dei rapporti fra creditore e debitore, cosicchè A, il quale riceve denaro dal suo debitore B, lo versa a sua volta al proprio creditore C; e l'*intervallo di tempo* fra i differenti termini di pagamento. Il processo a catena di pagamenti o prime metamorfosi ritardate si distingue in maniera essenziale dall'intreccio delle serie di metamorfosi sopra considerato. Nel corso del mezzo di circolazione la connessione fra venditori e compratori trova ben più che una semplice espressione. E' proprio la

connessione stessa che sorge nel corso del denaro e con esso. Invece, il movimento dei mezzi di pagamento esprime un nesso sociale già esistente e completo prima del movimento stesso.

La contemporaneità e la contiguità delle vendite limitano la sostituzione della massa di monete con la velocità della circolazione. Esse costituiscono d'altra parte una nuova leva nell'economia dei mezzi di pagamento. Con la concentrazione dei pagamenti nello stesso luogo si sviluppano per forza naturale istituzioni adatte e metodi per la compensazione dei pagamenti. Così, per esempio, i *virements* nella Lione medievale. Basta confrontare i crediti di A verso B, di B verso C, di C verso A, ecc. perché essi si eliminino reciprocamente come grandezze positive e grandezze negative, fino a un certo ammontare. Così rimane da saldare solo un bilancio di dare e avere. Quanto maggiore la massa concentrata dei pagamenti, tanto più piccolo, relativamente, il bilancio e quindi la massa dei mezzi di pagamento in circolazione.

La funzione del denaro come mezzo di pagamento implica una contraddizione immediata. ***Finché i pagamenti si compensano, il denaro funziona solo idealmente, come denaro di conto ossia misura dei valori***. **Appena si debbono compiere pagamenti reali, il denaro non si presenta come mezzo di circolazione, come forma del ricambio organico destinata solo a far da mediatrice e a scomparire, ma si presenta come incarnazione individuale del lavoro sociale, esistenza autonoma del valore di scambio, merce assoluta**. *Questa contraddizione erompe in quel momento delle crisi di produzione e delle crisi commerciali che si chiama crisi monetaria*[104]. Essa avviene soltanto dove sono sviluppati pienamente il processo a catena continua dei pagamenti e un sistema artificiale per la loro compensazione. Quando si verificano turbamenti generali di questo meccanismo, e quale che sia l'origine di essi, il denaro si cambia improvvisamente e senza transizioni, e, da figura solo ideale della moneta di conto, eccolo denaro contante. Non è più sostituibile con merci profane. Il valore d'uso della merce è senza valore e il suo valore scompare dinanzi alla propria forma di valore. Il borghese aveva appena finito di dichiarare, con la presunzione illuministica derivata dall'ebbrezza della prosperità, che il denaro è vuota illusione. Solo la merce è denaro. E ora sul mercato mondiale rintrona il grido: " Solo il denaro è merce! ". Come il cervo mugghia in cerca d'acqua corrente, così la sua anima invoca denaro, l'unica ricchezza[105]. Nella crisi, l'opposizione fra la merce e la sua figura di valore, il denaro, viene fatta salire fino alla contraddizione assoluta. Perciò qui è indifferente anche la forma fenomenica del denaro. La carestia di denaro rimane la stessa sia che i pagamenti debbano esser fatti in oro o moneta di credito, per esempio. banconote[106].

Consideriamo ora il totale complessivo del denaro circolante in un periodo determinato: data la velocità dei corso dei mezzi di circolazione e di pagamento, quel totale complessivo è eguale alla somma del totale dei prezzi delle merci che devono essere realizzati, e del totale dei pagamenti venuti *a scadenza,* detratti i pagamenti che si compensano reciprocamente, e detratto infine quel certo numero di circuiti nei quali la stessa moneta funziona ora come mezzo di circolazione ora come mezzo di pagamento. Per esempio. il contadino vende il suo grano per 10 Euro, che così servono come mezzo di circolazione. Il giorno della scadenza egli paga con esse la tela che gli ha fornito il tessitore. I medesimi 10 Euro funzionano ora come mezzo di pagamento. Ora il tessitore acquista, per contanti, una Bibbia – i 10 Euro funzionano di nuovo come mezzo di pagamento - e così via. Quindi anche essendo dati prezzi, velocità del corso del denaro ed economia dei pagamenti, la massa di denaro corrente durante un periodo, per esempio. un giorno, e la massa circolante delle merci, non coincidono più oltre. C'è in corso del denaro che rappresenta merci da tempo sottratte alla circolazione. Circolano merci, il cui equivalente in denaro apparirà solo in futuro. D'altra parte, i pagamenti contratti ogni

giorno e quelli venuti a scadenza lo stesso giorno sono grandezze completamente incommensurabili[107].

La *moneta di credito* proviene immediatamente dalla funzione del denaro come mezzo di pagamento, in quanto anche certificati di debito per le merci vendute riprendono a circolare, per la trasmissione dei crediti. D'altra parte, con l'estendersi del credito si estende la funzione del denaro come mezzo di pagamento. Come tale, esso riceve forme proprie di esistenza, con le quali si colloca nella sfera delle grandi transazioni commerciali; mentre la moneta d'oro o d'argento viene respinta soprattutto nella sfera del piccolo commercio[108].

A un certo grado di intensità e di ampiezza della produzione delle merci la funzione del denaro come mezzo di pagamento oltrepassa la sfera della circolazione delle merci. Il denaro diventa la *merce generale* dei contratti[109]. Rendite, imposte, ecc. si trasformano, da versamenti in natura, in pagamenti in denaro. Quanto tale trasformazione sia un portato della figura complessiva del processo di produzione, è dimostrato per esempio. dal tentativo dell'Impero romano, due volte fallito, di esigere tutti i tributi in denaro. L'enorme miseria della popolazione agricola francese sotto Luigi XIV, denunciata con tanta eloquenza dal Boisguillebert, dal maresciallo Vauban, ecc. non era dovuta soltanto all'altezza delle imposte, ma anche alla trasformazione dell'imposta in natura in imposta in denaro[110]. D'altra parte, se la forma naturale della rendita fondiaria, che in Asia costituisce anche l'elemento principale dell'imposta governativa, poggia colà su rapporti di produzione che si riproducono con la inalterabilità dei fenomeni naturali, questo modo di pagamento tende a conservare, a sua volta, per riflesso, l'antica forma di produzione; esso poi costituisce uno degli arcani dell'Impero turco per la propria conservazione. Se il commercio estero che l'Europa s'è degnata imporre al Giappone trarrà seco la trasformazione della rendita in natura in rendita in denaro, sarà finita per l'esemplare agricoltura di quel paese. Le ristrette condizioni economiche di esistenza che la rendono possibile si dissolveranno.

In ogni paese vengono stabiliti certi *termini generali pei pagamenti*; questi termini poggiano in parte, prescindendo da altri cicli della riproduzione, sulle condizioni naturali della produzione, vincolate alla vicenda delle stagioni; e regolano anche pagamenti che non sorgono direttamente dalla circolazione delle merci, come imposte, rendite, ecc. La massa di denaro richiesta in certi giorni dell'anno per questi pagamenti sparpagliati su tutta la superficie della società, provoca perturbazioni periodiche ma del tutto superficiali nell'economia dei mezzi di pagamento[111]. Dalla legge sulla velocità del corso dei mezzi di pagamento segue che per *tutti i pagamenti periodici,* qualunque ne sia la fonte, *la massa necessaria dei mezzi di pagamento sta in rapporto diretto * con la lunghezza dei periodi fra i pagamenti*[112].

Lo sviluppo del denaro come mezzo di pagamento rende necessarie accumulazioni di denaro per i termini di scadenza delle somme dovute. Mentre la tesaurizzazione come forma autonoma di arricchimento scompare col progredire della società civile, essa cresce, viceversa, di pari passo con esso, nella forma di *fondi di riserva dei mezzi di pagamento.*

c) Moneta mondiale.

Con la sua uscita dalla sfera interna della circolazione, il denaro torna a spogliarsi delle forme locali, colà sbocciate, di scala di misura dei prezzi, moneta, moneta divisionale, e segno di valore, e ricade nella forma originaria di verghe di metalli nobili. Nel commercio mondiale le merci dispiegano universalmente il loro valore. Dunque, la loro forma

autonoma di valore si presenta quivi di fronte ad esse, ovviamente, come *moneta mondiale.* Solo sul mercato mondiale il denaro funziona in pieno come quella merce la cui forma naturale è allo stesso tempo forma immediatamente sociale di realizzazione *del lavoro umano in abstracto*. Il suo modo di esistenza diventa adeguato al suo concetto.

Nella sfera interna della circolazione solo una merce può servire come *misura di valore* e quindi come denaro. Sul mercato mondiale regna una *doppia misura di valore*, l'oro e l'argento[113].

La moneta mondiale funziona come *mezzo generale di pagamento, mezzo generale d'acquisto* e come *materializzazione assolutamente sociale* della ricchezza in genere *(universal wealth).* Predomina la funzione di *mezzo di pagamento,* per la compensazione dei bilanci internazionali. Da ciò la parola d'ordine del sistema mercantilistico: *bilancia commerciale!*[114]*.* L'oro e l'argento servono da *mezzo di acquisto* internazionale essenzialmente tutte le volte che viene perturbato all'improvviso l'equilibrio abituale del ricambio organico fra varie nazioni. Servono infine come materializzazione assolutamente sociale della ricchezza quando non si tratta né di compera né di vendita, ma di *trasferimento* della ricchezza da un paese all'altro, e quando tale trasferimento in *forma di merci è* escluso o dalla congiuntura del mercato delle merci, o dallo scopo stesso che si deve ottenere[115].

Come per la sua circolazione interna, ogni paese ha bisogno d'un fondo di riserva per la circolazione sul mercato mondiale. Le funzioni dei tesori sorgono dunque, in parte dalla funzione del denaro come mezzo interno di circolazione e di pagamento, in parte dalla sua funzione come moneta mondiale[110a]. Per questa ultima parte si esige sempre la *merce denaro* reale, oro e argento in persona, ragione per la quale *James Steuart* caratterizza espressamente l'oro e l'argento, a differenza dei loro luogotenenti puramente locali, come *money of the world.*

Il movimento della corrente dell'oro e dell'argento è duplice. Da una parte si riversa, partendo dalle sue fonti, per tutto il mercato mondiale, dove viene deviato, in volume differente, dalle varie sfere nazionali di circolazione, per penetrare nei loro canali interni di circolazione, sostituire monete d'oro e d'argento logorate, fornire il materiale per merci di lusso e irrigidirsi nei tesori[116]. Questo primo movimento è mediato dallo scambio diretto fra i lavori nazionali realizzati in merci, e il lavoro realizzato in metalli nobili dei paesi produttori d'oro e d'argento. Dall'altra parte, l'oro e l'argento scorrono continuamente qua e là fra le differenti sfere di circolazione nazionali, in un movimento che segue le incessanti oscillazioni *del corso dei cambi*[117].

I paesi a produzione borghese sviluppata limitano al minimo richiesto dalle loro specifiche funzioni i tesori concentrati in massa nei serbatoi delle banche[118]. Con qualche eccezione, il fatto che i serbatoi di tesori siano colmi in modo notevole al di sopra dei loro livello medio, indica un ristagno della circolazione delle merci o una interruzione nel flusso della metamorfosi delle merci[119].

SEZIONE II

LA TRASFORMAZIONE DEL DENARO IN CAPITALE

CAPITOLO 4

TRASFORMAZIONE DEL DENARO IN CAPITALE

1. LA FORMULA GENERALE DEL CAPITALE.

La circolazione delle merci è il punto di partenza del capitale. La produzione delle merci e la circolazione sviluppata delle merci, cioè il *commercio,* costituiscono i *presupposti storici* del suo nascere. Il commercio mondiale e il mercato mondiale aprono nel secolo XVI la storia moderna della vita del capitale.

Se facciamo astrazione dal contenuto materiale della circolazione delle merci, allo scambio dei vari valori d'uso, e consideriamo soltanto le forme economiche generate da questo processo, troviamo che suo ultimo prodotto è il *denaro.* Questo ultimo prodotto della circolazione delle merci è la *prima forma Fenomenica del capitale.*

Dal punto di vista storico, il capitale si contrappone dappertutto alla proprietà fondiaria nella forma di denaro, come *patrimonio in denaro,* capitale mercantile e capitale usurario[120]. Tuttavia, non c'è bisogno dello sguardo retrospettivo alla storia dell'origine del capitale, per riconoscere che il denaro è la prima forma nella quale esso si presenta: la stessa storia si svolge ogni giorno sotto i nostri occhi.

Ogni nuovo capitale calca la scena, cioè il mercato - mercato delle merci, mercato del lavoro, mercato del denaro - in prima istanza come denaro, ancora e sempre: denaro che si dovrà trasformare in capitale attraverso processi determinati.

Denaro come denaro e denaro come capitale si distinguono in un primo momento soltanto attraverso la loro differente *forma di circolazione.*

La forma immediata della circolazione delle merci è **M-D-M**: trasformazione di merce in denaro e ritrasformazione di denaro in merce, ***vendere per comprare.*** Ma accanto a questa forma, ne troviamo una seconda, specificamente differente, la forma **D-M-D**: trasformazione di denaro in merce e ritrasformazione di merce in denaro, ***comprare per vendere.*** Il denaro che nel suo movimento descrive quest'ultimo ciclo, si trasforma in capitale, *diventa* capitale, ed è già capitale per sua destinazione.

Consideriamo un po' più da vicino il ciclo **D-M-D**. Come la circolazione semplice delle merci, esso contiene due fasi antitetiche l'una all'altra. Nella prima fase, **D-M, *compera,*** il denaro viene trasformato in merce. Nella seconda fase, **M-D, *vendita,*** la merce viene ritrasformata in denaro. Ma l'unità delle due fasi è il *movimento complessivo* che scambia denaro contro merce, e *questa stessa* merce, a sua volta, contro denaro; che compera merce per venderla, ossia, se si trascurano le differenze formali fra compera e vendita, compera merce con il denaro e denaro con la merce[121]. Il risultato nel quale si risolve tutto il processo è: *scambio di denaro contro denaro,* D-D. Se compero per 24.000 € duemila qli di cotone e rivendo i duemila qli di cotone per 26.400 €, in fin dei conti ho scambiato 24.000 € contro 26.400 €, denaro contro denaro.

Ora, è evidente, certo, che il processo di circolazione **D-M-D** sarebbe assurdo e senza sostanza se si volesse servirsene come d'una via indiretta per scambiare l'identico valore

in denaro contro l'identico valore in denaro, dunque, per esempio, 24.000 € contro 24.000 €. Rimarrebbe più semplice e più sicuro, senza paragone, il metodo del tesaurizzatore, che tiene stretti i suoi 24.000 € e non li abbandona al pericolo della circolazione. D'altra parte, che il commerciante rivenda a 26.400 € il cotone comperato a 24.000 € o che sia costretto a liberarsene a 24.000 o anche a 12.000 €, in ogni circostanza il suo denaro ha descritto un movimento peculiare e originale, di tipo del tutto differente che nella circolazione semplice delle merci, differente per esempio da quello che ha luogo fra le mani del contadino che vende grano e con il denaro così reso liquido compera vestiti. Quel che importa è in primo luogo di caratterizzare le *distinzioni di forma* fra i cicli **D-M-D** e **M-D-M**: così si avrà anche la distinzione di contenuto che sta in agguato dietro quelle distinzioni di forma.

Esaminiamo in primo luogo quel che è comune ad entrambe le forme. Entrambi i cicli si suddividono nelle medesime fasi antitetiche: M-D, vendita, e D-M, compera. In ognuna delle due fasi stanno l'uno di contro all'altro i due medesimi elementi materiali, merce e denaro –e due personaggi nelle medesime maschere economiche caratteristiche, un compratore e un venditore. Ciascuno dei due cicli è *l'unità* delle medesime fasi antitetiche e, tutte e due le volte, questa unità è mediata dall'intervento di tre contraenti, uno dei quali non fa che vendere, l'altro non fa che comprare, mentre il terzo alternativamente compera e vende.

Ma quel che distingue a priori ì due cicli **M-D-M** e **D-M-D** è *l'ordine inverso* delle identiche e antitetiche fasi dei ciclo. La circolazione semplice delle merci comincia con la vendita e finisce con la compera; la circolazione del denaro come capitale comincia con la compera e finisce con la vendita. Là è la *merce* a costituire il punto di partenza e il punto conclusivo del movimento; qui è il *denaro.* Nella prima forma la circolazione complessiva è mediata dal denaro, nella seconda, viceversa, dalla merce.

Nella circolazione **M-D-M** il denaro viene trasformato, alla fine, in merce che serve come valore d'uso. Dunque il denaro è definitivamente *speso.* Nella forma inversa, **D-M-D**, invece, il compratore spende denaro per incassare denaro come venditore. Alla compera della merce egli getta denaro nella circolazione, per tornare a sottrarlo a mezzo della vendita della stessa merce. Non lascia andare il denaro che con la perfida intenzione di tornarne in possesso. Il denaro viene quindi soltanto *anticipato*[122]*.*

Nella forma **M-D-M** *la medesima moneta* cambia di posto due volte. Il venditore la riceve dal compratore, e la dà via in pagamento ad un altro venditore. Il processo complessivo, che comincia con l'incasso di denaro in cambio di merce, si conclude con la consegna di denaro in cambio di merce. All'inverso nella forma **D-M-D**. *Qui non è la medesima moneta* a cambiare di posto due volte, ma *la medesima merce.* Il compratore la riceve dalle mani del venditore e la dà via in mano d'un altro compratore. Come nella circolazione semplice delle merci il *duplice spostamento della stessa moneta* opera *il suo definitivo trapasso da una mano all'altra,* così qui il *duplice spostamento della medesima merce* opera il *riafflusso del denaro al suo primo punto di partenza.*

Il *riafflusso del denaro al suo punto di partenza* non dipende dal fatto che la merce sia venduta più cara di quanto sia stata comprata. Questa circostanza ha effetto solo sulla *grandezza* della somma di denaro che riaffluisce. Il fenomeno del riafflusso come tale ha luogo appena la merce comperata è rivenduta, e così il ciclo **D-M-D** è descritto completamente. E questa è una distinzione tangibile fra la circolazione del *denaro come capitale e* la circolazione del denaro come puro e semplice denaro.

Il ciclo **M-D-M** è percorso completamente appena la vendita d'una merce porta denaro, che a sua volta viene sottratto dalla compera d'altra merce. Se tuttavia si ha riafflusso del denaro al suo punto di partenza, è soltanto mediante il rinnovamento, ossia la *ripetizione*

dell'intero percorso. Se vendo 1 *quintale* di grano per 50 € e con questi 50 € compero vestiti, per me i 50 € sono spesi definitivamente. Non ho più niente a che fare con essi. Sono del commerciante di vestiti. Ma se io vendo un secondo *quintale* di grano, il denaro riaffluisce a me, però non in seguito alla prima transazione, ma soltanto in seguito alla ripetizione di essa. Appena io porto a termine la seconda transazione e faccio una nuova compera, esso si allontana di nuovo da me. Dunque nel ciclo **M-D-M** la spesa del denaro non ha niente a che vedere con il suo riafflusso; invece nel ciclo **D-M-D** il riafflusso del denaro è condizionato proprio dal modo col quale esso viene speso. Senza questo riafflusso l'operazione è fallita, ossia il processo è interrotto e non è ancora compiuto, perché manca la seconda fase di esso, la vendita che integra e conclude la compera.

Il ciclo **M-D-M** comincia da un estremo, che è una merce, e conclude con un estremo, che è un'altra merce, la quale esce dalla circolazione per finire nel consumo. Quindi il suo scopo finale è consumo, soddisfazione di bisogni, in una parola, *valore d'uso.* Il ciclo **D-M-D** comincia invece dall'estremo denaro e conclude ritornando allo stesso estremo. Il suo motivo propulsore e suo scopo determinante è quindi *il valore stesso di scambio.*

Nella circolazione semplice delle merci i due estremi hanno la stessa forma economica. Entrambi sono *merce.* E sono anche merci *della stessa grandezza di valore.* Ma sono *valori d'uso* qualitativamente *differenti,* per esempio, grano e vestiti. Lo scambio dei prodotti, la permuta dei differenti materiali nei quali il lavoro sociale si presenta, costituisce qui il contenuto del movimento. Altrimenti stanno le cose nel ciclo **D-M-D**. A prima vista esso sembra senza contenuto, perché tautologico. Entrambi gli estremi hanno la stessa forma economica. Entrambi sono *denaro,* quindi non sono valori d'uso *qualitativamente* distinti, poiché il denaro è per l'appunto la figura trasformata delle merci, nella quale i loro valori d'uso particolari sono estinti. Scambiare prima 24.000 €contro cotone e poi di nuovo lo stesso cotone contro 24.000 €, dunque scambiare per una via indiretta denaro contro denaro, la stessa cosa contro la stessa cosa, sembra una operazione tanto inutile quanto assurda[123].

Una somma di denaro si può distinguere da un'altra somma di denaro, in genere, soltanto mediante la sua *grandezza.* Dunque il processo **D-M-D** non deve il suo contenuto a *nessuna distinzione qualitativa* dei suoi estremi, poiché essi sono entrambi *denaro,* ma lo deve solamente alla loro *differenza quantitativa.* In fin dei conti, vien sottratto alla circolazione più denaro di quanto ve ne sia stato gettato al momento iniziale. Il cotone comprato a cento Euro, per esempio, viene venduto una seconda volta a 24.000 + 2.400 €, ossia a 26.400 €. La forma completa di questo processo è quindi **D-M-D'**, dove **D' = D + ΔD**, ***cioè è uguale alla somma di denaro originariamente anticipata, più un incremento. Chiamo plusvalore*** *(surplus value)* ***questo incremento***, *ossia questa eccedenza sul valore originario*. Quindi nella circolazione il valore originariamente anticipato non solo si conserva, ma in essa *altera* anche la propria *grandezza di valore,* aggiunge un *plusvalore,* ossia **si *valorizza***. E questo movimento lo *trasforma* in *capitale.*

Certo, è anche possibile che in **M-D-M** i due estremi, M M, per esempio grano e vestiti, siano *grandezze di valore quantitativamente differenti.*

Il contadino può rendere il suo grano *al disopra* del valore o comprare i vestiti al di sotto del loro valore. Può essere gabbato a sua volta dal commerciante di vestiti. Tuttavia tale differenza di valore rimane puramente accidentale *per questa forma di circolazione, per sé presa:* essa non perde addirittura sensi e senno, come invece fa il processo **D-M-D**, quando i due estremi, per esempio grano e vestiti, siano equivalenti: qui anzi la loro equivalenza è condizione del corso normale.

La ripetizione, ossia il rinnovamento *della vendita allo scopo di comprare,* trova, come questo stesso processo, la sua misura e il suo termine in uno scopo finale che sta *fuori di*

essa, nel consumo, nella soddisfazione di determinati bisogni. ***Nella compera a scopo di vendita*** invece, ***principio e fine sono la medesima cosa***: *denaro,* valore di scambio, e già per ciò il movimento è senza fine. Certo, D è divenuto **D + ΔD** , 24.000 € sono diventati 24.000 + 2.400 €. Ma, considerate da un punto di vista semplicemente qualitativo, 26.400 € sono la stessa cosa che 24.000 €; cioè, denaro.

E, considerate quantitativamente, 26.400 € sono una somma di valore *limitata* quanto 24.000 €. Se i 26.400 € fossero *spesi* come denaro, essi cesserebbero di rappresentare la loro parte. Cesserebbero di essere *capitale.* Sottratti alla circolazione, si pietrificano in un tesoro e non s'accrescono neppure d'un centesimo, anche se continuano a stare immagazzinate fino al giorno del giudizio universale. Dunque, una volta che si tratti di *valorizzazione del valore,* il bisogno che si ha di valorizzare 26.400 € è lo stesso di quello che si ha per 24.000 €, poiché 24.000 e 26.400 sono entrambi espressioni limitate del valore di scambio, e quindi hanno ambedue la stessa vocazione di avvicinarsi alla ricchezza assoluta espandendo la propria grandezza. Certo, per un momento il valore di 24.000 € inizialmente anticipato si distingue dal plusvalore di 2.400 € del quale s'accresce nella circolazione; ma questa distinzione torna subito a dileguarsi. Alla fine del processo, non si ha da una parte il valore originale di 24.000 € e dall'altra il plusvalore di 2.400 €. Il risultato è *un* solo valore di 26.400 € che si trova nella stessa e corrispondente forma, cioè pronto a cominciare il processo di valorizzazione, come i 24.000 € originari. Alla fine del movimento, risulta, ancora, denaro, e come nuovo inizio del movimento[124]. Quindi la fine di ognuno dei singoli cicli nei quali si compie la compera per la vendita, costituisce di per se stessa l'inizio di un nuovo ciclo. La circolazione semplice delle merci - la vendita per la compera - serve di mezzo per un fine ultimo che sta fuori della sfera della circolazione, cioè per l'appropriazione di valori d'uso, per la soddisfazione di bisogni. Invece, la circolazione del denaro come capitale è fine a se stessa, poiché la *valorizzazione del valore* esiste soltanto entro tale movimento sempre rinnovato. Quindi il movimento del capitale è senza misura[125].

Il possessore di denaro diventa capitalista nella sua qualità di veicolo consapevole di tale movimento. La sua persona, o piuttosto la sua tasca, è il punto di partenza e di ritorno del denaro. Il contenuto oggettivo di quella circolazione - la valorizzazione del valore - è il suo fine soggettivo, ed egli funziona come capitalista, ossia capitale personificato, dotato di volontà e di consapevolezza, solamente in quanto l'unico motivo propulsore delle sue operazioni è una crescente appropriazione della ricchezza astratta. Quindi il valore d'uso non dev'essere mai considerato fine immediato del capitalista[126]. E neppure il singolo guadagno: ma soltanto il moto incessante del guadagnare[127]. Questo impulso assoluto all'arricchimento, questa caccia appassionata al valore[128] è comune al capitalista e al tesaurizzatore, ma il tesaurizzatore è soltanto il capitalista ammattito, mentre invece il capitalista è il tesaurizzatore razionale.

Quell'incessante accrescimento del valore, al quale tendono gli sforzi del tesaurizzatore quando cerca di salvare il denaro dalla circolazione[129], viene raggiunto dal capitalista, più intelligente, che torna sempre di nuovo ad abbandonarlo alla circolazione[10a].

Le forme autonome, le forme di denaro, assunte nella circolazione semplice dal valore delle merci, servono soltanto da mediazione allo scambio di merci, e scompaiono nel risultato finale del movimento. Invece nella circolazione **D-M-D**, l'una e l'altra, ***merce e denaro, funzionano soltanto come differenti modi di esistere del valore stesso:*** il denaro come suo modo di esistenza generale, la merce come suo modo di esistenza particolare, per così dire, solo in travestimento[130]. Il valore trapassa costantemente da una forma all'altra, senza perdersi in questo movimento, e si trasforma così in un soggetto automatico. Se si fissano le forme fenomeniche particolari assunte alternativamente nel ciclo della sua vita dal valore valorizzantesi, si hanno le dichiarazioni: ***capitale è denaro,***

capitale è merce[131]*.* Ma di fatto qui *il valore* diventa *soggetto di un processo* nel quale esso, nell'assumere forma di denaro e forma di merce, passando continuamente dall'una all'altra, altera anche la propria grandezza e, in qualità di plusvalore, si stacca da se stesso in quanto valore iniziale: *valorizza se stesso.* Perché il movimento durante il quale esso aggiunge plusvalore è il movimento suo proprio, il suo valorizzarsi, quindi la sua *autovalorizzazione.* Per il fatto d'esser valore, ha ricevuto la proprietà occulta di partorir valore. Scarica figli vivi o, per lo meno, depone uova d'oro.

Come *soggetto* prepotente di tale processo, nel quale ora assume ora dimette la forma di denaro e la forma di merce, ma in questo variare si conserva e si espande, il valore ha bisogno prima di tutto di una forma autonoma, per mezzo della quale venga constatata la sua identità con se stesso. **E possiede questa forma solo nel *denaro*.** Quindi il denaro costituisce il punto di partenza e il punto conclusivo d'ogni processo di valorizzazione. Era 24.000 €, ora è 26.400 €, e così via. Ma qui il denaro, per sé preso, conta solo come *una forma* del valore, poiché questo ha *due* forme. ***Senza l'assunzione della forma di merce il denaro non diventa capitale,*** quindi il denaro non si presenta qui in antagonismo con la merce, come nella tesaurizzazione. Il capitalista sa che tutte le merci, per quanto possano aver aspetto miserabile o per quanto possano aver cattivo odore, sono in fede e in verità *denaro,* sono giudei intimamente circoncisi e, per di più, mezzi taumaturgici per far del denaro più denaro.

Se nella circolazione semplice il valore delle merci nei confronti dei loro valore d'uso riceve tutt'al più la forma autonoma del denaro, qui esso si presenta improvvisamente come una sostanza dotata di proprio processo vitale e di moto proprio, per la quale merce e denaro sono entrambi pure e semplici forme. Ma c'è di più. Invece di rappresentare relazioni fra merci, il valore entra ora, per così dire, *in relazione privata con se stesso.* Si distingue, come valore originario, da se stesso come plusvalore, allo stesso modo che Dio Padre si distingue da se stesso come Dio Figlio, ed entrambi sono coetanei e costituiscono di fatto una sola persona, poiché solo mediante il plusvalore di 2.400 €, i 24.000 € anticipati diventano capitale, e appena sono diventati capitale, appena è generato il figlio e, mediante il figlio, il padre, la loro distinzione torna a scomparire, ed entrambi sono uno, 26.400 €.

Il valore diventa dunque *valore in processo, denaro in processo* e, come tale, *capitale.* Viene dalla circolazione, ritorna in essa, si conserva e si moltiplica in essa, ne ritorna ingrandito e torna a ripetere sempre di nuovo lo stesso ciclo[132]. D-D', denaro figliante denaro – *money which begets money* -; così suona la descrizione del capitale in bocca ai suoi primi interpreti, i mercantilisti.

Comprare per vendere*,* ossia, in modo più completo, ***comprare per vendere più caro,* D-M-D',** sembra invero forma propria solo di una specie di capitale, del ***capitale mercantile****.* Ma anche il ***capitale industriale*** è denaro che si trasforma in merce e, mediante la vendita della merce, si ritrasforma in più denaro. Gli atti che si svolgono, per esempio, fra la compera e la vendita, al di fuori della sfera di circolazione, non cambiano nulla a tale forma del movimento. Infine, nel ***capitale produttivo d'interesse*** la circolazione **D-M-D'** si presenta abbreviata, si presenta nel suo risultato, senza la mediazione, in stile, per cosi dire, lapidario, come **D-D'**, denaro che equivale a più denaro, valore più grande di se stesso.

Di fatto, quindi, **D-M-D'**, è *la formula generale del capitale,* come esso *si presenta* immediatamente nella sfera della circolazione.

2. CONTRADDIZIONI DELLA FORMULA GENERALE.

La forma di circolazione nella quale il denaro esce dal bozzolo e si svela come capitale contraddice a tutte le leggi che sono state spiegate in precedenza sulla natura della merce, del valore, del denaro e della circolazione stessa. Quel che distingue tale forma di circolazione dalla circolazione semplice delle merci è la *serie successiva inversa* dei due medesimi processi contrapposti, vendita e compera. Ma per quale incanto tale differenza, puramente formale, dovrebbe mutare la natura di questi processi?

E ancora. Questa *inversione* esiste soltanto per uno dei tre contraenti che commerciano l'uno con l'altro. Come capitalista, io compro merce da A e la rivendo a B, mentre, come semplice possessore di merci, vendo merce a B e poi compero merce da A. Per i contraenti A e B questa differenza non esiste. Essi si presentano solo come compratori o venditori di merci. Io stesso, di volta in volta, sto loro di fronte come semplice possessore di denaro o semplice possessore di merci, compratore o venditore, e in entrambe le serie mi contrappongo solo come compratore ad una persona, solo come venditore all'altra: all'una come mero denaro, all'altra come mera merce; a nessuna delle due come capitale, ossia come capitalista, ossia come rappresentante di qualcosa che sia più di denaro o merce o che possa produrre un altro effetto oltre quello prodotto dal denaro o dalla merce. Per me, compera di A e vendita di B costituiscono una serie. Ma il nesso fra questi due atti esiste solo per me. A non si cura affatto della mia transazione con B né B della mia transazione con A.

Se per esempio volessi spiegare il guadagno particolare che mi procuro con il rovesciamento della serie, essi mi dimostrerebbero che io mi sbaglio nella *successione stessa e* che la transazione nel suo complesso non è cominciata con una compera né è finita con una vendita, ma, viceversa, è cominciata con una vendita e si è conclusa con una compera. Di fatto, il mio primo atto, la compera, dal punto di vista di A era una vendita; il mio secondo atto, la vendita, dal punto di vista di B era una compera. Non soddisfatti di questo, A e B dichiareranno che tutta la serie era superflua e che era un trucco. A venderà la merce direttamente a B e B la comprerà direttamente da A. A questo modo tutta la transazione si restringe e raggrinzisce in un *atto unilaterale* della circolazione abituale delle merci: dal punto di vista di A, semplice vendita, dal punto di vista di B, semplice compera.

Dunque, con l'inversione della successione non siamo usciti al di fuori della sfera della *circolazione semplice delle merci;* anzi, dobbiamo star a vedere se essa, per sua natura, permetta la valorizzazione dei valori che in essa affluiscono, e quindi la *formazione di plusvalore.*

Prendiamo il processo di circolazione in una forma sotto la quale esso si presenti come semplice scambio di merci. Questo caso si verifica sempre quando entrambi i possessori di merci comprano merci l'uno dall'altro e il bilancio dei loro reciproci crediti viene pareggiato il giorno dei pagamenti. Il denaro qui serve da moneta di conto, per esprimere i valori delle merci nei loro *prezzi,* ma non si contrappone come cosa alle merci stesse. Finché si tratta *del valore d'uso,* è chiaro che entrambi i permutanti possono guadagnare.

Entrambi alienano merci che per loro sono inutili come valori d'uso e ricevono merci delle quali hanno bisogno per loro uso. E questo vantaggio può non esser l'unico. A, che vende vino e compera granaglie, produce forse più vino di quanto il contadino coltivatore di grano B potrebbe produrre *nello stesso tempo di lavoro, e* il coltivatore di cereali B produce forse più cereali nello *stesso tempo di lavoro* di quanto il vignaiolo A potrebbe produrre. Quindi, per lo stesso valore di scambio, A riceve più grano e B più vino che se, non essendoci lo scambio, ognuno dei due fosse costretto a produrre vino e grano per se stesso. Dunque, riferendoci al *valore d'uso* si può dire che « lo scambio è una transazione nella quale entrambe le parti guadagnano»[133]. Altrimenti stanno le cose per il *valore di scambio.* « Un

uomo che ha molto vino e niente grano tratta con un uomo che ha molto grano e niente vino, e fra di loro viene scambiato frumento del valore di cinquanta contro un valore di cinquanta in vino. Questo scambio *non è un aumento del valore di scambio* né per l'uno né per l'altro ; poiché già prima dello scambio ognuno di essi possedeva un valore eguale a quello ch'egli si è procurato mediante tale operazione»[134]. La cosa non cambia, se il denaro entra fra le merci come mezzo di circolazione e se gli atti della compera e della vendita si distaccano l'uno dall'altro in modo sensibile[135]. Il valore delle merci è *rappresentato nei loro prezzi* prima che esse entrino nella circolazione, quindi è presupposto e non risultato di questa[136].

Da un punto di vista astratto, cioè senza tener conto di circostanze che non scaturiscano dalle leggi immanenti della circolazione semplice delle merci, oltre la sostituzione d'un valore d'uso con un altro, non avviene in essa circolazione altro che una *metamorfosi,* un semplice cambiamento di forma della merce. In mano allo stesso possessore di merci rimane *lo stesso valore,* cioè la stessa quantità di lavoro sociale oggettivato, nella forma, prima, della sua merce, poi del denaro nel quale si trasforma, infine della merce nella quale questo denaro si ritrasforma. Questo cambiamento di forma della merce non implica nessuna mutazione della *grandezza di valore.*

Ma il cambiamento subito in questo processo dal valore della merce stessa si limita a un cambiamento della sua *forma di denaro.* Questa forma ha esistenza prima come *prezzo* della merce offerta in vendita, poi come somma di denaro che però era già espressa nel prezzo, infine come *prezzo* d'una merce equivalente. Questo cambiamento di forma, *in sé e per sé,* non implica un'alterazione della grandezza di valore, come non l'implica il cambio d'un biglietto da 5 € in 5 monete da 1 €, 10 monete da cinquanta centesimi di Euro. Dunque, finché la circolazione della merce porta con sé soltanto un *cambiamento di forma* del suo valore, essa procura uno *scambio di equivalenti,* se il fenomeno avviene allo stato puro. Perfino l'economia volgare, per quanto poco sospetti che cos'è il *valore,* suppone quindi, tutte le volte che vuol considerare alla sua maniera il fenomeno allo stato puro, che domanda e offerta *coincidano,* cioè che la loro azione venga in generale a cessare. Se dunque entrambi i permutanti possono guadagnare riguardo al *valore d'uso,* non possono guadagnare entrambi sul *valore di scambio.* Anzi, qui vale il detto: «Dove vi è eguaglianza, non vi è lucro»[137]. Certo, le merci possono esser vendute a prezzi che si allontanino dai loro valori, ma questo allontanamento appare come infrazione della legge dello scambio delle merci[138]. Nella sua forma pura, quest'ultimo è uno scambio di equivalenti, quindi *non è un mezzo* di arricchirsi di valore[139]

Quindi, dietro ai tentativi di rappresentare la circolazione delle merci come *fonte di plusvalore,* sta in agguato per lo più un *quid pro quo,* una confusione fra valore d'uso e valore di scambio. Per esempio in Condillac: «È falso», dice egli, «che negli scambi si dia valore eguale per valore eguale; al contrario, ognuno dei contraenti dà sempre un valore minore per uno maggiore... Di fatto, se si scambiasse sempre valore eguale per valore eguale *non ci sarebbe nessun guadagno da fare* per nessuno dei contraenti. Ma tutti e due guadagnano, o dovrebbero guadagnare. Perché? È che il valore delle cose c'è solo in relazione ai nostri bisogni; quel che è di più per l'uno è di meno per l'altro, e viceversa... Non si presuppone che noi mettiamo in vendita le cose necessarie al nostro consumo, ma il nostro superfluo... Vogliamo dare una cosa che ci è inutile, per procurarcene una che è necessaria... Era ovvio giudicare che nello scambio si desse valore eguale per valore eguale, tutte le volte che ognuna delle cose che si scambiavano era stimata di valore eguale alla stessa quantità di denaro... Ma nel calcolo deve entrare anche un'altra considerazione: resta a vedere se noi scambiamo tutti e due un *superfluo* per qualcosa di necessario»[140]. È evidente che il *Condillac* non solo mescola insieme valore d'uso e valore di scambio, ma inoltre, in maniera veramente infantile, attribuisce a una società a

produzione di merci sviluppata una situazione nella quale il produttore produca egli stesso i propri mezzi di sussistenza e getti nella circolazione soltanto l'eccedente del proprio fabbisogno, il *superfluo*[141]*.* Eppure l'argomento del *Condillac* è spesso ripetuto negli economisti moderni, specialmente quando si tratta di rappresentare come produttivo di *plusvalore* il *commercio,* la forma sviluppata dello scambio di merci. Si trova, per esempio: «Il commercio *aggiunge valore ai prodotti,* poiché gli stessi prodotti quindi esso dev'essere considerato letteralmente *(stric*tly) un atto di produzione»[142] . Ma le merci non sono pagate due volte, una volta per il loro valore d'uso e l'altra per il loro valore. E se il valore d'uso della merce è più utile al compratore che al venditore, la forma di denaro della merce è più utile al venditore che al compratore. Altrimenti, la venderebbe ? E così si potrebbe dire, tal quale, che il compratore letteralmente *(strictly)* compie un «atto di produzione», in quanto, ad esempio, trasforma in denaro le calze del commerciante.

Se vengono scambiate merci oppure denaro e merci, cioè, *equivalenti,* evidentemente nessuno estrae dalla circolazione più valore di quanto non ve ne immetta. Quindi non ha luogo nessuna formazione di plusvalore. Ma il processo della circolazione delle merci, nella sua forma pura, determina uno scambio di equivalenti. Tuttavia, nella realtà, le cose non si svolgono allo stato puro. Supponiamo quindi uno *scambio di non equivalenti.*

In ogni caso, sul mercato delle merci si trovano di contro solo possessore di merci e possessore di merci; il potere che queste persone esercitano l'una sull'altra è soltanto il potere delle loro merci. La differenza materiale delle merci è il motivo materiale dello scambio e rende i possessori di merci alternativamente dipendenti l'uno dall'altro, in quanto nessuno di essi tiene in propria mano l'oggetto del proprio bisogno e ognuno di essi ha in mano l'oggetto del bisogno dell'altro. Oltre questa differenza materiale dei loro valori d'uso, fra le merci c'è soltanto un'altra differenza, la differenza fra la loro forma naturale e la loro forma trasmutata, la differenza fra merce e denaro. E così i possessori di merci si distinguono solo come venditore, possessore di merce, e compratore, possessore di denaro.

Poniamo ora che, per un qualche inspiegabile privilegio, sia dato al *venditore* di rendere la merce *al di sopra* del suo valore, a 26.400 € se essa vale 24.000 €, cioè con un rialzo nominale di prezzo del 10 %. Dunque il venditore incassa un plusvalore di 2.400 €. Ma dopo esser stato venditore, diventa compratore. Ora l'incontra un terzo possessore di merci in qualità di venditore, che gode a sua volta il privilegio di vender la merce rincarata del 10 %. Il nostro personaggio ha guadagnato 2.400 come venditore, per perdere 2.400 come compratore[143]. Il risultato di tutto ciò si riduce in realtà al fatto che *tutti* i possessori di merci si rendono l'uno all'altro le loro merci al 10 % *al di sopra* del loro valore, il che è esattamente la stessa cosa che se vendessero le merci ai loro valori. Un *rialzo di prezzo* nominale e generale di questo tipo produce lo stesso effetto che se per esempio i valori delle merci fossero stimati in argento invece che in oro. I nomi in denaro, cioè i prezzi delle merci, gonfierebbero; ma i loro rapporti di valore rimarrebbero inalterati.

Supponiamo viceversa che sia privilegio del *compratore* comperare le merci *al di sotto* del loro valore. Qui non c'è neppure bisogno di ricordare che il compratore torna a diventare venditore.

Era venditore, prima di diventare compratore. Ha perduto già il 10% come venditore prima di guadagnare il 10 % come compratore[144]. Tutto rimane come prima.

La formazione di plusvalore, quindi la trasformazione di denaro in capitale, non può dunque essere spiegata né per il fatto che i *venditori* vendano le merci *al di sopra* del loro valore, né per il fatto che *i compratori* le comperino *al di sotto* del loro valore[145].

Il problema non viene affatto semplificato introducendo di contrabbando relazioni estranee, cioè dicendo, per esempio, con le parole del colonnello Torrens: «La domanda effettiva consiste nella possibilità e nella inclinazione (!) del *consumatore* di dare in cambio di merci, sia per mezzo di permuta immediata, sia per mezzo di permuta mediata, una certa porzione di tutti gli ingredienti del capitale, maggiore di quanto costa la produzione delle merci stesse»[146]. Nella circolazione produttori e consumatori stanno l'uno di fronte all'altro soltanto come venditori e compratori. Affermare che il plusvalore, per il produttore, scaturisce dal fatto che i consumatori pagano la merce *al di sopra* del suo valore significa soltanto mascherare la semplice proposizione: il possessore di merci possiede come *venditore* il privilegio di vender troppo caro. Il venditore ha prodotto egli stesso la merce o ne rappresenta i produttori, ma anche il compratore ha prodotto egli stesso la merce rappresentata dal suo denaro, oppure rappresenta i produttori di essa. Quindi produttore sta di fronte a produttore. Quel che li distingue è che uno compra e l'altro vende.

Che il possessore di merci, sotto il nome di *produttore,* venda la merce al di sopra del suo valore e sotto il nome di *consumatore* la paghi troppo cara, non ci fa fare neanche un passo avanti[147].

Quindi i sostenitori coerenti della illusione che il *plusvalore* scaturisca da un supplemento nominale di prezzo, ossia dal privilegio del *venditore* di vendere la merce troppo cara, suppongono una *classe che compri soltanto senza* vendere, che quindi anche *consumi senza produrre.* L'esistenza di tale classe è ancora inspiegabile dal punto di vista al quale finora siamo arrivati, quello della circolazione semplice.

Ma facciamo una anticipazione. Il denaro col quale tale classe compra costantemente deve affluirle costantemente da parte degli stessi possessori di merci, *senza scambio, gratuitamente,* a qualsiasi titolo di diritto o di forza. Vendere le merci al di sopra del valore a questa classe significa soltanto riprendersi in parte, per inganno, denaro dato via per niente[148]. Così le città dell'Asia Minore pagavano il loro tributo annuo in denaro all'antica Roma. Con questo denaro, Roma comperava merci da esse, e le comprava a prezzo troppo caro. Gli uomini dell'Asia Minore gabbavano i Romani, sottraendo abilmente dalle loro borse, per la via del commercio, una parte del tributo.

Eppure gli abitanti dell'Asia Minore rimanevano gabbati loro. E prima e poi, le loro merci venivano pagate loro col proprio denaro. Questo non è un metodo di arricchimento o di formazione di plusvalore.

Teniamoci dunque entro i limiti dello scambio di merci, dove i venditori sono compratori e i compratori sono venditori. Il nostro imbarazzo deriva forse dal fatto che noi abbiamo concepito le persone solo come *categorie personificate, e* non *individualmente.*

Può darsi che il possessore di merci A sia tanto furbo da abbindolare i suo colleghi B o C e che, nonostante la loro buona volontà, questi non riescano a render pan per focaccia. A vende vino per il valore di 40 € a B ed ottiene in cambio grano per il valore di 50 €; A ha trasformato i suoi 40 € in 50 €, ha fatto più denaro da meno denaro, e ha trasformato la sua merce in capitale. Guardiamo le cose più da vicino.

Prima dello scambio avevamo per 40 € di vino in mano di A e per 50 €di grano in mano di B: *valore complessivo* di 90 €. Dopo lo scambio, abbiamo *lo stesso* valore complessivo di novanta Euro. Il valore circolante non s'è ingrandito neppure di un atomo: quella che è cambiata è la *distribuzione* del valore circolante fra A e B. Si presenta da una parte come *plusvalore* quel che dall'altra è *minusvalore,* si presenta come un più da una parte quel che è un meno dall'altra. Sarebbe accaduto lo stesso cambiamento se A avesse rubato senz'altro a B dieci Euro, senza mascherare la cosa nella forma dello scambio. È evidente

che la somma dei valori circolanti non può essere aumentata da nessun cambiamento nella loro distribuzione, così come un giudeo non aumenta la massa dei metalli nobili in un paese vendendo per una ghinea un *farthing* della Regina Anna. L'insieme della classe dei capitalisti di un paese non può sfruttare se stessa[149].

Dunque, ci si può rigirare come si vuole; il risultato è sempre lo stesso. Se si scambiano equivalenti, non nasce nessun plusvalore; se si scambiano non-equivalenti, neppure in tal caso nasce plusvalore[150].

La circolazione, ossia lo scambio delle merci, non crea nessun valore[151].

Quindi si capisce perché nella nostra analisi della *forma fondamentale del capitale,* che è la forma nella quale il capitale determina l'organizzazione economica della società moderna, non si sia tenuto conto alcuno, in un primo momento, delle forme popolari e per così dire antidiluviane del capitale, *capitale mercantile e capitale usurario.*

Nel *capitale mercantile* propriamente detto, la forma **D-M-D'**, comperare per vendere più caro, si presenta allo stato più puro.

D'altra parte, tutto intero il suo movimento si svolge *all'interno della sfera della circolazione.* Ma poiché è impossibile spiegare la trasformazione di denaro in capitale, cioè la formazione di plusvalore, con la circolazione stessa, il capitale mercantile appare cosa impossibile non appena si scambiano *equivalenti*[152]*;* quindi esso appare deducibile soltanto dalla doppia soverchieria, ai danni dei produttori di merci che comprano e vendono, da parte del mercante che si insinua parassitariamente fra di essi. In questo senso il Franklin dice: «*La guerra è rapina, il commercio è imbroglio*»[153]. Se la *valorizzazione del capitale mercantile* non va spiegata soltanto con l'inganno puro e semplice dei produttori di merci, occorre una lunga serie di articolazioni intermedie che manca ancora del tutto qui, dove la circolazione delle merci e i suoi momenti semplici costituiscono il nostro unico presupposto.

Quel che vale per il *capitale mercantile* vale a maggior ragione per il *capitale usurario.* Nel capitale mercantile gli estremi,- il denaro gettato sul mercato e il denaro aumentato sottratto al mercato – sono per lo meno connessi dalla mediazione della compera e della vendita, dal *movimento* della circolazione. Nel capitale usurario la forma **D-M-D'** è abbreviata e ridotta agli estremi immediati **D-D'**, denaro che si scambia con più denaro; forma incompatibile con la natura del denaro e quindi inspiegabile *dal punto di vista dello scambio di merci.*

Quindi Aristotele dice: «La crematistica essendo duplice, l'una commerciale l'altra economica, questa necessaria e lodevole, quella fondata sulla circolazione e giustamente biasimata (poiché non è naturale, ma fondata sull'inganno reciproco), a buon diritto si detesta *l'usura* poiché quivi il denaro stesso è la fonte del guadagno e non viene adoprato al fine per cui fu inventato. Poiché il denaro nacque per lo *scambio di merci,* ma l'usura fa del denaro più denaro, onde da questa proprietà ha anche avuto il suo nome» ([parola greca]: interesse e *nato).* «Poiché i figli sono simili ai loro genitori. E l'usura è denaro uscito dal denaro, cosicché fra tutti i modi di guadagno questo è il più contro natura»[154].

Nel caso della nostra indagine incontreremo, come forma *derivata,* oltre il *capitale mercantile,* il *capitale produttivo d'interesse;* e vedremo allo stesso tempo perché essi appaiono *storicamente prima* della *forma fondamentale moderna* del capitale.

S'è visto che il plusvalore non può sorgere dalla circolazione, e che quindi nella sua formazione non può non accadere *alle spalle della circolazione* qualcosa che è *invisibile* nella circolazione stessa[155].

Ma il plusvalore può scaturire da *qualcosa d'altro* che dalla circolazione?

La circolazione è la somma di tutte le relazioni di scambio dei possessori di merci. Al di fuori di esse, il possessore di merce sta in relazione ormai soltanto con la propria merce. Per quel che riguarda il *valore* della merce, il rapporto è limitato al fatto che questa contiene una quantità del lavoro del possessore, misurata secondo determinate leggi sociali. Tale quantità di lavoro si esprime nella *grandezza di valore* della sua merce, e, poiché la grandezza di valore s'esprime in moneta di conto, in un prezzo, per esempio, di 10 Euro. Ma il suo lavoro non si rappresenta nel valore della merce e in un eccedente sul valore proprio di questa, non si rappresenta cioè in un prezzo di 10 che sia simultaneamente un prezzo di 11, non si rappresenta in un valore che sia *più grande di se stesso.* Il possessore di merci può col suo lavoro *creare valori* ma non *valori che si valorizzino.* Egli può alzare il valore d'una merce, aggiungendo al valore esistente nuovo valore mediante nuovo lavoro, per esempio facendo, con il cuoio, degli stivali. *La medesima materia* ha ora più valore, perché contiene una maggiore quantità di lavoro. Quindi lo stivale ha più valore del cuoio, ma il valore del cuoio è rimasto quel che era. Non si è valorizzato, non si è aggiunto un plusvalore durante la fabbricazione degli stivali. Dunque è impossibile che il produttore di merci, *al di fuori* della sfera della circolazione e senza entrare in contatto con *altri* possessori di merci, *valorizzi valori e* trasformi quindi denaro o merce in capitale.

Dunque è impossibile che dalla circolazione scaturisca capitale; ed è altrettanto impossibile che esso non scaturisca dalla circolazione. Deve necessariamente scaturire in essa, ed insieme non in essa.

Dunque, si ha un duplice risultato.

La trasformazione del denaro in capitale deve essere spiegata sulla base di leggi immanenti allo scambio di merci, cosicché come punto di partenza valga *lo scambio di equivalenti*[156]**. Il nostro possessore di denaro, che ancora esiste soltanto come bruco di capitalista, deve comperare le merci al loro valore, le deve vendere al loro valore, eppure alla fine del processo deve trarne più valore di quanto ve ne abbia immesso**. Il suo evolversi in farfalla deve avvenire entro la sfera della circolazione e *non* deve avvenire entro la sfera della circolazione. Queste sono le condizioni del problema. *Hic Rhodus, hic salta!*

3. COMPERA E VENDITA DELLA FORZA-LAVORO.

Il *cambiamento di valore* del denaro che si deve trasformare in *capitale* non può avvenire in questo stesso denaro, poiché esso, come mezzo di acquisto e come mezzo di pagamento, non fa che *realizzare* il prezzo della merce che compera o paga, mentre, permanendo nella sua propria forma, s'irrigidisce in pietrificazione di grandezza di valore immutabile[157]. Il cambiamento non può neppure scaturire dal secondo atto della circolazione, la rivendita della merce, poiché questo atto fa ritornare la merce soltanto dalla forma naturale alla forma di denaro. Dunque il cambiamento deve verificarsi *nella merce* che viene comprata nel primo atto, D-M, ma non nel *valore* di essa, poiché vengono scambiati equivalenti, cioè la merce vien pagata al suo valore. Il cambiamento può derivare dunque soltanto dal *valore d'uso* della merce *come tale,* cioè dal suo *consumo.* Per estrarre valore dal consumo d'una merce, il nostro possessore di denaro dovrebbe esser tanto fortunato da scoprire, *all'interno* della *sfera della circolazione,* cioè sul mercato, una merce il cui *valore d'uso* stesso possedesse la peculiare qualità d'esser *fonte di valore;* tale dunque che il suo consumo reale fosse, esso stesso, *oggettivazione di lavoro, e* quindi *creazione di valore.* E il possessore di denaro trova sul mercato tale merce *specifica:* è la *capacità di lavoro,* ossia *la forza-lavoro.*

Per *forza-lavoro o capacità di lavoro* intendiamo l'insieme delle attitudini *fisiche e*

intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente d'un uomo, e che egli mette in movimento ogni volta che produce valori d'uso di qualsiasi genere.

Tuttavia, affinché il possessore di denaro incontri sul mercato la forza-lavoro come *merce* debbono essere soddisfatte diverse condizioni. In sé e per sé, lo scambio delle merci non include altri *rapporti di dipendenza* fuori di quelli derivanti dalla sua propria natura. Se si parte da questo presupposto, la *forza-lavoro* come *merce* può apparire sul mercato soltanto in quanto e perché viene offerta o venduta *come merce* dal *proprio possessore,* dalla persona della quale essa è la *forza-lavoro.* Affinché il possessore della forza-lavoro la venda come merce, egli deve poterne disporre, quindi essere *libero proprietario* della propria capacità di lavoro, della propria persona[158].

Egli si incontra sul mercato con il possessore di denaro e i due entrano in rapporto reciproco come *possessori di merci,* di pari diritti, distinti solo per essere l'uno compratore, l'altro venditore, *persone* dunque *giuridicamente eguali.* La continuazione di questo rapporto esige che il proprietario della forza-lavoro la venda sempre e soltanto per *un tempo determinato;* poiché se la vende in blocco, una volta per tutte, vende se stesso, si trasforma da libero in schiavo, da possessore di merce in merce. Il proprietario di forza-lavoro, *quale persona,* deve riferirsi costantemente alla propria forza-lavoro come a sua proprietà, quindi come a sua propria merce; e può farlo solo in quanto la mette a disposizione del compratore ossia gliela lascia per il consumo, sempre e soltanto, transitoriamente, per un periodo determinato di tempo, e dunque, mediante l'alienazione di essa, non rinuncia alla *sua proprietà* su di essa[159].

La seconda condizione essenziale, affinché il possessore del denaro trovi la *forza-lavoro* sul mercato *come merce,* è che il possessore di questa non abbia la possibilità di vendere *merci* nelle quali si sia oggettivato il suo lavoro, ma anzi, *sia costretto* a mettere in vendita, come *merce, la sua* stessa *forza-lavoro,* che esiste soltanto nella sua corporeità vivente.

Affinché qualcuno venda *merci distinte* dalla propria forza-lavoro, deve, com'è ovvio, possedere *mezzi di produzione,* per esempio materie prime, strumenti di lavoro, ecc. Non può fare stivali senza cuoio. Inoltre, ha bisogno di *mezzi di sussistenza.* Nessuno, neppure un musicista avvenirista, può campare dei prodotti avvenire, quindi neppure di valori d'uso la cui produzione è ancora incompleta; l'uomo è costretto ancora a consumare, giorno per giorno, prima di produrre e mentre produce, come il primo giorno della sua comparsa sulla scena della terra. Se i prodotti vengono prodotti come *merci,* debbono essere *venduti dopo* essere stati prodotti e possono soddisfare i bisogni del produttore soltanto dopo la vendita. Al tempo della produzione s'aggiunge il tempo necessario per la vendita.

Dunque, per trasformare il *denaro* in *capitale* il possessore di denaro deve trovare sul *mercato delle merci il lavoratore libero; libero* nel duplice senso che disponga della propria forza lavorativa come *propria* merce, nella sua qualità di libera persona, e che, d'altra parte, non abbia da vendere altre merci, che sia privo ed esente, libero di tutte le *cose* necessarie per la realizzazione della sua forza-lavoro.

Per il possessore di denaro, che trova il mercato del lavoro come sezione particolare del mercato delle merci, non ha alcun interesse il problema del *perché* quel libero lavoratore gli si presenti nella sfera della circolazione. E per il momento non ha interesse neppure per noi.

Noi teniamo fermo, sul piano teorico, al dato di fatto, come fa il possessore di denaro sul piano pratico. Una cosa è evidente, però. La natura non produce da una parte possessori di denaro o di merci e dall'altra puri e semplici possessori della propria forza lavorativa.

Questo rapporto non è un rapporto *risultante dalla storia naturale e* neppure un rapporto *sociale* che sia comune a tutti i periodi della storia. Esso stesso è

evidentemente il risultato d'uno svolgimento storico precedente, il prodotto di molti rivolgimenti economici, del tramonto di tutta una serie di formazioni più antiche della produzione sociale.

Anche le categorie economiche che abbiamo già considerato, portano le tracce della loro storia. Nell'esistenza del prodotto *come merce,* sono racchiuse determinate condizioni storiche. Per divenire merce, il prodotto *non* dev'essere prodotto *come mezzo immediato di* sussistenza per colui che lo produce. Se avessimo indagato per vedere in quali circostanze *tutti, o* anche soltanto la maggior parte dei prodotti, assumono la forma di *merce,* avremmo trovato che ciò avviene soltanto sulla base di un modo di produzione assolutamente specifico, cioè del ***modo di produzione capitalistico****.* Ma tale ricerca era estranea all'analisi della merce. La produzione delle merci e la circolazione delle merci possono aver luogo anche se la massa, di gran lunga preponderante, dei prodotti destinati al fabbisogno del produttore, non si trasforma in *merce, e* dunque anche se ci manca ancor molto a che il processo sociale della produzione sia dominato in tutta la sua estensione e in tutta la sua profondità dal valore di scambio. **La rappresentazione del *prodotto come merce* esige una *divisione del lavoro entro la società,* tanto sviluppata che la separazione fra valore d'uso e valore di scambio, che nel *commercio di permuta diretta* comincia soltanto, sia già compiuta**. **Tale grado di sviluppo è però comune a formazioni sociali economiche storicamente diversissime l'una dall'altra**.

Oppure consideriamo *il denaro;* esso presuppone un certo livello dello scambio di merci. Le *forme particolari del denaro,* puro e semplice equivalente della merce, o mezzo di circolazione, o mezzo di pagamento, o tesoro e moneta mondiale, indicano di volta in volta, a seconda della diversa estensione e della relativa preponderanza dell'una o dell'altra funzione, gradi diversissimi del processo sociale di produzione. Eppure, a norma dell'esperienza, una circolazione delle merci relativamente poco sviluppata è sufficiente per la produzione di tutte quelle forme. Ma per il *capitale* la cosa è differente. Le sue condizioni *storiche* d'esistenza non sono affatto date di per se stesse con la circolazione delle merci e del denaro. Esso nasce soltanto dove il possessore di mezzi di produzione e di sussistenza trova sul mercato il *libero lavoratore* come venditore della sua forza-lavoro e *questa sola condizione storica* comprende tutta una storia universale.

Quindi il *capitale* annuncia fin da principio *un'epoca* del processo sociale di produzione[160].

Ormai dobbiamo considerare più da vicino quella merce peculiare che è *la forza-lavoro.* Essa ha un *valore,* come tutte le altre merci[161].

Come *viene determinato* ?

Il valore della forza-lavoro, come quello di ogni altra merce, è determinato dal *tempo di lavoro necessario* alla produzione e, quindi anche alla riproduzione, di questo articolo specifico. In quanto valore, anche la forza-lavoro rappresenta soltanto una quantità determinata di lavoro sociale medio *oggettivato* in essa. La forza-lavoro esiste soltanto come attitudine naturale dell'individuo vivente. Quindi la produzione di essa presuppone l'esistenza dell'individuo. Data l'esistenza dell'individuo, la produzione della forza-lavoro consiste nella riproduzione, ossia nella conservazione di esso. Per la propria conservazione l'individuo vivente ha bisogno di una certa somma di mezzi di sussistenza. Dunque il tempo di lavoro necessario per la produzione della forza-lavoro si risolve nel tempo di lavoro necessario per la produzione di quei mezzi di sussistenza; ossia: il *valore della forza-lavoro* è il *valore dei mezzi di sussistenza necessari* per la, conservazione del possessore della forza-lavoro. Però, la forza-lavoro si realizza soltanto per mezzo della sua estrinsecazione, si attua soltanto *nel lavoro.* Ma nell'attuazione della forza-lavoro, nel lavoro, si ha dispendio di una certa quantità di muscoli, nervi, cervello, ecc. umani, la

quale deve a sua volta esser reintegrata. Questo aumento d'uscita esige un aumento d'entrata[162]. Se il proprietario di forza-lavoro ha lavorato oggi, deve esser in grado di ripetere domani lo stesso processo, nelle stesse condizioni di forza e salute. La somma dei mezzi di sussistenza deve dunque essere sufficiente a conservare l'individuo che lavora nella sua normale vita, come individuo che lavora. I bisogni naturali, come nutrimento, vestiario, riscaldamento, alloggio ecc., sono differenti di volta in volta a seconda delle peculiarità climatiche e delle altre peculiarità naturali dei vari paesi.

D'altra parte, il *volume dei cosiddetti bisogni necessari,* come pure il modo di soddisfarli, è anch'esso un *prodotto della storia,* dipende quindi in gran parte dal grado d'incivilimento di un paese e, fra l'altro, anche ed essenzialmente dalle condizioni, quindi anche dalle abitudini e dalle esigenze fra le quali e con le quali si è formata la classe dei liberi lavoratori[163]. Dunque la determinazione del valore della forza-lavoro, al contrario che per le altre merci, contiene un elemento storico e morale. Ma per un determinato paese, in un determinato periodo, il volume medio dei *mezzi di sussistenza necessari,* è dato.

Il proprietario della forza-lavoro è mortale. Dunque, se la sua presenza sul mercato dev'essere continuativa, come presuppone la trasformazione continuativa del denaro in capitale, il venditore della forza-lavoro si deve perpetuare, «come si perpetua ogni individuo vivente, con la *procreazione*»[164]. Le forze-lavoro sottratte al mercato dalla morte e dal logoramento debbono esser continuamente reintegrate per lo meno con lo stesso numero di forze-lavoro nuove.

Dunque, la somma dei mezzi di sussistenza necessari alla produzione della forza-lavoro include i mezzi di sussistenza delle forze di ricambio, cioè dei figli dei lavoratori, in modo che questa razza di peculiari possessori di merci si perpetui sul mercato[165]

Per modificare la natura umana generale in modo da farle raggiungere abilità e destrezza in un dato ramo di lavoro, da farla diventare forza-lavoro sviluppata e specifica, c'è bisogno d'una certa preparazione o educazione, che costa a sua volta una somma maggiore o minore di equivalenti di merci. Le spese di formazione della forza-lavoro differiscono a seconda ch'essa ha carattere più o meno complesso. Queste spese di istruzione, infinitesime per la forza-lavoro ordinaria, entrano dunque nella cerchia dei valori spesi per la produzione della forza-lavoro.

Il *valore della forza-lavoro* si risolve nel *valore d'una certa somma di mezzi di sussistenza*. Quindi *varia* col valore di quei mezzi di sussistenza, cioè con la grandezza del tempo-lavoro richiesto dalla loro produzione.

Una parte dei mezzi di sussistenza, per esempio, cibarie, mezzi di riscaldamento, ecc. sono consumati, e debbono essere sostituiti, di giorno in giorno. Altri mezzi di sussistenza, come vestiario, mobili, ecc. si logorano in periodi più lunghi, quindi debbono essere sostituiti in periodi più lunghi. Merci d'un certo genere debbono essere comprate oppure pagate giornalmente, altre settimanalmente, trimestralmente ecc. Ma in qualsiasi maniera si possa distribuire la somma di quelle spese, per esempio, nel corso d'un anno, essa dovrà esser coperta con l'introito medio, giorno per giorno. Se la massa delle merci richieste giornalmente per la produzione della forza-lavoro fosse eguale ad A, quella delle merci richieste settimanalmente fosse eguale a B, quella delle merci richieste trimestralmente fosse eguale a C ecc., la media giornaliera di quelle merci sarebbe eguale a [(365A+ 52B +4C+ecc.) : 365] Posto che in questa massa di merci necessaria per la giornata media Siano incorporate *sei ore di lavoro sociale, nella forza-lavoro si oggettiva* giornalmente *una mezza giornata di lavoro sociale medio;* cioè: ***per la produzione giornaliera della forza-lavoro si richiede una mezza giornata lavorativa.*** Tale quantità di lavoro richiesta per la sua produzione giornaliera costituisce il *valore giornaliero della*

forza-lavoro, ossia il valore della forza-lavoro giornalmente riprodotta. E così, se una mezza giornata di lavoro sociale medio si rappresenta in una massa aurea di 36 €, il *prezzo c*orrispondente al valore giornaliero della forza-lavoro è di 36 €. Se il possessore della forza-lavoro l'offre in vendita per 36 € al giorno, il suo *prezzo di vendita* è uguale al suo *valore, e* il possessore del denaro, smanioso di trasformare in capitale i suoi 36 €, *paga,* secondo il nostro presupposto, *questo valore.*

L'ultimo limite, o *limite minimo,* del valore della forza-lavoro è costituito dal valore di una massa di merci senza la fornitura giornaliera delle quali il detentore della forza-lavoro, l'uomo, non può rinnovare il suo processo vitale; dunque, dal ***valore dei mezzi di sussistenza fisiologicamente indispensabili.*** Se il prezzo della forza-lavoro scende a *questo minimo,* scende *al disotto del suo valore,* perché a questo modo la forza-lavoro si può conservare e sviluppare solo in forma *ristretta e ridotta.* Ma il valore di ogni merce è determinato dal tempo-lavoro necessario per fornirla di bontà normale.

È un sentimentalismo troppo a buon mercato il trovare brutale queste *determinazioni del valore della forza-lavoro,* la quale deriva dalla natura stessa della cosa, e gemere per esempio col *Rossi:* «Concepire la capacità di lavoro *(puissance de travail)* facendo astrazione dai mezzi di sussistenza del lavoro durante il processo di produzione, è concepire un'illusione *(etre de raison).* Chi dice lavoro, chi dice capacità di lavoro, dice allo stesso tempo lavoratore e mezzi di sussistenza, lavoratore e salario»[166]. Chi dice capacità di lavoro non dice lavoro, come chi dice capacità di digerire non dice digestione. Per quest'ultimo processo è ben noto che è necessario qualcosa di più di un buono stomaco. Chi dice capacità di lavoro non astrae dai mezzi di sostentamento necessari alla sussistenza di tale capacità. Anzi, nel valore di essa si esprime proprio il valore di quei mezzi. Quando non è venduta, quella capacità non serve niente al lavoratore, anzi in tal caso questi sentirà come crudele necessità di natura il fatto che la sua capacità di lavoro ha richiesto, per esser prodotta, una certa quantità di mezzi di sussistenza e continua a richiederla, per essere riprodotta. Allora scopre col *Sismondi:* «La *capacità di lavoro,* se non è venduta, non è *niente»*[167].

La natura peculiare di questa merce specifica, la forza-lavoro, ha per conseguenza che, quando è concluso il contratto fra compratore e venditore, il suo *valore d'uso* non è ancor passato realmente nelle mani del compratore. Il suo valore era determinato, come quello di ogni altra *merce,* prima ch'essa entrasse in circolazione, poiché per produrla era stata spesa una determinata quantità di lavoro sociale, ma *il suo valore d'uso* consiste soltanto nella successiva estrinsecazione della sua forza. L'alienazione della forza-lavoro e il suo reale estrinsecarsi, cioè la sua esistenza come valore d'uso, sono dunque fatti distaccati nel tempo. Ma per le merci per le quali l'alienazione formale del valore d'uso mediante la vendita è distaccata nel tempo dalla consegna reale al compratore, il denaro di questo ultimo funziona per lo più come *mezzo di pagamento*[168]. In tutti i paesi dove domina il modo di produzione capitalistico la forza-lavoro viene *pagata* soltanto dopo che ha già funzionato durante il periodo fisso stabilito nel contratto: per esempio alla fine di ogni settimana.

Dunque il lavoratore *anticipa* dappertutto al capitalista il valore d'uso della forza-lavoro; la lascia consumare dal compratore prima che gliene sia stato *pagato* il prezzo: dunque il lavoratore *fa credito* dappertutto al capitalista. Che questo *far credito* non sia vuota fantasia non ce lo mostra soltanto l'occasionale *perdita* del salario, del quale l'operaio ha fatto credito, quando il capitalista fa bancarotta[169], ma anche una serie di effetti più duraturi[170]. Però, che il denaro funzioni come mezzo di acquisto o come mezzo di pagamento, non cambia in nulla la natura dello scambio delle merci per sé preso. Il prezzo della forza-lavoro è stabilito per contratto, benché venga realizzato solo in un secondo tempo, come il canone d'affitto di una casa. La forza-lavoro è venduta benché venga

pagata soltanto in un secondo tempo. Tuttavia, per una comprensione netta del rapporto, è utile presupporre per un momento che il possessore della forza-lavoro ne riceva subito il prezzo stabilito per contratto, ogni volta che la vende.

Conosciamo ora il modo di determinare il *valore* che viene pagato dal possessore del denaro al possessore di quella merce peculiare che è la *forza-lavoro.* Il *valore d'uso* che il possessore del denaro riceve, per parte sua, nello scambio, si mostra soltanto nel *consumo* reale, nel *processo di consumo della forza-lavoro.* Il possessore del denaro compera sul mercato tutte le cose necessarie a questo processo, come materie prime ecc., e le paga al loro prezzo intero. Il *processo di consumo dalla forza-lavoro* è allo stesso tempo *processo di produzione di merce e di plusvalore.* Il consumo della forza-lavoro, come il consumo di ogni altra merce, si compie *fuori del mercato* ossia della *sfera della circolazione.* Quindi, assieme al possessore di denaro e al possessore di forza-lavoro, lasciamo questa sfera rumorosa che sta alla superficie ed è accessibile a tutti gli sguardi, per seguire l'uno e l'altro nel segreto *laboratorio della produzione* sulla cui soglia sta scritto: *No admittance except on business.* Qui si vedrà non solo *come produce il capitale,* ma anche *come lo si produce,* il capitale.

Finalmente ci si dovrà svelare *l'arcano della fattura del plusvalore*.

La *sfera della circolazione, ossia dello scambio di merci,* entro i cui limiti si muovono la compera e la vendita della forza-lavoro, era in realtà un vero *Eden dei diritti innati dell'uomo.* Quivi regnano soltanto *Libertà, Eguaglianza, Proprietà e Bentham.*

Libertà! Poiché compratore e venditore d'una merce, per esempio della *forza-lavoro,* sono determinati solo dalla loro *libera volontà.* Stipulano il loro contratto come libere *persone,*giuridicamente pari. Il *contratto* è il risultato finale nel quale le loro volontà si danno una espressione giuridica *comune.*

Eguaglianza! Poiché essi entrano in rapporto reciproco soltanto come *possessori di merci, e* scambiano equivalente per equivalente.

Proprietà! Poiché ognuno dispone soltanto del proprio.

Bentham! Poiché ognuno dei due ha a che fare solo con se stesso. L'unico potere che li mette l'uno accanto all'altro e che li mette in rapporto è quello del *proprio utile,* del loro vantaggio particolare, dei loro *interessi privati.* E appunto *perché* così ognuno si muove solo per sé e nessuno si muove per l'altro, tutti portano a compimento, per una *armonia prestabilita delle cose, o* sotto gli auspici d'una provvidenza onniscaltra, solo l'opera del loro reciproco vantaggio, dell'utile comune, dell'interesse generale.

Nel separarci da questa sfera della circolazione semplice, ossia dello scambio di merci, donde il liberoscambista *vulgaris* prende a prestito concezioni, concetti e norme per il suo giudizio sulla società del capitale e del lavoro salariato, la fisionomia delle nostre *dramatis personae* sembra già cambiarsi in qualche cosa. L'antico possessore del denaro va avanti come *capitalista,* il possessore di forza-lavoro lo segue come *suo lavoratore;* l'uno sorridente con aria d'importanza e tutto affaccendato, l'altro timido, restio, come qualcuno che abbia portato al mercato la propria pelle e non abbia ormai da aspettarsi altro che la...*conciatura.*

SEZIONE III

LA PRODUZIONE DEL PLUSVALORE ASSOLUTO

CAPITOLO 5

PROCESSO LAVORATIVO E PROCESSO DI VALORIZZAZIONE

1. PROCESSO LAVORATIVO.

L'uso della forza-lavoro è il lavoro stesso. Il compratore della forza-lavoro la consuma facendo lavorare il suo venditore. Attraverso tale processo quest'ultimo diventa *actu* quel che prima era solo *potentia,* forza-lavoro in azione, lavoratore. Per rappresentare il suo lavoro in merci, deve rappresentarlo prima di tutto in valori d'uso, cose che servono alla soddisfazione di bisogni d'una qualche specie. Dunque quel che il capitalista fa eseguire all'operaio è un valore d'uso particolare, un articolo determinato. La produzione di valori d'uso o beni non cambia la sua natura generale per il fatto che essa avviene per il capitalista e sotto il suo controllo. Quindi il processo lavorativo deve essere considerato in un primo momento indipendentemente da ogni forma sociale determinata.

In primo luogo il lavoro è un processo che si svolge fra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo per mezzo della propria azione produce, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura: contrappone se stesso, quale una fra le potenze della natura, alla materialità della natura. Egli mette in moto le forze naturali appartenenti alla sua corporeità, braccia e gambe, mani e testa, per appropriarsi i materiali della natura in forma usabile per la propria vita. Operando mediante tale moto sulla natura fuori di sé e cambiandola, egli cambia allo stesso tempo la natura sua propria. Sviluppa le facoltà che in questa sono assopite e assoggetta il giuoco delle loro forze al proprio potere. Qui non abbiamo da trattare delle prime forme di lavoro, di tipo animalesco e istintive. Lo stadio nel quale il lavoro umano non s'era ancora spogliato della sua prima forma di tipo istintivo si ritira nello sfondo lontano delle età primitive, per chi vive nello stadio nel quale il lavoratore si presenta sul mercato come venditore della propria forza-lavoro. Il nostro presupposto è il lavoro in una forma nella quale esso appartiene esclusivamente *all'uomo.* Il ragno compie operazioni che assomigliano a quelle del tessitore, l'ape fa vergognare molti architetti con la costruzione delle sue cellette di cera. **Ma ciò che fin da principio distingue il peggiore architetto dall'ape migliore è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera**. Alla fine del processo lavorativo emerge un risultato che era già presente al suo inizio nella *idea del lavoratore,* che quindi era già presente *idealmente.* Non che egli *effettui* soltanto un cambiamento di forma dell'elemento naturale; egli *realizza* nell'elemento naturale, allo stesso tempo, il *proprio scopo,* che egli *conosce,* che determina come legge il modo del suo operare, e al quale deve subordinare la sua volontà. E questa subordinazione non è un atto singolo e isolato. Oltre lo sforzo degli organi che lavorano, è necessaria per tutta la durata del lavoro, la volontà *conforme allo scopo,* che si estrinseca come *attenzione:* e tanto più è necessaria quanto meno il lavoro, per il proprio contenuto e per il modo dell'esecuzione, attrae seco l'operaio; quindi quanto meno questi lo gode come giuoco delle proprie forze fisiche e intellettuali.

I momenti semplici del processo lavorativo sono la *attività conforme allo scopo,* ossia il *lavoro stesso; l'oggetto* del lavoro; e i *mezzi* di lavoro.

La terra (nella quale dal punto di vista economico è inclusa anche *l'acqua),* come originariamente provvede l'uomo di cibarie, di mezzi di sussistenza bell'e pronti[171] si trova ad essere, senza contributo dell'uomo, l*'oggetto generale* del lavoro umano. Tutte le cose che il lavoro non fa che sciogliere dal loro nesso immediato con l'orbe terracqueo, sono oggetti di lavoro che l'uomo si trova davanti per natura. Così il pesce, che vien preso e separato dal suo elemento vitale, l'acqua, il legname che viene abbattuto nella foresta vergine, il minerale strappato dalla sua vena. Se invece l'oggetto del lavoro è già filtrato, per così dire, *attraverso lavoro precedente,* lo chiamiamo *materia prima.* Per esempio il minerale già estratto, quando viene sottoposto a lavaggio. Ogni materia prima è oggetto di lavoro; ma non ogni oggetto di lavoro è materia prima. L'oggetto di lavoro è materia prima soltanto quando ha subito un cambiamento mediante il lavoro.

Il *mezzo di lavoro* è una cosa o un complesso di cose che il lavoratore inserisce fra sé e l'oggetto del lavoro, e che gli servono da *conduttore* della propria attività su quell'oggetto. L'operaio utilizza le proprietà meccaniche, fisiche, chimiche delle cose, per farle operare come mezzi per esercitare il suo potere su altre cose, *conformemente al suo scopo*[172]. *Immediatamente* - fatta astrazione dall'afferrare mezzi di sussistenza già bell'e pronti, per esempio frutta, nel che gli servono come mezzi di lavoro i soli organi del suo corpo - il lavoratore non s'impadronisce dell'oggetto del lavoro, ma del mezzo di lavoro. Così lo stesso elemento naturale diventa *organo* della sua attività: un organo che egli aggiunge agli organi del proprio corpo, prolungando la propria statura naturale, nonostante la Bibbia. La terra è non solo la sua dispensa originaria, ma anche il suo arsenale originario di mezzi di lavoro. Per esempio gli fornisce la *pietra* che gli serve per il lancio, per macinare e limare, per premere e pestare, per tagliare, ecc. La *terra stessa* è un mezzo di lavoro, eppure presuppone a sua volta, prima di poter servire come mezzo di lavoro nell'agricoltura, tutta una serie di altri mezzi di lavoro e uno sviluppo della forza lavorativa relativamente già elevato[173]. In genere, appena il processo lavorativo è sviluppato almeno in piccola parte, ha bisogno di mezzi di lavoro già preparati. Strumenti e armi di pietra si trovano nelle più antiche caverne abitate da uomini. All'inizio della storia dell'umanità, la parte principale fra i mezzi di lavoro, assieme a *pietre, legna,* ossa e conchiglie lavorate, è rappresentata dall'animale *addomesticato,* dunque cambiato anch'esso per mezzo del lavoro, allevato[174]. L'uso e la creazione dei mezzi di lavoro, benché già propri, in germe, di certe specie animali, contraddistinguono il *processo lavorativo specificamente umano;* per questo il *Franklin* definisce l'uomo «*a toolmaking animal*», un animale che fabbrica strumenti. Le reliquie dei *mezzi di lavoro* hanno, per il giudizio su formazioni sociali scomparse, la stessa importanza che ha la struttura delle reliquie ossee per conoscere l'organizzazione di generi animali estinti. **Non è *quel* che vien fatto, ma *come* vien fatto, con quali mezzi di lavoro, ciò che distingue le epoche economiche**[175]. I mezzi di lavoro non servono soltanto a misurare i gradi dello sviluppo della forza lavorativa umana, ma sono anche indici dei rapporti sociali nel cui quadro vien compiuto il lavoro. Fra i mezzi di lavoro i *mezzi meccanici di lavoro,* il cui complesso possiamo chiamare il *sistema osseo e muscolare della produzione,* ci offrono note caratteristiche d'una epoca sociale di produzione che sono più decisive di quanto non siano quei mezzi di lavoro che servono soltanto da ricettacoli dell'oggetto di lavoro, e il cui complesso può essere designato in modo del tutto generale come *sistema vascolare della produzione,* come tubi, botti, ceste, orci, ecc. Questi hanno una funzione importante soltanto quando comincia la fabbricazione chimica[5a].

Oltre le cose che trasmettono l'efficacia del lavoro al suo oggetto, e quindi in un modo o nell'altro servono come conduttori dell'attività, il processo lavorativo annovera fra i suoi *mezzi,* in un senso più ampio, anche tutte le *condizioni oggettive* che in genere sono richieste affinché esso abbia luogo. Queste condizioni non rientrano direttamente nel

processo lavorativo, il quale però senza di esse può non verificarsi affatto, o si verifica solo incompletamente. Il mezzo universale di lavoro di questo tipo è ancora una volta la *terra stessa,* poiché essa da al lavoratore il *locus standi* e al processo lavorativo dà il suo *campo d'azione (field of employment).* Mezzi di lavoro di questo genere già procurati mediante il lavoro sono per esempio edifici di lavoro, canali, strade, ecc.

Dunque nel *processo lavorativo* l'attività dell'uomo opera, attraverso il mezzo di lavoro, un cambiamento dell'oggetto di lavoro che fin da principio era posto come scopo. Il processo si estingue nel *prodotto.* Il suo prodotto è un *valore d'uso,* materiale naturale appropriato a bisogni umani mediante cambiamento di forma. Il lavoro s'è combinato col suo oggetto. Il lavoro si è oggettivato, e l'oggetto è lavorato. Quel che dal lato del lavoratore s'era presentato nella forma del moto, ora si presenta dal lato del prodotto come proprietà ferma, nella forma dell'essere. L'operaio ha filato e il prodotto è un filato.

Se si considera l'intero processo dal punto di vista del suo risultato, cioè del *prodotto, mezzo di lavoro* e *oggetto di lavoro si* presentano entrambi come *mezzi di produzione*[176], e il lavoro stesso si presenta come *lavoro produttivo*[177].

Se dal processo lavorativo risulta come *prodotto* un valore d'uso, in esso entrano come mezzi di produzione altri valori d'uso, prodotti di processi lavorativi precedenti. Lo stesso valore d'uso che è il prodotto di questi ultimi costituisce il mezzo di produzione di quel lavoro. Quindi i prodotti non sono soltanto risultato, ma anche, insieme, *condizione* del processo lavorativo.Con l'eccezione *dell'industria estrattiva* che trova in natura il suo oggetto di lavoro, come l'attività mineraria, la caccia, la pesca (l'agricoltura solo in quanto dissoda la terra vergine, in prima istanza), tutte le branche dell'industria trattano un *oggetto* che è *materia prima,* cioè oggetto di lavoro già filtrato attraverso il lavoro, che è già anch'esso prodotto del lavoro. Così, per esempio, la *semente* dell'agricoltura. Animali e piante che si è soliti considerare come prodotti naturali, sono non solo prodotti del lavoro, forse del lavoro dell'anno precedente, ma anche, nella loro forma del momento, prodotti di una trasformazione continuata attraverso molte generazioni, sotto controllo umano, e per mezzo di lavoro umano. E per quel che riguarda in particolare i *mezzi di lavoro* la loro stragrande maggioranza mostra tracce di lavoro trascorso, anche allo sguardo più superficiale.

La materia prima può costituire la sostanza principale d'un prodotto, oppure può entrare nella sua formazione *soltanto* come *materiale ausiliario.* Il materiale ausiliario viene *consumato dal mezzo di lavoro,* come il carbone dalla macchina a vapore, l'olio dalla ruota, il fieno dal cavallo da tiro, oppure viene *aggiunto alla materia prima,* per operarvi un cambiamento materiale, come il cloro vien dato alla tela non candeggiata, il carbone vien combinato col ferro, il colore vien dato alla lana; oppure può aiutare a *compiere il lavoro* stesso, come per esempio i materiali adoprati per l'illuminazione e il riscaldamento del locale di lavoro. La differenza tra materiale principale e materiale ausiliario si dissolve nella fabbricazione di prodotti chimici veri e propri, poiché nessuna della materie prime adoperate torna a *presentarsi* come sostanza del prodotto[178].

Poiché ogni cosa possiede varie proprietà, e quindi è atta a essere applicata a usi differenti, lo stesso prodotto può costituire materia prima di differentissimi processi lavorativi. Per esempio il grano è materia prima per il mugnaio, per il fabbricante d'amido, per il distillatore, per l'allevatore di bestiame, ecc. Come semente diventa materia prima della propria produzione. Così il carbone viene dall'industria mineraria come prodotto, e vi ritorna come mezzo di produzione.Lo stesso prodotto può servire da mezzo di lavoro e da materia prima nello stesso processo lavorativo. Per esempio nell'ingrassamento del bestiame, dove il bestiame, che è la materia prima che quivi si lavora, è anche mezzo della preparazione del concime.Un prodotto che esista in forma finita e pronta per il

consumo può tornare a divenire materia prima di un altro prodotto, come l'uva diventa materia prima del vino. In altri casi il lavoro può congedare il suo prodotto in forme nelle quali esso sia usabile *soltanto,* ancora, come materia prima. La materia prima in questo stato si chiama *semifabbricato* e si chiamerebbe meglio *fabbricato graduale,* come per esempio il cotone, il filo, il refe. Benché sia già prodotto essa stessa, la materia prima iniziale può dover passare attraverso tutta una scala di processi distinti nei quali tornerà sempre a funzionare da materia prima, in forma sempre cambiata, fino all'ultimo processo lavorativo, che la distaccherà da sé come *mezzo di sussistenza* finito o come *mezzo di lavoro* finito.

Ecco dunque: che un *valore d'uso* si presenti come *materia prima, mezzo di lavoro* o *prodotto* dipende assolutamente dalla sua *funzione determinata nel processo lavorativo,* dalla posizione che occupa *in esso*; e col cambiare di questa posizione cambiano quelle determinazioni.

Dunque, col loro ingresso in nuovi processi lavorativi in qualità di *mezzi di produzione, i* prodotti perdono il carattere di prodotti e funzionano ormai soltanto come fattori oggettivi del lavoro vivente. Il filatore tratta il fuso solo come mezzo col quale fila, il lino come oggetto ch'egli fila. Certo, non si può filare senza materiale da filare e senza fusi: quindi, quando comincia la filatura, la presenza di questi prodotti è presupposta. Ma *in questo processo* della filatura è indifferente che lino e fusi siano *prodotti di lavoro trascorso,* quanto è indifferente, nell'atto della nutrizione, che il pane sia il *prodotto* dei lavori trascorsi del contadino, del mugnaio, del fornaio, ecc. E viceversa. Quando i mezzi di produzione fanno valere nel processo produttivo il loro carattere di prodotti di lavoro trascorso, ciò avviene per mezzo dei loro difetti. Un coltello che non taglia, refe che si strappa continuamente, fan ricordare vividamente il coltellaio A, il filatore B. Quando il prodotto è riuscito, la mediazione delle sue qualità d'uso per opera di lavoro trascorso è estinta.

Una macchina che non serve nel processo lavorativo è inutile, e inoltre cade in preda alla forza distruttiva del ricambio organico naturale. Il ferro arrugginisce, il legno marcisce. Refe non tessuto o non usato in lavori a maglia, è cotone sciupato. Queste cose debbono essere afferrate dal lavoro vivo, che le evochi dal regno dei morti, le trasformi, da valori d'uso possibili soltanto, in valori d'uso reali e operanti. Lambite dal fuoco del lavoro, divenute propria parte di esso come corpi, animate per le funzioni che hanno, secondo la loro definizione e secondo il loro compito, nel processo, certo quelle cose vengono anche consumate, ma appropriatamente, come elementi della formazione di nuovi valori d'uso, di nuovi prodotti, capaci di entrare nel consumo individuale come mezzi di sussistenza o in un nuovo processo lavorativo come mezzi di produzione.Se dunque i prodotti presenti non sono soltanto *risultati* ma anche *condizioni d'esistenza* del processo lavorativo, d'altra parte, l'*unico mezzo* per conservare e realizzare *come valori d'uso questi prodotti di lavoro trascorso* è gettarli nel processo lavorativo, dunque il loro contatto con il lavoro vivente.

Il lavoro consuma i suoi elementi materiali, i suoi oggetti e il suo mezzo, se ne ciba, ed è quindi processo di consumo. Tale *consumo produttivo* si distingue dal *consumo individuale* per il fatto che quest'ultimo consuma i prodotti come mezzi di sussistenza dell'*individuo vivente,* mentre il primo li consuma come mezzi di sussistenza del lavoro, cioè della attuantesi forza-lavoro dell'individuo stesso. Il prodotto del consumo individuale è quindi lo *stesso consumatore,* il risultato del consumo produttivo è un *prodotto* distinto dal consumatore.

In quanto il suo mezzo e il suo oggetto stesso sono già *prodotti,* il lavoro *consuma* prodotti per *creare prodotti,* ossia utilizza *prodotti come mezzi di produzione di prodotti.* Ma come il processo lavorativo si svolge originariamente soltanto fra l'uomo e la terra che esiste già

senza il suo contributo, in esso continuano ancora sempre a servire quei mezzi di produzione che esistono per natura, che non rappresentano nessuna combinazione di materiale naturale e di lavoro umano.

Il *processo lavorativo,* come l'abbiamo esposto nei suoi movimenti semplici e *astratti,* è attività finalistica per la produzione di valori d'uso; appropriazione degli elementi naturali pei bisogni umani; condizione generale del ricambio organico fra uomo e natura; condizione naturale eterna della vita umana; quindi è indipendente da ogni forma di tale vita, e anzi è comune egualmente a tutte le forme di società della vita umana. Perciò non abbiamo avuto bisogno di presentare il lavoratore in rapporto con altri lavoratori. Sono stati sufficienti da una parte l'uomo e il suo lavoro, e dall'altra la natura e i suoi materiali. Come dal sapore del grano non si sente chi l'ha coltivato, così non si vede da questo processo sotto quali condizioni esso si svolga, sotto la sferza brutale del sorvegliante di schiavi o sotto l'occhio inquieto del capitalista, non si vede se lo compie Cincinnato arando i suoi pochi jugeri o il selvaggio che abbatte una bestia con un sasso[179].

Torniamo al nostro *capitalista in spe.* L'abbiamo lasciato dopo che aveva acquistato sul mercato tutti i fattori necessari al processo lavorativo, i *fattori oggettivi* ossia i *mezzi di produzione,* il *fattore personale* ossia la forza-lavoro. Ha scelto, con l'occhio scaltro del conoscitore, i mezzi di produzione e le forze-lavoro convenienti al suo genere particolare di operazioni, filatura, calzoleria, ecc. Dunque il nostro capitalista si mette a consumare la merce che ha comprato: la *forza-lavoro;* cioè fa consumare i mezzi di produzione al detentore della forza-lavoro, *all'operaio,* attraverso il suo lavoro. Naturalmente la natura generale del *processo lavorativo* non cambia per il fatto che il lavoratore lo compie per il capitalista invece che per se stesso. Ma neppure la *maniera determinata* di fare stivali o di filare il refe può cambiare in un primo momento per l'inserirsi del capitalista. In un primo momento questi deve prendere la forza-lavoro come la trova sul mercato; tanto vale anche per il lavoro da essa compiuto, com'era sorto in un periodo nel quale non c'erano ancora capitalisti. *La trasformazione anche del modo di produzione* attraverso la subordinazione del lavoro al capitale può avvenire solo più tardi, e va quindi considerata più tardi.

Ora, il processo lavorativo nel suo svolgersi come *processo di consumo della forza-lavoro da parte del capitalista* ci mostra due fenomeni peculiari.

L'operaio lavora *sotto il controllo del capitalista,* al quale appartiene il tempo dell'operaio. Il capitalista sta attento a che il lavoro si svolga per bene e che i mezzi di produzione vengano impiegati appropriatamente; dunque fa attenzione a che non si sperperi materia prima, e che lo strumento di lavoro non venga danneggiato, cioè che venga logorato soltanto quanto è reso necessario dal suo uso nel lavoro.

Però, in secondo luogo: il *prodotto è proprietà del capitalista,* non del produttore diretto, dell'operaio. Il capitalista paga, per esempio, il *valore giornaliero della forza-lavoro.* Dunque per quel giorno l'uso di essa gli appartiene come quello di ogni altra merce, per esempio di un cavallo noleggiato per un giorno. Al compratore della merce appartiene l'uso della merce, e intatti il possessore della forza-lavoro, dando il suo *lavoro,* non da altro che il valore d'uso che ha *venduto.* Dal momento che egli è entrato nell'officina del capitalista, il *valore d'uso* della sua forza-lavoro, cioè l'uso di essa, *il lavoro,* è appartenuto al capitalista. Questi, mediante la *compera della forza-lavoro* ha *incorporato* il lavoro stesso, come lievito vivo, ai morti elementi costitutivi del prodotto, che anch'essi gli appartengono. Dal suo punto di vista il *processo lavorativo* è semplicemente il *consumo* della merce forza-lavoro, da lui acquistata, merce ch'egli tuttavia può consumare soltanto *aggiungendole mezzi di produzione.* Il processo lavorativo è un processo che si svolge fra cose che il capitalista ha *comprato,* fra *cose che gli appartengono.* Dunque il *prodotto di*

questo processo gli appartiene, proprio come gli appartiene il prodotto del processo di fermentazione nella sua cantina[180].

2. PROCESSO DI VALORIZZAZIONE.

Il prodotto - proprietà del capitalista - è un valore d'uso, refe, stivali, ecc. Ma benché per esempio gli stivali costituiscano in certo senso la base del progresso sociale e il nostro capitalista sia un deciso progressista, egli non fabbrica gli stivali per amor degli stivali. Il *valore d'uso* non è affatto la cosa *qu'on aime pour elle-même,* nella *produzione delle merci.* Quivi in genere i valori d'uso vengono prodotti soltanto perché e in quanto essi sono *sostrato materiale, depositari del valore di scambio.* E per il nostro capitalista si tratta di due cose: *in primo luogo* egli vuol produrre un valore d'uso che abbia un valore di scambio, un articolo destinato alla vendita, una *merce;* e in secondo luogo vuol produrre una *merce* il cui valore sia più alto della *somma dei valori delle merci necessarie alla sua produzione,* i mezzi di produzione e la forza-lavoro, per le quali ha *anticipato* sul mercato il suo buon denaro. Non vuole produrre soltanto un *valore d'uso,* ma una *merce,* non soltanto valore d'uso, ma valore, e non soltanto *valore,* ma anche *plusvalore.*

In realtà noi abbiamo considerato finora, com'è evidente, soltanto *un lato del processo,* dato che qui si tratta di *produzione di merci.* Come la *merce* stessa è unità di *valore d'uso e valore,* anche il *processo di produzione* della merce deve essere unità *di processo lavorativo e di processo di formazione di valore.*

Consideriamo ora il *processo di produzione* anche come *processo di formazione di valore.*

Noi sappiamo che il valore di ogni merce è determinato dalla quantità del *lavoro materializzato* nel suo valore d'uso, dal *tempo di lavoro socialmente necessario* per la produzione di essa. Questo vale anche per il prodotto che il nostro capitalista ha ottenuto come risultato del processo lavorativo. Si deve quindi calcolare per prima cosa il *lavoro che è aggettivato in questo prodotto.*Si tratti, per esempio, di *refe.*

Per la preparazione del refe è stata necessaria in primo luogo la sua *materia prima,* per esempio 10 qli di cotone. Non abbiamo da metterci a indagare qual è il valore del cotone, perché il capitalista l'ha comprato sul mercato al suo valore, per esempio a 120 €. Il lavoro richiesto per la produzione del cotone è già rappresentato come lavoro generalmente sociale nel suo *prezzo.* Ammettiamo inoltre che la *massa di fusi che si sono logoranti* nella lavorazione del cotone, la quale rappresenta per noi tutti gli altri mezzi di lavoro, abbia un valore di 24 €. Se una massa aurea di 144 € è il prodotto di ventiquattro ore lavorative ossia di due giornate lavorative, ne segue in primo luogo che nel refe sono oggettivate due giornate lavorative.

Non ci deve sconcertare la circostanza che il cotone ha cambiato la sua forma, e che la massa logorata dei fusi è scomparsa del tutto. Secondo la legge generale del valore, per esempio 10 qli di refe sono un equivalente di 10 qli di cotone e di ¼ di fuso quando il valore di 40 qli di refe è eguale al valore di 40 qli di cotone più il valore di 1 fuso intero, vale a dire, quando per produrre le due parti di questa equazione è richiesto lo *stesso tempo di lavoro.* In questo caso il *medesimo tempo di lavoro* si presenta, una volta nel valore d'uso refe, l'altra volta nei valori d'uso cotone e fusi. Per il valore è dunque indifferente presentarsi nel refe, nel fuso, o nel cotone. Che fuso e cotone invece di starsene tranquilli l'uno accanto all'altro entrino col processo di filatura in una combinazione che cambia le loro forme d'uso e li *trasforma in refe,* non tocca il loro valore più che se fossero stati sostituiti con un equivalente in refe per mezzo d'un *semplice scambio.*

Il tempo di lavoro richiesto per la produzione del cotone è parte del tempo di lavoro richiesto per la produzione del refe del quale esso costituisce la materia prima; perciò è contenuto nel refe. Altrettanto vale per il tempo di lavoro richiesto per la produzione della massa di fusi senza il cui logoramento e consumo non si può filare il cotone[181].

Dunque, in quanto si considera il *valore del refe,* cioè il *tempo di lavoro* richiesto per la sua produzione, i *differenti e particolari processi lavorativi, separati* nel tempo e nello spazio, che debbono venir percorsi per produrre il cotone stesso e la massa logorata dei fusi, e infine per fare, con il cotone e coi fusi, il refe, possono venir considerati come fasi distinte e successive di *un solo e medesimo processo lavorativo.* Tutto il lavoro contenuto nel refe è *lavoro trascorso.* Che il tempo di lavoro richiesto per la produzione dei suoi elementi costitutivi sia *trascorso prima,* si trovi cioè al passato remoto, mentre invece il lavoro adoperato direttamente per il processo conclusivo, per la filatura, stia più vicino al presente, e sia al passato prossimo, è una circostanza del tutto indifferente. Se per la costruzione d'una casa è necessaria una determinata misura di lavoro, per esempio trenta giornate lavorative, il fatto che la trentesima giornata lavorativa è passata nella produzione ventinove giorni dopo la prima, non cambia nulla alla *quantità complessiva* del tempo di lavoro incorporato in quella casa. Così pure il tempo di lavoro contenuto nel materiale lavorativo e nei mezzi di lavoro può essere considerato senz'altro come speso semplicemente in uno stadio precedente del processo della filatura, prima del lavoro applicato in ultimo sotto la *forma della filatura.*

I valori dei mezzi di produzione, del cotone e dei fusi, espressi nel prezzo di 144 €, sono dunque parti costitutive del *valore di refe,* cioè del valore del *prodotto.* Solo che occorre adempiere a due condizioni. *Uno*: cotone e fusi debbono esser serviti realmente alla produzione d'un valore d'uso. Nel nostro caso, dev'esserne sorto il *refe.* Per il valore è indifferente *quale* valore d'uso ne sia il portatore, ma da un *valore d'uso* deve pur essere portato. *Due*: si presuppone che sia stato adoperato soltanto il tempo di lavoro necessario nelle *condizioni sociali della produzione* date nel momento. Se dunque fosse necessaria solo 1 qle di cotone per filare 1 qle di refe, nella preparazione di 1 qle di refe non si dovrebbe consumare più di 1 qle di cotone. Altrettanto per il fuso. Se al capitalista viene la fantasia di adoperare fusi d'oro invece che di ferro, nel *valore del refe* però quel che conta è soltanto il *lavoro socialmente necessario,* cioè il tempo di lavoro necessario alla produzione di fusi di ferro.

Adesso sappiamo qual parte del valore del refe costituiscono i mezzi di produzione, cotone e fusi. È eguale a 144 €, cioè alla materializzazione di due giornate lavorative. Ora si tratta dunque della parte del valore che viene aggiunta al cotone dal *lavoro del filatore* stesso.

Dobbiamo ora considerare questo lavoro da un punto di vista del tutto differente da quello usato durante il *processo lavorativo.* Là si trattava dell'attività, idonea al suo fine, di trasformare il cotone in refe. Tanto più appropriato allo scopo il lavoro, tanto migliore il refe, presupponendo che tutte le altre circostanze rimangano eguali. Il lavoro del filatore era distinto specificamente da altri lavori produttivi e la distinzione si manifestava soggettivamente e oggettivamente, nello scopo particolare della filatura, nella particolarità delle sue operazioni, nella natura particolare dei suoi mezzi di produzione, nel particolare valore d'uso del prodotto di essa; cotone e fuso servono quivi come *mezzi di sussistenza del lavoro di filatura,* ma con essi non si possono fare cannoni rigati. Invece, appena il lavoro del filatore è *produttivo di valore,* cioè fonte di valore, esso non è affatto distinto dal lavoro del rigatore di cannoni, ossia, ed è ciò che qui più ci importa, non è affatto distinto dai lavori del piantatore di cotone e del fusaio. Soltanto per questa *identità* il coltivare cotone, fare fusi e filare possono costituire parti del *medesimo* valore complessivo, del *valore del refe,* distinte solo *quantitativamente.* Qui non si tratta più della *qualità,* della

natura e del contenuto del lavoro, ma ormai soltanto della sua *quantità.* E questa ha da essere semplicemente *contata.* Supponiamo che il lavoro di filatura sia lavoro *semplice,* lavoro sociale medio. Più avanti vedremo che l'ipotesi opposta non cambia niente alla cosa.

Durante il processo lavorativo il lavoro si converte continuamente dalla forma dinamica in quella dell'essere, dalla forma del movimento in quella dell'oggettività. Alla fine di un'ora il movimento della filatura si presenta in una quantità determinata di refe, cioè in una quantità determinata di lavoro; è *un'ora di lavoro, oggettivata* nel cotone. Diciamo ora di lavoro; cioè dispendio di forza vitale del filatore durante un'ora, poiché qui il lavoro della filatura conta soltanto in quanto dispendio di forza-lavoro, non in quanto è il lavoro specifico del *filare.*

Ora, è d'importanza decisiva che per tutta la durata del processo, cioè della trasformazione del cotone in refe, venga consumato soltanto il *tempo di lavoro socialmente necessario. S*e in condizioni di produzione *normali,* cioè in condizioni sociali medie, ***a*** *qli* di cotone debbono essere trasformati durante *una* ora lavorativa in ***b*** *Qli* di refe, solo la giornata lavorativa che trasforma **12** ***a*** *qli* di cotone in **12** ***b*** *qli* di refe conta come giornata lavorativa di 12 ore. **Poiché soltanto il *tempo di lavoro socialmente necessario* conta *come creatore di valore*.**

Come il lavoro, anche la materia prima e il prodotto appaiono qui in una luce del tutto differente da quella del punto di vista del processo lavorativo vero e proprio. La materia prima si presenta qui come *assorbente di una determinata quantità di lavoro.* Infatti essa si trasforma in refe mediante questo assorbimento perché la forza-lavoro è stata spesa in forma di filatura e le è stata aggiunta. Ma adesso il prodotto, il refe, è ormai soltanto misura del lavoro assorbito dal cotone.

Se in un'ora vien filata ossia trasformata in 1 qle e 2/3 di refe 1 qle e 2/3 di cotone, 10 qli di refe indicano 6 ore lavorative assorbite. Determinate *quantità di prodotto, fissate in base alla esperienza,* non rappresentano ormai altro che determinate quantità di lavoro, masse determinate di tempo di lavoro cristallizzato. Ormai sono semplicemente *materializzazione* di un'ora, di due ore, d'un giorno di *lavoro sociale.*

Che il lavoro sia per l'appunto lavoro di filatura, la sua materia prima il cotone e il suo prodotto il refe, qui diventa tanto indifferente quanto che l'*oggetto del lavoro* sia anch'esso già prodotto, e quindi *materia prima.* Se l'operaio fosse occupato nella miniera di carbone invece che nella filanda, l'oggetto del lavoro, il carbone, sarebbe presente per natura. Tuttavia una quantità determinata di carbone estratto dalla vena, per esempio, un quintale, rappresenterebbe una quantità determinata di lavoro assorbito.

Per la *vendita della forza-lavoro si* era presupposto che il suo valore giornaliero fosse eguale a 36 € e che in questi fossero incorporate 6 ore lavorative, e che dunque per produrre la somma media dei mezzi di sussistenza giornalieri del lavoratore fosse richiesta tale quantità di lavoro. Ora, se il nostro filatore durante un'ora lavorativa trasforma 1 qle e 2/3 di cotone in 1 qle e 2/3 di refe[182], in 6 ore trasformerà 10 qli di cotone in 10 qli di refe. Quindi durante il processo di filatura il cotone assorbe 6 ore lavorative. Lo stesso tempo di lavoro è rappresentato da una quantità d'oro di 36 €. Dunque mediante la filatura stessa viene aggiunto al cotone un valore di 36 €.

Guardiamo ora il *valore complessivo del prodotto,* cioè ai 10 qli di refe. In questi 10 qli sono oggettivate 2 giornate lavorative e mezza; 2, contenute nel cotone e nel fuso, mezza, di lavoro assorbito durante il processo della filatura. Il medesimo tempo di lavoro è rappresentato in una massa d'oro di 180 €. Dunque il prezzo adeguato al valore dei 10 qli di refe ammonta a 180 €, il prezzo di 1 qle di refe a 18 €.

Il nostro capitalista si adombra: il *valore del prodotto è eguale al valore del capitale anticipato.* Il valore anticipato non si è *valorizzato,* non ha generato nessun *plusvalore,* e così il *denaro non* si è trasformato in *capitale.* Il prezzo dei 10 qli di refe è di 180 € e 180 € erano stati spesi al mercato per gli *elementi costitutivi del prodotto,* cioè, il che è la stessa cosa, per i *fattori del processo lavorativo: 120 €* per il cotone, 24 € per la massa dei fusi logorati e 36 € per la forza-lavoro. Non serve a niente che il *valore del refe sia gonfiato,* poiché *questo suo* valore è soltanto la somma dei valori che prima erano *distribuiti* fra il cotone, il fuso e la forza-lavoro; e da *tale semplice addizione di valori esistenti* non può sorgere né ora né mai un *plusvalore*[183]. Ora questi valori tono tutti concentrati su di *una* cosa *sola,* ma altrettanto accadeva per la somma di denaro di 180 €, prima che questa si frantumasse attraverso tre acquisti di merce.

In sé e per sé questo risultato non è strano. Il valore di 1 qle di refe è 18 € e quindi per 10 qli di refe il nostro capitalista avrebbe dovuto pagare sul mercato 180 €. Che egli comperi la sua abitazione privata bell'e fatta, sul mercato, o che se la faccia costruire, nessuna di queste due operazioni aumenterà il denaro sborsato nel procurarsi la casa.

Forse il capitalista, che sa il fatto suo quanto a economia politica volgare, dirà di aver anticipato il suo denaro con l'*intenzione* di farne *più denaro.* Ma di buone intenzioni è lastricata la via dell'inferno, e tanto varrebbe che avesse l'intenzione di far denaro senza produrre[184]. Minaccia che non ci cascherà più. In futuro comprerà la merce bell'e fatta sul mercato, invece di fabbricarla egli stesso. Ma se tutti i suoi fratelli capitalisti faranno altrettanto, dove trovare la merce sul mercato? E non può mangiare denaro. Si mette a catechizzare: si rifletta alla sua *astinenza.* Avrebbe potuto scialacquare i suoi 180 €. Invece, li ha consumati *produttivamente* e ne ha fatto del refe. Ma in compenso, ha ben del refe invece di rimorsi. E non deve a nessun costo ricadere nella parte del *tesaurizzatore* che ci ha mostrato qual è il risultato dell'ascetismo. E poi, dove non c'è niente, l'imperatore non ha più diritti. Qualunque possa essere il merito della *rinuncia* del capitalista, non c'è nulla per pagarla a parte, poiché il valore del prodotto che risulta dal processo lavorativo è eguale soltanto alla somma dei valori delle merci immessevi. Se ne resti dunque quieto pensando che della virtù la virtù è premio. Invece, il capitalista diventa indiscreto. Il refe è inutile per lui. L'ha prodotto per venderlo. E che lo venda; - oppure, più semplicemente ancora, in futuro produca solo per il suo fabbisogno personale, come dice la ricetta che gli ha prescritto il suo medico curante MacCulloch come mezzo sperimentato contro l'epidemia della sovrapproduzione. Il capitalista s'inalbera: allora l'operaio avrebbe creato dal nulla, con le sole sue braccia, i frutti del lavoro, avrebbe prodotto merci dal nulla? Non è stato lui, il capitalista, a dargli il materiale *col quale* e *nel quale* soltanto quegli può incarnare il suo lavoro? E poiché la maggior parte della società consiste di questi nullatenenti, non ha reso alla società, coi suoi mezzi di produzione, il suo cotone e i suoi fusi, un *servizio* incommensurabile, e così all'operaio, che ha per giunta provveduto di mezzi di sussistenza? E non deve mettere in conto questo *servizio?* E l'operaio non gli ha reso il servizio di trasformare cotone e fuso in refe? Inoltre, qui non si tratta di servizi[185]. **Un servizio non è altro che l'effetto utile d'un *valore d'uso,* sia della merce, sia del lavoro**[186]. Ma quello che conta qui è il *valore di scambio.* Il capitalista ha pagato all'operaio il valore di 36 €. L'operaio gli ha restituito un *equivalente* esatto nel valore di 36 € aggiunto al cotone: gli ha restituito valore per valore. Il nostro amico, che poco fa era ancora tanto fiero del suo capitale, assume d'un tratto il contegno modesto del proprio operaio. Non ha lavorato anche lui? Non ha compiuto il lavoro di sorveglianza, di sovraintendenza nei confronti del filatore? E questo suo lavoro non crea valore anch'esso? Il suo sorvegliante e il suo direttore si stringono nelle spalle. Ma intanto il capitalista ha ripreso, ridendo allegramente, la sua antica fisionomia. Ci ha voluto canzonare, con tutta quella litania. Non gliene importa niente. Lascia questi sciocchi

pretesti e questi vuoti sofismi ai professori di economia politica, che proprio per questo sono pagati. Egli è un uomo pratico, che fuori degli affari non riflette sempre a quel che dice, ma negli affari sa sempre quel che fa.

Vediamo un po' più da vicino. Il *valore giornaliero della forza-lavoro* ammontava a 30 € perché in esso è oggettivata *una mezza giornata lavorativa,* cioè perché i mezzi di sussistenza necessari giornalmente alla produzione della forza-lavoro costano una mezza giornata lavorativa. Ma il lavoro trapassato, latente nella forza-lavoro, e il lavoro vivente che può fornire la forza-lavoro, cioè i costi giornalieri di mantenimento della forza-lavoro e il dispendio giornaliero di questa sono due grandezze del tutto distinte. La prima determina il suo valore di scambio, l'altra costituisce il suo valore d'uso. **Che sia necessaria *una mezza giornata lavorativa* per tenerlo in vita per ventiquattro ore, non impedisce affatto all'operaio di lavorare per *una giornata intera.* Dunque il *valore* della forza-lavoro e la sua *valorizzazione* nel processo lavorativo sono due grandezze differenti**. **A questa *differenza di valore* mirava il capitalista quando comperava la forza-lavoro.** L'utile qualità di produrre refe e stivali, propria della forza-lavoro, era per il capitalista soltanto la *conditio sine qua non,* poiché, per creare valore, il lavoro dev'essere speso in forma utile: ma decisivo era invece il *valore d'uso specifico di questa merce,* che è quello di esser fonte di valore, e di più valore di quanto ne abbia essa stessa. Questo è il *servizio* specifico che il capitalista se ne aspetta. E in questo egli procede secondo le eterne leggi dello scambio delle merci. Di fatto, il venditore della forza-lavoro *realizza il suo valore di scambio* e *aliena il suo valore d'uso,* come il venditore di qualsiasi altra merce. Non può ottenere l'uno senza cedere l'altro. **Il valore d'uso della forza-lavoro, *il lavoro* stesso, non appartiene affatto al venditore di essa,** come al negoziante d'olio non appartiene il valore d'uso dell'olio da lui venduto. **Il possessore del denaro ha pagato il *valore giornaliero* della forza-lavoro; quindi a lui *appartiene l'uso di essa durante la giornata,* il *lavoro di tutt'un giorno. La circostanza che il mantenimento giornaliero della forza-lavoro costa soltanto una mezza giornata lavorativa, benché la forza-lavoro possa operare, cioè lavorare, per tutta una giornata, e che quindi il valore creato durante una giornata dall'uso di essa superi del doppio il suo proprio valore giornaliero, è una fortuna particolare per il compratore, ma non è affatto un'ingiustizia verso il venditore.***

Il nostro capitalista ha previsto questo caso, che lo mette in allegria. Quindi il lavoratore trova nell'officina non solo i mezzi di produzione necessari per un processo lavorativo di 6 ore, ma quelli per 12 ore. Se 10 qli di cotone hanno assorbito 6 ore lavorative e si sono trasformati in 10 qli di refe, 20 qli di cotone assorbiranno 12 ore di lavoro e si trasformeranno in 20 qli di refe. Consideriamo il prodotto *del processo lavorativo prolungato.* Adesso nei 20 qli di refe sono oggettivate 5 giornate lavorative: 4, nella massa di cotone e di fusi consumata; 1, assorbita dal cotone durante il processo di filatura. Ma l'espressione in oro di 5 giornate lavorative è: 360 €. Questo è dunque il prezzo dei 20 qli di refe. Il quintale di refe costa, come prima, 18 €. Ma il totale del valore delle merci immesse nel processo ammontava a 324 €. Il valore del refe ammonta a 360 €. Il *valore del prodotto* è cresciuto di un nono oltre il valore anticipato per la sua produzione. Così 324 € si sono trasformati in 360 €. Hanno deposto un *plusvalore* di 36 €. Il colpo è riuscito, finalmente. Il *denaro è trasformato in capitale.*

Tutti i termini del problema sono risolti e le leggi dello scambio delle merci non sono state affatto violate. Si è scambiato equivalente con equivalente; il capitalista, come compratore, ha pagato ogni merce al suo valore, cotone, massa dei fusi, forza-lavoro; poi ha fatto quel che fa ogni altro compratore di merci; ha consumato il loro valore d'uso. *Il processo di consumo della forza-lavoro* che insieme è *processo di produzione della merce,* ha reso un prodotto di 20 qli di refe del valore di 360 €. Il capitalista torna ora sul

mercato e vende merce, dopo aver comprato merce. Vende il quintale di cotone a 18 €, non un quattrino più o *meno* del suo valore. Eppure trae dalla circolazione 36 € di più di quelli che vi ha immesso inizialmente.

Tutto questo svolgimento di trasformazione in capitale del denaro del nostro capitalista, avviene e *non avviene nella* sfera della circolazione. Avviene *attraverso* la mediazione della circolazione, perché ha la sua condizione nella *compera della forza-lavoro* sul mercato delle merci; *non* avviene nella circolazione, perché questa non fa altro che dare inizio al processo *di valorizzazione,* il quale avviene nella sfera *della produzione*. E così « *tout est pour le mieux dans le meilleur des mondes possibles*».

Il capitalista, trasformando denaro in merci che servono per costituire il materiale di un nuovo prodotto ossia servono come fattori del processo lavorativo, incorporando forza-lavoro vivente alla loro morta oggettività, trasforma *valore,* lavoro trapassato, oggettivato, *morto,* in *capitale, in valore autovalorizzantesi;* mostro animato che comincia a «lavorare» come se avesse amore in corpo.

Ma confrontiamo il *processo di creazione di valore* e il *processo di valorizzazione:* quest'ultimo non è altro che un processo di creazione di valore *prolungato* al di là di un certo punto. Se il processo di creazione di valore dura soltanto *fino al punto* nel quale il valore della forza-lavoro pagato dal capitale è sostituito da un nuovo *equivalente,* è processo semplice di creazione di valore; se il processo di creazione di valore dura *al di là di quel punto,* esso diventa processo di valorizzazione.

Inoltre, se confrontiamo il *processo di creazione del valore* col *processo lavorativo,* quest'ultimo consiste nel lavoro *utile,* che *produce valori d'uso.* Qui il movimento viene considerato *qualitativamente,* nel suo modo e nella sua caratteristica particolari, secondo il suo fine e il suo contenuto. Il *medesimo processo lavorativo* si presenta invece solo dal suo lato *quantitativo* nel *processo di creazione del valore.* Qui si tratta ormai soltanto del *tempo* del quale il lavoro abbisogna per condurre a termine le sue operazioni, ossia della durata del dispendio utile di forza-lavoro. Qui anche le merci che vengono immesse nel processo lavorativo non valgono più come fattori materiali, determinati in base alla loro funzione, della forza-lavoro operante per il proprio fine: *contano* ormai soltanto come quantità determinate di lavoro oggettivato. Che sia contenuto nei mezzi di produzione o che venga aggiunto mediante la forza-lavoro, il lavoro *conta* ormai soltanto secondo la sua misura di tempo. Ammonta a tante ore, tante giornate, ecc.

Tuttavia il lavoro conta solo in quanto il tempo consumato per la produzione del valore d'uso è *necessario socialmente.* Ciò comprende vari elementi. La forza-lavoro deve funzionare in condizioni normali. Se la filatrice meccanica è il mezzo di lavoro per la filatura che predomina nella società, non si può mettere fra le mani dell'operaio un filatoio a mulinello. L'operaio non deve ricevere, invece di cotone di bontà normale, dello scarto che si strappi ad ogni momento. In tutti e due i casi, egli consumerebbe per la produzione di un quintale di refe più del tempo di lavoro socialmente necessario, e questo tempo eccedente non creerebbe valore o denaro. Tuttavia, il carattere *normale* dei fattori oggettivi del lavoro non dipende dall'operaio, ma dal capitalista. Un'altra condizione è il *carattere normale* della *forza-lavoro* stessa. Questa deve possedere, per la specialità nella quale viene adoperata, la misura media prevalente di attitudine, rifinitura e sveltezza. Ma il nostro capitalista ha comprato sul mercato del lavoro forza-lavoro di bontà normale. Questa forza dev'essere spesa con la misura media abituale di sforzo, nel *grado d'intensità* usuale in quella data società. Il capitalista veglia a ciò con lo stesso scrupolo che mette in atto perché non si sprechi tempo senza lavorare. Ha comprato la forza-lavoro per un periodo determinato, e ci tiene ad avere il suo. Non vuole essere *derubato.*

E infine - e per questo lo stesso personaggio ha un proprio *code pénal* - non ci deve essere nessun consumo irrazionale di materia prima e di mezzi di lavoro, perché materiale o mezzi di lavoro sciupati rappresentano quantità di lavoro oggettivato spese in maniera superflua, e quindi non contano e non entrano nel prodotto della creazione del valore[187].

Vediamo ora che la distinzione precedentemente ottenuta attraverso l'analisi della *merce,* fra il lavoro in quanto crea valore d'uso, e il *medesimo* lavoro in quanto crea valore, si è ora presentata come distinzione fra i differenti aspetti del *processo di produzione.*

Il processo di produzione, in quanto *unità di processo lavorativo* e *di processo di creazione di valore,* è processo di produzione di merci; *in quanto unità di processo lavorativo e di processo di valorizzazione, è processo di produzione capitalistico,* forma capitalistica della produzione delle merci.

Abbiamo già notato che per il processo di valorizzazione è del tutto indifferente che il lavoro appropriatosi dal capitalista sia lavoro *semplice, lavoro sociale medio,* oppure *lavoro più complesso, lavoro di importanza specifica superiore.* Il lavoro che viene stimato come lavoro superiore, più complesso, in confronto al lavoro sociale medio, è *l'estrinsecazione d'una forza-lavoro* nella quale confluiscono costi di preparazione superiori, la cui produzione costa più tempo di lavoro, e che quindi ha valore superiore a quello della forza-lavoro semplice. Se il valore di questa forza è superiore, essa si manifesterà anche in lavoro superiore e si oggettiverà quindi, *negli stessi periodi di tempo,* in *valori* relativamente *superiori.* Tuttavia, qualunque sia la differenza fondamentale fra lavoro di filatura e lavoro di gioielleria, la porzione di lavoro per mezzo della quale il lavorante gioielliere non fa che reintegrare il valore della propria forza-lavoro, non si distingue affatto *qualitativamente* dalla porzione aggiuntiva di lavoro con la quale egli crea plusvalore. In entrambi i casi, il plusvalore risulta soltanto attraverso un'eccedenza *quantitativa* di lavoro, attraverso la *durata prolungata del medesimo processo produttivo,* in un caso, processo di produzione di refe, nell'altro, processo di produzione di gioielli[188].

D'altra parte, in ogni processo di creazione di valore il lavoro superiore dev'essere ridotto sempre a lavoro sociale medio, per esempio una giornata di lavoro superiore deve essere ridotta a **x** giornate di lavoro semplice[189]. Dunque, con l'ipotesi che l'operaio adoperato dal capitale compia lavoro sociale medio semplice si risparmia un'operazione superflua e si semplifica l'analisi.

CAPITOLO 6

CAPITALE COSTANTE E CAPITALE VARIABILE

I differenti fattori del processo lavorativo prendono parte differente alla formazione del *valore del prodotto.*

L'operaio aggiunge nuovo valore all'oggetto del lavoro, mediante *l'aggiunta* della sua determinata *quantità di lavoro,* fatta astrazione dal contenuto determinato, dallo scopo e dal carattere tecnico del suo lavoro. D'altra parte ritroviamo come *parti costitutive* del *valore del prodotto* i valori dei mezzi di produzione consumati: per esempio nel valore del refe, i valori del cotone e del fuso. Il valore dei mezzi di produzione viene dunque *conservato* attraverso il suo *trasferimento* nel prodotto. Questo *trasferimento* avviene nel processo lavorativo durante la trasformazione dei mezzi di produzione in prodotto. È *mediato* dal *lavoro.* Ma *come?*

L'operaio *non* fa un lavoro *duplice nello stesso periodo di tempo:* non lavora per un momento ad aggiungere un valore al cotone col proprio lavoro, e per un altro momento a *conservare* il vecchio valore di questo, ossia, il che è la stessa cosa, o *trasferire* il valore del cotone che lavora e del fuso col quale lavora nel prodotto, che è il refe; ma conserva il vecchio valore mediante la semplice *aggiunta* di nuovo valore. Però, siccome l'aggiunta di nuovo valore all'oggetto del lavoro e la conservazione dei vecchi valori nel prodotto sono due risultati completamente differenti, prodotti *nello stesso periodo di tempo* dall'operaio benché in tale periodo questi faccia *un lavoro solo,* questa *bilateralità del risultato* può essere spiegata evidentemente soltanto con la *bilateralità* del suo *stesso lavoro.* Per una delle sue qualità, il lavoro deve creare valore, e per un'altra deve conservare o trasferire valore, nello stesso istante.

In che modo ogni operaio fa questa aggiunta di tempo di lavoro e quindi di valore? Sempre e soltanto nella forma del suo modo particolare di lavoro. Il filatore aggiunge tempo di lavoro solo filando, il tessitore solo tessendo, il fabbro battendo il ferro. Ma i mezzi di produzione, cotone e fuso, refe e telaio, ferro e incudine, diventano elementi costitutivi d'un prodotto, d'un *nuovo valore d'uso,* appunto mediante la *forma idonea* a un fine nella quale filatore, tessitore, fabbro aggiungono *lavoro in genere* e quindi nuovo valore[190]. La vecchia forma del loro valore d'uso trapassa, ma soltanto per passare in una nuova forma di valore d'uso. Ma quando è stato studiato il processo di formazione del valore, è risultato che, in quanto un valore d'uso è consumato in modo idoneo per la produzione di un nuovo valore d'uso, il tempo di lavoro necessario per la produzione del valore d'uso consumato costituisce una parte del tempo di lavoro necessario per la produzione del valore d'uso nuovo, e che dunque quel che vien trasferito dal mezzo di produzione consumato al nuovo prodotto, è il tempo di lavoro. Dunque l'operaio conserva i valori dei mezzi di produzione consumati, cioè li trasferisce nel prodotto come parti costitutive del valore, non attraverso la sua *aggiunta di lavoro in genere,* ma attraverso il *carattere utile particolare,* attraverso la *forma produttiva specifica* di questo lavoro aggiuntivo. Il lavoro, col suo semplice *contatto,* risveglia dal regno dei morti i mezzi di produzione, li anima a fattori del processo lavorativo e si combina con essi in nuovi prodotti, ma soltanto in quella sua qualità di attività produttiva idonea a un fine: filare, tessere, battere il ferro.

Se il lavoro produttivo specifico dell'operaio non fosse *filare,* questi non trasformerebbe il cotone in refe, e quindi non trasferirebbe i valori del cotone e del fuso nel refe. Se invece lo stesso operaio cambia mestiere e diventa falegname, aggiungerà valore al suo materiale anche allora, con *una giornata lavorativa.* Dunque l'operaio aggiunge valore al materiale mediante il suo lavoro e non in quanto si tratti di *lavoro di filatura o lavoro di falegnameria,* ma in quanto si tratta di *lavoro astratto, sociale in genere;*e aggiunge una determinata grandezza di valore non perché il suo lavoro abbia un particolare contenuto utile, ma perchè dura un tempo determinato. Dunque il lavoro del filatore aggiunge *neovalore* ai valori del cotone e del fuso, nella sua qualità *astratta e generale,* come dispendio di forza-lavoro umana; e *trasferisce il* valore di questi mezzi di produzione nel prodotto, *conservandone* così il valore nel prodotto, nella sua qualità utile, *concreta, particolare* di processo di filatura. Di qui la *bilateralità* del suo risultato *nello stesso istante.*

Con *l'aggiunta* semplicemente *quantitativa* di lavoro si *aggiunge* nuovo valore, con la *qualità del lavoro aggiunto* vengono *conservati* nel prodotto i vecchi valori dei mezzi di produzione. Questo duplice effetto *dello stesso lavoro* in conseguenza del suo carattere bilaterale si vede tangibilmente in vari fenomeni.

Si supponga che una qualche invenzione metta il filatore in grado di filare in 6 ore tanto cotone quanto ne filava prima in 36. Il suo lavoro come attività utile e idonea, produttiva, ha sestuplicato la propria forza. Il suo prodotto è un sestuplo, 36 qli. di refe invece di 6 qli. Ma ora i 36 qli. di refe assorbono soltanto il tempo di lavoro che prima ne assorbivano 6; di

lavoro nuovo viene loro aggiunto un sesto soltanto di quanto accadeva col vecchio metodo, e quindi soltanto un sesto del valore di prima. D'altra parte nel prodotto, nei 36 qli. refe, c'è un *valore sestuplo* di cotone. Nelle 6 ore di filatura viene *conservato* un valore di materia prima sei volte più grande che viene poi *trasferito* nel prodotto, benché allo stesso materiale *venga aggiunto* un neovalore sei volte minore. Questo mostra come la proprietà per la quale il lavoro *conserva* valori durante il medesimo e indivisibile processo sia essenzialmente distinta dalla proprietà per la quale *crea* valore. Quanto più tempo di lavoro necessario passa durante l'operazione della filatura nella stessa *quantità di cotone,* tanto maggiore è il *neovalore* che viene *aggiunto* al cotone, ma quanti più chilogrammi di cotone vengono filati nello stesso *tempo di lavoro,* tanto maggiore risulterà il *valore vecchio* che vien *conservato* nel prodotto.

Supponiamo inversamente che la produttività del lavoro di filatura rimanga inalterata, che dunque il tessitore abbia ancora bisogno come prima della identica quantità di tempo per trasformare in refe 1 qle. di cotone; ma cambi il valore di scambio del cotone, 1 qle. di cotone salga o scenda a sei volte il suo prezzo. In entrambi i casi il filatore continua ad aggiungere *alla stessa quantità* di cotone *lo stesso tempo di lavoro* di prima, cioè *lo stesso valore,* e in entrambi i casi produce, in eguale periodo di tempo, eguale quantità di refe. Tuttavia il valore ch'egli trasferisce dal cotone nel refe, cioè nel prodotto, è o diminuito di sei volte, o di sei volte aumentato. Altrettanto accade quando i mezzi di lavoro rincarano o scendono di prezzo, ma rendono sempre lo stesso servizio nel processo lavorativo.

Se le condizioni tecniche del processo di filatura rimangono inalterate, e se analogamente non si ha nessuna *variazione di valore* dei suoi mezzi di produzione, il filatore continua ancora a consumare come prima, in tempi di lavoro eguali, quantità eguali di materia prima e di macchine, di valori invariabili. Il valore che egli *conserva* nel prodotto sta allora in rapporto diretto al neovalore che aggiunge. In due settimane aggiunge il doppio di lavoro, quindi il doppio di valore che in una; e insieme consuma il doppio di materiale del doppio valore e logora il doppio di macchine del doppio valore, quindi *conserva* nel prodotto di due settimane il doppio di valore che nel prodotto di una settimana. Date condizioni di produzione invariate, l'operaio *conserva* tanto più valore quanto più ne *aggiunge;* però non conserva più valore perché ne *aggiunga* di più, bensì perché l'aggiunge in condizioni *invariate* e *indipendenti* dal suo proprio lavoro.

Naturalmente, si può dire, in senso *relativo,* che l'operaio conserva valori vecchi sempre nella stessa *proporzione* con cui aggiunge neovalore. Che il cotone salga da 12 a 24 € o che cali a 6 €*,* egli conserva sempre nel prodotto d'un'ora solo la metà del valore di cotone, quali che ne siano le variazioni, di quanto ne conserva nel prodotto di due ore. Se inoltre varia la *produttività* del suo lavoro, che salga o che cali, l'operaio filerà in un'ora lavorativa più o meno cotone di prima, e analogamente *conserverà* più o meno valore di cotone nel prodotto d'un'ora lavorativa: ma ciò nonostante in due ore lavorative conserverà il doppio del valore che conserva in un'ora lavorativa.

Il *valore,* fatta astrazione dalla sua rappresentazione puramente simbolica nei *segni di valore, esiste* soltanto in un *valore d'uso,* in una cosa. (***L'uomo stesso, considerato come semplice presenza di forza lavorativa, è un oggetto naturale, una cosa, se anche cosa vivente e autocosciente, e il lavoro stesso è espressione in cose di quella forza***). Quindi se va perduto il valore d'uso va perduto anche il valore. I mezzi di produzione non perdono il loro valore simultaneamente alla perdita del valore di uso, perché di fatto attraverso il processo lavorativo essi perdono la forma originaria del loro valore d'uso soltanto per raggiungere nel prodotto la forma d'un altro valore d'uso. Ma se per il valore è importante esistere in qualche valore d'uso, è altrettanto indifferente quale sia il valore d'uso nel quale esiste, come mostra la metamorfosi delle merci. Da ciò segue che nel processo lavorativo si ha trapasso di valore dal mezzo di produzione al prodotto

solamente in quanto il mezzo di produzione *perde* assieme al suo valore d'uso indipendente anche il suo valore di scambio; esso da al prodotto solo il valore che perde come mezzo di produzione. Ma sotto questo riguardo i *fattori oggettivi del processo lavorativo* si comportano in maniera differente.

Il carbone col quale si riscalda la macchina scompare senza lasciar traccia, come pure l'olio col quale si unge l'asse della ruota, e così via. Il colore e altri materiali ausiliari scompaiono, ma si manifestano nelle qualità del prodotto. La materia prima costituisce la sostanza del prodotto, ma ha mutato la propria forma. Dunque, la materia prima e i materiali ausiliari perdono la forma indipendente con la quale sono entrati, come valori d'uso, nel processo lavorativo. Altrimenti per i *mezzi di lavoro* veri e propri. Un attrezzo, una macchina, l'edificio d'una fabbrica, un recipiente, ecc., servono nel processo lavorativo solo in quanto conservano la loro forma originaria, e domani tornano a entrare nel processo lavorativo proprio nella stessa forma che avevano ieri. E conservano la loro forma indipendente di fronte al prodotto così durante la loro vita, che è il processo lavorativo, come anche dopo la loro morte. I cadaveri delle macchine, degli attrezzi, degli edifici da lavoro, ecc., continuano ad esistere separati dai prodotti che avevano contribuito a produrre. Ora, se consideriamo l'intero periodo durante il quale un mezzo di lavoro del genere presta servizio, dal giorno del suo ingresso nell'officina fino al giorno del suo esilio nel deposito dei rifiuti, durante questo periodo il suo valore d'uso è stato consumato completamente dal lavoro, e quindi il suo valore di scambio è trapassato completamente nel prodotto. Per esempio, se una filatrice meccanica è vissuta dieci anni, il suo valore complessivo è trapassato durante il decennale processo lavorativo nel prodotto del decennio. Il periodo di vita d'un mezzo di produzione comprende dunque un numero grande o piccolo di processi lavorativi che si sono continuamente tornati a ripetere con esso. E per i mezzi di lavoro succede come per gli uomini. Ogni uomo va morendo di ventiquattro ore al giorno. Ma a prima vista non si riconosce precisamente in nessun uomo di quanti giorni egli sia già avanzato verso la morte. Però questo non impedisce alle società d'assicurazione sulla vita di trarre dalla durata media della vita degli uomini conclusioni sicurissime, e, quel che è molto più, assai profittevoli. Altrettanto vale per i mezzi di lavoro. Si sa per esperienza quanto resiste in media un mezzo di lavoro, per esempio una macchina d'un certo tipo. Posto che il suo valore d'uso nel processo lavorativo duri soltanto sei giorni, essa perde in media un sesto del suo valore di uso ogni giornata lavorativa, e quindi cede un sesto del suo valore al prodotto giornaliero. A questo modo si calcola il *logoramento di tutti i mezzi di lavoro,* quindi, la loro perdita per esempio giornaliera di valore d'uso, e la loro corrispondente cessione di valore al prodotto.

Così è chiaro e lampante che un mezzo di lavoro non cede mai al prodotto più valore di quanto ne perda nel processo lavorativo attraverso la distruzione del proprio valore d'uso. Se non avesse valore da perdere, cioè se non fosse anche esso prodotto di lavoro umano, non cederebbe nessun valore al prodotto. Sarebbe servito a formare valore d'uso, senza servire a formare valore di scambio; questo dunque è il caso di tutti i mezzi di produzione dati in natura, senza intervento umano, terra, vento, acqua, ferro nel filone, legname nella foresta vergine, ecc.

Qui incontriamo un altro fenomeno interessante. Sia una macchina per esempio del valore di 240.000 €, e si logori in mille giorni. In questo caso un millesimo del valore della macchina passa giornalmente da questa al suo prodotto giornaliero. Contemporaneamente la macchina opera nel suo insieme, sia pure con vitalità decrescente, nel processo lavorativo. Si vede dunque che *un fattore del processo lavorativo,* un mezzo di produzione, *entra completamente nel processo lavorativo,* ma *solo parzialmente nel processo di valorizzazione.* La distinzione fra processo lavorativo e processo di valorizzazione si riflette qui sui loro *fattori oggettivi,* poiché lo stesso mezzo di

produzione conta nello stesso processo di produzione *per intero* come elemento del *processo lavorativo* e solo *parzialmente* come elemento della *formazione di valore*[191].

Ma viceversa un mezzo di produzione può entrare completamente nel processo di valorizzazione, benché passi solo parzialmente nel processo lavorativo. Si supponga che nella filatura del cotone per ogni 115 qli. se ne abbiano 15 di cascame che non danno refe ma solo *devil's dust* (polvere lanosa). Eppure, se questo scarto del 15 % è normale, inseparabile dalla lavorazione media del cotone, il valore dei 15 qli. di cotone che non sono elemento del refe, affluisce nel valore del refe altrettanto dei 100 qli. che ne costituiscono la sostanza. Il valore d'uso di 15 qli. di cotone deve andare in polvere per fare 100 qli. di refe. Dunque la scomparsa di questo cotone è una condizione di produzione del refe, e appunto per questo esso cede il suo valore al refe. Questo vale per tutti gli *escrementi del processo lavorativo,* per lo meno nella misura che questi rifiuti non tornino a costituire nuovi mezzi di produzione e quindi nuovi valori di uso indipendenti. Così nelle grandi fabbriche di macchine a Manchester la sera si vedono mucchi di cascami di ferro andare su grandi carri dalla fabbrica alla fonderia, come trucioli piallati da macchine gigantesche, che ritorneranno il giorno dopo dalla fonderia alla fabbrica come ferro massiccio.

I mezzi di produzione *trasferiscono* valore nella nuova forma del prodotto solo in quanto durante il processo lavorativo *perdono* valore nella forma dei loro vecchi valori d'uso. Il *massimo di perdita di valore* che essi possono tollerare nel processo lavorativo è evidentemente *limitato dalla grandezza di valore iniziale* con la quale sono entrati nel processo lavorativo, ossia dal tempo di lavoro richiesto per la loro propria produzione. *Dunque i mezzi di produzione non possono mai aggiungere al prodotto più valore di quanto ne posseggano indipendentemente dal processo lavorativo al quale servono.* Per quanto utile possa essere un materiale da lavoro, una macchina, un mezzo di produzione: se costa 36.000 €, si dicano 500 giornate lavorative, esso non aggiungerà mai più di 36.000 € al prodotto complessivo alla cui formazione esso serve. Il suo valore è determinato non mediante il processo lavorativo, nel quale trapassa come *mezzo di produzione,* ma dal processo lavorativo dal quale proviene come *prodotto.* Nel processo lavorativo esso serve soltanto come *valore d'uso,* come cosa *con proprietà utili,* e quindi non darebbe nessun valore al prodotto, se non avesse posseduto valore *prima* della sua immissione nel processo[192].

Mentre il lavoro produttivo cambia mezzi di produzione in elementi costitutivi di un nuovo prodotto, il loro valore subisce una metempsicosi: trasmigra dal corpo consumato nel corpo di nuova formazione. Ma questa metempsicosi avviene, per così dire, alle spalle del lavoro reale. L'operaio *non può aggiungere nuovo lavoro,* dunque non può creare nuovo valore, *senza conservare valori vecchi,* poiché deve aggiungere il lavoro sempre in forma utile determinata, e non lo può aggiungere in forma utile senza fare dei prodotti mezzi di produzione di un nuovo prodotto, trasferendo così il loro valore nel nuovo prodotto. Dunque, *conservare valore aggiungendo valore* è *una dote di natura* della forza-lavoro in atto, del lavoro vivente; dote di natura che non costa niente all'operaio ma frutta molto al capitalista: gli frutta *la conservazione del valore esistente di capitale*[22a]. Finché gli affari vanno bene, il capitalista è troppo sprofondato nel far plusvalore per vedere questo dono gratuito del "lavoro. Ma le interruzioni violente del processo lavorativo, le *crisi,* glielo fanno notare in maniera tangibile[193].

Quel che si logora, in genere, nei mezzi di produzione è il loro *valore di uso,* consumando il quale il lavoro crea prodotti. Di fatto, il loro valore non viene *consumato*[194], e quindi *non* può neppure esser *riprodotto:* viene *conservato,* ma non perché nel processo lavorativo si compia un'operazione con esso, ma perché il valore d'uso nel quale esso inizialmente esiste, scompare, certo, ma scompare in un *altro* valore d'uso.

Il valore dei mezzi di produzione *torna quindi a presentarsi nel* valore del prodotto, ma, parlando con esattezza, *non* viene *riprodotto.* Quel che viene prodotto, è il nuovo valore d'uso, nel quale *si ripresenta* il vecchio valore di scambio[195].

Altrimenti vanno le cose per il *fattore soggettivo* del processo del lavoro, cioè per la *forza-lavoro.* Mentre il lavoro, mediante la sua forma idonea al fine, trasferisce e conserva nel prodotto il valore dei mezzi di produzione, ogni momento del moto del lavoro crea *valore aggiuntivo, neovalore.* Supponiamo che il processo di produzione si interrompa al punto nel quale l'operaio ha prodotto l'*equivalente per il valore della propria forza-lavoro,* per esempio al punto nel quale l'operaio ha aggiunto, con un lavoro di 6 ore, un valore di 36 €. Questo valore costituisce *l'eccedenza del valore del prodotto* sulle sue parti costitutive dovute al valore dei mezzi di produzione. È *l'unico valore originale* che sia *nato entro* questo processo, la *unica parte di valore del prodotto* che sia *prodotta mediante* il processo stesso. Certo, *reintegra* soltanto il denaro anticipato dal capitalista per la compera della forza-lavoro, speso poi dall'operaio stesso in mezzi di sussistenza. In riferimento ai 36 €, il neovalore di essi appare solo come *riproduzione:* ma esso è *riprodotto realmente,* non solo *apparentemente,* come il valore dei mezzi di produzione. La *reintegrazione di un valore mediante un altro* qui è mediata da una *nuova creazione di valore.*

Tuttavia sappiamo già che il processo lavorativo *continua a durare* oltre il punto nel quale sarebbe riprodotto e aggiunto all'oggetto del lavoro solo un puro e semplice *equivalente* del valore della forza-lavoro. Invece delle 6 ore a ciò sufficienti il processo dura per esempio 12 ore. Dunque con la messa in atto della forza-lavoro non viene riprodotto solo il suo proprio valore ma viene anche prodotto un valore eccedente. Questo *plusvalore* costituisce *l'eccedenza del valore del prodotto sul valore dei fattori del prodotto consumati,* cioè dei mezzi di produzione e della forza-lavoro.

Con l'esposizione delle parti differenti avute dai differenti fattori del processo lavorativo nella *formazione del valore del prodotto* abbiamo di fatto caratterizzato le *funzioni delle differenti componenti del capitale nel suo proprio processo* di *valorizzazione.* L'eccedenza del valore complessivo del prodotto sulla somma dei valori dei suoi elementi costitutivi è l'eccedenza del *capitale valorizzato sul valore del capitale inizialmente anticipato.* I mezzi di produzione da una parte, la forza-lavoro dall'altra, sono solo le differenti forme d'esistenza assunte da valore iniziale del capitale quando s'è svestito della sua forma di denaro e s'è trasformato nei fattori del processo lavorativo ***Dunque la parte del capitale che si converte in mezzi di produzione, cioè in materia prima, materiali ausiliari e mezzi di lavoro, non cambia la propria grandezza di valore nel processo di produzione.*** **Quindi la chiamo *parte costante del capitale,* o, in breve, *capitale costante.***

Invece la parte del capitale convertita in forza-lavoro cambia il proprio valore nel processo di produzione. Riproduce il proprio equivalente e inoltre produce un'eccedenza, il plusvalore, che a sua volta può variare, può essere più grande o più piccolo. **Questa parte del capitale si trasforma continuamente da grandezza costante in grandezza variabile.** Quindi la chiamo ***parte variabile del capitale,*** o in breve: ***capitale variabile.*** **Le *medesime parti costitutive del capitale*** che *dal punto di vista del processo lavorativo* si distinguono come fattori oggettivi e fattori soggettivi, mezzi di produzione e forza-lavoro, dal *punto di vista del processo di valorizzazione* si distinguono come ***capitale costante*** e ***capitale variabile.***

Il concetto del capitale *costante* non esclude affatto una *rivoluzione nei valori* delle sue componenti. Supponiamo che 1 qle. di cotone oggi costi 6 €, e domani, essendo venuto a mancare il raccolto del cotone, salga a 12 €. Il vecchio cotone, che continua ad essere

lavorato, è comprato al valore di 6 €*,* ma ora aggiunge al prodotto una frazione di valore di 12 €. E il cotone già filato, forse già circolante sul mercato come refe, aggiunge anch'esso al prodotto il doppio del suo valore originario. Tuttavia è chiaro che queste variazioni di *valore* sono indipendenti dalla valorizzazione del cotone entro il *processo della filatura* propriamente detto. Se il vecchio cotone non fosse ancora entrato affatto nel processo lavorativo, ora potrebbe essere *rivenduto* a 12 € invece che a 6 €*.* Viceversa: questo risultato tanto più è certo *quanti meno processi lavorativi ha percorso il cotone.* È quindi legge della speculazione, in tali rivoluzioni dei valori, speculare sulle materie prime nella loro forma meno lavorata, cioè piuttosto sul refe che sul tessuto e piuttosto sul cotone stesso che sul refe. In questi casi, il *cambiamento di valore* sorge nel processo che produce cotone, non nel processo nel quale il cotone funziona da mezzo di produzione, e quindi come capitale *costante.* Il valore di una merce è certo determinato dalla quantità del lavoro in essa contenuto, ma tale quantità è a sua volta determinata *socialmente.* Se è cambiato il tempo di lavoro richiesto socialmente per la produzione di quella data quantità - e nei raccolti sfavorevoli la *stessa quantità di cotone,* per esempio, rappresenta una *quantità di lavoro maggiore* che non nei raccolti favorevoli - si ha una *reazione* sulla vecchia merce che vale sempre e soltanto come unico esemplare della propria specie[196], il cui valore viene misurato sempre per mezzo del lavoro *socialmente necessario,* cioè necessario sempre, anche nelle condizioni *sociali presenti.*

Come il valore del materiale grezzo, può cambiare il valore dei *mezzi di lavoro* che già sono in servizio nel processo produttivo, delle macchine, ecc., e con essi la porzione di valore che cedono al prodotto. Per esempio, se in seguito ad una nuova invenzione una macchina dello stesso tipo può essere riprodotta con diminuito dispendio di lavoro, la macchina vecchia *si svalorizza* più o meno, e quindi trasmette corrispondentemente meno valore al prodotto. Ma anche qui il cambiamento di valore ha origine al *di fuori* del processo di produzione, dove la macchina funziona come mezzo di produzione. In quel processo essa non cede mai più valore di quanto ne possegga *indipendentemente* da esso.

Allo stesso modo che una variazione nel valore dei mezzi di produzione, pur se reagisce su di essi anche *dopo* che già sono stati immessi nel processo, non altera il loro carattere di *capitale costante,* così neppure una *variazione* nella *proporzione fra capitale costante e capitale variabile* influisce sulla loro distinzione funzionale. Le condizioni tecniche del processo lavorativo possono per esempio essere trasformate in modo che dove una volta dieci operai lavoravano con dieci attrezzi di scarso valore una massa di materia prima relativamente piccola, ora un operaio lavori un materiale cento volte maggiore, con una macchina più cara. In questo caso il *capitale costante,* cioè la massa di valore dei mezzi di produzione adoperati, sarebbe cresciuta di molto, e la parte *variabile* del capitale, cioè quella anticipata *in forza-lavoro,* sarebbe di molto diminuita. Eppure questa variazione cambia soltanto il *rapporto di grandezza* fra capitale costante e capitale variabile, ossia le *proporzioni* dello scindersi del capitale complessivo in componenti *costanti* e *variabili*, ma non intacca la distinzione fra costante e variabile.

CAPITOLO 7

IL SAGGIO DEL PLUSVALORE

1. IL GRADO DI SFRUTTAMENTO DELLA FORZA-LAVORO.

Il *plusvalore* generato nel processo di produzione dal capitale anticipato **C**, cioè la *valorizzazione* del *valore di capitale* **C** anticipato, si presenta in un primo momento come *eccedenza del valore del prodotto sulla somma dei valori degli elementi della sua produzione.*

Il capitale **C** si scinde in due parti, una somma di denaro (**c)** spesa per mezzi di produzione, e un'altra somma di denaro (**v)** spesa per forza-lavoro; (**c)** rappresenta la parte di valore trasformata in capitale *costante,* (**v)** quella trasformata in capitale *variabile [Le formule seguenti vengono date secondo la trascrizione usata da Engels per l'edizione inglese, più vicina a noi all'uso contemporaneo, che non quella originale (usata anche nell'edizione Roy, e mantenuta nella nuova edizione di questa delle Éditions Sociales)].*

Dunque all'inizio si ha

C = c + v,

per esempio il capitale anticipato di 6.000 € è eguale a

4.920 € (c) + 1.080 € (v) = 6.000 €.

Alla fine del processo di produzione risulta merce il cui valore è eguale a

(c + v) + p

dove (**p)** è il plusvalore,

per esempio (4.920 € **(c)** + 1.080 € **(v)**) + 1.080 € **(p)** = 7.080 €.

Il capitale iniziale **C** si è trasformato in **C'**, da 6.000 € e ne sono venuti 7.080 €. La differenza fra i due è eguale a (**p)**, un plusvalore di 1.080 €.

Poiché il valore degli *elementi della produzione* è eguale al *valore del capitale anticipato,* è in realtà una tautologia dire che l'eccedenza del valore del prodotto sul valore degli elementi della sua produzione è eguale alla valorizzazione del capitale anticipato ossia eguale al plusvalore prodotto.

Intanto, questa tautologia esige una definizione più esatta. Quel che vien comparato col valore del prodotto è il valore degli elementi di produzione *consumati* nella formazione del valore del prodotto stesso. Ma noi abbiamo veduto invece che la parte del capitale *costante impiegato* consistente di mezzi di lavoro cede al prodotto solo una porzione del suo valore mentre l'altra porzione continua a esistere nella vecchia forma. Qui dobbiamo *astrarre* da questa seconda porzione, perché essa non rappresenta nessuna parte nella *formazione del valore:* introdurla nel calcolo non cambierebbe niente.

Supponiamo che (**c)** = 4.920 € consista di materia prima per 3.744 €, di materie ausiliarie per 528 €, di macchine *logorantisi* nel processo per 648 €, ma che il valore delle macchine realmente *adoperate* ammonti a 12.648 €. Noi calcoliamo come *anticipato* per la generazione del valore del prodotto soltanto il valore di 648 €, *perduto* dalle macchine attraverso il loro funzionamento e quindi ceduto al prodotto. Se avessimo calcolato anche i 12.000 € che continuano a esistere nella loro vecchia forma come macchina a vapore, ecc., dovremmo calcolarle anche da *tutte e due* le parti, dalla parte del valore anticipato e dalla parte del valore del prodotto[26a]: così avremmo rispettivamente 18.000 € e 19.080 €.

La differenza ossia il plusvalore sarebbe sempre di 1.080 €, come prima. Quindi per capitale *costante* anticipato per la produzione del *valore* intendiamo sempre e soltanto, quando dal nesso non risulti evidente il contrario, il *valore dei mezzi di produzione consumati nella produzione.*

Con questo presupposto torniamo alla formula **C = c + v**, che si trasforma in

C' = (c + v) + p,

e che perciò trasforma **C** in **C'**.

Sappiamo che il *valore* del capitale costante non fa che *ripresentarsi* nel prodotto. Il *prodotto in valore* realmente creato *ex novo* nel processo è dunque differente dal *valore del prodotto* conservato nel processo; quindi non si ha, come *appare* a prima vista, (c + v) + p, ossia (4.920 € **(c)** + 1.080 € **(v)**) + 1.080 € **(p)**, ma **(p) + (v)** ossia 1.080 € **(v)**) + 1.080 € **(p)**, non 7.080 €, ma 2.160 €. Se **(c)**, il capitale costante, fosse eguale a zero, se, in altre parole, ci fossero branche dell'industria nelle quali il capitalista non avesse da adoperare né mezzi di produzione prodotti, né materia prima, né materiali ausiliari, né strumenti di lavoro, ma soltanto materiali presenti in natura e *forza-lavoro,* allora non ci sarebbe da trasferire nel prodotto nessuna parte costante di valore. Questo elemento del valore del prodotto, nel nostro esempio i 4.920 €, cadrebbe; ma il prodotto di valore di 2.160 €, che contiene 1.080 € di plusvalore, rimarrebbe proprio della stessa grandezza che se **(c)** rappresentasse la massima somma di valore. Avremmo: C = (0 + v) = v, e C', il capitale valorizzato, = v + p: essendo C'— C = p, come prima. Se viceversa si avesse p = 0, se, in altre parole, la forza-lavoro il cui valore viene anticipato in capitale variabile, avesse prodotto soltanto un equivalente, si avrebbe quindi: C = c + v, e poi: C' (il valore del prodotto) = (c + v) + O, quindi: C = C'. II capitale anticipato *non si* sarebbe valorizzato.

Di fatto, già sappiamo che il *plusvalore* è semplicemente conseguenza del *cambiamento di valore* che avviene in v, nella parte di capitale convertita in forza-lavoro, che quindi si ha:

v + p = v + Δv (v più incremento di v).

Ma il reale *cambiamento di valore e* il *rapporto* secondo il quale il valore cambia, vengono oscurati per il fatto che in conseguenza della *crescita della sua componente variabile, cresce anche il capitale complessivo anticipato.* Era di 6.000 € e diventa di 7.080 €. Dunque la pura e semplice analisi del processo esige che si astragga completamente da quella parte del valore del prodotto nella quale non fa che riapparire valore costante del capitale, cioè esige che si ponga il capitale costante C come eguale a zero, applicando così una legge matematica per il caso di operazioni con grandezze costanti e variabili, quando la grandezza costante sia collegata alla variabile solo da addizione o sottrazione.

Un'altra difficoltà sorge dalla forma *iniziale* del capitale variabile. Così nell'esempio sopra riportato, si ha che C' è eguale a 4.920 € di capitale costante più 1.080 € di capitale variabile, più 1.080 € di plusvalore. Ma 1.080 € sono una grandezza data, cioè costante, e quindi sembra spropositato trattarle come grandezza variabile. Ma qui 1.080 € (v), cioè 1.080 € di capitale variabile, sono in realtà soltanto *un simbolo del processo percorso da questo valore.* La parte di capitale anticipata nella compera della forza-lavoro è una *quantità determinata di lavoro oggettivato,* quindi una *grandezza di valore* costante, come il valore della forza-lavoro comperata.

Ma nel processo di produzione proprio ai 1.080 € anticipati subentra la forza-lavoro attuantesi, al lavoro morto subentra lavoro vivente, a una grandezza statica subentra una grandezza in movimento, al posto d'una costante subentra una variabile. Il risultato è: la riproduzione di **(v)**, più incremento di **(v)**. Dal punto di vista della produzione capitalistica tutto questo ciclo è *automatismo* del valore convertito in forza-lavoro, che era inizialmente

costante. A suo credito si iscrive il processo e il risultato di esso. Se quindi la formulazione «1.080 € di capitale *variabile,* ossia, di valore che si valorizza» appare contraddittoria, fatto sta che essa non fa che riprodurre una delle contraddizioni immanenti alla produzione capitalistica.

A prima vista, l'equazione: capitale costante = zero, riesce sconcertante. Eppure, la si compie costantemente nella vita quotidiana. Se per esempio qualcuno vuol calcolare il guadagno dell'Inghilterra nell'industria cotoniera, per prima cosa sottrae il prezzo del cotone pagato agli Stati Uniti, all'India, all'Egitto, ecc.; cioè pone eguale a zero il valore di capitale che non fa che ripresentarsi nel valore di prodotto.

Certamente, il rapporto del plusvalore, non solo con la parte del capitale dalla quale sgorga direttamente e della quale rappresenta *il cambiamento di valore,* ma anche con il *capitale complessivo* anticipato, ha la sua grande importanza economica. Quindi tratteremo estesamente questo problema nel terzo libro. Per valorizzare una parte del capitale mediante la sua conversione in forza-lavoro, un'altra parte del capitale dev'essere trasformata in mezzi di lavoro. Affinchè il capitale variabile funzioni, dev'essere *anticipato* capitale costante, in proporzioni corrispondenti, a seconda del carattere tecnico determinato del *processo lavorativo.* Tuttavia la circostanza che per un processo chimico s'adoperino ritorte ed altri recipienti, non impedisce che nella analisi si faccia astrazione dalla ritorta stessa. In quanto la creazione di valore e il cambiamento di valore vengono considerati per se stessi, cioè, allo *stato puro,* i mezzi di produzione, figure materiali del capitale costante, forniscono solo il materiale per fissare la forza fluida che forma il valore. E quindi anche la *natura* di questo materiale è indifferente, cotone o ferro che sia. Anche il *valore* di questo materiale è indifferente. L'unica cosa che deve fare è d'esser a disposizione in una massa sufficiente per potere assorbire la quantità di lavoro da spendersi durante il processo di produzione. Data questa massa, il suo valore può salire o diminuire, oppure può essere senza valore, come il mare o la terra: il processo della creazione di valore e del cambiamento di valore non ne viene intaccato[197].

In primo luogo dunque poniamo che la parte di capitale costante sia eguale a zero. Dunque il capitale anticipato si ridurrà da (c + v) a (v), e il valore del prodotto (c + v) + p si ridurrà al prodotto del valore (v + p). Dato che il prodotto del valore sia eguale a 2.160 €, nel che è rappresentato il lavoro che scorre per tutta la durata del processo di produzione, dobbiamo detrarre il valore del capitale variabile, che è eguale a 1.080 €, per ottenere il plusvalore, 1.080 €. La cifra di 1.080 € , cioè (p), esprime qui la *grandezza assoluta* del plusvalore prodotto.

Ma ***la sua grandezza proporzionale,*** cioè il rapporto di valorizzazione del capitale variabile, è evidentemente determinato dal *rapporto del plusvalore col capitale variabile,* ossia è espresso dalla formula

p : v

Dunque, nell'esempio fatto sopra sarebbe: 1.080 : 1.080 = 100 %.

Chiamo *saggio del plusvalore* questa valorizzazione relativa del capitale variabile, cioè la grandezza relativa del plusvalore[198].

Abbiamo visto che l'operaio *durante una sezione del processo lavorativo produce* solo il valore della propria forza-lavoro, cioè il valore dei mezzi di sussistenza che gli sono necessari. Poiché egli produce in una situazione che poggia propri mezzi di sussistenza, ma li produce nella forma di una merce particolare, il refe, per esempio, cioè *un valore eguale al valore dei suoi mezzi di sussistenza,* ossia eguale al denaro col quale li compera. La *parte della sua giornata lavorativa* ch'egli consuma a questo scopo è maggiore o minore di volta in volta a seconda del valore della media quotidiana dei mezzi

di sussistenza che gli sono necessari, dunque a seconda del tempo di lavoro medio richiesto per la loro produzione. Se il valore dei mezzi di sussistenza quotidiani dell'operaio rappresenta in media 6 ore lavorative oggettivate, l'operaio deve lavorare in media 6 ore al giorno per poterlo produrre. Se egli non lavorasse per il capitalista, ma per se stesso, indipendente, l'operaio dovrebbe sempre, eguali rimanendo le altre circostanze, lavorare in media ancora *per la stessa parte aliquota della giornata,* per produrre *il valore della propria forza-lavoro,* e con ciò ottenere i mezzi di sussistenza necessari per il proprio mantenimento cioè per la propria continua riproduzione. Ma poiché nella parte della giornata lavorativa, nella quale produce il valore giornaliero della forza-lavoro, ossia 36 € dell'esempio, l'operaio produce soltanto un *equivalente* del valore della forza-lavoro, già pagato dal capitalista[28a]; e dunque col valore di nuova creazione non fa che *reintegrare il valore variabile di capitale* anticipato, quella produzione di valore si presenta come pura e semplice *riproduzione.* Chiamo dunque tempo di lavoro necessario la parte della giornata lavorativa nella quale si svolge questa riproduzione, e chiamo *lavoro necessario* il lavoro speso durante di essa[199]. Necessario per l'operaio, perché indipendente dalla forma sociale del suo lavoro. Necessario per il capitale e per il mondo del capitale, perché la loro base è l'esistenza costante dell'operaio.

All'operaio, il secondo periodo del processo lavorativo, nel quale egli sgobba oltre i limiti del lavoro necessario, gli costa certo lavoro, dispendio di forza-lavoro, ma per lui non crea *nessun valore.* Esso crea *plusvalore,* che sorride al capitalista con tutto il fascino d'una creazione dal nulla.

Chiamo *tempo di lavoro soverchio* questa parte della giornata lavorativa, e *pluslavoro (surplus labour)* il lavoro speso in esso. Per conoscere il *plusvalore è* altrettanto decisivo intenderlo come puro e semplice *coagulo di tempo di lavoro soverchio,* come *pluslavoro* semplicemente o*ggettivato,* quanto è decisivo, per conoscere il *valore in generale,* intenderlo come puro e semplice *coagulo di tempo di lavoro,* come semplice *lavoro aggettivato.* Solo la *forma* per spremere al produttore immediato, al lavoratore, questo pluslavoro, distingue le formazioni economiche della società; per esempio, la società della schiavitù da quella del lavoro salariato[200].

Poiché il valore del capitale variabile è eguale al valore della forza-lavoro da esso acquistata, poiché il valore di questa forza-lavoro determina la parte necessaria della giornata lavorativa, e il plusvalore è determinato a sua volta dalla parte eccedente della giornata lavorativa, ne segue che *il plusvalore sta al capitale variabile nello stesso rapporto che il pluslavoro sta al lavoro necessario;* cioè il saggio del plusvalore è:

p : v = pluslavoro : lavoro necessario

I due rapporti esprimono la stessa relazione in forma differente, l'uno nella forma del lavoro oggettivato, l'altro nella forma del lavoro in movimento.

Quindi, il saggio del plusvalore è l'espressione esatta del grado di sfruttamento della forza-lavoro da parte del capitale, cioè dell'operaio da parte del capitalista[30a]*.*

Secondo la nostra ipotesi il valore del prodotto era eguale a (4.920 € (c) + 1.080 €(v) + 1.080 €(p)), il capitale anticipato era eguale a 6.000 €. Poiché il plusvalore è eguale a 1.080 € e il capitale anticipato a 6.000 €, secondo il modo usuale di calcolare si avrebbe il saggio del plusvalore (che si suol confondere con il saggio del profitto) eguale al 18 %, percentuale così bassa che commuoverebbe certo il signor *Carey* e altri armonisti.

Di fatto però il saggio del plusvalore *non è* eguale a **p : C** cioè a

p = p : (c + v)

ma a **p : v**

dunque non a **1.080 : 6.000** ma a **1.080 : 1.080** cioè al **100%** più del quintuplo del grado *apparente* di sfruttamento. Ora, benché noi non conosciamo nel caso dato la *grandezza assoluta della giornata lavorativa,* e neppure la periodicità del processo lavorativo (giorno, settimana, ecc.) e infine neppure il numero degli operai messi in moto contemporaneamente dal capitale variabile di 900 €, tuttavia il saggio del plusvalore **p : v,** per la sua convertibilità in

pluslavoro : lavoro necessario

ci mostra con esattezza il rapporto reciproco delle due parti costitutive della giornata lavorativa: è il 100 %. Dunque l'operaio ha lavorato metà della giornata per sé e metà per il capitalista.

Quindi il metodo per calcolare il saggio del plusvalore è in breve il seguente: prendiamo il *valore intero del prodotto* e poniamo eguale a zero il *valore costante del capitale,* il quale non fa altro che ripresentarsi nel valore del prodotto. La residua somma di valore è l'unico prodotto in valore realmente generato nel processo di formazione della merce. Se il plusvalore è dato, lo sottraiamo da questo prodotto di valore per trovare il capitale variabile. Viceversa, quando è dato il capitale variabile, e noi cerchiamo il plusvalore. Quando siano dati l'uno e l'altro, c'è da compiere soltanto l'operazione conclusiva, cioè da calcolare il rapporto fra il plusvalore e il capitale variabile, **p : v**

Per quanto il metodo sia semplice, sembra tuttavia opportuno esercitare il lettore con alcuni esempi sul modo di concepire le cose che ne costituisce la base, e che non gli è abituale.

Facciamo in primo luogo l'esempio di una filanda da 10.000 fusi meccanici del tipo *mule,* che fila refe del n. 32 con cotone americano e produce 1 *libbra* di refe per settimana e per fuso. Il cascame è del 6%. Dunque vengono lavorate alla settimana 10.600 *libbre* di cotone, che danno 10.000 libbre di refe e 600 di cascame. Nell'aprile del 1871 questo cotone costa sette *pence* e tre quarti alla libbra, dunque, 342 sterline tonde per 10.600 libbre. I 10.000 fusi, incluse le macchine per la prima filatura e la motrice a vapore, costano una sterlina al fuso, cioè 10.000 sterline. Il loro logoramento ammonta al 10 % ; cioè a 1000 sterline, eguali a 20 sterline settimanali. L'affitto dell'edificio della filanda è di 300 sterline, cioè di sei sterline alla settimana. Di carbone (4 libbre all'ora e a cavallo vapore, per cento cavalli vapore (dati dall'indicatore) e per 60 ore alla settimana compreso il riscaldamento dell'edificio) se ne consumano 11 tonnellate alla settimana, che a 8 scellini e 6 *pence* la tonnellata costano 4 sterline e mezza alla settimana; il gas costa una sterlina alla settimana, l'olio 4 sterline e mezza alla settimana, dunque i materiali ausiliari costano 10 sterline alla settimana. Quindi la parte *costante* del valore di Lst. 378 alla settimana. Il salario degli operai ammonta a 52 sterline alla settimana. Il prezzo del refe è di 12 *pence* e un quarto alla libbra; cioè 10.000 libbre danno 510 sterline; il plusvalore è 510 – 430 = 80 sterline. Poniamo la parte costante del valore di Lst. 378 eguale a zero, perché non contribuisce alla formazione settimanale del valore. Rimane il *prodotto di valore settimanale* di 132 sterline = 52 sterline (v) + 80 sterline (p). Il *saggio del plusvalore* è quindi di 80 : 52 = 153 e 11/13 per cento. Data una giornata lavorativa media di dieci ore il risultato di tutto ciò è: lavoro necessario eguale a tre ore e 31/33, pluslavoro eguale a sei ore e 2/33[201].

Per il 1815 il *Jacob* dà il seguente calcolo, molto difettoso per la previa compensazione di molte voci, ma sufficiente per il nostro scopo; si suppone che il prezzo del grano sia di 80 scellini al *quarter,* e che il rendimento medio sia di 22 *bushels* all'acro, cosicché l'acro rende 11 sterline.

Produzione di valore per acro

Sementi grano:	Lst. 1, scell. 9	**Decime, fitti, tasse:**	Lst. 1, scell. 1
Concime:	Lst. 2, scell. 10	**Rendita:**	Lst. 1, scell. 8
Salario:	Lst. 3, scell. 10	**Profitto del fittavolo e interesse:**	Lst. 1, scell. 2
Totale	Lst. 7, scell. 9	**Totale**	Lst. 3, scell. 11

Il *plusvalore,* sempre supponendo che il *prezzo* del prodotto sia eguale al suo valore, viene qui distribuito fra le differenti rubriche, profitto, interesse, decime, ecc. Per noi queste rubriche sono indifferenti. Le addizioniamo e otteniamo un plusvalore di 3 sterline e 11 scellini. Poniamo eguali a zero, come parte *costante* del capitale le 3 sterline e i 19 scellini di sementi e di concime. Rimane un capitale variabile anticipato di 3 sterline e 10 scellini, al posto del quale è stato *prodotto* un neovalore di 3 sterline e 10 scellini più 3 sterline e 11 scellini.

Dunque p : v ammonta a una somma eguale a Lst 3, scell 11 / L.st.3, scell 10, più del cento per cento.

Il lavoratore adopera più della metà della sua giornata lavorativa per la produzione d'un plusvalore che varie persone si distribuiscono fra loro con differenti pretesti[31a].

2. RAPPRESENTAZIONE DEL VALORE DEL PRODOTTO IN PARTI PROPORZIONALI DEL PRODOTTO.

Ritorniamo ora all'esempio che ci ha mostrato come il capitalista faccia del denaro capitale. Il *lavoro necessario* del suo filatore ammontava a 6 ore, altrettanto il *pluslavoro,* quindi il grado di sfruttamento della forza-lavoro era del cento per cento.

Il prodotto della giornata lavorativa di dodici ore sono 20 qli di refe del valore di 360 €, ossia un prodotto unitario di

360€ : 20qli = 18 €/qle di refe

Il valore complessivo dei 20 qli di refe prodotti è composto come segue:

288(c) +36(v) + 36(p) = 360 €

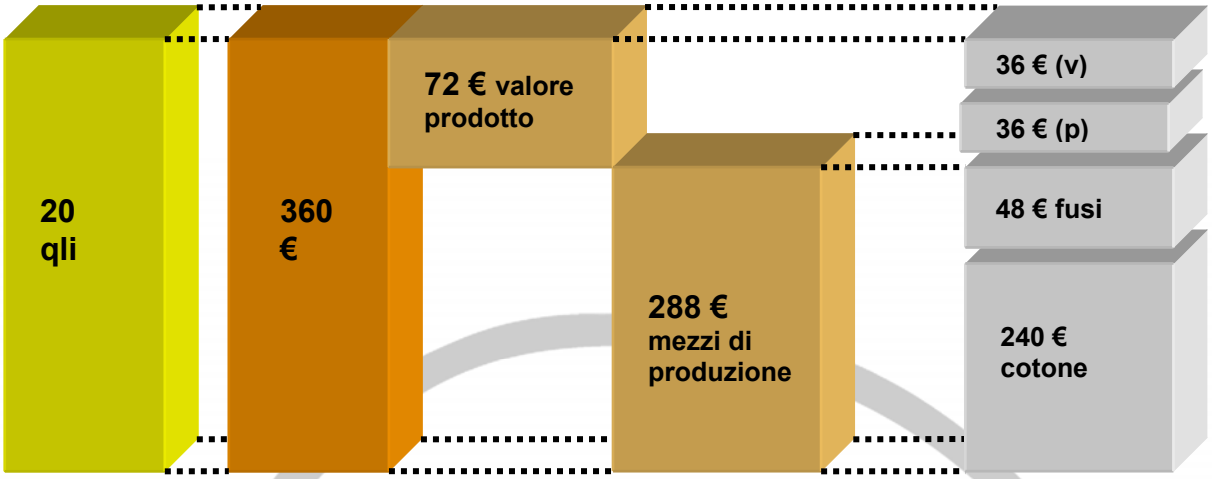
Non meno di 8/10 (288 €) *di questo valore di refe* sono costituiti dal valore dei ***mezzi di produzione*** logorati, valore il quale non fa altro che tornare a ripresentarsi in

20 qli di ***cotone*** = 240 € e ***fusi***, ecc. = a 48 € ,cioè consistono di ***capitale costante*** **(c)**.

I restanti 2/10 sono il neovalore di 72 € di cui una metà, ossia 36 € reintegra il valore giornaliero anticipato della forza lavoro, cioè il ***capitale variabile*** **(v)** e l'altra metà costituisce un ***plusvalore*** **(p)** di 36 €. Il valore complessivo dei 20 qli di refe è dunque composto come segue:

Capitale costante, capitale variabile e pluslavoro espressi come quote parti del valore del refe prodotto

REFE



Poiché questo valore complessivo è rappresentato nel prodotto complessivo di 20 qli di refe, anche i differenti elementi di valore debbono essere rappresentabili **in parti proporzionali del prodotto.**

Se in 20 qli di refe esiste un valore di refe di 360 €, la sua parte costante **(c)** di 288 € è rappresentata in 8/10 di tale valore (288 : 360) e tale valore esisterà in

288 : 18 = 16 qli di refe ossia in 8/10 del prodotto (20 qli)

Di questi 16 qli di refe, il valore della materia prima, ossia del cotone filato, pari a 240 € è rappresentato in

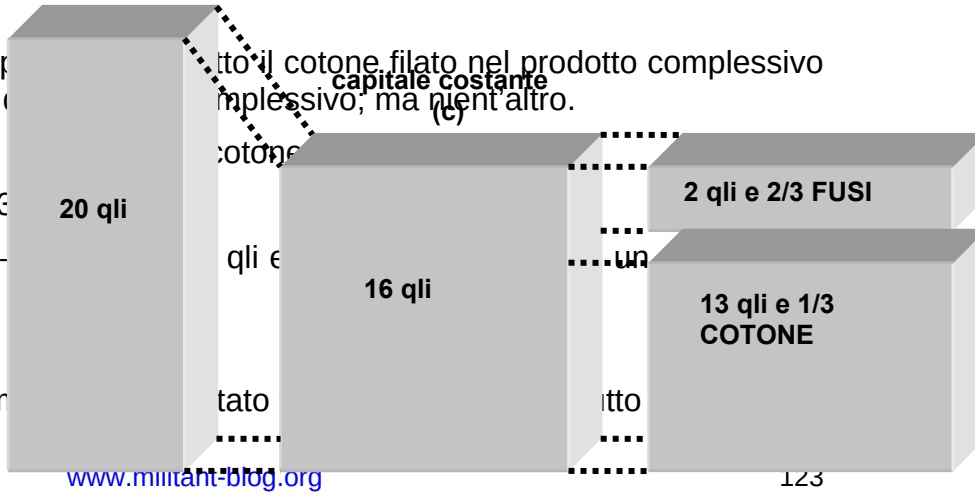
240 : 18 = 13 qli e 1/3 di refe,

ed i 48 € costituenti il valore dei materiali ausiliari e dei mezzi di lavoro logorati sono rappresentati in

48 : 18 = 2 qli e 2/3 di refe

Materie prime e mezzi ausiliari espressi in quantità di refe prodotto

REFE



Dunque 13 qli e 1/3 di cotone rap tto il cotone filato nel prodotto complessivo di 20 qli di refe, la materia prima mplessivo, ma nient'altro.

Certo, esse contengono soltanto cotone

(240 : 20) · 13 e 1/3 = 156 € e 1/3

ma il cotone filato negli altri (20 - qli e un addizionale di

(240 : 20) · 6 e 2/3 = 72 e 2/3 €

L'effetto è come se a questo ultim tato tto

prodotto complessivo fosse compresso in 13 qli e 1/3 di refe. Ma i 13 qli e 1/3 a loro volta non contengono neppure un atomo del valore dei materiali ausiliari e dei mezzi di lavoro consumati, né del neovalore creato nel processo di filatura.

Allo stesso modo, altri 2 qli e 2/3 di refe, che racchiudono il resto del capitale costante (ossia 48 €), non rappresentano altro che il valore dei materiali ausiliari e dei mezzi di lavoro consumati nel prodotto complessivo di 20 qli di refe.

Quindi 8/10 del prodotto, cioè 16 qli di refe, benché, se considerati corporeamente, come valore d'uso, come refe, siano formazioni del lavoro di filatura altrettanto delle restanti parti del prodotto, considerati invece in questo nesso non contengono nessun lavoro di filatura, non contengono nessun lavoro assorbito durante il processo di filatura vero e proprio.

È come se si fossero trasformati in refe senza filatura, e come se la loro figura di refe fosse pura menzogna e inganno. Di fatto, quando il capitalista li vende a 288 €, ricomprando così i suoi mezzi di produzione, si vede che 16 qli di cotone sono soltanto cotone, fusi, carbone, ecc., travestiti.

Viceversa, adesso i rimanenti 2/10 del prodotto, ossia 4 qli di refe, non rappresentano nulla all'infuori del neovalore di 72 € prodotto nel processo di filatura di 12 ore.

Quanto in essi era contenuto delle materie prime e dei mezzi di produzione utilizzati, era già stato estratto e incorporato ai primi 16 qli di refe. Il lavoro di filatura incarnato nei 20 qli di refe è concentrato nei 2/10 del prodotto. È come se il filatore avesse filato con l'aria 4 qli di refe, ossia come se le avesse filate con cotone e con fusi sorti senza contributo di lavoro umano, presenti in natura, e che non aggiungono nessun valore al prodotto.

Dei 4 qli di refe nei quali ha dunque esistenza l'intero prodotto di valore del processo di filatura giornaliero, una metà rappresenta soltanto la reintegrazione della forza-lavoro utilizzata, cioè il capitale variabile di 36 €; gli altri 2 qli di refe rappresentano soltanto il plusvalore di 36 €.

Poiché 12 ore lavorative del filatore si oggettivano in 72 €, nel valore di refe di 360 € sono oggettivate (360 : 72) · 12 = 60 ore lavorative. Esse hanno esistenza in 20 qli di refe delle quali 8/10, cioè 16 qli, sono la materializzazione di (16 : 20) · 60 = 48 ore lavorative trascorse precedentemente al processo di filatura, cioè la materializzazione del lavoro oggettivato nei mezzi di produzione del refe, e 2/10, cioè 4 qli, sono invece la materializzazione delle 12 ore lavorative spese nel processo di filatura stesso.

Abbiamo visto sopra che il valore del refe è eguale alla somma del neovalore generato durante la sua produzione, e dei valori già preesistenti nei suoi mezzi di produzione. Ora s'è visto come le *componenti del valore del prodotto, differenti funzionalmente* ossia *concettualmente, si possono rappresentare in parti proporzionali del prodotto stesso.*

Questa *scomposizione del prodotto - del risultato* del processo di produzione - in una quantità di prodotto che rappresenta soltanto il lavoro contenuto nei *mezzi di produzione* ossia la parte costante del capitale; in un'altra quantità che rappresenta solo il *lavoro necessario aggiunto* nel processo di produzione ossia la parte variabile del capitale; e in un'ultima quantità di prodotto che rappresenta il *pluslavoro aggiunto* nello stesso processo, ossia il plusvalore: questa scomposizione è altrettanto semplice che importante, come mostrerà la sua ulteriore applicazione a problemi complicati e ancora insoluti.

Abbiamo considerato or ora il prodotto complessivo come risultato finito della giornata lavorativa di 12 ore. Ma lo possiamo anche accompagnare nel processo del suo sorgere, continuando tuttavia a presentare i prodotti parziali come parti di prodotto funzionalmente differenti.

Il filatore produce in 12 ore 20 qli di refe, e quindi in 1 ora ne produce (20 : 12) = 1 qle e 2/3; in 8 ore (20 :12) · 8 = 13 qli e 1/3, quindi un prodotto parziale del *valore complessivo del cotone* filato durante tutta la giornata lavorativa. Allo stesso modo, il prodotto parziale dell'ora e trentasei minuti seguenti è eguale a (20 : 12) · [(60+36) : 60] = 2 qli e 2/3 di refe, quindi rappresenta il valore dei *mezzi di lavoro* consumati durante le 12 ore lavorative. Così pure il filatore nell'ora e dodici minuti che seguono produce (20 :12) · [(60 + 12) : 60] = 2 qli di refe eguali a 36 €, valore di prodotto eguale all'intero prodotto di valore che egli crea in 6 *ore di lavoro necessario.* Infine negli ultimi 6/5 d'ora [ossia (6 : 5) · 60 = 72 minuti, pari a un ora e dodici minuti] egli produce ancora 2 qli di refe il cui valore è eguale al *plusvalore* generato col suo *pluslavoro di mezza giornata.* Questo tipo di calcolo serve al fabbricante inglese per uso domestico, ed egli ci dirà per esempio che nelle prime 8 ore, ossia dei 2/3 della giornata lavorativa, si rifà del suo cotone, ecc. È evidente che la formula è giusta; di fatto non è altro che la prima formula, trasferita dallo spazio nel quale le parti finite del prodotto sono giustapposte, al tempo, nel quale si succedono. Ma questa formula può essere accompagnata anche da idee molto barbariche, specie in cervelli altrettanto interessati, praticamente, al processo di valorizzazione, quanto pieni di interesse a fraintenderlo teoricamente. Così ci si può immaginare che il nostro filatore per esempio nelle prime 8 ore della sua giornata lavorativa *produca* ossia *reintegri* il *valore* del cotone, nell'ora e trentasei minuti seguenti produca o reintegri il valore dei mezzi di lavoro logorati, nell'ora e dodici minuti seguenti produca o reintegri il valore del salario, e dedichi al padrone della fabbrica, alla produzione del plusvalore, soltanto la celeberrima «*ultima ora».* Sulle spalle del filatore si carica così il doppio miracolo di produrre cotone, fusi, macchine a vapore, carbone, olio, ecc. nello stesso istante nel quale fila *con essi*, e di *quintuplicare* una giornata lavorativa di grado dato d'intensità. Infatti nel nostro caso la produzione della materia prima e dei mezzi di lavoro richiede 24 : 6 = 4, quattro giornate lavorative di 12 ore, e la loro trasformazione in refe, un'altra giornata lavorativa di 12 ore. Che la *rapacità creda* a tali miracoli e che non le manchino mai i sicofanti dottrinari che li *dimostrino,* ce lo mostrerà un solo esempio, celebre nella storia.

3. «L'ULTIMA ORA» DEL SENIOR.

Una bella mattina dell'anno 1836 *Nassau W. Senior,*famoso per la sua scienza economica e per il suo bello stile, una specie di *Clauren* fra gli economisti inglesi, fu citato da Oxford a Manchester, per imparar quivi l'economia politica, invece di insegnarla a Oxford. I fabbricanti l'avevano prescelto come loro campione contro il *Factory act di* recente emanato e contro l'agitazione per le dieci ore che andava anche oltre. Con l'abituale acume pratico, avevano riconosciuto che il signor professore «*wanted a good deal of finishing*» (Aveva bisogno di una buona rifinitura). Quindi gli prescrissero una visita a Manchester. Da parte sua il professore ha stilato la lezione ricevuta a Manchester dai fabbricanti nell'opuscolo: *Letters on the Factory Act, as it affects the cotton manufacture,* Londra, 1837. Quivi si possono leggere fra l'altro le edificanti parole che seguono: «Secondo la legge attuale nessuna fabbrica che impieghi persone *al di sotto* dei diciotto anni d'età, può *lavorare più a lungo di undici ore e mezza giornaliere,* cioè dodici ore duranti i primi cinque giorni e nove il sabato. *L'analisi* (!) che segue ci mostra però che in una fabbrica del genere *tutto il guadagno netto* deriva *dall'ultima ora.* Un fabbricante spende 100.000 sterline - 80.000 nell'edificio della fabbrica e in macchine, 20.000 in materie prime e salario. Il rendimento annuo della fabbrica, supponendo che il capitale compia un ciclo all'anno e il *guadagno lordo* ammonti al 15 %, deve ammontare a merci per il valore di 115.000 sterline... Di queste 115.000 sterline, *ognuna delle ventitré mezz'ore lavorative* ne produce giornalmente 5/115, cioè 1/23. Di quei 23/23che costituiscono l'insieme delle 115.000 sterline *(constituting the whole* Lst. 115.000), 20/23,

cioè 100.000 sulle 115.000, *reintegrano* soltanto il capitale; 1/23, ossia 5.000 sterline sulle 15.000 di *guadagno lordo* (!) reintegrano il *logoramento* della fabbrica e delle macchine. I residui 2/23, cioè le due ultime mezz'ore di ogni giornata, *producono il guadagno netto, del dieci per cento.* Se quindi, fermi restando i prezzi, la fabbrica potesse lavorare tredici ore invece di undici e mezza, con una aggiunta di circa 2.608 sterline al capitale circolante, il guadagno netto verrebbe più che raddoppiato. D'altra parte, se le ore lavorative venissero ridotte di un'ora al giorno, il *guadagno netto* scomparirebbe, e se venissero ridotte d'una ora e mezza, scomparirebbe anche il *guadagno lordo*»[202].

E il signor professore chiama ciò una «*analisi*»! Se egli credeva alle lamentazioni del fabbricante, che gli operai sperperano il *tempo migliore* della giornata nella produzione cioè riproduzione o *reintegrazione del valore* di edifici, macchine, cotone, carbone, ecc., ogni analisi era superflua. Aveva solo da rispondere: «Egregi signori! Se voi fate lavorare per dieci ore invece che per undici e mezzo, ferme rimanenti le altre circostanze, il consumo giornaliero di cotone, macchine, ecc. diminuirà di un'ora e mezza. Quindi voi guadagnate altrettanto quanto perdete. I vostri operai sprecheranno in futuro un'ora e mezza di meno per la riproduzione ossia reintegrazione del valore del capitale anticipato». Se non credeva loro sulla parola, ma, nella sua qualità di competente, riteneva necessaria un'analisi, egli doveva anzitutto invitare i signori fabbricanti a non rimescolare disordinatamente, in una questione che verte esclusivamente sul rapporto fra guadagno netto e grandezza della giornata lavorativa, macchine e edificio della fabbrica, materie prime e lavoro, ma a volersi compiacere invece di mettere da una parte il *capitale costante* contenuto nell'edificio, nelle macchine, nelle materie prime, ecc., e dall'altra il *capitale anticipato nel salario.* Se poi risultava ad esempio che secondo il calcolo del fabbricante l'operaio riproduce ossia reintegra il *salario* in 2/2 ore di lavoro, cioè in un'ora, l'analista doveva continuare:

Secondo la vostra dichiarazione l'operaio produce nella penultima ora il suo salario, e nell'ultima il vostro plusvalore, ossia il guadagno netto. Poiché egli produce valori eguali in periodi eguali, il prodotto della penultima ora ha lo stesso valore di quello dell'ultima. Inoltre l'operaio produce *valore solo* in quanto spende lavoro, e la quantità del suo lavoro è misurata per mezzo del suo *tempo di lavoro.* Secondo la vostra dichiarazione, quest'ultimo ammonta a undici ore e mezza giornaliere. L'operaio consuma una parte di queste undici ore e mezza per produrre ossia *reintegrare* il suo salario; l'altra parte, per la produzione del vostro guadagno netto. Durante la giornata lavorativa egli non fa nient'altro. Ma poiché, a norma della dichiarazione, il suo salario e il plusvalore da lui fornito sono valori di eguale grandezza, è evidente che egli produce il proprio salario in cinque ore e tre quarti; e il vostro guadagno netto in altre cinque ore e tre quarti. Poiché inoltre il *valore del prodotto refe di due ore è* eguale alla somma del valore del suo salario e del valore del vostro guadagno netto, la misura di questo *valore in refe* dev'essere di undici ore lavorative e mezza. Quella del prodotto dalla penultima ora dev'essere di cinque ore lavorative e tre quarti, e così quella della ultima ora. Ora siamo arrivati a un punto scabroso. Dunque, attenzione! La penultima ora lavorativa è una comune ora lavorativa, come la prima. *Ni plus ni moins.* Come può dunque il filatore produrre in *una sola* ora lavorativa un *valore in refe* che rappresenta *cinque ore lavorative e tre quarti?* In realtà l'operaio non compie nessun miracolo del genere. Quel tanto di *valore d'uso* che egli produce in *una* ora lavorativa, è una *quantità determinata di refe.* Il *valore* di questo refe è della misura di cinque ore lavorative e tre quarti, delle quali quattro e tre quarti stanno, senza che l'operaio vi abbia a che fare, nei *mezzi di produzione* consumati ora per ora, nel cotone, nelle macchine, ecc., mentre quattro quarti d'ora, cioè un'ora, sono aggiunti dall'operaio. Dunque, poiché il suo salario è prodotto in cinque ore lavorative e tre quarti, e il *prodotto in refe d'un'ora di filatura* contiene anch'esso cinque ore lavorative e tre quarti, non è affatto

per stregoneria che il *prodotto in valore delle cinque ore e tre quarti di filatura dell'operaio è eguale al valore del prodotto d'una ora di filatura.* Ma voi prendete proprio la strada sbagliata quando pensate che l'operaio perda anche un solo atomo di tempo della sua giornata lavorativa nella riproduzione o nella «*reintegrazione*» dei valori del cotone, delle macchine, ecc. Il *valore* del cotone e dei fusi trapassa *di per se stesso* nel refe per il semplice fatto che il lavoro dell'operaio fa *refe* del cotone e dei fusi, per il fatto che egli *fila:* quel trapasso è dovuto alla *qualità* del suo lavoro, e non alla *quantità.* Certo, in un'ora, l'operaio trasferirà nel refe più valore di cotone, ecc. che in una mezz'ora, ma soltanto perché in un'ora egli fila più cotone che in mezz'ora. Dunque, capirete: il vostro modo di dire, che l'operaio produce nella *penultima ora* il valore del suo salario e nell'ultimo il guadagno netto, non significa nient'altro se non che nel *prodotto in refe di due ore della sua giornata lavorativa,* che stiano davanti o che stiano di dietro, sono incorporate undici ore lavorative e mezza, proprio quante ne conta *la sua intera giornata lavorativa.* E il modo di dire che egli produce nelle prime cinque ore e tre quarti il suo salario e nelle ultime cinque ore e tre quarti il vostro guadagno netto non significa null'altro se non che voi pagate le prime cinque ore e tre quarti e non pagate le ultime cinque ore e tre quarti. Parlo di pagamento del lavoro invece che di pagamento della forza-lavoro, per parlare il vostro gergo. Ma se ora, egregi signori, confrontate il rapporto fra il tempo-lavoro che pagate e il tempo-lavoro che non pagate, troverete che è un rapporto fra mezza giornata e mezza giornata, cioè un rapporto del cento per cento, il che è certamente una graziosa percentuale. E non c'è neppure il minimo dubbio che quando voi fate sgobbare le vostre « braccia » per tredici invece di undici ore e mezza, e segnate l'ora e mezza eccedente sul conto del semplice pluslavoro - e non c'era altro da aspettarsi da voi -, questo aumenterà da cinque ore e tre quarti a sette e un quarto, e quindi il *saggio del plusvalore* crescerà dal cento per cento al 126 e 2/23 %. Invece siete di un ottimismo troppo stravagante se sperate che il saggio del plusvalore possa salire dal cento al duecento, e addirittura a più del duecento per cento, cioè «più che raddoppiarsi», con l'aggiunta di un'ora e mezza. D'altra parte - strana cosa è il cuore dell'uomo, specialmente se l'uomo tiene il suo cuore nella borsa - siete pessimisti troppo insensati, se temete che tutto il vostro guadagno netto se ne vada in fumo con la riduzione della giornata lavorativa da undici ore e mezza a dieci ore e mezza. Ma nient'affatto! Ferme supponendo tutte le altre circostanze, il pluslavoro scenderà da cinque ore e tre quarti a quattro ore e tre quarti, il che da ancora un saggio del plusvalore piuttosto considerevole, cioè l'82 e 14/23 %. Ma la fatale «*ultima ora*» sulla quale voi avete favoleggiato più dei chiliasti sulla fine del mondo è «*all bosh*» (nient'altro che chiacchiere.). La sua perdita non costerà a voi il «*guadagno netto*», e non costerà ai bambini d'ambo i sessi che voi consumate col lavoro la «*purezza dell'anima*»[32a].

Quando verrà il momento che suonerà davvero la vostra «*ultima ora*», pensate al professore di Oxford. Ed ora: in un mondo migliore mi auguro di poter godere di più la vostra degna conversazione. *Addio...*[203]. Il 15 aprile 1848, in polemica contro la legge delle dieci ore, *James Wilson,* uno dei principali mandarini degli studi economici, ha strombettato di nuovo sul *London Economist* il segnale di battaglia della «*ultima ora* » scoperta dal *Senior* nel 1836.

4. IL PLUSPRODOTTO.

Chiamiamo plusprodotto *(surplus produce, produit net)* **la parte del prodotto** (un decimo dei 20 qli di refe, cioè 2 qli di refe nell'esempio del paragrafo 2) **che rappresenta il plusvalore**. Come il *saggio del plusvalore* viene determinato non dal suo rapporto alla somma complessiva, ma alla parte costitutiva variabile del capitale, così ***il livello del plusprodotto è determinato dal suo rapporto non al resto del prodotto complessivo, ma alla parte del prodotto nella quale è rappresentato il lavoro necessario.*** Come la

produzione di plusvalore è lo scopo determinante della produzione capitalistica, così non è la grandezza assoluta del prodotto, ma la grandezza relativa del plusprodotto a dare la misura del grado della ricchezza[204].

La somma del lavoro necessario e del pluslavoro, dei periodi di tempo nei quali l'operaio produce il valore che reintegra la sua forza-lavoro e il plusvalore, costituisce la *grandezza assoluta* del suo tempo di lavoro: la *giornata lavorativa (working day).*

CAPITOLO 8

LA GIORNATA LAVORATIVA

1 - I limiti della giornata lavorativa.

Eravamo partiti dal presupposto che la forza-lavoro viene comprata e venduta al suo valore. Il suo valore, come quello di ogni altra merce, è determinato dal tempo di lavoro necessario per la sua produzione. Se dunque la produzione dei mezzi di sostentamento quotidiani medi dell'operaio esige 6 ore, questi deve lavorare in media 6 ore al giorno per produrre quotidianamente la propria forza- lavoro, ossia per riprodurre il valore che ha ottenuto vendendola. Allora la parte necessaria della sua giornata lavorativa ammonta a 6 ore, e quindi, *caeteris paribus*, è una grandezza data. Ma con ciò non è ancora data la grandezza della giornata lavorativa stessa.

Supponiamo che la linea **a ------ b** rappresenti la durata o lunghezza del tempo di lavoro necessario, diciamo 6 ore. A seconda che il lavoro viene prolungato oltre a b di una, tre o sei ore ecc. abbiamo le tre differenti linee:

Giornata lavorativa I: **a ---------- b --- c**,

Giornata lavorativa II: **a ---------- b --------- c**,

Giornata lavorativa III: **a ---------- b ---------- c**,

che rappresentano tre differenti giornate lavorative di 7, 9, e 12 ore.

La linea di prolungamento (**b --- c**) rappresenta la lunghezza del pluslavoro. Poichè la giornata lavorativa è eguale ad (**a ---- b**) più (**b ----- c**), cioè è (**a ---------- c**), varia con la grandezza variabile (**b ----- c**). Poichè (**a ---- b**) è data, il rapporto di (**b ----- c**) ad (**a ---- b**) può sempre esser misurato. Nella giornata lavorativa I ammonta ad un sesto, nella giornata lavorativa II ammonta a tre sesti, nella giornata lavorativa III a sei sesti di (**a --- b**).

Poichè inoltre la proporzione

tempo di pluslavoro: tempo di lavoro necessario

determina il saggio del plusvalore, quest'ultimo è dato da quel rapporto.

In quelle tre diverse giornate lavorative ammonta rispettivamente a 16 e 2/3 per cento, 50% e 100%. Viceversa il saggio del plusvalore, da solo, non ci darà la grandezza della giornata lavorativa.

Per esempio, se esso fosse eguale al 100%, la giornata lavorativa potrebbe essere di 8, 10, 12 ore ecc. Indicherebbe che le due parti della giornata lavorativa, lavoro necessario e pluslavoro, hanno la stessa grandezza, ma non indicherebbe *quanto è grande* ognuna di quelle parti.

Dunque la giornata lavorativa non è una grandezza costante, ma una *grandezza variabile*. Certo, una delle sue parti è determinata dal tempo di lavoro richiesto per la continua riproduzione dell'operaio, ma la sua grandezza complessiva cambia con la lunghezza o durata del pluslavoro. La giornata lavorativa è dunque determinabile, ma presa in sè e per sè è indeterminata[205].

Ora, benché la giornata lavorativa non sia una grandezza fissa, ma anzi fluida, tuttavia essa può variare soltanto *entro certi limiti*. Però il suo *limite minimo* è indeterminabile. Certo, se poniamo la linea di prolungamento (**b --- c**), ossia il pluslavoro, come eguale a zero, otteniamo un limite minimo, cioè la parte del giorno che l'operaio deve necessariamente lavorare per la propria conservazione. Ma, sul piano del modo di produzione capitalistico, il lavoro necessario può costituire sempre soltanto una sola parte della giornata lavorativa dell'operaio; quindi la giornata lavorativa non può mai esser ridotta a questo minimo. Invece la giornata lavorativa ha un limite massimo, che non è prolungabile al di là di un certo termine. Questo limite massimo è determinato da due cose. In primo luogo è determinato dal limite fisico della forza-lavoro. Durante il giorno naturale di 24 ore, un uomo può spendere soltanto una quantità determinata di forza vitale; così un cavallo può lavorare solo 8 ore giorno per giorno. Durante una parte del giorno la forza lavorativa deve riposare, dormire, durante un'altra parte l'uomo ha da soddisfare altri bisogni fisici, nutrirsi, pulirsi, vestirsi ecc. Oltre questo limite puramente fisico, il prolungamento della giornata lavorativa urta contro limiti morali. L'operaio ha bisogno di tempo per la soddisfazione di bisogni intellettuali e sociali, la cui estensione e il cui numero sono determinati dallo stato generale della civiltà. La variazione della giornata lavorativa si muove dunque entro limiti fisici e sociali. Ma tanto gli uni che gli altri sono di natura assai elastica e permettono un larghissimo margine di azione. Così troviamo giornate lavorative di otto, dieci, dodici, quattordici, sedici e diciotto ore, quindi di diversissima lunghezza.

Il capitalista ha comperato la forza-lavoro al suo *valore del giorno*. Gli appartiene il *valore d'uso* di essa durante una giornata lavorativa. Ha dunque acquisito il diritto di far lavorare l'operaio per sè durante una giornata. Ma, *che cos'è una giornata lavorativa*?[206] In ogni caso, è meno di un giorno naturale di vita. Quanto meno? Il capitalista ha la sua opinione su questa ultima *Thule* che è *il limite necessario della giornata lavorativa*. Come capitalista, egli è soltanto capitale personificato. La sua anima è l'anima del capitale. Ma il capitale ha un unico istinto vitale, l'istinto cioè di valorizzarsi, di creare plusvalore, di assorbire con la sua parte *costante*, che sono i mezzi di produzione, la massa di pluslavoro più grande possibile[207]. Il capitale è lavoro morto, che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo e più vive quanto più ne succhia. Il tempo durante il quale l'operaio lavora è il tempo durante il quale il capitalista consuma la forza-lavoro che ha comprato[208]. Se l'operaio consuma per se stesso il proprio tempo disponibile, egli deruba il capitalista[209].

Dunque il capitalista invoca *la legge dello scambio delle merci*. Come ogni altro compratore, cerca di spremere dal valore d'uso della sua merce la maggiore utilità possibile. Ma all'improvviso s'alza la voce dell'operaio, che era ammutolita nell'incalzare e nel tumulto del processo di produzione:

La merce che ti ho venduto si distingue dal volgo delle altre merci per il fatto che il suo uso *crea valore*, e valore maggiore di quanto essa costi. E per questa ragione tu l'hai comprata. Quel che dalla tua parte appare come valorizzazione del capitale, dalla mia parte è dispendio eccedente di forza-lavoro. Tu ed io, sul mercato, conosciamo soltanto una legge, quella dello scambio di merci. E il consumo della merce non appartiene al venditore che la aliena, ma al compratore che l'acquista. A te dunque appartiene l'uso della mia forza-lavoro quotidiana. Ma, col suo prezzo di vendita quotidiano, io debbo,

quotidianamente, poterla riprodurre, per poterla tornare a vendere. A parte il logorio naturale per l'età ecc., io debbo essere in grado di lavorare domani nelle stesse condizioni normali di forza, salute e freschezza di oggi. Tu mi predichi continuamente il vangelo della «parsimonia» e della «astinenza». Ebbene: voglio amministrare il mio unico patrimonio, la forza-lavoro, come un ragionevole e parsimonioso economo e voglio astenermi da ogni folle sperpero di essa. Ne voglio render disponibile quotidianamente, mettendolo in moto e convertendolo in lavoro, soltanto quel tanto che è compatibile con la sua durata normale e col suo sano sviluppo. Tu puoi mettere a tua disposizione, in un solo giorno, con uno smoderato prolungamento della giornata lavorativa, una quantità della mia forza-lavoro maggiore di quanta io ne possa ristabilire in tre giorni. Quel che tu guadagni così in lavoro, io lo perdo in sostanza lavorativa. *L'uso* della mia forza lavorativa e il *depredamento* di essa sono cose del tutto differenti. Se il periodo medio nel quale un operaio medio può vivere, data una misura ragionevole di lavoro, ammonta a trent'anni, il valore della mia forza-lavoro, che tu mi paghi di giorno in giorno, è [1: (365 x 30)] cioè, 1: 10.950 del suo valore complessivo. Ma se tu la consumi in 10 anni, tu mi paghi quotidianamente 1/10.950 del suo valore complessivo, invece di 1/3.650: cioè mi paghi soltanto un terzo del suo valore giornaliero, e mi rubi quindi quotidianamente due terzi del valore della mia merce. Tu mi paghi la forza-lavoro di un giorno, mentre consumi quella di tre giorni. Questo è contro il nostro contratto e contro la legge dello scambio delle merci. Io esigo quindi una giornata lavorativa di lunghezza normale, e lo esigo senza fare appello al tuo cuore, perchè in questioni di denaro non si tratta più di sentimento. Tu puoi essere un cittadino modello, forse membro della Lega per l'abolizione della crudeltà verso gli animali, per giunta puoi anche essere in odore di santità, ma la cosa che tu rappresenti di fronte a me non ha cuore che le batta in petto. Quel che sembra che vi palpiti, è *il battito del mio proprio cuore.* Esigo la giornata lavorativa normale, perchè esigo il valore della mia merce, come ogni altro venditore[210].

È evidente: astrazione fatta da limiti del tutto elastici, dalla natura dello scambio delle merci, così com'è, non risulta nessun limite della giornata lavorativa, quindi nessun limite del pluslavoro. Il capitalista, cercando di rendere più lunga possibile la giornata lavorativa e, quando è possibile, cercando di farne di una due, sostiene il suo diritto di compratore. Dall'altra parte, la natura specifica della merce venduta implica un limite del suo consumo da parte del compratore, mentre l'operaio, volendo limitare la giornata lavorativa ad una grandezza normale determinata, sostiene il suo diritto di venditore. Qui ha dunque luogo una antinomia: diritto contro diritto, entrambi consacrati dalla legge dello scambio delle merci.

Fra diritti eguali decide la forza.

Così nella storia della produzione capitalistica la regolazione della giornata lavorativa si presenta come lotta per i limiti della giornata lavorativa — lotta fra il capitalista collettivo, cioè la classe dei capitalisti, e l'operaio collettivo, cioè la classe operaia.

2. LA VORACITÀ DI PLUSLAVORO. FABBRICANTE E BOIARDO.

Il capitale non ha inventato il pluslavoro. Ovunque una parte della società possegga il monopolio dei mezzi di produzione, il lavoratore, libero o schiavo, deve aggiungere al tempo di lavoro necessario al suo sostentamento tempo di lavoro eccedente per produrre i mezzi di sostentamento per il possessore dei mezzi di produzione[211], sia questo proprietario bello e buono, cioè nobile ateniese, teocrate etrusco, civis romanus, barone normanno, negriero americano, boiardo valacco, proprietario agrario moderno, o capitalista[212]. È evidente, tuttavia, che, quando in una formazione sociale economica è

preponderante non *il valore di scambio*, ma *il valore d'uso* del prodotto, allora il pluslavoro è limitato da una cerchia di bisogni più o meno ampia, *ma non sorge dal carattere stesso della produzione nessun bisogno illimitato di pluslavoro.* Quindi, nell'antichità, il sovraccarico di lavoro si mostra spaventoso dove si tratta di ottenere il valore di scambio nella sua forma indipendente di moneta, cioè nella produzione di oro e di argento. Qui la forma ufficiale del sovraccarico di lavoro è il lavorare coatti fino a morirne. Basta leggere Diodoro Siculo[213]. Ma nel mondo antico queste sono eccezioni. Però, appena popoli la cui produzione si muove nelle forme inferiori del lavoro degli schiavi, della corvée ecc., vengono attratti in un mercato internazionale dominato dal modo di produzione capitalistico, il quale fa evolvere a interesse preponderante la vendita dei loro prodotti all'estero, allora sull'orrore barbarico della schiavitù, della servitù della gleba ecc. s'innesta l'orrore civilizzato del sovraccarico di lavoro. Perciò, negli Stati meridionali dell'Unione americana, il lavoro dei negri conservò un carattere patriarcale moderato, finchè la produzione fu prevalentemente orientata sui bisogni locali immediati. Ma, nella stessa misura in cui l'esportazione del cotone divenne interesse vitale di quegli Stati, il sovraccarico di lavoro del negro, e qua e là il consumo della sua vita in sette anni di lavoro, divenne fattore d'un sistema calcolato e calcolatore. Non si trattava più di trarre dal negro una certa massa di prodotti utili. Ormai si trattava *della produzione del plusvalore stesso*. Analogo il processo per la *corvée*, per esempio nei principati danubiani.

Il confronto fra la voracità di pluslavoro nei principati danubiani e la stessa voracità nelle fabbriche inglesi offre un interesse particolare, perchè *il pluslavoro* ha nella corvée una forma indipendente, percepibile immediatamente.

Poniamo che la giornata lavorativa consti di 6 ore di lavoro necessario e 6 ore di pluslavoro. In questo caso il lavoratore libero fornisce al capitalista 6 per 6, cioè 36 ore di pluslavoro alla settimana. È la stessa cosa che se lavorasse 3 giorni alla settimana per sè, e 3 giorni gratis per il capitalista. Ma ciò non è visibile. Pluslavoro e lavoro necessario sfumano uno nell'altro. Per esempio, posso esprimere lo stesso rapporto dicendo che il lavoratore lavora 30 secondi al minuto per sè e 30 secondi per il capitalista ecc. Per la *corvée* è differente. Il lavoro necessario, che per esempio il contadino valacco compie per il proprio sostentamento, è separato nello spazio dal suo pluslavoro per il boiardo. Il contadino compie il primo nel proprio campo, il secondo nel fondo padronale. Quindi tutt'e due le parti del tempo di lavoro esistono l'una accanto all'altra, *in modo indipendente*. Nella forma della *corvée*, il pluslavoro è separato nettamente dal lavoro necessario. Questa differente forma di presentazione non cambia nulla, manifestamente, nel rapporto *quantitativo* di pluslavoro e di lavoro necessario. Tre giorni di plusvalore alla settimana rimangono tre giorni di un lavoro che non rappresenta nessun equivalente per il lavoratore, si chiami esso corvée o lavoro salariato. Tuttavia nel capitalista la voracità di pluslavoro si presenta nell'impulso a *uno smodato prolungamento della giornata lavorativa*, mentre nel boiardo, più semplicemente, si presenta come caccia diretta a giornate di *corvée*[214].

Nei principati danubiani la corvée era connessa a rendite in natura e ad altri accessori della servitù della gleba, ma costituiva il tributo decisivo alla classe dominante. In tali condizioni, di rado la corvée derivava dalla servitù della gleba, ma, viceversa, la servitù della gleba derivava dalla *corvée*[44a]. È il caso delle province rumene. Il loro modo di produzione originario era fondato sulla proprietà comune, ma non sulla proprietà comune in forma slava o addirittura indiana. Una parte dei terreni veniva coltivata in forma indipendente dai membri della comunità, come libera proprietà privata; un'altra parte — *l'ager publicus* — veniva lavorata dagli stessi membri in comune. I prodotti di questo lavoro comune servivano in parte come fondo di riserva per cattivi raccolti e per altre eventualità, in parte come tesoro pubblico per coprire i costi della guerra, della religione, e altre spese della comunità. Nel corso del tempo dignitari militari ed ecclesiastici

usurparono tanto la proprietà comune che i servizi che per essa si solevano fare. Il lavoro dei contadini liberi sulla terra della propria comunità, si trasformò in corvée per i ladri della terra della comunità. Così, si svilupparono contemporaneamente anche rapporti di servitù, ma di fatto e non di diritto, finchè la Russia, liberatrice del mondo, elevò la servitù della gleba a legge, con il pretesto di abolirla. Il *codice della corvée*, proclamato dal generale russo *Kisselev* nel 1831, era stato dettato, naturalmente, dagli stessi boiardi. Così la Russia, con un colpo solo, conquistò i magnati dei principati danubiani e i battimani dei cretini liberali di tutta Europa.

A norma del *Règlement organique* — come si chiama quel codice della corvée, — ogni contadino valacco, oltre una gran quantità di versamenti in natura, tutti specificati nei particolari, deve al cosiddetto proprietario fondiario:

1. dodici giornate lavorative in genere;

2. una giornata di lavoro dei campi;

3. una giornata di trasporto di legname.

Tutto sommato, 14 giornate all'anno. Tuttavia, con profonda conoscenza dell'economia politica, la giornata lavorativa non viene intesa nel suo senso ordinario, ma si intende la giornata lavorativa *necessaria* a fornire un prodotto medio *giornaliero*; però il prodotto medio giornaliero è determinato astutamente in modo che neppure un ciclope ne verrebbe a capo in ventiquattro ore. Lo stesso *Règlement* dichiara, negli asciutti termini della genuina ironia russa, che per 12 giornate lavorative si deve intendere il prodotto del lavoro manuale di 36 giorni, che per una giornata di lavoro dei campi si devono intendere 3 giorni e per una giornata di trasporto di legname altri 3 giorni. In tutto, 42 giorni di corvée. Ma a tutto questo si deve aggiungere la cosiddetta *Jobagie*, prestazioni di servizio che spettano al padrone del fondo per bisogni straordinari della produzione. Ogni villaggio deve provvedere ogni anno un determinato contingente per la *Jobagie*, in rapporto alla entità della sua popolazione. Questa corvée supplementare viene calcolata in 14 giorni per ogni contadino valacco. Così la corvée prescritta ammonta a 56 giorni all'anno. Ma, dato il cattivo clima, l'anno agricolo conta in Valacchia soltanto 210 giorni, dei quali vengono meno 40 per le domeniche e le feste, 30 di media per il cattivo tempo, in somma, 70 giorni. Rimangono 140 giorni. Il rapporto fra la corvée e il lavoro necessario, 56/84, cioè il 66 e due terzi per cento, indica un saggio di plusvalore molto inferiore di quello che regola il lavoro della mano d'opera agricola o di fabbrica inglese. Però questa è soltanto la corvée prescritta per legge. E il *Règlement organique* ha saputo render facile l'evasione delle proprie norme, con spirito ancor più "liberale" della legislazione inglese sulle fabbriche. Dopo avere fatto 56 di 12 giorni, il lavoro nominale di ognuno dei 56 giorni di corvée viene a sua volta determinato in modo che occorra necessariamente un supplemento di lavoro nei giorni successivi. Per esempio in una giornata dev'essere sarchiato un appezzamento di terreno che richiede per questa operazione per lo meno il doppio, specialmente nelle piantagioni di granturco. Per alcuni singoli lavori agricoli, il lavoro giornaliero legale è interpretabile in modo da far cominciare la giornata nel mese di maggio e da farla finire nel mese di ottobre. Per la Moldavia le disposizioni sono anche più dure. Un boiardo esclamò nell'ebbrezza della vittoria: «Le dodici giornate annuali di corvée del *Règlement organique* ammontano a 365 giorni all'anno!»[215].

Il *Règlement organique* dei principati danubiani era una espressione positiva di quella voracità di pluslavoro che è legalizzata in ogni paragrafo di esso; i *Factory Acts* inglesi sono espressioni negative della stessa voracità. Queste leggi frenano l'istinto del capitale a smungere smodatamente la forza-lavoro; esse lo frenano mediante la limitazione coatta della giornata lavorativa in nome dello Stato e, invero, da parte di uno Stato dominato da capitalisti e proprietari terrieri. Fatta astrazione da un movimento operaio che cresce

sempre più minaccioso di giorno in giorno, la limitazione del lavoro nelle fabbriche è stata dettata dalla stessa necessità che ha sparso il guano sui campi d'Inghilterra. La stessa cieca brama di rapina che aveva esaurito la terra, in questo caso, aveva colpito alla radice, nel primo caso, l'energia vitale della nazione. Qui epidemie periodiche parlavano lo stesso chiaro linguaggio della diminuzione dell'altezza dei soldati in Germania e in Francia[216].

Il *Factory Act* del 1850, ora (1867) vigente, permette 10 ore per la giornata settimanale media, cioè 12 ore per i primi 5 giorni feriali, dalle 6 di mattina alle 6 di sera, detratte però mezz'ora per la colazione e un'ora per il pasto di mezzogiorno, cosicchè rimangono 10 ore e mezza lavorative, e 8 ore il sabato, dalle 6 di mattina alle 2 del pomeriggio, detratta mezz'ora per la colazione. Rimangono 60 ore lavorative, 10 e mezzo per ognuno dei primi 5 giorni feriali, 7 e mezzo per l'ultimo[217]. Sono nominati speciali custodi della legge, gli ispettori di fabbrica, direttamente sottoposti al ministero dell'interno, le cui relazioni vengono pubblicate ogni semestre in nome del parlamento. Queste relazioni forniscono dunque una statistica regolare e ufficiale della voracità di pluslavoro del capitalista.

Ascoltiamo per un momento gli ispettori di fabbrica[218].

"Il fabbricante fraudolento comincia il lavoro un quarto d'ora (a volte più, a volte meno) prima delle sei antimeridiane e lo finisce un quarto d'ora (a volte più, a volte meno) dopo le sei pomeridiane. Toglie cinque minuti al principio e alla fine della mezz'ora nominalmente concessa per la colazione, dieci minuti al principio e alla fine dell'ora nominalmente concessa per il pasto meridiano. Di sabato lavora un quarto d'ora, a volte più, a volte meno, dopo le due pomeridiane.

Così il suo guadagno ammonta:

Prima delle sei antimeridiane	a 15 minuti
Dopo le sei pomeridiane	a 15 minuti
Per il periodo della colazione	a 10 minuti
Per il periodo del pasto meridiano	a 20 minuti
Totale	**60 minuti**
Totale in 5 giorni	**300 minuti**
al sabato	
Prima delle sei antimeridiane	a 15 minuti
Per il periodo della colazione	a 10 minuti
Dopo le due pomeridiane	a 15 minuti
Totale settimanale	**340 minuti**

Ossia 5 ore e 40 minuti alla settimana, il che, moltiplicato per 50 settimane lavorative (detratte due settimane di vacanze e interruzioni occasionali), è eguale a 27 giornate lavorative»[219].

«Se si prolunga la giornata lavorativa di cinque minuti quotidiani oltre la durata normale, si hanno due giorni e mezzo di produzione all'anno»[220]. «Un'ora addizionale quotidiana, ottenuta raspando ora qui ora là un trattino di tempo, fa diventare tredici i dodici mesi dell'anno»[221].

Le crisi, durante le quali viene interrotta la produzione e si lavora solo a "tempo ridotto", cioè solo per alcuni giorni alla settimana, non cambiano naturalmente per nulla l'impulso al prolungamento della giornata lavorativa. Quanto meno affari si fanno, tanto maggiore

dev'essere il guadagno nell'affare che si fa. Meno tempo si può lavorare, più grande è la parte del tempo di lavoro che si deve dare al pluslavoro. Gli ispettori di fabbrica riferiscono come segue sul periodo della crisi dal 1857 al 1858:

«Si può ritenere illogico che abbia luogo un qualsiasi sovraccarico di lavoro in un momento nel quale il commercio va così male; ma proprio questa cattiva situazione sprona gente senza scrupoli a trasgressioni; costoro si assicurano così un profitto straordinario...".

«Proprio nello stesso periodo", dice Leonard Horner, "nel quale 122 fabbriche del mio distretto sono state del tutto abbandonate, altre 143 sono ferme e tutte le altre lavorano a tempo ridotto, il sovraccarico di lavoro viene continuato oltre il tempo stabilito dalla legge»[222] «Benché», dice il signor Howell, "nel maggior numero delle fabbriche si lavori soltanto per metà del tempo, in conseguenza del cattivo stato degli affari, io continuo a ricevere, come prima, lo stesso numero di lagnanze, che agli operai vengono strappati (snatched) mezz'ora o tre quarti d'ora ogni giorno, mediante la decurtazione delle pause loro garantite dalla legge per i pasti e per il riposo»[223].

Lo stesso fenomeno si ripete su scala minore durante la terribile crisi del cotone del 1861-1865[224].

«Quando sorprendiamo operai al lavoro durante le ore dei pasti o in altre ore illegali, si avanza il pretesto che gli operai non vogliono affatto lasciare la fabbrica, che occorre addirittura costringerli a interrompere il loro lavoro" (pulizia delle macchine ecc.), "specialmente il sabato pomeriggio. Ma, se le "braccia" rimangono nella fabbrica dopo che le macchine sono ferme, questo avviene soltanto perchè non è stato loro concesso nessun periodo di tempo per tali lavori durante le ore lavorative stabilite dalla legge, dalle sei di mattina alle sei di sera»[225].

«Il profitto straordinario, ottenibile mediante sovraccarico di lavoro oltre il tempo legale, sembra essere per molti fabbricanti una tentazione troppo grande perchè le si possa resistere. Essi speculano sulla probabilità di non essere scoperti e calcolano che, anche nel caso che siano scoperti, la esiguità delle pene pecuniarie e delle spese di giudizio garantisce loro pur sempre un bilancio attivo..."[226]. "Dove il tempo addizionale viene ottenuto mediante *la moltiplicazione di piccoli furti* ("a multiplication of small thefts") durante la giornata, per gli ispettori ci sono difficoltà quasi insuperabili nello stabilire le prove della trasgressione»[227]. Questi «piccoli furti" del capitale sul tempo dei pasti e sul tempo di riposo dell'operaio vengono designati dagli ispettori di fabbrica anche come *"petty pilfering of minutes.»*[228], sgraffignare i minuti, "*snatching a few minutes*", rubare pochi minuti[229] o, come lo chiamano tecnicamente gli operai, *«nibbling and cribbling at meal times»*[230].

È evidente che in questa atmosfera la *formazione del plusvalore mediante il pluslavoro* non è un segreto. Un rispettabilissimo padrone di fabbrica mi disse: «Se lei mi permette di *far lavorare* soltanto dieci minuti quotidiani di tempo supplementare, mette mille sterline al l'anno nelle mie tasche"[231]. "*Atomi di tempo sono gli elementi dei guadagno*»[232].

Da questo punto di vista non c'è niente di più caratteristico della designazione degli operai che lavorano per tutto il tempo come «*full timers*", e di fanciulli sotto i tredici anni, che possono lavorare solo sei ore, come *"half timers*"[233]. L'operaio qui non è altro che tempo di lavoro personificato. Tutte le differenze individuali si risolvono in quella di «*operai a tempo intero*» e «*operai a tempo dimezzato*».

3. BRANCHE DELL'INDUSTRIA INGLESE SENZA LIMITE LEGALE ALLO SFRUTTAMENTO.

L'impulso al prolungamento della giornata lavorativa, la fame di pluslavoro da lupi mannari, è stata finora studiata in un settore nel quale mostruosi eccessi, non sorpassati — così dice un economista borghese inglese neppure dalle crudeltà degli spagnoli contro i pellirosse d'America[234], hanno finito col far mettere il capitale alla catena della regolamentazione legale. Ma diamo uno sguardo ad alcune branche di produzione, dove lo sfruttamento della forza- lavoro è ancor oggi libero da vincoli, o era tale fino a ieri.

«Il signor Broughton, magistrato di contea, dichiarò, come presidente di una riunione tenuta nel palazzo comunale di Nottingham il 14 gennaio 1860, che fra la parte della popolazione della città occupata nella fabbricazione di merletti dominava un livello di sofferenze e privazioni sconosciuto al resto del mondo civile... Alle due, alle tre, alle quattro del mattino, fanciulli di nove o dieci anni vengono strappati ai loro sporchi letti e costretti a lavorare fino alle dieci, undici, dodici di notte, per un guadagno di pura sussistenza; le loro membra si consumano, la loro figura si rattrappisce, i tratti del volto si ottundono e la loro umanità s'irrigidisce completamente in un torpore di pietra, orrido solo a vedersi. Non siamo sorpresi che il signor *Mailet* ed altri fabbricanti s'alzassero a protestare contro ogni discussione... Il sistema, come l'ha descritto il *Rev. Montagu Valpy*, *è un sistema di schiavitù illimitata,* schiavitù socialmente, fisicamente, moralmente, intellettualmente parlando... Che cosa si deve pensare di una città, che tiene una pubblica riunione per preparare una petizione affinchè il tempo di lavoro degli uomini sia limitato a diciotto ore quotidiane ?... Noi declamiamo contro i piantatori della Virginia e della Carolina. Ma il loro mercato dei negri, con tutti gli orrori della frusta e del traffico di carne umana, è proprio più detestabile di questa macellazione lenta di esseri umani, che ha luogo allo scopo di fabbricare veli e collarini a vantaggio di capitalisti?»[235].

L'industria ceramica (pottery) dello *Staffordshire* è stata oggetto di tre inchieste parlamentari durante gli ultimi ventidue anni. I risultati sono raccolti nella relazione del signor *Scriven* del 1841 per i *"Children's Employment Commissioners*", nella relazione del dottor *Greenhow* del 1860, pubblicata su ordine dell'ufficiale medico del Consiglio Privato (*Public Health, 3rd Report*, I, 102-113), e infine nella relazione del signor *Longe* del 1863, nel *First Report of the Child ren's Ernployment Commission* del 13 giugno 1863. Per il mio tema è sufficiente trarre dalle relazioni del 1860 e del 1863 alcune deposizioni degli stessi fanciulli sfruttati. Dai fanciulli ci si può fare un'idea degli adulti, in specie delle ragazze e donne, e in un ramo d'industria accanto al quale la filatura del cotone e simili sembra un'occupazione assai piacevole e sana.[236]

William Wood, di nove anni, "aveva sette anni e dieci mesi quando cominciò a lavorare". Fin da principio egli "*ran moulds*» (portava gli articoli modellati nell'essiccatoio, riportando indietro gli stampi vuoti). Tutti i giorni della settimana viene alle sei di mattina e smette alle nove circa di sera. "Lavoro fino alle nove di sera ogni giorno della settimana. Così ho fatto per esempio le ultime sette o otto settimane". Dunque quindici ore di lavoro per un bambino di sette anni! *J. Murray*, ragazzo dodicenne, depone: *«i run moulds and turn jigger*» (porto stampi e giro la ruota). Vengo alle sei, spesso alle quattro del mattino. La notte scorsa ho lavorato tutta la notte fino a stamattina alle otto. Non sono andato a letto dall'altra notte in poi. Oltre a me anche altri otto o nove ragazzi hanno lavorato per tutta la notte scorsa. Stamattina sono tornati tutti meno uno. Ricevo tre scellini e sei pence (un tallero e cinque grossi) alla settimana. Se lavoro per tutta la notte, non ricevo niente in più. Nell'ultima settimana ho lavorato per due notti intere". *Fernyhough*, ragazzo decenne: "Non sempre ho tutta un'ora per il pasto di mezzogiorno; spesso mezz'ora soltanto; ogni giovedì, venerdì e sabato»[237].

Il dott. *Greenhow* dichiara che la durata media della vita nei distretti ceramieri di *Stoke-upon-Trent* e di *Wolstanton* è straordinariamente breve. Benchè nel distretto di *Stoke* soltanto il 36,6 per cento della popolazione maschile sopra i venti anni e a *Wolstanton* solo

il 30,4 per cento sia occupato nelle fabbriche di stoviglie, più della metà dei casi di morte fra gli uomini di quell'età, nel primo distretto, circa due quinti nel secondo, risulta da malattie polmonari fra i vasai. Il dott. *Boothroyd*, medico praticante a Hanley, depone: "Ogni generazione successiva di vasai è più nana e più debole della precedente". Altrettanto un altro medico, il sig. McBean:

«Da quando iniziai la mia pratica fra i vasai, venticinque anni fa, la marcata degenerazione di questa classe si è progressivamente mostrata in una diminuzione di statura e di peso». Queste deposizioni sono tratte dalla relazione del dott. Greenhow del 1860[238].

Quanto segue si trova nella relazione dei commissari del 1863.

Il dott. *J. T. Arledge*, primario dell'ospedale del North Staffordshire, dice: «Come classe, i vasai, uomini e donne, costituiscono una popolazione degenerata, fisicamente e moralmente. Di regola sono piccoli e mal cresciuti, mal fatti e spesso deformi di petto. Invecchiano prematuramente e vivono poco tempo; sono flemmatici e anemici; rivelano la loro debolezza di costituzione con ostinati attacchi di dispepsia, di malattie del fegato e dei reni e di reumatismo. Sono soggetti soprattutto a malattie di petto: polmonite, tisi, bronchite e asma. Una forma d'asma è ad essi peculiare ed è conosciuta come asma dei vasai o tisi dei vasai. La scrofolosi, che attacca le glandole, le ossa o altre parti del corpo, è malattia di più di due terzi dei vasai. Che la degenerazione (degenerescence) della popolazione di questo distretto non sia ancor maggiore, si deve soltanto al reclutamento dai circostanti distretti agricoli e allo scambio di matrimoni con razze più sane". Il sig. Charles Pearson, già *house surgeon* dello stesso ospedale, scrive fra l'altro in una lettera al commissario Longe:

«Posso parlare soltanto in base a osservazioni personali e non a statistiche, ma non esito ad assicurare che la mia indignazione tornava sempre a sollevarsi, alla vista di quei poveri fanciulli la cui salute veniva sacrificata in omaggio all'avidità dei loro genitori e dei loro datori di lavoro". Enumera le cause delle malattie dei vasai, e conclude la serie con quella culminante: «long hours» («lunghe ore lavorative»). La relazione della commissione spera che "una manifattura che ha una posizione così preminente agli occhi del mondo non sarà più soggetta all'accusa infamante che il suo grande successo sia accompagnato da degenerazione fisica, molteplici e diffuse sofferenze corporali e morte precoce della popolazione operaia col cui lavoro e con la cui abilità sono stati raggiunti così grandi risultati[239]. Quel che vale per le industrie ceramiche in Inghilterra, vale anche per quelle della Scozia[240].

La *manifattura dei fiammiferi* data dal 1833, dalla scoperta del modo di fissare il fosforo sull'accenditoio. Si è sviluppata in Inghilterra dal 1845 in poi, rapidamente, e si è estesa, partendo specialmente dalle parti di Londra a densa popolazione, anche a Manchester, Birmingham, Liverpool, Bristol, Norwich, Newcastle, Glasgow; con essa s'è diffuso il trisma, che un medico di Vienna scoperse già nel 1845 esser la malattia peculiare dei lavoranti in fiammiferi. Metà degli operai di questa manifattura sono bambini sotto i tredici anni e adolescenti di meno di diciotto anni. Essa ha così cattiva fama, per la sua insalubrità e per la repugnanza che desta, che soltanto la parte più decaduta della classe operaia, vedove semiaffamate ecc., le cede i figli, "fanciulli stracciati, semiaffamati, del tutto trascurati e non educati»[241]. Dei testimoni esaminati dal commissario White (1863), duecentosettanta erano sotto i diciotto anni, quaranta sotto i dieci anni, dieci avevano solo otto, cinque avevano solo sei anni. Giornata lavorativa che andava dalle dodici alle quattordici, alle quindici ore; lavoro notturno; pasti irregolari, per lo più presi negli stessi locali di lavoro, che sono appestati dal fosforo. Dante avrebbe trovato che questa manifattura supera le sue più crudeli fantasie infernali.

Nella *fabbricazione di carta da parati*, i generi più grossolani vengono stampati a macchina, i generi più fini a mano (block printing). I mesi di affari più intensi sono fra i primi di ottobre e la fine di aprile. Durante tale periodo questo lavoro dura spesso, e quasi senza interruzione, dalle sei di mattina alle dieci di sera, e anche più avanti nella notte.

J. Leach depone: «L'inverno passato (1862), su diciannove ragazze sei mancarono insieme dal lavoro, per malattie derivate da sovraccarico di lavoro. Per tenerle sveglie, devo urlare". *W. Duffy*: "Spesso i bambini non potevano tenere gli occhi aperti per la stanchezza; ma spesso nemmeno noi possiamo tenere gli occhi aperti». J*. Lightbourne*: «Ho tredici anni... L'inverno scorso abbiamo lavorato fino alle nove di sera, e l'inverno precedente fino alle dieci. L'inverno scorso piangevo quasi tutte le sere dal dolore delle piaghe ai piedi».

G. Apsden: "Quando questo ragazzo aveva sette anni, avevo preso l'abitudine di portarlo attraverso la neve sulle spalle, andando e venendo dalla fabbrica, e lui soleva lavorare sedici ore... Spesso mi inginocchiavo per dargli da mangiare *mentre stava alla macchina, perchè non doveva nè lasciarla, nè fermarla*". Smith, il socio direttore di una fabbrica di Manchester: «Noi» (vuol dire: le sue "braccia" che lavorano per "noi" "lavoriamo senza interruzioni per i pasti, cosicchè il lavoro giornaliero di dieci ore e mezza è finito alle quattro e mezza pomeridiane, e dopo è tutto tempo extra»[242]. (Ma questo signor Smith non si prende nessun pasto durante dieci ore e mezza ?). «Noi» (sempre Smith) «raramente cessiamo il lavoro prima delle sei di sera" (intende dire, cessiamo il consumo delle "nostre" macchine di forza-lavoro), «cosicchè noi» (iterum Crispinus) «lavoriamo di fatto per un tempo extra durante tutto l'anno... I fanciulli e gli adulti)» (centocinquantadue bambini e adolescenti sotto i diciotto anni, centoquaranta adulti) "hanno lavorato, tanto gli uni che gli altri, in media, durante gli ultimi diciotto mesi, al minimo sette giornate e cinque ore alla settimana, cioè settantotto ore e mezza alla settimana. Per le sei settimane che finiscono il 2 maggio di quest'anno (1863) la media è stata più alta — otto giornate, ossia ottanta quattro ore alla settimana!». Eppure lo stesso signor Smith, così devoto al *pluralis maiestatis*, aggiunge sorridendo: «Il lavoro a macchina è facile». E altrettanto dicono quelli che usano il sistema del *block printing*: «Il lavoro a mano è più sano che il lavoro a macchina». Nel complesso i signori fabbricanti si dichiarano, con indignazione, contrari alla proposta di «fermar le macchine per lo meno durante i pasti». Il signor Otley, direttore di una fabbrica di carta da parati nel Borough (a Londra), dice: «Una legge che permettesse ore lavorative dalle sei di mattina alle nove di sera, ci (!) converrebbe molto, ma le ore del Factory Act, dalle sei di mattina alle sei di sera, non ci (!) convengono... La nostra macchina viene fermata durante il pasto di mezzogiorno» (che magnanimità). «Fermare la macchina non procura perdite degne di nota, nè di carta, nè di colore». «Ma», continua con simpatia, «*posso capire che la perdita che ne segue non piaccia*». La relazione della commissione ritiene ingenuamente che il timore di alcune «ditte principali» di «perdere» tempo, cioè tempo nel quale appropriarsi di lavoro altrui, perciò di «perder profitto, non sia «ragione sufficiente» per «far perdere» a bambini sotto i tredici anni e a adolescenti sotto i diciotto, anni il loro pasto di mezzogiorno, durante 12 o 16 ore, oppure per darglielo come si dà carbone e acqua alla macchina a vapore, come si dà sapone alla lana, come si dà olio alla ruota ecc. — *durante il processo di produzione stesso, come puro e semplice materiale ausiliario del mezzo di lavoro*»[243]*.*

Nessun ramo d'industria inglese (facciamo astrazione dalla panificazione meccanica che comincia a farsi strada solo da poco tempo) —- ha conservato fino ad oggi modi di produzione così antichi, anzi, come si può vedere dai poeti dell'età imperiale romana, precristiani, quanto il *panificio**. Ma il capitale, come abbiamo già osservato, è in un primo momento indifferente di fronte al carattere tecnico del processo di lavoro del quale si impadronisce: in un primo momento lo prende come lo trova.***

L'incredibile adulterazione del pane, specialmente a Londra, venne rivelata la prima volta dal conhitato della Camera bassa "sul l'adulterazione dei cibi" (1855-7856) e dallo scritto del dott. Hassall:

Adulterations detected[244] Conseguenza di queste rivelazioni fu la legge del 6 agosto 1860: «for preventing the adulteration of articles of food and drink"; legge inefficace, poichè naturalmente mostra la massima delicatezza verso ogni *freetrade*r che intraprende "to turn a honest penny» (Di guadagnarsi qualche meritato soldo) mediante la compravendita di merci falsificate[245]. Il comitato stesso aveva formulato, in maniera più o meno ingenua, la convinzione che il libero commercio significa in sostanza commercio di materiali adulterati o, come dice spiritosamente l'inglese, «materiali sofisticati». E infatti questa specie di «sofistica» sa far nero del bianco e bianco del nero, meglio di Protagora, e sa dimostrare ad *oculos* che ogni realtà è pura apparenza, meglio degli Eleati[246].

Ad ogni modo, il comitato aveva diretto gli occhi del pubblico sul suo "pane quotidiano", e così sui fornai. Contemporaneamente, risuonava in pubbliche adunanze e in petizioni al parlamento il grido dei garzoni fornai londinesi sul sovraccarico di lavoro, ecc. Il grido divenne così urgente che il signor H. S. Tremenheere, che era anche membro della più volte ricordata commissione del 1863, venne nominato commissario reale inquirente. Il suo rapporto[247], insieme alle deposizioni dei testimoni, eccitò il pubblico — non il cuore del pubblico, ma il suo stomaco. L'inglese, che conosce bene la sua Bibbia, sapeva sì che l'uomo se non è, *per elezione gratuita*, capitalista o proprietario terriero o fornito di una sinecura — è chiamato a mangiare il suo pane col sudore della sua fronte; ma non sapeva di dover mangiare nel suo pane, quotidianamente, una certa dose di sudore umano, mescolato con deiezioni di ascessi, ragnatele, blatte morte e lievito tedesco marcito — senza tener conto dell'allume, dell'arenaria e di altri piacevoli ingredienti minerali. Senza nessun riguardo a sua santità il *freetrade*, la fin allora «libera» panificazione venne sottoposta alla sorveglianza di ispettori statali (conclusione della sessione parlamentare del 1863). Con lo stesso Atto del parlamento venne proibito il lavoro dalle nove di sera alle cinque di mattina per i garzoni fornai al disotto di diciotto anni. Quest'ultima clausola dice quanto interi volumi sul sovraccarico di lavoro in questo ramo d'affari così patriarcalmente casalingo.

«Il lavoro di un garzone fornaio londinese comincia di regola verso le undici di notte. A quest'ora fa la pasta, operazione faticosissima che dura da mezz'ora a tre quarti d'ora, a seconda della infornata da fare e della finezza della lavorazione. Si stende poi sulla tavola da impastare, che serve anche da coperchio della madia dove si lavora la farina, e dorme un paio d'ore con un sacco da farina sotto la testa e un altro sacco da farina attorno al corpo. Poi comincia un rapido e ininterrotto lavoro di quattro ore: gramolare, pesare la pasta, spianarla, infornarla, sfornarla, ecc. La temperatura dei locali dei forni ammonta a 75-90 gradi (secondo la scala Fahrenheit; corrispondente a 24-32 °C), e nei piccoli forni piuttosto più che meno. Quando è compiuta l'operazione di fare pani, panini ecc., comincia la distribuzione del pane; ed una parte considerevole di questi garzoni giornalieri, dopo aver compiuto il pesante lavoro notturno che abbiamo descritto, di giorno porta il pane in ceste o lo trasporta in carretti a mano di casa in casa, lavorando spesso anche nel forno fra un viaggio e l'altro. A seconda della stagione e della grandezza dell'impresa, il lavoro finisce fra l'una e le sei pomeridiane, mentre un'altra, parte dei garzoni lavora fino a tardi, intorno alla mezzanotte, nel forno»[248], «Durante la stagione londinese, i garzoni dei fornai che vendono il pane a prezzo "intero", nel Westend, cominciano regolarmente alle undici di notte e sono occupati nella cottura del pane, con l'interruzione di una o due pause, spesso assai brevi, fino alle otto della mattina seguente; poi sono usati fino alle quattro, cinque, sei, e perfino alle sette pomeridiane per il trasporto e la distribuzione del pane, oppure, a volte, nella cottura dei biscotti nel forno. Compiuto il lavoro, possono avere sei,

spesso solo cinque o quattro ore di sonno. Di venerdì il lavoro comincia sempre prima, circa alle dieci di sera, e dura senza interruzione, sia nella preparazione, sia nella consegna del pane, fino alla sera del sabato seguente, alle otto, ma per lo più fino alle quattro o alle cinque di mattina della domenica seguente. Anche nei forni di qualità, che vendono il pane a "prezzo intero", devono essere dedicate quattro o cinque ore della domenica in lavoro preparatorio per il giorno seguente... I garzoni fornai degli "underselling masters" (di quelli che vendono il pane al disotto del prezzo intero), i quali ammontano, come abbiamo osservato sopra, a più di tre quarti dei fornai londinesi, hanno ore di lavoro anche più lunghe, ma il loro lavoro è limitato quasi del tutto al forno, poichè i loro padroni, eccettuata la fornitura a piccoli negozi di rivendita, vendono soltanto nel proprio negozio. Verso la fine della settimana.., cioè il giovedì, il lavoro vi comincia verso le dieci di notte e dura con una brevissima interruzione fino a tardi nella notte della domenica[249].

Per quanto riguarda gli «underselling masters», perfino il punto di vista borghese comprende che «*il lavoro non pagato dei garzoni* (the unpaid labour of the men) costituisce il fondamento della loro concorrenza»[250]. E il «*full priced baker*» denuncia i suoi concorrenti «*underselling*» alla commissione d'inchiesta, come ladri di lavoro altrui e adulteratori. «Essi riescono soltanto ingannando il pubblico e spremendo dai loro garzoni diciotto ore di lavoro per un salario di dodici»[251].

L'adulterazione del pane e la formazione di una classe di fornai che vende il pane al disotto del prezzo normale hanno avuto sviluppo in Inghilterra dal principio del secolo XVIII, appena cominciò a decadere il carattere corporativo del mestiere e dietro il mastro fornaio, padrone nominale, si pose il capitalista, nella forma di mugnaio o commerciante commissionario in farina[252]. Così era posta la base della produzione capitalistica, dello sfrenato prolungamento della giornata lavorativa e del lavoro notturno, benchè quest'ultimo prendesse seriamente piede in Londra soltanto dal 1824[253].

Da quanto procede, si comprenderà come la relazione della commissione di inchiesta annoveri i garzoni fornai fra quegli operai di breve vita, i quali, dopo esser per fortuna sfuggiti alla decimazione dei bambini, normale per tutti i settori della classe operaia, raggiungono raramente il quarantaduesimo anno di vita. Ciò nondimeno, il mestiere del fornaio è sempre sovraccarico di postulanti. Le fonti d'afflusso di queste «forze-lavoro» sono, per Londra, la Scozia, i distretti agricoli occidentali d'Inghilterra e la Germania.

Negli anni 1858-60, i garzoni fornai d'Irlanda organizzarono a proprie spese grandi meetings per l'agitazione contro il lavoro notturno e domenicale. Il pubblico prese partito per essi con ardore irlandese, come per esempio al meeting di maggio a Dublino nel 1860. E di fatto questo movimento fece introdurre l'esclusivo lavoro diurno a Wexford, Kilkenny, Clonmel, Waterford ecc., e con successo. «A Limerick, dove le sofferenze dei giornalieri superavano, com'era noto, ogni misura, quel movimento falli per l'opposizione dei padroni di forni e, in ispecie, dei fornai-mugnai. L'esempio di Limerick condusse a un regresso a Ennis e a Tipperary. A Cork, dove il pubblico risentimento si manifestò nella forma più vivace possibile, i padroni misero in disfatta il movimento usando il loro potere di licenziare i garzoni. A Dublino i padroni fecero la resistenza più decisa e, perseguitando i garzoni che stavano a capo dell'agitazione, costrinsero il resto a cedere e a piegarsi al lavoro notturno e domenicale»[254]. La commissione di quel governo inglese che in Irlanda è armato fino ai denti fa, in tono da mortorio, le sue rimostranze contro gli implacabili padroni di forni di Dublino, Limerick, Cork ecc.:

«Il comitato ritiene che le ore lavorative siano limitate da leggi naturali che non possono essere impunemente violate. I padroni costringono i loro operai, sotto minaccia di licenziamento, a violare le proprie convinzioni religiose, a disubbidire alla legge. A tenere in non cale la pubblica opinione» (tutto questo si riferisce al lavoro domenicale); «con ciò,

si provoca cattivo sangue fra capitale e lavoro e si dà un esempio pericoloso per la religione, la moralità e l'ordine pubblico... Il comitato ritiene che il prolungamento della giornata lavorativa al di là delle dodici ore sia un intervento usurpatorio nella vita privata e domestica dell'operaio e conduca a risultati morali disastrosi, per *l'intrusione nella vita domestica di un uomo e nell'adempimento dei suoi doveri familiari come figlio, fratello, marito e padre.* Un lavoro oltrepassante le dodici ore tende a minare la salute del lavoratore, conduce a invecchiamento precoce e a morte prematura, quindi all'infelicità delle famiglie dei lavoratori, che vengono private («are deprived») della cura e del sostegno del capofamiglia, proprio nel momento in cui sono più necessari»[255].

Poco fa eravamo in Irlanda. Eccoci dall'altra parte del Canale. In Scozia, il lavoratore agricolo, l'uomo dell'aratro, denuncia il suo lavoro di tredici o quattordici ore, compiuto in un clima dei più aspri, con quattro ore di lavoro supplementare per la domenica (in questa terra di sabbatari!)[256]. Allo stesso tempo, davanti a un Grand Jury di Londra, stanno tre lavoratori delle ferrovie: un controllore, un macchinista, un segnalatore; una gran catastrofe ferroviaria ha spedito all'altro mondo centinaia di passeggeri, e la causa della sciagura è la negligenza degli impiegati; questi dichiarano unanimemente davanti ai giurati: «Dieci o dodici anni or sono il nostro lavoro durava soltanto otto ore al giorno; durante gli ultimi cinque o sei anni lo si è spinto fino a quattordici, diciotto e venti ore e, nei casi di affluenza di viaggiatori più forte del solito, come nei periodi dei treni per le escursioni, il lavoro è durato spesso quaranta o cinquanta ore, senza interruzione. Noi non siamo ciclopi, ma uomini comuni. A un certo punto la nostra forza-lavoro viene a mancare. Ci prende il torpore. Il cervello cessa di pensare e l'occhio di vedere". *Il «respectable British juryman"*, proprio assolutamente rispettabile, risponde con un verdetto che manda quei lavoratori davanti alle Assise, per «manslaughter» (omicidio colposo); ma esprime, in un delicato codicillo, il pio desiderio che i signori magnati del capitale delle ferrovie vogliano, per il futuro, esser un po' più scialacquatori nell'acquisto del numero necessario di «forze-lavoro» e più *«temperanti»*, o più «economi» o "pronti all'abnegazione», nello smungimento della forza- lavoro pagata[257].

Dalla variopinta folla di lavoratori di tutte le professioni, di tutte le età, di entrambi i sessi, che ci si serrano attorno, con più impazienza delle anime degli uccisi intorno a Ulisse, e sui volti dei quali, senza bisogno di guardare i libri azzurri che hanno sottobraccio, si scorge a prima vista il sovraccarico di lavoro, scegliamo ancora due figure, le quali, proprio perché così contrastanti fra loro, provano che tutti gli uomini sono eguali davanti al capitale: una crestaia e un fabbro.

Durante le ultime settimane del giugno 1863 tutti i quotidiani londinesi riportarono un pezzo con l'insegna «sensational»: Death from simple overwork (Morte da semplice sovraccarico di lavoro). Si trattava della morte della crestaia Mary Anne Walkley, di venti anni, occupata in un rispettabilissimo laboratorio di corte sfruttata da una signora dal riposante nome di Elisa. Si tornò a riscoprire la vecchia storia[258], tante volte raccontata, che queste ragazze lavorano in media sedici ore e mezzo, ma durante la stagione anche spesso per trent'ore di seguito, mentre la loro "forza-lavoro" che viene a mancare vien tenuta in moto con eventuali somministrazioni di Sherry, di vino di Porto o di caffè. Ed era proprio il culmine della stagione. Si trattava di far venir fuori belli e pronti in un batter d'occhio, i magnifici vestiti di gaia di nobili ladies per il ballo in onore della principessa di Galles, da poco importata. Mary Anne Walkley aveva lavorato ventisei ore e mezza senza interruzione, assieme ad altre sessanta ragazze, trenta per stanza, in una stanza che appena poteva contenere un terzo della necessaria cubatura d'aria, mentre le notti dormivano due a due in un letto, in uno dei buchi soffocanti ottenuti stipando varie pareti di legno in una sola stanza da letto[259]. E questo era uno dei migliori laboratori di mode di Londra. Mary Anne Walkley s'ammalò il venerdì e morì la domenica, senza neppur aver

prima finito l'ultimo pezzo dell'ornamento, con gran meraviglia della signora Elisa. Il medico, signor Keys, chiamato troppo tardi al letto della moribonda, depose davanti al "Coroner's jury» con queste secche parole: "Mary Anne Walkley è morta di lunghe ore lavorative in laboratorio sovraffollato e in dormitorio troppo stretto e mal ventilato". Per dare al medico una lezione di buone maniere, il Coroner's jury, dichiarò invece: «la deceduta è morta di apoplessia, ma c'è ragione di temere che la sua morte sia stata affrettata da sovraccarico di lavoro in laboratorio sovraffoilato ecc.». Il Morning Star, organo dei signori del libero scambio Cobden e Bright, esclamava: "i nostri schiavi bianchi, che s'affaticano a morte, languono e muoiono in silenzio»[260], "*Lavorare a morte* è all'ordine del giorno, non soltanto nei laboratori delle crestaie, ma in mille luoghi, in ogni luogo dove prosperano gli affari... Prendiamo come esempio il fabbro ferraio. Se si deve credere ai poeti, non c'è uomo energico e allegro più del fabbro ferraio. S'alza la mattina presto e fa saltar scintille al cospetto del sole; mangia e beve e dorme come nessun altro. Da un punto di vista strettamente fisico, il fabbro si trova, se lavora normalmente, in una delle migliori posizioni umane. Ma seguiamolo nella città, vediamo il carico di lavoro che viene addossato a quest'uomo forte; e che posto prende negli elenchi della mortalità del nostro paese? A Marylebone (uno dei più vasti quartieri di Londra), i fabbri muoiono alla media del trentun per mille all'anno, cioè undici al di sopra della media della mortalità dei maschi adulti in Inghilterra. Questa occupazione, che è quasi istintiva come le altre arti degli uomini, e in sè e per sè è irreprensibile, diventa distruttrice dell'uomo, mediante il semplice eccesso di lavoro. Il fabbro può battere il martello tante volte, al giorno, fare tanti passi, respirare tante volte, compiere tanto lavoro da vivere in media, diciamo, cinquant'anni. Lo si costringe a batter tanti colpi di martello in più, a far tanti passi in più, a respirar tante volte in più al giorno, sicchè. in complesso, il suo dispendio di vita aumenta di un quarto al giorno. Egli tiene testa allo sforzo, e il risultato è che egli compie un quarto di lavoro in più per un periodo limitato e muore a trentasette anni invece che a cinquanta»[261].

4. LAVORO DIURNO E NOTTURNO. IL SISTEMA DEI TURNI.

Il capitale costante, i mezzi di produzione, considerati dal punto di vista del processo di valorizzazione, esistono solo allo scopo di assorbir lavoro e, con ogni goccia di lavoro, *una quantità proporzionale di pluslavoro*. In tanto che essi non fanno questo, la loro semplice esistenza costituisce per il capitalista una perdita negativa; poichè, durante il tempo nel quale rimangono inoperosi, essi rappresentano un'inutile anticipazione di capitale; e questa perdita diventa positiva appena l'interruzione nel loro impiego rende necessarie spese supplementari per il ricominciare il lavoro. Il prolungamento della giornata, la al di là dei limiti della giornata naturale, fino entro la notte, opera soltanto come palliativo, calma solo approssimativamente la sete da vampiro che il capitale ha del vivo sangue del lavoro. Quindi, l'istinto immanente della produzione capitalistica è di appropriarsi lavoro durante tutte le ventiquattro ore del giorno. Ma poichè questo è impossibile fisicamente, quando vengano assorbite continuamente, giorno e notte, le medesime forze-lavoro, allora, per superare l'ostacolo fisico, c'è bisogno di avvicendare le forze-lavoro divorate durante il giorno e la notte. Questo avvicendamento ammette vari metodi; per esempio può esser regolato in modo che una parte del personale operaio provveda per una settimana al servizio diurno, per la seguente al servizio notturno ecc. Si sa che questo sistema dei turni, questa rotazione, predominava nel periodo giovanile, sano, dell'industria cotoniera inglese e delle altre; che, fra l'altro, fiorisce presentemente nelle filande di cotone del governatorato di Mosca. Questo processo di produzione di ventiquattro ore continue esiste ancor oggi come sistema in molti rami dell'industria della Gran Bretagna rimasti finora "liberi", fra gli altri negli alti forni, nelle ferriere, nei laminatoi e in altre officine metallurgiche dell'Inghilterra, del Galles e della Scozia. Il processo lavorativo abbraccia qui, oltre le

ventiquattro ore dei sei giorni di lavoro, anche, in gran parte, le ventiquattro ore della domenica. Gli operai sono uomini e donne, adulti e bambini dell'uno e dell'altro sesso. L'età dei fanciulli e degli adolescenti percorre tutti i gradi intermedi, dagli otto anni (in alcuni casi dai sei) ai diciotto[262]. In alcune branche anche le donne e le giovinette lavorano di notte assieme al personale maschile[263].

Fatta astrazione dagli effetti nocivi generali del lavoro notturno[264] la durata stessa del processo di produzione, senza interruzioni nelle ventiquattro ore, offre un'occasione, assai benvenuta, per oltrepassare il limite della giornata lavorativa *nominale*. Per esempio: nei rami d'industria ricordati poco fa, che sono molto faticosi, la giornata lavorativa ufficiale ammonta per ogni operaio a dodici ore al massimo notturne o diurne. Ma il sovraccarico di lavoro al di là di questo limite è, in molti casi, "veramente spaventoso» («truly fearful»), per usare le parole della relazione ufficiale[265]. «Mente umana non può", dice la relazione, "riflettere alla quantità di lavoro che vien compiuta, a quanto dicono le deposizioni dei testimoni, da fanciulli dai nove ai dodici anni, senza giungere irresistibilmente alla conclusione che tale abuso di potere dei genitori e dei datori di lavoro non deve più esser permesso»[266].

«La pratica di far lavorare i fanciulli, in generale, a turni diurni e notturni, conduce a un vergognoso prolungamento della giornata la tanto nei momenti di slancio degli affari quanto durante il normale corso delle cose. In molti casi, questo prolungamento non solo è crudele, ma addirittura incredibile. Non si può evitare che uno dei fanciulli dei turno di ricambio rimanga qua e là assente, per una causa o per l'altra: e allora uno o più dei presenti, che hanno già compiuto la loro giornata lavorativa, debbono occupare il posto vacante. Questo sistema è così noto a tutti quanti, che il direttore d'un laminatoio, alla mia domanda come venisse occupato il posto dei fanciulli del turno di ricambio rimasti assenti, rispose: " So bene che lei lo sa quanto me ", e ammise senz'altro il fatto»[267].

«In un laminatoio, dove la giornata lavorativa normale durava dalle sei del mattino fino alle cinque e mezza di sera, un ragazzo lavorò quattro notti alla settimana, prolungando il lavoro fino per lo meno alle otto e mezza pomeridiane del giorno seguente... e questo per sei mesi». «Un altro, a nove anni, aveva lavorato a più riprese *per tre turni di lavoro di dodici ore l'uno*, di seguito, e a dieci anni, due giorni e due notti di seguito». «Un terzo, che ora ha dieci anni, per tre notti aveva lavorato dalle sei di mattina a mezzanotte e le altre notti fino alle nove di sera». «Un quarto, che ora ha tredici anni, ha lavorato dalle sei pomeridiane fino al mezzogiorno del giorno seguente per tutta una settimana e, spesso, ha fatto tre turni di seguito, per esempio dalla mattina del lunedì a martedì notte». «Un quinto, che ora ha dodici anni, ha lavorato in una fonderia a Stavely dalle sei di mattina alla mezzanotte per quattordici giorni di fila, e ora non può più continuare». *George Allinsworth, di nove anni:* «Sono venuto qui venerdì scorso; la mattina dopo dovevamo cominciare alle tre di mattina, così rimasi qui tutta la notte. Vivo a cinque miglia di qui. Ho dormito sul pavimento, con un grembiule di cuoio sotto e una giacchetta addosso. Gli altri due giorni ero qui alle sei di mattina. Eh! Fa caldo davvero qui! Prima di venir qui fui allo stesso lavoro, in un alto forno in campagna, quasi per un anno intero. Anche là si cominciava alle tre di mattina il sabato, sempre, ma almeno potevo andare a dormire a casa, perchè ero vicino. Gli altri giorni cominciavo la mattina alle sei a finivo alle sei o alle sette di sera» ecc.[268]

Sentiamo ora come il capitale stesso intenda questo sistema delle ventiquattro ore. Naturalmente, ne passa sotto silenzio le forme estreme, l'abuso che ne vien fatto per prolungamenti «crudeli e incredibili" della giornata lavorativa; il capitale parla del sistema soltanto nella sua forma «normale».

I signori *Naylor e Vickers*, padroni di acciaierie, che impiegano dalle seicento alle settecento persone, solo il dieci per cento delle quali al di sotto dei diciotto anni e di questi impiegano ancora solo venti ragazzi come personale notturno, si esprimono come segue: «I ragazzi non soffrono affatto per il calore. La temperatura è probabilmente di 86° - 90° F. (secondo la scala Fahrenheit; corrispondente a 30°-32° gradi C). Nelle fucine e nei laminatoi le braccia lavorano giorno e notte a turni, *però* tutto l'altro lavoro è lavoro diurno, dalle sei di mattina alle sei di sera. Nella fucina le ore lavorative vanno dalle dodici alle dodici. *Alcune braccia lavorano sempre di notte senza avvicendamento di lavoro diurno e lavoro notturno...* Non troviamo che il lavoro notturno e il lavoro diurno facciano differenza quanto alla salute (la salute dei signori Naylor e Vickers ?) e *vero - similmente* la gente dorme meglio se ha sempre le stesse ore di riposo, invece di alternarle... Circa venti ragazzi al di sotto dei diciotto anni lavorano col turno di notte... Non potremmo farcela (not well do) senza il lavoro notturno di ragazzi sotto i diciotto anni... La nostra obiezione sarebbe: l'aumento dei costi di produzione. È difficile ottenere operai specializzati e capi reparto, ma ragazzi se ne possono ottenere quanti se ne vuole... Naturalmente, data la piccola proporzione di ragazzi che impieghiamo, limitazioni del lavoro notturno sarebbe di scarsa importanza o di scarso interesse *per noi*»[269].

Il signor *J. Ellis*, della ditta dei signori *John Brown Co*., ferriere e acciaierie, che impiegano tremila fra uomini e ragazzi, e precisamente "giorno e notte a turni» per una parte del lavoro pesante al ferro e all'acciaio, dichiara che nel lavoro pesante all'acciaio ci sono uno o due ragazzi ogni due uomini. La impresa del Brown & Co. conta cinquecento ragazzi al di sotto dei diciotto anni e, di questi, un terzo circa, cioè centosettanta, *al di sotto dei tredici anni*. Riguardo alla modificazione della legge che veniva proposta, il signor Ellis opina: «*Non credo che sarebbe cosa molto riprovevole* (very objection able) non far lavorare nessuna persona *al di sotto* di diciotto anni oltre le dodici ore su ventiquattro. Ma non credo che, al di sopra dei dodici anni, si possa fissare una qualsiasi linea oltre la quale i ragazzi possano essere dispensati dal lavoro notturno. Noi preferiremmo *addirittura* che fosse proibito di impiegare, in genere, ragazzi sotto i tredici anni o *anche sotto i quattordici*, piuttosto d'una proibizione di usare durante la notte i ragazzi che ormai *abbiamo*. I ragazzi del turno di giorno debbono avvicendarsi al lavoro anche nei turni di notte, perchè gli uomini non possono lavorare continuamente di notte: rovinerebbe la loro salute. Noi crediamo tuttavia che il lavoro notturno non sia nocivo, se fatto a settimane alterne». (I signori Naylor e Vickers credevano, viceversa, in concordanza con l'interesse della loro industria, che non il lavoro notturno continuo, ma proprio quello a periodi alternati potesse riuscir nocivo). «Noi troviamo che gli uomini che compiono il lavoro notturno a turni alternati sono altrettanto sani che quelli che lavorano solo di giorno... *Le nostre obiezioni* contro la proibizione d'impiegare ragazzi *sotto* i diciotto anni al lavoro notturno sarebbero fatte per via dell'aumento della spesa, ma questa è l'unica ragione» (che cinica ingenuità!). «Crediamo che questo aumento sarebbe più di quanto *l'azienda* (the trade) potrebbe onestamente sopportare, tenuto il debito conto del successo da ottenersi dal suo esercizio (*as the trade with due regard to ecc. could fairly bear!)*» (Che fraseologia melliflua!). «Qui il lavoro è scarso e potrebbe venire a mancare, se ci fosse un regolamento del genere» (cioè, Ellis, Brown & Co. potrebbero cadere nel fatale imbarazzo di dover pagare completamente *il valore della forza-lavoro*)[270].

Le «Ferriere e acciaierie Ciclope", dei signori *Cammel CO*., sono esercite sulla stessa grande scala di quelle del summenzionato John Brown & Co. Il direttore e amministratore aveva consegnato per iscritto la sua deposizione testimoniale al commissario governativo White, ma poi trovò più conveniente sopprimere il manoscritto che gli era stato riconsegnato per la revisione. Ma il signor White ha memoria tenace. Ricorda con estrema precisione che per quei signori ciclopi la proibizione del lavoro notturno di bambini e

adolescenti era “impossibile; sarebbe lo stesso che chiudere le loro officine»: eppure la loro impresa conta poco più del sei per cento di ragazzi al disotto dei diciotto anni e soltanto l’un per cento al disotto dei tredici anni[271].

Sullo stesso argomento il signor E. F. *Sanderson*, della ditta Sanderson, Bros. & Co., acciaio fucinato e laminato, di Attercliffe, dichiara: “Dalla proibizione di far lavorare di notte adolescenti al disotto dei diciotto anni deriverebbero grandi difficoltà. La difficoltà maggiore deriverebbe dall’aumento dei costi, che accompagnerebbe di necessità una sostituzione del lavoro di fanciulli col lavoro di uomini. Non posso dire a quanto ammonterebbe, ma probabilmente non sarebbe tanto da permettere al fabbricante di alzare il prezzo dell’acciaio e, di conseguenza, la perdita ricadrebbe su di lui, poichè gli uomini» (che gente stravagante!) «rifiuterebbero naturalmente di sopportarla». Il signor Sanderson non sa quanto paga i fanciulli, ma “forse la somma ammonta a quattro o cinque scellini a testa alla settimana... Il lavoro dei ragazzi è di un tipo pel quale, *in generale*” (“ *generaily* “, naturalmente non sempre “in ispecie ”) «*la forza dei ragazzi è per l’appunto sufficiente* e, di conseguenza, *non deriverebbe dalla maggior forza degli uomini nessun guadagno per compensare la perdita*, oppure soltanto nei pochi casi in cui il metallo è pesantissimo. Nè gli uomini vedrebbero volentieri di non avere sotto di sè dei ragazzi, poiché gli uomini sono meno ubbidienti dei ragazzi. E poi, i ragazzi devono cominciare da bambini per imparare il mestiere. Limitando i ragazzi al solo lavoro diurno, non si raggiungerebbe *questo scopo*». E perchè no? Perchè i ragazzi non possono imparare il mestiere di giorno? Che ragione si porta? «Perché, a questo modo, gli uomini che lavorano a turni settimanali avvicendando lavoro notturno e lavoro diurno verrebbero separati dai ragazzi del loro turno durante metà del tempo e perderebbero metà del profitto che traggono dai ragazzi stessi. L’avviamento che viene dato dagli uomini ai ragazzi viene infatti calcolato come parte del salario lavorativo di questi ragazzi stessi, quindi mette gli uomini in grado di avere più a buon mercato il lavoro dei ragazzi. Ogni uomo perderebbe metà del suo profitto». (In altre parole, i signori Sanderson dovrebbero pagare di tasca propria, invece che col lavoro notturno dei ragazzi, una parte del salario degli adulti. *Il profitto dei signori Sanderson scenderebbe* un po’, in questa occasione, ed è questa la buona ragione sandersoniana per la quale i ragazzi non possono imparare di giorno il loro mestiere)[272]. Inoltre, questo getterebbe sugli adulti, che ora vengono rimpiazzati dai fanciulli, il peso d’un continuo lavoro notturno, ch’essi non sopporterebbero. Insomma: le difficoltà sarebbero così grandi, da condurre probabilmente alla soppressione completa del lavoro notturno. E. F. Sanderson dice: «Per quanto riguarda la produzione dell’acciaio, presa per sè, non si avrebbe la minima differenza, ma!». Ma i signori Sanderson hanno da fare ben altro che produrre acciaio! La produzione dell’acciaio è un semplice pretesto per la produzione del plusvalore. I forni di fusione, i laminatoi ecc., gli edifici, le macchine, il ferro, il carbone ecc, hanno da far ben altro che trasformarsi in acciaio. Sono lì per succhiare pluslavoro e, naturalmente, ne succhiano più in 24 ore che in 12. Di fatto, essi danno ai Sanderson, per grazia di Dio e della legge, una cambiale tratta sul tempo di lavoro di un certo numero di braccia durante tutte le venti quattro ore della giornata e *perdono il loro* carattere di capitale, quindi sono *pura perdita* per i Sanderson, appena venga interrotta la loro funzione di succhiar lavoro. “*Ma allora* si verificherebbe la perdita derivante da un macchinario tanto costoso che rimarrebbe inattivo per metà del tempo; per ottenere la massa di prodotti che noi siamo in grado di fornire col presente sistema, dovremmo raddoppiare i locali e il macchinario, il che raddoppierebbe le spese”. Ma perchè proprio questi Sanderson pretendono un privilegio nei confronti degli altri capitalisti, che possono far lavorare solo di giorno e i cui edifici, macchinari, materie prime, rimangono quindi inattivi la notte? E. F. Sanderson risponde, in nome di tutti i Sanderson: «E’ vero che questa perdita derivante dal macchinario inattivo colpisce tutte le manifatture nelle quali si lavora soltanto di giorno. Ma, nel nostro caso, l’uso dei forni fusori causerebbe una perdita

straordinaria. Se vengono tenuti accesi, si sciupa del combustibile» (invece del quale ora si sciupa il combustibile dell'operaio); «se non vengono tenuti accesi, si ha una perdita di tempo nel riaccendere il fuoco e per raggiungere il necessario grado di calore (mentre la perdita di tempo per il sonno, anche da parte di fanciulli di otto anni, è guadagno di tempo di lavoro per la stirpe dei Sanderson); poi i forni soffrirebbero del cambio di temperatura» (mentre questi medesimi forni non soffrono nulla per l'alternarsi del lavoro notturno con il lavoro diurno)[273].

5. LA LOTTA PER LA GIORNATA LAVORATIVA NORMALE. LEGGI COERCITIVE PER IL PROLUNGAMENTO DELLA GIORNATA LAVORATIVA DALLA META DEL SEC. XIV ALLA FINE DEL SEC. XVII.

«Che cos'è una giornata lavorativa? Qual è la quantità del tempo durante il quale il capitale può consumare la forza-lavoro della quale esso paga il valore d'una giornata? Fino a che punto la giornata lavorativa può essere *prolungata* al di là del tempo di lavoro necessario per la riproduzione della forza-lavoro stessa? S'è visto che a queste domande *il capitale* risponde: la giornata lavorativa conta *ventiquattro ore* complete al giorno, detratte le poche ore di riposo senza le quali la forza-lavoro ricusa assolutamente di rinnovare il suo servizio. In primo luogo è evidente che l'operaio, durante tutto il tempo della sua vita, non è altro che forza-lavoro e perciò che *tutto il suo tempo disponibile* è, per natura e.per diritto, *tempo di lavoro*, e dunque appartiene alla *autovalorizzazione del capitale.* Tempo per un'educazione da esseri umani, per lo sviluppo intellettuale, per l'adempimento di funzioni sociali, per rapporti socievoli, per il libero giuoco delle energie vitali fisiche e mentali, perfino il tempo festivo domenicale e sia pure nella terra dei sabbatari[274] —: *fronzoli* puri e semplici! Ma il capitale, nel suo smisurato e cieco impulso, nella sua voracità da lupo mannaro di pluslavoro, scavalca non soltanto *i limiti massimi morali della giornata lavorativa, ma anche quelli puramente fisici.* Usurpa il tempo necessario per la crescita, lo sviluppo e la sana conservazione del corpo. Ruba il tempo che è indispensabile per consumare aria libera e luce solare. Lesina sul tempo dei pasti e lo incorpora, dove è possibile, nel processo produttivo stesso, cosicchè al lavoratore vien dato il cibo come a un puro e semplice mezzo di produzione, come si dà carbone alla caldaia a vapore, come si dà sego e olio alle macchine. Riduce il sonno sano che serve a raccogliere, rinnovare, rinfrescare le energie vitali, a tante ore di torpore quante ne rende indispensabili il ravvivamento di un organismo assolutamente esaurito. Qui non è la normale conservazione della forza-lavoro a determinare il limite della giornata lavorativa, ma, viceversa, è il massimo possibile dispendio giornaliero di forza-lavoro, per quanto morbosamente coatto e penoso, a determinare il limite del tempo di riposo dell'operaio. Il capitale non si preoccupa *della durata della vita della forza- lavoro*. Quel che gli interessa è unicamente e soltanto il massimo di forza-lavoro che può essere resa liquida in una giornata lavorativa. Esso ottiene questo scopo *abbreviando la durata della forza-lavoro*, come un agricoltore avido ottiene aumentati proventi dal suolo rapinandone la fertilità.

Con il prolungamento della giornata lavorativa, la produzione capitalistica, che è essenzialmente produzione di plusvalore, assorbimento di pluslavoro, non produce dunque soltanto *il deperimento* della forza-lavoro umana, che vien derubata delle sue condizioni normali di sviluppo e di attuazione, morali e fisiche; *ma produce anche l'esaurimento e la estinzione precoce della forza-lavoro stessa*[275]. Essa prolunga il tempo di produzione dell'operaio entro un termine dato, mediante *l'accorciamento del tempo che questi ha da vivere.*

Il valore della forza-lavoro include però anche il valore delle merci necessarie per la riproduzione dell'operaio o per la perpetuazione della classe operaia. Dunque, se il

prolungamento contro natura della giornata lavorativa, al quale tende di necessità il capitale nel suo sregolato istinto a valorizzare se stesso, abbrevia il periodo di vita degli operai e, con esso, la durata della loro forza-lavoro, diventa necessaria una più rapida sostituzione degli operai logorati, quindi diventa necessario sottoporsi a maggiori costi di logoramento nella riproduzione della forza-lavoro, proprio come la parte di valore di una macchina da riprodurre quotidianamente è tanto più grande, quanto più rapido è il logorio della macchina. Quindi sembra che il capitale sia indotto dal suo stesso interesse a una *giornata lavorativa normale*.

Il proprietario di schiavi si compra il lavoratore come si compra il cavallo. Se perde lo schiavo, perde un capitale che dev'essere sostituito con un nuovo esborso sul mercato degli schiavi. Ma: «le risaie della Georgia e le paludi del Mississippi sono certo distruttive e fatali per la costituzione umana: tuttavia lo sperpero di vita umana richiesto dalla coltivazione di questi distretti non è così grande da non poter essere compensato con le straboccanti riserve della Virginia e del Kentucky. Considerazioni di carattere economico potrebbero offrire una qualche garanzia di trattamento umano per gli schiavi, identificando l'interesse del padrone con la conservazione dello schiavo, ma, dopo l'introduzione della tratta degli schiavi, quelle considerazioni si trasformano in ragioni di estrema rovina dello schiavo, poichè, dal momento che il suo posto può esser colmato con l'importazione da riserve straniere, *la durata della sua vita diventa meno importante della produttività di questa vita finchè dura.* Dunque nei paesi importatori di schiavi, è massima dell'impiego di schiavi che l'economia più efficace consiste nello spremere il maggior rendimento possibile nel più breve tempo possibile dal bestiame umano *(human chattle).* Proprio nelle coltivazioni tropicali, dove spesso i profitti annuali eguagliano il capitale complessivo delle piantagioni, la vita dei negri viene sacrificata senza nessuno scrupolo. Proprio quell'agricoltura delle Indie Occidentali, che da secoli sono culla di fastosa ricchezza, ha inghiottito milioni di uomini di razza africana. E oggi, proprio a Cuba, dove i redditi si contano in milioni e dove i piantatori sono principi, vediamo che gran parte della classe degli schiavi, a parte il nutrimento estremamente rozzo e le vessazioni accanitissime e incessanti, è indirettamente distrutta di anno in anno *dalla tortura lenta del sopralavoro e della mancanza di sonno e di riposo*»[276].

Mutato nomine de te fabula narratur! Invece di tratta degli schiavi, leggi mercato del lavoro, invece di Kentucky e Virginia leggi Irlanda e distretti agricoli d'Inghilterra, Scozia e Galles, invece di Africa, leggi Germania! Abbiamo visto come il sovraccarico di lavoro spazzi via i fornai di Londra, eppure il mercato londinese del lavoro è sempre straboccante di candidati alla morte, tedeschi e di altri paesi, pronti a entrare nei forni. Abbiamo visto che la ceramica è uno dei rami dell'industria che concedono vita più breve. Ma per questo mancheranno i vasai? *Josiah Wedgwood*, l'inventore della ceramica moderna, che di origine è un comune operaio, dichiarò nel 1785, davanti alla Camera dei Comuni, che l'intera manifattura occupava da 15 a 20.000 persone[277]. Nel 1861, la popolazione delle sole sedi cittadine di quella industria ammontava in Gran Bretagna a 101.302 persone."L'industria cotoniera conta novant'anni di vita... Nel periodo di tre generazioni della razza inglese essa ha divorato nove generazioni di operai cotonieri»[278]. Certo, in singoli periodi di slancio febbrile, il mercato del lavoro ha rivelato lacune preoccupanti, come per esempio nel 1834. Ma allora i signori fabbricanti proposero ai *Poor Law Commissioners* di mandare al nord la «sovrappopolazione» dei distretti rurali, spiegando che "*i fabbricanti l'avrebbero assorbita e consumata»*[279]. Queste furono le loro proprie parole. A Manchester s'installarono agenti col permesso dei *Poor Law Commissioners*. Si prepararono liste di lavoratori agricoli che venivano consegnate a questi agenti. I fabbricanti accorrevano negli uffici e, dopo che essi avevano scelto quel che loro conveniva, dall'Inghilterra meridionale venivano spedite le famiglie. Questi pacchi umani

venivano spediti con le loro etichette, come balle di mercanzia, per via d'acqua o su carri-merci; alcuni si avviavano a piedi e molti erravano, sperduti e semiaffamati, per i distretti manifatturieri. La cosa si sviluppò in una vera branca di commercio. La Camera dei Comuni difficilmente lo crederà, ma questo commercio regolare, questo traffico di carne umana, continuò: quegli uomini venivano comprati e venduti dagli agenti di Manchester ai fabbricanti di Manchester con la stessa regolarità delle vendite di negri ai piantatori di cotone degli Stati del sud... L'anno 1860 segnò lo zenit dell'industria cotoniera... Tornavano a mancare le braccia. I fabbricanti tornarono a rivolgersi agli agenti di carne umana.., e costoro rovistarono le dune del Dorset, le colline del Devon e le piane del Wilts, ma la sovrappopolazione era già stata divorata». Il Bury Guardian lamentava che, dopo la conclusione del trattato commerciale anglo francese, potevano venire assorbite diecimila braccia addizionali e che, presto, ne sarebbero state necessarie fra le trentamila e le quarantamila in più. Dopo che gli agenti e i sub agenti di quel commercio di carne umana ebbero frugato minutamente quasi senza risultato, nel 1860, i distretti agricoli, «una deputazione di fabbricanti si rivolse al signor Villiers, presidente del *Poor law board (Comitato per i poveri.),* con la richiesta di permettere di nuovo di far venire i figli dei poveri e gli orfani dalle *workhouses*»[280].

L'esperienza mostra in generale al capitalista una sovrappopolazione costante, cioè una sovrappopolazione relativamente al bisogno momentaneo di valorizzazione del capitale, benchè il flusso di tale sovrappopolazione sia costituito da generazioni rachitiche, di vita breve, che si sostituiscono rapidamente l'una all'altra, raccolte, per così dire, prima della maturazione[281]. Certo, l'esperienza mostra, d'altra parte, all'osservatore intelligente, con quanta rapidità e profondità la produzione capitalistica, la quale, storicamente parlando, data appena da ieri, abbia intaccato alla radice l'energia vitale del popolo, come il costante assorbimento di elementi vitali integri provenienti dalla campagna porti soltanto un certo rallentamento alla degenerazione della popolazione, come comincino a deperire perfino i lavoratori agricoli, nonostante l'aria libera e il *principle of natural selection* che domina in modo così onnipotente fra di loro da consentire la sopravvivenza solo degli individui più forti[282]. Il capitale, che ha così "buoni motivi" per negare le sofferenze della generazione di lavoratori che lo circonda, nel suo effettivo movimento non viene influenzato dalla prospettiva di un futuro imputridimento dell'umanità e di uno spopolamento infine incontenibile, nè più nè meno di quanto su di esso influisca la possibilità della caduta della terra sul sole. Ciascuno sa, in ogni imbroglio di speculazione sulle azioni, che il temporale una volta o l'altra deve scoppiare, ma ciascuno spera che il fulmine cada sulla testa del suo prossimo, e non prima che egli abbia raccolto e portato al sicuro la pioggia d'oro. *Après nous le déluge!* è il motto di ogni capitalista e di ogni nazione capitalistica. Quindi il capitale non ha riguardi per la salute e la durata della vita dell'operaio, quando non sia costretto a tali riguardi dalla società[283]. Al lamento per il deperimento fisico e mentale, per la morte prematura, per la tortura del sopralavoro, il capitale risponde: dovrebbe tale tormento tormentar noi, dal momento che aumenta il nostro piacere (il profitto)? Ma, considerando il fenomeno nel suo complesso, tutto ciò non dipende neppure dalla buona o cattiva volontà del capitalista singolo. La libera concorrenza fa valere le leggi immanenti della produzione capitalistica come legge coercitiva esterna nei confronti del capitalista singolo[284].

La fissazione della giornata lavorativa normale è il risultato di una lotta multisecolare fra capitalista e operaio. Però la storia di questa lotta mostra due correnti contrapposte. Si confronti, per esempio, la legislazione inglese contemporanea sulle fabbriche con gli statuti inglesi del lavoro dal sec. XIV fino verso la metà e oltre del sec. XVIII[285]. Mentre la legge moderna sulle fabbriche accorcia coercitivamente la giornata lavorativa, quegli statuti cercano di allungarla coercitivamente. Certo, le pretese del capitale allo stato

embrionale, nel suo primo divenire, dunque quando assicura il suo diritto di assorbire una quantità sufficiente di pluslavoro non ancora mediante la pura e semplice forza dei rapporti economici, ma anche con l'ausilio del potere dello Stato, sono in tutto e per tutto assai modeste, se si confrontano con le concessioni che è costretto a fare, ringhiando e resistendo, in età adulta. Ci vogliono secoli perchè il «libero» lavoratore si adatti volontariamente, in conseguenza dello sviluppo del modo capitalistico di produzione, cioè sia socialmente costretto a vendere per il prezzo dei suoi mezzi di sussistenza abituali l'intero suo periodo attivo di vita, anzi, la sua capacità stessa di lavoro, sia costretto a vendere la sua primogenitura per un piatto di lenticchie. È quindi cosa naturale che *il prolungamento della giornata lavorativa*, che il capitale cerca di *imporre* per coercizione statale *agli operai adulti*, dalla metà del sec. XIV fino alla fine del sec. XVII, coincida all'incirca col *limite del tempo di lavoro* che nella seconda metà del sec. XIX viene tracciato qua e là, da parte dello Stato, alla trasformazione di *sangue dell'infanzia* in capitale. Quel che oggi, per esempio nello Stato del Massachussetts, che finora è lo Stato più libero della repubblica americana del nord, viene proclamato come limite statutario al lavoro dei fanciulli al di sotto dei dodici anni, era in Inghilterra, ancora alla metà del sec. XVII, la giornata lavorativa normale di artigiani nel pieno delle forze, di robusti servi agricoli e di giganteschi fabbri ferrai[286].

Il primo *Statute of labourers* (23° anno del regno di Edoardo III., 1349) ebbe il suo pretesto immediato (non la *causa*, poichè la legislazione di questo tipo perdura per secoli senza quel pretesto) nella gran peste che aveva decimato la popolazione, cosicchè, come dice uno scrittore tory, la difficoltà di far lavorare operai *a prezzi ragionevoli*" (cioè a prezzi che lasciassero a chi impiegava gli operai una quantità ragionevole di pluslavoro) «era divenuta di fatto intollerabile»[287]. Quindi vennero imposti per forza di legge salari ragionevoli e così pure i limiti della giornata lavorativa. Quest'ultimo punto, che qui è l'unico che ci interessi, è ripetuto nello statuto del 1496 (sotto Enrico VII). La giornata lavorativa doveva allora durare, il che però non si ottenne mai, per tutti *gli artigiani (artzficers*) e lavoranti agricoli, nel periodo da marzo a settembre, dalle cinque di mattina fin tra le sette e te otto di sera, ma le ore dei pasti ammontavano a un'ora per la prima colazione, un'ora e mezza per il pasto del mezzogiorno e mezz'ora per il pasto delle quattro: cioè proprio il doppio di quanto è concesso dalla legge sulle fabbriche ora vigente[288]. Nell'inverno si doveva lavorare dalle cinque del mattino fino all'imbrunire, con le stesse interruzioni. Uno *statuto elisabettiano* del 1562, per *tutti* i lavoratori "ingaggiati con salario a giornata o a settimana e, lascia intatta la durata della giornata lavorativa, ma cerca di limitare gli intervalli a due ore e mezza per l'estate e a due per l'inverno. Il pasto di mezzogiorno deve durare soltanto un'ora, mentre «il sonno pomeridiano di una mezz'ora» dev'essere permesso solo da metà maggio a metà agosto. Per ogni ora di assenza dev'essere detratto un *penny* (circa 8 pfennig) dal salario. Tuttavia, nella pratica, la situazione dei lavoratori era più favorevole che nel libro degli statuti. Il padre dell'economia politica, che in certo modo è anche l'inventore della statistica, William Petty, dice in uno scritto da lui pubblicato nell'ultimo terzo del sec. XVII: «I lavoratori» (*labouring men*, propriamente, allora, lavoratori agricoli) "lavorano dieci ore al giorno e fanno venti pasti alla settimana, cioè tre al giorno nei giorni lavorativi e due le domeniche; donde si vede chiaramente che, se volessero digiunare il venerdì sera e se volessero dedicare al pasto di mezzogiorno un'ora e mezza, mentre ora abbisognano di due ore, dalle undici all'una di mattina, se dunque essi lavorassero per un ventesimo di più e consumassero un ventesimo di meno ci si potrebbe procacciare il decimo dell'imposta sopra ricordata»[289]. Non aveva ragione il dott. *Andrew Ure*, di accusare con alte grida il *bill* delle dodici ore del 1833 d'essere un regresso verso i tempi delle tenebre? Certo, le regole degli statuti e quelle citate dal Petty valgono anche per gli «*apprentices*» (apprendisti). Ma dalla seguente lamentela si vede la situazione del lavoro dei fanciulli ancora alla fine del secolo

XVII: «I nostri ragazzi, qui in Inghilterra, non fanno niente del tutto fino al momento di divenire apprendisti; poi hanno bisogno, naturalmente, di molto tempo sette anni — per divenire artigiani perfetti". Invece si celebra la Germania, perchè quivi i fanciulli vengono allevati fin dalla culla almeno "a un qualche po' di occupazione»[290].

Ancora per la maggior parte del sec. XVIII, fino all'epoca della grande industria, al capitale non è riuscito in Inghilterra d'impadronirsi *dell'intera settimana* dell'operaio mediante il. pagamento del valore settimanale della forza-lavoro, eccezion fatta tuttavia per i lavoratori agricoli. La circostanza che potevano vivere una settimana intera col salario di quattro giornate non sembrava agli operai ragione sufficiente per lavorare per il capitalista anche le altre due giornate. Una parte degli economisti inglesi, al servizio del capitale, denunciava questa ostinazione nella maniera più rabbiosa; un'altra parte difendeva gli operai. Ascoltiamo per esempio la polemica fra il *Postlethwayt*, il cui dizionario commerciale godeva allora della stessa fama di cui oggi godono scritti analoghi del MacCulloch e del MacGregor, e il già citato autore *dell'Essay on Trade and Commerce*[291].

Il Postlethwayt dice fra l'altro: "Non posso concludere queste poche osservazioni, senza rilevare il modo di dire corrente in bocca a troppe persone, che se il lavoratore *(industrious poor*) può ottenere in cinque giornate tanto che gli basti per vivere non vuol lavorare sei intere giornate. Di qui essi concludono che è necessario rincarare anche i mezzi di sussistenza più necessari, per mezzo di imposte o con qualsiasi altro mezzo, per costringere l'artigiano e l'operaio della manifattura a un lavoro ininterrotto di sei giornate alla settimana. Sono costretto a chieder permesso d'essere d'opinione differente da quella di questi grandi politici, che lottano per *la schiavitù perpetua della popolazione lavoratrice (the perpetual slavery of the working people)* di questo regno; essi dimenticano il proverbio "*all work and no play*" (solo lavoro e niente giuochi). Non si vantano gli inglesi della genialità e della destrezza dei loro artigiani e dei loro operai delle manifatture, che hanno procurato finora alle merci britanniche credito e celebrità? A quale circostanza si deve questo fatto? Probabilmente a nient'altro che al modo col quale la nostra popolazione lavoratrice si sa svagare a modo proprio. Se fossero costretti a sgobbare per tutto l'anno, per ognuna delle sei giornate della settimana, in continua ripetizione della stessa operazione, non ne rimarrebbe ottusa la loro genialità e non diverrebbero pigri e stupidi, invece di essere pronti ed abili, e *in seguito a tale eterna schiavitù* i nostri operai non perderebbero, invece di conservarla, la loro fama ?... Che tipo di abilità artistica potremmo aspettarci da animali così duramente tribolati *(hard driven animals*) ?... Molti di essi compiono in quattro giorni tanto lavoro quanto un francese in cinque o in sei. Ma se gli inglesi devono essere eterni lavoratori a sgobbo, c'è da temere che degenereranno (*degenerate*) anche al di sotto dei francesi. Se il nostro popolo è celebre per il suo coraggio in guerra, non siamo soliti dire che ciò è dovuto, da una parte, al buon *roostheef* e al buon *pudding* inglese nel suo corpo, dall'altra, e non meno, al nostro spirito costituzionale e alla nostra libertà? E perchè la maggior genialità, energia ed abilità dei nostri artigiani ed operai manifatturieri non dovrebbe esser dovuta alla libertà con la quale si svagano come meglio loro piace? Spero che *non perderanno più questi privilegi, nè la buona vita* dalla quale viene tanto la loro operosità che il loro coraggio!»[292].

A ciò l'autore *dell'Essay on Trade and Commerce* risponde: "Se vien ritenuto istituzione *divina* solennizzare il settimo giorno della settimana, ciò implica che gli altri giorni della settimana appartengono al lavoro" (egli intende, *al capitale*, come si vedrà subito), "e non si può biasimare come cosa crudele *costringere* alla osservanza di questo comandamento di Dio... Che l'umanità inclini per natura all'agio e all'indolenza, ne facciamo funesta esperienza nella condotta della nostra plebe delle manifatture, che *in media non lavora più di quattro giornate alla settimana*, fuorchè nel caso di un rincaro dei mezzi di sussistenza... Posto che un *bushel* di grano rappresenti tutti i mezzi di sussistenza dell'operaio, che esso

costi cinque scellini e che l'operaio guadagni uno scellino per giornata col suo lavoro, egli ha bisogno di lavorare solo cinque giornate alla settimana; e solo quattro se il *bushel* costa quattro scellini... Ma poichè il salario del lavoro in questo regno è molto più alto, a confronto del prezzo dei mezzi di sussistenza, l'operaio manifatturiero che lavora quattro giornate alla settimana ha un eccesso di denaro, col quale vive ozioso il resto della settimana... Spero di aver detto abbastanza per rendere evidente che *un lavoro moderato durante sei giorni alla settimana non è schiavitù.* I nostri lavoratori agricoli lo fanno e, secondo tutte le apparenze, sono i più felici fra i lavoratori (*labouring poor*)[293], ma gli olandesi lo fanno nelle manifatture e sembrano un popolo felicissimo. Lo fanno i francesi, quando non interferiscono le molte *giornate festive...*[294]. Ma la nostra plebe si è messa in testa l'idea fissa che le spetti, come inglese, per diritto di nascita, il privilegio di essere *più libera e indipendente* (della popolazione lavoratrice) di ogni altro paese di Europa. Ora, questa idea può essere di qualche utilità quando influisca sul coraggio dei nostri soldati, ma quanto meno essa è forte negli operai manifatturieri, tanto meglio per loro e per lo Stato. Gli operai non dovrebbero ritenersi mai indipendenti dai loro superiori *(" independent of their superiors ")*... È estremamente pericoloso incoraggiare la plebe, in uno Stato commerciale come il nostro, dove forse, su otto parti della popolazione complessiva, sette sono gente con scarsa o nessuna proprietà... [295]. La cura non sarà completa, finchè *i nostri poveri dell'industria non si acconceranno a lavorare sei giornate per la stessa somma che ora guadagnano in quattro giornate*»[296]. A questo scopo, come per «estirpare la pigrizia, la corruzione e i vaneggiamenti romantici sulla libertà», cioè «per diminuire la tassa dei poveri, per promuovere lo spirito dell'industria e *per abbassare il prezzo del lavoro nelle manifatture*», il nostro fido Eckart del capitale propone il provato sistema di chiudere in una *«casa di lavoro ideale» (and ideal workhouse)* quei lavoratori che vengono a dipendere dalla pubblica beneficenza, in una parola gli indigenti. «Tale casa dovrebbe esser resa *una casa del terrore (house of terror)*»[297]. In questa «*casa del terrore*», in tale «*ideale di casa di lavoro*» si dovrebbe lavorare per «quattordici ore giornaliere, compresi però i periodi occorrenti ai pasti, cosicchè rimangano *dodici ore lavorative piene*»[298].

Dodici ore lavorative al giorno nella "*casa di lavoro ideale*", nella *casa del terrore del 1770*! Sessantatre anni più tardi, nel 1833, quando il parlamento inglese diminuì la giornata lavorativa degli adolescenti dai tredici ai diciotto anni a dodici ore lavorative piene per quattro branche di fabbricazione, sembrò che fosse spuntato il giorno del giudizio per l'industria inglese! Nel 1852, quando L. Bonaparte cercò di prender piede nella borghesia, dando un colpo alla giornata lavorativa legale, la popolazione operaia francese gridò ad una sola voce: "La legge che *abbrevia a dodici ore la giornata lavorativa* è l'unico bene rimastoci della legislazione repubblicana!»[299]. A *Zurigo* il lavoro degli adolescenti al di sopra dei dieci anni *è limitato a dodici ore*; nell'*Argovia* il lavoro degli adolescenti fra i dodici e i diciotto anni *è stato ridotto*, nel 1862, *da dodici ore e mezza a dodici*, in *Austria,* nel 1860, *pure a dodici ore, per fanciulli fra i quattordici e i sedici anni*[300]. Quale «*progresso dal 1770 a oggi*», giubilerebbe «esultando» il Macaulay!

La «*casa del terrore*» per gli indigenti, che nel 1770 era ancora un sogno per l'anima del capitale, si è innalzata pochi anni dopo come gigantesca «*casa di lavoro*» proprio per l'operaio manifatturiero: **il suo nome è fabbrica**. E questa volta l'ideale è impallidito al confronto con la realtà.

6. LA LOTTA PER LA GIORNATA LAVORATIVA NORMALE. LEGGI COERCITIVE SULLA LIMITAZIONE DEL TEMPO DI LAVORO. LA LEGISLAZIONE INGLESE SULLE FABBRICHE DAL 1833 AL 1864.

Il capitale aveva avuto bisogno di secoli per prolungare la giornata lavorativa fino ai suoi limiti massimi normali e poi, al di là di questi, fino ai limiti della giornata naturale di dodici ore[301]: ma ora, dopo la nascita della grande industria nell'ultimo terzo del secolo XVIII, si ebbe una accelerazione violenta e smisurata, travolgente come una valanga. Tutti i limiti, di morale e di natura, di sesso e di età, di giorno e di notte, furono spezzati. Perfino i concetti di giorno e di notte, che nei vecchi statuti erano semplici, alla contadina, si confusero tanto che un giudice inglese del 1860 dovette ricorrere a un acume veramente talmudistico per spiegare "con valore di sentenza" quel che sia la notte e quel che sia il giorno[302]. Il capitale celebrava le sue orge.

Appena la classe operaia, soverchiata dal fracasso della produzione, cominciò a tornare in qualche modo in se stessa, cominciò la sua resistenza, e in un primo tempo nel paese di nascita della grande industria, in Inghilterra. Tuttavia, per tre decenni, le concessioni strappate dalla classe operaia rimasero puramente nominali. Dal 1802 al 1833 il parlamento emanò 5 *Acts* sul lavoro, ma fu tanto scaltro da non votare neanche un soldo per la loro esecuzione legale, per il personale necessario di funzionari ecc.[303]. Così quegli *Acts* rimasero lettera morta. "Fatto sta che, prima dell'Atto del 1833, fanciulli e giovani venivano logorati dal lavoro *("were worked")* per tutta la notte e per tutto il giorno, o per tutti e due, *ad libitum*»[304].

L'esistenza di una giornata lavorativa normale data per l'industria moderna soltanto dall'Atto sulle fabbriche del 1833, comprendente le fabbriche per la lavorazione del cotone, della lana, del lino e della seta. Nulla serve a definire lo spirito del capitale meglio della storia della legislazione inglese sulle fabbriche dal 1833 al 1864!

La legge del 1833 dichiara che *la giornata lavorativa ordinaria di fabbrica* deve cominciare alle cinque e mezzo di mattina e deve finire alle otto e mezza di sera, che *entro tali limiti*, cioè entro *un periodo di quindici ore, dev'essere considerato legale far lavorare adolescenti* (cioè persone fra i tredici e i diciotto anni) in qualsiasi momento della giornata, sempre presupponendo che un *medesimo adolescente non lavori più di dodici ore entro una giornata*, eccezion fatta per alcuni casi specialmente preveduti. La sesta sezione dell'Atto stabilisce: «che sarà concessa, nel corso di ogni giornata, non meno di un'ora e mezza per i pasti ad ognuna di tali persone dal tempo di lavoro limitato». Fu proibito di far lavorare *fanciulli* al di sotto dei nove anni, con un'eccezione che ricorderemo più avanti; il lavoro dei *fanciulli dai nove ai tredici anni* venne limitato *a otto ore al giorno.* Per tutte le persone fra i nove e i diciotto anni fu proibito *il lavoro notturno*, cioè, secondo quella legge, il lavoro fra le otto e mezza di sera e le cinque e mezza di mattina.

I legislatori erano tanto lontani dal voler intaccare la *libertà del capitale* di succhiare a fondo la forza-lavoro degli adulti, cioè dall'intaccare quella che essi chiamavano «*la libertà del lavoro*», che escogitarono un loro proprio sistema per prevenire tali orripilanti conseguenze della legge sulle fabbriche.

«Il gran male del sistema delle fabbriche, com'è presentemente regolato", dice la prima relazione del consiglio centrale della commissione del 25 giugno 1833, "consiste nel fatto che esso crea la necessità di estendere il lavoro dei fanciulli alla durata estrema raggiunta dalla giornata lavorativa degli adulti. L'unico rimedio a questo in conveniente, *senza ricorrere alla limitazione del lavoro degli adulti, dal che sorgerebbe un male maggiore di quello a cui si cerca di rimediare,* sembra essere il progetto di adoperare doppie serie di ragazzi". Quindi questo piano venne eseguito, in modo che, per esempio, dalle cinque e mezza di mattina fino all'una e mezza pomeridiane veniva messo al lavoro un gruppo di fanciulli dai nove ai tredici anni, dall'una e mezza alle otto e mezza un altro gruppo ecc.; e gli si dette il nome di *sistema a relais* (System of Relays. Relay significa, tanto in inglese che in francese, il cambio dei cavalli di posta in varie stazioni).

Ma, in premio del fatto che i signori fabbricanti avevano ignorato con la massima sfacciataggine tutte le leggi sul lavoro dei fanciulli emanate nei ventidue anni precedenti, ora gli si indorò anche la pillola. Il parlamento stabilì che, dopo il primo marzo 1834, *nessun fanciullo al di sotto degli undici anni* potesse lavorare più di Otto ore in una fabbrica, dopo il primo marzo 1835 *nessun fanciullo al di sotto dei dodici*, dopo il primo marzo 1836 *nessun fanciullo al di sotto dei tredici*!

Questo «liberalismo» così riguardoso per il «capitale» era tanto più degno di approvazione, in quanto il dott. Farre, Sir A. Carlisle, Sir B. Brodie, Sir C. Bell, il sig. Guthrie ecc., in breve tutti i più importanti *physicians e surgeons* di Londra, avevano dichiarato nelle loro deposizioni davanti alla Camera bassa: *periculum in mora*! Il dott. Farre si era espresso anche un po' più grossolanamente: «È necessaria subito una legislazione per *la prevenzione della morte in tutte le forme nelle quali essa possa essere inflitta prematuramente*; e certamente questo metodo» (delle fabbriche) «deve essere considerato *uno dei più crudeli metodi* di infliggere la morte»[305].

Lo stesso parlamento «riformato», che per delicatezza verso i signori fabbricanti incatenava ancora per anni all'inferno del lavoro di fabbrica, per settantadue ore settimanali, dei fanciulli meno che tredicenni, proibiva invece fin dal primo momento ai piantatori, *nell'Atto di emancipazione*, che pure somministrava la libertà a gocce, di far lavorare *qualsiasi schiavo negro più di quarantacinque ore alla settimana!*

Ma il capitale, per nulla riconciliato, aprì da quel momento una agitazione rumorosa, durata vari anni. Essa si svolgeva soprattutto *attorno all'età delle categorie* che, sotto il *nome di fanciulli*, avevano visto il loro lavoro limitato ad otto ore ed erano state sottoposte a un certo obbligo scolastico. **Secondo l'antropologia capitalistica, la fanciullezza cessava coi dieci, o al massimo con gli undici anni.** Più si avvicinava la scadenza per la esecuzione completa dell'Atto sulle fabbriche, il fatale anno 1836, più, selvaggiamente infuriava il canagliume dei fabbricanti. Di fatto gli riuscì di intimidire il governo, fino a fargli proporre nel 1835 che il limite d'età dei fanciulli fosse abbassato dai tredici ai dodici anni. Ma intanto la *pressure froin without* (pressione dal di fuori.) cresceva minacciosamente. Alla Camera bassa mancò il coraggio. Essa rifiutò di gettare fanciulli tredicenni sotto la ruota Juggernaut (Ruota del carro del dio indiano Visnù dalla quale si lasciavano schiacciare i fedeli durante le processioni.) del capitale per più di otto ore al giorno e l'Atto del 1833 entrò in pieno vigore. Rimase immutato fino al giugno del 1844.

Durante il decennio nel quale tale Atto ha regolato il lavoro di fabbrica, prima parzialmente e poi integralmente, le relazioni ufficiali degli ispettori di fabbrica straboccano di lamentele sull' impossibilità di mandano ad effetto. Infatti, poichè la legge del 1833 lasciava liberi i signori del capitale di far cominciare, interrompere, finire, in ogni momento che preferissero, ad ogni "adolescente" e ad ogni "fanciullo» il suo lavoro di dodici ore e rispettivamente di otto ore entro il periodo di quindici ore dalle cinque e mezza di mattina fino alle otto e mezza di sera, poichè inoltre lasciava loro anche la libertà di assegnare alle differenti persone ore differenti per i pasti, quei signori escogitarono subito un nuovo sistema a relais, col quale i cavalli da lavoro non venivano cambiati in determinate stazioni, ma tornavano sempre ad essere riattaccati in stazioni che cambiavano. Non indugiamo oltre sulla bellezza di questo sistema, perchè dovremo tornare a parlarne. Ma è chiaro, a prima vista, che esso aboliva l'Atto sulle fabbriche non solo nello spirito, ma anche nella lettera. Come potevano fare gli ispettori di fabbrica a imporre il tempo di lavoro determinato dalla legge e la concessione dei periodi legali per i pasti, con tutta quella complicata contabilità su ogni singolo fanciullo e ogni adolescente? In gran parte delle fabbriche il vecchio, brutale abuso tornò presto a fiorire impunito. In una riunione col ministro degli interni (1844), gli ispettori di fabbrica dimostrarono l'impossibilità di ogni controllo mentre durava il sistema a relais di nuova invenzione[306]. Ma intanto le circostanze

s'erano molto cambiate. Gli operai delle fabbriche, a cominciare specialmente dal 1838, avevano fatto del *Bill delle dieci ore* il loro grido economico di battaglia, come della Carta il loro manifesto politico. Anche una parte dei fabbricanti, che avevano regolato l'esercizio della loro industria secondo l'Atto del 1833, seppelliva il parlamento con memoriali sulla "concorrenza" immorale dei loro «falsi fratelli", ai quali maggiore impudenza o più felici circostanze locali permettevano di infrangere la legge. Inoltre, per quanto il singolo fabbricante avesse sempre voglia di lasciar libero corso all'antica bramosia di rapina, tuttavia i portavoce e capi politici della classe dei fabbricanti ordinavano di tenere un contegno differente e un linguaggio differente verso gli operai. Avevano aperto la campagna per *l'abolizione della legge sul grano* e, per vincerla, avevano bisogno dell'aiuto degli operai! Quindi, per il regno millenario del *free trade*, non promettevano solo il raddoppiamento della pagnotta, ma anche l'accettazione del *Bill delle dieci ore*[307]. Tanto meno dunque dovevano combattere una misura che doveva rendere effettivo l'Atto del 1833 e nient'altro. Minacciati nel loro più sacro interesse, *la rendita fondiaria*, i *tories* tuonarono finalmente, scandalizzati e con tono da filantropi, contro le «pratiche infami»[308] dei loro nemici.

Così si giunse all'Atto aggiuntivo sulle fabbriche del 7 giugno 1844, che entrò in vigore il 10 settembre 1844. Esso raggruppa una nuova categoria fra la massa degli operai che godono della sua protezione: le donne al di sopra dei diciotto anni. Esse vennero equi parate sotto ogni aspetto alle «giovani persone": il loro tempo di lavoro fu limitato a dodici ore, il lavoro notturno fu interdetto per esse ecc. Dunque, per la prima volta, la legislazione si vide costretta a controllare direttamente e ufficialmente anche il lavoro dei maggiorenni. Nella relazione sulle fabbriche del 1844-45 si dice ironicamente: «Non è venuto a nostra conoscenza nessun caso di donne adulte che abbiano espresso qualche lamentela su *questa interferenza nei loro diritti*»[309]. Il lavoro dei fanciulli al di sotto dei tredici anni venne ridotto a sei ore e mezza al giorno e, in certe condizioni, a sette[310].

Per eliminare gli abusi del "*sistema a relais" spurio*, la legge prese fra l'altro le seguenti importanti disposizioni particolari: "La giornata lavorativa per i fanciulli e gli adolescenti va calcolata dal momento della mattina nel quale qualsiasi fanciullo o adolescente comincia a lavorare nella fabbrica». Cosicché, per esempio, se **A** comincia il lavoro alle otto del mattino e **B** alle dieci, tuttavia la giornata lavorativa di **B** deve finire alla stessa ora di quella di **A**. L'inizio della giornata lavorativa deve essere annunciato per mezzo di un orologio pubblico: per esempio il più vicino orologio della ferrovia, sul quale si deve regolare la campana della fabbrica. Il fabbricante deve affiggere nella fabbrica un avviso a grandi caratteri, nel quale siano indicati il principio, la fine, le pause della giornata lavorativa. Fanciulli che comincino il loro lavoro di mattina, prima delle dodici, non possono più venire impiegati dopo l'una pomeridiana. Quindi il turno pomeridiano deve consistere di fanciulli differenti da quelli del turno mattutino.

L'ora e mezza per i pasti deve esser data a tutti gli operai protetti dalla legge *negli stessi periodi della giornata* e, prima delle tre pomeridiane, dev'essere data per lo meno un'ora. Fanciulli e adolescenti non debbono esser impiegati per più di cinque ore prima dell'una pomeridiana, senza che ci sia una pausa di almeno mezz'ora per un pasto. Fanciulli, adolescenti o donne non devono rimanere durante nessuno dei pasti in una stanza della fabbrica dove abbia luogo qualsiasi processo lavorativo ecc.

S'è visto che queste disposizioni minuziose, che regolano con tanta uniformità militare, al suono della campana, periodi, limiti, pause del lavoro, non erano affatto prodotti di arzigogoli parlamentari: si erano sviluppate a poco a poco dalla situazione, come leggi naturali del modo moderno di produzione. **La loro formulazione, il loro riconoscimento ufficiale, la loro proclamazione da parte dello Stato, erano il risultato di lunghe lotte di classe**. Una delle loro prime conseguenze fu che la pratica sottopose agli stessi limiti

anche la giornata lavorativa degli operai di fabbrica maschi adulti, poichè nel maggior numero di processi lavorativi la cooperazione dei fanciulli, degli adolescenti e delle donne era indispensabile agli operai adulti. Dunque, nel complesso, durante il periodo dal 1844 al 1847, la giornata lavorativa di dodici ore ebbe validità generale e uniforme in tutte le branche industriali soggette alla legislazione sulle fabbriche.

Però i fabbricanti non permisero questo «progresso» senza un «regresso» che lo compensasse. Spinta da loro, la Camera dei Comuni ridusse da nove a otto anni l'età minima dei fanciulli da consumare col lavoro, per garantire «*la provvista addizionale di ragazzi di fabbrica» dovuta al capitale in nome di Dio e della Legge*[311].

Gli anni 1846-47 fanno epoca nella storia economica dell'Inghilterra. Revoca delle leggi sul grano, abolizione dei dazi di importazione sul cotone e su altre materie prime, il libero commercio proclamato stella polare della legislazione! In breve: era l'aurora del millennio. Dall'altra parte, negli stessi anni giungevano alla massima altezza il movimento cartista e l'agitazione per le dieci ore, che trovavano alleati nei *tories* anelanti vendetta. Nonostante la resistenza fanatica dell'esercito liberoscambista che, con il Bright e il Cobden in testa, mancava ora alla parola data, il *Bill* delle dieci ore, al quale da tanto tempo si aspirava, fu approvato dal parlamento.

Il nuovo Atto sulle fabbriche, dell'8 giugno 1847, stabilì che *il primo luglio* 1847 si doveva avere un abbreviamento provvisorio a undici ore della giornata lavorativa degli "adolescenti" (dai 13 ai 18 anni) e di tutte le *operaie*, ma che dal primo maggio 1848 doveva entrare in vigore la limitazione definitiva della giornata lavorativa a dieci ore. Per il resto, l'Atto era soltanto una *aggiunta e un emendamento* delle leggi del 1833 e del 1844.

Il capitale intraprese una campagna preliminare per impedire la piena esecuzione dell'Atto il primo maggio 1848. E cioè proprio gli operai, ammaestrati, come si pretendeva, dall'esperienza, avrebbero dovuto aiutare a distruggere la loro propria opera. Il momento era stato scelto con abilità. «Si deve rammentare che, in seguito alla terribile crisi del 1846-47, grandi sofferenze avevano imperato fra gli operai delle fabbriche, poichè molte fabbriche avevano lavorato solo per poco tempo e altre erano rimaste ferme del tutto. Un numero considerevole di operai si trovava quindi in una situazione gravissima, molti erano pieni di debiti. Quindi si poteva ritenere, con sufficiente certezza, che essi avrebbero preferito il periodo lavorativo più lungo per compensare le perdite passate, forse per pagare i debiti, per ritirare dalla casa di pegno i loro mobili, per sostituire le cose che avessero vendute o per avere nuovi vestiti, per sè e per le loro famiglie»[312]. I signori delle fabbriche cercarono di aumentare l'effetto naturale di quelle circostanze con una riduzione generale dei salari del dieci per cento, che fu fatta, per così dire, per la solenne inaugurazione della nuova era del libero commercio. Poi seguì un ulteriore riduzione dell'otto e un terzo per cento, appena la giornata lavorativa fu abbreviata a undici ore, e del doppio, quando venne definitivamente limitata a dieci ore. Quindi, dove le condizioni lo permettevano in una maniera o nell'altra, ebbe luogo una riduzione dei salari almeno del venticinque per cento[313]. E con queste probabilità, preparate in una situazione così favorevole, si dette inizio all'agitazione fra gli operai per la revoca dell'Atto del 1847, senza disdegnare nessun mezzo di inganno, di corruzione e di minaccia: ma tutto invano. Riguardo alla mezza dozzina di petizioni nelle quali gli operai furono costretti a lamentarsi della «loro oppressione sotto quell'Atto», gli stessi petitori dichiararono, all'interrogatorio orale, che le loro sottoscrizioni erano state estorte. «Erano oppressi, ma da qualcos'altro che l'Atto sulle fabbriche»[314]. Ma se i fabbricanti non riuscirono a far parlare gli operai nel senso voluto, questo servì solo a farli gridare, proprio loro, tanto più forte nella stampa e in parlamento, in nome degli operai. Denunciavano gli ispettori di fabbrica come una specie di commissari della Convenzione, che sacrificavano spietatamente l'infelice operaio alloro capriccio di riformatori del mondo. Anche questa manovra fallì. L'ispettore di fabbrica

Leonard Horner fece personalmente, e fece fare dai suoi viceispettori, numerosi interrogatori nelle fabbriche del Lancashire. Circa il settanta per cento degli operai interrogati si dichiararono per le dieci ore, una percentuale molto minore per le undici ore e una minoranza del tutto insignificante per le vecchie dodici ore[315].

Un'altra manovra «alla buona» fu quella di far lavorare dalle dodici alle quindici ore gli *operai maschili adulti* e poi dichiarare che *questo fatto* era la migliore espressione dei più cari desideri dei proletari. Ma lo «spietato» ispettore di fabbrica Leonard Horner si fece trovare un'altra volta sul posto. La maggior parte dei «sopraorario» deposero «che avrebbero di gran lunga preferito lavorar dieci ore a minor salario, ma che non avevano scelta: tanti di loro erano disoccupati, tanti filatori erano costretti a lavorare come semplici *piecers* (attaccafili), che, se avessero rifiutato il prolungamento del tempo di lavoro, altri avrebbero preso subito il loro posto, cosicchè per loro la questione era: o lavorare per il periodo prolungato o finir sul lastrico»[316].

La campagna del capitale era fallita pel momento, e la legge sulle dieci ore entrò in vigore il primo maggio 1848. Ma intanto, il fiasco del partito dei cartisti, di cui i capi erano stati gettati in carcere e l'organizzazione frantumata, aveva già scosso la fiducia in se stessa della classe operaia inglese. Poco dopo, l'insurrezione parigina del giugno, soffocata nel sangue, riunì tanto nell'Europa continentale come in Inghilterra tutte le frazioni delle classi dominanti, proprietari fondiari e capitalisti, lupi di borsa e merciai, protezionisti e liberoscambisti, governo e opposizione, preti e liberi pensatori, giovani meretrici e vecchie suore, nella invocazione comune per la salvezza della proprietà, della religione, della famiglia, della società! La classe operaia venne screditata dappertutto e messa al bando, venne posta sotto la «*loi des suspects*». I signori delle fabbriche non avevano dunque nessun bisogno di aver riguardo. Proruppero in aperta ribellione, non solo contro la legge delle dieci ore, ma contro tutta la legislazione che dal 1833 in poi aveva cercato, in qualche modo, di frenare il *"libero»* dissanguamento della forza-lavoro. Fu una *proslavery rebellion* in miniatura, attuata per più di due anni con cinica spregiudicatezza e con energia terroristica, e tanto più a buon mercato l'una e l'altra, perchè il capitalista rivoltoso non rischiava nient'altro che la pelle dei suoi operai.

Per comprendere quanto segue, ci si deve rammentare che gli Atti sulle fabbriche del 1833, del 1844 e del 1847 erano tutti in vigore, salvo gli articoli emendati dall'uno o dall'altro di essi; che nessuno di quegli Atti aveva limitato la giornata lavorativa *dell'operaio maschio al di sopra dei diciotto anni,* e che, dal 1833 in poi, il periodo di quindici ore, dalle cinque e mezza della mattina fino alle otto e mezza di sera, era rimasto la «giornata» legale, entro la quale doveva essere compiuto il lavoro degli adolescenti e delle donne, prima di dodici ore, poi di dieci, alle prescritte condizioni.

I fabbricanti cominciarono qua e là con il licenziamento d'una parte, talvolta della metà, dei giovani e delle operaie da loro occupati, reintroducendo invece fra gli operai maschi adulti, il lavoro notturno, che era ormai caduto quasi in disuso. Ed esclamavano che la legge delle dieci ore non lasciava loro nessun'altra alternativa![317]

Il secondo passo fu diretto contro le pause legali per i pasti. Sentiamo gli ispettori di fabbrica: «Dopo la riduzione delle ore lavorative a dieci giornaliere, i fabbricanti, benché in pratica non abbiano finora condotto alle ultime conseguenze il loro proposito, affermano che, se per esempio si lavora dalle nove di mattina alle sette di sera, essi soddisfano alla prescrizione della legge dando un'ora per il pasto prima delle nove di mattina e mezz'ora dopo le sette di sera, il che fa un'ora e mezza per i pasti. Per ora, in alcuni casi, concedono una mezz'ora o un'ora per il pasto di mezzogiorno, ma insistono nel dire di non aver nessun obbligo di concedere nessuna parte dell'ora e mezza nel corso della giornata di dieci ore»[318]. Dunque, i signori delle fabbriche affermano che le disposizioni minuziose e

precise sulle pause per i pasti nell'Atto del 1844 danno agli operai soltanto *il permesso* di mangiare e bere *prima* dell'ingresso nella fabbrica e *dopo* l'uscita dalla fabbrica: cioè a casa propria! E perchè gli operai non dovrebbero far il loro pranzo prima delle nove di mattina? Tuttavia i giuristi della Corona decisero che i pasti prescritti «debbono esser dati in pause durante la giornata lavorativa reale, che è illegale far lavorare dalle nove di mattina fino alle sette di sera senza interruzione per dieci ore di fila»[319].

Dopo queste dimostrazioni piuttosto amichevoli, il capitale iniziò la sua rivolta con un passo che corrispondeva alla lettera della legge del 1844, quindi era legale.

Certo, la legge del 1844 proibiva di far lavorare di nuovo, *dopo l'una pomeridiana*, fanciulli dagli otto ai tredici anni che erano stati impiegati *prima delle dodici antimeridiane*. Ma non regolava in nessun modo il lavoro di sei ore e mezza dei fanciulli il cui periodo lavorativo *cominciasse alle dodici antimeridiane* o più tardi! Quindi, fanciulli di otto anni potevano essere impiegati, se avevano cominciato il lavoro *alle dodici antimeridiane*, dalle dodici all'una: un'ora, dalle due alle quattro pomeridiane: due ore, dalle cinque fino alle otto e mezzo di sera: tre ore e mezza; tutto sommato le sei ore e mezza legali! E c'è di meglio. Per adattare l'uso che si faceva dei fanciulli *al lavoro degli operai maschi adulti fino alle otto e mezza di sera,* i fabbricanti non avevano bisogno di altro che di non dar loro nessun lavoro prima delle due pomeridiane, e poi li potevano trattenere ininterrottamente nella fabbrica fino alle otto e mezza di sera. «Ed ora si ammette espressamente che, da qualche tempo in qua, s'è infiltrata in Inghilterra, per la bramosia dei fabbricanti di far girare le loro macchine per più di dieci ore, la pratica di far lavorare fino alle otto e mezza di sera bambini dagli otto ai tredici anni, d'ambo i sessi, soli con gli uomini adulti, dopo che tutti gli adolescenti e le donne se ne sono andati dalla fabbrica»[320]. Operai e ispettori di fabbrica hanno protestato per ragioni igieniche e morali. Ma il capitale ha risposto:

«Le mie azioni ricadono sul mio capo! Io chiedo giustizia, chiedo la penale in adempimento del mio contratto» (Parole di Shylock in SHAKESPEARE, Il mercante di Venezia, Atto IV, scena I, trad. G. S. Gargano)

E di fatto, secondo la statistica presentata alla Camera dei Comuni il 26 luglio 1850, si ha che il 15 luglio 1850, nonostante tutte le proteste, erano soggetti a questa «prassi» 3742 fanciulli, in 275 fabbriche[321]. E non basta! L'occhio linceo del capitale ha scoperto che l'Atto del 1844 non permette un lavoro antimeridiano di cinque ore senza una pausa di almeno trenta minuti di ristoro, ma non prescrive niente del genere per il lavoro pomeridiano. Quindi ha preteso ed è riuscito a estorcere il godimento, non solo di far sgobbare ininterrottamente figli di operai di otto anni dalle due alle otto e mezza di sera, ma anche di far patir loro la fame! «Sì, il suo petto. Così dice il contratto»[322].

Questo aggrapparsi, come Shylock, alla lettera della legge del 1844, là dove essa regola *il lavoro dei fanciulli,* doveva tuttavia servire soltanto di passaggio intermedio alla *rivolta aperta* contro la stessa legge, là dove regola il lavoro di «*adolescenti e donne*». Si ricorderà che lo scopo e il contenuto principali di quella legge era la eliminazione del «sistema a *relais* spurio». I fabbricanti aprirono la loro rivolta con la semplice dichiarazione che i paragrafi dell'Atto del 1844, che proibivano lo sfruttamento a piacere di adolescenti e di donne in brevi periodi della giornata di fabbrica di quindici ore scelti a piacere del padrone, erano rimasti "relativamente innocui (*comparatively harmless*) finchè il tempo di lavoro era limitato a dodici ore. Ma sotto la legge delle dieci ore essi erano per loro un danno (hardship) *intollerabile*»[323]. Quindi i fabbricanti annunziarono con estrema freddezza agli ispettori che non avrebbero tenuto conto della *lettera della legge* e che avrebbero reintrodotto di propria iniziativa il vecchio sistema[324]. Questo, secondo loro, avveniva nell'interesse degli stessi malconsigliati operai, «per poter pagar loro salari più alti». «Era l'unico progetto possibile per mantenere, sotto la legge delle dieci ore, la supremazia

industriale della Gran Bretagna»[325]. «Potrà essere un po' difficile trovare delle irregolarità sotto il sistema a relais: ma che cosa vuol dire? (*what of that ?*). Il grande interesse industriale di questo paese deve essere trattato forse come cosa secondaria, per risparmiare un po' di fatica in più (*some littie trouble*) agli ispettori e viceispettori di fabbrica»?[326].

Naturalmente tutte queste chiacchiere e bugie non servirono a niente. Gli ispettori di fabbrica procedettero in via giudiziaria. Ma subito il ministro degli interni, *Sir George Grey*, fu sommerso da un tal polverone di petizioni di fabbricanti, che in una circolare del 5 agosto 1848 dette agli ispettori le seguenti istruzioni: «di non procedere, in generale, per *infrazioni della lettera dell'Atto*, tutte le volte che non è dimostrato che si fa abuso del sistema a relais per far lavorare oltre le dieci ore adolescenti e donne». Di conseguenza, l'ispettore di fabbrica J*. Stuart* permise il cosiddetto sistema delle mute entro il periodo di quindici ore della giornata di fabbrica, per tutta la Scozia, dove il sistema tornò presto a fiorire all'antica maniera. Invece gli ispettori di fabbrica inglesi dichiararono che il ministro non aveva nessun potere dittatoriale per la sospensione delle leggi e continuarono ad agire con la stessa procedura contro i ribelli schiavisti.

Ma a che pro tutte le citazioni in tribunale, quando i tribunali, che erano i *county magistrates*[327] pronunciavano sentenze assolutorie? In quei tribunali i signori delle fabbriche erano giudici di se stessi. Ecco un esempio. Un certo *Eskrigge*, cotoniere della ditta Kershaw, Leese e Co., aveva proposto all'ispettore di fabbrica del suo distretto lo schema di un sistema a relais destinato alla propria fabbrica. Ricevuta risposta negativa, in un primo tempo si tenne passivo. Pochi mesi dopo, un individuo di nome Robinson, anch'egli cotoniere, e se non proprio il Venerdì ad ogni modo parente del l'Eskrigge, era citato davanti ai *Barough Justices* (Giudici di pace della città.) di Stockport, per avere introdotto il medesimo progetto di relais che l'Eskrigge aveva escogitato. Al banco dei magistrati sedevano quattro giudici, fra i quali tre cotonieri con a capo lo stesso inevitabile Eskrigge. L'Eskrigge assolse il Robinson, poi dichiarò che quel che era diritto per il Robinson era giusto per l'Eskrigge. Poi, facendosi forte della propria decisione, che era giuridicamente valida, introdusse subito il sistema nella propria fabbrica[328]. Del resto, già la composizione di quel tribunale era una aperta infrazione della legge[329]. «Questa specie di farse giudiziarie» o, esclama l'ispettore Howell, «invoca un rimedio.., o adattate la legge a queste sentenze, o la fate amministrare da un tribunale meno fallace, che adatti le sue deliberazioni alla legge... in tutti i casi del genere. Che desiderio si prova di un giudice stipendiato»![330]

I giuristi della Corona dichiararono assurda l'interpretazione dell'Atto del 1844 data dai fabbricanti, ma i salvatori della società non si lasciarono confondere. Leonard Horner riferisce: "Dopo aver tentato, con dieci querele in sette differenti distretti giudiziari, di far eseguire la legge e dopo essere stato appoggiato, in un caso solo dai magistrati... ritengo inutile continuare a perseguire in giudizio per elusione della legge. Quella parte dell'Atto che fu concepita allo scopo di creare uniformità nelle ore di lavoro.., non esiste più nel Lancashire. Inoltre, nè io nè i miei subordinati abbiamo alcun mezzo per accertarci che le fabbriche dove impera il cosiddetto sistema a relais non facciano lavorare giovani e donne oltre le dieci ore... Alla fine dell'aprile 1849, già centodiciotto fabbriche del mio distretto lavoravano con quel metodo e, in questi ultimi tempi, il loro numero aumenta rapidamente. Adesso, in generale, lavorano tredici ore e mezza, dalle sei di mattina fino alle sette e mezza di sera; in alcuni casi quindici ore, dalle cinque e mezza di mattina fino alle otto e mezza di sera»[331]. Già nel dicembre 1848, Leonard Horner aveva una lista di sessantacinque fabbricanti e di ventinove sorveglianti di fabbrica i quali dichiaravano, all'unanimità, che nessun sistema di ispezione poteva impedire, con il sistema a relais, l'estensione, anche massima del sopralavoro[332]. I medesimi bambini e adolescenti

venivano fatti passare (*shifted*) ora dalla filatura alla tessitura ecc., ora, durante le 15 ore, da una fabbrica all'altra[333]. Come controllare un sistema «che fa abuso del termine " *muta* ", per mescolare le " *braccia* " come carte da giuoco, con una infinita varietà di rigiri, e per spostare ogni giorno le ore di lavoro e di riposo per i differenti individui in modo che lo stesso e medesimo assortimento di braccia non lavori mai allo stesso tempo nello stesso luogo!»[334]

Ma, astrazion fatta dal sovraccarico reale di lavoro, questo cosiddetto sistema a relais era un parto della fantasia del capitale, così stravagante che neppure il Fourier, nei suoi schizzi umoristici sulle «*courtes séances*", l'ha mai superato; solo che qui l'attrazione del lavoro era trasformata in attrazione del capitale. Si guardino quei progetti. dei fabbricanti, che la buona stampa ha decantato come modelli di «quel che può compiere un grado ragionevole di attenzione e di metodo» («*what a reasonable degree of care and method can accomplish»*). Il personale operaio veniva talvolta distribuito in categorie, da dodici a quindici, le quali, a loro volta, variavano continuamente la loro composizione. Durante il periodo di quindici ore della giornata di fabbrica, il capitale attraeva l'operaio una volta per trenta minuti, un'altra per un'ora, per respingerlo subito dopo, ma per attrarlo di nuovo nella fabbrica e respingerlo dalla fabbrica, incalzandolo qua e là per vari e dispersi brandelli di tempo, senza mai perder la presa su di esso, finché il lavoro di dieci ore fosse compiuto. Come sul palcoscenico, le stesse persone dovevano presentarsi alternativamente nelle differenti scene dei differenti atti. Ma, come un attore appartiene al palcoscenico per tutta la durata del dramma, così ora gli operai appartenevano alla fabbrica per la durata di quindici ore, però senza calcolare in queste il tempo per venirne via e per andarvi. Così le ore di riposo si trasformavano in ore di ozio coatto, che spingevano il giovane operaio all'osteria e la giovane operaia nel bordello. Ad ogni nuova trovata che il capitalista escogitava quotidianamente per tenere in moto le sue macchine per dodici o quindici ore senza aumentare il suo personale operaio, l'operaio doveva inghiottire i suoi pasti ora in uno ora in un altro brandello di tempo. All'epoca dell'agitazione per le dieci ore, i fabbricanti gridavano che la canaglia operaia faceva petizioni allo scopo di ottenere un salario di dodici ore in cambio di un lavoro di dieci ore. Ora essi avevano rovesciato la medaglia: pagavano un salario di dieci ore e, in cambio, potevano disporre delle forze-lavoro per dodici e per quindici ore![335]. Ecco cosa c'era sotto! Ecco l'edizione della legge delle dieci ore preparata dai fabbricanti! Ed erano quegli stessi liberoscambisti, pieni di untuosità e stillanti amore per gli uomini, che per dieci anni interi, durante l'agitazione *dell'Anticorn law*, avevano dimostrato agli operai, con calcoli tirati al soldo e al centesimo, che quando si fosse avuta la libera importazione del grano un lavoro di dieci ore sarebbe stato pienamente sufficiente, coi mezzi che aveva l'industria inglese, ad arricchire i capitalisti[336].

La rivolta biennale del capitale ebbe finalmente il suo coronamento con la sentenza di uno fra i quattro supremi tribunali d'Inghilterra, la *Court of Exchequer*, la quale, in un caso portato davanti ad essa l'8 febbraio 1850, stabilì che, sebbene i fabbricanti avessero agito contro il senso dell'Atto del 1844, tuttavia quest'ultimo conteneva alcune parole che gli toglievano ogni senso. «Con questa sentenza la legge delle dieci ore era abolita»[337]. Una massa di fabbricanti che, fino a quel momento, avevano ancora esitato ad applicare il sistema a relais agli adolescenti e alle operaie, vi si gettarono in pieno[338].

Ma con questa vittoria apparentemente decisiva del capitale, ebbe subito inizio un rovesciamento. Finora gli operai avevano esercitato una resistenza passiva, benché inflessibile e rinnovata giorno per giorno. Ora protestarono a gran voce *in meetings* minacciosi nel Lancashire e nello Yorkshire. Dunque la cosiddetta legge delle dieci ore era un puro e semplice imbroglio, un trucco parlamentare, e non era mai esistita! Gli ispettori di fabbrica ammonivano il governo, in termini pressanti, che l'antagonismo fra le classi era

arrivato a una tensione di grado incredibile. Anche una parte dei fabbricanti brontolava: «Per le sentenze contraddittorie dei magistrati siamo in una situazione del tutto anormale e anarchica. Nello Yorkshire vige una legge, un'altra nel Lancashire, una legge vige in una parrocchia del Lancashire, un'altra invece negli immediati dintorni. Il fabbricante delle grandi città può eludere la legge, quello di campagna non trova il personale sufficiente per il sistema a relais e, ancor meno, per spostare gli operai da una fabbrica all'altra ecc.».

E il primo diritto innato del capitale è l'eguale sfruttamento della forza-lavoro.

In queste circostanze si venne a un compromesso fra operai e fabbricanti, suggellato poi parlamentarmente nel nuovo Atto sulle fabbriche, aggiuntivo, del 5 agosto 1850. Per «*gli adolescenti e le donne*», la giornata lavorativa venne elevata da dieci ore a dieci ore e mezza nei primi cinque giorni della settimana e limitata a sette ore e mezza il sabato. Il lavoro doveva svolgersi nel periodo dalle sei del mattino alle sei della sera[339], con pause di un'ora e mezza per i pasti, da concedersi *contemporaneamente* e in conformità alle disposizioni del 1844 ecc. Così s'era messo fine, una volta per sempre, al sistema a relais[340]. Per il lavoro dei fanciulli rimase in vigore la legge del 1844.

Anche questa volta, come già prima, una categoria di fabbricanti si assicurò particolari diritti signorili sui figli dei proletari. Erano i setaiuoli. Nel 1833 avevano minacciosamente singhiozzato che «*se si rubava loro la libertà di far crepare dal lavoro fanciulli di ogni età per dieci ore al giorno, era come fermare le loro fabbriche» («if the liberty of working children of any age for 10 hours a day was taken away, it would stop their works»).*

Secondo loro era impossibile comprare un numero sufficiente di *fanciulli al di sopra dei tredici anni.* Ed estorsero il privilegio desiderato. Ad una indagine compiuta più tardi, il pretesto che avevano addotto si rivelò come una pura e semplice menzogna[341], il che tuttavia non impedì loro, per un decennio, di filar seta, per dieci ore al giorno, col sangue di bambinelli che dovevano esser messi in piedi su sedie per poter compiere il loro lavoro[342]. Certo, l'Atto del 1844 li «derubò» della «libertà» di logorar dal lavoro per più di sei ore e mezza al giorno *bambini al di sotto degli undici anni.* Ma, in cambio, assicurò loro il privilegio di logorar col lavoro, per dieci ore al giorno, fanciulli fra gli undici e i tredici anni e cancellò l'obbligo scolastico prescritto per altri ragazzi di fabbrica. Questa volta il pretesto fu: «la delicatezza del tessuto esige nelle dita una leggerezza di tocco che si può assicurare soltanto con un precoce ingresso nella fabbrica»[343]. Si macellavano fanciulli interi per averne solo le dita delicate, come nella Russia meridionale si macella il bestiame ovino e bovino solo per averne la pelle e il sego. Finalmente, nel 1850, il privilegio concesso nel 1844 venne limitato ai reparti della torcitura e dell'annaspatura della seta; ma quivi, il tempo di lavoro dei fanciulli dagli undici ai tredici anni venne elevato da dieci a dieci ore e mezza, come indennizzo al capitale derubato della sua «libertà». Pretesto: «nelle seterie il lavoro è più leggero che nelle altre fabbriche e non è affatto dannoso per la salute come nelle altre fabbriche»[344]. Più tardi, un'indagine medica ufficiale dimostrò, viceversa, che «il saggio medio della mortalità nei distretti dell'industria serica è eccezionalmente alto e, nella parte femminile della popolazione, è anche più alto che nei distretti cotonieri del Lancashire»[345]. Questo abuso dura fino ad oggi, nonostante le proteste degli ispettori di fabbrica, ripetute ogni semestre[346].

La legge del 1850 cambiò il periodo di quindici ore dalle cinque e mezza di mattina alle otto e mezza di sera in quello di dodici ore dalle sei di mattina alle sei di sera, ma solo per «adolescenti e donne»: dunque non per i fanciulli, che rimanevano sempre sfruttabili ancora per una mezz'ora prima dell'inizio e per due ore e mezza dopo la conclusione di quel periodo sebbene la durata complessiva del loro lavoro non dovesse sorpassare le sei ore e mezza Durante la discussione della legge, gli ispettori di fabbrica sottoposero al parlamento una statistica degli infami abusi permessi da tale anomalia. Ma invano. Nello

sfondo stava in agguato il progetto di tornare ad elevare a 15 ore la giornata lavorativa degli operai adulti, servendosi dei fanciulli, appena venissero anni prosperi. L'esperienza dei tre anni seguenti mostrò che tale tentativo era destinato a fallire per la resistenza degli operai maschi adulti[347]. L'Atto del 1850 venne quindi finalmente integrato, nel 1853, con la proibizione di «adoperare fanciulli la mattina *prima* e, la sera *dopo*, gli adolescenti e le donne». Da questo momento in poi, l'Atto sulle fabbriche del 1850 regolò con poche eccezioni la giornata lavorativa di tutti gli operai nelle branche industriali ad esso soggette[348]. Era trascorso ormai mezzo secolo dall'emanazione del primo Atto sulle fabbriche[349].

La legislazione intervenne per la prima volta fuori della sua sfera iniziale nel 1845, con il «*Printworks act*» (legge sulle stamperie di cotone ecc.). La ripugnanza con la quale il capitale ammise questa nuova «stravaganza» si fa sentire in ogni riga dell'Atto. Questo limita la giornata lavorativa per i fanciulli dagli otto ai tredici anni e per le donne a sedici ore, fra le sei di mattina e le dieci di sera, senza nessuna pausa legale per i pasti; permette di sfinire a piacere operai maschi al di sopra dei tredici anni, facendoli lavorare giorno e notte[350]. È un aborto parlamentare[351].

Tuttavia, con questa vittoria nelle grandi branche industriali, che sono la creatura più genuina del modo moderno di produzione, il principio si era affermato. Il meraviglioso sviluppo delle grandi industrie fra il 1853 e il 1860, accompagnato passo passo dalla rinascita fisica e morale dell'operaio di fabbrica, colpì anche l'occhio più stupido. Quegli stessi fabbricanti, ai quali la limitazione e regolazione legale della giornata lavorativa era stata strappata a viva forza, attraverso una guerra civile semisecolare, indicavano, millantandosi, il contrasto fra le loro fabbriche e i settori di sfruttamento ancora «liberi»[352], farisei della «economia politica» proclamavano ora che il riconoscimento della necessità di una giornata lavorativa regolata dalla legge era una nuova caratteristica conquista della loro «scienza»[353]. È facile capire come, dopo che i magnati della fabbrica si furono adattati all'inevitabile e si furono riconciliati con esso, la forza di resistenza del capitale si indebolisse gradualmente, mentre simultaneamente la forza di attacco della classe operaia cresceva col numero degli alleati ch'essa trovava negli strati della società non direttamente interessati. Quindi, dopo il 1860, si ebbe un progresso relativamente rapido.

Le tintorie e le officine di candeggio[354] vennero assoggettate, nel 1860, all'Atto sulle fabbriche del 1850, le manifatture di merletti e pizzi e le fabbriche di calze nel 1861. In seguito alla prima relazione della «*Commissione d'inchiesta sul lavoro dei fanciulli*» (1863), la manifattura di ogni tipo di terraglia (non più la sola ceramica), dei fiammiferi, delle capsule, delle cartucce, della carta da parati, la tagliatura del fustagno *(fustian cutting)* e numerosi processi lavorativi compresi sotto il nome di «*finishing*» (rifinitura) seguirono la sorte delle altre industrie. Nel 1863 il «*candeggio all'aria aperta*»[355] e i *fornai* vennero sottoposti a leggi particolari: per il candeggio, fra l'altro, fu proibito il lavoro di bambini, adolescenti e donne nel periodo notturno (dalle otto di sera alle sei di mattina); per i fornai, fu proibito l'impiego di garzoni al di sotto dei diciotto anni fra le nove di sera e le cinque di mattina. Ritorneremo più tardi sulle proposte fatte in seguito dalla Commissione sopra ricordata, che minacciano di privare della «libertà» tutte le branche importanti dell'industria inglesi, eccettuate l'agricoltura, le miniere e i trasporti[185a].

7. LA LOTTA PER LA GIORNATA LAVORATIVA NORMALE. RIPERCUSSIONI IN ALTRI PAESI DELLA LEGISLAZIONE INGLESE SULLE FABBRICHE.

Il lettore ricorda che la produzione di plusvalore, ossia la estrazione di pluslavoro, costituisce il contenuto e fine specifico della produzione capitalistica, fatta astrazione da qualsiasi trasformazione del modo di produzione stesso, derivante eventualmente dalla

subordinazione del lavoro al capitale; ricorda anche che, dal punto di vista finora svolto, soltanto *l'operaio indipendente*, quindi *legalmente maggiorenne*, contratta, come venditore di merce, con il capitalista. Dunque, il fatto che nel nostro schizzo storico le parti principali siano rappresentate, da un lato, dalla *industria moderna* e, dall'altro dal lavoro di *persone minorenni fisicamente e giuridicamente*, significa che la prima vale per noi come sfera particolare e il secondo come esempio particolarmente impressionante dell'estorsione di lavoro fino all'ultimo sangue. Dal semplice nesso dei dati di fatto storici risulta quanto segue, pur senza anticipazione degli svolgimenti ulteriori.

In primo luogo: l'impulso del capitale verso il *prolungamento*, senza misura e senza scrupolo, della *giornata lavorativa*, viene soddisfatto anzitutto in quelle industrie che prime furono rivoluzionate dall'acqua, dal vapore, dalle macchine, e che furono le prime creazioni del modo di produzione moderno: nelle filande e nelle tessitorie di cotone, lana, lino, e seta. Il modo materiale di produzione cambiato e i rapporti sociali fra produttori, cambiati in corrispondenza di quello[356], creano dapprima eccessi mostruosi, provocando poi, in antitesi agli eccessi, il controllo sociale che delimita per legge la giornata lavorativa con le sue pause, la regola e la rende uniforme. Quindi, durante la prima metà del secolo XIX, questo controllo si presenta soltanto come legislazione eccezionale[357]. Appena il controllo ebbe conquistato il regno originario del nuovo modo di produzione, si trovò che, nel frattempo, non solo molte altre branche della produzione erano nel regime di fabbrica vero e proprio, ma anche manifatture condotte in modo più o meno invecchiato, come le ceramiche, le vetrerie ecc., mestieri antiquati, artigiani, come quello del fornaio, ed infine anche addirittura il cosiddetto lavoro a domicilio[358], disseminato qua e là, come la fabbricazione dei chiodi ecc., si erano dati da lungo tempo allo sfruttamento capitalistico, nello stesso modo che la fabbrica. Quindi la legislazione fu costretta a spogliarsi a poco a poco del suo carattere eccezionale; oppure, nei paesi dove essa procede sul modello della casistica romana, come in Inghilterra, dovette dichiarare di proprio arbitrio che ogni edificio dove si lavori è una fabbrica *(factory)*[359].

In secondo luogo: ***la storia della regolazione della giornata lavorativa in alcuni modi di produzione, la lotta che ancora dura per tale regolazione, in altri modi, dimostrano tangibilmente che il lavoratore isolato, il lavoratore come «libero» venditore della propria forza- lavoro, soccombe senza resistenza quando la produzione capitalistica ha raggiunto un certo grado di maturità. La creazione della giornata lavorativa normale è dunque il prodotto di una guerra civile, lenta e più o meno velata, fra la classe dei capitalisti e la classe degli operai. Siccome la lotta si apre nell'ambito dell'industria moderna, si svolge dapprima nel paese che all'industria moderna ha dato i natali, l'Inghilterra***[360]**.** Gli operai delle fabbriche inglesi sono stati i campioni non solo della classe operaia inglese, ma della classe operaia moderna in generale, come i loro teorici gettarono per primi il guanto di sfida alla teoria del capitale[361]. Perciò l'Ure il filosofo della fabbrica, denuncia come ignominia incancellabile della classe operaia inglese il fatto che essa abbia scritto sulla sua bandiera «la schiavitù delle leggi sulle fabbriche», di contro al capitale che combatteva virilmente per «la piena libertà del lavoro»[362].

La Francia viene zoppicando lentamente dietro l'Inghilterra. Ha bisogno della rivoluzione di febbraio per partorire *la legge delle dodici ore*[363] molto più difettosa dell'originale inglese. Tuttavia il metodo rivoluzionario francese fa valere anch'esso i suoi peculiari pregi. *D'un sol colpo* detta a tutti gli ateliers e a tutte le fabbriche, senza distinzione, *la medesima limitazione della giornata lavorativa*, mentre la legislazione inglese cede repugnando, ora su questo punto, ora su quell'altro, alla pressione della situazioni, ed è sulla strada migliore per covare un nuovo intrigo giuridico[364]. Dall'altra parte, la legge francese proclama *in linea di principio* quello che in Inghilterra era stato ottenuto soltanto in nome

dei fanciulli, dei minorenni, delle donne, e solo di recente viene rivendicato come diritto generale[365].

Negli Stati Uniti dell'America del Nord ogni movimento operaio indipendente rimase paralizzato, finchè la schiavitù deturpava una parte della repubblica. Il lavoro in pelle bianca non può emanciparsi, in un paese dove viene marchiato a fuoco quand'è in pelle nera. Ma dalla morte della schiavitù germogliò subito una vita nuova e ringiovanita. Il primo frutto della guerra civile fu l'agitazione per le otto ore, che cammina con gli stivali dalle sette leghe della locomotiva, dall'Atlantico al Pacifico, dalla Nuova Inghilterra alla California. Il Congresso operaio generale di Baltimora (16 agosto 1866) dichiara: «La prima e grande necessità del presente, per liberare il lavoro di questo paese dalla schiavitù capitalista, è la promulgazione di una legge per la quale otto ore devono costituire la giornata lavorativa normale in tutti gli Stati dell'Unione americana. Noi siamo decisi a impegnare. tutta la nostra forza fino a che sarà raggiunto questo glorioso risultato»[366]. Contemporaneamente (primi di settembre del 1866) il Congresso operaio internazionale di Ginevra, su proposta del Consiglio Generale di Londra, approvò la seguente risoluzione: «Dichiariamo che la limitazione della giornata lavorativa è una condizione preliminare, senza la quale non possono non fallire tutti gli altri sforzi di emancipazione... Proponiamo otto ore lavorative come limite legale della giornata lavorativa».

Così il movimento operaio, maturato istintivamente dai rapporti di produzione sulle due rive dell'Atlantico, pone il suo sigillo alla dichiarazione dell'ispettore inglese di fabbrica R. J. Saunders:

«Non si potranno mai fare passi ulteriori per la riforma della società con qualche prospettiva di riuscita, se prima non si sarà limitata la giornata lavorativa e non sarà stata imposta rigorosamente la osservanza del limite prescritto»[367].

Dobbiamo confessare che il nostro operaio esce dal processo produttivo differente da quando vi era entrato. Sul mercato si era presentato come proprietario della merce "forza-lavoro» di fronte ad altri proprietari di merci, proprietario di merce di fronte a proprietario di merce. Il contratto per mezzo del quale aveva venduto al capitalista la propria forza-lavoro dimostrava, per così dire, nero sul bianco, che egli disponeva liberamente di se stesso. Concluso l'affare, si scopre che egli *non era un libero agente*», che il tempo per il quale egli *può liberamente* vendere la propria forza-lavoro è il tempo per il quale egli è *costretto* a venderla[368], che in realtà il suo vampiro non lascia la presa "finché c'è un muscolo, un tendine, una goccia di sangue da sfruttare»[369]. A «protezione» contro il serpente dei loro tormenti, gli operai debbono assembrare le loro teste e ottenere a viva forza, *come classe*, una legge di Stato, una barriera sociale potentissima, che impedisca a loro stessi di vender sè e la loro schiatta alla morte e alla schiavitù, *per mezzo di un volontario contratto con il capitale*[370]. Al pomposo catalogo dei «diritti inalienabili dell'uomo» subentra la modesta *Magna Charta* di una giornata lavorativa limitata dalla legge, la quale «chiarisce finalmente quando finisce il tempo venduto dall'operaio e quando comincia il tempo che appartiene all'operaio stesso»[371]. *Quantum mutatus ab illo*!

CAPITOLO 9

SAGGIO E MASSA DEL PLUSVALORE

In questo capitolo, come è stato fatto finora, il valore della forza- lavoro, quindi la parte della giornata lavorativa necessaria alla riproduzione o conservazione della forza-lavoro, è assunto come grandezza costante, data. Premesso questo, insieme al saggio è data anche la massa del plusvalore fornita dal singolo operaio al capitalista entro un periodo di tempo determinato. Se, per esempio, il lavoro necessario ammonta a 6 ore giornaliere, espresse in una quantità d'oro di 36 €, 36 € sarà ***il valore giornaliero*** di ***una forza-lavoro***, ossia il valore capitale anticipato nell'acquisto di una forza-lavoro. Se inoltre il saggio del plusvalore ammonterà al 100%, questo capitale variabile di 36 € produrrà una massa di plusvalore di 30 €, ossia l'operaio fornirà giornalmente una massa di pluslavoro di 6 ore. Ma il capitale variabile è l'espressione in denaro del valore complessivo di tutte le forze-lavoro che il capitalista impiega simultaneamente. Il suo valore è quindi eguale al valore medio di una forza-lavoro, moltiplicato per il numero delle forze-lavoro impiegate. Dato il valore della forza-lavoro, l'ammontare del capitale variabile sta quindi in proporzione diretta col numero degli operai impiegati simultaneamente. Se il valore giornaliero di 1 forza-lavoro è eguale a 36 €, si deve dunque anticipare un capitale di 3.600 € per sfruttare giornalmente 100 forze-lavoro, un capitale di **n** euro per sfruttare giornalmente **n** forze-lavoro.

Allo stesso modo: se un capitale variabile di 36 €, valore giornaliero di una forza-lavoro, produce un plusvalore giornaliero di 36 €, un capitale variabile di 3.600 € produrrà un plusvalore giornaliero di 3.600 € e un capitale di **n** euro un plusvalore di 36 € moltiplicato **n.**

La massa del plusvalore prodotto è quindi eguale al plusvalore fornito dalla giornata lavorativa del singolo operaio, moltiplicato per il numero degli operai impiegati. Dato che, inoltre, la massa del plusvalore prodotta dal singolo operaio è determinata quando sia dato il valore della forza-lavoro, dal *saggio del plusvalore*, **ne consegue questa prima legge**: ***la massa del plusvalore prodotto è eguale all'ammontare del capitale variabile anticipato, moltiplicato per il saggio del plusvalore***, ossia, è determinata dalla ragion composta del numero delle forze-lavoro simultaneamente sfruttate da uno stesso capitalista e del grado di sfruttamento della singola forza-lavoro. Se chiamiamo quindi **P** la *massa del plusvalore* e (**p**) *il plusvalore* fornito giornalmente in media dal singolo operaio, se chiamiamo (**v**) il *capitale variabile anticipato* giornalmente nell'acquisto della singola forza-lavoro, **V** la *somma complessiva del capitale variabile*; (**f**) *il valore di una forza lavoro media*, **a' : a (pluslavoro : lavoro necessario**) *il suo grado di sfruttamento* e **n** *il numero degli operai impiegati*, avremo:

P = (p : v) · V

P = f · (a' : a) · n

[Per illustrare questa formula vale quanto segue: supponiamo che

p = 24 €

v = 36 €

V = 3.600 €

n = 100

la massa del plusvalore P sarà di:

P = (p : v) · V = (24 : 36) · 3.600 = 2400 €

supponiamo ancora che

f = 36 €

a’ = 4 ore

a = 6 ore

n = 100

la massa del plusvalore P sarà di:

P = f · (a’ : a) · n = 36 · (4 : 6) · 100 = 2.400 €

Anche in questo caso la massa di plusvalore è di 2.400 €][201a]

Si suppone sempre, non solo che il valore di una forza-lavoro media sia costante, ma che gli operai impiegati dal capitalista siano ridotti a operai medi. In certi casi eccezionali in cui il plusvalore prodotto non aumenta in proporzione al numero degli operai sfruttati, ma allora non rimane costante nemmeno il valore della forza-lavoro. *Nella produzione di una determinata* ***massa di plusvalore****, la diminuzione di un fattore può quindi essere sostituita dall’aumento di un altro*. *Diminuendo il capitale variabile e aumentando allo stesso tempo, nella stessa proporzione, il saggio del plusvalore, la massa del plusvalore prodotto rimane invariata.* Se, secondo le supposizioni precedenti, il capitalista deve anticipare 3.600 € per sfruttare giornalmente 100 operai e il saggio del plusvalore ammonta al 50%, questo capitale variabile di 3.600 € renderà un plusvalore di 1.800 €, ossia di ore lavorative 100 x 3. Se il saggio del plusvalore viene raddoppiato, ossia se la giornata lavorativa, anziché essere prolungata da 6 a 9 ore, viene prolungata a 12 ore, il capitale variabile di 1.800 €, diminuito della metà, darà ancora un plusvalore di 1.800 €, ossia di ore lavorative 50 x 6.

Costo giornaliero di 1 forza lavoro	Lavoro giornaliero necessario	Capitale variabile anticipato	Numero operai	Saggio del plusvalore	Durata della giornata lavorativa	plusvalore	plusvalore
€	ore	€	n	%	ore	€	ore
36	6	3.600	100	50	6 + 3 = 9	1.800	3 · 100 = 300
36	6	1.800	50	100	6 + 6 = 12	1.800	6 · 50 = 300

La diminuzione del capitale variabile è quindi compensabile mediante l’aumento proporzionale del grado di sfruttamento della forza-lavoro; ossia, *la diminuzione del numero degli operai occupati è compensabile mediante un prolungamento proporzionale della giornata lavorativa.* Quindi, entro certi limiti, la *offerta di lavoro* che il capitale può estorcere diventa indipendente dalla *offerta di operai*[372], viceversa, *la diminuzione del saggio del plusvalore lascia invariata la massa del plusvalore prodotto, qualora l’ammontare del capitale variabile o il numero degli operai occupati aumentino in proporzione.*

Tuttavia, la sostituzione del numero degli operai, ossia della grandezza del capitale variabile, mediante l’aumento del saggio del plusvalore o mediante il prolungamento della giornata lavorativa ha limiti insuperabili.

Qualunque sia il *valore della forza-lavoro*, che *il tempo di lavoro necessario* al mantenimento dell’operaio sia quindi di 2 ore o di 10, il *valore complessivo* producibile da 1 operaio giorno per giorno è sempre *minore* del valore in cui si oggettivano 24 ore lavorative, ad esempio minore di 144 €, se questa è l’espressione monetaria di 24 ore lavorative oggettivate.

Secondo la nostra supposizione precedente, per cui occorrevano giornalmente 6 ore lavorative per riprodurre la forza-lavoro stessa, cioè per reintegrare il valore capitale anticipato per il suo acquisto, un capitale variabile di 18.000 € che impiega 500 operai a un saggio di plusvalore del 100%, ossia con una giornata lavorativa di 12 ore, produce giornalmente un plusvalore di 18.000 €, ossia di ore lavorative 6 x 500. Un capitale di 3.600 € che impiega giornalmente 100 operai a un saggio di plusvalore del 200 %, ossia con una giornata lavorativa di 18 ore, produce soltanto una massa di plusvalore di 7.200 €, ossia di ore lavorative 12 x 100.

Costo giornaliero di 1 forza lavoro	Lavoro giornaliero necessario	Capitale variabile anticipato	Numero operai	Saggio del plusvalore	Durata della giornata lavorativa	plusvalore	plusvalore
€	ore	€	n	%	ore	€	ore
36	6	18.000	500	100	6 + 6 = 12	18.000	6 · 500 = 300
36	6	3.600	100	200	6 + 12 = 18	7.200	12 · 100 = 1.200

E *il suo prodotto di valore complessivo*, *equivalente al capitale variabile anticipato più il plusvalore*, ***non raggiungerà mai***, giorno per giorno, la somma di 14.400 €, ossia di ore lavorative 24 x 100

Il limite assoluto della giornata lavorativa media, la quale è per natura sempre minore di ventiquattro ore, costituisce un limite assoluto alla sostituzione della diminuzione del capitale variabile mediante l'aumento del saggio del plusvalore, ossia alla sostituzione della diminuzione del numero degli operai sfruttati mediante un aumento del grado di sfruttamento della forza-lavoro.

Questa seconda legge, di evidenza tangibile, è importante per la spiegazione di molti fenomeni che risalgono a una tendenza del capitale di cui dovremo trattare più avanti, cioè *alla tendenza del capitale alla massima riduzione possibile del numero degli operai da esso occupati, ossia della propria componente variabile investita in forza-lavoro, tendenza che è in contrasto con l'altra sua tendenza a produrre la maggior massa possibile di plusvalore.*

Viceversa. Se aumenta la massa delle forze-lavoro impiegate, ossia l'ammontare del capitale variabile, ma se questo aumento non è proporzionale alla diminuzione del saggio del plusvalore, la massa del plusvalore prodotto diminuisce.

Una terza legge risulta dalla determinazione della massa del plusvalore prodotto mediante i due fattori, saggio del plusvalore e grandezza del capitale variabile anticipato. Dati il saggio del plusvalore, ossia il grado di sfruttamento della forza-lavoro e il valore della forza-lavoro, ossia la grandezza del tempo di lavoro necessario, è ovvio che la massa di valore e plusvalore prodotto sarà tanto maggiore quanto maggiore sarà il capitale variabile. Dato il limite della giornata lavorativa e dato il limite della sua parte costitutiva necessaria, la massa di valore e plusvalore prodotta da un capitalista singolo dipende evidentemente ed esclusivamente dalla massa di lavoro che egli mette in movimento. Ma quest'ultima dipende, entro i presupposti dati, dalla massa della forza-lavoro, ossia dal numero degli operai che egli sfrutta e questo numero è a sua volta determinato dalla grandezza del capitale variabile da lui anticipato. Dato il saggio del plusvalore e dato il valore della forza-lavoro, le masse del plusvalore prodotto variano quindi in proporzione diretta con le grandezze del capitale variabile anticipato.

Ma si sa che il capitalista divide il suo capitale in due parti. *Una parte la investe in mezzi di produzione. Questa è la parte* ***costante*** *del suo capitale. L'altra la investe in forza-lavoro viva. Questa parte costituisce il suo capitale* ***variabile*****.**

Sulla base del medesimo modo di produzione, si ha una differente divisione del capitale in parte costante e parte variabile, a seconda della differenza dei rami della produzione.

Entro il medesimo ramo di produzione la proporzione varia col variare della base tecnica e della combinazione sociale del processo di produzione.

Ma in qualunque maniera un capitale dato si divida in parte costante e parte variabile, che quest'ultima stia alla prima come uno sta a due, a dieci o ad **x**, la legge or ora stabilita non ne viene intaccata, giacchè, secondo la precedente analisi, *il valore del capitale costante riappare nel valore dei prodotti, ma non entra nel prodotto di valore* ***di nuova creazione****.* Per impiegare mille filatori occorrono naturalmente più materie prime, fusi ecc. che non per impiegarne cento. Ma sia che il valore di questi mezzi di produzione da aggiungersi aumenti, sia che diminuisca, sia che rimanga invariato, che sia piccolo o che sia grande, tale valore rimarrà senza alcun influsso sul processo di valorizzazione delle forze-lavoro che muovono i mezzi di produzione.

La legge sopra constatata assume quindi questa forma: le masse di valore e plusvalore prodotte da capitali diversi, a valore dato ed essendo eguale il grado di sfrutta mento della forza-lavoro, variano in proporzione diretta al variare delle grandezze delle parti variabili di quei capitali, cioè delle loro parti convertite in forza-lavoro vivente.

Questa legge contraddice evidentemente a ogni esperienza fondata sull'apparenza.

Ognuno sa che un industriale del cotone il quale, calcolate le percentuali del capitale complessivo impiegato, impieghi relativamente molto capitale costante e poco capitale variabile, non arraffa per questo un guadagno o un plusvalore minore che non un fornaio che mette in movimento relativamente molto capitale variabile e poco capitale costante. *Per risolvere* ***quest'apparente contraddizione****, occorrono ancor molti termini intermedi*, come occorrono molti termini intermedi, dal punto si vista dell'algebra elementare, per capire che (0 : 0) può rappresentare una grandezza reale. Benchè l'economia classica non abbia mai formulato questa legge, rimane istintivamente ferma su di essa, perché è una conseguenza necessaria della legge del valore in genere e cerca si salvarla dalle contraddizioni della sua apparenza mediante una astrazione forzata.

Si vedrà più avanti[373], come la scuola ricardiana sia incespicata su questa pietra dello scandalo. *L'economia volgare*, la quale « in realtà proprio nulla ha appreso », *insiste qui, come dappertutto, sulla apparenza, contro la legge che regola l'apparenza stessa.* Al contrario di Spinoza, essa ritiene che « la ignoranza sia una ragione sufficiente ».

Il lavoro che viene messo in movimento, giorno per giorno, dal capitale complessivo di una società può essere considerato un'unica giornata lavorativa.

Se, per esempio, il numero degli operai è di 1 milione e la giornata lavorativa media di un operaio di 10 ore, **la giornata lavorativa sociale** sarà di 10 milioni di ore. Data la durata di questa giornata lavorativa, siano i suoi limiti fissati fisicamente o socialmente, la massa del plusvalore può essere aumentata soltanto aumentando il numero degli operai, cioè aumentando la popolazione operaia. *L'aumento della popolazione costituisce, in questo caso, il limite matematico della produzione di plusvalore ad opera del capitale complessivo sociale*.

Viceversa, quando l'entità della popolazione sia data, questo limite viene costituito dal possibile prolungamento della giornata lavorativa[374]. Si vedrà, nel capitolo seguente, che questa legge vale solo per la forma di plusvalore sinora trattata.

Dalle considerazioni fatte fin qui sulla produzione del plusvalore risulta che non qualsiasi somma di denaro o di valore è trasformabile *in capitale*, che anzi tale trasformazione presuppone un minimo determinato di denaro o valore di scambio in mano al singolo possessore di denaro o di merci. Il minimo di capitale variabile è il prezzo di costo di una singola forza-lavoro che venga utilizzata tutto l'anno, giorno per giorno, per la produzione di plusvalore. Se questo operaio fosse in possesso dei propri mezzi di produzione e si accontentasse di vivere da operaio, gli basterebbe il tempo di lavoro necessario per la riproduzione dei suoi mezzi di sussistenza, diciamo 8 ore giornaliere. Gli basterebbero quindi anche mezzi di produzione per 8 ore lavorative soltanto. Il capitalista, invece, che gli fa fare oltre a queste 8 ore, diciamo, 4 ore di pluslavoro, abbisogna di una somma di denaro addizionale per procurarsi i mezzi di produzione addizionali. *Tuttavia, data la nostra ipotesi, egli dovrebbe impiegare già 2 operai per poter vivere, col plusvalore che si appropria giornalmente, secondo il tenore di vita di un operaio*, *cioè per poter soddisfare i suoi bisogni di prima necessità*. *In tal caso, scopo della sua produzione sarebbe il puro e semplice sostentamento, non l'aumento della ricchezza, mentre proprio quest'ultimo è il presupposto della produzione capitalistica*.

Per vivere soltanto con il doppio di agio dell'operaio comune e per ritrasformare in capitale la metà del plusvalore prodotto, egli dovrebbe aumentare di 8 volte, insieme al numero degli operai, il minimo del capitale anticipato. Certo, anch'egli può metter direttamente mano al processo di produzione come il suo operaio, ma allora sarà una cosa intermedia fra il capitalista e l'operaio, sarà un «*piccolo padrone*». Un certo livello della produzione capitalistica implica che il capitalista possa impiegare tutto il tempo durante il quale funziona da capitalista, cioè come capitale personificato, nell'appropriazione e quindi nel controllo del lavoro altrui e nella vendita dei prodotti di tale lavoro[375] .

Le corporazioni del medioevo cercarono d'impedire con la forza la trasformazione del maestro artigiano in capitalista, limitando a un massimo molto ristretto il numero dei lavoratori che il singolo maestro aveva diritto di impiegare.

Il possessore di denaro o di merci si trasforma realmente in capitalista, solo quando la somma minima anticipata per la produzione supera di gran lunga il massimo medioevale.

Qui, come nelle scienze naturali, si rivela la validità della legge scoperta da Hegel nella sua *Logica*, che mutamenti puramente quantitativi si risolvono a un certo punto in differenze qualitative[205a]. Il minimo della somma di valore, di cui deve disporre il singolo possessore di denaro o di merci per compiere la sua metamorfosi in capitalista, varia nei diversi gradi di sviluppo della produzione capitalistica ed è diverso nelle diverse sfere della produzione, a grado di sviluppo dato, secondo le loro particolari condizioni tecniche. Certe sfere della produzione richiedono, sin dagli inizi della produzione capitalistica, un minimo di capitale, che però ancora non si può trovare in mano a singoli individui. Ne conseguono in parte sussidi statali a privati, come in Francia all'epoca di Colbert e come in diversi Stati tedeschi fino all'epoca nostra, in parte la costituzione di società con un monopolio legale per l'esercizio di determinati rami dell'industria e del commercio[376], precorritrici delle moderne società per azioni.

Non ci soffermeremo sui particolari dei mutamenti subiti dal rapporto fra capitalista e operaio salariato nel corso del processo di produzione, quindi neanche sulle ulteriori determinazioni del capitale stesso. Intendiamo qui mettere in rilievo solo pochi punti principali.

All'interno del processo di produzione il capitale si è sviluppato in comando sul lavoro, cioè sulla forza-lavoro in attività, ossia sul l'operaio stesso. Il capitale personificato, il capitalista, vigila affinché l'operaio compia il suo lavoro regolarmente e con il dovuto grado di intensità.

Il capitale si è sviluppato inoltre in un rapporto di coercizione, *che forza la classe operaia a compiere un lavoro maggiore di quello richiesto dall'ambito ristretto delle sue necessità vitali*. E come produttore di laboriosità altrui, come pompatore di pluslavoro e sfruttatore di forza-lavoro, il capitale supera in energia, dismisura ed efficacia tutti i sistemi di produzione del passato fondati sul lavoro forzato diretto.

In un primo tempo, il capitale subordina a sé il lavoro nelle condizioni tecniche, storicamente date, in cui lo trova. Perciò non cambia immediatamente il modo di produzione. *La produzione di plusvalore nella forma sin qui contemplata, mediante il semplice prolungamento della giornata lavorativa, si è presentata quindi indipendente da ogni cambiamento del modo di produzione. Nel panificio, che è antiquato, tale produzione di plusvalore non si è presentata meno efficace che nel cotonificio, che è moderno.*

Se consideriamo il processo di produzione dal punto di vista del processo lavorativo, l'operaio non trattava i mezzi di produzione come capitale, ma come semplice mezzo e materiale della sua attività produttiva adeguata allo scopo. In una conceria, per esempio, egli tratta le pelli semplicemente come suo oggetto di lavoro. Non è la pelle del capitalista che egli concia. *Le cose stanno diversamente non appena consideriamo il processo di produzione dal punto di vista del processo di valorizzazione.* I mezzi di produzione si trasformano subito in mezzi di assorbimento di lavoro altrui. **Non è più l'operaio che adopera i mezzi di produzione, ma sono i mezzi di produzione che adoperano l'operaio.** *Invece di venire da lui consumati come elementi materiali della sua attività produttiva, essi consumano lui come fermento del loro processo vitale*; *e il processo vitale del capitale consiste solo nel suo movimento di valore che valorizza se stesso.* Fonderie e officine che di notte riposino e non succhino lavoro vivo sono «pura perdita» *(«mere loss»)* per il capitalista. Perciò, fonderie e officine costituiscono un «titolo al lavoro notturno » delle forze-lavoro. La semplice trasformazione del denaro in un certo numero di fattori oggettivi del processo di produzione, in mezzi di produzione, trasforma questi ultimi in titolo giuridico e diritto d'imperio sul lavoro e sul pluslavoro altrui. Per concludere, un altro esempio ci mostrerà come si rispecchi nella coscienza dei cervelli capitalistici questa inversione, anzi, questo stravolgimento del rapporto ***fra lavoro morto e lavoro vivo***, ***fra il valore e la forza creatrice di valore***, *che è peculiare e caratteristico della produzione capitalistica.* Durante la rivolta dei fabbricanti inglesi del 1848-50 «il capo della filanda di lino e cotone di Paisley, una delle ditte più antiche e rispettabili della Scozia occidentale, la compagnia Carlile, figli & Co., che esiste dal 1752 ed è di generazione in generazione sempre in mano alla stessa» — questo intelligentissimo gentleman scriveva dunque nel Glasgow Daily Mail del 25 aprile 1849 una lettera[377] intitolata *Il sistema a relais*, in cui si trova fra l'altro questo passo di grottesca ingenuità: «Consideriamo ora gli inconvenienti che derivano da una riduzione del tempo di lavoro da 12 a 10 ore... Essi "ammontano" al più grave e serio danneggiamento delle prospettive e della proprietà del fabbricante. Se egli» (cioè le sue "braccia") «lavorava per 12 ore e ora viene limitato a 10, ogni gruppo di 12 macchine o fusi del suo stabilimento viene ridotto a 10 ("then every 12 machines or spindles, in his establishment, shrink to 10") e se volesse vendere la sua fabbrica, i gruppi di 12 macchine verrebbero valutati solo come gruppi di 10, cosicchè in tutto il paese verrebbe sottratta a ogni fabbrica una sesta parte del valore»[378]

Per questo avito cervello capitalistico della Scozia occidentale, il valore dei mezzi di produzione, dei fusi ecc. si confonde tanto con la loro qualità capitalistica di valorizzare se stessi, ossia di ingoiare giornalmente un determinato quantitativo di lavoro gratuito altrui,

da fare immaginare davvero al capo della casa Carlile & Co. che nel caso di vendita della sua fabbrica non gli verrebbe pagato soltanto il valore dei fusi, ma per giunta la loro valorizzazione, non soltanto il lavoro che è in essi e che è necessario per la produzione di fusi della stessa specie, ma anche il pluslavoro che i fusi aiutano a pompare giornalmente dai bravi scozzesi occidentali di Paisley; e appunto per questo, egli ritiene che, abbreviando di due ore la giornata lavorativa, il prezzo di vendita dei suoi filatoi diminuirebbe: una dozzina costerebbe come una decina!

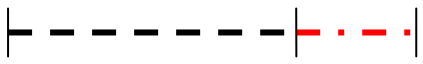
SEZIONE IV

LA PRODUZIONE DEL PLUSVALORE RELATIVO

CAPITOLO 10

CONCETTO DEL PLUSVALORE RELATIVO

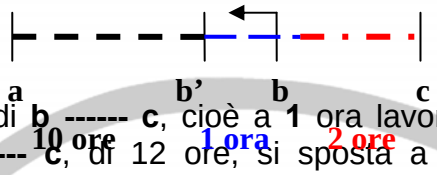
Finora, quella parte della giornata lavorativa che produce soltanto un equivalente del valore della forza-lavoro pagato dal capitale, è stata per noi una grandezza costante, lo è di fatto in date condizioni di produzione, a un dato grado di sviluppo economico della società. Oltre questo suo tempo necessario di lavoro, l'operaio poteva lavorare due, tre, quattro, sei ore, ecc. Il saggio del plusvalore e la grandezza della giornata lavorativa dipendevano dalla grandezza di quel prolunga mento. Se il tempo necessario di lavoro era costante, la giornata lavorativa complessiva era invece variabile. Si supponga ora una giornata lavorativa la cui grandezza e la cui suddivisione in lavoro necessario e pluslavoro siano date. Per esempio:



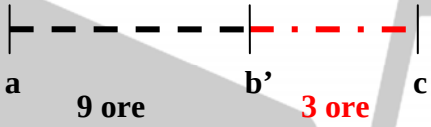
la linea **a ----------c**, **a** **----------- b ------ c**, rappresenti una giornata lavorativa di 12 ore, il segmento **a----------- b** rappresenti **10** ore di lavoro necessario, il segmento **b ----- c** rappresenti 2 ore di pluslavoro.

Si domanda ora: come si può aumentare la produzione di plusvalore, cioè come si può prolungare il pluslavoro, senza ulteriori prolungamenti, ossia **indipendentemente** da ogni altro prolungamento di **a---------- c**?

Nonostante che i limiti della giornata lavorativa **a ----------c** siano dati, **b ------ c** sembra prolungabile, se non mediante estensione oltre il suo termine **c**, che è anche termine della giornata **a ---------- c**, mediante lo spostamento del suo inizio **b** in direzione opposta, verso **a**. Supponiamo che in



b' --- b sia eguale alla metà di **b ------ c**, cioè a **1** ora lavorativa. Se ora nella giornata lavorativa **a ---------- c**, di 12 ore, si sposta a **b'** il punto **b**, **b ------ c** si estenderà a **b' ---------- c**, il pluslavoro crescerà della metà, cioè da 2 a 3 ore, benchè la giornata lavorativa conti come prima soltanto 12 ore. Ma questa estensione del pluslavoro da **b ------ c** a **b' ---------- c**, da 2 a 3 ore, è evidentemente impossibile senza una simultanea contrazione del lavoro necessario da **a ---------- b** ad **a ----------b**', da 10 a 9 ore.



Al prolungamento del pluslavoro corrisponderebbe l'accorciamento del lavoro necessario: cioè, una parte del tempo di lavoro, che fin allora l'operaio ha consumato di fatto per se stesso, si trasforma in tempo di lavoro per il capitalista. *Quel che vien cambiato, non sarebbe la durata della giornata lavorativa, ma la sua suddivisione in lavoro necessario e pluslavoro.*

D'altra parte, la grandezza del pluslavoro è evidentemente data, anch'essa, quando siano dati la grandezza della giornata lavorativa e il valore della forza-lavoro. Il valore della forza-lavoro, cioè il tempo di lavoro richiesto per la produzione di essa, determina il tempo di lavoro necessario per la riproduzione del suo valore.

Se un'ora di lavoro si rappresenta in una quantità d'oro di 6 € e se il valore della forza-lavoro ammonta a 60 € al giorno, l'operaio deve lavorare 10 ore al giorno per reintegrare quel valore giornaliero della sua forza-lavoro che gli è pagato dal capitale, ossia per produrre un equivalente del valore dei mezzi di sussistenza che gli sono necessari giornalmente. Quando è dato il valore di questi mezzi di sussistenza, è dato il valore della forza-lavoro dell'operaio[379] , e quando è dato questo, è data anche la grandezza del suo tempo di lavoro necessario. Ma la grandezza del pluslavoro si ottiene sottraendo dalla giornata lavorativa complessiva il tempo necessario di lavoro. Sottraendo 10 ore da 12 ore, ne restano 2; e non è prevedibile come nelle condizioni date il pluslavoro possa venire prolungato oltre 2 ore. Certo, il capitalista può pagare all'operaio solo 54 €, o anche meno, invece di 60 €. Per riprodurre questo valore di 54 € basterebbero nove ore di lavoro; quindi spetterebbero al pluslavoro 3 invece che 2 ore delle 12 che fanno la giornata lavorativa; e

il plusvalore stesso salirebbe da 12 € a 18 € . Ma questo risultato sarebbe raggiunto tuttavia soltanto comprimendo il salario dell'operaio al di sotto del valore della forza-lavoro dell'operaio. Coi 54 € che egli produce in 9 ore, l'operaio adesso dispone d'un decimo di mezzi di sussistenza meno di prima, e così ha luogo soltanto una riproduzione deteriorata della sua forza-lavoro. Qui il pluslavoro verrebbe prolungato soltanto sorpassando i suoi limiti normali, i suoi domini verrebbero estesi soltanto con una mutilazione usurpatrice dei domini del tempo di lavoro necessario. Malgrado che questo metodo rappresenti una parte importante nel movimento reale del salario, esso qui viene escluso per il presupposto che le merci, e quindi anche la forza-lavoro, vengano comprate e vendute al loro pieno valore.

Una volta stabilito questo presupposto, il tempo di lavoro necessario per la produzione della forza-lavoro ossia per la riproduzione del suo valore non può diminuire per il fatto che il salario dell'operaio cali al di sotto del valore della sua forza-lavoro, ***ma può diminuire soltanto quando cali questo valore stesso.***

Data la durata della giornata lavorativa, il prolungamento del pluslavoro deve derivare dall'accorciamento del tempo di lavoro necessario, e non viceversa, cioè l'accorciamento del tempo di lavoro necessario non deve derivare dal prolungamento del pluslavoro.

Nel nostro esempio il valore della forza-lavoro deve calare effettivamente di un decimo affinché il tempo di lavoro necessario diminuisca di un decimo, cioè da 10 a 9 ore e affinché per questa ragione il pluslavoro si prolunghi da 2 a 3 ore.

Ma tale diminuzione di un decimo del valore della forza-lavoro comporta, a sua volta, che la stessa massa di mezzi di sussistenza che prima veniva prodotta in 10 ore, ora venga prodotta in 9. ***Ma ciò è impossibile senza un aumento della forza produttiva del lavoro.***

Un calzolaio, per esempio, è in grado di fare, con dati mezzi, in una giornata lavorativa di 12 ore, un paio di stivali. Se dovesse fare due paia di stivali nello stesso tempo, la forza produttiva del suo lavoro dovrebbe raddoppiare; ma essa non può raddoppiare senza un mutamento dei suoi mezzi di lavoro o del suo metodo di lavoro, o dell'uno e degli altri insieme.

Deve dunque subentrare una rivoluzione nelle condizioni di produzione del suo lavoro, cioè nel suo modo di produzione, e quindi nello stesso processo lavorativo. ***Per aumento della forza produttiva del lavoro intendiamo qui in genere un mutamento nel processo lavorativo per il quale si abbrevia il tempo di lavoro richiesto socialmente per la produzione di una merce, per il quale dunque una minor quantità di lavoro acquista la forza di produrre una maggior quantità di valore d'uso[380].***

Dunque, mentre nella produzione del plusvalore nella figura che abbiamo fin qui considerato, si supponeva come dato il modo di produzione, per la produzione di plusvalore mediante trasformazione di lavoro necessario in pluslavoro, non basta affatto che il capitale s'impossessi del processo lavorativo nella sua figura storica mente tramandata ossia presente e poi non faccia altro che prolungarne la durata. Il capitale non può fare a meno di metter sotto sopra le condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo, cioè lo stesso modo di produzione, per aumentare la forza produttiva del lavoro, per diminuire il valore della forza-lavoro mediante l'aumento della forza produttiva del lavoro, e per abbreviare così la parte della giornata lavorativa necessaria alla riproduzione di tale valore.

Chiamo **plusvalore assoluto il plusvalore prodotto mediante prolungamento della giornata lavorativa**; invece, chiamo **plusvalore relativo il plusvalore che deriva dall'accorciamento del tempo di lavoro necessario e dal corrispondente**

cambiamento nel rapporto di grandezza delle due parti costitutive della giornata lavorativa.

L'aumento della forza produttiva, se vuol diminuire ***il valore*** *della forza-lavoro, deve impadronirsi di quei rami d'industria i cui prodotti determinano il valore della forza-lavoro, cioè appartengono.* ***alla sfera dei mezzi di sussistenza abituali****, oppure li possono sostituire.*

Ma il valore di una merce non è determinato soltanto dalla quantità del lavoro che le dà l'ultima forma, ma anche e altrettanto dalla massa di lavoro contenuta nei suoi mezzi di produzione*.*

Per esempio: il valore d'uno stivale non è determinato soltanto dal lavoro del calzolaio, ma anche dal valore del cuoio, della pece, del filo, ecc. Dunque, anche l'aumento della forza produttiva e la corrispondente riduzione a più buon mercato delle merci nelle industrie che forniscono gli elementi materiali del capitale costante, cioè i mezzi di lavoro e il materiale di lavoro per la produzione dei mezzi di sussistenza necessari, fanno anch'essi calare il valore della forza — lavoro.

Invece, nelle branche della produzione che non forniscono nè mezzi di sussistenza necessari, né mezzi di produzione per la preparazione di questi, l'aumento della forza produttiva lascia intatto il valore della forza-lavoro.

È ovvio che la merce ridotta più a buon mercato fa calare il valore della forza-lavoro solo pro tanto, cioè soltanto nella proporzione in cui trapassa nella riproduzione della forza-lavoro. Le camicie, per esempio, sono un mezzo di sussistenza necessario, ma sono solo un mezzo di sussistenza fra molti altri. Ch'esse vengano ridotte più a buon mercato, diminuisce soltanto la spesa che l'operaio sostiene per le camicie. La somma complessiva dei mezzi di sussistenza necessari consiste tuttavia solo di merci differenti, tutte prodotti di industrie particolari, e il valore di ognuna di queste merci costituisce sempre una parte aliquota del valore della forza-lavoro. Questo valore decresce col decrescere del tempo di lavoro necessario per la sua riproduzione e *l'accorciamento complessivo di questo tempo di lavoro è eguale alla somma dei suoi accorciamenti in tutti quei rami particolari di produzione. Noi qui trattiamo questo risultato generale come se esso fosse risultato immediato e fosse fine immediato in ogni singolo caso*. Quando un singolo capitalista riduce più a buon mercato per es. le camicie mediante un aumento della forza produttiva del lavoro, non è affatto necessario che si proponga il fine di far calare pro tanto il valore della forza-lavoro e quindi il tempo di lavoro necessario; ma egli contribuisce ad aumentare il saggio generale del plusvalore solo in quanto e per quanto finisce per contribuire a quel risultato di far calare il valore della forza-lavoro[381] .

Bisogna distinguere ***le tendenze generali e necessarie*** *del capitale* ***dalle forme nelle quali esse si presentano.***

Ora non abbiamo da considerare come e perchè le leggi immanenti della produzione capitalistica si presentino nel movimento esterno dei capitali, come e perchè si facciano valere come leggi coercitive della concorrenza e quindi giungano alla coscienza del capitalista individuale come motivi direttivi del suo operare: ma fin da principio è evidente che una analisi scientifica della concorrenza è possibile soltanto quando si sia capita la natura intima del capitale, proprio come il moto apparente dei corpi celesti è intelligibile solo a che ne conosca il movimento reale, ma non percepibile coi sensi. Tuttavia, per intendere la produzione del plusvalore relativo e sul solo fondamento dei risultati già raggiunti, è da osservare quanto segue.

Se 1 ora di lavoro si rappresenta in una quantità d'oro di 6 €, nella giornata lavorativa di 12 ore si produce un valore di 6 x 12 = 72 €. Supponiamo che con la forza produttiva del

lavoro data si finiscano in queste 12 ore, 12 pezzi d'una merce e che il pluslavoro sia di 2 ore.

Il valore dei mezzi di produzione, materie prime, ecc. consumate in ogni pezzo, sia di 6 €.

Costo mezzi di produzione	Costo forza lavoro	Plusvalore	Totale valore della merce prodotta
€	€	€	€
72	60	12	144

A queste condizioni, la **singola merce** costa

[(6 x 12) + (6 x 10) + (6 x 2)] : 12 = 144 : 12 = 12 €

cioè 6 € per il valore dei mezzi di produzione e 6 € per il valore nuovo aggiunto nella sua lavorazione.

Supponiamo ora che a un capitalista riesca di raddoppiare la forza produttiva del lavoro e quindi di produrre 24 invece di 12 pezzi di quel genere di merci, nella giornata lavorativa di 12 ore. Rimanendo invariato il valore dei mezzi di produzione,

Costo mezzi di produzione	Costo forza lavoro	Plusvalore	Totale valore della merce prodotta
€	€	€	€
144	60	12	216

ora il valore della **singola merce** cala a

[(6 x 24) + (6 x 10) + (6 x 2)] : 24 = 216 : 24 = 9 €

e, cioè: 6 € per il valore dei mezzi di produzione, 3 € per il nuovo valore aggiunto con l'ultimo lavoro (72 / 24).

Nonostante il raddoppio della forza produttiva, la giornata lavorativa produce anche adesso solo un neovalore di 72 €, come prima: ma questo si distribuisce ora su un numero doppio di prodotti singoli. Quindi ad ogni prodotto tocca ormai soltanto un ventiquattresimo invece di un dodicesimo di questo valore complessivo, 3 € invece di 6 € : ossia, — il che è lo stesso — ora ai mezzi di produzione viene aggiunta soltanto una mezz'ora di lavoro durante la loro trasformazione in prodotti, calcolando pezzo per pezzo, invece di un'ora intera come prima. ***Il valore individuale di questa merce sta ora al di sotto del suo valore sociale,*** cioè, essa costa meno tempo di lavoro di quanto ne costi il gran cumulo degli stessi articoli prodotto nelle condizioni sociali medie.

Il pezzo *costa in media 12 €,* ossia rappresenta *due ore* di lavoro sociale: col modo di produzione cambiato, costa solo 9 €, ossia contiene solo *un'ora e mezza* di lavoro sociale.

Ma il valore reale di una merce non è il suo valore individuale, bensì il suo valore sociale: cioè **il suo valore sociale non viene misurato mediante il tempo di lavoro che essa costa di fatto al produttore nel singolo caso, ma mediante il tempo di lavoro richiesto socialmente per la sua produzione.**

Dunque se il capitalista che applica il nuovo metodo vende la propria merce al suo valore sociale di 12 €, la vende 3 € al di sopra del suo valore individuale realizzando così un plusvalore straordinario di 3 €.

Ma d'altra parte per lui ora la giornata lavorativa di 12 ore è rappresentata da 24 pezzi della merce, invece che dai 12 di prima. Dunque, per vendere il prodotto di *una sola* giornata lavorativa, egli ha bisogno di uno smercio doppio, ossia di un mercato due volte più grande. Rimanendo invariate per il resto le circostanze, le sue merci conquistano un mercato più vasto solo mediante una contrazione dei loro prezzi. *Le venderà quindi al di sopra del loro valore individuale, ma al di sotto del loro valore sociale,* diciamo a 10 € il pezzo. Anche in tal caso, ricaverà sempre un *plusvalore straordinario* di 1 € per ogni singolo pezzo. Per lui, questo aumento del plusvalore ha luogo tanto se la sua merce appartiene alla sfera dei mezzi di sussistenza necessari, e quindi trapassa, con funzione determinante, nel valore generale della forza-lavoro, quanto se ciò non avviene. Fatta astrazione dall'ultima circostanza, per ogni singolo capitalista esiste dunque il motivo per ridurre la merce più a buon mercato aumentando la forza produttiva del lavoro.

Però, anche in questo caso, l'aumento della produzione di plusvalore deriva dall'accorciamento del tempo di lavoro necessario e dal corrispondente prolungamento del pluslavoro[3a].

Supponiamo che *il tempo di lavoro necessario* ammonti a 10 ore, ossia che il valore giornaliero della forza-lavoro ammonti a

6 x 10 = 60 €,

il *pluslavoro* a 2 ore e quindi *il plusvalore* prodotto giornalmente a

6 x 2 = 12 €.

Ma ora il nostro capitalista produce 24 pezzi, che vende a 10 € il pezzo, ossia, in tutto, a

10 x 24 = 240 €.

Poichè il valore dei mezzi di produzione è eguale a

6 x 24 = 144 €,

ne deriva che

144 :10 = 14,4 pezzi non fanno che reintegrare il capitale costante anticipato.

La giornata lavorativa di 12 ore è rappresentata nei

24 – 14,4 = 9,6 pezzi che rimangono.

Siccome il prezzo della forza-lavoro è eguale a 60 €, nel prodotto di

60 : 10 = 6 pezzi è rappresentato il tempo di lavoro necessario

e il pluslavoro è rappresentato in

9,6 – 6 = 3,6 pezzi

Il rapporto fra **lavoro necessario** e **pluslavoro**, che nelle condizioni sociali medie ammontava a **5 : 1**, adesso ammonta soltanto a **5 : 3**

Lo stesso risultato si ottiene anche come segue: **il valore in prodotti** della giornata lavorativa di 12 ore è

10 x 24 = 240 €.

Di questi,

6 x 24 = 144 €

appartengono al valore dei mezzi di produzione, il quale non fa che ripresentarsi.

Rimangono dunque

240 - 144 = 96 € come espressione in denaro del valore nel quale si presenta *la giornata lavorativa*.

Questa espressione in denaro è più elevata dell'espressione in denaro del *lavoro sociale medio* dello stesso genere, poichè dodici ore di tale lavoro si esprimono in soli 72 €. Il lavoro di forza produttiva *eccezionale* opera come lavoro *potenziato*, ossia crea negli stessi periodi di tempo valori superiori a quelli creati dal lavoro sociale medio dello stesso genere. Ma il nostro capitalista paga ora solo 60 €, come prima, per il valore giornaliero della forza-lavoro.

Quindi ora l'operaio per riprodurre tale valore abbisogna, invece che delle 10 ore di prima, solo di

(12 : 96) x 60 = 7,5 ore

quindi *il suo pluslavoro* cresce di 2,5 ore, e *il plusvalore* da lui prodotto cresce da

72 - 60 = 12 € a 96 - 60 = 36 €.

Quindi il capitalista che applica il modo di produzione perfezionato, si appropria per il pluslavoro una parte della giornata lavorativa maggiore di quella appropriatasi dagli altri capitalisti nella stessa industria. Egli fa singolarmente quel che il capitale fa in grande e in generale nella produzione del plusvalore relativo.

Ma d'altra parte quel plusvalore straordinario scompare appena il nuovo modo di produzione si generalizza e con ciò scompare la differenza fra il valore individuale delle merci prodotte più a buon mercato e il loro valore sociale.

Quella stessa legge della determinazione del valore mediante il tempo di lavoro, che si fa sensibile al capitalista possessore del nuovo metodo nella forma del suo dover vendere la propria merce al di sotto del suo valore sociale, costringe i suoi concorrenti, nella forma di legge coercitiva della concorrenza, a introdurre il nuovo modo di produzione[382] .

Dunque, il saggio generale del plusvalore è insomma intaccato da tutto questo processo soltanto quando l'aumento della forza produttiva del lavoro s'è impadronito di rami di produzione, e dunque ha ridotto più a buon mercato merci che entrano nella cerchia dei mezzi necessari di sussistenza e quindi costituiscono elementi del valore della forza-lavoro.

Il valore delle merci sta in rapporto inverso alla forza produttiva del lavoro; e altrettanto il valore della forza-lavoro, perchè determinato da valori di merci. Invece, il plusvalore

relativo sta in rapporto diretto alla forza produttiva del lavoro. Cresce col crescere della forza produttiva, e cala col calare di essa. Una giornata lavorativa sociale media di 12 ore, presupponendo invariato il valore del denaro, dà sempre lo stesso prodotto di valore di 72 €, in qualunque modo poi questa somma si distribuisca fra equivalente per il valore della forza-lavoro e plusvalore. Ma se, in seguito all'aumento della forza produttiva, il valore dei mezzi di sussistenza quotidiani e quindi il valore giornaliero della forza-lavoro cala da 60 € a 36 €, allora il plusvalore sale da 12 € a 36 €. Per riprodurre il valore della forza-lavoro, prima erano necessarie dieci ore di lavoro, e ora solo sei. Quattro ore di lavoro sono disponibili e possono venire annesse ai domini del pluslavoro. È quindi istinto immanente e tendenza costante del capitale aumentare la forza produttiva del lavoro per ridurre più a buon mercato la merce, e con la riduzione a più buon mercato della merce ridurre più a buon mercato l'operaio stesso[383] .

Per il capitalista che produce la merce, il valore assoluto di questa è, in sè e per sè, indifferente: gli interessa solo il plusvalore insito nella merce e realizzabile nella vendita. La realizzazione di plusvalore implica di per se stessa la reintegrazione del valore anticipato. Ora, poichè il plusvalore relativo cresce in proporzione diretta dello sviluppo della forza produttiva del lavoro, mentre il valore delle merci cala in proporzione inversa dello stesso sviluppo, poichè dunque il medesimo e identico processo riduce più a buon mercato le merci e aumenta il plusvalore in esse contenuto, ecco risolto l'enigma perchè il capitalista, il quale si preoccupa solo della produzione di valori di scambio, cerchi costantemente di far calare il valore di scambio delle merci: contraddizione con la quale il Quesnay, uno dei fondatori dell'economia politica, tormentava i suoi avversari, e alla quale essi non riuscivano a rispondere. «Voi ammettete», dice il Quesnay, «che nella fabbricazione di prodotti industri quanto più si possono risparmiare, senza svantaggio per la produzione, spese o lavori costosi, tanto più vantaggioso è questo risparmio, poichè diminuisce il prezzo del manufatto. E malgrado ciò voi credete che la produzione della ricchezza che proviene dai lavori degli operai consista nell'aumento del valore di scambio dei loro manufatti»[384]

Dunque, nella produzione capitalistica la economia di lavoro mediante lo sviluppo della forza produttiva del lavoro [385] non ha affatto lo scopo di abbreviare la giornata lavorativa. Ha solo lo scopo di abbreviare il tempo di lavoro necessario per la produzione di una determinata quantità di merci.

Che per l'aumento della forza produttiva del suo lavoro, l'operaio produca in un'ora per esempioil decuplo di merce di prima e consumi quindi per ogni pezzo il decimo di tempo di lavoro, non impedisce affatto di farlo lavorare dodici ore come prima, e che gli si facciano produrre in queste dodici ore milleduecento pezzi invece dei centoventi di prima. Anzi, la sua giornata lavorativa può essere contemporaneamente prolungata, cosicchè egli adesso produca millequattrocento pezzi in quattordici ore, ecc. Quindi si può leggere in una pagina di economisti dello stampo d'un Mac Culloch, d'un Ure, d'un Senior e tutti quanti, *che l'operaio deve esser grato al capitale per lo sviluppo delle forze produttive, perchè tale sviluppo abbrevia il tempo di lavoro necessario, e, nella pagina seguente, che l'operaio deve manifestare quella gratitudine lavorando per l'avvenire quindici invece di dieci ore.* Entro i limiti della produzione capitalistica, lo sviluppo della forza produttiva del lavoro ha lo scopo di abbreviare la parte della giornata lavorativa nella quale l'operaio deve lavorare per se stesso, per prolungare, proprio con questo mezzo, l'altra parte della giornata lavorativa nella quale l'operaio può lavorare gratuitamente per il capitalista. Nei metodi particolari di produzione dei plusvalore relativo, che ora passiamo a considerare, si vedrà fino a che punto questo risultato sia raggiungibile anche senza ridurre le merci più a buon mercato.

CAPITOLO 11

COOPERAZIONE

La produzione capitalistica comincia realmente, come abbiamo visto, solo quando il medesimo capitale individuale impiega allo stesso tempo un numero piuttosto considerevole di operai, e quindi il processo lavorativo s'estende e si ingrandisce e fornisce prodotti su scala quantitativa piuttosto considerevole. L'operare di un numero piuttosto considerevole di operai, allo stesso tempo, nello stesso luogo (o, se si vuole, nello stesso campo di lavoro), per la produzione dello stesso genere di merci, sotto il comando dello stesso capitalista, costituisce storicamente e concettualmente il punto di partenza della produzione capitalistica. Per esempio, in riferimento al modo della produzione in sè, la manifattura non si distingue ai suoi inizi dalla industria artigiana delle corporazioni quasi per altro che per il maggior numero degli operai occupati contemporaneamente dallo stesso capitale. Si ha soltanto un ingrandimento dell'officina del mastro artigiano.

In un primo momento la differenza è dunque semplicemente *quantitativa*. Si è visto che *la massa del plusvalore* prodotta da un dato capitale è eguale al plusvalore fornito dal singolo operaio moltiplicato per il numero degli operai occupati allo stesso tempo. Questo numero, in sè e per sè, non cambia per niente *il saggio del plusvalore*, ossia il grado di sfruttamento della forza-lavoro; e ogni cambiamento *qualitativo* del processo lavorativo sembra indifferente per quanto riguarda la produzione di *valore in merci* in generale. Questo consegue dalla natura del valore. Se 1 giornata lavorativa di 12 ore si oggettiva in 72 €, 1.200 giornate come quella si oggettivano in 72 € x 1.200. In quest'ultimo caso si sono incorporate nei prodotti 12 x 1.200 ore lavorative, nell'altro 12. Nella produzione *di valore* molti contano sempre soltanto come *molti singoli*. Dunque per la produzione di valore non fa nessuna differenza che 1200 operai producano singolarmente, oppure riuniti sotto il comando dello stesso capitale.

Tuttavia, entro certi limiti, ha luogo una modificazione. Lavoro oggettivato in valore è lavoro di qualità sociale media; dunque esplicazione di una forza-lavoro media. Ma una grandezza media esiste sempre soltanto come media di molte differenti grandezze individuali dello stesso genere. In ogni ramo d'industria l'operaio individuale, Pietro o Paolo, s'allontana più meno dall'operaio medio. Queste differenze individuali, che in matematica si chiamano «errori», si compensano e scompaiono appena si riunisca un numero piuttosto considerevole di operai. Il famoso sofista e sicofante Edmund Burke pretende addirittura di sapere, per le sue esperienze pratiche di fittavolo, che già per « un plotone così poco numeroso » come quello costituito da cinque lavoranti di fattoria, scompare ogni differenza individuale di lavoro e che quindi i primi cinque qualsiasi lavoranti agricoli inglesi in età adulta presi insieme forniscono nello stesso tempo proprio la stessa quantità di lavoro di altri cinque lavoranti qualsiasi inglesi[386]. Comunque sia, è chiaro che la giornata lavorativa complessiva d'un numero piuttosto considerevole di operai occupati nello stesso tempo, divisa per il numero degli operai è in sè e per sè *una giornata di lavoro sociale medio*. La giornata lavorativa del singolo sia per esempio di 12 ore. Allora la giornata lavorativa di 12 operai occupati nello stesso tempo costituisce una giornata lavorativa complessiva di 144 ore e benchè il lavoro di ognuno di quei 12 operai possa differire o meno dal lavoro sociale medio e quindi benchè il singolo possa abbisognare di più o meno tempo per la stessa operazione, tuttavia la giornata lavorativa di ogni singolo possiede la qualità media sociale, in quanto è un dodicesimo della giornata lavorativa complessiva di centoquarantaquattro ore. Ma per il capitalista che occupa una

dozzina di operai, la giornata lavorativa esiste come giornata lavorativa complessiva di quei dodici operai. La giornata lavorativa di ogni singolo esiste come parte aliquota della giornata lavorativa complessiva, in maniera del tutto indipendente dal fatto che i 12 operai compiano operazioni connesse l'una all'altra, o che invece tutto il nesso fra il lavoro dell'uno e quello dell'altro consista nel fatto di lavorare per lo stesso capitalista. Se invece questi 12 operai vengono occupati a coppie, ognuna da un piccolo mastro artigiano, diventa un fatto casuale che ognuno dei mastri artigiani produca la stessa massa di lavoro, e quindi che realizzi il saggio generale del plusvalore. Si avrebbero differenze individuali.

Se un operaio consumasse nella produzione d'una merce molto più tempo di quanto è richiesto socialmente, se il tempo di lavoro necessario per lui individualmente differisse molto dal tempo socialmente necessario ossia dal tempo di lavoro medio, ***il lavoro di questo operaio non sarebbe considerato lavoro medio, la sua forza- lavoro non sarebbe considerata forza-lavoro media****; essa non troverebbe da vendersi, oppure troverebbe, ma solo al di sotto del valore medio della forza-lavoro*.

Dunque si presuppone un minimo determinato di abilità nel lavoro e più avanti vedremo che la produzione capitalistica trova i mezzi per misurare questo minimo. Ciò non di meno il minimo differisce dalla media benchè dall'altra parte debba venire pagato il valore medio della forza-lavoro. Quindi dei sei piccoli mastri artigiani, l'uno riceverebbe qualcosa in più, l'altro riceverebbe qualcosa in meno del saggio generale del plusvalore. Le ineguaglianze si compenserebbero per la società, ma non per il singolo mastro artigiano. Dunque la legge della valorizzazione, in genere, si realizza completamente per il singolo produttore soltanto quando egli produce come capitalista, impiega molti operai allo stesso tempo e quindi mette in moto fin da principio lavoro sociale medio[387].

Anche se il modo di lavoro *rimane identico*, l'impiego contemporaneo d'un numero piuttosto considerevole d'operai effettua una rivoluzione nelle *condizioni oggettive del processo lavorativo*. Edifici nei quali lavori molta gente, depositi di materie prime, ecc., recipienti, strumenti, apparecchi, ecc. che servono a molti nello stesso tempo o a turno, in breve, *una parte dei mezzi di produzione* viene ora consumata *in comune nel processo lavorativo*. Da una parte *il valore di scambio* delle merci e quindi anche dei mezzi di produzione, non viene affatto accresciuto per via d'un qualsiasi aumento nello sfruttamento del loro *valore d'uso*. Dall'altra parte, cresce la scala dei mezzi di produzione usati in comune. Una stanza nella quale lavorino 20 tessitori coi loro 20 telai dev'essere per forza più ampia della camera del tessitore indipendente con 2 garzoni. Ma la produzione di un laboratorio per 20 persone costa meno lavoro della produzione di 10 laboratori da 2 persone ognuno, e così in genere il valore di mezzi di produzione concentrati in massa e comuni non cresce in proporzione del loro volume e del loro effetto utile. I mezzi di produzione consumati in comune cedono al singolo prodotto una minor parte costitutiva del loro valore, in parte perchè il valore complessivo che cedono si distribuisce simultaneamente su una maggior massa di prodotti, in parte perchè essi entrano nel processo della produzione con un valore che in assoluto è maggiore, mantenendo presente la loro sfera d'azione è relativamente minore di quello dei mezzi di produzione isolati. Così cala una parte costitutiva del valore del capitale costante, e proporzionalmente alla sua grandezza cala dunque anche il valore complessivo della merce L'effetto è lo stesso che se i mezzi di produzione della merce venissero prodotti più a buon mercato. Questa *economia nell'impiego dei mezzi di produzione* deriva soltanto dal loro *consumo comune nel processo di lavoro di molte persone*. Ed essi vengono ad avere questo carattere in quanto sono *condizioni di lavoro sociale* ossia sono *condizioni sociali del lavoro*, a differenza dei mezzi di produzione dispersi e relativamente costosi di singoli operai o piccoli maestri artigiani indipendenti, anche quando i molti lavorano insieme soltanto perchè si trovano nello stesso locale, e non lavorano l'un con l'altro. Una parte dei

mezzi di lavoro acquista questo *carattere sociale* prima c'ne lo acquisti lo *stesso processo lavorativo*.

L'economia di mezzi di produzione va considerata, in generale, da un duplice punto di vista. Primo, in quanto riduce *le merci più a buon mercato* e con ciò fa calare il valore della forza-lavoro. Secondo, in quanto altera *il rapporto fra plusvalore e capitale complessivo anticipato*, cioè fra plusvalore e *la somma in valore* delle parti costitutive costanti e variabili del capitale complessivo. Quest'ultimo punto sarà discusso soltanto nella prima sezione del terzo libro di quest'opera, alla quale rimandiamo, per mantenere i nessi, anche molte cose che rientrerebbero già in questo capitolo. L'andamento dell'analisi impone questa lacerazione dell'argomento trattato; scomposizione che corrisponde anche allo spirito della produzione capitalistica. Infatti, poichè qui le condizioni di lavoro si contrappongono per conto proprio all'operaio, anche la loro economia appare come operazione particolare che non lo riguarda affatto ed è quindi separata dai metodi che accrescono la sua produttività personale.

La forma del lavoro di molte persone *che lavorano l'una accanto all'altra e l'una assieme all'altra secondo un piano, in uno stesso processo di produzione, o in processi di produzione differenti ma connessi, si chiama* **cooperazione**[388]

Come la forza d'attacco di uno squadrone di cavalleria o la forza di resistenza di un reggimento di fanteria è sostanzialmente differente dalle forze di attacco e di resistenza sviluppate da ogni singolo cavaliere o fante, così la somma meccanica delle forze dei lavoratori singoli è sostanzialmente differente dal potenziale sociale di forza che si sviluppa quando molte braccia *cooperano contemporaneamente a una stessa operazione indivisa*; per esempio, quando c'è da sollevare un peso, da girare una manovella, o da rimuovere un ostacolo[389]. Qui il lavoro singolo non potrebbe produrre affatto l'effetto del lavoro combinato oppure potrebbe produrlo soltanto in periodi molto più lunghi oppure soltanto su infima scala. Qui non si tratta soltanto di aumento della forza produttiva individuale mediante la cooperazione, ma di creazione d'una forza produttiva che dev'essere in sè e per sè *forza di massa.*[11a]

Fatta astrazione dal nuovo potenziale di forza che deriva dalla fusione di molte forze in una sola forza complessiva, il semplice contatto sociale genera nella maggior parte dei lavori produttivi una emulazione e una peculiare eccitazione degli spiriti vitali *(animal spirits*) le quali aumentano la capacità di rendimento individuale dei singoli, cosicchè una dozzina di persone insieme forniscono in una giornata lavorativa di 144 ore un prodotto complessivo molto maggiore di quello di 12 operai singoli che lavorino ognuno 12 ore, o di un operaio che lavori 12 giorni di seguito[390]. Questo deriva dal fatto che l'uomo è per natura un animale, se non politico[391], come pensa Aristotele, certo sociale.

Benché molte persone compiano insieme e contemporaneamente *la stessa operazione*, oppure *operazioni dello stesso genere*, il lavoro individuale di ciascuno può tuttavia rappresentare, come parte del lavoro complessivo, *differenti fasi del processo di lavoro di per sè preso*, fasi che l'oggetto del lavoro percorre più rapidamente in conseguenza della cooperazione. Per esempio, quando dei muratori fanno catena per passare le pietre da costruzione di mano in mano dai piedi fino alla cima d'una impalcatura, ciascuno di essi fa la stessa cosa, ma tuttavia le singole operazioni costituiscono parti continue d'una operazione complessiva, fasi particolari che nel processo lavorativo debbono esser percorse da ogni pietra da costruzione, e attraverso le quali per esempio le ventiquattro mani dell'operaio complessivo la mandano avanti più alla svelta delle due mani di ogni singolo operaio che salga e scenda per l'impalcatura[392]. *L'oggetto del lavoro percorre lo stesso spazio in un tempo più breve.* D'altra parte, si ha combinazione di lavoro, per esempio quando una costruzione viene iniziata contemporaneamente da parti differenti,

benchè le persone che cooperano facciano la stessa cosa o cose *dello stesso genere*. La giornata lavorativa combinata di 144 ore, che nello spazio attacca l'oggetto del lavoro *da molte parti*, poiché l'operaio combinato o ***operaio complessivo*** ha occhi e mani davanti e di dietro, e possiede fino a un certo punto la dote dell'ubiquità, fa procedere il prodotto complessivo più alla svelta che non 12 giornate lavorative di 12 ore di operai più o meno isolati, che debbono applicarsi al loro lavoro in maniera più unilaterale. *Parti differenti del prodotto, separate nello spazio, maturano nello stesso tempo*.

Abbiamo sottolineato il fatto che le molte persone integrantisi a vicenda fanno *la stessa cosa oppure cose dello stesso genere*, perchè questa, che è *la forma più semplice* di lavoro comune, ha grande importanza anche nella forma più perfezionata della *cooperazione*. Se il processo di lavoro è *complicato*, la semplice massa dei collaboranti permette di distribuire fra differenti braccia le *differenti operazioni*, e quindi di compierle *contemporaneamente*, e di abbreviare così il tempo di lavoro necessario a fabbricare il prodotto complessivo[393].

In molti rami di produzione si hanno *momenti critici*, cioè periodi di tempo determinati dalla natura del processo lavorativo stesso, durante i quali debbono essere raggiunti nel lavoro determinati. risultati. Se per esempio si ha da tosare un gregge di pecore o da mietere e immagazzinare il grano d'un certo numero di *iugeri*, la quantità e la qualità del prodotto dipendono dal cominciare e dal finire l'operazione a un certo momento. Qui *lo spazio di tempo* che può esser preso dal processo di lavoro è prescritto come per esempio per la pesca delle aringhe. Da una giornata il singolo può ritagliarsi solo *una giornata lavorativa*, diciamo di dodici ore, ma la cooperazione per esempio di cento persone *amplia una giornata di dodici ore a una giornata lavorativa di milleduecento ore*. La brevità del termine nel quale si può lavorare è compensata dalla grandezza della massa di lavoro gettata nel campo di produzione al momento decisivo. Che l'effetto si raggiunga *nel tempo debito*, qui dipende dall'impiego simultaneo di molte giornate lavorative combinate; e l'ampiezza dell'effetto utile dipende dal *numero degli operai*, che tuttavia rimane sempre inferiore al numero degli operai che raggiungerebbero lo stesso effetto nello stesso tempo rimanendo isolati[394]. Proprio perchè manca questa cooperazione, nella parte occidentale degli Stati Uniti va sciupata ogni anno una gran quantità di grano, e nelle parti delle Indie orientali dove il dominio inglese ha distrutto la antica comunità, va sciupata ogni anno una gran quantità di cotone[395].

Da una parte, la cooperazione permette di dilatare l'ambito spaziale del lavoro, e quindi per certi processi lavorativi è richiesta già dall'estensione stessa dell'oggetto del lavoro, come per il prosciuga mento di terreni, per la costruzione di argini, per la irrigazione, per la costruzione di canali, strade, ferrovie, ecc. Dall'altra parte, la cooperazione rende possibile, relativamente alla scala della produzione, una contrazione spaziale del campo di produzione. Tale restrizione dell'ambito spaziale del lavoro, accompagnata dalla dilatazione della sua sfera d'azione, per la quale si risparmiano una gran quantità di false spese (*faux frais*), deriva dalla conglomerazione degli operai, dalla riunione di diversi processi di lavoro e dalla concentrazione dei mezzi di produzione[396].

La giornata di lavoro combinata produce quantità di valore d'uso maggiori della somma di un eguale numero di giornate lavorative individuali singole, e quindi diminuisce il tempo di lavoro necessario per produrre un determinato effetto utile. Che la giornata lavorativa combinata riceva tale forza produttiva accresciuta, nel caso dato, perché essa eleva il potenziale meccanico del lavoro, o perché dilata nello spazio la sfera d'azione del lavoro, o perché contrae nello spazio, in rapporto alla scala di produzione, il campo di produzione, o perchè nel momento critico rende liquido molto lavoro in poco tempo, o perchè eccita l'emulazione dei singoli intensificandone gli spiriti vitali, o perché imprime alle operazioni dello stesso genere compiute da molte persone il carattere della continuità e della

multilateralità, o perchè compie *contemporaneamente* operazioni *differenti*, o perchè economizza i mezzi di produzione mediante l'uso in comune di essi, o perchè conferisce al lavoro individuale il carattere di lavoro sociale medio, — in ogni caso, *la forza produttiva* specifica della giornata lavorativa combinata è ***forza produttiva sociale del lavoro***, ossia ***forza produttiva del lavoro sociale***. E deriva dalla cooperazione stessa. Nella cooperazione pianificata con altri l'operaio si spoglia dei suoi limiti individuali e sviluppa la facoltà della sua specie[397].

Poichè in generale non si può avere cooperazione diretta fra lavoratori senza che stiano insieme, e quindi il loro agglomeramento in uno spazio determinato è condizione della loro *cooperazione*, non si può avere cooperazione *fra salariati* senza che *lo stesso capitale*, *lo stesso capitalista*, li impieghi nello stesso tempo, cioè comperi nello stesso tempo le loro forze-lavoro. *Il valore complessivo di queste forze-lavoro,* ossia il totale del salario per il giorno, la settimana, ecc. dev'essere quindi *riunito* nella tasca del capitalista prima che quelle forze-lavoro vengano riunite nel processo produttivo. Il pagamento di trecento operai d'un sol tratto, anche per un giorno solo, esige un esborso di capitale maggiore del pagamento di pochi operai settimana per settimana durante tutto l'anno. Dunque, il numero degli operai impegnati nella cooperazione, ossia la scala della cooperazione, dipende in primo luogo dalla grandezza del capitale che il capitalista singolo è in grado di sborsare per l'acquisto di forza-lavoro; cioè, dipende *dalla misura nella quale ogni singolo capitalista dispone di volta in volta dei mezzi di sussistenza di molti operai.*

E per il capitale *costante* le cose stanno come per il capitale *variabile*.

Per esempio la spesa per le materie prime del capitalista che impiega trecento operai è trenta volte maggiore di quella di ognuno dei trenta capitalisti che impiegano ciascuno dieci operai. Certo, il volume del valore e la massa materiale dei mezzi di lavoro usati in comune non crescono nella stessa proporzione del numero degli operai impiegati, tuttavia crescono in maniera considerevole. Dunque*, la concentrazione di masse piuttosto grandi di mezzi di produzione in mano di singoli capitalisti* costituisce la condizione materiale della cooperazione degli operai salariati e la misura della cooperazione, ossia la scala della produzione, dipende dalla misura di tale concentrazione.

In principio era apparsa necessaria una certa *grandezza minima del capitale individuale* affinché il numero degli operai simultaneamente sfruttati e quindi la massa del plusvalore prodotto, fosse sufficiente a esimere dal lavoro manuale la persona che impiegava gli operai, e a farne da piccolo mastro artigiano un capitalista, istituendo così *formalmente* il rapporto capitalistico. Adesso, quella grandezza minima si presenta come *condizione materiale* della trasformazione di molti processi lavorativi individuali dispersi e indipendenti gli uni dagli altri in un processo lavorativo sociale combinato.

Così pure in principio il comando del capitale sul lavoro si presentava solo come conseguenza *formale* del fatto che l'operaio, invece di lavorare *per sè*, lavora per il capitalista, e quindi *sotto* il capitalista. Con la cooperazione di molti operai salariati il comando del capitale si evolve a esigenza della esecuzione del processo lavorativo stesso, cioè a condizione reale della produzione. Ora l'ordine del capitalista sul luogo di produzione diventa indispensabile come l'ordine del generale sul campo di battaglia.

Ogni lavoro sociale in senso immediato, ossia ogni lavoro in comune, quando sia compiuto su scala considerevole, abbisogna, più o meno, d'una direzione che procuri l'armonia delle attività individuali e compia le *funzioni generali* che derivano dal movimento del corpo produttivo complessivo, in quanto differente dal movimento degli organi autonomi di esso. Un singolo violinista si dirige da solo, un'orchestra ha bisogno di un direttore. Questa funzione di direzione, sorveglianza, coordinamento, diventa *funzione del capitale* appena il

lavoro ad esso subordinato diventa cooperativo. La funzione direttiva riceve note caratteristiche specifiche in quanto funzione specifica del capitale.

Motivo propulsore e scopo determinante del processo capitalistico di produzione è in primo luogo la maggior possibile *autovalorizzazione del capitale*[398], cioè la produzione di plusvalore più grande possibile, e quindi il maggiore sfruttamento possibile della forza-lavoro da parte del capitalista. Con la massa degli operai simultaneamente impiegati cresce la loro resistenza, e quindi necessariamente la pressione del capitale per superare tale resistenza. La direzione del capitalista non è soltanto una funzione particolare derivante dalla natura del processo lavorativo sociale e a tale processo pertinente; ma è insieme funzione di sfruttamento di un processo lavorativo sociale ed è quindi un portato dell'inevitabile antagonismo fra lo sfruttatore e la materia prima da lui sfruttata. Così pure, col crescere del volume dei mezzi di produzione che l'operaio salariato si trova davanti come proprietà altrui, cresce la necessità del controllo affinchè essi vengano adoprati convenientemente[399]. Inoltre, la cooperazione degli operai salariati è un semplice effetto del capitale che li impiega simultaneamente; la connessione delle loro funzioni e la loro unità come corpo produttivo complessivo stanno al *di fuori* degli operai salariati, nel capitale che li riunisce e li tiene insieme. Quindi agli operai salariati la connessione fra i loro lavori si contrappone, idealmente come *piano*, praticamente come autorità del capitalista, come, potenza d'una volontà estranea che assoggetta al proprio fine la loro attività.

Dunque la direzione capitalistica è, quanto al *contenuto*, di duplice natura a causa della duplice natura del processo produttivo stesso che dev'essere diretto, il quale da una parte è processo lavorativo sociale per la fabbricazione di un prodotto, dall'altra parte processo di valorizzazione del capitale; ma *quanto alla forma è dispotica*. Questo dispotismo sviluppa poi le sue forme peculiari mano a mano che la cooperazione si sviluppa su scala maggiore. Prima, il capitalista viene esentato dal lavoro manuale appena il suo capitale ha raggiunto quella grandezza minima che sola permette l'inizio della produzione capitalistica; ora torna a cedere a sua volta a un genere particolare di operai salariati la funzione della sorveglianza diretta e continua dei singoli operai e dei singoli gruppi di operai. Allo stesso modo che un esercito ha bisogno di ufficiali e sottufficiali militari, una massa di operai operanti insieme sotto il comando dello stesso capitale ha bisogno di ufficiali superiori (dirigenti, managers) e di sottufficiali (sorveglianti, capireparto, controllori) industriali, i quali durante il processo di lavoro comandano in nome del capitale. Il lavoro di sorveglianza si consolida diventando loro funzione esclusiva. Chi tratta di economia politica, quando confronta il modo di produzione dei contadini indipendenti o degli artigiani autonomi con il sistema delle piantagioni fondato sulla schiavitù, annovera questo *lavoro di sorveglianza* fra i *faux frais de production*[21a] Invece, quando esamina il modo di produzione capitalistico, egli identifica la funzione direttiva, in quanto deriva dalla natura stessa del processo lavorativo comune, con la stessa funzione, in quanto portato del carattere capitalistico, quindi antagonistico, di questo processo[400]. Il capitalista non è capitalista perchè dirigente industriale ma diventa comandante industriale perchè è capitalista. Il comando supremo nell'industria diventa attributo del capitale, come nell'età feudale il comando supremo in guerra e in tribunale era attributo della proprietà fondiaria[22a]

L'operaio è proprietario della propria forza-lavoro finchè negozia col capitalista come venditore di essa; ed egli può vendere solo quello che possiede: la sua individuale, singola forza lavorativa. Questo rapporto non viene in alcun modo cambiato per il fatto che il capitalista comperi cento forze-lavoro invece di una e invece di concludere un contratto con un singolo operaio lo concluda con cento operai indipendenti l'uno dall'altro. Può impiegare i cento operai senza farli cooperare. Il capitalista paga quindi il valore delle cento forze-lavoro autonome, ma non paga la forza-lavoro combinata dei cento operai.

Come persone indipendenti gli operai sono dei singoli i quali entrano in rapporto con lo stesso capitale ma non in rapporto reciproco fra loro. La loro cooperazione comincia soltanto nel processo lavorativo, ma nel processo lavorativo hanno già cessato d'appartenere a se stessi. Entrandovi, sono incorporati nel capitale. Come cooperanti, come membri d'un organismo operante, sono essi stessi soltanto un modo particolare d'esistenza del capitale. Dunque, la forza produttiva sviluppata dall'operaio come *operaio sociale è forza produttiva del capitale.*

La forza produttiva sociale del lavoro si sviluppa gratuitamente appena gli operai vengono posti in certe condizioni; e il capitale li pone in quelle condizioni. Siccome *la forza produttiva sociale del lavoro* non costa nulla al capitale, perchè d'altra parte non viene sviluppata dall'operaio *prima* che il suo stesso lavoro appartenga al capitale, essa si presenta come forza produttiva posseduta dal capitale per natura, come sua forza produttiva *immanente.*

L'effetto della cooperazione semplice si manifesta in maniera straordinaria nelle opere colossali degli asiatici, degli egiziani, degli etruschi ecc. dell'antichità. « In tempi passati avvenne che questi Stati asiatici, dopo avere provveduto alle loro spese civili e militari, si trovassero in possesso d'un sovrappiù di mezzi di sussistenza, che potevano spendere per opere di magnificenza e di utilità. Avevano a disposizione le mani e le braccia di quasi tutta la popolazione non agri cola, il monarca e i sacerdoti avevano potere esclusivo su quel sovrappiù: ciò offriva loro i mezzi di erigere quegli imponenti monumenti dei quali riempirono il paese... Per muovere le statue colossali e le masse enormi il cui trasporto ci fa stupire, si adoperava prodigalmente quasi solo lavoro umano. Erano sufficienti *il numero dei lavoratori* e la *concentrazione dei loro sforzi*. Così vediamo potenti scogliere di coralli emergere dalle profondità dell'oceano, ingrossarsi a formare isole e terraferma, benchè ogni depositante (*depositary*) singolo sia piccolissimo, debole, trascurabile. I lavoratori non agricoli d'una monarchia asiatica possono contribuire ben poco all'opera, fuor che con i loro sforzi fisici individuali, ma la loro forza è il loro numero; e il potere di dirigere quelle masse ha dato origine a quelle opere titaniche. Ed è stata la concentrazione in una o in poche mani dei prodotti con cui sostentavano la vita quei lavoratori, a render possibili tali imprese»[401]• Questa potenza dei re asiatici ed egiziani o dei teocrati etruschi ecc., si è trasferita nella società moderna al capitalista, sia che si presenti come capitalista singolo, sia che si presenti come capitalista collettivo, come avviene nelle società per azioni.

La cooperazione nel processo di lavoro che troviamo predominante agli inizi dell'incivilimento dell'umanità, presso popoli cacciatori[23a] o, per esempio, nell'agricoltura delle comunità indiane, poggia da una parte sulla *proprietà comune delle condizioni di produzione*, dall'altra sul fatto che il singolo individuo non si è ancora strappato dal cordone ombelicale della *tribù* o della *comunità*, come l'ape singola non si stacca dall'alveare. Entrambi questi fatti la distinguono dalla cooperazione capitalistica. L'applicazione sporadica della cooperazione su larga scala nel mondo antico, nel medioevo e nelle colonie moderne poggia su rapporti immediati di signoria e servitù, e per la maggior parte dei casi sulla schiavitù. **Invece la forma capitalistica presuppone fin da principio, l'operaio salariato libero, il quale vende al capitale la sua forza-lavoro.** *Tuttavia storicamente questa forma si sviluppa in antagonismo all'economia contadina e all'esercizio artigiano indipendente, abbia questo forma corporativa o meno[402].* Di fronte al contadino o all'artigiano indipendenti, non è la cooperazione capitalistica che si presenta *come una forma storica particolare della cooperazione,* ma è proprio la cooperazione di per sè che si presenta come *una forma storica peculiare del processo di produzione capitalistico, la quale lo distingue specificamente.*

Come *la forza produttiva sociale del lavoro* sviluppata mediante la cooperazione si presenta quale *forza produttiva del capitale*, così la cooperazione stessa si presenta quale *forma specifica del processo produttivo capitalistico*, in opposizione al processo produttivo dei singoli operai indipendenti o anche dei piccoli mastri artigiani. È ***il primo cambiamento*** al quale soggiace il reale processo di lavoro per il fatto della sua *sussunzione sotto il capitale*. Questo cambiamento avviene in maniera naturale e spontanea. Il suo presupposto che è l'impiego simultaneo di un numero considerevole di salariati nello stesso processo lavorativo, costituisce il punto di partenza della produzione capitalistica. E questo coincide con l'esistenza dello stesso capitale. Se quindi il modo capitalistico di produzione da una parte si presenta come necessità storica affinchè il processo lavorativo si trasformi in un processo sociale, dall'altra parte questa forma sociale del processo lavorativo si presenta come metodo applicato dal capitale per sfruttare il processo stesso più profittevolmente mediante l'accrescimento della sua forza produttiva.

Nella sua forma semplice che abbiamo finora considerato, la cooperazione coincide con *la produzione su scala di una certa grandezza,* ma non costituisce affatto una forma fissa, caratteristica di un'epoca particolare dello sviluppo del modo capitalistico di produzione. Tutt'al più si presenta approssimativamente come tale agli inizi della manifattura, ancora artigianali[403] e in quel genere di grande agricoltura che corrisponde al periodo della manifattura e si distingue dall'economia contadina sostanzialmente solo per la massa dei lavoratori simultaneamente impiegati e per il volume dei mezzi di produzione concentrati. La cooperazione semplice è ancora sempre la forma predominante di quei rami di produzione nei quali il capitale opera su larga scala, senza che la divisione del lavoro o le macchine vi abbiano una parte importante.

La cooperazione rimane ***la forma fondamentale*** del modo di produzione capitalistico, benché la sua ***figura semplice***, per sè presa, si presenti come ***forma particolare*** accanto alle sue altre forme più evolute.

CAPITOLO 12

DIVISIONE DEL LAVORO E MANIFATTURA

1- DUPLICE ORIGINE DELLA MANIFATTURA.

La cooperazione che poggia sulla divisione del lavoro si crea la propria figura classica nella manifattura, e predomina come forma caratteristica del processo di produzione capitalistico durante il vero e proprio periodo della manifattura, il quale, così all'ingrosso, va dalla metà del secolo XVI all'ultimo terzo del diciottesimo.

L'origine della manifattura è duplice.

In un caso, vengono riuniti in una sola officina, sotto il comando di uno stesso capitalista, operai di mestieri differenti e indipendenti, attraverso le cui mani deve passare un prodotto per raggiungere la sua ultima perfezione. Per esempio una carrozza era il prodotto complessivo dei lavori di un gran numero di artigiani indipendenti, come carradore, sellaio, sarto, magnano, cinghiaio, tornitore, lavorante di passamaneria, vetraio, pittore, verniciatore, doratore, ecc. La manifattura delle carrozze riunisce in un edificio da lavoro, dove tutti lavorano contemporaneamente l'uno per l'altro, tutti questi differenti artigiani. Certo, non si possono dare le dorature a una carrozza prima che sia fini ma se si fanno contemporaneamente molte carrozze, una parte di esse può essere costantemente

sottoposta alla doratura, mentre un'altra parte percorre una fase anteriore del processo di produzione. Fino a questo punto siamo ancora sul piano della cooperazione semplice, che trova pronto il suo materiale di uomini e cose. Però subentra prestissimo un. mutamento essenziale. Il tagliatore, magnano, cinghiaio, ecc. impiegato soltanto nel far carrozze, perde poco per volta con l'abitudine anche la capacità di esercitare in tutta la sua estensione l'antico mestiere, in compenso ora la sua attività, divenuta unilaterale, riceve la forma più confacente al fine del suo lavoro in questa sfera d'azione più ristretta. All'origine la manifattura delle carrozze si presentava come una *combinazione di mestieri indipendenti*. A poco a poco diventa *divisione della produzione di carrozze nelle sue differenti operazioni particolari*, ognuna delle quali si cristallizza in funzione esclusiva d'un lavoratore, e il cui complesso viene compiuto dalla unione di questi lavoratori parziali. Anche la manifattura dei panni e tutta una serie di altre manifatture sono sorte dalla combinazione di *differenti mestieri* sotto il comando di uno stesso capitale[404].

Però la manifattura sorge anche nella maniera *opposta*. Vengono occupati *contemporaneamente nella stessa officina,* da parte dello *stesso capitale*, *molti artigiani* che fanno *la stessa cosa o cose analoghe,* per esempio, carta o caratteri da stampa o aghi.

Questa è cooperazione nella forma più semplice. Ognuno di questi artigiani (forse assistito da uno o due garzoni) *fa interamente la merce*, *dunque esegue una dopo l'altra le differenti operazioni richieste per la produzione della merce stessa*: continua cioè a lavorare alla sua antica maniera artigianale.

Ma intanto circostanze esteriori inducono ben presto ad utilizzare altrimenti il concentramento degli operai nello stesso ambiente e la contemporaneità dei loro lavori. Si debba per es. consegnare a scadenza fissa una quantità piuttosto considerevole di merce finita. Il lavoro viene perciò suddiviso. Invece di fare eseguire le differenti operazioni dallo stesso artigiano in una successione temporale si sciolgono le operazioni l'una dall'altra, si isolano, si giustappongono nello spazio, ognuna viene affidata ad un artigiano differente, e tutte insieme vengono eseguite contemporanea mente dagli artigiani cooperanti. Questa *suddivisione* casuale si ripete, manifesta i suoi vantaggi peculiari, e a poco a poco si ossifica diventando la sistematica divisione del lavoro. Da prodotto *individuale* d'un artigiano indipendente, che fa tante cose, la merce si trasforma nel pro dotto sociale d'una associazione di artigiani, ciascuno dei quali esegue continuamente solo un'unica operazione parziale e sempre la stessa.

Quelle stesse operazioni che confluivano l'una nell'altra come operazioni successive del mastro cartaio artigiano tedesco, diventano autonome nella manifattura cartaria olandese come operazioni parziali parallele e giustapposte di molti operai cooperanti. Il mastro artigiano spillaio di Norimberga costituisce l'elemento fondamentale della mani fattura inglese degli spilli. Ma mentre quell'un mastro spillaio percorreva una serie di forse venti operazioni successive, qui nella mani fattura ben presto venti spillai eseguono ciascuno solo una delle venti operazioni che in seguito alle esperienze fatte vengono ancor molto più frazionate, isolate e rese autonome come funzioni esclusive di singoli operai.

Dunque la manifattura ha origine, cioè si elabora dal lavoro artigianale, in duplice maniera. Da un lato, parte dalla *combinazione* di mestieri *di tipo differenti, autonomi, i quali vengono ridotti a dipendenza e unilateralità* fino al punto da costituire ormai soltanto operazioni parziali del processo di produzione d'una sola e medesima merce che si integrano reciprocamente. D'altro lato la manifattura parte dalla *cooperazione di artigiani dello stesso tipo*, disgrega uno stesso mestiere individuale nelle sue differenti operazioni particolari, e le isola e *le rende indipendenti* fino al punto che ciascuna di esse diviene funzione esclusiva d'un operaio particolare. Quindi la manifattura, da una parte introduce o

sviluppa ulteriormente la divisione del lavoro in un processo di produzione; dall'altra parte combina mestieri prima separati. Ma qualunque ne sia il punto particolare di partenza, la sua figura conclusiva è sempre la stessa: *un meccanismo di produzione i cui organi sono uomini.*

Per intendere esattamente la divisione del lavoro nella manifattura è d'importanza essenziale tener fermo ai punti seguenti: in primo luogo, qui *l'analisi del processo di produzione nelle sue fasi particolari* coincide completamente con la *disgregazione d'una attività artigianale nelle sue differenti operazioni parziali*. Composta o semplice l'operazione rimane *artigianale*, e quindi dipendente dalla forza, dalla abilità, dalla sveltezza e dalla sicurezza dell'operaio singolo nel maneggio del suo strumento. Il mestiere rimane la base. Questa *base. tecnica ristretta* esclude una analisi realmente scientifica del processo di produzione, poichè ogni processo parziale percorso dal prodotto dev'essere eseguibile come lavoro parziale artigianale. E proprio perchè a questo modo l'abilità artigianale rimane fondamento del processo di produzione, ogni operaio viene *appropriato* esclusivamente ad una funzione parziale, e la sua forza-lavoro viene trasformata nell'organo di tale funzione parziale, vita natural durante. Infine questa divisione del lavoro è una specie particolare della cooperazione, e molti dei suoi vantaggi scaturiscono dalla natura generale della cooperazione, e non da questa sua forma particolare.

2. L'OPERAIO PARZIALE E IL SUO STRUMENTO.

Se noi ora entriamo più da vicino nei particolari, è evidente, in primo luogo, che un operaio il quale esegue per tutta la vita sempre la stessa ed unica operazione semplice, trasforma tutto il proprio corpo nello strumento di quella operazione, automatico e unilaterale, e che quindi consuma per essa meno tempo dell'artigiano che esegue, avvicendandole, tutta una serie di operazioni. Ma ***l'operaio complessivo combinato***, che costituisce il meccanismo vivente della manifattura, consiste unicamente di tali operai parziali unilaterali. Quindi in confronto con il mestiere artigianale indipendente si produce di più in *meno tempo*, ossia viene aumentata la forza produttiva del lavoro[405]. Inoltre, il metodo del lavoro parziale si perfeziona, dopo che questo lavoro parziale è reso autonomo come funzione esclusiva di una persona. La costante ripetizione della stessa azione limitata e la concentrazione dell'attenzione su questa azione limitata insegnano, per esperienza, a raggiungere l'effetto utile prefisso con il minimo dispendio di forza. Ma poichè convivono sempre *contemporaneamente* differenti generazioni di operai che lavorano insieme nelle stesse manifatture, gli artifici tecnici così ottenuti presto si consolidano, s'accumulano e si *trasmettono*[406].

La manifattura produce infatti il virtuosismo dell'operaio parziale riproducendo all'interno dell'officina la separazione originale e naturale dei mestieri che ha trovato nella società, e spingendola sistematica mente all'estremo. D'altra parte la sua trasformazione del lavoro parziale nella professione a vita d'un uomo corrisponde all'istinto di società più antiche di rendere ereditari i mestieri, di fossilizzarli in caste o di ossificarli in corporazioni, quando determinate condizioni storiche generino una variabilità dell'individuo incompatibile con il sistema delle caste. Le caste e le corporazioni derivano dalla stessa legge di natura che regola la divisione delle piante e degli animali in specie e sottospecie, solo che ad un certo grado di sviluppo l'ereditarietà delle caste o l'esclusività delle corporazioni viene decretata come legge della società[407].

«Le mussoline di Dakka non sono mai state superate in finezza, nè le cotonine e le altre stoffe del Coromandel in splendore e durata dei colori. Eppure vengono prodotte senza

capitale, senza macchine, senza divisione del lavoro nè uno qualsiasi degli altri mezzi che offrono tanti vantaggi alle fabbricazioni europee. Il tessitore è un singolo individuo che fabbrica il suo tessuto su ordinazione del cliente con un telaio di costruzione semplicissima che spesso consiste soltanto di stanghe di legno rozzamente connesse. Non possiede neppure un apparecchio per tendere l'ordito, e quindi il telaio deve rimaner disteso per tutta la sua lunghezza e diventa così largo e informe, da non trovar posto nella capanna del produttore, il quale è costretto quindi a eseguire il suo lavoro all'aperto, dove viene interrotto da ogni cambiamento di tempo»[408]. Solo l'abilità particolare accumulata di generazione in generazione e ereditata di padre in figlio fornisce tale virtuosismo all'indù come al ragno. E tuttavia uno di questi tessitori indiani esegue un lavoro complicatissimo, in confronto con quello della maggior parte degli operai di manifattura.

L'artigiano che esegue successivamente i diversi procedimenti parziali nella produzione di un manufatto, è costretto a cambiar ora di posto, ora di strumenti. Il passaggio da una operazione all'altra interrompe il corso del suo lavoro e forma come dei pori nella sua giornata lavorativa. Questi pori si chiudono appena l'artigiano esegue continuamente per tutta la giornata una sola e identica operazione, ossia scompaiono man mano che diminuisce la varietà della sua operazione. Qui l'aumentata produttività si deve o al crescere del dispendio di forza-lavoro in un dato periodo di tempo, dunque a crescente intensità del lavoro, oppure a una diminuzione del consumo improduttivo di forza-lavoro. Infatti l'eccedente nel dispendio di forze richiesto da ogni passaggio dalla quiete al moto trova una compensazione quando la rapidità normale una volta raggiunta presenti una durata più lunga. D'altra parte, la continuità d'un lavoro uniforme distrugge la forza di tensione e di slancio degli spiriti vitali, che trovano ristoro e stimolo nel variare dell'attività stessa.

La produttività del lavoro non dipende soltanto dal virtuosismo dell'operaio, ma anche dalla perfezione dei suoi strumenti. Gli strumenti della stessa specie, come quelli da taglio, da trapanazione, da urto, da percussione, ecc. vengono adoperati in diversi processi di lavoro, e nello stesso processo lavorativo lo stesso strumento serve a differenti operazioni. Però, appena le differenti operazioni d'un processo lavorativo sono slegate l'una dall'altra ed appena ogni operazione parziale raggiunge in mano all'operaio parziale una forma per quanto possibile adeguata, e quindi esclusiva, diventa necessario modificare gli strumenti che prima servivano a scopi differenti. La direzione del cambiamento di forma dello strumento risulta dall'esperienza delle particolari difficoltà arrecate dalla forma immutata. La differenziazione degli strumenti di lavoro, per la quale strumenti della stessa specie ricevono forme fisse particolari per ogni uso particolare, e la loro specializzazione, per la quale ciascuno di tali strumenti particolari ha tutta la sua piena efficacia soltanto in mano ad operai parziali specifici, danno alla manifattura il suo carattere. Solo a Birmingham si producono circa cinquecento varietà di martelli, che non soltanto servono ognuna per un processo particolare di produzione, ma spesso un certo numero di varietà serve soltanto per differenti operazioni nello stesso processo. Il periodo della manifattura semplifica, perfeziona e moltiplica gli strumenti di lavoro adattandoli alle funzioni particolari esclusive dei lavoratori parziali[409]: e così crea contemporaneamente una delle condizioni materiali delle macchine, che consistono d'una combinazione di strumenti semplici.

L'operaio parziale e il suo strumento costituiscono gli elementi semplici della manifattura. Volgiamoci ora alla sua ***figura complessiva***.

3. LE DUE FORME FONDAMENTALI DELLA MANIFATTURA — MANIFATTURA ETEROGENEA E MANIFATTURA ORGANICA.

La struttura della manifattura ha due forme fondamentali, le quali, benchè occasionalmente s'intreccino fra loro, costituiscono due specie sostanzialmente differenti, e in particolare hanno funzioni del tutto differenti anche nella posteriore trasformazione della manifattura in industria funzionante con le macchine, in grande industria. Questo duplice carattere deriva dalla natura del manufatto stesso, che viene formato per semplice congiunzione meccanica di prodotti parziali indipendenti, oppure deve la sua figura finita a una serie di processi e manipolazioni connessi fra loro.

Per esempio una locomotiva consiste di più di cinquemila parti indipendenti. Però non può valere come esempio della prima specie di manifattura vera e propria, perchè essa è creatura della grande industria. Invece può ben valere l'orologio, col quale anche William Petty illustrò la divisione manifatturiera del lavoro. Da opera individuale d'un artigiano di Norimberga l'orologio s'è trasformato in prodotto sociale d'un numero stragrande di operai parziali, come quelli addetti al meccanismo grezzo, alla molla, al quadrante, alla spirale, alla foratura delle pietre e alla lavorazione delle leve a rubino, alle lancette, alla cassa, alle viti, alla doratura, con molte *suddivisioni,* come per esempio l'addetto alle ruote (e le ruote di ottone e di acciaio distinte a loro volta), ai rocchetti, al meccanismo delle lancette, *acheveur de pignon* (che fissa le ruote sui rocchetti, lustra le faccette, ecc.); l'addetto al perno del rocchetto; *planteur de finissage* (che mette varie ruote e alberi nel meccanismo), *finisseur de barillet* (taglia i denti delle ruote, calibra i fori, rafferma la posizione e l'arresto), addetto allo scappamento, nello scappamento a cilindro ancora l'addetto ai cilindri, addetto alle serpentine, ai bilancieri, ai remontori (i meccanismi coi quali si regolano gli orologi), *planteur d'échappement* (il vero e proprio facitore di scappamenti); poi il *repasseur de barillet* (che fissa completamente il tamburo), lucidatore d'acciaio, lustratore delle ruote, lustratore delle viti, pittore delle cifre, addetto al quadrante (fonde lo smalto sul rame), *fabricant de pendents* (fa soltanto gli anelli della cassa), *finisseur de charnière* (mette l'asticciola d'ottone al centro della cassa), *faiseur de secret* (fa le molle della cassa che fanno scattare il coperchio), *graveur, ciseleur, polisseur de botte*, ecc. ecc., e infine il *repasseur* che mette insieme l'orologio completo e lo consegna in funzione. Poche parti soltanto nell'orologio passano attraverso mani differenti, e tutte queste *membra disjecta* si ricompongono solo nella mano che infine le collega in un tutto meccanico. Tale rapporto esterno fra il prodotto finito e i suoi diversi elementi lascia al caso, qui come per manufatti analoghi, la combinazione degli operai parziali nella stessa officina. I lavori parziali stessi possono esser compiuti a loro volta come lavorazioni artigiane indipendenti l'una dall'altra, come avviene nel cantone di Vaud e a Neuchatel mentre per esempio a Ginevra esistono grandi mani fatture d'orologi, cioè ha luogo la cooperazione immediata dei lavoratori parziali sotto il comando d'un solo capitale. Anche in questo ultimo caso è raro che quadrante, molle e cassa siano fabbricati nella manifattura stessa. Qui la conduzione combinata di tipo manifatturiero è profittevole solo in situazioni eccezionali, perchè la concorrenza fra gli operai che vogliono lavorare a domicilio raggiunge il massimo, il frantumarsi della produzione in una massa di processi eterogenei permette uno scarso uso di mezzi di lavoro in comune, e perchè con la fabbricazione sparpagliata il capitalista risparmia le spese per l'edificio da lavoro, ecc[410]. Tuttavia, anche la posizione di questi lavoratori parziali che lavorano in casa, ma per un capitalista (fabbricante, *établisseur*), è del tutto diversa da quella dell'artigiano indipendente che lavora per i propri clienti[411].

Il secondo tipo di manifattura, che è la forma perfezionata della manifattura, produce manufatti che percorrono fasi di sviluppo connesse fra di loro, una successione di processi graduati, come per esempio nella manifattura degli aghi da cucire, il filo d'acciaio passa per le mani di settantadue e perfino di novantadue operai parziali specifici.

Tale manifattura, combinando mestieri originariamente dispersi, diminuisce la separazione spaziale fra le fasi particolari della produzione del manufatto. Si abbrevia il tempo del

passaggio del manufatto da uno stadio all'altro, e così pure il lavoro che funge da intermediario in questi passaggi[412]. Così si guadagna della forza produttiva nei confronti del mestiere; e questo guadagno scaturisce precisamente dal carattere cooperativo generale della manifattura. D'altra parte, il principio della divisione del lavoro che è peculiare della mani fattura, esige un isolamento delle differenti fasi di produzione, che sono rese indipendenti le une dalle altre come altrettanti lavori parziali di tipo artigiano. Produrre e conservare la connessione fra le funzioni isolate rende necessario un continuo trasporto del manufatto da una mano all'altra e da un processo all'altro. Dal punto di vista della grande industria ciò si presenta come limite caratteristico, costoso e immanente al principio della manifattura[413] .

Consideriamo una quantità determinata di materie prime, per esempio di stracci nella manifattura della carta o di filo d'acciaio nella manifattura degli aghi vediamo che la materia prima percorre nelle mani dei differenti operai parziali una successione temporale graduale di fasi di produzione, fino alla forma definitiva. Consideriamo invece l'officina come un solo meccanismo complessivo: vediamo che la materia prima si trova *simultaneamente* in tutte le sue fasi di produzione, tutta in una volta. L'operaio complessivo combinato di operai parziali tira il filo con una parte delle sue molte mani armate di strumenti, mentre con altre mani e strumenti lo stende, con altre lo taglia, lo appuntisce, ecc. I diversi processi graduali sono trasformati da una successione temporale in una giustapposizione spaziale. Di qui la fornitura di maggior quantità di merce finita nello stesso spazio di tempo[414]. Quella simultaneità deriva, certo, dalla forma cooperativa generale del complessivo, però la manifattura non solo trova presenti le condizioni della cooperazione, ma le crea in parte per la prima volta, scomponendo l'attività di tipo artigianale. D'altra parte essa raggiunge questa organizzazione sociale del processo lavorativo solo saldando uno stesso operaio ad uno stesso particolare.

Poichè il prodotto parziale di ogni operaio parziale è insieme nulla più d'un grado particolare di sviluppo dello stesso manufatto, quel che un operaio consegna all'altro, oppure un gruppo di operai consegna all'altro gruppo, è la materia prima di quest'ultimo operaio o gruppo. Il risultato del lavoro dell'uno costituisce il punto di partenza del lavoro dell'altro. Quindi un operaio occupa qui l'altro direttamente. Il tempo di lavoro necessario per raggiungere l'effetto utile prefisso in ogni processo parziale viene accertato in base all'esperienza, e il *meccanismo complessivo della manifattura* poggia sul presupposto che in un tempo di lavoro dato si raggiunga un *risultato dato*. Solo con questo presupposto i differenti processi di lavoro che si integrano reciprocamente possono continuare ininterrottamente, uno accanto all'altro nel tempo e nello spazio. È evidente che questa *diretta dipendenza* reciproca dei lavori e quindi dei lavoratori, costringe ogni singolo individuo ad adoperare per la sua funzione solo il tempo necessario, e che così si genera una continuità, uniformità, regolarità, un ordine[415]e in ispecie anche una *intensità di lavoro* molto differenti da quelle del mestiere indipendente o anche della cooperazione semplice. Nella produzione delle merci, il fatto che si adoperi per una merce soltanto il tempo di lavoro socialmente necessario per la sua produzione, si presenta in genere come costrizione esterna della concorrenza, perchè, per esprimerci superficialmente, ogni singolo produttore deve vendere la merce al suo prezzo di mercato. Invece nella manifattura la fornitura di una data quantità di prodotti entro un tempo di lavoro dato diventa *legge tecnica dello stesso processo di produzione*[416] .

Tuttavia, differenti operazioni abbisognano di periodi di tempo diseguali e quindi forniscono quantità diseguali di prodotti parziali in periodi di tempo eguali. Se dunque lo stesso operaio deve eseguire giorno per giorno sempre e soltanto quella stessa operazione, per differenti operazioni dovrà essere adoprato un *differente numero proporzionale di operai*, per esempio quattro fonditori e due rompitori per un brunitore, in

una manifattura di caratteri da stampa, dove il fonditore fonde duemila caratteri, il rompitore ne divide quattromila e il brunitore ne lucida ottomila all'ora. Qui ritorna il principio della cooperazione nella sua forma più semplice: impiego contemporaneo di molte persone che fanno qualcosa di *omogeneo*; ma ora lo fanno come espressione d'un rapporto organico. Dunque la divisione manifatturiera del lavoro non semplifica e non moltiplica soltanto gli organi *qualitativamente* differenti dell'operaio sociale complessivo, ma crea anche una proporzione matematica fissa per l'estensione *quantitativa* di quegli organi, cioè per il numero relativo degli operai, ossia per la grandezza relativa dei gruppi di operai in ogni funzione particolare. Con la *articolazione qualitativa*, essa sviluppa anche *la regola e proporzionalità quantitativa dei processo di lavoro sociale.*

Quando per una data scala della produzione è stabilito in base alla esperienza quale sia il più conveniente numero proporzionale dei differenti gruppi di operai parziali, questa scala si può allargare soltanto adoperando un *multiplo* di ogni particolare gruppo di operai[417]. Si aggiunga che lo stesso individuo esegue certi lavori allo stesso modo tanto su scala più vasta che su scala minore, per esempio il lavoro di sorveglianza, il trasporto dei prodotti parziali da una fase all'altra della produzione, ecc. Dunque, che queste funzioni divengano indi pendenti, ossia che vengano affidate ad operai particolari, diventa vantaggioso soltanto con l'aumento del numero degli operai impiegati, ma questo aumento deve investire subito tutti i gruppi, proporzionalmente.

Il singolo gruppo, dato da un certo numero di operai i quali compiono la stessa funzione parziale, consiste di elementi omogenei e costituisce un organo particolare del meccanismo complessivo. Tuttavia in varie manifatture già il gruppo è *un corpo lavorativo articolato*, mentre il meccanismo complessivo è costituito dalla ripetizione o moltiplicazione di questi organismi produttivi elementari. Prendiamo ad esempio la manifattura di bottiglie: essa si scompone in tre fasi sostanzialmente diverse. In primo luogo la fase preparatoria: preparazione della composizione del vetro, mischiatura della sabbia, della calce, ecc., e fusione di questa composizione in una massa fluida di vetro[418]. In questa prima fase sono impiegati vari operai parziali, come pure nella fase conclusiva: toglier le bottiglie dall'essiccatoio, assortirle, imballaggio, ecc. Al centro tra queste due fasi sta la vera e propria arte vetraria cioè la lavorazione della massa vitrea fluida. Ad una sola bocca della fornace del vetro lavora un gruppo che in Inghilterra si chiama lo «*hole*» (buco) ed è composto di un *bottle-maker o finisher*, *d'un blower, d'un gatherer, d'un putter-up o whetter off e d'un taker in* (bottigliaio o chi finisce il prodotto, soffiatore, raccoglitore, ordinatore, ripulitore, garzone di vetreria). Questi cinque operai parziali costituiscono altrettanti organi d'un corpo lavorativo unico, il quale può operare solo come unità, cioè solo attraverso la cooperazione diretta di quei cinque. Se manca uno delle cinque membra che costituiscono questo corpo, questo è paralizzato. Ma una fornace da vetro ha diverse aperture, in Inghilterra per esempio, da quattro a sei, ognuna delle quali contiene un crogiuolo di terra pieno di pasta vitrea e occupa un proprio gruppo di operai formato ognuno da cinque membra. Qui la disposizione di ogni singolo gruppo poggia direttamente sulla divisione del lavoro, mentre il vincolo fra i differenti gruppi omogenei è la cooperazione semplice, che adopera più economicamente, mediante il consumo in comune, uno dei mezzi di produzione, che in questo caso è la fornace da vetro. Una di queste fornaci da vetro con i suoi quattro o sei gruppi costituisce una vetreria, e una manifattura di vetro comprende un certo numero di tali vetrerie oltre l'apparato e gli operai per le fasi iniziali della produzione e quelle conclusive.

Infine la manifattura può evolversi in una combinazione di diverse manifatture, allo stesso modo che essa sorge in parte da una combinazione di diversi mestieri. Per esempio, le vetrerie inglesi di una certa importanza fabbricano da sole i loro crogiuoli di terra, perchè la riuscita buona o cattiva del prodotto dipende sostanzialmente dalla qualità dei crogiuoli.

Qui la manifattura d'un mezzo di produzione viene collegata con la manifattura del prodotto. Inversamente, la manifattura del prodotto può venir collegata con manifatture nelle quali esso serve soltanto, a sua volta, da materia prima, o coi prodotti delle quali esso viene combinato in un secondo momento. Per esempio la manifattura del cristallo da lenti si trova combinata con la molatura del vetro e la fonderia d'ottone; quest'ultima, per la montatura in metallo di svariati articoli di cristallo. In questo caso, le diverse manifatture combinate costituiscono reparti, più o meno separati nello spazio, d'una manifattura complessiva, e insieme sono processi di produzione indipendenti l'uno dall'altro, ognuno con propria divisione del lavoro. Nonostante i diversi vantaggi offerti dalla manifattura combinata, questa non raggiunge una reale unità tecnica finchè rimane sulla base della manifattura. La unità tecnica si ha soltanto con la sua trasformazione in industria meccanica.

Il periodo della manifattura, che presto esprime come principio consapevole la diminuzione del tempo di lavoro necessario alla produzione delle merci[419], sviluppa sporadicamente anche l'uso delle macchine, particolarmente per certi primi processi semplici da eseguirsi in grosso e con grande dispendio di forza. Così per esempio nella manifattura della carta la triturazione degli stracci viene ben presto eseguita con pile a cilindro, nella metallurgia la frantumazione dei minerali con le cosiddette *Pochmulen*[420] (mulino battitore; in francese: bocard. Si potrebbe tradurre frantoio, benchè nel sec. XIX la parola sia dappertutto comune per le olive più che per la macchina da triturare minerali; frantoio o gualchiera o simili.). L'impero romano aveva tramandato la forma elementare di ogni meccanismo con il *mulino ad acqua*[421]. Il periodo dei mestieri artigiani lasciò in eredità le grandi invenzioni della bussola, della polvere pirica, della stampa e dell'orologio automatico. Tuttavia, nel complesso, le macchine vi hanno rappresentato quella parte secondaria che Adam Smith assegna loro *accanto alla divisione del lavoro*[422]. Importantissimo divenne nel secolo XVII l'uso sporadico delle macchine, perchè esse offrirono ai grandi matematici del tempo punti di appoggio pratici ed incita mento alla creazione della meccanica moderna.

Macchinario specifico del periodo della manifattura rimane l'operaio complessivo stesso, combinato di molti operai parziali. Le differenti operazioni che il produttore d'una merce compie alternandole e che s'intrecciano nell'insieme del suo processo di lavoro, lo impegnano in varie maniere. In una operazione egli deve sviluppare più forza, in un'altra più destrezza, nella terza più attenzione mentale, ecc., e lo stesso individuo non possiede allo stesso grado tutte queste qualità. Dopo che le diverse operazioni sono state separate, rese indipendenti ed isolate, gli operai vengono suddivisi, classificati e raggruppati a seconda delle loro qualità prevalenti. Le loro particolarità naturali costituiscono il tronco sul quale s'innesta la divisione del lavoro, ma poi la manifattura sviluppa, una volta che sia stata introdotta, forze-lavoro che per natura sono adatte soltanto a una funzione particolare unilaterale. Allora il lavoratore complessivo possiede tutte le qualità produttive a uno stesso grado di virtuosismo e le spende allo stesso tempo nella maniera più economica, in quanto tutti i suoi organi, individualizzati in particolari operai o gruppi di operai, li adopera esclusivamente per le loro funzioni specifiche[423]. L'unilateralità e perfino l'imperfezione dell'operaio parziale diventano perfezione di lui come uno delle membra dell'operaio complessivo[424]. L'abitudine di compiere una funzione unilaterale lo trasforma nel l'organo di tale funzione, che opera sicuramente e naturalmente, mentre il nesso del meccanismo complessivo lo costringe ad operare con la regolarità della parte d'una macchina[425].

Poichè le diverse funzioni dell'operaio complessivo sono più o meno semplici o composte, basse o elevate, i suoi organi, cioè le forze-lavoro individuali, richiedono diversissimi gradi di preparazione ed hanno quindi diversissimi valori. Perciò la manifattura sviluppa una gerarchia delle forze-lavoro alla quale corrisponde una scala dei salari. Se da una parte

l'operaio individuale viene appropriato e annesso per la vita ad una funzione unilaterale, anche le diverse operazioni del lavoro vengono adattate a quella gerarchia di abilità naturali ed acquisite[426]. Però ogni processo produttivo esige certe manipolazioni semplici, delle quali è capace ogni uomo, così com'è per natura. Anche queste vengono ora sciolte dalla loro fluida connessione coi momenti più sostanziosi dell'attività e vengono ossificate in funzioni esclusive.

Quindi la manifattura genera in ogni mestiere che afferra una classe di cosiddetti *operai senza abilità,* la quale era rigorosamente esclusa nella conduzione a tipo artigianale. Certo, la manifattura sviluppa fino al virtuosismo, a spese della capacità lavorativa complessiva, la specializzazione resa del tutto unilaterale; ma comincia anche a fare una specializzazione della mancanza di ogni evoluzione. Accanto alla graduazione gerarchica, ecco la separazione semplice degli operai in abili e non abili. Per questi ultimi, le spese di tirocinio scompaiono del tutto; per i primi esse diminuiscono, in confronto dell'artigiano, in conseguenza della semplificazione della funzione. In entrambi i casi diminuisce il valore della forza-lavoro[427] . Si hanno eccezioni in quanto la scomposizione del processo di lavoro genera nuove funzioni comprensive che nella conduzione artigianale non si avevano o non si avevano nello stesso volume. La svalorizzazione relativa della forza-lavoro, che deriva dalla scomparsa o dalla diminuzione delle spese di tirocinio, implica immediatamente una più alta valorizzazione del capitale, poichè tutto ciò che abbrevia il tempo necessario alla riproduzione della forza-lavoro, prolunga il dominio del pluslavoro.

4. DIVISIONE DEL LAVORO NELLA MANIFATTURA E DIVISIONE DEL LAVORO NELLA SOCIETÀ.

Abbiamo considerato prima l'origine della manifattura; poi i suoi elementi semplici, cioè l'operaio parziale e il suo strumento; infine il suo meccanismo complessivo. Ora toccheremo in breve il rapporto fra la divisione manifatturiera del lavoro e la divisione sociale del lavoro, la quale costituisce la base generale di ogni produzione di merci.

Se si tiene presente soltanto il lavoro per sè preso, si può designare la separazione della produzione sociale nei suoi grandi generi, come agricoltura, industria, ecc., come divisione del lavoro in generale; la ripartizione di questi generi di produzione in specie e sottospecie, come divisione del lavoro in particolare; e infine la divisione del lavoro entro una officina come divisione del lavoro in dettaglio[428].

La divisione del lavoro nella società e la corrispondente limitazione degli individui a sfere professionali particolari si sviluppa da punti di partenza opposti, allo stesso modo della divisione del lavoro nella manifattura. Entro la famiglia[50a], poi, dopo ulteriore sviluppo, entro la tribù, una divisione spontanea del lavoro sorge dalle differenze di sesso e di età: dunque su *base* puramente *fisiologica*. Questa prima divisione del lavoro allarga poi il suo materiale con l'espansione della comunità, con l'aumento della popolazione e in particolare con il conflitto fra tribù differenti e col soggiogamento d'una tribù da parte dell'altra. D'altra parte, come ho già osservato prima, *lo scambio dei prodotti* comincia dove molte famiglie, tribù, comunità differenti entrano in contatto, poichè agli inizi dell'incivilimento non sono le persone private, ma le famiglie, le tribù, ecc, ad affrontarsi in piena indipendenza. Comunità differenti trovano differenti mezzi di produzione e differenti mezzi di sussistenza nel loro ambiente naturale. Quindi il loro modo di produzione, il loro modo di vivere e i loro prodotti sono differenti. E' questa differenza spontanea e naturale che provoca, al contatto delle comunità, lo scambio reciproco dei prodotti dell'una e dell'altra, e quindi la graduale trasformazione di quei prodotti in merci. *Lo scambio non crea la differenza delle sfere di produzione, ma mette in rapporto le sfere differenti*

trasformandole così in rami più o meno reciprocamente dipendenti d'una produzione complessiva sociale. Qui la divisione sociale del lavoro sorge attraverso lo scambio di sfere di produzione originariamente differenti, ma indipendenti l'una dall'altra. Dove il punto di partenza è costituito dalla divisione fisiologica del lavoro, gli organi particolari d'un tutto omogeneo si distaccano l'uno dall'altro, si scompongono —, la spinta principale a questo processo di scomposizione è data dallo scambio di merci con comunità estranee, — e infine si fanno indipendenti fino al punto in cui il nesso fra i differenti lavori è mediato dallo scambio dei prodotti come merci. Nel primo caso è rendere dipendente ciò che prima era indipendente, nel secondo caso rendere indipendente ciò che era prima dipendente.

A fondamento di ogni divisione del lavoro sviluppata e mediata attraverso scambio di merci, è la separazione di città e campagna[429]. Si può dire che l'intera storia economica della società si riassuma nel movimento di questo antagonismo, del quale però qui non ci occuperemo ulteriormente.

Il presupposto materiale della divisione del lavoro nella manifattura è la esistenza d'un certo numero di operai adoprati contemporaneamente; quello della divisione del lavoro nella società è la grandezza della popolazione e la sua densità, che qui prende il posto della agglomerazione nella stessa officina[430]. Ma questa densità è qualcosa di relativo. Un paese a popolazione relativamente scarsa con mezzi di comunicazione sviluppati ha una popolazione più densa di un paese più popolato con mezzi di comunicazione poco sviluppati; a questo modo gli Stati settentrionali dell'Unione Americana hanno una popolazione più densa dell'India[431].

Poichè la produzione e la circolazione delle merci sono presupposto generale del modo di produzione capitalistico, la divisione del lavoro di tipo manifatturiero richiede una divisione del lavoro all'interno della società che sia già giunta a un certo grado di maturazione. Viceversa, la divisione del lavoro di tipo manifatturiero sviluppa e moltiplica, per reazione, la divisione sociale del lavoro. Man mano che gli strumenti di lavoro si differenziano fra di loro, si differenziano sempre più anche i mestieri che producono gli strumenti stessi[432]. Appena la conduzione di tipo manifatturiero s'impadronisce d'un mestiere che fino a quel momento era connesso ad altri mestieri come mestiere principale o secondario e veniva eseguito dallo stesso produttore, si hanno subito separazione e reciproca indipendenza. Appena la manifattura s'impadronisce d'uno stadio particolare di produzione di una merce, i differenti stadi della produzione di questa merce si trasformano in differenti mestieri indipendenti. S'è già accennato che dove il manufatto è un insieme di prodotti parziali, ottenuto meccanicamente per semplice montaggio, i lavori parziali possono a loro volta farsi indipendenti elevandosi a veri e propri mestieri. Per dare esecuzione più completa alla divisione del lavoro entro una manifattura, la stessa branca di produzione viene scissa in varie manifatture in parte del tutto nuove, a seconda della differenza delle materie prime o delle differenti forme che la stessa materia prima può ricevere. Così, già nella prima metà del secolo XVIII, solo in Francia si tessevano più di cento differenti tipi di seterie, e, per esempio, ad Avignone era legge « che ciascun apprendista dovesse dedicarsi sempre e soltanto a un tipo di fabbricazione e non potesse imparare a preparare più tipi di stoffa contemporaneamente ». La divisione territoriale del lavoro, che vincola branche particolari della produzione a distretti particolari di un paese, riceve nuovo impulso dalla conduzione manifatturiera, che sfrutta tutte le particolarità[433]. L'amplia mento del mercato mondiale e il sistema coloniale, che fan parte della sfera delle condizioni generali della sua esistenza, forniscono al periodo manifatturiero abbondante materiale per la divisione del lavoro entro la società. Non è questo il luogo di dimostrare in parti colare come la manifattura s'impadronisce, oltre che della sfera economica, di ogni altra sfera della società, ponendo dappertutto le basi di quel perfezionamento delle specializzazioni e di un frazionamento dell'uomo che fece prorompere a suo tempo già A. Ferguson, il maestro di A. Smith,

nell'esclamazione: « Noi facciamo una nazione di iloti, e non ci sono uomini liberi fra di noi»[434].

Tuttavia, nonostante le numerose analogie e i nessi fra la divisione del lavoro all'interno della società e quella entro un'officina, esse sono non solo differenti per grado, ma anche per natura. L'analogia sembra indiscutibilmente più lampante là dove un vincolo interno fa intrecciare l'una all'altra differenti branche di attività.

Per esempio l'allevatore di bestiame produce pelli, il conciatore trasforma le pelli in cuoio, il calzolaio trasforma il cuoio in stivali. Qui ciascuno produce un prodotto graduato, e l'ultima forma finita è il prodotto combinato dei loro lavori particolari. Si aggiungono le svariate branche di lavoro che forniscono mezzi di produzione all'allevatore di bestiame, al conciatore, al calzolaio. Ora ci si può immaginare, con *Adam Smith*, che questa divisione sociale del lavoro si distingua da quella di tipo manifatturiero solo soggettivamente, cioè per l'osservatore, che qua può cogliere con un solo sguardo in un solo luogo i molteplici lavori particolari, mentre là la dispersione di questi su grandi superfici e il gran numero delle persone occupate in ogni ramo particolare oscurano la visione del nesso che li riunisce[435] . Ma che cos'è che produce il nesso fra i lavori indipendenti dell'allevatore di bestiame, del conciatore, del calzolaio? L'esistenza dei loro rispettivi prodotti come merci. E invece che cos'è che caratterizza la divisione del lavoro di tipo manifatturiero? Che l'operaio parziale non produce nessuna merce[436]. È solo il prodotto comune degli operai parziali che si trasforma in merce[58a]. La divisione del lavoro all'interno della società è mediata dalla compra e vendita dei prodotti di differenti branche di lavoro; la connessione fra i lavori parziali nella manifattura è mediata dalla vendita di differenti forze-lavoro allo stesso capitalista, il quale le impiega come forza-lavoro combinata. La divisione del lavoro di tipo manifatturiero presuppone la concentrazione dei mezzi di produzione in mano ad un solo capitalista, la divisione sociale del lavoro presuppone la dispersione dei mezzi di produzione fra molti produttori di merci indipendenti l'uno dall'altro. Invece della subordinazione di determinate masse d'operai a determinate funzioni per la bronzea legge del numero relativo, ossia della proporzionalità, nella manifattura il caso e l'arbitrio si scapricciano a distribuire i produttori di merci e i loro mezzi di produzione fra le differenti branche sociali di lavoro. Certo, le differenti sfere della produzione cercano costantemente di mettersi in equilibrio: da una parte, ogni produttore di merci deve produrre un valore d'uso, quindi deve soddisfare un particolare bisogno sociale, ma il volume di questi bisogni è differente quantitativamente, e c'è un legame intimo che concatena in un sistema spontaneo e naturale le differenti masse di bisogni; dall'altra parte, la legge del valore delle merci determina quanto la società può spendere, nella produzione di ogni particolare genere di merci, della somma di tempo lavorativo che ha disponibile. Ma questa tendenza costante delle differenti sfere di produzione a equilibrarsi si attua soltanto come reazione contro la costante distruzione di questo equilibrio. La regola seguita a priori e secondo un piano nella divisione del lavoro all'interno dell'officina, opera soltanto a posteriori nella divisione del lavoro all'interno della società, come necessità naturale interiore, muta, percepibile negli sbalzi barometrici dei prezzi del mercato, che sopraffà l'arbitrio sregolato dei produttori delle merci. La divisione del lavoro di tipo manifatturiero presuppone l'autorità incondizionata del capitalista su uomini che costituiscono solo le membra di un meccanismo complessivo di sua proprietà; la divisione sociale del lavoro contrappone gli uni agli altri produttori indipendenti di merci, i quali non riconoscono altra autorità che quella della concorrenza, cioè la costrizione esercitata su di essi dalla pressione dei loro interessi reciproci; come anche nel regno animale il *bellum omnium contra omnes* preserva più o meno le condizioni di esistenza di tutte le specie. Quindi quella stessa coscienza borghese che celebra la divisione del lavoro a tipo manifatturiero, l'annessione a vita dell'operaio ad una operazione di dettaglio e la subordinazione incondizionata

dell'operaio parziale al capitale, esaltandole come una organizzazione del lavoro che ne aumenta la forza produttiva, denuncia con altrettanto clamore ogni consapevole controllo e regolamento sociale del processo sociale di produzione, chiamandolo intromissione negli inviolabili diritti della proprietà, nella libertà e nell'autodeterminantesi « genialità » del capitalista individuale. È assai caratteristico che gli entusiasti apologeti del sistema delle fabbriche, polemizzando contro ogni organizzazione generale del lavoro sociale, non sappiano dire niente di peggio, fuorchè: tale organizzazione trasformerebbe in una fabbrica tutta la società.

L'anarchia della divisione sociale del lavoro e il dispotismo della divisione del lavoro a *tipo manifatturiero* sono portato l'una dell'altro nella società del modo capitalistico di produzione; invece forme di società precedenti ad essa, nelle quali la separazione dei mestieri prima si è sviluppata spontaneamente, poi s'è cristallizzata e infine è stata consolidata *legislativamente,* offrono da una parte il quadro d'una organizzazione del lavoro sociale secondo un piano, e autoritaria, ma d'altra parte escludono completamente la divisione del lavoro entro l'officina, oppure la sviluppano solo su scala infima o solo sporadicamente e casualmente»[437].

Per esempio, quelle piccole comunità indiane antichissime, che in parte continuano ancora ad esistere, poggiano sul possesso in comune del suolo, sul collegamento diretto fra agricoltura e mestiere artigiano e su una divisione fissa del lavoro, che serve come piano e modello dato quando si formano nuove comunità. Esse costituiscono complessi produttivi autosufficienti il cui territorio produttivo varia da cento acri a qualche migliaio. La massa principale dei prodotti viene prodotta per il fabbisogno immediato della comunità stessa, non come merce; quindi la produzione stessa è indipendente dalla divisione del lavoro mediata dallo scambio delle merci nel complesso generale della società indiana. Solo l'eccedenza dei prodotti si trasforma in merce e in parte anche questo avviene, a sua volta, soltanto nelle mani dello Stato, al quale da tempi immemorabili affluisce una quantità determinata, come censo in natura. Le differenti parti dell'India hanno differenti forme di comunità. Nella forma più semplice, la comunità coltiva la terra in comune e ne di vide i prodotti fra i membri della comunità stessa; e ogni famiglia cura la filatura e la tessitura ecc. come mestiere domestico secondario. Accanto a questa massa occupata omogeneamente troviamo « *l'abitante principale* », che è giudice, poliziotto ed esattore in una sola persona; *il contabile*, che tiene i conti del lavoro agricolo e segna nel catasto e registra tutto quel che riguarda tale attività; un terzo funzionario che persegue i delinquenti e protegge i viaggiatori forestieri e li accompagna da un villaggio all'altro; *l'uomo del confine*, che fa la guardia ai confini della comunità contro le comunità vicine; *l'ispettore delle acque*, che distribuisce l'acqua dai serbatoi comuni per fini agricoli; *il bramino*, che compie le funzioni del culto religioso; *il maestro*, che insegna ai bambini della comunità a leggere e a scrivere, sulla sabbia; *il bramino del calendario*, un astrologo che indica i tempi della semina e del raccolto e le ore fauste e infauste per ogni parti colare lavoro agricolo; *il fabbro e il falegname,* che fanno e riparano tutti gli strumenti agricoli; *il vasaio*, che fa tutto il vasellame per il villaggio; *il barbiere, il lavandaio* per la pulitura delle vesti; *l'argentiere* e qua e là *il poeta*, che in alcune comunità sostituisce l'argentiere e in altre il maestro. Questa dozzina di persone vien mantenuta a spese di tutta la comunità. Se la popolazione cresce, viene impiantata in terreno vergine una nuova comunità che segue il modello dell'antica. Il meccanismo della comunità ci mostra che c'è una divisione del lavoro secondo un piano; ma vi sarebbe impossibile una divisione del lavoro di tipo manifatturiero, perchè il mercato del fabbro, del falegname, ecc., rimane inalterato, e tutt'al più, a seconda delle differenze di grandezza dei villaggi, ci sono due o tre fabbri, vasai, ecc. invece di uno[438]. «Qui la legge che regola la divisione del lavoro della comunità opera con l'inviolabile autorità d'una legge naturale, e ogni particolare artigiano, come il fabbro,

ecc., compie tutte le operazioni pertinenti alla sua arte secondo i modi tramandati, ma indipendentemente e senza riconoscere nessuna qualsiasi autorità entro la sua officina. L'organismo produttivo semplice di queste comunità autosufficienti che si riproducono costantemente nella stessa forma e, quando per caso sono distrutte, si ricostruiscono nello stesso luogo e con lo stesso nome[439], ci dà la chiave per capire il segreto dell'*immutabilità* delle società *asiatiche*, che fa un contrasto così forte con la costante dissoluzione e il costante riformarsi degli Stati asiatici e con l'incessante cambiare delle dinastie. La struttura degli elementi fondamentali economici della società non viene toccata dalle tempeste della regione delle nubi della politica.

Le leggi delle corporazioni, come abbiamo osservato già prima, impedivano sistematicamente, limitando all'estremo il numero dei garzoni che potevano essere impiegati da un singolo maestro artigiano, che questi si trasformasse in capitalista. Così pure, il maestro artigiano poteva impiegare garzoni soltanto ed esclusivamente nell'arte nella quale egli stesso era maestro. La corporazione respingeva gelosamente ogni usurpazione da parte del capitale mercantile, l'unica forma libera di capitale che le si contrapponesse. Il mercante poteva comprare tutte le merci; ma non poteva comprare il lavoro come merce. Era tollerato soltanto come *Verleger* dei prodotti (Colui che acquista i prodotti dagli artigiani, commissionandoli loro, e li rivende sul mercato; non c'è equivalente italiano o francese). Se circostanze esterne provocavano una divisione progressiva del lavoro, le corpo razioni esistenti si scindevano in sottospecie oppure nuove corporazioni venivano a porsi accanto alle antiche, ma tuttavia senza che diversi mestieri venissero raccolti in una sola officina. Dunque l'organizzazione corporativa, per quanto la separazione, l'isolamento e il perfezionamento dei mestieri che le sono propri siano fra le condizioni materiali d'esistenza del periodo manifatturiero, escludeva la divisione del lavoro di tipo manifatturiero. Nel complesso e in genere, l'operaio e i suoi mezzi di produzione rimanevano legati fra di loro come la chiocciola è unita al suo guscio; così veniva a mancare il primo fondamento della manifattura, cioè la indipendenza acquisita dai mezzi di produzione, come *capitale*, nei confronti dell'operaio.

Mentre la divisione del lavoro nel complesso di una società, mediata o meno dallo scambio delle merci, appartiene alle formazioni economiche della società più differenti fra loro, la divisione *manifatturiera* del lavoro è creazione del tutto specifica del *modo di produzione capitalistico*.

5. IL CARATTERE CAPITALISTICO DELLA MANIFATTURA

La presenza d'un certo numero di operai sotto il comando *dello stesso capitale* costituisce il punto di partenza naturale tanto della cooperazione in generale, quanto della manifattura. Viceversa, la divisione manifatturiera del lavoro fa diventare necessità *tecnica* l'aumento del numero di operai che viene adoprato. Ora è la divisione del lavoro esistente a prescrivere il minimo di operai che il singolo capitalista deve adoprare. D'altra parte, i vantaggi d'una divisione ulteriore hanno una condizione: l'ulteriore aumento del numero degli operai, che ormai può avvenire solo per multipli. Ma con la parte costitutiva *variabile* del capitale deve aumentare anche quella *costante*; oltre il volume delle condizioni comuni di produzione, come edifici, fornaci, ecc. deve crescere in ispecie, e molto più rapidamente del numero degli operai, la *materia prima*. La massa di questa materia prima che vien consumata in un tempo dato da una quantità data di lavoro aumenta nella stessa proporzione dell'aumento della forza produttiva del lavoro in conseguenza della sua divisione. Dunque: *aumento del volume minimo di capitale* nelle mani del singolo capitalista, ossia *aumento della trasformazione in capitale dei mezzi di sussistenza e dei*

mezzi di produzione sociali, è una legge che scaturisce dal carattere tecnico della manifattura[440].

Come nella cooperazione semplice, anche nella *manifattura* il corpo lavorativo in funzione è una *forma d'esistenza del capitale*. Il meccanismo sociale di produzione composto di molti operai parziali individuali appartiene al capitalista. La forza produttiva che deriva dalla combinazione dei lavori appare quindi come *forza produttiva del capitale*. La manifattura in senso proprio non solo assoggetta l'operaio, prima indipendente, al comando e alla disciplina del capitale, ma crea inoltre una graduazione *gerarchica* fra gli operai stessi. Mentre la cooperazione semplice lascia inalterato nel complesso il modo di lavorare del singolo, la manifattura rivoluziona questo modo di lavorare da cima a fondo, e prende alla radice la forza-lavoro individuale. Storpia l'operaio e ne fa una mostruosità favorendone, come in una serra, la abilità di dettaglio, mediante la soppressione d'un mondo intero d'impulsi e di disposizioni produttive, allo stesso modo che negli Stati del La Plata si macella una bestia intera per la pelle o per il grasso. Non solo i particolari lavori parziali vengono suddivisi fra diversi individui, ma l'individuo stesso vien diviso, vien trasformato in motore automatico d'un lavoro parziale[441], realizzandosi così l'insulsa favola di Menenio Agrippa che rappresenta un uomo come null'altro che frammento del suo stesso corpo[442]. Originariamente l'operaio vende la sua forza-lavoro al Capitalista perchè gli mancano *i mezzi materiali per la produzione* d'una merce: ma ora la sua stessa *forza-lavoro individuale* vien meno al suo compito quando non venga venduta al capitale; essa funziona ormai soltanto in un nesso che esiste soltanto dopo la sua vendita, nell'officina del capitalista. L'operaio manifatturiero, reso incapace per la sua stessa costituzione naturale a fare qualcosa d'indipendente, sviluppa una attività produttiva ormai soltanto come accessorio dell'officina del capitalista[443]. Come sulla fronte del popolo eletto stava scritto ch'esso era proprietà di Geova, così la divisione del lavoro imprime all'operaio manifatturiero un marchio che lo bolla a fuoco come proprietà del capitale.

Le cognizioni, l'intelligenza e la volontà che il contadino o il mastro artigiano indipendente sviluppano, anche se su piccola scala, allo stesso modo che il selvaggio esercita come astuzia personale tutta l'arte della guerra, ormai sono richieste soltanto per il complesso dell'officina. Le potenze intellettuali della produzione allargano la loro scala da una parte perchè scompaiono da molte parti. Quel che gli operai parziali perdono si concentra nel capitale, di contro a loro[444],

Questa contrapposizione delle *potenze intellettuali* del processo di produzione agli operai, *come proprietà non loro* e come *potere che li domina*, è un prodotto della divisione del lavoro di tipo manifatturiero. Questo *processo di scissione* comincia nella cooperazione semplice, dove il capitalista rappresenta l'unità e la volontà del corpo lavorativo sociale di fronte ai singoli operai; si sviluppa nella mani fattura, che mutua l'operaio facendone un operaio parziale; si completa nella grande industria che separa *la scienza*, facendone una potenza produttiva indipendente, dal lavoro e la costringe a entrare al servizio del capitale[445].

Nella manifattura l'arricchimento di forza produttiva sociale da parte dell'operaio complessivo e quindi del capitale, è la conseguenza dell'impoverimento delle forze produttive dell'operaio. «L'ignoranza è madre tanto dell'industria quanto della superstizione. La riflessione e la fantasia sono soggette ad errare; ma un'abitudine di muovere la mano o il piede in certo modo è indipendente dall'una e dall'altra. Quindi le manifatture prosperano di più dove meno si consulta la mente, di modo che la officina può esser considerata come una macchina le cui parti sono uomini»[446]. Di fatto, attorno alla metà del secolo XVIII, alcune manifatture adopravano di preferenza per certe operazioni semplici, che però costituivano segreti di fabbrica, proprio dei semiidioti[447].

«Le capacità mentali della grande maggioranza degli uomini », scrive A. Smith, «sono formati necessariamente dalle loro operazioni quotidiane. L'uomo che spende tutta la vita eseguendo poche operazioni semplici.., non ha nessuna occasione di esercitare le sue capacità mentali... Generalmente, diventa stupido e ignorante quanto è possibile a creatura umana». E dopo aver descritto la ottusità dell'operaio parziale lo Smith continua: «L'uniformità della sua vita stazionaria corrompe naturalmente anche il coraggio della sua mente... Corrompe perfino l'energia del suo corpo e lo rende incapace di applicare la sua forza con slancio e con perseveranza al di fuori del l'occupazione particolare per la quale è stato allevato. Così la destrezza dell'operaio nel suo particolare lavoro sembra acquistata a spese delle sue virtù intellettuali, sociali e militari; ma questo è lo stato al quale devono *necessariamente* ridursi i poveri che lavorano (*the labiouring poor*), cioè la gran massa del popolo, in ogni società industriale e incivilita»[448]. Per impedire la completa atrofia della massa del popolo, derivante dalla divisione del lavoro, A. Smith raccomanda l'istruzione popolare statale, seppure a prudenti dosi omeopatiche. Conseguentemente, il suo traduttore e commentatore francese, G. Garnier, che sotto il Primo Impero compì la sua naturale evoluzione in senatore, polemizza invece contro la istruzione popolare. Secondo lui, l'istruzione popolare viola le prime leggi della divisione del lavoro, e contravvenendo alla divisione del lavoro *«si mette al bando tutto il nostro sistema sociale*». «Come tutte le altre divisioni del lavoro, egli dice, quella fra il lavoro manuale e il lavoro intellettuale[449] diventa più chiara e più decisa a misura che la società (egli adopera esattamente questa espressione per il capitale, la proprietà fondiaria e il loro Stato) diventa più ricca. Questa divisione del lavoro è, come tutte le altre, effetto di progressi passati e causa di progressi futuri... È lecito che il governo operi contro questa divisione del lavoro e ne ostacoli il cammino naturale? È lecito che il governo impieghi una porzione delle pubbliche entrate nel tentativo di confondere e mescolare due classi di lavoro che tendono a dividersi a e separarsi?»[450].

Un certo rattrappimento intellettuale e fisico è inseparabile perfino dalla divisione del lavoro nell'insieme della società in generale. Ma il periodo della manifattura portando molto più avanti questa scissione sociale delle branche di lavoro, e d'altra parte intaccando la radice stessa della vita dell'individuo solo in virtù della sua peculiare divisione del lavoro, fornisce anche per primo il materiale e l'impulso alla *patologia industriale* [451].

«Suddividere un uomo, è eseguire la sua condanna a morte, se merita la condanna; è assassinarlo se non la merita. La suddivisione del lavoro è l'assassinio d'un popolo»[452]

La cooperazione fondata sulla divisione del lavoro, ossia la manifattura, è alla sua origine una formazione spontanea e naturale. Appena ha raggiunta una certa consistenza e una certa ampiezza di esistenza, diventa la forma consapevole, deliberata secondo un piano e sistematica, del modo di produzione capitalistico. La storia della manifattura vera e propria mostra come la divisione del lavoro che le è peculiare, in un primo momento raggiunga sperimentalmente le forme confacenti al suo scopo, quasi alle spalle delle persone che agiscono, ma poi tenda a tener fermo tradizionalmente alla forma ormai trovata, come vi ten deva il mestiere delle corporazioni; e in alcuni casi, vi tiene fermo per secoli interi. Se questa forma cambia, ciò avviene, meno che per gli aspetti secondari, sempre soltanto in conseguenza di una rivoluzione degli strumenti di lavoro. La manifattura *moderna* — non parlo qui della grande industria fondata sulle macchine —, o trova, come ad esempio la manifattura del vestiario, le *disjecta membra poetae* già pronte nelle grandi città dove essa sorge, e ha solo da toglierle alla loro dispersione e raccoglierle insieme; oppure il principio della divisione del lavoro si presenta come ovvio, perchè c'è semplicemente da appropriare esclusivamente a particolari operai differenti operazioni della produzione di tipo artigiano (per esempio per la legatoria). In questi casi non ci vuole neppure una

settimana di esperienza per trovare la proporzione fra le braccia necessarie per ogni funzione[453].

Mediante l'analisi della attività artigiana, la specializzazione degli strumenti di lavoro, la formazione degli operai parziali, il loro raggruppamento e la loro combinazione in un meccanismo complessivo, la divisione manifatturiera del lavoro crea la articolazione qualitativa e la proporzionalità quantitativa dei processi sociali di produzione, crea quindi una determinata *organizzazione del lavoro sociale*, sviluppando così una nuova forza produttiva sociale del lavoro. Come forma specificamente *capitalistica* del processo di produzione sociale, — e sulle basi date non poteva svilupparsi altro che nella forma capitalistica, — la divisione manifatturiera del lavoro è soltanto un metodo particolare per generare *plusvalore relativo*, ossia per aumentare a spese degli operai *l'autovalorizzazione del capitale*, quel che si suoi chiamare ricchezza sociale, «*Wealth of Nations»,* ecc. Essa non solo sviluppa la forza produttiva sociale del lavoro a favore del capitalista invece che a favore dell'operaio ma la sviluppa mediante lo storpiamento dell'operaio individuale. Produce nuove condizioni di dominio del capitale sul lavoro. Se dunque da una parte essa si presenta come progresso storico e momento necessario di sviluppo nel processo della formazione economica della società, dall'altra parte si presenta come un mezzo di sfruttamento incivilito e raffinato.

L'economia politica, che solo nel periodo manifatturiero prende piede come scienza, speciale, considera la divisione *sociale* del lavoro, in genere, solo dal punto di vista della divisione del lavoro di *tipo manifatturiero*[454], come mezzo per produrre più merce con la stessa quantità di lavoro, e quindi per ridurre le merci più a buon mercato e per accelerare l'accumulazione del capitale. Gli scrittori dell'antichità classica si tengono esclusivamente alla *qualità* e al *valore d'uso*, in rigorosissimo contrasto con questa accentuazione della *quantità* e del *valore di scambio*[455]. In seguito alla separazione delle branche della produzione sociale, le merci sono fatte meglio, i differenti impulsi e talenti degli uomini si scelgono sfere d'attività loro confacenti[456], e senza limitazione non si può compier nulla di notevole in nessun campo[457]. Dunque prodotto e produttore vengono *migliorati* dalla divisione del lavoro. Se occasionalmente si ricorda anche l'aumento della massa dei prodotti, è solo in riferimento alla maggiore abbondanza di valore d'uso. Non c'è sillaba che accenni al valore di scambio, alla riduzione delle merci più a buon mercato. Questo punto di vista del valore d'uso predomina tanto in *Platone*[458] che tratta la divisione del lavoro come fondamento della separazione sociale fra i ceti, quanto in *Senofonte*[459], che col suo caratteristico istinto borghese s'avvicina già di più alla divisione del lavoro entro l'officina. La repubblica di Platone, per quanto riguarda lo svolgimento della divisione del lavoro come principio formativo dello Stato, è soltanto una *idealizzazione ateniese del sistema egiziano delle caste*; del resto l'Egitto vale anche per altri contemporanei di Platone come paese industriale modello ad es., per Isocrate[460], ed ha conservato questo significato anche per i greci dell'età imperiale romana[461].

Durante il periodo della manifattura vero e proprio, cioè durante il periodo nel quale la manifattura è la forma dominante del modo di produzione capitalistico, la piena esplicazione delle sue tendenze urta in molteplici ostacoli. Benchè la manifattura, come abbiamo visto, crei accanto alla graduazione gerarchica degli operai una separazione semplice fra operai abili e non abili, il numero di questi rimane assai limitato per via della influenza predominante dei primi. Benchè la manifattura adatti le operazioni particolari al grado differente di maturità, forza e sviluppo dei propri organi lavorativi viventi, e spinga di conseguenza allo sfruttamento produttivo delle donne e dei fanciulli, questa tendenza fallisce, tutto sommato, per le abitudini e per la resistenza degli operai maschi adulti. Benchè la scomposizione della attività di tipo artigianale faccia calare le spese di addestramento e quindi il valore dell'operaio, per lavori particolari più difficili rimane

necessario un più lungo periodo di apprendistato, e questo periodo viene mantenuto gelosamente dagli operai anche là dove è divenuto superfluo. In Inghilterra, per esempio, troviamo che le *laws of apprenticeship,* con il loro settennato di tirocinio rimangono in pieno vigore fino alla fine del periodo della manifattura, e che sono buttate all'aria solo dalla grande industria. Poichè a fondamento della manifattura rimane *l'abilità artigiana* e poichè il meccanismo complessivo che funziona in essa non possiede una ossatura *oggettiva* indipendente dai lavoratori stessi, il capitale lotta continuamente con l'insubordinazione degli operai. « La fralezza della natura umana », esclama l'amico Ure, «è così grande che l'operaio quanto più è abile tanto più diviene ostinato e intrattabile, e di conseguenza con i suoi capricci da lunatico infligge gravi danni al meccanismo complessivo»[462]. Di qui le lamentele sull'indisciplina degli operai, ricorrenti per tutto il periodo della mani fattura[463]. Anche se non avessimo le testimonianze di scrittori contemporanei parlerebbero quanto intere biblioteche i semplici fatti che dal secolo XVI fino all'età della grande industria il capitale non riesce a impadronirsi di tutto il tempo disponibile dell'operaio manifatturiero, che le manifatture sono di vita breve e che abbandonano la loro sede in un paese e la trasferiscono in un altro seguendo le immigrazioni e le emigrazioni degli operai. « In un modo o nell'altro bisogna fare ordine », esclama nel 1770 lo spesso citato autore *dell'Essay on Trade and Commerce.* Ordine, risponde l'eco dopo sessantasei anni per bocca del dott. Andrew Ure; «l'ordine» mancava nella manifattura poggiante sul «dogma scolastico della divisione del lavoro», e «*Arkwright* creò l'ordine».

Allo stesso tempo la manifattura non aveva potuto nè impadronirsi della produzione sociale in tutto il suo volume, nè sovvertirla fino in fondo. La manifattura s'elevava, opera d'arte economica, sulla vasta base dell'artigianato urbano e dell'industria domestica rurale. La sua base tecnica propria, ristretta com'era, entrò in contraddizione, a un certo grado del suo sviluppo, coi bisogni di produzione da essa stessa creati.

Una delle sue creazioni più compiute fu l'officina per la produzione degli stessi strumenti di lavoro, ed in ispecie anche dei complicati apparecchi meccanici che già venivano adoprati. «Una di queste officine», dice l'Ure, «offriva allo sguardo la divisione del lavoro nelle sue molteplici gradazioni: trapano, scalpello, tornio avevano ognuno i loro operai, gerarchicamente ordinati secondo il grado della loro abilità». A sua volta, questo prodotto della divisione manifatturiera del lavoro produsse — *macchine.* ***Le macchine sopprimono l'attività di tipo artigiano come principio regolatore della produzione sociale***. Così, da una parte viene eliminata la ragione tecnica dell'annessione dell'operaio ad una funzione parziale per tutta la vita e dall'altra cadono i limiti che quello stesso principio ancora imponeva al dominio del capitale.

CAPITOLO 13

MACCHINE E GRANDE INDUSTRIA

1. SVILUPPO DEL MACCHINARIO.

John Stuart Mill dice nei suoi *Principi d'economia politica*: «È dubbio se tutte le invenzioni meccaniche fatte finora abbiano alleviato la fatica quotidiana d'un qualsiasi essere umano»[464]. Ma questo non è neppure lo scopo del macchinario, quando è usato capitalisticamente. Come ogni altro sviluppo della forza produttiva del lavoro, il macchinario ha il compito di ridurre le merci più a buon mercato ed abbreviare quella parte della giornata lavorativa che l'operaio usa per se stesso, per *prolungare* quell'altra parte

della giornata lavorativa che l'operaio dà gratuitamente al capitalista e un mezzo per la produzione di *plusvalore.*

Nella manifattura la rivoluzione del modo di produzione prende come punto di partenza la forza-lavoro; nella grande industria, il mezzo di lavoro. Occorre dunque indagare in primo luogo in che modo il mezzo di lavoro viene trasformato da strumento in macchina, oppure in che modo la macchina si distingue dallo strumento del lavoro artigiano. Qui si tratta soltanto di grandi tratti caratteristici generali, poichè né le epoche della geologia né quelle della storia della Società possono esser divise da linee divisorie astrattamente rigorose.

I matematici e i meccanici — e qua e là qualche economista inglese ripete la cosa — dichiarano che lo strumento di lavoro è una macchina semplice e che la macchina è uno strumento composto: in ciò non vedono nessuna differenza sostanziale, e chiamano macchine perfino le potenze meccaniche elementari, come la leva, il piano inclinato, la vite, il cuneo, ecc.[465] Di fatto tutte le macchine consistono di quelle potenze elementari, qual ne sia il travestimento e la combinazione. Tuttavia dal punto di vista economico la spiegazione non vale niente, perchè vi manca l'elemento storico. Da un'altra parte, la distinzione fra strumento e macchina viene cercata nel fatto che nello strumento la forza motrice è l'uomo, nella macchina una forza naturale differente dall'uomo: ad esempio, animali, acqua, vento, ecc.[466]. Da questo punto di vista, l'aratro tirato dai buoi, che appartiene alle più differenti epoche della produzione, sarebbe una macchina, e il *circular loom* (Telaio circolare) del Claussen, che, mosso dalla mano di un solo operaio, esegue novanta- seimila maglie al minuto, sarebbe un semplice strumento. Anzi lo stesso *loom* sarebbe strumento, se mosso a mano, e macchina, se mosso a vapore. Poichè l'uso della forza animale è una delle più antiche invenzioni dell'umanità, la produzione a macchina precederebbe di fatto quella artigianale. Quando John Wyatt nel 1735 annunciò la sua macchina per filare, e con essa la rivoluzione industriale del secolo XVIII, non accennò neppure con una parola che la macchina non fosse mossa da un uomo ma da un asino; tuttavia questa parte toccò all'asino. Il programma del Wyatt suonava: una macchina « per filare senza dita»[467].

Ogni macchinario sviluppato consiste di tre parti sostanzialmente differenti, macchina motrice, meccanismo di trasmissione, e infine macchina utensile o macchina operatrice. La macchina motrice opera come forza motrice di tutto il meccanismo. Essa o genera la propria forza motrice, come la macchina a vapore, la macchina ad aria calda, la macchina elettromagnetica, ecc., oppure riceve l'impulso da una forza naturale esterna, già esistente, come la ruota ad acqua dalla caduta d'acqua, l'ala d'un mulino a vento dal vento, ecc. Il meccanismo di trasmissione composto di volanti, alberi di trasmissione, ruote dentate, pulegge, assi, corde, cinghie, congegni e apparecchi di ogni genere, regola il movimento, ne cambia, quand'è necessario, la forma, per esempio, da perpendicolare in circolare, lo distribuisce e lo trasmette alle macchine utensili. Queste due parti del meccanismo esistono solo allo scopo di comunicare alla macchina utensile il moto per il quale essa afferra e trasforma come richiesto l'oggetto del lavoro. Da questa parte del macchinario, dalla macchina utensile, prende le mosse la rivoluzione industriale del secolo XVIII; ed essa costituisce ancora sempre di nuovo il punto di partenza tutte le volte che una industria artigianale o manifatturiera trapassa in industria meccanica.

Se ora consideriamo più da vicino la macchina utensile o macchina operatrice vera e propria, vediamo ripresentarsi, tutto sommato, se pure spesso in forma assai modificata, gli apparecchi e gli strumenti coi quali lavorano l'artigiano e l'operaio manifatturiero; ora però non più come strumenti dell'uomo, ma come strumenti d'un meccanismo o strumenti meccanici. O è tutta la macchina che si riduce a una edizione meccanica, più o meno modificata, del vecchio strumento del mestiere artigiano, come nel telaio meccanico[468]; oppure gli organi operanti applicati allo scheletro della macchina operatrice sono vecchie

conoscenze, come i fusi nella filatrice meccanica, come gli aghi nel telaio del calzettaio, le lame dentate nella segheria meccanica, i coltelli nella triturazione meccanica, ecc. La differenza fra questi strumenti e il corpo della macchina operatrice in senso proprio risale alla loro nascita. Infatti essi vengono ancor oggi prodotti per la maggior parte da lavoro di tipo artigiano o manifatturiero, e solo in seguito vengono fissati al corpo della macchina operatrice, che è prodotto a macchina[469]. Dunque la macchina utensile è un meccanismo il quale, dopo che gli sia stato comunicato il moto corrispondente, compie con i suoi strumenti le stesse operazioni che prima erano eseguite con analoghi strumenti dall'operaio. Ora, la sostanza della cosa non cambia, sia che la forza motrice provenga dall'uomo, sia che provenga anch'essa a sua volta da una macchina. Dopo che lo strumento in senso proprio è stato trasmesso dall'uomo ad un meccanismo, al puro e semplice strumento subentra una macchina. Anche se l'uomo stesso rimane ancora primo motore, la differenza balza subito agli occhi. Il numero di strumenti di lavoro coi quali l'uomo può operare contemporaneamente è limitato dal numero dei suoi strumenti naturali di produzione, cioè dei suoi organi corporei. In Germania s'era provato, prima a far muovere due filatrici a ruota da un solo filatore, cioè di farlo lavorare contemporaneamente con le due mani e i due piedi: ciò era troppo faticoso; poi s'inventò una filatrice a pedale con due fusi, ma i virtuosi della filatura che riuscissero a filare due fili allo stesso tempo erano rari quasi quanto gli uomini con due teste. Invece la *jenny* ha filato fin da principio con dodici fino a diciotto fusi, il telaio da calzettaio ammaglia con molte migliaia di aghi per volta, ecc. Da bel principio il numero degli strumenti coi quali la stessa macchina utensile lavora simultaneamente è emancipato dal limite organico che restringe l'uso dello strumento artigiano da parte dell'operaio.

La distinzione fra l'uomo come pura e semplice forza motrice e l'uomo come operaio che manovra il vero e proprio operatore, possiede una esistenza tangibilmente particolare in molti strumenti artigiani. Per esempio, nel filatoio a mulinello il piede opera soltanto come forza motrice, mentre la mano che lavora al fuso, trae e torce, compie la vera e propria operazione della filatura. La rivoluzione industriale s'impadronisce per prima proprio di quest'ultima parte dello strumento artigiano lasciando all'uomo, oltre al nuovo lavoro consistente nel sorvegliare con l'occhio la macchina e nel correggerne con la mano gli errori, ancora in un primo momento, la funzione puramente meccanica di forza motrice. Invece gli strumenti pei quali l'uomo agisce fin da principio soltanto come semplice forza motrice, come per esempio nel girare il manubrio d'una macina[470], nel pompare, nell'alzare ed abbassare le braccia d'un mantice, nel pestare in un mortaio, provocano certo per primi l'uso di animali, dell'acqua e del vento[471]come forze che danno movimento. In parte entro il periodo manifatturiero, e sporadicamente già molto prima di esso, questi strumenti si stirano fino a diventare macchine, ma non rivoluzionano il modo di produzione. Nel periodo della grande industria si vede che anche nella loro forma di tipo artigianale essi sono già macchine. Per esempio le pompe, con le quali gli olandesi prosciugarono nel 1836-37 il lago di Hariem, erano costruite secondo il principio delle pompe comuni; solo che, invece di braccia umane, erano ciclopiche macchine a vapore a muovere i pistoni. In Inghilterra il mantice comune e molto imperfetto del magnano viene ancora a volte trasformato in pompa pneumatica meccanica per mezzo del semplice collegamento del suo braccio con una macchina a vapore. La stessa macchina a vapore, come è stata inventata alla fine del secolo XVII durante il periodo della mani fattura e come ha continuato ad esistere fino al principio del decennio 1780-1790[472], non, ha provocato nessuna rivoluzione industriale. È stato piuttosto il fenomeno inverso, la creazione delle macchine utensili, che ha reso necessario rivoluzionare la macchina a vapore. Appena l'uomo agisce ormai soltanto come forza motrice di una macchina utensile invece di agire con il suo strumento sull'oggetto del lavoro, il travestimento della forza motrice in muscoli

umani diventa un fatto casuale, e al suo posto può subentrare il vento, l'acqua, il vapore, ecc.

Ciò non esclude naturalmente che tale cambiamento non richieda spesso grandi modificazioni tecniche del meccanismo originariamente costruito per la sola forza motrice umana. Oggi tutte le macchine che debbono ancora cominciare a farsi strada, come le macchine per cucire, le macchine per impastare il pane, ecc., vengono costruite contemporaneamente per forza motrice umana e per forza motrice puramente meccanica quando non escludano fin da principio, per la loro stessa destinazione, d'esser costruite su piccola scala.

La macchina, dalla quale prende 'e mosse la rivoluzione industriale, sostituisce l'operaio che maneggia un singolo strumento con un meccanismo che opera in un sol tratto con una massa degli stessi strumenti o di strumenti analoghi, e che viene mosso da una forza motrice unica, qualsiasi possa esserne la forma[473]. Ecco *la macchina*, ma per il momento solo come elemento semplice della produzione di tipo meccanico.

L'ampliamento del volume della macchina operatrice e del numero dei suoi strumenti che operano contemporaneamente, richiede una macchina motrice più massiccia, e questa richiede a sua volta, per vincere la propria resistenza, una forza motrice più potente di quella umana, astraendo dal fatto che l'uomo è un imperfettissimo strumento di produzione di moto uniforme e continuo. Presupponendo che l'uomo agisca ormai soltanto come semplice forza motrice, e che quindi al posto del suo strumento sia subentrata una macchina utensile, ci sono forze naturali che lo possono sostituire anche come forza motrice. Di tutte le grandi forze motrici tramandate dal periodo della manifattura la peggiore era quella del cavallo, in parte perchè il cavallo ha la testa, a modo suo, in parte perchè è caro e può essere usato nelle fabbriche solo in misura limitata[474]. Tuttavia il cavallo è stato spesso usato durante l'infanzia della grande industria, come ci attesta già, oltre le lamentele degli agronomi di quell'epoca, l'uso tramandato fino a noi di esprimere la forza meccanica in « cavalli ». Il vento era troppo incostante e incontrollabile; inoltre l'applicazione della forza idraulica predominava già durante il periodo della manifattura in Inghilterra, paese di nascita della grande industria.

Già nel secolo XVII s'era tentato di mettere in movimento due cilindri e con essi due macine con una sola ruota a pale, ma allora l'accresciuto volume del meccanismo di trasmissione entrò in conflitto con l'insufficiente forza dell'acqua: e questa è una delle circostanze che spinsero a una indagine più precisa sulle leggi dell'attrito. Così pure l'azione irregolare della forza motrice nei mulini che venivano messi in moto per percussione e trazione di batacchi ha condotto alla teoria e all'applicazione del volano[475] che in seguito avrà una funzione così importante nella grande industria. A questo modo il periodo della manifattura ha sviluppato i primi elementi scientifici e tecnici della grande industria. La filatrice *throstle* dell'*Arkwright* è stata mossa ad acqua fin da principio. Però anche l'uso della forza idrica come forza motrice dominante era legato a circostanze che lo rendevano difficile: la forza idrica non poteva essere aumentata a piacere, non si poteva rimediare alla sua insufficienza, a volte veniva a mancare, e soprattutto era di natura prettamente locale[476]. Soltanto con la seconda macchina a *vapore del Watt*, quella detta a *doppio effetto*, era stato trovato un primo motore che generasse da sè la propria forza motrice alimentandosi di acqua e carbone, la cui potenzialità fosse completamente sotto controllo umano, che fosse insieme mobile e mezzo di locomozione, urbano e non rurale come la ruota ad acqua, che permettesse quindi di concentrare la produzione nelle città, invece di disseminarla per le campagne come avviene con la ruota ad acqua[477]; universale nella sua applicazione tecnologica, e relativamente poco vincolato da circostanze locali nella scelta della sede. Il gran genio del Watt si rivela nella specificazione della patente che prese nell'aprile del 1784, dove la sua macchina a vapore non viene descritta come

una invenzione a scopi particolari, ma come agente generale della grande industria. Egli vi accenna a varie applicazioni, parecchie delle quali, come per esempio il maglio a vapore, furono introdotte soltanto più di mezzo secolo dopo. Tuttavia egli dubitava dell'applicabilità della macchina a vapore alla navigazione marittima. I suoi successori, *Boulton & Watt*, esposero alla Esposizione industriale di Londra del 1851 la più colossale macchina a vapore per *Ocean steamers* (Vapori transoceanici).

Dunque, appena gli strumenti furono trasformati da strumenti dell'organismo umano in strumenti di un congegno meccanico, cioè della macchina utensile, anche la macchina motrice ricevette una forma indipendente, completamente emancipata dai limiti della forza umana. Così la singola macchina utensile che finora abbiamo preso in considerazione, s'abbassa a semplice elemento della produzione meccanica. Ormai una sola macchina, motrice può far muovere contemporaneamente molte macchine operatrici. Col crescere del numero delle macchine operatrici mosse contemporaneamente da essa, cresce anche la macchina motrice, e il meccanismo di trasmissione s'estende anch'esso, diventando un vasto apparecchio.

Ora occorre far distinzione fra due cose: *la cooperazione di molte macchine omogenee e il sistema di macchine.*

Nel primo caso *l'intero manufatto* è eseguito dalla stessa macchina operatrice, la quale . compie tutte le differenti operazioni che prima eseguiva un artigiano col suo strumento, per es. il tessitore col suo telaio, o che eseguivano vari artigiani, l'uno dopo l'altro, con differenti strumenti, sia in maniera indipendente sia come membra di una manifattura[478]. Per esempio, nella manifattura moderna delle buste da lettera, un operaio piegava la carta con la stecca, un altro dava la gomma, un altro spiegava il risvolto sul quale viene impressa la marca, un quarto imprimeva la marca a rilievo, ecc.; e ad ognuna di queste operazioni la busta doveva cambiar di mano. Una sola macchina da buste esegue d'un colpo solo tutte queste operazioni e fa. tremila e più buste all'ora. Una macchina americana per la fabbricazione di sacchetti di carta esposta alla Esposizione industriale di Londra del 1862 taglia la carta, ingomma, piega e finisce trecento pezzi al minuto. Il processo complessivo che nella manifattura era diviso ed eseguito da una serie di operazioni successive, qui viene compiuto da una sola macchina operatrice, che agisce mediante la combinazione di strumenti differenti. Ora, che una di queste macchine operatrici sia soltanto la rinascita meccanica di un solo strumento artigiano piuttosto complicato, o che sia combinazione di strumenti semplici differenti che abbiano acquistato nella manifattura carattere particolare, nella fabbrica, cioè nell'officina fondata sull'uso delle macchine, si ripresenta ogni volta la cooperazione semplice, e precisamente in un primo momento (qui prescindiamo dall'operaio) come agglomeramento di macchine operatrici omogenee e operanti insieme contemporaneamente in un solo luogo. Così una fabbrica di tessuti è costituita dalla giustapposizione di molti telai meccanici, una fabbrica di cuciti dalla giustapposizione di molte macchine per cucire nello stesso edificio da lavoro. Ma qui esiste una unità tecnica in quanto le molte macchine operatrici omogenee ricevono il moto contemporaneamente e uniformemente dal pulsare del primo motore a tutte comune, trasmesso loro dal meccanismo di trasmissione, che è anch'esso comune a tutte in parte, poichè da esso si distaccano solo diramazioni particolari per ciascuna singola macchina utensile. Proprio come molti strumenti costituiscono gli organi di una sola macchina operatrice, ormai molte macchine operatrici costituiscono soltanto organi omogenei dello stesso meccanismo motore.

Tuttavia un vero e proprio *sistema di macchine* subentra alla *singola macchina indipendente* solo laddove l'oggetto del lavoro percorre una serie continua di processi graduali differenti, eseguiti da una catena di macchine utensili eterogenee, ma che si integrano reciprocamente. Qui si ripresenta la cooperazione mediante divisione del lavoro,

peculiare della manifattura: ma ora si presenta come combinazione di macchine operatrici parziali. Gli strumenti specifici dei differenti operai parziali, per esempio nella manifattura della lana, del battilana, del pettinatore, del tosatore, del filatore ecc., si trasformano qui in strumenti di macchine operatrici specificate, ognuna delle quali costituisce un organo parti colare d'una funzione particolare nel sistema del macchinario utensile combinato. Tutto sommato, è la manifattura stessa a fornire al sistema delle macchine il fondamento spontaneo e naturale della divisione e quindi della organizzazione del processo di produzione, in quelle branche che per prime vedono l'introduzione del sistema delle macchine[479]. Ma subentra subito una differenza sostanziale. Nella mani fattura sono operai, isolati o a gruppi, che devono eseguire col loro strumento ogni particolare processo parziale. L'operaio viene appropriato al processo, ma prima il processo era stato adattato all'operaio. Questo principio soggettivo della divisione del lavoro scompare nella produzione meccanica. Qui il processo complessivo viene considerato oggettivamente in sè e per sè, viene analizzato nelle sue fasi costitutive, e il problema di eseguire ciascun processo parziale e di collegare i diversi processi parziali viene risolto per mezzo dell'applicazione tecnica della meccanica, della chimica, ecc.[480]; anche qui è ovvio che la concezione teorica dev'essere come sempre perfezionata con l'esperienza pratica accumulata su grande scala. Ogni macchina parziale fornisce la materia prima alla prima macchina che segue nella serie; e poichè operano tutte contemporaneamente, il prodotto si trova sempre nei diversi gradi del suo processo di formazione, come è costantemente in transizione da una fase all'altra della produzione. Come nella manifattura la cooperazione immediata degli operai parziali crea determinate proporzioni numeriche fra i particolari gruppi di operai, cosi nel sistema organico delle macchine, il fatto che le macchine parziali si tengono occupate costantemente e reciprocamente, crea una determinata proporzione fra il loro numero, il loro volume e la loro velocità. La macchina operatrice combinata che ora è un sistema articolato di singole macchine operatrici eterogenee e di gruppi di esse, è tanto più perfetta quanto più è continuativo il suo processo complessivo, cioè quanto meno interruzioni si hanno nel passaggio della materia prima dalla prima all'ultima fase, e dunque quanto più è il meccanismo, invece della mano dell'uomo, a mo! trarla da una fase all'altra della produzione. Nella manifattura l'isola mento dei processi particolari è un principio che vien dato dalla stessa divisione del lavoro; invece nella *fabbrica* sviluppata domina la continuità dei processi particolari.

Un sistema di macchine, sia che poggi sulla semplice cooperazione di macchine operatrici *omogenee*, come nella tessitura, sia che poggi su una combinazione di macchine eterogenee, come nella filatura, costituisce, in sè e per sè, un solo grande automa, appena venga mosso da un primo motore semovente Pero può darsi che il sistema complessivo sia mosso, per esempio, dalla macchina a vapore, sebbene, o singole macchine utensili abbisognino ancora dell'operaio per certi movimenti, — come il movimento necessario per avviare la mule, prima dell'introduzione della *selfacting mule* (mule automatica), e ancor sempre nella filatura fine — o invece determinate parti della macchina debbono essere dirette, come uno strumento, dall'operaio, affinché la macchina possa compiere il suo lavoro, come avveniva nella fabbricazione delle macchine, prima che lo *slide-rest* (un congegno del tornio - portautensili scorrevole a sdrucciolo; slitta) divenisse automatico. Appena la macchina operatrice compie senza assistenza umana tutti i movimenti necessari per la lavorazione della materia prima, ed ha ormai bisogno soltanto dell'uomo a cose fatte, abbiamo un sistema automatico di macchine, che però è sempre suscettibile di elaborazione nei particolari. Così sono invenzioni modernissime l'apparecchio che ferma da solo la fìlatrice meccanica appena si spezza un solo filo, e il *self-acting stop* che ferma il telaio a vapore perfezionato appena al rocchetto della spola manca il filo della trama. La fabbrica moderna di carta può valere come esempio tanto per la continuità della produzione quanto per l'attuazione del principio della automaticità. In

genere nella produzione della carta si può studiare vantaggiosamente e nei particolari la distinzione fra i differenti modi di produzione che si hanno in base ai differenti mezzi di produzione, come pure il nesso fra i rapporti sociali di produzione e quei modi di produzione: infatti la più antica arte cartaria tedesca ci fornisce i campioni della produzione di tipo artigianale in questa branca; l'Olanda del secolo XVII e la Francia del XVIII, ci danno i campioni della manifattura in senso proprio, e l'Inghilterra moderna ci dà campioni della fabbricazione automatica: inoltre in Cina e in India esistono ancora due antiche forme asiatiche, differenti, della stessa industria.

Un sistema articolato di macchine operatrici che ricevono il movimento da un meccanismo automatico centrale soltanto mediante il macchinario di trasmissione, costituisce la forma più sviluppata della produzione a macchina. Quivi alla singola macchina subentra un mostro meccanico, che riempie del suo corpo interi edifici di fabbriche, e la cui forza demoniaca, dapprima nascosta dal movimento quasi solennemente misurato delle sue membra gigantesche, esplode poi nella folle e febbrile danza turbinosa dei suoi innumerevoli organi di lai in senso proprio.

Le *mules*, le macchine a vapore, ecc., ci sono state prima che ci fossero operai la cui occupazione esclusiva fosse quella di fare macchine a vapore, *mules*, ecc., proprio come l'uomo ha portato vesti prima che ci fossero i sarti. Tuttavia le invenzioni del Vaucanson, dell'Arkwright, del Watt, ecc., poterono essere effettuate soltanto perchè quegli inventori trovarono una notevole quantità di abili operai meccanici fornita bell'e pronta dal periodo manifatturiero. Una parte di questi operai consisteva di artigiani indipendenti di professioni differenti, un'altra parte era riunita in manifatture dove, com'è stato accennato prima, la divisione del lavoro imperava con particolare rigore. Con l'aumentare delle invenzioni e con la crescente richiesta di macchine di nuova invenzione, s'è sviluppata sempre più, da una parte, la suddivisione della fabbricazione delle macchine in molteplici branche indipendenti, dall'altra, la divisione del lavoro all'interno delle mani fatture di macchine. Dunque qui nella manifattura vediamo il fonda mento tecnico immediato della grande industria. La manifattura ha prodotto il macchinario per mezzo del quale la grande industria ha eliminato la conduzione di tipo artigianale e manifatturiero nelle prime sfere della produzione delle quali s'è impadronita. Così l'industria meccanica è sorta naturalmente e spontaneamente su una base materiale inadeguata; ad un certo grado di sviluppo ha dovuto rovesciare questa sua base che da principio s'era trovata bell'e fatta e che poi aveva continuato ad elaborare nell'antica forma, e s'è dovuta creare una nuova base, corrispondente al proprio modo di produzione. La sin gola macchina è rimasta minuscola finché è stata mossa solo da uomini; il sistema delle macchine non si è potuto sviluppare liberamente prima che la macchina a vapore subentrasse alle forze motrici presenti in natura, animali, vento, e anche acqua: allo stesso modo la grande industria è rimasta paralizzata in tutto il suo sviluppo finché il suo caratteristico mezzo di produzione, la macchina stessa, è rimasta debitrice della propria esistenza a forze personali e ad abilità personali, dipendendo dunque dallo sviluppo muscolare, dall'acutezza dell'occhio e dal virtuosismo della mano del lavoratore parziale nella manifattura e dell'artigiano fuori di essa, nel manovrare il loro minuscolo strumento. Prescindiamo dal fatto che a causa di questa origine le macchine costavano più care, — circostanza che domina il capitale come motivo consapevole, —: ma a quel modo l'espansione dell'industria che già funzionava meccanicamente e la penetrazione delle macchine in nuovi rami di produzione rimanevano legate assoluta mente alla condizione che crescesse una categoria di operai, la quale però poteva essere accresciuta solo gradualmente e non d'un balzo, a causa della natura semiartistica del suo lavoro. Ma a un certo grado del suo sviluppo la grande industria entrò, anche tecnicamente, in conflitto con il suo sostrato artigianale e manifatturiero. L'estensione del volume delle macchine motrici, del meccanismo di

trasmissione e delle macchine utensili; una maggior complessità e varietà e una più rigorosa regolarità delle sue parti costitutive, a misura che la macchina utensile si emancipava dal modello artigianale che originariamente ne domina la struttura, e riceveva una forma libèra, determinata soltanto dal suo compitò meccanico[481] la elaborazione del sistema automatico e il fatto che divenisse sempre più inevitabile l'uso di materiale di difficile lavorazione — per esempio ferro invece di legno —: la soluzione di tutti questi problemi che sorgevano spontaneamente urtava dappertutto contro i limiti delle persone, limiti che perfino il personale operaio combinato nella manifattura infrange solo per il grado, non per la sostanza. Per esempio, macchine come la pressa tipografica moderna, il telaio moderno a vapore, e la cardatrice meccanica moderna, non potevano essere fornite dalla manifattura.

La rivoluzione del modo di produzione in una sfera dell'industria porta con sè la rivoluzione del modo di produzione nelle altre sfere. Questo vale in primo luogo per quelle branche dell'industria che sono sì isolate a causa della divisione sociale del lavoro, cosicchè ognuna di esse produce una merce indipendente, ma tuttavia s'intrecciano l'una con l'altra come fasi d'un processo complessivo. Così la filatura meccanica rese necessaria la tessitura meccanica, e l'una e l'altra insieme resero necessaria la rivoluzione chimico-meccanica della candeggiatura, della tintura e della stampatura dei tessuti. Così d'altra parte la rivoluzione nella filatura del cotone rese necessaria l'invenzione del *gin* (congegno del cotone, ossia battitoio mondatore; sgranatrice del cotone) per la separazione delle fibre del cotone dal seme, con il che divenne possibile finalmente la produzione su larga scala com'è ora richiesta[482]. La rivoluzione nel modo di produzione dell'industria e dell'agricoltura rese necessaria, in ispecie, anche una rivoluzione nelle condizioni generali del processo sociale di produzione, cioè nei mezzi di comunicazione e di trasporto. Come i mezzi di comunicazione e di trasporto di una società il cui pivot, per servirmi d'una espressione del Fourier, erano la piccola agricoltura con la sua industria domestica ausiliaria e l'artigianato urbano, non potevano più soddisfare affatto le necessità produttive del periodo manifatturiero con la sua divisione allargata del lavoro sociale, la sua concentrazione di mezzi di lavoro e operai, e i suoi mercati coloniali, e quindi vennero di fatto rovesciati; così i mezzi di comunicazione e di trasporto tra mandati dal periodo della manifattura si trasformarono presto in impacci insopportabili per la grande industria, con la sua febbrile velocità di produzione, con la sua produzione su vastissima scala, con il costante lancio di grandi masse di capitale e di operai da una sfera all'altra della produzione e coi nuovi nessi da essa creati sul mercato mondiale. Prescindiamo dalla costruzione delle navi a vela, messa del tutto sottosopra: il sistema delle comunicazioni e dei tra sporti è stato quindi adattato a poco a poco, con un sistema di battelli a vapore fluviali, ferrovie, battelli a vapore transoceanici e tele grafi, al modo di produzione della grande industria. Ma le terribili masse di ferro che ora si trattava di fucinare, saldare, tagliare, forare, modellare, esigevano a loro volta macchine ciclopiche che la fabbricazione manifatturiera delle macchine non era in grado di creare.

Quindi la grande industria dovette impadronirsi del proprio caratteristico mezzo di produzione, la macchina stessa e *produrre macchine* mediante macchine. Solo a questo modo essa creò il proprio sostrato tecnico adeguato e cominciò a muoversi da sola. Di fatto, col crescere della industria meccanica nei primi decenni del secolo XIX, le macchine s'impadronirono a poco a poco della fabbricazione delle macchine utensili. Tuttavia soltanto durante gli ultimi decenni le enormi costruzioni di ferrovie e la navigazione a vapore transoceanica hanno dato vita alle *ciclopiche macchine adoperate per la costruzione dei primi motori.*

La condizione di produzione più importante per la fabbricazione di macchine mediante macchine era una macchina motrice capace di ogni potenzialità di forza, eppure allo

stesso tempo completamente controllabile. Questa macchina esisteva già; era la macchina a vapore. Ma si trattava anche di produrre meccanicamente le rigorose forme geometriche necessarie per le singole parti delle macchine, retta, piano, circolo, cilindro, cono e sfera. Questo problema fu risolto da *Henry Maudsley* nel primo decennio del secolo XIX, con l'invenzione dello *slide-rest*, che presto fu reso automatico e in forma modificata fu trasferito dal tornio, al quale era stato prima destinato, ad altre macchine da costruzione. Questo congegno meccanico non sostituisce un qualunque strumento particolare, ma la stessa mano umana, la quale produce una forma determinata tenendo, adattando, dirigendo il filo di strumenti da taglio ecc, contro o sopra il materiale da lavoro, Come per esempio ferro. Così si riuscì a produrre le forme geometriche delle singole parti delle macchine « con un grado di facilità, precisione e rapidità che nessuna esperienza accumulata avrebbe potuto dare alla mano del più abile operaio»[483].

Se ora consideriamo quella parte del macchinario adoprata nella costruzione delle macchine, che costituisce la vera e propria macchina utensile, vediamo riapparire lo strumento artigiano, ma di volume ciclopico. L'operatore del trapano meccanico, per esempio, è un immane succhiello mosso da una macchina a vapore, senza il quale non potrebbero essere prodotti, viceversa, i cilindri delle grandi macchine a vapore e quelli delle grandi presse idrauliche. Il tornio meccanico è la rinascita ciclopica del comune tornio a pedale; la piallatrice meccanica è un falegname di ferro che lavora sul ferro con gli stessi strumenti del falegname che lavora sul legno; lo strumento che nei cantieri navali di Londra taglia le lastre che ricoprono l'ossatura delle navi, è un rasoio gigantesco; lo strumento della trancia che taglia il ferro come le forbici del sarto tagliano il panno, è una cesoia mostruosa; il maglio a vapore opera come una comune testa di martello, ma di tal peso che lo stesso *Thor* non potrebbe brandirlo[484]. Per esempio, uno di questi magli a vapore, che sono una invenzione del *Nasmyth,* pesa più di sei tonnellate e precipita con una caduta perpendicolare di sette piedi su una incudine del peso di trentasei tonnellate: polverizza un blocco di granito come per giuoco, ed è anche capace di piantare un chiodo in un pezzo di legno dolce con una successione di colpi lievissimi[485].

Come macchinario, il mezzo di lavoro viene ad avere un modo di esistenza materiale che porta con sè la sostituzione della forza dell'uomo con forze naturali e della routine derivata dall'esperienza con la applicazione consapevole delle scienze della natura. Nella manifattura l'articolazione del processo lavorativo sociale è puramente soggettiva, è una combinazione di operai parziali; nel sistema delle macchine la grande industria possiede un organismo di produzione del tutto oggettivo, che l'operaio trova davanti a sè, come condizione materiale di produzione già pronta. Nella cooperazione semplice e anche in quella specificata mediante la divisione del lavoro, la soppressione dell'operaio isolato da parte dell'operaio socializzato appare ancor sempre più o meno casuale. Il macchinario, con alcune eccezioni che ricorderemo più avanti, funziona soltanto in mano al lavoro immediatamente socializzato, ossia al lavoro in comune. Ora il carattere cooperativo del processo lavorativo diviene dunque necessità tecnica imposta dalla natura del mezzo di lavoro stesso.

2. TRASMISSIONE DI VALORE DALLE MACCHINE AL PRODOTTO.

S'è visto che le forze produttive derivanti dalla cooperazione e dalla divisione del lavoro non costano nulla al capitale. Sono forze naturali del lavoro sociale. Neppure le forze naturali, le quali, come il vapore, come l'acqua, ecc. vengono appropriate ai processi produttivi, costano nulla. Ma l'uomo, abbisogna d'una «fattura di mano umana» (F. SCHILLER*, La campana)* per poter consumare produttivamente le forze naturali allo stesso modo che abbisogna d'un polmone per respirare. Per sfruttare la forza motrice

dell'acqua è necessaria una ruota a pale; . necessaria una macchina a vapore per sfruttare i elasticità del vapore Come avviene per le forze naturali, cosi per la scienza Una volta scoperta, la legge della deviazione dell'ago magnetico nel campo d'una corrente elettrica, o quella della magnetizzazione del ferro attorno al quale circoli una corrente elettrica, non costa un quattrino[486]. Ma per sfruttare tali leggi per la telegrafia, ecc, occorre un apparecchio di grandi dimensioni e costosissimo. Lo strumento non viene soppiantato dalla macchina, come abbiamo visto, da minuscolo strumento dell'organismo umano, lo strumento si estende, in volume e in numero, a strumento d'un meccanismo creato dall'uomo. Ora il capitale fa lavorare l'operaio non più con uno strumento artigiano, ma con una macchina che maneggia essa stessa i suoi strumenti. Se quindi è evidente a prima vista che la grande industria deve aumentare straordinariamente la produttività del lavoro incorporando nel pro cesso produttivo enormi forze naturali e le scienze fisiche, non è affatto altrettanto evidente che la produttività così accresciuta non viene acquistata con un aumentato dispendio di lavoro dall'altro lato. Come ogni altra parte costitutiva del capitale costante, le macchi ne non creano valore, ma cedono il loro proprio valore al prodotto, alla produzione del quale esse servono. In quanto hanno valore e quindi trasferiscono valore nel prodotto, esse formano una parte costitutiva del valore del prodotto stesso. Invece di ridurlo più buon a mercato, lo rincarano in proporzione del proprio valore. Ed è un fatto tangibile che la macchina e il macchinario sistematicamente sviluppato, che sono il mezzo di lavoro caratteristico della grande industria, si gonfiano sproporzionatamente di valore in confronto ai mezzi di lavoro dell'industria artigiana e manifatturiera.

Dobbiamo ora cominciare osservando che le macchine entrano sempre interamente nel processo di lavoro ed entrano sempre solo parzialmente nel processo di valorizzazione. Non aggiungono mai più valore di quanto non perdano in media per il loro logorio. Si verifica quindi una grande differenza fra il valore della macchina e la parte di valore da essa periodicamente trasferita nel prodotto: si verifica una gran differenza fra la macchina come elemento costitutivo del valore e la macchina come elemento costitutivo del prodotto. Quanto più grande è il periodo durante il quale le stesse macchine tornano a servire ripetutamente nello stesso processo lavorativo, tanto più grande è quella differenza. Certo, abbiamo visto che ciascun mezzo di lavoro in senso proprio, ossia strumento di produzione, trapassa sempre interamente nel processo lavorativo, e sempre solo parzialmente nel processo di valorizzazione, in proporzione al suo logorio giornaliero medio. Tuttavia tale differenza fra uso e logora- mento è molto maggiore nelle macchine che nello strumento, perchè le macchine, costruite di materiale più durevole, vivono più a lungo; perché il loro uso, regolato da leggi rigorosamente scientifiche, rende possibile maggiore economia nello spendere le loro parti costitutive e i loro mezzi di consumo; ed infine perché il loro campo di produzione è, senza alcuna proporzione, maggiore di quello dello strumento. Se deduciamo dalle une e dall'altro, dalle macchine e dallo strumento, i loro costi medi giornalieri, ossia quella parte costitutiva del valore ch'essi aggiungono al prodotto con l'usura media giornaliera e con il consumo di materie ausiliarie come olio, carbone, ecc., dobbiamo dire ch'esse operano gratuitamente proprio come forze naturali esistenti senza intervento di lavoro umano. Quanto maggiore è il volume dell'effetto produttivo delle macchine di fronte a quello dello strumento, tanto maggiore è il volume del loro servizio gratuito in confronto a quello dello strumento. Solo nella grande industria l'uomo impara a fare operare su larga scala, come una forza naturale, gratuitamente, il prodotto del suo lavoro passato e già oggettivato[487].

Quando abbiamo esaminato la cooperazione e la manifattura è risultato che determinate condizioni generali della produzione, come edifici, ecc., vengono economizzate per mezzo del consumo in comune, in confronto con la dispersione delle condizioni della produzione di operai isolati, e che quindi rincarano meno il prodotto. Nel caso delle macchine, non è

soltanto il corpo d'una sola macchina operatrice a esser usato dai suoi molti strumenti; ma è anche la stessa macchina motrice assieme a una parte del meccanismo di trasmissione ad esser consumata in comune da molte macchine operatrici.

Data la differenza fra il valore delle macchine e la parte di valore trasmessa nel loro prodotto giornaliero, il grado del rincaro apportato al prodotto da questa parte di valore, dipende in primo luogo dal *volume del prodotto*, quasi di potrebbe dire, dalla sua superficie. Il signor Baynes di Blackburn, in una conferenza pubblicata nel 1857, stima che « ogni forza cavallo meccanica reale[109a] muove quattrocentocinquanta fusi di mule automatica assieme ai congegni preparatori oppure, duecento fusi di *throstle o* quindici telai per 40 inch *cloth* (panno alto quaranta pollici) assieme ai congegni per tirar l'ordito, per lisciare, ecc. ». I costi giornalieri di un cavallo vapore e il logorio delle macchine ch'esso mette in movimento si distribuiscono, dunque, nel primo caso sul prodotto giornaliero di quattrocentocinquanta fusi di mule, nel secondo caso su quello di duecento fusi di *throstle*, nel terzo su quello di quindici telai meccanici: cosicchè qui con questa distribuzione su un'oncia di refe o su un braccio di tessuto vien trasmessa solo una minuscola parte di valore. Lo stesso vale per l'esempio sopra ricordato del maglio a vapore. Poichè il suo logorio giornaliero, il consumo di carbone, ecc., si distribuiscono sulle enormi masse di ferro ch'esso martella giornalmente, ogni quintale di ferro si porta via solo una parte esigua di valore; parte che sarebbe grandissima se quello strumento ciclopico dovesse piantare dei chiodini.

Data la sfera d'azione della macchina operatrice, ossia il numero dei suoi utensili, o, quando si tratti di forza, il volume di questa, la massa dei prodotti dipenderà dalla velocità con la quale la opera, dunque, per esempio dalla velocità con la quale gira il fuso, o dal numero di colpi che il martello distribuisce in un minuto. Parecchi di quei magli colossali danno settanta colpi al minuto; la fucinatrice patentata del *Ryder*, che applica martelli a vapore di dimensioni minori per fucinare fusi, ne dà settecento al minuto.

Data la proporzione nella quale le macchine trasferiscono valore nel prodotto, la grandezza di questa parte del valore dipende dalla grandezza di valore delle macchine stesse[488]. Tanto meno lavoro esse contengono, tanto minor valore aggiungono al prodotto; tanto meno valore esse cedono, tanto più sono produttive e tanto più il servizio che fanno s'avvicina a quello delle forze naturali. Ma la *produzione di macchine per mezzo di macchine* ne diminuisce il valore proporzionalmente alla loro estensione ed efficacia.

Una analisi comparativa dei prezzi di alcune merci prodotte artigianalmente o con lavoro di tipo manifatturiero coi prezzi delle Stesse merci come prodotto delle macchine dà in generale il risultato che nel prodotto delle macchine la parte costitutiva del valore dovuta al *mezzo di lavoro cresce relativamente*, ma *diminuisce in assoluto*. Vale a dire: la sua grandezza assoluta diminuisce, ma cresce la sua grandezza in rapporto al valore complessivo del prodotto, per esempio di una libbra di refe[489].

È evidente che quando la produzione di una macchina costa tanto lavoro, quanto il suo uso ne risparmia, ha luogo un semplice spostamento del lavoro, e che dunque la somma complessiva del lavoro richiesto per la produzione d'una merce non è diminuita, ossia è evidente che la forza produttiva del lavoro non è aumentata. Tuttavia la differenza fra il lavoro che una macchina costa e il lavoro ch'essa fa risparmiare, ossia il grado della sua produttività, non dipende, evidentemente, dalla differenza fra il valore proprio della macchina stessa e il valore dello strumento da essa sostituito. La differenza permane finché i costi di lavorazione della macchina e quindi la parte costitutiva del valore da essa aggiunta al prodotto rimangono inferiori al valore che l'operaio aggiungerebbe col suo strumento all'oggetto del lavoro. La produttività della macchina si misura quindi con il grado nel quale la macchina sostituisce la forza- lavoro umana. Secondo il signor Baynes,

si hanno due operai e mezzo per quattrocentocinquanta fusi di mule, con tutto il loro macchinario, mossi dalla forza di un cavallo vapore[490]; e con ogni *self-acting mule spindle* vengono filate in una giornata lavorativa di dieci ore tredici once di refe (di numero medio), dunque trecentosessantacinque libbre di refe e cinque ottavi alla settimana, da due operai e mezzo. Circa trecentosessantasei libbre di cotone (per semplicità prescindiamo dal cascame) assorbono dunque nella trasformazione in refe, soltanto centocinquanta ore lavorative, ossia quindici giornate lavorative di dieci ore, mentre con la filatrice a pedale, se il filatore a mano fornisce tredici once di refe in sessanta ore, la stessa quantità di cotone assorbirebbe duemilasettecento giornate lavorative di dieci ore, ossia ventisettemila ore di lavoro[491]. Dove il vecchio metodo del *blockprinting* ossia della stampatura a mano delle cotonine è stato sostituito con la stampatura a macchina, una sola macchina assistita da un uomo o da un ragazzo dà in un'ora tanta cotonina stampata a vari colori quanta prima ne davano duecento uomini[492]. Prima che *Eli Whitney* inventasse nel 1793 il *cotton gin*, la separazione d'una libbra di cotone dai semi costava una giornata lavorativa media. In seguito alla sua invenzione, si sono potute ottenere giornalmente cento libbre di cotone col lavoro d'una sola negra; più tardi, l'efficacia del gin è stata ancor molto aumentata. Una libbra di fibre di cotone, che prima era prodotta a cinquanta cents, viene dopo l'invenzione venduta a dieci cents, e con profitto maggiore, cioè inclusa maggior quantità di lavoro non pagato. Per la separazione del seme dalle fibre in India si adopera uno strumento semimeccanico, *la churka*, col quale un uomo e una donna puliscono ventotto libbre al giorno. Con la churka inventata alcuni anni fa dal dott. Forbes un uomo e un ragazzo producono duecentocinquanta libbre al giorno; dove il bue, il vapore o l'acqua vengono usati come forze motrici, si richiedono soltanto pochi ragazzi e ragazze come *feeders* (che alimentano la macchina con la materia prima). Sedici di queste macchine, mosse da buoi, compiono al giorno quel che prima era l'opera giornaliera media di settecentocinquanta persone[493].

Come s'è già ricordato, la macchina a vapore, nell'aratro a vapore compie in un'ora e per tre pence, ossia per un quarto di scellino, il lavoro di sessantasei uomini a quindici scellini l'ora. Ritorno su questo esempio per correggere un'idea erronea. Infatti i quindici scellini non sono affatto l'espressione del lavoro aggiunto durante un'ora dai sessantasei uomini. Se la proporzione fra pluslavoro e lavoro necessario era del cento per cento, questi sessantasei operai producevano un valore di trenta scellini all'ora benché per gli operai stessi soltanto trentatre ore si rappresentassero. in un equivalente per essi, cioè nel salario lavorativo di quindici scellini. Posto dunque che una macchina costi quanto il salario annuo di centocinquanta operai da essa soppiantati, diciamo tremila lire sterline, queste tremila lire sterline non sono affatto l'espressione in denaro del lavoro fornito da centocinquanta operai e aggiunto all'oggetto del lavoro, ma sono soltanto l'espressione di quella parte del loro lavoro annuale che si rappresenta in salario lavorativo per gli operai stessi. Invece, il valore in denaro della macchina da tremila sterline esprime tutto il lavoro speso durante la sua produzione, qualunque sia la proporzione in cui quel lavoro costituisca per l'operaio salario e plusvalore per il capitalista. Se dunque la macchina costa quanto la forza-lavoro da essa sostituita, il lavoro in essa macchina oggettivato è sempre molto minore del lavoro vivente da essa sostituito[494].

Considerata la macchina esclusivamente mezzo per ridurre più a buon mercato il prodotto, il limite dell'uso delle macchine è dato dal fatto che la loro produzione costi meno lavoro di quanto il loro uso ne sostituisca. Ma per il capitale questo limite trova un'espressione ancora più ristretta. Poichè il capitale non paga il lavoro adoperato, ma il valore della forza-lavoro usata, per esso l'uso delle macchine è limitato dalla differenza fra il valore della macchina e il valore della forza-lavoro da essa sostituita. Poichè la suddivisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e in pluslavoro è differente a seconda dei paesi,

ed è anche differente nello stesso paese in periodi differenti o durante lo stesso periodo in differenti rami d'industria, poichè inoltre il salario reale dell'operaio ora scende al di sotto ora sale al di sopra del valore della sua forza-lavoro, ***la differenza fra il prezzo delle macchine e il prezzo della forza-lavoro che da esse deve essere sostituita può variare molto, anche identica rimanendo la differenza fra la quantità di lavoro necessaria per la produzione della macchina, e la quantità complessiva del lavoro da essa sostituito***[116a·] Però, per il capitalista stesso, è solo la prima differenza quella che determina i costi di produzione della merce, e che influisce su di lui mediante le leggi coercitive della concorrenza. Quindi si inventano oggi in Inghilterra macchine che vengono adoperate solo nell'America del Nord, come la Germania inventava nei secoli XVI e XVII macchine che solo l'Olanda adoperava, e come parecchie invenzioni francesi del secolo XVIII vennero sfruttate solo in Inghilterra. Nei paesi di più antico sviluppo la macchina stessa produce, per il suo uso in alcune branche d'industria, tale sovrabbondanza di lavoro (*redundancy of labour*, dice il Ricardo) in altre branche che la caduta dei salario al disotto del valore della forza- lavoro impedisce l'uso delle macchine, e lo rende superfluo e spesso impossibile dal punto di vista del capitale, il guadagno del quale proviene di per sè dalla diminuzione non del lavoro adoprato ma da quella del lavoro pagato. Durante gli ultimi anni il lavoro dei fanciulli è molto diminuito in alcune branche della manifattura laniera inglese, e qua e là è stato quasi soppiantato. Perchè? L'Atto sulle fabbriche rendeva necessarie due squadre di fanciulli una delle quali doveva lavorare sei ore, l'altra quattro, oppure ognuna solo cinque. Ma i genitori non volevano vendere gli *half-timers* (lavoratori a mezza giornata) più a buon mercato dei *full-timers* (lavoratori a piena giornata) di prima. Quindi si ebbe la sostituzione degli haif-fimers con le macchine[495]. Prima del divieto del lavoro delle donne e dei fanciulli (al di sotto dei dieci anni) nelle miniere, il capi tale trovava che il metodo di utilizzare donne e ragazze nude, spesso legate con uomini, nelle miniere di carbone ed altre miniere, concordava così bene con il suo codice morale e in specie col suo libro mastro, che si rifece alle macchine soltanto dopo quel divieto. Gli yankees hanno inventato macchine spaccapietre. Gli inglesi non le adoperano, perchè al *miserabile ("wretch*" è termine tecnico dell'economia politica inglese per il lavoratore agricolo) che compie questo lavoro vien pagata una parte così piccola del suo lavoro, che le macchine rincarerebbero la produzione per il capitalista[496]. In qualche occasione in Inghilterra vengono ancora impiegate donne invece di cavalli per rimorchiare ecc. le barche dei canali[497], perchè il lavoro richiesto per la produzione dei cavalli e delle macchine è una quantità matematica data, e invece quello per il mantenimento delle donne della sovrappopolazione è al disotto di ogni calcolo. Quindi in nessun'altra parte del mondo si trova una prodigalità di forza umana per bagattelle, più svergognata di quella che si trova per l'appunto in Inghilterra, il paese delle macchine.

3. EFFETTI IMMEDIATI DELL'INDUSTRIA MECCANICA SULL'OPERAIO.

La rivoluzione del mezzo di lavoro costituisce, come si è visto, il punto dal quale prende le mosse la grande industria; e il mezzo di lavoro rivoluzionato viene ad avere la sua figura più sviluppata nel sistema organizzato delle macchine nella fabbrica. Prima di vedere da vicino come a questo organismo obiettivo venga incorporato materiale umano, esaminiamo alcuni effetti generali coi quali quella rivoluzione reagisce sull'operaio stesso.

a) Appropriazione di forze-lavoro addizionali da parte del capitale. Lavoro delle donne e dei fanciulli.

In quanto le macchine permettono di fare a meno della forza muscolare, esse diventano il mezzo per adoperare *operai senza forza muscolare* o di sviluppo fisico immaturo, ma di membra più flessibili.

Quindi lavoro delle donne e dei fanciulli è stata la prima parola dell'uso capitalistico delle macchine!

Questo potente surrogato del lavoro e degli operai si è così trasformato subito in un mezzo per *aumentare il numero degli operai salariati* irreggimentando sotto l'imperio immediato del capitale tutti i membri della famiglia operaia, senza differenza di sesso e di età. Il lavoro coatto a vantaggio del capitalista ha usurpato non solo il posto dei giuochi fanciulleschi, ma anche quello del libero lavoro nella cerchia domestica, entro limiti morali, a vantaggio della famiglia stessa[498].

Il *valore della forza-lavoro* era determinato dal tempo di lavoro necessario non soltanto per mantenere l'operaio adulto individuale, ma anche da quello necessario per il mantenimento della famiglia dell'operaio. Le macchine, gettando sul mercato del lavoro tutti i membri della famiglia operaia, distribuiscono su tutta la famiglia il valore della forza-lavoro dell'uomo, e quindi svalorizzano la forza- lavoro di quest'ultimo. L'acquisto della famiglia frazionata per esempio in quattro forze-lavoro costa forse più di quanto costasse prima l'acquisto della forza-lavoro del capofamiglia, ma in cambio si hanno ora quattro giornate lavorative invece di una, e il loro prezzo diminuisce in proporzione dell'eccedenza del pluslavoro dei quattro sul pluslavoro dell'uno. Ora, affinché una sola famiglia possa vivere, quattro persone devono fornire al capitale non solo lavoro, ma plus lavoro. Così le macchine allargano fin dal principio anche il grado di sfruttamento, assieme al materiale umano da sfruttamento che è il più proprio campo di sfruttamento del capitale[499].

Le macchine rivoluzionano dalle fondamenta la mediazione formale del rapporto capitalistico, cioè il contratto fra operaio e capitalista.

Finché si rimase sul fondamento dello scambio di merci, il primo presupposto era che il capitalista e l'operaio stessero di fronte l'uno all'altro come *persone libere*, come possessori di merci, indipendenti, l'uno possessore di denaro e di mezzi di produzione, l'altro possessore di forza-lavoro. Ma ora il capitale acquista dei minorenni o dei semimaggiorenni. Prima l'operaio vendeva la propria forza - lavoro della quale disponeva come persona libera formalmente. Ora vende moglie e figli. Diventa mercante di schiavi[500]. La richiesta di lavoro infantile rassomiglia spesso anche nella forma alla richiesta di schiavi negri, come si era avvezzi a leggerla nelle inserzioni dei giornali americani. Un ispettore di fabbrica inglese racconta per esempio: « La mia attenzione fu richiamata su un annuncio del giornale locale d'una delle più importanti città industriali del mio di stretto; ed eccone la trascrizione: «"*Abbisognasi di dodici-venti ragazzi, non più giovani di quel che può passare per tredici anni.* Salario, quattro scellini alla settimana. Rivolgersi ecc.."»[501]. La frase « di quel che può passare per tredici anni » si riferisce al fatto che, secondo il *Factory Act, fanciulli al di sotto dei tredici anni* possono lavorare soltanto sei ore. Un medico ufficialmente qualificato (*certifying surgeon*) deve attestare l'età. Dunque il fabbricante pretende dei ragazzi che abbiano l'aspetto di esser già tredicenni. Quella diminuzione talvolta saltuaria del numero dei fanciulli al di sotto dei tredici anni impiegati dai fabbricanti, che sorprende nelle statistiche inglesi degli ultimi venti anni, è stata in gran parte, a detta degli stessi ispettori di fabbrica, opera di *certifying surgeons* i quali spostavano l'età dei fanciulli in conformità della brama di sfruttamento dei capitalisti e del bisogno di sordido traffico dei genitori. Nel famigerato distretto londinese di Bethnal Green si tiene ogni lunedì e martedì mattina pubblico mercato dove i fanciulli di ambo i sessi, dai nove anni in su, si danno in affitto alle manifatture londinesi di seta. « Le condizioni abituali sono uno scellino e otto pence alla settimana (che appartengono ai genitori), e due pence per me, oltre il tè

». I contratti valgono solo per una settimana. Le scene e il linguaggio, mentre si svolge questo mercato, sono veramente rivoltanti[502]. In Inghilterra accade sempre ancora che delle donne prendano « dei ragazzi dalla workhouse (*Casa di lavoro*) e li affittino poi al primo acquirente che capita per due scellini e sei pence alla settimana»[503]. Nonostante la legislazione, ci sono ancora per lo meno duemila ragazzi in Gran Bretagna che sono venduti dai propri genitori come macchine viventi per spazzare i camini (benché esistano macchine per sostituirli)[504]. La rivoluzione operata dalle macchine nel rapporto giuridico fra compratore e venditore della forza-lavoro, tale che l'intera transazione perde perfino la parvenza di un contratto fra persone libere, offrì in seguito al parlamento inglese il pretesto giuridico per l'intervento dello Stato nelle fabbriche. Tutte le volte che la legge sulle fabbriche limita a sei ore il lavoro dei fanciulli in branche d'industria fino ad allora lasciate tranquille tornano a risuonare le lamentose grida dei fabbricanti: una parte dei genitori sottrae ora i fanciulli alla industria disciplinata per legge e li vende a quelle dove domina ancora la *«libertà del lavoro»,* ossia dove fanciulli al di sotto dei tredici anni sono costretti a lavorare come adulti e dove quindi si possono anche vendere a prezzo più caro. Ma poichè il capitale è per natura un *leveller (* Livellatore. Allusione al movimento puritano integrale con tendenze di Comunismo agrario nella rivoluzione di Cromwell), cioè pretende come proprio innato diritto dell'uomo *l'eguaglianza* delle condizioni di sfruttamento del lavoro in tutte le sfere della produzione, la limitazione legale del lavoro infantile in una branca dell'industria diventa causa della stessa limitazione nell'altra.

Abbiamo già accennato in precedenza al deterioramento fisico dei fanciulli e degli adolescenti, come pure delle operaie, che le macchine assoggettano allo sfruttamento del capitale, prima direttamente nelle fabbriche, che sulla base delle macchine spuntano rapidamente, e poi indirettamente in tutte le altre branche dell'industria. Qui ci fermeremo quindi su un punto solo: la enorme mortalità tra i figli degli operai nei loro primi anni di vita. In Inghilterra si hanno sedici distretti di stato civile pei quali, come media annua, su centomila bambini viventi al di sotto di un anno si verificano solo novemila ottantacinque decessi (in un distretto solo settemila e quarantasette), in ventiquattro distretti, più di diecimila, ma meno di undicimila; in trentanove distretti, più di undicimila, ma meno di dodicimila, in quarantotto distretti più di dodicimila e meno di tredicimila, in ventidue distretti più di ventimila, in venticinque più di ventunmila, in diciassette più di ventiduemila, in undici più di ventitremila, a Hoo, Wolverhampton, Ashton-under-Lyne e Preston più di ventiquattromila, a Nottingham, Stockport e Bradford più di venticinquemila, a Wisbeach ventiseimila, e a Manchester ventiseimila e centoventicinque[505]. Come ha dimostrato un'inchiesta medica ufficiale nel 1861, gli alti indici di mortalità si devono, prescindendo dalle condizioni locali, prevalentemente all'occupazione extra domestica delle madri, donde deriva che i bambini sono trascurati, maltrattati, fra l'altro sono nutriti in modo inadatto, mancano di nutrizione, vengono riempiti di oppiacei, ecc.; al che si aggiunge l'innaturale estraneamento delle madri nei riguardi dei loro figli, con la conseguenza dell'affamamento e dell'avvelenamento intenzionale[506]. « Invece » in quei distretti agricoli « dove l'occupazione delle donne è minima, l'indice della mortalità è minimo»[507] . Però la commissione d'inchiesta del 1861 dette l'inatteso risultato che in alcuni distretti puramente agricoli sulle coste del Mare del Nord, l'indice della mortalità per bambini al di sotto di un anno raggiungeva quasi i più famigerati distretti industriali. Quindi il dott. Julian Hunter venne incaricato di indagare questo fenomeno direttamente sul luogo. La sua relazione è incorporata nel VI *report on Public Health* [508] . Fino ad allora si era supposto che fossero la malaria ed altre malattie peculiari dei distretti bassi e paludosi a decimare i bambini. L'inchiesta dette come risultato proprio il contrario, cioè che « la stessa causa che aveva cacciato la malaria, cioè la trasformazione del suolo, che prima era palude d'inverno e landa arida d'estate, in terreno fertile da frumento, aveva dato origine a quell'indice straordinario di mortalità dei lattanti»[509] . I settanta medici che esercitavano la professione

in quei distretti e che furono interrogati dal dott. Hunter, erano «mirabilmente unanimi» su questo punto. Vale a dire, con la rivoluzione apportata nella coltivazione del terreno era stato introdotto il sistema industriale. « Donne sposate, che lavorano in bande assieme ad adolescenti e ragazze, vengono messe a disposizione del fittavolo, in cambio di una certa somma, da un uomo che è chiamato il "capobanda", che affitta la banda in blocco. Queste bande vanno spesso lontano dai loro villaggi per molte miglia, e si possono incontrare la mattina e la sera sulle strade maestre, le donne vestite di corte sottovesti e sottane e stivali corrispondenti, talvolta in calzoni, molto robuste e sane d'aspetto, ma rovinate dalla scostumatezza abituale, e senza preoccupazioni per le conseguenze disastrose che la loro preferenza per questa vita attiva e indipendente porta ai loro rampolli che deperiscono a casa»[510]. Qui si ripetono tutti i fenomeni dei distretti industriali; l'infanticidio dissimulato e il trattamento dei bambini con gli oppiacei in grado anche più elevato[511],

Il dott. Simon, funzionario medico del *Privy Council* inglese e *rédacteur en chef* delle relazioni sulla « *Public Health* » dice: « La mia cognizione dei mali che essa genera deve spiegare il profondo orrore con cui considero ogni occupazione industriale su ampia scala delle donne adulte»[512]. E l'ispettore di fabbrica R. Baker esclama in una relazione ufficiale: «Sarà di fatto un giorno felice per i distretti manifatturieri d'Inghilterra quello in cui sarà vietato lavorare in qualsiasi fabbrica ad ogni donna sposata che abbia famiglia»[513].

L'atrofia morale che deriva dallo sfruttamento capitalistico del lavoro delle donne e dei fanciulli è stata esposta in maniera così esauriente da F. Engels nella sua *Situazione della classe operaia in Inghilterra* e da altri scrittori che qui basta farne menzione. Ma la desolazione intellettuale, prodotta artificialmente con la trasformazione di uomini immaturi in semplici macchine per la fabbricazione di plusvalore, da tenersi ben distinta da quella ignoranza naturale e spontanea che tiene a maggese senza corromperne la capacità di sviluppo, cioè la stessa fecondità naturale, ha finito per costringere perfino il parlamento inglese a fare dell'istruzione elementare condizione obbligatoria per legge del consumo « produttivo » di fanciulli al di sotto dei quattordici anni di età, per tutte le industrie soggette alla legge sulle fabbriche. Lo spirito della produzione capitalistica traluce splendidamente dalla sciatta formulazione delle cosiddette clausole sull'istruzione delle leggi sulle fabbriche, dalla mancanza di un meccanismo amministrativo, la quale rende a sua volta in gran parte illusoria questa istruzione obbligatoria, dalla opposizione dei fabbricanti perfino contro quella legge sull'istruzione, e dai loro trucchi e sotterfugi pratici per eluderla. « Il biasimo va esclusivamente alla legislazione perchè ha emanato una legge illusoria (delusive law), la quale, sotto l'apparenza di curare l'educazione dei fanciulli, non contiene neppure una disposizione singola per garantire il raggiungimento di quello scopo che professa di avere. Non dispone nient'altro che questo: i fanciulli debbono venir chiusi per un determinato numero di ore (tre ore) al giorno fra le quattro pareti di un luogo chiamato scuola, e colui che impiega il fanciullo deve ricevere ogni settimana un certificato attestante questo fatto da una persona che come maestro o maestra sottoscrive con il proprio nome»[514] . Prima che fosse emanato l'Atto sulle fabbriche emendato del 1844, non erano rari certificati di frequenza scolastica firmati con una croce da maestri o maestre che non sapevano essi stessi scrivere. «Nella visita che feci a una di queste scuole che rilasciavano certificati, rimasi così colpito dalla ignoranza del maestro che gli dissi: Scusi, signore, Lei sa leggere? La risposta fu: *Aye, summat* (Sì, un poco. La risposta del maestro è in dialetto). A giustificazione, aggiunse: in ogni caso sono più avanti dei miei scolari». Durante la preparazione dell'Act del 1844, gli ispettori di fabbrica denunciarono lo stato vergognoso dei luoghi chiamati scuole, i cui certificati essi in virtù della legge dovevano accettare come validi. Tutto quel che riuscirono a ottenere fu che dopo il 1844 « le cifre del certificato scolastico dovevano essere scritte di mano del maestro, idem che il suo nome e cognome dovevano essere sottoscritti da lui stesso»[515]. *Sir John Kincaid*, ispettore di fabbrica per la

Scozia, riferisce esperienze ufficiali analoghe: «La prima scuola che visitammo era tenuta da una certa *Mrs. Ann Killin*. Alla mia richiesta di compitare il suo nome, ella fece subito uno strafalcione, cominciando con la lettera C; ma si corresse subito dicendo che il suo nome cominciava per K. Però, esaminando la sua firma nei registri dei certificati scolastici, osservai che lo compitava ora in un modo ora in un altro, mentre la scrittura non lasciava dubbi sulla sua incapacità di insegnare; ammise inoltre essa stessa di non saper tenere il registro... In un'altra scuola trovai che l'aula era di quindici piedi per dieci, e vi contai settantacinque ragazzi, che cinguettavano qualcosa di incomprensibile»[516] . Tuttavia non sono soltanto questi miserabili luoghi a fornire ai bambini certificati di frequenza ma non istruzione, poichè in molte scuole dove c'è un maestro competente, i suoi sforzi falliscono quasi del tutto di fronte all'accozzaglia conturbante di fanciulli di ogni età, dai tre anni in su. Le sue entrate, che sono mi sere nel migliore dei casi, dipendono completamente dai pence ricevuti dal maggior numero di fanciulli che è possibile pigiare dentro una stanza. Si aggiunga lo scarso mobilio scolastico, la mancanza di libri e di altro materiale didattico e l'effetto deprimente d'una atmosfera chiusa e nauseabonda sui poveri ragazzi stessi. Sono stato in molte di tali scuole, dove ho visto file intere di fanciulli che non facevano assolutamente nulla: e ciò viene attestato come frequenza scolastica, e questi bambini figurano come educati (educated) nella statistica ufficiale»[517] . In Scozia i fabbricanti cercano di escludere in tutti i modi i ragazzi soggetti all'obbligo scolastico. «Questo basta per dimostrare il grande sfavore dei fabbricanti nei confronti delle clausole sull'istruzione»[518] . Questo si vede in maniera orribile e grottesca nelle stamperie di cotonine e simili, che sono regolate da una propria legge sulle fabbriche. Secondo le disposizioni della legge, «ogni fanciullo, prima di essere impiegato in una di tali stamperie, deve aver frequentato la scuola per almeno trenta giorni e per non meno di centocinquanta ore durante i sei mesi che precedono immediata mente il primo giorno del suo impiego... Anche durante il suo impiego nella stamperia deve frequentare la scuola, sempre per un periodo di trenta giorni e di centocinquanta ore per ogni periodo di sei mesi... La scuola dev'essere frequentata fra le otto di mattina e le sei del pomeriggio. Nessun periodo di frequenza di meno di due ore e mezza o di più di cinque ore nello stesso giorno deve essere calcolato come parte delle centocinquanta ore. In circostanze ordinarie i fanciulli frequentano la scuola mattina e pomeriggio, cinque ore al giorno per trenta giorni; trascorsi i trenta giorni, quando è stata raggiunta la somma complessiva regolamentare di centocinquanta ore, quando, per dirla nel loro linguaggio, i ragazzi hanno sbrigato il registro, ritornano alla stamperia, dove rimangono per altri sei mesi, finché scade un'altra rata dell'obbligo scolastico, e poi rimangono di nuovo nella scuola finché non hanno di nuovo sbrigato il registro... Moltissimi ragazzi che hanno frequentato la scuola durante le prescritte centocinquanta ore, al ritorno dopo il soggiorno semestrale nella stamperia sono allo stesso punto di partenza di quando entrarono nella scuola... Hanno naturalmente perduto di nuovo tutto quel che avevano guadagnato nel primo periodo di scuola. In altre stamperie di cotone la frequenza scolastica viene fatta dipendere completamente dalle esigenze di lavoro della fabbrica Il numero di ore richiesto viene sbrigato, durante ogni semestre, con pagamenti rateali da tre a cinque ore per volta, disperse eventualmente per, sei mesi. Per esempio un giorno la scuola viene frequentata dalle otto alle undici di mattina, un altro giorno dall'una alle quattro del pomeriggio, e poi, dopo essere stato assente per una serie di giorni, il ragazzo ritorna all'improvviso dalle tre alle sei del pomeriggio; poi si presenta eventualmente per tre o quattro giorni di seguito, o per una settimana; torna a scomparire per tre settimane o per un mese intero e ritorna a Scuola in qualche giorno di scarto per qualche oretta libera, quando i suoi principali non hanno per caso bisogno di lui; e così il ragazzo vieti per così dire rimbalzato *(buffeted)* dalla scuola alla fabbrica, dalla fabbrica alla scuola, fino a che è stata raggiunta la somma di centocinquanta ore»[519] . Infine, con l'aggiunta di una quantità preponderante di fanciulli e

di donne al personale di lavoro combinato, le macchine spezzano la resistenza che l'operaio maschio ancora Opponeva al dispotismo del capitale nella manifattura[520].

b) Prolungamemto della giornata lavorativa.

Se le macchine sono il mezzo più potente per aumentare la produttività del lavoro ossia per accorciare il tempo di lavoro necessario alla produzione di una merce, *in quanto depositarie del capitale* esse diventano, da principio nelle industrie di cui si impadroniscono direttamente, il mezzo più potente per prolungare la giornata lavorativa al di là di ogni limite naturale. Esse creano da un lato condizioni nuove che *mettono il capitale in grado* di lasciar briglia sciolta a questa sua tendenza costante, dall'altro creano motivi nuovi per istigare la sua brama di lavoro altrui.

In un primo tempo nelle macchine il movimento e l'attività del mezzo di lavoro si rendono indipendenti di fronte all'operaio. In sè e per sè il mezzo di lavoro diventa un *perpetuum mobile* industriale che continuerebbe ininterrottamente a produrre, se non si imbattesse in determinati limiti naturali dei suoi aiutami umani: la loro debolezza fisica e la loro volontà a sè. Come capitale e in quanto tale la macchina automatica ha consapevolezza e volontà nel capitalista; il mezzo di lavoro è quindi animato dall'istinto di costringere al minimo di resistenza il limite naturale dell'uomo, riluttante ma elastico[521]. La resistenza è già di per sè diminuita dall'apparente facilità del lavoro alla macchina e dall'elemento femminile e infantile più docile e più malleabile[522].

La produttività delle macchine, come abbiamo visto, è inversamente proporzionale alla grandezza dell'elemento costitutivo del valore da esse trasmesso al manufatto. Quanto più è lungo il periodo durante il quale esse funzionano, tanto maggiore è la massa di prodotti su cui si distribuisce il valore da esse aggiunto, e tanto minore è la parte di valore che esse aggiungono alla merce singola. Ma il periodo attivo di vita delle macchine è determinato evidentemente dalla durata della giornata lavorativa, ossia dalla durata del processo lavorativo giornaliero moltiplicata per il numero delle giornate in cui esso si ripete.

Il logorio delle macchine non corrisponde affatto con esattezza matematica al tempo della loro utilizzazione. E anche con questo presupposto, una macchina che durante 7 anni e mezzo serve 16 ore al giorno, comprende un periodo di produzione della medesima grandezza e aggiunge al prodotto complessivo un valore non maggiore di quello aggiunto dalla stessa macchina che serve durante 15 anni solo 8 ore giornalmente. Nel primo caso però il valore della macchina sarebbe riprodotto con rapidità due volte maggiore che non nel secondo caso, e il capitalista avrebbe ingoiato per mezzo della macchina nel corso di 7 anni e mezzo la stessa quantità di pluslavoro che altrimenti in 15.

L'usura materiale della macchina è di duplice natura. C'è una usura che nasce dall'uso della macchina allo stesso modo che le monete si deteriorano con la circolazione; e un'altra che deriva dal rimanere la macchina inadoperata allo stesso modo che una spada inoperosa arrugginisce nella guaina. Questa è l'usura da parte degli elementi; quella della prima specie è più o meno in proporzione diretta dell'uso della macchina, la seconda è fino a un certo punto in proporzione inversa[523].

Ma oltre all'usura materiale la macchina sottostà anche a un'usura per così dire morale. Essa perde valore di scambio nella misura in cui macchine della stessa costruzione possono essere riprodotte più a buon mercato oppure nella misura in cui le arrivano accanto, facendole concorrenza, macchine migliori[524] . In entrambi i casi il suo valore, per quanto giovane e vitale essa possa essere ancora per il resto, non è più determinato dal

tempo di lavoro realmente oggettivato in essa, ma dal tempo di lavoro necessario alla sua propria riproduzione o alla riproduzione della macchina migliore. Essa quindi è più o meno svalutata. Quanto più è breve il periodo entro il quale viene riprodotto il suo valore complessivo, tanto minore è il pericolo dell'usura morale, e quanto più lunga è la giornata lavorativa tanto più breve è quel periodo. Alla prima introduzione delle macchine in una branca qualsiasi della produzione, si susseguono uno all'altro metodi nuovi per la loro riproduzione più a buon mercato[525] e perfezionamenti che non s'impadroniscono solo di parti o apparecchi singoli ma di tutta la loro costruzione. Nel loro primo periodo di vita quindi questo motivo particolare di prolungare la giornata lavorativa agisce in modo acutissimo[526].

In circostanze per il resto invariate e con una giornata lavorativa data lo sfruttamento di un numero raddoppiato di operai richiede anche il raddoppiamento della parte del capitale costante spesa in macchine e in edifici come anche di quella spesa in materie prime, materie ausiliarie, ecc. **Con il prolungamento della giornata lavorativa la scala della produzione si estende, mentre la parte di capitale spesa in macchine e in edifici rimane invariata[527]. Quindi non soltanto il plusvalore aumenta, ma diminuiscono le spese necessarie al suo sfruttamento.** È vero che questo avviene più o meno anche in tutti i casi quando si prolunghi la giornata lavorativa, ma qui il fatto ha un peso più decisivo perchè la parte di capitale trasformata in mezzi di lavoro ha in genere qui maggior peso[528]. Infatti lo sviluppo dell'industria meccanica vincola una parte costitutiva del capitale sempre maggiore in una forma in cui da un lato è sempre valorizzabile, e dall'altro perde valore d'uso e valore di scambio non appena il suo contatto con il lavoro vivente venga interrotto. «Se», insegnava il signor Ashworth, magnate inglese del cotone, gi professore Nassau W. Senior, «se un lavorante agricolo depone la sua vanga, egli rende infruttifero per questo periodo, un capitale di 18 pence. Se uno dei nostri uomini (cioè degli operai della fabbrica) lascia la fabbrica, *egli rende infruttifero un capitale* che è costato 100.000 lire sterline»[529] . Si pensi! Un capitale che è costato 100.000 lire sterline, renderlo «infruttifero», foss'anche per un solo istante! Effettivamente è cosa che grida al cielo, che uno dei nostri uomini lasci mai in generale la fabbrica! L'aumento della diffusione delle macchine rende «desiderabile», come capisce il Senior ammaestrato dall'Ashworth, un prolungamento sempre crescente della giornata lavorativa[530].

*La macchina produce **plusvalore relativo** non solo svalutando direttamente la forza-lavoro e riducendola più a buon mercato indirettamente, in quanto riduce più a buon mercato le merci che entrano nella sua riproduzione, ma anche trasformando, al momento della sua prima introduzione sporadica, il lavoro impiegato dal possessore della macchina in lavoro potenziato, aumentando il valore sociale del prodotto della macchina al di sopra del suo valore individuale e mettendo in tal modo il capitalista in grado di reintegrare il valore giornaliero della forza-lavoro con una parte minore di valore del pro dotto giornaliero.* Durante questo periodo di transizione, in cui l'industria meccanica rimane una specie di monopolio, i profitti sono quindi straordinari, e il capitalista cerca di sfruttare più a fondo possibile « questo primo periodo del giovane amore» (F. SCHILLER, *La campana*.), prolungando il più possibile la giornata lavorativa. La mole del profitto istiga la brama di un profitto anche maggiore.

Con *l'introduzione generale* delle macchine in uno stesso ramo della produzione il valore sociale del prodotto delle macchine scende al suo valore individuale, e entra in azione la legge per la quale il plusvalore non deriva dalle forze-lavoro - sostituite dal capitalista con le macchine, bensì, viceversa, dalle forze-lavoro che egli impiega per il loro funzionamento. Il plusvalore nasce dalla parte variabile del capitale soltanto, e abbiamo visto che la massa del plusvalore è determinata da due fattori ossia dal saggio del plusvalore e dal numero degli operai impiegati simultaneamente Data la durata della

giornata lavorativa, il saggio del plusvalore è determinato dalla proporzione in cui la giornata lavorativa si scinde in lavoro necessario e in plus lavoro. Il numero degli operai impiegati simultaneamente dipende a sua volta dalla proporzione in cui si trovano la parte variabile del capitale e quella costante. *Ora è chiaro che l'industria meccanica, qualunque sia la misura in cui essa, mediante l'aumento della forza produttiva del lavoro, estenda il pluslavoro a spese del lavoro necessario, raggiunge questo risultato solo diminuendo il numero degli operai impiegati da un dato capitale. Essa trasforma una parte del capitale, che prima era variabile ossia si trasformava in forza-lavoro viva, in macchinario, vale a dire in capitale costante che non produce plusvalore*. È impossibile per esempio. spremere da due operai il plusvalore che si spreme da ventiquattro. Se ognuno dei ventiquattro operai fornisce su dodici ore solo un'ora di pluslavoro, insieme forniranno ventiquattro ore di pluslavoro, mentre il lavoro complessivo, dei due operai ammonta a sole ventiquattro ore. Nell'uso del macchinario per la produzione di plusvalore vi è quindi una contraddizione immanente, giacchè quest'uso ingrandisce uno dei due fattori del plusvalore che fornisce un capitale di una grandezza data ossia il saggio del plusvalore, soltanto diminuendo l'altro fattore, il numero degli operai. Questa contraddizione immanente si manifesta chiaramente non appena con l'introduzione generale del macchinario in un ramo dell'industria il valore della merce prodotta con le macchine diventa il valore sociale normativo di tutte le merci dello stesso genere, ed è questa contraddizione che spinge a sua volta il capitale, senza che esso ne sia cosciente[531], al più violento prolungamento della giornata lavorativa per compensare la diminuzione del numero relativo degli operai sfruttati mediante l'aumento non soltanto del pluslavoro relativo ma anche di quello assoluto.

Se quindi *l'uso capitalistico del macchinario* crea da un lato nuovi potenti motivi di un prolungamento smisurato della giornata lavorativa e rivoluziona il modo stesso di lavorare e anche il carattere del corpo lavorativo sociale in maniera tale da spezzare la resistenza a questa tendenza, dall'altro lato quest'uso produce anche, in parte con la assunzione al capitale di strati di lavoratori in passato inaccessibili, in parte con il disimpegno degli operai soppiantati dalla macchina, una popolazione operaia sovrabbondante[532], la quale è costretta a lasciarsi dettar legge dal capitale. Da ciò quello strano fenomeno della storia dell'industria moderna, che la macchina butta all'aria tutti i limiti morali e naturali della giornata lavorativa. Da ciò il paradosso economico che *il mezzo più potente per l'accorciamento del tempo di lavoro* si trasforma nel mezzo più infallibile per trasformare *tutto il tempo della vita dell'operaio* e della sua famiglia *in tempo di lavoro disponibile per la valorizzazione del capitale*. «Se», sognava Aristotele, il più grande pensatore dell'antichità, «se ogni strumento potesse compiere su comando o anche per previsione l'opera ad esso spettante, allo stesso modo che gli artifici di Dedalo si muovevano da sè o i tripodi di Efesto di proprio impulso intraprendevano il loro sacro lavoro, se in questo stesso modo le spole dei tessitori tessessero da sè, il maestro d'arte non avrebbe bisogno dei suoi aiutanti e il padrone non avrebbe bisogno dei suoi schiavi»[533]. E *Antipatro*, poeta greco dell'epoca di Cicerone, salutò nell'invenzione del mulino ad acqua per la macinazione del grano, che è la forma elementare di ogni macchinario produttivo, la liberatrice delle schiave e la iniziatrice dell'età aurea[534] ! «I pagani, già, i pagani»! Essi non capivano nulla né dell'economia politica né del cristianesimo, come ha scoperto il bravo Bastiat e ancor prima di lui aveva scoperto l'ancor più intelligente MacCulloch. Fra l'altro non capivano che la macchina è il mezzo più sicuro per prolungare la giornata lavorativa. Giustificavano, per esempio, la schiavitù dell'uno come mezzo per il pieno sviluppo umano dell'altro. Ma per predicare la schiavitù delle masse, per fare di alcuni parvenus rozzi o semi- colti degli «*eminent spinners*», «*extensive sausage-makers*» e «*influential shoe-black dealers*» (Eminenti filandieri, grandi fabbricanti di salsicce, influenti commercianti in lucido da scarpe), mancava loro il bernoccolo specifico del cristianesimo.

c) Intensificazione del lavoro.

Il prolungamento smisurato della giornata lavorativa prodotto dal macchinario nelle mani del capitale, porta con sè in un secondo tempo, come abbiamo visto, una reazione della società minacciata nelle sue radici vitali e con ciò una giornata lavorativa normale limitata legalmente. Sulla base di quest'ultima giunge a uno sviluppo d'importanza decisiva un fenomeno da noi già prima incontrato: il fenomeno della intensificazione del lavoro. Nell'analisi del plusvalore assoluto si è trattato in un primo tempo della grandezza estensiva del lavoro, mentre il grado della sua intensità era presupposto come dato. Dobbiamo ora considerare la ***trasformazione della grandezza estensiva*** in grandezza *di grado,* ossia ***grandezza intensiva***.

È ovvio che con il progresso del sistema meccanico e con la esperienza accumulata da una classe particolare di operai meccanici aumenti spontaneamente la velocità e con essa l'intensità del lavoro. In tal modo durante mezzo secolo il prolungamento della giornata lavorativa procede in Inghilterra di pari passo con la crescente intensità del lavoro di fabbrica. Ma si capisce che in un lavoro in cui non si tratta di parossismi passeggeri, ma di una uniformità regolare, ripetuta giorno per giorno, si deve giungere a un punto cruciale in cui l'estensione della giornata lavorativa e l'intensità del lavoro si escludano a vicenda cosicchè il prolungamento della giornata lavorativa resta compatibile solo con un grado più debole d'intensità del lavoro e, viceversa, un grado accresciuto di intensità resta compatibile solo con un accorciamento della giornata lavorativa. Appena la ribellione della classe operaia, a mano a mano più ampia, ebbe costretto lo Stato ad abbreviare con la forza il tempo di lavoro e a imporre anzitutto una giornata lavorativa normale alla fabbrica propriamente detta, da quel momento dunque in cui un aumento della produzione di plusvalore mediante il prolungamento della giornata lavorativa fu precluso una volta per tutte, il capitale si gettò a tutta forza e con piena consapevolezza sulla produzione di plusvalore relativo mediante un accelerato sviluppo del sistema delle macchine Allo stesso tempo subentra un cambiamento nel carattere del plus valore relativo. Generalmente il metodo di produzione del plusvalore relativo consiste nel mettere l'operaio in grado di produrre di più con lo stesso dispendio di lavoro e nello stesso tempo mediante l'aumento della forza produttiva del lavoro. Lo stesso tempo di lavoro aggiunge al prodotto complessivo lo stesso valore di prima, benché questo valore di scambio inalterato si rappresenti ora in più valori d'uso e benché quindi cali il valore della merce singola. Diversamente stanno però le cose non appena l'accorciamento forzato della giornata lavorativa, con l'enorme impulso che dà allo sviluppo della forza Produttiva e all'economizzazione delle condizioni di produzione, impone all'operaio un maggiore dispendio di lavoro in un tempo invariato, una tensione più alta della forza-lavoro, un più fitto riempimento dei pori del tempo di lavoro, cioè una condensazione del lavoro a un grado che si può raggiungere solo entro i limiti della giornata lavorativa accorciata. Questo comprimere una massa maggiore di lavoro entro un dato periodo di tempo conta ora per quello che è, cioè per una maggiore quantità di lavoro. A fianco della misura del tempo di lavoro quale «grandezza estesa» si presenta ora la misura del suo grado di condensazione[535]. Adesso, l'ora più intensa della giornata lavorativa di dieci ore contiene tanto lavoro ossia forza-lavoro spesa quanto l'ora più porosa della giornata lavorativa di dodici ore, o anche di più. Il suo prodotto ha quindi lo stesso valore o un valore maggiore di quello dell'ora e un quinto più porosi. Astraendo dall'accrescimento del plusvalore relativo mediante l'aumento della forza produttiva del lavoro, ora per esempio tre ore e un terzo di pluslavoro su sei e due terzi di lavoro necessario forniscono al capitalista la stessa massa di valore che fornivano prima quattro ore di pluslavoro su otto di lavoro necessario.

Resta a vedersi ora in che modo il lavoro venga intensificato.

Il primo effetto della giornata lavorativa accorciata poggia sulla legge ovvia che la capacità di azione della forza-lavoro è in proporzione inversa del tempo della sua azione. Entro certi limiti si guadagna quindi di grado nell'esplicazione di quella forza quel che va perduto nella sua durata. Ma a che l'operaio renda realmente liquida una maggiore forza-lavoro, provvede il capitale mediante il metodo del pagamento[536]. Nelle manifatture, nella ceramica ad esempio, in cui il macchinario non ha alcuna funzione o ha una funzione solo minima, l'introduzione della legge sulle fabbriche ha dimostrato in maniera lampante che il semplice accorciamento della giornata lavorativa aumenta in modo mirabile la regolarità, l'uniformità, l'ordine, la continuità e l'energia del lavoro[537]. Questo effetto sembrava tuttavia dubbio nella fabbrica vera e propria perchè quivi la dipendenza del l'operaio dal movimento continuato e uniforme della macchina aveva creato da lungo tempo una disciplina rigorosissima. Perciò, quando nel 1844 si discusse la riduzione della giornata lavorativa al di sotto delle 12 ore, i fabbricanti dichiararono quasi all'unanimità che «i loro sorveglianti controllavano nei diversi locali da lavoro a che le braccia non perdessero tempo», che ((il grado di vigilanza e di attenzione degli operai *(the extent of vigilance and attention on the part of the workmen*) era difficilmente suscettibile di aumento», e che invariate presupponendo tutte le altre circostanze come la velocità del macchinario, ecc., «era quindi un'assurdità nelle fabbriche condotte a dovere aspettarsi da un aumento dell'attenzione ecc. degli operai un qualsiasi risultato degno di nota»[538]. Questa affermazione fu confutata da esperimenti. Il signor R. Gardner fece lavorare dal 20 aprile 1844 in poi nelle sue due grandi fabbriche invece di dodici ore solo 11 al giorno. Dopo un anno circa si ebbe il risultato che ((la stessa quantità di prodotti era ottenuta agli stessi costi, e che tutti gli operai guadagnavano in 11 ore lo stesso salario guadagnato prima in 12»[539]

Tralascio qui gli esperimenti fatti nei locali dei filatori e dei cardatori, perchè furono legati 'a un aumento nella velocità del macchinario (del 2%). Nel reparto tessitura invece, in cui per giunta venivano tessuti generi diversissimi di articoli di fantasia, leggeri, a figure, non si verificò alcun mutamento nelle condizioni obiettive di produzione. Il risultato fu: «Dal 6 gennaio al 20 aprile 1844, con una giornata lavorativa di dodici ore, salario settimanale medio di ogni operaio dieci scellini, un penny e mezzo, dal 20 aprile al 29 giugno 1844, con una giornata lavorativa di undici ore, salario settimanale medio dieci scellini e tre pence e mezzo»[540]. In questo caso in undici ore si produce- va più che prima in dodici ed esclusivamente per una maggiore applicazione uniforme degli operai e per l'economia del loro tempo. Mentre essi ricevevano lo stesso salario e guadagnavano un'ora di tempo libero, il capitalista riceveva la stessa massa di prodotti e risparmiava sulla spesa del carbone, gas, ecc. per la durata di un'ora. Esperimenti simili furono fatti col medesimo successo nelle fabbriche dei signori Horrocks e Jacson [541].

Appena l'accorciamento della giornata lavorativa, il quale in un primo tempo crea la condizione soggettiva della condensazione del lavoro, ossia la capacità dell'operaio di rendere liquida in un dato tempo una quantità maggiore di forza, diventa obbligatorio per legge, la macchina diventa nelle mani del capitale il mezzo obiettivo e sistematicamente applicato per estorcere una quantità maggiore di lavoro nel medesimo tempo. E questo avviene in duplice maniera: mediante l'aumento della velocità delle macchine e mediante l'ampliamento del volume di macchinario da sorvegliare da uno stesso operaio, ossia mediante l'ampliamento del suo campo di lavoro. Il perfezionamento nella costruzione del macchinario in parte è necessario per esercitare una pressione maggiore sugli operai, in parte accompagna spontaneamente l'intensificazione del lavoro, perchè il limite della giornata lavorativa costringe il capitalista all'economia più rigorosa nei costi di produzione. Il perfezionamento della macchina a vapore aumenta il numero dei colpi di stantuffo al minuto e consente insieme, mediante un maggiore risparmio di energia, di far funzionare

con lo stesso motore un meccanismo più ampio, restando invariato o addirittura diminuendo il consumo di carbone. Il perfezionamento del meccanismo di trasmissione diminuisce la frizione e — ed è proprio questo che distingue con tanta evidenza il macchinario moderno da quello più vecchio — riduce il diametro e il peso degli alberi grandi e piccoli a un minimo sempre decrescente. I perfezionamenti delle macchine operatrici diminuiscono infine, data la maggiore velocità e l'azione più ampia, il volume del macchinario come nel caso del telaio a vapore moderno, oppure ingrandiscono insieme col corpo del macchinario l'ampiezza e il numero degli strumenti azionati da esso, come nel caso della filatrice meccanica, oppure aumentano la mobilità di questi strumenti mediante quasi impercettibili mutamenti particolari come, nel caso della *self-acting mule*, intorno al 1855 la velocità dei fusi venne aumentata di un quinto.

La riduzione della giornata lavorativa a dodici ore risale in Inghilterra al 1832. Fin dal 1836 un fabbricante inglese dichiarava: «A paragone di prima il lavoro da compiersi nelle fabbriche è cresciuto molto a causa della maggiore attenzione ed attività richieste all'operaio dal notevole aumento della velocità dei macchinario»[542]. Nel l'anno 1844 Lord Ashley, ora Conte Shaftesbury, fece alla Camera dei Comuni la seguente esposizione documentata:

«Il lavoro che le persone impiegate nei processi di fabbricazione devono compiere ora è tre volte maggiore di quello che era al momento dell'introduzione di tali operazioni. Il macchinario ha compiuto indubbiamente un'opera che sostituisce i tendini e i muscoli di milioni di uomini, ma esso ha anche aumentato in maniera stupefacente (*prodigiously*) il lavoro degli uomini dominati dal suo terribile movimento... Il lavoro necessario per seguire in su e giù una coppia di *mules* durante dodici ore per la filatura del filo n. 40, comprendeva nell'anno 1815 il percorso di una distanza di otto miglia. Nell'anno 1832 la distanza da percorrersi al seguito di una coppia di *mules* per la filatura dello stesso numero entro dodici ore era di venti miglia e spesso più. Nell'anno 1825 il filatore doveva nelle dodici ore compiere ottocentoventi distacchi per ogni mule, il che dava una somma complessiva di milleseicentoquaranta per dodici ore. Nell'anno 1832 il filatore, durante la sua giornata lavorativa di dodici ore, doveva compiere duemiladuecento distacchi per ogni mule, somma complessiva quattromilaquattrocento, nell'anno 1844 duemilaquattrocento per ogni mule, somma complessiva quattromilaottocento: e in alcuni Casi la massa di lavoro richiesta (*amount of labour*) è anche maggiore... Ho qui in mano un altro documento del 1842 in cui si dimostra che il lavoro aumenta progressivamente non soltanto perchè si deve percorrere una distanza maggiore, ma perchè aumenta la quantità delle merci prodotte, mentre il numero delle braccia diminuisce in proporzione; e inoltre, perchè spesso ora si fila del cotone peggiore che richiede più lavoro... Nella stanza della cardatura è subentrato a Sua volta un grande aumento di lavoro. Una persona compie ora il lavoro suddiviso prima su due... Nella tessitura in cui lavora un grande numero di persone, per lo più di sesso femminile, il lavoro è aumentato negli ultimi anni di ben dieci per cento a causa dell'aumento della velocità del macchinario. Nell'anno 1838 il numero degli *hanks* (matasse di filo.) che veniva filato settimanalmente era di 18.000, nell'anno 1843 ammontava a 21.000. Nell'anno 1819 il numero dei *picks* (colpi che spingono la spola.) era nel telaio a vapore di sessanta al minuto, nell'anno 1842 ammontava a centoquaranta, il che indica un grande aumento di lavoro»[543].

Dinanzi a questa notevole intensità raggiunta dal lavoro sotto il dominio della legge delle dodici ore fin dal 1844, sembrava in quel momento giustificata la dichiarazione dei fabbricanti inglesi che ogni ulteriore progresso in quella direzione era impossibile e che quindi ogni ulteriore diminuzione del tempo di lavoro era sinonimo di diminuzione della produzione. L'apparente esattezza del loro ragionamento viene comprovata nel modo

migliore dalla contemporanea dichiarazione qui riportata del loro infaticabile censore, l'ispettore di fabbrica Leonard Horner:

«Siccome la quantità prodotta viene regolata principalmente dalla velocità del macchinario, dev'essere interesse del fabbricante di farlo funzionare con il maggior grado di velocità possibile, compatibile con le seguenti condizioni: preservazione del macchinario da troppo rapido logoramento, conservazione della qualità dell'articolo fabbricato, e capacità dell'operaio di seguire il movimento senza una fatica superiore a quella a cui egli possa sottostare in via continuativa: Accade spesso che il fabbricante nella sua fretta affannosa acceleri troppo il movimento; allora le rotture e i manufatti cattivi compensano ad usura la velocità, ed egli è costretto a moderare l'andamento del macchinario. Siccome un fabbricante attivo e avveduto riesce a trovare il massimo raggiungibile, io ritenevo logicamente che fosse impossibile produrre in undici ore quanto si produceva in dodici. Supponevo inoltre che l'operaio pagato a cottimo compisse uno sforzo estremo fino al limi te in cui poteva sopportare continuativamente lo stesso grado di lavoro»[544] Horner ne deduceva quindi, malgrado gli esperimenti di Gardner, ecc. che una *riduzione ulteriore della giornata lavorativa al di sotto delle dodici ore dovesse diminuire la quantità del prodotto*[545]. Egli stesso cita, dieci anni dopo, i suoi dubbi del 1845 per dimostrare quanto poco egli allora avesse compreso l'elasticità del macchinario e della forza-lavoro umana, che vengono tese al massimo l'una e l'altra in egual misura dall'accorciamento coattivo della giornata lavorativa.

Esaminiamo ora il periodo successivo al 1847, cioè all'introduzione della legge delle dieci ore, nelle fabbriche inglesi del cotone, della lana, della seta e del lino.

«La velocità dei fusi è aumentata sui *throstles* di cinquecento giri, sulle *mules* di mille giri al minuto, vale a dire la velocità dei fusi di *throstle* che nel 1839 ammontava a quattromilacinquecento giri al minuto, ammonta ora (1862) a cinquemila, e quella dei fusi di mule che ammontava a cinquemila, ammonta ora a seimila al minuto, il che comporta nel primo caso una velocità addizionale di un decimo, nel secondo di un sesto»[546]. *James Nasmyth*, il celebre ingegnere civile di Patricroft presso Manchester, illustrò nel 1852 in una lettera a *Leonard Horner* i perfezionamenti apportati alla macchina a vapore nel periodo 1848-1852. Dopo aver osservato che la forza in cavalli vapore che nelle statistiche di fabbrica ufficiali è sempre valutata secondo la sua azione nell'anno 1828[547], è ormai soltanto nominale e può servire solo come indice della forza effettiva, egli dice fra l'altro:

«Non v'è dubbio che un macchinario a vapore dello stesso peso, che spesso le stesse identiche macchine munite però dei perfezionamenti moderni, compiono in media il cinquanta per cento di più dell'opera che compivano prima, e che in molti casi quelle stesse identiche macchine a vapore che ai tempi della velocità limitata di duecentoventi piedi al minuto fornivano cinquanta cavalli vapore, forniscono oggi, con un consumo di carbone diminuito, più di cento cavalli vapore... La macchina a vapore moderna dello stesso numero nominale di cavalli vapore viene azionata con maggiore forza di prima a causa dei perfezionamenti apportati alla sua costruzione, a causa del volume ridotto e della costruzione della caldaia, ecc... Benché quindi venga impiegato lo stesso numero di braccia di prima in rapporto ai cavalli vapore nominali, vengono impiegate meno braccia in rapporto alle macchine operatrici»[548]. Nell'anno 1850 le fabbriche del Regno Unito impiegavano 134.217 cavalli vapore nominali per il funzionamento di 25.638.716 fusi e 301.445 telai. Nell'anno 1856 il numero dei fusi e dei telai ammontava rispettivamente a 33.503.580 e a 369.205. Se i cavalli vapore richiesti fossero rimasti gli stessi dell'anno 1850, nel 1856 sarebbero stati necessari 175.000 cavalli vapore. Ma secondo i dati ufficiali ammontavano a soli 161.435, quindi a 10.000 cavalli vapore in meno di quanti sarebbero risultati calcolando in base al 1850[549]. «I dati di fatto constatati dall'ultimo return del 1856 (statistica ufficiale) sono che il sistema delle fabbriche si diffonde con travolgente rapidità,

che diminuisce il numero delle braccia in rapporto al macchinario, che la macchina a vapore aziona macchine più pesanti in seguito a economia di energia e ad altri metodi, e che si ottiene un aumento nella quantità dei manufatti a causa dei perfezionamenti delle macchine operatrici, a causa dei metodi modificati di fabbricazione, di un aumento della velocità del macchinario e di molti altri motivi»[550]. «I grandi perfezionamenti apportati a macchine di ogni specie hanno aumentato molto la forza produttiva delle macchine stesse. Indubbia mente l'incitamento a tali perfezionamenti... è venuto dall'accorcia- mento della giornata lavorativa. Tali perfezionamenti e lo sforzo più intenso dell'operaio hanno fatto sì che nella giornata lavorativa accorciata» (accorciata di due ore, ossia di un sesto) «viene fornito prodotto per lo meno nella medesima quantità fornita prima, durante la giornata lavorativa più lunga»[551].

L'arricchimento dei fabbricanti in virtù dello sfruttamento più intensivo della forza-lavoro è dimostrato già dal fatto che l'aumento medio delle fabbriche inglesi di cotone, ecc, ammontava nel periodo 1838-1850 al trentadue, nel periodo 1850-1856 invece all'ottantasei per cento all'anno.

Per quanto fosse grande il progresso compiuto dall'industria inglese negli otto anni dal 1848 fino al 1856 sotto il dominio della giornata lavorativa di dieci ore, esso fu a sua volta superato di gran lunga nel periodo dei sei anni successivi, 1856-1862. Nella fabbrica di seta ad esempio si hanno,

anno	N° fusi	N° telai	N° operai
1856	1.093.799	9.260	56.137
1862	1.388.544	10.709	52.429

Ne risulta un aumento del numero dei fusi del ventisei e nove per cento e dei telai del quindici e sei per cento, accompagnato da una simultanea diminuzione del numero degli operai del sette per cento. Nell'anno 1850 nella fabbrica di tessuti worsted (Pettinati) venivano usati 875.830 fusi, nel 1856: 1.324.549 (aumento del cinquantuno e due per cento) e nel 1862: 1.289.172 (diminuzione del due e sette per cento). Diffalcando i fusi della torcitura che figurano nel computo dell'anno 1856 ma non in quello del 1862, il numero dei fusi è rimasto piuttosto stazionario a partire dal 1856. All'incontro a partire d 1850 è stata raddoppiata in molti casi la velocità dei fusi e dei telai. Il numero dei telai a vapore ammontava nella fabbrica dei tessuti worst

anno	N° telai	N° persone impiegate
1850	32.617	79.737
1856	38.956	87.794
1862	43.048	86.063

ma fra queste fanciulli al di sotto dei 14 anni

anno	N° telai	N° fanciulli sotto i 14 anni
1850	32.617	9.956
1856	38.956	11.228
1862	43.048	13.178

Quindi, malgrado il forte aumento del numero dei telai nel 1862 a paragone del 1856, il numero complessivo degli operai impiegati era diminuito e quello dei fanciulli sfruttati era aumentato[552].

Il giorno 27 aprile 1863 il deputato Ferrand ebbe a dichiarare alla Camera dei Comuni: « Delegati operai di sedici distretti del Lancashire e del Cheshire per incarico dei quali io parlo, mi hanno comunicato che a causa dei perfezionamenti del macchinario il lavoro è in continuo aumento nelle fabbriche. Prima una persona aiutata da altri serviva due telai, ora, invece, una persona senza aiuto di altri ne serve tre, e non è affatto cosa straordinaria che ne serva quattro, ecc. In meno di dieci ore lavorative si comprimono ora dodici ore di lavoro. È ovvio quindi che le fatiche degli operai di fabbrica siano aumentate in questi ultimi anni in una misura enorme»[553]

Quindi, benché gli ispettori di fabbrica elogino instancabilmente e a buon diritto i risultati favorevoli delle leggi sulle fabbriche del 1844 e 1850, ammettono tuttavia che l'accorciamento della giornata lavorativa ha già provocato un'intensità del lavoro che distrugge la salute degli operai, ossia la forza-lavoro stessa. «Nella maggior parte delle fabbriche di cotone, di worsted e di seta, quello stato di eccita mento spossante, necessario per il lavoro alle macchine il cui moto è stato tanto straordinariamente accelerato in questi ultimi anni, è una delle cause dell'eccedenza della mortalità per malattie polmonari, comprovata dal dott. Greenhow nel suo ultimo ammirevole rapporto»[554]. Non v'è il minimo dubbio che la tendenza del capitale, appena la legge gli preclude una volta per tutte il *prolungamento della giornata lavorativa*, a ripagarsi con un aumento sistematico del grado di intensità del lavoro e a stravolgere ogni perfezionamento del macchinario in un mezzo di succhiar più forza-lavoro, dovrà presto portare di nuovo a una svolta in cui si renderà inevitabile una nuova diminuzione delle ore lavorative[555]. D'altra parte la grande corsa compiuta dall'industria inglese dal 1848 sino ai giorni nostri, Ossia durante il periodo della giornata lavorativa di dieci ore, supera di gran lunga l'epoca dal 1833 al 1847, ossia il periodo della giornata lavorativa di dodici ore, più di quanto quest'ultima non superi il mezzo secolo trascorso dopo l'introduzione del sistema di fabbrica ossia il periodo della giornata lavorativa illimitata[556].

4. LA FABBRICA.

All'inizio di questo capitolo abbiamo considerato il corpo della fabbrica, l'articolazione del sistema meccanico. Abbiamo visto poi come il macchinario aumenti il materiale umano sottoposto allo sfruttamento del capitale mediante l'appropriazione del lavoro delle donne e dei fanciulli, come esso confischi tutto il periodo di vita dell'operaio mediante una estensione smisurata della giornata lavorativa, e come il suo progresso, il quale consente di fornire in un tempo sempre più breve un prodotto in enorme aumento, serva infine da mezzo sistematico per rendere liquida una maggiore quantità di lavoro in ogni momento, ossia per sfruttare sempre più intensamente la forza-lavoro. Passiamo ora a considerare l'insieme della fabbrica e precisamente nel suo aspetto più perfezionato.

Il dott. Ure, che è il Pindaro della fabbrica automatica, la descrive da un lato come «cooperazione di classi diverse di operai, adulti e non adulti, i quali sorvegliano con abilità e diligenza un sistema di meccanismi produttivi, ininterrottamente mosso da una forza centrale» (il primo motore), dall'altro come «un automa enorme, composto di innumerevoli organi meccanici e autocoscienti, i quali agiscono in vicendevole accordo e senza interruzione per produrre uno stesso oggetto, cosicchè tutti questi organi sono subordinati a una sola forza motrice semovente». Queste due espressioni non sono affatto identiche. Nell'una l'operaio complessivo combinato ossia il corpo lavorativo sociale appare come

soggetto dominante, e l'automa meccanico appare come oggetto; nell'altra l'automa stesso è il soggetto, e gli operai sono soltanto coordinati ai suoi organi incoscienti quali organi coscienti e insieme a quelli sono subordinati alla forza motrice centrale. La prima espressione vale per qualsiasi applicazione del macchinario su larga scala, l'altra caratterizza la sua applicazione capitalistica e quindi il moderno sistema di fabbrica. All'Ure piace quindi anche rappresentare la macchina centrale da cui parte il movimento, non solo come automa ma come autocrate. «In queste grandi officine la benefica potenza del vapore raccoglie intorno a sè le miriadi dei suoi sudditi»[557].

Insieme allo strumento da lavoro anche il virtuosismo nell'usarlo trapassa dall'operaio alla macchina. La capacità d'azione dell'utensile è emancipata dai limiti personali della forza-lavoro umana. Con ciò è soppressa la base tecnica su cui si fonda la divisione del lavoro nella manifattura. Alla gerarchia di operai specializzati che caratterizza quest'ultima, subentra quindi nella fabbrica automatica la tendenza dell'eguaglianza ossia del livellamento dei lavori da compiersi dagli addetti al macchinario[558], alle differenze prodotte ad arte fra gli operai addetti a singole parti subentrano in prevalenza le differenze naturali dell'età e del sesso.

In quanto la divisione del lavoro nella fabbrica automatica riappare, essa è in primo luogo distribuzione degli operai fra le macchine specializzate e distribuzione di masse operaie le quali tuttavia non costituiscono gruppi articolati, fra i vari reparti della fabbrica dove esse lavorano a macchine utensili omogenee giustapposte, dove quindi si ha soltanto una cooperazione semplice fra gli operai. Il gruppo articolato della mani fattura è sostituito dal nesso fra operaio capo e alcuni pochi aiutanti. La distinzione sostanziale è quella fra gli operai i quali sono realmente occupati alle macchine utensili (si aggiungono ad essi alcuni operai per la sorveglianza, rispettivamente per l'alimentazione della macchina motrice) e i semplici manovali (quasi esclusivamente fanciulli) di questi operai addetti alle macchine. Fra i manovali sono da contarsi più o meno tutti i «*feeders*» (che porgono alle macchine semplicemente il materiale da lavoro). Oltre a queste classi principali si ha un personale numericamente insignificante che si occupa del controllo del macchinario nel suo insieme e della sua costante riparazione, come ad es. ingegneri, meccanici, falegnami, ecc. Si tratta di una classe operaia superiore, in parte scientificamente istruita, in parte di tipo artigiano, che e al di fuori della sfera degli operai di fabbrica ed e soltanto aggregata ad essi[559]. Questa divisione del lavoro è puramente tecnica. Ogni lavoro alla macchina richiede che l'operaio sia addestrato molto presto affinché impari ad adattare il proprio movimento al movimento uniforme e continuativo di una macchina automatica. In quanto il macchinario complessivo costituisce esso stesso un sistema di molteplici macchine che operano simultaneamente e combinate, anche la cooperazione basata su di esso richiede una distribuzione di differenti gruppi operai fra le differenti macchine. Ma il funzionamento a macchina elimina la necessità di consolidare questa distribuzione come accadeva per la manifattura, mediante l'appropriazione permanente dello stesso operaio alla stessa funzione[560]. Siccome il movimento complessivo della fabbrica non parte dall'operaio ma dalla macchina, può aver luogo un continuo cambiamento delle persone senza che ne derivi un'interruzione del processo lavorativo. La prova più lampante di questo è data dal sistema a relais introdotto durante la rivolta dei fabbricanti inglesi nel periodo 1848-1850. Infine, la velocità con la quale il lavoro alla macchina viene appreso nell'età giovanile, elimina anche la necessità di preparare una particolare classe di operai esclusivamente al lavoro delle macchine[561]. Ma i servizi dei semplici manovali nella fabbrica sono a loro volta in parte sostituibili con macchine[562], in parte consentono a causa della loro assoluta semplicità un rapido e costante cambiamento delle persone caricate di questo tedioso lavoro.

Ora, benché il macchinario butti tecnicamente per aria il vecchio sistema della divisione del lavoro, in un primo tempo questo sistema si trascina nella fabbrica per consuetudine come tradizione della manifattura, per essere poi riprodotto e consolidato sistematicamente dal capitale quale mezzo di sfruttamento della forza-lavoro in una forma ancor più schifosa. Dalla specialità di tutt'una vita, consistente nel maneggiare uno strumento parziale, si genera la specialità di tutt'una vita, consistente nel servire una macchina parziale. Del macchinario si abusa per trasformare l'operaio stesso, fin dall'infanzia, nella parte di una macchina parziale[563]. Così, non solo si diminuiscono notevolmente le spese necessarie alla riproduzione dell'operaio, ma allo stesso tempo si Completa la sua assoluta dipendenza dall'insieme della fabbrica, quindi dal capitalista. Qui, come dappertutto, si deve distinguere fra maggiore produttività dovuta allo sviluppo del processo sociale di produzione e la maggiore produttività dovuta al suo sfruttamento capitalistico.

Nella manifattura e nell'artigianato l'operaio si serve dello strumento, nella fabbrica è l'operaio che serve la macchina. Là dall'operaio parte il movimento del mezzo di lavoro, il cui movimento qui egli deve seguire. Nella manifattura gli operai costituiscono le articolazioni di un meccanismo vivente. Nella fabbrica esiste un meccanismo morto indipendente da essi, e gli operai gli sono incorporati come appendici umane. «La malinconica svogliatezza di un tormento di lavoro senza fine, per cui si torna sempre a ripercorrere lo stesso processo meccanico, assomiglia al lavoro di Sisifo; la mole del lavoro, come la roccia, torna sempre a cadere sull'operaio spossato»[564]. Il lavoro alla macchina intacca in misura estrema il sistema nervoso, sopprime l'azione molteplice dei muscoli e confisca ogni libera attività fisica e mentale[565]. La stessa facilitazione del lavoro diventa un mezzo di tortura, giacché la macchina non libera dal lavoro l'operaio, ma toglie il contenuto al suo lavoro. È fenomeno comune a tutta la produzione capitalistica in quanto non sia soltanto processo lavorativo ma anche processo di valorizzazione del capitale, che non è l'operaio ad adoprare la condizione del lavoro ma, viceversa, la condizione del lavoro ad adoprare l'operaio; ma questo capovolgimento viene ad avere soltanto con le macchine una realtà tecnicamente evidente. Mediante la sua trasformazione in macchina automatica, il mezzo di lavoro si contrappone all'operaio durante lo stesso processo lavorativo quale capitale, quale lavoro morto che domina e succhia fino all'ultima goccia la forza - lavoro vivente. La scissione fra le potenze mentali del processo di produzione e il lavoro manuale, la trasformazione di quelle in poteri del capitale sul lavoro, si compie, come è già stato accennato prima, nella grande industria edificata sulla base delle macchine. L'abilità parziale dell'operaio meccanico individuale svuotato, scompare come un infimo accessorio dinanzi alla scienza, alle immani forze naturali e al lavoro sociale di massa, che sono incarnati nel sistema delle macchine e che con esso costituiscono il potere del «padrone» (*master*). Perciò questo padrone, nel cui cervello il macchinario e il suo monopolio del medesimo sono inseparabilmente uniti, grida sprezzantemente alle «braccia» in caso di conflitto: «Farebbe bene agli operai delle fabbriche ricordarsi che il loro lavoro è in realtà una specie molto inferiore di abilità lavorativa; che non vi è altra abilità che sia più facile far propria, e che, tenuto conto della sua qualità, sia meglio compensata, che non vi è altro lavoro che con un breve addestramento della persona meno esperta possa essere fornito in tanta abbondanza e in così breve tempo. Le macchine del padrone hanno di fatto in tutta la produzione una funzione molto più importante dél lavoro e dell'abilità dell'operaio che può essere insegnata in sei mesi, e che ogni servo agricolo può imparare»[566].

La subordinazione tecnica dell'operaio all'andamento uniforme del mezzo di lavoro e la peculiare composizione del corpo lavorativo, fatto di individui d'ambo i sessi e di diversissimi gradi d'età, creano una disciplina da caserma che si perfeziona e diviene un

regime di fabbrica completo e porta al suo pieno sviluppo il lavoro di sorveglianza già prima accennato, quindi insieme ad esso la divisione degli operai in operai manovali e sorveglianti del lavoro, in soldati semplici del l'industria e in sottufficiali dell'industria. «La difficoltà principale nella fabbrica automatica... consisteva.., nella disciplina necessaria a far rinunciare gli uomini alle loro abitudini irregolari di lavoro e identificarli con la regolarità immutabile del grande automa. Ma inventare e applicare con successo un codice disciplinare rispondente alle esigenze e alla velocità del sistema automatico costituiva un'impresa degna di Ercole; e questa è stata la nobile opera di Arkwright! Perfino oggi che il sistema è organizzato in tutta la sua perfezione, è cosa quasi impossibile trovare fra gli operai in età virile.., utili ausiliari del sistema automatico»[567], Il codice della fabbrica in cui il capitale formula come privato legislatore e arbitrariamente la sua autocrazia sugli operai, prescindendo da quella divisione dei poteri tanto cara alla borghesia e da quel sistema rappresentativo che le è ancor più caro, non è che la caricatura capitalistica della regolazione sociale del processo lavorativo; regolazione che diventa necessaria con la cooperazione su grande scala e con l'uso dei mezzi di lavoro comuni, specialmente delle macchine. Alla frusta del sorvegliante di schiavi subentra il registro delle punizioni del sorvegliante. Tutte le punizioni si risolvono naturalmente in multe e in ritenute sul salario, e l'acume legislativo di questi Licurghi di fabbrica rende loro l'infrazione delle proprie leggi anche, se mai possibile, più redditizia della loro osservanza[568].

Il nostro non è che un semplice accenno alle condizioni materiali in cui viene compiuto il lavoro di fabbrica. Tutti i sensi sono lesi egualmente dalla temperatura aumentata artificiosamente, dall'atmosfera impregnata delle scorie delle materie prime, dal chiasso assordante, ecc., fatta astrazione dal pericolo di morte che si cela nell'ammucchiamento di macchine una vicinissima all'altra, il quale produce, con la regolarità del susseguirsi delle stagioni, i propri bollettini industriali di battaglia[190a]. L'economizzazione dei mezzi sociali di produzione, che giunge a maturazione come in una serra soltanto nel sistema di fabbrica, diviene allo stesso tempo, nelle mani del capitale, depredazione sistematica delle condizioni di vita dell'operaio durante il lavoro, dello spazio, dell'aria, della luce e dei mezzi personali di difesa contro le circostanze implicanti il pericolo di morte o antigieniche del processo di produzione, per non parlare dei provvedimenti miranti alla comodità dell'operaio[569]. Ha torto il Fourier a chiamare le fabbriche «ergastoli mitigati»?[570]

5. LOTTA FRA OPERAIO E MACCHINA.

La lotta fra capitalista e operaio salariato comincia con il rapporto capitalistico stesso e continua a infuriare durante tutto il periodo manifatturiero[571]. Ma soltanto dopo l'introduzione delle macchine l'operaio combatte proprio il mezzo di lavoro stesso, ossia il modo materiale di esistenza del capitale. Si rivolta contro questa forma determinata del mezzo di produzione come fondamento materiale del modo capitalistico di produzione.

Durante il secolo XVII quasi tutta l'Europa vide rivolte operaie contro la cosiddetta Bandmühle (detta anche Schnurmühle o Mühlen stuhl), una macchina per tessere nastri e galloni[572].Alla fine del primo terzo del secolo XVII, una segatrice meccanica a vento, impiantata da un olandese nelle vicinanze di Londra, soccombette agli eccessi della plebaglia. Ancora agli inizi del secolo XVIII in Inghilterra le segatrici meccaniche mosse ad acqua vinsero solo a fatica la resistenza popolare appoggiata dal parlamento. Quando nel 1758 l'Everet ebbe costruito la prima macchina ad acqua per cimare la lana, centomila uomini rimasti senza lavoro la incendiarono. Contro gli *scribbling mills* (spelazzatura e prima pettinatura) e le cardatrici meccaniche dell'Arkwright si ebbe una petizione al parlamento di cinquantamila operai che fino allora avevano vissuto della cardatura della lana. La distruzione in massa di macchine nei distretti manifatturieri inglesi durante i primi quindici

anni del se colo XIX dovuta in particolare allo sfruttamento del telaio a vapore offrì, sotto il nome di ***movimenti dei Luddite***, il pretesto per violenze ultrareazionarie al governo antigiacobino d'un Sidmouth, Castlereagh, ecc. Ci vogliono tempo ed esperienza affinché l'operaio apprenda a distinguere le macchine dal loro uso capitalistico, e quindi a trasferire i suoi attacchi dal mezzo materiale di produzione stesso alla forma sociale di sfruttamento di esso[573]. *Le lotte per il salario lavorativo entro la manifattura presuppongono la manifattura e non sono affatto dirette contro la sua esistenza*. Quando vien combattuta la formazione delle manifatture, la cosa avviene da parte dei maestri delle corporazioni e delle città privilegiate, non da parte dei salariati. Quindi negli scrittori del periodo manifatturiero la divisione del lavoro viene per lo più concepita come mezzo di sostituzione virtuale ma non di eliminazione reale degli operai. Questa differenza è ovvia. Se si dice per esempio che in Inghilterra sarebbero richiesti cento milioni di uomini per filare con il vecchio filatoio tutto il cotone che oggi viene filato a macchina da mezzo milione, questo naturalmente non significa che la macchina abbia preso il posto di quei milioni che non sono mai esistiti. Significa soltanto che per sostituire le macchine da filare occorrerebbero molti milioni di operai. Se invece diciamo che in Inghilterra il telaio a vapore ha gettato sul lastrico ottocentomila tessitori, non si parla di macchinario esistente che dovrebbe essere sostituito da un dato numero di operai, ma si parla d'un dato numero, esistente, di operai, che di fatto è stato sostituito ossia soppiantato dalle macchine. Durante il periodo della manifattura, la lavorazione di tipo artigianale era rimasta, sia pure scomposta, il fondamento della manifattura. I nuovi mercati coloniali non potevano venir soddisfatti con il numero relativamente piccolo degli operai urbani della tradizione medievale, e allo stesso tempo le manifatture in senso proprio aprivano nuovi campi di produzione alla popolazione rurale cacciata dalla terra con il dissolversi del feudalesimo. Perciò allora nella divisione del lavoro e nella cooperazione entro le officine risaltò di più l'aspetto positivo: il fatto che esse rendono più produttivi gli operai occupati[574]. La cooperazione e la combinazione dei mezzi di lavoro in mano di poche persone provocano certo, se applicate all'agricoltura, rivoluzioni grandi, improvvise e violente del modo di produzione, e quindi delle condizioni di vita e dei mezzi di occupazione della popolazione rurale, in molti paesi molto prima del periodo della grande industria. Ma originariamente questa lotta si svolge più fra proprietari rurali grandi e piccoli che fra capitale e lavoro salariato; dall'altra parte, quando gli operai vengono soppiantati da mezzi di lavoro, pecore, cavalli, ecc., in tal caso atti di violenza diretta costituiscono in prima istanza il presupposto della rivoluzione industriale. Prima vengono scacciati dalla terra gli operai, e poi arri vano le pecore. Solo il furto di terra su grande scala, come in Inghilterra, crea alla grande agricoltura il suo campo di attuazione[196a] Quindi questo rivolgimento dell'agricoltura ha agli inizi più l'apparenza di una rivoluzione politica. Come macchina, il mezzo di lavoro diviene subito concorrente dell'operaio stesso[575]. La autovalorizzazione del capitale mediante la macchina sta in rapporto diretto col numero degli operai dei quali la macchina distrugge le condizioni di esistenza. Tutto il sistema della produzione capitalistica poggia sul fatto che l'operaio vende la sua forza-lavoro come merce. La divisione del lavoro rende unilaterale questa forza-lavoro, facendone una abilità del tutto particolarizzata di maneggiare uno strumento parziale. Appena il maneggio dello strumento è affidato alla macchina, si estingue il valore d'uso e con esso il valore di scambio della forza-lavoro. L'operaio diventa invendibile, come certo denaro fuori corso. Quella parte della classe operaia che viene così trasformata dalle macchine in popolazione superflua, cioè non più immediatamente necessaria per la autovalorizzazione del capitale, per una parte soccombe nella lotta ineguale della vecchia industria di tipo artigianale e manifatturiero contro l'industria meccanica, per l'altra inonda tutti i rami dell'industria più facilmente accessibili, fa traboccare il mercato del lavoro e fa scendere quindi il prezzo della forza-lavoro al di sotto del suo valore. Gran consolazione per gli operai pauperizzati dovrebbe essere in parte che

i loro dolori sono solo «temporanei» («*a temporary inconvenience*»), in parte che le macchine s'impadroniscono solo a poco per volta di un intero campo di produzione, con il che verrebbero diminuiti il volume e l'intensità del loro effetto deleterio. Sono consolazioni che l'una scaccia l'altra. Dove avviene che la macchina prenda a poco per volta un campo di produzione, essa produce la miseria cronica negli strati operai che sono in concorrenza con essa. Dove il trapasso è rapido, l'effetto è di massa e acuto. La storia universale non offre spettacolo più orrendo della estinzione dei tessitori artigiani di cotone inglesi, graduale, trascinata per decenni, e infine sigillata nel 1838. Molti morirono di fame, molti vegetarono a lungo, assieme alle loro famiglie, con due pence e mezzo al giorno[576], Invece acuto fu l'effetto delle macchine inglesi per la lavorazione del cotone nelle Indie Orientali, il cui governatore generale constatava nel 1834-35: «La miseria difficilmente trova paralleli nella storia del commercio. Le ossa dei tessitori di cotone imbiancano le pianure indiane». Certo, in quanto quei tessitori lasciavano questo mondo temporale, le macchine creavano loro solo «inconvenienti temporanei». Del resto, l'effetto «temporaneo» delle macchine è permanente, in quanto s'impadronisce di sempre nuovi campi di produzione. Quella figura indipendente ed estraniata che il modo di produzione capitalistico conferisce in genere alle condizioni di lavoro e al prodotto del lavoro nei riguardi dell'operaio, si evolve perciò con le macchine in un antagonismo completo[577]. Quindi con esse si ha per la prima volta la rivolta brutale dell'operaio contro il mezzo di lavoro. *Il mezzo di lavoro schiaccia l'operaio*. Certo questo antagonismo diretto si presenta in maniera più tangibile tutte le volte che macchine introdotte per la prima volta si trovano in concorrenza con l'industria tradizionale artigiana o manifatturiera. Ma anche all'interno della grande industria stessa il continuo perfezionamento delle macchine e lo sviluppo del sistema automatico hanno effetti analoghi. «Il fine costante del macchinario perfezionato è quello di diminuire il lavoro manuale, ossia di chiudere un anello nella catena produttiva della fabbrica, sostituendo apparecchi di ferro agli apparecchi umani»[578].«L'applicazione della forza del vapore e della forza idrica a macchine che finora venivano mosse a mano è avvenimento di ogni giorno... I piccoli perfezionamenti del macchinario che hanno per fine di economizzare la forza motrice, di migliorare il manufatto, di aumentare la produzione entro lo stesso tempo, oppure di soppiantare un ragazzo, una donna o un uomo, sono costanti, e benché in apparenza non siano di gran peso, hanno tuttavia risultati importanti»[579] «Dovunque un'operazione richieda molta abilità e mano sicura, la si sottrae al più presto possibile alle mani dell'operaio, troppo abile e spesso incline a irregolarità di ogni tipo, per affidarla a un meccanismo particolare, così ben regolato che un bambino può sorvegliarlo»[580] «Nel sistema automatico il talento dell'operaio viene progressivamente soppiantato»[581] «Il perfezionamento delle macchine non solo esige la diminuzione del numero degli operai adulti occupati per raggiungere un determinato risultato, ma sostituisce a una classe d'individui un'altra classe, una classe meno abile a una più abile, bambini agli adulti, donne agli uomini. Tutti questi cambiamenti causano fluttuazioni costanti nel saggio del salario lavorativo»[582]. «Le macchine scacciano incessantemente gli adulti dalla fabbrica»[583]. La marcia a passo di carica compiuta dal sistema delle macchine sotto la pressione dell'abbreviamento della giornata lavorativa ci ha mostrato la straordinaria elasticità del sistema delle macchine, dovuta alla esperienza pratica accumulata, al volume dei mezzi meccanici che già si hanno a disposizione e al costante progresso della tecnica. Ma nel 1860, che fu l'anno dello zenit dell'industria cotoniera inglese, chi avrebbe potuto presentire i perfezionamenti galoppanti delle macchine e la corrispondente soppressione del lavoro manuale provocati dal triennio successivo, sotto il pungolo della guerra civile americana? Dalle dichiarazioni ufficiali degli ispettori di fabbrica inglesi su questo punto basterà citare un paio di esempi. Un fabbricante di Manchester dichiara: «Invece di settantacinque cardatrici meccaniche ora ne impieghiamo solo dodici che forniscono la stessa quantità di materiale, di qualità altrettanto buona se non migliore... Il risparmio di

salari ammonta a dieci sterline alla settimana, quello di cascame di cotone al dieci per cento». In una filanda di filati fini di Manchester, «si è eliminato in un reparto un quarto, in un altro più della metà del personale operaio, mediante l'acceleramento del movimento e l'introduzione di diversi procedimenti *self-acting*, mentre la pettinatrice meccanica introdotta al posto della seconda cardatrice meccanica ha diminuito di molto il numero delle braccia prima occupate nella stanza della cardatura». Un'altra filanda a macchina valuta al dieci per cento il suo risparmio generale di «braccia». I signori Gilmore, proprietari di una filanda a Manchester, dichiarano: «Nel nostro *blowing department* (reparto dei mantici.) valutiamo il risparmio di braccia e di salario fatto col nuovo macchinario a un terzo abbondante.., nella *jack-frame* e nella *drawing-frame room* (Sala delle macchine per l'innaspatura e per stendere il filo) a circa un terzo in meno di spesa e di braccia; nel reparto filatura a circa un terzo in meno di spesa. Ma questo non è tutto; adesso, quando il nostro filo va ai tessitori, è tanto migliorato per l'uso del nuovo macchinario, che essi producono tessuto più abbondante e migliore che col filo delle macchine vecchie»[584], L'ispettore di fabbrica A. Redgrave aggiunge la seguente osservazione: «La diminuzione degli operai avanza rapidamente mentre aumenta la produzione; nelle fabbriche di lana è cominciata poco tempo fa una nuova riduzione delle braccia, che ancora continua; pochi giorni fa un maestro di scuola che abita presso Rochdale mi ha detto che la gran diminuzione nelle scuole femminili non si deve soltanto alla pressione della crisi, ma anche ai cambia menti del macchinario dei lanifici, in seguito ai quali ha avuto luogo una riduzione media di settanta operai a mezzo orario»[585].

L'unita tabella ci mostra il risultato complessivo dei perfeziona menti meccanici dovuti alla guerra civile americana nell'industria cotoniera inglese:

Numero delle fabbriche

	1856	1861	1868
Inghilterra e Galles	2.046	2.715	2.405
Scozia	152	163	131
Irlanda	12	9	13
Regno Unito	2.210	2.887	2.549

Numero dei telai a vapore

	1856	1861	1868
Inghilterra e Galles	275.590	368.125	344.719
Scozia	21.624	30.110	31.864
Irlanda	1.633	1.757	2.746
Regno Unito	298.847	399.992	379.329

Numero dei fusi

	1856	1861	1868
Inghilterra e Galles	25.818.576	28.352.125	30.478.228
Scozia	2.041.129	1.915.398	1.397.546
Irlanda	150.512	119.944	124.240
Regno Unito	28.010.217	30.387.467	32.000.014

Numero delle persone occupate

	1856	1861	1868
Inghilterra e Galles	341.170	407.598	357.052
Scozia	34.698	41.237	39.809
Irlanda	3.345	2.734	4.203
Regno Unito	379.213	451.569	401.064

Dunque dal 1861 al 1868 sono scomparse 338 fabbriche di cotone; cioè un macchinario più produttivo e più grandioso si .è concentrato nelle mani di un numero minore di capitalisti. Il numero dei telai a vapore è diminuito di 20.663 unità, ma contemporaneamente il loro prodotto è aumentato, cosicchè un telaio perfezionato viene ora a fornire più lavoro di uno vecchio. Infine il numero dei fusi è cresciuto di 1.612.547, mentre il numero degli operai occupati è diminuito di 50.505 unità.

La miseria «temporanea» con la quale la crisi del cotone ha schiacciato gli operai, è stata dunque aumentata e consolidata da un rapido e costante progresso della macchina.

Tuttavia la macchina non agisce soltanto come concorrente strapotente, sempre pronto a rendere «superfluo» l'operaio salariato. Il capitale la proclama apertamente e consapevolmente potenza ostile all'operaio e come tale la maneggia. Essa diventa l'arma più potente per reprimere le insurrezioni periodiche degli operai, gli scioperi, ecc. contro la autocrazia del capitale[586].Secondo il *Gaskell* la macchina a vapore è stata subito un antagonista della « forza umana », il quale ha messo il capitalista in grado di stroncare radicalmente le crescenti rivendicazioni degli operai, che minacciavano di spingere alla crisi il sistema delle fabbriche al suo inizio[587].Si potrebbe scrivere tutta una storia delle invenzioni che dopo il 1830 sono nate soltanto come armi del capitale contro le sommosse operaie. Ricordiamo anzitutto la self-acting mule, perchè apre una nuova epoca del sistema automatico[588].

Nella sua deposizione davanti alla *Trades Unions Commission* il Nasmyth, che è l'inventore del maglio a vapore, riferisce come segue sui perfezionamenti del macchinario da lui introdotti in seguito al grande e lungo sciopero degli operai meccanici del 1851: «Il tratto caratteristico dei nostri perfezionamenti meccanici moderni è la introduzione di macchine utensili automatiche. Quel che ora ha da fare un operaio meccanico, e che ogni ragazzo può fare, non è di lavorare egli stesso, ma di sorvegliare il bel lavoro della macchina. Adesso è eliminata tutta quella classe di operai che dipendevano esclusivamente dalla propria abilità. Prima occupavo quattro ragazzi per ogni meccanico. Grazie a queste nuove combinazioni meccaniche, ho ridotto da millecinquecento a

settecentocinquanta il numero dei maschi adulti. La conseguenza è stata un aumento notevole del mio profitto».

L' Ure dice, parlando di una macchina per la stampatura a colori nelle stamperie di cotonina: «Finalmente i capitalisti cercarono di liberarsi di questa insopportabile schiavitù (cioè delle condizioni del contratto di lavoro che davano loro fastidio), invocando le risorse della scienza, e presto furono reintegrati nei loro legittimi diritti, che sono quelli della testa nei confronti delle altre parti del corpo». A proposito di un ritrovato per imbozzimare l'ordito, la cui causa immediata fu uno sciopero, dice: «L'orda degli insoddisfatti, che s'illudeva di essere invincibile trincerandosi dietro le vecchie linee della divisione del lavoro, si vide così attaccata di fianco e vide le sue di fese distrutte dalla tattica meccanica moderna. Dovettero arrendersi a discrezione». Sulla invenzione della *self-acting mule* dice: «Era destinata a restaurare l'ordine fra le classi industriali... Questa invenzione conferma ***la dottrina già da noi sviluppata che il capitale, forzando la scienza a servirlo, costringe sempre alla docilità la mano ribelle del lavoro***»[589]. Benché lo scritto dell'Ure sia apparso nel 1835 e quindi in un'epoca in cui il sistema delle fabbriche era ancora poco sviluppato, esso rimane l'espressione classica dello spirito della fabbrica, non solo per il suo schietto cinismo, ma anche per l'ingenuità con la quale divulga le sciocche contraddizioni del cervello del capitale. Per esempio, dopo avere sviluppato la «dottrina» che il capitale «costringe sempre alla docilità la mano ribelle del lavoro», con l'aiuto della scienza da esso assoldata, l'Ure s'indigna «che da certe parti la si accusi (la scienza fisico - meccanica) di prestarsi al dispotismo del ricco capitalista, e di concedersi come mezzo per opprimere le classi povere». Dopo avere predicato in lungo e in largo sul come sia vantaggioso agli operai un rapido sviluppo delle macchine, li ammonisce che con la loro resistenza, con gli scioperi, ecc. essi accelerano lo sviluppo delle macchine. «Tali rivolte violente», egli dice, «mostrano la miopia umana nel suo aspetto più spregevole, quello di un uomo che si fa boia di se stesso». Poche pagine prima è detto viceversa:

«Senza le violente collisioni e interruzioni causate dalle erronee opinioni degli operai, il sistema della fabbrica si sarebbe sviluppato ancor molto più rapidamente e ancor molto più utilmente per tutte le parti interessate». Poi torna ad esclamare: «Per la fortuna della popolazione dei distretti industriali della Gran Bretagna i perfeziona menti nella meccanica hanno luogo solo a poco a poco». «Le macchine vengono ingiustamente accusate di diminuire il salario lavorativo degli adulti soppiantando una parte di essi, con il che il loro numero supera il fabbisogno di lavoro. Invece esse aumentano la richiesta di lavoro infantile e ne aumentano quindi il saggio del salario». Sempre questo stesso elargitore di consolazione difende da un'altra parte il basso livello dei salari dei fanciulli con l'osservazione che «quei salari trattengono i genitori dal mandare troppo presto i loro figli in fabbrica». Tutto il suo libro è un'apologia della giornata lavorativa illimitata, e quando la legislazione vieta di strapazzare fanciulli di tredici anni per più di dodici ore al giorno la sua anima liberale si ricorda dei tempi più oscuri del medioevo. Questo non lo trattiene dall'incitare gli operai di fabbrica a un rendi mento di grazie alla provvidenza, che «ha procurato loro» con le macchine «l'agio di riflettere sui loro interessi immortali»[590].

6. La teoria della compensazione rispetto agli operai soppiantati dalle macchine.

Tutta una serie di economisti borghesi, come James Mill, il MacCulloch, il Torrens, il Senior, J. St. Mill, ecc., afferma che tutte le macchine che soppiantano degli operai liberano sempre, contemporaneamente e necessariamente, un capitale adeguato a occupare gli stessi identici operai[591].

Si supponga che un capitalista impieghi cento operai, per esempio in una manifattura di carte per parati, a trenta lire sterline all'anno per uomo. Dunque il capitale variabile che egli sborsa annualmente ammonta a tremila lire sterline. Si supponga ora che licenzi

cinquanta operai e faccia lavorare i cinquanta che restano con un macchinario che gli costi millecinquecento sterline. Per semplificare si fa astrazione da edifici, carbone, ecc. Si supponga ancora che la materia prima consumata ogni anno costi, come prima, tremila lire sterline[592]. Viene «liberato» un qualsiasi capitale mediante questa metamorfosi? Nel vecchio modo di conduzione la somma totale sborsata di seimila lire sterline consisteva per metà di capitale costante, per metà di capitale variabile. Ora consiste di quattromila e cinquecento lire sterline (tremila per la materia prima e millecinquecento per il macchinario) di capitale costante, e di millecinquecento di capitale variabile. La parte del capitale che è variabile, ossia convertita in forza-lavoro vivente, Costituisce ormai, invece della metà, soltanto un quarto del capitale totale. Qui invece di una liberazione di capitale si ha un vincolo di capitale, e in forma tale che il capitale cessa di scambiarsi con forza-lavoro; cioè si ha trasformazione di capitale variabile in capitale costante. Invariate rimanendo le altre circostanze, ormai il capitale di seimila sterline non può più occupare più di cinquanta operai. E ad ogni perfezionamento delle macchine ne occupa di meno. Se il nuovo macchinario introdotto costasse meno della somma della forza-lavoro e degli strumenti di lavoro da esso soppiantati, e dunque per esempio costasse invece di millecinquecento soltanto mille lire sterline, allora un capitale variabile di mille sterline verrebbe trasformato in capitale costante, cioè verrebbe vincolato, mentre sarebbe stato liberato un capitale di cinquecento lire sterline. Quest'ultimo, supponendo che il salario annuo rimanga lo stesso, costituisce un fondo di occupazione per circa sedici operai, mentre cinquanta sono licenziati; anzi, per molto meno di sedici operai, poichè le cinquecento sterline debbono a loro volta esser trasformate in parte in capitale costante affinché possa avvenire la loro trasformazione in capitale; e quindi possono solo in parte esser convertite in forza-lavoro.

Ma, anche supposto che la fabbricazione del nuovo macchinario occupi un numero maggiore di meccanici, questo fatto dovrebbe essere una compensazione per i lavoranti in carte da parati che sono stati gettati sul lastrico? Nel migliore dei casi, la costruzione delle macchine occupa meno lavoratori di quanti ne scacci il loro uso. La somma di millecinquecento lire sterline che rappresentava soltanto il salario lavorativo dei lavoranti in carte da parati licenziati, ora rappresenta sotto forma di macchinario

1. il valore dei mezzi di produzione occorrenti per la sua fabbricazione;

2. il salario lavorativo dei meccanici che lo fabbricano;

3. il plusvalore che tocca al suo « padrone ».

Inoltre: una volta finita, la macchina non ha bisogno di essere rinnovata se non dopo la sua morte. Quindi, per occupare durevolmente il numero addizionale di meccanici, un fabbricante di carte da parati dopo l'altro dovrà soppiantare operai con macchine.

In realtà quegli apologeti non intendono neanche questo tipo di liberazione di capitale. Essi pensano ai mezzi di sussistenza *degli operai messi in libertà*. Non si può negare che, nel caso che abbiamo fatto sopra, non solo il macchinario mette in libertà cinquanta operai e con ciò li rende « disponibili », ma allo stesso tempo elimina il loro flesso con mezzi di sussistenza per il valore di millecinquecento lire sterline, e così « mette in libertà » questi mezzi di sussistenza. Il semplice dato di fatto, per nulla nuovo, che ***le macchine liberano l'operaio dei suoi mezzi di sussistenza suona dunque in linguaggio economico che le macchine liberano mezzi di sussistenza per l'operaio, ossia li trasformano in capitale per occupare l'operaio***. Si vede che tutto si riduce al modo di esprimersi. *Nominibus mollire licet mala (* È permesso mitigare i mali dando loro altri nomi.).

Secondo questa teoria i mezzi di sussistenza per il valore di millecinquecento sterline erano un capitale valorizzato mediante il lavoro dei cinquanta lavoranti in carte da parati

licenziati. Questo capitale perde di conseguenza il suo impiego appena quei cinquanta hanno vacanza, e non ha né requie né posa finché non ha trovato un nuovo «investimento» nel quale quei suddetti cinquanta operai possano tornare a consumarlo produttivamente. Prima o poi capitale e operaio devono quindi ritrovarsi insieme e allora si ha la compensazione. Le sofferenze degli operai soppiantati dalle macchine sono dunque transeunti come le. ricchezze di questo mondo.

I mezzi di sussistenza per l'ammontare di millecinquecento sterline non si sono mai contrapposti agli operai licenziati come capitale. Quel che si contrapponeva agli operai come capitale, erano le millecinquecento lire sterline ora trasformate in macchinario. Considerate più da vicino, queste millecinquecento lire sterline rappresentavano solo una parte delle carte da parati prodotte ogni anno ad opera dei cinquanta operai licenziati, parte che essi ricevevano per salario in denaro invece che in natura da chi li impiegava. Con le carte da parati trasformate in millecinquecento sterline essi comperavano mezzi di sussistenza per lo stesso ammontare. I mezzi di sussistenza dunque esistevano per gli operai non come capitale, ma come merci, ed essi stessi per quelle merci esistevano non come operai salariati, ma come compratori. ***La circostanza che le macchine li hanno «liberati» di mezzi d'acquisto, li trasforma da compratori in non-compratori***. Quindi, diminuita domanda di quelle merci. Voilà tout. *Se questa domanda diminuita non viene compensata da una domanda aumentata da un'altra parte, il prezzo di mercato delle merci cala.* Se ciò dura piuttosto a lungo e in una sfera piuttosto ampia, si ha uno spostamento degli operai occupati nella produzione di quelle merci. Una parte del capitale che prima produceva mezzi di sostentamento necessari, viene riprodotta in altra forma. Durante la caduta dei prezzi di mercato e lo spostamento di capitale, anche gli operai occupati nella produzione dei mezzi di sussistenza necessari vengono « liberati » di una parte del loro salario. Dunque, invece di dimostrare che le macchine, liberando gli operai dei mezzi di sussistenza, trasformano contemporaneamente questi ultimi in capitale per potere impiegare i primi, il signor apologeta dimostra viceversa, con la sperimentata legge della domanda e dell'offerta, che le macchine gettano operai sul lastrico non soltanto nella branca di produzione dove vengono introdotte, ma anche nelle branche di produzione dove non vengono introdotte.

I dati di fatto reali, che erano stati travestiti dall'ottimismo economico, sono questi: gli operai soppiantati dal macchinario vengono gettati fuori dell'officina, sul mercato del lavoro, e quivi accrescono il numero delle forze-lavoro già disponibili per lo sfruttamento capitalistico. Nella settima sezione si vedrà che quest'effetto delle macchine che ora qui ci viene presentato come una compensazione per la classe operaia, colpisce al contrario l'operaio come il più terribile dei flagelli. *Qui diciamo solo questo: certamente, gli operai scacciati da una branca dell'industria possono cercare occupazione in un'altra qualsiasi. Se la trovano, e se si riannoda così il vincolo fra loro e i mezzi di sussistenza insieme ad essi messi in liberta, ciò avviene per mezzo di un capitale nuovo, addizionale, che preme per essere investito, ma mai per mezzo del capitale che funzionava già prima e che ora è trasformato in macchinario.* E anche allora, che meschine prospettive sono le loro! Storpiati dalla divisione del lavoro, questi poveri diavoli valgono così poco fuori della loro vecchia sfera di lavoro che trovano accesso soltanto in alcune poche branche di lavoro, basse e quindi costantemente sovraccariche e sottopagate[593]. Inoltre, ogni branca dell'industria attrae ogni anno una nuova fiumana di uomini, che le forniscono il suo contingente per la reintegrazione e la crescita regolari. Appena le macchine mettono in libertà una parte degli operai fino a quel momento occupati in una data branca dell'industria, anche la truppa di riserva viene ridistribuita e assorbita in altre branche di lavoro, mentre le prime vittime deperiscono e intristiscono per la maggior parte durante il periodo del trapasso.

É un dato di fatto indubbio che le macchine in sè non sono responsabili di questa «liberazione» degli operai dai mezzi di sussistenza. Le macchine riducono più a buon mercato e aumentano il prodotto nella branca che conquistano e in un primo momento lasciano inalterata la massa di mezzi di sussistenza prodotta in altre branche dell'industria. Dunque la società possiede, prima e dopo la loro introduzione, altrettanti mezzi di sussistenza, o anche di più, per gli operai soppiantati, fatta completamente astrazione dalla enorme parte del prodotto annuo che viene sperperata da non-operai. E qui sta il punto culminante dell'apologetica degli economisti! ***Le contraddizioni e gli antagonismi inseparabili dall'uso capitalistico delle macchine non esistono perchè non provengono dalle macchine stesse, ma dal loro uso capitalistico!*** Poichè dunque le macchine, considerate in sè, abbreviano il tempo di lavoro mentre, adoprate capitalisticamente, prolungano la giornata lavorativa, poichè le macchine in sè alleviano il lavoro e adoprate capitalisticamente ne aumentano l'intensità, poichè. in sè sono una vittoria dell'uomo sulla forza della natura e adoprate capitalisticamente soggiogano l'uomo mediante la forza della natura, poichè in sè aumentano la ricchezza del produttore e usate capitalisticamente lo pauperizzano, ecc., l'economista borghese dichiara semplicemente che la considerazione delle macchine in sè dimostra con la massima precisione che tutte quelle tangibili contraddizioni sono una pura e semplice parvenza della ordinaria realtà, ma che in sè, e quindi anche nella teoria, non ci sono affatto. Così risparmia di doversi ulteriormente stillare il cervello, e per giunta addossa al suo avversario la sciocchezza di combattere non l'uso capitalistico delle macchine, ma le macchine stesse.

L'economista borghese non nega affatto che dall'uso capitalistico delle macchine provengano anche inconvenienti temporanei: ma dov'è la medaglia senza rovescio? Per lui è impossibile adoprare le macchine in modo differente da quello capitalistico. *Dunque per lui sfruttamento dell'operaio mediante la macchina è identico a sfruttamento della macchina mediante l'operaio.* Dunque, chi rivela come stanno in realtà le cose quanto all'uso capitalistico delle macchine, non vuole addirittura che le macchine siano adoprate in genere, è un avversario del progresso sociale![594] Proprio l'argomentazione del celebre scannatore Bili Sikes: «Signori giurati, è vero che a questo commesso viaggiatore è stata tagliata la gola. Ma questo fatto non è colpa mia; è colpa del coltello. E per via di questi inconvenienti temporanei dovremo abolire l'uso del coltello? Pensateci bene! Dove andrebbero a finire agricoltura e artigianato senza coltello? Il coltello non è forse salutare in chirurgia quanto dotto in anatomia? E inoltre non è ausilio volenteroso nei lieti desinari? Se abolite il coltello ci ributterete nella barbarie più profonda»[2I6a]

Benché le macchine soppiantino di necessità gli operai nelle branche di lavoro dove vengono introdotte, possono tuttavia provo care un aumento di occupazione in altre branche di lavoro. Ma questo effetto non ha niente a che fare con la cosiddetta teoria della compensazione. Poichè ogni prodotto delle macchine, per esempio un braccio di tessuto a macchina, è più a buon mercato del prodotto a mano similare da esso soppiantato, ne segue questa legge assoluta: se la quantità complessiva dell'articolo prodotto a macchina rimane eguale alla quantità complessiva dell'articolo prodotto dalla manifattura o artigianalmente, che esso sostituisce, *allora diminuisce la somma totale del lavoro che viene adoprato. L'aumento di lavoro richiesto*, ad esempio, per la produzione dei mezzi di lavoro stessi, delle macchine, del carbone ecc. dev'essere minore della diminuzione di lavoro effettuata dall'uso delle macchine. Altrimenti il prodotto fatto a macchina sarebbe altrettanto caro, o più caro ancora, del prodotto a mano. Ma invece di rimanere eguale, la massa complessiva dell'articolo fatto a macchina da un numero diminuito di operai supera di fatto di molto la massa complessiva dell'articolo artigiano da esso soppiantato. Poniamo che quattrocentomila braccia di tessuto a macchina siano prodotte da meno operai che centomila braccia di tessuto a mano. Nel prodotto quadruplicato si ha una quantità

quadrupla di materia prima. Dunque dev'essere quadruplicata la produzione della materia prima. Ma per quanto riguarda i mezzi di lavoro che vengono consumati, come edifici, carbone, macchine, ecc., il limite, entro il quale può crescere il lavoro addizionale richiesto per la loro produzione, varia con la differenza fra la massa del prodotto a macchina e la massa del prodotto a mano che può esser fornito dallo stesso numero di operai.

Dunque, con l'estendersi dell'uso delle macchine in una branca dell'industria, cresce in primo luogo la produzione nelle altre branche che le forniscono i suoi mezzi di produzione. Quanto cresca per questo fatto la massa degli operai occupati dipende, se sono date la lunghezza della giornata lavorativa e l'intensità del lavoro, dalla composizione dei capitali impiegati, cioè dalla proporzione fra le loro parti costitutive costante e variabile. A sua volta questa pro porzione varia molto, a seconda della ampiezza con cui le macchine si sono già impadronite o si stanno impadronendo di quelle stesse industrie. Il numero degli uomini condannati alle miniere di carbone o di metalli s'è ingrossato enormemente col progresso delle macchine in Inghilterra, benché il suo aumento sia rallentato negli ultimi decenni per via dell'uso di nuovo macchinario per le miniere[595]. Con le macchine nasce d'un tratto un nuovo tipo di operaio, il produttore di macchine. Sappiamo già che l'industria meccanica si impadronisce anche di questa branca di produzione su scala sempre più voluminosa[596]. Inoltre, per quanto riguarda la materia prima[597], non c'è per esempio nessun dubbio che la marcia forzata della filatura del cotone ha accelerato come in una serra la crescita della coltivazione del cotone negli Stati Uniti, e con essa non soltanto la tratta degli schiavi africani, ma anche, e insieme, l'allevamento di negri come impresa principale dei cosiddetti Stati schiavisti di confine. Quando nel 1790 si fece negli Stati Uniti il primo censimento degli schiavi, il loro numero ammontava a 697.000, nel 1861 invece si aggirava sui quattro milioni. D'altra parte non è meno certo che il fiorire della lavorazione meccanica della lana ha provocato, con la trasformazione progressiva del terreno arabile in pascolo per le pecore, la cacciata in massa dei lavoratori agricoli, divenuti un «sovrappiù». Ancora in questo momento l'Irlanda sta percorrendo il processo di un'ulteriore riduzione della sua popolazione, già diminuita della metà quasi dopo il 1845, alla misura esattamente corrispondente ai bisogni i suoi landlords e dei signori fabbricanti di lana inglesi.

Se le macchine di impadroniscono dei gradi preliminari o intermedi che un oggetto di lavoro deve percorrere fino alla sua forma definitiva, aumenta il materiale del lavoro e con esso aumenta la domanda di lavoro nelle officine esercite ancora su base artigianale o manifatturiera, alle quali affluisce il materiale fabbricato a macchina. Per esempio la filatura a macchina ha fornito refe così a buon mercato e così abbondante che in un primo momento i tessitori a mano potevano lavorare a giornata piena senza aumento di spesa. Così aumentarono le loro entrate[598]. Di qui si ebbe un afflusso di uomini nella tessitura del cotone, finché gli ottocentomila tessitori fatti sorgere per esempio in Inghilterra dalla *jenny*, dalla *throstle* e dalla *mule*, tornarono ad essere schiacciati dal telaio a vapore. Così, con la sovrabbondanza delle stoffe da vestiario prodotte a macchina aumenta il numero dei sarti, delle sartine, delle cucitrici, ecc., finché appare la macchina per cucire.

In corrispondenza della massa crescente di materie prime, semilavorati, strumenti da lavoro, ecc. che le macchine forniscono con un numero relativamente piccolo di operai, la lavorazione di quelle materie prime e di quei semilavorati si scinde in innumerevoli sotto specie, e quindi cresce la molteplicità dei rami della produzione sociale. L'uso delle macchine spinge la divisione sociale del lavoro incomparabilmente più in là di quanto non faccia la manifattura, perchè aumenta in grado incomparabilmente più alto la forza produttiva delle industrie che esso conquista.

Il primo risultato delle macchine è di ingrandire *il plusvalore* e insieme la massa di prodotti nella quale esso si presenta, e dunque di ingrandire, assieme alla sostanza di cui si

nutrono la classe dei capitalisti e le sue appendici, questi stessi strati della società. La crescente loro ricchezza e la diminuzione relativamente costante del numero degli operai richiesti per la produzione dei mezzi di sussistenza di prima necessità, generano un nuovo bisogno di lusso e insieme nuovi mezzi per soddisfano. Una parte maggiore del prodotto sociale si trasforma in plusprodotto, e una parte maggiore del plusprodotto viene riprodotta e consumata in forme raffinate e variate. in altre parole: cresce la produzione di lusso[599]. La raffinatezza e la varietà dei prodotti deriva anche e nella stessa misura dalle nuove relazioni col mercato mondiale create dalla grande industria. Ormai non solo si scambiano mezzi di consumo esteri con il prodotto domestico, ma inoltre nella industria domestica affluisce una massa maggiore di materie prime, di ingredienti, di semilavorati, ecc. stranieri come mezzi di produzione. Assieme a queste relazioni col mercato mondiale cresce la richiesta di lavoro nella industria dei trasporti, che a sua volta si scinde in numerose nuove sottospecie[600].

L'aumento dei mezzi di produzione e di sussistenza, mentre il numero degli operai relativamente diminuisce, spinge alla estensione del lavoro a branche di industria i cui prodotti, come canali, *docks* di merci, *tunnel* ponti, ecc. portano frutti solo in un lontano futuro. Si formano, o direttamente sulla base delle macchine, o ad ogni modo della generale rivoluzione industriale che corrisponde alle macchine, branche della produzione del tutto nuove, e quindi nuovi campi di lavoro. Tuttavia lo spazio che questi nuovi campi di lavoro prendono nella produzione complessiva non è affatto considerevole, neppure nei paesi più progrediti. Il numero degli operai occupati in essi cresce in proporzione diretta del riprodursi della necessità di lavoro manuale del tipo più rozzo. Come industrie principali di questo tipo si possono oggi considerare officine del gas, telegrafo, fotografia, navigazione a vapore e ferrovie. Il censimento del 1861 (per l'Inghilterra e il Galles) dà per l'industria del gas (officine del gas, produzione degli apparecchi meccanici, agenti delle compagnie del gas, ecc.) 15.211 persone, per la telegrafia 2.399, per la fotografia 2.366, per la navigazione a vapore 3.570 e per le ferrovie 70.599, delle quali circa 28.000 sono terrazzieri «non esperti» occupati più o meno permanentemente, oltre tutto il personale amministrativo e commerciale. Così in queste cinque nuove industrie il numero complessivo degli individui occupati è di 94.145.

Infine, lo straordinario aumento raggiunto dalla forza produttiva nelle sfere della grande industria, accompagnato com'è da un aumento, tanto in estensione che in intensità, dello sfruttamento della forza-lavoro in tutte le restanti sfere della produzione, permette di adoprare *improduttivamente* una parte sempre maggiore della classe operaia, e quindi di riprodurre specialmente gli antichi *schiavi domestici* sotto il nome di «classe dei servitori», come domestici, serve, lacché, ecc. sempre più in massa. Secondo il censimento del 1861 la popolazione complessiva dell'Inghilterra e del Galles ammontava a 20.066.224 persone, delle quali 9.776. 259 erano uomini, 10.289.965 donne. Dedotte le persone troppo vecchie o troppo giovani per lavorare, tutte le donne, gli adolescenti di ambo i sessi, i fanciulli «improduttivi», e poi i ceti «ideologici» come governo, preti, giuristi, militari, ecc., e ancora tutti coloro la cui unica occupazione è il consumo di lavoro altrui in forma di rendita fondiaria, interesse, ecc., e infine poveri, vagabondi, delinquenti, ecc., rimangono, in cifra tonda, otto milioni d'ambo i sessi e delle età più disparate, inclusi tutti i capitalisti che in un modo o nell'altro hanno una funzione nella produzione, nel commercio, nella finanza, ecc. Di questi otto milioni, sono:

	numero persone
Lavoratori agricoli (inclusi i pastori e i servi agricoli e le serve di fattoria	1.098.261

che abitano presso i fittavoli	
Tutti coloro che sono occupati nelle fabbriche di cotone, lana, worsted, lino, canapa, seta, iuta e nella calzetteria e nella merletteria meccanica	642.607[601]
Tutti coloro che sono occupati nelle miniere di carbone e di metallo	565.835
Coloro che sono occupati in tutte le officine metallurgiche (alti forni, laminatoi, ecc.) e manifatture del metallo di ogni specie	396.998 224[602]
Classe dei servitori	1.208.648 222[603]

Se sommiamo coloro che sono occupati in tutte le fabbriche tessili col personale delle miniere di carbone e di metallo, abbiamo 1.208.442; se li sommiamo col personale di tutte le officine e le manifatture metallurgiche, la somma è di 1.039.605: tutte due le volte la somma è minore del numero degli schiavi domestici moderni. Che edificante risultato dello sfruttamento capitalistico delle macchine!

7. REPULSIONE ED ATTRAZIONE DI OPERAI MAN MANO CHE SI SVILUPPA L'INDUSTRIA MECCANICA. CRISI DELL'INDUSTRIA COTONIERA.

Tutti i rappresentanti dell'economia politica dotati di senso di responsabilità ammettono che la prima introduzione delle macchine ha in certo modo l'effetto della peste sugli operai dei mestieri e delle manifatture tradizionali con i quali le macchine dapprima si trovano in concorrenza. Quasi tutti gemono sulla schiavitù dell'operaio di fabbrica. E qual è l'asso pigliatutto che tutti giocano? Che le macchine, dopo gli orrori del periodo della loro introduzione e del loro sviluppo, in ultima istanza aumentano gli schiavi del lavoro invece di finire per diminuirli! L'economia politica gavazza addirittura nell'or ribile teorema — orribile per ogni «filantropo» che creda all'eterna necessità naturale del modo capitalistico di produzione — per il quale anche la fabbrica già fondata sul sistema delle macchine, dopo un periodo determinato di crescita, e dopo un «tempo di transizione» più o meno breve o più o meno lungo, ammazza di lavoro più operai di quanti ne abbia gettati sul lastrico da principio![604]

Certo, si è già visto in alcuni esempi, per esempio nelle fabbriche inglesi di worsted e di seta, che a un certo grado di sviluppo una estensione straordinaria di branche di fabbrica può essere collegata a una diminuzione non soltanto relativa, ma anche assoluta del numero degli operai occupati. Nel 1860, quando per ordine del parlamento fu fatto un censimento speciale di tutte le fabbriche del Regno Unito, la sezione che comprendeva i distretti industriali del Lancashire, Cheshire e Yorkshire, affidate all'ispettore di fabbrica R. Baker, contava 652 fabbriche: 570 di queste contenevano: *telai a vapore*, 85.622; *fusi* (eccettuati i fusi per il ritorto), 6.819.146; *cavalli vapore* in macchine a vapore, 27.439, in *ruote ad acqua*, 1.390; persone occupate, 94.119. Invece nel 1865 le stesse fabbriche contenevano: telai, 95.163; fusi, 7.025.031; cavalli vapore in macchine a vapore, 28.925, in ruote ad acqua, 1.445; persone occupate, 88.913. Dunque l'aumento di queste fabbriche dal 1860 al 1865 era: in telai a vapore dell'undici per cento, in fusi del tre per cento, in cavalli vapore del cinque per cento, mentre contemporaneamente il numero delle persone occupate diminuiva del cinque e mezzo per cento[605]. Fra il 1852 e il 1862 si è avuto un considerevole aumento della fabbricazione della lana in Inghilterra, mentre il numero degli operai occupati rimaneva quasi stazionario. «Questo ci mostra in che grande misura il macchinario di nuova introduzione aveva soppiantato il lavoro dei periodi precedenti»[606]. Spesso, in dati casi empirici, l'aumento degli operai di fabbrica occupati è

solo apparente, cioè non è dovuto all'ampliamento della fabbrica già organizzata meccanicamente, ma all'annessione graduale di branche secondarie. Per esempio, «nel 1838-1858 l'aumento dei telai meccanici e degli operai di fabbrica da essi occupati fu semplicemente dovuto nei cotonifici (in Inghilterra) *all'ampliamento di questa branca dell'industria* invece nelle altre fabbriche fu dovuto all'applicazione della forza del vapore, per la prima volta, ai telai da tappeti, da nastri, da tela di lino, ecc., che prima erano mossi dalla forza muscolare umana»[607]. L'aumento di questi ultimi operai di fabbrica era dunque soltanto espressione di una diminuzione del numero complessivo degli operai occupati. Infine, qui si astrae completamente dal fatto che operai giovani (al di sotto dei diciotto anni), donne e fanciulli costituiscono dappertutto, ad eccezione delle fabbriche metallurgiche, l'elemento di gran lunga preponderante nel personale di fabbrica.

Tuttavia è comprensibile come, nonostante la massa di operai di fatto soppiantata e virtualmente sostituita dalle macchine, alla fine gli operai di fabbrica, col crescere delle macchine stesse, espresso in aumento del numero delle fabbriche dello stesso tipo o in aumento delle dimensioni di fabbriche esistenti, possano essere più numerosi degli operai manifatturieri o artigiani da essi soppiantati. Per esempio supponiamo che il capitale di cinquecento sterline adoprato in una settimana consista, nell'antico sistema, per due quinti di parte Costitutiva costante e per tre quinti di parte costitutiva variabile, e cioè duecento sterline siano spese in mezzi di produzione, trecento in forza-lavoro, diciamo una sterlina per operaio. Con il sistema delle macchine cambia la composizione del capitale complessivo, che ora si dividerà per esempio, in quattro quinti di capitale costante e un quinto di capitale variabile; ossia vengono ormai spese in forza-lavoro soltanto cento lire sterline. Dunque vengono licenziati due terzi degli operai che prima venivano occupati. Se questa fabbrica si estende, e, eguali rimanendo le altre condizioni della produzione, il capitale complessivo adoprato cresce da cinquecento a millecinquecento, ora verranno occupati trecento operai, quanti ne erano occupati prima della rivoluzione industriale. Se il capitale adoprato cresce ancora, fino a duemila, verranno occupati quattrocento operai, cioè un terzo in più di quelli occupati col vecchio sistema. In assoluto, il numero degli operai occupati è cresciuto di cento; relativamente, cioè in rapporto al capitale complessivo anticipato, è calato di ottocento, perchè col vecchio sistema il capitale di duemila sterline avrebbe occupato milleduecento, non quattrocento, operai. Dunque la diminuzione relativa del numero degli operai occupati è compatibile con il suo aumento assoluto. Sopra abbiamo supposto che la composizione del capitale complessivo rimanga costante quando esso aumenta, perchè rimangono costanti le condizioni di produzione. Ma sappiamo già che la parte costante del capitale, consistente di macchinario, materie prime, ecc., cresce ad ogni progresso delle macchine, mentre quella varia bile, spesa in forza-lavoro, cala, e sappiamo allo stesso tempo che in nessun altro sistema i perfezionamenti sono così costanti e quindi così variabile la composizione del capitale complessivo. Questa variazione costante è però interrotta in modo altrettanto costante da momenti di riposo e dall'espansione puramente quantitativa su base tecnica data. Con questa espansione cresce il numero degli operai occupati. Così, il numero di tutti gli operai nelle fabbriche di cotone, di lana, di worsted, di lino e di seta del Regno Unito ammontava nel 1835 solo a 354.684, mentre nel 1861 il numero dei soli operai delle tessiture a vapore (d'ambo i sessi, e di età disparatissime, dagli otto anni in su) ammontava a 230.654. Certo questo aumento appare meno grande se si riflette che nel 1838 i tessitori di cotonina a mano ammontavano ancora, assieme alle loro famiglie, da essi stessi impiegate, a 800.000[608] astraendo completamente da quelli soppiantati in Asia e sul continente europeo. Nelle poche osservazioni che abbiamo ancora da fare su questo punto, toccheremo in parte *mere situazioni di fatto*, alle quali non ci aveva ancora condotto, di per sè, la nostra esposizione teorica.

Finché il sistema delle macchine si espande. in un ramo d'industria a spese dell'artigianato tradizionale o della manifattura, i suoi successi sono certi, come sarebbe certo ad esempio il successo di un esercito armato di fucili ad ago contro un esercito di arcieri. Questo primo periodo, nel quale la macchina conquista per prima cosa la sua sfera d'azione, ha un'importanza decisiva a causa dei profitti straordinari che essa aiuta a produrre. Questi profitti non solo costituiscono in sè e per sè una fonte di accumulazioni accelerata, ma attirano nella sfera di produzione favorita gran parte del nuovo capitale sociale addizionale che costantemente si forma e che preme per nuovi investimenti. I vantaggi particolari del primo periodo di slancio e di impeto si ripetono costantemente nelle branche di produzione nelle quali le macchine vengono introdotte per la prima volta. Ma appena il sistema della fabbrica ha raggiunto un certo agio d'esistenza e un certo grado di maturità, cioè appena la stessa base tecnica della fabbrica, il macchinario, viene a sua volta prodotto a macchina, appena la estrazione del carbone e del ferro come pure la lavorazione dei metalli e i trasporti sono rivoluzionati, e in genere appena sono prodotte le condizioni generali di produzione corrispondenti alla grande industria, questo sistema acquista una elasticità, una improvvisa capacità di espansione a grandi balzi che trova limiti solo nella materia prima e nel mercato di smercio. Da una parte le macchine operano un aumento diretto della materia prima, come per esempio il *cotton gin* ha aumentato la produzione del cotone[609]. Dall'altra parte il buon mercato del prodotto delle macchine e il sistema dei trasporti e delle comunicazioni rivoluzionato sono armi per la conquista di mercati stranieri. ***L'industria meccanica, rovinando il loro prodotto di tipo artigianale, trasforma con la forza quei mercati in campi di produzione delle sue materie prime***.

Così le Indie Orientali vennero costrette a produrre cotone, lana, canapa, iuta, indaco, ecc. per la Gran Bretagna[610]. Il costante «mettere in soprannumero» gli operai nei paesi della grande industria promuove una emigrazione intensa e artificiale e la colonizzazione di paesi stranieri che si trasformano in vivai di materia prima per la madre patria, come per esempio l'Australia è stata trasformata in un vivaio di lana[611].*Si crea una nuova divisione internazionale del lavoro in corrispondenza alle sedi principali del sistema delle macchine, ed essa tra sforma una parte del globo terrestre in campo di produzione prevalentemente agricolo per l'altra parte quale campo di produzione prevalentemente industriale.* Questa rivoluzione è connessa a rivolgimenti nell'agricoltura che qui non abbiamo da esaminare oltre[612]. La Camera dei comuni ordinò il 18 febbraio 1867, per iniziativa del signor Gladstone, una statistica di tutte le granaglie, cereali e farine di ogni tipo importati nel Regno Unito durante il 1831-1866 e da esso esportati. Da qui il risultato riassuntivo. La farina è ridotta a quarters di grano (vedi tabella).

	Media annua Importazioni quarters	**Media annua Esportazioni quarters**	**Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni negli anni medi**	**Popolazione Media annua di ciascun periodo**	**Quantità media di grano ecc, in quarters, annualmente consumata a persona, data eguale distribuzione fra la popolazione, in eccedenza sulla produzione interna**
1831-35	1.096.373	225.263	871.110	24.621.107	0,036
1836-40	2.389.729	251.770	2.137.959	25.929.507	0,082

1841-45	2.843.865	139.056	2.704.809	27.262.569	0,099
1846-50	8.776.552	155.461	8.621.091	27.797.598	0,31
1851-55	8.345.237	307.491	8.037.746	27.572.923	0,291
1856-60	10.913.612	341.150	10.572.462	28.391.544	0,372
1861-65	15.009.871	302.754	14.707.117	29.381.760	0,501
1866	16.457.340	216.218	16.241.122	29.935.404	0,543

L'enorme capacità che il sistema della fabbrica possiede di espandersi a balzi e la sua dipendenza dal mercato mondiale, generano di necessità una produzione febbrile e un conseguente sovraccarico dei mercati, con la contrazione dei quali sopravviene una paralisi. La vita dell'industria si trasforma in una serie di periodi di vitalità media, prosperità, sovrapproduzione, crisi e stagnazione. L'incertezza e l'instabilità alle quali la industria meccanica sottopone l'occupazione e con ciò le condizioni d'esistenza dell'operaio, diventano normali con questa variazione periodica del ciclo industriale. Detratti i tempi di prosperità, infuria fra i capitalisti una lotta accanita per la loro individuale parte di spazio sul mercato. Questa parte sta in proporzione diretta del basso prezzo del prodotto. Oltre alla rivalità generata da questo fatto nell'uso di macchinario perfezionato, atto a sostituire forza-lavoro e nell'uso di nuovi metodi di produzione, sopravviene ogni volta un momento nel quale si tende a ridurre la merce più a buon mercato mediante una forzata depressione del salario lavorativo al di sotto del valore della forza-lavoro[613].

Esportazione di cotone dagli Stati Uniti in Gran Bretagna:

anno	libbre
1846	401.949.393
1852	765.630.544
1859	961.707.264
1860	1.115.890.608

Esportazione di cereali dagli Stati Uniti in Gran Bretagna (1850 e 1862)

	anno	q.li	anno	q.li
Frumento	1850	16.202.312	1862	41.033.503
Orzo	1850	3.669.653	1862	6.624.800
Avena	1850	3.174.801	1862	4.426.994

Segala	1850	388.749	1862	7.108
Farina di grano	1850	3.819.440	1862	7.207.113
Grano saraceno	1850	1.054	1862	19.571
Granturco	1850	5.473.161	1862	11.694.818
Bere o bigg (una specie particolare di orzo)	1850	2.039	1862	7.675
Piselli	1850	811.620	1862	1.024.722
Fagioli	1850	1.822.972	1862	2.037.137
Importazione totale	1850	35.365.801	1862	74.083.441

Dunque l'aumento del numero degli operai di fabbrica ha la sua condizione nell'aumento, proporzionalmente molto più rapido, dei capitale complessivo investito nelle fabbriche. Ma questo processo si compie soltanto entro i periodi di flusso e riflusso del ciclo industriale. Inoltre viene sempre interrotto dal progresso tecnico che ora sostituisce virtualmente, ora soppianta di fatto gli operai. Questa variazione qualitativa nell'industria meccanica allontana continuamente operai dalla fabbrica, oppure ne chiude la porta alla fiumana delle nuove reclute, mentre la espansione puramente quantitativa delle fabbriche inghiotte contingenti freschi oltre quelli gettati fuori. Così gli operai vengono continuamente respinti e continuamente attratti, vengono gettati continuamente da una parte e dall'altra, e questo avviene in una costante variazione di sesso, età e abilità di quelli che vengono arruolati.

La migliore illustrazione delle sorti dell'operaio di fabbrica è una rapida occhiata alle sorti della industria cotoniera inglese.

Dal 1770 al 1815	**industria cotoniera depressa o stagnante per cinque anni. Durante questo primo periodo di quarantacinque anni i fabbricanti inglesi possedevano il monopolio delle macchine e del mercato mondiale.**
Dal 1815 al 1821	**l'industria fu depressa**
Nel 1822 e 1823;	**prosperò**
1824	**furono abolite le leggi contro le coalizioni operaie e si ebbe una grande estensione generale delle fabbriche**
1825,	**crisi;**
1826	**gran miseria e rivolte fra gli operai cotonieri**
1827	**leggero miglioramento**
1828	**grande aumento dei telai meccanici e dell'esportazione**
1829	**l'esportazione, specie in India, giunge al culmine, superando tutte le annate precedenti;**
Dal 1830	**mercati sovraccarichi, gran miseria**

1831 al 1833	**depressione continua; il commercio con l'Asia orientale (India e Cina) viene sottratto al monopolio della Compagnia delle Indie Orientali**
1834	**grande aumento di fabbriche e di macchinario, mancanza di braccia. La nuova legge sui poveri promuove la migrazione degli operai agricoli nei distretti industriali. I fanciulli vengono spazzati via dalle contee agricole. Tratta degli schiavi bianchi.**
1835	**grande prosperità; contemporanea riduzione alla fame dei tessitori a mano di cotone**
1836	**grande prosperità**
1837 e 1838	**situazione depressa e crisi**
1839	**ripresa**
1840	**grande depressione, rivolte, intervento dell'esercito**
1841 e 1842	**terribili sofferenze degli operai di fabbrica. Nel 1842 i fabbricanti chiudono le fabbriche lasciando fuori gli operai, per imporre la revoca delle leggi sul grano. Gli operai affluiscono a molte migliaia nello Yorkshire, sono respinti dall'esercito, i loro capi sono condotti da vanti al tribunale di Lancaster.**
1843	**grande miseria.**
1844	**ripresa.**
1845	**grande prosperità.**
1846	**prima perdura lo slancio, poi sintomi di reazione. Revoca delle leggi sul grano.**
1847	**crisi. Riduzione generale dei salari del dieci e più per cento per festeggiare la «*big loaf*» (pagnotta grande) .**
1848	**perdura la depressione; Manchester sotto protezione militare.**
1849	**ripresa.**
1850	**prosperità.**
1851	**discesa dei prezzi delle merci, salari bassi, scioperi frequenti.**
1852	**comincia un miglioramento, continuano gli scioperi, i fabbricanti minacciano d'importare operai stranieri.**
1853	**cresce l'esportazione. Sciopero di otto mesi e grande miseria a Preston.**
1854	**prosperità mercati sovraccarichi.**
1855	**affluiscono notizie di fallimenti dagli Stati Uniti dal Canada dai mercati dell'Asia orientale.**
1856	**grande prosperità;**
1857	**crisi;**

1858	**miglioramento;**
1859	**grande prosperità, aumento delle fabbriche;**
1860	**siamo allo zenit dell'industria cotoniera inglese. I mercati indiani e australiani e altri mercati sono così sovraccarichi che ancora nel 1863 non han finito di assorbire tutta la roba. Trattato commerciale con la Francia. Enorme aumento delle fabbriche e del macchinario.**
1861	**lo slancio dura per un po', reazione, guerra civile americana, carestia del cotone.**
Dal 1862 al 1863	**crollo completo.**

La storia della carestia del cotone è troppo caratteristica per non indugiarvi un po'. Dalle indicazioni sulla situazione del mercato mondiale per il 1860-1861 si vede che la carestia del cotone venne a proposito per i fabbricanti e che in parte fu vantaggiosa per loro: dato di fatto riconosciuto in relazioni della Camera di commercio di Manchester, proclamato al parlamento dal Palmerston e dal Derby, confermato dagli avvenimenti[614]. Certo, nel 1861 fra i 2.887 cotonifici del Regno Unito ce n'erano molti piccoli. Secondo la relazione dell'ispettore di fabbrica A. Redgrave, — nella cui circoscrizione amministrativa sono compresi 2.109 di quei 2.887 cotonifici, — 392 ossia il diciannove per cento di quelle 2.109 fabbriche adopravano vapore solo al di sotto dei dieci cavalli; 345, cioè il se dici per cento, adopravano da dieci cavalli vapore in su, ma sotto ai venti; invece 1.372 adopravano da venti cavalli vapore in su[615]. La maggioranza delle piccole fabbriche erano tessiture impiantate durante il periodo della prosperità dal 1858 in poi, per lo più da speculatori, uno dei quali forniva il filo, l'altro il macchinario, un terzo gli edifici, ed erano esercite da antichi *overlookers* (Sorveglianti) o altre persone senza mezzi. Questi piccoli fabbricanti andarono per lo più in rovina. La stessa sorte sarebbe stata preparata ad essi dalla crisi commerciale che fu impedita dalla carestia del cotone. Benché essi costituissero un terzo del numero dei fabbricanti, le loro fabbriche assorbivano una parte sproporzionatamente minore del capitale in vestito nella industria Cotoniera. Per quel che riguarda l'estensione della paralisi, secondo valutazioni autentiche nell'ottobre 1862 erano fermi il 60,3 per cento dei fusi e il 58 per cento dei telai. Questo si riferisce alla branca industriale nel suo complesso, e subiva naturalmente molte modificazioni nei singoli distretti. Solo pochissime fabbriche lavoravano a tempo intero (sessanta ore alla settimana); le altre lavoravano con interruzioni. Anche pei pochi operai che lavoravano a tempo intero e con l'abituale salario a cottimo, necessaria mente si assottigliò il salario settimanale in seguito alla sostituzione del cotone di qualità migliore con quello peggiore, del cotone Sea Island con quello egiziano (nelle filature fini), di quello americano e egiziano col *surat* delle Indie Orientali, e del cotone puro con miscele di cascame di cotone e *surat.* La fibra più corta del cotone *surat,* la sua sporcizia, la maggiore fragilità dei fili, la sostituzione di ogni specie di ingredienti pesanti alla farina nel dar la bozzima al filo dell'ordito, ecc., diminuivano la velocità del macchinario oppure il numero dei telai che potevano essere sorvegliati da un tessitore, accrescevano il lavoro per gli errori delle macchine, e limitavano la massa del prodotto e con essa il salario a cottimo. La perdita dell'operaio ammontava al venti, trenta per cento e più quando si usava il *surat*, benché fosse occupato in pieno. Ma la maggior parte dei fabbricanti ridusse anche il saggio del salario a cottimo del cinque, sette e mezzo, e anche dieci per cento. Si comprende quindi quale fosse la situazione di coloro

che erano occupati solo tre giorni, tre e mezzo o quattro alla settimana, o solo sei ore al giorno. Nel 1863 per tessitori, filatori, ecc. c'erano salari settimanali di tre scellini e quattro pence, tre scellini e dieci pence, quattro scellini e sei pence, cinque scellini e un penny, ed era già cominciato un miglioramento relativo[616]. Neppure in questa situazione tormentosa lo spirito inventivo del fabbricante nel trovare detrazioni di salario se ne stava in ozio. Le detrazioni erano in parte inflitte come punizioni per i difetti del manufatto dovuti al cotone cattivo, al macchinario inadatto, ecc., da lui forniti. Dove poi il fabbricante era proprietario dei cottages degli operai si risarciva da se stesso per l'affitto della casa, mediante detrazioni dal salario lavorativo nominale. L'ispettore di fabbrica Redgrave racconta di *self-acting minders* (sorveglianti di una coppia di mules automatiche) i quali «alla fine di due settimane di lavoro a giornata piena avevano guadagnato otto scellini e undici pence; e da questa somma veniva detratto l'affitto della casa, del quale però il fabbricante restituiva la metà come regalo, cosicchè i minders portavano a casa ben sei scellini e undici pence. Il salario settimanale dei tessitori, durante il periodo finale del 1862, andava da due scellini e sei pence in su»[617]. L'affitto della casa veniva spesso detratto dai salari anche quando gli operai lavoravano per un tempo breve[618]. Non c'è da meravigliarsi che in alcune parti del Lancashire scoppiasse una specie di peste da fame! Ma ancora più caratteristico fu il modo con il quale il rivoluzionamento del processo di produzione avvenne a spese dell'operaio. Erano veri e propri *experimenta in corpore vili*, come quelli degli anatomisti sulle rane. L'ispettore di fabbrica Redgrave dice: «Benché io abbia indicato le entrate reali degli operai in molte fabbriche, non se ne deve concludere che gli operai riscuotano ogni settimana lo stesso importo. Gli operai sono soggetti a oscillazioni grandissime a causa del continuo sperimentare («*experimentalizing*») dei fabbricanti... le loro entrate salgono e cadono a seconda della qualità della miscela del cotone; a volte si avvicinano ai loro precedenti introiti, diminuendo solo del quindici per cento, e dopo una settimana o due cadono del cinquanta e sessanta per cento»[619]. Questi esperimenti non venivano fatti solo a spese dei mezzi di sussistenza degli operai. Gli operai dovevano pagani con tutti e cinque i sensi: «Coloro che sono occupati nell'aprire le balle del cotone mi informano che il puzzo insopportabile li fa star male... A quelli che vengono impiegati nei locali della mischiatura, dello *scribbling* (Spelazzatura e prima pettinatura) e della cardatura, la polvere e il sudiciume sollevati irritano tutti gli orifizi della testa provocando tosse e difficoltà di respiro... Per via della piccolezza delle fibre si aggiunge al filo, nell'imbozzimatura, una gran quantità di materia, e precisamente surrogati di ogni genere invece della farina come veniva usata prima. Di qui nausea e dispepsia dei tessitori. Predomina la bronchite a causa della polvere, come pure l'infiammazione della gola, e inoltre una malattia della pelle a causa della irritazione prodotta dal sudiciume del cotone surat». Dall'altra parte i surrogati della farina furono una vera borsa magica per i signori fabbricanti, a causa dell'aumento del peso del filo. A tessitura finita, facevano «pesare venti libbre quindici libbre di materiale»[620]. Nella relazione degli ispettori di fabbrica del 30 aprile 1864 si legge: «Ora l'industria si vale di questa fonte ausiliaria in misura veramente sconveniente. So da buona fonte che un tessuto di otto libbre è fatto di cinque libbre e un quarto di cotone, e due e tre quarti di bozzima. Un altro tessuto, da cinque libbre e in quarto, conteneva due libbre di bozzima. E questi erano *shirtings* (tele da camicie) ordinari per l'esportazione. Per altri tipi di tessuti si aggiungeva talvolta il cinquanta per cento di bozzima, cosicchè qualche fabbricante si può vantare, e si vanta davvero, di diventare ricco vendendo i tessuti per meno denaro di quanto gli costi il filo contenuto nominalmente nei tessuti stessi»[621]. Ma gli operai non dovevano soffrire soltanto sotto gli esperimenti dei fabbricanti nelle fabbriche e delle municipalità fuori delle fabbriche, né soltanto per la diminuzione dei salari e per la disoccupazione, per il bisogno e per le elemosine, e per gli elogi dei lords e dei membri della Camera dei comuni. «Donne infelici, disoccupate in seguito alla carestia

del cotone, divennero rifiuti della società, e tali restarono... Il numero delle prostitute giovani è aumentato più che durante gli ultimi venticinque anni»[622]

Dunque nei primi quarantacinque anni dell'industria cotoniera inglese, dal 1770 al 1815, si trovano solo cinque anni di crisi e di stagnazione; ma questo è stato il periodo del suo monopolio mondiale. 11 secondo periodo, di quarantotto anni, dal 1815 al 1863, conta soltanto venti anni di ripresa e di prosperità su ventotto anni di depressione e stagnazione. Dal 1815 al 1830 comincia la concorrenza con l'Europa continentale e con gli Stati Uniti. Dal 1833 la espansione dei mercati asiatici viene imposta mediante la «distruzione della stirpe umana». Dopo la revoca delle leggi sul grano, dal 1846 al 1863, a otto anni di vivacità e prosperità medie seguono nove anni di depressione e stagnazione. La situazione degli operai cotonieri maschi adulti, anche durante il periodo della prosperità, può essere giudicata dalla nota qui aggiunta[623]

8. RIVOLUZIONE COMPIUTA DALLA GRANDE INDUSTRIA NELLA MANIFATTURA, NEL MESTIERE ARTIGIANO E NEL LAVORO A DOMICILIO.

a) Eliminazione della cooperazione fondata sul mestiere artigiano e sulla divisione del lavoro.

Si è visto come le macchine eliminino la cooperazione fondata sul mestiere artigiano e la manifattura fondata sulla divisione del lavoro di tipo artigianale. Un esempio del primo tipo è la mietitrice meccanica che sostituisce la cooperazione dei mietitori. Un esempio evidentissimo del secondo tipo è la macchina per la fabbricazione degli aghi. Secondo Adam Smith, al suo tempo, dieci uomini fornivano più di quarantottomila aghi al giorno per effetto della divisione del lavoro. Invece una sola macchina ne fornisce centoquarantacinquemila, in una giornata lavorativa di undici ore. Una sola donna o una sola ragazza sorveglia in media quattro di tali macchine, e quindi produce col suo macchinario circa seicentomila aghi al giorno, e più di tre milioni alla settimana[624] Finché una singola macchina operatrice subentra alla cooperazione o alla manifattura essa può anche diventare a sua volta base di un'industria a tipo artigianale. Però tale produzione dell'industria artigianale, fondata sul macchinario, costituisce solo la transizione alla fabbrica, la quale ultima di regola subentra appena la forza motrice meccanica, vapore o acqua, sostituisce i muscoli umani nel dare il moto alla macchina. Sporadicamente, e anche qui solo transitoriamente, la piccola industria può collegarsi con la forza motrice meccanica prendendo in affitto il vapore, come accade in alcune manifatture di Birmingham, o mediante l'uso di piccole macchine termiche, come certe branche della tessitura, ecc.[625]. Nella tessitura di seta di Coventry si sviluppò spontaneamente e naturalmente l'esperimento delle «*fabbriche a cottage*». Al centro di alcune file di *cottages* disposte in quadrato, si costruiva una cosiddetta *engine house* (Casa delle macchine.) per le macchine a vapore, che era collegata coi telai dei *cottages* per mezzo di alberi. Il vapore era in tutti i casi preso in affitto, per esempio a due scellini e mezzo per telaio. Questo fitto del vapore doveva essere pagato settimanalmente, lavorassero o no i telai. Ogni cottage conteneva da due a sei telai, appartenenti agli operai, o comprati a credito, o affittati. La lotta fra la fabbrica a cottage e la fabbrica vera e propria durò più di dodici anni, ed è finita con la rovina completa delle trecento *cottage factories*[626]. Dove la natura del processo non poneva come condizione fin da principio la produzione su grande scala, le industrie che stavano sorgendo negli ultimi decenni, come per esempio quella delle buste per carta da lettera, dei pennini di acciaio, ecc., hanno percorso di regola prima lo stadio artigianale e poi quello manifatturiero come brevi fasi di transizione per giungere alla fabbrica. Questa metamorfosi rimane più difficile dove la produzione di tipo manifatturiero non include una serie graduata di processi di sviluppo, ma una molteplicità di processi disparati. Questo fatto ha costituito per esempio un grosso ostacolo per la fabbrica di pennini di acciaio. Tuttavia, circa tre lustri or sono, è stato inventato un meccanismo automatico che compie d'un sol colpo sei processi disparati. Nel 1820 il mestiere artigiano fornì le prime dodici dozzine di pennini di acciaio per sette sterline e quattro scellini, nel 1830 la manifattura ha fornito la stessa quantità per Otto scellini, ed oggi la fabbrica la fornisce al commercio all'ingrosso per un prezzo da due a sei pence[627].

b) Reazione del sistema delle fabbriche sulla manifattura e sul lavoro a domicilio.

Con lo sviluppo del sistema delle fabbriche e con il rivoluzionamento dell'agricoltura che l'accompagna non solo si ha un allargamento della scala della produzione in tutte le altre branche d'industria, ma si ha anche un cambiamento del carattere di quelle branche

d'industria. Il principio del sistema delle macchine, che è di analizzare il processo di produzione nelle sue fasi costitutive e di risolvere i problemi che così risultano mediante l'applicazione della meccanica, della chimica, ecc., in breve, delle scienze naturali, diventa ora principio determinante in ogni campo. Quindi il macchinario s'impone alle manifatture, ora per l'uno ora per l'altro processo parziale; con ciò si dissolve quella solida cristallizzazione che è la loro struttura derivante dalla vecchia divisione del lavoro, e le subentra un cambiamento continuo. Fatta astrazione da ciò, la composizione dell'operaio complessivo, ossia del personale lavorante combinato, viene sovvertita da cima a fondo. Ora *il piano della divisione del lavoro* si fonda, in contrapposizione *al periodo della manifattura*, sull'uso del lavoro femminile, del lavoro di fanciulli di ogni età, del lavoro di operai inesperti tutte le volte che ciò sia fattibile, in breve sull'uso del «*cheap labour*», lavoro a buon mercato, come lo chiamano caratteristicamente gli inglesi. Questo non vale soltanto per ogni tipo di *produzione combinata su grande scala*, che adoperi macchinario o meno, ma anche la cosiddetta industria domestica, sia che venga praticata nelle abitazioni private degli operai, sia in piccole officine. Questa cosiddetta industria domestica moderna non ha nulla in comune, fuor che il nome, con quella all'antica, la quale presuppone un artigianato urbano indipendente, un'economia rurale autonoma, e soprattutto una casa della famiglia operaia. Ora l'industria domestica è trasformata nel reparto esterno della fabbrica, della manifattura o del fondaco. Accanto agli operai delle fabbriche e delle manifatture e agli artigiani che il capitale concentra in grandi masse in un dato luogo e comanda direttamente, esso muove con fila invisibili un altro esercito di operai a domicilio, disseminato nelle grandi città e per le campagne. Esempio: la fabbrica di camicie del signor Tillie di Londonderry in Irlanda, che impiega mille operai nella fabbrica e novemila operai a domicilio disseminati per la campagna[628].

Nella manifattura moderna lo sfruttamento di forze-lavoro immature e a buon mercato diventa più spudorato che nella *fabbrica vera e propria*, perchè nella manifattura viene a mancare in gran parte la base tecnica che vi è nella fabbrica, cioè la sostituzione della forza muscolare con le macchine e la facilità del lavoro, e allo stesso tempo il corpo femminile oppure ancora immaturo viene lasciato in balia degli influssi di sostanze velenose, ecc., senza il minimo scrupolo di coscienza. Nel cosiddetto *lavoro a domicilio* questo sfruttamento diventa più spudorato che nella manifattura, perchè la capacità di resistenza degli operai diminuisce quando sono dispersi, perchè tutta una serie di rapaci parassiti s'infiltra fra il datore di lavoro vero e proprio e l'operaio, perchè il lavoro a domicilio lotta dappertutto con l'industria meccanica o per lo meno manifatturiera della stessa branca di produzione, perchè la povertà ruba all'operaio le condizioni di lavoro più necessarie, spazio, luce, ventilazione, ecc., perchè cresce la irregolarità dell'occupazione e infine perchè la concorrenza fra operai arriva di necessità al massimo in questi ultimi rifugi di coloro che sono stati messi in « soprannumero » dalla grande industria e dalla grande agricoltura. ***L'economizzazione dei mezzi di produzione*, elaborata sistematicamente per la prima volta dalla industria meccanica e che fin dal principio è stata insieme lo sperpero più sfrenato della *forza-lavoro e il furto dei presupposti normali del funzionamento del lavoro*, mostra ora questo suo lato antagonistico e omicida tanto più chiaramente, quanto meno sono sviluppate in una branca dell'industria *la forza produttiva sociale del lavoro e la base tecnica dei processi di lavoro combinati***.

c) La manifattura moderna.

Voglio ora illustrare con qualche esempio le proposizioni che ho avanzato sopra. In realtà, il lettore conosce già una massa di prove, date nella sezione sulla giornata lavorativa. Le

manifatture metallurgiche di Birmingham e dintorni adoprano, in gran parte per lavoro pesantissimo, trentamila fra fanciulli e adolescenti, e diecimila donne, che troviamo qui impiegati nelle antigieniche fonderie di ottone e fabbriche di bottoni, nei lavori di smaltatura, galvanizzazione e laccatura[629]. Il lavoro eccessivo degli adulti e dei non-adulti ha procurato a varie tipografie londinesi che stampano libri e giornali il glorioso nome di «mattatoi»[251a]. Altrettanto nella legatoria, dove del lavoro eccessivo soffrono specialmente donne, ragazze e bambini. Lavoro pesante per adolescenti nelle corderie, lavoro notturno nelle miniere di salgemma, nelle manifatture di candele e di altri prodotti chimici; consumo omicida di ragazzi messi a far muovere i telai nelle tessiture di seta non meccanizzate[630]. Uno dei lavori più infami, più sudici e peggio pagati, per il quale vengono adoprate di preferenza ragazze giovani e donne, è quello di assortire gli stracci. È noto che la Gran Bretagna, fatta astrazione dagli innumerevoli cenci propri, è l'emporio del commercio dei cenci del mondo intero. Vi affluiscono dal Giappone, dagli Stati più lontani dell'America del Sud e dalle Isole Canarie. Ma le sue fonti principali di importazione sono la Germania, la Francia, la Russia, l'Italia, l'Egitto, la Turchia, il Belgio e l'Olanda. Servono per la concimazione, per la fabbricazione di fiocchi (per materassi) e di *shoddy* (lana artificiale) e come materia prima per la carta. Le cernitrici di stracci servono da veicoli per la diffusione del vaiolo e di altre malattie contagiose, delle quali esse sono le prime vittime[631]. Esempio classico di eccesso di lavoro, di lavoro pesante e non appropriato, e quindi dell'abbrutimento che ne consegue degli operai ivi consumati fin dall'infanzia, può essere considerata, accanto alle miniere e alla estrazione del carbone, la fabbricazione di mattoni e di tegole, per la quale in Inghilterra si adopra ancor solo sporadicamente la apposita macchina, inventata di recente (1866). Da maggio a settembre il lavoro dura dalle cinque di mattina alle otto di sera e, dove la stagionatura ha luogo all'aria aperta, spesso dalle quattro di mattina alle nove di sera. La giornata lavorativa dalle cinque di mattina alle sette di sera è considerata «ridotta», «moderata». Vengono adoprati bambini dì ambo i sessi, dal sesto e perfino dal quarto anno di età in su: e lavorano per lo stesso numero di ore, e spesso più, degli adulti; il lavoro è duro, e il calore estivo li rende ancora più esausti. In una fornace di mattoni a Mosley per esempio una ragazza di ventiquattro anni faceva duemila mattoni al giorno, assistita da due ragazze adolescenti come aiuti, che portavano l'argilla e ammucchiavano i mattoni. Queste ragazze trascinavano ogni giorno dieci tonnellate di argilla su per i fianchi scivolosi del bazzo, da una profondità di trenta piedi e per una distanza di duecentodieci piedi. «È impossibile per un bambino passare attraverso il purgatorio d'una fornace di mattoni senza grave degradazione morale... L'indegno linguaggio che i bambini debbono ascoltare fin dalla più tenera età, le abitudini sudice, indecenti e svergognate fra le quali essi crescono ignoranti e semiselvaggi, li rendono eslegi, abbietti, dissoluti per il resto della vita... Fonte terribile di immoralità è il tipo dell'alloggiamento. Ogni *moulder* (formatore) (che è l'operaio propriamente esperto e capo di un *gruppo* di operai) fornisce alla sua squadra di sette persone vitto e alloggio nella propria capanna, cioè nel suo cottage. Nella stessa capanna dormono insieme, appartengano o no alla famiglia, uomini, ragazzi, ragazze. La capanna consiste abitualmente di due stanze, solo eccezionalmente di tre, tutte a pianterreno, con poca ventilazione. I corpi sono così esausti per la grande traspirazione durante la giornata che non vengono osservate in nessun modo né norme igieniche, né pulizia, né decenza. Molte di queste capanne sono veri modelli di disordine, sporcizia e polvere... Il maggior danno del sistema che adopra ragazze giovani per questo tipo di lavoro consiste nel l'incatenarle di regola fin dalla fanciullezza e per tutto il resto della vita alla gentaglia più abbietta. Diventano ragazzacci rozzi e sboccati (*rough, foulmouthed boys*) prima che la natura abbia loro insegnato che sono donne. Vestite di pochi stracci sporchi, con le gambe nude molto al di sopra del ginocchio, con i capelli e la faccia imbrattati di fango, apprendono a trattare con disprezzo tutti i sentimenti di costumatezza e pudore. Durante il periodo del

pasto stanno sdraiate nei campi o stanno a guardare i ragazzi che fanno il bagno in un canale vicino. Quando la loro pesante opera quotidiana è finalmente compiuta, indossano vestiti migliori e accompagnano i maschi nelle birrerie». È naturale che in tutta questa classe domini fin dall'età infantile la massima ubriachezza. «Il peggio è che i fornaciai disperano di se stessi. Uno dei migliori disse al cappellano di Southallfield: Tanto vale tentare di migliorare e di elevare il diavolo quanto un mattonaio, signor mio!» *(You might as well try to raise and improve the dcvil as a brickie, Sir!)*[632].

Per quanto riguarda *l'economizzazione capitalistica delle condizioni di lavoro* nella ***manifattura moderna*** (per manifattura moderna qui intendo le officine su grande scala, eccettuate le fabbriche vere e proprie), si trova materiale ufficiale e abbondantissimo nel IV (1861) e nel VI (1864) *Public Health report*. La descrizione dei *work shops* (locali da lavoro), specialmente quelli dei tipografi e dei sarti di Londra, supera le immaginazioni più nauseabonde dei nostri romanzieri. Ovvio ne è l'effetto sullo stato di salute dell'operaio. Il dott. Simon, ufficiale medico superiore del *Privy Council*, editore ufficiale dei Public Health reports, dice fra l'altro: «Nella mia quarta relazione (1861) ho mostrato come per gli operai sia praticamente impossibile insistere su quello che è il loro primo diritto sanitario, il diritto che, qualunque sia l'opera per la quale il padrone li raduni, il lavoro debba essere liberato da tutte le circostanze anti igieniche evitabili, per quanto dipende da lui. Ho dimostrato che, mentre gli operai sono praticamente incapaci di procurarsi da soli questa giustizia sanitaria, non possono ottenere nessuna assistenza efficace dagli amministratori della polizia sanitaria, istituiti per questo... La vita di miriadi di operai e di operaie viene ora inutilmente torturata e abbreviata dalle infinite sofferenze fisiche generate dal modo di occupazione come tale»[633]. A illustrazione dell'influenza dei locali da lavoro sullo stato di salute, il dottor Simon dà la seguente lista della mortalità:

industrie ed occupati		**Quoziente della mortalità per ogni centomila uomini nelle rispettive industrie all'età indicata**		
Industrie comparate per quanto riguarda la salute	**Numero delle persone di ogni età adoperate nelle rispettive industrie**	**Dai 25 ai 35anni**	**Dai 35 ai 45 anni**	**Dai 45 ai 55 anni**
agricoltura in Inghilterra e nel Galles	958.265	743	805	1.145
sarti di Londra	22.301 maschi 12.377 femmine	958	1.262	2.093
tipografi di Londra	13.803	894	1.747	2.367[634]

d) Il lavoro a domicilio moderno.

Passiamo ora al cosiddetto *lavoro domestico*. Per farci un'idea di questa *sfera di sfruttamento capitalistico* costruita sullo sfondo della grande industria e un'idea delle sue mostruosità, si consideri ad esempio l'industria della *fabbricazione dei chiodi* che sembra del tutto idilliaca, esercitata in alcuni remoti villaggi d'Inghilterra[635]. Qui bastano alcuni

esempi delle branche della merletteria e della treccia di paglia, che o non sono ancor affatto meccanizzate o sono in concorrenza con la industria meccanica e manifatturiera.

Delle centocinquantamila persone che sono occupate nella produzione dei merletti in Inghilterra, diecimila all'incirca rientrano nella sfera dell'Atto sulle fabbriche del 1861. L'enorme maggioranza delle centoquarantamila che restano sono donne, adolescenti e bambini d'ambo i sessi, ma il sesso maschile è rappresentato solo debolmente. Lo stato di salute di questo materiale da sfruttamento « a buon mercato » risulta dalla seguente tabella del dott. Trueman, medico del General dispensary (Policlinico generale.) di Nottingham. Su ogni gruppo di 686 pazienti, che erano merlettaie, per lo più fra i diciassette e i ventiquattro anni, erano tisiche:

nel 1852	**1 su 45**
nel 1853	**1 su 28**
nel 1854	**1 su 17**
nel 1855	**1 su 18**
nel 1856	**1 su 15**
nel 1857	**1 su 13**
nel 1858	**1 su 15**
nel 1859	**1 su 9**
nel 1860	**1 su 8**
nel 1861	**1 su 8** [636]

Questo progredire del quoziente della tisi deve bastare ai progressisti più ottimisti e ai più menzogneri ciarlatani, rivenditori ambulanti tedeschi del libero scambio tipo Faucher.

L'Atto sulle fabbriche del 1861 regola la lavorazione dei merletti in senso proprio, in quanto è compiuta per mezzo di macchine; e questa in Inghilterra è la regola. Le branche che noi qui terremo brevemente presenti, e non in quanto gli operai sono concentrati in manifatture o presso magazzini, ecc., ma soltanto in quanto gli operai sono cosiddetti operai d'industria domestica, si dividono in:

1) *finishing* (ultima rifinitura dei merletti fabbricati a macchina; è una categoria che include a sua volta numerose suddivisioni);

2) lavorazione dei merletti a tombolo.

Il *lace finishing* (Rifinitura dei merletti),viene eseguito come lavoro a domicilio, o in cosiddette « *Mistresses houses* » (case delle maestre) o da donne che lavorano isolate o coi loro bambini nelle loro abitazioni private. Le donne che tengono le « Mistresses houses » sono povere anch'esse. Il locale da lavoro costituisce una parte della loro abitazione privata.. Ricevono ordinazioni da fabbricanti, proprietari di grandi magazzini, ecc, e adoprano donne, ragazze e bambini, a seconda della capacità della loro stanza e della fluttuante richiesta del commercio. Il numero delle operaie impiegate varia da venti a quaranta in alcuni di questi locali, da dieci a venti in altri. L'età minima media alla quale cominciano i

bambini è di sei anni, ma taluni cominciano al di sotto dei cinque anni. Il periodo lavorativo abituale dura dalle otto di mattina alle otto di sera, con un'ora e mezza per i pasti che sono irregolari e spesso vengono presi negli stessi puzzolenti buchi dove lavorano. Quando gli affari sono buoni, il lavoro dura dalle otto (spesso dalle sei) di mattina fino alle dieci, undici o dodici di notte. Nelle caserme inglesi la cubatura di prescrizione è di cinque o seicento piedi cubi per ogni soldato, nei lazzaretti militari è di mille duecento. In quei buchi da lavoro a ogni persona toccano fra sessantasette e cento piedi cubi. E allo stesso tempo la luce a gas consuma l'ossigeno dell'aria. Per mantener puliti i merletti, spesso i bambini debbono togliersi le scarpe, anche d'inverno, benché il pavimento sia di mattoni o di lastre di pietra. « A Nottingham non è fuor del comune trovare da quindici a venti bambini stipati in una stanzetta di forse non più di dodici piedi quadri, occupati per quindici ore su venti quattro in un lavoro che di per se stesso esaurisce con la noia e la monotonia, e che per giunta è compiuto in tutte le possibili circo stanze nocive alla salute... Anche i bambini più piccoli lavorano con attenzione e velocità intense e stupefacenti, senza concedere quasi mai requie alle dita, e senza rallentare il movimento. Se si rivolge loro una domanda, non alzano l'occhio dal lavoro per timore di perdere un momento ». Il « bastone lungo » serve alle «mistresses» per stimolarli man mano che si allunga il periodo di lavoro. « I bambini a poco a poco si stancano e diventano irrequieti come uccelli verso la fine del loro lungo incatenamento a una occupazione monotona, affaticante per gli occhi e che esaurisce per la uniformità della posizione del corpo. È vero lavoro da schiavi («*their work is like slavery*»)»[637]. Quando le donne lavorano coi loro figli a casa, cioè nel senso moderno, in una stanza d'affitto, spesso in una soffitta, la situazione è ancor peggiore, se possibile. Questa specie di lavoro viene data da fare per un raggio di ottanta miglia da Nottingham. Quando il bambino impiegato presso un magazzino lo lascia alle nove o alle dieci di sera, gli si dà spesso un altro mazzo di merletti da portarsi a casa e rifinirlo là. Il fariseo capitalista, rappresentato da uno dei suoi servi salariati, fa ciò naturalmente con la frase piena di unzione: « È per la mamma », ma sa benissimo che il povero bambino deve stare alzato e aiutare[638].

L'industria dei merletti a tombolo viene praticata principalmente in due distretti agricoli inglesi, il distretto dei merletti di Honiton, per venti-trenta miglia lungo la costa meridionale del Devonshire, incluse poche località del North Devon; e un altro distretto che comprende gran parte delle contee di Buckingham, Bedford, Northampton e le parti viciniori dell'Oxfordshire e dello Huntingdonshire. Locali da lavoro sono abitualmente i cottages degli operai agricoli giornalieri. Parecchi padroni di manifattura adoprano ciascuno più di tremila di questi operai a domicilio, per lo più bambini e adolescenti, esclusivamente di sesso femminile. E si ripetono le condizioni descritte per il *lace finishing*, solo che al posto delle «*Mistresses houses*» subentrano le cosiddette «*lace schools*» (scuole di merletto) tenute da povere donne nelle loro capanne. Dai cinque anni, e a volte meno, fino ai dodici o ai quindici, le bambine lavorano in queste scuole, le più piccole durante il primo anno dalle quattro alle otto ore, e poi dalle sei di mattina fino alle otto e le dieci di sera. « Le stanze sono in genere le comuni stanze di abitazione dei piccoli cottages, col caminetto tappato per evitare correnti d'aria; la gente che vi sta è riscaldata solo dal proprio calore animale, spesso anche d'inverno. In altri casi queste cosiddette aule scolastiche sono locali assomiglianti a piccoli ripostigli, senza caminetto... L'affollamento in questi buchi e l'appestamento dell'aria che ne consegue giungono spesso all'estremo. A questo si aggiunge l'effetto deleterio degli scoli, dei cessi, delle sostanze in decomposizione e d'altra sporcizia che si trovano d'abitudine negli accessi ai cottages più piccoli». Quanto allo spazio: «In una scuola di merletti, diciotto ragazze con la maestra, trentatré piedi cubi per ogni persona; in un'altra, dal puzzo insopportabile, diciotto persone, ventiquattro piedi cubi e mezzo per ogni persona. In questa industria si trovano adoprati bambini di due anni e di due anni e mezzo»[639]. Nelle contee rurali di Buckingham e di Bedford, dove finisce il

lavoro dei merletti, comincia quello della treccia di paglia che si estende su gran parte dello Hertfordshire e sulle parti occidentali e settentrionali dell'Essex. Nel 1861 erano occupate alla treccia di paglia e alla confezione di cappelli di paglia quarantottomila e quarantatre persone, delle quali tremilaottocentoquindici maschi di ogni età e il resto di sesso femminile e cioè quattordicimila e novecentotredici al di sotto dei vent'anni, e di queste circa settemila bambine.

Al posto delle scuole di merletto subentrano qui le *straw plait schools* (scuole d'intrecciatura della paglia). Qui i bambini cominciano abitualmente a imparare a fare la treccia di paglia dal quarto anno d'età e talvolta fra il terzo e il quarto anno. Naturalmente non ricevono nessuna istruzione. Le stesse bambine chiamano «*natural schools*» (scuole naturali) le scuole elementari a differenza di queste istituzioni per succhiare il sangue, nelle quali sono tenute al lavoro per finire il compito loro prescritto dalle loro madri semiaffamate, che è per lo più di trenta yards al giorno. Poi le madri le fanno spesso. lavorare a casa, fino alle dieci, alle undici, alle dodici di notte. La paglia taglia le dita e la bocca alle bambine, perchè continuamente inumidiscono la paglia con la bocca. Secondo le opinioni complessive dei funzionari medici di Londra, riassunte dal dott Ballard, trecento piedi cubi costituiscono lo spazio per ogni persona in una stanza da letto o da lavoro. Ma nelle scuole delle trecciaiole lo spazio è misurato con economia ancor maggiore che nelle scuole delle merlettaie: dodici piedi cubi e due terzi, diciassette, diciotto e mezzo e meno di ventidue per ogni persona. «Le cifre più piccole, dice il commissario White, rappresentano meno della metà dello spazio che prenderebbe un bambino se fosse impacchettato in una scatola di tre piedi per lato»... Così si godono la vita i fanciulli fino ai dodici o ai quattordici anni. I genitori miserabili e degenerati pensano soltanto a spremere quanto è possibile dai loro figli. Quando sono cresciuti, naturalmente i figli non si preoccupano affatto dei genitori e li abbandonano. «Non c'è da meravigliarsi che in una popolazione allevata a questo modo la ignoranza e il vizio siano strabocchevoli... La loro morale è del livello più basso... Un gran numero delle donne ha figli illegittimi, e molte li hanno in età così acerba che ne stupiscono perfino coloro che hanno familiarità con la statistica criminale»[640]. E la patria di queste famiglie esemplari è, lo dice il conte Montalembert, che certo in cristianesimo è un competente, il paese cristiano modello d'Europa!

Il salario che è in genere miserevole nei rami d'industria or ora trattati (il salario massimo eccezionale dei bambini nelle scuole d'intrecciatura di paglia è di tre scellini) viene abbassato ancora molto al di sotto del suo ammontare nominale per mezzo del *truck-system* (sistema di pagamento degli operai in merci) che domina dappertutto, specialmente nei distretti delle merletterie[641],

e) Trapasso della manifattura e del lavoro a domicilio moderni alla grande industria. Acceleramento di questa rivoluzione attraverso l'applicazione delle leggi sulle fabbriche a quei tipi d'industria.

Il deprezzamento della forza-lavoro mediante il mero abuso di forze-lavoro femminili e immature, il mero furto di tutte le condizioni di lavoro e di sussistenza normali e il mero e brutale sovraccarico di lavoro e lavoro notturno, urta alla fine contro certi limiti naturali non più sormontabili e con esso si arrestano anche la riduzione a più buon mercato delle merci e lo sfruttamento capitalistico in generale, che poggiano sulle stesse fondamenta. Quando finalmente si è arrivati a questo punto, suona l'ora dell'introduzione del macchinario e della trasformazione ormai rapida del disperso lavoro a domicilio (o anche della manifattura) in industria di fabbrica.

L'esempio più colossale di questo movimento è fornito dalla produzione di «*wearing apparel*» (articoli di abbigliamento). Secondo la classificazione della *Child. Empl. Comm*., quest'industria abbraccia fabbricanti di cappelli di paglia, di cappelli da donna, di berretti, sarti, *milliners e dressmakers* [642], camiciai, cucitrici, bustai, guantai, calzolai, oltre molte branche minori come la fabbricazione di cravatte, colletti, ecc. Il personale femminile occupato in questa industria in Inghilterra e nel Galles ammontava nel 1861 a 586.298 persone, delle quali per lo meno 115.242 erano al di sotto dei vent'anni e 16.560 al di sotto dei quindici. Numero di queste operaie per il Regno Unito (1861): 750.334. Il numero degli operai maschi occupati nello stesso anno nella cappelleria, nelle fabbriche di guanti, nella calzoleria e nella sartoria era, per l'Inghilterra e il Galles, di 437.969, dei quali 14.964 al di sotto dei quindici anni, 89.285 dai quindici ai venti anni, 333.117 al di sopra dei vent'anni. In queste indicazioni mancano molte branche minori che rientrerebbero qui. Ma se prendiamo le cifre come sono, solo per l'Inghilterra e il Galles si ha, secondo il censimento del 1861, una somma di 1.024.267 persone, dunque quasi altrettante di quelle che vengono assorbite dall'agricoltura e dall'allevamento del bestiame. Così si comincia a capire in che cosa consiste l'aiuto dato dalle macchine nel far sorgere come per incanto masse così enormi di prodotti e nel «mettere in libertà» masse così enormi di operai.

La produzione di «wearing apparel» viene compiuta da manifatture le quali all'interno non hanno fatto che riprodurre la divisione del lavoro di cui avevano trovato bell'e pronte le membra *disjecta*; da piccoli maestri artigiani che però non lavorano più come prima per consumatori individuali ma per manifatture e per fondachi, cosicchè spesso si hanno intere città e interi distretti che esercitano come specialità tali branche, come la calzoleria, ecc.; e infine, in una estensione maggiore di tutte, da cosiddetti operai a domicilio che costituiscono il dipartimento esterno delle manifatture, dei fondachi e perfino dei piccoli maestri artigiani[643]. Le masse del materiale da lavoro, delle materie prime, dei semifabbricati ecc, sono fornite dalla grande industria; la massa del materiale umano a buon mercato (*taillable à merci et miséricorde*) consiste degli uomini «messi in libertà» dalla grande industria e dalla grande agricoltura. Le manifatture di questa sfera dovevano la loro origine principalmente al bisogno del capitalista di avere sottomano un esercito pronto e preparato in corrispondenza di ogni movimento della richiesta[644]. Tuttavia, queste manifatture lasciavano perdurare accanto a sè le industrie sparpagliate di tipo artigiano e domestico come loro ampia base. La gran produzione di plusvalore in queste branche di lavoro assieme al progressivo deprezzamento degli articoli da esse prodotti erano e sono dovuti principalmente al collegamento del minimo di salario necessario per vegetare stentatamente con il massimo di tempo di lavoro umanamente possibile. È stato ed è proprio il buon mercato del sudore e del sangue umano tramutati in merce ad ampliare costantemente nel passato e ad ampliare ancora di giorno in giorno il mercato di smercio, e per l'Inghilterra poi anche il mercato coloniale, nel quale per di più predominano le abitudini e i gusti inglesi. Si giunse infine a un punto cruciale. La base del vecchio metodo, cioè il semplice sfruttamento brutale del materiale operaio, più o meno accompagnato da uno sviluppo sistematico della divisione del lavoro, non era più sufficiente per il mercato che cresceva e per la concorrenza dei capitalisti che cresceva ancor più rapidamente. Suonava l'ora delle macchine. La macchina rivoluzionaria decisiva che si è impadronita di tutte le innumerevoli branche di questa sfera di produzione, come modisteria, sartoria, calzoleria, cucitura, cappelleria, ecc., è la macchina per cucire.

L'effetto immediato di questa macchina sugli operai è all'incirca quello di tutte le macchine che conquistano nuove branche d'attività nel periodo della grande industria. I bambini nell'età più acerba vengono allontanati; il salario degli operai meccanici, sale in confronto a quello degli operai a domicilio, molti dei quali sono «poverissimi fra i poveri» *(«the poorest of the poor»*). Cala il salario degli artigiani meglio situati, ai quali la- macchina fa

concorrenza. I nuovi operai meccanici sono esclusivamente ragazze e giovani donne. Con l'ausilio della forza meccanica esse distruggono il monopolio del lavoro maschile nelle operazioni più pesanti e scacciano da quelle più leggere masse di vecchierelle e di bambini immaturi. La concorrenza strapotente schiaccia gli artigiani più deboli. L'atroce aumento della morte per fame (*death from starvation*) a Londra durante l'ultimo decennio è parallelo alla diffusione della cucitura a macchina[645]. Le nuove operaie della macchina per cucire muovono la macchina con la mano e col piede, o solo con la mano, sedute o in piedi, a seconda della pesantezza, della grandezza e della specialità della macchina; e compiono un grande dispendio di forza-lavoro. La loro occupazione diventa antigienica per via della durata del processo, benché per lo più questo sia meno lungo che col sistema vecchio. Dovunque la macchina per cucire cade in laboratori già per conto loro ristretti e sovraffollati, come nella calzoleria, nella cappelleria, nei laboratori delle bustaie, ecc. essa ne aumenta gli effetti antigienici. Il commissario Lord dice: «L'effetto che si prova entrando in locali da lavoro dal soffitto basso, dove lavorano insieme da trenta a quaranta addetti alle macchine, è insopportabile... Il calore, dovuto in parte alle stufe a gas per il riscaldamento dei ferri da stiro, è terribile... Anche quando in tali locali prevalgono le cosiddette ore lavorative moderate, cioè le ore dalle otto di mattina alle sei di sera, vi svengono tuttavia ogni giorno regolarmente tre o quattro persone»[646].

La rivoluzione del modo sociale di esercitare un'attività industriale, rivoluzione che è prodotto necessario della trasformazione del mezzo di produzione, si compie in una policroma confusione di forme di transizione. Queste variano a seconda della estensione e del periodo di tempo in cui la macchina per cucire si è già- impadronita di questa o quella branca d'industria, a seconda della situazione precedente degli operai, a seconda che sia preponderante il sistema della mani fattura, quello artigianale o quello del lavoro domestico, a seconda delle pigioni dei locali da lavoro[647], ecc. Per esempio per la modisteria, dove il lavoro era già per lo più organizzato, principalmente per cooperazione semplice, la macchina per cucire costituisce da principio soltanto un fattore nuovo del sistema manifatturiero. Nella sartoria, nella camiceria, nella calzoleria, ecc. tutte le forme s'incrociano. Qua troviamo il sistema della fabbricazione in senso proprio, là ci sono intermediari che ricevono la materia prima dal capitalista *en chef* e raggruppano in « camere » o «soffitte», intorno alle macchine per cucire a cinquanta e anche più salariati. Infine, come per tutti i tipi di macchinario che non costituisce un sistema articolato e si può adoprare in formato minimo, artigiani o operai a domicilio, con la propria famiglia, oppure chiamando alcuni pochi operai estranei, si servono anche di macchine per cucire delle quali essi stessi sono proprietari[648]. In realtà oggi in Inghilterra prevale il sistema per il quale il capitalista concentra nei propri edifici un numero di macchine piuttosto rilevante e poi distribuisce il prodotto. delle macchine all'esercito degli operai a domicilio per la ulteriore lavorazione[649]. Tuttavia, la varietà delle forme transitorie non riesce a nascondere la tendenza alla trasmutazione in sistema di fabbrica nel senso proprio. Questa tendenza è alimentata dal carattere della macchina per cucire stessa, le cui molteplici possibilità di applicazione spingono a riunire nello stesso edificio e sotto il comando dello stesso capitale branche di attività industriale che prima erano separate; è alimentata dalla circostanza che i lavori preparatori di cucito ed alcune altre operazioni possono essere eseguiti nella maniera più acconcia dove hanno sede le macchine, e infine dall'inevitabile espropriazione degli artigiani e degli operai a domicilio che producono con macchine di loro proprietà. In parte, questo destino li ha raggiunti già ora. La massa sempre crescente di capitale investito in macchine per cucire[650] sprona la produzione e genera così ristagni del mercato, che danno il segnale della vendita delle macchine per cucire da parte degli operai a domicilio. La stessa sovrapproduzione di tali macchine costringe i loro produttori, bisognosi di smercio, a darle in affitto settimana per settimana, creando così una concorrenza mortale per il piccolo proprietario di macchine[651]. Intanto continuano sempre

le variazioni nella costruzione e la riduzione dei prezzi delle macchine, il che ne deprezza costantemente i vecchi esemplari e fa sì che esse possano venire adoprate con profitto soltanto in grandi masse, comprate a prezzi irrisori, in mano a grandi capitalisti. Infine, qui come in tutti gli altri analoghi processi di rivoluzionamento, la sostituzione della macchina a vapore all'uomo dà il colpo finale. In principio l'applicazione della forza vapore urta contro ostacoli puramente tecnici come lo scuotimento delle macchine, la difficoltà di dominarne la velocità, il rapido deterioramento delle macchine più leggere, ecc.: tutti ostacoli che l'esperienza insegna presto a superare[652]. Se da una parte la concentrazione di molte macchine operatrici in mani fatture d'una certa ampiezza spinge alla applicazione della forza del vapore, dall'altra parte la concorrenza del vapore coi muscoli dell'uomo accelera la concentrazione di operai e di macchine operatrici in grandi fabbriche. Così l'Inghilterra sperimenta ora, nella colossale sfera di produzione del «*wearing apparel*» come pure nella maggior parte delle altre industrie, il convertirsi della manifattura, dell'artigianato e del lavoro a domicilio in sistema di fabbrica, dopo che sotto l'influsso della grande industria tutte quelle forme si erano integralmente modificate, si erano disfatte, deformate, ed avevano già da lungo tempo riprodotto e perfino sorpassato tutte le mostruosità d sistema di fabbrica senza riprodurre i momenti positivi del suo sviluppo [653].

Questa rivoluzione industriale, che avviene spontaneamente, viene accelerata artificialmente dalla estensione delle leggi sulle fabbriche a tutti i rami d'industria dove lavorino donne, adolescenti e fanciulli. La regolamentazione obbligatoria della giornata lavorativa per la durata, le pause, l'inizio e la fine, per il sistema dei turni per i fanciulli, l'esclusione di tutti i fanciulli al di sotto di una certa età, ecc., hanno reso necessario, da una parte, l'aumento delle macchine[654] e la sostituzione dei muscoli col vapore come forza motrice[655]; dall'altra parte ha luogo, per guadagnare in spazio quel che va perduto in tempo, una dilatazione dei mezzi di produzione consumati in comune, forni, edifici, ecc.: dunque, in una parola, maggior concentrazione dei mezzi di produzione e corrispondente maggiore conglomerazione di operai. Infatti la obiezione principale, che viene appassionatamente ripetuta da ogni manifattura minacciata dall'applicazione della legge sulle fabbriche, è che realmente, per continuare a mandare I avanti l'impresa nella sua vecchia estensione, è necessario un maggiore esborso di capitale. Ma, per quel che riguarda le forme intermedie fra manifattura e lavoro a domicilio e per quanto riguarda quest'ultimo, viene a mancare loro il terreno sotto i piedi quando si pone un limite alla giornata lavorativa e al lavoro dei fanciulli.

L'unico fondamento della loro capacità di resistere alla concorrenza è costituito dall'illimitato sfruttamento di forze-lavoro a buon mercato.

Condizione essenziale del sistema di fabbrica, specialmente appena esso viene sottoposto alla regolamentazione della giornata lavorativa, è una certezza normale del risultato, cioè la produzione di una determinata quantità di merce oppure di un effetto utile posto come scopo entro un periodo dato. Le pause legali della giornata lavorativa regolamentata presuppongono inoltre che sia possibile la cessazione subitanea e periodica del lavoro senza che ne venga danno al manufatto che si trova in un processo di produzione. Questa certezza del risultato e questa possibilità d'interrompere il lavoro si possono naturalmente raggiungere con più facilità nelle industrie esclusivamente meccaniche che in quelle dove entrano in funzione processi chimici e fisici come per esempio nella ceramica, nel candeggio, nella tintoria, nel panificio, e nella maggior parte delle lavorazioni metalliche. Per l'andazzo abitudinario della giornata lavorativa, del lavoro notturno e della libera distruzione di uomini, ogni ostacolo naturale fa presto a esser considerato «limite naturale» eterno della produzione. Non c'è veleno che distrugga i parassiti più sicuramente di quanto la Legge sulle fabbriche distrugga quei «limiti naturali». Nessuno ha urlato sulle «impossibilità» più forte dei signori della ceramica. Nel 1864 fu

imposta loro la Legge sulle fabbriche; e già dopo sedici mesi tutte le impossibilità erano scomparse. Le innovazioni provocate dalla Legge sulle fabbriche, «il metodo perfezionato di preparare il piallaccio (slip) per pressione invece che per evaporazione, i forni di nuova costruzione per essiccare il lavoro crudo, ecc. sono avvenimenti di grande importanza nell'arte della ceramica e segnano in quest'arte un progresso come non se ne possono additare nel secolo scorso... La temperatura dei forni è considerevolmente diminuita, con notevole diminuzione del Consumo di carbone e con effetto più rapido sul vasellame»[656]. Nonostante tutte le profezie il prezzo di costo delle terraglie non è cresciuto, ma è cresciuta invece la massa dei prodotti, cosicchè l'esportazione dei dodici mesi dal dicembre 1864 ai dicembre 1865 ha dato un'eccedenza di valore di 138.628 lire sterline sulla media dei tre anni precedenti. Nella fabbricazione dei fiammiferi valeva come legge di natura che, anche mentre trangugiavano il loro pasto meridiano, i ragazzi intingessero le asticciuole in un composto caldo di fosforo, il cui vapore velenoso saliva loro al viso. Insieme alla necessità di fare economia di tempo, l'Atto sulle fabbriche (1864) impose una «*dipping machine*» (macchina da immersione) i cui vapori non possono raggiungere l'operaio[657]. Così ora nelle branche della manifattura dei merletti che ancora non sono soggette alla Legge sulle fabbriche, si suole affermare che i pasti non possono essere regolari per via del tempo differente del quale abbisognano per prosciugarsi i differenti materiali dei merletti, e che varia da tre minuti a un'ora e più. A ciò i commissari della *Children's Employment Commission* rispondono: « Le circostanze sono le stesse che nella stamperia di carta da parati. Alcuni dei principali fabbricanti di questa branca facevano valere con vivacità che la natura dei materiali adoprati e la varietà dei processi percorsi dai materiali non permettono senza grandi perdite di cessare d'un colpo il lavoro all'ora dei pasti... Per la sesta clausola della sesta sezione del Factory Acts Extension Act (1864) fu loro accordata una proroga di diciotto mesi, a datare dal giorno dell'approvazione dell'Atto, scaduta la quale essi si dovevano piegare alle pause di ristoro specificate dall'Atto sulle fabbriche[658]» La legge aveva appena ricevuto la sanzione del parlamento, che i signori fabbricanti fecero infatti la scoperta: «Gli inconvenienti che ci aspettavamo dalla introduzione della Legge sulle fabbriche non si sono verificati. Non troviamo che la produzione sia in alcun modo paralizzata; in realtà, produciamo di più nello stesso tempo»[659]**.** Si vede che il parlamento inglese, al quale certo nessuno muoverà il rimprovero di essere geniale, è arrivato attraverso l'esperienza a capire che una legge coercitiva può senz'altro eliminare con i suoi ordini tutti i cosiddetti osta coli naturali della produzione che si frappongono alla limitazione e alla regolamentazione della giornata lavorativa. Perciò quando l'Atto sulle fabbriche viene introdotto in una branca dell'industria si suoi porre un termine da sei a diciotto mesi, entro il quale è affare del fabbricante rimuovere gli ostacoli tecnici. Il detto di Mirabeau: «*Impossible? Ne me dites jamais ce bête de mot*!» vale in modo speciale per la tecnologia moderna. Ma se la Legge sulle fabbriche fa così maturare in una serra gli elementi materiali per la trasformazione del sistema della manifattura in sistema della fabbrica, essa accelera contemporaneamente, attraverso la necessità di un maggiore esborso di capitale, la rovina dei piccoli maestri artigiani e la concentrazione del capitale[660].

Fatta astrazione dagli ostacoli puramente tecnici e tecnicamente eliminabili, la regolamentazione della giornata lavorativa urta contro alcune abitudini irregolari dell'operaio stesso, in specie dove predomina il salario a cottimo e dove il tempo perduto in una giornata o in una parte della settimana può essere compensato in seguito con sopralavoro o con lavoro notturno, metodo che abbrutisce l'operaio adulto e rovina i suoi compagni non giunti a maturità o di sesso femminile[661]. Benché questa mancanza di regola nel dispendio della forza-lavoro sia anche una reazione spontanea e rozza alla noia di un monotono sgobbare sul lavoro, tuttavia, e in misura incomparabilmente maggiore, essa deriva proprio dall'anarchia della produzione, anarchia che a sua volta presuppone uno

sfruttamento sfrenato della forza-lavoro da parte del capitale. Accanto alle alterne vicende periodiche e generali del ciclo industriale e accanto alle oscillazioni particolari del mercato in ciascuna branca di produzione, intervengono in ispecie e la cosiddetta stagione, sia che essa dipenda dalla periodicità delle stagioni favorevoli alla navigazione sia dalla moda, e le grandi ordinazioni improvvise da eseguirsi alla più breve scadenza. L'abitudine delle grandi ordinazioni improvvise a breve scadenza si estende con le ferrovie e con il telegrafo. Un fabbricante londinese dice per esempio: «L'estensione del sistema delle comunicazioni ferroviarie per tutto il paese ha favorito molto l'abitudine delle ordinazioni a breve scadenza. Ora i compratori vengono da Glasgow, Manchester ed Edimburgo una volta ogni quindici giorni, oppure vanno per gli acquisti all'ingrosso nei magazzini della City ai quali noi forniamo le merci. Invece di acquistare dai depositi, come era abitudine prima, essi fanno ordinazioni da eseguirsi immediatamente. Negli anni passati eravamo sempre in grado di lavorare in anticipo, durante i periodi di calma, per il fabbisogno della prossima stagione; ma ora nessuno può predire che cosa sarà richiesto in quel momento»[662].

Nelle fabbriche e manifatture non ancora soggette alla Legge sulle fabbriche regna periodicamente, durante la cosiddetta stagione, il sopralavoro più spaventoso, a sbalzi, per via di ordinazioni improvvise. Il reparto esterno della fabbrica, della manifattura e del fondaco, la sfera del lavoro a domicilio, è già per conto suo irregolarissimo e dipende in tutto e per tutto, per la materia prima come per le ordinazioni, dagli umori del capitalista, il quale qui non è vinco lato da nessuna considerazione per la svalorizzazione di edifici, macchine, ecc., e non rischia nient'altro che la pelle dell'operaio stesso; così vi viene allevato sistematicamente un esercito industriale di riserva, sempre disponibile, decimato durante una parte dell'anno da un lavoro coatto estremamente disumano, reso miserabile durante l'altra dalla mancanza di lavoro. «I padroni», dice la Children's Employment Commission, «sfruttano la irregolarità abituale del lavoro a domicilio, per sforzarlo, nei periodi in cui c'è bisogno di lavoro in più, fino alle undici, alle dodici, alle due di notte: di fatto, come suona la frase corrente, a tutte le ore, e in locali dove basta il fetore a buttarvi a terra (*the stench is enough to knock you down*). Arrivate forse fino alla porta e l'aprite, ma non osate, per l'orrore, andare avanti»[663] «Sono gente curiosa quelli che ci impiegano», dice uno dei testimoni interrogati, un calzolaio, «credono che non faccia male a un ragazzo sgobbare a morte per metà dell'anno ed esser quasi costretto a vagabondare per l'altra metà»[664]

Come per gli ostacoli tecnici, capitalisti interessati affermavano ed affermano ancora che queste cosiddette « abitudini industriali» («*usages which have grown with the growth of trade*») sono «limiti naturali» della produzione: era questo un grido prediletto dei lords cotonieri al tempo delle prime minacce rivolte loro dalla Legge sulle fabbriche. Benché la loro industria dipenda, più di tutte le altre, dal mercato mondiale e quindi dalla navigazione, la esperienza li ha smentiti. Da allora in poi ogni preteso «ostacolo industriale» viene trattato come vuota fandonia dagli ispettori di fabbrica inglesi[665]. Difatti le ricerche coscienziose e approfondite della *Children's Employment Commission* dimostrano che in alcune industrie la massa di lavoro già adoprata fino a quel momento sarebbe semplicemente distribuita più omogeneamente per tutto l'anno mediante la regolamentazione della giornata lavorativa[666]; che tale regolamentazione era il primo. imbrigliamento razionale dei capricci della moda, volubili[667], omicidi, senza sostanza e in sè incongrui con il sistema della grande industria; che lo sviluppo della navigazione oceanica e dei mezzi di comunicazione in genere ha eliminato la ragione propriamente tecnica del lavoro stagionale[668], e che tutte le altre circostanze cosiddette incontrollabili vengono eliminate da edifici più vasti, macchinario supplementare, aumento del numero degli operai impiegati allo stesso tempo[669] e dal contraccolpo che ne viene automaticamente al sistema del commercio all'ingrosso[670]. Tuttavia il capitale si adatta a tale rivoluzione, come

ha dichiarato ripetutamente per bocca dei suoi rappresentanti, «soltanto sotto la pressione di un Atto generale del parlamento»[671] che regola coercitivamente la giornata lavorativa.

9. LEGISLAZIONE SULLE FABBRICHE (CLAUSOLE SANITARIE E SULLA EDUCAZIONE). SUA ESTENSIONE GENERALE IN INGHILTERRA.

La legislazione sulle fabbriche, prima reazione consapevole e *pianificata* della società alla figura spontaneamente assunta dal suo processo di produzione sociale, è, come abbiamo visto, prodotto necessario della grande industria, quanto il filo di cotone, i *self actors* (macchine automatiche) e il telegrafo elettrico. Prima di passare alla sua estensione generale in Inghilterra, dobbiamo ancora ricordare in breve alcune clausole dell'Atto inglese sulle fabbriche che non si riferiscono al numero delle ore della giornata lavorativa.

A prescindere dal modo come sono redatte, che rende facile al capitalista evaderle, le clausole sanitarie sono estremamente scarne; di fatto si limitano a prescrizioni sulla imbiancatura delle pareti e ad alcune altre norme di pulizia, ventilazione e protezione contro le macchine pericolose. Nel libro terzo ritorneremo a parlare della fanatica lotta dei fabbricanti contro la clausola che impone loro una piccola spesa per proteggere le membra delle loro « braccia» Qui torna a fare splendida prova il dogma liberoscambista che in una società a interessi antagonistici ciascuno promuove il bene comune perseguendo il proprio utile particolare. Basterà un esempio. È noto che durante il periodo ventennale or ora trascorso è aumentata di molto in Irlanda l'industria del lino e con essa gli *scutching mills* (officine per la battitura e la sfibratura del lino). Nel 1864 vi erano circa milleottocento di questi mills. Tutte le volte che ritorna il periodo autunnale e invernale, vengono strappati al lavoro dei campi, per alimentare col lino le schiacciatrici a cilindro degli *scutching mills*, soprattutto adolescenti e donne, cioè i figli, le figlie, le mogli dei piccoli fittavoli del vicinato: tutta gente che non ha nessuna confidenza con le macchine. Per gravità e per frequenza, gli infortuni sono del tutto senza precedenti nella storia delle macchine. Un solo scutching mill, a Kildinan (presso Cork), contò dal 1852 al 1856 sei casi di morte e sessanta mutilazioni gravi, che tutti potevano esser prevenuti con dispositivi semplicissimi, al prezzo di qualche scellino. Il dott. W. White, il *certzifyng surgeon* (Ufficiale medico) delle fabbriche di Downpatrick, dichiara in una relazione ufficiale del 16 dicembre 1865: «Gli infortuni negli *scutching mills* sono della natura più terribile. In molti casi un quarto del corpo viene strappato dal tronco. Conseguenze abituali delle ferite sono la morte o un avvenire di miserabile impotenza e di sofferenze. L'aumento delle fabbriche in questo paese diffonderà, com'è ovvio, questi spaventosi risultati. Sono convinto che con una sorveglianza appropriata degli *scutching mills* da parte dello Stato si potranno evitare grandi sacrifici di vite e di integrità fisica»[672]. Che cosa potrebbe meglio mostrare il carattere del modo di produzione capitalistico che questa necessità di imporgli per mezzo del l'autorità dello Stato e di leggi coercitive, le misure sanitarie e di pulizia più semplici? «Nelle fabbriche di vasellame l'Atto sulle fabbriche del 1864 ha imbiancato e pulito più di duecento locali da lavoro, dopo che da venti anni o da sempre ci si era astenuti da qualsiasi operazione del genere (ecco «l'astinenza» del capitale!), in luoghi dove sono occupati 27.878 operai che finora, durante un eccessivo lavoro diurno e spesso notturno, respiravano un'aria mefitica, che impregnava di morbo e di morte un'occupazione altrimenti relativamente innocua. L'Atto ha aumentato di molto i mezzi di ventilazione»[673]. Questa sezione dell'Atto sulle fabbriche mostra però anche all'evidenza come, al di là di un certo punto, il modo di produzione capitalistico escluda per propria natura ogni perfezionamento razionale. Abbiamo osservato ripetutamente che i medici inglesi dichiarano all'unanimità che cinquecento piedi cubi di aria a persona sono il minimo appena sufficiente quando si compie un lavoro continuato. Ebbene: se l'Atto sulle

fabbriche ha accelerato indirettamente con tutte le sue norme obbligatorie la trasformazione delle piccole officine in fabbrica, e quindi è intervenuto indirettamente nel diritto di proprietà del piccolo capitalista, ed ha assicurato il monopolio al grande capitalista, l'imposizione legale della cubatura d'aria necessaria per ogni operaio in tutti i locali da lavoro esproprierebbe direttamente di un sol colpo migliaia di piccoli capitalisti! Attaccherebbe il modo di produzione capitalistico alla radice, cioè nella autovalorizzazione del capitale, grande o piccolo, mediante la «libera» compera e il «libero» consumo della forza- lavoro. Quindi davanti a questi cinquecento piedi cubi d'aria la legislazione sulle fabbriche perde il respiro. Le autorità sanitarie, le commissioni d'inchiesta sulle industrie, gli ispettori di fabbrica tornano sempre a ripetere la necessità dei cinquecento piedi cubi e l'impossibilità di imporli al capitale. Dunque in realtà dichiarano che la tisi e altre malattie polmonari degli operai sono una condizione dell'esistenza del capitale[674].

Per quanto nel complesso appaiano misere, le clausole sull'educazione dell'Atto sulle fabbriche proclamavano che l'istruzione elementare è una condizione obbligatoria del lavoro[675]. Il loro successo dimostrò per la prima volta la possibilità di collegare l'istruzione e la ginnastica[676] col lavoro manuale, e quindi anche il lavoro manuale con l'istruzione e la ginnastica. Presto gli ispettori di fabbrica scoprirono dalle deposizioni dei maestri di scuola che i ragazzi di fabbrica, benché usufruiscano solo di metà delle lezioni ricevute dagli scolari regolari delle scuole diurne, imparano quanto loro, e spesso di più «La cosa è semplice. Quelli che stanno a scuola solo mezza giornata sono sempre freschi e quasi sempre sono atti e ben disposti a ricevere l'istruzione loro impartita. Il sistema metà lavoro e metà scuola fa sì che ognuna delle due occupazioni sia riposo e ristoro dall'altra, ed è quindi molto più adatto per il bambino che l'ininterrotta continuazione dell'uno o dell'altro lavoro. É impossibile che un ragazzo che sta seduto a scuola fin dal primo mattino, e specialmente poi nella stagione calda, possa gareggiare con un altro che se ne viene dal suo lavoro fresco e sveglio»[677]. Altre prove si trovano nel discorso del Senior al Congresso sociologico di Edimburgo del 1863. In questo discorso il Senior dimostra fra l'altro anche come la giornata scolastica unilaterale, improduttiva e prolungata dei bambini appartenenti alle classi superiori e alle classi medie aumenta inutilmente il lavoro degli insegnanti, «mentre sperpera il tempo, rovina la salute e la energia dei bambini non solo senza frutto, ma anche, assolutamente, con grave danno»[678]. Dal sistema della fabbrica, come si può seguire nei particolari negli scritti di Robert Owen, è nato il germe della educazione dell'avvenire, che collegherà, per tutti i bambini oltre una certa età, il lavoro produttivo con l'istruzione e la ginnastica, non solo come metodo per aumentare la produzione sociale, ma anche come unico metodo per produrre uomini di pieno e armonico sviluppo.

S'è visto che la grande industria elimina tecnicamente la divisione del lavoro di tipo manifatturiero con la sua annessione d'un uomo intero ad una operazione parziale vita natural durante, mentre, allo stesso tempo, la forma capitalistica della grande industria riproduce in maniera anche più mostruosa quella divisione del lavoro, nella fabbrica vera e propria, mediante la trasformazione dell'operaio in accessorio consapevole e cosciente d'una macchina parziale; e dappertutto per il resto, in parte mediante l'uso sporadico delle macchine e del lavoro meccanico[679] in parte mediante l'introduzione del lavoro femminile, infantile e non addestrato come nuova base della divisione del lavoro. La contraddizione fra la divisione del lavoro di tipo manifatturiero e la natura della grande industria si fa valere con la forza. Compare fra l'altro nel fatto terribile che una gran parte dei fanciulli occupati nelle fabbriche e nelle mani fatture moderne, saldati fin dalla più tenera età alle manipolazioni più semplici, vengono sfruttati per anni e anni senza che apprendano un qualsiasi lavoro che li renda utili più tardi anche soltanto nella stessa manifattura o nella stessa fabbrica. Per esempio nelle tipografie inglesi si aveva prima un passaggio degli apprendisti da lavori più facili a lavori più importanti, che corrispondeva al sistema del

l'antica manifattura e dell'artigianato. Gli apprendisti percorrevano un corso di istruzione fino a diventare tipografi finiti. Saper leggere e scrivere era per tutti un requisito del mestiere. Tutto ciò è cambiato con la macchina tipografica. Essa adopera due specie di operai: un operaio adulto, il sorvegliante della macchina, e ragazzi da macchina, per lo più dagli undici ai diciassette anni, la cui occupazione consiste esclusivamente nello stendere il foglio di carta sotto la macchina o nel tirarne fuori il foglio stampato. Essi tribolano in questa operazione, specialmente a Londra, per quattordici, quindici, sedici ore ininterrottamente durante alcuni giorni della settimana, e spesso per trentasei ore di seguito con sole due ore di requie per i pasti e il sonno![680] Una grande parte di questi ragazzi non sa leggere; e sono di regola creature del tutto inselvatichite e anormali. «Per renderli atti al loro lavoro non è necessaria nessuna preparazione intellettuale di nessun genere; hanno poche occasioni per esercitare un'abilità e ancor meno per esercitare il giudizio; il loro salario, benché relativamente alto per dei ragazzi, non cresce proporzionalmente alla loro crescita, e la grande maggioranza non ha nessuna prospettiva di arrivare al posto più lucroso e più responsabile di sorvegliante della macchina, perché per una macchina si ha solo un sorvegliante e spesso invece quattro ragazzi»[681]. Appena diventano troppo vecchi per continuare nel loro puerile lavoro, cioè al più tardi a diciassette anni, vengono licenziati dalla tipografia. Diventano reclute del delitto. Alcuni tentativi di procurare loro un'occupazione altrove fallirono per la loro ignoranza, la loro rozzezza e per la loro degradazione fisica e morale.

Quel che vale per la divisione del lavoro di tipo manifatturiero entro l'officina, vale per la divisione del lavoro entro la società. Finché l'artigianato e la manifattura costituiscono il fondamento generale della produzione sociale, la subordinazione del produttore a un ramo esclusivo della produzione, cioè la distruzione della molteplicità originaria della sua occupazione[682], è un momento necessario dello sviluppo. Su quella base ogni branca particolare della produzione trova empiricamente la configurazione tecnica che le si confà, la perfeziona lentamente e la cristallizza rapidamente appena è raggiunto un dato grado di maturazione. Quel che provoca qua e là dei cambiamenti è, oltre qualche nuovo materiale di lavoro fornito dal commercio, la graduale modificazione dello strumento da lavoro. Una volta raggiunta la forma confacente secondo l'esperienza, anche lo strumento da lavoro si irrigidisce, come dimostra il suo passare, spesso per millenni, dalle mani di una generazione in quelle della seguente.

È caratteristico che i mestieri particolari si chiamassero fino al secolo XVIII inoltrato *mysteries (mystères)*[683], nella cui oscurità poteva penetrare soltanto chi era iniziato con la esperienza e con la professione. La grande industria lacerò il velo che celava agli uomini il loro proprio processo di produzione sociale e rendeva misteriose le une per le altre le differenti branche di produzione che si erano spontaneamente separate, e le rendeva tali anche per chi era iniziato in ciascuna branca. Il principio della grande industria di risolvere nei suoi elementi costitutivi ciascun processo di produzione, in sè e per sè considerato e senza tener nessun conto della mano dell'uomo, ha creato la modernissima scienza della tecnologia. Le policrome configurazioni del processo di produzione sociale apparentemente prive di nesso reciproco e stereotipe, si scomposero in applicazioni delle scienze naturali, consapevolmente pianificate e sistematicamente scompartite a seconda dell'effetto utile che si aveva di mira. La tecnologia ha scoperto anche le poche grandi forme fondamentali del movimento nelle quali si svolge di necessità ogni azione produttiva del corpo umano, nonostante la molteplicità degli strumenti adoprati: proprio come la meccanica sa che nelle macchine si ha una costante riproduzione delle potenze meccaniche elementari, e non si lascia ingannare dalla massima complicazione del macchinario. La industria moderna non considera e non tratta mai come definitiva la forma

di un processo di produzione. Quindi la sua base tecnica è rivoluzionaria, mentre la base di tutti gli altri modi di produzione passata era sostanzialmente conservatrice[684]. Con le macchine, con i processi chimici e con altri metodi essa sovverte costantemente, assieme alla base tecnica della produzione, le funzioni degli operai e le combinazioni sociali del processo lavorativo. Così essa rivoluziona con altrettanta costanza la divisione del lavoro entro la società e getta incessantemente masse di capitale e masse di operai da una branca della produzione nell'altra. Quindi la natura della grande industria porta con sè variazione del lavoro, fluidità delle funzioni, mobilità dell'operaio in tutti i sensi. Dall'altra parte essa riproduce la antica divisione del lavoro con le sue particolarità ossificate, ma nella sua forma capitalistica. Si è visto come questa contraddizione assoluta elimini ogni tranquillità, solidità e sicurezza delle condizioni di vita dell'operaio, e minacci sempre di fargli saltare di mano col mezzo di lavoro il mezzo di sussistenza[685] e di render superfluo l'operaio stesso rendendo superflua la sua funzione parziale; e come questa contraddizione si sfoghi nell'olocausto ininterrotto della classe operaia, nello sperpero più sfrenato delle energie lavorative e nelle devastazioni derivanti dall'anarchia sociale. Questo è l'aspetto negativo. Però, se ora la variazione del lavoro si impone soltanto come prepotente legge naturale e con l'effetto ciecamente distruttivo di una legge naturale che incontri ostacoli dappertutto[686], la grande industria, con le sue stesse catastrofi, fa sì che il riconoscimento della variazione dei lavori e quindi della maggior versatilità possibile dell'operaio come legge sociale generale della produzione e l'adattamento delle circostanze alla attuazione normale di tale legge, diventino una questione di vita o di morte. Per essa diventa questione di vita o di morte sostituire a quella mostruosità che è una miserabile popolazione operaia disponibile, tenuta in riserva per il variabile bisogno di sfruttamento del capitale, la disponibilità assoluta dell'uomo per il variare delle esigenze del lavoro; sostituire all'individuo parziale, mero veicolo di una funzione sociale di dettaglio, l'individuo totalmente sviluppato, per il quale differenti funzioni sociali sono modi di attività che si danno il cambio l'uno con l'altro. Un elemento di questo processo di sovvertimento, sviluppatosi spontaneamente sulla base della grande industria, sono le scuole politecniche e agronomiche, un altro elemento sono le *«écoles d'enseignement professionnel»* nelle quali i figli degli operai ricevono qualche istruzione in tecnologia e nel maneggio pratico dei differenti strumenti di produzione. Se la legislazione sulle fabbriche, che è la prima concessione strappata a gran fatica al capitale, combina col lavoro di fabbrica soltanto l'istruzione elementare, non c'è dubbio che l'inevitabile conquista del potere politico da parte della classe operaia conquisterà anche all'istruzione tecnologica teorica e pratica il suo posto nelle scuole degli operai. Non c'è dubbio neppure che la forma capitalistica della produzione e la situazione economica degli operai che le corrisponde siano diametralmente antitetiche a questi fermenti rivoluzionari e alla loro meta, che è l'abolizione della vecchia divisione del lavoro. Lo svolgimento delle contraddizioni di una forma storica della produzione è tuttavia l'unica via storica per la sua dissoluzione e la sua trasformazione. *Ne sutor ultra crepidam* (Non vada il calzolaio oltre la scarpa): questo *nec plus ultra* della sapienza artigiana è diventato terribile follia dal momento nel quale l'orologiaio Watt ha inventato la macchina a vapore, il barbiere Arkwright ha inventato il telaio continuo, e l'operaio orefice Fulton il battello a vapore[687]. In quanto la legislazione sulle fabbriche regola il lavoro nelle fabbriche, nelle manifatture, ecc., la cosa si presenta in un primo momento soltanto come intervento nei diritti di sfruttamento del capitale. Invece ogni regolamentazione del cosiddetto lavoro domestico[688] si presenta subito come intervento diretto contro la *patria potestas*, cioè, traducendo in linguaggio moderno, contro l'autorità dei genitori: passo di fronte al quale il delicato parlamento inglese ha per lungo tempo affettato reverenziale timore. Tuttavia la forza dei fatti ha costretto finalmente a riconoscere che la grande industria, dissolvendo il fondamento economico della vecchia famiglia e del lavoro familiare che ad esso

corrispondeva, dissolve anche i vecchi rapporti familiari. È stato necessario proclamare il diritto dei figli. Nella relazione conclusiva della *Child. Empl. Comm*. del 1866 è detto: «Disgraziatamente, dal complesso delle deposizioni dei testimoni risulta che i bambini d'ambo i sessi non hanno bisogno di protezione contro nessuno tanto quanto contro i propri genitori». Il sistema dello sfruttamento illimitato del lavoro infantile in generale e del lavoro a domicilio in particolare viene conservato per il fatto «che i genitori esercitano sui loro giovani e teneri rampolli un'autorità arbitraria e dannosa, senza freno e senza controllo... I genitori non debbono avere il potere assoluto di fare dei loro figli delle pure e semplici macchine per spremerne un tanto di salario settimanale... Ragazzi e adolescenti hanno diritto ad essere protetti dalla legislazione contro l'abuso della autorità paterna, che spezza prematuramente la loro forza fisica, e li degrada nella scala degli esseri morali e intellettuali»[689]. Tuttavia non è stato l'abuso di autorità paterna a creare lo sfruttamento diretto o indiretto di forze - lavoro immature da parte del capitale; ma è stato viceversa il modo capitalistico dello sfruttamento a far diventare abuso l'autorità dei genitori, eliminando il fondamento economico che le corrispondeva. Dunque, per quanto terribile e repellente appaia la dissoluzione della vecchia famiglia entro il sistema capitalistico, ciò nondimeno la grande industria crea il nuovo fondamento economico per una forma superiore della famiglia e del rapporto fra i due sessi, con la parte decisiva che essa assegna alle donne, agli adolescenti e ai bambini d'ambo i sessi nei processi di produzione socialmente organizzati al di là della sfera domestica. Naturalmente è altrettanto sciocco ritenere assoluta la forma cristiano-germanica della famiglia, quanto ritenere assoluta la forma romana antica o la greca antica, oppure quella orientale, che del resto formano fra di loro una serie storica progressiva. È altrettanto evidente che la composizione del personale operaio combinato con individui d'ambo i sessi e delle età più differenti, benché nella sua forma spontanea e brutale cioè capitalistica, dove l'operaio esiste in funzione del processo di produzione e non il processo di produzione per l'operaio, che è pesti fera fonte di corruzione e schiavitù, non potrà viceversa non rovesciarsi, in circostanze corrispondenti, in fonte di sviluppo di qualità umane[690].

La necessità di generalizzare la Legge sulle fabbriche facendola diventare da legge eccezionale per le filande e le tessiture, prime creature dell'industria meccanica, legge della produzione sociale, deriva, come si è visto, dall'andamento storico dello sviluppo della grande industria; infatti sullo sfondo della grande industria viene completamente rivoluzionata la configurazione tradizionale della manifattura, dell'artigianato e del lavoro domestico: la manifattura si converte costantemente nella fabbrica, l'artigianato si converte costantemente nella manifattura, e infine le sfere dell'artigianato e del lavoro domestico assumono in tempo relativamente e mirabilmente breve l'aspetto di antri di dolore dove le più folli mostruosità dello sfruttamento capitalistico si sfogano a loro agio. Due sono infine le circostanze determinanti delle leggi sulle fabbriche: primo, l'esperienza, sempre ripetuta, che il capitale, appena soggiace al controllo dello Stato soltanto in alcuni singoli punti della periferia della società, si rifà tanto più smodatamente negli altri punti[691]; secondo, l'invocazione dei capitalisti stessi per avere eguaglianza nelle condizioni della concorrenza, cioè limiti eguali allo sfruttamento del lavoro[692]. Sentiamo su questo argomento due sospiri dal profondo del cuore. I signori W. Cooksley (fabbricanti di chiodi, catene, ecc., a Bristol) introdussero volontariamente la regolamentazione nella loro industria. «Poichè l'antico sistema irregolare perdura nelle officine vicine, essi sono esposti all'ingiustizia di vedere i loro ragazzi da lavoro adescati *(enticed*) altrove dopo le sei di sera. E questo, essi dicono naturalmente, è un'ingiustizia nei nostri riguardi e una perdita per noi, perchè esaurisce una parte della forza dei ragazzi, il cui pieno beneficio spetta a noi»[693]. Il signor J. Simpson *(paperbox and bag-maker,* Londra - Fabbricante di scatole e sacchetti di carta) dichiara ai commissari della Children's Empl. Comm.: «che avrebbe firmato ogni petizione per la introduzione delle leggi sulle fabbriche. Così come le

cose stavano allora, egli si sentiva sempre inquieto di notte *(he always felt restless ai night*) dopo aver chiuso la sua officina, al pensiero che altri facevano lavorare più a lungo, sottraendogli le ordinazioni sotto il naso»[694]. La Child. Empl. Comm. dice riassumendo: «Sarebbe fare un torto agli imprenditori più grossi sottoporre alla regolamentazione le loro fabbriche mentre le piccole imprese della loro stessa branca di attività non sono soggette a nessuna limitazione legale del tempo di lavoro. Alla ingiustizia di condizioni della concorrenza disuguali per le ore di lavoro, che si avrebbe eccettuando le officine minori, si aggiungerebbe per i grandi fabbricanti anche l'altro svantaggio, cioè che il loro rifornimento di lavoro giovanile e femminile verrebbe deviato verso le officine risparmiate dalla legge. Infine questo darebbe un impulso all'aumento delle officine minori che sono, quasi senza eccezione, le meno favorevoli per la salute, il comfort, l'istruzione e il miglioramento generale del popolo»[695].

Nella sua relazione finale, la Children's Employment Commission propone di far rientrare nell'Atto sulle fabbriche oltre un milione e quattrocentomila fanciulli, adolescenti e donne, metà dei quali all'incirca viene sfruttata dalle piccole imprese e dal lavoro a domicilio[696]. «Se il parlamento», dice la commissione, « approvasse la nostra proposta in tutta la sua portata, è indubbio che questa legislazione eserciterebbe il più benefico influsso, non solo sui giovani e deboli, dei quali essa si occupa in primo luogo, ma anche sulla massa ancor più grande degli operai adulti che rientrano direttamente (donne) e indirettamente (uomini) nella sua sfera d'azione. Li costringerebbe ad ore di lavoro regolari e moderate; farebbe loro risparmiare ed accumulare quella riserva di forza fisica dalla quale tanto dipende il benessere loro e quello del paese; proteggerebbe la generazione che cresce dallo sforzo eccessivo in età precoce, che ne mina la costituzione e la conduce a una decadenza precoce; e infine offrirebbe la possibilità dell'istruzione elementare per lo meno fino al tredicesimo anno d'età, e quindi porrebbe fine all'inaudita ignoranza che è così fedelmente esposta nelle relazioni della commissione e non può venire considerata senza acutissimo dolore e senza un profondo senso di umiliazione nazionale»[697] . Il ministero tory annunciò nel discorso della corona del 5 febbraio 1867 di aver formulato in *bills* le proposte[319a] della commissione d'inchiesta sull'industria. Per far ciò c'era voluto un nuovo esperimento ventennale in *corpore vili*. Una commissione parlamentare d'inchiesta sul lavoro infantile era stata nominata fin dal 1840. La sua relazione del 1842 dispiegava, come dice N. W. Senior, «il quadro più terribile dell'avidità, dell'egoismo e della crudeltà dei capitalisti e dei genitori, della miseria, degradazione e distruzione dei fanciulli e degli adolescenti, che mai abbia colpito gli occhi del mondo... Ci si può forse immaginare che questa relazione descriva gli orrori di un'età trascorsa. Purtroppo abbiamo relazioni che attestano come questi orrori perdurano, e intensamente come sempre. Un opuscolo dello Hardwicke, pubblicato due anni fa, dichiara che gli abusi biasimati nel 1842 sono oggi (1863) in pieno rigoglio... Questa relazione (del 1842) è rimasta inosservata per vent'anni, durante i quali a quei ragazzi, cresciuti senza la minima idea né di quello che noi chiamiamo morale, né di una istruzione scolastica, né di religione, né di affetti familiari naturali, si è permesso di diventare i genitori della gene razione attuale»[698].

Intanto la situazione della società era cambiata. Il parlamento non osò respingere le rivendicazioni della commissione del 1863, come aveva fatto a suo tempo per quelle del 1842. Quindi già nel 1864, quando la commissione aveva appena pubblicato una parte delle sue relazioni, vennero poste sotto le leggi già in vigore per l'industria tessile: l'industria della terraglia (quella del vasellame compresa), fabbricazione delle carte da parati, dei fiammiferi, delle cartucce e delle capsule, come pure la tagliatura del fustagno. Nel discorso della corona del 5 febbraio 1867 quel gabinetto tory annunciò ulteriori bills, fondati sulle proposte conclusive della commissione, che frattanto aveva completato nel 1866 la sua opera.

Il 15 agosto 1867 il *Factory Acts Extension Act* e il 21 agosto il *Workshops' Regulation Act* ebbero la conferma regia; il primo Atto regola le grandi branche industriali, il secondo le piccole.

Il *Factory Acts Extension Act* regola gli alti forni, le ferriere, le officine del rame, le fonderie, le fabbriche di macchine, i laboratori metallurgici, le fabbriche di guttaperca, carta, vetro, tabacco; inoltre le tipografie e le legatorie e in genere tutte le officine industriali di questo tipo che occupino cinquanta o più persone contemporanea mente durante cento giorni all'anno per lo meno.

Per dare un'idea della estensione del sett9re compreso da questa legge, ecco alcune definizioni che vi sono stabilite:

«M e s t i e r e significherà (in questa legge): qualunque lavoro manuale, compiuto professionalmente ossia per guadagno, nella o in occasione della lavorazione, trasformazione, decorazione, riparazione o rifinitura per la vendita di qualsiasi articolo o di una parte di esso;

«L a b o r a t o r i o significherà: ogni e qualsiasi stanza o ambiente, coperto o all'aria aperta, dove venga esercitato un «mestiere» da qualsiasi fanciullo, operaio adolescente o donna, e dove colui che occupa quel ragazzo, quel giovane operaio o quella donna ha diritto di accesso e di controllo;

«O c c u p a t o significherà: agire in un «mestiere» o per salario o meno, sotto un maestro o uno dei genitori, come viene determinato nei particolari più avanti;

«G e n i t o r i significherà: padre, madre, tutore o altra persona che eserciti la tutela o il controllo su qualsiasi... fanciullo o operaio adolescente».

La clausola settima che è quella della penalità per chi occupa fanciulli, operai adolescenti e donne in modo contrario alle disposizioni di questa legge, stabilisce pene pecuniarie non soltanto per il proprietario del laboratorio, sia egli uno dei genitori o meno, ma anche per «quei genitori o altre persone che abbiano custodia del fanciullo, dell'operaio adolescente o della donna, o che traggano vantaggio diretto dal lavoro di questi».

Il *Factory Acts Extension Act,* che colpisce i grandi stabilimenti, rimane indietro all'Atto sulle fabbriche per una quantità di miserabili disposizioni eccezionali e vili compromessi coi capitalisti.

Il *Workshops' Regulation Act*, che fa pietà nonostante tutti i suoi particolari, rimase lettera morta in mano alle autorità cittadine e locali incaricate di dargli esecuzione. Quando il parlamento tolse nel 1871 tali pieni poteri a quelle autorità per trasmetterli agli ispettori di fabbrica, aumentando così d'un colpo la circoscrizione sotto posta al loro controllo di più di centomila laboratori e di trecento sole fabbriche di mattoni, il personale degli ispettori venne provvidamente accresciuto di soli otto assistenti, mentre già prima era di gran lunga troppo scarso[699].

Dunque quello che fa impressione in questa legislazione inglese del 1867 è da una parte la necessità imposta al parlamento delle classi dominanti di adottare in via di principio misure così straordinarie ed estese contro gli eccessi dello sfruttamento capitalistico; dall'altra parte la esitazione, la contrarietà e la mala fides con le quali in realtà il parlamento ha poi attuato quelle disposizioni.

La commissione d'inchiesta del 1862 propose anche una nuova regolamentazione dell'industria mineraria, industria che si distingue da tutte le altre per il fatto che in essa procedono di pari passo gli interessi dei proprietari fondiari e dei capitalisti industriali. Il contrasto fra questi due interessi aveva favorito la legislazione sulle fabbriche; l'assenza di

contrasto è sufficiente a spiegare il traccheggio e i cavilli avutisi nella legislazione sulle miniere.

La commissione d'inchiesta del 1840 aveva fatto rivelazioni così orrende e così rivoltanti ed aveva provocato tale scandalo davanti a tutta l'Europa, che il parlamento dovette mettere in pace la sua coscienza con il Mining Act del 1842, dove si limitò a vietare il lavoro sotterraneo delle donne e dei fanciulli al di sotto dei dieci anni.

Poi venne nel 1860 il Mines' Inspection Act, per il quale le miniere debbono essere ispezionate da funzionari pubblici specialmente nominati allo scopo, e non debbono venire occupati nelle miniere ragazzi fra i dieci e i dodici anni, a meno che non siano in possesso di un certificato scolastico o frequentino la scuola per un certo numero di ore. Questo Atto rimase del tutto lettera morta, per il numero ridicolmente scarso degli ispettori nominati, per la esiguità dei loro poteri e per altre cause che vedremo più da vicino nel corso della trattazione.

Uno degli ultimi libri azzurri sulle miniere e il *Report from the Select Cominittee on Mines, together with... Evidence,* 23rd July 1866. È opera di un comitato di membri della Camera bassa che avevano potere di citare e interrogare testimoni; un grosso volume in folio, dove la « relazione » vera e propria comprende solo cinque righe, per dire: che il comitato non sa dir nulla e che debbono venire interrogati ancor più testimoni!

Il tipo degli interrogatori ricorda gli esami in contradditorio davanti ai tribunali inglesi, dove l'avvocato cerca di far confondere e di intimidire il teste con domande provocanti, imbrogliate, inattese ed equivoche, e di stravolgergli le parole in bocca. *Qui gli avvocati sono gli esaminatori parlamentari, in persona, fra i quali si trovano proprietari di miniere e sfruttatori di miniere*, mentre i testimoni sono operai di miniera, per lo più in miniere di carbone. È tutta una farsa troppo caratteristica dello spirito del capitale per non darne qui alcuni estratti. Per maggior chiarezza do i risultati dell'inchiesta ecc. ordinati in rubriche. Ricordo che nei *blue books* inglesi le domande con le loro risposte obbligate sono numerate e che i testimoni le cui dichiarazioni vengono ivi citate, sono operai di miniere di carbone.

1. Occupazione degli adolescenti dai dieci anni in su nelle miniere.

Il lavoro, compresa l'andata e il ritorno obbligato da casa alla miniera e viceversa, dura di regola dalle quattordici alle quindici ore, e, in casi eccezionali, di più, dalle tre, quattro, cinque di mattina fino alle quattro o cinque di sera (nn. 6, 452, 83). Gli operai adulti lavorano in due turni, cioè otto ore per turno, ma non c'è avvicendamento del genere per i ragazzi, per risparmiare le spese (nn. 80, 203, 204). I ragazzi più giovani sono adoprati principalmente per aprire e chiudere i portelli di ventilazione nei diversi reparti della miniera, i meno giovani per lavoro più pesante, trasporto di carbone, ecc. (nn. 122, 739, 740). Le lunghe ore di lavoro sottoterra durano fino ai diciotto o ventidue anni, quando ha luogo il passaggio al vero e proprio lavoro del minatore (n. 161). *Oggigiorno i ragazzi e gli adolescenti vengono fatti sgobbare più duramente che in qualunque altro periodo precedente* (nn. 1663-67). I minatori richiedono quasi al l'unanimità un Atto del parlamento che proibisca il lavoro di miniera fino ai quattordici anni. Ed ecco che Hussey Vivian (che è appaltatore di miniere) domanda: « Questa richiesta non dipende della maggiore o minore miseria dei genitori?» E Mr. Bruce: «Non sarebbe duro sottrarre alla famiglia questa risorsa, quando il padre è morto o mutilato, ecc.? E poi deve pur esserci una regola generale. Volete proibire in tutti i casi l'occupazione sotto terra dei ragazzi fino ai quattordici anni?» Risposta: «In tutti i casi» (nn. 107-110). Vivian:

«Se il lavoro nelle miniere fosse proibito prima dei quattordici anni, i genitori non manderebbero i figli nelle fabbriche, ecc.? »«Di regola, no » (n. 174). Operaio: « L'aprire e

chiudere i portelli sembra facile. È un lavoro tormentosissimo. Per non parlare della continua corrente d'aria, il ragazzo è prigioniero, proprio come in una buia cella carceraria». Il borghese Vivian: « Mentre fa la guardia alla porta, il ragazzo non potrebbe leggere, se avesse un lume?» « In primo luogo, dovrebbe comprarsi le candele. Ma inoltre non gli sarebbe permesso. Sta là per fare attenzione al suo lavoro, ha un dovere da compiere. Non ho mai visto un ragazzo leggere nel pozzo » (nn. 139, 141-60).

2. Educazione.

Gli operai minatori chiedono una legge per l'istruzione obbligatoria dei fanciulli, come per le fabbriche. Dichiarano semplicemente illusoria la clausola dell'Atto del 1860, con la quale è richiesto un certificato d'istruzione per poter adoprare i ragazzi di dieci-dodici anni. Qui il procedimento inquisitorio da parte del giudice istruttore capitalistico diventa davvero buffonesco (n.115). «L'Atto è necessario più contro il padrone o contro i genitori?» «Contro gli uni e contro gli altri» (n. 116). «Più contro gli uni che contro gli altri? » «Come devo rispondere a ciò?» (n. 137). «I padroni mostrano qualche desiderio di adattare le ore di lavoro all'istruzione scolastica?» «Mai» (n. 211). «I minatori migliorano la loro educazione in seguito?» « In generale peggiorano; prendono cattive abitudini; si buttano a bere e a giocare e simili e naufragano del tutto » (n. 109). «Perchè non mandare i bambini a scuole serali?» «Nella maggior parte dei distretti carboniferi non ne esistono. Ma la cosa principale è che i bambini sono così esausti per il lungo sovraccarico di lavoro, che gli occhi gli si chiudono dalla stanchezza». «Dunque», conclude il borghese, «voi siete contro l'educazione? » «Niente affatto, ma ecc.» (n. 443). «I proprietari di miniere ecc., non sono obbligati dall'Atto del 1860 a chiedere certificati scolastici, quando adoprano bambini fra i dieci e i dodici anni?» «Secondo la legge sì, ma i padroni non lo fanno» (n. 444). «Secondo la vostra opinione questa clausola della legge non è attuata dappertutto?» «Non viene attuata affatto» (n. 717). «Gli operai delle miniere si interessano molto alla questione dell'educazione?» «La gran maggioranza sì» (n. 718). «Sono ansiosi di vedere attuata la legge?» «La gran maggioranza sì» (n. 720). «E allora perchè non ne impongono l'attuazione? » «Più di un operaio desidera di rifiutare i ragazzi privi di certificato scolastico, ma diventerebbe un uomo segnato *(a marked man)*» (n. 721). «Segnato da chi? » «Dal suo padrone» (n. 722). «Ma non crederete che i padroni perseguiterebbero un uomo perchè ubbidisce alla legge?» «Credo che lo farebbero» (n. 723). «Perché gli operai non rifiutano di adoprare i ragazzi senza certificato?» «Non possono scegliere» (n. 1634). «Voi chiedete l'intervento del parlamento?» «Se si deve fare qualcosa di efficace per l'educazione dei figli dei minatori, deve essere fatto obbligatoriamente per Atto del parlamento» (n. 1636). «Questo dovrebbe valere per i figli di tutti gli operai della Gran Bretagna o soltanto per i minatori? «Io sono qui per parlare a nome dei minatori» (n. 1638). «Perché distinguere i ragazzi delle miniere dagli altri?» «Perchè costituiscono una eccezione alla regola» (n.1639). «Da che punto di vista?» «Fisico» (n. 1640). «Perché per essi la educazione dovrebbe aver più pregio che per i ragazzi di altre classi?» «Non dico che per essi abbia più pregio, ma per il sovraccarico di lavoro nelle miniere essi hanno meno possibilità di educazione nelle scuole diurne e domenicali» (n. 1644). «Non è vero che è impossibile trattare in assoluto questioni di questo genere?» (n. 1646). «Ci sono abbastanza scuole nei distretti?» «No» (n. 1647). «Se lo Stato esigesse che ogni bambino fosse mandato a scuola, di dove dovrebbero saltar fuori le scuole per tutti questi bambini?» «Credo che appena le circostanze lo imponessero, le scuole nascerebbero da sole. La gran maggioranza, non solo dei ragazzi, ma anche dei minatori adulti, non sa né leggere né scrivere» (nn. 705, 726).

3. Lavoro femminile.

Dal 1842 le operaie non vengono più usate sotto la terra, ma sono sempre usate sopra la terra per caricare il carbone, ecc., per trascinare le secchie ai canali e ai carri ferroviari, per assortire le varie specie di carbone, ecc. L'impiego di donne è molto aumentato negli ultimi tre-quattro anni (n. 1727). Sono per lo più mogli, figlie e vedove di minatori, dai dodici ai cinquanta e sessant'anni (nn. 647, 1779, 1781). (n. 648). «Che cosa pensano i minatori dell'impiego di donne nelle miniere?» «Lo condannano in generale » (n. 649). «Perchè?» «Lo considerano avvilente per il sesso... Portano una specie di vestito da uomo. In molti casi ogni pudore è soppresso. Parecchie donne fumano. Il lavoro è sudicio quanto quello dei pozzi. Fra di esse ci sono molte donne sposate che non riescono ad adempiere i loro doveri domestici » (n. 651 sgg., 701). (n. 709). «Le vedove possono trovare altrove un lavoro così rimunerativo (8-10 scellini alla settimana)?» «Non sono in grado di dirlo» (numero 710). « E tuttavia (che cuori di pietra!) siete decisi a toglier loro questo sostentamento?» «Certo» (n. 1715). «Di dove viene questa disposizione d'animo?» «Noi minatori abbiamo troppo rispetto per il bel sesso, per vederlo condannato alle miniere di carbone... Questo lavoro è in gran parte pesantissimo. Molte di queste ragazze sollevano dieci tonnellate al giorno» (n. 1732). «Credete che le operaie occupate nelle miniere siano più immorali di quelle occupate nelle fabbriche?» « La percentuale delle cattive è più alta che fra le ragazze delle fabbriche» (n. 1733). « Ma non siete soddisfatti neppure dello stato della moralità nelle fabbriche?» «No » (n. 1734). «Dunque volete proibire il lavoro femminile anche nelle fabbriche?» «No, non voglio» (n. 1735). «Perché no?» «È più onorevole e più adatto per il sesso femminile» (n. 1736). «Tuttavia è dannoso per la loro moralità, pensate voi?» «No, di gran lunga non tanto quanto il lavoro ai pozzi. Del resto io non parlo solo per ragioni morali, ma anche per ragioni fisiche e sociali. La degradazione sociale delle ragazze è pietosa ed estrema. Quando queste ragazze diventano le mogli degli operai minatori, gli uomini soffrono profondamente di tale degradazione e si sentono spinti fuori di casa a bere» (n. 1737). «Ma questo non vale anche per le donne occupate nelle ferriere?» « Non sono in grado di parlare per altre branche di lavoro» (n. 1740). «Ma che differenza c'è fra le donne occupate nelle ferriere e quelle occupate nelle miniere?» «Non mi sono occupato di questo problema» (n. 1741). «Potete vedere una differenza fra le due classi?» «Non ho accertato nulla a questo proposito, ma conosco il vergognoso stato delle cose nel nostro distretto, dopo aver visitato una casa dopo l'altra» (n. 1750). «Non avreste un gran desiderio di abolire il lavoro femminile dappertutto dove sia degradante?» «Sì... I migliori sentimenti dei bambini debbono venire dalla educazione materna » (n. 1751). «Ma questo si applica anche al lavoro agricolo delle donne ?» «Questo lavoro dura solo due stagioni, invece da noi continuano a lavorare per tutte e quattro le stagioni, spesso giorno e notte, bagnate fino alla pelle, con la loro costituzione indebolita, la salute spezzata» (n. 1753). «Non avete studiato in generale la questione (del lavoro femminile)?» «Mi sono guardato attorno, e posso dirvi questo: non ho trovato in nessun posto qualcosa di parallelo al lavoro delle donne nelle miniere di carbone. E lavoro da uomini, e da uomini robusti. La classe migliore degli operai minatori, che cerca di elevarsi e di rendersi più umana, viene trascinata in basso dalle mogli invece di trovare un qualche appoggio presso di loro». E dopo che il borghese ha ancora fatto altre domande per dritto e per rovescio, viene finalmente svelato il mistero della sua « compassione » per vedove, famiglie povere, ecc.: « Il proprietario del carbone nomina certi *gentlemen* per la sorveglianza dei lavori, e la politica di questi, per mietere il plauso del padrone, consiste nel mettere tutto sulla base più economica possibile; e le ragazze che vengono occupate ricevono da uno scellini a uno scellino e sei pence al giorno, mentre un uomo dovrebbe ricevere due scellini e sei pence» (n. 1816).

4. Giurie per la indagine delle cause del decesso (n. 360).

«Riguardo alle *coroner's inquests* (Inchiesta del funzionario giudiziario in caso di morte non naturale.) nei vostri distretti, sono soddisfatti gli operai del procedimento giudiziario quando si verificano infortuni? - No, non lo sono» (n. 361-375). «Perchè non lo sono? - Particolarmente perchè le giurie sono formate di gente che non sa assolutamente niente delle miniere. Gli operai non sono mai chiamati se non come testimoni. In complesso si prendono bottegai del vicinato, i quali risentono l'influenza dei proprietari delle miniere, loro clienti, e non capiscono nemmeno le espressioni tecniche dei testimoni. Noi chiediamo che una parte della giuria sia costituita da minatori. In media la sentenza è in contraddizione con le deposizioni dei testimoni» (n. 378). « Non dovrebbero essere imparziali le giurie? - Sì » (n. 379). « Lo sarebbero gli operai? - Non vedo alcun motivo perchè non dovrebbero esserlo. Hanno cognizione di causa» (n. 380). «Ma non avrebbero la tendenza ad emettere sentenze ingiustamente dure nell'interesse degli operai? - No, non credo ».

5. *Misure e pesi falsi, ecc.*

Gli operai chiedono di essere pagati settimanalmente invece che ogni quindici giorni, chiedono la misura a peso invece che secondo la cubatura delle secchie, e una difesa contro l'applicazione di pesi falsi, ecc. (n. 1071). «Se le secchie vengono ingrandite in maniera fraudolenta, un uomo può ben lasciare la miniera dopo una disdetta di quindici giorni? - Ma se va in un altro posto, trova lo stesso stato di cose » (n. 1072). «Ma può ben abbandonare il posto in cui viene compiuto questo torto? - È diffuso ovunque» (n. 1073). «Ma l'uomo può lasciare il posto che occupa volta per volta dopo una disdetta di quindici giorni? - S ». E mettiamoci una pietra sopra!

6. Ispezione delle miniere.

Gli operai non soffrono soltanto a causa di incidenti dovuti a gas esplosivi (n. 234 sgg.). «Altrettanto dobbiamo lagnarci della cattiva ventilazione delle miniere di carbone, tale che la gente a mala pena può respirare; ed è questo che la rende incapace di qualsiasi genere di occupazione. Così ad es. proprio adesso in quella parte della miniera dove lavoro io, l'aria appestata ha fatto ammalare per settimane molte persone. Le gallerie principali per lo più sono abbastanza aerate, ma non lo sono per l'appunto i posti dove lavoriamo. Se un uomo inoltra, all'ispettore le lagnanze sulla ventilazione, viene licenziato ed è un uomo «segnato» che non trova più occupazione neanche altrove. Il *Mining inspecting Act* del 1860 è un semplice pezzo di carta. L'ispettore, e il numero di Costoro è di gran lunga troppo esiguo, fa una visita formale una volta ogni sette anni, forse. Il nostro ispettore è un uomo settantenne, del tutto incapace, che presiede a più di centotrenta miniere di carbone. Oltre che un maggior numero di ispettori ci occorrono viceispettori» (n; 280). «Allora, il governo dovrebbe tenere in piedi un esercito tale di ispettori che questi possano fare tutto quello che chiedete senza ricorrere alle informazioni degli operai stessi? - Questo è impossibile, ma essi dovrebbero venir in persona nelle miniere a prendersi le informazioni» (n. 285). «Non credete che in tal modo si avrebbe l'effetto che la responsabilità (!) della ventilazione ecc. verrebbe spostata dal proprietario di miniera ai funzionari del governo? - Niente affatto; Compito loro dev'essere quello di imporre l'osservanza delle leggi esistenti» (n. 294). « Parlando di viceispettori, intendete gente con uno stipendio minore e di rango inferiore a quello che hanno gli attuali ispettori? - Non desidero affatto che siano inferiori, se voi potete averli migliori» (n. 295). « Volete più ispettori o una classe di gente inferiore agli ispettori? - Noi abbiamo bisogno di gente che

giri nelle miniere stesse, gente che non abbia paura per la propria pelle » (n. 296). « Se il vostro desiderio di ispettori di genere inferiore venisse esaudito, la loro mancanza di abilità non produrrebbe pericoli ecc.? - No; è compito del governo di impiegare soggetti adatti ». Alla fine, questa specie di interrogatorio diventa troppo perfino per il presidente del comitato d'inchiesta. «Voi volete», interrompe, « gente pratica che si guardi attorno nelle miniere stesse e riferisca all'ispettore, il quale poi potrà applicare la sua scienza superiore» (n. 531). «La ventilazione di tutte queste vecchie miniere, non causerebbe - forti spese? - Si, ne potrebbero venire spese, ma molte vite umane verrebbero protette» (n. 581). Un minatore protesta contro la sezione XVII dell'Atto del 1860: «Attualmente, se l'ispettore della miniera trova che una parte qualsiasi della miniera non è in uno stato atto alla lavorazione, egli deve riferirne al proprietario della miniera e al ministro degli interni. Dopo di che il proprietario ha un termine di venti giorni per pensarci; scaduti questi venti giorni egli può rifiutare qualsiasi modifica. Ma se rifiuta, deve scrivere al ministro degli interni e proporgli cinque ingegneri minerari tra i quali il ministro dovrà nominare gli arbitri. Noi sosteniamo che in questo caso il proprietario della miniera nomina virtualmente egli stesso i propri giudici» (n. 586). L'inquirente borghese, egli stesso proprietario di miniera: «Questa è un'obiezione puramente congetturale» (n. 588). «Voi avete dunque un'opinione molto povera del l'onestà degli ingegneri minerari? - Io dico che la cosa è molto iniqua e ingiusta» (n. 589). « Non rivestono gli ingegneri minerari una specie di rango pubblico che innalza le loro deliberazioni al di sopra della parzialità da voi temuta? - Mi rifiuto di rispondere a domande circa il carattere personale di questa gente. Sono convinto che in molti casi agiscono con grande parzialità e che questo potere dovrebbe esser sottratto loro là dove sono in giuoco vite umane ». Quello stesso borghese ha la spudoratezza di domandare: «Non credete che anche i proprietari di miniere abbiano delle perdite in caso di esplosioni? ». Infine (n. 1042): « Voi operai, non potete curare i vostri interessi da voi stessi, senza invocare l'aiuto del governo? - No». Nell'anno 1865 vi erano in Gran Bretagna 3.217 miniere di carbone e... 12 ispettori. Un proprietario di miniera dello Yorkshire (Times, 26 gennaio 1867) calcola egli stesso che, astraendo dai lavori puramente burocratici degli ispettori che assorbono tutto il loro tempo, ogni miniera possa essere ispezionata solo una volta ogni dieci anni. Nessuna meraviglia, che negli ultimi anni (specialmente anche nel 1866 e 1867) le catastrofi siano aumentate progressivamente sia per numero che per estensione (talvolta con un sacrificio di 200- 300 operai). ***Queste sono le bellezze della « libera » produzione capitalistica!***

Comunque, l'Atto del 1872, per quanto insufficiente, è il primo che regoli le ore lavorative dei fanciulli occupati in miniere, e rende in certa misura gli sfruttatori e i proprietari di miniere responsabili dei cosiddetti infortuni.

La commissione reale del 1867 per l'inchiesta sull'impiego di fanciulli adolescenti e donne nell'agricoltura ha pubblicato alcune .relazioni importanti. Sono stati fatti diversi tentativi di applicare all'agricoltura i principi della legislazione sulle fabbriche in forma modificata, ma finora tutti questi tentativi sono completamente falliti. Quello su cui però vorrei richiamare l'attenzione è il fatto che esiste una irresistibile tendenza all'applicazione generale di quei principi.

Se la generalizzazione della legislazione sulle fabbriche quale mezzo di difesa fisico e intellettuale della classe operaia è diventata inevitabile, essa, d'altra parte, generalizza e accelera, come già è stato accennato, la trasformazione di processi lavorativi dispersi, compiuti su scala minima, in processi lavorativi combinati su scala larga, sociale, e con ciò la concentrazione del capitale e il dominio esclusivo del regime di fabbrica. Essa distrugge tutte le forme antiquate e transitorie, dietro le quali si nasconde ancora in parte il dominio del capitale, e le sostituisce con il suo dominio diretto, senza maschera. Essa rende così generale anche la lotta diretta contro questo dominio. Mentre nelle officine individuali la

legislazione sulle fabbriche impone l'uniformità, la regolarità, l'ordine e l'economia, essa aumenta, con l'enorme assillo imposto alla tecnica dai limiti e dalla regola della giornata lavorativa, l'anarchia e le catastrofi della produzione capitalistica nel suo insieme, l'intensità del lavoro e la concorrenza fra macchine e operai. Insieme colle sfere della piccola industria e del lavoro a domicilio essa distrugge gli ultimi asili di coloro che sono in « soprannumero » e con ciò la valvola di sicurezza di cui finora era munito tutto il meccanismo sociale. *Con le condizioni materiali e con la combinazione sociale del processo di produzione essa matura le contraddizioni e gli antagonismi della forma capitalistica del processo di produzione, e quindi contemporaneamente gli elementi di formazione di una società nuova e gli elementi di rivoluzionamento della Società vecchia*[700].

10. GRANDE INDUSTRIA E AGRICOLTURA.

La rivoluzione provocata dalla grande industria nell'agricoltura e nei rapporti di produzione sociali fra i suoi agenti di produzione potrà essere esposta solo più avanti. Qui basti un breve accenno ad alcuni risultati che anticipiamo. Se l'uso del macchinario nell'agricoltura è in gran parte esente dai danni fisici che reca all'operaio di fabbrica[701], però il macchinario agisce nell'agricoltura con intensità ancor maggiore e senza contraccolpo sulla «messa in soprannumero» degli operai, come vedremo più avanti nei particolari. Nelle contee di Cambridge e Suffolk, per esempio, l'area del terreno coltivato si è molto estesa a partire dagli ultimi vent'anni, mentre la popolazione rurale è diminuita, nello stesso periodo, non solo relativamente, ma in assoluto.

Negli Stati Uniti dell'America del Nord le macchine agricole sostituiscono l'operaio per il momento solo virtualmente, Cioè permettono al produttore la coltivazione di una superficie più estesa, ma non cacciano gli operai realmente occupati. In Inghilterra e nel Galles, nel 1861, il numero delle persone occupate nella fabbricazione di macchine agricole ammontava a milletrentaquattro, mentre il numero degli operai agricoli occupati nel funzionamento di macchine a vapore e operatrici era solo di milleduecento e cinque.

Nella sfera dell'agricoltura l'effetto più rivoluzionario della grande industria sta nell'abbattere il baluardo della vecchia società, il « contadino », e nell'inserire al suo posto l'operaio salariato. I bisogni sociali di rivolgimento e gli antagonismi sociali della campagna vengono in tal modo resi eguali a quelli della città. Al posto della conduzione più pigramente ligia alla consuetudine e più irrazionale subentra l'applicazione cosciente, tecnologica della scienza. ***Il modo di produzione capitalistico porta a compimento la rottura dell'originario vincolo di parentela che legava agricoltura e manifattura nella loro forma infantile e non sviluppata. Ma esso crea allo stesso tempo le premesse materiali di una sintesi nuova, superiore, cioè dell'unione fra agricoltura e industria, sulla base delle loro forme antagonisticamente elaborate***. Con la preponderanza sempre crescente della popolazione urbana che la produzione capitalistica accumula in grandi centri, essa accumula da un lato la forza motrice storica della società, dall'altro turba il ricambio organico fra uomo e terra, ossia il ritorno alla terra degli elementi costitutivi della terra consumati dall'uomo sotto forma di mezzi alimentari e di vestiario, turba dunque l'eterna condizione naturale di una durevole fertilità del suolo. Così distrugge insieme la salute fisica degli operai urbani e la vita intellettuale dell'operaio rurale[702]. Ma insieme essa costringe mediante la distruzione delle circostanze di quel ricambio organico, sorte per semplice spontaneità naturale, a produrre tale ricambio in via sistematica, come legge regolatrice della produzione sociale, in una forma adeguata al pieno sviluppo dell'uomo. Nell'agricoltura come nella manifattura la trasformazione capitalistica del processo di produzione si presenta insieme come martirologio dei

produttori, il mezzo di lavoro si presenta come mezzo di soggiogamento, mezzo di sfruttamento e mezzo di impoverimento dell'operaio, la combinazione sociale dei processi lavorativi si presenta come soffocamento organizzato della sua vivacità, libertà e autonomia individuali. La dispersione degli operai rurali su estensioni d'una certa vastità spezza allo stesso tempo la loro forza di resistenza, mentre la concentrazione accresce la forza di resistenza degli operai urbani. Come nell'industria urbana, così nell'agricoltura moderna, l'aumento della forza produttiva e la maggiore quantità di lavoro resa liquida vengono pagate con la deva stazione e l'ammorbamento della stessa forza-lavoro*. E ogni progresso dell'agricoltura capitalistica costituisce un progresso non solo nell'arte di rapinare l'operaio, ma anche nell'arte di rapinare il suolo; ogni progresso nell'accrescimento della sua fertilità per un dato periodo di tempo, costituisce insieme un progresso della rovina delle fonti durevoli di questa fertilità.* Quanto più un paese, per esempio gli Stati Uniti dell'America del Nord, parte dalla grande industria come sfondo del proprio sviluppo, tanto più rapido è questo processo di distruzione[703]. ***La produzione capitalistica sviluppa quindi la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: la terra e l'operaio***.

SEZIONE V

LA PRODUZIONE DEL PLUSVALORE ASSOLUTO E DEL PLUSVALORE RELATIVO

CAPITOLO 14

PLUSVALORE ASSOLUTO E PLUSVALORE RELATIVO

Il processo lavorativo è stato considerato in un primo tempo (vedi capitolo quinto) astrattamente, indipendentemente dalle sue forme storiche, come processo che si svolge fra uomo e natura. Vi si diceva: «Se si considera l'intero processo lavorativo dal punto di vista del suo risultato, mezzo di lavoro e oggetto di lavoro si presentano entrambi come mezzi di produzione, e il lavoro stesso si presenta come lavoro produttivo». E con la nota sette si completava: « Questa definizione del lavoro produttivo, come risulta dal punto di vista del processo lavorativo semplice, non è affatto sufficiente per il processo di produzione capitalistico ». Ora dobbiamo svolgere ulteriormente questo argomento.

Finchè il processo lavorativo è mero processo individuale, lo stesso lavoratore riunisce in sè tutte le funzioni che più tardi si separano. Nell'appropriazione individuale di oggetti dati in natura per gli scopi della sua vita, il lavoratore controlla se stesso. Più tardi, egli viene controllato. L'uomo singolo non può operare sulla natura senza mettere in attività i propri muscoli, sotto il controllo del proprio cervello. Come nell'organismo naturale mente e braccio sono connessi, così il processo lavorativo riunisce lavoro intellettuale e lavoro manuale. Più tardi, questi si scindono fino all'antagonismo e all'ostilità. Il prodotto si trasforma in genere da prodotto immediato del produttore individuale in prodotto sociale, prodotto comune di un lavoratore complessivo, cioè di un personale da lavoro combinato, le cui membra hanno una parte più grande o più piccola nel maneggio dell'oggetto del lavoro. Quindi col carattere cooperativo del processo lavorativo si amplia necessariamente il concetto del lavoro produttivo e del veicolo di esso, cioè del lavoratore produttivo. Ormai per lavorare produttivamente non è più necessario por mano personalmente al lavoro, è sufficiente essere organo del lavoratore complessivo e compiere una qualsiasi delle sue funzioni subordinate. La sopra citata definizione originaria del lavoro produttivo che è dedotta dalla natura della produzione materiale stessa, rimane sempre vera per il lavoratore complessivo, considerato nel suo complesso. Ma non vale più per ogni suo membro, singolarmente preso.

Ma dall'altra parte il concetto del lavoro produttivo si restringe. La produzione capitalistica non è soltanto produzione di merce, è essenzialmente produzione di plusvalore. **L'operaio non produce per sè, ma per il capitale.** Quindi non basta più che l'operaio produca in genere. Deve produrre plusvalore**. È produttivo solo quell'operaio che produce plusvalore per il capitalista, ossia che serve all'autovalorizzazione del capitale**. Se ci è permesso scegliere un esempio fuori della sfera della produzione materiale, un maestro di scuola è lavoratore produttivo se non si limita a lavorare le teste dei bambini, ma se si logora dal lavoro per arricchire l'imprenditore della scuola. Che questi abbia investito il suo denaro in una fabbrica d'istruzione invece che in una fabbrica di salsicce, non cambia nulla nella relazione. *Il concetto di operaio produttivo non implica dunque affatto soltanto una relazione fra attività ed effetto utile, fra operaio e prodotto del lavoro, ma implica anche un rapporto di produzione specificamente sociale, di origine storica, che imprime all'operaio il marchio di mezzo diretto di valorizzazione del capitale.* Dunque, esser operaio

produttivo non è una fortuna ma una disgrazia. Nel quarto libro di quest'opera, che tratterà la storia della teoria, si vedrà più da vicino come l'economia politica classica abbia da sempre fatto della produzione di plusvalore la caratteristica decisiva dell'operaio produttivo. E quindi la sua definizione dell'operaio produttivo varia col variare della sua concezione della natura del plusvalore. Così i fisiocratici dichiarano che solo il lavoro agricolo è produttivo, perchè esso soltanto fornisce un plusvalore. Ma il fatto è che per i fisiocratici il plusvalore esiste esclusivamente nella forma di rendita fondiaria.

Prolungamento della giornata lavorativa oltre il punto fino al quale l'operaio avrebbe prodotto soltanto un equivalente del valore della sua forza-lavoro, e appropriazione di questo pluslavoro da parte del capitale: ecco la produzione del plusvalore assoluto. Essa costituisce il fondamento generale del sistema capitalistico e il punto di partenza della produzione del plusvalore relativo. In questa***, la giornata lavorativa** è divisa dal principio in due parti: **lavoro necessario e pluslavoro***. Per prolungare il pluslavoro, il lavoro necessario viene accorciato con metodi che servono a produrre in meno tempo l'equivalente del salario. *Per la produzione del plusvalore assoluto si tratta soltanto della lunghezza della giornata lavorativa; la produzione del plusvalore relativo rivoluziona da cima a fondo i processi tecnici del lavoro e i raggruppamenti sociali.*

Dunque la produzione del plusvalore relativo presuppone un *modo di produzione specificamente capitalistico* che a sua volta sorge e viene elaborato spontaneamente, coi suoi metodi, coi suoi mezzi e le sue condizioni, solo sulla base della sussunzione formale del lavoro sotto il capitale. Al posto della sussunzione formale del *lavoro sotto il capitale* subentra quella reale.

Sarà sufficiente fare un semplice cenno delle forme ibride nelle quali il pluslavoro non viene estorto al produttore mediante coazione diretta, né è ancora sopravvenuta la subordinazione formale del produttore stesso al capitale. Qui il capitale non si è ancora impadronito immediatamente del processo lavorativo. Accanto ai produttori indipendenti che esercitano il loro mestiere di artigiani o di agricoltori con l'antichissimo sistema tradizionale, si presenta l'usuraio oppure il mercante, il capitale usurario o il capitale mercantile, che li munge parassitariamente. Il predominio di questa forma di sfruttamento in una società esclude il modo di produzione capitalistico, al quale però può servire di transizione, come nel tardo Medioevo. Infine, come mostra l'esempio del lavoro domestico moderno, qua e là certe forme ibride vengono riprodotte sullo sfondo della grande industria, sia pure con fisionomia completamente alterata.

Se per la produzione del plusvalore assoluto è sufficiente la semplice sussunzione formale del lavoro sotto il capitale, se per esempio è sufficiente che artigiani i quali prima lavoravano per se stessi o anche come garzoni di un maestro artigiano, ora passino come operai salariati sotto il controllo diretto del capitalista, si è visto d'altra parte come i metodi per la produzione del plusvalore relativo siano insieme metodi per la produzione del plusvalore assoluto. Anzi, il prolungamento smisurato della giornata lavorativa si è presentato come produzione peculiarissima della grande industria. In genere, il modo di produzione specificamente capitalistico cessa di essere semplice mezzo per la produzione del plusvalore relativo appena si è impadronito di una intera branca di produzione, e ancor più appena si è impadronito di tutte le branche decisive della produzione. A questo punto diventa forma generale, socialmente dominante, del processo di produzione; continua ad operare ancora come metodo particolare per la produzione del plusvalore relativo, in primo luogo, solo in quanto si impadronisce di industrie fino a quel momento subordinate al capitale solo formalmente, cioè solo nel pro pagarsi; in secondo luogo, in quanto industrie che già l'hanno accettato, vengono continuamente rivoluzionate dal variare dei metodi di produzione.

Da un certo punto di vista la differenza fra plusvalore assoluto e plusvalore relativo sembra, in genere, illusoria. Il plusvalore relativo è assoluto perchè comporta *un prolungamento assoluto della giornata lavorativa* al di là del tempo di lavoro necessario per l'esistenza dell'operaio stesso. Il plusvalore assoluto è relativo, perchè comporta uno sviluppo della produttività del lavoro che permette di limitare il tempo di lavoro necessario ad una parte della giornata lavorativa. Ma se si tiene presente *il movimento* del plusvalore, questa parvenza di identità scompare. Appena il modo di produzione capitalistico, una volta per tutte, si è insediato ed è divenuto modo di produzione generale, la differenza fra plusvalore assoluto e plusvalore relativo si fa sentire, appena si tratta di far salire il saggio del plusvalore in genere. A questo punto, presupponendo che la forza-lavoro venga pagata al suo valore, ci troviamo davanti alla alternativa: data la forza produttiva del lavoro e il suo grado normale di intensità**, il saggio del plusvalore** *si può far salire soltanto mediante il prolungamento assoluto della giornata lavorativa; d'altra parte, dato il limite della giornata lavorativa, il saggio del plusvalore si può far salire soltanto mediante la variazione relativa della grandezza delle parti costitutive di essa, lavoro necessario e pluslavoro, il che presuppone, qualora il salario non debba scendere al di sotto del valore della forza-lavoro, una variazione della produttività o intensità del lavoro.*

Se il lavoratore ha bisogno di tutto il suo tempo per produrre i mezzi di sussistenza necessari alla conservazione di se stesso e della sua specie, non gli rimane tempo per lavorare gratuitamente per terze persone. Senza un certo grado di produttività del lavoro, niente tempo disponibile di quel tipo per il lavoratore, senza questo tempo eccedente niente pluslavoro e quindi niente capitalisti, ma anche niente padroni di schiavi, niente baroni feudali: in una parola, niente classe dei grandi proprietari[704]. Così si può parlare di una base naturale del plusvalore, ma sola nel senso generalissimo che nessun ostacolo naturale assoluto può trattenere una persona dal rimuovere da sè e dal caricare su di un'altra il lavoro necessario per la propria esistenza; come per esempio non c'è nessun ostacolo naturale assoluto che trattenga l'uno dall'adoprar la carne dell'altro come nutrimento[la] . A questa produttività naturale e spontanea del lavoro non si deve connettere nessuna idea mistica, come è accaduto talvolta. Solo da quando gli uomini si sono tirati fuori col lavoro dai loro primi stati animali, cioè solo da quando il loro lavoro stesso ha già raggiunto un certo grado di socialità, nascono rapporti nei quali il pluslavoro dell'uno diventa condizione di esistenza dell'altro. Agli inizi della civiltà le forze produttive acquisite del lavoro sono esigue; ma esigui sono anche i bisogni, che si sviluppano con lo svilupparsi dei mezzi per soddisfarli, e per mezzo di questi. Inoltre in quegli inizi la proporzione delle parti della società che vivono del lavoro altrui è minima, quasi invisibile, di fronte alla massa dei produttori diretti. Col progredire della forza produttiva sociale del lavoro questa proporzione cresce tanto in assoluto che relativamente[705]

Il rapporto capitalistico nasce del resto su di un terreno economico che è il prodotto di un lungo processo di sviluppo.

La produttività esistente del lavoro che costituisce la base di partenza di quel rapporto capitalistico, non è dono della natura, ma di una storia che abbraccia migliaia di secoli.

Se prescindiamo dalla configurazione più o meno sviluppata della produzione sociale, la produttività del lavoro rimane legata a condizioni naturali che sono tutte riconducibili alla natura del l'uomo stesso, come la razza, ecc., e alla natura che lo circonda. Le condizioni naturali esterne si dividono dal punto di vista economico in due grandi classi: ricchezza naturale di *mezzi di sussistenza,* cioè fertilità del suolo, acque pescose, ecc., e ricchezza naturale di *mezzi di lavoro*, come cascate d'acqua sempre vive, fiumi navigabili, legname, metalli, carbone, ecc. Agli inizi della civiltà il primo di questi due tipi di ricchezza naturale è quello decisivo; in un grado di sviluppo più elevato, il secondo. Si confronti per esempio

l'Inghilterra con l'India o, nel mondo antico, Atene e Corinto coi paesi rivieraschi del Mar Nero.

Quanto più basso il numero dei bisogni naturali da soddisfare assolutamente, quanto maggiore la fertilità naturale del suolo e quanto più favorevole il clima, tanto minore è il tempo di lavoro necessario per la conservazione e la riproduzione del produttore. E tanto maggiore può essere quindi l'eccedenza del suo lavoro per altri sul suo lavoro per se stesso.

Così già Diodoro osserva a proposito degli antichi egiziani: « Allevano i figlioli con sì piccola ed agevole spesa, che appena è quasi credibile; con ciò sia cosa che gli nutriscono con radici di giunchi ed altre radiche, le quali usano di cuocere sotto la cenere o le danno loro per cibo insieme con cavoli o di radiche parte cotte e parte arrostite al fuoco, e parte crude; ed usano il più del tempo della vita loro d'andare (perchè quivi l'aria è così temperata) scalzi, e nudi. E tutta la spesa che fanno i padri ne' fanciulli per fino a tanto che non sono pervenuti in età, non passa venti dramme. E quindi nasce che l'Egitto avanza di numero di genti tutte le altre nazioni, e perciò da loro sono state fatte opere molte, e di molta magnificenza»[706] . Però le grandi costruzioni dell'antico Egitto sono dovute meno al volume della sua popolazione che al fatto che essa era disponibile in grandi proporzioni.

Come l'operaio individuale può fornire tanto più pluslavoro quanto minore è il suo tempo di lavoro necessario, così, quanto minore è la parte della popolazione operaia richiesta per la produzione dei mezzi di sussistenza necessari, tanto maggiore è la parte della popolazione operaia disponibile per altro lavoro.

Una volta presa come presupposto la produzione capitalistica, eguali rimanendo per ogni altro verso le circostanze, e data la lunghezza della giornata lavorativa, la grandezza del pluslavoro varierà con le condizioni naturali del lavoro, e in particolare anche con la fertilità del suolo. Però di qui non consegue affatto l'inverso, che il suolo più fertile sia il più adatto per lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, il quale presuppone il dominio dell'uomo sulla natura. Una natura troppo prodiga « tiene l'uomo per mano come si tiene un bambino con le dande », e non fa dello sviluppo dell'uomo stesso una necessità naturale[707] . La madrepatria del capitale non è il clima tropicale con la sua vegetazione lussureggiante, ma la zona temperata. Non la fertilità assoluta del suolo ma la sua differenziazione, la molteplicità dei suoi prodotti naturali, è quel che costituisce la base naturale della divisione sociale del lavoro e che sprona l'uomo a moltiplicare i propri bisogni, le proprie capacità, i propri mezzi di lavoro e i propri modi di lavorare, con il variare delle circostanze naturali in mezzo alle quali egli dimora. Nella storia dell'industria la parte più decisiva è rappresentata dalla necessità di controllare socialmente una forza naturale, e quindi di economizzarla, appropriarsela per la prima volta o addomesticarla su larga scala, mediante opere della mano umana. Così la regolazione delle acque in Egitto[708] , Lombardia, Olanda, ecc. oppure in India, Persia, ecc., dove la irrigazione per mezzo di canali artificiali apporta al suolo non soltanto l'acqua indispensabile, ma anche, contemporaneamente, con i depositi di fango che l'acqua trascina con sè dalle montagne, il concime minerale. Il segreto della fioritura industriale della Spagna e della Sicilia sotto la dominazione araba fu la canalizzazione[709].

Le condizioni naturali favorevoli forniscono sempre soltanto la *possibilità*, mai la *realtà* del pluslavoro e quindi del plusvalore e del plusprodotto. Le differenti condizioni naturali del lavoro fan sì che *la stessa quantità di lavoro* soddisfi differenti masse di bisogni in differenti paesi[710] , cioè che *il tempo necessario di lavoro* sia differente in circostanze altrimenti analoghe. Sul pluslavoro le differenti condizioni naturali di lavoro influiscono soltanto come limite naturale, cioè influiscono mediante la determinazione del punto in cui *può cominciare il lavoro per altri*. Questo limite naturale arretra nella stessa misura in cui

avanza l'industria. Nel bel mezzo della società europea occidentale, dove l'operaio soltanto col pluslavoro si compera il permesso di lavorare per la propria esistenza, ci si immagina facilmente che fornire un plusprodotto sia una qualità innata del lavoro umano[711]. Ma si prenda per esempio l'abitante delle isole orientali dell'Arcipelago asiatico, dove il sago cresce selvatico nella foresta. « Quando gli indigeni, praticando un foro nell'albero, si sono convinti che il midollo è maturo, il tronco viene abbattuto, diviso in vari pezzi, il midollo viene staccato, mescolato con acqua e filtrato: ed è già farina di sago completamente utilizzabile. D'ordinario, un albero rende trecento libbre e può darne anche da cinque cento a seicento. Dunque in quelle isole si va nella foresta e ci si taglia il proprio pane, come da noi ci si taglia la legna da ardere»[712]

Poniamo che uno di questi taglia pane dell'Asia orientale abbia bisogno di dodici ore lavorative alla settimana per soddisfare tutti i suoi bisogni. Quel che il favore della natura gli dà direttamente, è molto *tempo libero*. Per fargli adoprare questo tempo libero in maniera produttiva per sè, è necessaria tutta una serie di circostanze storiche, per farglielo spendere in pluslavoro per persone estranee, è necessaria una costrizione esterna. Se venisse introdotta la produzione capitalistica, quel brav'uomo dovrebbe forse lavorare sei giorni alla settimana, per appropriare a se stesso il prodotto di una sola giornata lavorativa. Il favore della natura non spiega perchè ora egli lavori sei giorni alla settimana ossia perchè fornisca cinque giornate di pluslavoro: esso spiega soltanto perchè il suo tempo di lavoro necessario è limitato a una giornata lavorativa alla settimana. Ma in nessun caso il suo plusprodotto deriverebbe da una occulta qualità innata del lavoro umano.

Come le forze produttive del lavoro storicamente sviluppate, cioè sociali, così anche le forze produttive naturali del lavoro si presentano come forze produttive del capitale al quale il lavoro viene incorporato.

Il Ricardo non si preoccupa mai dell'origine del plusvalore. Lo considera come cosa inerente al modo di produzione capitalistico che ai suoi occhi è la forma naturale della produzione sociale. Dove parla della produttività del lavoro, egli non cerca nel lavoro la causa della esistenza del plusvalore, ma soltanto la causa che determina la grandezza del plusvalore. Invece la sua scuola ha proclamato ad alta voce che la forza produttiva del lavoro è la causa originaria del profitto (leggasi: del plusvalore). In ogni caso, è un progresso nei confronti dei mercantilisti che per parte loro deducono dallo scambio, cioè dalla vendita dei prodotti al di sopra del loro valore, l'eccedenza del prezzo dei prodotti stessi sui loro costi di produzione. Tuttavia neppure la scuola del Ricardo aveva risolto il problema, ma l'aveva soltanto aggirato. In realtà era giusto l'istinto di questi economisti borghesi, i quali sentivano che era molto pericoloso approfondire troppo lo scottante problema dell'origine del plusvalore. Ma che cosa dovremmo dire quando, mezzo secolo dopo il Ricardo, il signor John Stuart Mill constata solennemente la propria superiorità sui mercantilisti ripetendo malamente gli sciocchi sotterfugi dei primi volgarizzatori del Ricardo?

Il Mill dice: « La causa del profitto è che il lavoro produce più di quanto è richiesto per il suo sostentamento ». Fin qui è sempre soltanto la vecchia canzone, ma il Mill vuole aggiungere anche qual cosa di suo: « Ossia, per variare la forma del teorema: la ragione per cui il capitale fornisce un profitto è che nutrimento, vestiti, materie prime e mezzi di lavoro *durano più a lungo del tempo* richiesto per produrli ». Qui il Mill scambia la durata del tempo di lavoro con la durata dei prodotti dei tempo di lavoro. Secondo quest'opinione un fornaio, i cui prodotti durano solo un giorno, non potrebbe mai trarre dai suoi salariati lo stesso profitto che trae un costruttore di macchine, i cui prodotti durano vent'anni e più. Certo, se i nidi degli uccelli non resistessero per un tempo più lungo di quello richiesto per la loro costruzione, gli uccelli dovrebbero fare a meno dei nidi.

Una volta stabilita questa verità fondamentale, il Mill stabilisce la propria superiorità sui mercantilisti: « Vediamo dunque che il profitto nasce non dall'incidente dello scambio, ma dalla forza produttiva del lavoro; il profitto complessivo di un paese è sempre determinato dalla forza produttiva del lavoro, tanto che si verifichi uno scambio o meno. Se non ci fosse nessuna divisione delle occupazioni, non ci sarebbe né compera né vendita, ma il profitto ci sarebbe pur sempre ». Qui dunque lo scambio, la compera e la vendita, che sono le condizioni generali della produzione capitalistica, diventano un puro e semplice *incidente*, e c'è pur sempre *profitto*, senza compera né vendita della forza-lavoro!

Inoltre: «Se il complesso degli operai di un paese produce il venti per cento oltre la somma dei loro salari, i profitti saranno del venti per cento, qualunque sia la situazione dei prezzi delle merci. » Ciò è, da una parte, una tautologia proprio ben riuscita, poiché, se gli operai producono per i loro capitalisti un plusvalore del venti per cento, i profitti staranno al salario complessivo degli operai come venti a cento. Dall'altra parte, è assolutamente falso che i profitti saranno « del venti per cento». Debbono essere sempre minori, perchè i profitti vengono calcolati sulla somma totale del capitale anticipato. Per esempio abbia il capitalista anticipato cinquecento sterline, delle quali quattrocento in mezzi di produzione, cento in salario; sia il saggio del plusvalore, secondo l'ipotesi, del venti per cento, il saggio del profitto sarà nel rapporto di venti a cinquecento, cioè del quattro e non del venti per cento.

Segue uno splendido saggio del come il Mill tratti le differenti forme storiche della produzione sociale: « Presuppongo dappertutto lo stato di cose attuale che, con poche eccezioni, regna dappertutto* cioè presuppongo che il capitalista faccia tutti gli anticipi, compresa la rimunerazione dell'operaio ». Strana illusione ottica, veder dappertutto uno stato di cose che fino a questo momento regna solo in via eccezionale in alcune parti dell'orbe terracqueo. Ma andiamo avanti. Il Mill è tanto generoso da concedere: « non è una necessità assoluta che sia così ». Al contrario. « L'operaio potrebbe aspettare anche il pagamento dell'intero ammontare del suo salario fino a che il lavoro è completamente finito, se avesse i mezzi necessari per il suo sostentamento durante l'intervallo. Ma in questo caso egli sarebbe fino a un certo punto un capitalista, che investirebbe capitale nell'impresa, e fornirebbe una parte dei fondi necessari per farla andare avanti ». Il Mill avrebbe anche potuto dire, alla stessa maniera, che l'operaio il quale anticipa a se stesso non sol tanto i mezzi di sussistenza, ma anche i mezzi di lavoro, è in realtà il salariato di se stesso. O anche che il contadino americano è lo schiavo di se stesso, il quale sgobba solo per se stesso invece che per un padrone estraneo.

Dopo averci spiegato con tanta chiarezza che la produzione capitalistica, anche se non esistesse, tuttavia esisterebbe sempre, il Mill è ora abbastanza conseguente da dimostrarci che la produzione capitalistica non esiste neppure quando esiste: « E perfino nel caso precedente (quando il capitalista anticipa al salariato tutti i suoi mezzi di sussistenza) l'operaio può essere considerato sotto la stessa prospettiva (cioè come capitalista). Poichè, cedendo l'operaio il suo lavoro ai di sotto del prezzo di mercato (!), egli può essere considerato come se anticipasse la differenza (?) al suo imprenditore ecc.»[9a] . Nella realtà effettuale l'operaio anticipa gratuitamente al capitalista il proprio lavoro durante una settimana, ecc., per ricevere alla fine della settimana, ecc., il prezzo di mercato del suo lavoro; e questo, secondo il Mill, fa di lui un capitalista! Nella piattezza della pianura anche i mucchi di terra sembrano colline; si misuri la piattezza della nostra odierna borghesia con il calibro dei suoi « grandi intelletti».

CAPITOLO 15

VARIAZIONE DI GRANDEZZA NEI PREZZI DELLA FORZA LAVORO E NEL PLUSVALORE

Il valore della forza-lavoro è determinato dal valore dei mezzi di sussistenza che per consuetudine sono necessari all'operaio medio. In un'epoca determinata di una società determinata, la massa di questi mezzi di sussistenza è data, benché la sua forma possa variare, e va quindi trattata come grandezza costante. Quello che varia è il valore di questa massa. Nella determinazione del valore della forza-lavoro entrano altri due fattori: da un lato le spese del suo sviluppo che cambiano col cambiare del modo di produzione, dall'altro la sua differenza naturale cioè il suo essere maschile o femminile, matura o immatura. Il consumo di queste forze-lavoro differenti, che a sua volta è un portato del modo di produzione, costituisce una grande, differenza nelle spese di riproduzione della famiglia operaia e nel valore dell'operaio maschio adulto. Entrambi questi fattori rimangono tuttavia esclusi dalla seguente indagine[9b]

Noi presupponiamo,

1 - che le merci vengano vendute al loro valore,

2 - che il prezzo della forza-lavoro possa certo salire talvolta al di sopra del suo valore, ma non scenda mai al di sotto di esso.

Dati questi presupposti, si è trovato che le grandezze relative del prezzo della forza-lavoro e del plusvalore sono determinate da tre circostanze:

1 - La durata della giornata lavorativa, ossia la grandezza estensiva del lavoro;

2 - l'intensità normale del lavoro, ossia la sua grandezza intensiva, cosicchè una determinata quantità di lavoro viene spesa entro un tempo determinato;

3 - infine la forza produttiva del lavoro, cosicchè una stessa quantità di lavoro fornisca, a seconda del grado di sviluppo delle condizioni di produzione, una maggiore o minore quantità di prodotti entro lo stesso tempo.

Evidentemente sono possibili combinazioni diversissime, a seconda che l'uno dei tre fattori sia costante e due variabili oppure due. fattori siano costanti e uno variabile o infine tutti e tre siano contemporaneamente variabili. Queste combinazioni vengono moltiplicate ancora dal fatto che, variando insieme fattori diversi, la grandezza e la tendenza della variazione possono essere diverse. Nell'esposizione che segue sono presentate solo le combinazioni principali.

I. GRANDEZZA DELLA GIORNATA LAVORATIVA E INTENSITÀ DEL LAVORO COSTANTI (DATE), FORZA PRODUTTIVA DEL LAVORO VARIABILE.

Dato questo presupposto il valore della forza-lavoro e il plusvalore sono determinati da tre leggi.

Primo: La giornata lavorativa di grandezza data si rappresenta sempre nello stesso prodotto di valore, in qualunque modo vani la produttività del lavoro e con essa la massa dei prodotti e quindi il prezzo della merce singola.

Il prodotto di valore di una, giornata lavorativa di 12 ore è per esempio di 72 €, benché la massa dei valori d'uso prodotti vari con la forza produttiva del lavoro e quindi il valore di 72 € si ripartisca su più o su meno merci.

Secondo: valore della forza-lavoro e plusvalore variano in direzione inversa l'uno nei confronti dell'altro. una variazione nella forza produttiva del lavoro, il suo aumento o la sua diminuzione, agisce in direzione inversa sul valore della forza-lavoro, e nella stessa direzione sul plusvalore.

Il prodotto di valore della giornata lavorativa di dodici ore è una grandezza costante, per esempio 72 €. Questa grandezza costante è eguale alla *somma del plusvalore e del valore della forza-lavoro* che l'operaio reintegra con un equivalente. È ovvio che di due parti di una grandezza costante nessuna parte può aumentare senza che l'altra diminuisca. Il valore della forza-lavoro non può salire da 36 a 48 € senza che il plusvalore scenda da 36 a 24 €, e il plusvalore non può salire da 36 a 48 € senza che il valore della forza-lavoro scenda da 36 € a 24. In queste circostanze non è dunque possibile alcuna variazione nella *grandezza assoluta* sia del valore della forza-lavoro sia del plusvalore, senza che al tempo stesso varino le loro *grandezze relative* ossia *proporzionali. È impossibile che diminuiscano o aumentino allo stesso tempo*.

Inoltre, il valore della forza-lavoro non può diminuire e quindi il plusvalore non può aumentare senza che aumenti la forza produttiva del lavoro, nel nostro caso per esempio il valore della forza-lavoro non può scendere da 36 a 24 € se l'aumento della forza produttiva non consente di produrre in quattro ore la stessa massa di mezzi di sussistenza che prima ne richiedeva sei per la propria produzione. Viceversa, il valore della forza-lavoro non può salire da 36 € a 48 senza che la forza produttiva del lavoro diminuisca, cioè senza che siano richieste otto ore per la produzione di quella stessa massa di mezzi di sussistenza per la quale prima bastavano sei ore. Ne consegue che l'aumento nella produttività del lavoro abbassa il valore della forza-lavoro e con ciò aumenta il plusvalore, mentre, viceversa, la diminuzione della produttività aumenta il valore della forza-lavoro e diminuisce il plusvalore.

Nel formulare questa legge il Ricardo trascurò una circostanza: benché la variazione nella grandezza del plusvalore, ossia del pluslavoro, determini una variazione inversa nella grandezza del valore della forza-lavoro, ossia del lavoro necessario, non ne consegue affatto che le due grandezze varino nella stessa proporzione. Aumentano o diminuiscono della stessa quantità: ma la proporzione in cui ogni parte del prodotto di valore oppure della giornata lavorativa aumenta o diminuisce, dipende dalla ripartizione originaria che ha avuto luogo prima della variazione nella forza produttiva del lavoro. Se il valore della forza-lavoro era di 48 € o se il tempo di lavoro necessario era di 8 ore, il plusvalore di 24 € o il pluslavoro di 4 ore, e se, a causa di un aumento della forza produttiva del lavoro, il valore della forza-lavoro scende a 36 €, o il lavoro necessario scende a 6 ore, il plusvalore sale a 36 € ossia il pluslavoro sale a 6 ore. È la medesima quantità di due ore o di 12 € che là viene aggiunta, qua tolta. Ma la variazione proporzionale della grandezza è diversa da una parte e dall'altra. Mentre il valore della forza-lavoro scende da 48 € a 36, quindi diminuisce di un quarto ossia del venticinque per cento, il plusvalore sale da 24 € a 36, aumenta quindi della metà ossia del cinquanta per cento. Ne consegue quindi che l'aumento o la diminuzione proporzionale del plusvalore a causa di una variazione data nella forza produttiva del lavoro, risulta tanto maggiore quanto era minore originariamente la parte della giornata lavorativa che si rappresenta in plusvalore, e risulta tanto minore quanto maggiore era quest'ultima parte.

Terzo: Aumento o diminuzione del plusvalore sono sempre conseguenza e mai causa della corrispondente diminuzione e del corrispondente aumento del valore della forza-lavoro[713]

Siccome la giornata lavorativa è una grandezza costante, si rappresenta in una grandezza di valore costante, e ad ogni variazione di grandezza del plusvalore corrisponde una variazione di grandezza inversa nel valore della forza-lavoro, e il valore della forza-lavoro può variare solo quando vari la forza produttiva del lavoro, date queste condizioni consegue evidentemente che ogni variazione di grandezza del plusvalore deriva da una variazione inversa di grandezza nel valore della forza-lavoro. Quindi, se si è visto che nessuna variazione assoluta di grandezza nel valore della forza-lavoro e nel plusvalore è possibile senza una variazione delle loro grandezze relative, ne segue allora che non è possibile nessuna variazione delle loro grandezze di valore relative senza una variazione nella grandezza di valore assoluta della forza-lavoro.

Secondo la terza legge *la variazione di grandezza del plusvalore* presuppone un movimento di valore della forza-lavoro causato dalla variazione nella forza produttiva del lavoro. Il limite di tale variazione è dato dal *nuovo limite di valore della forza-lavoro*. Ma possono aver luogo movimenti intermedi anche se le circostanze consentono che la legge agisca. Se per esempio a causa di un aumento della forza produttiva del lavoro il valore della forza-lavoro scende da 48 a 36 €, ossia il tempo di lavoro necessario scende da 8 a 6 ore, il prezzo della forza-lavoro potrebbe scendere soltanto a 44 €, 42 €, 38 €, ecc., il plusvalore potrebbe quindi salire soltanto a 40 €, 42 €, 48 € ecc. Il grado della diminuzione, il cui *limite minimo* è costituito da 36 €, dipende dal peso relativo che la pressione del capitale da un lato e la resistenza degli operai dall'altro gettano sulla bilancia.

Il valore della forza-lavoro è determinato dal valore di una determinata quantità di mezzi di sussistenza. Quello che varia con il variare della forza produttiva del lavoro, è *il valore* di questi mezzi di sussistenza, non la loro massa. La massa stessa può, aumentando la forza produttiva del lavoro, *crescere contemporaneamente e nella stessa proporzione* per l'operaio e per il capitalista, senza che si abbia una variazione di grandezza fra prezzo della forza- lavoro e plusvalore.

Se il valore originario della forza-lavoro è di 36 € e se il tempo di lavoro necessario ammonta a 6 ore, se il plusvalore è anch'esso di 36 € ossia se il pluslavoro ammonta anch'esso a 6 ore, un raddoppiamento della forza produttiva del lavoro, rimanendo immutata la ripartizione della giornata lavorativa, lascerebbe ***immutati*** il prezzo della forza-lavoro e il plusvalore. Entrambi si rappresenterebbero semplicemente in una quantità di valori d'uso raddoppiata, ma relativamente più a buon mercato. Benché *immutato, il prezzo* della forza-lavoro sarebbe salito al di sopra del *valore* di quest'ultima. Se il *prezzo* della forza-lavoro scendesse, ma non sino al limite minimo di 18 € che è dato dal suo nuovo valore, bensì a 34 €, 30 €, ecc., questo prezzo in diminuzione rappresenterebbe ancor sempre una massa crescente di mezzi di sussistenza Così, a forza produttiva del lavoro in aumento, il prezzo della forza-lavoro potrebbe essere in costante caduta, mentre la massa dei mezzi di sussistenza dell'operaio potrebbe contemporaneamente e costantemente aumentare: però relativamente, cioè a paragone del plusvalore, il valore della forza-lavoro scenderebbe costantemente e così si allargherebbe l'abisso fra le condizioni di vita dell'operaio e quelle del capitalista[714].

Il Ricardo ha dato per primo una formulazione rigorosa alle tre leggi sopra esposte. Le deficienze della sua esposizione sono:

1), che egli considera le condizioni *particolari* entro le quali quelle leggi sono valide come le condizioni ovvie, *universali ed esclusive* della produzione capitalistica. Egli non conosce

nessuna variazione, né nella durata della giornata lavorativa né nell'intensità del lavoro, cosicchè nei suoi scritti la produttività del lavoro diviene automaticamente l'unico fattore variabile: ma,

2), — e ciò falsa la sua analisi in grado molto maggiore — come gli altri economisti, neppure il Ricardo ha mai indagato il plusvalore come tale, ossia indipendentemente dalle sue forme particolari quali il profitto, la rendita fondiaria, ecc. Egli mette quindi direttamente in un sol fascio le leggi del saggio del plusvalore con le leggi del saggio del profitto. Come già è stato detto, il saggio del profitto è il rapporto fra plusvalore e capitale complessivo anticipato, mentre il saggio del plusvalore è il rapporto fra il plusvalore e la sola parte variabile di questo capitale.

Supponiamo che un capitale di 6.000 € **(C)** sia ripartito in materie prime, mezzi di lavoro, ecc. per un insieme di 4.800 € **(c)** e 1200 € di salario **(v)**; supponiamo inoltre che il plusvalore sia eguale a 1.200 € **(p)**. In tal caso il saggio del plusvalore **(pv')**

pv' = (p : v) · 100 = (1.200 : 1200) · 100 = 100 %

Ma il saggio del profitto **(p')**

p' = (p : C) · 100 = (1.200 : 6.000) · 100 = 20 % %

E'chiaro per di più che il saggio del profitto può dipendere da circostanze che non agiscono affatto sul saggio del plusvalore. Dimostrerò più avanti nel libro terzo, che, date determinate circostanze, ***uno stesso saggio del plusvalore può esprimersi in differentissimi saggi del profitto e che differenti saggi del plusvalore possono esprimersi in uno stesso saggio del profitto.***

II. GIORNATA LAVORATIVA COSTANTE, FORZA PRODUTTIVA DEL LAVORO COSTANTE, INTENSITÀ DEL LAVORO VARIABILE.

Intensità crescente del lavoro presuppone aumento del dispendio di lavoro entro uno stesso periodo di tempo. La giornata di lavoro più intensa s'incarna quindi in più prodotti che la giornata meno intensa d'eguale numero di ore. È vero che, a forza produttiva aumentata, anche la medesima giornata lavorativa fornisce più prodotti. Ma in quest'ultimo caso il valore del prodotto singolo diminuisce perchè il prodotto costa meno lavoro di prima; nel primo caso rimane invariato perchè il prodotto costa, sia prima che dopo, la stessa quantità di lavoro. In questo caso il numero dei prodotti aumenta senza diminuzione del loro prezzo. Col crescere del loro numero cresce la somma dei loro prezzi, mentre nell'altro caso la medesima somma di valore si presenta semplicemente in una massa maggiore di prodotti. Quindi la giornata lavorativa più intensa s'incarna, invariato rimanendo il numero delle ore, in un più alto prodotto di valore, e quindi, invariato rimanendo il valore del denaro, in più denaro. Il prodotto di valore della giornata più intensa varia col deviare della sua intensità dal grado sociale normale. La medesima giornata lavorativa non si rappresenta dunque, come prima, in una *produzione di valore costante*, ma in una produzione variabile di valore, la giornata lavorativa di 12 ore più intensa si rappresenta per esempio in 84 €, 96 €, ecc. invece che in 72 € come avviene per la giornata lavorativa di dodici ore d'intensità normale. E chiaro: se la produzione di valore della giornata lavorativa varia, p. es. da 72 a 96 €, possono aumentare contemporaneamente, sia in grado eguale sia in grado ineguale, entrambe le parti di questa produzione di valore, cioè prezzo della forza lavoro e plusvalore. Se la produzione di valore sale da 72 a 96 €, prezzo della forza-lavoro e plusvalore possono entrambi aumentare nel medesimo tempo da 36 € a 48 €. In questo caso l'aumento del prezzo della forza-lavoro non implica necessariamente l'aumento del suo prezzo al di sopra del suo

valore. Quest'aumento può essere, viceversa, accompagnato da una *diminuzione* del valore della forza-lavoro. Ciò accade sempre nei casi in cui l'aumento del prezzo della forza-lavoro non compensa il suo più rapido consumo.

Si sa che, con qualche eccezione transitoria, una variazione della produttività del lavoro determina una variazione nella grandezza di valore della forza-lavoro e quindi nella grandezza del plusvalore solo quando i prodotti dei rami d'industria toccati rientrano nel consumo consuetudinario dell'operaio. *Qui tale limite viene a cadere*. Che la grandezza del lavoro vari per estensione o intensità, alla sua variazione di grandezza corrisponde una variazione nella grandezza del suo prodotto di valore, indipendentemente dalla natura dell'articolo in cui questo valore si presenta.

Se l'intensità del lavoro aumentasse contemporaneamente e uniformemente in tutti i rami d'industria, il nuovo grado d'intensità più elevato diventerebbe il grado normale sociale e comune e cesserebbe con ciò di contare come grandezza estensiva. Tuttavia, anche allora i gradi d'intensità medi rimarrebbero differenti nelle differenti nazioni, e modificherebbero perciò l'applicazione della legge del valore alle differenti giornate lavorative nazionali. La giornata lavorativa più intensa di una nazione si rappresenta in una espressione monetaria più alta che non quella meno intensa di un'altra[715]

III. FORZA PRODUTTIVA E INTENSITÀ DEL LAVORO COSTANTI, GIORNATA LAVORATIVA VARIABILE.

La giornata lavorativa può variare in due direzioni. Può essere *abbreviata o prolungata*.

1. Nelle condizioni date, ossia eguali rimanendo la forza produttiva e l'intensità del lavoro, ***l'abbreviamento della giornata lavorativa*** lascia invariato il valore della forza-lavoro e quindi il tempo di lavoro necessario. Abbrevia il pluslavoro e diminuisce il plusvalore. Insieme con la grandezza assoluta di quest'ultimo diminuisce anche la sua grandezza relativa ossia la sua grandezza in rapporto alla grandezza di valore invariata della forza-lavoro. Solo abbassando il prezzo di questa al di sotto del suo valore il capitalista potrebbe evitare una perdita.

Tutte le frasi correnti contro l'abbreviamento della giornata lavorativa presuppongono che il fenomeno avvenga nelle circostanze qui presupposte, ***mentre viceversa in realtà la variazione nella forza produttiva e nell'intensità del lavoro o precede l'abbreviamento della giornata lavorativa o lo segue immediatamente[716].***

2. ***Prolungamento della giornata lavorativa***: sia il tempo di lavoro necessario di 6 ore ossia il valore della forza-lavoro sia di 36 € euro e così pure sia il pluslavoro di 6 ore e il plusvalore di 36 €. La giornata lavorativa complessiva ammonta allora a 12 ore e si rappresenta in un prodotto di valore di 72 €. Se la giornata lavorativa viene prolungata di 2 ore e se il prezzo della forza-lavoro rimane invariato, insieme colla grandezza assoluta crescerà la grandezza relativa del plusvalore. Benché la grandezza di valore della forza-lavoro rimanga invariata in assoluto, essa diminuisce relativamente. Alle condizioni di **I** la grandezza di valore relativa della forza-lavoro non poteva variare senza una variazione della sua grandezza assoluta. Qui, al contrario, la variazione della grandezza relativa del valore della forza-lavoro è il risultato di una variazione della grandezza assoluta del plusvalore.

Siccome il prodotto di valore nel quale si rappresenta la giornata lavorativa cresce con il prolungarsi della giornata lavorativa stessa, *il prezzo della forza-lavoro e il plusvalore* possono crescere contemporaneamente sia di un incremento eguale sia di un incremento ineguale. Questo aumento contemporaneo è dunque possibile in due casi: è possibile con

un prolungamento assoluto della giornata lavorativa e con un aumento della intensità del lavoro, senza quel prolungamento.

A giornata lavorativa prolungata, il prezzo della forza-lavoro può scendere al di sotto del suo valore, benché nominalmente rimanga invariato o anzi salga. Il valore giornaliero della forza-lavoro è in fatti valutato, come si ricorderà, in base alla durata media normale ossia al periodo di vita normale dell'operaio, e in base alla corrispondente conversione di sostanza vitale in movimento, conversione normale e commisurata alla natura umana[717]. Fino a un certo punto il maggiore logoramento della forza-lavoro, inseparabile dal prolungamento della giornata lavorativa, può essere compensato da maggiore reintegrazione. Al di là di questo punto il logoramento cresce in progressione geometrica, e insieme vengono distrutte tutte le condizioni normali di riproduzione e attività della forza-lavoro. Il prezzo della forza-lavoro e il grado del suo sfruttamento cessano di essere grandezze commensurabili tra di loro.

IV. VARIAZIONI CONTEMPORANEE NELLA DURATA, FORZA PRODUTTIVA E INTENSITÀ DEL LAVORO.

Evidentemente qui è possibile un grande numero di combinazioni. Possono variare due fattori alla volta e uno rimanere costante, oppure possono variare tutti e tre insieme. Possono variare in grado eguale o in grado ineguale, nella stessa direzione o in quella opposta, e quindi le loro variazioni possono annullarsi in parte o del tutto. Ma dopo le indicazioni date ai numeri I, II e III, l'analisi di tutti i casi possibili sarà facile. Si troverà il risultato di ogni combinazione possibile considerando uno dopo l'altro un fattore per volta variabile e gli altri in un primo tempo costanti. Quindi prenderemo ancora nota brevemente solo di due casi importanti.

1. Forza produttiva del lavoro in diminuzione con prolungamento contemporaneo della giornata lavorativa:

Quando parliamo di forza produttiva del lavoro in diminuzione, si tratta di rami di lavoro i cui prodotti determinano il valore della forza-lavoro, dunque per esempio di forza produttiva del lavoro in diminuzione a causa di un'aumentata sterilità del terreno e di un corrispondente rincaro dei prodotti del terreno. Sia la giornata lavorativa di 12 ore, sia il suo prodotto di valore di 72 €, dei quali una metà reintegri il valore della forza-lavoro e l'altra costituisca il plusvalore. La giornata lavorativa si divide dunque in 6 ore di lavoro necessario e in 6 ore di pluslavoro. A causa del rincaro dei prodotti del suolo il valore della forza-lavoro sale, poniamo, da 36 a 48 € e quindi il tempo necessario sale da 6 ore a 8. Se la giornata lavorativa rimane invariata, il pluslavoro scende da 6 ore a 4, il plusvalore da 36 € a 24. Se la giornata lavorativa viene prolungata di 2 ore, quindi va da 12 ore a 14, il pluslavoro resterà di 6 ore, il plusvalore resterà di 36 €, ma la sua grandezza diminuirà a paragone del valore della forza-lavoro misurato mediante il lavoro necessario. Se la giornata lavorativa viene prolungata di 4 ore, da 12 ore a 16, le grandezze proporzionali del plusvalore e del valore della forza-lavoro, del pluslavoro e del lavoro necessario rimangono invariate, ma la grandezza assoluta del plusvalore aumenta da 36 a 48 €, quella del pluslavoro da 6 a 8 ore lavorative, aumenta dunque di un terzo ossia del trentatre e un terzo per cento. Quindi, diminuendo la forza produttiva del lavoro e prolungandosi contemporaneamente la giornata lavorativa la grandezza assoluta del plusvalore può rimanere invariata, mentre diminuirà la sua grandezza proporzionale; la sua grandezza proporzionale può rimanere invariata, mentre la sua grandezza assoluta aumenta; e, a seconda del grado di prolungamento, possono aumentare entrambe.

Nel periodo dal 1799 al 1815 l'aumento dei prezzi dei mezzi di sussistenza provocò in Inghilterra un aumento nominale dei salari, benché i salari reali, espressi in mezzi di sussistenza, diminuissero. Il West e il Ricardo ne trassero la conclusione che la caduta del saggio del plusvalore fosse stata causata dalla diminuzione della produttività del lavoro agricolo, e fecero di questa ipotesi, valida nella loro fantasia soltanto, il punto di partenza di importanti analisi circa il rapporto relativo di grandezza di salario, profitto e rendita fondiaria. Ma grazie all'aumento dell'intensità del lavoro e al forzato prolungamento del tempo di lavoro, allora il plusvalore era cresciuto, tanto in assoluto che relativamente. Fu quello il periodo in cui il prolungamento smisurato della giornata lavorativa acquistò il diritto di cittadinanza[718], fu il periodo caratterizzato specificamente da un aumento accelerato qua del capitale, là del pauperismo[719].

2. Intensità e forza produttiva del lavoro in aumento e contemporaneo abbreviamento della giornata lavorativa:

L'aumento della forza produttiva del lavoro e la sua crescente intensità agiscono uniformemente in una direzione. Entrambi aumentano la massa dei prodotti ottenuta in ciascun periodo di tempo. Entrambi accorciano quindi quella parte della giornata lavorativa di cui l'operaio abbisogna per la produzione dei propri mezzi di sussistenza o del loro equivalente. Il *limite minimo assoluto* della giornata lavorativa è in genere formato da questa sua parte *costitutiva necessaria* ma *contrattile*. Se tutta la giornata lavorativa si riducesse a quella parte, il pluslavoro scomparirebbe, il che è impossibile sotto il regime del capitale. L'eliminazione della forma di produzione capitalistica permette di limitare *la giornata lavorativa al lavoro necessario*. Tuttavia quest'ultimo, invariate rimanendo le altre circostanze, estenderebbe la sua parte: da un lato, perchè le condizioni di vita dell'operaio si farebbero più ricche e le esigenze della sua vita maggiori. Dall'altro lato, una parte dell'attuale pluslavoro rientrerebbe allora nel lavoro necessario, cioè nel lavoro necessario per ottenere un fondo sociale di riserva e di accumulazione.

Quanto più cresce la forza produttiva del lavoro, tanto più può essere abbreviata la giornata lavorativa, e quanto più viene abbreviata la giornata lavorativa, tanto più potrà crescere l'intensità del lavoro. Da un punto di vista sociale la produttività del lavoro cresce anche con la sua economia. Quest'ultima comprende non soltanto il risparmio nei mezzi di produzione, ma l'esclusione di ogni lavoro senza utilità. *Mentre il modo di produzione capitalistico impone risparmio in ogni azienda individuale, il suo anarchico sistema della concorrenza determina lo sperpero più smisurato dei mezzi di produzione sociali e delle forze-lavoro sociali oltre a un numero stragrande di funzioni attualmente indispensabili, ma in sè e per sè superflue.*

Date l'intensità e la forza produttiva del lavoro, la parte della giornata lavorativa sociale necessaria per la produzione materiale sarà tanto più breve, e la parte di tempo conquistata per la libera attività mentale e sociale degli individui sarà quindi tanto maggiore, quanto più il lavoro sarà distribuito proporzionalmente su tutti i membri della società capaci di lavorare, e quanto meno uno strato della società potrà allontanare da sè la necessità naturale del lavoro e addossarla ad un altro strato. Il limite assoluto dell'abbreviamento della giornata lavorativa è sotto questo *aspetto l'obbligo generale del lavoro. Nella società capitalistica si produce tempo libero per una classe mediante la trasformazione in tempo di lavoro di tutto il tempo di vita delle masse.*

CAPITOLO 16

DIFFERENTI FORMULE DEL SAGGIO DEL PLUSVALORE

Si è visto che il saggio del plusvalore si rappresenta nelle formule:

I

plusvalore (p) : capitale variabile (v) = plusvalore : valore della forza lavoro = pluslavoro : lavoro necessario

Le due prime formule rappresentano come rapporto di valori quello che la terza formula rappresenta come rapporto dei tempi in cui quei valori vengono prodotti. Queste formule complementari fra loro, sono logicamente rigorose. Quindi nell'economia politica classica si ritrovano elaborate non consapevolmente, ma nella sostanza. Vi incontriamo invece le seguenti formule derivate:

II

pluslavoro* : giornata lavorativa = plusvalore : valore dei prodotti = plusprodotto : prodotto complessivo

La medesima proporzione è qui espressa alternativamente nella forma dei tempi di lavoro, dei valori in cui essi si incarnano, dei prodotti in cui questi valori esistono. Si presuppone naturalmente che per *valore del prodotto* si debba intendere soltanto *la produzione di valore* della giornata lavorativa e che invece la parte costante del valore del prodotto sia esclusa.

In tutte queste formule *il grado reale di sfruttamento del lavoro ossia il saggio del plusvalore* è espresso in maniera sbagliata. Poniamo che la giornata lavorativa sia di 12 ore. Con gli altri presupposti del nostro esempio di prima, in questo caso il grado reale di sfruttamento del lavoro si rappresenta nelle proporzioni:

6 ore di pluslavoro : 6 ore di lavoro necessario = plusvalore 36 € : capitale variabile 36 € = 100 %

Secondo le formule **II** ci risulta invece:

6 ore di pluslavoro : giornata lavorativa di 12 ore = plusvalore 36 € : prodotto di valore di 72 € = 50 %

Queste formule derivate esprimono effettivamente la *proporzione* nella quale la *giornata lavorativa* ossia *il suo prodotto di valore* si divide fra capitalista e operaio. Quindi, se queste formule valgono come espressioni immediate del grado di autovalorizzazione del capitale, vale la legge errata: *il pluslavoro ossia il plusvalore non può mai raggiungere il 100%*[720]. Siccome il pluslavoro non può mai costituire se non una parte aliquota della giornata lavorativa ossia il plusvalore non può mai essere se non una parte aliquota del prodotto di valore, il pluslavoro è di necessità sempre minore della giornata lavorativa ossia il plusvalore è sempre minore del prodotto di valore. Ma per essere nella proporzione del cento per cento dovrebbero essere eguali. Affinché il pluslavoro assorba l'intera giornata lavorativa (si tratta qui della giornata media della settimana lavorativa, dell'anno lavorativo, ecc.), il lavoro necessario dovrebbe scendere a zero. Ma se scompare il lavoro necessario, scompare anche il pluslavoro, giacchè quest'ultimo non è che una funzione del primo. La proporzione **pluslavoro : giornata lavorativa =**

plusvalore : prodotto di valore non potrà quindi mai raggiungere il limite 100/100 e tanto meno potrà aumentare a (100 + x) : 100

Ma questo limite e questo aumento potranno esser ben raggiunti dal saggio del plusvalore ossia dal grado reale di sfruttamento del lavoro. Prendiamo ad esempio il computo del signor L. de Lavergne, secondo il quale l'operaio agricolo inglese viene ad avere solo un quarto, il capitalista (fittavolo) invece tre quarti del prodotto[721] ossia del suo valore, qualunque sia il modo in cui la preda torni poi ad esser ripartita fra capitalista e proprietario fondiario, ecc. Il pluslavoro dell'operaio agricolo inglese sta quindi al suo lavoro necessario come tre a uno, ossia si ha una percentuale di sfruttamento del trecento per cento.

Il metodo scolastico di considerare la giornata lavorativa come *grandezza costante* è stato consolidato dall'applicazione delle formule **II**, perchè qui il pluslavoro è sempre messo a confronto con una giornata lavorativa di grandezza data. Lo stesso accade quando si esamina esclusivamente la *ripartizione del prodotto di valore*. La giornata lavorativa che si è già oggettivata in una produzione di valore, è sempre una giornata lavorativa di limiti dati.

La rappresentazione del plusvalore e del valore della forza-lavoro come parti aliquote del prodotto di valore — maniera di rappresentarli che del resto nasce dallo stesso modo di produzione capitalistico e il cui significato si manifesterà più avanti — *nasconde* il carattere specifico del rapporto capitalistico ossia lo scambio del capitale variabile con la forza-lavoro vivente e la corrispondente esclusione dell'operaio dal prodotto. Subentra al suo posto la falsa parvenza di un prodotto d'associazione in cui l'operaio e il capitalista si dividono il prodotto secondo la proporzione dei differenti fattori della sua formazione[722].

Del resto, le formule **II** sono sempre ritrasformabili in formule **I.**

Se abbiamo per esempio

pluslavoro di 6 ore : giornata lavorativa di 12 ore

allora *il tempo di lavoro necessario* è eguale *a giornata lavorativa di dodici ore* ***meno*** *pluslavoro di sei ore*, e in tal modo risulta:

pluslavoro di 6 ore : lavoro necessario di 6 ore = 100 %

III

Una terza formula che ho già avuto occasione di anticipare, è:

plusvalore : valore della forza lavoro = pluslavoro : lavoro necessario = lavoro non retribuito : lavoro retribuito

Il malinteso a cui potrebbe condurre la formula

lavoro non retribuito : lavoro retribuito

cioè che il capitalista paga il lavoro e non la forza-lavoro, viene eliminato in base a quanto si è spiegato prima.

lavoro non retribuito : lavoro retribuito è soltanto un espressione *popolare* per **pluslavoro : lavoro necessario**

Il capitalista paga il valore della forza-lavoro, o il prezzo di essa che si scosta dal suo valore, e riceve nello scambio la facoltà di disporre della stessa forza-lavoro vivente. Il suo usufrutto di questa forza-lavoro si divide in due periodi. Durante l'uno l'operaio produce un solo valore, eguale al valore della sua forza-lavoro, quindi produce soltanto un equivalente. Il capitalista riceve in tal modo per il prezzo anticipato della forza-lavoro un

prodotto del medesimo prezzo. È come se egli avesse comprato il prodotto bell'e fatto sul mercato. Nel periodo del pluslavoro invece l'usufrutto della forza-lavoro crea valore per il capitalista senza costargli una reintegrazione di valore[723]. Il capitalista ha gratis questa forza-lavoro resa liquida. In questo senso il pluslavoro può essere chiamato *lavoro non retribuito*.

Il capitale non è soltanto potere di disporre del lavoro, come dice A. Smith. È essenzialmente potere di disporre di lavoro non retribuito. Ogni plusvalore, sotto qualunque forma particolare di profitto, interesse, rendita, ecc, esso si cristallizzi in seguito, è per la sua sostanza materializzazione di tempo di lavoro non retribuito. L'arcano dell'autovalorizzazione del capitale si risolve nel suo potere di disporre di una determinata quantità di lavoro altrui non retribuito.

SEZIONE VI

IL SALARIO

CAPITOLO 17

TRASFORMAZIONE IN SALARIO DEL VALORE E RISPETTIVAMENTE DEL PREZZO DELLA FORZA LAVORO

Alla superficie della società borghese il compenso dell'operaio *appare quale prezzo del lavoro*: una determinata quantità di denaro che viene pagata per una determinata quantità di lavoro. Qui si parla del *valore del lavoro* e si chiama l'espressione monetaria di quest'ultimo *prezzo necessario o naturale del lavoro.* D'altra parte si parla di *prezzi di mercato del lavoro* ossia di prezzi oscillanti al di sopra o al di sotto del suo prezzo necessario.

Ma che cos'è il valore di una merce? È la forma oggettiva del lavoro sociale speso per la sua produzione. E mediante che cosa misuriamo *la grandezza* del suo valore? Mediante la grandezza del lavoro in essa contenuto. Da che cosa sarebbe dunque determinato per esempio il valore di una giornata lavorativa di dodici ore? Dalle dodici ore lavorative contenute nella giornata lavorativa di dodici ore; il che non è che un'insulsa tautologia[724].

Per essere venduto sul mercato come merce, il lavoro dovrebbe comunque esistere prima di essere venduto. Ma se l'operaio potesse dargli un'esistenza autonoma, venderebbe merce e non lavoro[725].

Fatta astrazione da queste contraddizioni, uno scambio diretto di denaro ossia di lavoro oggettivato con lavoro vivente, abolirebbe o la legge del valore che comincia a svilupparsi liberamente proprio e soltanto sulla base della produzione capitalistica, oppure la stessa produzione capitalistica, la quale si basa per l'appunto sul lavoro salariato. La giornata lavorativa di 12 ore si presenta per esempio in un valore di denaro di 72 €. O si ha uno scambio di equivalenti e in tal caso l'operaio riceve per il suo lavoro di 12 ore 72 €. Il prezzo del suo lavoro eguaglierebbe il prezzo del suo prodotto. In questo caso egli non produrrebbe alcun plusvalore per il compratore del suo lavoro, i 72 € non si trasformerebbero in capitale, la base della produzione capitalistica scomparirebbe: ma è precisamente su questa base che egli *vende* il suo lavoro e che il suo lavoro costituisce lavoro salariato. Oppure egli riceve in cambio delle sue 12 ore di lavoro meno di 72 € ossia meno di 12 ore di lavoro.

Dodici ore di lavoro vengono scambiate con dieci, sei, ecc. ore di lavoro.

Ponendo così come eguali grandezze ineguali non si elimina soltanto la *determinazione del valore*. Una contraddizione di questo genere che si elimina da sola non può nemmeno esser pronunciata né formulata come *legge*[726].

A nulla giova derivare lo scambio di più lavoro con meno lavoro dalla *differenza delle forme*, perchè il lavoro è in un caso oggettivato, nell'altro vivente[727]. È cosa tanto più insulsa in quanto *il valore di una merce* è determinato non dalla quantità di vivente lavoro in essa realmente oggettivato, ma dalla quantità di lavoro vivente necessaria per la sua produzione. Rappresenti una merce 6 ore lavorative. Subentrando invenzioni per cui essa possa essere prodotta in 3 ore, scenderà della metà anche il valore della merce già prodotta. Essa rappresenta ora 3 ore invece delle 6 ore di lavoro sociale prima necessarie.

È quindi *la quantità* di lavoro richiesta per la sua produzione, non *la forma oggettiva* del lavoro, che determina la grandezza di valore della merce.

In realtà, sul mercato delle merci si presenta direttamente al possessore di denaro non il lavoro, ma il lavoratore. Ciò che vende quest'ultimo.è la propria forza-lavoro. Appena il suo lavoro comincia realmente, esso ha già cessato di appartenergli, e quindi non può più essere venduto da lui. Il lavoro è la sostanza e la misura immanente dei valori, ma esso stesso non ha valore[728].

Nell'espressione « valore del lavoro » il concetto di valore non solo è del tutto obliterato, ma è rovesciato nel suo opposto. È un'espressione immaginaria come ad esempio valore della terra. Tuttavia queste espressioni immaginarie derivano dagli stessi rapporti di produzione. Sono categorie di forme fenomeniche di rapporti sostanziali.

È cosa abbastanza nota in tutte le scienze, tranne nell'economia politica, che nella loro apparenza le cose spesso si presentano invertite[729].

L'economia politica classica ha mutuato dalla vita di tutti i giorni, senza sottoporla a nessuna critica, la categoria « prezzo del lavoro »; a cose fatte poi, ha dovuto domandarsi: « come viene determinato questo prezzo? ». E ha riconosciuto ben presto che *la variazione del rapporto fra domanda e offerta non spiega nulla per il prezzo del lavoro, come per quello di ogni altra merce, all'infuori del suo variare, vale a dire dell'oscillazione dei prezzi di mercato al di sotto o al di sopra di una certa grandezza. Se domanda e offerta coincidono, l'oscillazione del prezzo, a circostanze altrimenti invariate, cessa. Ma in tal caso anche la domanda e l'offerta cessano di spiegare qualche cosa.* Quando la domanda e l'offerta coincidono, il prezzo del lavoro è il suo prezzo naturale, determinato indipendentemente dal rapporto fra domanda e offerta, il quale risultava così come il vero e proprio oggetto da analizzare. Oppure, si considerava un periodo piuttosto lungo di oscillazioni del prezzo di mercato, per esempio un anno, e allora si trovava che il suo su e giù si livella a una grandezza media, cioè a una *grandezza costante*. Quest'ultima doveva naturalmente essere determinata in modo diverso che non le deviazioni da essa compensantisi a vicenda. Questo prezzo che sta al di sopra dei prezzi casuali di mercato e che li regola, il *« prezzo necessario* » (fisiocratici) o *«prezzo naturale* » del lavoro (Adam Smith), può essere soltanto, come per le altri merci, il suo valore espresso in denaro. In questo modo l'economia politica credeva di arrivare attraverso i prezzi casuali del lavoro al valore di questo. Come per le altre merci questo valore veniva poi ulteriormente determinato dai costi di produzione. Ma che cosa sono i costi di produzione — del *lavoratore*, ossia i costi per produrre o riprodurre *il lavoratore stesso*? Questa domanda si interpolò nell'economia politica al posto di quella originaria, senza che l'economia *ne avesse coscienza,* poichè, *con i costi di produzione del lavoro come tale*, essa *si muoveva in un circolo vizioso*, e non riusciva a fare un passo avanti. Quindi quel che essa chiama *valore del lavoro* (*value of labour*), è in realtà *il valore della forza-lavoro*, la quale esiste nella personalità del lavoratore ed è differente dalla sua funzione, il lavoro, quanto è differente dalle proprie operazioni una macchina. Presi dalla distinzione fra i prezzi di mercato del lavoro e il suo cosiddetto valore, dal rapporto fra questo valore e il saggio del profitto e i valori di merci prodotti mediante il lavoro, ecc., non scoprirono mai che l'andamento dell'analisi non soltanto aveva condotto dai prezzi di mercato del lavoro al presunto valore di quest'ultimo, ma aveva condotto a risolvere a sua volta questo *valore del lavoro nel valore della forza-lavoro*. L'inconsapevolezza di questo risultato della propria analisi, l'accettazione senza alcuna critica delle categorie *« valore del lavoro*», « *prezzo naturale del lavoro*» ecc., come espressioni definitive e adeguate del rapporto di valore che si trattava, ha avvolto l'economia politica classica, come vedremo più avanti, in confusioni e contraddizioni insolubili, mentre ha offerto all'economia volgare una sicura base operativa per la sua superficialità, che per principio s'inchina solo all'apparenza.

Vediamo ora in primo luogo in che modo il valore e i prezzi della forza-lavoro si presentino nella loro forma trasmutata di salario.

È noto che il valore giornaliero della forza-lavoro è calcolato su una certa durata della vita del lavoratore, alla quale corrisponde una certa lunghezza della giornata lavorativa. Supponiamo che la giornata lavorativa usuale sia di 12 ore e che il valore giornaliero della forza-lavoro sia di 36 €, espressione monetaria di un valore nel quale sono rappresentate 6 ore lavorative. Se il lavoratore riceve 36 €, riceve il valore del funzionamento della sua forza-lavoro per 12 ore. Ora se questo valore giornaliero della forza-lavoro viene espresso come valore del lavoro giornaliero, risulterà la formula: il lavoro di 12 ore ha un valore di 36 €. Il valore della forza-lavoro determina in questa maniera il valore del lavoro ossia, espresso in denaro, determina il suo prezzo necessario. Se invece il prezzo della forza-lavoro differisce dal suo valore, anche il prezzo del lavoro differirà dal cosiddetto valore di quest'ultimo.

Siccome il valore del lavoro non è che un'espressione irrazionale per valore della forza-lavoro, risulta ovviamente che *il valore del lavoro deve essere sempre minore della sua produzione di valore*, giacchè il capitalista fa funzionare la forza-lavoro sempre per un tempo maggiore di quello necessario alla riproduzione del valore della forza-lavoro. Nell'esempio dato sopra, il valore del funzionamento della forza-lavoro per 12 ore è di 36 €, valore per la cui riproduzione la forza-lavoro necessita di 6 ore. Il suo prodotto di valore è invece di 72 €, perchè in realtà essa funziona durante 12 ore, e perchè la sua produzione di valore non dipende dal valore della forza-lavoro, ma dalla durata della sua funzione. Si ha quindi il risultato, a prima vista assurdo, che un lavoro che crea un valore di 72 € ha un valore di 36 € [730].

È evidente inoltre che il valore di 36 €, in cui si rappresenta *la parte retribuita della giornata lavorativa* ossia il lavoro di 6 ore, appare come valore o *prezzo della giornata lavorativa complessiva di 12 ore che contiene 6 ore non retribuite*.

La forma del salario oblitera quindi ogni traccia della divisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e in pluslavoro, in lavoro retribuito e lavoro non retribuito. Tutto il lavoro appare come lavoro retribuito.

Nelle *prestazioni di lavoro feudali* il lavoro del servo feudale per se stesso è distinto nello spazio e nel tempo, in maniera tangibile e sensibile, dal lavoro coatto per il signore del fondo.

Nel *lavoro degli schiavi* persino la parte della giornata lavorativa, in cui lo schiavo non fa che reintegrare il valore dei propri mezzi di sussistenza, in cui dunque egli lavora in realtà per se stesso, appare come lavoro per il suo padrone. Tutto il suo lavoro appare come lavoro non retribuito[731]. Nel lavoro *salariato* all'incontro persino il pluslavoro ossia il lavoro non retribuito appare come lavoro retribuito. *Là il rapporto di proprietà cela* ***il lavoro che lo schiavo compie per se stesso****, qui il rapporto monetario* ***cela il lavoro che l'operaio salariato compie senza alcuna retribuzione****.*

Si comprende quindi l'importanza decisiva che ha la metamorfosi del valore e del prezzo della forza-lavoro nella forma di salario, ossia in valore e prezzo del lavoro stesso.

Su questa forma fenomenica che rende invisibile il rapporto reale e mostra precisamente il suo opposto, si fondano tutte le idee giuridiche dell'operaio e del capitalista, tutte le mistificazioni del modo di produzione capitalistico, tutte le sue illusioni sulla libertà, tutte le chiacchiere apologetiche dell'economia volgare.

Se la storia universale abbisogna di molto tempo per penetrare l'arcano del salario, non c'è invece niente di più facile a capire che la necessità, *le raisons d'étre* di questa forma fenomenica.

Lo scambio fra capitale e lavoro si presenta in un primo momento alla percezione proprio allo stesso modo della compera e della vendita di tutte le altri merci. Il compratore dà una certa somma di denaro, il venditore un articolo diverso dal denaro. La coscienza giuridica riconosce in questo caso tutt'al più una differenza di materia che trova la sua espressione nelle formule giuridicamente equivalenti: *do ut des, do ut facias, facio ut des e facio ut facias*.

Inoltre: essendo valore di scambio e valore d'uso *in sè e per sè grandezze incommensurabili*, le espressioni «valore del lavoro», «prezzo del lavoro» non appaiono più irrazionali della espressione «valore del cotone», «prezzo del cotone». Vi si aggiunge il fatto che l'operaio viene pagato dopo che egli ha fornito il suo lavoro. Ma nella sua funzione di *mezzo di pagamento* il denaro realizza a cose fatte il valore ossia il prezzo dell'articolo fornito, che dunque nel nostro caso è il valore ossia il prezzo del lavoro fornito. Infine, il «*valore d'uso*» fornito dall'operaio al capitalista, in realtà non è la sua forza-lavoro, ma la funzione di quest'ultima, un determinato lavoro utile, sartoria, calzoleria, filatura, ecc. Il fatto che *questo stesso lavoro* sia per altro lato *elemento* generale *creatore di valore*, qualità per cui il lavoro si distingue da tutte le altre merci, esula dal campo della coscienza comune.

Se ci poniamo ora dal punto di vista dell'operaio il quale riceve per il suo lavoro di 12 ore per esempio il prodotto di valore di un lavoro di 6 ore, diciamo 36 €, *il suo lavoro di 12 ore* è *per lui* in realtà *il mezzo d'acquisto di 36 €*. Il valore della sua forza-lavoro potrà variare col variare del valore dei suoi abituali mezzi di sussistenza, da 36 a 48 € o da 36 a 24 €, oppure, costante rimanendo il valore della sua forza-lavoro, il prezzo di quest'ultima potrà salire a 48 € o scendere a 24 € in seguito a un mutamento del rapporto fra domanda e offerta: *l'operaio darà sempre 12 ore lavorative*. Ogni mutamento nella grandezza dell'equivalente che egli riceve gli apparirà quindi necessariamente come mutamento nel valore o prezzo delle sue 12 ore lavorative. Questa circostanza, viceversa, indusse *Adam Smith*, che tratta la giornata lavorativa come grandezza costante [732], all'errata affermazione che *il valore del lavoro* è costante, benchè vari il valore dei mezzi di sussistenza e benchè quindi la stessa giornata lavorativa si rappresenti in più o meno denaro per il lavoratore.

D'altra parte, se ci volgiamo al capitalista, questi vuole precisamente ottenere la maggiore quantità possibile di lavoro per la minore quantità possibile di denaro. In pratica quindi gli interessa solo la differenza fra il prezzo della forza-lavoro e il valore creato dal suo funzionamento. Ma. egli cerca di comperare *ogni* merce il più a buon mercato possibile e si spiega il suo profitto sempre con quel semplice trucco che è la compera al di sotto e la *vendita* al di sopra del valore. Non riesce perciò a capire che, se esistesse realmente una cosa come il *valore del lavoro*, e se egli realmente pagasse questo valore, non esisterebbe alcun capitale e il suo denaro non si trasformerebbe in capitale.

Per di più *il movimento reale del salario* mostra fenomeni i quali sembrano dimostrare che non *il valore della forza-lavoro* viene pagato, bensì il valore della sua funzione, il valore del lavoro stesso. Questi fenomeni si possono ricondurre a due grandi classi.

Primo: variare del salario con il variare della lunghezza della giornata lavorativa. Alla stessa maniera si potrebbe concludere che non è il valore della macchina che viene pagato ma quello della sua operazione, per il fatto che costa di più affittare una macchina per una settimana che non per un giorno.

Secondo: la differenza individuale fra i salari di operai diversi i quali compiono la medesima funzione. Questa differenza individuale si trova anche, ma senza dare occasione ad illusioni, nel sistema schiavistico dove si vende francamente la *forza-lavoro stessa*, senza ambagi e senza fronzoli. Solo che nel sistema della schiavitù il vantaggio di una forza-lavoro al di sopra della media o lo svantaggio di una forza-lavoro al di sotto della media tocca al proprietario degli schiavi, e nel sistema del lavoro salariato tocca all'operaio stesso, perchè in un caso la sua forza-lavoro viene venduta da lui stesso, nell'altro da una terza persona.

Del resto per la *forma fenomenica* « valore e prezzo del lavoro » o « *salario* », a differenza del rapporto sostanziale che in essa si manifesta, cioè il valore e il prezzo della forza-lavoro, vale quel che vale per tutte le forme fenomeniche e per il loro sfondo nascosto. Le forme fenomeniche si riproducono con immediata spontaneità, come forme correnti del pensiero, il rapporto sostanziale deve essere scoperto dalla scienza. L'economia politica classica tocca in via approssimativa il vero stato delle cose, senza per altro formularlo in modo consapevole. Essa non può farlo finchè è chiusa nella sua pelle borghese.

CAPITOLO 18

IL SALARIO A TEMPO

Il salario assume a sua volta *forme svariatissime*, circostanza che non si può conoscere nei compendi di economia, i quali, brutalmente interessati alla materia, trascurano ogni differenza di forma. Tuttavia, una illustrazione di tutte queste forme rientra nella dottrina particolare del lavoro salariato, quindi non rientra in quest'opera. Invece dovremo svolgere qui in breve le due forme fondamentali dominanti.

La vendita della forza-lavoro ha luogo sempre, come si ricorderà, per *periodi determinati di tempo*. La forma mutata in cui si presentano *immediatamente* il valore giornaliero, il valore settimanale, ecc. della forza-lavoro è quindi la forma del *« salario a tempo* », cioè il salario giornaliero, ecc.

Ora è da osservarsi in un primo momento che le leggi sulla variazione di grandezza del prezzo della forza-lavoro e del plusvalore, esposte nel capitolo quindicesimo, si trasformano, mediante un semplice mutamento di forma, in *leggi del salario*. Allo stesso modo la differenza fra il valore di scambio della forza-lavoro e la massa dei mezzi di sussistenza, nei quali questo valore si converte, ora si presenta come differenza fra salario nominale e salario reale. Sarebbe inutile ripetere nella forma fenomenica quello che è già stato svolto nella forma sostanziale. Ci limiteremo quindi a pochi punti che caratterizzano il *salario a tempo*.

La somma di denaro[733] che l'operaio riceve per il suo lavoro giornaliero, settimanale, ecc, costituisce l'ammontare del suo salario nominale ossia del salario stimato in valore.

Ma è chiaro che uno stesso salario giornaliero, settimanale, ecc., a seconda *della durata della giornata lavorativa,* quindi a seconda della quantità di lavoro fornita giornalmente da questa, può rappresentare un *prezzo del lavoro* molto diverso, ossia somme di denaro molto diverse *per una stessa quantità di lavoro*[734].

Per il salario a tempo si dovrà quindi distinguere ancora fra *l'ammontare complessivo del salario*, salario giornaliero, salario settimanale, ecc. e *il prezzo del lavoro*.

Ma come trovare ora questo prezzo, ossia il valore in denaro di una quantità data di lavoro?

Il prezzo medio del lavoro risulta dalla divisione tra il valore giornaliero medio della forza-lavoro ed il numero delle ore della giornata lavorativa media.

Se per esempio *il valore* giornaliero *della forza - lavoro* è di 36 €, prodotto di valore di 6 ore lavorative e se la giornata lavorativa è di 12 ore, *il prezzo* di 1 ora di lavoro è pari a 36 : 12 = 3 €

Il prezzo dell'ora lavorativa* così ricavato serve da misura unitaria *del prezzo del lavoro.

Ne consegue quindi che *il salario* giornaliero, settimanale, ecc. può rimanere *invariato*, benché il prezzo del lavoro scenda costantemente.

Se per esempio *la giornata lavorativa* usuale era di 10 ore e il valore giornaliero della forza-lavoro ammontava a 36 €, il prezzo dell'ora lavorativa ammontava a 3,6 €; esso scende a 3 € appena la giornata lavorativa sale a 12 ore, e a 2,4 €, appena la giornata sale a 15 ore. Ciò nonostante il salario giornaliero o settimanale rimane invariato.

Valore giornaliero della forza lavoro	Giornata lavorativa	Prezzo dell'ora lavorativa
€	ore	€
36	10	3,6
36	12	3
36	15	2,4

Viceversa, il salario giornaliero o settimanale può salire, benchè il prezzo del lavoro rimanga costante o addirittura scenda.

Se per esempio la giornata lavorativa è di 10 ore e se il valore giornaliero della forza - lavoro ammonta a 36 €, il prezzo di un'ora lavorativa ammonta a 3,6 €. Qualora l'operaio, a causa di un aumento di occupazione e invariato rimanendo il prezzo del lavoro, lavori 12 ore, il suo salario giornaliero salirà a 43,2 €, senza variazione alcuna del prezzo del lavoro. Lo stesso risultato si potrebbe avere se invece della grandezza del lavoro in estensione aumentasse la sua grandezza in intensità[735].

Valore giornaliero della forza lavoro	Giornata lavorativa	Prezzo dell'ora lavorativa
€	ore	€
36	10	**3,6**
43,2	12	**3,6**

Quindi, un aumento del salario giornaliero o settimanale nominale può essere accompagnato da un prezzo del lavoro invariato o in diminuzione. Lo stesso vale per le entrate della famiglia operaia, appena la quantità di lavoro fornita dal capofamiglia viene aumentata dal lavoro degli altri componenti della famiglia. Vi sono dunque metodi per la riduzione del prezzo del lavoro[736] indipendenti dall'assottigliamento del salario giornaliero o settimanale nominale.

Come legge generale ne consegue: ***data la quantità del lavoro giornaliero, settimanale, ecc., il salario giornaliero o settimanale dipende dal prezzo del lavoro, il quale varia a sua volta o con il valore della forza-lavoro o con le deviazioni del prezzo di quest'ultima dal suo valore***.

Viceversa, ***dato il prezzo del lavoro, il salario giornaliero o settimanale dipende dalla quantità del lavoro giornaliero o settimanale.***

L'unità di misura del salario a tempo, il prezzo dell'ora lavorativa, è il quoziente del valore giornaliero della forza-lavoro, diviso per il numero delle ore della giornata lavorativa usuale.

Supponiamo che quest'ultima sia di 12 ore, che il valore giornaliero della forza-lavoro sia di 36 €, prodotto di valore di 6 ore lavorative. A queste condizioni il prezzo dell'ora lavorativa sarà di 3 € e la sua produzione di valore sarà di 6 €. Ora se l'operaio viene fatto lavorare meno di 12 ore al giorno (o meno di sei giorni alla settimana), p. es. solo 8 o 6 ore, egli riceverà con questo prezzo del lavoro, solo 24 € o 18 € di salario giornaliero[737].

Valore giornaliero della forza lavoro	Giornata lavorativa	Prezzo dell'ora lavorativa
€	ore	€
36	12	**3**
24	8	**3**
18	6	**3**

Siccome, secondo il nostro presupposto, *egli deve lavorare in media sei ore al giorno per produrre un salario corrispondente al valore della sua forza-lavoro*, giacchè sempre secondo lo stesso presupposto su ogni ora egli lavora soltanto mezz'ora per se stesso e mezza invece per il capitalista, *è chiaro che se l'operaio è occupato per meno di dodici ore non riesce a ottenere il prodotto di valore di sei ore.* Come prima si sono viste le conseguenze distruttrici del sopralavoro, così si scoprono qui le fonti delle sofferenze che derivano all'operaio dalla sua sottooccupazione.

Qualora il salario a ora venga fissato in modo che il capitalista non si impegni al pagamento di un salario giornaliero o settimanale, ma solo al pagamento delle ore lavorative durante le quali egli si compiace di occupare l'operaio, potrà occuparlo al di sotto del tempo che in origine sta alla base della valutazione del salario a ora o dell'unità di misura del prezzo del lavoro.

Siccome quest'unità di misura è determinata dalla proporzione

valore giornaliero della forza lavoro : giornata lavorativa di un numero di ore dato

essa naturalmente non ha più senso alcuno appena la giornata lavorativa cessi di avere un determinato numero di ore. Il nesso fra lavoro retribuito e lavoro non retribuito viene soppresso. Adesso il capitalista può ricavare dall'operaio una quantità determinata di plus lavoro senza concedergli il tempo di lavoro necessario per il suo sostentamento. Egli può distruggere ogni regolarità dell'occupazione e può, secondo il solo suo comodo, arbitrio e interesse momentaneo, alternare il lavoro supplementare più mostruoso con la disoccupazione relativa o totale. Egli può prolungare la giornata lavorativa in maniera anormale con il pretesto che paga « il prezzo normale del lavoro», senza un qualsiasi compenso adeguato per l'operaio. Da ciò la ribellione razionalissima degli operai edili di Londra (1860) contro il tentativo dei capitalisti di imporre questo salario a ora. La limitazione legale della giornata lavorativa pone fine a tali abusi, benchè naturalmente non ponga fine alla sottooccupazione derivante dalla concorrenza delle macchine, dal variare della qualità degli operai occupati, dalle crisi parziali e generali.

Se il salario giornaliero o settimanale aumenta, il prezzo del lavoro può restare nominalmente costante, e scendere tuttavia al di sotto del suo livello normale.

Questo si verifica ogni volta che la giornata lavorativa viene prolungata al di là della sua durata abituale, fermo restando il prezzo del lavoro, rispettivamente dell'ora lavorativa. Se nella frazione **valore giornaliero dell'ora lavorativa : giornata lavorativa** cresce il denominatore, il numeratore cresce ancora più rapidamente. Il valore della forza-lavoro cresce con la durata della sua funzione, perchè cresce il logoramento della forza-lavoro stessa; e il valore cresce in proporzione più rapida che non l'incremento della durata del suo funzionamento. In molte branche d'industria dove predomina il salario a tempo, senza limiti legali del tempo di lavoro, si è quindi venuta formando spontaneamente la consuetudine che la giornata lavorativa è considerata normale solo fino a un certo punto, per esempio fino al decorso della decima ora, «*normal working day*», «*the day's work*», «*the regular hours of work*». Al di là di questo limite il tempo di lavoro costituisce tempo supplementare (*overtime*) ed è pagato meglio (*extra pay*), anche se spesso in proporzioni ridicolmente esigue[738] sempre mantenendo l'ora come unità di misura. La giornata lavorativa normale esiste qui soltanto come frazione della giornata lavorativa reale, e quest'ultima spesso dura durante tutto l'anno più a lungo della prima[739]. L'aumento del prezzo del lavoro mano a mano che la giornata lavorativa viene prolungata al di là di un certo limite normale si configura in diversi rami dell'industria britannica in modo che il basso prezzo del lavoro compiuto durante il cosiddetto tempo normale impone all'operaio il lavoro supplementare meglio pagato, se egli vuole ricavare un salario sufficiente[740].

La limitazione legale della giornata lavorativa pone termine a questo divertimento[741]

È un fatto universalmente noto che quanto più lunga è la giornata lavorativa di un ramo dell'industria, tanto più basso è il salario [742]. L'ispettore di fabbrica A. Redgrave ha illustrato questo fatto con la sua rassegna comparativa del periodo che comprende il ventennio 1839-1859, dalla quale risulta che nelle fabbriche soggette alla legge delle dieci ore il salario era aumentato, mentre era diminuito nelle fabbriche in cui il lavoro dura giornalmente dalle quattordici alle quindici ore[743].

Dalla legge: « Dato il prezzo del lavoro il salario giornaliero o settimanale dipende dalla quantità di lavoro fornita », consegue in primo luogo che quanto più basso è il prezzo del lavoro, tanto maggiore deve essere la quantità di lavoro o tanto più lunga la giornata lavorativa affinchè l'operaio si assicuri sia pure un miserevole salario medio. ***Il basso prezzo del lavoro agisce qui di sprone al prolungamento della giornata di lavoro***[744].

Ma, viceversa, il prolungamento del tempo di lavoro produce a sua volta una caduta del prezzo del lavoro e quindi del salario giornaliero o settimanale.

La determinazione del ***prezzo del lavoro*** mediante

valore giornaliero della forza lavoro : giornata lavorativa di un numero di ore dato

ha per risultato che ***il semplice prolungamento della giornata lavorativa abbassa il prezzo del lavoro qualora non subentri una compensazione***. Ma le medesime circostanze che mettono il capitalista in grado di prolungare, a lungo andare, la giornata, prima lo mettono in grado, e infine gli impongono di abbassare il prezzo del lavoro anche nominalmente, finchè diminuisce il prezzo complessivo del numero di ore aumentato e quindi il salario giornaliero o settimanale. Basterà qui accennare a due circostanze. Se un uomo compie l'opera di un uomo e mezzo o di due uomini, l'offerta del lavoro cresce anche se l'offerta delle forze-lavoro che si trovano sul mercato rimane costante. La concorrenza originata in tal modo fra gli operai mette il capitalista in grado di abbassare ad arte il prezzo del lavoro, mentre il prezzo del lavoro in diminuzione lo mette in grado a sua volta di prolungare ad arte ancor più il tempo di lavoro[745].

Ma in poco tempo questa disponibilità di quantità anormali di lavoro non retribuito, ossia superanti il livello sociale medio, diventa un mezzo di concorrenza fra i capitalisti stessi. Una parte del prezzo delle merci consiste nel prezzo del lavoro. La parte non pagata del prezzo del lavoro non occorre che figuri nel prezzo delle merci. Essa può essere regalata al compratore di merci. Questo è il primo passo a cui spinge la concorrenza. Il secondo passo, a cui essa costringe, è il seguente: escludere dal prezzo di vendita della merce per lo meno anche una parte del plusvalore anormale prodotto dal prolungamènto della giornata lavorativa. In tal modo prima si forma sporadicamente e poi man mano si fissa un prezzo di vendita della merce anormalmente basso, che da quel momento diventa la base costante di salari stentati accompagnati da un tempo di lavoro eccessivo; in origine era il prodotto di questa situazione, ora ne è la base. Qui accenniamo semplicemente questo movimento perchè l'analisi della concorrenza non rientra in questa parte. Ma lasciamo per un momento la parola al capitalisti in persona. «A Birmingham la concorrenza fra i padroni è così grande che più d'uno fra noi è costretto a fare, in qualità di imprenditore, cose che altrimenti si vergognerebbe di fare; e tuttavia non si fa più denaro del solito (*and yet no more money is made*), e soltanto il pubblico ne trae vantaggio»[746] . Ci si ricorderà delle due specie di *fornai londinesi*, quelli che vendono il pane al suo prezzo intero (the «*fullpriced» bakers*) e quelli che lo vendono al di sotto del suo prezzo normale *(«the underpriced*», «the undersellers*»)*. I «*fullpriced»* denunciano i loro concorrenti davanti alla commissione d'inchiesta parlamentare: «Essi esistono soltanto in quanto, primo, truffano il pubblico (falsificando la merce) e, secondo, spremono diciotto ore lavorative dalla loro gente pagando un salario di dodici ore di lavoro... Il lavoro non retribuito (*the unpaid labour*) dei lavoranti è il mezzo con cui viene condotta questa lotta della concorrenza... La concorrenza fra i padroni dei forni è la causa della difficoltà che incontra l'eliminazione del lavoro notturno. Il venditore a sottoprezzo, che vende il suo pane al di sotto del prezzo di costo che varia con il prezzo della farina, si rifà del danno spremendo più lavoro dai suoi uomini. Se io ricavo dai miei uomini solo dodici ore di lavoro e il mio vicino ne ricava invece diciotto o venti, egli deve battermi nel prezzo di vendita. Se i lavoranti potessero imporre il pagamento del tempo supplementare, questa manovra sarebbe ben presto finita... Un grande numero dei lavoranti occupati dagli *undersellers* sono forestieri, ragazzi e altri che sono costretti ad accontentarsi quasi di qualunque salario che riescono ad avere»[747]

Questa geremiade è interessante anche perchè mostra come nel cervello del capitalista di rispecchi solo *l'apparenza dei rapporti di produzione*. Il capitalista non sa che anche *il prezzo normale del lavoro* include una determinata quantità di lavoro non retribuito e che per l'appunto questo lavoro non retribuito è la fonte normale del suo guadagno. In genere, per lui la categoria del tempo di pluslavoro non esiste, poichè essa è inclusa nella giornata

lavorativa normale che egli ritiene di pagare nel salario giornaliero. Esiste bensì per lui il tempo supplementare, il prolungamento della giornata lavorativa al di là del limite corrispondente al prezzo d'uso del lavoro. Di fronte al suo concorrente che vende al di sotto del prezzo egli insiste perfino sul pagamento straordinario (*extra pay)* di questo tempo supplementare. *Di nuovo non sa che questo pagamento straordinario include lavoro non retribuito allo stesso modo che lo include il prezzo dell'ora lavorativa usuale*.

Per esempio, il prezzo di un'ora della giornata lavorativa di 12 ore sia di 3 €, produzione di valore di mezz'ora lavorativa, mentre il prezzo dell'ora lavorativa *di tempo supplementare* è di 4 €, produzione di valore di due terzi d'ora lavorativa. Nel primo caso il capitalista si appropria la metà di un'ora lavorativa senza pagarla, nel secondo caso un terzo.

CAPITOLO 19

IL SALARIO A COTTIMO

Il salario a cottimo non è altro che una forma mutata del salario a tempo, come il salario a tempo è la forma mutata del valore o prezzo della forza-lavoro.

A prima vista pare nel salario a cottimo che il valore d'uso venduto dall'operaio non sia il funzionamento della sua forza-lavoro, il lavoro vivente, ma lavoro già oggettivato nel prodotto, e che il prezzo di questo lavoro non sia determinato, come nel salario a tempo, dalla frazione

valore giornaliero della forza lavoro : giornata lavorativa di un numero di ore dato

ma dalla *capacità di rendimento del produttore*[748]

Già da principio la sicura fede in questa parvenza dovrebbe essere scossa fortemente per il fatto che entrambe le forme di salario esistono l'una accanto all'altra nel medesimo tempo e nelle medesime branche di industria. Per esempio: « I tipografi di Londra lavorano di regola con salario a cottimo, mentre il salario a tempo per loro costituisce un'eccezione. L'inverso si ha per i tipografi nelle province pei quali il salario a tempo costituisce la regola e il salario a cottimo l'eccezione. I carpentieri del porto di Londra sono pagati con salario a cottimo, mentre in tutti gli altri porti inglesi sono pagati con salario a tempo[749]. Nelle medesime sellerie londinesi il medesimo lavoro viene spesso pagato ai francesi con salario a cottimo e agli inglesi con salario a tempo. Nelle fabbriche vere e proprie dove predomina in generale il salario a cottimo, alcune funzioni del lavoro si sottraggono per ragioni tecniche a questa misurazione e sono pagate quindi con salario a tempo[750]. Ma è chiaro in sè e per sè che la *differenza nella forma del pagamento del salario* non muta nulla alla sua natura, benché una forma possa essere più favorevole di un'altra allo sviluppo della produzione capitalistica.

Supponiamo che la giornata lavorativa usuale sia di 12 ore, di cui 6 retribuite e 6 non retribuite. La sua produzione di valori ammonti a 72 €; quella di un'ora lavorativa ammonterà a 6 €. Supponiamo che dall'esperienza risulti che un operaio il quale lavori con il grado medio d'intensità e di abilità, e quindi usi nella produzione di un articolo effettivamente soltanto il tempo di lavoro socialmente necessario, fornisca 24 pezzi, o articoli singoli, o parti misurabili di un manufatto continuo, in 12 ore. Il valore di questi 24 pezzi, detratta la parte di capitale costante in essi contenuta, sarà di 72 €, e il valore del singolo pezzo di 3 €. L'operaio riceve 1,5 € per pezzo e guadagna in tal modo in 12 ore 36 €.

Produzione di valore della giornata lavorativa	Giornata lavorativa	Produzione di valore di 1 ora lavorativa	Pezzi prodotti nella giornata lavorativa	Valore dei prodotti, detratta la parte del capitale costante	Valore di 1 prodotto, detratta la parte del capitale costante
€	ore	€	numero	€	€
72	12	6	24	72	3

Come per il salario a tempo è indifferente supporre che l'operaio lavori sei ore per sè e sei ore per il capitalista o per ogni ora una metà per sè e l'altra per il capitalista, così anche qui è indifferente dire che ogni singolo pezzo è metà pagato e metà non pagato ossia che il prezzo di dodici pezzi reintegra semplicemente il valore della forza-lavoro, mentre in altri dodici si incarna il plusvalore.

La forma del salario a cottimo è irrazionale come quella del salario a tempo. Mentre per esempio 2 pezzi di merce, detratto il valore dei mezzi di produzione in essi consumati, come prodotto di un'ora lavorativa, hanno il valore di 6 €, l'operaio riceve per essi un prezzo di 3 €.

In realtà il salario a cottimo non esprime immediatamente nessun rapporto di valore. Non si tratta di misurare il valore dell'articolo mediante il tempo di lavoro in esso incarnato, ma, viceversa, di misurare il lavoro speso dall'operaio mediante ***il numero dei pezzi da lui prodotti. Nel salario a tempo il lavoro è misurato sulla sua immediata durata temporale, nel salario a cottimo sulla quantità di prodotto in cui il lavoro si solidifica durante un determinato tempo***[751].

Il prezzo del tempo di lavoro stesso è infine determinato dall'equazione:

valore del lavoro giornaliero = valore giornaliero della forza-lavoro.

Il salario a cottimo non è quindi che una forma modificata del salario a tempo.

Consideriamo ora un po' più da vicino le peculiarità caratteristiche del salario a cottimo.

La qualità del lavoro è qui controllata dall'opera stessa, la quale deve possedere bontà media, se il prezzo a cottimo dev'essere pagato in pieno. Il salario a cottimo diventa da questo lato fonte fecondissima di detrazioni sul salario e di truffe capitalistiche.

Esso offre al capitalista una misura ben definita *dell'intensità del lavoro*. *Soltanto il tempo di lavoro che si incarna in una quantità di merce determinata in precedenza e stabilita secondo esperienza,* ***è considerato tempo di lavoro socialmente necessario*** e viene pagato come tale.

Nelle grandi sartorie di Londra un certo articolo di lavoro, per esempio un panciotto, è quindi chiamato ora, mezz'ora, ecc., contando l'ora *a sei pence*. Dalla pratica si sa a quanto ammonti il prodotto medio di un'ora. Nel caso di mode nuove, riparazioni, ecc. sorgono liti fra padrone e operaio per stabilire se un determinato articolo di lavoro è eguale a un'ora, ecc., finchè anche in questi casi decide l'esperienza. Una situazione simile si ha nelle fabbriche londinesi di mobili. Se l'operaio non possiede la capacità media di rendimento, se quindi non è in grado di fornire un determinato *minimo di opera giornaliera*, lo si licenzia[752].

Siccome qui la qualità e l'intensità del lavoro sono controllate dalla forma dello stesso salario, si rende superflua buona parte ***della sorveglianza del lavoro***.

Questa forma costituisce quindi la base tanto del moderno lavoro domestico illustrato prima quanto di un sistema di sfruttamento e di oppressione gerarchicamente articolato. Quest'ultimo ha due forme fondamentali. Da una parte, il salario a cottimo facilita l'inserimento di parassiti fra capitalista e operaio salariato, cioè il subaffitto del lavoro *(subletting of labour*). Il guadagno degli intermediani deriva esclusivamente dalla differenza fra il prezzo del lavoro pagato dal capitalista e quella parte di questo prezzo che essi lasciano realmente pervenire all'operaio[753]. Questo sistema si chiama in Inghilterra in modo caratteristico lo «*sweating-system*» (sistema del sudore). Dall'altra parte, il salario a cottimo permette al capitalista di concludere con il capo operaio — nella manifattura con il capo di un gruppo, nelle miniere con lo scavatore del carbone, ecc., nella fabbrica con il vero e proprio operaio meccanico — un contratto per tanti e tanti articoli, a un prezzo, per il quale il capo operaio stesso si assume l'arruolamento e il pagamento dei suoi operai ausiliari.

Lo sfruttamento degli operai da parte del capitale si attua qui mediante lo sfruttamento dell'operaio da parte dell'operaio[754].

Dato il salario a cottimo, è naturalmente interesse personale dell'operaio impegnare la propria forza-lavoro con la maggiore intensità possibile, il che facilita al capitalista un aumento del grado normale dell'intensità[51a] . Ed è allo stesso modo nell'interesse personale dell'operaio prolungare la giornata lavorativa, perchè così cresce il suo salario giornaliero o settimanale[755]. Subentra così la reazione già illustrata trattando del salario a tempo, astraendo dal fatto che il prolungamento della giornata lavorativa racchiude in sè e per sè un ribasso del prezzo del lavoro anche se il salario a cottimo rimane costante.

Nel salario a tempo si ha, con poche eccezioni, salario eguale per eguali funzioni, mentre nel salario a cottimo il prezzo del tempo di lavoro è bensì misurato mediante una determinata quantità di prodotti, ma il salario giornaliero o settimanale varia con la differenza individuale degli operai, di cui l'uno in un dato tempo fornisce solo il minimo del prodotto, l'altro la media e il terzo più della media. Qui si verificano dunque grandi differenze nelle entrate reali degli operai a seconda della diversa abilità, forza, energia, perseveranza, ecc. degli operai individuali[756]. Questo naturalmente non cambia nulla al rapporto generale fra capitale e lavoro salariato. In primo luogo le differenze individuali si compensano nell'officina presa nel suo insieme cosicchè questa fornisce entro un determinato tempo di lavoro il prodotto medio, e il salario complessivo pagato sarà il salario medio di quel ramo d'industria In secondo luogo la proporzione fra salario e plusvalore rimane invariata giacché al salario individuale: del singolo operaio corrisponde la massa di plusvalore fornita da lui individualmente. Ma il maggior campo d'azione che il salario a cottimo offre all'individualità, tende da un lato a sviluppare l'individualità e con ciò il sentimento della libertà, l'autonomia e l'autocontrollo degli operai, dall'altro a sviluppare la loro concorrenza fra di loro e degli uni contro gli altri. Esso ha perciò la tendenza ad abbassare il livello medio dei salari mediante l'aumento dei salari individuali al di sopra del livello medio stesso. Ma là dove un determinato salario a cottimo si era consolidato nella tradizione da lungo tempo e la sua riduzione creava quindi particolari difficoltà, i padroni hanno fatto ricorso in via eccezionale anche alla trasformazione coatta del salario a cottimo in salario a tempo. Contro questa trasformazione si ebbe per esempio nel 1860 un grande sciopero fra i tessitori di nastri di Coventry[757].Infine il salario a cottimo è una delle colonne del sistema a ore illustrato poco sopra[758].

Da quanto è stato esposto sino qui risulta che il salario a cottimo è la forma di salario che più corrisponde al modo di produzione capitalistico. Sebbene non sia affatto nuovo —

esso figura ufficialmente accanto al salario a tempo negli statuti dei lavoratori francesi e inglesi del secolo XIV — il salario a cottimo acquista tuttavia un campo d'azione maggiore soltanto durante il periodo della mani fattura vera e propria. Negli anni di impeto e slancio della grande industria, specialmente dal 1797 al 1815, esso serve di leva per il prolungamento del tempo di lavoro e per la riduzione del salario. Materiale importantissimo per il movimento del salario durante quel periodo si trova nei libri azzurri: *Report and Evidence from the Select Committee on Petitions respecting the Corn Laws* (sessione parlamentare 1813-14) e *Reports from the Lords' Committee on the state of the Growth, Commerce and Consumption of Grain, and all the Laws relating thereto* (sessione 1814-15). Qui si trovano le prove documentarie della continuata riduzione del prezzo del lavoro a partire dall'inizio della guerra antigiacobina. Nella tessitura per esempio il salario a cottimo era talmente sceso che, malgrado il fortissimo prolungamento della giornata lavorativa, il salario giornaliero era più basso di prima. « Il guadagno reale del tessitore è di gran lunga minore di prima: la sua superiorità sul lavoratore comune; prima grandissima, è scomparsa quasi del tutto. In realtà la differenza fra i salari dei lavoratori esperti e dei lavoratori comuni è ora molto più insignificante che in un qualsiasi periodo passato»[759]. Come fruttassero poco al proletariato agricolo l'aumento della intensità e dell'estensione del lavoro determinati dal salario a cottimo, risulta dal seguente passo di uno *scritto che parteggia per i landlords e i fittavoli:* « La parte di gran lunga maggiore delle operazioni agricole viene compiuta da gente impegnata a giornata o a cottimo. Il loro salario settimanale ammonta a circa dodici scellini; e benché si possa presupporre che, trattandosi di salario a cottimo, un uomo con questo maggiore incitamento al lavoro, guadagni uno scellino o forse due di più che non nel caso di salario settimanale, tuttavia, valutando la sua entrata complessiva, si trova che la sua perdita di occupazione compensa nel corso dell'anno quell'aggiunta... Si troverà inoltre in generale che i salari di questi uomini si trovano in un determinato rapporto con il prezzo dei mezzi di sussistenza necessari, così che *un uomo con due bambini è in grado di mantenere la sua famiglia senza ricorrere al sussidio parrocchiale*»[760]. Il Malthus osservava allora riferendosi ai fatti pubblicati dal parlamento: «Confesso che vedo con *disappunto la grande estensione della prassi del salario a cottimo*. Del lavoro realmente duro per dodici o quattordici ore al giorno e per periodi di una certa durata è troppo per un essere umano»[761].

Nelle officine soggette alla Legge sulle fabbriche il salario a cottimo diventa regola generale perchè in esse il capitale non può estendere la giornata lavorativa altro che aumentando l'intensità del lavoro[762].

Variando la produttività del lavoro, una stessa quantità di prodotti rappresenta un tempo di lavoro vario. Quindi varia anche il salario a cottimo, perchè esso è l'espressione del prezzo di un determinato tempo di lavoro.

Nel nostro esempio di poco fa venivano prodotti in 12 ore 24 articoli, mentre il prodotto di valore delle 12 ore era di 72 €, il valore giornaliero della forza-lavoro di 36 €, il prezzo dell'ora lavorativa di 3 € e il salario per un articolo ammontava a 1,5 €. In un articolo era assorbita mezz'ora lavorativa. Ora se quella stessa giornata lavorativa fornisce, in seguito a una produttività raddoppiata del lavoro, per esempio 48 articoli invece dei 24 e se tutte le altre circostanze rimangono invariate, il salario a cottimo scenderà da 1,5 € a 0,75 € giacché ogni articolo ora non rappresenta più mezz'ora di lavoro, ma un quarto soltanto.

24 x 1,5 € = 36 €

e allo stesso modo

48 x 0,75 € = 36 €.

In altre parole: il salario a cottimo viene abbassato nella stessa proporzione in cui cresce il numero degli articoli prodotto durante lo stesso tempo [763], e quindi diminuisce il, tempo di lavoro impiegato per lo stesso articolo. Questo variare del salario a cottimo, in quanto è puramente nominale, provoca costanti lotte fra capitalista e operaio. O perchè il capitalista si serve di questo pretesto per abbassare realmente il prezzo del lavoro, o perchè l'aumento della forza produttiva del lavoro è accompagnato da un'accresciuta intensità di quest'ultimo. O perchè l'operaio prende sul serio l'apparenza del salario a cottimo e crede che gli venga pagato il suo prodotto e non la sua forza-lavoro e quindi si oppone a una riduzione del salario alla quale non corrisponde la riduzione del prezzo di vendita della merce. « Gli operai sorvegliano accuratamente il prezzo della materia prima e il prezzo dei beni fabbricati e sono perciò in grado di valutare esattamente i profitti dei loro padroni»[764]. Tale pretesa è liquidata giustamente dal capitale come errore grossolano circa la natura del lavoro salariato[765]. Il capitale strepita dinanzi a questa pretesa di colpire con imposte il progresso dell'industria e dichiara senza tante storie che in genere la produttività del lavoro non riguarda affatto l'operaio[766].

CAPITOLO 20

DIFFERENZA NAZIONALE DEI SALARI

Nel capitolo quindicesimo ci siamo occupati delle molteplici combinazioni che possono esser provocate da un variare della grandezza di valore assoluta o di quella relativa (ossia paragonata al plus valore) della forza-lavoro, mentre d'altra parte la quantità dei mezzi di sussistenza nella quale si realizza il prezzo della forza-lavoro poteva a sua volta percorrere movimenti indipendenti[767] o differenti dalle variazioni di questo prezzo. Come già è stato osservato, tutte quelle leggi si trasformano ***in leggi del movimento del salario*** mediante una semplice traduzione del ***valore o del prezzo della forza-lavoro*** nella forma essoterica del salario. Quello che può apparire entro tale movimento come combinazione variabile, per paesi diversi può apparire come ***differenza contemporanea di salari nazionali.*** Quindi, paragonando i salari nazionali, bisogna considerare tutti gli elementi che determinano la variazione della grandezza di valore della forza- lavoro: prezzo e volume dei primi bisogni vitali naturali e storicamente sviluppati, spese di istruzione dell'operaio, funzione del lavoro delle donne e dei fanciulli, produttività del lavoro, grandezza estensiva e intensiva di quest'ultimo. Anche il confronto più superficiale richiede in primo luogo la riduzione del salario giornaliero medio nelle stesse industrie in paesi diversi a giornate lavorative di eguale durata. Dopo tale ragguaglio dei salari giornalieri il salario a tempo deve a sua volta essere tradotto in salario a cottimo, poichè soltanto quest'ultimo è misura sia della produttività sia della grandezza intensiva del lavoro.

In ogni paese vale una certa intensità media del lavoro al di sotto della quale il lavoro consuma nella produzione di una merce più del tempo socialmente necessario, e quindi non conta come lavoro di qualità normale. In un paese dato, solo un grado di intensità che sia al di sopra della media nazionale cambia la misura del valore mediante la semplice durata del tempo di lavoro. Diversamente accade sul mercato mondiale le cui parti integranti sono i singoli paesi. L'intensità media del lavoro varia di paese in paese; ora è maggiore ora è minore. Queste medie nazionali costituiscono quindi una scala la cui unità di misura è la unità media del lavoro universale. A confronto del lavoro meno intenso, il lavoro nazionale più intenso produce dunque nello stesso tempo più valore, che si esprime in più denaro.

Ma la legge del valore viene modificata nella sua applicazione internazionale anche più dal fatto che sul mercato mondiale il lavoro nazionale *più produttivo* vale anche come lavoro più intenso tutte le volte che la nazione più produttiva non sia costretta dalla concorrenza ad abbassare il prezzo di vendita della sua merce al suo valore.

In un paese, anche la intensità e produttività nazionali del lavoro si innalzano al di sopra del livello internazionale nella stessa misura in cui vi si è sviluppata la produzione capitalistica[64a]. Le differenti quantità di merce dello stesso genere che sono pro dotte in differenti paesi nell'identico periodo di lavoro, hanno dunque valori internazionali ineguali che si esprimono in prezzi differenti ossia in somme di denaro differenti a seconda dei valori internazionali. Il valore relativo del denaro sarà dunque minore nella nazione che ha un modo di produzione capitalistico più sviluppato che non in quella che lo ha poco sviluppato. Ne consegue quindi che il salario nominale, l'equivalente della forza-lavoro espresso in denaro, sarà anch'esso più alto nella prima nazione che non nella seconda; il che non significa affatto che questo valga anche per il salario reale ossia per i mezzi di sussistenza messi a disposizione dell'operaio.

Ma anche astraendo da questa differenza relativa del valore del denaro nei differenti paesi, si troverà spesso che il salario giornaliero, settimanale, ecc., è più alto nella prima nazione che non nella seconda, mentre il prezzo relativo del lavoro, ossia il prezzo del lavoro in rapporto sia con il plusvalore sia con il valore del prodotto, è più alto nella seconda nazione che non nella prima[768].

J. W. Cowell, membro della commissione per le fabbriche del 1833, dopo aver fatto un'accurata inchiesta sulle filande, era giunto al risultato che «in Inghilterra i salari sono virtualmente più bassi per i fabbricanti che sul continente, benchè per l'operaio possano essere più alti» (Ure, p. 314). L'ispettore di fabbrica inglese Alexander Redgrave nella relazione sulle fabbriche del 31 ottobre 1866 documenta, mediante una statistica comparata con gli Stati continentali, che malgrado il salario più basso e il tempo di lavoro molto più lungo, il lavoro continentale è più caro, in rapporto al prodotto, del lavoro inglese. Il direttore (*manager*) inglese di una fabbrica di cotone a Oldenburg dichiara che ivi il tempo di lavoro dura dalle cinque e mezzo del mattino fino alle otto di sera, incluso il sabato, e che quegli operai, se vigilati da sorveglianti inglesi, non forniscono durante quel periodo tutta la quantità di prodotti che gli inglesi forniscono in dieci ore, e se vigilati da sorveglianti tedeschi ne forniscono ancora molto meno. Che il salario era molto più basso che in Inghilterra, in molti casi del cinquanta per cento, che però il numero delle braccia in proporzione alle macchine era molto maggiore; in diversi dipartimenti la proporzione era di cinque a tre. Il signor Redgrave dà particolari molto precisi sui cotonifici russi. I dati gli sono forniti da un manager inglese che fino a poco tempo prima vi si trovava ancora occupato. Su questa terra russa, così feconda di tutte le infamie, sono in piena fioritura anche tutti i vecchi orrori del periodo d'infanzia delle factories inglesi. I dirigenti sono naturalmente inglesi, giacchè il capitalista russo del luogo non è idoneo a condurre una fabbrica. Malgrado tutto il sopralavoro, l'ininterrotto lavoro diurno e notturno e malgrado il più vergognoso sottopagamento degli operai, i manufatti russi tirano avanti solo in virtù della proibizione dei manufatti esteri. — Infine riporto ancora una rassegna comparativa del signor Redgrave sul numero medio dei fusi per fabbrica e per filatore nei differenti paesi d'Europa. Il signor Redgrave stesso osserva di aver raccolte queste cifre alcuni anni fa e che da quel tempo la grandezza delle fabbriche e il numero dei fusi per operaio sono notevolmente cresciuti in Inghilterra. Ma egli presuppone un progresso relativamente eguale nei paesi continentali enumerati, cosicchè le cifre date avrebbero conservato il loro valore comparativo.

Numero medio di fusi per fabbrica

In	Numero medio di fusi per ogni fabbrica
Inghilterra	12.600
Svizzera	8.000
Austria	7.000
Sassonia	4.500
Belgio	4.000
Francia	1.500
Prussia	1.500

Numero medio di fusi per uomo

In	Una persona per
Francia	14 fusi
Russia	28 fusi
Prussia	37 fusi
Baviera	46 fusi
Austria	49 fusi
Belgio	50 fusi
Sassonia	50 fusi
Stati tedeschi minori	55 fusi
Svizzera	55 fusi
Gran Bretagna	74 fusi

«Questo raffronto », dice il signor Redgrave, «è sfavorevole alla Gran Bretagna, oltre che per altre ragioni, in modo particolare perchè ivi esiste un numero altissimo di fabbriche in cui la tessitura meccanica è unita alla filatura, mentre il computo non detrae nessun uomo per i telai. Le fabbriche estere sono al contrario quasi sempre filande soltanto. Se potessimo paragonare esattamente cosa eguale con cosa eguale, potrei enumerare nel mio distretto molte filande di cotone in cui *mules* da 2.200 fusi sono sorvegliate da un unico uomo (*minder*) e da due donne manovali e in cui si fabbricano giornalmente 220 libbre di filato, per 400 miglia (inglesi) di lunghezza» (*Reports of Insp. of Fact. 31st Oct.* 1866, pp. 31-37 *passim*).

Si sa che nell'Europa orientale come anche in Asia la costruzione delle ferrovie è stata assunta da compagnie inglesi e che per essa oltre ai lavoratori indigeni viene impiegato anche un certo numero di operai inglesi. Costrette così dalla necessità pratica a tener

conto delle differenze nazionali nell'intensità del lavoro, tuttavia le compagnie non ne hanno risentito nessun danno. La loro esperienza insegna che anche se il livello del salario corrisponde più o meno alla intensità media del lavoro, il prezzo relativo del lavoro (in rapporto al prodotto) si muove in generale nel senso opposto.

Nel *Saggio sul saggio del salario*[769], uno dei suoi primi scritti di economia, *H. Carey* cerca di dimostrare che i differenti salari nazionali stanno fra loro direttamente come i gradi di produttività delle giornate di lavoro nazionali, per dedurre da questo rapporto internazionale che il salario sale e scende in genere come la produttività del lavoro. Tutta la nostra analisi della produzione del plusvalore dimostra l'assurdo di questa deduzione, anche se il Carey avesse dimostrato la sua premessa invece di mischiare alla rinfusa del materiale statistico arraffato acriticamente e in maniera superficiale, come è sua consuetudine. Il più bello si è che egli non sostiene che le cose stiano realmente così, come dovrebbero secondo la teoria. Giacchè l'interferenza dello Stato avrebbe falsato il rapporto economico naturale. Si devono perciò calcolare i salari nazionali come se quella parte che ne tocca allo Stato in forma di imposte, toccasse all'operaio stesso. Non dovrebbe il signor Carey continuare le sue riflessioni per vedere se queste « spese dello Stato» non sono anch'esse «frutti naturali» dello sviluppo capitalistico? Il ragionamento è un tutto degno dell'uomo che prima dichiara che i rapporti di produzione capitalistici sono leggi eterne della natura e della ragione la cui azione liberamente armonica viene turbata solo dall'interferenza dello Stato, per scoprire in seguito che l'influsso diabolico dell'Inghilterra sul mercato mondiale — che deriva, a quanto pare, non dalle leggi naturali della produzione capitalistica, — rende necessaria *l'interferenza dello Stato* ossia *la protezione* di quelle leggi della natura e della ragione *da parte dello Stato*, in altre parole, il sistema protezionistico. Egli ha scoperto inoltre che i teoremi del Ricardo, ecc, nei quali sono formulati antagonismi e contraddizioni sociali esistenti, non sono il prodotto ideale del reale movimento economico, ma che, viceversa, i reali antagonismi della produzione capitalistica in Inghilterra e altrove sono il risultato della teoria del Ricardo e di altri! Infine ha scoperto che in ultima istanza è il *commercio* che distrugge le innate bellezze e armonie del modo di produzione capitalistico. Un altro passo ed egli scoprirà forse che l'unico inconveniente della produzione capitalistica è il capitale stesso. Solo un uomo di così terrificante mancanza di critica e di simile erudizione de *faux aloi* (di cattiva lega) meritava di diventare, nonostante la sua eresia protezionistica, la fonte arcana della sapienza armonica di un Bastiat e di tutti gli altri ottimisti liberoscambisti dell'età presente.

SEZIONE VII

IL PROCESSO DI ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE

La conversione di una somma di denaro in mezzi di produzione e in forza-lavoro è il primo movimento compiuto dalla quantità di valore che deve funzionare come capitale; e avviene sul mercato, nella sfera della circolazione. La seconda fase del movimento, cioè il processo di produzione, è conclusa appena i mezzi di produzione sono convertiti in merce il cui valore superi il valore delle sue parti costitutive, e che dunque contenga il capitale originariamente anticipato e inoltre un plusvalore. Queste merci debbono ora venir gettate di nuovo nella sfera della circolazione. Bisogna venderle, realizzarne in denaro il valore, convertire di nuovo in capitale questo denaro, e così via.

Questo movimento circolare che percorre sempre le identiche fasi successive costituisce ***la circolazione del capitale.***

La prima condizione dell'accumulazione è che il capitalista sia riuscito a vendere le sue merci e a riconvertire in capitale la parte maggiore del denaro così ricevuto. Nella trattazione che segue si presuppone che il capitale percorra il suo processo di circolazione in maniera normale. L'analisi più particolareggiata di questo processo rientra nel libro secondo.

Il capitalista che produce il plusvalore, cioè estrae direttamente dagli operai lavoro non retribuito e lo fissa in merci, è sì il primo ad appropriarsi questo plusvalore, ma non è affatto l'ultimo suo proprietario. Deve in un secondo tempo spartirlo con capitalisti che compiono altre funzioni nel complesso, generale della produzione sociale, con i proprietari fondiari, ecc. Quindi il plusvalore si scinde in parti differenti. I suoi frammenti toccano a differenti categorie di persone e vengono ad avere forme differenti, autonome fra loro, come profitto, interesse, guadagno commerciale, rendita fondiaria, ecc.

Queste *forme trasmutate del plusvalore* potranno essere trattate solo nel libro terzo.

Qui dunque supponiamo, da una parte, che il capitalista che produce la merce la venda al suo valore, e non ci soffermeremo oltre sul ritorno del capitalista al mercato delle merci né sulle nuove forme che il capitale assume nella sfera della circolazione, né sulle condizioni concrete della riproduzione in essa inviluppate. Dall'altra parte considereremo il produttore capitalistico come proprietario di tutto il plusvalore, ossia, se si vuole, come rappresentante di tutti coloro che partecipano con lui al bottino. *Dunque, in un primo momento consideriamo l'accumulazione astrattamente, cioè come puro e semplice momento del processo immediato di produzione.*

Del resto, in quanto ha luogo l'accumulazione, il capitalista riesce a vendere la merce prodotta e a riconvertire in capitale il denaro che ne ha ricavato. Inoltre: il frazionarsi del plusvalore in parti differenti non ne cambia in nulla la natura, né cambia le condizioni necessarie affinchè esso diventi elemento dell'accumulazione. Qualunque sia la porzione del plusvalore che il produttore capitalistico trattiene per se stesso o cede ad altri, egli è sempre il primo ad appropriarselo. Dunque il presupposto della nostra esposizione dell'accumulazione è anche il presupposto del suo reale processo. D'altra parte, lo scindersi del plusvalore e il movimento mediatore della circolazione oscurano la forma fondamentale semplice del processo d'accumulazione. Quindi, se vogliamo analizzano allo stato puro, dobbiamo transitoriamente far astrazione da tutti i fenomeni che nascondono il giuoco interno del suo meccanismo.

CAPITOLO 21
RIPRODUZIONE SEMPLICE

Qualunque sia la forma sociale del processo di produzione, questo o dev'essere continuativo o deve sempre tornar a percorrere periodicamente gli stessi stadi. Come una società non può smettere di consumare, così non può smettere di produrre.

Quindi ogni processo sociale di produzione, considerato in un nesso continuo e nel fluire costante del suo rinnovarsi, è insieme *processo di riproduzione*.

Le condizioni della produzione sono insieme condizioni della riproduzione.

Nessuna società può produrre in continuazione, cioè riprodurre, senza riconvertire in continuazione una parte dei suoi prodotti in mezzi di produzione ossia in elementi di una produzione nuova. Rimanendo uguali per ogni altro verso le circostanze, la società può riprodurre o conservare la propria ricchezza sulla stessa scala soltanto reintegrando *in natura* per esempio i mezzi di produzione cioè mezzi di lavoro, materie prime, materie ausiliarie consumati durante l'anno, con una quantità eguale di nuovi articoli dello stesso genere, che vengono distaccati dalla massa annua dei prodotti e vengono incorporati di nuovo nel processo di produzione. Dunque una quantità determinata del prodotto annuo spetta alla produzione: destinata fin dal principio al consumo produttivo, essa esiste in gran parte in forme naturali che escludono di per sè il consumo individuale.

Se la produzione ha forma capitalistica, l'avrà anche la riproduzione. Come nel modo di produzione capitalistico il processo lavorativo si presenta solo come mezzo del processo di valorizzazione, così la riproduzione si presenta come semplice mezzo per riprodurre *come capitale*, cioè come valore che si valorizza, il valore anticipato. La maschera economica caratteristica di capitalista rimane aderente all'uomo soltanto perché il suo denaro funziona in continuazione *come capitale*. Se per esempio quest'anno la somma di denaro anticipata di 1200 € si è convertita in capitale e ha prodotto un plusvalore di 240 €, essa deve ripetere la stessa operazione l'anno prossimo e così via. Il plusvalore, come *incremento periodico del valore del capitale* ossia frutto periodico del capitale nel suo procedere, assume la forma di *un reddito che nasce dal capitale*[770].

Se questo reddito serve al capitalista solo come fondo di consumo ossia se viene consumato periodicamente come è periodicamente ottenuto, ha luogo, eguali rimanendo le altre circostanze, la **riproduzione semplice**. Ma, benchè quest'ultima sia *pura e semplice ripetizione del processo di produzione* sulla stessa scala, questa semplice ripetizione ossia questa continuità imprime al processo certi caratteri nuovi o, anzi, dissolve i caratteri apparenti che esso aveva come processo isolato.

Il processo di produzione ha inizio con l'acquisto della forza- lavoro per un tempo determinato: e questo inizio si rinnova costantemente, appena viene a scadere il termine di vendita del lavoro, e con esso è trascorso un determinato periodo della produzione, settimana, mese, ecc. Ma l'operaio viene pagato soltanto dopo che la sua forza-lavoro ha operato e ha realizzato in merci tanto il proprio valore che il plusvalore. Quindi l'operaio ha prodotto tanto il plusvalore, che momentaneamente consideriamo solo come fondo di consumo del capitalista, quanto il fondo del proprio pagamento, cioè il capitale variabile, prima che questo gli riaffluisca in forma di salario; ed egli viene occupato soltanto finchè lo riproduce costantemente. Di qui viene la formula degli economisti che presenta il salario come partecipazione al prodotto stesso, e che abbiamo ricordato nel capitolo sedicesimo

al numero II[771]. È una parte del prodotto costantemente riprodotto dall'operaio stesso, che gli ritorna costantemente in forma di salario. Certo, il capitalista gli paga in denaro il valore in merci. Ma questo denaro è soltanto la forma trasmutata del prodotto del lavoro o, piuttosto, di una parte del prodotto del lavoro. Mentre l'operaio converte in prodotto una parte dei mezzi di produzione, una parte della sua precedente produzione si riconverte in denaro. È col suo lavoro, della settimana precedente o del l'ultimo semestre che gli viene pagato il suo lavoro di oggi o del semestre successivo. L'illusione generata dalla forma di denaro scompare subito, appena invece del singolo capitalista e del singolo operaio vengono considerate la classe capitalista e la classe operaia. La classe capitalista dà costantemente alla classe operaia, in forma di denaro, assegni su una parte dei prodotti che questa ha prodotto e che la classe capitalista si è appropriata. E l'operaio restituisce anch'esso costantemente quegli assegni alla classe capitalista sottraendole così la parte del proprio prodotto che spetta a lui. La forma di merce del prodotto e la forma di denaro della merce travestono la transazione.

Dunque *il capitale variabile* è soltanto una *forma fenomenica storica particolare nella quale si presenta* il fondo dei mezzi di sussistenza ossia il fondo di lavoro del quale l'operaio abbisogna per il proprio mantenimento e la propria riproduzione, e che egli deve sempre produrre e riprodurre da sè in tutti i sistemi della produzione sociale. Il fondo di lavoro gli affluisce costantemente in *forma di mezzi di pagamento* del suo lavoro soltanto perchè il suo proprio prodotto si allontana da lui costantemente in *forma di capitale*. Ma questa *forma fenomenica del fondo di lavoro* non cambia nulla al fatto che il capitalista anticipa all'operaio *il lavoro oggettivato dell'operaio stesso*[772]. Prendiamo un contadino soggetto a servitù feudali: egli lavora coi propri mezzi di produzione sul proprio campo per esempio per 3 giorni alla settimana; negli altri 3 giorni della settimana compie il lavoro cui è soggetto nelle terre del signore. Egli riproduce costantemente il proprio fondo di lavoro, il quale nei suoi confronti non riceve mai *la forma di mezzi di pagamento anticipati a compenso del suo lavoro da una terza persona.* In cambio però *il suo lavoro coatto non retribuito non riceve mai la forma di lavoro volontario e retribuito.* Se domani il signore si appropria il campo, il bestiame da tiro, le sementi, in breve i mezzi di produzione del contadino, a costui non rimane d'ora in poi che vendere al signore la propria forza-lavoro. Eguali rimanendo le altre circostanze, egli lavorerà 6 giorni alla settimana, come prima, 3 per sè, 3 per quello che era il padrone feudale, ed ora è trasformato in padrone che gli paga un salario; continuerà a consumare come prima i mezzi di produzione come mezzi di produzione, e a trasferire nel prodotto il loro valore; una certa parte del prodotto passerà come prima nella riproduzione. Ma, come *il lavoro servile* assume la *forma del lavoro salariato*, così il *fondo di lavoro* che il contadino soggetto a prestazioni continua a produrre e riprodurre assume la *forma di un capitale anticipatogli da quello che era il suo signore feudale.* L'economista borghese, il cui cervellino ristretto non è in grado di separare la forma fenomenica da ciò che in essa si presenta, chiude gli occhi dinanzi al dato di fatto che nell'orbe terracqueo anche oggigiorno il fondo di lavoro si *presenta* solo eccezionalmente nella *forma di capitale*[773] *.*

Certo, il *capitale variabile* perde il significato d'un valore anticipato dal fondo proprio del capitalista[4a] soltanto quando consideriamo il processo di produzione capitalistico nel fluire costante del suo rinnovarsi. Ma questo processo deve pur cominciare a un certo momento e in qualche punto. Quindi dal punto di vista che abbiamo tenuto finora è *verosimile* che il capitalista, una qualche volta, sia diventato possessore di denaro mediante una qualche accumulazione originaria non dipendente da lavoro altrui non retribuito, e che quindi abbia potuto entrare nel mercato come acquirente di forza-lavoro. Però la semplice continuità del processo di produzione capitalistico ossia la riproduzione semplice opera anche altre

strane variazioni che non agiscono soltanto sulla parte variabile del capitale, ma anche sul *capitale complessivo*.

Se il plusvalore generato periodicamente, per esempio annualmente, con un capitale di 12.000 € ammonta a 2400 €, e se questo plusvalore viene consumato di anno in anno, è chiaro che dopo una ripetizione quinquennale dello stesso processo la somma del plusvalore consumato è eguale a 2400 per cinque, cioè è eguale al valore capitale di 12.000 € originariamente anticipato. Se il plusvalore annuo venisse consumato solo parzialmente, per esempio solo per metà, lo stesso risultato si avrebbe dopo una ripetizione decennale del processo di produzione, poichè 1.200 x 10 = 12.000.

In generale: ***il valore capitale che viene anticipato, diviso per il plusvalore annualmente consumato, dà il numero degli anni*** ossia il numero dei periodi di riproduzione, trascorsi i quali ***il capitale originariamente anticipato*** è stato consumato dal capitalista e quindi è scomparso.

Che il capitalista s'immagini di consumare il prodotto del lavoro altrui non retribuito, il plusvalore, e di conservare il valore capitale originario, non può cambiar nulla a questo stato di fatto. Decorso un certo numero d'anni, il valore capitale del quale egli è proprietario, è eguale al totale del plusvalore che egli si è appropriato senza equivalente durante lo stesso numero d'anni, e la somma di valore da lui consumata è eguale al valore capitale originario. Certo, egli conserva un capitale la cui grandezza non si è cambiata, una parte del quale, edifici, macchine, ecc esisteva già quando egli mise in moto la sua impresa. Ma qui si tratta del valore del capitale e non delle sue parti costitutive materiali. Se qualcuno consuma tutto quel che possiede facendo debiti che ammontano a una somma eguale al valore di quel che possiede, tutto il suo possesso rappresenta per l'appunto solo la somma totale dei suoi debiti. E così pure, se il capitalista ha consumato l'equivalente del suo capitale anticipato, il valore di questo capitale rappresenta ormai soltanto la somma totale del plusvalore che egli si è appropriato senza alcuna spesa. *Non continua più ad esistere neppure un atomo del valore del suo vecchio capitale.*

Dunque, prescindendo completamente da ogni accumulazione, la pura e semplice continuità del processo di produzione, ossia la riproduzione semplice, converte necessariamente ogni capitale, dopo un periodo più o meno lungo, in capitale accumulato cioè in plusvalore capitalizzato. Anche se al suo ingresso nel processo di produzione questo capitale era proprietà, frutto del lavoro personale di colui che lo adopera, prima o poi esso diventa *valore appropriato senza equivalente*, ossia *materializzazione,* in forma di denaro o altra, *di lavoro altrui non retribuito*.

Nel quarto capitolo abbiamo visto che per trasformare denaro in capitale non bastava che ci fossero la produzione e la circolazione delle merci. Bisognava prima che si trovassero l'uno di fronte all'altro come acquirente e venditore qua il possessore di valore ossia denaro, là il possessore della sostanza che crea il valore; qua il possessore di mezzi di produzione e di mezzi di sussistenza, là il possessore di nient'altro che forza-lavoro. Dunque *il fondamento realmente dato*, il punto di partenza del *processo di produzione capitalistico* è stato ***il distacco*** *fra il prodotto del lavoro e il lavoro stesso, fra le condizioni oggettive del lavoro e la forza lavorativa soggettiva.*

Ma attraverso la pura e semplice continuità del processo cioè attraverso la riproduzione semplice, quel che all'inizio era solo punto di partenza, torna sempre ad esser prodotto di nuovo e viene perpetuato come risultato proprio della produzione capitalistica. Da una parte il processo di produzione converte continuamente in capitale, cioè in mezzi di valorizzazione e di godimento per il capitalista, la ricchezza dei materiali. Dall'altra parte l'operaio esce costantemente dal processo come vi era entrato: fonte personale di ricchezza, ma spoglio di tutti i mezzi per realizzare per sè questa ricchezza. Poichè prima

della sua entrata nel processo il suo stesso lavoro è stato *alienato* a lui, appropriato al capitalista e incorporato al capitale, durante il processo il suo lavoro si oggettiva costantemente in *prodotti altrui*. Poichè il processo di produzione è insieme processo di consumo della forza-lavoro da parte del capitalista, il prodotto del lavoratore non solo si *converte* continuamente *in merce* ma anche *in capitale*: valore che succhia la forza creatrice di valore, mezzi di sussistenza che acquistano persone, mezzi di produzione che adoperano il produttore[774]. Quindi l'operaio stesso produce costantemente *la ricchezza oggettiva in forma di capitale*, potenza a lui estranea, che lo domina e lo sfrutta, e il capitalista produce con altrettanta costanza *la forza- lavoro in forma di fonte soggettiva di ricchezza,* separata dai suoi mezzi di oggettivazione e di realizzazione, astratta, che esiste nella pura e semplice corporeità dell'operaio, in breve, egli produce l'operaio come ***operaio salariato***[775].

Questa *costante riproduzione ossia perpetuazione dell'operaio* è il *sine qua non* della produzione capitalistica.

Il consumo dell'operaio è di duplice specie. Nella produzione, l'operaio consuma col suo lavoro mezzi di produzione e li trasforma in prodotti di un valore superiore a quello del capitale anticipato. Questo è il consumo produttivo dell'operaio, che è insieme consumo della sua forza-lavoro da parte del capitalista che l'ha comprata. Dall'altra parte l'operaio trasforma in *mezzi di sussistenza* il denaro pagatogli per l'acquisto della sua forza-lavoro: questo è il suo *consumo individuale*. Dunque il consumo produttivo e il consumo individuale dell'operaio sono totalmente differenti. Nel primo egli agisce come forza motrice del capitale e appartiene al capitalista; nel secondo appartiene a se stesso e compie funzioni vitali estranee al processo di produzione.

Il risultato del primo è la vita del capitalista, il risultato del secondo è la vita dell'operaio stesso.

Quando abbiamo esaminato la «giornata lavorativa » ecc., si è visto che l'operaio è spesso costretto a far del proprio consumo individuale un puro e semplice incidente del processo di produzione. In questo caso egli si dà mezzi di sussistenza per tenere in moto la propria forza-lavoro, come alla macchina a vapore vengono dati acqua e carbone, come alla ruota dà l'olio. E allora i mezzi di consumo dell'operaio sono puri e semplici mezzi di consumo di un mezzo di produzione e di consumo individuale dell'operaio e consumo direttamente produttivo. Eppure questo fatto appare come un abuso, non essenziale per il processo di produzione capitalistico[776].

La cosa assume un altro aspetto appena non consideriamo più il singolo capitalista e il singolo operaio, ma la classe capitalista e la classe operaia, non più il processo isolato di produzione della merce, ma il processo di produzione capitalistico in pieno movimento e in tutto il suo ambito sociale. Quando il capitalista converte una parte del suo capitale in forza-lavoro, valorizza con questa conversione il suo capitale complessivo. Prende due piccioni con una fava. Non trae profitto soltanto da ciò che riceve dall'operaio, ma anche da quello che gli dà. Il capitale alienato in cambio di forza- lavoro viene convertito in mezzi di sussistenza il cui consumo serve a riprodurre muscoli, nervi, ossa, cervello degli operai esistenti e a generarne di nuovi. Dunque, entro i limiti di quanto è assolutamente necessario, il consumo individuale della classe operaia è riconversione dei mezzi di sussistenza, alienati dal capitale in cambio di forza-lavoro, in forza-lavoro di nuovo sfruttabile dal capitale. Esso è produzione e riproduzione del mezzo di produzione più indispensabile per il capitalista, cioè dell'operaio stesso. *Il consumo individuale* dell'operaio continua dunque ad essere sempre un momento della produzione e della riproduzione del capitale, tanto che avvenga dentro o fuori dell'officina, fabbrica, ecc.,

dentro o fuori del processo lavorativo, proprio come la pulizia della macchina, tanto che avvenga durante il processo lavorativo o durante determinate pause di questo.

A ciò, nulla cambia il fatto che l'operaio compia il proprio consumo individuale per amore di se stesso e non per amore del capitalista. Neppure il consumo delle bestie da soma cessa di essere un momento del processo di produzione per il fatto che il bestiame stesso gusta quello che mangia. La conservazione e la riproduzione costante della classe operaia rimane condizione costante della riproduzione del capitale. Il capitalista può tranquillamente affidare all'istinto di conservazione e di procreazione degli operai il soddisfacimento di questa condizione. Egli provvede soltanto a limitare il più possibile al puro necessario il loro consumo individuale, ed è lontanissimo da quella rozzezza sudamericana che costringe l'operaio a nutrirsi di cibi più sostanziosi invece che di cibi meno sostanziosi[777].

Ed è per questo che il capitalista e il suo ideologo, l'economista politico, considerano produttiva solo quella parte del consumo individuale dell'operaio che è richiesta per la perpetuazione della classe operaia, cioè quella parte che di fatto deve essere consumata affinchè il capitale possa consumare la forza-lavoro; ma quel che l'operaio può aver voglia di consumare in più per proprio piacere, è consumo *improduttivo*[778]. Se l'accumulazione del capitale determinasse un aumento del salario e quindi un accrescimento dei mezzi di consumo dell'operaio, senza consumo di più forza-lavoro da parte del capitale, il capitale addizionale sarebbe *consumato improduttivamente*[779]. E di fatto: il consumo individuale dell'operaio è *improduttivo per l'operaio stesso*, perchè riproduce soltanto *l'individuo pieno di bisogni*; *è produttivo per il capitalista e per lo Stato, perchè è produzione di quella forza che produce la ricchezza degli altri*[780].

Dunque dal punto di vista sociale la classe operaia, anche al di fuori dell'immediato processo lavorativo, è un accessorio del capitale quanto il morto strumento di lavoro. Perfino il suo consumo individuale è entro certi limiti solo un momento del processo di riproduzione del capitale. Ma il processo provvede a far sì che questi suoi strumenti autocoscienti della produzione non scappino, spostando continuamente il loro prodotto dal loro polo al polo opposto, quello del capitale. Il consumo individuale da una parte provvede alla loro conservazione e riproduzione, dall'altra, distruggendo mezzi di sussistenza, provvede al loro costante riapparire sul mercato del lavoro. Lo schiavo romano era legato da catene al suo proprietario, il salariato è legato al suo da fila invisibili. L'apparenza della sua autonomia viene mantenuta dal costante variare del padrone individuale e dalla *fictio juris* del contratto.

In passato il capitale faceva valere con leggi coercitive, quando gli sembrava necessario, il suo diritto di proprietà sul libero operaio. Così per esempio in Inghilterra fino al 1815 era vietata, pena gravissime sanzioni, l'emigrazione degli operai impiegati nella costruzione di macchine.

La riproduzione della classe operaia implica anche il tramandarsi e l'accumularsi dell'abilità da una generazione all'altra[781]. Fino a che punto il capitalista annoveri fra *le condizioni di produzione che gli appartengono* l'esistenza di tale classe operaia esperta e abile, considerandola in realtà come esistenza reale del suo capitale variabile, si vede non appena una crisi ne minaccia la perdita. È noto come, in seguito alla guerra civile americana e alla carestia di cotone che ne derivò, la maggior parte degli operai cotonieri del Lancashire ecc. venissero gettati sul lastrico. Dal seno della stessa classe operaia come di altri strati sociali si elevò l'invocazione di un aiuto da parte dello Stato oppure di una colletta nazionale volontaria per rendere possibile l'emigrazione dei «superflui » nelle colonie inglesi o negli Stati Uniti. Allora il *Times* pubblicò il 24 marzo 1863 una lettera di *Edmund Potter*, ex presidente della Camera di commercio di Manchester. Alla Camera

bassa la sua lettera venne chiamata giustamente *« il manifesto dei fabbricanti»*[782]. Qui ne diamo alcuni passi caratteristici nei quali viene affermato senza complimenti il titolo di proprietà del capitale sulla forza-lavoro.

«Agli operai cotonieri si può dire che la loro offerta è troppo grande... che dovrebbe essere ridotta forse di un terzo, dopo di che ci sarebbe una sana domanda per i rimanenti due terzi... L'opinione pubblica preme per l'emigrazione... Il padrone (cioè l'industriale cotoniere) non può vedere di buon animo allontanarsi la sua provvista di lavoro; può pensare che ciò sia tanto ingiusto quanto errato... Se l'emigrazione viene sovvenzionata con denaro pubblico, egli ha diritto di chiedere ascolto e forse di protestare». Lo stesso Potter spiega poi anche quanto sia utile l'industria del cotone, come essa abbia «indubbiamente prosciugato della popolazione l'Irlanda e i distretti agricoli inglesi», quanto ne sia enorme il volume, come nel 1860 abbia fornito i cinque tredicesimi dell'intero commercio d'esportazione inglese, come, passati alcuni anni, si sarebbe di nuovo estesa per l'allargamento del mercato, particolarmente di quello indiano e con l'imposizione di una sufficiente «importazione di cotone a sei pence la libbra». E poi continua: «Il tempo — uno, due, tre anni forse — produrrà la quantità necessaria... Vorrei poi porre la domanda: non merita conservare questa industria, non merita tener in ordine il macchinario (cioè le macchine viventi da lavoro), non è follia massima pensare a rinunciarvi? Io credo di sì. Ammetterò che gli operai non sono una proprietà *(«I allow that the workers are not a property»),* non sono proprietà del Lancashire e dei padroni; ma essi costituiscono la forza dell'uno e degli altri, sono l'energia intellettuale e addestrata che non può essere sostituita in una generazione; l'altro macchinario, invece, col quale essi lavorano *(«the mere machinery which they work»)* potrebbe esser in gran parte vantaggiosamente sostituito e perfezionato in dodici mesi[783]. Incoraggiate o permettete (!) l'emigrazione della forza-lavoro, e che mai ne sarà del capitalista? (*«Encourage or allow the working power to emigrate, and what of the capitalist?».* Questo sospiro sentimentale fa venire in mente il maresciallo di corte Kalb (Personaggio ipocrita del dramma di SCHILLER, Intrigo e amore)) Togliete il fior fiore degli operai, e il capitale fisso sarà deprezzato di molto, e il capitale circolante non si esporrà alla lotta con una scarsa offerta di una specie inferiore di lavoro... Ci si dice che gli operai stessi desiderano l'emigrazione. È del tutto naturale che la desiderino... Riducete, comprimete l'industria del cotone togliendole le sue forze-lavoro *(«by taking away its working power»)* e riducendo le spese che queste fanno col loro salario, diciamo di un terzo, cioè di cinque milioni, e che mai sarà allora della classe immediatamente superiore a quella degli operai, quella dei piccoli negozianti? Che sarà delle rendite fondiarie, dei fitti dei cottages ?... Che sarà dei piccoli fittavoli, dei padroni di case un po' più a modo, dei proprietari fondiari? E diteci ora se ci può essere un progetto più suicida di questo per ogni classe del paese, indebolire la nazione esportando i suoi migliori operai di fabbrica e deprezzando una parte del suo capitale e della sua ricchezza più produttivi?» «Consiglio un prestito di cinque-sei milioni, distribuito su due o tre anni, amministrato da commissari speciali, coordinato alla assistenza ai poveri dei distretti cotonieri, sottoposto a speciali disposizioni di legge, con un certo lavoro coatto per tenere alta la valuta morale dei sussidiati... Ci può essere qualcosa di peggio per dei proprietari fondiari o per dei padroni *(« can anything be worse for landowners or masters »)* che rinunciare ai loro migliori operai e demoralizzare i rimasti e indisporli con una emigrazione estesa che svuoterebbe una provincia intera di valore e di capitale?»

Il Potter, portavoce d'elezione dei fabbricanti cotonieri, distingue due specie di «macchinario», ognuna delle quali appartiene al capitalista; una che sta nella sua fabbrica, l'altra che abita la notte e la domenica fuori della fabbrica, in cottages. Una è morta, l'altra è vivente. Il macchinario morto non solo peggiora e si svaluta ogni giorno, ma una gran parte della sua massa, così com'è, invecchia tanto, continuamente, per il continuo

progresso tecnico, da render vantaggioso sostituirla anche in pochi mesi con macchinario nuovo. Il macchinario vivente, invece, più invecchia, più migliora, cioè più accumula in sè l'abilità di generazioni. Il *Times* rispose al magnate industriale, fra l'altro, come segue: «Il signor E. Potter è così compreso dell'importanza eccezionale e suprema del padrone cotoniere che, per conservare questa classe e perpetuare la sua professione, vuol confinare mezzo milione della classe operaia contro la sua volontà in una grande w o r k h o u s e morale. Merita mantenere questa industria? ci domanda il signor Potter. Certo, rispondiamo noi, con tutti i mezzi onesti. Merita tener in ordine il macchinario? torna a domandare il signor Potter. Qui noi esitiamo. Per macchinario il signor Potter intende il macchinario umano, poichè protesta che egli non si propone di usarlo come proprietà assoluta. Dobbiamo confessare che non riteniamo "che valga la pena " e neppure che sia possibile tenere in ordine il macchinario umano, cioè rinchiuderlo e tenerlo oliato fino al momento del bisogno. Il macchinario umano, oliatelo pure e strofinatelo come volete, arrugginisce lo stesso nell'inazione. Inoltre, il macchinario umano, come abbiamo visto proprio ora con i nostri occhi, è capace di far entrar sotto pressione il vapore per conto proprio e di scoppiare o di fare il ballo di San Vito nelle nostre grandi città. Ci potrebbe volere un certo tempo, come dice il signor Potter, per la riproduzione degli operai, ma con meccanici e capitalisti sotto mano troveremo sempre uomini industriosi, duri, intraprendenti, per improvvisare più maestri manifatturieri di quanti ci possano mai occorrere... Il signor Potter parla di un ravvivamento dell'industria in uno, due o tre anni, e pretende che noi non incoraggiamo o permettiamo l'emigrazione della forza-lavoro! Dice che è naturale che gli operai desiderino emigrare, ma opina che malgrado il loro desiderio la nazione debba tener chiuso nei distretti cotonieri questo, mezzo milione di operai assieme alle 700.000 persone che ne dipendono; e, come conseguenza necessaria, deve naturalmente ritenere che la nazione debba reprimere con la forza il loro malcontento e mantenerli con l'elemosina: e tutto questo per la possibilità che i padroni cotonieri possano aver ancora bisogno di loro un giorno o l'altro... È giunta l'ora in cui la grande opinione pubblica di queste isole deve far qualcosa per salvare "questa forza-lavoro" da coloro che la tratterebbero come trattano carbone, ferro e cotone» *(«to save this "working power" from those who would deal with it as they deal with iron, coal and cotton»)*[784].

L'articolo del Times era solo un *jeu d'esprit*. La « grande opinione pubblica» era infatti dell'opinione del signor Potter, che gli operai delle fabbriche sono accessori mobili delle fabbriche. La loro emigrazione fu impedita[785]. Essi furono chiusi nella « workhouse morale» dei distretti cotonieri, e continuano ancora a costituire « la forza (*the strength*) dei padroni dell'industria del cotone del Lancashire ». Dunque il processo di produzione capitalistico riproduce col suo stesso andamento la separazione fra forza-lavoro e condizioni di lavoro. E così riproduce e perpetua le condizioni per lo sfruttamento dell'operaio. Esso costringe costantemente l'operaio a vendere la sua forza-lavoro, per vivere, e costantemente mette il capitalista in grado di acquistarla, per arricchirsi[786]. Non è più il caso che pone capitalista e operaio l'uno di fronte all'altro sul mercato delle merci come compratore e venditore. È il doppio mulinello del processo stesso che torna sempre a gettare l'operaio sul mercato delle merci come venditore della propria forza-lavoro e a trasformare il suo prodotto in mezzo d'acquisto del capitalista. In realtà, l'operaio appartiene al capitale anche prima di essersi venduto al capitalista. La sua servitù economica[787] mediata e insieme dissimulata dal rinnovamento periodico della sua vendita di se stesso, dal variare del suo padrone salariale individuale e dall'oscillazione nel prezzo di mercato del lavoro[788].

Il processo di produzione capitalistico, considerato nel suo nesso complessivo, cioè considerato come processo di riproduzione, non produce dunque solo merce, non produce dunque solo plusvalore, ma produce e riproduce il rapporto capitalistico stesso: da una parte il capitalista, dall'altra l'operaio salariato [789].

CAPITOLO 22

TRASFORMAZIONE DEL PLUSVALORE IN CAPITALE

1. PROCESSO DI PRODUZIONE CAPITALISTICO SU SCALA ALLARGATA. CONVERSIONE DELLE LEGGI DELLA PROPRIETÀ DELLA PRODUZIONE DELLE MERCI IN LEGGI DELL'APPROPRIAZIONE CAPITALISTICA.

In precedenza avevamo da considerare come il plusvalore nasca dal capitale, ora dobbiamo vedere come il capitale nasce dal plusvalore. **Adoperare plusvalore come capitale ossia ritrasformare plusvalore in capitale significa accumulazione del capitale**[790].

Esaminiamo questo procedimento in primo luogo dalla visuale del singolo capitalista.

Supponiamo per esempio che un padrone di filanda abbia anticipato un capitale di 120.000 €, quattro quinti dei quali in cotone, macchine ecc., l'ultimo quinto in salario lavorativo. Egli produce 240.000 qli di refe all'anno, per un valore di 144.000 €. Se il saggio del plusvalore è del 100%, il plusvalore sta nel plusprodotto ossia prodotto netto di 40.000 qli di refe, cioè sta in un sesto del prodotto lordo, del valore di 24.000 € che verranno realizzate dalla vendita. Una somma di valore di 24.000 € è una somma di valore di 24.000 €. Non si sente dall'odore di questo denaro, né si vede dal suo aspetto che esso è plusvalore. Il carattere di plusvalore di un valore mostra come esso sia arrivato al suo proprietario, ma non cambia nulla alla natura del valore o del denaro.

Dunque il filandiere, per trasformare in capitale la nuova somma aggiuntasi di 24.000 € e eguali rimanendo tutte le altre circo stanze, ne anticiperà quattro quinti in acquisto di cotone ecc. e un quinto in acquisto di nuovi operai filatori i quali troveranno sul mercato i mezzi di sussistenza il cui valore è stato loro anticipato dal padrone della filanda. A questo punto il nuovo capitale di 2000 sterline entra in funzione nella filanda e rende a sua volta un plus valore di 400 sterline.

Il valore capitale era anticipato originariamente in forma di denaro: invece il plusvalore esiste fin da principio come valore di una parte determinata del prodotto lordo. Se quest'ultimo viene venduto, trasformato in denaro, il valore capitale riacquista la sua forma originaria, ma il plusvalore cambia la sua forma originaria d'esistenza. Tuttavia da questo momento in poi, valore capitale e plusvalore sono l'uno e l'altro somme di denaro, e la loro ritrasformazione in capitale avviene del tutto alla stessa maniera. Il capitalista investe tanto l'una che l'altra somma di denaro nell'acquisto delle merci che lo mettono in grado di ricominciare la fabbricazione del suo articolo, e, questa volta, su scala allargata. Ma per acquistare queste merci egli deve trovarle sul mercato.

I suoi filati circolano soltanto perchè egli porta sul mercato il suo prodotto annuo, come fanno anche tutti gli altri capitalisti con le loro merci. Ma prima che venissero sul mercato, le merci si erano già trovate nel fondo annuo di produzione, cioè nella massa complessiva degli oggetti d'ogni specie nei quali si trasforma durante il corso dell'anno la somma totale dei capitali singoli ossia il capitale sociale complessivo, e della quale ogni singolo capitalista detiene solo una parte aliquota. Quel che avviene sul mercato mette semplicemente in atto la vendita dei singoli elementi costitutivi della produzione annua, li fa passare di mano in mano, ma non può né ingrandire la produzione annua complessiva, né cambiar la natura degli oggetti prodotti. Dunque, quale uso si possa fare del prodotto complessivo annuo, dipende dalla composizione di questo e non dipende affatto dalla circolazione.

La produzione annua deve fornire in primo luogo tutti quegli oggetti (valori d'uso) coi quali si debbono reintegrare le parti materiali del capitale consumate nel corso dell'anno. Detratti questi, rimane il prodotto netto o plusprodotto nel quale ha sede il plusvalore. E in che cosa consiste questo plusprodotto? Forse in cose destinate a soddisfare i bisogni e le voglie della classe dei capitalisti, che quindi passano nel suo fondo di consumo? Se tutto fosse qui, il plusvalore verrebbe speso fino in fondo in bagordi e si avrebbe soltanto una riproduzione semplice.

Per accumulare si deve trasformare in capitale una parte del plusprodotto. Ma, se non si fanno miracoli, si possono trasformare in capitale solo quelle cose che si possono adoperare nel processo lavorativo, cioè mezzi di produzione e inoltre cose con le quali l'operaio può sostentarsi, cioè mezzi di sussistenza. Di conseguenza, una parte del pluslavoro annuo deve essere stata adoperata nella produzione di mezzi addizionali di produzione e di sussistenza, in più della quantità che era richiesta per la reintegrazione del capitale anticipato. In una parola: il plusvalore è trasformabile in capitale solo per la ragione che il plusprodotto, del quale il plusvalore costituisce il valore, contiene già le parti costitutive materiali di un nuovo capitale[21a].

Ora, per far funzionare di fatto come capitale quelle parti costitutive, la classe capitalista ha bisogno di un supplemento di lavoro. Se lo sfruttamento degli operai già occupati non deve crescere in estensione o in intensità, debbono essere assunti operai supplementari. Il meccanismo della produzione capitalistica ha già provveduto anche a questo, riproducendo la classe degli operai come classe dipendente dal salario lavorativo, il cui salario abituale è sufficiente non solo ad assicurarne il sostentamento, ma anche la moltiplicazione. Queste forze-lavoro addizionali, che gli vengono fornite annualmente dalla classe operaia in differenti stadi di età, debbono ormai soltanto essere incorporate dal capitale ai mezzi di produzione addizionali già contenuti nella produzione annua, e la metamorfosi del plusvalore in capitale è fatta. Considerata in concreto, l'accumulazione si risolve in riproduzione del capitale su scala progressiva. Il ciclo della riproduzione semplice si scambia e si trasforma, per dirla con il Sismondi, in una spirale[21b].

E ora torniamo al nostro esempio. È sempre la vecchia storia:

Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, e così via. Il capitale originario di 120.000 € produce un plusvalore di 24.000 € che viene capitalizzato. Il nuovo capitale di 24.000 € produce un plusvalore di 4.800 €; questo, capitalizzato a sua volta, cioè trasformato in un secondo capitale addizionale, produce un nuovo plusvalore di 960 €, e così via.

Qui prescindiamo dalla parte del plusvalore consumata dal capitalista. Né per il momento ci interessa se i capitali addizionali vengano aggiunti al capitale originario o se ne vengano separati per una valorizzazione autonoma; se li usi il medesimo capitalista che li ha accumulati o se egli li trasferisca ad altri. Soltanto, non dobbiamo dimenticare che, accanto ai capitali di nuova formazione, il capitale originario continua a riprodursi e a produrre plusvalore, e che altrettanto vale per ogni capitale accumulato in rapporto al capitale addizionale da esso prodotto.

Il capitale originario si è formato per mezzo dell'anticipo di 120.000 €. Come le ha avute il loro possessore? Con il lavoro suo e con quello dei suoi avi! ci rispondono unanimi i corifei dell'economia politica [21c] e di fatto la loro ipotesi sembra l'unica che s'accordi con le leggi della produzione delle merci.

In tutt'altro modo vanno le cose per il capitale addizionale di 24.000 €. Noi conosciamo con estrema precisione il suo processo di formazione: esso è plusvalore capitalizzato. Fin dall'origine esso non contiene neppure un solo atomo di valore che non derivi da lavoro

altrui non retribuito. Tanto i mezzi di produzione ai quali viene incorporata la forza-lavoro addizionale, quanto i mezzi di sussistenza coi quali questa si mantiene, non sono altro che parti costitutive integranti del plusprodotto, cioè del tributo strappato anno per anno alla classe degli operai da parte della classe dei capitalisti. Quando poi, con una parte del tributo, questa classe compera dall'altra classe forza-lavoro addizionale, sia pure a prezzo pieno, cosicchè si ha scambio di equivalente con equivalente, si ha pur sempre l'antico procedimento del conquistatore che acquista merci dai vinti pagandole con il denaro loro, ad essi rubato.

Se il capitale addizionale impiega il suo stesso produttore, questi deve in primo luogo continuare a valorizzare il capitale originario e per giunta deve ricomprare il frutto del suo lavoro passato con più lavoro di quel che è costato. Considerando la cosa come transazione fra la classe dei capitalisti e la classe operaia, non cambia niente il fatto che col lavoro non retribuito degli operai fino allora occupati si occupino operai supplementari. Forse il capitalista trasformerà anche il capitale addizionale in una macchina che getterà sul lastrico il produttore del capitale addizionale e lo sostituirà con un paio di ragazzini. In tutti i casi la classe operaia ha creato, col proprio plus-lavoro di quell'anno, il capitale che nell'anno successivo occuperà lavoro supplementare[791]. Questo è quel che si chiama: generare capitale mediante capitale.

Presupposto dell'accumulazione del primo capitale addizionale di 24.000 € era una somma di valore di 120.000 € anticipata dal capitalista e a lui appartenente in virtù del suo «lavoro originario». Presupposto del secondo capitale addizionale di 4.800 € non è invece altro che la precedente accumulazione del primo, dei 24.000 €, dei quali esso costituisce il plusvalore capitalizzato. Adesso unica condizione per appropriarsi, nel presente, lavoro non retribuito vivente in misura sempre crescente sembra essere la proprietà di lavoro non retribuito passato. Quanto più il capitalista ha accumulato, tanto più egli può accumulare.

In quanto il plusvalore, del quale consiste il capitale addizionale n. 1, era risultato dell'acquisto della forza-lavoro per mezzo di una parte del capitale originario, acquisto che corrispondeva alle leggi dello scambio di merci, e, considerato giuridicamente, non presuppone da parte dell'operaio altro che la libera disponibilità delle proprie capacità, e da parte del possessore di denaro o di merci altro che la libera disponibilità dei valori che gli appartengono; in quanto il capitale addizionale n. 2 è semplicemente risultato del capitale addizionale n. 1, e quindi conseguenza di quel primo rapporto; e in quanto ogni singola transazione corrisponde costantemente alla legge dello scambio di merci, e il capitalista compra sempre la forza-lavoro e l'operaio sempre la vende, — e vogliamo supporre sempre al suo valore reale —, ***la legge dell'appropriazione poggiante sulla produzione e sulla circolazione delle merci ossia legge della proprietà privata si converte evidentemente nel proprio diretto opposto, per la sua propria, intima, inevitabile dialettica***. Lo scambio di equivalenti che pareva essere l'operazione originaria si è rigirato in modo che ora si fanno scambi solo per l'apparenza in quanto, in primo luogo, la parte di capitale scambiata con forza-lavoro è essa stessa solo una parte del *prodotto lavorativo altrui appropriato senza equivalente*, e, in secondo luogo, essa non solo deve essere reintegrata dal suo produttore, l'operaio, ma deve essere reintegrata con un nuovo sovrappiù. Dunque*, il rapporto dello scambio fra capitalista ed operaio diventa soltanto una parvenza pertinente al processo di circolazione, pura forma, estranea al contenuto vero e proprio, semplice mistificazione di esso.* La compravendita costante della forza-lavoro è la forma. Il contenuto è che il capitalista torna sempre a permutare contro sempre maggiore quantità di lavoro altrui vivente una parte del lavoro altrui già oggettivato che egli si appropria incessantemente senza equivalente. Originariamente il diritto di proprietà ci si è presentato come fondato sul proprio lavoro. Per lo meno abbiamo dovuto tener per valida questa ipotesi, perchè si trovano l'uno di fronte all'altro soltanto possessori

di merci a pari diritti, e il mezzo per appropriarsi merce altrui è soltanto l'alienazione della propria merce, e questa si può produrre soltanto mediante lavoro. Adesso la proprietà si presenta, dalla parte del capitalista come il diritto di appropriarsi lavoro altrui non retribuito ossia il prodotto di esso, e dalla parte dell'operaio come impossibilità di appropriarsi il proprio prodotto. La separazione fra proprietà e lavoro diventa conseguenza necessaria di una legge che in apparenza partiva dalla loro identità[792].

Dunque, per quanto il modo di appropriazione capitalistico sembri fare a pugni con le leggi primordiali della produzione delle merci, esso non deriva affatto dall'infrazione, ma, viceversa, dall'applicazione di queste leggi. Un rapido sguardo retrospettivo alla serie delle successive fasi del movimento che si conclude con l'accumulazione capitalistica, ci servirà a chiarire ciò ancora una volta.

In primo luogo abbiamo visto che la trasformazione originaria di una somma di valore in capitale si compie in tutto conformemente alle leggi dello scambio. Uno dei contraenti vende la sua forza-lavoro, l'altro la compera. Il primo riceve il valore della sua merce, con il che il suo valore d'uso — il lavoro — è alienato al secondo. Questi converte ora mezzi di produzione che già gli appartengono, con l'aiuto del lavoro che pure gli appartiene, in un nuovo prodotto, che gli appartiene anch'esso per diritto.

Il valore di questo prodotto include: in primo luogo il valore dei mezzi di produzione consumati. Il lavoro utile non può consumare questi mezzi di produzione senza trasferirne il valore nel nuovo prodotto; ma, per poter essere venduta, la forza-lavoro dev'essere in grado di fornire lavoro utile nel ramo d'industria dove dev'essere adoperata.

Inoltre, il valore del nuovo prodotto include: l'equivalente dèl valore della forza-lavoro ed un plusvalore. Ciò perchè la forza- lavoro venduta per un periodo di tempo determinato, giorno, settimana, ecc., possiede meno valore di quanto ne crei il suo uso durante questo periodo. Ma all'operaio è stato pagato il valore di scambio della sua forza-lavoro, e con ciò egli ne ha alienato il valore d'uso, il che accade per ogni compravendita.

Che questa merce particolare, la forza-lavoro, abbia il valore d'uso peculiare di fornire lavoro, cioè di crear valore, ciò non può intaccare la legge generale della produzione delle merci. Se dunque la somma di valore anticipata nel salario non si ritrova puramente e semplicemente nel prodotto, ma la si trova aumentata di un plus valore, ciò non deriva da una soperchieria fatta al venditore, che ha infatti ricevuto il valore della sua merce, ma soltanto dal consumo di questa merce da parte del compratore.

La legge dello scambio porta con sè l'eguaglianza solamente dei valori di scambio delle merci che sono date via l'una per l'altra, e addirittura porta con sè fin da principio la differenza dei loro valori d'uso; non ha assolutamente nulla a che fare con il consumo di quelle merci, che ha inizio soltanto quando la transazione è stata conclusa e completata.

La trasformazione originaria del denaro in capitale si compie dunque in accordo esattissimo con le leggi economiche della produzione delle merci e con il diritto di proprietà che ne deriva. Ma ciò malgrado essa ha per risultato:

1. che il prodotto appartiene al capitalista e non all'operaio;

2. che il valore di questo prodotto include, oltre il valore del capitale anticipato, un plusvalore, che all'operaio è costato lavoro, ma al capitalista non è costato nulla, e che tuttavia diventa proprietà legittima del capitalista;

3. che l'operaio ha conservato la sua forza-lavoro e la può vendere di nuovo, se trova un compratore.

La riproduzione semplice è soltanto la ripetizione periodica di questa prima operazione; ogni volta si trasforma denaro in capitale, sempre di nuovo. Dunque la legge non viene infranta, anzi, al contrario, viene ad avere l'occasione di attuarsi durevolmente. «Più scambi successivi non fanno dell'ultimo altro che il rappresentante del primo» (Sismondi, Nouveaux Principes ecc., p. 70).

E tuttavia abbiamo visto che la riproduzione semplice è sufficiente per imprimere a questa prima operazione — in quanto veniva concepita come processo isolato — un carattere totalmente mutato.

«Fra coloro che si dividono il reddito nazionale, gli uni (gli operai) acquistano ogni anno con nuovo lavoro un nuovo diritto su di esso, gli altri (i capitalisti) hanno già acquisito un diritto permanente su di esso con un lavoro originario» (Sismondi, ivi, p. [110] 111). È noto che il regno del lavoro non è l'unico nel quale la primogenitura faccia miracoli.

E non cambia niente il fatto che la riproduzione semplice venga sostituita dalla riproduzione su scala allargata, dall'accumulazione. *Con la prima il capitalista dà fondo all'intero plusvalore, con la seconda egli dà prova della sua virtù civica, consumandone soltanto una parte e trasformando il resto in denaro.*

Il plusvalore è sua proprietà; non ha mai appartenuto ad altri. Se il capitalista lo anticipa per la produzione, fa anticipi dai suoi propri fondi, proprio come il primo giorno in cui si è presentato sul mercato. Che questa volta questi fondi derivino dal lavoro non retribuito dei suoi operai, qui non c'entra affatto. È vero che l'operaio B viene occupato servendosi del plusvalore che è stato prodotto dall'operaio A; ma, in primo luogo, A ha fornito questo plusvalore senza che gli sia stato decurtato neppure d'un centesimo il giusto prezzo della sua merce; e in secondo luogo tutto ciò in genere non riguarda affatto B. Quel che B chiede e ha diritto di chiedere è che il capitalista gli paghi il valore della sua forza-lavoro. «Entrambi guadagnavano ancora: l'operaio, perchè gli venivano anticipati i frutti del suo lavoro (bisognerebbe dire: del lavoro non retribuito di altri operai) prima che fosse compiuto (bisognerebbe dire: prima che il suo avesse dato i suoi frutti); l'imprenditore (*le maitre*), perchè il lavoro di questo operaio era di maggior valore del suo salario (cioè: ha generato un valore maggiore di quello del suo salario)» (Sismondi, ivi, p. 135).

Certo, la cosa si presenta in maniera del tutto differente se consideriamo la produzione capitalistica nel flusso ininterrotto del suo rinnovarsi e se invece del capitalista singolo e dell'operaio singolo teniamo presente il complesso, la classe dei capitalisti e di fronte ad essa la classe degli operai. Ma con ciò applicheremmo una scala totalmente estranea alla produzione delle merci.

Nella produzione delle merci si stanno di fronte soltanto il venditore e il compratore, indipendenti l'uno dall'altro. Le loro relazioni reciproche terminano con il giorno della scadenza del contratto concluso fra di loro. Se l'affare si ripete, ciò avviene in seguito a un nuovo contratto, che non ha nulla a che fare col precedente, e nel quale lo stesso compratore e lo stesso venditore si ritrovano soltanto per caso.

Se dunque la produzione delle merci o un processo ad essa pertinente debbono venir giudicati secondo le loro proprie leggi economiche, noi dobbiamo considerare ogni atto di scambio per se stesso, al di fuori di ogni nesso con l'atto di scambio che lo ha preceduto e con quello che gli succede. *E poichè compere e vendite vengono concluse soltanto fra individui singoli, è fuori posto cercarvi rapporti fra intere classi sociali.*

Per quanto lunga possa essere la serie delle riproduzioni periodiche e delle precedenti accumulazioni attraversate dal capitale oggi in funzione, questo conserva sempre la sua verginità originaria. Finchè in ogni atto di scambio — preso singolarmente — vengono osservate le leggi dello scambio, il modo di appropriazione può subire un rovesciamento

totale senza intaccare in nessun modo il diritto di proprietà corrispondente alla produzione delle merci. Questo stesso diritto è in vigore, come all'inizio, quando il prodotto appartiene al produttore, e quando questi, scambiando equivalente con equivalente, si può arricchire soltanto col proprio lavoro, così anche nel periodo capitalistico, nel quale la ricchezza sociale diventa, in misura sempre crescente, proprietà di coloro che sono in condizione di tornar sempre ad appropriarsi il lavoro non retribuito di altri.

Questo risultato diventa inevitabile appena la forza-lavoro è liberamente venduta come merce dall'operaio stesso. Ma è anche a partire da quel momento soltanto che la produzione delle merci si generalizza, diventando forma tipica della produzione; e solo a partire da quel momento ogni prodotto viene prodotto per la vendita fin da principio, e tutta la ricchezza prodotta passa per la circolazione. Solo dove il lavoro salariato costituisce il suo fondamento, la produzione delle merci s'impone con la forza alla società nel suo insieme; ed è anche solo a questo punto che essa dispiega tutte le sue potenze arcane. Dire che l'intervento del lavoro salariato falsifica la produzione delle merci è come dire che la produzione delle merci non si deve sviluppare se vuole rimanere genuina. Nella stessa misura in cui la produzione delle merci si sviluppa secondo le proprie leggi immanenti in produzione capitalistica, le sue leggi della proprietà si convertono in leggi dell'appropriazione capitalistica[793].

Si è visto che anche nel caso della riproduzione semplice tutto il capitale anticipato, in qualunque maniera sia stato acquisito in origine, si trasforma in capitale accumulato o plusvalore capitalizzato. Ma nel flusso della produzione ogni capitale anticipato in origine diventa, in genere, una grandezza infinitesimale (*magnitudo evanescens* in senso matematico) a confronto del capitale accumulato direttamente, cioè del plusvalore ossia plusprodotto riconvertito in capitale, tanto che funzioni nella mano che l'ha accumulato che in mano altrui. Quindi l'economia politica presenta in genere il capitale come «ricchezza accumulata» (plusvalore trasformato o reddito) «che torna ad essere adoperata per la produzione di plusvalore»[794], oppure presenta il capitalista come «possessore del plusprodotto»[795]. L'espressione che tutto il capitale presente è interesse accumulato o capitalizzato, è semplicemente un'altra forma dello stesso modo di considerare le cose, poichè l'interesse è un semplice frammento del plusvalore[796]

2. ERRONEA CONCEZIONE DELLA RIPRODUZIONE SU SCALA ALLARGATA DA PARTE DELL'ECONOMIA POLITICA.

Prima di addentrarci in alcune definizioni più particolari della accumulazione ossia della riconversione del plusvalore in capitale, occorre eliminare un equivoco escogitato dall'economia classica.

Come le merci, che il capitalista compra con una parte del plusvalore per il proprio consumo, non gli servono affatto da mezzi di produzione e di valorizzazione, così neppure il lavoro comprato dal capitalista per soddisfare i suoi bisogni naturali e sociali è *lavoro produttivo*. Invece di trasformare il plusvalore in capitale con la compera di quelle merci e di quel lavoro, il capitalista, viceversa, lo consuma ossia lo *spende* come reddito. Di contro all'idea della vecchia nobiltà che, come giustamente dice Hegel, consiste «nel consumare quel che c'è», e si dispiega specialmente anche nel lusso dei servizi personali, ha avuto importanza decisiva per l'economia borghese annunciare come primo dovere del cittadino l'accumulazione del capitale, e predicare instancabilmente: non si può accumulare se ci si mangia tutto il reddito invece di spenderne una buona parte nell'arruolamento di *operai produttivi* supplementari che rendono più di quanto costano. Dall'altra parte, l'economia borghese doveva polemizzare contro il pregiudizio popolare che scambia la produzione capitalistica con la tesaurizzazione[797] e quindi si immagina che la ricchezza accumulata sia

ricchezza che venga sottratta alla distruzione nella sua forma naturale presente, che venga dunque sottratta al consumo oppure anche che venga salvata dalla circolazione. L'esclusione del denaro dalla circolazione sarebbe proprio il contrario della sua valorizzazione come capitale, e l'accumulazione di merci nel senso di tesaurizzarle sarebbe pura follia[28a]. L'accumulazione di merci in grandi masse è risultato di un ingorgo nella circolazione oppure della sovrapproduzione[798]. Del resto nella immaginazione popolare trapela da una parte la figura dei beni ammucchiati nel *fondo di consumo* dei ricchi, che si consumano lentamente, e dall'altra parte la *formazione di scorte*, fenomeno che fa parte di ogni modo di produzione e sul quale indugeremo un momento nell'analisi del processo di circolazione.

Dunque sin qui l'economia classica ha ragione quando sotto linea che *momento* caratteristico del *processo di accumulazione* è il consumo di plusprodotto da parte di *lavoratori produttivi* invece che da parte di lavoratori improduttivi. Ma proprio qui comincia anche il suo errore. *A. Smith* ha messo di moda il rappresentare *l'accumulazione* semplicemente *come consumo del plusprodotto da parte di lavoratori produttivi*, ossia di rappresentare *la capitalizzazione del plusvalore come pura e semplice conversione di esso in forza-lavoro.* Sentiamo per esempio il Ricardo: «Dev'essere inteso che tutti i prodotti di un paese vengono consumati; ma c'è la più grande differenza che si possa immaginare nel fatto che essi vengano consumati da chi riproduce un altro valore o da chi non ne riproduce. Quando diciamo che si risparmia il reddito e che lo si unisce al capitale, intendiamo dire che quella parte del reddito di cui si dice che è aggiunta al capitale viene consumata da lavoratori produttivi invece che da lavoratori improduttivi. Non vi è errore maggiore del presupposto che il capitale venga aumentato dalla mancanza di consumo»[799]. Non vi è errore maggiore di questo ripetuto dal Ricardo e da tutti i successori echeggiando A. Smith: «*quella parte del reddito* di cui si dice che è aggiunta al capitale *viene consumata da lavoratori produttivi*».

Secondo questa idea tutto il plusvalore che viene convertito in capitale diventerebbe capitale variabile. Invece questo plusvalore si divide, come il valore originariamente anticipato, in *capitale costante e capitale variabile*, in mezzi di produzione e in forza-lavoro. La forza-lavoro è la forma nella quale il capitale variabile esiste all'interno del processo di produzione. In questo processo il capitalista consuma la forza-lavoro stessa, e quest'ultima consuma mezzi di produzione per la sua stessa funzione che è il lavoro. Allo stesso tempo il denaro pagato nell'acquisto della forza-lavoro si trasforma in mezzi di sussistenza, che non vengono consumati dal «*lavoro produttivo*», ma dal «*lavoratore produttivi*». A. Smith arriva, con una analisi erronea da capo a fondo, al risultato assurdo che, se anche ogni capitale individuale si divide in una parte costitutiva variabile e in una costante, il capitale sociale si risolve in capitale esclusivamente variabile, ossia viene speso soltanto in pagamento di salari. Supponiamo per esempio che un fabbricante di stoffe converta in capitale 24.000 €. Spende una parte del denaro in acquisto di tessitori, un'altra parte in filato di lana, macchinario per la lavorazione della lana, ecc. Ma la gente dalla quale egli compera il filato e il macchinario torna a pagare a sua volta con una parte del denaro il lavoro ecc. fino a che tutti i 24.000 € sono spesi in pagamento di salari, ossia fino a che l'intero prodotto rappresentato dai 24.000 € è consumato da operai produttivi. Ecco qua: tutto il peso di tale argomentazione sta nel termine «ecc.» che ci manda da Ponzio a Pilato. Di fatto, A. Smith interrompe l'indagine proprio dove comincia a sorgere la difficoltà[800].

Finchè si tien presente soltanto il capitale della produzione annua complessiva, il processo annuale di riproduzione è facile da comprendere. Ma tutte le parti costitutive della produzione annua debbono essere portate sul mercato delle merci e qui comincia la difficoltà. I movimenti dei capitali singoli e dei redditi personali s'incrociano, si mescolano,

si perdono in uno spostamento generale nella circolazione cioè della ricchezza sociale — che confonde la vista e dà all'indagine compiti molto complicati da risolvere. Darò l'analisi del nesso reale nella terza sezione del libro secondo. — È grande merito dei fisiocratici di aver fatto per la prima volta, nel loro *Tableau économique*, il tentativo di dare un'immagine della produzione annua nella configurazione con la quale emerge dalla circolazione [801].

Del resto è ovvio che l'economia politica non ha mancato di sfruttare la proposizione di A. Smith nell'interesse della classe dei capitalisti sostenendo che tutta la parte del prodotto netto trasformata in capitale viene consumata dalla classe degli operai.

3. DIVISIONE DEL PLUSVALORE IN CAPITALE E REDDITO. LA TEORIA DELL'ASTINENZA.

Nel capitolo precedente abbiamo considerato il plusvalore, e rispettivamente il plusprodotto, soltanto come *fondo di consumo* individuale del *capitalista*, e in questo capitolo l'abbiamo finora considerato soltanto come un *fondo di accumulazione*. Però esso non è né l'uno né l'altro, ma l'uno e l'altro allo stesso tempo. Una parte del plusvalore viene consumata dal capitalista come *reddito*[802], un'altra viene *adoperata come capitale*, cioè *accumulata.*

Data la massa del plusvalore l'una di queste parti sarà tanto più grande quanto più piccola sarà l'altra. Sempre considerando eguali tutte le altre circostanze, la proporzione nella quale si compie tale divisione determina la grandezza dell'accumulazione. Ma chi compie questa divisione è il proprietario del plusvalore, il capitalista. Quindi essa è atto della volontà del capitalista. Si dice che egli risparmia quella parte del tributo da lui riscosso che egli accumula, per il fatto che non se la mangia, cioè per il fatto che egli esercita la sua funzione di capitalista, cioè la funzione di arricchirsi.

Solo in quanto è *capitale personificato*, il capitalista ha valore storico e possiede quel diritto storico all'esistenza che, come dice spiritosamente il Lichnowsky, non ha data (Parole pronunciate in tedesco storpiato dal principe Lichnowsky in un suo discorso all'Assemblea di Francoforte nel 1848.) E solo in quanto egli è capitale personificato, la sua propria *necessità transitoria è insita nella necessità transitoria del modo di produzione capitalistico*; ma i motivi che lo spingono non sono il valore d'uso o il godimento, bensì il valore di scambio e la moltiplicazione di quest'ultimo. Come fanatico della valorizzazione del valore egli costringe senza scrupoli l'umanità alla *produzione per la produzione*, spingendola quindi a uno sviluppo delle *forze produttive sociali* e alla creazione di condizioni materiali di produzione che sole possono costituire la base reale d'una forma superiore di società il cui principio fondamentale sia lo sviluppo pieno e libero di ogni individuo. Il capitalista è rispettabile solo come personificazione del capitale; in tale qualità condivide l'istinto assoluto per l'arricchimento proprio del tesaurizzatore. Ma ciò che in costui si presenta come mania individuale, nel capitalista è effetto del meccanismo sociale, all'interno del quale egli non è altro che una ruota dell'ingranaggio.

Oltre a ciò, ***lo sviluppo della produzione capitalistica rende necessario un aumento continuo del capitale investito in un'impresa industriale, e la concorrenza impone a ogni capitalista individuale le leggi immanenti del modo di produzione capitalistico come leggi coercitive esterne. Lo costringe ad espandere continuamente il suo capitale per mantenerlo, ed egli lo può espandere soltanto per mezzo dell'accumulazione progressiva.***

Dunque, in quanto tutto il suo fare è soltanto funzione del capitale che in lui è dotato di volontà e di coscienza, il proprio consumo privato è considerato dal capitalista come furto

ai danni dell'accumulazione del suo capitale, allo stesso modo che nella contabilità all'italiana le spese private figurano sulla pagina del dare del capitalista di contro al suo capitale. *L'accumulazione è la conquista del mondo della ricchezza sociale. Essa estende, oltre la massa del materiale umano sfruttato, anche il dominio diretto e indiretto del capitalista*[803].

Ma il peccato originale fa sentire dappertutto i suoi effetti. Con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, dell'accumulazione e della ricchezza, il capitalista cessa di essere una pura e semplice incarnazione del capitale. Egli sente una «umana commozione» (Schiller nella ballata *L'ostaggio*) per il suo proprio Adamo e s'incivilisce al punto da schernire la mania entusiastica dell'ascesi come pregiudizio del tesaurizzatore all'antica. Mentre il capitalista classico bolla a fuoco il consumo individuale come peccato contro la propria funzione e come un «astenersi» dall'accumulazione, il capitalista modernizzato è in grado di concepire l'accumulazione come «rinuncia» del proprio istinto di godimento. «Due anime abitano, ahimè, nel suo petto, e l'una dall'altra si vuoi separare!» (GOETHE, Faust, I parte, 1112-1113.)

Agli inizi storici del modo di produzione capitalistico — ed ogni capitalista ultimo arrivato percorre individualmente questo stadio storico — predominano l'istinto d'arricchimento e l'avarizia come passioni assolute. Ma il progresso della produzione capitalistica non crea soltanto un mondo di godimenti, apre anche con la speculazione e col credito mille fonti di arricchimento improvviso. A un certo livello di sviluppo un grado convenzionale di sperpero, che è allo stesso tempo ostentazione della ricchezza e quindi mezzo di credito, diventa addirittura necessità di mestiere per il «disgraziato» capitalista. Il lusso rientra nelle spese di rappresentanza del capitale. Inoltre, il capitalista non si arricchisce come il tesaurizzatore in proporzione del suo lavoro personale e della sua frugalità personale, ma nella misura nella quale succhia forza-lavoro altrui e impone all'operaio la rinuncia a tutti i piaceri della vita. Dunque, benché la prodigalità del capitalista non abbia mai il carattere di buona fede che ha la prodigalità dello spensierato signore feudale, e benché anzi nello sfondo stiano sempre in agguato la più sudicia avarizia e il calcolo più pavido, tuttavia la sua prodigalità cresce col crescere della sua accumulazione, senza che l'una debba pregiudicare l'altra. Ma con il crescere dell'accumulazione nel seno sublime dell'individuo capitalista si accende un conflitto faustiano fra istinto d'accumulazione e istinto di godimento.

«L'industria di Manchester», è detto in uno scritto pubblicato nel 1795 dal dott. Aikin, «può essere suddivisa in quattro periodi. Nel primo i fabbricanti erano costretti a lavorare duramente per il loro sostentamento». Si arricchirono specialmente derubando i genitori che collocavano da loro i figli come *apprentices* (apprendisti) e in cambio dovevano sborsare un bel po' di quattrini, mentre gli apprendisti morivano di fame. Dall'altra parte i profitti medi erano bassi e l'accumulazione esigeva grande economia. Vivevano da tesaurizzatori e ci mancava molto che consumassero per intero gli interessi del loro capitale. «Nel secondo periodo, quando ebbero cominciato a farsi dei piccoli patrimoni, lavoravano tuttavia duramente come prima», poichè lo sfruttamento diretto del lavoro costa lavoro, come sa qualunque guardiano di schiavi, «e continuarono a vivere nello stesso stile frugale di prima... Nel terzo periodo cominciò il lusso, e l'industria venne estesa mandando cavalieri (*commis-voyageurs* a cavallo) in cerca di ordinazioni in ogni città del reame che avesse un mercato. È verosimile che prima del 1690 non esistessero capitali da tre a quattro mila sterline, acquisiti nell'industria, o ne esistessero pochissimi. Tuttavia intorno a quel tempo o anche un po' più tardi gli industriali avevano già accumulato denaro e cominciarono a costruire case di pietra invece di quelle di legno e di malta... Ancora nei primi decenni del secolo XVIII un fabbricante di Manchester che mettesse davanti ai suoi ospiti una pinta di vino estero si esponeva alle osservazioni e al

crollar di testa di tutti i suoi vicini». Prima dell'avvento delle macchine il consumo serale dei fabbricanti nelle taverne dove si ritrovavano non ammontava mai a più di sei pence per un bicchiere di ponce e di un penny per un rotolo di tabacco. Solo nel 1758, e ciò fa epoca, si vide « una persona realmente impegnata negli affari con un equipaggio proprio »! «Il quarto periodo », l'ultimo terzo del secolo XVIII, «è quello del gran lusso e della prodigalità, sostenuti dall'estendersi dell'industria)[804]. Che cosa direbbe il buon dott. Aikin se dovesse risuscitare oggi a Manchester!

Accumulate, accumulate! Questa è la Legge e questo dicono i profeti! «L'industria fornisce il materiale che il risparmio accumula»[805]. Dunque, risparmiate, risparmiate, cioè riconvertite in capitale la maggior parte possibile del plusvalore o plusprodotto! *Accumulazione per l'accumulazione, produzione per la produzione, in questa formula l'economia classica ha espresso la missione storica del periodo dei borghesi.* Non si è illusa neppur un istante sulle doglie che accompagnano il parto della ricchezza[806], ma a che lamentarsi di ciò che è necessità storica? È vero che per l'economia classica il proletario conta solo come macchina per la produzione di plusvalore, ma anche il capitalista conta per essa solo come macchina per la conversione di questo plusvalore in pluscapitale, ed essa ne prende molto sul serio la funzione storica. Per rendere il petto del capitalista fatato contro l'infausto conflitto fra istinto di godimento e istinto d'arricchimento, il Malthus, all'inizio del terzo decennio di questo secolo, ha difeso una divisione del lavoro che attribuisce al capitalista realmente impegnato nella produzione il mestiere dell'accumulazione e agli altri che partecipano al plusvalore, aristocrazia terriera, beneficiari dello Stato e della Chiesa, il mestiere della prodigalità. È importantissimo, egli dice, «tener separate la passione dello spendere e la passione dell'accumulazione (**the passion for expenditure and the passion for accumulation**)»[807]. I signori capitalisti, da molto tempo trasformati in vitaioli e uomini di mondo, si misero a strillare. Come, gridava un loro portavoce, un ricardiano, il signor Malthus predica alte rendite fondiarie, imposte elevate ecc, per imporre agli industriali un continuo costituito di consumatori improduttivi! Certo, la parola d'ordine suona produzione, produzione su scala sempre più ampliata, ma «da tale processo la produzione viene molto più frenata che fomentata. Né è del tutto giusto (*nor is it quite fair*) mantenere così in ozio un certo numero di persone, soltanto per pungolarne altre, dal cui carattere si possa dedurre (*who are likely, from their character*) che se riuscite a costringerle a funzionare, funzioneranno con successo»[808]. Quanto il nostro ricardiano trova ingiusto incitare all'accumulazione il capitalista industriale levandogli tutto il grasso dal brodo, altrettanto necessario gli sembra limitare l'operaio il più possibile al salario minimo, «per mantenerlo laborioso». E non fa un segreto, neppure per un istante, del fatto che l'arcano del fare plusvalore è l'appropriazione di lavoro non retribuito. «L'aumento della domanda da parte degli operai non significa altro se non che essi sono disposti *a prender una minor parte del loro prodotto per se stessi e a cederne una parte maggiore ai loro padroni;* e quando si dice che ciò produce, per la diminuzione del consumo (da parte degli operai), un glut (sovraccarico del mercato, sovrapproduzione), posso *rispondere soltanto che glut è sinonimo di profitto elevato*»[809].

La dotta contesa sul come fosse da dividere fra capitalista industrioso e proprietario fondiario ozioso, nel modo più adatto a favorire l'accumulazione, il bottino spremuto all'operaio, ammutolì con la rivoluzione di luglio. Poco dopo il proletariato cittadino suonò la campana a martello a Lione, e il proletariato agricolo in Inghilterra fece spiccare il volo al «gallo rosso». Al di qua della Manica imperversava l'owenismo, al di là il sansimonismo e il fourierismo.

Era suonata *l'ora dell'economia volgare* Proprio un anno prima di scoprire a Manchester che il profitto (compreso l'interesse) del capitale è il prodotto dell'« *ultima dodicesima ora lavorativa*» *non retribuita*, *Nassau W. Senior* aveva annunciato al mondo un'altra scoperta.

«Io», diceva solennemente, «sostituisco la parola capitale, considerato come strumento della produzione, *con la parola astinenza*»[810]. Esempio insuperato, questo, delle «scoperte» dell'economia volgare! Una categoria economica viene sostituita con una frase da sicofante: Voilà tout. «Quando il selvaggio», ci ammaestra il Senior, «fabbrica degli archi, egli esercita un'industria, ma non pratica l'astinenza». Questo ci spiega come e perchè in stadi passati della società si fabbricavano mezzi di lavoro «senza l'astinenza» del capitalista. «Quanto più la società progredisce, tanto maggiore astinenza si richiede»[811], la si richiede cioè a coloro che esercitano l'industria di appropriarsi l'industria degli altri e il suo prodotto. Tutte le condizioni del processo lavorativo si trasformano d'ora in poi in altrettante pratiche ascetiche del capitalista. Il grano non viene soltanto mangiato, ma anche seminato: astinenza del capitalista! Si dà al vino il tempo che ci vuole perchè la fermentazione sia completa: astinenza del capitalista![812] Il capitalista deruba il proprio Adamo quando « presta (!) gli strumenti di produzione all'operaio», in altre parole quando valorizza gli strumenti stessi come capitale incorporando loro la forza-lavoro, invece di mangiare macchine a vapore, cotone, ferrovie, concimi, cavalli da tiro ecc., oppure, come si immagina infantilmente l'economista volgare, invece di scialacquare «*il loro valore*» in lussi e altri mezzi di consumo[813]. Rimane un segreto finora ostinatamente custodito dall'economia volgare come possa la classe dei capitalisti compiere una simile impresa. Basta: se il mondo vive ancora, è soltanto per l'automortificazione di questo moderno penitente di Visnù che è il capitalista. Non solo l'accumulazione di un capitale, ma anche la semplice «conservazione di un capitale esige una costante tensione dell'energia per resistere alla tentazione di mangiarlo»[814]. Dunque un semplice senso di umanità impone evidentemente di redimere il capitalista dal martirio e dalla tentazione, proprio come i padroni di schiavi della Georgia sono stati di recente liberati, con l'abolizione della schiavitù, dal penoso dilemma se sperperare tutto in champagne il plusprodotto spremuto a suon di frustate agli schiavi negri, oppure se riconvertirlo anche parzialmente in più negri e più terra.

Nelle formazioni economiche sociali più differenti si ha non soltanto riproduzione semplice, ma anche *riproduzione su scala allargata*, sia pure in misura differente: si produce di più e si consuma di più, in progressione, e dunque si trasforma in mezzi di produzione anche una maggior quantità di prodotto. Però questo processo non si presenta come *accumulazione di capitale* e quindi neppure come *funzione del capitalista* finchè i mezzi di produzione dell'operaio e quindi anche il suo prodotto e i suoi mezzi di sussistenza non si trovano *contrapposti all'operaio in forma di capitale*[815], Richard Jones, successore di Malthus alla cattedra di economia politica al College per le Indie Orientali di Haileybury e da poco scomparso, discute bene questo punto soffermandosi su due grandi fatti. Poichè la parte più numerosa del popolo indiano è data da contadini a conduzione diretta, il loro prodotto, i loro mezzi di lavoro e di sussistenza non esistono mai «*nella forma* («in the shape») *di un capitale risparmiato sul reddito altrui* («saved from revenue») *e che quindi abbia percorso precedentemente un processo di accumulazione* («a previous process of accumulation»)[816]. D'altra parte, nelle province dove la dominazione inglese ha meno dissolto il vecchio sistema, gli operai non agricoli vengono impiegati direttamente dai grandi, ai quali affluisce come tributo o rendita fondiaria una porzione del plus prodotto della campagna. Parte di questo prodotto viene consumata dai grandi nella sua forma naturale, un'altra parte viene trasformata per essi in mezzi di lusso e in altri mezzi di consumo dagli operai, mentre il resto costituisce il salario degli operai che sono proprietari dei loro strumenti di lavoro. Produzione e riproduzione su scala allargata fanno qui il loro cammino senza nessun intervento di quello strano santo, di quel cavaliere dalla triste figura che è il capitalista «astinente».

4. CIRCOSTANZE CHE DETERMINANO IL VOLUME DELL'ACCUMULAZIONE INDIPENDENTEMENTE DALLA DIVISIONE PROPORZIONALE DEL PLUSVALORE IN CAPITALE E REDDITO: GRADO DI SFRUTTAMENTO DELLA FORZA-LAVORO; FORZA PRODUTTIVA DEL LAVORO; DIFFERENZA CRESCENTE FRA CAPITALE IMPIEGATO E CAPITALE CONSUMATO; ENTITÀ DEL CAPITALE ANTICIPATO.

Se presupponiamo come data la proporzione nella quale il plusvalore si scinde in capitale e reddito, la grandezza del capitale accumulato dipende evidentemente dalla grandezza assoluta del plusvalore. Supponiamo che l'80% venga capitalizzato e il 20% venga mangiato: il capitale accumulato ammonterà a 28.800 € o a 14.000 €, a seconda che il plusvalore complessivo ammontava a 36.000 o a 18.000 €. Quindi tutte le circostanze che determinano la massa del plusvalore cooperano anche a determinare la grandezza dell'accumulazione. Qui le riassumiamo ancora una volta, ma solo in quanto offrono punti di vista in riferimento all'accumulazione.

Si sa che il saggio del plusvalore dipende in prima istanza dal *grado di sfruttamento della forza lavoro.* L'economia politica tiene in tanto conto questo fatto da identificare talvolta l'accelerazione dell'accumulazione mediante *l'aumento della forza produttiva del lavoro* con l'accelerazione *mediante l'aumento dello sfruttamento dell'operaio*[817] . Nelle sezioni sulla produzione del plusvalore abbiamo presupposto costantemente che il salario lavorativo fosse lo meno eguale *al valore della forza-lavoro.* Tuttavia *la riduzione dei salari al di sotto del valore della forza-lavoro* ha una parte troppo importante nel movimento pratico perchè non ci tratteniamo un momento su di essa. Questa riduzione trasforma di fatto, entro certi limiti, *il fondo necessario di consumo dell'operaio in un fondo d'accumulazione di capitale.*

«I salari», dice J. St. Mill, «non hanno forza produttiva; sono il prezzo d'una forza produttiva; i salari non contribuiscono alla produzione delle merci assieme al lavoro, più che non contribuisca il prezzo delle macchine stesse. *Se si potesse avere lavoro senza acquistarlo*, i salari sarebbero superflui»[818]. ***Ma se gli operai potessero vivere d'aria, non si potrebbero neanche comprare a nessun prezzo.*** La gratuità degli operai è dunque un limite in senso matematico, sempre irraggiungibile, benché sempre più approssimabile. È tendenza costante del capitale di abbassare gli operai fino a questo punto *nichilistico*. Uno scrittore del secolo XVIII, che ho spesso citato, l'autore *dell'Essay on Trade and Commerce*, quando dichiara compito storico vitale dell'Inghilterra l'abbassamento dei salari inglesi al livello francese e olandese [819], non fa che rilevare l'intimo segreto della psiche del capitale inglese. Egli dice ingenuamente fra l'altro: «Ma se i nostri poveri (termine tecnico per operai) vogliono vivere lussuosamente... il loro lavoro deve essere naturalmente caro... Si consideri soltanto la *orripilante massa di superfluità*» («*heap of superfluities*»), «consumata dai nostri operai manifatturieri: ecco acquavite, gin, tè, zucchero, frutta estera, birra forte, telerie stampate, tabacco, da fiuto e da fumo ecc.» [820]. E cita lo scritto di un fabbricante del Northamptonshire che si lagna, guardando in tralice verso il cielo:

«In Francia il lavoro è più a buon mercato di tutt'un terzo che in Inghilterra, poichè i poveri francesi lavorano duramente e si trattano duramente quanto al mangiare e al vestire; il loro consumo principale sono pane, frutta, erbaggi, radici e pesce secco, poichè mangiano carne molto di rado e, se il grano è caro, mangiano pochissimo pane»[821]. «Al che si aggiunge ancora », continua l'autore del nostro Saggio, « che le loro bevande consistono d'acqua o di simili liquori poco forti, cosicchè la loro spesa quotidiana è sbalorditivamente esigua... Certo è difficile introdurre tale stato di cose, ma esso non è cosa irraggiungibile, come dimostra patentemente la sua esistenza tanto in Francia che in Olanda»[822]. Vent'anni dopo un ciarlatano americano, lo yankee baronificato Benjamin Thompson (alias conte

Rumford) seguì la stessa linea di filantropia con gran compiacimento al cospetto di Dio e degli uomini. I suoi *Saggi* sono un libro di cucina con ricette di tutti i tipi per sostituire ai cibi normali degli operai, che costavano cari, surrogati di ogni genere. Una delle ricette meglio riuscite di questo strano «filosofo» è la seguente: «Per cinque libbre di farina d'orzo a i penny e mezzo, computandovi l'orzo al presente altissimo prezzo di questo paese, cioè 5 scellini e 6 dinari per bushel, pence 7 e mezzo. Per cinque libbre di grano d'India, a 1 penny e mezzo la libbra, pence 6 e mezzo; 4 aringhe secche, 3 pence; aceto, 1 penny; sale, 1 penny; pepe ed erbe, 2 pence. Questa somma di pence 20 e 3/4 divisa per 64, che è il numero delle porzioni di minestra, porta a un po' meno di un terzo di penny per ogni porzione. Ma al prezzo medio dell'orzo e del grano d'India, come si vende nella Gran Bretagna, sono persuaso che questa minestra non possa valere più di un farthing per porzione»[823]. Col progresso della produzione capitalistica l'adulterazione delle merci ha reso superflui gli ideali del Thompson.[824].

Alla fine del secolo XVIII e durante i primi decenni del secolo XIX i fittavoli e i *landlords* inglesi imposero il salario minimo assoluto, pagando ai giornalieri agricoli meno del minimo nella forma del salario, e il resto nella forma di sussidio parrocchiale. Un esempio dello spirito pagliaccesco con cui procedevano i Dogberry (Capo delle guardie in *Molto rumore per nulla* di Shakespeare; qui sinonimo di impiegato subordinato sciocco ed eccessivamente zelante.) inglesi stabilendo «legalmente» la tariffa dei salari: «Quando gli squires (Signori del luogo, scudieri) stabilirono i salari per Speenhamland nel 1795, avevano fatto il loro pasto meridiano, ma pensavano evidentemente che i loro operai non ne avessero bisogno... Deliberarono che il salario settimanale doveva essere di tre scellini a testa, mentre la pagnotta di pane di 8 libbre e 11 once costava uno scellino, e che doveva salire gradualmente fino a che la pagnotta costasse uno scellino e 5 pence. Appena la pagnotta fosse salita al di sopra di questo prezzo, il salario doveva diminuire proporzionalmente, fino a che il prezzo della pagnotta avesse raggiunto i due scellini: a questo punto il nutrimento d'un operaio sarebbe stato minore di un quinto di quello del momento iniziale»[825]. Davanti al comitato d'inchiesta della *House of Lords* del 1814 viene interrogato un certo A. Bennett, grande fittavolo, autorità cittadina, amministratore della casa dei poveri e regolatore dei salari: «Si osserva una qualche proporzione fra il valore del lavoro giornaliero e il sussidio parrocchiale dato agli operai?» Risposta: «Sì. L'introito settimanale di ogni famiglia viene completato a partire dal salario nominale fino alla pagnotta di pane da un gallone (8 libbre e 11 once) e a 3 pence a testa... Noi presupponiamo che la pagnotta da un gallone sia sufficiente per il mantenimento d'ogni persona della famiglia per una settimana; i 3 pence sono per i vestiti; e se la parrocchia preferisce fornire direttamente i vestiti, i 3 pence vengano detratti. Questa prassi regna non solo in tutta la parte occidentale del Wiltshire, ma, credo, in tutto il paese»[826]. «Così», esclama uno scrittore borghese di quel periodo, « i fittavoli hanno degradato per anni e anni una classe rispettabile di loro compatriotti, *costringendoli* a ricorrere alla casa di lavoro... Il fittavolo ha aumentato i propri guadagni impedendo da parte dell'operaio anche l'accumulazione del fondo di consumo più indispensabile»[827]. Che parte abbia oggi nella formazione del plusvalore e quindi del fondo d'accumulazione del capitale il furto diretto sul fondo di consumo necessario dell'operaio, ce l'ha mostrato ad esempio il cosiddetto lavoro a domicilio (vedi cap. XV, n. 8, c). Altri dati nel corso di questa sezione.

Benché in tutti i rami d'industria la parte del capitale costante che consiste di mezzi di lavoro debba essere sufficiente per un certo numero di operai determinato dalla grandezza dello stabilimento, tuttavia non c'è affatto bisogno che quella parte cresca sempre nella stessa proporzione della quantità di lavoro impiegata. In uno stabilimento cento operai forniscono, supponiamo, con un lavoro di otto ore giornaliere, 800 ore lavorative. Se il capitalista vuole aumentare questa somma di metà, egli può impiegare cinquanta nuovi

operai; ma in questo caso egli deve anche anticipare un nuovo capitale, non solo per i salari, ma anche per mezzi di lavoro. Però il capitalista può anche far lavorare i cento operai di prima dodici ore al giorno invece di otto: e allora bastano i mezzi di lavoro già esistenti, che in questo caso si logorano più rapidamente, ma non altro. Così lavoro aggiuntivo generato con una più elevata tensione della energia lavorativa può aumentare, senz'aumento proporzionale della parte costante del capitale, il plusprodotto e il plusvalore, cioè la sostanza dell'accumulazione.

Nell'industria estrattiva, per esempio nelle miniere, le materie prime non costituiscono alcuna parte costitutiva dell'anticipo di capitale. L'oggetto del lavoro non è qui prodotto di lavoro precedente, ma è donato gratuitamente dalla natura. Così per il minerale metallifero, i vari minerali, il carbon fossile, le pietre ecc. Qui il capitale costante consiste quasi esclusivamente di mezzi di lavoro che possono tollerare benissimo un aumento della quantità di lavoro (per es. turni di operai diurni e notturni). Poste come eguali tutte le altre circostanze, la massa e il valore del prodotto saliranno però in proporzione diretta del lavoro adoperato. Come il primo giorno della produzione, i creatori originari del prodotto e quindi anche i creatori degli elementi materiali del capitale, uomo e natura, qui vanno di pari passo. Grazie alla elasticità della forza-lavoro il campo dell'accumulazione si è ampliato senza essere preceduto da un ingrandimento del capitale costante.

Nell'agricoltura non si può estendere la terra coltivata senza anticipare un'aggiunta di sementi e di concimi. Ma una volta fatto questo anticipo, anche la semplice lavorazione meccanica del terreno compie un'azione miracolosa sulla quantità e sulla massa del prodotto. Così una maggior quantità di lavoro, fornita dal numero di operai che si era avuto fino allora, aumenta la fertilità senza richiedere un nuovo anticipo di mezzi di lavoro. È ancora l'azione diretta dell'uomo sulla natura che diviene fonte immediata di un aumento di accumulazione senza intervento di un nuovo capitale.

Infine nell'industria in senso proprio ogni spesa aggiuntiva in lavoro presuppone una corrispondente spesa aggiuntiva in materie prime, ma non presuppone necessariamente anche una spesa aggiuntiva in mezzi di lavoro. E poichè l'industria estrattiva e l'agricoltura forniscono all'industria di fabbrica le materie prime dell'industria stessa e quella dei suoi mezzi di lavoro, torna a suo vantaggio anche quel supplemento di prodotti generato dalle altre due senza anticipo aggiuntivo di capitale.

Risultato generale: il capitale, incorporandosi i due creatori originari della ricchezza, forza-lavoro e terra, acquista una forza d'espansione che gli permette di estendere gli elementi della, propria accumulazione al di là dei limiti apparentemente posti dalla sua propria grandezza, posti cioè dal valore e dalla massa dei mezzi di produzione già prodotti, nei quali il capitale ha la sua esistenza.

Un altro fattore importante nell'accumulazione del capitale è il grado di produttività del lavoro sociale.

Con il crescere della forza produttiva del lavoro cresce *la massa dei prodotti* nella quale si presenta un dato valore e quindi anche un plusvalore di grandezza data. Quando il saggio del plusvalore rimane eguale e anche quando esso cade, purchè la sua caduta sia più lenta dell'aumento della forza produttiva del lavoro, la massa del plusprodotto cresce. Quindi, eguale rimanendo la divisione del plusprodotto in reddito e in capitale addizionale, il consumo del capitalista può crescere senza che il fondo d'accumulazione diminuisca. La grandezza proporzionale del fondo d'accumulazione può crescere anche a spese del fondo di consumo, mentre la riduzione a più buon mercato delle merci mette a disposizione del capitalista altrettanti mezzi di godimento di prima o anche di più. Ma, come si è visto, la riduzione a più buon mercato dell'operaio e dunque l'aumento del saggio del plusvalore vanno di pari passo con l'aumento della produttività del lavoro,

anche quando aumenta il salario reale. Quest'ultimo non sale mai proporzionalmente alla produttività del lavoro. Dunque lo stesso valore in capitale variabile mette in movimento più forza-lavoro e quindi più lavoro. Lo stesso valore in capitale costante si presenta in più mezzi di produzione, cioè in più mezzi di lavoro, in più materiale da lavoro e materie ausiliarie, produce dunque tanto un maggior numero di creatori di prodotti che un maggior numero di creatori di valore, o assorbitori di lavoro. Quindi, eguale rimanendo e anche diminuendo il valore del capitale addizionale, ha luogo un'accumulazione accelerata. Non solo la scala della riproduzione si allarga materialmente, ma la produzione del plusvalore cresce più rapidamente del valore del capitale addizionale.

Lo sviluppo della forza produttiva del lavoro si ripercuote anche sul capitale originario ossia sul capitale che già si trova nel processo di produzione. Una parte del capitale costante in funzione consiste in mezzi di lavoro, come macchinario ecc., che vengono consumati e quindi riprodotti o sostituiti con nuovi esemplari dello stesso tipo soltanto in periodi di una certa lunghezza. Ma ogni anno una parte di questi mezzi di lavoro decade o raggiunge il termine della sua funzione produttiva: quindi una parte dei mezzi di lavoro si trova, anno per anno, nello stadio della riproduzione periodica o della sua sostituzione con nuovi esemplari dello stesso tipo. Se la forza produttiva del lavoro si è ampliata al luogo d'origine di questi mezzi di lavoro — ed essa si sviluppa continuamente nel corso ininterrotto della scienza e della tecnica —, alle vecchie macchine subentrano macchine, strumenti, apparecchi ecc. più efficienti e, considerato il volume dei loro servizi, più a buon mercato. *Il vecchio capitale viene riprodotto in una forma più produttiva, fatta astrazione dai continui cambiamenti di dettaglio dei mezzi di lavoro esistenti*. L'altra parte del capitale costante, materie prime e materiali ausiliari, viene rinnovata continuamente durante l'anno; quella che proviene dall'agricoltura, per lo più annualmente. Dunque qui ogni introduzione di metodi migliori ecc. opera quasi contemporaneamente sul capitale addizionale e sul capitale già funzionante. Ogni progresso della chimica moltiplica non solo il numero delle materie utili e le applicazioni pratiche di quelle già conosciute estendendo quindi, mentre cresce il capitale, anche le sue sfere d'investimento; ma insegna contemporaneamente a rilanciare nel ciclo del processo di riproduzione gli escrementi del processo di produzione e di consumo, e crea quindi nuova materia di capitale senza precedente esborso di capitale. *Scienza e tecnica* costituiscono quindi una *potenza dell'espansione del capitale* indipendente dalla *grandezza data* del capitale in funzione, allo stesso modo dell'aumento dello sfruttamento della *ricchezza naturale* mediante il semplice elevamento della tensione della forza-lavoro. Questa potenza si ripercuote contemporaneamente su quella parte del capitale originario che è entrata nel suo stadio di rinnovamento. Nella sua nuova forma il capitale s'incorpora gratis il progresso sociale compiuto mentre agiva la sua vecchia forma. Certo, questo sviluppo della forza produttiva è anche accompagnato da un *deprezzamento* parziale dei capitali in funzione. Quando questo deprezzamento si fa sentire acutamente per via della concorrenza, il peso principale ne cade sull'operaio, poichè il capitalista cerca un indennizzo aumentando lo sfruttamento di quest'ultimo.

Il lavoro trasferisce nel prodotto il valore dei mezzi di produzione da esso consumati. D'altra parte il valore e la massa dei mezzi di produzione messi in movimento da una quantità data di lavoro crescono in proporzione del crescere della produttività del lavoro.

Dunque, anche se la stessa quantità di lavoro aggiunge ai suoi prodotti sempre e soltanto la stessa somma di nuovo valore, tuttavia il vecchio valore capitale ch'essa contemporaneamente trasferisce in essi, cresce col crescere della produttività del lavoro.

Supponiamo per esempio che un filatore inglese e uno cinese lavorino per lo stesso numero di ore e con la stessa intensità: l'uno e l'altro produrranno in una settimana valori eguali. Nonostante questa eguaglianza rimane una differenza enorme fra il valore del prodotto settimanale dell'inglese, che lavora con un potente apparecchio automatico, e

quello del cinese, che ha solo un filatoio a ruota. Nello stesso tempo in cui il cinese fila una libbra di cotone, l'inglese ne fila alcune centinaia. E il valore del suo prodotto è tumido di una somma di vecchi valori maggiore di parecchie centinaia di volte; e in quel prodotto i vecchi valori sono conservati in forma nuova e utilizzabile e possono così tornare a funzionare come capitale. « Nel 1782 », c'insegna F. Engels, «tutto il raccolto di lana dei tre anni prece denti giaceva (in Inghilterra) ancora non lavorato per mancanza di operai; ed avrebbe dovuto continuare a rimanere lì se non fosse venuto in aiuto il macchinario di nuova invenzione, che lo filò»[828].

Naturalmente, il lavoro oggettivato in forma di macchinario non fece balzare immediatamente dal suolo neppure un uomo, ma per mise a un esiguo numero di operai, con l'aggiunta di relativamente poco lavoro vivente, di consumare produttivamente la lana e di aggiungerle nuovo valore non solo, ma anche di conservare il vecchio valore della lana nella forma di filato ecc. Così le macchine fornivano insieme i mezzi e l'incitamento ad una riproduzione allargata di lana. È dote naturale del lavoro vivente conservare il vecchio valore nel mentre ne crea uno nuovo. Quindi il lavoro, col crescere dell'efficienza, del volume e del valore dei suoi mezzi di produzione, e cioè con l'accumulazione che accompagna lo sviluppo della sua forza produttiva, conserva e perpetua, in sempre nuove forme, un valore capitale sempre crescente[829]. Questa forza naturale del lavoro si presenta come forza di autoconservazione del capitale al quale essa è incorporata, proprio allo stesso modo che le forze produttive sociali del lavoro si presentano come qualità del capitale e come la costante appropriazione del pluslavoro da parte del capitalista si presenta come autovalorizzazione costante del capitale. Tutte le forze del lavoro si proiettano come forze del capitale, come tutte le forme di valore della merce si presentano come forme del denaro.

Col crescere del capitale cresce la differenza fra capitale impiegato e capitale consumato. In altre parole: col crescere del capitale cresce la massa di valore e la massa materiale dei mezzi di lavoro come locali, macchine, tubature di drenaggio, bestiame da lavoro, apparecchi di ogni tipo, che funzionano in tutto il loro volume per periodi più o meno lunghi in processi di produzione che si ripetono costantemente, oppure servono a ottenere determinati effetti utili, mentre si logorano solo a poco a poco e perdono quindi il loro valore solo poco per volta e quindi lo trasferiscono solo poco per volta nel prodotto. Nella proporzione nella quale questi mezzi di produzione servono come creatori di prodotti senza aggiungere valore al prodotto, cioè nella proporzione in cui vengono usati interamente ma consumati solo parzialmente, essi forniscono, come abbiamo accennato prima, lo stesso *servizio gratuito* che forniscono le forze naturali, come acqua, vapore, luce, elettricità ecc. Questo servizio gratuito del lavoro trascorso, quando viene preso e animato dal lavoro vivente, s'accumula insieme coll'allargarsi della scala d'accumulazione.

Poichè il lavoro trascorso si traveste sempre in capitale, cioè poichè il passivo del lavoro di A, B, C ecc. si traveste sempre nell'attivo del non-lavoratore X, borghesi ed economisti politici sono pieni di elogi per i meriti del lavoro trascorso, il quale, secondo il genio scozzese MacCulloch deve addirittura incassare un proprio compenso (interesse, profitto, ecc.)[830]. Dunque, l'importanza sempre crescente del lavoro trascorso che collabora, in forma di mezzi di produzione, nel vivente processo lavorativo, viene attribuita alla *figura* di esso *estraniata* all'operaio, del quale esso costituisce il lavoro trascorso e non pagato: viene attribuita alla *figura di capitale* di esso. Tanto gli agenti pratici della produzione capitalistica che i loro azzeccagarbugli ideologici sono incapaci di pensare il *mezzo di produzione* distaccato dalla maschera sociale antagonistica che oggi gli aderisce, allo stesso modo che un padrone di schiavi non è capace di pensare l'9peraio stesso distaccato dalla sua caratteristica di schiavo.

Dato il grado di sfruttamento della forza-lavoro, la massa del plusvalore è determinata dal numero degli operai che vengono sfruttati in un medesimo momento e questo numero corrisponde, benché in proporzione variabile, alla grandezza del capitale. Dunque, quanto più il capitale cresce a mezzo di successive accumulazioni, tanto più cresce anche la somma di valore che si scinde in fondo di consumo e in fondo di accumulazione. Quindi il capitalista può vivere più largamente ed esercitare allo stesso tempo una maggiore «astinenza». E, infine, tutte le molle della produzione si muovono con tanto maggiore energia, quanto più la scala di produzione si allarga insieme colla massa del capitale anticipato.

5. IL COSIDDETTO FONDO DI LAVORO.

Nel corso della nostra ricerca è risultato che il capitale non è una grandezza fissa, ma una parte elastica della ricchezza sociale, costantemente fluttuante col variare della divisione del plusvalore in reddito e capitale addizionale. Si è visto inoltre che anche quando la grandezza del capitale in funzione è data, la forza-lavoro, la scienza e la terra (per terra vanno intesi in economia tutti gli *oggetti di lavoro* presenti in natura senza intervento dell'uomo) incorporate in esso, ne costituiscono potenze elastiche, che gli consentono, entro certi limiti, un *campo d'azione indipendente dalla sua propria grandezza.* Qui si era fatta astrazione da tutti i rapporti del *processo di circolazione* che hanno per effetto gradi d'azione molto differenti di una stessa massa di capitale. Poichè noi presupponiamo sempre come dati i limiti della produzione capitalistica, cioè presupponiamo come data una configurazione puramente naturale e spontanea del processo di produzione sociale, abbiamo fatto astrazione anche da ogni combinazione più razionale che potesse essere effettuata immediatamente e sistematicamente coi mezzi di produzione e con la forza-lavoro esistenti. Da sempre 'economia classica ha prediletto concepire il capitale sociale come una grandezza fissa dal grado di efficacia fisso. Ma questo pregiudizio è stato consolidato in dogma dall'arcifilisteo Geremia Bentham, questo oracolo del senso comune borghese del secolo XIX, arido pedante e chiacchierone banale[831]. Bentham è fra i filosofi quel che Martin Tupper è fra i poeti: l'uno e l'altro solo l'Inghilterra poteva fabbricarli[832]. Col suo dogma diventano del tutto incomprensibili i fenomeni più comuni del processo di produzione, come per esempio le improvvise espansioni e contrazioni e perfino l'accumulazione[833]. Questo dogma è stato utilizzato a scopi apologetici tanto dallo stesso Bentham quanto dal Malthus, da James Mill, dal MacCulloch ecc. E in particolare è stato usato per rappresentare come *grandezza fissa una parte del capitale, il capitale variabile, ossia quello convertibile in forza-lavoro.* L'esistenza materiale del capitale variabile, cioè la massa dei mezzi di sussistenza che esso rappresenta per l'operaio, ossia il cosiddetto fondo di lavoro, venne favoleggiato come una parte speciale della ricchezza sociale, recinta da catene naturali e impenetrabile. Per mettere in movimento quella parte della ricchezza sociale che deve funzionare come capitale costante ossia, espresso in termini materiali, come mezzi di produzione, è necessaria *una massa determinata di lavoro vivente*. ***Questa massa è data tecnologicamente***. *Ma non è dato né il numero degli operai necessari per rendere liquida questa massa di lavoro, perchè ciò cambia con il cambiare del grado di sfruttamento della forza-lavoro individuale, né è dato il prezzo di questa forza-lavoro, ma soltanto il suo limite minimo che per giunta è molto elastico.* A base di questo dogma stanno i fatti seguenti: da una parte, l'operaio non ha diritto di dir la sua nella divisione della ricchezza sociale in mezzi di godimento di coloro che non lavorano e in mezzi di produzione; dall'altra parte, l'operaio può ampliare il cosiddetto «fondo di lavoro» a spese del «reddito» del ricco soltanto in casi d'eccezione favorevoli[834].

A quale insulsa tautologia conduca tradurre arbitrariamente il limite capitalistico del fondo di lavoro *in limite naturale sociale* del fondo stesso, ce lo mostrerà, fra gli altri, il professor Fawcett: «*Il capitale circolante*[835] di un paese», egli dice, «è il suo fondo di lavoro. Dunque, per calcolare il salario medio in denaro che riceve ogni operaio, dobbiamo semplicemente dividere questo capitale per il numero della popolazione operaia»[836] . Cioè dunque: prima calcoliamo la somma complessiva dei salari individuali realmente pagati, poi affermiamo che questa addizione costituisce la somma in valore del «fondo di lavoro» elargito da Dio e dalla natura. Infine, dividiamo la somma così ottenuta per il numero delle teste degli operai, per scoprire a nostra volta quanto può spettare ad ogni operaio in media.

È un procedimento straordinariamente astuto, che però non impedisce al signor Fawcett di dire nello stesso momento: «La ricchezza complessiva accumulata ogni anno in Inghilterra viene divisa in due parti. Una parte viene adoperata in Inghilterra per mantenere la nostra industria. Un'altra parte viene esportata in altri paesi... La parte adoperata nella nostra industria non costituisce una porzione importante della ricchezza accumulata annualmente in questo paese»[837].

La parte maggiore del plusprodotto che ogni anno s'accresce, sottratta senza equivalente all'operaio inglese, non viene dunque trasformata in capitale in Inghilterra, ma in paesi stranieri. Ma con il capitale addizionale così esportato viene pure esportata anche una parte del «fondo di lavoro» inventato da Dio e da Bentham[838] .

CAPITOLO 23

LA LEGGE GENERALE DELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA

1. DOMANDA CRESCENTE DI FORZA-LAVORO CHE ACCOMPAGNA L'ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE, EGUALE RIMANENDO LA COMPOSIZIONE DEL CAPITALE STESSO.

In questo capitolo trattiamo della influenza che l'aumento del capitale esercita sulle sorti della classe operaio. Il fattore più importante di questa indagine sono la composizione del capitale e le variazioni che essa subisce nel corso del processo d'accumulazione.

La composizione del capitale è da considerarsi in duplice senso.

Dal lato del valore essa si determina mediante la proporzione in cui il capitale si suddivide **in capitale costante** ossia valore dei mezzi di produzione e in **capitale variabile** ossia valore della forza-lavoro, somma complessiva dei salari.

Dal lato della materia, quale essa opera nel processo di produzione, *ogni capitale si suddivide in **mezzi di produzione e in forza-lavoro vivente***; *questa composizione si determina mediante **il rapporto** fra la massa dei mezzi di produzione usati da una parte e della quantità di lavoro necessaria per il loro uso dall'altra*.

Chiamerò composizione del valore la prima e composizione tecnica del capitale la seconda.

Fra entrambe esiste uno stretto rapporto reciproco.

Per esprimere quest'ultimo, *chiamerò **la composizione del valore del capitale**, in quanto sia determinata dalla sua composizione tecnica e in quanto rispecchi le variazioni di questa: **la composizione organica del capitale***. Dove si parlerà della composizione del capitale senz'altra specificazione, si dovrà sempre intenderne la composizione organica.

I numerosi capitali singoli investiti in un dato ramo della produzione hanno una composizione più o meno differente l'un dall'altro. La media delle loro composizioni singole ci dà la composizione del capitale complessivo di quel ramo della produzione. E infine **la *media complessiva delle composizioni medie di tutti i rami della produzione ci dà la composizione del capitale sociale*** di un paese, e di questa soltanto si tratta in ultima istanza nelle pagine che seguono.

L'aumento del capitale implica l'aumento della sua parte costitutiva variabile ossia convertita in forza-lavoro. Una parte del plusvalore trasformato in capitale addizionale deve costantemente essere ritrasformata in capitale variabile ossia in un fondo addizionale di lavoro. Supponiamo che, insieme a circostanze altrimenti invariate, rimanga invariata la composizione del capitale, ossia che una determinata massa di mezzi di produzione o di capitale costante richieda sempre la medesima massa di forza-lavoro per essere messa in moto; in tal caso la domanda di lavoro e il fondo di sussistenza degli operai aumentano evidentemente in proporzione del capitale e aumentano tanto più rapidamente quanto più rapidamente aumenterà il capitale. Siccome il capitale produce annualmente un plusvalore, di cui una parte viene annualmente unita al capitale originario, siccome questo incremento stesso aumenta ogni anno aumentando il volume del capitale già operante, e siccome infine, per lo sprone particolare dell'istinto dell'arricchimento, come ad esempio l'apertura di mercati nuovi, di nuove di investimento di capitale in seguito allo sviluppo di nuovi bisogni sociali ecc., *la scala dell'accumulazione* è improvvisamente elastica in virtù del *semplice variare della ripartizione del plusvalore o plusprodotto in capitale e reddito*, i bisogni di accumulazione del capitale potranno superare l'aumento della forza- lavoro o del numero degli operai, la domanda di operai potrà superare la loro offerta, e quindi potranno aumentare i salari. Questo dovrà addirittura accadere perdurando costante il presupposto di cui sopra. Siccome ogni anno vengono occupati più operai che non nell'anno precedente, presto o tardi si dovrà arrivare al punto in cui i bisogni dell'accumulazione cominciano a sorpassare la consueta offerta di lavoro, in cui quindi subentra un aumento dei salari. Lamentele in proposito si fanno sentire in Inghilterra durante tutto il secolo XV e durante la prima metà del XVIII. Le circostanze più o meno favorevoli in cui i salariati si mantengono e si moltiplicano non cambiano tuttavia nulla al carattere fondamentale della produzione capitalistica.

Allo stesso modo che la riproduzione semplice riproduce costantemente lo stesso rapporto capitalistico, capitalisti da un lato e salariati dall'altro, la riproduzione su scala allargata ossia l'accumulazione riproduce il rapporto capitalistico su scala allargata, più capitalisti o più grossi capitalisti a questo polo e più salariati a quell'altro. La riproduzione della forza-lavoro, che deve incessantemente incorporarsi al capitale come mezzo di valorizzazione, che non può staccarsi da esso e la cui servitù nei confronti del capitale viene solo nascosta dall'alternarsi del capitalista individuale a cui essa si vende, costituisce effettivamente un elemento della riproduzione dello stesso capitale. Accumulazione del capitale è quindi aumento del proletariato[839].

L'economia classica aveva capito così bene questa proposizione che A. Smith, il Ricardo ecc, identificano erroneamente, come è stato detto sopra, l'accumulazione addirittura con il consumo di tutta la parte capitalizzata del plusprodotto ad opera di operai produttivi, ossia con la sua trasformazione in salariati addizionali. Fin dal 1696 John Bellers dice: «Se qualcuno avesse 100.000 acri e altrettante lire sterline di denaro e altrettanto bestiame, che cosa sarebbe l'uomo ricco senza il lavoratore *se non egli stesso un lavoratore?* E come i lavoratori arricchiscono la gente, allo stesso modo *tanto più lavoratori, tanto più ricchi*... Il lavoro del povero è la miniera del ricco»[840]. Così Bernard de Mandeville ai primi del secolo XVIII:

«Là dove la proprietà è sufficientemente difesa, sarebbe più facile vivere senza denaro che senza poveri, giacché chi farebbe il lavoro ?. Allo stesso modo che i lavoratori devono essere protetti contro la morte per fame, essi non dovrebbero ricevere nulla che valga di essere risparmiato. Se qua e là qualcuno della classe infima si eleva, in virtù di un'assiduità straordinaria e di uno stringere la cintola, al di sopra delle condizioni in cui è cresciuto, nessuno deve ostacolarlo; anzi è innegabilmente il piano più saggio per ogni privato, per ogni famiglia singola della società, essere frugale; ma è interesse di tutte le nazioni ricche che la gran maggioranza dei poveri non sia mai inattiva. e che pur tuttavia spenda costantemente quello che intasca... Coloro che si guadagnano la vita con il loro lavoro quotidiano, non hanno nulla che li stimoli ad essere servizievoli se non i loro bisogni che è saggezza alleviare, ma sarebbe follia curare. L'unica cosa che possa rendere assiduo l'uomo che lavora è un salario moderato. Un salario troppo esiguo lo rende a seconda del suo temperamento o pusillanime o disperato, un salario troppo cospicuo lo rende insolente e pigro... Da quanto è stato svolto sin qui consegue che in *una nazione libera* ***in cui non siano consentiti gli schiavi, la ricchezza più sicura consiste in una massa di poveri laboriosi.*** Prescindendo dal fatto che essi sono la fonte d'offerta mai esaurita per la flotta e per l'esercito, senza di essi non vi sarebbe godimento, e il prodotto di nessun paese sarebbe valorizzabile. Per rendere *felice la società* (composta naturalmente di coloro che non lavorano) e per render il popolo contento anche in condizioni povere, *è necessario che la grande maggioranza rimanga sia ignorante che povera.* Le cognizioni aumentano e moltiplicano i nostri desideri, e quanto meno un uomo desidera, tanto più facilmente i suoi bisogni potranno essere soddisfatti»[841]. Quello che il Mandeville, uomo onesto e mente chiara, non capisce ancora è che il meccanismo dello stesso processo di accumulazione aumenta insieme col capitale la massa dei «poveri laboriosi» ossia dei salariati, i quali trasformano la propria forza-lavoro in una crescente forza di valorizzazione del capitale crescente e in questo modo devono appunto perpetuare il loro rapporto di dipendenza dal proprio prodotto, personificato nel capitalista. Riferendosi a questo rapporto di dipendenza Sir *F. M. Eden* osserva nella sua *Situazione dei poveri* ovvero storia della classe operaia inglese: « La nostra zona richiede lavoro per il soddisfacimento dei bisogni, e perciò una parte della società per lo meno deve lavorare indefessamente... Alcuni che non lavorano hanno ciò malgrado a loro disposizione i prodotti dell'assiduità. Ma questo quei tali proprietari lo devono soltanto all'incivilimento e all'ordine, essi sono creature pure e semplici delle istituzioni civili[842]. Poichè queste hanno riconosciuto che i frutti del lavoro possono essere appropriati anche in maniera diversa che non con il lavoro. La gente che ha un patrimonio indipendente deve questo patrimonio quasi esclusivamente al lavoro altrui, non alla propria capacità, che non è assolutamente migliore di quella degli altri; non è il possesso della terra e del denaro che distingue i ricchi dai poveri, ma il comando sul lavoro («*the command of labour*»)... Quello che è accetto al povero non è una situazione abietta o servile, ma un rapporto di dipendenza comodo e liberale *(«a state of easy and liberal dependence»)* e alla gente che ha proprietà, influenza e autorità sufficienti su coloro che lavorano per essi... Tale rapporto di dipendenza è necessario, come sa ogni conoscitore della natura umana, per il conforto degli stessi lavoratori»[843]. Sir F. M. Eden, sia detto di sfuggita, è l'unico scolaro di Adam Smith che durante il secolo XVIII abbia fatto qualcosa d'importante[844].

Nelle condizioni dell'accumulazione fin qui presupposte, che sono le più favorevoli agli operai, il rapporto di dipendenza degli operai dal capitale riveste forme tollerabili o, come dice Eden, « comode e liberali ». Invece di diventare più intenso con l'aumento del capitale, esso si fa solo più esteso, ossia la sfera di sfruttamento e di dominio del capitale si estende soltanto insieme con la dimensione di quest'ul timo e col numero dei suoi sudditi. Del loro proprio plusprodotto enfiantesi e che enfiandosi si trasforma in capitale addizionale rifluisce ad essi una parte maggiore sotto forma di mezzi di pagamento,

cosicchè possono ampliare la cerchia dei loro godimenti, arricchire il loro fondo di consumo per vestiti, mobili ecc. e costituire piccoli fondi di riserva di denaro. Ma come il vestiario, l'alimentazione, il trattamento migliori e un maggiore peculio non aboliscono il rapporto di dipendenza e lo sfruttamento dello schiavo, così non aboliscono quello del salariato. Un aumento del prezzo del lavoro in seguito all'accumulazione del capitale significa effettivamente soltanto che il volume e il grosso peso della catena dorata che il salariato stesso si è ormai fucinato, consentono una tensione allentata. Nelle controversie su questo argomento non si è tenuto conto per lo più della cosa principale ossia della *differentia specifica* della produzione capitalistica. La forza-lavoro qui non è comprata per soddisfare mediante il suo servizio o il suo prodotto i bisogni personali del compratore. Lo scopo del compratore è la valorizzazione del suo capitale, la produzione di merci che contengano una maggior quantità di lavoro di quella che paga, che contengano quindi una parte di valore che a lui non costa nulla e che ciò nonostante viene realizzata mediante la vendita delle merci. La produzione di plusvalore o il fare di più è la legge assoluta di questo modo di produzione. La forza-lavoro è vendibile solo in quanto conserva i mezzi di produzione come capitale, in quanto riproduce il proprio valore come capitale e fornisce nel lavoro non retribuito una fonte di capitale addizionale[845]. Le condizioni della sua vendita, siano esse più favorevoli all'operaio o meno, implicano quindi la necessità della sua costante rivendita e la sempre ampliata riproduzione della ricchezza come capitale. Il salario esige costantemente, come si è visto, per sua natura, la fornitura di una determinata quantità di lavoro non retribuito da parte dell'operaio. Del tutto prescindendo dall'aumento del salario accompagnato alla diminuzione del prezzo del lavoro ecc., il suo crescere, nel caso migliore, non significa che il calare quantitativo del lavoro non retribuito che l'operaio deve compiere. Questo calare non può mai continuare fino al punto in cui minaccerebbe il sistema stesso. Fatta astrazione dai conflitti violenti intorno al saggio del salario, e Adam Smith ha già mostrato come in un conflitto del genere tutto sommato il padrone resta sempre padrone, l'aumento del prezzo del lavoro derivato dall'accumulazione del capitale presuppone la seguente alternativa:

O il prezzo del lavoro continua a crescere perchè il suo aumento non turba il progresso dell'accumulazione; e in questo non vi è nulla di strano poichè, dice A. Smith, «anche con un profitto diminuito i capitali ciò malgrado aumentano; aumentano perfino con maggiore rapidità di prima... Un grosso capitale cresce, generalmente anche essendo più piccolo il profitto, con maggiore rapidità che non un capitale piccolo che abbia un profitto grosso» (*Wealth of Nations*, II, 189). In questo caso è evidente che una diminuzione del lavoro non retribuito non pregiudica affatto l'estensione del dominio del capitale. Oppure, e questo è l'altro lato dell'alternativa, l'accumulazione si allenta in seguito all'aumento del prezzo del lavoro, perchè ottunde lo stimolo del guadagno L'accumulazione diminuisce. Ma mentre essa diminuisce scompare la causa della sua diminuzione, ossia la sproporzione fra capitale e forza-lavoro sfruttabile. Il meccanismo del processo di produzione capitalistico elimina dunque esso stesso gli ostacoli che crea momentaneamente. Il prezzo del lavoro ricade a un livello corrispondente ai bisogni di valorizzazione del capitale, sia esso più basso, sia esso più alto del livello considerato normale prima dell'aumento dei salari, sia esso eguale a questo.

È chiaro: nel primo caso non è la diminuzione dell'incremento assoluto o proporzionale della forza-lavoro o della popolazione operaia che rende il capitale eccedente, ma, viceversa, è l'aumento del capitale che rende insufficiente la forza-lavoro sfruttabile. Nel secondo caso non è l'aumento dell'incremento assoluto o proporzionale della forza-lavoro o della popolazione operaia che rende insufficiente il capitale, ma, viceversa, la diminuzione del capitale rende eccedente la forza-lavoro sfruttabile o, piuttosto, il suo prezzo. *Sono questi* ***movimenti assoluti*** *entro*

l'accumulazione del capitale ***che si rispecchiano come movimenti relativi*** *entro la massa della forza-lavoro sfruttabile e quindi sembrano dovuti al movimento proprio di quest'ultima.*

Per usare un'espressione matematica: **la grandezza dell'accumulazione è la variabile indipendente, la grandezza del salario quella dipendente, non viceversa**

Alla stessa maniera nella fase di crisi del ciclo industriale la caduta generale dei prezzi delle merci si esprime come aumento del valore relativo del denaro, e nella fase di prosperità l'aumento generale dei prezzi delle merci si esprime come caduta del valore relativo del denaro. ***La cosiddetta currency-school ne deduce che quando i prezzi sono alti circola troppo denaro, quando sono bassi ne circola troppo poco. La sua ignoranza e il suo completo fraintendimento dei fatti[846] trovano un degno parallelo negli economisti i quali interpretano quei fenomeni dell'accumulazione nel senso che la prima volta esistono troppo pochi operai salariati e la seconda se ne hanno troppi.***

La legge della produzione capitalistica, che sta alla base della pretesa «legge naturale della. popolazione», si riduce semplicemente a questo: il rapporto fra capitale, accumulazione e saggio del salario non è altro che il rapporto fra il lavoro non retribuito trasformato in capitale e il lavoro addizionale richiesto dal movimento del capitale addizionale. Non si tratta dunque affatto di un rapporto fra due grandezze indipendenti fra di loro, da una parte la grandezza del capitale e dall'altra il numero della popolazione operaia, si tratta bensì in ultima istanza solo del rapporto fra il lavoro non retribuito e quello retribuito di una medesima popolazione operaia. Se la quantità del lavoro non retribuito, fornito dalla classe operaia e accumulato dalla classe dei capitalisti, cresce con rapidità sufficiente perchè si possa trasformare in capitale solo con un'aggiunta straordinaria di lavoro retribuito, il salario cresce, e, supponendo eguali tutte le altre circostanze, il lavoro non retribuito diminuisce in proporzione Ma non appena questa diminuzione tocca il punto in cui il pluslavoro che alimenta il capitale non viene più offerto in quantità normale, subentra una reazione: una parte minore del reddito viene capitalizzata, l'accumulazione viene paralizzata e il movimento dei i salari in aumento subisce un contraccolpo. L'aumento del prezzo del lavoro rimane dunque confinato entro limiti che non solo lasciano intatta la base del sistema capitalistico, ma assicurano anche la sua riproduzione su scala crescente. La legge dell'accumulazione capitalistica mistificata in legge di natura esprime dunque in realtà solo il fatto che *la sua natura* esclude ogni diminuzione del grado di sfruttamento del lavoro o ogni aumento del prezzo del lavoro che siano tali da esporre a un serio pericolo la costante riproduzione del rapporto capitalistico e la sua riproduzione su scala sempre più allargata***. Non può essere diversamente in un modo di produzione entro il quale l'operaio esiste per i bisogni di valorizzazione di valori esistenti, invece che, viceversa, la ricchezza materiale esista per i bisogni di sviluppo dell'operaio***.

Come l'uomo è dominato nella religione dall'opera della propria testa, così nella produzione capitalistica egli è dominato dall'opera della propria mano [7a]**.**

2. DIMINUZIONE RELATIVA DELLA PARTE VARIABILE DEL CAPITALE DURANTE IL PROGRESSO DELL'ACCUMULAZIONE E DELLA CONCENTRAZIONE AD ESSA CONCOMITANTE.

Secondo gli stessi economisti non è né il volume esistente della ricchezza sociale né la grandezza del capitale già guadagnato che porta con sè un aumento dei salari, bensì soltanto il continuo crescere dell'accumulazione e il grado di velocità della sua crescita (A.

Smith, libro I, cap. 8). Fin qui abbiamo considerato solo una fase particolare di questo processo, la fase in cui l'aumento di capitale si verifica eguali rimanendo *la composizione tecnica del capitale*. Ma il processo va al di là dei limiti di questa fase.

Una volta date le basi generali del sistema capitalistico, nel corso dell'accumulazione si giunge ogni volta a un punto in cui lo sviluppo della produttività del lavoro sociale diventa la leva più potente dell'accumulazione. «La medesima causa», dice A. Smith, «che fa aumentare i salari, ossia l'aumento del capitale, tende ad aumentare le capacità produttive del lavoro e permette a una minore quantità di lavoro di produrre una maggiore quantità di prodotti».

Prescindendo da condizioni naturali quali la fertilità del suolo ecc. e dall'abilità di produttori indipendenti che lavorano isolati, la quale si fa valere tuttavia più qualitativamente nella bontà che quantitativamente nella massa del manufatto, il *grado sociale di produttività del lavoro* si esprime nel volume della *grandezza relativa dei mezzi di produzione* che un operaio trasforma in prodotto durante un dato tempo, e con la medesima tensione della forza lavoro. La massa dei mezzi di produzione con i quali egli opera cresce insieme con la produttività del suo lavoro. Questi mezzi di produzione intervengono in ciò con duplice funzione. L'aumento degli uni è la conseguenza, quello degli altri la condizione della produttività crescente del lavoro. Con la divisione manifatturiera del lavoro e con l'uso delle macchine, ad esempio, viene lavorata durante lo stesso tempo una maggiore quantità di materie prime ed entra quindi nel processo lavorativo una maggiore massa di materie prime e di materie ausiliarie. Questa è la conseguenza della produttività crescente del lavoro. D'altra parte la massa delle macchine usate, del bestiame da lavoro, dei concimi minerali, dei tubi di drenaggio ecc. è condizione della produttività crescente del lavoro. Così anche la massa dei mezzi di produzione concentrati in locali, forni giganteschi, mezzi di trasporto ecc. Ma che sia condizione o che sia conseguenza, la crescente grandezza di volume dei mezzi di produzione paragonata alla forza-lavoro ad essi incorporata esprime la crescente produttività del lavoro.

(Nell'edizione francese (Parigi, 1873) a questo punto si trova inserito il seguente passo:

Al sorgere della grande industria, in Inghilterra si scopri un metodo per trasformare il ferro grezzo fuso col coke in ferro lavorabile. Questo processo che si chiama puddling e che consiste nella purificazione del ferro fuso in forni a costruzione speciale, ha causato un ingrandimento enorme degli altiforni, l'applicazione di apparecchi per l'apporto di aria calda ecc., in una parola un aumento tale dei mezzi di lavoro e delle materie prime messe in opera da una medesima quantità di lavoro, che il ferro ben presto fu fornito con tanta abbondanza e a un prezzo abbastanza basso per soppiantare la pietra e il legno in una massa di applicazioni. Siccome ferro e carbone sono le grandi leve dell'industria moderna, non si sopravvaluterà mai abbastanza l'importanza di questa innovazione.

Ma l'operaio addetto al raffinamento del ferro fuso, il puddler, esegue un lavoro manuale, cosicchè la grandezza delle infornate alle quali egli può provvedere rimane limitata dalle sue capacità personali, ed è questa limitazione che nel momento attuale ostacola il mirabile slancio preso dell'industria metallurgica a partire dal 1780, epoca dell'invenzione del *puddling*.

"E' un fatto, esclama *The Engineering*, uno degli organi degli ingegneri inglesi, è un fatto che l'invecchiato processo del puddling a mano non è che un resto di barbarie... Le tendenze attuali della nostra industria mirano ad elaborare nei diversi stadi della fabbricazione sempre maggiori quantità di materiale. Per questo quasi ogni anno si vedono sorgere altiforni più giganteschi, magli a vapore più pesanti, laminatoi più potenti e strumenti più giganteschi usati nei numerosi rami dell'industria metallurgica. In questo generale aumento — aumento d mezzi di produzione in proporzione al lavoro adoprato —

il processo del puddllng è rimasto quasi stazionario e pone oggi limiti intollerabili allo sviluppo dell'industria... Per questo in tutte le grandi fabbriche si sta per sostituirlo con forni a rivoluzione automatica, i quali possono accogliere infornate colossali che sono assolutamente fuori della portata del lavoro manuale " - The Engineering, 13 giugno 1874 - Dopo aver in tal modo rivoluzionato l'industria del ferro e provocato un grande ampliamento dei mezzi di lavoro e della massa del materiale da lavorarsi da una determinata quantità di lavoro, il processo del puddling è diventato, nel corso del l'accumulazione, un ostacolo economico, che ora si cerca di eliminare con processi nuovi atti a spostare i limiti che esso ancora contrappone a un ulteriore aumento dei mezzi materiali della produzione in proporzione del lavoro adoprato. Questa è la storia di tutte le scoperte e di tutte le invenzioni che nascono al seguito dell'accumulazione, come del resto abbiamo dimostrato illustrando l'andamento della produzione moderna dalle sue origini fino all'epoca nostra. [V, sez. IV dell'opera].

« Nel progresso dell'accumulazione non si ha quindi soltanto aumento quantitativo e simultaneo dei diversi elementi materiali del capitale: lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale che questo progresso implica si manifesta anche in mutamenti qualitativi, in cambiamenti graduali della composizione tecnica del capitale, il cui fattore obiettivo aumenta costantemente in rapporto al fattore soggettivo, vale a dire la massa dei mezzi di lavoro e delle materie prime aumenta sempre più a paragone della somma di forza operaia necessaria al loro uso. Nella misura quindi in cui l'aumento del capitale rende il lavoro più produttivo, esso diminuisce la domanda di lavoro in rapporto alla grandezza del capitale». *Nota IMEL.).*

L'aumento di quest'ultima si manifesta dunque nella diminuzione della massa di lavoro paragonata alla massa dei mezzi di produzione da essa messa in movimento, ossia si manifesta nella diminuzione della grandezza del fattore soggettivo del processo di lavoro a paragone dei suoi fattori oggettivi.

Questo mutamento nella composizione tecnica del capitale, l'aumento della massa dei mezzi di produzione a paragone della massa della forza-lavoro che li anima, si rispecchia nella composizione del valore del capitale, nell'aumento della costitutiva costante del valore capitale a spese della sua parte variabile. In origine, ad esempio, viene speso, calcolato in percentuale, il 50% di un capitale in mezzi di produzione e il 50% in forza-lavoro, più tardi, con lo sviluppo del grado di produttività del lavoro, verrà speso l'80% in mezzi di produzione e il 20% in forza-lavoro ecc. *Questa legge dell'aumento crescente della parte costante del capitale in proporzione alla parte variabile viene convalidata ad ogni passo* (come è già svolto sopra) *dall'analisi comparata dei prezzi delle merci, sia che paragoniamo epoche economiche diverse di un'unica nazione sia nazioni diverse in una medesima epoca.* La grandezza relativa di quell'elemento del prezzo che rappresenta solo il valore dei mezzi di produzione consumati ossia la parte costante del capitale, sarà generalmente in proporzione diretta del progresso dell'accumulazione; la grandezza relativa dell'altro elemento del prezzo che paga il lavoro ossia rappresenta la parte variabile del capitale, sarà in proporzione inversa di quel progresso.

La diminuzione della parte variabile del capitale nei confronti della parte costante, ossia la mutata composizione del valore del capitale, indica però solo in via approssimativa il *cambiamento nella composizione delle sue parti costitutive materiali*. Se per esempio oggi il valore capitale nella filanda è per sette ottavi costante e per un ottavo variabile, mentre all'inizio del secolo XVIII era per una metà costante e per l'altra variabile, la massa di materia prima, di mezzi di lavoro ecc. consumati oggi produttivamente da una determinata quantità di lavoro di filatura, è molte centinaia di volte più grande che non all'inizio del secolo XVIII. Il motivo è semplicemente questo: con la crescente produttività del lavoro non solo aumenta il volume dei mezzi di produzione da esso consumati, ma il valore di

questi ultimi diminuisce a paragone del loro volume. *Il loro valore aumenta dunque in assoluto, ma non in proporzione del loro volume*. ***L 'aumento della differenza tra capitale costante e variabile è quindi molto minore dell'aumento della differenza fra la massa dei mezzi di produzione in cui si converte il capitale costante e la massa di forza-lavoro in cui si converte il capitale variabile. La prima delle due differenze aumenta insieme con la seconda, ma in un grado minore.***

Del resto, se il progresso dell'accumulazione diminuisce la grandezza relativa della parte variabile del capitale, esso non esclude affatto per questo l'aumento della sua grandezza assoluta. Poniamo che un valore capitale si scinda inizialmente nel 50% di capitale costante e nel 50% di capitale variabile, più tardi nell'80% di capitale costante e nel 20% di capitale variabile. Se nel frattempo il capitale iniziale, diciamo di 6.000 €, è aumentato a 18.000 €, anche la sua parte costitutiva variabile è cresciuta di un quinto. Ammontava a 3.000 €, e ora ammonta a 3.600 €. Ma là dove prima sarebbe bastato un aumento di capitale del 20 % per aumentare del 20 % la domanda di lavoro, ora la medesima cosa richiede un capitale iniziale triplicato.

Nella quarta sezione abbiamo mostrato come lo sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro presupponga una cooperazione su larga scala, come solo con questo presupposto possano essere organizzate la divisione e la combinazione del lavoro, possano essere economizzati i mezzi di produzione concentrandoli in massa, possano essere creati mezzi di lavoro già materialmente adoperabili solo in comune, per esempio il sistema delle macchine; come forze immense della natura possano essere costrette al servizio della produzione e possa compiersi la trasformazione del processo di produzione in applicazione tecnologica della scienza. Sulla base della produzione delle merci nella quale i mezzi di produzione sono proprietà di persone private, nella quale perciò il lavoratore manuale o produce le merci isolato e autonomo oppure vende come merce la propria forza-lavoro perchè gli mancano i mezzi per un'azienda autonoma, quel presupposto si attua soltanto grazie all'aumento dei capitali individuali, oppure si attua nella misura in cui i mezzi di produzione e di sussistenza sociali vengono trasformati in proprietà privata di capitalisti. *Sul terreno della produzione delle merci la produzione su larga scala può allignare* ***solo in forma capitalistica***. Una certa *accumulazione di capitale* nelle mani di produttori individuali di merci costituisce quindi *il presupposto del modo di produzione specificamente capitalistico.* Per questo eravamo stati costretti a presupporla trattando della transizione dall'artigianato alla conduzione capitalistica. ***Essa potrà essere chiamata* l'accumulazione originaria *perchè è il fondamento storico della produzione specificamente capitalistica anzichè esserne il risultato storico***. Come essa stessa nasca non occorrerà ancora indagare a questo punto. Basti che costituisca il punto di partenza. Ma tutti i metodi per incrementare la forza produttiva sociale del lavoro che sorgano su questa base sono insieme metodi per aumentare la produzione del plusvalore ossia del plusprodotto, che a sua volta è elemento costitutivo dell'accumulazione. Sono dunque allo stesso tempo metodi per la produzione di capitale mediante capitale o metodi per l'acceleramento della sua accumulazione. La ininterrotta ritrasformazione del plusvalore in capitale si rappresenta *come grandezza crescente del capitale ,che entra nel processo di produzione.* Questa diviene a sua volta *base di una scala allargata di produzione*, dei metodi ad essa concomitanti per l'incremento della forza produttiva del lavoro e per l'accelerazione della produzione di plusvalore. Se dunque un certo grado dell'accumulazione capitalistica si manifesta come condizione del modo di produzione specificamente capitalistico, quest'ultimo ha per ripercussione un'accumulazione accelerata del capitale.

Insieme con l'accumulazione del capitale si sviluppa quindi il modo di produzione specificamente capitalistico e, insieme al modo specificamente capitalistico, l'accumulazione del capitale.

Questi due fattori economici producono, in ragion composta dell'impulso che si danno a vicenda, il cambiamento della composizione tecnica del capitale, in virtù del quale la parte costitutiva variabile diventa sempre più piccola a paragone di quella costante.

Ogni capitale individuale è una concentrazione più o meno grande di mezzi di produzione, con il corrispondente comando su un esercito più o meno grande di operai. Ogni accumulazione diventa il mezzo di accumulazione nuova. *Essa allarga, con la massa aumentata della ricchezza operante come capitale**, la sua concentrazione nelle mani di capitalisti individuali,** e con ciò la base della produzione su larga scala e dei metodi di produzione specificamente capitalistici*. L'aumento del capitale sociale si compie con l'aumento di molti capitali individuali. Presupposte invariate tutte le altre circostanze, i capitali individuali, e con essi la concentrazione dei mezzi di produzione, crescono nella proporzione in cui costituiscono parti aliquote del capitale complessivo sociale. Allo stesso tempo dai capitali originari si staccano polloni che funzionano come capitali nuovi autonomi. Un'importante funzione esercita in questo, fra l'altro, la ripartizione del patrimonio in seno alle famiglie capitaliste. *Con l'accumulazione del capitale cresce quindi anche più o meno il numero dei capitalisti*.

Due punti caratterizzano questo tipo di concentrazione che è basata direttamente sull'accumulazione, anzi è identica ad essa.

Primo: .la crescente concentrazione dei mezzi di produzione sociali nelle mani di capitalisti individuali è *limitata*, in circostanze altrimenti invariate, *dal grado di aumento della ricchezza sociale.*

Secondo: *la parte del capitale sociale domiciliata in ogni particolare sfera della produzione è ripartita su molti capitalisti, i quali sono contrapposti l'uno all'altro come produttori di merci indipendenti ed in concorrenza fra loro.* L'accumulazione e la concentrazione ad essa concomitante non soltanto sono disseminate su molti punti, ma l'aumento dei capitali operanti s'incrocia con la formazione di capitali nuovi e con la scissione di capitali vecchi. Se quindi da un lato l'accumulazione si presenta come concentrazione crescente dei mezzi di produzione e del comando sul lavoro, dall'altro si presenta come *ripulsione reciproca di molti capitali individuali*.

Contro questa dispersione del capitale complessivo sociale in molti capitali individuali oppure contro la ripulsione reciproca delle sue frazioni agisce *l'attrazione* di queste ultime. Non si tratta più di una concentrazione semplice dei mezzi di produzione e del comando sul lavoro, identica con l'accumulazione. *Si tratta di **concentrazione di capitali già formati**, del superamento della loro autonomia individuale, dell'espropriazione del capitalista da parte del capitalista, della trasformazione di molti capitali minori in pochi capitali più grossi*. Questo processo di distingue dai primo per il fatto che esso presuppone solo *una ripartizione mutata dei capitali già esistenti e funzionanti che il suo campo d'azione non è dunque limitato dall'aumento assoluto della ricchezza sociale o dai limiti assoluti dell'accumulazione.* Il capitale qui in una mano sola si gonfia da diventare una grande massa, perchè là in molte mani va perduto. *È questa **la centralizzazione** vera e propria **a differenza dell'accumulazione e concentrazione**.*

Non è possibile qui dare uno svolgimento delle leggi di questa **centralizzazione dei capitali ossia dell'attrazione del capitale da parte del capitale**. Basterà un breve cenno sui fatti. La lotta della concorrenza viene condotta rendendo più a buon mercato le merci. Il buon mercato delle merci dipende*, caeteris paribus*, dalla produttività del lavoro, ma

questa a sua volta dipende dalla scala della produzione. *I capitali più grossi sconfiggono perciò quelli minori.* Si ricorderà inoltre che, con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, cresce *il volume minimo del capitale individuale*, necessario per far lavorare un'azienda nelle sue condizioni normali. I capitali minori si affollano perciò in sfere della produzione delle quali la grande industria si sia impadronita fino allora solo in via sporadica o incompleta. La concorrenza infuria qui in proporzione diretta del numero e in proporzione inversa della grandezza dei capitali rivaleggianti. Essa termina sempre con la rovina di molti capitalisti minori, i cui capitali in parte passano nelle mani del vincitore, in parte scompaiono.

Astraendo da ciò, ***con la produzione capitalistica si forma una potenza assolutamente nuova***, **il sistema del credito**, che ai suoi inizi s'insinua furtivamente come modesto ausilio dell'accumulazione, attira mediante fili invisibili i mezzi pecuniari, disseminati in masse maggiori o minori alla superficie della società, nelle mani di capitalisti individuali o associati, diventando però ben presto un'arma nuova e terribile nella lotta della concorrenza e trasformandosi infine in un immane meccanismo sociale per la centralizzazione dei capitali.

Nella misura in cui si sviluppano la produzione e l'accumulazione capitalistica, si sviluppano la ***concorrenza e il credito***, *le due leve più potenti della centralizzazione*. Allo stesso tempo il progresso dell'accumulazione aumenta la materia centralizzabile, ossia i capitali singoli, mentre l'allargamento della produzione capitalistica crea qua il bisogno sociale, là i mezzi tecnici di quelle potenti imprese industriali, la cui attuazione è legata a una centralizzazione del capitale avvenuta in precedenza. Oggi quindi la reciproca forza d'attrazione dei capitali singoli e la tendenza alla centralizzazione sono più forti che mai nel passato. Ma anche se l'estensione relativa e l'energia del movimento centralizzatore sono determinate in un certo grado dalla grandezza già raggiunta dalla ricchezza capitalistica e dalla superiorità del meccanismo economico, ciò malgrado il progresso della centralizzazione non dipende affatto dall'aumento positivo della grandezza del capitale sociale.

Ed è questo specificamente che distingue la centralizzazione dalla concentrazione, la quale non è che un'espressione diversa per indicare la riproduzione su scala allargata. *La centralizzazione può avvenire in virtù di un semplice cambiamento nella distribuzione di capitali già esistenti, cioè di un semplice mutamento nel raggruppamento quantitativo delle parti costitutive del capitale sociale. Il capitale può crescere qua fino a diventare una massa potente in una sola mano, perchè la viene sottratto a molte mani individuali.* In un dato ramo d'affari la centralizzazione raggiungerebbe l'estremo limite solo se tutti i capitali ivi investiti si fondessero in un capitale singolo[77b] In una società data questo limite sarebbe raggiunto soltanto nel momento in cui tutto il capitale sociale fosse riunito nella mano di un singolo capitalista o in quella di un'unica associazione di capitalisti.

La centralizzazione completa l'opera dell'accumulazione mettendo in grado i capitalisti industriali di allargare la scala delle loro operazioni. Ora, che quest'ultimo risultato sia conseguenza dell'accumulazione o della centralizzazione; che la centralizzazione si compia in via violenta, cioè con l'annessione, nel quale caso certi capitali diventano per altri centri di gravità così preponderanti da spezzarne la coesione individuale e da attirare poi a sè i frammenti singoli, o che avvenga la fusione di una quantità di capitali già formati oppure in formazione, *in virtù di un procedimento più blando, cioè della formazione di* ***società per azioni****, l'effetto economico rimane lo stesso*. La cresciuta estensione degli stabilimenti industriali costituisce dappertutto il punto di partenza di una più ampia organizzazione del lavoro complessivo di molti, di uno sviluppo più largo delle loro forze motrici materiali, ossia di una progrediente trasformazione di processi di produzione isolati

e compiuti secondo consuetudini, in processi di produzione combinati socialmente e predisposti scientificamente.

Ma è chiaro che l'accumulazione, il graduale aumento del capitale mediante la riproduzione che dalla forma di circolo trapassa in quella di spirale, è un procedimento lentissimo a paragone della centralizzazione la quale non ha che da mutare il raggruppamento quantitativo delle parti integranti del capitale sociale. Il mondo sarebbe tuttora privo di ferrovie, se avesse dovuto aspettare che l'accumulazione avesse messo in grado alcuni capitali individuali di poter affrontare la costruzione di una ferrovia. La centralizzazione, invece, è riuscita a farlo d'un tratto, mediante le società per azioni. E mentre la centralizzazione aumenta in tal modo gli effetti dell'accumulazione e li accelera, essa allarga ed accelera allo stesso tempo i rivolgimenti nella composizione tecnica del capitale, che ne aumentano la parte costante a spese di quella variabile, e con ciò diminuiscono la domanda relativa di lavoro.

Le masse di capitale saldate da un giorno all'altro mediante la centralizzazione si riproducono e aumentano come le altre, solo che aumentano più rapidamente, diventando in tal modo nuove potenti leve dell'accumulazione sociale. Se si parla dunque del progresso dell'accumulazione sociale — oggi —, vi sono tacitamente compresi gli effetti della centralizzazione.

I capitali addizionali formati nel corso dell'accumulazione normale (v. capitolo XXII, 1) servono prevalentemente come veicolo per lo sfruttamento di invenzioni e scoperte nuove, di perfezionamenti industriali in genere. Ma anche il vecchio capitale raggiunge col tempo il momento del proprio rinnovamento nel capo e nelle membra, il momento in cui cambia pelle e rinasce anch'esso in una forma tecnica perfezionata, in cui una massa minore di lavoro può bastare per mettere in moto una massa maggiore di macchine e di materie prime. La diminuzione assoluta della domanda di lavoro che necessariamente ne consegue diventa naturalmente tanto maggiore quanto più i capitali che percorrono questo processo di rinnovamento sono già accumulati in massa in virtù del movimento centralizzatore.

Da un lato il capitale addizionale formato nel progredire del l'accumulazione attrae, in rapporto alla propria grandezza, sempre meno operai. Dall'altro il capitale vecchio riprodotto periodicamente in nuova composizione respinge un numero sempre maggiore di operai prima da lui occupati.

3. PRODUZIONE PROGRESSIVA DI UNA SOVRAPPOPOLAZIONE RELATIVA OSSIA DI UN ESERCITO INDUSTRIALE DI RISERVA.

L'accumulazione del capitale che in origine si presentava solo come suo ampliamento quantitativo si compie, come abbiamo visto, in un continuo cambiamento qualitativo della sua composizione, in un costante aumento della sua parte costitutiva costante a spese della sua parte costitutiva variabile[77c]. Il modo di produzione specificamente capitalistico, lo sviluppo della forza produttiva del lavoro ad esso corrispondente, il cambiamento della composizione organica del capitale che ne deriva non soltanto vanno di pari passo con il progresso dell'accumulazione o con l'aumento della ricchezza sociale. Essi procedono con rapidità incomparabilmente maggiore, perchè l'accumulazione semplice ossia l'estensione del capitale complessivo è accompagnata dalla centralizzazione dei suoi elementi individuali, e la rivoluzione tecnica del capitale addizionale è accompagnata dalla rivoluzione tecnica del capitale originario. Con il procedere dell'accumulazione varia quindi la proporzione fra la parte costante del capitale e quella variabile; se in origine era di i 1:1 ora diventa 2 : 1, 3 :1, 4 1, 5 : 1, 7 : 1, ecc., cosicchè, aumentando il capitale, invece della

metà del suo valore complessivo si convertono in forza-lavoro progressivamente solo 1/3, 1/4, 1/5, 1/6, 1/8, ecc., e di contro si convertono in mezzi di produzione 2/3, 3/4, 4/5, 5/6, 7/8, ecc. *Siccome la domanda di lavoro non è determinata dal volume del capitale complessivo, ma dal volume della sua parte costitutiva variabile, essa dirninuirà quindi in proporzione progressiva con l'aumentare del capitale complessivo, invece di aumentare in proporzione di esso, come è stato presupposto prim*a. Essa diminuisce in rapporto alla grandezza del capitale complessivo, e diminuisce in progressione accelerata con l'aumentare di essa.

Con l'aumentare del capitale complessivo cresce, è vero, anche la sua parte costitutiva variabile ossia la forza-lavoro incorporatale, ma cresce in proporzione costantemente decrescente.

Gli intervalli in cui l'accumulazione opera come semplice allargamento della produzione sulla base tecnica data, si accorciano. Non soltanto si rende necessaria un'accumulazione del capitale complessivo accelerata in progressione crescente per assorbire un numero addizionale di operai di una certa grandezza o anche, a causa della costante metamorfosi del vecchio capitale, soltanto per occupare il numero già operante; a sua volta questa crescente accumulazione .e centralizzazione stessa si converte ancora in una fonte di nuovi cambiamenti nella composizione del capitale o in una diminuzione di bel nuovo accelerata della sua parte costitutiva variabile a paragone della costante, *Questa diminuzione relativa della parte costitutiva variabile, accelerata con l'aumentare del capitale complessivo e accelerata in misura maggiore del proprio aumento*, ***appare*** *dall'altra parte, viceversa,* ***come un aumento assoluto della popolazione operaia costantemente più rapido dì quello del capitale variabile*** *ossia dei mezzi che le danno occupazioni.* ***È invece l'accumulazione capitalistica che costantemente produce, precisamente in proporzione della propria energia e del proprio volume, una popolazione operaia relativa, cioè eccedente i bisogni medi di valorizzazione del capitale, e quindi superflua ossia addizionale***.

Per quanto riguarda il capitale sociale complessivo, *il movimento della sua accumulazione* ora provoca un cambiamento periodico, ora i suoi momenti si distribuiscono *contemporaneamente* nelle sfere diverse della produzione. In alcune sfere si verifica un cambiamento nella composizione del capitale senza aumento della sua grandezza assoluta a seguito della semplice concentrazione in altre l'aumento assoluto del capitale è collegato a una diminuzione assoluta della sua parte costitutiva variabile, ossia della forza-lavoro da essa assorbita; in altre ora il capitale continua ad aumentare sulla propria base tecnica data attraendo forza-lavoro addizionale in proporzione del proprio aumento, ora subentra un cambiamento organico e la sua parte costitutiva variabile si contrae; in tutte le sfere l'aumento della parte variabile del capitale e quindi del numero degli operai occupati è sempre legato a violente fluttuazioni e a una passeggera produzione di sovrappopolazione, sia che questa assuma la forma più vistosa respingendo gli operai già occupati, sia che assuma quella meno appariscente, ma non meno efficace, di una maggiore difficoltà nell'assorbimento della popolazione operaia addizionale nei consueti canali di sfogo[847]. Insieme con la grandezza del capitale sociale già in funzione, insieme col grado del suo aumento, con la estensione della scala. di produzione e della massa degli operai messi in moto, insieme con lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, insieme col flusso più largo e più pieno di tutte le fonti sorgive della ricchezza, si estende anche la scala in cui una maggiore attrazione degli operai da parte del capitale è legata ad una maggiore ripulsione di questi ultimi, aumenta la rapidità dei cambiamenti. nella composizione organica del capitale e nella sua forma tecnica, e si dilata l'ambito delle sfere di produzione, le quali ora ne sono prese contemporaneamente, ora alternativamente. **Quindi la popolazione operaia produce in misura crescente,**

mediante l'accumulazione del capitale da essa stessa prodotta, i mezzi per render se stessa relativamente eccedente[848] .

È questa una legge della popolazione peculiare del modo di produzione capitalistico, come di fatto ogni modo di produzione storico particolare ha le proprie leggi della popolazione particolari, storicamente valide. Una legge astratta della popolazione esiste soltanto per le piante e per gli animali nella misura in cui l'uomo non interviene portandovi la storia.

Ma se una sovrappopolazione operaia è il prodotto necessario della accumulazione ossia dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica, questa sovrappopolazione diventa, viceversa, la leva dell'accumulazione capitalistica e addirittura una delle condizioni d'esistenza del modo di produzione capitalistico. **Essa costituisce un esercito industriale di riserva** disponibile che appartiene al capitale in maniera così completa come se quest'ultimo l'avesse allevato a sue proprie spese, e crea per i mutevoli bisogni di valorizzazione di esso il materiale umano sfruttabile sempre pronto, indipendentemente dai limiti del reale aumento della popolazione. Insieme con l'accumulazione e con lo sviluppo della forza produttiva del lavoro ad essa concomitante *cresce la forza d'espansione subitanea del capitale* non soltanto perchè crescono l'elasticità del capitale funzionante e la ricchezza assoluta, di cui il capitale costituisce semplicemente una parte elastica, non soltanto perchè il credito mette, ad ogni stimolo particolare, in un batter d'occhio, una parte straordinaria di questa ricchezza in veste di capitale addizionale, a disposizione della produzione. Le condizioni tecniche dello stesso processo di produzione, le macchine, i mezzi di trasporto ecc. consentono, sulla scala più larga, la più rapida trasformazione del plusprodotto in mezzi addizionali di produzione. La massa della ricchezza sociale che con il progredire dell'accumulazione trabocca e diventa trasformabile in capitale addizionale entra impetuosamente e con frenesia in rami vecchi della produzione, il cui mercato improvvisamente si allarga, oppure in rami dischiusi per la prima volta, come ferrovie ecc., la cui necessità sorge dallo sviluppo dei rami vecchi della produzione. In tutti questi casi grandi masse di uomini devono essere spostabili improvvisamente nei punti decisivi, senza pregiudizio della scala di produzione in altre sfere; le fornisce la sovrappopolazione. *Il ciclo vitale caratteristico dell'industria moderna, la forma di un ciclo decennale di periodi di vivacità media, produzione con pressione massima, crisi e stagnazione, interrotto da piccole oscillazioni, si basa sulla costante formazione, sul maggiore o minore assorbimento. e sulla nuova formazione dell'esercito industriale di riserva della sovrappopolazione.* Le alterne vicende del ciclo industriale reclutano a loro volta la sovrappopolazione e diventano uno degli agenti più energici della sua riproduzione.

Questo peculiare ciclo vitale dell'industria moderna, che non incontriamo in alcun periodo anteriore dell'umanità, era stato impossibile anche nel periodo dell'infanzia della produzione capitalistica. La composizione del capitale si è modificata solo molto gradualmente. Alla sua accumulazione corrispondeva quindi in complesso un aumento proporzionale della domanda di lavoro. Per quanto fosse lento il progresso dell'accumulazione del capitale, paragonato all'epoca moderna, esso s'imbatteva in limiti naturali della popolazione operaia sfruttabile che solo i mezzi violenti, di cui parleremo più avanti, potevano eliminare. L'espansione improvvisa e a scatti della scala di produzione è il presupposto della sua improvvisa contrazione; quest'ultima provoca di nuovo la prima, ma la prima non è possibile senza un materiale umano disponibile, senza un aumento degli operai indipendente dall'aumento assoluto della popolazione. L'aumento degli operai viene creato mediante un processo semplice che ne « libera » costantemente una parte, in virtù di metodi che diminuiscono il numero degli operai occupati in rapporto alla produzione aumentata. *La forma di tutto il movimento dell'industria moderna nasce*

dunque dalla costante trasformazione di una parte della popolazione operaia in braccia disoccupate o occupate a metà. La superficialità dell'economia politica risulta fra l'altro nel fatto che essa fa dell'espansione e della contrazione del credito, che sono meri sintomi dei periodi alterni del ciclo industriale, la causa di quei periodi. Proprio allo stesso modo che i corpi celesti, una volta gettati in un certo movimento, lo ripetono costantemente, anche la produzione sociale, una volta gettata in quel movimento di espansione e di contrazione che si alternano, lo ripete costantemente. ***Effetti diventano a loro volta cause, e le alterne vicende di tutto il processo, che riproduce costantemente le proprie condizioni, assumono la forma della periodicità.*** Una volta consolidata quest'ultima. perfino l'economia politica riesce a concepire la produzione di una popolazione eccedente relativa, cioè eccedente riguardo al bisogno medio di valorizzazione del capitale, come *condizione vitale dell'industria moderna*.

«Posto», dice *H. Merivale*, prima professore di economia politica a Oxford, in seguito funzionario del ministero inglese delle colonie, «posto che in occasione di una crisi la nazione facesse uno sforzo massimo per liberarsi mediante l'emigrazione di alcune centinaia di migliaia di poveri superflui, quale ne sarebbe la conseguenza? Che al primo ritorno della domanda di lavoro vi sarebbe una deficienza di operai. Per quanto possa essere rapida la riproduzione degli uomini, essa ha comunque bisogno dell'intervallo di una generazione per sostituire gli operai adulti. Ora, i profitti dei nostri fabbricanti dipendono in via principale dal loro potere di sfruttare il momento favorevole della forte domanda e di risarcirsi in tal modo per il periodo della stagnazione. Questo potere è assicurato loro solo dal comando sulle macchine e sul lavoro manuale. Essi devono trovare pronte braccia disponibili; devono essere in grado di aumentare o diminuire, se necessario, la tensione nell'attività delle operazioni di quelle, seconda dello stato del mercato, oppure si trovano semplicemente nell'impossibilità di sostenere la preponderanza nell'incalzare della concorrenza, preponderanza su cui è fondata la ricchezza di questo paese»[849]. Perfino Maltus riconosce nella sovrappopolazione una necessità dell'industria moderna benché, secondo il suo modo di vedere ristretto, egli la faccia derivare da un aumento eccessivo assoluto della popolazione operaia e non dal fatto che essa venga posta in soprannumero. Egli dice: «Sagge consuetudini riguardo al matrimonio, se spinte a un certo livello fra la classe operaia di un paese che dipenda principalmente dalla manifattura e dal commercio, gli riuscirebbero dannose... Secondo la natura della popolazione un aumento di operai non può essere fornito al mercato, in seguito a particolare domanda, se non dopo 16 o 18 anni, e la trasformazione del reddito in capitale mediante il risparmio può aver luogo con molto maggiore rapidità; un paese è sempre esposto al rischio che il suo fondo di lavoro cresca più rapidamente che non la popolazione»[850]. Dopo aver definito in tal modo la costante produzione di una sovrappopolazione relativa di operai come una necessità dell'accumulazione capitalistica, l'economia politica, facendolo appropriatamente parlare per bocca di una vecchia zitella, fa dire da quel « beau idéal » del suo capitalista le seguenti parole ai «soprannumero» gettati sul lastrico dalla propria creazione di capitale addizionale: «Noi fabbricanti facciamo per voi quello che possiamo aumentando il capitale dal quale voi dovete trarre i mezzi di sussistenza; e voi dovete fare il resto adeguando il vostro numero ai mezzi di sussistenza»[851].

Alla produzione capitalistica non basta affatto la quantità di forza-lavoro disponibile che fornisce l'aumento naturale della popolazione. Per avere mano libera essa abbisogna di un esercito industriale di riserva *indipendente da questo limite naturale*.

Finora è stato presupposto che all'aumento o alla diminuzione del capitale variabile corrisponda esattamente l'aumento o la diminuzione del numero degli operai occupati.

Ma, eguale restando o perfino diminuendo i! numero degli operai da esso comandati, il capitale variabile cresce solo più lentamente di quello che aumenti la massa del lavoro, quando l'operaio individuale fornisce più lavoro e il suo salario quindi aumenta, benché il prezzo del lavoro rimanga eguale o perfino cali. L'aumento del capitale variabile diventa allora indice di più lavoro, ma non di un maggiore numero di operai occupati. Ogni capitalista è assolutamente interessato a spremere una determinata quantità di lavoro da un minore numero di operai invece che da un numero maggiore a prezzo egualmente conveniente o anche più conveniente. In quest'ultimo caso l'esborso di capitale costante aumenta in rapporto alla massa del lavoro messa in moto, nel primo caso aumenta molto più lentamente. Quanto più larga la scala di produzione, tanto più decisivo è questo motivo. Il suo peso cresce insieme con l'accumulazione del capitale.

Si è visto che lo sviluppo del modo capitalistico di produzione e della forza produttiva del lavoro — causa ed effetto allo stesso tempo dell'accumulazione — mette in grado il capitalista di rendere liquida, con il medesimo esborso di capitale variabile, *una maggiore quantità di lavoro* sfruttando maggiormente, o in via estensiva o intensiva, le forze-lavoro individuali. Si è visto inoltre che egli compra più forze-lavoro con il medesimo valore capitale sostituendo progressivamente forza-lavoro qualificata con forza-lavoro non qualificata, forza-lavoro matura con quella immatura, forza-lavoro maschile con quella femminile, forza-lavoro adulta con quella giovanile o infantile.

Da un lato dunque, nel progredire dell'accumulazione, un capitale variabile maggiore rende liquida una maggior quantità di lavoro senza arruolare un maggior numero di operai, dall'altro un capitale variabile della medesima grandezza rende liquida una maggiore quantità di lavoro mediante una medesima massa di forza-lavoro e infine rende liquido un maggior numero di forze-lavoro inferiori soppiantando quelle superiori.

La produzione di una sovrappopolazione relativa ossia *la messa in libertà di operai* procede perciò ancora più rapida che non la rivoluzione tecnica del processo di produzione *accelerata* di per sè *col progredire dell'accumulazione* e che non la corrispondente diminuzione proporzionale della parte variabile del capitale nei confronti di quella costante. Se i mezzi di produzione, mano a mano che aumentano di volume e di efficacia, diventano, in misura minore *mezzi d'occupazione degli operai*, questo stesso rapporto viene a sua volta modificato giacchè, nella misura in cui cresce la forza produttiva del lavoro, il capitale aumenta la sua offerta di lavoro con rapidità maggiore che non la sua domanda di operai. Il lavoro fuori orario della parte occupata della classe operaia ingrossa le file della riserva operaia, mentre, viceversa, la pressione aumentata che quest'ultima esercita con la sua concorrenza sulla prima, costringe questa al lavoro fuori orario e alla sottomissione ai dettami del capitale. La condanna di una parte della classe operaia e un ozio forzoso mediante il lavoro fuori orario dell'altra parte e viceversa diventa mezzo d'arricchimento del capitalista singolo[852] e accelera allo stesso tempo la produzione dell'esercito industriale di riserva su una scala corrispondente al progresso dell'accumulazione sociale. Quanta importanza abbia questo elemento nella formazione della sovrappopolazione relativa lo dimostra pere esempio, l'Inghilterra. I suoi mezzi tecnici per « risparmiare » lavoro sono colossali. Ciò malgrado, se domani il lavoro venisse in via generale limitato a una misura razionale, e venisse graduato a sua volta secondo i differenti strati della classe operaia in base all'età e al sesso, la popolazione operaia esistente sarebbe assolutamente inadeguata alla continuazione della produzione nazionale su scala attuale. La grande maggioranza degli operai ora «improduttivi» dovrebbe essere trasformata in operai «produttivi».

Tutto sommato i movimenti generali del salario sono regolati esclusivamente dall'espansione e dalla contrazione dell'esercito industriale di riserva, le quali corrispondono all'alternarsi dei periodi del ciclo industriale.

Non sono dunque determinati dal movimento del numero assoluto della popolazione operaia, ma dalla mutevole proporzione in cui la classe operaia si scinde in esercito attivo e in esercito di riserva, dall'aumento e dalla diminuzione del volume relativo della sovrappopolazione, dal grado in cui questa viene ora assorbita ora di nuovo messa in libertà. Per l'industria moderna con il suo ciclo decennale e le sue fasi periodiche che per giunta col progredire dell'accumulazione vengono intersecate dalle oscillazioni irregolari che si susseguono sempre più rapidamente, sarebbe effettivamente una bella legge quella che regolasse l'offerta e la domanda di lavoro non mediante l'espansione e la concentrazione del capitale, cioè secondo i suoi bisogni di valorizzazione del momento, cosicché il mercato del lavoro appaia ora relativamente al di sotto del livello normale in quanto il capitale si espande, ora di nuovo sovraccarico in quanto esso si contrae, bensì, viceversa, facesse dipendere il movimento del capitale dal movimento assoluto della massa della popolazione. Questo tuttavia è il dogma degli economisti. Secondo esso conseguenza dell'accumulazione del capitale è l'aumento del salario. Il salario aumentato sprona a un più rapido aumento della popolazione operaia e questo aumento perdura finché il mercato del lavoro è sovraccarico e quindi il capitale è diventato insufficiente in rapporto all'offerta di operai. Il salario diminuisce, e allora si ha il rovescio della medaglia. Mediante la diminuzione del salario la popolazione operaia viene mano a mano decimata, così che il capitale ridiventa eccedente nei suoi confronti, oppure, secondo la spiegazione di altri, il salario in diminuzione e il corrispondente aumento dello sfruttamento dell'operaio accelerano di nuovo l'accumulazione, mentre allo stesso tempo il basso salario frena l'aumento della classe operaia. In tal modo si ricostituisce la proporzione in cui l'offerta di lavoro è più bassa della domanda, il salario sale ecc. Un bel metodo di movimento quésto per la produzione capitalistica sviluppata!

Prima che potesse verificarsi un qualche aumento positivo della popolazione realmente atta al lavoro, aumento dovuto all'aumento del salario, il termine entro il quale deve essere condotta la campagna industriale, combattuta e decisa la battaglia, sarebbe più che trascorso.

Fra il 1849 e il 1859 nei distretti agricoli dell'Inghilterra si ebbe, insieme ai prezzi dei cereali in diminuzione, un aumento dei salari, dal punto di vista pratico puramente nominale: nel Wiltshire per esempio il salario settimanale salì da 7 a 8 scellini, nel Dorsetshire da 7 o 8 a 9 ecc. Era una conseguenza del deflusso straordinario della sovrappopolazione agricola, causato dalla domanda per gli arruolamenti di guerra, dall'estensione in massa delle costruzioni ferroviarie, delle fabbriche, miniere ecc. Quanto più basso è il salario tanto più alta è l'espressione percentuale di ogni suo aumento per quanto insignificante. Se il salario settimanale ammonta per esempio a 20 scellini e se sale a 22, sale del 10 %; se invece ammonta a 7 scellini soltanto e se sale a 9, l'aumento è del 28 e 4/7 %, il che suona molto abbondante. Comunque i fittavoli si lamentavano a gran voce e perfino il London Econornist parlava tutto serio di «*a general and substantial advance*»[853] riferendosi a quei salari di fame. Che cosa fecero allora i fìttavoli? Attesero forse finché gli operai agricoli, in seguito a questo brillante pagamento, si fossero moltiplicati al punto che il loro salario dovesse di nuovo diminuire, secondo quanto avviene nel cervello dogmatico dell'economista? Introdussero più macchine, e in batter d'occhio gli operai erano di nuovo « in soprannumero » in una proporzione che bastava perfino ai fittavoli. Ora si trovava investito nell'agricoltura « più capitale» di prima e in una forma più produttiva. Con ciò la domanda di lavoro diminuì non solo relativamente, ma in via assoluta.

Quella finzione economica scambia le leggi che regolano *il movimento generale del salario* ossia il rapporto fra classe operaia, cioè forza-lavoro complessiva, e capitale complessivo

sociale, con le leggi che distribuiscono la popolazione operaia fra le sfere particolari della produzione. Se per esempio a causa di una congiuntura favorevole l'accumulazione è particolarmente forte in una data sfera di produzione, i profitti vi sono maggiori di quelli medi e il capitale addizionale preme per entrarvi, la domanda dì lavoro e il salario saliranno naturalmente. Il salario più elevato attira nella sfera favorita una parte maggiore della popolazione operaia, finché la sfera sarà satura di forza-lavoro, e finché a lungo andare il salario riscenderà al suo livello medio anteriore o al di sotto di questo, qualora la calca fosse stata troppo grande. Allora l'immigrazione di operai nel ramo d'industria in questione non solo finisce, ma cede addirittura il suo posto alla loro emigrazione. Qui l'economista politico crede di vedere « dove e come », con l'aumento del salario si abbia un aumento assoluto di operai, e con l'aumento assoluto degli operai una diminuzione del salario, ma in effetti egli vede soltanto la oscillazione locale dei mercato dei lavoro entro una sfera particolare della produzione, egli vede soltanto fenomeni della ripartizione della popolazione operaia nelle differenti sfere d'investimento del capitale, a seconda degli alterni bisogni di quest'ultimo.

L'esercito industriale di riserva preme durante i periodi di stagnazione e di prosperità media sull'esercito operaio attivo e ne frena durante il periodo della sovrappopolazione e del parossismo le rivendicazioni. *La sovrappopolazione relativa è quindi lo sfondo sul quale si muove la legge della domanda e dell'offerta del lavoro*. *Essa costringe il campo d'azione di questa legge entro i limiti assolutamente convenienti alla brama di sfruttamento e alla smania di dominio del capitale.* È questo il luogo di ricordare una fra le grandi gesta dell'apologetica degli economisti. Si ricorderà che, se mediante l'introduzione di macchine nuove o con l'estensione di macchine vecchie una porzione di capitale variabile viene trasformata in capitale costante, l'apologeta economico interpreta questa operazione, che « vincola » del capitale e con ciò « mette in libertà » operai, viceversa, nel senso che essa libera del capitale a favore degli operai. Ora soltanto si può apprezzare in pieno la spudoratezza dell'apologeta. Quello che viene messo in libertà, non sono soltanto gli operai soppiantati direttamente dalla macchina, ma in eguale misura anche il loro contingente di riserva e il contingente addizionale assorbito regolarmente durante l'abituale estensione dell'azienda sulla vecchia base. Ora tutti sono « messi in libertà », e ogni capitale nuovo, desideroso di entrar in funzione, può disporre di essi. Che esso attragga questi o altri, l'effetto sulla domanda generale del lavoro sarà eguale a zero, fin tanto che questo capitale sarà esattamente sufficiente a liberare il mercato di quello stesso numero di operai che le macchine vi hanno gettato. Se esso ne occuperà un numero minore, la massa degli operai in soprannumero crescerà; se ne occuperà un numero maggiore, la domanda generale del lavoro crescerà soltanto dell'eccedenza degli operai occupati su quelli « messi in libertà ». L'impulso che i capitali addizionali alla ricerca d'investimenti avrebbero dato altrimenti alla domanda generale del lavoro, è dunque neutralizzato in ogni caso nella misura data dal numero degli operai gettati sul lastrico dalla macchina.

Vale a dire dunque che il meccanismo della produzione capitalistica fa in modo che l'aumento assoluto del capitale non sia accompagnato da un corrispondente aumento della domanda generale di lavoro.

E questo l'apologeta lo chiama una compensazione della miseria, delle sofferenze e dell'eventuale morte degli operai spostati durante il periodo di transizione che li confina nell'esercito industriale di riserva! *La domanda di lavoro non è tutt'uno con l'aumento del capitale, l'offerta di lavoro non è tutt'uno con l'aumento della classe operaia, in modo che due potenze indipendenti fra di loro agiscano l'una sull'altra*. *Les dés sont pipés* (i dadi sono truccati). Il capitale agisce contemporaneamente da tutte e due le parti. Se da un lato la sua accumulazione aumenta la domanda di lavoro, dall'altro essa aumenta l'offerta di operai

mediante la loro « messa in libertà », mentre allo stesso tempo la pressione dei disoccupati costringe gli operai occupati a render liquida una maggiore quantità di lavoro rendendo in tal modo l'offerta di lavoro in una certa misura indipendente dall'offerta di operai. Il movimento della legge della domanda e dell'offerta di lavoro su questa base porta a compimento il dispotismo del capitale. Quindi, non appena gli operai penetrano il mistero e si rendono conto come possa avvenire che, nella stessa misura in cui lavorano di più, producono una maggiore ricchezza altrui e cresce la forza produttiva del loro lavoro, perfino la loro funzione come mezzo di valorizzazione del capitale diventa sempre più precaria per essi; non appena scoprono che il grado d'intensità della concorrenza fra loro stessi dipende in tutto dalla pressione della sovrappopolazione relativa; non appena quindi cercano mediante Trades Unions ecc., di organizzare una cooperazione sistematica fra gli operai occupati e quelli disoccupati per spezzare o affievolire le rovinose conseguenze che quella legge naturale della produzione capitalistica ha per la loro classe, — il capitale e il suo sicofante, l'economista, strepitano su una violazione della « eterna » e per così dire « sacra » legge della domanda e dell'offerta. Ogni solidarietà fra gli operai occupati e quelli disoccupati turba infatti l'azione « pura » di quella legge. Non appena, d'altra parte, nelle colonie circostanze avverse impediscono per esempio la creazione dell'esercito industriale di riserva e insieme impediscono la dipendenza assoluta della classe operaia dalla classe dei capitalisti, il capitale si ribella, insieme con tutti i suoi Sancio Pancia ligi ai luoghi comuni, contro la «sacra » legge della domanda e dell'offerta e cerca di raddrizzarla con mezzi coercitivi.

4. FORME DIFFERENTI DI ESISTENZA DELLA SOVRAPPOPOLAZIONE RELATIVA. LA LEGGE GENERALE DELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA.

La sovrappopolazione relativa esiste in tutte le sfumature possibili. Ne fa parte ogni operaio durante il periodo in cui è occupato a metà o non è occupato affatto. Fatta astrazione dalle grandi forme, che si ripresentano *periodicamente,* che le imprime *l'alternarsi delle fasi del ciclo industriale* in modo che essa appaia *ora* acuta al momento delle crisi, ora cronica in epoca di affari fiacchi, *essa ha ininterrottamente tre forme: fluida, latente e stagnante.*

Nei centri dell'industria moderna — fabbriche, manifatture, ferriere e miniere ecc. — gli operai sono ora respinti, ora di nuovo attratti in massa maggiore, cosicchè in complesso il numero degli operai occupati aumenta, seppur in proporzione costantemente decrescente della scala di produzione. La sovrappopolazione esiste qui in forma fluttuante.

Tanto nelle fabbriche vere e proprie quanto in tutte le grandi officine, in cui entrino come fattore le macchine o sia semplicemente attuata la moderna divisione del lavoro, si fa uso in massa di operai maschi fino al momento in cui essi abbiano compiuto l'età giovanile. Una volta raggiunto questo termine, soltanto un numero molto esiguo rimane usabile nei medesimi rami d'industria, mentre la maggioranza viene regolarmente licenziata. Essa costituisce un elemento della sovrappopolazione fluida il quale cresce col crescere dell'estensione dell'industria. Una parte di essa emigra e in realtà non fa che seguire il capitale emigrante. Ne consegue che la popolazione femminile aumenta più rapidamente di quella maschile, *teste* l'Inghilterra. Il fatto che l'aumento naturale della massa operaia non saturi i bisogni di accumulazione del capitale e tuttavia li superi al tempo stesso, costituisce una contraddizione del movimento stesso del capitale. Esso abbisogna di maggiori masse di operai di età giovanile, di masse minori di operai in età virile. La contraddizione non è più stridente di quest'altra, che cioè in uno stesso periodo di tempo si lamenti la mancanza di braccia e molte migliaia si trovino sul lastrico, perchè la divisione del lavoro li incatena a un determinato ramo d'industria[854]. Il consumo della forza-lavoro da

parte del capitale è inoltre talmente rapido che l'operaio di età media nella maggioranza dei casi è già più o meno alla fine della sua vita. Egli precipita nelle file degli operai in soprannumero oppure viene spinto da un grado più in alto a un grado più in basso. Per l'appunto fra gli operai della grande industria incontriamo la più breve durata di vita. « Il dott. Lee, funzionario dell'Ufficio d'igiene di Manchester, ha constatato che in quella città la durata media della vita è di 38 anni per la classe benestante e di soli 17 per la classe operaia. A Liverpool la durata media è di 35 anni per la prima, di 15 per la seconda. Ne consegue dunque che la classe privilegiata ha un titolo di credito sulla vita (*have a lease of life*) più che doppio di quello dei suoi concittadini meno favoriti»[85a]. In queste condizioni l'aumento assoluto di questa frazione del proletariato richiede una forma che ingrossi il suo numero, benché i suoi elementi si consumino presto. Dunque, si ha un *rapido darsi il cambio delle generazioni operaie.* (La stessa legge non ha vigore per le altre classi della popolazione). Questo bisogno sociale viene soddisfatto mediante matrimoni contratti in età giovanile, conseguenza necessaria delle condizioni in cui vivono gli operai della grande industria, e mediante il premio che lo sfruttamento dei figli degli operai assegna alla loro produzione.

Non appena la produzione capitalistica si è impadronita dell'agricoltura ossia nel grado in cui se ne è impadronita, la domanda di popolazione operaia agricola diminuisce in via assoluta mano a mano che vi aumenta l'accumulazione del capitale in funzione, senza che la sua ripulsione, come anche nell'industria non agricola, venga integrata da una maggiore attrazione. Una parte della popolazione rurale si trova quindi costantemente sul punto di passare fra il proletariato urbano o il proletariato delle manifatture, e in agguato per acciuffare le circostanze favorevoli a questa trasformazione. (Manifattura qui nel senso di ogni industria non agricola)[855]. Questa fonte della sovrappopolazione relativa fluisce dunque costantemente. Ma il suo costante flusso verso le città presuppone nelle stesse campagne una sovrappopolazione costantemente latente il cui volume si fa visibile solo nel momento in cui i canali di deflusso si schiudono in maniera eccezionalmente larga. L'operaio agricolo viene perciò depresso al minimo del salario e si trova sempre con un piede dentro la palude del pauperismo.

La terza categoria della sovrappopolazione relativa, quella stagnante, costituisce una parte dell'esercito operaio attivo, ma con un'occupazione assolutamente irregolare. Essa offre in tal modo al capitale un serbatoio inesauribile di forza-lavoro disponibile. Le sue condizioni di vita scendono al di sotto del livello medio normale della classe operaia, e proprio questo ne fa la larga base di particolari rami di sfruttamento del capitale. Le sue caratteristiche sono: massimo di tempo di lavoro e minimo di salario. Abbiamo già fatto la conoscenza della sua forma principale nella rubrica del lavoro a domicilio. Essa prende le proprie reclute ininterrottamente fra gli operai in soprannumero della grande industria e della grande agri coltura, e specialmente anche fra quelli dei rami industriali in rovina nei quali l'esercizio artigianale soccombe alla manifattura e quest'ultima soccombe alle macchine. Il suo volume si estende allo stesso modo che con il volume e con l'energia dell'accumulazione progredisce la « messa in soprannumero ». Ma essa costituisce allo stesso tempo un elemento della classe operaia che si riproduce e che si perpetua e che in proporzione partecipa all'aumento complessivo della classe operaia in misura maggiore che non gli altri suoi elementi. ***Effettivamente non soltanto la massa delle nascite e dei decessi, ma anche la grandezza assoluta delle famiglie è in proporzione inversa del livello del salario, quindi della massa dei mezzi di sussistenza, di cui dispongono le differenti categorie operaie.*** Questa legge della società capitalistica suonerebbe assurda fra i selvaggi o anche fra colonizzatori inciviliti. Essa ricorda la riproduzione in massa di alcune specie di animali individualmente deboli e spietatamente cacciati[856].

Il sedimento più basso della sovrappopolazione relativa alberga infine nella sfera del pauperismo. Astrazione fatta da vagabondi, delinquenti, prostitute, in breve dal *sottoproletariato* propriamente detto, questo strato sociale consiste di tre categorie.

Prima, persone capaci di lavorare. Basta guardare anche superficialmente le statistiche del pauperismo inglese per trovare che la sua massa si ingrossa ad ogni crisi e diminuisce ad ogni ripresa degli affari.

*Secon*da: orfani e figli di poveri. Sono i candidati dell'esercito industriale di riserva e, in epoche di grande slancio, come nel 1860 per esempio, vengono arruolati rapidamente e in massa nell'esercito operaio attivo.

Terza: gente finita male, incanaglita, incapace .di lavorare. Si tratta specialmente di individui che sono mandati in rovina dalla mancanza di mobilità causata dalla divisione del lavoro, individui che superano l'età normale di un operaio, infine le vittime dell'industria, il cui numero cresce con il crescere del macchinario pericoloso, dello sfruttamento delle miniere, delle fabbriche chimiche ecc., mutilati, malati, ve dove ecc. Il pauperismo costituisce il ricovero degli invalidi dell'esercito operaio attivo e il peso morto dell'esercito industriale di riserva. La sua produzione è compresa nella produzione della sovrappopolazione relativa, la sua necessità nella necessità di questa; insieme con questa il pauperismo costituisce una condizione d'esistenza della produzione capitalistica e dello sviluppo della ricchezza. Esso rientra nei *faux frais* della produzione capitalistica, che il capitale sa però respingere in gran parte da sè addossandoli alla classe operaia e alla piccola classe media.

Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, il volume e l'energia del suo aumento, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro, tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva. La forza-lavoro disponibile è sviluppata dalle stesse cause che sviluppano la forza d'espansione del capitale. La grandezza proporzionale dell'esercito industriale di riserva cresce dunque insieme con le potenze della ricchezza. Ma quanto maggiore sarà questo esercito di riserva in rapporto all'esercito operaio attivo, tanto più in massa si consoliderà la sovrappopolazione la cui miseria è in proporzione inversa del tormento del suo lavoro. Quanto maggiori infine lo strato dei Lazzari della classe operaia e l'esercito industriale di riserva tanto maggiore il pauperismo ufficiale.

Questa è la legge assoluta, generale dell'accumulazione capitalistica.

Come tutte le altre leggi essa è modificata nel corso della propria attuazione da molteplici circostanze, la cui analisi non rientra qui.

Si capisce quindi la follia di quella sapienza economica che predica agli operai di adeguare il loro numero ai bisogni di valorizzazione del capitale. Il meccanismo della produzione e dell'accumulazione capitalistica adegua questo numero costantemente a questi bisogni di valorizzazione. Prima parola di questo adeguamento è la creazione di una sovrappopolazione relativa ossia di un esercito industriale di riserva, ultima parola la miseria di strati sempre crescenti dell'esercito operaio attivo e il peso morto del pauperismo.

La legge per la quale una massa sempre crescente di mezzi di produzione, grazie al progresso compiuto nella produttività del lavoro sociale, può essere messa in moto mediante un dispendio di forza umana progressivamente decrescente, questa legge si esprime su base capitalistica, per la quale ***non è l'operaio che impiega i mezzi di lavoro, bensì sono i mezzi di lavoro che impiegano l'operaio***, in questo modo: *quanto più alta è la forza produttiva del lavoro, tanto più grande è la pressione degli operai sui mezzi della loro occupazione,* e quindi tanto più precaria la loro condizione d'esistenza:

vendita della propria forza per l'aumento della ricchezza altrui ossia per l'autovalorizzazione del capitale**.**

L'aumento dei mezzi di produzione e della produttività del lavoro più rapido di quello della popolazione produttiva si esprime quindi capitalisticamente, viceversa, nell'affermazione che la popolazione operaia cresce sempre più rapidamente del bisogno di valorizzazione del capitale.

Abbiamo visto nella quarta sezione, in occasione. dell'analisi della produzione del plusvalore relativo, che entro il sistema capitalistico tutti i metodi per incrementare la forza produttiva sociale del lavoro si attuano a spese dell'operaio individuo; tutti i mezzi per lo sviluppo della produzione si capovolgono in mezzi di dominio e di sfruttamento del produttore, mutilano l'operaio facendone un uomo parziale, lo avviliscono a insignificante appendice della macchina, distruggono con il tormento del suo lavoro il contenuto del lavoro stesso, gli estraniano le potenze intellettuali del processo lavorativo nella stessa misura in cui a quest'ultimo la scienza viene incorporata come potenza autonoma; deformano le condizioni nelle quali egli lavora, durante il processo lavorativo lo assoggettano a un dispotismo odioso nella maniera più meschina, trasformano il periodo della sua vita in tempo di lavoro, gli gettano moglie e figli sotto la ruota di Juggernaut del capitale. ***Ma tutti i metodi per la produzione di plusvalore sono al tempo stesso metodi dell'accumulazione e ogni estensione dell'accumulazione diventa, viceversa, mezzo per lo sviluppo di quei metodi.*** Ne consegue quindi, che nella misura in cui il capitale si accumula, la situazione dell'operaio, qualunque sia la sua retribuzione, alta o bassa, deve peggiorare. La legge infine che equilibra costantemente sovrappopolazione relativa, ossia l'esercito industriale di riserva da una parte e volume e energia dell'accumulazione dall'altra, incatena l'operaio al capitale in maniera più salda che i cunei di Efesto non saldassero alla roccia Prometeo. Questa legge determina un'accumulazione di miseria proporzionata all'accumulazione di capitale. L'accumulazione di ricchezza all'uno dei poli è dunque al tempo stesso accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, brutalizzazione e degradazione morale al polo opposto ossia dalla parte della classe che produce il proprio prodotto come capitale.

Questo carattere antagonistico dell'accumulazione capitalistica[857] è espresso in forme diverse dagli economisti politici, benché in parte ne facciano un sol fascio con fenomeni analoghi, è vero, ma sostanzialmente diversi, dei modi di produzione precapitalistici.

Il monaco veneziano Ortes, uno dei grandi scrittori di economia nel secolo XVIII, concepisce l'antagonismo della produzione capitalistica come legge universale di natura della ricchezza sociale. « Il bene ed il male economico in una nazione [sono] sempre all'istessa misura, o la copia dei beni, in alcuni sempre eguale alla mancanza di essi in altri... giacchè l'affluenza de' beni in alcuni, accompagnata dall'assoluta privazione di essi in più altri è un fenomeno di tutti i tempi e di tutti i luoghi... La ricchezza di una nazione corrisponde alla sua popolazione, e la sua miseria corrisponde alla sua ricchezza. La laboriosità di alcuni impone l'ozio in altri. I poveri e gli oziosi sono un frutto necessario dei ricchi e degli attivi » ecc.[858]. Il prete protestante della Chiesa alta Townsend glorificò in maniera affatto grossolana, circa dieci anni dopo l'Ortes, la povertà come condizione necessaria della ricchezza. « La costrizione legale al lavoro è legata a troppa fatica, violenza e a troppo rumore, mentre la fame non sol tanto è una pressione pacifica, silenziosa, incessante, ma, come motivo più naturale dell'industria e del lavoro, desta gli sforzi più potenti ». Dunque tutto dipende dal render permanente la fame fra la classe operaia e a questo pensa, secondo il Townsend, il principio della popolazione che agisce particolarmente fra i poveri. « Sembra una legge di natura che i poveri siano in una certa misura sventati (*improvident*) (ossia così sventati da nascere senza cucchiai d'oro in bocca), cosicchè ve ne siano sempre (*that there always may be some*) per l'adempimento

delle funzioni più servili, più sudicie e più volgari della comunità. Il fondo di felicità umana (*the fund of* human happiness) viene in tal modo molto accresciuto, le persone più delicate *(the more delicate*) sono liberate dal lavoro molesto e possono accudire indisturbate alla loro superiore missione... La legge sui poveri ha la tendenza di distruggere l'armonia e la bellezza, la simmetria e l'ordine di questo sistema che Dio e la natura hanno instaurato nel mondo»[859]. Se il monaco veneziano aveva trovato, nella deliberazione del destino che rende perenne la miseria, il diritto all'esistenza della beneficenza cristiana, del celibato, dei monasteri e delle pie fondazioni, il prebendario protestante vi trova, al contrario, il pretesto per condannare le leggi che concedono al povero il diritto a una misera sovvenzione pubblica. «Il progresso della ricchezza sociale», dice lo Storch, «produce quella utile classe della società.., che sbriga le occupazioni più noiose, più volgari e più nauseanti, che, in una parola, si addossa tutto ciò che la vita ha di sgradevole e di servile, e appunto per questo procura alle altre classi il tempo, la serenità di spirito e la dignità convenzionale (c'est bon!) del carattere, ecc.» [860], Lo Storch si chiede quale sia dunque il pregio di questa civiltà capitalistica, con la sua miseria e con la sua degradazione delle masse, nei confronti della barbarie? Egli trova una risposta sola*... la sicurezza*! « In virtù del progresso dell'industria e della scienza », dice il Sismondi, «ogni operaio può produrre giornalmente molto di più di quello che gli occorra per il proprio consumo. Ma al tempo stesso, mentre il suo lavoro produce la ricchezza, la ricchezza, se fosse destinato a consumarla egli stesso, lo renderebbe poco atto al lavoro». Secondo lui «gli uomini (ossia coloro che non lavorano) *rinuncerebbero probabilmente a tutti i perfezionamenti delle arti, come a tutti i godimenti che l'industria ci procura, se* dovessero acquistarli al prezzo di un lavoro perseverante come quello dell'operaio... Le fatiche oggi sono separate dal loro compenso; non è uno stesso uomo quello che prima lavora e poi si riposa; al contrario, appunto perchè l'uno lavora, l'altro deve riposarsi... La infinita moltiplicazione delle forze produttive del lavoro non può quindi avere altro risultato se non l'aumento del lusso e dei godimenti dei ricchi oziosi» [861]. Destutt de Tracy infine, il gelido dottrinario della borghesia, esprime la cosa brutalmente: «Le nazioni povere sono quelle in cui il popolo sta bene, e le nazioni ricche sono quelle in cui esso è abitualmente povero» [862].

5. ILLUSTRAZIONE DELLA LEGGE GENERALE DELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA.

a) L'Inghilterra dal 1846 al 1866.

Nessun periodo della società moderna è favorevole allo studio dell'accumulazione capitalistica quanto il periodo dei vent'anni or ora trascorsi. È come se la società avesse trovato la borsa magica della fortuna.

Ma fra tutti i paesi l'Inghilterra offre ancora una volta l'esempio classico, perchè tiene il primo posto sul mercato mondiale, perchè solo qui il modo di produzione capitalistico è pienamente sviluppato, e finalmente perchè l'introduzione del regno del Millennio liberoscambista dopo il 1846 ha tolto all'economia volgare l'ultimo rifugio. Il progresso titanico della produzione, per il quale la seconda metà di questo periodo ventennale supera a sua volta di gran lunga la prima metà, è stato già accennato abbastanza nella quarta sezione.

Benché l'accrescimento assoluto della popolazione inglese sia stato grandissimo nell'ultimo mezzo secolo, l'accrescimento relativo, o saggio dell'aumento, è caduto costantemente, come mostra la seguente tabella riportata dal censimento ufficiale:

Aumento annuo percentuale della popolazione dell'Inghilterra e del Galles in numeri decimali

1811-1821	**1,533%**
1821-1831	**1,446%**
183 1-1841	**1,326%**
1841-1851	**1,216%**
185 1-1861	**1,141%**

Consideriamo ora d'altra parte l'accrescimento della ricchezza. Il punto di riferimento più sicuro è qui fornito dal movimento dei profitti, rendite fondiarie ecc. soggetti all'imposta sull'entrata. L'aumento dei profitti (esclusi i fittavoli ed alcune altre rubriche) soggetti a imposta ammontava per la Gran Bretagna dal 1853 al 1864 al 50,47% (o 4,58% nella media annua)[863], l'aumento della popolazione durante lo stesso periodo ammontava all'incirca al 12%. Lo aumento delle rendite imponibili del terreno (comprese le case, le ferrovie, le miniere, le peschiere ecc.) ammontava dal 1853 al 1864 al 38% ossia al 3 e 5/12% annuo, e la parte più importante è presa dalle seguenti rubriche:

	Eccedenza dell'entrata annua del 1864 su quella del 1853	**Aumento annuo**
Di case	38,60%	3,50%
di cave	84,76%	7,70%
di miniere	68,85%	6,26%
di ferriere	39,92%	3,63%
di peschiere	57,37%	5,21%
di officine gas	126,02%	11,45%
di ferrovie	83,29%	7,57%[864]

Se si paragonano gli anni del periodo 1853-1864 a quattro a quattro, il grado d'aumento delle entrate cresce costantemente. Per esempio per le entrate derivanti dal profitto è per il 1853-1857 dell'1,73% annuo, per il 1857-1861 del 2,74% annuo e del 9,30% annuo per il 1861-1864.

La somma totale delle entrate soggette a imposta sull'entrata nel Regno Unito ammontava

anno	**sterline**
1856	307.068.898
1859	328.127.416
1862	351.745.241
1863	359.142.897
1864	362.462.279
1865	385.530.020[865]

L'accumulazione del capitale è stata accompagnata anche dalla concentrazione e dalla centralizzazione del capitale. Benché non esistesse per l'Inghilterra (ma per l'Irlanda sì) una statistica ufficiale per l'agricoltura, dieci contee l'hanno fornita volontariamente. Essa ha dato il risultato che dal 1851 al 1861 i contratti di fitto al di sotto dei cento acri erano diminuiti da 31.583 a 26.567, cioè 5016 si erano fusi con contratti maggiori[866]. Dal 1815 al 1825 nessun patrimonio mobiliare al di sopra di un milione di sterline era stato colpito dall'imposta di successione, invece dal 1825 al 1855 ve ne furono otto, dal 1855 al giugno 1859, cioè in quattro anni e mezzo, quattro[867]. Tuttavia la centralizzazione si riscontrerà meglio con una breve analisi dell'imposta sull'entrata per la rubrica D *(profitti*, esclusi i fittavoli ecc.) negli anni 1864 e 1865. Premetto l'osservazione che le entrate di questa

categoria pagano *l'income tax* (Imposta sull'entrata) a partire dalle sessanta sterline in su. Queste entrate soggette a imposta ammontavano nel 1864 in Inghilterra, Galles e Scozia a 95.844.222 sterline; nel 1865 a 105.435.787 sterline[868]; mentre il numero delle persone che pagavano l'imposta ammontava nel 1864 a 308.416 persone su una popolazione complessiva di 23.891.009 e nel 1865 a 332.431 persone su una popolazione complessiva di 24.127.003.

Ecco la tabella della distribuzione di queste entrate nei due anni:

	anno concluso il 5 aprile 1864		anno concluso il 5 aprile 1865	
	entrate da profitti lire sterline	**persone**	**entrate da profitti lire sterline**	**persone**
entrate complessive	95.844.222	308.416	105.435.787	332.431
delle quali:	57.028.290	22.334	64.554.297	24.075
delle quali:	36.415.225	3.619	42.535.576	4.021
delle quali:	22.809.781	822	27.555.313	973
delle quali:	8.744.762	91	11.077.238	107

Nel Regno Unito venivano prodotte

anno		tonnellate	sterline
1855	carbone	61.453.079	16.113.167
1864	carbone	92.787.873	23.197.968
1855	ferro grezzo	3.218.154	8.045.385
1864	ferro grezzo	4.767.951	11.919.877

Nel 1854 le ferrovie in funzione nel Regno Unito coprivano 8.054 miglia, con un capitale versato di 286.068.794 sterline; nel 1864 le miglia erano 12.789 con un capitale versato di 425.719.613 sterline.

Nel 1854 l'esportazione e l'importazione complessiva del Regno Unito ammontava a 268.210.145 sterline; nel 1865 ammontava a 489.923.285. La tabella sottostante mostra il movimento dell'esportazione:

anno	lire sterline
1847	58.842.377
1849	63.956.052
1856	115.826.948
1860	135.842.817
1865	165.862.402
1866	188.917.563[869]

In base a questi pochi dati si capisce il grido di trionfo del registratore generale del popolo inglese: « *Per quanto la popolazione sia cresciuta rapidamente, non ha tenuto il passo col progresso dell'industria e della ricchezza*»[870]. Volgiamoci ora agli agenti diretti di quest'industria, ossia ai produttori diretti di questa ricchezza, alla classe operaia. « È uno dei tratti più malinconici nello stato sociale del paese o, dice il Gladstone, « che mentre si ha una diminuzione del potere di consumo del popolo e un aumento delle privazioni e della miseria della classe lavoratrice, abbia luogo contemporaneamente una costante accumulazione di ricchezza nelle classi superiori e un aumento costante di capitale»[871].

Così parlava questo mellifluo ministro alla Camera dei Comuni il 13 febbraio 1843. IL 16 aprile 1863, vent'anni dopo, nel discorso per la presentazione del suo bilancio, dichiara:

«Dal 1842 al 1852 le entrate imponibili di questo paese sono cresciute del 6%... Negli otto anni dal 1853 al 1861 sono cresciute, se prendiamo come punto di partenza il 1853, del 20%. Il fatto è tanto stupefacente da esser quasi incredibile... Questo inebriante aumento di ricchezza e di potenza... è limitato interamente alle classi possidenti, ma... ma dev'essere di vantaggio indiretto per la popolazione operaia, perchè esso riduce più a buon mercato gli articoli di consumo generale — mentre i ricchi sono diventati più ricchi, i poveri sono divenuti ad ogni modo meno poveri. Non oso dire che gli estremi della povertà siano diminuiti»[872]. Che misero finale I Se la classe operaia è rimasta «povera», solo «meno povera» in proporzione all'inebriante aumento di ricchezza e potenza» da essa prodotto per la classe dei proprietari, essa è rimasta proporzionalmente povera come prima. Se gli estremi della povertà non sono diminuiti, vuoi dire che sono aumentati, perchè sono aumentati gli estremi della ricchezza. Per quanto riguarda il più a buon mercato dei mezzi di sussistenza, la statistica ufficiale, per esempio i dati dei *London Orphan Asylum*, mostrano un rincaro del 20% per la media dei tre anni dal 1860 al 1862 in confronto al periodo 1851-1853. Nel triennio successivo 1863-1865 si ha un rincaro progressivo di carne, burro, latte, zucchero, sale, carbone e di una massa di altri mezzi di sussistenza di prima necessità[873]. Il discorso successivo del Gladstone sul bilancio, del 7 aprile 1864, è un ditirambo pindarico sul progresso dell'arricchimento e sulla felicità del popolo temperata dalla « povertà ». Parla di masse «sull'orlo del pauperismo», dei rami d'industria «dove il salario non è cresciuto» e conclude riassumendo la felicità della classe operaia con le parole: « In nove casi su dieci la vita è solo una lotta per l'esistenza»[874]. Il professor Fawcett, che non è vincolato da considerazioni ufficiali come il Gladstone, dichiara chiaro e tondo: « Non nego naturalmente che il salario in denaro sia cresciuto (negli ultimi decenni) con questo aumento del capitale, ma questo vantaggio apparente va perduto a sua volta, in gran misura, perchè molte necessità vitali diventano costantemente più care (egli crede che sia per la caduta del valore dei metalli nobili)... I ricchi diventano rapidamente più ricchi *(the rich grow rapidiy richer*), mentre non è percepibile nessun aumento nel comfort delle classi lavoratrici... Gli operai diventano quasi schiavi dei negozianti dei quali sono debitori»[875].

Nelle sezioni sulla giornata lavorativa e sulle macchine è stato svelato in quali circostanze la classe operaia inglese ha creato un « aumento inebriante di ricchezza e potenza » per le classi possidenti. Tuttavia allora il nostro interesse andava prevalentemente all'operaio durante la sua funzione sociale. Per chiarire pienamente le leggi dell'accumulazione occorre prendere in esame anche la situazione dell'operaio al di fuori dell'officina, cioè le condizioni del nutrimento e dell'abitazione dell'operaio. I limiti di questo libro ci impongono di occuparci qui soprattutto della parte peggio pagata del proletariato industriale e degli operai agricoli, cioè della maggioranza della classe operaia.

Prima, ancora poche parole sul pauperismo ufficiale, ossia su quella parte della classe operaia che ha perduto la condizione della sua esistenza, cioè la vendita della forza-lavoro, e vegeta sull'elemosina pubblica. La lista ufficiale dei poveri contava in Inghilterra[876]

anno	persone
1855	851.369
1856	877.767
1865	971.433

In seguito alla carestia del cotone la lista s'ingrossò negli anni 1863 e 1864 a 1.079.382 e 1.014.978. La crisi del 1866 che colpì Londra più gravemente delle altre città creò nel 1866 in questa sede del mercato mondiale, più popolosa del regno di Scozia, un aumento dei poveri del 19,5% in confronto col 1865 e del 24,4% in confronto col 1864, e un aumento ancor maggiore per i primi mesi del 1867 in confronto col 1866. Nell'analisi della statistica dei poveri occorre rilevare due punti. Da una parte, il movimento di rialzo e di ribasso della massa dei poveri rispecchia le vicende periodiche del ciclo industriale. Dall'altra parte, la statistica ufficiale diventa sempre più ingannevole circa il volume reale del pauperismo, nella misura in cui si sviluppa, con lo svilupparsi dell'accumulazione del capitale, la lotta delle classi, e quindi la coscienza di se stessi degli operai. Per esempio la barbarie nel trattamento dei poveri, sulla quale ha gridato così forte durante gli ultimi due anni la stampa inglese (*Times, Pali Mall Gazette*, ecc.), è di vecchia data. F. Engels constata nel 1844 gli stessi precisi orrori e gli stessi precisi ipocriti lai che fan parte della « letteratura sensazionale ». Ma il terribile aumento della morte per fame («*deaths by starvation*») a Londra durante l'ultimo decennio dimostra senza lasciar dubbio come sia in aumento l'orrore degli operai per la schiavitù della workhouse[877], questo ergastolo della miseria.

b) Gli strati mal pagati della classe operaia industriale britannica.

Rivolgiamo ora la nostra attenzione agli strati mal pagati della classe operaia industriale. Durante la carestia del cotone del 1862 il dott. Smith ebbe dal *Privy Council* (Consiglio segreto della Corona.) l'incarico di compiere una inchiesta sullo stato di nutrizione degli operai cotonieri del Lancashire e del Cheshire caduti in miseria. Osservazioni di anni compiute nel passato lo avevano condotto al risultato che «per evitare malattie dovute all'inedia (*starvation diseases*)», il nutrimento giornaliero di una donna media doveva contenere per lo meno 3.900 grani di carbonio con centottanta grani di azoto, che il nutrimento giornaliero di un uomo medio doveva contenere per lo meno 4.300 grani di carbonio uniti a duecento grani di azoto, per le donne all'incirca la quantità di sostanza nutritiva contenuta in due libbre di buon pane di grano, per gli uomini un nono di più, e per la media settimanale degli adulti femmine e maschi per lo meno 28.600 grani di carbonio e 1.330 grani di azoto. Il suo calcolo viene mirabIlmente confermato in pratica dal fatto che esso si accorda in pieno con la misera quantità di nutrimento alla quale lo stato d'indigenza aveva abbassato il consumo degli operai cotonieri. Nel dicembre 1862 essi ricevevano 29.211 grani di carbonio e 1.295 grani di azoto alla settimana.

Nel 1863 il *Privy Council* ordinò un'inchiesta circa l'indigenza della parte peggio nutrita della classe operaia inglese. Il dott. Simon, funzionario sanitario del Privy Council, prescelse per questo lavoro il sopra menzionato dott. Smith. La sua inchiesta si estende da una parte agli operai agricoli, dall'altra a tessitori di seta, cucitrici, guantai in pelle, calzettai, tessitori di guanti e calzolai. Queste ultime categorie nono esclusivamente cittadine, ad eccezione dei calzettai. All'inchiesta fu fatta regola di prescegliere per ogni categoria le famiglie più sane e che si trovassero, relativamente, nelle condizioni migliori.

Il risultato generale ottenuto fu che « solo in una delle classi esaminate degli operai urbani l'immissione di azoto superava d'un po' la misura minima assoluta al di sotto della quale si verificano malattie da inedia, che in due classi si aveva una deficienza, e in una precisamente una deficienza fortissima, di apporto di nutrimento contenente sia azoto sia carbonio, che fra le famiglie agricole investigate più di un quinto riceveva meno dell'apporto indispensabile di nutrimento contenente carbonio, più di un terzo meno dell'apporto indispensabile di nutrimento contenente azoto, e che in tre contee (Berkshire, Oxfordshire e Somersetshire) si era in media al di sotto del minimo del nutrimento contenente azoto»[878]. Fra gli operai agri coli quelli dell'Inghilterra, la parte più ricca del

Regno Unito, erano i peggio nutriti[879]. La sottonutrizione fra gli operai agricoli colpiva in genere principalmente le mogli e i bambini, giacchè « l'uomo deve mangiare per fare il suo lavoro ». Una deficienza anche maggiore infuriava fra le categorie investigate degli operai urbani. « Sono così mal nutriti che devono verificarsi[880] molti casi di privazioni crudeli e rovinose per la salute » (» astinenza » del capitalista, tutto questo!

Cioè astinenza dal pagamento dei mezzi di sussistenza indispensabili al mero vegetare delle sue braccia!).

La tabella seguente indica il rapporto dello stato di nutrizione delle categorie sopra accennate di operai urbani rispetto alla misura minima supposta dal dott. Smith e alla misura della nutrizione degli operai cotonieri durante l'epoca della loro maggiore miseria[881].

	media settimanale di carbonio	**media settimanale di azoto**
ambedue i sessi	**grains ***	**grains ***
cinque rami industriali urbani	28.876	1.192
operai di fabbrica disoccupati del Lancashire	29.211	1.295
quantità minima proposta per gli operai del Lancashire per un numero eguale di uomini e donne	28.600	1.330

* (1 grains = 0,0648 grammi)

Metà delle categorie operaie dell'industria investigate, il 60/125, non riceveva affatto birra, il 28 % non riceveva latte. La media settimanale degli alimenti liquidi oscillava nelle famiglie da sette once presso le cucitrici, a ventiquattro e tre quarti presso i calzettai. La maggioranza di coloro che non ricevevano latte era costituita dalle cucitrici di Londra. La quantità delle sostanze da panificazione consumate settimanalmente variava da sette libbre e tre quarti per le cucitrici, a undici libbre e un quarto per i calzolai e dava una media totale di libbre nove e nove decimi settimanali per persona adulta. Lo zucchero (melassa ecc.) variava da quattro once settimanali per i guantai in pelle a undici once per i calzettai; la media totale settimanale per tutte le categorie era per gli adulti di otto once. La media totale settimanale di burro (grassi ecc.) ammontava a cinque once per gli adulti. La media settimanale di carne (lardo ecc.) oscillava per gli adulti, da 7 once e un quarto per i setaiuoli a 18 once e un quarto per i guantai in pelle; media totale per le varie categorie once tredici e sei decimi. La spesa settimanale di vitto per adulti dava le seguenti cifre medie generali: setaiuoli due scellini e due pence e mezzo, cucitrici due scellini e sette pence, guantai in pelle due scellini e nove pence e mezzo, calzolai due scellini e sette pence e tre quarti, calzettai due scellini e sei pence e un quarto. Per i setaiuoli di Macclesfield la media settimanale ammontava a un solo scellino e otto pence e mezzo. Le categorie peggio nutrite erano le cucitrici i setaiuoli e i guantai in pelle[882].

Il dott. Simon nella sua relazione generale sulla salute dice circa questo stato alimentare: « Che siano innumerevoli i casi in cui la deficienza di nutrimento produce o acuisce le malattie sarà confermato da chiunque abbia familiarità con la cura medica dei poveri o con i pazienti degli ospedali, siano essi degenti o pazienti esterni... Tuttavia a questo fatto si aggiunge, dal punto di vista sanitario, anche un'altra circostanza molto decisiva... Bisogna ricordare che la privazione dei mezzi alimentari viene sopportata solo con grande riluttanza, e che di regola una grande scarsezza della dieta non fa che accodarsi al corteo di altre privazione antecedenti. Molto prima che la deficienza alimentare abbia il suo peso dal punto di vista igienico, molto prima che il fisiologo pensi al conteggio dei grains di azoto e di carbonio, fra i quali sono sospesi la vita e la morte d'inedia, la casa sarà

spogliata in tutto e per tutto di ogni conforto materiale. Il vestiario e il riscaldamento saranno stati anche più scarsi del cibo. Nessuna difesa adeguata contro l'inclemenza del tempo; limitazione dello spazio abitabile fino a un grado che produce o acuisce le malattie; quasi nessuna traccia di utensili domestici o di mobili; la stessa pulizia sarà diventata costosa o difficile. Qualora per un senso di rispetto di se stessi si tenti ancora di conservarla, ogni tentativo del genere rappresenterà un ulteriore tormento di fame. La casa si troverà là dove si potrà affittare l'alloggio a minor prezzo, in quartieri dove la polizia sanitaria agirà meno, in quartieri dove vi sarà la peggiore fognatura, il minor traffico, il maggiore cumulo di immondizie pubbliche, la più misera o la peggiore fornitura d'acqua, e, nelle città, la più grande mancanza di luce e di aria. Questi sono i pericoli igienici a cui la povertà è esposta inevitabilmente. E se la somma di questi gravi inconvenienti è di terribile grandezza come pericolo alla vita, la sola deficienza alimentare di per sè è cosa or renda... Sono riflessioni penose queste, specialmente se si ricorda che la povertà di cui si tratta non è la povertà meritata dell'ozio. È povertà di operai. E inoltre, trattandosi di operai di città, il lavoro con cui è acquistato quello scarso boccone di nutrimento, è per o più prolungato smisuratamente. Eppure solo in un senso molto relativo si può dire che questo lavoro mantenga chi lo compie... Su scala molto larga il mantenimento nominale di se stesso non può essere che un giro più o meno lungo che conduce al pauperismo»[883].

Il nesso intimo fra la fame che tormenta gli strati operai più laboriosi e il consumo dilapidatore dei ricchi fondato sull'accumulazione capitalistica, grossolano o raffinato che sia, si svela solo con la conoscenza delle leggi economiche. Diversamente per le condizioni dell'abitazione. Ogni osservatore spregiudicato vede che quanto più in massa sono centralizzati i mezzi di produzione, tanto maggiore è il corrispondente ammucchiarsi degli operai nello stesso spazio, che quindi quanto più è rapida l'accumulazione capitalistica, tanto più misere sono le condizioni d'abitazione degli operai. Il «miglioramento» *(improvements)* delle città mediante la demolizione di quartieri mal costruiti, la costruzione di palazzi per banche, grandi magazzini ecc., l'allargamento delle strade per il traffico e per le carrozze di lusso, l'introduzione di diligenze ecc., che accompagna il progresso della ricchezza, caccia evidentemente i poveri in buchi sempre peggiori e sempre più affollati. D'altra parte ognuno sa che il costo delle abitazioni sta in proporzione inversa della loro qualità e che le miniere della miseria vengono sfruttate dagli speculatori dell'edilizia con maggiore profitto e con minore spesa di quanto siano mai state sfruttate le miniere di Potosì. Il carattere antagonistico dell'accumulazione capitalistica e quindi dei rapporti di proprietà capitalistici in genere[884] diventa qui così evidente, che perfino le relazioni ufficiali inglesi su questo tema pullulano di attacchi eterodossi contro la «proprietà e i suoi diritti». Questo malanno è proceduto di pari passo con lo sviluppo dell'industria, con l'accumulazione del capi tale, con l'aumento e con l'«abbellimento» delle città tanto che soltanto la paura delle malattie contagiose, che non risparmiano nemmeno «le persone rispettabili e, provocò fra il 1847 e il 1864 niente meno che 10 Atti parlamentari sull'igiene pubblica, e che la cittadinanza spaventata di alcune città, come Liverpool, Glasgow ecc., intervenne per opera delle proprie municipalità. Eppure, esclama il dottor Simon nella sua relazione del 1865: «Generalmente parlando, questi malanni in Inghilterra sono incontrollati». Per ordine del *Privy Council* nel 1864 si fece un'inchiesta sulle condizioni di alloggio degli operai agricoli, nel 1865 sulle classi più povere delle città. I magistrali lavori del dott. Julian Hunter si trovano nella settima e ottava relazione sulla *Public Health*. Degli operai agricoli mi occuperò più avanti. Per lo stato delle abitazioni in città premetto un'osservazione a carattere generale del dott. Sirnon: «Benché il mio punto di vista ufficiale », egli dice, « sia esclusivamente medico, il più comune senso di umanità non consente di ignorare l'altro lato di questo male. Al suo grado più alto esso determina quasi ineluttabilmente una tale negazione di ogni delicatezza, una promiscuità così sudicia di corpi e di funzioni del corpo, una tale esposizione di nudità sessuali, che sono bestiali e

non umane. Esser soggetti a questi influssi è una degradazione che tanto più si aggrava quanto più perdura. Per i bambini nati sotto questa maledizione essa significa battesimo nell'infamia (*baptism into infamy).* Ed. è cosa disperata oltre ogni misura augurarsi che persone poste in queste circostanze debbano aspirare per altri rispetti a quell'atmosfera di civiltà la cui natura consiste nella pulizia fisica e morale»[885]

Il primo posto per gli alloggi sovraffollati o per gli alloggi assolutamente inadatti ad esseri umani è occupato da Londra. « Due punti », dice il dott. Hunier, « sono sicuri: primo, a Londra vi sono circa venti grandi colonie, ognuna composta di circa 10.000 persone, la cui misera situazione supera tutto quello che si può aver mai visto altrove in Inghilterra, e questa situazione è quasi esclusivamente il risultato della cattiva sistemazione del loro alloggio; secondo, il grado di affollamento e di rovina delle case di queste colonie è molto peggiore di quello che era venti anni or sono»[886]. «Non è un'esagera razione dire che in molte parti di Londra e di Newcastle la vita è un inferno»[887].

Anche la parte della classe operaia che sta meglio, insieme coi piccoli bottegai e ad altri elementi della piccola classe media, a Londra viene colpita sempre più dalla maledizione di queste indegne condizioni di alloggio, nella misura in cui progrediscono i «miglioramenti» e con questi la demolizione di vecchie strade e case, nella misura in cui aumentano le fabbriche e l'afflusso di uomini nella metropoli e infine salgono le pigioni insieme colla rendita fondiaria della proprietà urbana. «Le pigioni sono salite così eccessivamente che pochi operai possono pagare più di una stanza»[888]. A Londra quasi nessuna proprietà di case è senza l'aggravio di un numero infinito di «*middlemen*» (Intermediari, sensali.). Infatti a Londra il prezzo del terreno è molto elevato in confronto alle entrate annue che se ne possono trarre, giacchè ogni compratore specula sul fatto di potersene di nuovo disfare prima o poi a un Jury price (prezzo di arbitrato fissato da una giuria in caso di esproprio), oppure di arraffare un aumento straordinario del valore a causa della vicinanza di una grande impresa. Conseguenza di ciò è un regolare commercio per l'acquisto di contratti d'affitto prossimi alla scadenza. « Dai gentlemen dediti a questi affari ci si può aspettare che agiscano come agiscono, che cavino agli inquilini della casa il più possibile e che lascino la casa stessa nelle condizioni peggiori possibili ai loro successori»[889]. Le pigioni sono settimanali, e quei signori non corrono alcun rischio. In seguito alle costruzioni ferroviarie all'interno della città, « s'è visto poco tempo fa un sabato sera aggirarsi nell'est di Londra un buon numero di famiglie cacciate dalle loro vecchie abitazioni, con i loro pochi beni terreni sulle spalle, senza un qualsiasi posto di sosta tranne la work house»[890]. Le workhouses sono già strapiene, e i «miglioramenti» ormai approvati dal parlamento cominciano appena ad essere eseguiti. Quando gli operai vengono cacciati sulla strada dalla distruzione delle loro vecchie case, essi non lasciano la loro parrocchia, oppure tutt'al più si domiciliano ai suoi confini, nella parrocchia più vicina. «Naturalmente cercano di abitare il più vicino possibile ai loro luoghi di lavoro. Conseguenza: invece che a due stanze, tocca a una stanza sola accogliere la famiglia. Anche nel caso di una pigione più elevata il domicilio sarà peggiore di quello scadente da cui sono cacciati. Già in questo momento metà degli operai dello *Strand* deve fare un viaggio di due miglia per arrivare sul posto di lavoro». Questo Strand, la cui via principale dà allo straniero un'impressione imponente della ricchezza di Londra, può servire da esempio dell'impacchettamento umano che si ha a Londra. In una parrocchia dello Strand il funzionario dell'igiene ha contato 581 persone per acro, benché nella misura fosse compresa metà del Tamigi. Va da sè che ogni provvedimento d'igiene pubblica che, come è accaduto sinora a Londra, caccia da un quartiere gli operai demolendo le case inservibili, serve solo ad affollarli ancor più fitti in un altro. Il dott. Hunter dice: «O tutta la procedura deve necessariamente arrestarsi come cosa assurda, o deve destarsi la simpatia (!) pubblica per quello che ora può chiamarsi senza esagerazione un dovere

nazionale, cioè l'approntamento di un tetto per la gente che per mancanza di capitale non può procurarselo da sè, ma può indennizzare i locatori con pagamenti periodici»[891]. Si ammiri la giustizia capitalistica! Il proprietario fondiario, il proprietario di case, l'uomo d'affari, espropriati da *«improvements»* come ferrovie, ricostruzione delle strade ecc., non soltanto ricevono il pieno risarcimento, ma per giunta debbono essere confortati da Dio e dalla legge nella loro forzata « astinenza », mediante un rilevante profitto. L'operaio viene gettato sul lastrico con moglie e figli e tutto quello che ha, e se troppo in massa cerca di spostarsi in quartieri in cui la municipalità tiene al decoro, viene perseguito dal regolamento d'igiene pubblica!

All'inizio del secolo XIX non vi era nessuna città in Inghilterra all'infuori di Londra che contasse 100.000 abitanti. Solo cinque ne contavano più di 50.000. Ora esistono ventotto città con più di 50.000 abitanti. « Il risultato di questo cambiamento è stato non soltanto un aumento enorme della popolazione urbana, ma le vecchie cittadine sovraffollate sono ora centri circondati da tutti i lati da costruzioni in cui l'aria non entra neanche in un punto. Siccome per i ricchi non rappresentano più un soggiorno piacevole, vengono abbandonate da essi in cambio dei sobborghi che sono più divertenti. I successori di questi ricchi entrano nelle case più grandi, una famiglia, spesso con subinquilini per giunta, per ogni stanza. In tal modo una popolazione è stata spinta dentro case non destinate ad essa e alle quali essa è assolutamente inadatta, in un ambiente veramente degradante per gli adulti e rovinoso per i fanciulli»[892]. Quanto più è rapida in una Città industriale o Commerciale l'accumulazione del capitale, tanto più è rapido l'afflusso del materiale umano sfruttabile, tanto più misere sono le abitazioni improvvisate degli operai. Quindi *Newcastle-upon-Tyne*, come centro di un distretto carbonifero e minerario sempre più fertile, occupa il secondo posto dopo Londra nel l'inferno delle abitazioni. Non meno di 34.000 persone vi abitano in stanze singole. A causa dell'assoluto pericolo che presentano per la comunità, è stato demolito di recente a Newcastle e a Gateshead un numero rilevante di case, per disposizione di polizia. La costruzione delle case nuove procede molto lentamente, gli affari rapidissimamente. Nel 1865 la città si è quindi trovata ad essere sovraffollata più che mai in passato. Neanche una singola stanzetta, si può dire, era da affittarsi. Il dott. *Embleton,* dell'ospedale di Newcastle per la cura delle febbri dice: «Senza dubbio alcuno la causa del perdurare e del dilagare del tifo sta nel sovraffollamento e nella sporcizia delle abitazioni. Le case in cui spesso vivono gli operai si trovano in vicoli chiusi e in cortili. Quanto alla luce, all'aria, allo spazio e alla pulizia sono veri modelli di deficienze e di insalubrità, una vergogna per ogni paese civile. Uomini, donne e bambini vi giacciono la notte uno addosso all'altro. Quanto agli uomini, il turno di notte succede al turno di giorno in un flusso ininterrotto, cosicchè i letti trovano a mala pena il tempo di freddarsi. Le case sono mal provvedute di acqua e peggio di cessi, sporche, prive di ventilazione e pestilenziali»[893]. Il prezzo settimanale di simili buchi sale da 8 pence a 3 scellini. « Newcastle-upon-Tyne », dice il dott. Hunter, «offre l'esempio di una delle più belle stirpi dei nostri compatrioti, che a causa delle circostanze esteriori di alloggio e di strada è sprofondata spesso in una degenerazione quasi selvaggia»[894].

In seguito al flusso e riflusso del capitale e del lavoro lo stato delle abitazioni di una città industriale può essere tollerabile oggi e diventare esecrabile domani. Oppure l'autorità edilizia municipale può finalmente essersi decisa ad eliminare oggi gli orrori più scandalosi: e domani immigra uno sciame di cavallette irlandesi stracciate o di operai agricoli inglesi finiti male, che vengono cacciati nelle cantine e nei solai, oppure si trasforma per loro la casa operaia fin qui rispettabile in un alloggio in cui le persone cambiano con la rapidità degli acquartieramenti durante la guerra dei Trent'anni. Esempio: Bradford. Quivi i filistei del municipio si stavano per l'appunto occupando della riforma urbanistica, e inoltre nel 1861 c'erano ancora 1751 case disabitate. Ma ecco

sopraggiungere i buoni affari su cui tempo fa il signor Forster, il soave liberale amico dei negri, ha fatto sentire con tanto garbo il suo chicchirichì. Con i buoni affari ecco naturalmente la inondazione causata dal sempre fluttuante « esercito di riserva » ossia dalla « sovrappopolazione relativa ». Le orribili abitazioni in cantine e in stanze, registrate nella lista in nota[895], avuta dal dott. Hunter da parte dell'agente di una società di assicurazioni, erano per lo più abitate da operai ben retribuiti. Questi dichiaravano che di buon grado avrebbero pagato abitazioni migliori se fosse stato possibile averle. Nel frattempo decadono moralmente e si ammalano loro e le loro famiglie, mentre il soave liberale Forster, membro del parlamento, versa lacrime sulle benedizioni del libero scambio e sui profitti degli eminenti uomini di Bradford che commerciano in pettinati. Nella sua relazione del 5 settembre 1865, il dott. Bell, uno dei medici dei poveri di Bradford, spiega la mortalità terribile dei malati di febbre del suo distretto con le condizioni delle loro abitazioni: «In una cantina di 1500 piedi cubi abitano dieci persone... La via Vincent, la *Green Air Piace e the Leys* albergano duecento ventitre case con 1450 inquilini, quattrocentotrentacinque letti e trentasei cessi... I letti, e per letto intendo un qualsiasi mucchio di stracci sporchi o una manciata di trucioli, ospitano in media ognuno tre persone e tre decimi, alcuni quattro e sei persone. Molti dormono senza letto sulla nuda terra con i vestiti addosso, uomini e donne giovani, sposati e non sposati, tutti mischiati alla rinfusa gli uni agli altri. Occorre forse aggiungere che questi abituri sono per lo più antri puzzolenti, scuri, umidi e sporchi, del tutto inadatti ad albergare esseri umani? Sono questi i centri da cui si propagano malattie e morte mietendo le loro vittime anche fra gli agiati *(of good circumstances*), i quali hanno permesso a questi bubboni pestilenti di suppurare in mezzo a noi»[896].

Bristol occupa, dopo Londra, il terzo posto per la piaga delle abitazioni. «Qui, in una delle città più ricche di Europa, vi è la più grande abbondanza di povertà nuda e cruda («*blank poverty*») e di miseria domestica»[897].

c) La popolazione nomade.

Ci volgiamo ora a uno strato della popolazione l'origine del quale è rurale, e l'occupazione in gran parte industriale. Esso costituisce la fanteria leggera del capitale che a seconda del suo fabbisogno la getta ora in un punto ora in un altro. Se non si trova in marcia, « si accampa». I lavoratori vaganti vengono usati per diverse operazioni edilizie e di drenaggio, per la fabbricazione dei mattoni, per la cottura della calce, la costruzione di ferrovie, ecc. Colonna ambulante della pestilenza, essi importano nelle località presso le quali si stabiliscono, il vaiuolo, il tifo, i! colera, la scarlattina, ecc.[898]. Quando si tratta di imprese che comportano rilevante esborso di capitale, come la costruzione di ferrovie, è per lo più l'imprenditore stesso che fornisce al suo esercito capanne di legno o simili, villaggi improvvisati senza alcun provvedimento sanitario e fuori del controllo da parte delle autorità locali, che rappresentano un forte utile per il signor appaltatore il quale sfrutta gli operai in duplice maniera, cioè come soldati dell'industria e come inquilini. A seconda che la capanna di legno contiene uno, due, o tre buchi, il suo inquilino, terrazziere, ecc. deve pagare due, tre, quattro scellini alla settimana[899]. Basti un solo esempio. Nel settembre 1864, riferisce il dott. *Simon*, arrivò al ministro degli interni, Sir George Grey, la seguente denuncia da parte del presidente del *Nuisance Removal Committee* (Comitato di polizia sanitaria) della parrocchia di Sevenoaks: « In questa parrocchia il vaiuolo era del tutto sconosciuto fino a circa dodici mesi fa. Poco prima di quel l'epoca furono iniziati i lavori per una ferrovia da Lewisham a Tunbridge. Non solo i lavori principali furono eseguiti nelle immediate vicinanze di questa città, ma vi fu anche impiantato il deposito principale di tutti i lavori. Perciò vi fu occupato un gran numero di persone. Siccome era impossibile ospitarle tutte in cottages, l'appaltatore, signor *Jay*, fece

approntare delle capanne in diversi punti lungo la linea ferroviaria, per alloggiarvi gli operai. Queste capanne non erano munite di ventilazione né di fognatura ed erano inoltre necessariamente sovraffollate, giacchè ogni inquilino doveva accogliere dei coabitanti per quanto fosse numerosa la sua famiglia e benché ogni capanna fosse di sole due stanze. Secondo la relazione medica ricevuta, ciò ha avuto per conseguenza che di notte quella povera gente era costretta a soffrire tutte le pene del soffocamento per evitare le esalazioni pestilenziali che salivano dall'acqua stagnante sudicia e dai cessi posti direttamente sotto le finestre. Infine furono inoltrate lagnanze al nostro comitato da parte di un medico che aveva avuto occasione di visitare queste capanne. Egli si è espresso circa lo stato di questi cosiddetti alloggi con le parole più aspre, e temeva che ne sarebbero venute conseguenze molto serie qualora non si fosse provveduto con qualche norma sanitaria. Un anno fa circa il p. p. (« praemissis praemittendis » = premessi tutti i titoli che gli spettano) Jay s'impegnò di sistemare una casa nella quale sarebbero subito state allontanate le persone da lui occupate colpite da malattie contagiose. Ripetè questa promessa alla fine del luglio scorso, ma non fece mai il minimo passo per attuarla, benché a partire da tale data vi fossero stati diversi casi di vaiuolo e di conseguenza due casi di morte. Il 9 settembre il medico Kelson mi riferì di ulteriori casi di vaiuolo in quelle stesse capanne e me ne definì le condizioni come orribili. Per vostra (del ministro) informazione devo aggiungere che la nostra parrocchia possiede una casa isolata, la cosiddetta casa della peste, dove sono assistiti i membri della parrocchia che soffrono di malattie contagiose. Questa casa è da mesi costantemente sovraffollata di pazienti. In una famiglia sono morti cinque bambini di vaiuolo e febbre. Dal primo aprile al primo settembre di quest'anno si sono verificati ben dieci casi mortali di vaiuolo; e quattro di essi nelle dette capanne che sono focolai di contagio. È impossibile indicare il numero dei casi di malattia, perchè le famiglie colpite cercano di tenerli segreti il più possibile»[900].

Gli operai nelle miniere carbonifere ed altre fanno parte delle categorie meglio pagate del proletariato britannico. È stato mostrato altrove a quale prezzo essi conquistino il loro salario[901]. Qui darò un rapido sguardo alle loro condizioni di abitazione. Di regola lo sfruttatore della miniera, che sia proprietario o appaltatore, appronta un certo numero di cottages per le sue braccia, che ricevono «gratuitamente» cottages e carbone per il riscaldamento; ossia cottages e carbone costituiscono una parte del salario fornita in natura. Coloro che non si possono sistemare in questa maniera ricevono in cambio quattro sterline all'anno. I distretti minerari attraggono rapidamente una popolazione numerosa, composta dei minatori stessi e degli artigiani, bottegai, ecc. che si raggruppano attorno ad essi. Come ovunque dove la popolazione è densa, qui la rendita fondiaria è elevata. L'imprenditore minerario cerca quindi di mettere in piedi, alle bocche delle miniere, nello spazio più ristretto possibile, la quantità di cottages strettamente necessaria ad impacchettarvi le sue braccia e le loro famiglie. Se nelle vicinanze si aprono nuove miniere oppure vengono riaperte vecchie miniere, l'affollamento aumenta. Al momento della costruzione dei cottages vige un solo punto di vista, «astinenza » del capitalista da ogni esborso di contanti non assolutamente inevitabile. «Le abitazioni degli operai minatori e degli altri operai collegati alle miniere di Northumberland e di Durham», dice il dott. Julian Hunter, «sono forse in media la cosa peggiore e più costosa che, l'Inghilterra offra su larga scala a questo riguardo, eccezion fatta tuttavia per i distretti analoghi nel Mon mouthshire. L'estrema cattiva qualità consiste nel numero elevato di persone che riempiono una stanza, nella ristrettezza del terrena fabbricabile su cui viene gettata una gran massa di case, nella mancanza d'acqua e nell'assenza di cessi, nel metodo spesso impiegato di collocare una casa sopra l'altra oppure di divider in *flats* (piani) (cosicchè i diversi cottages costituiscono piani sovrapposti verticalmente)... L'imprenditore tratta tutta la colonia come se fosse semplicemente accampata, non come se risiedesse»[902]. «Eseguendo le istruzioni datemi», dice il dott. Stevens, «ho visitato la maggior parte dei grandi villaggi minerari

della Durham Union... Con pochissime eccezioni si può dire di tutti che ogni mezzo per la tutela della salute degli abitanti vi è trascurato... Tutti i minatori sono vincolati *(«bound»),* espressione che come bondage risale all'epoca della servitù della gleba) all'appaltatore *(«lessee»)* o proprietario della miniera per dodici mesi. Se danno sfogo al proprio malcontento o se molestano in qualche modo il sorvegliante *(«viewer»),* questi pone un segno o un'osservazione accanto al loro nome nel libro di controllo e li licenzia al momento del nuovo vincolo annuo... Mi pare che nessun tipo di *truck-system* (Pagamento in natura.) possa essere peggiore di quello che regna in questi distretti a densa popolazione. L'operaio è costretto a ricevere come parte del salario una casa circondata da emanazioni pestilenziali. Non può fare come vuole. *Egli è sotto ogni riguardo un servo della gleba (he is to all intents and purposes a serf)*. È dubbio che qualcun altro possa aiutarlo all'infuori del suo proprietario, e questo proprietario consulta soprattutto il proprio bilancio; e il risultato è pressappoco immancabile. L'operaio riceve dal proprietario anche la sua provvista d'acqua. Che questa sia buona o cattiva, che venga fornita o trattenuta, egli deve pagarla, ossia deve adattarsi a una trattenuta sui salario»[903].

Quando è in conflitto con l'«opinione pubblica» o con l'ufficio d'igiene il capitale non si perita di «giustificare» le condizioni in parte pericolose, in parte degradanti alle quali costringe a sottoporsi la funzione e il domicilio dell'operaio, asserendo che sono necessarie per sfruttano con maggiori profitti. Così, quando si astiene da impianti protettivi contro le macchine pericolose nella fabbrica, da mezzi di ventilazione e di protezione nelle miniere, ecc. Così, qui con gli alloggi dei minatori. «Come scusa e, dice il dott. Simon, sanitario per il Privy Council, nella sua relazione ufficiale, « come scusa per gli alloggi assolutamente indegni si dice che le miniere vengono sfruttate per lo più in appalto, che la durata del contratto (che per le miniere è quasi sempre di 21 anni) è troppo breve perché l'appaltatore ritenga che valga la pena di fornire dei buoni alloggi agli operai e artigiani ecc. che l'impresa attrae; anche se avesse l'intenzione di procedere liberalmente da questo lato, quest'intenzione sarebbe resa vana dal proprietario fondiario. Costui infatti pare abbia la tendenza di chiedere subito un esorbitante fitto addizionale per il privilegio di costruire sulla superficie del suo terreno un villaggio decente e confortevole per alloggiarvi coloro che lavorano la sua proprietà sotterranea. Questo prezzo proibitivo, qualora non si tratti di proibizione diretta, pare trattenga anche altri che in condizioni diverse sarebbero ben disposti a costruire... Non indagherò oltre sul valore di questa scusa, né indagherò su chi in ultimo ricadrebbe la spesa addizionale per alloggi decenti, se sul proprietario fondiario, sul l'appaltatore della miniera, sugli operai o sul pubblico... Ma dinanzi a dati di fatto così ignominiosi come quelli rilevati dalle accluse relazioni (quelle del dott. Hunter, Stevens, ecc.) deve essere applicato T un rimedio... Titoli di proprietà fondiaria vengono in tal modo usati per commettere una grande ingiustizia pubblica. Nella sua qualità di proprietario della miniera il proprietario fondiario invita una colonia industriale a lavorare nel suo fondo, e poi, nella sua qualità di proprietario della superficie del suolo, rende impossibile agli operai da lui raccolti di trovare l'alloggio adatto, indispensabile alla loro vita. L'appaltatore della miniera» (lo sfruttatore capitalistico) «non ha alcun interesse pecuniario a opporsi a questa suddivisione dell'affare giacché egli sa molto bene che se quelle ultime pretese sono esorbitanti, le conseguenze non ne ricadono su di lui, che gli operai sui quali ricadono sono troppo poco istruiti per conoscere i propri diritti sanitari, e che né l'alloggio più osceno né l'acqua potabile più putrida saranno mai motivo di sciopero» [904].

d) Effetto delle crisi sulla parte meglio pagata della classe operaia.

Prima di passare ai veri e propri operai agricoli mostrerò ancora con un esempio come le crisi agiscano perfino sulla parte meglio pagata della classe operaia, sulla sua aristocrazia.

Si ricorderà: l'anno 1857 portò con sè una delle grandi crisi con le quali si conclude ogni volta il ciclo industriale. Il termine successivo scadeva nel 1866. Già scontata nei distretti di fabbrica veri e propri ad opera della carestia del cotone che spinse molto capitale dalla sfera abituale d'impiego alle grandi sedi centrali del mercato monetario, la crisi assunse quella volta carattere prevalentemente finanziario. Il suo scopo fu contrassegnato nel maggio del 1866 dal crollo di una gigantesca banca londinese, cui fece seguito immediato il tracollo di innumerevoli società di brogli finanziari. Una delle grandi branche d'affari di Londra colpite dalla catastrofe, fu la costruzione delle navi in ferro. Durante il periodo dei brogli i magnati di questa branca non soltanto avevano prodotto in quantità smisurata, ma avevano per giunta assunto enormi contratti di forniture speculando che la fonte del credito avrebbe continuato a sgorgare con eguale abbondanza. Allora subentrò una reazione terribile che perdura sino a questo mo mento (fine marzo 1867), anche in altre industrie londinesi[905]. Per indicare i caratteri della situazione degli operai riporterò il seguente passo dall'ampia relazione di un corrispondente del *Morning Star* che ai primi del 1867 visitò le sedi principali delle zone colpite. « Nel l'Est di Londra, nei distretti di Poplar, Miliwall, Greenwich, Deptford, Limehouse e Canning Town, per lo meno 15.000 operai e famiglie si trovano in uno stato di bisogno estremo; fra di essi ci sono 3000 meccanici qualificati. I loro fondi di riserva sono esauriti in seguito a una disoccupazione di più di sei mesi... Ho fatto grande fatica a spingermi fino al portone della workhouse (di Poplar) perchè era assediata da un mucchio di gente quasi morta di fame. Costoro aspettavano i buoni per il pane, ma l'ora della distribuzione non era ancora arrivata. Il cortile costituisce un grande quadrato con una tettoia che corre tutt'intorno lungo le mura. Grossi mucchi di neve coprivano il lastricato in mezzo al cortile. Quivi alcuni piccoli spazi erano cintati con un intreccio di vimini, come recinti di pecore, e in essi lavoravano gli uomini quando il tempo era discreto. Il giorno della mia visita i recinti erano così invasi dalla neve che nessuno vi poteva stare seduto. Eppure gli uomini, protetti dalla tettoia sporgente, erano occupati nella macadamizzazione (Frantumazione delle pietre; procedimento inventato dal MacAdam per la pavimentazione delle strade.) di pietre da lastricato. Ognuno aveva come sedile una grossa pietra e con un pesante martello batteva il granito coperto di ghiaccio finché ne aveva staccato 5 bushel. Allora la sua giornata era compiuta ed egli riceveva tre pence (due grossi d'argento e sei *Pfennig*) e un buono per il pane. In un'altra parte del cortile si trovava una piccola casa di legno dal l'aspetto rachitico. Aprendo la porta la trovammo piena di uomini, spalla a spalla per tenersi caldi. Sfilacciavano gomene da nave e litigavano fra di loro per stabilire chi potesse lavorare più a lungo con un minimo di nutrimento, poichè la perseveranza era il point d'honneur. In questa sola workhouse venivano sussidiate 7000 persone, fra le quali molte centinaia che sei o otto mesi prima guadagnavano in questo paese i salari più elevati del lavoro qualificato. Il loro numero sarebbe stato il doppio se non ve ne fossero tanti che, esaurita tutta la loro riserva di denaro, sono tuttavia restii a ricorrere alla parrocchia finché hanno ancora qualche cosa da impegnare... Lasciando la workhouse feci un giro per le strade formate per lo più da case a un piano che a Poplar sono così numerose. La mia guida era membro del comitato per i disoccupati. La prima casa in cui entrammo fu quella di un operaio siderurgico disoccupato da ventisette settimane. Trovai l'uomo seduto assieme a tutta la sua famiglia in una stanza sul dietro. La stanza non era ancora del tutto spoglia di mobili, e vi ardeva un fuoco. Questo era necessario per proteggere contro il gelo i piedi nudi dei bambini piccoli, poiché la giornata era tremendamente fredda. Su di un piatto di fronte al fuoco c'era una quantità di stoppa che la moglie e i bambini sfilacciavano in cambio del pane che ricevevano dalla workhouse. L'uomo lavorava in uno dei cortili sopra descritti in cambio di un buono per il pane e tre pesce al giorno. Veniva a casa allora per il pranzo, molto affamato, come ci disse con un amaro sorriso, e il suo pranzo consisteva di alcune fette di pane spalmate di grasso e di una tazza di tè senza latte... La seconda porta a cui

bussammo fu aperta da una donna di media età, la quale, senza dire parola, ci condusse in una piccola stanza sul dietro, dove sedeva tutta la famiglia, in silenzio e con gli occhi fissi su un fuoco che andava rapidamente spegnendosi. Questa gente e la loro piccola stanza erano avvolte in una tale desolazione, in una tale disperazione, che non mi auguro di vedere mai più una scena simile. “Nulla hanno guadagnato, signore“, disse la donna indicando i suoi ragazzi, “nulla per 26 settimane, e tutto il nostro denaro è finito, tutto il denaro che io e il loro padre avevamo messo da parte in tempi migliori, illudendoci di assicurarci un appoggio nel periodo cattivo degli affari. Guardate“, gridò quasi selvaggiamente tirando fuori un libretto di banca con le sue regolari documentazioni del denaro versato e ritirato, cosicchè potemmo vedere come il piccolo patrimonio era nato con un primo deposito di cinque scellini, come a poco a poco era aumentato a venti sterline e poi si era contratto di nuovo, da sterline a scellini, finché l’ultima registrazione rendeva il libretto privo di valore come un pezzo di carta bianca. Questa famiglia riceveva giornalmente uno scarso pasto dalla workhouse... La nostra visita successiva ci portò dalla moglie di un irlandese che aveva lavorato nei cantieri navali. La trovammo malata per mancanza di nutrimento, stesa vestita su di un materasso, miseramente coperta con un pezzo di tappeto, perchè tutta la biancheria da letto era stata impegnata L’assistevano i poveri figlioli che avevano l’aspetto di avere essi bisogno dell’assistenza materna. Diciannove settimane di ozio forzoso l’avevano ridotta a tal punto, e mentre ci raccontava la storia dell’amaro passato, emetteva alci lamenti come se avesse perduto ogni speranza di un avvenire migliore... All’uscita dalla sua casa ci si avvicinò di corsa un giovane pregandoci di entrare in casa sua e di- vedere se si potesse fare qualcosa per lui. Una giovane moglie, due graziosi bambini, un mucchio di polizze di pegno e una stanza del tutto vuota era tutto quello che aveva da mostrarci».

Sui postumi della crisi del 1866 ecco l’estratto di un giornale tory. Non bisogna dimenticare che la parte orientale di Londra, di cui qui si tratta, è non soltanto sede degli operai che lavorano alla costruzione delle navi di ferro menzionati nel capitolo, ma è anche sede di un cosiddetto « lavoro domestico » sempre pagato al di sotto del minimo. «Uno spettacolo orribile si è svolto ieri in una parte della metropoli. Benché le migliaia di disoccupati dell’East End che recavano bandiere nere di lutto non sfilassero in massa, la fiumana di uomini era sempre abbastanza imponente. Ricordiamoci quello che soffre questa popolazione. Essa muore di fame. Questo è il dato di fatto semplice e terribile. Sono in 40.000... Alla nostra presenza, in un quartiere di questa meravigliosa metropoli, nelle vicinanze immediate dell’accumulazione più enorme di ricchezza che il mondo abbia mai veduto, in queste vicinanze immediate 4 persone che muoiono di fame senza alcun aiuto! Queste migliaia irrompono ora negli altri quartieri; essi, che sono mezzo morti di fame in tutti i tempi, ci fan sentire con le nostre orecchie il grido delle loro sofferenze, le gridano al cielo, ci raccontano delle loro abitazioni colpite dalla miseria, che è impossibile per loro trovare lavoro e inutile mendicare. Coloro che sono soggetti alla tassa per i poveri del luogo sono essi stessi spinti sull’orlo del pauperismo dalle esigenze delle parrocchie » (Standard, 5 aprile 1866).

Siccome fra i capitalisti inglesi è di moda descrivere il Belgio come paradiso dell’operaio, perchè colà « la libertà del lavoro » o, il che è la stessa cosa, « la libertà del capitale », non è atrofizzata né dal dispotismo delle Trades Unions né da leggi sulle fabbriche, diremo qui solo poche parole sulla «felicità» dell’operaio belga Certamente nessuno era più iniziato ai misteri di questa felicità del defunto signor Ducpétiaux, ispettore generale delle carceri e degli istituti di beneficenza belgi, e membro della commissione centrale delle statistiche belghe. Prendiamo la sua opera: *Budgets économiques des classes ouvrières eri Belgique,* Bruxelles, 1855. Vi troviamo fra l’altro una famiglia operaia belga normale, le cui spese ed entrare annue sono calcolate secondo dati molto esatti, e le cui condizioni

alimentari sono poi messe a raffronto con quelle del soldato, del marinaio della flotta militare e del carcerato. La famiglia «è composta di padre, madre e quattro figli». Di queste sei persone «quattro possono essere occupate utilmente per tutto l'anno»; si presuppone «che fra di esse non vi siano né persone malate né persone incapaci al lavoro», «né vi siano spese per fini religiosi, morali e intellettuali eccettuato pochissimo per i posti in chiesa», né «contributi alle casse di risparmio o casse di previdenza», né vi siano «spese di lusso o altre spese superflue». Ma padre e figlio maggiore devono essere autorizzati a fumare tabacco e ad andare all'osteria di domenica, spese per le quali sono preventivati ben 86 centesimi alla settimana Dal quadro complessivo dei salari consentiti agli operai dei diversi rami d'industria consegue... che la media più elevata del salario giornaliero ammonta: a i franco e 56 centesimi per gli uomini, 89 centesimi per le donne, 56 centesimi per i ragazzi e 55 centesimi per le ragazze. Calcolate su questa base le entrate della famiglia ammonterebbero annualmente tutt'al più a 1068 franchi... Nella famiglia considerata tipica abbiamo sommato tutte le entrate possibili. Ma se calcoliamo un salario per la madre, sottraiamo con ciò la casa alla sua direzione; chi ha cura della casa, dei bambini piccoli? Chi dovrebbe cucinare, lavare, rammendare? Questo dilemma si presenta agli operai ogni giorno».

Il bilancio della famiglia risulta di conseguenza:

	giornate lavorative	fr. per giornata	totale fr.
il padre	300	1,56	468
la madre	300	0,89	267
il ragazzo	300	0,56	168
la ragazza	300	0,55	165
totale			1068

La spesa annua della famiglia e il suo deficit ammonterebbero, qualora l'operaio avesse il nutrimento:

	a fr.	deficit fr.
del marinaio della flotta militare	1828	760
del soldato	1473	405
del carcerato	1112	44

«Si vede che poche famiglie operaie possono procacciarsi il nutrimento, non parliamo del marinaio o del soldato, ma neanche del carcerato. In inedia ogni carcerato del 1847/49 è costato in Belgio 63 centesimi al giorno, il che a raffronto con le spese giornaliere di mantenimento dell'operaio costituisce una differenza di 13 centesimi. Le spese di amministrazione e di sorveglianza si compensano invece in quanto il carcerato non paga pigione... Ma come avviene che un grande numero, potremmo dire la grande maggioranza degli operai, vive in condizioni ancora più parsimoniose? Solo ricorrendo a rimedi estremi di cui l'operaio soltanto detiene il segreto; riducendo la razione giornaliera, mangiando pane di segala invece che di grano, mangiando meno carne o non mangiandone affatto; altrettanto per il burro e i condimenti; comprimendo la famiglia entro una o due camere in cui ragazze e ragazzi dormono insieme, spesso sullo stesso paglericcio; economizzando sul vestiario, sulla biancheria, sui mezzi di pulizia; rinunciando ai divertimenti domenicali, in breve adattandosi alle privazioni più dolorose. Una volta giunti a questo limite estremo, il minimo aumento del prezzo dei mezzi di sussistenza, un ristagno del lavoro, una malattia,

aumentano la miseria dell'operaio e lo rovinano completamente.. I debiti si accumulano, il credito viene negato, i vestiti, i. mobili più necessari emigrano al monte di pietà, e infine la famiglia chiede di essere iscritta nella lista dei poveri»[906]. Effettivamente in questo «paradiso dei capitalisti» al minimo aumento di prezzo dei mezzi di sussistenza più necessari segue una variazione del numero dei casi di morte e dei delitti! (*Vedi manifesto della Maatschappij: De Vlamingen Vooruit!,* (Associazione Avanti Fiamminghi!) Bruxelles, 1860, pp. 15, 16). Tutto il Belgio conta 930.000 famiglie di cui, secondo le statistiche ufficiali: 90.000 ricche (elettori) = 450.000 persone; 390.000 famiglie della piccola classe media, in città e nei villaggi, di cui una gran parte precipita costantemente nel proletariato, = 1.950.000 persone. Infine 450.000 famiglie operaie 2.250.000 persone, fra le quali le famiglie modello godono la felicità descritta da Ducpétiaux. Fra le 450.000 famiglie operaie più di 200.000 sono nella lista dei poveri!

e) Il proletariato agricolo della Gran Bretagna.

Il carattere antagonistico della produzione e accumulazione capitalistica non si svela in nessun luogo in modo più brutale che nel progresso della agricoltura inglese (compreso l'allevamento del bestiame) è nel regresso dell'operaio agricolo inglese. Prima di passare alla sua situazione attuale, un rapido sguardo retrospettivo. L'agricoltura moderna risale in Inghilterra alla metà del secolo XVIII, benché il rivolgimento dei rapporti della proprietà fondiaria, dal quale parte il cambiamento del modo di produzione, sia di data molto anteriore.

Se prendiamo le notizie di Arthur Young, osservatore preciso benché pensatore superficiale, sull'operaio agricolo del 1771, quest'ultimo rappresenta una parte molto misera a paragone del suo predecessore della fine del secolo XIV, «allorchè egli poteva vivere nell'abbondanza e accumulare una ricchezza»[907] per non parlare del secolo XV, «l'età dell'oro degli operai inglesi in città e nelle campagne ». Ma non abbiamo bisogno di risalire tanto addietro.

In uno scritto pieno di notizie e materiali del 1777 si legge: «Il grande fittavolo si è quasi elevato al rango di un gentleman, mentre il povero operaio agricolo è quasi gettato a terra... La sua situazione infelice si manifesta chiaramente con uno sguardo comparativo alle sue condizioni di oggi e di 40 anni prima... Proprietario fondiario e fittavolo collaborano in pieno nell'oppressione dell'operaio»[908]. Viene comprovato poi nei particolari che dal 1737 al 1777 il salario reale è sceso nelle campagne di quasi un quarto ossia del venticinque per cento. «La politica moderna», dice allo stesso tempo il dott. Richard Price, «favorisce le classi superiori della popolazione; conseguenza ne sarà che presto o tardi tutto il regno sarà composto solo di gentlemen e di mendicanti, di grandi e di schiav »[909].

Pur tuttavia la situazione dell'operaio agricolo inglese negli anni dal 1770 al 1780, sia per le sue condizioni alimentari e di alloggio, sia per la sua coscienza di se stesso, i divertimenti ecc., costituisce un ideale mai più raggiunto in seguito. Espresso in pinte di grano, il suo salario medio ammontava dal 1770 al 1771 a 90 pinte, all'epoca di Eden (1797) a sole 65, e nel 1808 a 60[910].

Lo stato degli operai agricoli alla fine della guerra antigiacobina durante la quale nobili terrieri, fittavoli, fabbricanti, commercianti, banchieri, avventurieri di Borsa, fornitori dell'esercito ecc. si erano arricchiti così straordinariamente, è stato accennato già prima. Il salario nominale aumentò in parte in seguito al deprezzamento delle banconote, in parte in seguito a un aumento, indipendente da quest'ultimo, nel prezzo dei primi mezzi di sussistenza. Il reale movimento dei salari si può però constatare in maniera molto semplice senza ricorrere a particolari che qui sarebbero fuori posto. La legge sui poveri e la sua amministrazione erano le stesse nel 1795 e nel 1814. Si ricorderà come questa

legge venisse maneggiata in campagna: sotto forma di elemosina la parrocchia integrava il salario nominale fino alla somma minima richiesta per la pura e semplice vegetazione dell'operaio. La proporzione fra il salario pagato dal fittavolo e il deficit salariale compensato dalla parrocchia ci indica due cose; primo, quanto il salario si sia abbassato al di sotto del suo minimo; secondo, in che grado l'operaio agricolo è composto di operaio salariato e di povero, ossia il grado in cui lo si è trasformato in servo della gleba della sua parrocchia. Sceglieremo una contea che rappresenta la proporzione media di tutte le altre contee. Nel 1795 il salario settimanale medio ammontava nel Northamptonshire a sette scellini, sei pence, la spera complessiva annua di una famiglia di sei persone ammontava a trentasei sterline, dodici scellini, cinque pence, le sue entrate complessive erano di ventinove sterline e diciotto scellini; il deficit compensato dalla parrocchia era di sei sterline, quattordici scellini e cinque pence. Nella medesima contea, nel 1814, il salario settimanale era di dodici scellini e due pence, la spesa complessiva annua di una famiglia di cinque persone era di cinquanta quattro sterline, diciotto scellini, quattro pence, le sue entrate complessive erano di trentasei sterline e due scellini, il deficit compensato dalla parrocchia era di diciotto sterline, sei scellini e quattro pence[911]. Nel 1795 il deficit ammontava a meno di un quarto del salario, nel 1814 a più della metà. Va da sè che in queste condizioni le modeste comodità che Eden ancora trovava nel cottage dell'operaio agricolo erano scomparse nel 1814[912]. Da quel momento in poi fra tutti gli animali che tiene il fittavolo, l'operaio, l'instrumentum vocale, rimase l'animale più tormentato, peggio nutrito e trattato nella maniera più brutale.

Questo stesso stato di cose perdurò tranquillamente finché « le insurrezioni Swing (così dette dalla firma fittizia di Capitano Swing [Capitan Forca] e, della lettera che circolava allora: quest'sano distruggiamo i covoni, l'anno prossimo i preti, il terzo i governanti. Si incendiavano anche le trebbiatrici.) del 1830 non ci (ossia alle classi dominanti) rivelarono alla luce dei falò dei covoni di grano, che la miseria e un oscuro e ribelle malcontento serpeggiavano e ardevano violenti tanto sotto la superficie dell'Inghilterra agricola quanto sotto quella dell'Inghilterra industriale»[913]. Il *Sadler* battezzò allora alla Camera dei Comuni gli operai agricoli «schiavi bianchi» (*white slaves)*, un vescovo fece riecheggiare l'epiteto alla Camera dei Lord. Il più importante economista politico di quel periodo, E. G. Wakefield, dice: «L'operaio agricolo dell'Inghilterra meridionale non è uno schiavo, non è un uomo libero, è un pauper»[914].

Il periodo immediatamente precedente all'abolizione delle leggi sul grano gettò nuova luce sulla situazione degli operai agricoli. Da un lato era nell'interesse degli agitatori borghesi comprovare quanto fosse esigua la protezione che quelle leggi protettive accordavano al vero produttore di grano. Dall'altro la borghesia industriale s'impennò infuriata per le denunce delle condizioni nelle fabbriche da parte dei nobili terrieri, per la smancerosa simpatia di quei distinti oziosi, corrotti fino alle midolla e privi di cuore, verso le sofferenze dell'operaio di fabbrica, e per il loro «zelo diplomatico» per la legislazione sulle fabbriche. Un antico proverbio inglese dice che, ogni volta che due ladri si prendono per i capelli, ne viene sempre qualche cosa di utile. E infatti la rissa rumorosa e appassionata fra le due frazioni della classe dominante sul problema: quale delle due sfruttasse l'operaio nella maniera più spudorata, divenne levatrice della verità da una parte e dall'altra. Il conte *Shaftesbury,* alias *Lord Ashley*, fu all'avanguardia della campagna filantropica condotta dall'aristocrazia contro la fabbrica. Egli costituisce perciò dal 1844 al 1845 uno dei temi preferiti nelle rivelazioni del *Morning Chronicle* sulle condizioni degli operai agricoli. Quel giornale, che allora era l'organo liberale più importante, mandava nei distretti agricoli suoi propri commissari, i quali non si accontentavano affatto di una descrizione e statistica generale, ma pubblicavano i nomi sia delle famiglie operaie esaminate sia dei loro proprietari fondiari. La lista sottoriportata dà i salari pagati in tre villaggi nelle vicinanze di Blanford, Wimbourne e Poole. I villaggi sono proprietà del sig. G. Bankes e del conte di Shaftesbury. Si noterà come papa della « *low church* » («Chiesa bassa »: movimento entro la

Chiesa Anglicana, contrapposto alla High Church, « chiesa alta». Il movimento della chiesa bassa propugnava maggiore aderenza al protestantesimo quanto alla dottrina, maggiore «democrazia » nella amministrazione e nella predicazione.) questo capo dei pietisti inglesi, torni a intascare, sotto il pretesto della pigione della casa, una parte rilevante dei salari infami degli operai, allo stesso modo del p. p. Bankes.

Primo villaggio

bambini	numero dei membri di famiglia	salario settimanale degli uomini	salario settimanale dei bambini	entrate settimanali di tutta la famiglia	affitto settimanale	salario settimanale complessivo detratto l'affitto	salario settimanale a testa
a	b	c	d	e	f	g	h
2	4	8		8 sc	2 sc	6 sc	1 sc e 6 p
3	5	8		8 sc	1 sc e 6 p	6 sc e 6 p	1 sc e 3 ½ p
2	4	8		8 sc	1 sc	7 sc	1 sc e 9 p
2	4	8		8 sc	1 sc	7 sc	1 sc e 9 p
6	8	7	1-1 sc e 6 p	10 sc e 6 p	2 sc	8sc e 6 p	1 sc e ¾ p
3	5	7	1-2 sc	7 sc	1sc e 4 p	5 sc e 8 p	1 sc e 1½ p

secondo villaggio

bambini	numero dei membri di famiglia	salario settimanale degli uomini	salario settimanale dei bambini	entrate settimanali di tutta la famiglia	affitto settimanale	salario settimanale complessivo detratto l'affitto	salario settimanale a testa
a	b	c	d	e	f	g	h
6	8	7	1-1 sc e 6p	10 sc	1 sc e 6 p	8 sc e 6 p	1 sc e ¾ p
6	8	7	1-1 sc e 6p	7 sc	1 sc 3 ½ p	5 sc 8 ½ p	8 ½ p
8	10	7		7 sc	1 sc 3 ½ p	5 sc 8 ½ p	7 p
4	6	7		7 sc	1 sc 6 ½ p	5 sc 5 ½ p	11 p
3	5	7		7 sc	1 sc 6 ½ p	5 sc 5 ½ p	1 sc 1 p

terzo villaggio

bambini	numero dei membri di famiglia	salario settimanale degli uomini	salario settimanale dei bambini	entrate settimanali di tutta la famiglia	affitto settimanale	salario settimanale complessivo detratto l'affitto	salario settimanale a testa
a	b	c	d	e	f	g	h
4	6	7		7 sc	1 sc	6 sc	1
3	5	7	1 -2 sc	11 sc e 6p	10 p	10 sc e 8 p	2 e 1½ p
0	2	5	1 – 2 e 6 p	5 sc	1 sc	4 sc	2 sc [915]

L'abolizione delle leggi sul grano diede un enorme impulso all'agricoltura inglese. Drenaggi su scala larghissima[916], nuovi sistemi per il foraggiamento nella stalla e per la coltivazione delle erbe artificiali da foraggio, introduzione di apparecchi meccanici per la concimazione, nuovo trattamento dell'argilla, aumento dell'uso di con cimi minerali, applicazione della macchina a vapore e di ogni specie di nuovo macchinario da lavoro ecc. e in generale l'intensificazione della coltivazione, costituiscono i tratti caratteristici di quest'epoca. Il presidente della Società reale d'agricoltura, signor Pusey, afferma che le

spese d'esercizio (relative) sono state diminuite quasi di metà in virtù del macchinario di nuova introduzione. D'altra parte il reddito reale del suolo venne aumentato rapidamente. Condizione fondamentale del nuovo metodo[917] era un maggiore esborso di capitale per acro, quindi anche una concentrazione accelerata dei fitti. Allo stesso tempo negli anni fra il 1846 e il 1856 l'area coltivata si estese di 464.119 acri, per non parlare delle vaste superfici delle contee orientali trasformate per incanto da conigliaie e da magri pascoli in ubertosi campi di grano. Sappiamo già che allo stesso tempo diminuì il numero complessivo delle persone occupate nell'agricoltura. Quanto agli agricoltori veri e propri di entrambi i sessi e di tutte le età, il loro numero scese nel 1861[918] a 1.163.217 da 1.241.269 che erano stati nel 1851. Se quindi l'ufficio anagrafico generale inglese osserva a ragione: «L'aumento dei fittavoli e degli operai agricoli a partire dal 1801 non è assolutamente proporzionato all'aumento del prodotto agricolo»[919], tale sproporzione sussiste anche, e più forte, per quest'ultimo periodo, in cui la diminuzione positiva della popolazione operaia rurale procedette di pari passo con l'estensione dell'area coltivata, con la intensificazione delle colture, con un'accumulazione inaudita del capitale incorporato al suolo e dedicato alla sua lavorazione, con un aumento del prodotto del suolo che è senza paralleli nella storia dell'agronomia inglese, con le ricchissime rendite dei proprietari fondiari e la turgida ricchezza dei fittavoli capitalistici. Sommando tutto questo con l'ininterrotto e rapido ampliamento del mercato di smercio delle città e con il dominio del libero scambio, l'operaio agricolo *post tot discrimina rerum* (dopo tante rischiose e alterne vicende. Per tot discrimina rerum, Virgilio, Eneide, I, 204) era infine posto in condizioni che *secundum artem* (*Secondo le regole dell'arte.)* avrebbero dovuto renderlo pazzo di felicità.

Il professor *Rogers* invece giunge al risultato che l'operaio agricolo inglese di oggi, per non parlare del suo predecessore della seconda metà del secolo XIV e del XV, ma semplicemente a paragone del suo predecessore del periodo 1770 -1780, ha peggiorato straordinariamente la propria situazione; che «è ridiventato un servo della gleba» e precisamente un servo della gleba mal nutrito e male alloggiato[920]. Il dott. Julian Hunter dice in quella sua relazione sugli alloggi degli operai agricoli che ha fatto epoca: «Le spese di sussistenza dello *hind* (nome dell'operaio agricolo che risale all'epoca della servitù della gleba) sono fissate alla somma più bassa possibile che gli per metta di vivere.., il suo salario e alloggio non sono calcolati in base al profitto che da lui si conta di ottenere. Egli è eguale a zero nei calcoli del fittavolo[921]..... I suoi mezzi di sussistenza sono sempre trattati come quantità fissa»[922] « Quanto a una qualsiasi riduzione ulteriore delle sue entrate, egli può dire*: nihil habeo, nihil curo* (Nulla possiedo e di nulla mi preoccupo.)

Non ha timori per l'avvenire perchè non dispone di nulla all'infuori di quanto è assolutamente indispensabile per la sua esistenza: è arrivato a quel punto zero, dal quale partono i calcoli del fittavolo. Accada quel che vuole, egli non ha parte alcuna né a fortune né a disgrazie»[923].

Nell'anno 1863 ebbe luogo un'inchiesta ufficiale sulle condizioni di vitto e di lavoro dei criminali condannati alla deportazione e ai lavori pubblici forzati. I risultati sono esposti in due voluminosi libri azzurri. « Un accurato raffronto », vi è detto fra l'altro, «fra la dieta dei criminali nelle carceri inglesi e quella dei paupers nelle workhouses e dei liberi operai agricoli inglesi rivela incontestabilmente che i primi sono nutriti molto meglio di una delle altre due classi»[924], mentre «la massa di lavoro richiesta da un condannato ai lavori pubblici forzati costituisce circa la metà del lavoro eseguito dall'operaio agricolo comune»[925] . Ecco qualche caratteristica deposizione di testimoni: John Smith, direttore del carcere di Edimburgo, depone,

N. 5056: «La dieta delle carceri inglesi è molto migliore di quella dell'operaio agricolo comune».

N. 5075: «È un dato di fatto che gli operai agricoli comuni della Scozia ricevono molto di rado carne di qualche genere».

N. 3047: «Le consta una qualche ragione per nutrire i criminali molto meglio *(much better)* degli operai agricoli comuni? — No, di certo».

N. 3048: «Ritiene opportuno fare altri esperimenti per avvicinare la dieta dei carcerati condannati ai lavori forzati a quella dei liberi operai agricoli?»[926] , «L'operaio agricolo», è scritto, «potrebbe dire: io lavoro duramente e non ho da mangiare a sufficienza. Quando ero in carcere non lavoravo così duramente e avevo da mangiare in abbondanza, e perciò è meglio per me trovarmi in carcere che in libertà»[927] . Ecco un quadro riassuntivo comparato in base alle tabelle annesse al primo volume della relazione.
Ammontare del nutrimento settimanale [158a]

	elementi contenenti azoto	elementi privi di azoto	elementi minerali	somma complessiva
	once	once	once	once
criminale nel carcere di Portland	28,95	150,06	4,68	183,69
marinaio della flotta reale	29,63	152,91	4,52	187,06
soldato	25,55	114,49	3,94	143,98
carrozziere (operaio)	24,53	162,06	4,23	190,82
tipografo	21,24	100,83	3,12	125,19
operaio agricolo	17,73	118,06	3,29	139,08

Il risultato generale della commissione medica d'inchiesta del 1863 sulle condizioni alimentari delle classi peggio nutrite della popolazione è già noto al lettore. Egli ricorderà che la dieta di una gran parte delle famiglie operaie agricole sta al di sotto della misura minima «per la protezione dalle malattie da inedia». Questo vale in modo particolare per tutti i distretti puramente agricoli della Cornovaglia, di Devon, di Somerset, di Wilts, di Stafford, di Oxford, di Berks e di Herts. «Il nutrimento che riceve l'operaio agricolo», dice il dott. Smith, «è maggiore di quanto indichi la quantità media, giacchè egli riceve personalmente una parte dei mezzi di sussistenza indispensabili per il suo lavoro, molto maggiore di quanto abbiano tutti gli altri membri della sua famiglia; nei distretti più poveri egli riceve quasi tutta la carne o il lardo. La quantità di nutrimento che tocca alla moglie e così pure ai bambini nel periodo di rapida crescita è scarsa e in molti casi, e precisamente in quasi tutte le contee, è povera principalmente di azoto»[928], I servi e le serve che abitano in casa del fittavolo sono nutriti con abbondanza. Il loro numero è sceso da 288.277 nell'anno 1851 a 204.962 nel 1861. «Il lavoro delle donne nei campi », dice il dott. Smith, « per quanto accompagnato da altri svantaggi, è nelle condizioni attuali di grande vantaggio per la famiglia, poichè fornisce a questa i mezzi per le scarpe, il vestiario, il pagamento dell'affitto di casa, e in tal modo le dà la possibilità di mangiare meglio[929] Uno dei risultati più notevoli di questa in chiesta è stata la constatazione che l'operaio agricolo inglese è di gran lunga il peggio nutrito nei confronti delle altre parti del Regno Unito *(« is considerably the worst fed»)*, come mostra la tabella. Consumo settimanale di carbonio e azoto da parte dell'operaio agricolo medio[930]

	carbonio	azoto
	grains	grains
Inghilterra	40.673	1.594
Galles	48.354	2.031
Scozia	48.980	2.348
Irlanda	43.366	2.434

«Ogni pagina della relazione del dott. Hunter », dice il dottor Simon nella sua relazione ufficiale sulle condizioni sanitarie, « attesta quanto sia insufficiente la quantità e misera la qualità dell'alloggio del nostro operaio agricolo. E da molti anni le sue condizioni a questo riguardo sono peggiorate progressivamente. Ora è molto più difficile per lui trovare alloggio e, quando l'ha trovato, è molto meno rispondente ai suoi bisogni di quanto accadeva probabilmente da secoli. In particolare negli ultimi 30 o 20 anni questo male sta aumentando rapidamente, e le condizioni d'abitazione dell'operaio agricolo sono ora sommamente lamentevoli. L'operaio agricolo non ha alcuna possibilità di provvedere se non in quanto coloro che il suo lavoro arricchisce ritengano che valga la pena di trattarlo con una specie di compassionevole indulgenza. Che egli trovi o non trovi alloggio sulla terra che coltiva, che questo sia adatto a uomo o a bestia, che abbia un piccolo orto che tanto allevia il peso della povertà, tutto ciò non dipende dal fatto che l'operaio agricolo sia deciso o capace di pagare un affitto adeguato, ma dall'uso che altri si compiacciono di fare del "diritto di disporre della loro proprietà come vogliono ". Una tenuta in affitto può essere grande quanto si voglia, non esiste alcuna legge per la quale in essa debba trovarsi un certo numero di alloggi per gli operai e meno ancora che debbano essere decenti; allo tesso modo la legge non riserva all'operaio il benché minimo diritto al suolo per il quale il suo lavoro è altrettanto necessario della pioggia e del sole.. Un'altra ben nota circostanza getta tutto il suo peso sulla bilancia a suo sfavore.., l'influenza della legge sui poveri con le sue disposizioni circa il domicilio e la tassazione per i poveri[931]. Sotto la sua influenza ogni parrocchia ha un interesse economico a limitare al minimo il numero dei propri operai agricoli residenti; poichè sciaguratamente il lavoro agricolo, invece di garantire al l'operaio che sgobba duramente e alla sua famiglia un'indipendenza sicura e permanente, conduce per lo più soltanto al pauperismo attraverso un giro più o meno lungo: a un pauperismo che per tutto il giro è così prossimo, che ogni malattia o una qualsiasi disoccupazione transitoria rende necessario il ricorso all'aiuto della parrocchia; e quindi ogni residenza di una popolazione agricola è nella parrocchia evidentemente un aumento alla sua tassa dei poveri... I grandi proprietari fondiari[932] non hanno che da deliberare che nei loro fondi non debbano esservi alloggi operai, e si liberano immediatamente di metà della loro responsabilità per i miserabili. Fino a che punto fosse intenzione della costituzione e delle leggi inglesi che si potesse giungere a questa specie di proprietà fondiaria incondizionata che autorizza un landlord, il quale " della sua proprietà fa quello che vuole ", a trattare i coltivatori della terra come stranieri e a cacciarli dal suo territorio, è un problema che non mi arrogo di discutere... Questo potere di sfratto non è una semplice teoria. Esso viene fatto valere in pratica su scala larghissima. È una delle circostanze che domi nano le condizioni d'alloggio dell'operaio agricolo... L'estensione di questo male può esser giudicata dall'ultimo censimento, secondo il quale la demolizione di case, malgrado l'aumento della domanda locale, è aumentata durante gli ultimi dieci anni in 821 distretti inglesi, cosicchè, fatta astrazione dalle persone costrette a diventare non resi denti (cioè non residenti nella parrocchia in cui lavorano), nel 1861 a paragone del 1851 una popolazione accresciuta del cinque e un terzo per cento fu pigiata in uno spazio d'abitazione diminuito del quattro e mezzo per cento... Appena il processo di spopolamento ha raggiunto il suo fine, il risultato è, dice il dottor Hunter, un villaggio di parata *(show-village*), in cui i cottages sono ridotti a pochi e in cui non possono vivere che i pastori di pecore, i giardinieri o i guardiacaccia, servitori regolari che dai loro benevoli signori ricevono il buon trattamento d'uso per la loro classe[933]. Ma la terra ha bisogno di essere coltivata, e si troverà che gli operai occupati in questo lavoro non sono inquilini del proprietario fondiario, ma provengono da un villaggio aperto, distante forse tre miglia, dove sono stati accolti da numerosi piccoli proprietari di case dopo che i loro cottages dei villaggi chiusi erano stati demoliti. Dove si ha la tendenza a questo risultato, per lo più i cottages attestano con il loro misero aspetto la sorte cui sono condannati. Si trovano negli

stadi diversi della rovina naturale. Finché il tetto regge, l'operaio è autorizzato a pagarne l'affitto, e spesso egli è lietissimo di poterlo fare, anche se deve pagare il prezzo di un'abitazione buona. Ma nessuna riparazione, nessuna aggiustatura all'infuori di quelle che può sostenere l'inquilino, che è senza un soldo. Quando alla fine la casa è del tutto inabitabile, non si tratta che di un cottage demolito in più e di altrettanta tassa per poveri da pagarsi in meno in futuro. Mentre in tal modo i grandi proprietari si scrollano di dosso la tassa per i poveri spopolando le terre da loro controllate, la cittadina rurale più vicina o la più vicina località aperta accolgono gli operai estromessi; dico la più vicina, ma questa "più vicina" può anche essere a tre o quattro miglia dal fondo nel quale l'operaio deve sgobbare giorno per giorno. Così alla sua giornata di lavoro viene aggiunta, come se nulla fosse, la necessità di una marcia quotidiana di sei od otto miglia che gli dia modo di guadagnarsi il pane quotidiano. E ora anche il lavoro agricolo compiuto dalla moglie e dai figli si svolge nelle stesse circostanze che aggravano le difficoltà. E non è questo tutto il male che viene causato all'operaio dalla distanza. Nella località aperta, speculatori dell'edilizia acquistano pezzetti di terreno che seminano il più densamente possibile di spelonche, le meno costose possibili. E in questi alloggi miserabili che perfino dando sull'aperta campagna condividono i più mostruosi tratti caratteristici delle peggiori abitazioni in città, si rannicchiano gli operai agricoli inglesi...[934]. D'altra parte non bisogna immaginarsi che l'operaio alloggiato sul terreno che coltiva trovi un alloggio come merita la sua vita di produttiva industriosità. Perfino nei fondi più principeschi il suo cottage è spesso del tipo più misero. Vi sono dei landlords che considerano una stalla alloggio sufficientemente buono per i loro operai e famiglie, e che ciò nonostante non disdegnano di ricavare dall'affitto quanto più denaro è possibile[935]. Che si tratti anche semplicemente di una capanna cadente con una sola stanza da letto, senza focolare, senza cesso, senza finestre apribili, senza fornitura d'acqua che non sia quella del fossato, senza orto, l'operaio non ha alcuna possibilità di difendersi contro l'ingiustizia. E le nostre leggi sulla sanità pubblica (*The Nuisances Removal Acts*) sono lettera morta. La loro esecuzione è, appunto, affidata ai proprietari che affittano buchi del genere... Non ci si deve lasciar abbagliare da scene eccezionalmente più luminose e non si deve dimenticare la soffocante preponderanza di fatti che costituiscono un'ignominia della civiltà inglese. Orrendo dev'essere infatti lo stato delle cose se, malgrado l'evidente mostruosità degli alloggi attuali, osservatori competenti giungono unanimemente alla conclusione che la stessa generale indegnità delle abitazioni è ancor sempre un male infinitamente meno opprimente della loro semplice deficienza numerica. Da anni il sovraffollamento delle abitazioni degli operai agricoli è stato oggetto di profondo rammarico non solo per l persone che tengono alla salute, ma per tutti coloro che tengono a una vita decente e morale. Infatti i relatori ritornano sempre, e con espressioni così uniformi da sembrar stereotipate, quando parlano della diffusione delle malattie epidemiche nei distretti rurali, a denunziare l'eccessivo affollamento delle case come causa che annienta ogni tentativo di arrestare il diffondersi dell'epidemia una volta che sia scoppiata. E a più riprese è stato provato che, mal grado i molti effetti salubri della vita rurale, l'agglomerazione che tanto accelera la diffusione di malattie contagiose favorisce anche il sorgere di malattie non contagiose. E le persone che hanno denunciato questo stato di cose non hanno taciuto su altri guai. Perfino là dove in origine l'argomento riguardava soltanto l'igiene, sono state quasi costrette a trattare altri aspetti del tema. Nel dimostrare come spesso persone adulte di ambo i sessi, sposate e non sposate, vengano buttate l'una addosso all'altra *(huddled)* in strette stanze da letto, le loro relazioni non potevano fare a meno di destare la convinzione che nelle condizioni descritte il senso del pudore e della decenza venisse leso nella maniera più grossolana e che ogni moralità venisse quasi ineluttabilmente rovinata...[936]. Per esempio, nella sua relazione in appendice alla mia ultima relazione, il

dott. Ord, parlando delle febbri scoppiate a Wing nel Buckinghamshire, ricorda come a Wing fosse giunto un giovane da Wingrave, affetto da febbre.

Nei primi giorni della sua malattia dormi in una stanza assieme ad altre nove persone Nel corso di due settimane furono infettate diverse persone, e entro poche settimane cinque delle nove persone presero la febbre, e una morì! Allo stesso tempo il dottor Harvey dell'Ospedale di San Giorgio, che visitò Wing durante l'epidemia per faccende della sua pratica privata, mi riferì nello stesso senso: "Una giovane donna, malata di febbre, dormiva di notte in una stessa stanza col padre, la madre, il proprio figlio bastardo, due giovani (suoi fratelli), e con le sue due sorèlle, ognuna con un figlio bastardo; in tutto dieci persone. Poche settimane prima in quella stessa stanza dormivano tredici bambini "»[937].

Il dott. Hunter visitò 5.375 cottages di operai agricoli, non soltanto nei distretti puramente agricoli, ma in tutte le contee inglesi. Fra questi 5.375 cottages 2.195 avevano una sola stanza da letto (spesso usata anche come stanza di soggiorno); 2.930 ne avevano solo 2 e 250 ne avevano più di 2. Ecco un breve fiorilegio per una dozzina di contee.

1. Bedfordshire.

Wrestlingworth: stanza da letto lunga dodici piedi e larga dieci all'incirca, benché molte siano più piccole. La piccola capanna a un piano viene spesso divisa, con un assito, in due stanze da letto, spesso c'è un letto in una cucina alta cinque piedi e sei pollici. Canone d'affitto tre sterline. Gli inquilini devono costruirsi i cessi, il proprietario della casa fornisce solo una fossa. Tutte le volte che qualcuno costruisce un cesso, questo viene usato da tutto il vicinato. Una casa detta dei Richardson era di una beltà impareggiabile. Le sue pareti di malta erano rigonfie come un vestito da signora al momento della genuflessione. Un'estremità del tetto era convessa, l'altra con cava, su quest'ultima si trovava per sventura un comignolo, cioè una canna di argilla e di legno simile alla proboscide di un elefante. Un lungo bastone serviva da appoggio per impedire la caduta del comignolo. Porta e finestre a forma romboidale. Fra le diciassette case visitate soltanto quattro avevano più di una stanza da letto, e queste erano pigiatissime. I *cots* (Capanna; anche giaciglio, covile.) a un posto da dormire albergavano tre adulti con tre bambini, una coppia sposata con sei bambini ecc.

Dunton: canoni d'affitto elevati, dalle quattro alle cinque sterline, salario settimanale degli uomini dieci scellini. Sperano di ricavare l'affitto facendo fare la treccia di paglia alla famiglia. Quanto più elevato è l'affitto, tanto maggiore il numero di coloro che devono unirsi per pagarlo. Sei adulti che stanno in una stanza da letto con quattro bambini, pagano tre sterline e dieci scellini. La casa più a buon mercato di Dunton, lunga all'esterno quindici piedi e larga dieci, viene affittata per tre sterline. Una sola casa delle quattordici visitate aveva due stanze da letto. Un po' fuori del villaggio vi era una casa con le pareti esterne insudiciate dagli escrementi degli inquilini e con i cinque pollici inferiori della porta scomparsi, semplicemente per un processo di imputridimento; di sera al momento della chiusura vi si collocavano ingegnosamente dall'interno alcuni mattoni e si nascondeva il tutto con un pezzo di stuoia. Una mezza finestra assieme ai vetri e agli infissi se n'era andata dove finiscono tutte le cose terrene. In questo luogo, senza mobili, erano pigiati tre adulti e cinque bambini. Dunton non è peggiore del resto della Biggleswade Union.

2. Berkshire.

Beenham: nel giugno 1864 un uomo con moglie e quattro bambini abitava in un *cot* (cottage a un piano). Una delle figlie ritornò dal servizio con la scarlattina. Morì. Un bambino si ammalò e morì. La madre e un bambino soffrivano di tifo quando fu chiamato il dott. Hunter. Il padre e uno dei bambini dormivano altrove, ma la difficoltà di assicurare

l'isolamento si rivelò nel fatto che la biancheria della famiglia colpita dalla febbre giaceva, in attesa del bucato, sulla sovraffollata piazza del mercato del misero villaggio. La pigione della casa di H. era di uno scellino alla settimana; la sua unica stanza da letto serviva per marito, moglie e sei figli. Una casa affittata a otto pence alla settimana, lunga quattordici piedi e sei pollici, larga sette piedi, aveva la cucina alta sei piedi; la stanza da letto senza finestra, senza caminetto, senza porta né apertura salvo quella sul corridoio, niente orto. Un uomo vi abitò poco tempo fa con due figlie adulte e con un figlio adolescente; padre e figlio dormivano sul letto, le ragazze nel corridoio. Tutte e due ebbero un bambino durante il tempo in cui la famiglia visse in quel luogo, ma una se ne andò alla workhouse per il parto e poi tornò a casa.

3. Buckinghamshire.

Trenta cottages — su mille acri di terra — contengono qui al l'incirca da centotrenta a centoquaranta persone. La parrocchia di Bradenbam comprende mille acri; aveva nel 1851 trentasei case e una popolazione di ottantaquattro uomini e cinquantaquattro donne. Questa diseguaglianza dei sessi fu sanata nel 1861, allorchè la popolazione fu di novantotto uomini e di ottantasette donne; un aumento di quattordici uomini e di trentatre donne in questi dieci anni. Nel frattempo il numero delle case era diminuito di uno.

Winslow:, una grande parte è ricostruita in un buono stile; la domanda di case sembra notevole, perchè *cots* molto miseri vengono affittati a uno scellino e uno scellino e tre pence alla settimana.

Water Eaton: qui i proprietari, in vista della popolazione in aumento, hanno demolito circa il venti per cento delle case esistenti. Un povero operaio che doveva percorrere circa quattro miglia per andare al suo lavoro, alla domanda se non poteva trovare un cot più vicino, rispose: «No, si guarderanno maledettamente dall'accogliere un uomo che abbia una famiglia grande come la mia».

Tinker's End, presso Winslow: una stanzetta da letto in cui abitano quattro adulti e cinque bambini, lunga undici piedi, larga nove e alta nel punto più elevato sei piedi e cinque pollici; un'altra lunga undici piedi e sette pollici, larga nove, alta cinque piedi e dieci pollici, ospitava sei persone. Ognuna di queste famiglie disponeva di uno spazio minore di quello necessario per un galeotto. Nessuna casa aveva più di una stanza da letto, nessuna una porta posteriore, acqua molto di rado. L'affitto andava a uno scellino e quattro pence a due scellini alla settimana. In sedici case visitate vi era un unico uomo che guadagnasse dieci scellini alla settimana. La riserva d'aria concessa a ogni persona nel caso accennato corrisponde a quanto gliene verrebbe se di notte fosse rinchiusa in una scatola di quattro piedi cubi. È vero però che queste vecchie capanne offrono molta ventilazione naturale.

4. Cambridgeshire.

Gamblingay appartiene a diversi proprietari. Contiene i cots più miserabili che si possano trovare. Si lavora molto alla treccia di paglia. Una fiacchezza mortale, un abbandono disperato alla sporcizia dominano Gamblingay. Quel che è trascuratezza nel suo centro diventa tortura alla periferia, a nord e a sud, dove le case imputridiscono a pezzo a pezzo. I landlords assenti dissanguano ben bene quel povero covo. Gli affitti sono altissimi; da otto a nove persone pigiate dentro una stanza destinata ad accoglierne una sola, in due casi sei adulti con uno o due bambini ognuno in una piccola stanza da letto.

5. Essex.

In questa contea, in molte parrocchie la diminuzione delle persone e quella dei cottages procedono di pari passo. In non meno di ventidue parrocchie tuttavia la distruzione delle

case non ha arrestato l'aumento della popolazione, né ha causato quella espulsione che sotto il nome *« migrazione nelle città »* si verifica dappertutto.

A *Fingringhoe*, parrocchia di 3.443 acri, nel 1851 vi erano cento quarantacinque case, nel 1861 soltanto centodieci, ma la popolazione non volle andarsene e riuscì ad aumentare perfino con questo trattamento. A *Ramsden Crags*, nel 1851, duecentocinquanta persone abitavano sessantun case, ma nel 1861 duecentosessantadue persone si trovavano stipate in quarantanove case. A *Basildon* nel 1851 su 1.827 acri vivevano centocinquantasette persone in trentacinque case, alla fine del decennio centottanta persone vivevano in ventisette case. Nelle parrocchie di Fingringhoe, South Farnbridge, Widford, Basildon e Ramsden Crags vivevano nel 1851 su 8.449 acri 1.392 persone in trecentosedici case, nel 1861 sulla stessa area vivevano 1.473 persone in duecentoquarantanove case.

6. Herefordshire.

Questa piccola contea ha sofferto più di ogni altra in Inghilterra dello «spirito dello sfratto». A *Nadby* i cottages sovraffollati, per lo più con due stanze da letto, appartengono in gran parte ai fittavoli. Li affittano facilmente a tre o quattro sterline all'anno, e pagano salari settimanali di nove scellini!

7 . Huntingdonshire

Hartford aveva nel 1851 ottantasette case; poco dopo, in questa piccola parrocchia di 1.720 acri furono distrutti diciannove cottages; abitanti, nel 1831: 452 persone; nel 1851: 382 e nel 1861: 341. Furono visitati 14 cots da un posto. In uno abitava una coppia sposata, cori tre figli adulti, una ragazza adulta, quattro bambini, totale dieci, in un altro tre adulti, sei bambini Una di queste stanze in cui dormivano otto persone, era lunga dodici piedi e dieci pollici, larga dodici piedi e due pollici, alta sei piedi e nove pollici, la misura media, senza detrazione delle sporgenze, risultava di circa centotrenta piedi cubi a testa Nelle quattordici stanze da letto dormivano trentaquattro adulti e trentatre bambini. Questi cottages sono di rado muniti di un piccolo orto, ma molti degli inquilini potevano prendere in affitto piccoli pezzi di terreno, a dieci o dodici scellini il *rood* (un quarto di acro) Questi *allotments* si trovano a distanza dalle case sprovviste di cesso La famiglia e costretta o ad andare al proprio pezzetto di terreno a deporvi i propri escrementi o, come avviene qui, con rispetto parlando, a riempirne il cassetto di un cassettone. Appena è pieno viene tirato fuori e vuotato dove il suo contenuto si rende necessario. In Giappone il ciclo delle condizioni vitali si svolge in maniera più pulita.

8. Lincolnshire.,

Langtoft: un uomo abita qui nella casa di Wright con la moglie, con la madre di questa e cinque figli; la casa ha la cucina sul davanti, il lavatoio, la stanza da letto sopra la cucina; quest'ultima e la stanza da letto sono lunghe dodici piedi e due pollici, larghe nove piedi e cinque pollici, tutta la superficie ha una lunghezza di ventun piedi e tre pollici e una larghezza di nove piedi e cinque pollici. La stanza da letto è una soffitta. Le pareti convergono a pan di zucchero, e sul davanti si apre un abbaino. Perchè quell'uomo vi abitava? L'orto? Straordinariamente minuscolo. L'affitto? Elevato: uno scellino e tre pence alla settimana. Vicino al suo lavoro? No, perchè era distante sei miglia, cosicché fra andata e ritorno l'operaio compiva giornalmente dodici miglia. Vi abitava perchè era un *cot* affittabile, e perché voleva avere un *cot* solo per sè, in qualunque località si trovasse, a qualunque prezzo, in qualunque stato. Ecco i dati statistici per dodici case a Langtoft, con dodici stanze da letto, trentotto adulti e trentasei bambini.

12 case a Langtoft

n° case	stanze da letto	adulti	bambini	n° delle persone
1	1	3	5	8
2	1	4	3	7
3	1	4	4	8
4	1	5	4	9
5	1	2	2	4
6	1	5	3	8
7	1	3	3	6
8	1	3	2	5
9	1	2	0	2
10	1	2	3	5
11	1	3	3	6
12	1	2	4	6

9. Kent.

Kennington, tristissimamente sovraffollata nel 1859, quando apparve la difterite e il medico della parrocchia provocò un'indagine ufficiale sulle condizioni della classe più povera della popolazione. Egli aveva trovato che in questa località, dove c'è bisogno di molto lavoro, erano stati distrutti diversi *cots* e non ne erano stati costruiti dì nuovi. In un distretto vi erano quattro case, chiamate *b i r d - c a g e s* (gabbie da uccelli); ognuna di esse aveva quattro stanze delle seguenti dimensioni in piedi e pollici:

cucina	**9,5 x 8,11 x 6,6**
lavatoio	**8,6 x 4,6 x 6,6**
stanza da letto	**8,5 x 5,10 x 6,3**
stanza da letto	**8,3 x 8,4 x 6,3**

10. Northarnptonsliire.

Brinworth, Pickford e Floore: d'inverno, in questi villaggi da venti a trenta uomini ciondolano per le strade per mancanza di lavoro. I fittavoli non sempre coltivano sufficientemente la campagna a grano e a rape, e il landlord ha ritenuto opportuno unire tutte le sue affittanze i due o tre soltanto. Da ciò, mancanza di occupazione. Mentre da un lato del fosso i campi implorano lavoro, dall'altro i lavoratori truffati gettano ad essi sguardi ardenti di desiderio. Febbrilmente sovraccarichi di lavoro nell'estate e quasi morti di fame nell'inverno, non deve meravigliare che dicano nel loro dialetto che *«the parson and gentlefolks seem frit to death at them»* (« prete e i nobili pare si sian dati parola per farli morire »).

A *Floore,* esempi di coppie con quattro, cinque, sei bambini in una stanza da letto in edizione ridottissima, idem tre adulti con cinque bambini, idem una coppia con il nonno e con sei bambini malati di scarlattina ecc.; in due case con due stanze da letto due famiglie rispettivamente di Otto e nove adulti.

11. Wiltshire.

Stratton: visitate trentun case: otto hanno una sola stanza da letto. *Pentill* nella stessa parrocchia: un *cot*, affittato a uno scellino e tre pence alla settimana a quattro adulti e quattro bambini, all'infuori di buone pareti non aveva nulla di buono, dal pavimento di pietra rozzamente scalpellata fino su al tetto di paglia marcescente.

12. Worcestershire.

La distruzione delle case qui non è così tremenda; pure, dal 1851 al 1861 gli inquilini aumentarono da quattro e due decimi a quattro e sei per ogni casa.

Badsey: qui si trovano molti *cots* e piccoli orti. Alcuni fittavoli definiscono i cots «*a great nuisance here, because they bring the poor*» (i cots sono un gran malanno perchè attirano i poveri). Alle parole di un gentieman: «I poveri non per questo vengono a trovarsi meglio; se si costruiscono cinquecento cots, se ne vanno come il pane, effettivamente, quanti più se ne costruiscono, tanti più se ne rendono necessari» — secondo lui sono le case che producono gli inquilini i quali per legge di natura premono su « le possibilità di alloggio» — il dott. Hunter osserva: «Ebbene, questi poveri devono pur provenire da qualche parte, e siccome a Badsey non esistono attrattive particolari come elargizioni caritatevoli, dev'essere una repulsione per un luogo ancor più scomodo, a spingerli a Badsey. Se ognuno potesse trovare un cot e un pezzetto di terra vicino al proprio posto di lavoro, certo li preferirebbe a Badsey, dove per la sua manciatina di terra paga due volte tanto di quel che il fittavolo paga per la sua ».

La costante emigrazione nelle città, il costante « metter in soprannumero » nelle campagne mediante la concentrazione delle affittanze, la trasformazione dei campi in pascoli, le macchine ecc., e la costante estromissione della popolazione rurale mediante la distruzione dei cottages procedono di pari passo. Quanto più spopolato è il distretto, tanto maggiore è la sua « sovrappopolazione relativa »; tanto maggiore la pressione esercitata da questa sui mezzi d'occupazione, tanto maggiore l'eccedenza assoluta della popolazione rurale sui propri mezzi d'alloggio, tanto maggiore quindi nei villaggi la sovrappopolazione locale e l'ammucchiamento pestilenziale di esseri umani. L'ispessimento del groviglio umano nei piccoli villaggi e borghi dispersi corrisponde allo spopolamento forzoso dell'aperta campagna. L'ininterrotto «metter in soprannumero» degli operai agricoli mal grado la diminuzione del loro numero, che è concomitante all'aumento della massa del loro prodotto, è la culla del loro pauperismo. Il possibile pauperismo degli operai agricoli è motivo della loro estromissione ed è anche la fonte principale delle loro miserabili condizioni d'abitazione, che spezzano l'ultima loro capacità di resistenza e li rendono semplici schiavi del padrone del fondo[938] e del fittavolo, cosicchè per essi il minimo del salario si consolida in legge naturale. D'altra parte la campagna, malgrado la sua costante «sovrappopolazione relativa», è anche sottopopolata. Questo fatto si manifesta non soltanto nei punti in cui il deflusso umano verso le città, le miniere, le costruzioni ferroviarie ecc. procede troppo rapidamente; ma si manifesta dappertutto sia all'epoca del raccolto sia di prima vera che d'estate, durante i numerosi momenti in cui l'agricoltura inglese molto accurata e intensiva abbisogna di braccia in più. Gli operai agricoli sono costantemente troppi per il fabbisogno medio e sempre troppo pochi per il fabbisogno eccezionale o temporaneo dell'agricoltura[939] . Perciò nei documenti ufficiali si trova registrata la contraddittoria lamentela delle stesse località per la mancanza di lavoro e per la sovrabbondanza di lavoro, allo stesso tempo. La mancanza di lavoro temporanea o locale non determina un aumento del salario, bensì costringe al lavoro agricolo donne e bambini, e preme perchè Io sfruttamento cominci a un'età sempre più bassa. Appena lo sfruttamento delle donne e dei bambini s'estende a una sfera d'una certa entità, diventa a sua volta un mezzo per mettere in soprannumero l'operaio agricolo maschio e per tenere basso il suo salario. Nell'est dell'Inghilterra fiorisce un bel frutto di questo *cercle vicieux*, il cosiddetto *gang-system* (sistema della gang o della banda) sul quale mi fermerò qui in breve[940].

Il sistema della gang si trova quasi esclusivamente nel Lincolnshire, Huntingdonshire, Cambridgeshire, Norfolk, Suffolk e Nottinghamshire, sporadicamente nelle contee vicine di Northampton, Bedford e Rutland. Come esempio servirà qui il *Lincolnshire.*

Gran parte di questa contea è nuova, costituita da antiche paludi e anche, come in altre fra le contee orientali menzionate, da terreno tolto al mare da poco tempo. La macchina a vapore ha fatto miracoli per il prosciugamento. Quello che prima era terreno paludoso e sabbioso presenta ora un ubertoso mare di grano e dà le rendite fondiarie più, elevate. Lo stesso vale per il terreno alluvionale bonificato artificialmente, come sull'isola di Axholme e nelle altre parrocchie sulla riva del Trent. Mano a mano che sorgevano i nuovi fondi d'affittanza, non soltanto non si costruivano cottages nuovi, ma quelli vecchi venivano demoliti in parte e la provvista di lavoro veniva procurata a miglia di distanza dai villaggi aperti, lungo le strade maestre che costeggiano serpeggiando le pendici delle colline.

Prima la popolazione aveva trovato protezione dalle lunghe inondazioni invernali soltanto in quelle colline. I lavoratori che abitano nei poderi dei fittavoli che hanno da quattrocento a mille acri (qui sono chiamati *«confined labourers»)* servono esclusivamente per il lavoro agricolo permanente, pesante ed eseguito con l'ausilio dei cavalli. Per ogni cento acri (un acro = 40,49 are ossia = 1,584 Morgen prussiani) si ha in media a mala pena un cottage. Un fittavolo di *fenland* (Terra proveniente da palude; anche terra paludosa, maremma.) depone per esempio, davanti alla commissione d'inchiesta: «Il fondo che tengo in fitto si estende per trecentoventi acri, tutta terra da grano. Non ha cottages. Un operaio abita ora a casa mia. Ho quattro uomini addetti ai cavalli che alloggiano nei dintorni. Il lavoro leggero, per il quale occorrono braccia numerose, viene compiuto da gangs»[941]. I campi richiedono molto lavoro leggero come la sarchiatura, la zappatura, certe operazioni per la concimazione, la raccolta delle pietre ecc. Questi lavori sono compiuti dalle gangs o bande organizzate, il cui domicilio si trova nelle località aperte.

La gang è composta da dieci fino a quaranta o cinquanta persone ossia donne e giovani di entrambi i sessi (dai tredici ai diciotto anni), benché i ragazzi, compiuti i tredici anni, di solito se ne vadano, infine di bambini d'ambo i sessi (da sei a tredici anni). A capo della gang si trova il *gangmaster* (mastro della banda), che è sempre un comune operaio agricolo, per lo più un cosiddetto tipaccio, uomo amorale, incostante, ubriacone, ma dotato di un certo spirito d'iniziativa e di *savoir faire*. Egli arruola la banda, la quale lavora al suo comando, non a quello del fittavolo. Con quest'ultimo egli si accorda per lo più su un cottimo; le sue entrate, che in media non superano di molto quelle di un comune lavoratore agricolo[942], dipendono quasi interamente dall'abilità con cui egli sa spremere dalla sua banda la maggior quantità possibile di lavoro entro il più breve tempo. I fittavoli hanno scoperto che le donne lavorano sul serio solo sotto una dittatura maschile, e che le donne e i bambini, una volta avviati, prodigano la loro energia vitale con vero impeto, cosa che sapeva già il Fourier, mentre il lavoratore adulto maschio è tanto maligno da economizzarla il più possibile. Il mastro della banda se ne va da un fondo all'altro occupando in tal modo la propria banda per 6 mesi all'anno. L'essere suoi clienti è quindi molto più redditizio e sicuro per le famiglie degli operai che non l'essere clienti di un fittavolo singolo, che solo occasionalmente occupa dei bambini. Questa circostanza consolida la sua influenza nelle località aperte a tal punto che per lo più i bambini si possono assumere solo con la sua mediazione. Prestarli uno per uno, separatamente dalla gang, costituisce uno dei suoi affari accessori

I «rovesci» del sistema sono il lavoro eccessivo dei bambini e dei giovani, le marce lunghissime che fanno giornalmente per andare nelle tenute distanti cinque, sei e talvolta sette miglia e per tornarsene, e infine la degradazione morale delle «gangs». Benché il mastro della banda, che in alcune regioni è chiamato *« the driver»* (il guardiano), sia munito di un lungo bastone, lo usa tuttavia solo di rado, e le lamentele su un trattamento brutale sono un'eccezione. Egli è un imperatore democratico ossia qualcosa come il Pifferaio di Hameln (protagonista dell'omonima leggenda dei fratelli Grimm e di una ballata del

Browning): ha dunque bisogno di popolarità fra i suoi sudditi e li lega a se con il disordine zingaresco che fiorisce sotto i suoi auspici.

Una rozza libertà, un'allegra sfrenatezza e un'oscena spudoratezza danno ali alla gang. Per lo più il mastro della banda dà le paghe in una bettola e se ne torna poi a casa magari barcollando, appoggiato a destra e a sinistra a una donna ben piantata, a capo del corteo di bambini e giovani che lo seguono sfrenati cantando canzoni beffarde e oscene Sulla via del ritorno e all'ordine del giorno quella che il Fourier chiama «fanerogamia » È caso frequente che i coetanei maschi rendano incinte ragazze di tredici e quattordici anni. I villaggi aperti che forniscono il contingente della gang diventano Sodome e Gomorre[943] e danno un numero di nascite illegittime doppio di quello del resto del regno. Le imprese morali delle ragazze allevate a questa scuola, quando sono donne ammogliate, sono state accennate già sopra. I loro figli, quando non sono stati eliminati dall'oppio, sono le reclute nate della gang.

La gang nella forma classica or ora descritta si chiama gang pubblica, comune o ambulante (*public, common or tramping gang*). Vi sono infatti anche gang private *(private gangs).* Queste sono composte come la gang comune, ma sono meno numerose e lavorano, invece che sotto il mastro della banda, sotto un vecchio servo agricolo per il quale il fittavolo non abbia uso migliore. In esse scompare l'allegria zingaresca, ma secondo tutte le deposizioni di testimoni il pagamento e il trattamento dei ragazzi sono peggiori.

Il sistema della gang, che da alcuni anni in qua è in costante aumento[944], evidentemente non esiste per amore del mastro della banda. Esiste per l'arricchimento del grosso fittavolo[945] o del padrone del fondo[946]. Per il fittavolo non v'è metodo più razionale per tenere il proprio personale da lavoro molto al di sotto del livello normale e per trovar sempre pronte, ciò malgrado, le braccia in più per ogni lavoro in più, per spremere la maggior quantità possibile di lavoro con il minimo di denaro[947] e per mettere «in soprannumero » l'operaio maschio adulto. Dopo quanto esposto sopra si capisce come da un lato venga ammessa la maggiore o minore disoccupazione del lavoratore della terra, e dall'altro, contemporaneamente, il sistema della gang venga dichiarato «necessario» a causa della deficienza del lavoro maschile e della sua migrazione nelle città[948] campi sgombri di gramigna e la gramigna umana del Lincolnshire sono i poli opposti della produzione capitalistica [949]».

f) Irlanda.

Alla fine di questa sezione dobbiamo trasferirci ancora per un momento in Irlanda. Anzitutto i dati di fatto che qui importano.

La popolazione dell'Irlanda era aumentata nel 1841 a 8.222.664 persone, nel 1851 si era ridotta a 6.623.985, nel 1861 a 5.850.309, nel 1866 a cinque milioni e mezzo, all'incirca al livello del 1801. La diminuzione iniziò nell'anno della fame 1846, cosicchè l'Irlanda in meno di 20 anni perdette più di cinque sedicesimi della sua popolazione[950]. La emigrazione complessiva irlandese ammontava dal maggio 1851 al luglio 1865 a 1.591.487 persone; l'emigrazione durante gli ultimi cinque anni 1861-1865 a più di mezzo milione. Il numero delle case abitate dal 1851 al 1861 è diminuito di 52.990. Dal 1851 al 1861 il numero dei fondi affittati da 15-30 acri è aumentato di 61.000, quello dei fondi affittati da più di 30 acri di 109.000, mentre il numero complessivo di tutte le affittanze è diminuito di 120.000, diminuzione dovuta dunque esclusivamente all'eliminazione delle affittanze al di sotto dei 15 acri, ossia alla centralizzazione delle affittanze. Nell'insieme, la diminuzione della massa della popolazione fu accompagnata naturalmente da una diminuzione della massa dei prodotti. Per il nostro scopo basterà considerare i 5 anni 1861-1865, durante i quali è

emigrato più di mezzo milione e *il numero assoluto della popolazione* è diminuito di più di un terzo di milione (v. tabella A).

Tabella A

Bestiame

	cavalli		bovini		
anno	Totale complessivo	diminuzione	Totale complessivo.	diminuzione	aumento
1860	619.811		3.606.374		
1861	614.232	5.579	3.471.688	134.686	
1862	602.894	11.338	3.254.890	216.798	
1863	579.978	22.916	3.144.231	110.695	
1864	562.158	17.820	3.262.294		118.063
1865	547.867	14.291	3.493.414		231.120

	ovini			suini		
anno	Totale complessivo	diminuzione	aumento	Totale complessivo.	diminuzione	aumento
1860	3.542.080			1.271.072		
1861	3.556.050		13.970	1.102.042	169.030	
1862	3.456.132	99.918		1.154.324		52.282
1863	3.308.204	147.928		1.067.458	86.866	
1864	3.366.941		58.737	1.058.480	8.978	
1865	3.688.742		321.801	1.299.893		241.413

Da questa tabella risulta:

cavalli	bovini	ovini	suini
diminuzione assoluta	diminuzione assoluta	aumento assoluto	aumento assoluto
71.944	112.960	146.662	28.821[951]

Passiamo ora all'agricoltura che fornisce i mezzi alimentari per il bestiame e per le persone. Nella tabella sottostante la diminuzione e l'aumento sono calcolati per ogni singolo anno in riferimento.

Tabella B

aumento o diminuzione dell'area usata per la coltivazione e come prato (risp. pascolo) in acri

anno	cereali	ortaglie		terreno erboso e trifoglio		lino		superficie totale dedicata all'allevamento bestiame e all'agricoltura	
	-	-	+	+	-	-	+	-	+
1861	15.701	36.974		47.969			19.271	81.873	
1862	72.734	74.785i			6.623		2.055	138.841	
1863	144.719	19.358			7.724		63.922	92.431	
1864	122.437	2.317			47.486		87.761		10.493
1865	72.450		25.421		68.970	50.159		28.218	
1861/5	428.041	108.013	108.013		82.834		122.850	330.370	

all'anno immediatamente precedente. I cereali comprendono frumento, avena, orzo, segala, fagioli e piselli, le ortaglie patate, turnips (Rape.) , bietole e barbabietole, cavoli, carote, parsnips (Pastinache.) veccia ecc.

Nell'anno 1865 alla rubrica « terreno erboso » si aggiunsero 127.470 acri, principalmente per la ragione che la superficie della rubrica «suolo deserto non usato e *bog* (paludi torbose)» diminuì di 101.543 acri. Paragonando il 1865 con il 1864 ci risulta una diminuzione dei cereali di 246.667 quarters, di cui 48.999 di frumento, 166.605 di avena, 29.892 di orzo ecc.; una diminuzione di patate, benché la superficie della loro coltivazione fosse cresciuta nel 1865, di 446.398 tonnellate ecc. (v. tabella C)[952].

TAB C

Aumento e diminuzione dell'area di suolo coltivato, del prodotto per acro e del prodotto totale del 1865 paragonato al 1864

prodotti	terreno coltivato in acri		1865		prodotto per acro		1865	
	1864	1865			1864	1865		
			+	-	q/acro	q/acro	+	-
frumento	276.483	266.989	-	9.494	13,3	13	0	0,3
avena	1.814.886	1.745.228	-	69.658	12,1	12,3	0,2	0
orzo	172.700	177.102	4.402	-	15,9	14,9	0	1,0
orzo berc.	8.894	10.091	1.197	-	16,4	14,8	0	1,6
segala					8,5	10,4	1,09	0

prodotti	terreno coltivato in acri		1865		prodotto per acro		1865	
	1864	1865			1864	1865		
					ton/acro	ton/acro		
patate	1.039.724	1.066.260	26.256	-	4,1	3,6	-	0,5
rape	337.355	334.212	-	3.143	10,3	9,9	-	0,4
barbab.	14.073	14.389	316		10,5	13,3	2,8	-
cavoli	31.821	33.622	1.801		9,3	10.4	1,1	-
lino	301.693	251.433	-	50.260	34,2	5,2	-	9
fieno	1.609.569	1.678.493	68.924		1,6	1,8	0,2	-

prodotti	prodotto totale			
	1864	1865	1865	1865
	quarter	quarter	quarter (+)	quarter (-)
frumen	875,782	826.783	-	48.999
avena	7.826.332	7.659.727	-	166.605
orzo	761.909	732.017	0	29.892
orzo berc.	15.160	13.989	0	1.171
segala	12.680	18.364	5.684	0
	ton	ton	ton	ton
patate	4.312.388	3.865.990	-	446.398
rape	3.467.659	3.301.683	-	165.976
barbab.	147.284	191.937	44.653	-
cavoli	297.375	350.252	52.877	-
lino	64.506	39.561	-	24.945
fieno	2.607.153	3.068.707	461.554	-

Dal movimento della popolazione e della coltivazione del suolo d'Irlanda passiamo al movimento nella borsa dei suoi landlords, grossi fittavoli e capitalisti industriali. Esso si rispecchia negli alti e bassi dell'imposta sul reddito. Per la comprensione della tabella D sottostante osserveremo che la rubrica D (profitti con esclusione dei profitti provenienti dall'affittanza) include anche i cosiddetti profitti «professionali», ossia le entrate di avvocati, medici ecc., e che le rubriche C ed E non specificate in particolare comprendono le entrate di funzionari, ufficiali, titolari di sinecure statali, creditori dello Stato ecc.

Tabella D

redditi colpiti dall'imposta sui redditi, in lire sterline[953]

rubrica A - rendita fondiaria,

rubrica B - profitti di fittavolo,

rubrica D - profitti industriali,

A - E - tutte le rubriche

rubrica	1860	1861	1862	1863	1864	1865
A	12.893.829	13.003.534	13.398.938	13.494.091	13.470.700	13.801.616
E	2.765.387	2.773.644	2.937.899	2.938.823	2.930.874	2.946.072
D	4.891.652	4.836.203	4.858.800	4.846.497	4.546.147	4.850.199
A - E	22.962.885	22.998.394	23.597.574	23.658.631	23.236.298	23.930.340

Per la rubrica D l'aumento del reddito in media annua per il periodo 1853-1864 ammontava a soli 0,93, mentre nello stesso periodo ammontava in Gran Bretagna a 4,58. La tabella seguente indica la distribuzione dei profitti (con esclusione dei profitti di fittavolo) per gli anni 1864 e 1865:

Tabella E

rubrica D. Redditi da profitti (superiori alle 60 lire sterline) in Irlanda[954]

	1864		1865	
	sterline	distribuzione su persone	sterline	distribuzione su persone
entrata annua complessiva	4.368.610	17.467	4.669.979	18.081
redditi annui al di sopra di Lst. 60 e al di sotto di Lst. 100	238.726	5.015	222.575	4.703
dell'entrata annua complessiva	1.979.066	11.321	2.028.571	12.184
resto dell'entrata annua complessiva	2.150.818	1.131	2.418.833	1.194
di cui	1.073.906	1.010	1.097.927	1.044
di cui	1.076.912	121	1.320.906	150
di cui	430.535	95	584.458	122
di cui	646.377	26	736.448	28
di cui	262.819	3	274.528	3

L'Inghilterra, paese a produzione capitalistica sviluppata e a carattere prevalentemente industriale, sarebbe morta dissanguata se avesse avuto una diminuzione della popolazione eguale a quella irlandese. Ma l'Irlanda attualmente non è che un distretto agricolo dell'Inghilterra recinto da un largo fossato d'acqua, e le fornisce grano, lana, bestiame, reclute industriali e militari.

Lo spopolamento ha sottratto alla coltivazione molta terra, facendo diminuire fortemente i prodotti del suolo[955], e malgrado l'estensione della superficie per l'allevamento del bestiame, ha provocato in alcuni rami della coltivazione una diminuzione assoluta, in altri un progresso quasi insignificante, interrotto da costanti regressi. Ciò nonostante, con la caduta della massa della popolazione le rendite fondiarie e i profitti dei fittavoli sono costantemente saliti, benché questi ultimi non siano saliti con altrettanta costanza delle prime. La ragione è facilmente comprensibile. Da un lato, per la fusione delle affittanze e per la trasformazione delle terre coltivate in pascoli, una parte considerevole del prodotto complessivo si è trasformata in plusprodotto. Il plusprodotto è cresciuto, benché il prodotto complessivo di cui costituisce una frazione sia diminuito. Dall'altro lato il valore in denaro di questo plusprodotto è cresciuto con rapidità anche maggiore della massa del plusprodotto in seguito all'aumento dei prezzi di mercato inglesi della carne, lana ecc. verificatosi negli ultimi venti anni e particolarmente negli ultimi dieci anni.

I mezzi di produzione dispersi che servono come mezzi di occupazione e sussistenza direttamente ai produttori, senza valorizzarsi mediante l'incorporamento di lavoro altrui, non sono affatto capitale, come il prodotto consumato dal suo produttore non è merce. Se insieme colla massa della popolazione è diminuita anche la massa dei mezzi di produzione impiegati nell'agricoltura, la massa del capitale impiegato nell'agricoltura è aumentata perchè una parte dei mezzi di produzione prima dispersi è stata trasformata in capitale.

Il capitale complessivo dell'Irlanda investito al di fuori dell'agri coltura, nell'industria e nel commercio si è accumulato lentamente durante gli ultimi due decenni e con fluttuazioni costanti e forti. Con tanto maggiore rapidità si è sviluppata invece la concentrazione delle sue parti costitutive individuali. Infine, per quanto esiguo il suo aumento assoluto, esso

aveva avuto, relativamente, in proporzione del numero della popolazione molto ridotto, un forte aumento.

Qui dunque si svolge, su larga scala e sotto i nostri occhi, un processo come l'economia ortodossa non poteva augurarselo più bello a conferma del suo dogma secondo cui la miseria nasce dalla sovrappopolazione assoluta e l'equilibrio viene ristabilito mediante lo spopolamento. È questo un esperimento molto più importante della peste alla metà del secolo XIV tanto glorificata dai malthusiani. Un'osservazione di sfuggita: se era ingenuo e pedantesco applicare ai rapporti di produzione e al corrispondente movimento della popolazione del secolo XIX la misura del secolo XIV, quell'ingenuità per giunta non s'era accorta che, certo, quella peste e la decimazione che le succedette furono seguite di pari passo, di qua dalla Manica in Inghilterra, dall'emancipazione e dall'arricchimento della popolazione rurale, in vece al di là della Manica, in Francia, peste e decimazione furono seguite da un maggiore asservimento e da una miseria maggiore[186a]

La carestia abbattè nel 1846 in Irlanda più di un milione di uomini, ma soltanto poveri diavoli. Non pregiudicò minimamente la ricchezza del paese. L'esodo ventennale che le seguì e che ancora aumenta non decimò affatto, come ad esempio la guerra dei Trent'anni, i mezzi di produzione assieme agli uomini. Il genio irlandese escogitò un metodo novissimo per far volar via d'incanto una popolazione povera a mille miglia dalla scena della sua miseria. Gli emigrati che si sono trasferiti negli Stati Uniti mandano a casa ogni anno delle somme di denaro che sono le spese di viaggio per coloro che sono rimasti. Ogni scaglione che emigra quest'anno, se ne tira dietro un altro l'anno prossimo. In tal modo, invece di causare spese all'Irlanda, l'emigrazione costituisce uno dei rami più proficui dei suoi affari d'esportazione. Essa è infine un processo sistematico che non si limita a crear vuoti transitori nella massa della popolazione, ma ne pompa annualmente un numero di uomini maggiore di quello che è reintegrato dalle generazioni nuove, cosicchè il livello assoluto della popolazione scende di anno in anno[186b].

Quali sono state le conseguenze per i rimasti, per gli operai d'Irlanda liberati dalla sovrappopolazione? Eccole: la sovrappopolazione relativa è eguale oggi a quella che si aveva prima del 1846, cosicchè i salari sono bassi come prima e la durezza del lavoro è aumentata; la miseria nelle campagne spinge di nuovo a una nuova crisi. Le cause sono semplici. La rivoluzione nell'agricoltura è proceduta di pari passo con l'emigrazione. La produzione della sovrappopolazione relativa è stata anche più rapida dello spopolamento assoluto. Un'occhiata alla tabella C mostra come la trasformazione della coltivazione della terra arabile in pascolo deve avere in Irlanda un effetto anche più aspro che in Inghilterra. Quivi, la coltivazione delle ortaglie aumenta con l'aumento dell'allevamento del bestiame, là diminuisce. Mentre vaste estensioni di campi che prima venivano coltivate ora vengono lasciate incolte o trasformate in terreno erboso permanente, una gran parte del suolo deserto prima non usato e del terreno torboso serve all'estensione dell'allevamento del bestiame. I fittavoli piccoli e medi — fra di essi comprendo tutti coloro che non coltivano più di 100 acri — costituiscono tuttora all'incirca gli otto decimi della cifra complessiva[186c] Essi vengono schiacciati, progressiva mente e con forza ben maggiore di prima, dalla concorrenza del l'agricoltura esercitata capitalisticamente: e perciò forniscono costantemente nuove reclute alla classe dei salariati. All'unica grande industria dell'Irlanda, la fabbricazione del lino, occorrono relativamente pochi uomini adulti, e in genere si può dire che essa occupa, mal grado la sua espansione dopo il rincaro del cotone nel 1861-66, solo una parte relativamente insignificante della popolazione. Come ogni altra grande industria, quella del lino, a causa delle continue oscillazioni, produce costantemente entro la propria sfera una sovrappopolazione relativa, anche se la massa umana che assorbe aumenta in via assoluta. La miseria della popolazione rurale costituisce il piedistallo di gigantesche fabbriche di camicie ecc., il cui esercito operaio è

disseminato per la maggior parte nelle campagne. Ritroviamo qui il sistema di lavoro a domicilio che abbiamo già descritto prima, e che nel pagamento al di sotto del minimo e nell'eccesso di lavoro possiede i suoi mezzi metodici per «mettere in soprannumero » gli operai. Infine, benché lo spopolamento non abbia le stesse conseguenze distruttrici che ha in un paese a produzione capitalistica sviluppata, esso si compie non senza una costante ripercussione sul mercato interno. La lacuna creata qui dall'emigrazione restringe non soltanto la domanda locale di lavoro, ma anche le entrate dei piccoli bottegai, degli artigiani, dei piccoli industriali in genere. Quindi regresso delle entrate fra le sessanta e le cento sterline nella tabella E.

Un'esposizione trasparente della situazione dei giornalieri rurali in Irlanda si trova nelle relazioni degli ispettori irlandesi per l'assistenza ai poveri (1870)[186d], Funzionari di un governo che si regge solo con le baionette e con uno stato d'assedio ora aperto, ora mascherato, essi devono usare nel loro linguaggio tutti quei riguardi che i loro colleghi in Inghilterra disprezzano; ciò malgrado non permettono al loro governo di cullarsi in illusioni. Secondo loro il saggio del salario, tuttora molto basso nelle campagne, è tuttavia aumentato negli ultimi venti anni del cinquanta e fino al sessanta per cento, ed è ora in media di sei e fino a nove scellini alla settimana. Però, dietro a questo aumento apparente si nasconde una diminuzione reale del salario, poichè esso non compensa nemmeno l'aumento del prezzo dei mezzi di sussistenza necessari che si è avuto nel frattempo; prova ne è il seguente estratto dai calcoli ufficiali di una work house irlandese.

Media settimanale delle spese di mantenimento a testa

anno	nutrimento	vestiario	insieme
29 sett. 1848 fino 29 sett. 1849	1 scell. 3 ¼ p	O scell. 3 p	1 scell. 6 ¼ p
29 sett. 1868 fino 29 sett. 1869	2 scell. 7 ¼ p	O scelL 6 p	3 scell. 1 ¼ p.

Il prezzo dei mezzi di sussistenza necessari è dunque quasi il doppio e quello del vestiario esattamente il doppio di quello di venti anni fa.

Ma anche prescindendo da questa sproporzione, un semplice raffronto del saggio del salario espresso in denaro sarebbe ben lontano dal dare un risultato esatto. Prima della carestia la gran massa dei salari rurali era pagata in natura, e in denaro era pagata solo la minima parte; oggi il pagamento in denaro è regola. Già da questo consegue che, qualunque fosse il movimento del salario reale, il suo saggio in denaro doveva aumentare. «Prima della carestia il giornaliero agricolo possedeva un pezzetto di terra sul quale coltivava patate e allevava maiali e pollame. Oggigiorno non solo deve comprare tutti i suoi mezzi di sussistenza, ma gli sfuggono anche le entrate derivanti dalla vendita di suini, pollame e uova»[956]. Effettivamente in passato i lavoratori agricoli finivano per far tutt'uno coi piccoli fittavoli e per lo più costituivano semplicemente la retro guardia delle affittanze medie e grandi sulle quali trovavano occupazione. Soltanto a partire dalla catastrofe del 1846 essi avevano cominciato a costituire una frazione della classe dei salariati puri e semplici, un ceto particolare che è ormai legato ai propri padroni salariali soltanto da rapporti di denaro.

Sappiamo quali fossero le condizioni d'alloggio degli operai agri coli irlandesi nel 1846. Da allora le cose sono ancora peggiorate. Una parte dei giornalieri agricoli, che però va diminuendo di giorno in giorno, abita ancora sulle terre dei fittavoli in capanne sovraffollate, i cui orrori superano di gran lunga il peggio che a questo riguardo ci hanno rivelato i distretti rurali inglesi. E questo vale in generale, ad eccezione di alcune parti dell'Ulster; nel sud nelle contee di Cork, Limerick, Kilkenny ecc.; ad est a Wicklow,

Wexford ecc.; nella parte centrale nella King's e Queen's County, a Dublino ecc.; nel nord a Dow, Antrim, Tyrone ecc.; nell'ovest a Sligo, Roscommon, Mayo, Galway ecc. « È », esclama uno degli ispettori, « è una vergogna per la religione e per la civiltà di questo paese » Per rendere più tollerabile ai giornalieri l'alloggio nei loro antri, si confiscano sistematicamente i pezzetti di terreno che ne fanno parte da tempi immemorabili. «La consapevolezza di questa specie di bando al quale sono posti dai loro padroni del fondo e amministratori ha destato nei giornalieri agricoli i corrispondenti sentimenti di antagonismo e di odio contro coloro che li trattano come una razza proscritta»[187a]

Il primo atto della rivoluzione nell'agricoltura fu di spazzar via su scala larghissima, e come obbedendo a una parola d'ordine dall'alto, le capanne situate sui campi di lavoro. Così molti lavoratori furono costretti a cercar rifugio in villaggi e in città, dove venivano gettati come spazzatura in soffitte, antri, cantine e nei cantucci dei quartieri peggiori. Migliaia di famiglie irlandesi che anche in base alla testimonianza di inglesi impigliati in pregiudizi nazionali si distinguevano per il loro raro attaccamento al focolare, per la loro spensierata allegria e per la purezza dei loro costumi domestici, trovavano così improvvisamente trapiantate nei vivai del vizio. Gli uomini devono ora cercare lavoro presso i fittavoli vicini e sono arruolati solo a giornata, quindi con la forma di salario più precaria con tutto ciò «devono percorrere molta strada per andare e tornare dal fondo, spesso bagnati come ratti, ed esposti ad altri malanni che di frequente determinano indebolimento, malattie e con ci povertà» [187b]

«Le città hanno dovuto accogliere anno per anno quanto veniva considerato come eccedenza di operai nei distretti rurali»[187c], e poi ci si meraviglia ancora « che nelle città e nei villaggi vi sia un'eccedenza di operai e che in campagna ve ne sia deficienza»![187d] La verità è che questa deficienza diventa sensibile solo «al momento dei lavori agricoli urgenti, in primavera e in autunno, mentre per il resto dell'anno molte braccia rimangono in ozio»[187e], che «dopo il raccolto, dall'ottobre alla primavera, difficilmente vi è occupazione per esse»[187f], e che anche durante il tempo dell'occupazione «perdono spesso giornate intere e sono esposti a interruzioni del lavoro d'ogni specie»[187g].

Queste conseguenze della rivoluzione agricola ossia della trasformazione di terre arate in pascoli, dell'impiego delle macchine del più rigoroso risparmio di lavoro ecc. sono ancora inasprite dai padroni fondiari modello, cioè da quelli che invece di consumai le rendite all'estero, si degnano di abitare in Irlanda nei loro domini. Affinché la legge della domanda e dell'offerta rimanga completamente illesa, questi signori «si procurano ora quasi tutto il loro fabbisogno di lavoro dai propri piccoli fittavoli, i quali in tal modo sono costretti a sgobbare per i loro padroni in cambio di un compenso generalmente più esiguo di quello dei giornalieri comuni, e tutto quasi senza alcuna considerazione degli scomodi e delle perdite che derivano dal fatto che nei momenti critici della semina o del raccolto devono trascurare i propri campi»[187h]

La precarietà e l'irregolarità dell'occupazione, il ritorno frequente e la lunga durata delle interruzioni del lavoro, tutti questi sintomi di una sovrappopolazione relativa figurano quindi nelle relazioni degli ispettori per l'assistenza ai poveri come altrettante lamentele del proletariato agricolo irlandese. Si ricorderà che fenomeni analoghi sono stati riscontrati parlando del proletariato rurale inglese. Ma la differenza è questa: in Inghilterra, paese industriale, la riserva industriale si recluta in campagna, mentre in Irlanda, paese agricolo, la riserva agricola si recluta nelle città che sono rifugio dei lavoratori rurali scacciati dalla campagna. In Inghilterra, coloro che sono in soprannumero nell'agricoltura si trasformano in operai di fabbrica; in Irlanda, coloro che sono cacciati nelle città rimangono lavoratori rurali premendo allo stesso tempo sui salari delle città e vengono costantemente rimandati in campagna in cerca di lavoro.

I relatori ufficiali riassumono la situazione materiale dei giornalieri agricoli nella maniera seguente: «Benché vivano con estrema frugalità, tuttavia il loro salario è a mala pena sufficiente a procurare nutrimento ed alloggio per loro e per le loro famiglie; per il vestiario hanno bisogno di altre entrate... L'atmosfera delle loro abitazioni, in aggiunta alle altre privazioni, espone questa classe al tifo e alla tisi in maniera del tutto particolare»[187i], Di conseguenza non fa meraviglia che, a testimonianza unanime dei relatori, un cupo scontento penetri le schiere di questa classe, che essa desideri il ritorno del passato, aborra il presente e disperi del futuro, «si abbandoni alle riprovevoli influenze di demagoghi » e abbia quell'unica idea fissa di emigrare in America. Ecco la terra di Bengodi nella quale la grande panacea malthusiana, lo spopolamento, ha trasformato la verde Erin!

Basti un solo esempio per illustrare la vita di agi condotta dagli operai delle manifatture irlandesi:

«Durante la mia recente ispezione del nord d'Irlanda», dice un ispettore di fabbrica, l'inglese Robert Baker, «mi hanno colpito gli sforzi di un operaio irlandese qualificato per procurare con i suoi poverissimi mezzi un'educazione ai suoi figli. Riproduco testualmente la sua deposizione così come l'ho avuta dalla sua bocca. Che sia un operaio di fabbrica qualificato risulterà quando dico che lo si impiega nella fabbricazione di articoli per il mercato di Manchester. Johnson: sono un *beetler* (addetto alla gramolatura - del lino o della canapa) e lavoro dalle sei di mattina fino alle undici di notte, dal lunedì al venerdì; sabato finiamo alle sei di sera; abbiamo tre ore per i pasti e per il riposo. Ho cinque figli.

Per questo lavoro ricevo dieci scellini e sei pence alla settimana; mia moglie lavora anch'essa e guadagna cinque scellini alla settimana. La ragazza maggiore, dodicenne, accudisce alla casa. E la nostra cuoca e unico aiuto in casa. Prepara i più piccoli per la scuola.

Mia moglie si alza insieme a me ed esce con me. Una ragazza che passa davanti alla nostra casa mi sveglia alle cinque e mezzo del mattino. Prima di andare al lavoro non mangiamo nulla. La bambina di dodici anni provvede per i piccoli durante la giornata. Facciamo colazione alle otto e per farla andiamo a casa. Una volta alla settimana prendiamo il tè; le altre volte prendiamo una farinata *(stirabout*) a volte di farina d'avena, a volte di farina di mais, secondo quel che siamo capaci di procurarci. D'inverno prendiamo un po' di zucchero e acqua insieme alla farina di mais. D'estate raccogliamo un po' di patate, che piantiamo noi stessi su un pezzettino di terra e quando sono finite torniamo alla farinata. Così si va avanti giorno per giorno, giorno di festa e giorno di lavoro, per tutto l'anno, là sono sempre molto stanco la sera dopo aver fatto la giornata. In via eccezionale vediamo un boccone di carne, ma molto di rado. Tre dei nostri bambini frequentano la scuola per la quale paghiamo un penny a testa alla settimana. Il nostro affitto ammonta a nove pence alla settimana, torba e fuoco costano per lo meno uno scellino e sei pence ogni due settimane»[957]. Ecco i salari irlandesi, ecco la vita in Irlanda!

Effettivamente, la miseria dell'Irlanda è di nuovo il tema dei giorno in Inghilterra. Alla fine del 1866 e ai primi del 1867 uno dei magnati terrieri irlandesi, *Lord Dufferin*, s'accinse a risolvere il problema sul Times. «Che cosa umana da parte di sì gran signore!» (Goethe, Faust, Prologo, 353-354.)

Dalla tabella E s'è visto che, mentre nel. 1864 delle sterline 4.368.610 di profitto complessivo tre facitori di plusvalore ne guadagnavano solo 262.819, nel 1865 questi medesimi tre virtuosi della « astinenza » di 4.669.979 sterline di profitto complessivo ne intascarono invece 274.528; nel 1864: ventisei facitori di plusvalore, 646.377 sterline; nel 1865: ventotto facitori di plusvalore, 736.448 sterline; nel 1864: centoventuno fecero 1.076.912 sterline, nel 1865: centocinquanta ne fecero 1.320.906; nel 1864: 1131 fecero

2.150.818 i sterline, quasi la metà del profitto annuo complessivo: nel 1865: 1194 fecero 2.418.833 sterline, più della metà del profitto annuo complessivo. Ma la parte leonina del reddito annuo nazionale che un numero estremamente esiguo di magnati terrieri ingoia in Inghilterra, Scozia e in Irlanda, è così enorme che la ragion di Stato inglese trova opportuno fornire per la distribuzione della rendita fondiaria materiale statistico diverso da quello per la distribuzione del profitto. Lord Dufferin è uno di questi magnati terrieri. Che i ruoli delle rendite e i profitti possano mai esser « in soprannumero », o che la loro pletora sia in qualche modo connessa alla pletora della miseria popolare, è naturalmente un'idea tanto «poco rispettabile» quanto «malsana» *(unsound*). Egli si attiene ai dati di fatto. Ed è dato di fatto che mano a mano che diminuisce il numero della popolazione irlandese, i ruoli delle rendite si gonfiano, cosicchè lo spopolamento «fa bene» al proprietario fondiario, quindi anche alla terra, quindi anche al popolo, che non è che un accessorio della terra. Egli dichiara dunque che l'Irlanda è tuttora sovrappopolata e che la fiumana dell'emigrazione scorre tuttora troppo lentamente. Per essere completamente felice, l'Irlanda dovrebbe disfarsi ancora per lo meno di un terzo di milione di lavoratori. E non si pensi che questo Lord, che per giunta è anche poetico, sia un medico della scuola del Sangrado il quale, quando trovava che il paziente non era migliorato, ordinava un salasso, e poi un altro salasso, finché il paziente perdeva il sangue e la malattia insieme. Lord Dufferin chiede un nuovo salasso di appena un terzo di milione, invece di circa 2 milioni, senza la cui eliminazione infatti non è possibile attuare il Millennio in Erin. È facile fornirne la prova.

Numero e superficie delle affittanze irlandesi 1864

1		**2**		**3**		**4**	
affittanze non superiori a 1 acro		**affittanze superiori a 2 acri, non oltre i 5**		**affittanze superiori ai 5 acri, non oltre i 15i**		**affittanze superiori ai 15 acri, non oltre i 30**	
numero 48.653	acri 25.394	numero 82.037	acri 288.916	numero 176.368	acri 1.836.310	numero 136.578	acri 3.051.343
5		**6**		**7**		**8**	
affittanze superiori ai 30 acri, non oltre i 50		**affittanze superiori ai 50 acri, non oltre i 100**		**affittanze superiori ai 100 acri**		**superficie complessiva**	
numero 71.961	acri 2.906.274	numero 54.247	acri 3.983.880	numero 31.927	acri 8.227.807	acri 20.319.924[188a]	

La centralizzazione ha distrutto dal 1851 al 1861 specialmente le affittanze delle prime tre categorie, al di sotto di un acro e non oltre i quindici acri. Sono queste che devono scomparire prima delle altre. Ne risultano 307.058 fittavoli «in soprannumero», e calcolando la famiglia alla media bassa di quattro teste, 1.228.232 persone. Con la stravagante supposizione che un quarto di esse sia di nuovo assorbibile a rivoluzione agricola avvenuta, rimangono destinate all'emigrazione: 921.174 persone. Le categorie 4, 5 e 6, superiori ai quindici acri e non oltre i cento, sono troppo piccole per la cerealicoltura capitalistica e costituiscono grandezze quasi incalcolabili per l'allevamento delle pecore, come in Inghilterra si sa da molto tempo. Rimanendo ferme le premesse fatte prima, devono dunque emigrare altre 788.761 persone, totale: 1.709.532. *E, comme l'appetit vient en mangeant,* gli occhi del ruolo delle rendite scopriranno ben presto che l'Irlanda, con tre milioni e mezzo di abitanti, è ancor sempre miserabile, e miserabile perchè sovrappopolata, che quindi il suo spopolamento deve spingersi ben oltre, affinché l'Irlanda compia la sua vera missione che è quella di pascolo ovino e bovino per gli inglesi[188b]

Questo metodo redditizio ha, come ogni cosa buona di questo mondo, il suo inconveniente. Con l'accumulazione della rendita fondiaria procede di pari passo l'accumulazione degli irlandesi in America. L'irlandese eliminato dalle pecore e dai buoi risorge al di là dell'Oceano, come feniano *• E di fronte alla vecchia regina dei mari si erge sempre più minacciosa la giovane repubblica gigantesca.

Acerba fata Romanos agunt

Scelusque fraternae necis**

* Feniani: associazione irlandese fondata nel 1861 per la liberazione dell'Irlanda dalla oppressione inglese.

** Aspro destino incalza i romani / E il delitto del fratricidio (Orazio).

CAPITOLO 24

LA COSIDDETTA ACCUMULAZIONE ORIGINARIA

1. L'ARCANO DELL'ACCUMULAZIONE ORIGINARIA.

Abbiamo visto come il denaro viene trasformato in capitale, come col capitale si fa il plusvalore, e come dal plusvalore si trae più capitale, Ma l'accumulazione del capitale presuppone il plusvalore, e il plusvalore presuppone la produzione capitalistica, e questa presuppone a sua volta la presenza di masse di capitale e di forza-lavoro di una considerevole entità in mano ai produttori di merci. *Tutto questo movimento sembra dunque aggirarsi in un circolo vizioso dal quale riusciamo ad uscire soltanto supponendo* ***un'accumulazione «originaria»*** *(«previous accurnulation» in A. Smith) precedente l'accumulazione capitalistica: una accumulazione che non è il risultato, ma il punto di partenza del modo di produzione capitalistico.*

Nell'economia politica quest'accumulazione originaria fa all'in circa la stessa parte del peccato originale nella teologia: Adamo dette un morso alla mela e con ciò il peccato colpì il genere umano. Se ne spiega l'origine raccontandola come aneddoto del passato. C'era una volta, in una età da lungo tempo trascorsa, da una parte una élite diligente, intelligente e soprattutto risparmiatrice, e dall'altra c'erano degli sciagurati oziosi che sperperavano tutto il proprio e anche più. Però la leggenda del peccato originale teologico ci racconta come l'uomo sia stato condannato a mangiare il suo pane nel sudore della fronte; invece la storia del peccato originale economico ci rivela come mai vi sia della gente che non ha affatto bisogno di faticare. Fa lo stesso! Così è avvenuto che i primi hanno accumulato ricchezza e che gli altri non hanno avuto all'ultimo altro da vendere che la propria pelle. E da questo peccato originale data la povertà de/la gran massa che, ancor sempre, non ha altro da vendere fuorché se stessa, nonostante tutto il suo lavoro, e la ricchezza dei pochi che cresce continuamente, benché da gran tempo essi abbiano cessato di lavorare. Il signor Thiers per esempio sminuzza ancora ai francesi che una volta erano così intelligenti, tali insipide bambinate con tutta la serietà e solennità dell'uomo di Stato, allo scopo di difendere la p r o p r i é t é. Ma appena entra in ballo la questione della proprietà, diventa sacro dovere tener fermo al punto di vista dell'abbiccì infantile come unico valido

per tutte le classi d'età e tutti i gradi di sviluppo. Nella storia reale la parte importante è rappresentata, come è noto, dalla conquista, dal soggiogamento, dall'assassinio e dalla rapina, in breve dalla violenza. Nella mite economia politica ha regnato da sempre l'idillio. Diritto e « lavoro » sono stati da sempre gli unici mezzi d'arricchimento, facendosi eccezione, come è ovvio, volta per volta, per «questo anno». Di fatto i metodi del l'accumulazione originaria sono tutto quel che si vuole fuorché idillici.

Denaro e merce non sono capitale fin da principio, come non lo sono i mezzi di produzione e di sussistenza. *Occorre che siano trasformati in capitale*. Ma anche questa trasformazione può avvenire soltanto a certe condizioni che convergono in questo: debbono trovarsi di fronte, e mettersi in contatto due specie diversissime di possessori di merce, da una parte proprietari di denaro e di mezzi di produzione e di sussistenza, ai quali importa di valorizzare mediante l'acquisto di forza-lavoro altrui la somma di valori posseduta; dall'altra parte operai liberi, venditori della propria forza-lavoro e quindi venditori di lavoro. Operai liberi nel duplice senso che essi non fanno parte direttamente dei mezzi di produzione come gli schiavi, i servi della gleba ecc., né ad essi appartengono i mezzi di produzione, come al contadino coltivatore diretto ecc., anzi ne sono liberi, privi, senza. *Con questa polarizzazione del mercato delle merci si hanno le condizioni fondamentali della produzione capitalistica**. Il rapporto capitalistico ha come presupposto la separazione fra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro. Una volta autonoma, la produzione capitalistica non solo mantiene quella separazione, ma la riproduce su scala sempre crescente. Il processo che crea il rapporto capitalistico non può dunque essere null'altro che il processo di separazione dalla proprietà delle proprie condizioni di lavoro, processo che da una parte trasforma in capitale i mezzi sociali di sussistenza e di produzione, dall'altra trasforma i produttori diretti in operai salariati***.

Dunque la cosiddetta accumulazione originaria non è altro che il processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione. *Esso appare **« originario »** perchè costituisce la preistoria del capitale e del modo di produzione d esso corrispondente.*

La struttura economica della società capitalistica è derivata dalla struttura economica della società feudale. La dissoluzione di questa ha liberato gli elementi di quella.

Il produttore immediato, l'operaio, ha potuto disporre della sua persona soltanto dopo aver cessato di essere legato alla gleba e di essere servo di un'altra persona o infeudato ad essa. Per divenire libero venditore di forza-lavoro, che porta la sua merce ovunque essa trovi un mercato, l'operaio ha dovuto inoltre sottrarsi al dominio delle corporazioni, ai loro ordinamenti sugli apprendisti e sui garzoni e all'impaccio delle loro prescrizioni per il lavoro. Così il movimento storico che trasforma i produttori in operai salariati si presenta, da un lato, come loro liberazione dalla servitù e dalla coercizione corporativa; e per i nostri storiografi borghesi esiste solo questo lato. Ma dall'altro lato questi neo affrancati diventano venditori di se stessi soltanto dopo essere stati spogliati di tutti i loro mezzi di produzione e di tutte le garanzie per la loro esistenza offerte dalle antiche istituzioni feudali. E la storia di questa espropriazione degli operai è scritta negli annali dell'umanità a tratti di sangue e di fuoco.

I capitalisti industriali, questi nuovi potentati, hanno dovuto per parte loro non solo soppiantare i maestri artigiani delle corporazioni, ma anche i signori feudali possessori delle fonti di ricchezza. Da questo lato l'ascesa dei capitalisti si presenta come frutto di una lotta vittoriosa tanto contro il potere feudale e contro i suoi rivoltanti privilegi, quanto contro le corporazioni e contro i vincoli posti da queste al libero sviluppo della produzione e al libero sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Tuttavia, i cavalieri dell'industria

riuscirono a soppiantare i cavalieri della spada soltanto sfruttando avvenimenti dei quali erano del tutto innocenti. Essi si sono affermati con mezzi altrettanto volgari di quelli usati un tempo dal liberto romano per farsi signore del proprio patrono.

Il punto di partenza dello sviluppo che genera tanto l'operaio salariato quanto il capitalista, è stata la servitù del lavoratore.

La sua continuazione è consistita in un cambiamento di forma di tale asservimento, nella trasformazione dello sfruttamento feudale in sfruttamento capitalistico.

Per comprenderne il corso non abbiamo affatto bisogno di rifarci molto indietro. **Benché i primi inizi della produzione capitalistica si incontrino sporadicamente fin dai secoli XIV e XV in alcune città del Mediterraneo, l'era capitalistica data solo dal secolo XVI.** Dov'essa entra in scena, l'abolizione della servitù della gleba è da lungo tempo compiuta e già da parecchio tempo va impallidendo quella che è la gloria del Medioevo, l'esistenza cioè di città sovrane.

Nella storia dell'accumulazione originaria fanno epoca dal punto di vista storico tutti i rivolgimenti che servono di leva alla classe dei capitalisti in formazione; ma soprattutto i momenti nei quali grandi masse di uomini vengono staccate improvvisamente e con la forza dai loro mezzi di sussistenza e gettate sul mercato del lavoro come proletariato eslege. L'espropriazione dei produttori rurali, dei contadini e la loro espulsione dalle terre costituisce il fondamento di tutto il processo. La sua storia ha sfumature diverse nei vari paesi e percorre fasi diverse in successioni diverse e in epoche storiche diverse. Solo nell'Inghilterra, che perciò prendiamo come esempio, essa possiede forma classica[958].

2. ESPROPRIAZIONE DELLA POPOLAZIONE RURALE E SUA ESPULSIONE DALLE TERRE.

Nell'ultima parte del secolo XIV la servitù della gleba era di fatto scomparsa in Inghilterra. L'enorme maggioranza della popolazione[959] consisteva allora, e ancor più nel secolo XV, di liberi contadini autonomi, sotto qualunque insegna feudale potesse esser nascosta la loro proprietà. Il libero fittavolo aveva soppiantato nei grandi fondi signorili il *bailiff* (castaldo) anticamente anch'egli servo della gleba. Gli operai salariati dell'agricoltura consistevano in parte di contadini che valorizzavano il loro tempo libero lavorando presso i grandi proprietari fondiari, in parte di una classe di veri e propri operai salariati, indipendente e poco numerosa tanto in assoluto che in via relativa. Anche questi. ultimi erano, oltre che salariati, di fatto contadini indipendenti in quanto veniva loro assegnato, oltre al salario, terreno arabile di quattro e più acri assieme a cottages. Inoltre essi godevano assieme ai contadini veri e propri, dell'usufrutto delle terre comunali, sulle quali pascolava il loro bestiame e che offrivano loro anche il materiale per il fuoco: legna, torba, ecc.[960], In tutti i paesi d'Europa la produzione feudale è caratterizzata dalla spartizione delle terre fra il maggior numero possibile di contadini obbligati. La potenza del signore feudale, come quella di ogni sovrano, non poggiava sulla lunghezza del registro delle sue rendite, ma sul numero dei suoi sudditi, e questo dipendeva dal numero dei coltivatori autonomi[961]. Benché quindi il suolo inglese venisse diviso, dopo la conquista normanna, in baronie gigantesche, una sola delle quali includeva spesso 900 delle antiche signorie anglosassoni, esso era disseminato di piccoli poderi di contadini, interrotti solo qua e là da fondi signorili di una certa entità. Tale situazione, accompagnata dalla fioritura delle città che contraddistingue il secolo XV, consentì quella ricchezza popolare che il cancelliere Fortescue illustra con tanta eloquenza nel suo *De Laudibus Legum Angliae*, ma escludeva la *ricchezza capitalistica*.

Il preludio del rivolgimento che creò il fondamento del modo di produzione capitalistico si ha nell'ultimo terzo del secolo XV e nei primi decenni del XVI. Lo scioglimento dei seguiti feudali che, come nota esattamente Sir James Steuart, «dappertutto riempivano inutilmente casa e castello», gettò sul mercato del lavoro una massa di proletari eslege. Benché il potere regio, anch'esso prodotto dello sviluppo della borghesia, con i suoi sforzi per raggiungere la sovranità assoluta, affrettasse con la forza lo scioglimento di quei seguiti, non ne fu l'unica causa. Piuttosto, il grande signore feudale, in tracotante opposizione alla monarchia e al parlamento, creò un proletariato incomparabilmente più grande scacciando con la forza i contadini dalle terre sulle quali essi avevano lo stesso, titolo giuridico feudale, e usurpando le loro terre comuni. In Inghilterra in particolare l'impulso immediato a quest'azione fu dato dalla fioritura della manifattura laniera fiamminga e dal corrispondente aumento dei prezzi della lana. Le grandi guerre feudali avevano inghiottito la vecchia nobiltà feudale, e la nuova era figlia del proprio tempo pel quale il denaro era il potere dei poteri. Quindi la sua parola d'ordine fu: trasformare i campi in pascoli da pecore. Lo Harrison, nella sua *Description of England. Prefixed to Holinshed's Chronicles,* descrive come l'espropriazione dei piccoli contadini manda in rovina il paese. « *What care our great incroachers*! » (Che cosa gliene importa ai nostri grandi usurpatori !). Le abitazioni dei contadini e i cottages degli operai agricoli vennero abbattuti con la violenza o abbandonati alla lenta rovina. « Se », dice Harrison, « si vorranno confrontare i vecchi inventari di ogni castello, si troverà che sono scomparse innumerevoli case e innumerevoli piccole proprietà contadine, che la terra nutre molto meno gente, che molte città sono decadute, benché ne fioriscano alcune nuove... Di città e villaggi distrutti per farne pasture per le pecore, e dove rimangono solo ancora le case dei signori, potrei dire parecchio». Le lamentele di quelle vecchie cronache sono sempre esagerate, ma delineano con precisione l'impressione fatta sui con temporanei dalla rivoluzione avvenuta nei rapporti di produzione. Un confronto fra gli scritti del cancelliere Fortescue e quelli di Tommaso Moro ci darà un'idea chiara dell'abisso fra il secolo XV e il secolo XVI. Dall'età dell'oro, come dice giustamente il Thornton, la classe operaia inglese è precipitata senza alcuna transizione in quella del ferro.

La legislazione era spaventata dinanzi a questo rivolgimento. Non era ancora giunta a quell'alto livello d'incivilimento nel quale « *Wealth of Nation*» (Ricchezza della nazione.) cioè formazione del capitale e sfruttamento senza scrupoli e impoverimento della massa del popolo vengono considerati l'ultima Thule di ogni saggezza politica. Nella sua storia di Enrico VII, Bacone dice: « Intorno a quel tempo (1489) aumentarono le lamentele sulla trasformazione di terreno arabile in pascoli (per le pecore ecc.), facilmente curati da pochi pastori; e le affittanze a tempo, a vita e a disdetta annua (delle quali viveva una gran parte degli *yeomen* (Piccoli contadini indipendenti.)) vennero trasformate in tenute direttamente gestite dal proprietario fondiario. Questo provocò una decadenza della popolazione e di conseguenza un declino delle città, delle chiese, delle decime... Mirabile fu in quel tempo la saggezza del re e del parlamento nella cura di questa sciagura... Essi presero misure contro questa usurpazione spopolatrice delle terre comuni *(depopulating inclosures*) e contro la coltura prativa, altrettanto spopolatrice (*depopulating pasture*) che la seguiva passo passo». Un Atto di Enrico VII, 1489, c. 19, proibì la distruzione di ogni abitazione di contadini che fosse legata a almeno venti acri di terreno. In un Atto, 25, di Enrico VIII viene rinnovata la stessa legge. Fra l'altro vi si dice che «vanno accumulandosi in poche mani molte affittanze e grandi mandrie di bestiame, specialmente pecore, con il che le rendite fondiarie sono molto cresciute e la aratura dei campi (tillage) è molto decaduta, chiese e case sono state abbattute, e una massa stupefacente di popolazione è stata privata della possibilità di mantenere se stessa e le famiglie». Quindi la legge ordina la ricostruzione degli edifici di fattorie distrutti, fissa quale dev'essere il rapporto fra terra da grano e terra da pascolo, ecc. Un Atto del 1533 lamenta che molti proprietari posseggano 24.000

pecore, e limita il numero di queste ultime a 2000[962]. Tanto le lamentele popolari quanto la legislazione contro l'espropriazione dei piccoli fittavoli e contadini, legislazione che dura per 150 anni da Enrico VII in poi, rimasero senza effetto. Bacone ci rivela, senza accorgersene, il segreto di questa inefficacia. « L'Atto di Enrico. VII», dice nei suoi *Essays, civil and moral,* sezione 29, «fu profondo e ammirevole, poichè creò affittanze e edifici agricoli di una determinata misura normale, cioè mantenne per esse una proporzione di terra che dava la possibilità di far crescere sudditi di ricchezza sufficiente e di condizione non servile, e di mantenere l'aratro in mano di proprietari, non di mercenari» (*to keep the plough in the hands of the owners and not hirelings)*[193a]. Ma, viceversa, quel che chiedeva il sistema capitalistico era una condizione servile della massa del popolo; la trasformazione di questa in mercenari, e la trasformazione dei suoi mezzi di lavoro in capitale. Durante questo periodo di transizione la legislazione cercò di mantenere anche i quattro acri di terra annessi al cottage dell'operaio salariato agricolo, e gli proibì di accogliere inquilini nel suo cottage. Ancora nel 1627, sotto Carlo I, Roger Crocker di Fontmill venne condannato per avere costruito nel *manor* (Fondo dominicale) di Fontmill un cottage senza i quattro acri di terra come suo annesso permanente; ancora nel 1638, sotto Carlo I, venne nominata una commissione regia per imporre con la forza l'esecuzione delle vecchie leggi, specialmente anche di quella sui quattro acri di terra; ancora Cromwell proibì di costruire case entro una cerchia di quattro miglia da Londra senza munirle di quattro acri di terra. Ancora nella prima metà del secolo XVIII vi sono lamentele quando il cottage dell'operaio agricolo non ha il suo annesso di 1-2 acri. Oggi l'operaio agricolo è fortunato se il cottage è fornito di un orticello, o se gli è possibile prendere in affitto, ben lontano di lì, qualche pertica di terreno. «Padroni dei fondi e fittavoli», dice il dott. Hunter, «agiscono qui di pieno accordo. Pochi acri annessi al cottage renderebbero troppo indipendente l'operaio»[963] ,

Nuovo e terribile impulso ebbe il processo d'espropriazione forzosa della massa della popolazione nel secolo XVI, dalla Riforma e al seguito a questa, dal colossale furto dei beni ecclesiastici. Al momènto della Riforma la Chiesa cattolica era proprietaria feudale d'una gran parte del suolo inglese. La soppressione dei conventi ecc, ne gettò gli abitanti nel proletariato. I beni ecclesiastici vennero donati in gran parte a rapaci favoriti regi o venduti a prezzo irrisorio a fittavoli e cittadini speculatori, che scacciavano in massa gli antichi fittavoli ereditari dei conventi riunendo i loro poderi in grandi unità. La proprietà che la legge garantiva agli agricoltori impoveriti di una parte delle decime ecclesiastiche venne tacitamente confiscata[964] *«Pauper ubique jacet* » (Dappertutto ci sono poveri), esclamò la regina Elisabetta dopo aver fatto il giro dell'Inghilterra. Infine, nel quarantatreesimo anno del suo regno, si fu costretti a riconoscere ufficialmente il pauperismo mediante l'introduzione della tassa dei poveri. «Gli autori di questa legge si vergognavano di esporne i motivi e quindi la mandarono pel mondo, contro ogni tradizione, senza nessun ***p r e a m b l e*** (motivazione della presentazione)»[965]. Sotto Carlo I, legge 4, anno 16, venne dichiarata perpetua e di fatto ebbe nuova formulazione, più dura, soltanto nel 1834[966].Questi effetti immediati della Riforma non sono stati quelli più duraturi: *la proprietà ecclesiastica costituiva il baluardo religioso dell'antico ordinamento della proprietà fondiaria,* e caduta la proprietà ecclesiastica, neppur questo ordinamento si potè più sostenere[967].

Ancora negli ultimi decenni del secolo XVII la *yeomanry*, i contadini indipendenti, era più numerosa della classe dei fittavoli. La *yeomanry* aveva costituito la forza principale di Cromwell e, come confessa perfino il Macaulay, si trovava in favorevole contrasto con i nobilotti rurali ubriaconi e coi loro servitori, i preti di campagna, che dovevano prender in moglie La «serva favorita» padronale. E anche gli operai agricoli erano ancora comproprietari dei beni comunali. Nel 1750 circa la *yeomanry* era scomparsa[968] e negli

ultimi decenni del secolo XVIII era scomparsa l'ultima traccia di proprietà comunale dei coltivatori. Qui prescindiamo dai motivi propulsori della rivoluzione agricola che hanno carattere puramente economico: qui cerchiamo le sue leve violente.

Sotto la restaurazione degli Stuart i proprietari fondiari riuscirono a imporre in forma legale una usurpazione che sui continente fu attuata dappertutto anche senza lungaggini giuridiche. Essi abolirono la costituzione feudale del suolo, cioè scaricarono sullo Stato gli obblighi di servizio che essa comportava, «indennizzarono» lo Stato per mezzo di tasse sui contadini e sulla restante massa della popolazione, rivendicarono la proprietà privata moderna su quei fondi, sui quali possedevano soltanto titoli feudali, e si degnarono infine di concedere benignamente quelle leggi sul domicilio (*laws of settlement*) le quali, mutatis mutandis, ebbero sui coltivatori inglesi lo stesso effetto che l'editto del tartaro Boris Godunov ebbe sui contadini russi.

La *«glorious revolution»* (rivoluzione gloriosa) portò al potere, con Guglielmo III di Orange[969], i facitori di plusvalore, fondiari e capitalistici, che inaugurarono l'era nuova esercitando su scala colossale il furto ai danni dei beni demaniali che fino a quel momento era stato perpetrato solo su scala modesta. Le terre demaniali venivano regalate, vendute a prezzo irrisorio, oppure annesse a fondi privati per usurpazione diretta[970] , Tutto ciò avveniva senza osservare minimamente l'etichetta legale. I beni statali così fraudolentemente appropriati costituiscono assieme al frutto del furto dei beni della chiesa, questo per la parte che non era andata perduta durante la rivoluzione repubblicana, La base degli odierni domini principeschi dell'oligarchia inglese[971]. I capitalisti borghesi favorivano l'operazione, fra l'altro allo scopo di trasformare i beni fondiari in un puro e semplice articolo di commercio, di estendere il settore della grande impresa agricola, di aumentare il loro approvvigionamento di proletari eslege provenienti dalle campagne, ecc. Inoltre, la nuova aristocrazia fondiaria era alleata naturale della nuova bancocrazia, dell'alta finanza, allora appena uscita dal guscio, e del grande manifatturiero che allora si appoggiava ai dazi protettivi. La borghesia inglese agì per il suo interesse con la stessa giustezza dei borghesi delle città svedesi che, viceversa, in pieno accordo col loro baluardo economico, i contadini, appoggiarono i re nella loro azione violenta di riacquisto delle terre della corona contro l'oligarchia (dal 1604, e più tardi sotto Carlo X e Carlo XI).

La proprietà comune — completamente distinta dalla proprietà statale che abbiamo or ora considerato — era una antica istituzione germanica, sopravvissuta sotto l'egida del feudalesimo. Si è visto come l'usurpazione violenta della proprietà comune, per lo più accompagnata dalla trasformazione del terreno arabile in pascolo, cominci alla fine del secolo XV e continui nel secolo XVI. Ma allora il processo si attuò come azione violenta individuale, contro la quale la legislazione combattè, invano, per 150 anni. Il progresso del secolo XVIII si manifesta nel fatto che ora la legge stessa diventa veicolo di rapina delle terre del popolo, benché i grandi fittavoli continuino ad applicare, per giunta, anche i loro piccoli metodi privati indipendenti[972], La forma parlamentare del furto è quella dei *Bills for Inclosures of Commons* (leggi per la recinzione delle terre comuni), in altre parole, decreti per mezzo dei quali i signori dei fondi regalano a se stessi, come proprietà privata, terra del popolo; sono decreti di espropriazione del popolo. Sir F. M. Eden confuta la sua astuta arringa da avvocato, nella quale cerca di presentare la proprietà comune come proprietà privata dei grandi proprietari fondiari subentrati a quelli feudali, chiedendo egli stesso un «Atto generale del parlamento per la recinzione delle terre comuni », ammettendo dunque che è necessario un colpo di Stilto parlamentare per trasformare la proprietà comune in proprietà privata, e, d'altra parte, chiedendo al potere legislativo un « risarcimento » per i poveri espropriati[973] , Mentre agli *yeomen* indipendenti subentravano *tenants-at-will*, piccoli fittavoli con disdetta annua, banda servile e dipendente dall'arbitrio dei landlors, s'ingrossarono quelle grandi affittanze che nel secolo XVIII si chiamavano «affittanze di

capitale»[974] o «affittanze di mercanti»[975], e «liberavano » la popolazione rurale facendone proletariato per l'industria; e le aiutò ad ingrossarsi, oltre al furto dei beni dello Stato, proprio in particolare il furto della proprietà comunale condotto sistematicamente.

Tuttavia il secolo XVIII non ha compreso l'identità fra ricchezza nazionale e povertà popolare così a fondo come il secolo XIX. Quindi nella letteratura economica di quel tempo si ha una accesissima polemica sulla «*Inclosure of Commons* ». Riporto alcuni passi dalla gran massa di materiale che ho davanti, poichè la situazione vi è resa vividamente e intuitivamente.

«In molte parrocchie dello Hertfordshire», scrive una penna indignata, «ventiquattro fattorie che contavano in media da 50 a 150 acri l'una, sono state fuse in tre fattorie»[976] «Nel Northamptonshire e nel Lincolnshire la recinzione delle terre comuni ha avuto luogo su larga scala, e la maggior parte dei nuovi fondi signorili sorti con le recinzioni sono ora trasformati in pascoli; in conseguenza di ciò molti fondi signorili non fanno arare neppure cinquanta acri, dove prima se ne aravano 1500... Rovine di vecchie case di abitazione, di granai, stalle ecc. » sono l'unica traccia dei vecchi abitanti. «In parecchi luoghi un centinaio di case e di famiglie si è ridotto.., a otto o dieci... Nella maggior parte delle parrocchie dove le recinzioni sono state introdotte solo da quindici o vent'anni, i proprietari fondiari sono pochissimi in confronto della gente che lavorava la terra quando

vi erano i campi aperti. Non è cosa insolita vedere che quattro o cinque ricchi allevatori di bestiame usurpano grandi signorie da poco recinte che prima si trovavano in mano a 20-30 fittavoli e di altrettanti proprietari minori e contadini. Tutti costoro sono stati gettati fuori dei loro possessi assieme alle famiglie, oltre a molte altre famiglie che trovavano occupazione e sostentamento per mezzo loro»[977]. Non solo la terra soda, ma spesso la terra coltivata o in comune o in cambio di un dato pagamento alla comunità, veniva annessa da parte del landlord confinante col pretesto della recinzione. «Qui parlo della recinzione di campi e terreni aperti che sono già in coltivazione. Anche gli scrittori che difendono le inclosures ammettono che queste ultime aumentano il monopolio delle grandi fattorie, fanno salire i prezzi dei mezzi di sussistenza e producono lo spopolamento... e anche la recinzione di terre deserte, come viene condotta oggi, ruba al povero una parte dei suoi mezzi di sussistenza e fa ingrossare fattorie che sono già troppo grandi»[978] Il dott. Price dice: « Se la terra capita in mano a pochi grossi fittavoli, i piccoli fittavoli (che poco più sopra egli aveva designato come « una moltitudine di piccoli proprietari e piccoli fittavoli che mantengono sè e le proprie famiglie col prodotto della terra da essi coltivata, con pecore, pollame, maiali, ecc. che essi mandano sulle terre della comunità, cosicché hanno poche occasioni di fare acquisti di mezzi di sussistenza ») vengono trasformati in gente che deve guadagnare la propria sussistenza lavorando per altri e che è costretta ad andar al mercato per tutte le cose di cui ha bisogno... Forse si fa più lavoro, perchè domina una maggiore costrizione di farlo... Cresceranno città e manifatture, perchè viene cacciata nelle città e nelle manifatture più gente che cerca occupazione. Questa è la maniera con cui opera naturalmente la concentrazione delle fattorie e con cui da molti anni ha operato effettivamente in questo regno»[979] . Egli così riassume l'effetto complessivo delle recinzioni: «Nell'insieme la situazione delle classi inferiori della popolazione è peggiorata quasi sotto ogni punto di vista; i proprietari fondiari e fittavoli minori sono stati abbassati allo stato di giornalieri e mercenari; e allo stesso tempo è diventato più difficile guadagnarsi la vita in questa situazione[980].

Di fatto l'usurpazione delle terre comuni e la concomitante rivoluzione agricola ebbero un effetto così acuto sugli operai agricoli che, secondo lo stesso Eden, fra il 1765 e il 1780 il loro salario cominciò a scendere al di sotto del minimo e ad esser integrato mediante l'assistenza ufficiale ai poveri. Il loro salario, egli dice, « era sufficiente ormai appena per i bisogni elementarissimi della vita ».

Sentiamo ancora, per un momento, un difensore delle inclosures e avversario del dott. Price: « Non è una deduzione esatta che si abbia spopolamento perchè non si vede più gente sciupare il proprio lavoro in campi aperti... Se dopo la trasformazione dei piccoli contadini in gente che deve lavorare per altri, viene resa liquida una maggiore quantità di lavoro, questo è pur un vantaggio che la nazione (della quale naturalmente non fan parte le persone trasformate) deve augurarsi... Il prodotto sarà maggiore se il loro lavoro combinato sarà adoprato in una sola affittanza; così si forma il plusprodotto per le manifatture, e con ciò le manifatture, che sono una delle miniere d'oro di questa nazione, vengono accresciute in proporzione della quantità di grano prodotta»[981] . La stoica imperturbabilità dell'economista politico nel considerare la spudoratissima profanazione del « sacro diritto della proprietà » e il più grossolano atto di violenza contro le persone, appena siano richiesti per porre le fondamenta del modo di produzione capitalistico, ce la mostra fra gli altri Sir F. M. Eden, che per di più è torysteggiante e « filantropo ». Tutta la serie di rapine, atrocità, tribolazioni del popolo che accompagnano l'espropriazione violenta del popolo dall'ultimo terzo del secolo XV fino alla fine del secolo XVIII, lo induce soltanto alla « confortevole » riflessione conclusiva: « Occorreva stabilire la dovuta proporzione fra terreni arabili e terreni pascolativi. Ancora per tutto il secolo XIV e per la maggior parte del secolo XV c'era un acro di pascolo su 2, 3 e anche 4 acri di arativo. Alla metà del secolo XVI la proporzione si trasformò in 2 acri di pascolo su 2 di arativo, in seguito in 2 acri di pascolo su i acro di arativo, sinché risultò finalmente la dovuta proporzione di 3 acri di pascolo su I acro di arativo».

Nel secolo XIX s'è perduta naturalmente perfino la memoria del nesso fra agricoltura e proprietà comune. Per non parlare neppure di periodi posteriori, quanti *farthing* di risarcimento ha mai ricevuto la popolazione rurale per i 3.511.770 acri di terre comuni che le sono state tolte fra il 1810 e il 1831 e sono state parlamentarmente regalate ai landlords dai landlords?

L'ultimo grande processo di espropriazione degli agricoltori con la loro espulsione dalle terre è stato infine il cosiddetto *clearing of estates* (parziale estromissione dei piccoli fittavoli dalle grandi proprietà, che in realtà ha spazzato via gli uomini da quelle). Tutti i metodi inglesi che abbiamo esaminato finora sono culminati nel *« clearing* ». Come si è visto nella descrizione delle condizioni moderne nella sezione precedente, oggi che non c'è più da spazzar via contadini indipendenti, si continua fino al clearing dei cottages, cosicchè gli operai agricoli non trovano più sulle terre da loro lavorate neppure lo spazio necessario per la propria abitazione. Ma quel che significhi « *clearing of estates* » in senso proprio lo apprendiamo nella terra promessa dei romanzi moderni, nell'Alta Scozia. Quivi il processo si contraddistingue per il suo carattere sistematico, per la grandezza della scala su cui è compiuto d'un tratto (in Irlanda i proprietari fondiari sono arrivati al punto di spazzar via più villaggi contemporaneamente; nell'Alta Scozia si tratta di superfici estese quanto interi ducati tedeschi) e infine per la forma particolare della proprietà fondiaria sottratta con la truffa.

I celti dell'Alta Scozia erano composti di *clan,* ognuno dei quali era proprietario del suolo dove si era stabilito. Il rappresentante del *clan*, il suo capo o « uomo grande » era soltanto proprietario titolare di questo suolo, allo stesso titolo che la regina d'Inghilterra è proprietaria titolare del complesso del suolo nazionale. Quando al governo inglese riuscì di sopprimere le guerre interne di questi « uomini grandi » e le loro continue incursioni nelle pianure della Bassa Scozia, i capi dei *clan* non abbandonarono affatto il loro antico mestiere di briganti, ma si limitarono a cambiarne la forma. Di propria autorità trasformarono il loro diritto di proprietà titolare in diritto di proprietà privata, e poichè incontrarono resistenza fra la gente dei *clan*, decisero di cacciarli a viva forza. « È come se un re d'Inghilterra rivendicasse il diritto di cacciar in mare i suoi sud diti », dice il

professor Newman[982]. Questa rivoluzione che cominciò in Scozia dopo l'ultima alzata di scudi del pretendente, si può seguire nelle sue prime fasi negli scritti di Sir James Steuart[983] e di James Anderson[984]. Nel secolo XVIII venne contemporaneamente proibita l'emigrazione ai gaelici scacciati dalle campagne, per spingerli con la forza a Glasgow e in altre città manifatturiere[985]. Come esempio del metodo dominante nel secolo XIX[986] basteranno qui i «*c l e a r i n g*» della duchessa di Sutherland. Costei, istruita nell'economia, appena iniziato il suo governo, risolse di applicare una cura economica radicale e di trasformare in pastura per le pecore l'intera contea, la cui popolazione si era già ridotta attraverso precedenti processi del genere a 15.000 abitanti. Dal 1814 al 1820 questi 15.000 abitanti, all'incirca 3.000 famiglie, vennero sistematicamente cacciati e sterminati. Tutti i loro villaggi furono distrutti e rasi al suolo per mezzo del fuoco, tutti i loro campi furono trasformati in praterie. Soldati britannici vennero comandati a eseguire quest'impresa e vennero alle mani con gli abitanti. Una vecchia morì fra le fiamme della capanna che si era rifiutata di abbandonare. .Così quella dama si appropriò 794.000 acri di terra che da tempi immemorabili apparteneva al *clan.* Agli abitanti che aveva cacciato assegnò all'incirca 6.000 acri, due acri per famiglia, in riva al mare. Fino a quel momento quei 6.000 acri erano rimasti incolti e non avevano reso nessuna entrata ai proprietari. Nella nobiltà dei suoi sentimenti la duchessa giunse perfino ad affittarli, in media a due scellini e sei pence all'acro, alla gente del clan che da secoli aveva versato il proprio sangue per la famiglia dei Sutherland. E poi divise tutta la terra del *clan,* che aveva rubato, in 29 grandi pascoli per le pecore, ognuno abitato da una sola famiglia, per lo più servi di fattoria inglesi. Nell'anno 1825 i 15.000 gaelici erano già sostituiti da 131.000 pecore. La parte degli aborigeni gettata sulla riva del mare cercò di vivere di pesca; divennero anfibi e vissero, come dice uno scrittore inglese, metà sul mare metà sulla terra, e con tutto ciò trassero dall'uno e dall'altra solo di che vivere a metà[987].

Ma i bravi gaelici dovevano espiare ancor più duramente la loro idolatria montanara e romantica per gli « uomini grandi » del clan. L'odore del pesce solleticò le narici degli uomini grandi, che vi annusarono qualcosa di profittevole e affittarono la riva del mare ai grandi commercianti di pesce londinesi. I gaelici vennero cacciati per la seconda volta[988].

Alla fine però una parte dei pascoli per le pecore viene ritrasformata in riserva di caccia. Si sa che in Inghilterra non ci sono foreste vere e proprie. La selvaggina nei parchi dei grandi è bestiame domestico costituzionale, grasso come gli *aldermen* (Consiglieri municipali.) di Londra. Quindi la Scozia è l'ultimo rifugio della « nobile passione ». « Nell'Altopiano », dice il Somers nel 1848, « le boscaglie sono state molto estese. Qui abbiamo, su un fianco di Gaick, la nuova foresta di Glenfeshie e là, sull'altro fianco, la nuova foresta di Ardverikie. Sulla stessa linea ecco il Black Mount, enorme deserto, creato da poco. Da oriente a occidente, dalle vicinanze di Aberdeen fino alle rocce di Oban, abbiamo ora una linea ininterrotta di boschi, mentre in altre parti dell'Altopiano si trovano i nuovi parchi di Loch Archaig, Glengarry, Glenmoriston ecc... La trasformazione delle loro terre in pascoli per le pecore... ha cacciato i gaelici su terre aride. Adesso cervi e caprioli cominciano a sostituire le pecore, e spingono i gaelici in una miseria ancor più schiacciante... Le boscaglie da selvaggina[219a] non possono coesistere con la popolazione: in ogni caso o le une o l'altra devono cedere il posto. Lasciate crescere i terreni da caccia di numero e di estensione nel prossimo quarto di secolo come in quello ora trascorso, e non troverete più nessun gaelico sulla sua terra natia. Questo movimento fra i proprietari dell'Altopiano è dovuto in parte alla moda, al solletico aristocratico, alla passione per la caccia, ecc.; ma in parte quei proprietari esercitano il commercio della selvaggina con esclusiva mira al profitto. Poichè è un fatto che un appezzamento di terreno montuoso, recinto come riserva di caccia, è in molti casi ben più profittevole che non come pascolo per le pecore... L'amatore, che cerca una riserva di caccia, limita la sua offerta solo a seconda della capacità della sua borsa...

Sono state inflitte all'Altopiano sofferenze non meno crudeli di quelle inflitte all'Inghilterra dalla politica dei re normanni. Cervi e caprioli hanno avuto maggiore spazio a disposizione, mentre gli uomini sono stati cacciati in un cerchio sempre più ristretto... Si è rubata al popolo una libertà dopo l'altra... E l'oppressione continua a crescere giorno per giorno. I proprietari perseguono come saldo principio la loro azione di rare fazione e dispersione del popolo, come se si trattasse di una necessità dell'agricoltura, proprio come nelle regioni selvagge d'America e d'Australia vengono spazzati via alberi e sterpaglie: e l'operazione segue il suo andamento tranquillo quasi si trattasse di affari ordinari»[989].

Il furto dei beni ecclesiastici, l'alienazione fraudolenta dei beni dello Stato, il furto della proprietà comune, la trasformazione usurpatoria, compiuta con un terrorismo senza scrupoli, della proprietà feudale e della proprietà dei clan in proprietà privata moderna: ecco altrettanti metodi idillici dell'accumulazione originaria. Questi metodi conquistarono il campo all'agricoltura capitalistica, incorporarono la terra al capitale e crearono all'industria delle città la necessaria fornitura di proletariato eslege.

3. LEGISLAZIONE SANGUINARIA CONTRO GLI ESPROPRIATI DALLA FINE DEL SECOLO XV IN POI. LEGGI PER L'ABBASSAMENTO DEI SALARI.

Non era possibile che gli uomini scacciati dalla terra per lo scioglimento dei seguiti feudali e per l'espropriazione violenta e a scatti, divenuti eslege, fossero assorbiti dalla manifattura al suo nascere con la stessa rapidità con la quale quel proletariato veniva messo al mondo. D'altra parte, neppure quegli uomini lanciati all'improvviso fuori dall'orbita abituale della loro vita potevano adattarsi con altrettanta rapidità alla disciplina della nuova situazione. Si trasformarono così, in massa, in mendicanti, briganti, vagabondi, in parte per inclinazione, ma nella maggior parte dei casi sotto la pressione delle circostanze. Alla fine del secolo XV e durante tutto il secolo XVI si ha perciò in tutta l'Europa occidentale una legislazione sanguinaria contro il vagabondaggio. I padri dell'attuale classe operaia furono puniti, in un primo tempo, per la trasformazione in vagabondi e in miserabili che avevano subito. La legislazione li trattò come delinquenti «volontari » e partì dal presupposto che dipendesse dalla loro buona volontà il continuare a lavorare o meno nelle antiche condizioni non più esistenti.

In Inghilterra questa legislazione cominciò sotto Enrico VII.

Enrico VIII, 1530: i mendicanti vecchi e incapaci di lavorare ricevono una licenza di mendicità. Ma per i vagabondi sani e robusti frusta invece e prigione. Debbono esser legati dietro a un carro e frustati finchè il sangue scorra dal loro corpo; poi giurare solennemente di tornare al loro luogo di nascita oppure là dove hanno abitato gli ultimi tre anni e « mettersi al lavoro » *(to put himself to labour).* Che ironia crudele! 27 Enrico VIII, viene ripetuto lo statuto precedente, inasprito però da nuove aggiunte. Quando un vagabondo viene colto sul fatto una seconda volta, la pena della frustata deve essere ripetuta e sarà reciso mezzo orecchio; alla terza ricaduta invece il vagabondo dev'essere considerato criminale indurito e nemico della comunità e giustiziato come tale.

Edoardo VI: uno statuto del suo primo anno di governo, 1547, ordina che se qualcuno rifiuta di lavorare dev'essere aggiudicato come schiavo alla persona che l'ha denunciato come fannullone.

Il padrone deve nutrire il suo schiavo a pane e acqua, bevande deboli e scarti di carne a suo arbitrio. Ha il diritto di costringerlo a qualunque lavoro, anche al più ripugnante, con la frusta e con la catena. Se lo schiavo si allontana per 15 giorni, viene condannato alla schiavitù a vita e dev'essere bollato a fuoco sulla fronte o sulla guancia con la lettera S; se

fugge per la terza volta, dev'essere giustiziato come traditore dello Stato. Il padrone lo può vendere, lasciare in eredità, affittarlo a terze persone come schiavo, alla stregua di ogni altro bene mobile o capo di bestiame. Se gli schiavi intraprendono qualcosa contro il padrone, anche in tal caso saranno giustiziati. I giudici di pace hanno il compito di far cercare e perseguire i bricconi, su denuncia. Se si trova che un vagabondo ha oziato per tre giorni, sarà portato al suo luogo di nascita, bollato a fuoco con ferro rovente con il segno V sul petto, e adoprato quivi, in catene, a pulire la strada o ad altri servizi. Se il vagabondo dà un luogo di nascita falso, rimarrà per punizione schiavo a vita di quel luogo, dei suoi abitanti o della sua corporazione, e sarà marchiato con una S. Tutte le persone hanno il diritto di togliere ai vagabondi i loro figlioli e di tenerli come apprendisti, i ragazzi fino ai 24 anni, le ragazze fino ai 20. Se scappano, dovranno essere schiavi, fino a quell'età, dei maestri artigiani che possono incatenarli, frustarli, ecc., ad arbitrio. Ogni padrone può metter al collo, alle braccia o alle gambe del suo schiavo un anello di ferro per poterlo conoscere meglio e per esserne più sicuro[990].

L'ultima parte di questo statuto prevede che certi poveri debbano ricevere occupazione presso il luogo o presso gli individui che danno loro da mangiare e da bere e che sono disposti a trovar loro lavoro. Questa specie di schiavi della parrocchia si è conservata in Inghilterra fin al XIX secolo molto inoltrato, col nome di *roundsrnen* (uomini a disposizione).

Elisabetta, 1572: i mendicanti senza licenza e di più di 14 anni di età debbono essere frustati duramente e bollati a fuoco al lobo dell'orecchio sinistro, se nessuno li vuol prendere a servizio per due anni; in caso di recidiva e quando siano al di sopra dei diciotto anni debbono esser.., giustiziati, se nessuno li vuol prendere a servizio per due anni; ma alla terza recidiva debbono essere giustiziati come traditori dello Stato, senza grazia. Statuti simili: 18, Elisabetta, c. 13 e 1597[221a]

Giacomo I. Una persona che va chiedendo in giro elemosina viene dichiarata briccone e vagabondo. I giudici di pace nelle *Petty sessions* (Tribunali locali.) sono autorizzati a farla frustare in pubblico e a incarcerarla, la prima volta per sei mesi, la seconda per due anni. Durante l'incarceramento sarà frustata quante volte e nella misura che i giudici di pace riterranno giusta... I vagabondi incorreggibili e pericolosi debbono essere bollati a fuoco con una R sulla spalla sinistra e messi ai lavori forzati; se vengono sorpresi ancora a mendicare, debbono essere giustiziati, senza grazia. Queste ordinanze, che hanno fatto legge fino ai primi anni del secolo XVIII, sono state abolite soltanto da 12, Anna, c. 23.

Leggi simili in Francia, dove alla metà del secolo XVII si era stabilito a Parigi un reame dei vagabondi *(royaume des truands*). Ancora nel primo periodo di Luigi XVI (ordinanza del 13 luglio 1777) ogni uomo di sana costituzione dai sedici ai sessant'anni, se era senza mezzi per vivere e senza esercizio di professione, doveva essere mandato in galera. Analogamente lo statuto di Carlo V dell'ottobre 1537 per i Paesi Bassi, il primo editto degli stati e delle città d'Olanda del 19 marzo 1614, il manifesto delle Province Unite del 25 giugno 1649, ecc.

Così la popolazione rurale espropriata con la forza, cacciata dalla sua terra, e resa vagabonda, veniva spinta con leggi fra il grottesco e il terroristico a sottomettersi, a forza di frusta, di marchio a fuoco, di torture, a quella disciplina che era necessaria al sistema del lavoro salariato.

Non basta che le condizioni di lavoro si presentino come capitale a un polo e che all'altro polo si presentino uomini che non hanno altro da vendere che la propria forza-lavoro. E non basta neppure costringere questi uomini a vendersi volontariamente. Man mano che la produzione capitalistica procede, si sviluppa una classe operaia che per educazione, tradizione, abitudine, riconosce come leggi naturali ovvie le esigenze di quel modo di

produzione. L'organizzazione del processo di produzione capitalistico sviluppato spezza ogni resistenza; la costante produzione di una sovrappopolazione relativa tiene la legge dell'offerta e della domanda di lavoro, e quindi il salario lavorativo, entro un binario che corrisponde ai bisogni di valorizzazione del capitale; la silenziosa coazione dei rapporti economici appone il suggello al dominio del capitalista sull'operaio. Si continua, è vero, sempre ad usare la forza extraeconomica, immediata, ma solo per eccezione. Per il corso ordinario delle cose l'operaio può rimanere affidato alle « leggi naturali della produzione », cioè alla sua dipendenza dal capitale, che nasce dalle stesse condizioni della produzione, e che viene garantita e perpetuata da esse. Altrimenti vanno le cose durante la genesi storica della produzione Capitalistica. La borghesia, al suo sorgere, ha bisogno del potere dello Stato, e ne fa uso, per « regolare » il salario, cioè per costringerlo entro limiti convenienti a chi vuol fare del plusvalore, per prolungare la giornata lavorativa e per mantenere l'operaio stesso a un grado normale di dipendenza. È questo un momento essenziale della cosiddetta accumulazione originaria.

La classe degli operai salariati, che è sorta nella seconda metà del secolo XIV, formava allora e nel secolo successivo soltanto un elemento costitutivo molto ristretto dalla popolazione, e la sua posizione aveva una forte protezione nella proprietà contadina autonoma nelle campagne e nell'organizzazione corporativa nelle città. Tanto nelle campagne che nelle città padroni e operai erano socialmente vicini. La subordinazione del lavoro al capitale era solo formale, cioè il modo di produzione stesso non aveva ancora carattere specificamente capitalistico. L'elemento variabile del capitale prevaleva fortemente su quello costante. La richiesta di lavoro salariato cresceva dunque rapidamente ad ogni accumulazione del capitale, mentre l'offerta di lavoro salariato seguiva solo lentamente. Una parte notevole del prodotto nazionale, più tardi trasformata in fondo di accumulazione del capitale, allora passava ancora nel fondo di consumo dell'operaio.

La legislazione sul lavoro salariato, che fin dalla nascita mira allo sfruttamento dell'operaio e gli è sempre egualmente ostile[991] man mano che progredisce, viene inaugurata in Inghilterra dallo *Statute of Labourers* di Edoardo III 1349. Le corrisponde in Francia l'ordinanza del 1350, promulgata in nome di re Giovanni. Le legislazioni inglese e francese si svolgono parallelamente e sono identiche per il contenuto. Non ritorno sulla parte degli statuti operai che cerca di imporre un prolungamento della giornata lavorativa poichè questo punto è stato già esaminato (capitolo 8., 5).

Lo *Statute of Labourers* fu promulgato per le insistenti lamentele della Camera dei Comuni. «Prima », dice ingenuamente un tory, « i poveri esigevano un salario così alto da minacciare l'industria e la ricchezza. Ora il salario è così basso da minacciare ancora l'industria e la ricchezza, ma in maniera diversa e forse più pericolosa di prima»[992]. Venne stabilita una tariffa legale dei salari per la città e per la campagna, per il lavoro a cottimo e per quello a giornata. Gli operai rurali devono impegnarsi per un anno, quelli di Città « a mercato aperto ». Viene proibito, pena la prigione, di pagare un salario più alto di quello statutario, ma è punito più gravemente chi riceve il salario più alto che non chi lo paga. Così, ancora nelle sezioni 18 e 19 dello statuto degli apprendisti di Elisabetta viene punito con dieci giorni di prigione chi paga un salario più alto, ma è punito con ventuno giorni chi l'accetta. Uno statuto del 1360 aggravava le pene e autorizzava addirittura il padrone a estorcere lavoro alla tariffa legale mediante costrizione fisica. Tutte le combinazioni, i contratti, giuramenti ecc. coi quali muratori e falegnami si vinco lavano reciprocamente vengono dichiarati nulli. La coalizione fra operai viene trattata come delitto grave a partire dal secolo XIV fino al 1825, anno dell'abolizione delle leggi contro le coalizioni. Lo spirito dello statuto operaio del 1349 e dei suoi rampolli risplende chiaro nel fatto che viene imposto in nome dello Stato un massimo di salario, ma non, per carità!, un *minimo.*

Nel secolo XVI la situazione degli operai era, come si sa, molto peggiorata. Il salario in denaro saliva, ma non in proporzione del deprezzamento del denaro e del corrispondente aumento del prezzo delle merci. In realtà dunque il salario calava. Tuttavia le leggi miranti a tenerlo basso perduravano, e perdurava il taglio dell'orecchio e il bollo a fuoco per coloro «che nessuno voleva prendere a servizio ». Con lo statuto degli apprendisti 5, Elisabetta, c. 3, i giudici di pace ebbero il potere di stabilire certi salari e di rnodificarli a seconda delle stagioni e dei prezzi delle merci. Giacomo I estese questo regolamento del lavoro anche ai tessitori, filatori e a tutte le possibili categorie di operai[993] ; Giorgio II estese le leggi contro le coalizioni operaie a tutte le manifatture.

Nel periodo manifatturiero propriamente detto il modo di produzione capitalistico era divenuto abbastanza forte da render tanto inattuabile quanto superflua una regolamentazione legale del salario, ma non si volle rinunciare alle armi del vecchio arsenale in caso di necessità. Ancora 8, Giorgio II, proibiva un salario giornaliero superiore ai 2 scellini 7 pence e mezzo ai garzoni dei sarti di Londra e dintorni, se non nel caso di lutto generale; ancora 13, Giorgio III, c. 68, affidava ai giudici di pace la regolamentazione del salario dei tessitori di seta; ancora nel 1796 ci volevano due giudici dei tribunali superiori per decidere se gli ordini dei giudici di pace sul salario lavorativo fossero validi anche per operai non agricoli; ancora nel 1799 un Atto del parlamento confermava che il salario degli operai delle miniere di Scozia era regolato da uno statuto di Elisabetta e da due Atti scozzesi del 1661 e del 1671. Ma un incidente senza precedenti alla Camera bassa inglese dimostrò quanto la situazione fosse rovesciata. Alla Camera dei Comuni, che da più di 400 anni aveva fabbricato leggi sul massimo che il salario non doveva assolutamente superare, il Whitbread propose nel 1796 un minimo di salario legale per gli operai giornalieri agricoli. Il Pitt si oppose, ma ammise che la « situazione dei poveri era crudele *(cruel*) ». Finalmente nel 1813 vennero abolite le leggi sulla regolamentazione dei salari. Esse erano un'anomalia ridicola, da quando il capitalista regolava la fabbrica con la sua legislazione privata e faceva integrare con la tassa dei poveri il salario dell'operaio agricolo fino al minimo indispensabile. Le disposizioni degli statuti operai sui contratti fra padroni e operai, sui licenziamenti a termine, ecc., che consentono- la querela per rottura di contratto solo in un tribunale civile se contro il padrone, ma in tribunale penale se contro l'operaio, rimangono ancora in pieno vigore anche oggi.

Le atroci leggi contro le coalizioni sono cadute nel 1825 di fronte all'atteggiamento minaccioso del proletariato. Però caddero solo in parte. Alcuni bei residui dei vecchi statuti sono scomparsi solo nel 1859. E finalmente l'Atto del parlamento del 29 giugno 1871 pretende di eliminare- le ultime tracce di quella legislazione di classe con il riconoscimento legale delle Trades' Unions. Ma un Atto del parlamento della stessa data *(An act to amend the criminal law relating to violence, threats and molestation)* ristabiliva di fatto la vecchia situazione in nuova forma. Con questo giuoco di prestigio parlamentare i mezzi dei quali gli operai possono servirsi in uno sciopero o in un *lock-out* (sciopero dei fabbricanti coalizzati con contemporanea chiusura delle fabbriche) venivano di fatto sottratti al diritto comune e posti sotto una legislazione penale eccezionale, la cui interpretazione spettava ai fabbricanti stessi nella loro qualità di giudici dì pace. La stessa Camera dei Comuni e lo stesso signor Gladstone avevano con la nota onestà presentato due anni prima un disegno di legge per l'abolizione di tutte le leggi penali d'eccezione contro la classe operaia. Ma il disegno non fu fatto arrivare oltre la seconda lettura, e in tal modo la cosa fu trascinata per le lunghe finchè alla fine il « grande partito liberale » trovò, per mezzo di un'alleanza con i *tories,* il coraggio di volgersi decisamente contro quello stesso proletariato che l'aveva condotto al potere. Non soddisfatto di questo tradimento, il «grande partito liberale » permise ai giudici inglesi, sempre compiacenti al servizio delle classi dominanti, di riesumare le leggi perente sulle «cospirazioni» e di applicarle alle

coalizioni operaie. Si vede dunque che il parlamento inglese ha rinunciato solo di controvoglia e sotto la pressione delle masse alle leggi contro gli scioperi e le Trades' Unions, dopo aver tenuto esso stesso, per cinque secoli, con egoismo spudorato, la posizione di una Trade Union permanente dei capitalisti contro gli operai.

Fin dall'inizio della tempesta rivoluzionaria la borghesia francese osò sottrarre agli operai il diritto d'associazione che si erano appena conquistato. Con decreto del 14 giugno 1791 la borghesia dichiarò che ogni coalizione operaia era un « attentato contro la libertà e la dichiarazione dei diritti dell'uomo », punibile con 500 livres di multa e con la privazione dei diritti civili attivi per un anno[994], Questa legge che costringe, con una misura di polizia statale, entro limiti comodi al capitale la lotta di concorrenza fra capitale e lavoro, è sopravvissuta a rivoluzioni e a cambiamenti dinastici. Perfino il Terrore la lasciò intatta. Solo di recente è stata cancellata dal codice penale Non c'e niente di più caratteristico del pretesto di questo colpo di Stato borghese. Dice il relatore, Le Chapelier: « Benché sia desiderabile che il salario diventi un po' più elevato di quello che è in questo momento, affinchè colui che lo riceve sia fuori di quella *dipendenza assoluta*, causata dalla privazione dei mezzi di sussistenza necessari, che è quasi la dipendenza della schiavitù» gli operai non debbono tuttavia accordarsi sui loro interessi, non debbono agire in comune moderando cosi quella loro « assoluta dipendenza che e quasi schiavitù », perchè con ciò essi ledono appunto « la libertà dei loro *c i - d e v a n t m a î t r e s*, degli attuali imprenditori » (la libertà di mantenere gli operai in schiavitù!), e perché una coalizione contro il dispotismo degli antichi padroni delle corporazioni — indovinate — e un ristabilimento delle corporazioni abolite dalla costituzione francese![995].

4. GENESI DEI FITTAVOLI CAPITALISTI.

Dopo aver esaminato la creazione di proletari eslege a mezzo della violenza, la disciplina sanguinaria che trasforma i proletari eslege in operai salariati, la sudicia azione di alta politica che aumenta con operazioni di polizia il grado di sfruttamento del lavoro e con esso l'accumulazione del capitale, ci si pone la domanda: ***di dove vengono originariamente i capitalisti?*** Poiché l'espropriazione della popolazione rurale crea in via immediata soltanto dei grandi proprietari fondiari. Per quanto riguarda la genesi del fittavolo, possiamo per così dire toccarla con mano, perchè è un processo lento che si svolge attraverso molti secoli. Anche i servi della gleba, accanto ai quali erano anche molti piccoli proprietari liberi, si trovavano in rapporti di possesso molto differenti e quindi vennero emancipati in condizioni economiche differentissime.

In Inghilterra la prima forma dell'affittuario è quella del *bailiff* anche esso servo della gleba. La sua posizione è simile a quella del villicus nella Roma antica, solo che ha una sfera di azione più ristretta. Durante la seconda metà del secolo XIV il bailiff viene sostituito da un fittavolo, fornito dal landlord di sementi, bestiame e attrezzi agricoli. La sua posizione non è molto diversa da quella del contadino. La sola differenza è che egli sfrutta una maggiore quantità di lavoro salariato. Presto diventa *métayer*, mezzadro. Egli fornisce una parte del capitale agricolo, il landlord ne fornisce l'altra, ed entrambi si spartiscono il prodotto complessivo in una proporzione fissata per contratto. In Inghilterra questa forma scompare rapidamente per far posto al vero e proprio fittavolo, che valorizza il proprio capitale adoperando operai salariati e paga al landlord una parte del plusprodotto in denaro o in natura quale rendita fondiaria.

Finché, per tutto il secolo XV, il contadino indipendente e li servo agricolo che oltre a prestare il servizio salariato coltiva anche per proprio conto arricchiscono se stessi col proprio lavoro, la situazione del fittavolo e il suo campo di produzione rimangono

egualmente mediocri. La rivoluzione agricola dell'ultimo terzo del secolo XV, che dura per quasi tutto il secolo XVI (con eccezione però degli ultimi decenni), arricchisce il fittavolo con la stessa rapidità con la quale impoverisce la popolazione rurale[996]. L'usurpazione dei pascoli comunali ecc, gli permette di ottenere un grande aumento del proprio bestiame quasi senza spese, mentre il bestiame gli fornisce più abbondante concime per la lavorazione della terra.

Nel secolo XVI si aggiunge .un elemento d'importanza decisiva. Allora i contratti d'affitto erano a lunga scadenza, spesso avevano la durata di 99 anni. La continua caduta del valore dei metalli nobili e quindi del denaro portò frutti d'oro ai fittavoli. Anche se prescindiamo da tutte le altre circostanze sopra discusse, la caduta del valore del denaro abbassò il salario lavorativo. Un frammento di questo venne ad aggiungersi al profitto del fittavolo. Il continuo aumento dei prezzi del grano, della lana, della carne, in breve di tutti i prodotti agricoli, fece ingrossare il capitale in denaro del fittavolo senza alcun contributo da parte sua, mentre la rendita fondiaria, ch'egli doveva pagare, era stata contrattata sulla base del vecchio valore dei denaro[997].

Così il fittavolo s'arricchì contemporaneamente a spese dei suoi operai e a spese del suo landlord. Nessuna meraviglia dunque che l'Inghilterra alla fine del secolo XVI possedesse una classe di «fittavoli capitalisti » che per quei tempi erano ricchi[998] ,

5. RIPERCUSSIONE DELLA RIVOLUZIONE AGRICOLA SULL'INDUSTRIA. C'REAZIONE DEL MERCATO INTERNO PER IL CAPITALE INDUSTRIALE.

L'espropriazione e la cacciata delta popolazione rurale, che procedeva a scatti continuamente ripetendosi, tornava sempre di nuovo, come si è visto, a fornire all'industria delle città masse di proletari che erano completamente al di fuori dei rapporti di corporazione, fausta circostanza che fa credere al vecchio A. Anderson (da non scambiare con James Anderson), nella sua storia del commercio, a un intervento diretto della Provvidenza. Dobbiamo fermarci ancora un po' su questo elemento dell'accumulazione originaria. Alla rarefazione della popolazione rurale indipendente che coltivava per conto proprio non corrispondeva soltanto il condensamento del proletariato industriale, come, secondo il Geoffroy Saint-Hilaire, il condensamento della materia cosmica in un punto si spiega con la sua rarefazione in un altro[999]. Nonostante la diminuzione del numero dei suoi coltivatori il suolo continuò a dare altrettanto prodotto o anche più di prima, perchè la rivoluzione dei rapporti della proprietà fondiaria era accompagnata da un perfezionamento dei metodi di coltura, da maggiore cooperazione, da maggiore concentrazione dei mezzi di produzione, ecc., e perchè gli operai rurali non solo venivano costretti a un lavoro più intenso[1000], ma anche perchè il campo di produzione nel quale lavoravano per se stessi andava contraendosi sempre più. Dunque, mentre una parte della popolazione rurale è resa disponibile, vengono resi disponibili anche i suoi antichi mezzi di sostentamento, i quali si trasformano ora in elemento materiale del capitale variabile. Il contadino estromesso deve comprarsi il valore dei mezzi di sostentamento in forma di salario lavorativo dal suo nuovo padrone, il capitalista industriale. E non diversamente stavano le cose per la materia prima agricola indigena dell'industria, che si trasformò in un elemento del capitale costante.

Supponiamo per esempio di avere una parte dei contadini della Vestfalia, che al tempo di Federico II filavano tutti, se non la seta, il lino, espropriata con la forza e cacciata dalla terra, mentre la parte rimasta è trasformata invece in giornalieri di grossi fittavoli. Contemporaneamente s'innalzano grandi filande e tessiture di lino, dove ora lavorano per un salario coloro che erano stati « resi disponibili »

Il lino ha sempre l'aspetto di prima. Non ne è cambiata nessuna fibra, ma gli è entrata in corpo una nuova anima sociale. Ora esso costituisce una parte del capitale costante del padrone della manifattura. Prima era distribuito fra una massa enorme di piccoli produttori, che lo coltivavano essi stessi e lo filavano a piccole proporzioni assieme alle loro famiglie; ma ora è concentrato in mano d'un capitalista che fa filare e tessere altri per conto suo. Il lavoro straordinario speso nella filatura del lino si realizzava prima in un'entrata straordinaria di innumerevoli famiglie contadine, o anche, al tempo di Federico II, in imposte pour le roi de Prusse. Ora invece si realizza nel profitto di pochi capitalisti. I fusi e i telai, prima distribuiti su tutta la superficie della campagna, ora sono riuniti in poche grandi caserme da lavoro, e così gli operai, così la materia prima. E fusi e telai e materia prima sono da questo momento trasformati, da mezzi di un'esistenza indipendente per i filatori e i tessitori, in mezzi per comandarli[1001] e per succhiar loro lavoro non retribuito. A guardare le grandi manifatture o le grandi tenute in affitto non si vede che sono composte di molti piccoli luoghi di produzione e formate mediante l'espropriazione di molti piccoli produttori indipendenti. Tuttavia lo sguardo spregiudicato non si lascia ingannare. Al tempo del Mirabeau, il leone della rivoluzione, le grandi manifatture si chiamavano ancora *manufactures réunies*, laboratori congiunti, come noi parliamo di campi congiunti. «Si vedono soltanto», dice il Mirabeau, «le grandi manifatture, dove centinaia di uomini lavorano sotto un direttore e che si chiamano abitualmente manifatture riunite *(manufactures réunies*). Invece quelle dove un grandissimo numero di operai lavorano ciascuno separatamente e ciascuno per proprio conto, vengono appena appena degnate d'uno sguardo. Vengono respinte in fondo in fondo. Ed è un grandissimo errore, perchè esse soltanto costituiscono una parte veramente importante della ricchezza nazionale... La fabbrica riunita *(fabrique réunie*) arricchisce prodigiosamente uno o due imprenditori, ma gli operai non saranno che giornalieri pagati più o meno bene, e non parteciperanno per nulla al benessere dell'imprenditore. Nella fabbrica separata *(fabrique séparée*) invece nessuno diventerà ricco, ma molti operai saranno agiati... Il numero degli operai industriosi ed economi aumenterà, perchè vedranno nella buona condotta, nell'attività, un mezzo per migliorare sostanzialmente le loro condizioni, e non per ottenere un piccolo rialzo del salario che non può mai essere un elemento importante per l'avvenire e che tutt'al più mette gli uomini in grado di vivere un po' meglio giorno per giorno... Le manifatture separate individuali, per lo più collegate con la piccola agricoltura, sono le sole libere»[1002] L'espropriazione e la cacciata d'una parte della popolazione rurale non solo mette a libera disposizione del capitale industriale, assieme agli operai, i loro mezzi di sussistenza e la loro materia da lavoro, ma crea anche il mercato interno.

Di fatto gli eventi che hanno trasformato i piccoli contadini in operai salariati e i loro mezzi di sussistenza e di lavoro in elementi materiali del capitale, creano contemporaneamente a quest'ultimo il suo mercato interno. Prima, la famiglia contadina produceva e lavorava i mezzi di sussistenza e le materie prime che poi consumava per la massima parte essa stessa. Ora, queste materie prime e questi mezzi di sussistenza sono diventati merci: le vende il grosso fittavolo che trova il suo mercato nelle manifatture. Refe, tela, lanerie rozze, cose le cui materie prime si trovavano nell'ambito di ogni famiglia contadina, che le filava e tesseva per proprio uso, ora si trasformano in articoli di manifattura, lo sbocco dei quali è costituito proprio dai distretti rurali. La numerosa e dispersa clientela che fino allora si basava su una massa di piccoli produttori che lavoravano per proprio conto, si concentra ora in un grande mercato, rifornito dal capitale industriale[1003]. Così l'espropriazione dei contadini che prima coltivavano in proprio e il loro distacco dai propri mezzi di produzione procedono di pari passo con la distruzione dell'industria sussidiaria rurale, con il processo di separazione di manifattura e agricoltura. E solo la distruzione dell'industria domestica rurale può dare al mercato interno di un paese l'estensione e la salda consistenza delle quali abbisogna il modo di produzione capitalistico.

Tuttavia il periodo della manifattura in senso proprio non conduce a una trasformazione radicale. Ci si ricorderà che la manifattura s'impadronisce della produzione nazionale solo in maniera molto frammentaria e che poggia sempre sull'artigianato urbano e sull'industria sussidiaria domestica rurale che ne costituiscono l'ampio sfondo. Se la manifattura distrugge l'industria domestica rurale in una forma, in particolari branche d'attività, in certi punti, la richiama poi in vita in altri punti, in altre branche e forme, perchè ne ha bisogno fino a un certo grado per la lavorazione della materia prima. Essa produce quindi una nuova classe di piccoli operai rurali che esercitano la coltivazione della terra come attività sussidiaria e come attività principale hanno il lavoro industriale per la vendita del prodotto alla manifattura: direttamente oppure attraverso la via indiretta del commerciante. Questa è una delle ragioni, seppure non la principale, di un fenomeno che in un primo momento disorienta lo studioso della storia inglese. A partire dall'ultimo terzo del secolo XV lo studioso trova lamentele perpetue, che si interrompono solo per certi intervalli, sull'aumento dell'economia capitalistica nelle campagne e sulla distruzione progressiva dei contadini. D'altra parte egli li ritrova sempre di nuovo questi contadini, seppure diminuiti di numero e in forma sempre peggiorata[1004]. La ragione principale di questo fatto è: l'Inghilterra è prevalentemente ora coltivatrice di grano ora allevatrice di bestiame, a periodi alterni, e insieme ad essi oscilla il volume dell'economia contadina. Solo la grande industria offre, con le macchine, il fondamento costante dell'agricoltura capitalistica, espropria radicalmente l'enorme maggioranza della popolazione rurale e porta a compimento il distacco fra agricoltura e industria domestica rurale strappando le radici di quest'ultima... la filatura e la tessitura[1005]. Quindi solo essa conquista al capitale industriale tutto il mercato interno[1006].

6. GENESI DEL CAPITALISTA INDUSTRIALE.

La genesi del capitalista industriale[1007] non è avvenuta nella stessa maniera graduale di quella del fittavolo. Senza dubbio molti piccoli mastri artigiani e un numero anche maggiore di piccoli artigiani indipendenti o anche operai salariati si sono trasformati in piccoli capitalisti, e poi, mediante uno sfruttamento a poco a poco sempre più esteso del lavoro salariato e la corrispondente accumulazione, in capitalisti *sans phrase*. Nell'epoca dell'infanzia della produzione capitalistica le cose sono spesso andate come nel periodo dell'infanzia del sistema delle città medievali, quando il problema chi fra i servi della gleba fuggiti in città doveva essere padrone e chi servo, veniva risolto in gran parte mediante la data più antica o più recente della loro fuga. Ma il passo di lumaca di questo metodo non corrispondeva in nessun modo ai bisogni commerciali del nuovo mercato mondiale, creato dalle grandi scoperte della fine del secolo XV. Il Medioevo però aveva tramandato due forme di capitale, che maturano nelle più svariate formazioni sociali economiche e che prima dell'era del modo di produzione capitalistico sono considerate come capitale *quand même* — il capitale usurario e il capitale commerciale. « Oggi tutta la ricchezza della società va per prima cosa in possesso del capitalista... è lui che paga il fitto al proprietario fondiario, il salario all'operaio, al collettore delle imposte e delle decime quel che loro è dovuto; e serba per sè la parte maggiore, che cresce di giorno in giorno, del prodotto annuo del lavoro. Ora il capitalista può essere considerato come proprietario di prima mano di tutta la ricchezza sociale, benché nessuna legge gli abbia trasferito il diritto su questa proprietà... Questo cambiamento riguardo alla proprietà è stato effettuato mediante il prendere interesse sul capitale... e non è poco strano che i legislatori di tutt'Europa volessero impedire questo mediante leggi contro l'usura... il potere del capitalista su tutta la ricchezza del paese è una rivoluzione completa del diritto di proprietà, e per mezzo di quale legge o di quale serie di leggi è stata attuata questa rivoluzione?»[1008] . L'autore avrebbe dovuto dirsi che le rivoluzioni non si fanno con le leggi.

Il ***capitale denaro*** formatosi mediante l'usura e il commercio veniva intralciato nella sua trasformazione in ***capitale industriale*** [1009], nelle campagne dalla costituzione feudale, nelle città dalla costituzione corporativa. Questi limiti caddero con il discioglimento dei seguiti feudali, con l'espropriazione e parziale espulsione della popolazione rurale. *La nuova manifattura venne impiantata nei porti marittimi d'esportazione o in punti della terraferma che erano al di fuori del controllo dell'antico sistema cittadino e della sua costituzione corporativa.* Quindi in Inghilterra si ebbe una lotta accanita delle *corporate towns* contro questi nuovi vivai industriali.

La scoperta delle terre aurifere e argentifere in America, lo sterminio e la riduzione in schiavitù della popolazione aborigena, seppellita nelle miniere, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una riserva di caccia commerciale delle pelli nere, sono i segni che contraddistinguono l'aurora dell'era della produzione capitalistica. Questi procedimenti idillici sono momenti fondamentali dell'accumulazione originaria. Alle loro calcagna viene la guerra commerciale delle nazioni europee, con l'orbe terracqueo come teatro. La guerra commerciale si apre con la secessione dei Paesi Bassi dalla Spagna, assume proporzioni gigantesche nella guerra antigiacobina dell'Inghilterra e continua ancora nelle guerre dell'oppio contro la Cina, ecc.

I vari momenti dell'accumulazione originaria si distribuiscono ora, più o meno in successione cronologica, specialmente fra Spagna, Portogallo, Olanda, Francia e Inghilterra. Alla fine del secolo XVII quei vari momenti vengono combinati sistematicamente in *Inghilterra in sistema coloniale, sistema del debito pubblico, sistema tributario e protezionistico moderni*. I metodi poggiano in parte sulla violenza più brutale, come per esempio il sistema coloniale. Ma tutti si servono del potere dello Stato, violenza concentrata e organizzata della società, per fomentare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in modo di produzione capitalistico e per accorciare i passaggi. ***La violenza è la levatrice di ogni vecchia società, gravida di una società nuova.*** È essa stessa una potenza economica.

Un uomo che si è fatto una specialità del cristianesimo, W Howitt, così parla del sistema coloniale cristiano: «Gli atti di barbarie e le infami atrocità delle razze cosiddette cristiane in ogni regione del mondo e contro ogni popolo che sono riuscite a soggiogare, non trovano parallelo in nessun'altra epoca della storia della terra, in nessun'altra razza, per quanto selvaggia e incolta, spietata e spudorata»[1010] . La storia dell'amministrazione coloniale olandese e l'Olanda è stata la nazione capitalistica modello del secolo XVII — «mostra un quadro insuperabile di tradimenti, corruzioni, assassini e infamie»[1011]. Più caratteristico di tutto è il suo sistema del furto di uomini a Celebes per ottenere schiavi per Giava. I ladri di uomini venivano addestrati a questo scopo. Il ladro, l'interprete e il venditore erano gli agenti principali di questo traffico, e principi indigeni erano i venditori principali. La gioventù rubata veniva nascosta nelle prigioni segrete di Celebes finchè era matura ad essere spedita sulle navi negriere. Una relazione ufficiale dice: « Questa sola città di Makassar per esempio è piena di prigioni segrete, una più orrenda dell'altra, stipate di sciagurati, vittime della cupidigia e della tirannide, legati in catene, strappati con la violenza alle loro famiglie». Per impadronirsi di Malacca gli olandesi corruppero il governatore portoghese, che nel 1641 li lasciò entrare nella Città; ed essi corsero subito da lui e l'assassinarono per «astenersi» dal pagamento della somma di 21.875 sterline, prezzo del tradimento. Dove gli olandesi mettevano piede, seguivano la devastazione e lo spopolamento. Banjuwangi, provincia di Giava, contava nel 1750 più di ottantamila abitanti, nel 1811 ne aveva ormai soltanto ottomila. Ecco il *doux commerce*!

La Compagnia inglese delle Indie Orientali aveva ottenuto, come si sa, oltre al dominio politico nelle Indie Orientali, il monopolio esclusivo del commercio del tè, del commercio con la Cina in genere e del trasporto delle merci dall'Europa e per l'Europa. Ma la

navigazione costiera dell'India e fra le isole, come pure il commercio all'interno dell'India, erano divenuti monopolio degli alti funzionari della Compagnia. I monopoli del sale, dell'oppio, del betel e di altre merci erano miniere inesauribili di ricchezza. I funzionari stessi fissavano i prezzi e scorticavano a piacere l'infelice indù. Il governatore generale prendeva parte a questo commercio privato. I suoi favoriti ottenevano contratti a condizioni per le quali, più bravi degli alchimisti, essi potevano fare l'oro dal nulla. Grossi patrimoni spuntavano in un sol giorno come i funghi; l'accumulazione originaria si attuava senza l'anticipo neppure di uno scellino. Il processo di Warren Hastings pullula di tali esempi. Ecco un caso. A un certo Sullivan viene accordato un contratto di. fornitura d'oppio al momento della sua partenza — per incarico pubblico — per una parte dell'India lontanissima dai distretti dell'oppio. Sullivan vende il suo contratto a un certo Binn per quarantamila sterline; Binn lo rivende lo stesso giorno per sessantamila e l'ultimo compratore, che poi eseguì il contratto, dichiara di averne tratto ancora un guadagno enorme. Secondo una lista presentata al parlamento, la compagnia e i suoi funzionari si erano fatti regalare dagli indiani fra il 1757 e il 1766 sei milioni di sterline! Fra il 1769 e il 1770 gli inglesi fabbricarono una carestia acquistando tutto il riso e rifiutando di rivenderlo fuorché a prezzi favolosi[1012].

Il trattamento degli indigeni era naturalmente più rabbioso che altrove nelle piantagioni destinate soltanto al commercio di esportazione, come nelle Indie Occidentali, e nei paesi ricchi a densa popolazione, abbandonati alla rapina e all'assassinio, come il Messico e le Indie Orientali. Tuttavia neppure nelle colonie vere e proprie il carattere cristiano dell'accumulazione originaria si smentiva. Quei sobri virtuosi del protestantesimo che sono i puritani della Nuova Inghilterra misero nel 1703, con risoluzioni della loro *assembly,* un premio di quaranta sterline su ogni scalpo d'indiano e per ogni pellirossa prigioniero; nel 1720 misero un premio di cento sterline per ogni scalpo, nel 1744, dopo che Massachusetts-Bay ebbe dichiarata ribelle una certa tribù, i premi seguenti: per uno scalpo di maschio dai dodici anni in su, cento sterline di valuta nuova, per prigionieri maschi centocinque sterline, per donne e bambini prigionieri cinquantacinque sterline, per scalpi di donne e bambini cinquanta sterline! Alcuni decenni dopo, il sistema coloniale si prese la sua vendetta contro i discendenti dei pii *pilgrim fathers* che nel frattempo erano diventati sediziosi. Per istigazione inglese e al soldo inglese essi furono *tomahawked* (uccisi a colpi di scure di guerra dei pellirossa). Il parlamento britannico dichiarò che i cani feroci e lo scalpi erano «mezzi che Dio e la natura avevano posto in sua mano».

Il sistema coloniale fece maturare come in una serra il commercio e la navigazione. Le società *monopolia* (Lutero) furono leve potenti della concentrazione del capitale. La colonia assicurava alle manifatture che sbocciavano il mercato di sbocco di un'accumulazione potenziata dal monopolio del mercato. Il tesoro catturato fuori d'Europa direttamente con il saccheggio, l'asservimento, la rapina e l'assassinio rifluiva nella madre patria e qui si trasformava in capitale. L'Olanda, che è stata la prima a sviluppare in pieno il sistema coloniale, era già nel 1684 all'apogeo della sua grandezza commerciale. Era «in possesso quasi esclusivo del commercio delle Indie Orientali e del traffico fra il sud-ovest e il nord-est europeo. Le sue imprese di pesca, la sua marina, le sue manifatture superavano quelle di ogni altro paese. I capitali della repubblica erano forse più importanti di quelli del resto d'Europa nel loro insieme». Il Gillich dimentica di aggiungere che la massa popolare olandese era già nel 1648 più logorata dal lavoro, più impoverita e più brutalmente oppressa di quella del resto d'Europa nel suo insieme.

Oggigiorno la supremazia industriale porta con sè la supremazia commerciale. Invece nel periodo della manifattura in senso proprio è la supremazia commerciale a dare il predominio industriale. Da ciò la funzione preponderante che ebbe allora il sistema coloniale. Esso fu «il dio straniero» che si mise sull'altare accanto ai vecchi idoli

dell'Europa e che un bel giorno con una spinta improvvisa li fece ruzzolar via tutti insieme e proclamò che fare del plusvalore era il fine ultimo e unico dell'umanità.

Il sistema del credito pubblico, cioè dei debiti dello Stato, le cui origini si possono scoprire fin dal Medioevo a Genova e a Venezia, s'impossessò di tutta l'Europa durante il periodo della manifattura, e il sistema coloniale col suo commercio marittimo e le sue guerre commerciali gli servì da serra. Così prese piede anzitutto in Olanda. Il debito pubblico, ossia l'alienazione dello Stato — dispotico, costituzionale o repubblicano che sia — imprime il suo marchio all'era capitalistica. L'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale che passi effettivamente in possesso collettivo dei popoli moderni è.il loro debito pubblico[243a] *Di qui, con piena coerenza, viene la dottrina moderna che un popolo diventa tanto più ricco quanto più a fondo s'indebita. Il credito pubblico diventa il credo del capitale. E col sorgere dell'indebitamento dello Stato, al peccato contro lo spirito santo, che è quello che non trova perdono, subentra il mancar di fede al debito pubblico*.

Il debito pubblico diventa una delle leve più energiche dell'accumulazione originaria: come con un colpo di bacchetta magica, esso conferisce al denaro, che è improduttivo, la facoltà di procreare, e così lo trasforma in capitale, senza che il denaro abbia bisogno di assoggettarsi alla fatica e al rischio inseparabili dall'investimento industriale e anche da quello usurario. In realtà i creditori dello Stato non danno niente, poichè la somma prestata viene trasformata in obbligazioni facilmente trasferibili, che in loro mano continuano a funzionare proprio come se fossero tanto denaro in contanti. Ma anche fatta astrazione dalla classe di gente oziosa, vivente di rendita, che viene cosi creata, e dalla ricchezza improvvisata dei finanzieri che fanno da intermediari fra governo e nazione, e fatta astrazione anche da quella degli appaltatori delle imposte, dei commercianti, dei fabbricanti privati, ai quali una buona parte di ogni prestito dello Stato fa il servizio di un capitale piovuto dal cielo, ***il debito pubblico ha fatto nascere le società per azioni, il commercio di effetti negoziabili di ogni specie, l'aggiotaggio: in una parola, ha fatto nascere il giuoco di Borsa e la bancocrazia moderna.***

Fin dalla nascita le grandi banche agghindate di denominazioni nazionali non sono state che società di speculatori privati che si affiancavano ai governi e, grazie ai privilegi ottenuti, erano in grado di anticipar loro denaro. Quindi l'accumularsi del debito pubblico non ha misura più infallibile del progressivo salire delle azioni di queste banche, il cui pieno sviluppo risale alla fondazione della Banca d'Inghilterra (1694). La Banca d'Inghilterra cominciò col prestare il suo denaro al governo all'otto per cento; contemporaneamente era autorizzata dal parlamento a batter moneta con lo stesso capitale, tornando a prestarlo un'altra volta al pubblico in forma di banconote. Con queste banconote essa poteva scontare cambiali, concedere anticipi su merci e acquistare metalli nobili. Non ci volle molto tempo perchè questa moneta di credito fabbricata dalla Banca d'Inghilterra stessa diventasse la moneta nella quale la Banca faceva prestiti allo Stato e pagava per conto dello Stato gli interessi del debito pubblico. Non bastava però che la Banca desse con una mano per aver restituito di più con l'altra, ma, proprio mentre riceveva, rimaneva creditrice perpetua della nazione fino all'ultimo centesimo che aveva dato. A poco a poco essa divenne inevitabilmente il serbatoio dei tesori metallici del paese e il centro di gravitazione di tutto il credito commerciale. In Inghilterra, proprio mentre si smetteva di bruciare le streghe, si cominciò a impiccare i falsificatori di banconote. Gli scritti di quell'epoca, per esempio quelli del Bolingbroke, dimostrano che effetto facesse sui contemporanei l'improvviso emergere di quella genìa di bancocrati, finanzieri, rentiers, mediatori, agenti di cambio e lupi di Borsa[243b].

Con i debiti pubblici è sorto un sistema di credito internazionale che spesso nasconde una delle fonti dell'accumulazione originaria di questo o di quel popolo. Così le bassezze del sistema di rapina veneziano sono ancora uno di tali fondamenti arcani della ricchezza di

capitali dell'Olanda, alla quale Venezia in decadenza prestò forti somme di denaro. Altrettanto avviene fra l'Olanda e l'Inghilterra. Già all'inizio del secolo XVIII le manifatture olandesi sono superate di molto, e l'Olanda ha cessato di essere la nazione industriale e commerciale dominante. Quindi uno dei suoi affari più importanti diventa, dal 1701 al 1776, quello del prestito di enormi capitali, che vanno in particolare alla sua forte concorrente, l'Inghilterra. Qualcosa di simile si ha oggi fra Inghilterra e Stati Uniti: parecchi capitali che oggi si presentano negli Stati Uniti senza fede di nascita sono sangue di bambini che solo ieri è stato capitalizzato in Inghilterra.

Poichè il debito pubblico ha il suo sostegno nelle entrate dello Stato che debbono coprire i pagamenti annui d'interessi, ecc., il sistema tributario moderno è diventato l'integramento necessario del sistema dei prestiti nazionali. I prestiti mettono i governi in grado di affrontare spese straordinarie senza che il contribuente ne risenta immediatamente, ma richiedono tuttavia in seguito un aumento delle imposte. D'altra parte, l'aumento delle imposte causato dall'accumularsi di debiti contratti l'uno dopo l'altro costringe il governo a contrarre sempre nuovi prestiti quando si presentano nuove spese straordinarie. Il fiscalismo moderno, il cui perno è costituito dalle imposte sui mezzi di sussistenza di prima necessità (quindi dal rincaro di questi), porta perciò in se stesso il germe della progressione automatica. *Dunque, il sovraccarico d'imposte non è un incidente, ma anzi è il principio.* Questo sistema è stato inaugurato la prima volta in Olanda, e il gran patriota De Witt l'ha quindi celebrato nelle sue Massime come il miglior sistema per render l'operaio sottomesso, frugale, laborioso e... sovraccarico di lavoro. Tuttavia qui l'influsso distruttivo che questo sistema esercita sulla situazione del l'operaio salariato, qui ci interessa meno dell'espropriazione violenta del contadino, dell'artigiano, in breve di tutti gli elementi costitutivi della piccola classe media, che il sistema stesso porta con sè. Su ciò non c'è discussione, neppure fra gli economisti borghesi. E la efficacia espropriatrice del sistema è ancor rafforzata dal sistema protezionistico che è una delle parti integranti di esso.

La grande parte che il debito pubblico e il sistema fiscale ad esso corrispondente hanno nella capitalizzazione della ricchezza e nell'espropriazione delle masse, ha indotto una moltitudine di scrittori, come il Cobbett, il Doubleday e altri a vedervi a torto la causa fondamentale della miseria dei popoli moderni.

Il sistema protezionistico è stato un espediente per fabbricare fabbricanti, per espropriare lavoratori indipendenti, per capitalizzare i mezzi nazionali di produzione e di sussistenza, per abbreviare con la forza il trapasso dal modo di produzione antico a quello moderno. Gli Stati europei si sono contesi la patente di quest'invenzione e, una volta entrati al servizio dei facitori di plusvalore, non solo hanno a questo scopo imposto taglie al proprio popolo, indirettamente con i dazi protettivi, direttamente con premi sull'esportazione, ecc., ma nei paesi da essi dipendenti hanno estirpato con la forza ogni industria; come per esempio la manifattura laniera irlandese è stata estirpata dall'Inghilterra. Sul continente europeo il processo è stato molto semplificato, sull'esempio del Colbert. Quivi il capitale originario dell'industriale sgorga in parte direttamente dal tesoro dello Stato. «Perchè», esclama il Mirabeau, « andar a cercar così lontano la causa dello splendore manifatturiero della Sassonia prima della guerra dei Sette anni? Centottanta milioni di debito pubblico!»[1013],

Sistema coloniale, debito pubblico, peso fiscale, protezionismo, guerre commerciali, ecc., tutti questi rampolli del periodo della manifattura in senso proprio crescono come giganti nel periodo d'infanzia della grande industria. La nascita di quest'ultima viene celebrata con la grande strage erodiana degli innocenti. Le fabbriche reclutano il proprio personale, come la regia marina, attraverso l'arruolamento forzoso. Se Sir F. M. Eden parla con annoiato scetticismo degli orrori dell'espropriazione della popolazione rurale e della sua espulsione dalla terra a partire dall'ultimo terzo del secolo XV fino al tempo suo, che è la

fine del secolo XVIII, e si congratula tutto compiaciuto di questo processo; secondo lui «necessario» per «stabilire» l'agricoltura capitalistica e «la vera proporzione fra terra arabile e pascoli», egli non dà prova però della stessa comprensione economica per la necessità del furto dei ragazzi e della loro schiavitù per la trasformazione della conduzione manifatturiera in conduzione di fabbrica e per stabilire la vera proporzione fra capitale e forza- lavoro. Egli dice: «Può esser degno dell'attenzione del pubblico considerare se una manifattura, che per essere gestita con successo deve saccheggiare cottages e workhouses in cerca di bambini poveri per farli sgobbare, a turni, la maggior parte della notte e derubarli del riposo...; una manifattura che inoltre mescola insieme, stipati, gruppi di entrambi i sessi, di differenti età e di differenti inclinazioni, cosicchè il contagio dell'esempio non può fare a meno di condurre alla depravazione e alla scostumatezza, — se tale manifattura possa aumentare la somma della felicità nazionale e individuale?»[1014]

«Nel Derbyshire, nel Nottinghamshire e particolarmente nel Lancashire», dice il Fielden, «le macchine di recente inventate venivano adoperate in grandi fabbriche, costruite vicinissimo a corsi d'acqua capaci di far girare la ruota. In questi luoghi, lontani dalle città, si chiedevano all'improvviso migliaia di braccia; e specialmente il Lancashire, che fino a quel momento era relativamente poco popolato e sterile, ebbe bisogno ora anzitutto di popolazione. E si ricercavano soprattutto le dita piccole e agili. Subito sorse l'abitudine di procurarsi apprendisti (!) dalle diverse workhouses delle parrocchie, da Londra, Birmingham e altrove. Molte e molte migliaia di queste creaturine derelitte, dai sette ai tredici o quattordici anni, vennero così spedite al nord. Era costume che il padrone (cioè il ladro di ragazzi) vestisse e nutrisse i suoi apprendisti e li alloggiasse in una casa degli apprendisti vicino alla fabbrica. Venivano nominati dei guardiani per sorvegliare il loro lavoro. Era interesse di questi aguzzini di far sgobbare i ragazzi fino all'estremo, perchè la loro paga era in proporzione della quantità di prodotto che si poteva estorcere al ragazzo. La conseguenza di ciò fu naturalmente la crudeltà... In molti distretti industriali, specialmente del Lancashire, queste creature innocenti e prive d'amici, consegnate al padrone della fabbrica, venivano sottoposte alle torture più strazianti. Venivano affaticati a morte con gli eccessi di lavoro.., venivano frustati, incatenati e torturati coi più squisiti raffinamenti di crudeltà; in molti casi venivano affamati fino a ridurli pelle e ossa, mentre la frusta li manteneva al lavoro... E in alcuni casi venivano perfino spinti al suicidio!... Le belle e romantiche vallate del Derbyshire, del Nottinghamshire e del Lancashire, lontane dall'occhio del pubblico, divennero raccapriccianti deserti di tortura... e spesso di assassinio!... I profitti dei fabbricanti erano enormi. Ma questo non faceva che acuire la loro fame da lupi mannari, ed essi dettero inizio alla prassi del «lavoro notturno», cioè dopo aver paralizzato col lavoro diurno un gruppo di braccia, ne tenevano pronto un altro gruppo per il lavoro notturno; il gruppo diurno entrava nei letti che il gruppo notturno aveva appena lasciato, e viceversa. È tradizione popolare nel Lancashire che i letti non si raffreddavano mai»[1015].

Con lo sviluppo della produzione capitalistica durante il periodo della manifattura la pubblica opinione europea aveva perduto l'ultimo resto di pudore e di coscienza morale. Le nazioni cominciarono a vantarsi cinicamente di ogni infamia che fosse un mezzo per accumulare capitale. Si leggano per esempio gli ingenui annali commerciali del galantuomo A. Anderson. Vi si strombetta come un trionfo della saggezza politica inglese il fatto che l'Inghilterra estorcesse alla Spagna, nella pace di Utrecht, col trattato *d'asiento* (gli spagnoli chiamavano asiento i permessi per il traffico con le colonie, altrimenti monopolio della madre patria.) il privilegio di esercitare da quel momento la tratta dei negri, che fino allora gli inglesi avevano esercitato soltanto fra l'Africa e le Indie Occidentali inglesi, anche fra l'Africa e l'America spagnola. L'Inghilterra ottenne il diritto di provvedere l'America spagnola di 4.800 negri all'anno, fino al 1743. In tal modo veniva anche coperto ufficialmente il contrabbando inglese. Liverpool è diventata una città grande sulla base

della tratta degli schiavi che costituisce il suo metodo di accumulazione originaria. E fino ad oggi gli «onorabili» di Liverpool sono rimasti i Pindaro della tratta degli schiavi, la quale — si confronti lo scritto citato del dott. Aikin del 1795 — «acuisce lo spirito d'iniziativa commerciale fino alla passione, forma marinai magnifici e rende enormi somme di denaro». Nel 1730 Liverpool impiegava per la tratta degli schiavi 15 navi; nel 1751, 53; nel 1760, 74; nel 1770, 96; nel 1792, 132.

L'industria cotoniera, introducendo in Inghilterra la schiavitù dei bambini, dette allo stesso tempo l'impulso alla trasformazione dell'economia schiavistica negli Stati Uniti, prima più o meno patriarcale, in un sistema di sfruttamento commerciale. In genere, la schiavitù velata degli operai salariati in Europa aveva bisogno del piedistallo della schiavitù *sans phrase* nel nuovo mondo[1016] .

Tantae molis erat il parto delle «eterne leggi di natura» del modo di produzione capitalistico, il portare a termine il processo di separazione fra lavoratori e condizioni di lavoro, il trasformare a un polo i mezzi sociali di produzione e di sussistenza in capitale, e il trasformare al polo opposto la massa popolare in operai salariati, in liberi *«poveri che lavorano»*, questa opera d'arte della storia moderna[1017]. Se il denaro, come dice l'Augier, «viene al mondo con una voglia di sangue in faccia»[1018], il capitale viene al mondo grondante sangue e sporcizia dalla testa ai piedi, da ogni poro[1019].

7. TENDENZA STORICA DELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA.

A che: cosa si riduce l'accumulazione originaria del capitale, cioè la sua genesi storica? In quanto non è trasformazione immediata di schiavi e di servi della gleba in operai salariati, cioè semplice cambiamento di forma, ***l'accumulazione originaria del capitale significa soltanto l'espropriazione dei produttori immediati, cioè la dissoluzione della proprietà privata fondata sul lavoro personale.***

La proprietà privata, come antitesi della proprietà sociale, collettiva, esiste soltanto là dove i mezzi di lavoro e le condizioni esterne del lavoro appartengono a privati. Ma, a seconda che questi privati sono i lavoratori o i non lavoratori, anche la proprietà privata assume carattere differente. Le infinite sfumature che la proprietà privata presenta a prima vista sono soltanto un riflesso degli stati intermedi che stanno fra questi due estremi.

La proprietà privata del lavoratore sui suoi mezzi di produzione è il fondamento della piccola azienda; la piccola azienda è condizione necessaria dello sviluppo della produzione sociale e della libera individualità dell'operaio stesso. Certo, questo modo di produzione esiste anche nella schiavitù, nella servitù della gleba e in altri rapporti di dipendenza, ma esso fiorisce, fa scattare tutta la sua energia, conquista la sua forma classica e adeguata soltanto là dove il lavoratore è libero proprietario privato delle proprie condizioni di lavoro ch'egli stesso maneggia: quando il contadino è libero proprietario del campo che coltiva e così l'artigiano dello strumento che maneggia da virtuoso.

Questo modo di produzione presuppone uno sminuzzamento del suolo e degli altri mezzi di produzione; ed esclude, oltre alla concentrazione dei mezzi di produzione, anche la cooperazione, la divisione del lavoro all'interno degli stessi processi di produzione, la dominazione e la disciplina della natura da parte della società, il libero sviluppo delle forze produttive sociali. Esso è compatibile solo con dei limiti ristretti, spontanei e naturali, della produzione e della società. Volerlo perpetuare significherebbe, come dice bene il Pecqueur, «decretare la mediocrità generale». Quando è salito a un certo grado, questo modo di produzione genera i mezzi materiali della propria distruzione. A partire da questo momento, in seno alla società si muovono forze e passioni che si sentono incatenate da

quel modo di produzione: esso deve essere distrutto, e viene distrutto. La sua distruzione, che è la trasformazione dei mezzi di produzione individuali e dispersi in mezzi di produzione socialmente concentrati, e quindi la trasformazione della proprietà minuscola di molti nella proprietà colossale di pochi, quindi l'espropriazione della gran massa della popolazione, che viene privata della terra, dei mezzi di sussistenza e degli strumenti di lavoro; questa terribile e difficile espropriazione della massa della popolazione costituisce la preistoria del capitale. Essa comprende tutt'una serie di metodi violenti, dei quali noi abbiamo passato in rassegna solo quelli che fanno epoca come metodi dell'accumulazione originaria del capitale. L'espropriazione dei produttori immediati viene compiuta con il vandalismo più spietato e sotto la spinta delle passioni più infami, più sordide e meschinamente odiose. **La proprietà privata acquistata col proprio lavoro, fondata per così dire sulla unione intrinseca della singola e autonoma individualità lavoratrice e delle sue condizioni di lavoro, viene soppiantata dalla proprietà privata capitalistica che è fondata sullo sfruttamento di lavoro che è sì lavoro altrui, ma, formalmente, è libero**[1020] **.**

Appena questo processo di trasformazione ha decomposto a sufficienza l'antica società in profondità e in estensione, appena i lavoratori sono trasformati in proletari e le loro condizioni di lavoro in capitale, appena il modo di produzione capitalistico si regge su basi proprie, assumono una nuova forma la ulteriore socializzazione del lavoro e l'ulteriore trasformazione della terra e degli altri mezzi di produzione in mezzi di produzione sfruttati socialmente, cioè in mezzi di produzione collettivi, e quindi assume una forma nuova anche l'ulteriore espropriazione dei proprietari privati. Ora, quello che deve essere espropriato non è più iL lavoratore indipendente che lavora per sè, ma il capitalista che sfrutta molti operai.

Questa espropriazione si compie attraverso il giuoco delle leggi immanenti della stessa produzione capitalistica, attraverso la centralizzazione dei capitali. Ogni capitalista ne ammazza molti altri. Di pari passo con questa centralizzazione ossia con l'espropriazione di molti capitalisti da parte di pochi, si sviluppano su scala sempre crescente la forma cooperativa del processo di lavoro, la consapevole applicazione tecnica della scienza, lo sfruttamento metodico della terra, la trasformazione dei mezzi di lavoro in mezzi di lavoro utilizzabili solo collettivamente, la economia di tutti i mezzi di produzione mediante il loro uso come mezzi di produzione del lavoro sociale, combinato, mentre tutti i popoli vengono via via intricati nella rete del mercato mondiale e così si sviluppa in misura sempre crescente il carattere internazionale del regime capitalistico. Con la diminuzione costante del numero dei magnati del capitale che usurpano e monopolizzano tutti i vantaggi di questo processo di trasformazione, cresce la massa della miseria, della pressione, dell'asservimento, della degenerazione, dello sfruttamento, ma cresce anche la ribellione della classe operaia che sempre più s'ingrossa ed è disciplinata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico. Il monopolio del capitale diventa un vincolo del modo di produzione, che è sbocciato insieme ad esso e sotto di esso. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto in cui diventano incompatibili col loro involucro capitalistico. Ed esso viene spezzato. Suona l'ultima ora della proprietà privata capitalistica. Gli espropriatori vengono espropriati.

Il modo di *appropriazione* capitalistico che nasce dal modo di *produzione* capitalistico, e quindi la proprietà privata capitalistica, sono la prima negazione della proprietà privata individuale, fondata sul lavoro personale.

Ma la produzione capitalistica genera essa stessa, con l'ineluttabilità di un processo naturale, la propria negazione. È la negazione della negazione. E questa non

ristabilisce la proprietà privata, ma invece la proprietà individuale fondata sulla conquista dell'era capitalistica, sulla cooperazione e sul possesso collettivo della terra e dei mezzi di produzione prodotti dal lavoro stesso.

La trasformazione della proprietà privata sminuzzata poggiante sul lavoro personale degli individui in proprietà capitalistica è naturalmente un processo incomparabilmente più lungo, più duro e più difficile della trasformazione della proprietà capitalistica, che già poggia di fatto sulla conduzione sociale della produzione, in proprietà sociale. Là si trattava dell'espropriazione della massa della popolazione da parte di pochi usurpatori, qui si tratta dell'espropriazione di pochi usurpatori da parte della massa del popolo[1021]

CAPITOLO 25

LA TEORIA MODERNA DELLA COLONIZZAZIONE[1022]

L'economia politica fa confusione, in linea di principio, fra due generi assai differenti di proprietà privata, uno dei quali è fondato sul lavoro personale del produttore, l'altro sullo sfruttamento del lavoro altrui. Essa dimentica che questo ultimo genere di proprietà privata non solo costituisce l'antitesi diretta del primo, ma può crescere soltanto sulla tomba di quello.

Nell'Europa occidentale, patria dell'economia politica, il pro cesso dell'accumulazione originaria è più o meno compiuto. Quivi il regime capitalistico o si è assoggettata direttamente tutta la produzione nazionale; o, dove le condizioni economiche sono ancora meno sviluppate, esso controlla per lo meno indirettamente gli strati della società che continuano a vegetare in decadenza accanto ad esso e che fanno parte del modo di produzione antiquato. L'economista politico applica a questo mondo capitalistico ormai compiuto le idee giuridiche e della proprietà del mondo pre capitalistico con uno zelo tanto più ansioso e con una unzione tanto maggiore, quanto più i fatti fanno a pugni con la sua ideologia.

Nelle colonie le cose vanno altrimenti. Quivi il regime capitalistico s'imbatte dappertutto nell'ostacolo costituito dal produttore che come proprietario delle proprie condizioni di lavoro arricchisce col proprio lavoro se stesso e non il capitalista. **La contraddizione fra questi due sistemi economici diametralmente opposti si attua qui praticamente nella loro lotta**. Dove il capitalista ha alle spalle la potenza della madre patria, egli cerca di far con la forza piazza pulita del modo di produzione e di appropriazione fondato sul proprio lavoro.

Quello stesso interesse che nella madre patria induce quel sicofante del capitale che è l'economista politico a dichiarare in teoria che il modo di produzione capitalistico è proprio l'opposto di quello che è, quello stesso interesse, nelle colonie, spinge l'economista *«to make a clean breast of it* » (a parlar chiaro e tondo) e a proclamare ad alta voce l'antitesi dei due modi di produzione. A questo scopo egli dimostra come lo sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro, la cooperazione, la divisione del lavoro, l'impiego delle macchine in grande, ecc. Sono impossibili senza l'espropriazione dei lavoratori e senza la corrispondente trasformazione dei loro mezzi di produzione in capitale. E nell'interesse della cosiddetta ricchezza nazionale l'economista cerca mezzi artificiali per produrre la povertà popolare. Qui la sua corazza apologetica si sbriciola pezzo per pezzo come esca marcita.

Il gran merito di E. G. *Wakefield* non è quello di aver scoperto qualcosa di nuovo sulle colonie[1023], ma di aver rivelato la verità sui rapporti capitalistici della madre patria. Come il sistema protezionistico alle origini[1024] tendeva alla fabbricazione di capitalisti nella madre patria, così la teoria della colonizzazione del Wakefield, che per un certo tempo l'Inghilterra ha cercato di mettere in atto per legge, si pone come scopo la fabbricazione di salariati nelle colonie. Egli chiama ciò « *systematic colonization* ».

La prima scoperta che il Wakefield ha fatto nelle colonie è che la proprietà di denaro, mezzi di sussistenza, macchine ed altri mezzi di produzione non imprime ancora all'uomo il marchio del capitalista, quando manchi il complemento, cioè l'operaio salariato, l'altro uomo che è costretto a vendersi volontariamente. **Ha scoperto che il capitale non è una cosa, ma un rapporto sociale fra persone**[1025] **mediato da cose**. Egli ci viene a fare le sue lamentele perché il signor

Peel si è portato dall'Inghilterra allo Swan River nella Nuova Olanda mezzi di sussistenza e di produzione per un ammontare di cinquantamila sterline. Il signor Peel era stato tanto previdente da portare con sè, oltre al resto, tremila persone della classe lavoratrice, uomini, donne e bambini: ma, arrivati a destinazione, «il signor Peel rimase senza un servo per fargli il letto e per attingere acqua al fiume»[1026]. Povero signor Peel, che aveva preveduto tutto fuorchè l'esportazione allo Swan River dei rapporti di produzione inglesi!

Per comprendere le seguenti scoperte del Wakefield occorrono due osservazioni preliminari. *Sappiamo che i mezzi di produzione e di sussistenza, quando sono proprietà del produttore immediato, non sono capitale. Diventano capitale solo in condizioni in cui servano contemporaneamente anche come mezzi per sfruttare e dominare l'operaio*. Ma nella testa dell'economista politico quest'anima capitalistica dei mezzi di produzione è così intimamente coniugata con la loro sostanza materiale ch'egli li chiama capitale in ogni circostanza, anche se sono proprio il contrario. Così anche il Wakefield. Inoltre: egli chiama la dispersione dei mezzi di produzione quando sono proprietà individuale di molti lavoratori autonomi che lavorano per proprio conto, col nome di: *divisione eguale del capitale.* Succede all'economista politico come al giurista dell'età feudale, che appiccicava le sue etichette giuridiche feudali anche a rapporti puramente pecuniari.

Il Wakefield dice: «Se il capitale fosse distribuito in porzioni eguali fra tutti i membri della società, nessuno avrebbe interesse ad accumulare più capitale di quanto ne può impiegare con le proprie mani. Questo è in certa misura il caso delle nuove colonie americane, dove la passione per la proprietà fondiaria impedisce l'esistenza di una classe di operai salariati»[1027], Dunque, ***finché il lavoratore può accumulare per se stesso — e lo può finché rimane proprietario dei suoi mezzi di produzione —, sono impossibili l'accumulazione capitalistica e il modo di produzione capitalistico***. **Manca la classe degli operai salariati, che è indispensabile a questi ultimi**. Ma come fu compiuta nella vecchia Europa l'espropriazione, dell'operaio dei suoi mezzi di produzione, e quindi creato il rapporto di capitale e lavoro salariato? Mediante un **c o n t r a t s o c i a l** di tipo originalissimo. « L'umanità.., ha adottato un metodo semplice per *favorire l'accumulazione del capitale* », che naturalmente le balenava davanti agli occhi come ultimo e unico fine della sua esistenza fin dai tempi di Adamo; «*essa si è divisa in proprietari di capitale e in proprietari di lavoro*...., questa divisione è stata il risultato di un accordo e patto volontario»[1028]. In una parola: la massa dell'umanità ha espropriato se stessa in onore dell'accumulazione del capitale». Ora si dovrebbe credere che l'istinto di questo fanatismo di abnegazione dovrebbe lasciarsi andare a briglia sciolta particolarmente nelle colonie, poichè solo là esistono uomini e circostanze capaci di trasferire un *contrat social* dal regno dei sogni in quello della realtà. Ma allora a che scopo, la «*colonizzazione sistematica*» o in antitesi alla « *colonizzazione spontanea*»? Ma, ma: « Negli Stati settentrionali dell'Unione americana è dubbio se anche solo un decimo della popolazione faccia parte della

categoria degli operai salariati... In Inghilterra.., la gran massa della popolazione consiste di operai salariati»[1029]. Eh sì, l'istinto di autoespropriazione dell'umanità lavoratrice in onore del capitale esiste tanto poco che la schiavitù, perfino secondo il Wakefield, è l'unico fondamento spontaneo e naturale della ricchezza coloniale. La sua colonizzazione sistematica è un puro e semplice *pis aller*, dal momento che il Wakefleld ha a che fare non con degli schiavi, ma con uomini liberi. «i primi coloni spagnuoli in San Domingo non ricevevano operai dalla Spagna. Ma senza operai (cioè senza schiavitù) il capitale sarebbe andato perduto o per lo meno si sarebbe ridotto a quelle piccole quantità che possono essere impiegate da ciascuno con le proprie mani. E ciò avvenne realmente nell'ultima colonia fondata dagli inglesi, dove un gran capitale in sementi, bestiame e attrezzi andò in rovina per mancanza di operai, e dove nessun colono possiede molto più capitale di quanto possa impiegare con le proprie mani»[1030]

Si è visto che l'espropriazione della massa della popolazione e la sua espulsione dalla terra costituiscono il fondamento del modo di produzione capitalistico. Invece l'essenza di una libera colonia consiste nel fatto che la massa del suolo è ancora proprietà della popolazione, e che quindi ogni colono ne può trasformare una parte in sua proprietà privata e in un suo mezzo di produzione individuale, senza impedire con ciò che il colono sopraggiunto più tardi possa compiere la stessa operazione[1031], Questo è l'arcano, tanto della prosperità delle colonie quanto del male che le rode ossia della loro resistenza all'insediamento del capitale. « Dove la terra è molto a buon mercato e tutti gli uomini sono liberi, dove ognuno può mantenere a suo piacimento per se stesso un pezzo di terra, il lavoro è carissimo, per quanto riguarda la partecipazione dell'operaio al suo prodotto; non solo, ma la difficoltà sta nell'ottenere lavoro combinato, a qualsiasi prezzo»[1032] .

Poichè nelle colonie non esiste ancora, o esiste solo sporadica mente, o solo in un ambito troppo limitato, il distacco fra il lavoratore e le condizioni di lavoro e la radice di queste, il suolo, non esiste ancora neppure la separazione dell'agricoltura dall'industria, la distruzione dell'industria domestica rurale: e di dove dovrebbe venire, allora, il mercato interno per il capitale? «Nessuna parte della popolazione americana è esclusivamente agricola, ad eccezione degli schiavi e dei loro padroni, che combinano il capitale e lavoro per grandi opere. Gli americani liberi che coltivano personalmente la terra hanno allo stesso tempo molte altre occupazioni. Una parte dei mobili e degli utensili che essi usano è abitualmente costruita da loro stessi. Spesso si costruiscono le loro case e portano il prodotto della loro industria a qualunque mercato, anche lontanissimo. Sono filatori e tessitori, fabbricano sapone e candele, scarpe e vestiti per proprio uso. In America spesso la coltivazione della terra costituisce l'attività secondaria del fabbro ferraio, del mugnaio, o del bottegaio»[1033], Fra gente così stramba, dove rimane il «*settore dell'astinenza*» per il capitalista?

La gran bellezza della produzione capitalistica consiste nel fatto ch'essa non solo riproduce costantemente l'operaio salariato come operaio salariato, ma inoltre produce sempre una sovrappopolazione relativa di operai salariati in proporzione dell'accumulazione del capitale. *Così la legge della domanda e dell'offerta del lavoro viene tenuta sul binario giusto, l'oscillazione dei salari viene tenuta entro limiti giovevoli allo sfruttamento capitalistico, e infine è garantita la tanto indispensabile dipendenza sociale dell'operaio dal capitalista:* rapporto assoluto di dipendenza che l'economista politico può trasformare a casa, nella madre patria, a furia di chiacchiere e di bugie, in un libero rapporto contrattuale fra *compratore e venditore*, *fra possessori di merci egualmente autonomi, possessori della merce capitale e della merce lavoro*. Ma nelle colonie questa bella illusione s'infrange. Quivi la popolazione assoluta cresce molto più rapidamente che nella madre patria, poichè molti operai arrivano sulla scena già maturi, eppure il mercato del lavoro è sempre al di sotto delle sue necessità. La legge della domanda e dell'offerta di

lavoro se ne va in pezzi. Da una parte il vecchio mondo getta in continuazione nelle colonie capitale voglioso di sfruttamento, bisognoso di rinuncia; dall'altra parte la riproduzione regolare dell'operaio salariato come operaio salariato s'imbatte in ostacoli scortesissimi e in parte insuperabili. Peggio che mai per la produzione di operai salariati in soprannumero in proporzione dell'accumulazione del capitale! L'operaio salariato diventa dall'oggi al domani, contadino o artigiano indipendente che lavora per proprio conto. Scompare dal mercato del lavoro, ma... non finisce nella workhouse. Questa trasformazione costante dei salariati in produttori indipendenti, che invece di lavorare per il capitale lavorano per se stessi e invece di arricchire il signor capitalista arricchiscono se stessi, si ripercuote a sua volta in modo dannosissimo sulla situazione del mercato del lavoro. Non solo il grado di sfruttamento dell'operaio salariato si mantiene basso in modo indecente; ma l'operaio perde per giunta assieme al rapporto di dipendenza anche il senso di dipendenza dal capitalista dedito all'astinenza. Quindi tutti i gravi inconvenienti che il nostro E. G. Wakefield illustra con tanta diligenza, con tanta eloquenza e tanta commozione.

Egli lamenta che l'offerta di lavoro salariato non sia nè costante, nè regolare, nè sufficiente. È «sempre non solo troppo piccola, ma anche incerta»[1034] «Benchè il prodotto da spartire fra operaio e capitalista sia grande, l'operaio ne prende una parte così grande da diventare rapidamente capitalista... Per contro, pochi, anche se vivono straordinariamente a lungo, possono accumulare grandi masse di ricchezza»[1035]. Gli operai semplicemente non permettono al capitalista di astenersi dal pagamento della maggior parte del loro lavoro. Non gli serve neppure di essere tanto furbo da importare dall'Europa, col proprio capitale, anche i propri salariati. «Presto cessano di essere operai salariati, si trasformano presto in contadini indipendenti o addirittura in concorrenti dei loro antichi padroni sul mercato stesso del lavoro salariato»[1036]. Pensate che orrore! Il bravo capitalista si è importato lui stesso dall'Europa, a sue proprie spese, i propri concorrenti in carne e ossa! Ma allora è proprio la fine! Non c'è da meravigliarsi che il Wakefield si lamenti della mancanza del rapporto di dipendenza e del senso di dipendenza negli operai sala nati delle colonie. Il suo discepolo Merivale dice che nelle colonie, a causa degli alti salari, c'è un appassionato desiderio di *lavoro più a buon mercato e più sottomesso, di una classe alla quale il capitalista possa dettar condizioni, invece di sentirsele dettare... In paesi di vecchia civiltà l'operaio, benchè libero, dipende per legge di natura dal capitalista, nelle colonie questa dipendenza deve essere creata con mezzi artificiali* [1037].

E qual è, secondo il Wakefield, la conseguenza di questo inconveniente nelle colonie? Un « *sistema barbarico di dispersione* » dei produttori e del patrimonio nazionale[1038]. La dispersione dei mezzi di produzione fra innumerevoli proprietari che lavorano per conto proprio, distruggendo la centralizzazione del capitale, distrugge anche ogni base del lavoro combinato. Ogni impresa di lungo respiro che si estenda per un numero di anni e richieda un esborso di capitale fisso urta contro ostacoli nella sua esecuzione. In Europa il capitale non esita neppure un istante, poichè la classe operaia costituisce i suoi accessori viventi, sempre presenti in sovrabbondanza, sempre a disposizione. Ma nei paesi coloniali! Il Wakefield racconta un aneddoto estremamente doloroso. Un giorno conversava con alcuni capitalisti del Canada e dello Stato di New York, dove per giunta spesso le ondate dell'immigrazione ristagnano, lasciando un sedimento di operai « in soprannumero». «Il nostro capitale», sospira uno dei personaggi del melodramma, «era pronto per molte operazioni che hanno bisogno di un periodo considerevole per esser condotte a termine: ma potevamo noi iniziarle con operai che, lo sapevamo bene, ci avrebbero presto voltato le spalle? Se fossimo stati sicuri di poter trattenere il lavoro di questi immigrati, li avremmo subito ingaggiati e a prezzo elevato. Anzi, malgrado fossimo

stati sicuri di perderli, li avremmo ingaggiati, se fossimo stati sicuri di nuovi rifornimenti a seconda del nostro fabbisogno»[1039] ,

Il Wakefield, dopo aver pomposamente messo a contrasto la agricoltura capitalistica inglese e il suo lavoro «combinato» con la coltivazione contadina disseminata che si ha in America, si lascia sfuggire anche il rovescio della medaglia. Ci illustra la massa della popolazione americana agiata, indipendente, piena di spirito d'iniziativa e relativamente istruita, mentre «il lavoratore agricolo inglese è uno sciagurato straccione (*a miserable wretch*) un *pauper*... In quale paese, fuorchè nell'America del Nord e in alcune nuove colonie, i salari del lavoro libero utilizzato nelle campagne superano notevolmente i mezzi di sussistenza più indispensabili dell'operaio ?... In Inghilterra i cavalli da tiro, essendo una proprietà di gran valore, sono senza dubbio nutriti meglio del coltivatore inglese»[1040] , Ma never mind (Non importa.), la ricchezza nazionale ormai è, per natura, tutt'uno con la miseria popolare.

E allora come guarire la cancrena dell'anticapitalismo delle colonie? Se si volesse trasformare tutta la terra d'un colpo da proprietà del popolo in proprietà privata, certo sarebbe distrutta la radice del male, ma anche.., la colonia. L'arte sta nel prendere due piccioni con una fava. Si dia alla terra vergine per decreto del governo un prezzo artificiale, indipendente dalla legge della domanda e dell'offerta, tale da costringere l'immigrato a dedicarsi per un certo tempo al lavoro salariato finché avrà potuto guadagnare il denaro sufficiente per comprarsi la terra[1041] e trasformarsi in contadino indipendente.

Il governo, d'altra parte, dovrebbe utilizzare il fondo che deriva dalla vendita dei terreni a un prezzo relativamente proibitivo per l'operaio, cioè questo fondo in denaro estorto al salario lavorativo con violazione della sacra legge della domanda e dell'offerta, per importare dall'Europa nelle colonie, man mano che il fondo aumenta e nella stessa misura, dei nullatenenti: e così mantenere ben rifornito il mercato del lavoro salariato per il signor capitalista. In queste circostanze *tout sera pour le mieux dans le meilleur des mondes possibles.* Ecco il gran segreto della *« colonizzazione sistematica* ». «Con questo piano», esclama trionfante il Wakefield, «l'offerta di lavoro non potrà non essere costante e regolare; poichè, in primo luogo, siccome nessun operaio è in grado di procurarsi la terra prima di aver lavorato in cambio di denaro, tutti gli operai immigrati produrrebbero ai loro padroni capitale per impiegare più operai, e ciò per il fatto che lavorerebbero combinati e per un salario; in secondo luogo, chiunque buttasse alle ortiche il lavoro salariato e diventasse proprietario di terra, proprio con l'acquisto della terra assicurerebbe un fondo per il trasporto di nuovo lavoro nelle colonie»[1042], Il prezzo del suolo imposto dallo Stato deve naturalmente essere «sufficiente» (*s u f f i c i e n t p r i c e),* cioè tanto alto «da impedire agli operai di diventare contadini indipendenti finché non ci siano altri operai pronti a prendere il loro posto sul mercato del lavoro salariato»[1043]. Questo «prezzo sufficiente della terra » non è altro che una perifrasi eufemistica per indicare il riscatto che l'operaio paga al capitalista per avere il permesso di lasciare il mercato del lavoro salariato e di ritirarsi in campagna. Prima deve procurare «del capitale» al signor capitalista, affinché questi possa sfruttare più operai, e poi portare sul mercato del lavoro un «sostituto», spedito oltre mare dal governo, a spese dell'operaio, al suo ex signor capitalista.

È un fatto altamente caratteristico che il governo inglese abbia per anni messo in pratica questo metodo di «accumulazione originaria» prescritto dal signor Wakefleld, proprio per l'uso nei paesi coloniali. Naturalmente il fiasco è stato vergognoso quanto quello della legge sulla Banca d'Inghilterra del Peel. La corrente migratoria non fece altro che deviare dalle colonie inglesi in direzione degli Stati Uniti. Nel frattempo, il progresso della produzione capitalistica in Europa, accompagnato da una crescente pressione governativa, ha reso superflua la ricetta del Wakefield. Da una parte, l'enorme e

ininterrotta fiumana di uomini che anno per anno vengono spinti in America, lascia dietro a sè nell'est degli Stati Uniti dei depositi stazionari, poichè l'ondata migratoria dell'Europa vi getta gli uomini sul mercato del lavoro più rapidamente di quanto l'ondata migratoria verso l'ovest li possa gettare su quelle coste. Dall'altra parte, la guerra civile americana ha avuto come conseguenza un debito nazionale colossale, accompagnato da una pressione fiscale, dalla nascita della più volgare aristocrazia finanziaria, dalla donazione di una parte enorme dei terreni pubblici a società di speculatori al fine dello sfruttamento di ferrovie, miniere, ecc.., in breve, ha avuto come conseguenza una rapidissima centralizzazione del capitale. Dunque la grande repubblica ha cessato di essere la terra promessa degli operai emigranti. La produzione capitalistica vi procede a passi di giganti, anche se l'abbassamento dei sa lari e la dipendenza dell'operaio salariato non sono stati ancora, e ci manca molto, abbassati al livello normale europeo. Lo sperpero spudorato del suolo coloniale incolto, ceduto ad aristocratici e a capitalisti da parte del governo inglese, denunciato a voce così alta dallo stesso Wakefìeld, ha generato, in particolare in Australia[1044], insieme colla fiumana di uomini attratti dai *gold-diggings* (cave d'oro, miniere d'oro.) e con la concorrenza che l'importazione di merci inglesi fa anche al più piccolo artigiano, una sufficiente « sovrappopolazione relativa », cosicchè quasi ogni postale porta la triste notizia di un sovraccarico del mercato australiano del lavoro — «*glut of the Australian labourmarket*» — e la prostituzione vi prospera qua e là rigogliosa come allo Havmarket di Londra.

Tuttavia quel che qui ci interessa non è la situazione delle colonie. Qui ci interessa soltanto il segreto scoperto nel nuovo mondo dall'economia politica del vecchio mondo e proclamato ad alta voce: **il modo capitalistico di produzione e di accumulazione, e dunque anche la proprietà privata capitalistica, portano con sè la distruzione della proprietà privata fondata sul lavoro personale, cioè portano con sè l'espropriazione dell'operaio**.

TABELLE DI CONVERSIONE

PESI

Pesi del 1° sistema (pesi avoirdupoids)

Tonnellata (ton, t.) =	**20 hundredweights**	**kg.**	**1016,0475**
Hundredweight (cwt.) =	**4 quarters**	**kg.**	**50,802**
Quarter (qrtr. qrs.) =	**28 libbre**	**kg.**	**12,700**
Stone =	**14 libbre**	**kg.**	**6,350**
Libbra (pound, lb.) =	**16 once**	**g.**	**453,5924**
Oncia (ounce, 05.) =	**16 drams**	**g.**	**28,349**
Dram		**g.**	**1,772**

Pesi del 2° sistema (pesi troy per medicinali, metalli preziosi e pietre preziose)

Libbra (troy pound) 0	**12 once**	**g.**	**372,242**
Oncia (troy ounce) =	**20 pennyweights**	**g.**	**31,0135**
Pennyweight =	**24 grani**	**g.**	**1,5552**
Grano (grain)		**g.**	**0,0648**

MISURE

Misure di lunghezza:

Miglio inglese (mile) =		**m.**	**1609**
Yard =	**3 piedi**	**cm**	**91,44**
Piede (foot) =	**12 pollici**	**cm.**	**30,48**
Pollice (inch) =	**12 libes**	**cm.**	**2,54**
Braccio (Elle), Cubito tedesco,		**cm.**	**66,69**

Misure di superficie:

Acro (acre) =	**4840 yards quadrati**	**a.**	**40,467**
Morgen (prussiano)		**a.**	**25,532**
Pertica (rood) =	**1/4 di acro**	**a.**	**10,117**

Misure di capacità:

Piede cubico =	**28,3 decimetri cubici**	**l**	**28,3**
Quarter =	**8 bushsel**	**l.**	**290,79**
Bushel =	**8 galloni**	**l.**	**36,35**
Gallone (gallotz) =	**10 libbre**	**l.**	**4,543**
Moggio prussiano (Scheffel) =		**l.**	**44,96**
Pinta (pint)		**l.**	**0,567**

Misure di potenza:

Sistema inglese (cavallo inglese - HP): il lavoro compiuto per sollevare in 1 minuto 33.000 libbre all'altezza di un piede ovvero una libbra all'altezza di 33.000 piedi (1 HP = 1,0138 CV).

Sistema tecnico (cavallo vapore- CV): il lavoro compiuto per sollevare in un secondo 75 kg. all'altezza di un metro ovvero 1 kg. all'altezza di 75 metri (1 CV = 75 kgm/s).

Misure della temperatura:

Fahrenheit = 9/5 Celsius + 32; cioè

C = 5/9 (F — 32).

P. es. 86° F. = 30° C.

MONETE

Sterlina (pound ster/ing, Lst., £.) =	20 scellini	Mk.	20,43
Scellino (shilling, sh.) =	12 pence	Mk.	1,021
Penny (d.)/ pence =	4 farthing	Pf.	8,51
Farthing (la più piccola moneta di rame inglese, ora solo moneta di conto)		Pf.	2,12
Sovrana (Sovereign) =	sterlina d'oro		
Ghinea (guinea: antica moneta aurea inglese) =	21 scellini	Mk.	21,45
Grosso (groat: solo moneta di Conto) =	4 pence	Pf.	34
Grosso tedesco (Groschen) =		Pf.	12
Franco (franc, fr.) =	100 centitmes	Pf.	81 ca.
Lira francese (Livre) =	1 franco		
Maravedi (vecchia moneta spagnola)		Pf.	6 ca.
Reis (moneta portoghese)		Pf.	0,45 ca.
Ducato (moneta d'oro in parecchi paesi d'Europa nel basso Medioevo)		Mk	9 Ca.
Tallero (Taler: antica moneta d'argento di vario valore e di vario nome) ..		Mk.	3 Ca.
Dollaro (Dollar) =	100 cents	Mk.	4,20
Marco (Mark, Mk.)	100 Pfennige		

L'equivalenza in marchi si riferisce all'anno 1871 (1 marco = 1/2790 kg. di oro fino).
Il valore del dollaro si riferisce all'anno 1878.

NOTE

[1] Questo è sembrato tanto più necessario, perché perfino quella sezione dello scritto di F. Lassalle contro Schulze-Delitzsch, che a dire dell'autore dà la «quintessenza spirituale » del mio svolgimento di quei temi, contiene notevoli malintesi. En passant: il Lassalle ha preso a prestito dai miei scritti, quasi alla lettera, fino a servirsi della terminologia creata da me, tutte le proposizioni teoriche generali dei suoi lavori economici, p. es. quelle sul carattere storico del capitale, sul nesso fra rapporti di produzione e modo di produzione, ecc., e non ha mai citato le sue fonti: ma tale procedimento è stato determinato certo da considerazioni di propaganda. Naturalmente, non parlo delle sue amplificazioni dei particolari né delle sue applicazioni pratiche, con le quali io non ho niente a che fare.

[2] Vedi il mio scritto Per la critica dell'economia politica, p. 39.

[3] I vociferatori sbrodoloni dell'economia volgare tedesca mi sgridano per lo stile e l'esposizione del mio lavoro. Nessuno giudicherà più severamente di me le manchevolezze letterarie del Capitale. Tuttavia, a maggior vantaggio e letizia di quei signori e del loro pubblico, voglio citare qui un giudizio inglese e uno russo. La Saturday Review, che è assolutamente ostile alle mie opinioni, disse annunciando la prima edizione tedesca: l'esposizione « conferisce un certo fascino particolare anche alle questioni economiche più aride ». La S.-P. *Viedomosti (Gazzetta di Pietroburgo)* osserva fra l'altro nel suo numero del 20 aprile 1872: «L'esposizione, eccezion fatta di poche parti troppo speciali, si distingue per comprensibilità generale, chiarezza e straordinaria vivacità, nonostante l'elevatezza scientifica dell'argomento. Da questo punto di vista l'autore non assomiglia... neppur da lontano alla maggioranza dei dotti tedeschi i quali... scrivono i loro libri in una lingua così ottenebrata e arida da farne scoppiare la testa ai comuni mortali ». Però ai lettori della letteratura professorale germano-nazional-liberale contemporanea scoppia qualcosa di ben di. verso che la testa.

[4] *Le Capital* Par Karl Marx. Traduzione di M. J. Roy. completamente riveduta dall'autore, Paris, Lachátre, Questa traduzione contiene, specialmente nell'ultima parte del libro, modificazioni considerevoli e integrazioni del testo della seconda edizione tedesca.

[5] « Nell'assemblea trimestrale della Camera di commercio di Manchester, tenutasi nel pomeriggio di oggi, ebbe luogo un'ardente discussione sulla questione del libero scambio. Fu presentata una risoluzione di questo tenore: .. per 40 anni si è atteso invano che le altre nazioni seguissero l'esempio del libero scambio dato dall'Inghilterra, e questa Camera ritiene ora giunto il momento di mutare questo punto di vista ". La risoluzione fu respinta con un solo voto di maggioranza, le cifre sono: 21 voti favorevoli e 22 contrari ». (Evening Standard, l. novembre 1886).

[6] KARL MARX, *Zur Kritik der politischen Oekonomie,* Berlino, 1859, p. 3

[7] " Desiderio *implica* bisogno; è *l'appetito della mente, naturale anche esso come la fame per il corpo... La maggior parte (delle cose) hanno il loro valore dal* soddisfare i bisogni della *mente ".* NICOLAS BARBON, A *discourse concerning coining the new) money lighter, in answer to Mr. Locke's Considerations ecc.,* Londra, 1696, pp. 2, 3.

[8] "Hanno una *virtù intrinseca (virtue* è nel Barbon la designazione specifica per *valore d'uso)* le cose che in *tutti i luoghi* hanno la *stessa virtù, come ha per esempio* la *calamita di attrarre il ferro " (ivi, p.* 6). *La proprietà* della calamita di attrarre il ferro divenne utile solo quando fu scoperta per suo mezzo la polarità magnetica.

[9] "Il *valore naturale (natural worth)* di ogni cosa consiste nella sua attitudine a soddisfare le necessità e a servire i comodi della vita umana " (JOHN LOCKE, *Some considerations on the consequences of the lowering o/ interest*, 1691, in *Works*, ed. Londra, 1777, vol. Il, p. 28). Durante il secolo XVII troviamo ancora spesso negli scrittori inglesi *worth* per valore d'uso, e *value* per valore di scambio: proprio nello spirito d'una lingua che ama esprimere la cosa *immediata* con voci germaniche e la cosa *riflessa* con voci romanze.

[10] Nella società civile domina la *fictio juris* che ogni uomo, in quanto acquirente di merci, possegga una conoscenza enciclopedica delle merci.

[11] " Il *valore* consiste nel *rapporto di scambio* che si ha fra una cosa e l'altra, fra una data quantità d'un prodotto e una data quantità di un altro prodotto " (LE TROSNE, *De l'intérét social*, in *Physiocrates,* ed. Daire, Parigi, 1846, p. 889).

[12] " Nulla può avere un valore di scambio intrinseco " (N. Barbon, A *discourse concerning* coining ecc. cit., p. 6), o, come dice il Butler: "Il valore di una cosa è esattamente quanto essa renderà".

[13] " One sort of wares are as good as another, if the value be equal. There is no difference or distinction in things of equal value... One hundred pounds worth of lead or iron, is of as great a value as one hundred pounds worth of silver and gold " [Piombo o ferro per il valore di cento lire sterline hanno altrettanto valore di scambio che oro e argento per il valore di cento lire sterline]. (N. Barbon, ivi, pp. 53, 7).

[14] Nota alla seconda edizione. " The value of them (the necessaries of file) when they are exchanged the one for another, is regulated by the quantity of labour necessarily required, and commonly taken in producing them ". " Il valore degli oggetti d'uso (le cose necessarie alla vita), quando vengono scambiati gli uni con gli altri, è determinato dalla quantità di lavoro richiesta necessariamente e comunemente impiegata nel produrli". (Some thoughts on the interest of money in general, and particularly in the public funds ecc., Londra, p. 36). Questo notevole scritto anonimo del secolo scorso non ha data. Dal contenuto risulta tuttavia che è apparso sotto Giorgio II, circa nel 1739 o nel 1740.

[15] "Tutti i prodotti dello stesso genere costituiscono propriamente una sola massa, il prezzo della quale si determina in generale e senza riguardo alle circostanze particolari ". *(LE* TROSNE*, De l'intérét social*, p. 893).

[16] K. *MARX,* Zur Kritik cit., p. 6.

11a *Nota alla quarta edizione.*Inserisco questo passo fra parentesi perché, per la sua omissione è sorto spesso il malinteso che in Marx *ogni* prodotto consumato da altri che non sia il produttore valga come merce.*F. E.*

[17] *Zur Kritik* cit., pp. *12, 13 e sgg.*

[18] "Tutti i fenomeni dell'universo, siano essi prodotti della mano dell'uomo, ovvero leggi della fisica, non ci danno idea di attuale creazione, ma unicamente di una *modificazione della materia.* Accostare e separare sono gli unici elementi che l'ingegno umano ritrova analizzando l'idea della riproduzione: e tanto è riproduzione di valore (valore d'uso, benché il Verri qui nella sua polemica contro i fisiocratici non sappia bene neppure lui stesso di quale valore parli) e di ricchezze se la terra, l'aria e l'acqua nei campi si trasmutino in grano, come se colla mano dell'uomo il glutine di un insetto si trasmuti in velluto ovvero alcuni pezzetti di metallo si organizzino a formare una ripetizione " VERRI, *Meditazioni sulla economia politica*, pubblicate la prima volta nel 1773 nell'edizione degli economisti italiani del Custodi, parte moderna, vol. XV, p. 22),

[19] Cfr. HEGEL, *Philosophie des Rechts,* Berlino, 1840, p. 250, § 190.

[20] Il lettore deve notare che qui non si parla del *salario* o valore che il lavoratore riceve, per esempio, per una giornata lavorativa, ma del *valore* della merce, nel quale si oggettiva la sua giornata lavorativa. La categoria dei salario del lavoro non esiste in genere ancora, a questo grado della nostra esposizione.

[21] *Nota alla seconda edizione*. Per provare che " il solo lavoro è la misura definitiva e reale con la quale si può in ogni tempo stimare e comparare il valore di tutte le merci ", A. Smith dice: " Quantità eguali di lavoro debbono avere lo stesso valore per il lavoratore in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Nel suo stato normale di salute, forza e attività e col grado medio di abilità ch'egli può possedere, egli deve cedere sempre una identica porzione del suo riposo. della sua libertà e della sua felicità " (Wealth of nations, libro 1, cap. 5 [Ed. E. G. Wakefield, Londra, 1836, vol. I, pp. 104 sgg.]).Da una parte qui (non dappertutto) A. Smith scambia la determinazione del valore mediante la quantità di lavoro, spesa nella produzione della merce, con la determinazione dei valori delle merci mediante il valore del lavoro e di conseguenza cerca di dimostrare che identiche quantità di lavoro hanno sempre lo stesso valore. Dall'altra parte egli intuisce che. il lavoro, in quanto si rappresenta nel valore delle merci, conta soltanto come dispendio di forza-lavoro, ma poi torna a concepire questo dispendio soltanto come sacrificio di riposo, libertà e felicità, e non anche come attività normale di esseri viventi. Certo, ha in mente il salariato moderno. Molto più esattamente, l'anonimo predecessore di A. Smith, citato alla nota 9, dice: " un uomo s'è occupato una settimana nella produzione di tale oggetto necessario alla vita... e colui che gli dà in cambio un altro oggetto non può stimare quel che veramente è equivalente in modo migliore che cornputando quel che gli è costato altrettanto lavoro e altrettanto tempo; il che non è altro che lo scambio del lavoro che un uomo ha speso in un oggetto per un dato tempo, con il lavoro di un altro uomo, speso in un altro oggetto per lo stesso tempo " (Some *thoughts on the interest of money* cit., p. 39). *Nota alla quarta edizione:* La lingua inglese ha il vantaggio di avere due parole differenti per questi due differenti aspetti del lavoro. Il lavoro che produce valori d'uso ed è determinato qualitativamente, si chiama *work.* in opposizione a *labour; il* lavoro, che produce valore e viene misurato solo quantitativamente, si chiama *labour,* in opposizione a *work.* Cfr. nota alla traduzione inglese, *p. 14. F. E.*

[22] I pochi economisti che si sono occupati. come S. Bailey, dell'analisi della forma dì valore, non sono potuti arrivare ad alcun risultato, in primo luogo perché scambiano forma di valore e valore, in secondo luogo perché essi, sotto il grossolano influsso del borghese praticone, tengon di mira esclusivamente fin da principio la determinatezza quantitativa. " Il poter disporre *della quantità...* fa il *valore " (Money and its vicissitudes,* Londra, 1837, p. 11, di S. BAILEY).

17a *Nota alla seconda edizione.* Uno dei primi economisti che, dopo *William Petty,* abbia penetrato la natura del valore, il celebre Franklin, dice: " Non essendo il commercio in generale altro che lo scambio di lavoro con lavoro, il valore di tutte le cose... è esattissimamente stimato in lavoro " *(The works of B. Franklin ecc.,* editi da Sparks, Boston, 1836, vol. Il, p. 267). Franklin non è consapevole del fatto che stimando il valore di tutte le cose " in lavoro " fa astrazione dalla differenza dei lavori scambiati - e così li riduce a lavoro umano eguale. Tuttavia lo dice, anche senza saperlo. Parla prima de " l'un lavoro ", poi de " l'altro lavoro " e infine di " lavoro " designazione,come sostanza del valore di tutte le cose.

[23] In certo modo all'uomo succede come alla merce. Dal momento che l'uomo non viene al mondo con uno specchio, né da filosofo fichtiano (Io sono io), egli, in un primo momento, si rispecchia in un altro uomo. L'uomo Pietro si riferisce a se stesso come a uomo soltanto mediante la relazione all'uomo Paolo come proprio simile. Ma così anche Paolo in carne ed ossa, nella sua corporeità paolina, conta per lui come forma fenomenica del *genus* uomo.

[24] L'espressione " valore ", come - detto fra parentesi - è già accaduto qua e là in altri punti prima di questo, viene usata per valore determinato quantitativamente, cioè per grandezza *di* valore.

[25] *Nota alla seconda edizione.* Questa incongruenza fra la grandezza di valore e la sua espressione relativa è stata sfruttata con l'abituale acume dalla economia volgare. Per esempio: " Ammettete che A scenda perché B, con il quale è scambiato, sale, sebbene per A non sia speso meno lavoro, e il vostro principio generale del valore cade a terra... Egli [Ricardo] ammettendo che, perché il valore di A sale relativamente a B, il valore di B scende relativamente ad A, s'era tolta di sotto i piedi la base sulla quale poggiava la sua gran proposizione che il valore di una merce è sempre determinato dalla quantità del lavoro in essa incorporata; poiché se una variazione nei costi di A non cambia soltanto il valore di A in rapporto a B, con il quale viene scambiato, ma cambia. anche il valore di B relativamente a quello di A, benché non abbia avuto luogo nessuna variazione nella quantità di lavoro richiesta per la produzione di B, allora cade a terra non solo tutta la dottrina che assicura che la quantità di lavoro spesa per un articolo ne regola il valore, ma anche la dottrina che i costi di produzione di un articolo ne regolano il valore " (J. BROADHURST, *Treatise on political economy,* Londra, 1824, pp. 11, 14).Il signor Broadhurst poteva dire anche: consideriamo le frazioni 10/20, 10/50, 10/100 ecc. Il numero 10 rimane immutato, eppure la sua grandezza proporzionale, la sua grandezza relativa ai denominatori 20, 50, 100, diminuisce costantemente. Così cade a terra il gran principio che la grandezza di un numero intero, come 10, sia, per esempio, " regolata " dal numero delle unità in esso contenute.

[26] Queste determinazioni della riflessione sono in genere una cosa strana. Per esempio un dato uomo è re soltanto perché altri uomini si comportano come sudditi nei suoi confronti. Viceversa, essi credono di essere sudditi, perché egli è re.

[27] *Nota alla seconda edizione. F.* D. A. FERRIER *(sous-inspecteur des douanes), Du gouvernement considéré dans ses rapports avec le commerce, Parigi, 1805; e* CHARLES GANILH, *Des systèmes de l'éconornie politique, 2. ediz., Parigi, 1821.*

22a Nota alla seconda edizione. Per esempio in Omero il valore d'una cosa viene espresso in una serie di cose. differenti.

[28] Per questo possiamo parlare del valore di abito della tela quando si rappresenta in abiti il valore di questa, e del suo valore di grano quando lo si rappresenta in grano, ecc. " Poiché il valore di ogni merce designa il suo rapporto nello scambio [con una qualsiasi altra merce], noi possiamo parlare di esso come... valore di grano, valore di panno, e così via a seconda della merce con la quale essa viene comparata; quindi ci sono mille differenti generi di valori, tanti generi di valori quante merci esistono, e tutti sono egualmente reali ed egualmente nominali" (*A critical dissertation on the nature, measure and causes of value; chiefly in reference to the writingivritir of Mr. Ricardo and his followers. By the author of Essays on the formation ecc. of opinions,* Londra, 1825, p. 391. S. *Bailey,* l'autore di questo scritto anonimo che a suo tempo fece molto rumore in Inghilterra, s'illude di avere annullato ogni determinazione concettuale del valore con questo suo accenno alle variopinte espressioni relative dello stesso valore di merce. Del resto, che egli, con tutta la sua miopia mentale, avesse toccato punti deboli della teoria ricardiana, è stato mostrato dalla intensità con la quale la scuola ricardiana l'ha attaccato, per esempio nella *Westminster Review.*

[29] Difatti, non si può affatto scorgere a prima vista che la forma della scambiabilità immediata generale è una forma antitetica di merce, inseparabile dalla forma della scambiabilità non immediata, come la positività di un polo di magnete è inseparabile dalla negatività dell'altro polo. Ci si può quindi immaginare di poter imprimere simultaneamente a tutte le merci il marchio della scambiabilità immediata soltanto come ci si può immaginare di poter far papi tutti i cattolici. Per il piccolo borghese che scorge nella produzione di merci il *non plus ultra* della libertà umana e dell'indipendenza individuale, sarebbe naturalmente cosa assai desiderabile d'esser dispensato dagli *inconvenienti* connessi a questa forma. e in ispecie dalla *non immediata* scambiabilità delle merci. Il socialismo del Proudhon costituisce l'illustrazione di questa utopia filistea; e come ho dimostrato altrove, non ha neppure il merito della originalità, anzi era stato svolto molto meglio, molto tempo prima del Proudhon, dal Gray, dal Bray e da altri. Ciò non impedisce che tanta sapienza imperversi col nome di " *science "* in certi ambienti. Nessuna scuola è stata mai prodiga della parola " science " più di quella proudhoniana, poichè " là dove mancano i concetti, s'insinua al momento giusto una parola ".

[30] Ci si ricorda che la Cina e i tavolini cominciarono a ballare quando tutto il resto del mondo sembrava fermo -- *pour encourager les autres*.

[31] *Nota alla seconda edizione*. Presso gli antichi germani la misura di un *Morgen* di terreno veniva calcolata sul lavoro d'una giornata, e quindi il *Morgen* veniva chiamato *opera di una giornata (iurnale o jurnalis, terra jurnalis, jurnalis o diornalis), opera di un uomo,* forza di un uomo. mietitura di un uomo, tagliatura di un uomo, ecc. Cfr. GEORG LUDWIG VON MAURER, *Einleitung zur GeschichtE der Mark-, Hof-, usw. Verfassung.* Monaco, 1854, p. 129 sgg.

[32] *Nota alla seconda edizione*. Quindi, quando il *Galiani* dice: Il valore è un rapporto fra persone - " La ricchezza è una ragione fra due persone " - avrebbe dovuto aggiungere: rapporto celato nel guscio di un rapporto fra cose. (GALIANI, *Della Moneta*. P. 220, vol. III della raccolta del Custodi, Scrittori Classici Italiani di Economia Politica, parte moderna, Milano, 1803).

[33] "Che cosa si deve pensare di una legge che può trionfare solo attraverso rivoluzioni periodiche? E' per l'appunto una *legge di natura, che poggia sull'inconsapevolezza degli interessati* " (FRIEDRICH ENGELS. *Umrisse zu einer Kritik der Natioloekonomie* in *Deutsche-Franzoesische Jahrbuecher, herausgegeben von Arnol Ruge und Karl Marx*, Parigi, 1844).

[34] *Nota alla seconda edizione.* Perfino il Ricardo ha la sua robinsonata. " Egli fa scambiare al pescatore primitivo e al cacciatore primitivo pesce e selvaggina, come se fossero possessori di merci, immediatamente, nel rapporto del tempo di lavoro oggettivato in questi valori di scambio. Questa volta, egli cade nell'anacronismo di far consultare al cacciatore e al pescatore primitivi, per calcolare i loro strumenti di lavoro, le mercuriali in uso nel 1817 alla Borsa di Londra. Sembra che i " parallelogrammi del signor Owcn" siano l'unica forma di società conosciuta dal Ricardo all'infuori dì quella borghese " (KARL MARX,*Zur Kritik* cit., pp. 33, 39).

[35] *Nota alla seconda edizione*. " E' un pregiudizio ridicolo, che s'è diffuso negli ultimi tempi, che la forma della proprietà comune naturale e spontanea sia una forma specificamente slava, anzi addirittura esclusivamente russa. La forma della proprietà comune è la forma originaria, che possiamo dimostrare esistente fra i romani, i germani, i celti, e della quale anzi si trova ancor sempre, se pure in parte allo stato di rovina, un intero campionario con saggi di vario tipo, presso gli indiani. Uno studio più preciso delle forme di proprietà comune asiatiche, e specialmente di quelle indiane, dimostrerebbe come dalle differenti forme della proprietà comune naturale e spontanea risultino forme differenti della sua dissoluzione. Così, Per esempio, i differenti tipi originali di proprietà privata romana e germanica si possono dedurre da forme differenti della proprietà comune indiana " (KARL MARX, Zur Kritik cit., p. 10).

[36] L'insufficienza dell'analisi ricardiana della grandezza di valore - ed è la migliore analisi che abbiamo - si vedrà dal 3. e dal 4. libro del presente scritto. Ma per quanto riguarda il valore in genere, l'economia politica classica non distingue mai espressamente e con chiara coscienza il lavoro come si presenta nel valore, dallo stesso lavoro, in quanto si presenta nel valore d'uso del proprio prodotto. Naturalmente, l'economia classica fa di fatto questa distinzione, poiché la prima volta considera il lavoro quantitativamente, la seconda qualitativamente. Ma non le viene in mente che la distinzione puramente quantitativa dei lavori presuppone la loro unità qualitativa, ossia eguaglianza, e quindi la loro riduzione a lavoro astrattamente umano. Per esempio, il Ricardo si dichiara d'accordo col Destutt de Tracy che dice: " Poiché è certo che le nostre facoltà fisiche e morali soltanto sono la nostra ricchezza originaria, che l'uso di queste facoltà, un lavoro qualunque è il nostro solo tesoro originario, ed è sempre questo uso che crea tutte quelle cose che noi chiamiamo beni... è certo che tutti quei beni rappresentano solo il lavoro che li ha creati, e se essi hanno un valore, o addirittura- due valori distinti, essi possono averli soltanto da quello del lavoro dal quale emanano " ([DESTUTT DE TRACY, Eléments d'idéologie, IV e V parties, Parigi, 1826, pp. 35, 36] RICARDO, The

principles of political economy, 3. edizione, Londra, 1821, p. 334). Accenneremo soltanto che il Ricardo attribuisce al Destutt la propria interpretazione più profonda. Certo, il Destutt dice di fatto, da una parte che tutte le cose che formano la ricchezza " rappresentano il lavoro che le ha create ", ma dice anche, d'altra parte, che esse ricevono i loro " due diversi valori " (valore d'uso e valore di scambio) dal " valore del lavoro ": e così ricade nella superficialità dell'economia volgare, che presuppone il valore di una merce (qui il lavoro) per poi determinare mediante esso il valore delle altre merci. Il Ricardo lo legge in modo da far rappresentare lavoro (non valore del lavoro) tanto nel valore d'uso quanto nel valore di scambio. Ma anche il Ricardo distingue tanto poco il carattere duplice del lavoro che ha duplice rappresentazione, da doversi dar da fare laboriosamente con le banalità di un J. B. Say per tutto il capitolo Ricchezza e valore, loro qualità distintive. Per questa ragione alla fine si stupisce ancora che il Destutt vada d'accordo con lui sul lavoro come fonte di valore, e tuttavia, d'altra parte, col Say, sul concetto di valore.

[37] Uno dei difetti principali dell'economia politica classica è che non le è mai riuscito di scoprire, partendo dall'analisi della merce e piú specificamente del valore della merce, quella forma del valore che ne fa, appunto, un valore di scambio. Proprio nei suoi migliori rappresentanti, quali A. Smith e il Ricardo, essa tratta la forma di valore come qualcosa di assolutamente indifferente, o d'esterno alla natura della merce stessa. La ragione non sta soltanto nel fatto che l'analisi della grandezza di valore assorbe completamente la loro attenzione; è più profonda. La forma di valore del prodotto del lavoro è la forma più astratta, ma anche più generale del modo borghese di produzione, la quale per ciò viene caratterizzata come forma particolare di produzione sociale, e così viene insieme caratterizzata storicamente. Quindi ritenendola erroneamente la eterna forma naturale della produzione sociale, si trascura necessariamente anche ciò che è l'elemento specifico della forma di valore e quindi della forma di merce e, negli ulteriori sviluppi, della forma di denaro, della forma di capitale, ecc. Quindi, in economisti che sono pienamente d'accordo sulla misura della grandezza di valore in base al tempo di lavoro, troviamo le più variopinte e contraddittorie idee del denaro, cioè della forma perfetta dell'equivalente generale. Questo spicca in maniera evidentissima per esempio nella trattazione sulle banche, dove non bastano più i luoghi comuni delle definizioni del denaro. Quindi, in opposizione a questo fatto, è sorto un sistema mercantilistico restaurato (Ganilh, ecc.), il quale vede nel valore soltanto la forma sociale, o piuttosto soltanto la parvenza di tale forma, priva di sostanza. Osservo una volta per tutte che per economia politica classica io intendo tutti gli studi economici, da W. Petty in poi, i quali hanno indagato il nesso interno dei rapporti borghesi di produzione, in contrasto con l'economia volgare; quest'ultima si aggira soltanto entro il nesso apparente, e torna sempre a rimuginare di nuovo, allo scopo di render comprensibili in maniera plausibile i cosiddetti fenomeni più grossi e di sopperire ai bisogni quotidiani borghesi, il materiale già da tempo fornito dall'economia scientifica: ma per il resto si limita a sistemare, render pedanti e proclamare come verità eterne le banali e compiaciute idee degli agenti di produzione borghesi sul loro proprio mondo, come il migliore dei mondi possibili.

[38] "Gli economisti hanno uno strano modo di procedere. Per essi ci sono soltanto due specie di istituzioni, quelle artificiali e quelle naturali. Le istituzioni feudali sono artificiali, quelle borghesi sono naturali. In questo assomigliano ai teologi, che anch'essi pongono due specie di religione. Tutte le religioni che non sono la loro, sono invenzioni degli uomini, mentre la propria religione emana da Dio. Così di storia ce n'è stata, ma non ce n'è più " (KARL MARX, Misère de la Philosophie, Réponse à la Philosophie de la Misère par M. Proudhon, 1847, p. 113). Comicissimo è il signor *Bastiat*, il quale s'immagina che gli antichi greci e romani vivessero soltanto di rapina. Ma se si vive di rapina per molti secoli, ci dovrà pur essere continuamente qualcosa da rapinare, ossia l'*oggetto* della rapina dovrà continuamente riprodursi. Sembra dunque che anche greci e romani avessero un processo di produzione, quindi un'economia, la quale costituiva il fondamento materiale del loro mondo esattamente come l'economia borghese costituisce il fondamento materiale del mondo contemporaneo. O forse il Bastiat ritiene che un modo di produzione poggiante sul *lavoro degli schiavi* poggi su un *sistema di rapina?* Allora si mette su un terreno pericoloso. Se un gigante del pensiero come Aristotele ha errato nella sua valutazione del *lavoro degli schiavi*, perché un economista nano come il Bastiat dovrebbe aver ragione nella sua valutazione del *lavoro salariato?* Colgo l'occasione per confutare brevemente l'obiezione che mi è stata fatta, alla pubblicazione del mio scritto *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, 1859, da un foglio tedesco-americano. Diceva che la mia concezione che il modo di produzione determinato e i rapporti di produzione che volta per volta gli corrispondono. in breve, " la struttura economica della società, sia la base sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica, e alla quale corrispondono determinate forme sociali di coscienza ", che " il modo di produzione della vita materiale, costituisce in generale la condizione del processo vitale sociale, politico, intellettuale " - diceva che tutto ciò certo è giusto per il mondo presente, nel quale dominano gli interessi materiali, ma non per il Medioevo, nel quale dominava il cattolicesimo, né per Atene e Roma, in cui dominava la politica. In primo luogo, è sorprendente che qualcuno si prenda l'arbitrio di presupporre che a chiunque altro siano rimasti ignoti questi notissimi luoghi comuni sul Medioevo e sul mondo antico. Ma questo è chiaro: che il Medioevo non poteva *vivere* del cattolicesimo, e il mondo antico non poteva *vivere* della politica. Viceversa: il modo e la maniera di

guadagnarsi la vita, spiega perché la parte principale era rappresentata là dalla politica, qua dal cattolicesimo. Del resto basta conoscere un po', per esempio. la storia della Roma repubblicana, per sapere che la storia della proprietà fondiaria ne costituisce la storia arcana. D'altra parte, già Don Chisciotte ha ben scontato l'errore di essersi illuso che la cavalleria errante fosse egualmente compatibile con tutte le forme economiche della società.

[39] *" V a l u e i s p r o p e r t y o f t h i n g s, riches of men. Value in this sense, necessarily implies exchange, riches do not ". (Observations on certain verbal disputes in political economy, particularly relating to value and to demand and supply,* Londra, 1821, p. 16).

[40] *"Riches are the attribute of man, value is the attribute of commodities. A man or a community is rich, a pearl or a diamond is valuable... A pearl or a diamond i s v a l u a b l e as a p e a r l o r a d i a m o n d".* (S. BAILEY, *A critical dissertation cit.,* p. 125).

[41] L'autore delle, *Observations* e S. *Bailey* fanno colpa al Ricardo di avere trasformato il *valore di scambio* da *semplicemente relativo* in qualcosa di *assoluto*. Le cose stanno proprio a rovescio. *Il* Ricardo ha ridotto la *relatività apparente* posseduta dalle tali e tal'altre cose. per esempio, diamante e perle, come valori di scambio, al vero *rapporto* nascosto dietro la parvenza, l'ha ridotta alla loro relatività come semplici espressioni di lavoro umano. I ricardiani rispondono brutalmente ma non definitivamente al Bailey. *sol*tanto perché non han trovato nel Ricardo stesso nessun punto che schiudesse loro il nesso interno fra *valore* e *forma di valore* ossia *valore di scambio*.

[42] Nel XII secolo, tanto acclamato per la sua devozione, fra queste merci si trovano spesso cose delicatissime. Così un poeta francese di quel tempo enumera fra le merci che si ritrovavano al mercato di Landit, fra drappi per vestiti, scarpe, cuoio, attrezzi agricoli, pelli ecc., anche "*femmes folles de leur corps* ".

[43] Il Proudhon comincia con l'attingere il suo *ideale della giustizia*, la *iustice éternelle*, dai rapporti giuridici corrispondenti alla produzione delle merci, con il che, sia detto di passata, vien fornita anche la dimostrazione, così consolante per tutti i borghesucci, che la forma della produzione delle merci è eterna come la giustizia. Poi, viceversa, vuole rimodellare la produzione reale delle merci e il diritto reale ad essa corrispondente in conformità di quell'ideale. Che cosa si penserebbe d'un chimico che invece di studiare le leggi reali del ricambio organico, e di risolvere determinati problerni sulla base di esse, volesse rimodellare il ricambio organico per mezzo delle " idee eterne " della *naturalité* e della *affinité*? Quando si dice che [[l'usura contraddice alla iustice éternelle ed ad altre vérités éternelles, si sa forse su di essa qualcosa di più di quel che ne sapessero i Padri della Chiesa, quando dicevano che essa contraddiceva alla gráce éternelle, alla foi éternelle, alla volonté éternelle de Dieu?]]

[44] "Ogni bene ha infatti due usi... l'uno proprio alla cosa, l'altro no; per esempio, una calzatura serve a calzarsi, ma anche a fare uno scambio. E ambedue infatti sono usi della calzatura. Poiché chi scambia per denaro o per alimenti una calzatura, si vale della calzatura in quanto calzatura. ma non per il suo uso specifico; poiché la calzatura non è fatta per le scambio " (ARISTOTELE, *De Republica*, libro 1, cap. 9, [traduz. V. Costanzi]).

[45] Da questo si giudichi la finezza del socialismo piccolo-borghese, il quale vuole eternare la produzione delle merci e insieme vuole abolire o "l'antagonismo fra la merce e il denaro ", cioè il denaro stesso, poiché il denaro esiste solo in questo antagonismo. Sarebbe come abolire il papa e lasciar sussistere il cattolicesimo. I particolari si vedano nel mio scritto *Zur Kritik* cit., p. 61 sgg.

[46] Anche lo scambio immediato dei prodotti sta soltanto nel proprio vestibolo, finché non vengono ancora scambiati *due differenti* oggetti d'uso, ma si offre una massa caotica di cose come equivalente per una terza cosa, come spesso si verifica presso i selvaggi.

[47] K. MARX, *Zur Kritik* cit., p. 135. " 1 metalli preziosi sono *naturalmente* moneta " (GALIANI, *Della Moneta,* nella raccolta Custodi, parte moderna, vol. *III, p. 72).*

[48] Altri particolari nel mio scritto or ora citato, sez. *I metalli preziosi.*

[49]" Il danaro è la merce universale " (VERRI, *Meditazioni sulla economia politica*, p. 16).

[50] L'oro e l'argento stessi che noi possiamo designare col nome generale di *metallo nobile*, sono... *merci*... che... crescono e calano... di valore. Allora si può calcolare che il metallo prezioso è di un valore superiore quando per un minor peso di esso si può ottenere una maggior quantità del prodotto o dei manufatti del paese, ecc. (*A discourse on the general notions of money, trade and exchange as they stand in relations to each other. By a merchant*. Londra, 1695, p. 7). " Oro e argento, monetati o non monetati, vengono sì usati come misura di tutte le altre cose, ma non di meno sono una *merce*, come vino, olio. tabacco, panno o stoffe

" (*A discourse concerning trade. and that in particular o/ the East Indies* ecc., Londra, 1869, p. 2 ' i. " Il patrimonio e le ricchezze del reame non possono essere limitati al denaro, né oro e argento dovrebbero essere esclusi dall'esser merci. (*The East India trade a most profitable trade*. Londra, 1677, p. 4).

[51] "L'oro e l'argento hanno valore come metalli anteriore all'esser moneta " (GALIANI, *Della Moneta*, p. 72). Il Locke dice: " Il consenso universale dell'umanità ha dato all'argento, per causa delle sue qualità che lo rendono adatto a essere denaro, un *valore immaginario* ". Invece il Law: " Non saprei concepire come differenti nazioni potrebbero dare a una qualsiasi cosa un valore immaginario... o come si sarebbe potuto mantenere questo valore immaginario? ". Ma quanto poco ne capiva, proprio lui! " L'argento si scambiava sulla base di quanto veniva *valutato* per gli *usi* " cioè secondo il suo valore *reale*; "dal suo uso come denaro... ricevette un valore *addizionale* " (JEAN LAW, *Considérations sur le numéraire et le commerce*, nella edizione di E. Daire degli *Economistes financiers du XVIII siècle*, p. [469] 470).

[52] "*L'argent en (des denrées) est le signe "* (V. DE FORBONNAIS, *E1éments du commerce*, nuova edizione, Leida, 1766, vol. 11, p. 143). "*Comme signe il est attiré par les denrées*" (ivi, p. 155). " *L'argent est un signe d'une chose et la represente* " (MONTESQUIEU, *Esprit des lois, Oeuvres*, Londra, 1767, II, p. 2). "*L'argent n'est pas simple signe, car il est lui-mime richesse; il ne represente pas les valeurs, il les équivaut* " (LE TROSNE, *De I'intérèt social*, p. 910). "Se si considera il concetto di *valore*, la *cosa stessa* viene considerata *soltanto come un segno*, ed essa non conta *per quel che essa è*, ma per quel che vale " (HEGEL, *Philosophie d*es *Rechts*, p. 100). Già molto tempo prima degli economisti, i giuristi avevano dato l'avvio all'idea del denaro come puro segno e del valore semplicemente immaginario dei metalli preziosi; sono i loro bassi servizi al potere regio, il cui diritto di falsificar moneta costoro hanno fatto poggiare durante tutto il Medioevo sulle tradizioni dell'Impero romano e sui concetti monetari delle Pandette. Il loro docile scolaro Filippo di Valois in un decreto del 1346 dice: " *Qu'aucun ne puisse ni doive faire doute, que à nous et à notre majesté royale n'appartiennent seulement... Le mestier, le fait, l'etat, la provision et toute 1'ordonnance des monnaies, de donner tel cours , et pour tel prix comme il nous plait et bon nous semble*". Era dogma giuridico romano che l'imperatore decretava il *valore* del denaro. Era espressamente proibito trattare il denaro come merce: *Pecunias vero nulli emere fas erit, nam, in usu publico constitutas oportet non esse mercem*. Buone osservazioni su questo argomento in G. F. PAGNINI, *Saggi sopra il giusto pregio delle cose*, 1751, in Custodi, parte moderna, vol. II. Specialmente nella seconda parte del suo scritto il Pagnini polemizza contro i signori giuristi.

[53] "Se un uomo può portare un'oncia di argento dal sottosuolo del Perù a Londra nello stesso tempo che adoprerebbe per la produzione di un *bushel d*i grano, allora l'una è il prezzo naturale del secondo; se poi, a causa di miniere nuove o più facili da sfruttare, un uomo può ottenere due once di argento con la stessa facilità di prima per una, il grano sarà, a un prezzo di dieci scellini al bushel, allo stesso buon mercato di prima a cinque, *caeteris paribus*)" (WILLIAM P., *A treatise of taxes and contributions*, Londra, 1667, p. 31).

[54] Il professor Roscher, dopo averci ammaestrato: "Le *definizioni false* del denaro si possono dividere in due gruppi principali: quelle che lo ritengono qualcosa *di più*, c quelle che lo ritengono qualcosa *di meno* di una merce ", fa seguire un variopinto catalogo di scritti sulla natura del denaro dal quale non traspare neppure una remotissima cognizione delta reale storia della teoria, e infine la morale: " Del resto non si può negare che la maggior parte degli economisti moderni *non* hanno tenuto *sufficiente* conto delle peculiarità che *distinguono il denaro da altre merci* (dunque, insomma, *più* o *meno* che merce?)... Fino a questo punto, la reazione semi mercantilistica del Ganilh... non è del tutto infondata " (WILHELM ROSCHER, *Die Grundlagen der Nationaloekonomie*, 3. ed., 1858, pp. 207-210). Più - meno - non abbastanza - fino a questo punto - non del tutto! Che determinazioni concettuali! E dire che il signor Roscher battezza modestamente con il none di " metodo anatomico-fisiologico " della economia politica queste eclettiche chiacchiere professorali! Tuttavia, una scoperta gli è dovuta: cioè che il denaro è "una *merce piacevole* ".

[55] Il problema, perché il denaro *non* rappresenti *immediatamente* il *tempo di lavoro* stesso, cosicché per esempio. un biglietto di carta rappresenti x ore di lavoro, si riduce semplicissimamente al problema, " perché sulla base della produzione di merci i prodotti di lavoro non possano rappresentarsi come merci, dal momento che la rappresentazione della merce implica il suo sdoppiamento in merce e merce-denaro ". Ossia " perché il lavoro privato non può esser trattato come lavoro immediatamente sociale, cioè, come il proprio contrario ". Ho esaminato estesamente altrove il superficiale utopismo di un " denaro-lavoro " sulla base della produzione di merci (K. MARX, *Zur Kritik* cit., p. 61 sgg.). Qui osserviamo ancora che il " denaro-lavoro ", *Per esempio*. di *Owen,* è " denaro " tanto poco come è denaro per esempio. uno scontrino per il teatro. L'Owen presuppone un *lavoro immediatamente socializzato,* cioè una forma di produzione diametralmente opposta alla produzione delle merci. Il certificato di lavoro constata soltanto la partecipazione individuale del produttore al *lavoro comune* e il suo diritto individuale alla parte del prodotto

comune destinata al consumo. Ma a Owen non viene certo in mente di presupporre la produzione delle merci e pur tuttavia di volere aggirare le condizioni necessarie di essa con acciarpature monetarie.

[56] Il selvaggio o il semiselvaggio adopra la *lingua* in altra maniera. Il capitano *Parry* osserva per esempio., a proposito degli abitanti della costa occidentale della baia di Baffin: " In questo caso [si riferisce al baratto] ... essi leccavano (ciò che veniva loro offerto) per due volte, con il che essi sembravano considerare l'affare soddisfacentemente concluso ". Così pure presso gli eschimesi orientali il permutante leccava l'articolo ogni volta, nell'atto di riceverlo. Se dunque la *lingua* conta nel Nord come organo di appropriazione, non c'è da meravigliarsi che nel Sud il *ventre* conti come organo della proprietà accumulata e che il cafro stimi la ricchezza d'un uomo dal grasso della pancia. 1 cafri sono gente assai giudiziosa; poiché, mentre il *rapporto* inglese ufficiale *sull'igiene* del 1864 lamenta che una gran parte della classe operaia manchi di sostanze adipogene, un certo *dott. Harvey*, che non è lo scopritore della circolazione del sangue, fece nello stesso anno la propria fortuna con ricette pubblicitarie che promettevano di liberare la borghesia e l'aristocrazia dal peso del grasso superfluo.

[57] Vedi K. Marx, Zur *Kritik cit*.: *Teorie dell'unità di misura del denaro*, p. 53 sgg

[58] *Nota alla seconda edizione*. " Dovunque l'oro e l'argento esistono legalmente l'uno accanto all'altro come denaro, cioè come misura di valore, è sempre stato fatto l'inutile tentativo di trattarli come *una unica e medesima materia*. Se supponiamo che lo stesso tempo di lavoro si debba oggettivare immutabilmente nella stessa proporzione di oro e di argento, di fatto supponiamo che oro e argento siano la stessa materia, e che una *massa* determinata del metallo meno prezioso, dell'argento, costituisca la frazione invariabile di una determinata *massa* d'oro. Dal governo di Edoardo III fino all'epoca di Giorgio II la storia della moneta trascorre per una serie continua di perturbazioni provenienti dalla collisione fra la fissazione legale del rapporto di valore fra oro e argento e le loro reali oscillazioni di valore. Ora si stimava troppo alto l'oro, ora si stimava troppo alto l'argento. Il metallo stimato troppo basso veniva sottratto alla circolazione, rifuso. ed esportato. Allora il rapporto di valore dei due metalli tornava ad essere cambiato con una legge, ma il nuovo valore nominale veniva presto, a sua (##) volta, nello stesso conflitto che aveva avuto il precedente con il rapporto reale di valore. Nel nostro tempo, la caduta del valore dell'oro in confronto con quello dell'argento in seguito alla domanda indocinese d'argento, pur se leggerissima e transitoria, ha generato su grande scala, in Francia, lo stesso fenomeno: esportazione d'argento e sua cacciata dalla circolazione da parte dell'oro. Durante gli anni 1855, 1856, 1857 l'eccedenza dell'importazione sulla esportazione dell'oro, in Francia, ammontò a 41.580.000 lire sterline, mentre l'eccedenza dell'esportazione sull'importazione d'argento è ammontata a 14.704.000 lire sterline. Infatti, nei paesi dove entrambi i metalli sono misura legale di valore e quindi si è obbligati ad accettarli entrambi in pagamento, ma chiunque può pagare a sua discrezione in oro o in argento, il metallo che aumenta di valore porta un aggio, e, come ogni altra merce, misura il proprio prezzo nel metallo sopravvalutato, mentre soltanto quest'ultima serve come misura di valore. Tutta l'esperienza storica in questo campo si riduce semplicemente al fatto che, dove per legge due merci provvedono alla funzione di misura del valore, in realtà, sempre una sola delle due mantiene la posizione " (K. MARX, *Zur Kritik* cit., pp. 52, 53).

[59] *Nota alla seconda edizione.* Il caso particolare dell'oncia d'oro inglese, che è l'unità di misura dell'oro ma non è suddivisa in parti aliquote, si spiega come segue: " La nostra monetazione originariamente era adattata soltanto all'impiego dell'argento, quindi un'oncia d'argento può esser sempre divisa in un certo numero corrispondente di spezzati; ma siccome l'oro venne introdotto solo più tardi, in una monetazione adattata solo all'argento, un'oncia d'oro non può esser coniata in un corrispondente numero di monete " (MACLAREIN, *History of the currency,* Londra, 1858, p. 16).

[60] *Nota alla seconda edizione.* Negli scritti inglesi è indicibile la confusione fra misura dei valori *(measure of value)* e scala dei prezzi *(standard of value).* Le funzioni, e quindi i loro nomi, vengono continuamente scambiate.

[61] Del resto, neppure questa successione ha validità storica generale.

[62] *Nota alla seconda edizione*. "Le monete le quali oggi sono ideali, sono le più antiche di ogni nazione, e tutte furono un certo tempo reali, e perché erano reali, con esse si contava" *(GALIANI, Della moneta*, p. l53).

[63] *Nota alla seconda edizione*. Così la lira sterlina inglese indica meno d'un terzo del suo peso originario, la lira sterlina scozzese prima della unione indicava ormai soltanto 1/36, la *livre* francese 1/74, il *maravedi* spagnolo meno di 1/1000, il *reis* portoghese una frazione ancor molto minore.

[64] *Nota alla seconda edizione*. Il signor David Urquhart nei suoi *Familiar words* fa la seguente osservazione, a proposito del fatto mostruoso(!) che oggi una lira (sterlina), l'unità della scala

inglese di misura, sia all'incirca eguale a un quarto d'oncia d'oro: " E' falsificazione d'una misura e non fissazione di una scala ". E trova la mano falsificatrice dell'incivilimento in questa " falsa denominazione " del peso aureo, come in tutto il resto.

[65] *Nota alla seconda edizione*. " Quando fu domandato ad Anacarsi a che scopo gli ateniesi usassero il denaro, rispose - per contare " (ATHENAEUs, *Deipnosophistai, libro* IV, 49, vol. Il [p. 120], ed. Schweighiuse 1802).

[66] *Nota alla seconda edizione*. " Poiché il denaro come scala di misura dei prezzi si presenta sotto gli stessi nomi di conto dei prezzi delle merci, e quindi per esempio. un'oncia d'oro viene espressa con 3 sterline 17 scellini e 10 pence e mezzo, allo stesso modo che il valore di una tonnellata di ferro, si sono chiamati questi suoi nomi di conto il suo *prezzo di zecca*. Di qui è nata la stravagante idea che l'oro (oppure l'argento) venga stimato nella sua propria materia e riceva un prezzo *fisso* di Stato a differenza di tutte le altre merci. La fissazione di nomi di conto di determinati pesi d'oro è stata presa per fissazione del valore di tali pesi " (K. Marx*, Zur Kritik* cit., p. 52).

[67] Cfr. *Teorie dell'unità di misura del denaro* in *Zur Kritik* cit., p. 53 sgg. Le fantasie sul rialzo e sul ribasso del " prezzo di zecca ", che consistono nel trasferire da parte dello Stato i nomi legali del denaro per porzioni di peso d'oro o argento legalmente fissate, a porzioni di peso più grandi o più piccole, e quindi nel coniare da quel momento in poi anche per esempio. un quarto d'oncia d'oro in quaranta invece che in venti scellini, - tali fantasie, quando non siano goffe operazioni finanziarie contro creditori dello Stato o di privati, ma abbiano il fine di miracolose panacee economiche sono state trattate dal *Petty* nel suo *Quantulumcunque concerning money. To the Lord Marquess of Halifax*, 1682; e in maniera così completa che già i suoi successori immediati, *Sir Dudley North e John Locke*, per non parlare affatto dei posteriori, poterono solo renderlo banale. Fra l'altro egli dice: " Se la ricchezza di una nazione potesse venir decuplicata con un decreto, sarebbe strano che tali decreti non fossero già stati da gran tempo emessi dai nostri governi " (ivi, p. 36).

[68] "Oppure bisogna acconsentire a dire che un milione in denaro abbia *più valore* di un *valore eguale* in merci *" (LE TROSNE, De l'intérét social* cit., p. 922), cioè " che un valore valga più di altro valore eguale ".

[69] Girolamo, in gioventù, ebbe a sostenere grandi lotte con la carne materiale, come mostra la sua battaglia nel deserto con belle immagini femminili; ma in vecchiaia ebbe da lottare con la carne spirituale. Egli racconta, per esempio.: " Mi credevo portato in ispirito alla presenza di Cristo, nel giudizio universale. - "Chi sei? ", domandò una voce.- "Sono un cristiano". "Tu menti " , tuonò il giudice supremo, - "Sei solo un *ciceroniano!*".

[70] "[citazione in greco non trascrivibile] " (" Dal... fuoco, tutto diviene, disse Eraclito, e il fuoco diviene da tutte le cose, come dall'oro le ricchezze e dalle ricchezze l'oro " (F. LASSALLE, *Die Philosophie Herakleitos des Dunkeln*, Berlino, 1858, vol. I, p. 222). La nota del Lassalle a questo passo, p. 224, n. 3, spiega inesattamente che il denaro è un semplice segno di valore.

[71] "Ogni vendita è compera " (Da. QUESNAY, *Dialogues sur le commerce et les travaux des artisans*, Physiocrates, ediz. Daire, parte I, Parigi, 1846, p. 170), oppure, come dice il Quesnay nelle sue *Maximes générales*: " Vendere è comprare ".

[72] " Il prezzo d'una merce può esser pagato solo con il prezzo d'un'altra merce " (MERCIER DE LA RIVIèRE, *L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques. Physiocrates,* ediz. Daire, parte 11, p. 554).

[73] " Per avere questo denaro, bisogna aver venduto " (ivi, p. 543).

[74] Come s'è notato sopra, fa eccezione il produttore d'oro o d'argento, che scambia il suo prodotto senza averlo prima venduto.

[75] "Se il denaro rappresenta in nostra mano le *cose* che noi possiamo desiderare di *comprare,* vi rappresenta anche le cose che abbiamo *venduto* per avere questo denaro *" (MERCIER DE LA RIVIèRE, L'ordre naturel* cit., *p. 586).*

[76] "Cosicché ci sono... quattro termini (*termes*) e tre contraenti, uno dei quali interviene due volte " (Le TROSNE*, De l'intérét social*, p. 908).

[77] *Nota alla seconda edizione*. Benché questo fenomeno sia evidentissimo, tuttavia viene per lo più trascurato dagli economisti politici e specialmente dal liberoscambista *vulgaris*.

[78] Si confrontino le mie osservazioni su *James Mill*, in *Zur Kritik* cit., pp. 74-76. Due punti sono qui caratteristici del metodo dell'apologetica economicistica. *In primo luogo* l'identificazione di circolazione delle merci e scambio immediato dei prodotti, mediante un semplice *fare astrazione* dalle loro differenze. *In*

secondo luogo, il tentativo di ignorare le contraddizioni *del processo capitalistico di produzione*, risolvendo i rapporti degli agenti di produzione di tale processo nelle relazioni semplici che sorgono dalla circolazione delle merci. Ma produzione delle merci e circolazione delle merci sono fenomeni che appartengono insieme a differentissimi modi di produzione, sia pure in mole e con portata differenti. Dunque, quando si conoscono soltanto le categorie astratte della circolazione delle merci, comuni a quei modi di produzione non si sa ancor niente della *differentia specifica* di ersi. In nessuna scienza domina il costume di darsi tanta importanza con luoghi comuni elementari come nella economia politica. Per esempio.: *J. B. Say* s'arroga di trinciar giudizi sulle *crisi*, per la buona ragione che sa che la merce è un *prodotto*.

[79] Anche quando la merce torna ad essere venduta a più riprese, - fenomeno che qui per noi ancora non esiste -, con l'ultima vendita d4finitiva essa cade dalla sfera della circolazione in quella dei consumo, per servire quivi come mezzo di sussistenza, o mezzo di produzione.

[80] "Esso (il denaro) non ha altro movimento all'infuori di quello che gli è impresso dai prodotti *" (*LE TROSNE, *De l'intérét social* cit., p. 885).

[81] " Sono i prodotti, quelli che lo (il denaro) mettono in movimento e lo fanno circolare... La

rapidità del suo movimento (cioè del movimento del denaro) supplisce alla quantità. Se necessario, esso non fa che scivolare da una mano all'altra, senza fermarsi neppure un istante *" (*LE TROSNE, *ivi*, pp. 915-916).

[82] " Poichè il denaro... è la misura abituale per la compra e la vendita, chiunque abbia qualcosa da vendere, e non può trovare compratori, è subito pronto a pensare che la causa del fatto che le sue merci non trovino smercio sia *mancanza di denaro* nel regno o nel paese; quindi la lamentela comune è: "mancanza di denaro"; il che è un grande errore... Di che cosa ha *bisogno* questa gente, che invoca denaro?... Il fittavolo si lamenta,... pensa che se ci fosse più denaro nel paese, potrebbe ricevere un buon prezzo per i suoi prodotti... Dunque sembra che non sia denaro di cui abbisogna. ma di un buon prezzo per il suo grano e il suo bestiame che vorrebbe. e non può. vendere... E perchè non può ottenere un buon prezzo?... 1. 0 c'è troppo grano e troppo bestiame nel paese, cosicchè la maggior parte della gente che viene al mercato ha necessità di vendere come lui, mi non ha necessità di comprare; oppure, 2. Manca l'usuale vendita all'estero mediante il trasporto... oppure 3. Il consumo diminuisce, per esempio., se la gente per povertà non può più spendere come prima per la casa, cosicché non è l'aumento del denaro, specificamente, che potrebbe favorire la vendita dei beni del fittavolo, ma l'eliminazione di una di queste tre cause che son quelle che realmente tengono basso il mercato... Il mercante e il bottegaio hanno bisogno di denaro alla stessa maniera, cioè hanno bisogno della vendita dei beni che trattano, poiché i mercati ristagnano... A una nazione le cose non van mai tanto bene come quando le ricchezze passano sveltamente di mano in mano " (Sir DUDLEY N0RTH, *Discourses upon trade,* Londra, 1691, pp. 11-15 e sgg.). Gli imbrogli dello Herrenschwand si riducono tutti al dire che le contraddizioni derivanti dalla natura della merce e che quindi appaiono nella circolazione delle merci possono venire eliminate aumentando i mezzi di circolazione. Del resto, dall'illusione popolare che ascrive i ristagni del processo di produzione e circolazione ad una deficienza di mezzi di circolazione, non consegue affatto l'inverso, che una reale deficienza di mezzi di circolazione, per esempio. in seguito a truffe ufficiali con la *regulation of currency,* non possa provocare, per parte sua. dei ristagni.

[83] " C'è una certa misura e una certa proporzione del denaro, necessaria per mantenere in movimento il commercio di una nazione; qualcosa in più o in meno gli sarebbe di pregiudizio. Proprio come in un piccolo commercio al dettaglio è necessaria una certa quantità di spiccioli di rame per cambiare le monete d'argento e per saldare quei conti che non si potrebbero completare neppure con le più piccole monete d'argento... Ora, così come la proporzione numerica degli spiccioli di rame necessari al commercio va rilevata dal numero dei compratori, dalla frequenza dei loro acquisti e anche, e soprattutto, dal *valore* della moneta argentea minima, così analogamente la proporzione del denaro monetato (oro e argento) necessario per il nostro commercio è determinata dalla *frequenza dei casi di scambio* e dalla *grandezza dei pagamenti* " (WILLIAM PETTY, *A treatise of taxes and contributions,* Londra, 1667, p. 17). La teoria di Hume è stata difesa contro J. Steuart, fra gli altri, da A. *YOUNG* nella sua *Political arithmetic,* Londra, 1774, dove si ha un capitolo apposito, *Prices depend on quantity of money.* p. 112. In *Zur Kritik cit_ p. 119, io* osservo: " E! - gli (A. Smith, elimina tacitamente il problema della *quantità* della moneta circolante. trattando il (##) denaro del tutto erroneamente come semplice merce ". Questo vale soltanto per i punti dove A. Smith tratta del denaro ex officio. Tuttavia, incidentalmente, per esempio. nella critica dei sistemi precedenti di economia politica, si esprime correttamente: "La quantità della moneta viene regolata in ciascun paese dal valore delle merci, della cui circolazione esso deve essere il mezzo... Il valore dei beni comprati e venduti annualmente in un paese *esige* una certa quantità di denaro per farli circolare e per distribuirli ai loro veri e propri consumatori, e non può dare impiego ad una quantità maggiore. Il canale della circolazione attira necessariamente la somma sufficiente per riempirlo; e non accoglie mai qualcosa di più". *Wealth* o/ *nations,* libro IV, pp. I) [Ed.

Wakefield cit., III, pp. 87-881. Similmente, A. Smith apre la sua opera, *ex officio*, con l'apoteosi della divisione del lavoro. Ma dopo, nell'ultimo libro, a proposito delle fonti delle entrate dello Stato, riproduce incidentalmente la denuncia di A. Ferguson, il suo maestro, contro la divisione del lavoro.

[84] " I prezzi delle cose saliranno sicuramente in ogni nazione, a misura dell'aumentare della quantità d'oro e d'argento fra la gente: di conseguenza, se in una qualsiasi nazione diminuiscono l'oro e l'argento, dovranno cadere, proporzionalmente ente a una tale diminuzione dell'oro e dell'argento, i prezzi di tutte le cose " (JACOB VANDERLINT, *Money answers all things*, Londra. 1734, p. 5). Un confronto più accurato fra il Vanderlint e i Saggi dello Hume, non mi lascia il minimo dubbio che lo Hume conoscesse e utilizzasse lo scritto, del resto importante, del Vanderlint. L'opinione che la massa dei mezzi di circolazione determini i prezzi si trova anche presso il Barbon e scrittori anche molto più antichi. Il Vanderlint dice: < Nessun inconveniente può sorgere dal *libero commercio*, anzi grandissimo vantaggio... poiché, se la quantità di denaro contante delle nazioni ne viene diminuita che è quello che le misure di proibizione son dirette ad impedire, le nazioni alle quali arriva il denaro contante constateranno *certamente che* tutto salirà di prezzo a misura che cresce presso di esse il denaro contante. E... i nostri prodotti manufatti e tutto il resto diventeranno presto così a buon mercato che la bilancia commerciale inclinerà di nuovo a nostro favore. e di conseguenza richiamerà indietro il denaro" (*ivi*. p. 44).

[85] E' cosa ovvia che ogni singolo genere di merci costituisca *per il suo prezzo* un elemento della *somma dei prezzi di tutte le merci circolanti.* Ma come mai *valori d'uso* fra loro incommensurabili debbano essere scambiati in massa con la massa d'oro e d'argento che si trova in un dato paese, è del tutto incomprensibile Se si inventasse di trasformare il mondo delle merci *in una unica merce complessiva*, della quale ciascuna merce formasse solo una parte aliquota, ne verrebbe questo bell'esempio di calcolo: merce complessiva = x quintali d'oro; merce A = parte aliquota della merce complessiva = la stessa parte aliquota di x quintali d'oro. Questo vien fuori candidamente in Montesquieu: " Se si compara la massa dell'oro e dell'argento esistente nel mondo con la somma delle merci esistenti, è certo che si potrà confrontare ogni singola derrata o merce in particolare con una certa quantità della massa intera. *Supponiamo che ci sia al mondo solo una singola derrata o una singola merce*, o che ce ne sia una sola che si comperi, *e che essa sia divisibile proprio come il denaro*: una data parte di questa merce corrisponderà ad una parte della massa del denaro; la metà del totale dell'una corrisponderà alla metà del totale dell'altra... La determinazione dei prezzi delle cose dipende sempre fondamentalmente dal rapporto fra il totale delle cose e il totale dei segni monetari *" MONTESQUIEU . Esprit des lois, Oeuvres*, vol. III, pp. 12, 13). Sull'ulteriore sviluppo di questa teoria ad opera dei Ricardo, dei suoi scolari James Mill, Lord Overstone. ere.. cfr. Zur *Kritik* cit., pp. 140-146 e p. 150 sgg. Il signor *J. St. Mill* riesce con la logica eclettica che gli è abituale, ad essere dell'opinione di suo padre J. Mill. e contemporaneamente di quella opposta. Se si confronta il testo del suo compendio, *Principles of political economy*, con la prefazione (della prima edizione, dove si annuncia come l'Adam Smith del tempo presente. non si sa se ammirare più l'ingenuità dell'uomo o quella del pubblico che in piena buona fede l'ha accettato come Adam Smith: ed egli sta a questo come il generale Williams Kars di Kars al Duca di Wellington. Le ricerche del signor J. St. Mill nel campo dell'economia politica, che non sono né vaste né sostanziose si trovano tutte in parata nel suo scrittarello uscito nel 1844: *Some unsettled question of political economy*. Il Locke afferma senz'altro il nesso fra il *non-valore* dell'oro e dell'argento e la *determinazione del loro valore* mediante la *quantità*: " Poichè gli uomini si sono accordati per conferire all'oro e all'argento un *valore immaginario*... Il valore intrinseco che si scorge in questi metalli non è altro che la loro *quantità* " (*Some considerations* cit., 1691, Works, ed. 1777, vol. li, p. 15).

[86] Naturalmente è del tutto fuori dell'argomento del mio lavoro esaminare particolari come il signoraggio. Tuttavia, in risposta al sicofante romantico Adam Mueller, il quale ammira "*la grandiosa liberalità "* onde *" il governo inglese conia moneta gratuitamente* ", ricorderò il seguente giudizio di Sir Dudley North: " L'oro e l'argento hanno il loro flusso e riflusso come le altre merci. Quando ne arrivano quantità dalla Spagna... vengono portate nella Torre di Londra e monetate. Non molto dopo sorge una richiesta di verghe per l'esportazione. Ma se non ce ne sono di pronte, ma tutto è, per caso, monetato, che fare? Si rifonda tutto; non c'è perdita. perchè la coniazione non costa nulla al proprietario. Ma il danno lo porta la nazione che deve pagare per le trecce di paglia con cui foraggiare gli asini. Se il mercante (il North era personalmente uno dei più grandi mercanti dell'epoca di Carlo 11) dovesse pagare un prezzo per la coniazione, non manderebbe il suo argento nella Torre senza rifletterci; e allora il denaro coniato avrebbe sempre un valore superiore all'argento non coniato " (NORTH, *Discourses* cit., p. 18).

[87] " Se l'argento non eccede mai quanto è richiesto per i pagamenti minori, non può essere raccolto in quantità sufficienti per i pagamenti maggiori... L'uso dell'oro per grandi pagamenti implica di necessità anche il suo uso nel commercio al dettaglio; i possessori di monete d'oro le offrono per acquisti minori, e assieme alla merce acquistata, ricevono di ritorno il resto in argento; a questo modo il sovrappiù di argento, che altrimenti impaccerebbe il commerciante al dettaglio, gli viene sottratto e disperso Della circolazione

generale. Ma se c'è tanto argento che i piccoli pagamenti possano essere eseguiti indipendentemente dall'oro, il commerciante al dettaglio deve ricevere argento per le piccole compere, e questo si deve accumulare necessariamente nelle sue mani. (DAVID BUCHANAN, *Inquiry into the taxation and commercial policy of Great Britain*, Edimburgo, 1844, pp. 248, 249).

[88] Il mandarino alle finanze *Wan-Mao-in* ardì un giorno di sottoporre al figlio dei cielo un progetto che tendeva nascostamente a trasformare gli assegnati imperiali cinesi in banconote convertibili. Nella relazione dell'aprile 1854 del comitato degli assegnati riceve una lavata di testa come, si deve. Non si comunica se ricevette anche il carico d'obbligo di colpi di bambù. A conclusione della relazione si dice: " il comitato ha attentamente ponderato il suo progetto, e trova che in esso tutto riesce a vantaggio dei commercianti e nulla v'è di vantaggioso per la corona" *(Arbeiten der kaiserlichrussischen Gesandtschaft zu Peking ueber China. Aus dem Russischen von Dr. K. Abel und F. A. Mecklenburg,* vol. I. Berlino. 1858 p. 47 sgg.). Un governatore della Banca d'Inghilterra, in qualità di teste davanti al *House of Lords' Committee* sui *Bank acts* dice: "Ogni anno una nuova classe di sovrane (non politicamente parlando; sovrana è il nome della lira sterlina) diventa troppo leggera. La classe che supera a pieno peso un anno, perde abbastanza, in seguito al logorio, per far pendere la bilancia contro di sé l'anno seguente " (*House of Lords' Committee,* 1848, n. 429).

[89] *Nota alla seconda edizione.* Come anche i migliori scrittori sulla moneta concepiscano poco chiaramente le diverse funzioni del denaro ci è mostrato per esempio. dal passo seguente del Fullarton: " Per quel che riguarda i nostri scambi all'interno, tutte le funzioni dei denaro che abitualmente vengono assolte da monete d'oro o d'argento. possono essere assolte con altrettanta efficacia da una circolazione di biglietti inconvertibili, che non avrebbero altro valore che quello artificiale e convenzionale derivato dalla legge. Questo è un fatto che, io penso. non può esser negato. Un valore di questo tipo potrebbe rispondere a tutti i fini di un valore intrinseco e rendere superflua addirittura anche la necessità di una scala di misura, purché la quantità delle sue emissioni venga tenuta nei limiti dovuti " (FULLARTON, *Regulation of currencies*, 2. ed., Londra, 1845, D. 21). Quindi, poiché la merce denaro può essere sostituita nella circolazione mediante puri e semplici segni di valore, essa è superflua come misura dei valori e scala dei prezzi!

[90] Dal fatto che l'oro e l'argento come monete, ossia nella esclusiva funzione di mezzo della circolazione, diventano *segni di se stessi*, Nicolas Barbon deduce il diritto dei governi " *to raise money* ", cioè, per esempio.. di dare ad una data quantità di argento, che si chiamava " grosso ". il nome di una quantità data d'argento, maggiore, come per esempio., tallero, in modo da restituire ai creditori grossi invece di talleri. "Il denaro si consuma e diventa più leggero per via dei molteplici versamenti... Quel che la gente considera nel trafficare è la denominazione e il corso, non la quantità dell'argento... E' l'autorità pubblica sul metallo, che ne fa moneta" . N. BARBON, *A discourse concerning coining* cit., pp. 29, 30, 25).

[91] " Una ricchezza in denaro è soltanto... ricchezza in prodotti convertiti in denaro " (MERCIER DE LA RIVIèR, *L'ordre naturel* cit., p. 557). " *Une valeur en productions n'a fait que changer de forme* " (*ivi*, p. 486).

[92] " Con queste pratiche essi mantengono tutti i loro beni e i loro manufatti a prezzi così bassi " (VANDERLINT, *Money answers* cit.. pp. 95, 96).

[93] " Il denaro... è un pegno " (JOHN BELLERS, *Essav about the poor*, *manufactures, trade, plantations*, *and immorality*, Londra. 1699. p. l3~.

[94] Infatti la *compera*, intesa in senso categorico. presuppone già l'oro o l'argento come figura trasformata della merce, ossia prodotto della vendita.

[95] Enrico III, cristianissimo re di Francia, ruba ai conventi, ecc. le loro reliquie per convertirle in denaro. E' nota la parte che ha nella storia greca il saccheggio dei tesori del tempio di Delfi compiuto dai focesi. Si sa che presso gli antichi i templi servivano di dimora al dio delle merci. 1 templi erano "banche sacre". Per i fenici, popolo commerciale per eccellenza, il denaro era la trasfigurazione di tutte le cose. Quindi era nell'ordine delle cose che le vergini che si davano agli stranieri nelle feste della dea dell'amore offrissero in sacrificio ad essa la moneta ricevuta in compenso.

[96] "Oro? Giallo, luccicante, prezioso oro? Basterà un po' di questo per rendere nero il bianco, bello il brutto, dritto il torto, nobile il basso. giovane il vecchio, valoroso il codardo. Oh dèi, perchè questo? Che è mai, o dèi? Questo vi toglierà dal fianco i vostri preti e i vostri servi e strapperà l'origliere di sotto la testa dei malati ancora vigorosi. Questo schiavo giallo cucirà e romperà ogni fede, benedirà il maledetto e farà adorare la livida lebbra, collocherà in alto il ladro e gli darà titoli, genuflessioni ed encomio sul banco dei senatori; è desso che decide l'esausta vedova a sposarsi ancora. Colei che un ospedale di ulcerosi respingerebbe con nausea, l'oro la profuma e la imbalsama come un dì d'aprile. Orsù dunque, maledetta mota, comune bagascia del genere umano che metti a soqquadro la marmaglia dei popoli, io voglio darti il tuo vero posto nel mondo (SHAKESPEARE*, Timone d'Atene*, [Scena III, Atto IV, trad. E. Montale]).

[97] " In verità per l'uomo nulla ha poteri così tristi e larghi come il denaro, che città devasta, uomini strappa alle loro case; istrutte le menti pure a concepir il male, le perverte e le muta, e del delitto indica il passo e l'esperienza schiude d'ogni empietà" (SOFOCLE, *Antigone* [versi 295-301, trad. di G. Lombardo Radice].

[98] "Sperando l'avarizia di trarre Plutone stesso dalle viscere della terra" (ATENEO, Deipnosophistai.). [frase in greco non trascrivibile]

[99] "Accrescere quanto più si può il numero de' venditori di ogni merce, diminuire quanto più si può il numero dei compratori, questi sono i cardini sui quali si raggirano tutte le operazioni di economia politica " (VERRI, *Meditazioni* cit., p. 52).

[100] " Per mandare avanti il commercio di ogni nazione è richiesta una somma determinata di denaro in ispecie, che varia, e a volte è di più, a volte è di meno, come richiedono le circostanze nelle quali ci troviamo... Questi flussi e riflussi del denaro si regolano da soli senza nessun aiuto dei politici... Le secchie lavorano alternativamente: se il denaro è scarso, si coniano le verghe; se son scarse le verghe, si fondono le monete " (Sir D. NORTH, *Discourses upon trade* cit., p. 22). John Stuart Míll, che è stato per molto tempo funzionario della Compagnia delle Indie orientali, conferma che in India gli ornamenti dargento funzionano ancor oggi direttamente come tesoro. Gli " adornamenti d'argento vengono portati alla monetazione, quando c'è un saggio elevato d'interegge. ritornano a casa, quando il saggio d'interesse cade " (Deposizione di John Stuart Mill, in *Reports on Bank acts*, 1857, n. 2084). Secondo un documento parlamentare del 1864 sull'importa. zione e l'esportazione dell''oro e dell'argento in India, nel 1863 l'importazione di oro e di argento superò l'esportazione di 19.367.764 lire sterline. Negli otto anni precedenti il 1864 l'*excess* dell'importazione sull'esportazione dei metalli nobili ammontò a 109.652.917 lire sterline. Durante il secolo presente furono monetate in India molto più di 200.000.000 di lire sterline.

[101] Lutero distingue fra denaro come *mezzo di acquisto* e denaro come *mezzo di pagamento*: "Dell'usuraio, mi fai una coppia di gemelli ché qui non posso *pagare* e là non posso *comprare* " (MARTIN LUTERO, *An die Pharrherrn, wider den Wucher zu predigen*, Wittenberg, *1540).*

[102] Sui rapporti dei debitori coi ereditari fra i commercianti inglesi al principio del XVIII secolo: " Fra i commercianti qui in Inghilterra regna uno spirito di crudeltà tale che non si può trovare in nessun'altra società di uomini, e in nessun altro reame della terra " (*An essay on credit and the Bankrupt act*, Londra, 1707, p. 2).

[103] *Nota alla seconda edizione.* Dalla seguente citazione, tratta dal mio scritto pubblicato nel 1859, si vedrà perchè nel testo non tengo nessun conto di una forma opposta. " Viceversa, nel processo D-M, il denaro può essere alienato come reale mezzo d'acquisto, e il prezzo della merce può così essere realizzato prima che il valore d'uso del denaro sia stato realizzato o prima che la merce sia stata ceduta. Questo avviene, per esempio., nella forma quotidiana della prenumerazione, ossia nella forma usata dal governo inglese per acquistare in India l'oppio dei *ryots* [contadini vincolati da prestazioni feudali]... Tuttavia a questo modo il denaro opera nella forma già nota di mezzo d'acquisto... Naturalmente, il capitale si anticipa anche in forma di denaro... Ma questo punto di vista non rientra nell'orizzonte della circolazione semplice *" (KARL MARX, Zur Kritik,* cit., pp. 119, 120).

[104] La crisi monetaria, come definita nel testo quale *fase* particolare *di ogni crisi generale dì produzione e di commercio*, deve essere distinta da quel *genere speciale di crisi* che viene chiamata anch'essa crisi monetaria, che può però presentarsi per conto proprio, in modo da operare solo di rimbalzo sull'industria e sul commercio. Queste sono_crisi il cui centro di movimento è il capitale denaro; quindi la loro sfera immediata è costituita dalla banca, dalla Borsa, dalla finanza (Nota di Marx alla 3. edizione).

[105] " Questa riconversione improvvisa dal sistema di credito al sistema monetario sovrappone al panico pratico lo spavento teorico: e gli agenti della circolazione son presi da raccapriccio davanti all'impenetrabile arcano dei loro propri rapporti *"* (KARL MARX*, Zur Kritik* cit., p. 126). " 1 poveri non lavorano perchè i ricchi non hanno più denaro per dar loro occupazione, benché continuino a possedere gli stessi terreni e gli stessi operai di prima, per provvedere vettovaglie e vestiti;... le quali cose fanno la vera ricchezza d'una nazione, e non il denaro " (J0HN BELLERS, *Proposal for raising a college of industry*, Londra, 1696, p. 3).

[106] Ecco come questi momenti vengono sfruttati dagli " *amis du commerce* ". " Una volta (nel 1839) un vecchio e avaro banchiere (della City), nel suo ufficio privato, alzò il coperchio della scrivania alla quale sedeva, e sciorinò davanti a un suo amico rotoli di banconote; e con intenso compiacimento dichiarò che erano seicentomila lire sterline e che *erano state tenute da parte per rendere scarso il denaro* e che sarebbero state portate tutte nel traffico dopo le tre dello stesso giorno " (*The theory of the exchanges*. *The Bank Charter act of 1844*, Londra, 1864, p. 811. L'*Observe*r, che è un giornale semiufficiale, osserva, il 24 aprile 1864: " Circolano alcune stranissime voci sui mezzi ai quali si ricorre nell'intenzione di provocare una

scarsezza di banconote... Per quanto possa sembrare discutibile la supposizione che si applichino trucchi di questo genere, le notizie in proposito erano così generali che merita realmente farne cenno ".

[107] " L'ammontare delle compere e dei contratti conclusi durante un giorno dato non influirà sulla quantità di denaro circolante quel giorno particolare; ma, nella gran maggioranza dei casi, si risolverà in varie tratte sulla quantità di denaro che potrà trovarsi in circolazione a date seguenti, più o meno lontane... Le cambiali accettate oggi e i crediti aperti oggi non han bisogno di avere nessuna somiglianza, né per la quantità, né per l'ammontare complessivo, né per la durata, con quelle che sono state accettate e quelli aperti per domani o dopodomani; anzi, molte delle cambiali e molti dei crediti di oggi, coincidono, alla scadenza, con una massa di obbligazioni, le cui origini si distribuiscono su una serie di date precedenti, del tutto indeterminate; cambiali con dodici, sei, tre, o un mese di corso spesso si aggregano a ingrossare la massa dei pagamenti comuni di un giorno particolare " (*The currency theory reviewed: in a letter to the Scottish people. By a banker in England*, Edimburgo, 1845, pp. 29, 30 sgg.).

[108] Come esempio di quanto poca moneta reale entri nelle operazioni commerciali propriamente dette, facciamo seguire qui il prospetto di una delle maggiori case commerciali di Londra (Morrison, Dillon & Co.) sulle sue entrate e i suoi pagamenti annuali in denaro. Le transazioni della casa per l'anno 1856, che comprendono molti milioni di lire sterline, sono ridotte alla scala di un milione.

Entrate	Lst.	Uscite	Lst.
Tratte di banchieri e di Commercianti pagabili a termine	533.596	Tratte a termine	302.674
Assegni di banchieri, ecc.,pagabili a vista .	357.715	Assegni su banchieri di Londra	663.672
Banconote di banche regionali	9.627	Banconote della Banca di Inghilterra	22.743
Banconote della Banca d'Inghilterra	68.554	Oro	9.427
Oro	28.089	Argento e rame	1.484
Argento e Rame	1.486		
Post office orders	933		
Somma totale	1.000.000	Somma totale	1.000.000

(Report from the select committee on the Bank acts, luglio 1853, p. LXXI).

[109] " Da quando il corso del commercio_si è tanto trasformato, dallo scambio di beni con beni, ossia consegnare e ricevere, alla *vendita* a *pagamento,* di ora, tutti gli *affari...* sono ora messi sul piede d'un prezzo in denaro ". *(An essay upon public credit, 3.* edizione, Londra, 1710, p. 8).

[110]*" L'argent... est devenu le bourreau de toutes choses ".* La finanza è l'" *alambic, qui fait évaporer une quantité effroyable de biens et de denrées pour faire ce fatal précis*". "*L'argent déclare la guerre* a *tout le genre humain ".* (BOISGUILLEBERT, *Dissertation sur la nature des richesses, de l'argent et des tributs,* ediz. Daire, *Economistes financiers,* Parigi, 1843, *vol. 1, pp. 413, 419, 417).*

[111] " Il lunedì di pentecoste del 1824 ", dice Mr. Craig davanti al comitato parlamentare d'inchiesta del 1826, " ci fu una tale immensa domanda di banconote alle banche di Edimburgo che alle 1l non c'era una banconota lasciata in loro custodia. Mandarono a chiederne in prestito in giro a tutte le varie banche, ma non ne poterono avere; e molte transazioni poterono essere compiute solo con pezzetti dì carta. Ma alle tre pomeridiane tutte le banconote erano state riportate alle banche che le avevano emesse! Era stato un puro e semplice trasferimento di mano in mano ". Benché la circolazione media effettiva delle banconote in Scozia ammonti a meno di tre milioni di lire sterline, tuttavia, alla scadenza di vari termini di pagamento

durante l'annata, ogni banconota che si trovi in possesso dei banchieri, viene chiamata in attività. In queste occasioni le banconote hanno da compiere una funzione sola e specifica, e appena l'han compiuta, ritornano alle rispettive banche dalle quali sono uscite *(JOHN FULLARTON, Regulation of currencies*, Londra, 1844, p. 85, nota). Occorre aggiungere, per miglior comprensione, che in Scozia, al tempo dello scritto dei Fullarton, sì usavano solo le banconote, non gli assegni, per i depositi.

[112] Al problema: " Se ci fosse occasione di raccogliere quaranta milioni all'anno, basterebbero gli stessi sei milioni (d'oro)... per quelle *circolazioni* ed *evoluzioni* di essi, che sono richieste dal commercio? ", il *Petty* risponde con la sua abituale maestria: " Per una spesa di quaranta milioni, se le circolazioni fossero di cicli brevi, per esempio. settimanali, come ne avvengono fra poveri artigiani e lavoratori, che ricevono e pagano ogni sabato, allora risponderebbero a quel fine i 40/52 di un milione di denaro; ma se i cicli sono trimestrali, in accordo col nostro costume nel pagare gli affitti e nel raccogliere le tasse, occorrerebbero dieci milioni. Quindi, supponendo che i pagamenti in generale siano di un ciclo intermedio fra una settimana e tredici settimane, aggiungasi dieci milioni ai quaranta cinquantaduesimi, la metà dei quali sarà 5 1/2, cosicché se abbiamo cinque milioni e mezzo, ne abbiamo abbastanza " (W1LLIAM PETTY, *Political anatomy of Ireland*, 1672, ediz. Londra, 1691, pp. 13, 14).

[113] Di qui l'assurdità di ogni legislazione che prescriva alle banche nazionali di tesaurizzare solo quel nobile metallo che funziona da denaro all'interno del paese. Sono noti per esempio. i " soavi impedimenti " che a questo modo la Banca d'Inghilterra si è procurata da sola. Sulle grandi epoche storiche delle variazioni relative di valore dell'oro e dell'argento, vedi KARL MARX, *Zur Kritik* cit., p. 136 sgg. - *Aggiunta alla seconda edizione*. Nel suo *Bank Act* del 1844, sir Robert Peel tentò di rimediare all'inconveniente, permettendo alla Banca d'Inghilterra di emettere banconote contro argento in verghe, ma in modo che la riserva d'argento non superasse quella d'oro mai più di un quarto. In questo caso il valore dell'argento viene stimato secondo il suo prezzo di mercato (in oro) sulla piazza di Londra. - *Alla quarta edizione*. Ci ritroviamo in un'epoca di forte variazione relativa di valore fra oro e argento. Circa venticinque anni or sono, il rapporto di valore fra oro e argento era eguale a 15 1/2 : 1, ora è all'incirca eguale a 22 : l; e l'argento continua a calare in confronto dell'oro. In Sostanza questo fatto è conseguenza d'una rivoluzione nel modo di produzione dei due metalli. Prima l'oro si otteneva quasi soltanto con il lavaggio di strati auriferi alluvionali, prodotti dalla disgregazione atmosferica di rocce aurifere. Ora questo metodo non è più sufficiente, ed è stato messo in secondo piano dalla lavorazione delle stesse ganghe di quarzo aurifero stesso, fino ad ora fatta solo in seconda linea, benché ben nota già agli antichi DIODORO SICULO, III, pp. 12.14). D'altra parte, non solo sono stati scoperti nuovi enormi giacimenti d'argento nella parte occidentale delle Montagne Rocciose in America, ma questi giacimenti e le cave messicane d'argento sono state rese accessibili da ferrovie, che hanno permesso l'importazione di macchine moderne e di combustibile, e con ciò han reso possibile di ottenere argento su scala maggiore e a costi minori. Ma c'è una gran differenza nel modo di presentarsi dei due metalli nei filoni rispettivi. L'oro è per lo più puro, ma in cambio disperso nel quarzo in minutissime quantità; quindi occorre macinare tutta la vena, ed ottenerne l'oro per lavaggio oppure estrarlo per mezzo del mercurio. E da 1.000.000 di grammi di quarzo vengono spesso appena da uno a tre, e assai di rado da trenta a sessanta grammi d'oro. L'argento si presenta raramente allo stato puro, ma per lo più in minerali propri, relativamente facili ad essere staccati dalla ganga, che contengono per lo più dal quaranta al novanta per cento d'argento; oppure è in piccole quantità, ma contenuto in minerali di rame, piombo ecc., che già per se stessi torna conto sottoporre a lavorazione. Già da questo deriva (##) che mentre il lavoro per la produzione dell'oro è piuttosto aumentato, quello dell'argento è decisamente diminuito, e che quindi la caduta del valore di quest'ultimo si spiega in maniera del tutto naturale. Questa caduta del valore si esprimerebbe in una caduta del prezzo ancor maggiore, se il prezzo dell'argento non fosse tenuto alto anche oggi con mezzi artificiali. Ma i depositi argentiferi americani sono stati resi accessibili appena in piccola parte, e così c'è ogni probabilità che il valore dell'argento rimanga sul ribasso ancora per parecchio tempo. A ciò non potrà non contribuire anche la diminuzione relativa del fabbisogno d'argento per articoli di uso e di lusso, la sostituzione dell'argento con articoli placcati, con alluminio, ecc. E su questa base si misuri l'utopismo dell'idea bimetallistica, che un corso forzoso internazionale potrebbe risospingere l'argento all'antico rapporto di valore di 1 : 15 1/2. Piuttosto, è probabile che l'argento perderà sempre più anche sul mercato mondiale la sua qualità di denaro. *F. E.*

[114] Gli avversari del sistema mercantilistico, che considera come *fine* del commercio mondiale il saldo in oro o in argento di una bilancia commerciale in eccedenza, hanno da parte loro misconosciuto completamente la funzione della moneta mondiale. Ho dimostrato particolareggiatamente sull'esempio del Ricardo (*Zur Kritik* cit., p. 150 sgg.), come la concezione erronea delle leggi che regolano la massa dei mezzi di circolazione, non faccia che rispecchiarsi nella concezione erronea del movimento internazionale dei metalli nobili. L'erroneo dogma del Ricardo: " Una bilancia commerciale sfavorevole non sorge mai da altro che da una ridondanza di circolante... L'esportazione della moneta è causata dal suo buon mercato, e non è l'effetto ma

la causa di una bilancia sfavorevole " si trova quindi già nel Barbon: "*La bilancia commerciale, se c'è, non è la causa del mandare il denaro fuori di una nazione; ma ciò proviene dalla differenza del valore del metallo nobile in verghe in ogni paese*" (N. BARBON, *A discourse concerning coining* cit., pp. 59, 60). Il MacCulloch, in *The literature of political economy*. *A classified catalogue*, Londra, 1845, loda il Barbon per questa anticipazione, ma evita saggiamente anche solo di rammentare le forme ingenue sotto le quali appaiono ancora nel Barbon gli assurdi presupposti del " *currency principle* ". La mancanza di critica o anche la disonestà di quel catalogo culminano nelle sezioni sulla storia della teoria del denaro, perchè quivi il MacCulloch scodinzola da bravo sicofante di Lord Overstone (l'ex banchiere Lloyd,) ch'egli chiama " *facile princeps argentariorum*".

[115] Per esempio. nel caso di sussidi, prestiti in denaro per la condotta della guerra, o per la ripresa del pagamento in contanti delle banche, ecc., il valore può esser richiesto proprio in forma di denaro.

[110a] *Nota alla seconda edizione.* "Non desidererei, invero, testimonianza della possibilità che ha il meccanismo della tesaurizzazione, nei paesi che pagano in metalli, di compiere ogni necessaria funzione di compensazione internazionale, senza aiuto notevole dalla circolazione generale, più con vincente della facilità con la quale la Francia, che stava proprio appena riprendendosi dal colpo di una invasione straniera distruttrice, completò nello spazio di ventisette mesi il pagamento del contributo di quasi venti milioni alle potenze alleate, al quale era stata costretta, e versando una porzione considerevole della somma in metallo, senza percettibili contrazioni e perturbamenti del corso del denaro all'interno, e neppure fluttuazioni allarmanti dei suoi scambi *" (FULLARTON, Regulation of currencies* cit., *p. 191). Alla quarta edizione.* Abbiamo un esempio ancor più convincente nella facilità con la quale la stessa Francia, nel 1871-1873 fu in grado di estinguere in trenta mesi una indennità di guerra più che decupla, e anche questa in parte notevole in moneta metallica. *F. E.*

[116] "Il denaro si divide fra le nazioni realtivamente al bisogno che esse ne hanno... in quanto è sempre attirato dai prodotti." (LE TROSNE, *De l'intérèt social* cit. p. 916). "Le miniere che continuamente danno oro e argento, ne danno in sufficienza per fornire un tale equilibrio necessario ad ogni nazione" (J. VANDERLINT, *Money answers* cit. p. 40).

[117] " I cambi salgono e scendono ogni settimana, e in certi momenti particolari dell'anno salgono in alto a svantaggio di una nazione, e in altri momenti salgono altrettanto in senso contrario " (N. BARBON, *A discourse concerning coining* cit., p. 39).

[118] Queste differenti funzioni possono entrare in un conflitto pericoloso appena interviene la funzione di un fondo di conversione per banconote.

[119] " Quel denaro che è più che di necessità assoluta per il commercio interno, è *capitale morto*... e non porta profitto al paese nel quale esso è tenuto, a meno che non sia esportato e anche importato nel commercio [estero] " (JOHN BELLERS, *Essays* cit., p. 12). "E che cosa fare se abbiamo troppo denaro monetato? Possiamo fondere il più pesante, e trasformarlo nello splendore dei piatti, del vasellame o degli utensili d'oro e d'argento; o esportarlo come merce dove ce n'è bisogno o desiderio; oppure prestarlo a interesse, dove l'interesse è alto ". (W. PETTY, *Quantulumcumque* cit., p. 39). " Il denaro non è altro che il grasso del corpo politico, e il troppo ne impaccia l'agilità, come troppo poco lo fa ammalato... come il grasso lubrifica il movimento dei muscoli, nutre in mancanza di vettovaglie, riempie le cavità spiacevoli, e abbellisce il corpo, così il denaro nello Stato ne accelera l'azione, lo nutre dal di fuori in tempi di carestia in patria, conguaglia i conti... abbellisce il tutto, e più particolarmente le singole persone che ne hanno in abbondanza " (W. PETTY*, Political anatomy of Ireland*, p. 14).

[120] Il contrasto fra il potere della proprietà fondiaria, il quale poggia su rapporti personali di servitù e di signoria, e il potere impersonale del denaro è espresso con chiarezza nei due proverbi francesi: «*Nulle terre sans seigneur ». « L'argent n'a pas de maitre»*

[121] *«Avec de l'argent on achète des marchandises, et avec des marchandises on achète de l'argent*» (MERCIER DE LA RIVIERE, *L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques* cit., p. 543).

[122] «Quando una cosa è comprata per essere rivenduta la somma impiegata vien chiamata denaro anticipato; quando non è comprata per esser venduta, si può dire che è denaro speso» *(JAMES STEUART, Works* ecc., editi dal generale Sir James Steuart suo figlio, Londra *1805, vol. 1,p. 274).*

[123] *«On n'échange pas de l'argent contre de l'argent*», grida Mercier de la Rivière ai mercantilisti (op. cit., p. 486). In un'opera che tratta ex professo del «commercio» e della *«speculazione* », si legge: « Ogni commercio consiste nello scambio di cose di generi differenti; e il vantaggio » (per il commerciante ?) «sorge da questa differenza. Scambiare una libbra di pane per una libbra di pane… non sarebbe seguito da nessun vantaggio... Quindi il *commercio* viene contrapposto con vantaggio al *giuoco d'azzardo,* che consiste in un

mero *scambio di denaro con denaro»* (Th. Corbet, *An Inquiry into the Causes and Modes of the Wealth of Individuals; or the Prin-ciples of Trade and Speculation explained,* Londra, 1841, p. 5). Benché il Corbet non veda che D-D, scambiar denaro con denaro, è la forma caratteristica di circolazione, non solo del capitale *commerciale,* ma di *ogni* capitale, egli ammette per lo meno che questa forma è comune a un genere di commercio, alla *speculazione e* al *giuoco d'azzardo,* ma poi arriva il *Mac Culloch e* trova che *comprare per vendere* è speculare. Che quindi cade la differenza fra speculazione e commercio. « *Ogni transazione nella quale un individuo compri un prodotto allo scopo di rivenderlo* è, di fatto, una *speculazione»* (MAC CULLOCH, *A Dictionary practical* ecc. *Of Commerce,* Londra 1847 p. 1009). Incomparabilmente più ingenuo il Pinto, il Pindaro della Borsa di Amsterdam: « *Le commerce est un jeu* (questa frase è presa a prestito da Locke), *et ce n'est pas avec des gueux qu'on peut gagner.* Se si vincesse a lungo e in tutto con tutti bisognerebbe restituire, d'amore e d'accordo, le parti maggiori di profitto, per ricominciare il giuoco» (PINTO, *Traité de la Circulation et du Crédit,* Amsterdam, 1771, p. 231).

[124] «Il capitale si divide.., nel capitale iniziale e nel guadagno, l'incremento del capitale.., benché la prassi stessa tornI a riunire subito questo guadagno al capitale e lo rimetta in corso con questo» (F. ENGELS, *Umrisse zu einer Kritik der NationaIökonomie* in *Deutsch-Französische Fahrbücher,* editi da A. Ruge e K. Marx, Parigi, 1844, p. 99).

[125] Aristotele contrappone *l'economica* alla *crematistica.* Egli parte dall'economica. In quanto essa è arte del guadagno, si limita a procurare i beni necessari alla vita, e utili per la casa o per lo Stato. «La vera ricchezza *(cit. in greco non riportata N.d.R.)* consiste di tali valori d'uso, perché la misura di questa specie di proprietà sufficiente alla prosperità *non è illimitata.* Vi è un altro modo di acquistare ricchezza, che chiamano di preferenza e a ragione, *crematistica,* per la quale si è ingenerata l'opinione che *nessun limite* vi sia alla proprietà e alla ricchezza. Il commercio (cit. in greco non riportata N.d.R.) significa letteralmente commercio al dettaglio e Aristotele sceglie questa forma, perché in essa prevale il valore d'uso) non appartiene per natura alla crematistica, poiché quivi lo scambio mira solo a ciò che è necessario per essi stessi (compratore e venditore) ». Quindi, continua a spiegare Aristotele, la forma originale del piccolo commercio era il *commercio di permuta,* ma col suo estendersi sorge, di necessità, il *denaro.* Con l'invenzione del denaro il commercio di permuta dovette svilupparsi di necessità in *(cit. in greco non riportata N.d.R.)* piccolo commercio di merci, e questo, in contraddizione con la sua tendenza originaria, si elaborò fino a diventare crematistica, arte di far denaro. La crematistica poi si distingue dall'economica perché « per essa la fonte della ricchezza è la *circolazione (cit. in greco non riportata N.d.R.)*. E sembra che la crematistica faccia perno tutta sul denaro, poiché *il denaro è principio e fine di questa specie di scambio (cit. in greco non riportata N.d.R.)*. Quindi anche la ricchezza alla quale tende la crematistica è illimitata. Infatti, ogni arte per la quale il proprio scopo non è mezzo, ma fine ultimo, è illimitata nella sua tendenza, poiché cerca di avvicinarsi ad esso sempre più; mentre le arti che perseguono mezzi ad un fine, non sono illimitate, poiché il fine stesso pone loro i limiti: per la crematistica non c'è nessun limite al fine, ma il suo fine consiste nell'arricchimento assoluto. La economica ha un limite, la crematistica no; ... la prima ha per fine qualcosa di differente dal denaro, la seconda, l'accrescimento del denaro stesso... La confusione fra queste due forme, che s'intrecciano l'una con l'altra, ha indotto alcuni a considerare fine ultimo dell'economica la conservazione e l'aumento del denaro all'infinito» *(ARISTOTELE, De Rrepublica* ed. Bekker, libro 1, cap. *8, 9. passim* [trad. V. Costanzi]).

[126] «Le merci» (qui nel senso di valori d'uso) «non sono lo scopo determinante del capitalista commerciante; il suo scopo finale è il denaro» *(TH. CHALMERS 0n Pol. Econ.* ecc., 2. ed., Glasgow *1832, pp. 165, 166).*

[127] «Il mercante non conta quasi per niente il lucro fatto, ma mira sempre al futuro» (A. GENOVESI *Lezioni di Economia Civile (1765),* edizione degli economisti italiani a cura del

Custodi, parte moderna, vol. VII**I,** p. *139)*

[128] «L'inestinguibile passione per il guadagno, l'*auri sacra fames* guiderà sempre i capitalisti» *(MAC CULLOCH, The Principles of Pol. Econ.* Londra, *1830, p. 179).* Questo giudizio non impedisce naturalmente allo stesso Mac Culloch e consorti, quando si trovano in impacci teorici, come per esempio quando trattano della sovrapproduzione, di trasformare lo stesso capitalista in un buon cittadino per il quale si tratta soltanto del *valore d'uso* e che sviluppa addirittura una fame da lupo, di stivali, cappelli, uova, cotonate ed altri familiarissimi generi di valori d'uso.

[129] *(Parola greca) ……* (salvare) è una delle espressioni caratteristiche dei greci per la tesaurizzazione. Anche in inglese *to save* significa insieme salvare e risparmiare.

10a «Questo infinito che le cose non hanno in progresso, hanno in giro» (G*ALIANI,* Op. cit. p. *156).*

[130] *«Ce n'est pas la matière qui fait le capital, mais la valeur de ces matières»* (J. B. SAY, *Traité d'Economie Politique,* 3. ed., Parigi, 1817, voi. II, p. 429).

[131] *«Currency* (!) *employed in producing artieles… is capital* » (MAC LEOD, *The Theory and Praetice of Banking,* Londra, 1855, vol. I, cap. 1 [p. 155]). «*Capital ìs commodities*» (JAMES MILL, *Elements of Pol. Econ.,* Londra, 1821, p. 74).

[132] *«Capital... valeur permanente, multipliante»* (SISMONDI, *Nouveaux Principes d'Econ. Polit.* [Parigi, 1819], voi. 1, p. 89).

[133] «Lo scambio è una transazione ammirevole, nella quale i due contraenti guadagnano... sempre (!)» (DESTUTT DE TRACY, *Traité de la Volonté et de ses effets,* Paris, 1826, p. 68).

Questo stesso libro è apparso più tardi come *Traité d'Ec.Pol.*

[134] MERCIER DE LA RIVIÈRE, op. cit., p. 544.

[135] «Che uno di questi due valori sia denaro o che entrambi siano merci usuali; nulla di più indifferente, per sé preso» (MERCER DE LA RIVIERE, *ivi,* p. 543).

[136] «Non sono i contraenti a decidere sul *valore;* questo è deciso *prima* del contratto» (LE TROSNE, op. cit., p. 906).

[137] «Dove è egualità, non è lucro» (GALIANI, *Della Moneta,* in Custodi, Parte Moderna, vol. IV, p. 244).

[138] «Lo scambio diventa vantaggioso per una delle parti, quando qualcosa di estraneo diminuisce o ingrandisce il prezzo; allora l'eguaglianza è lesa, ma la lesione procede da questa causa, e non dallo scambio» (LE TROSNE, op. cit., p. 904).

[139] «Lo scambio è per sua natura un contratto d'eguaglianza, che si compie fra un valore ed un valore eguale. *Non è dunque un mezzo di arricchirsi,* poiché si dà tanto quanto si riceve» (LE TROSNE, *ivi,* p. 903).

[140] CONDILLAC, *Le commerce etle gouvernement* (1776), ediz. Daire e Molinari nelle *Mélanges d'économie politique,* Parigi, 1847, p. 267, 29l.

[141] È giusta quindi la risposta del *Le Trosne* al suo amico *Condillac: « Dans une... société formée il n'y a pas de surabondant en aztcun gente* » (LE TROSNE, op. cit., p. 907). Allo stesso tempo lo canzona, glossando : « Se entrambi i permutanti ricevono altrettanto di più per altrettanto di meno, ricevono entrambi altrettanto» (LE TROSNE, op. cit., p. 904). Proprio perchè il *Condillac* non ha ancora la minima idea della natura del *valore di scambio,* è il garante adatto *pei* concetti infantili del prof. *Wilhelm Roscher.* Vedi le sue *Grundlagen der Nationalökonomie,* 3. ed., 1858.

[142] S. P. Nuwman, *Elements of Pol. Ec.,* Andover e New York, 1835, p. 175

[143] «L'aumento del valore nominale del prodotto… non arricchisce i venditori... poiché quel ch'essi guadagnano come venditori, è precisamente quel ch'essi spendono come compratori» ([GRAY J.], *The Essential Principles of the Wealth of Nations,* Londra, 1797, p. 66).

[144] «Se si è costretti a dare per 18 lire una quantità di produzione che ne valeva 24, quando si impiegherà questo stesso denaro per comprare, si avrà egualmente per 18 lire quel che si pagava 24 lire » (LE TROSNE, op. cit., p. 897).

[145] «Ogni venditore può dunque arrivare a rincarare abitualmente le sue mercanzie soltanto adattandosi anche a pagare abitualmente più care le mercanzie degli altri venditori; e, per la stessa ragione, ogni consumatore può arrivare a pagare abitualmente meno caro quello che compera, soltanto adattandosi anche a una analoga diminuzione sui prezzi delle cose che vende» (MERCIER DE LA RIVIÈRE, op. cit., p. 555).

[146] R. TORRENS, *An Essay Oh the Production of Wealth,* Londra, 1821, p. 349.

[147] «L'idea che i profitti siano pagati dai *consumatori è,* certo, proprio assurda. Chi sono i consumatori?» (G. RAMSAY, *An Essay Oh the Distribation of Wealth,* Edìmburgo, 1836, p. 83).

[148] «Se a qualcuno manca la domanda, il Signor Malthus gli raccomanderà di pagare qualcun altro perché si prenda le sue merci?», domanda un ricardiano, tutto scandalizzato, al Malthus, il quale, come il suo scolaro, il prete Chalmers, glorifica economicamente la classe dei puri e semplici compratori ossia consumatori. Si veda: *An Inquiry into those principles respecting the Nature of Demand and the Necessity of Consumptions, lately advocated by Mr. Malthus* ecc., Londra, 1821, p. 55.

[149] Il Destutt de Tracy, benchè membro *dell'Institut, o* forse proprio per questo, era d'opinione opposta. Dice che i capitalisti industriali fanno i loro profitti a questo modo: « Vendendo tutto quello che producono più caro di quel che non sia loro costato produrlo. E a chi vendono ? In primo luogo : *gli uni agli altri* » (op. cit., p. 239).

[150] «Lo scambio fra due valori eguali non aumenta né diminuisce la massa dei valori esistenti nella società. Lo scambio fra due valori diseguali… non cambia neppure esso nulla nella somma dei valori sociali, benché aggiunga al patrimonio dell'uno quel che toglie al patrimonio dell'altro » (J. B. SAY, op. cit., t. II, pp. 433, 444). Il Say, indifferente, com'è ovvio, alle conseguenze di questa proposizione, l'ha presa in prestito, quasi alla lettera, dai fisiocrati. L'esempio che segue serva a mostrare in che modo egli abbia sfruttato i loro scritti, che alla sua epoca erano scomparsi dalla circolazione, per aumentare il suo proprio « valore ». La proposizione più « celebre » di Monsieur Say: «*On n'achète des produits qu'avee des produits », ivi,* voi. Il, p. 441, suona, nell'originale fisiocratico: « *Les produtions ne se paient qu'avec des productions* » (LF. TROSNE, *De l'intérêt social,* p. 899).

[151] «Lo scambio non conferisce nessun valore ai prodotti» (F. WAYLAND, *The Elements of PoL Ec.,* Boston, 1843, p. 168).

[152] «Il commercio sarebbe impossibile sotto la legge degli equivalenti invariabili» (G. OPDYKE, *A Treatise on Polit. Economy,* New York, 1851, p. 66-69). «La differenza fra valore

reale e valore di scambio si fonda su questo fatto: il valore di una cosa è differente dal cosiddetto equivalente dato per essa nel *commercio;* cioè: questo equivalente, non è un equivalente» (F. ENGELS, op. cit., p. 95, 96).

[153] BENJAMIN FRANKLIN, *Works,* vol. II, ed. Sparks, in *Positions to be examined concerning National Wealth.*

[154] ARISTOTELE, op. cit., [trad. Costanzi], libro I, cap. 9.

[155] «Non si ottiene profitto con lo scambio, nelle condizioni abituali del mercato. *Se non fosse esistito prima, il profitto non ci potrebbe essere neppure dopo la transazione*» (RAMSAY, op. cit., p. 184).

[156] Dalla discussione che abbiamo offerto il lettore capisce che ciò significa soltanto: la formazione del capitale deve essere possibile anche *se* il prezzo delle merci è eguale al valore delle merci. Non può essere spiegata con la *differenza* fra i prezzi e i valori delle merci. Se i prezzi differiscono realmente dai valori, occorre ridurre i prezzi ai valori, cioè fare astrazione da questa circostanza come casuale, se si vuole avere davanti a sé *puro* il fenomeno della formazione del capitale sulla base dello scambio di merci, e se non si vuole essere confusi nell'osservarlo da circostanze secondarie perturbatrici ed estranee al vero e proprio andamento del fenomeno. Si sa del resto che tale riduzione non è affatto un puro e semplice procedimento scientifico. Le oscillazioni continue dei prezzi di mercato, i loro rialzi e i loro ribassi, si compensano, si eliminano reciprocamente e si riducono a *prezzo medio,* che è la loro regola interna. Ed essa costituisce la stella polare per esempio del mercante o dell'industriale in ogni impresa che abbracci un periodo di tempo d'una certa durata. Dunque essi sanno che, considerato nel suo insieme un periodo di una certa durata, le merci vengono vendute non *sopra e* non *sotto* il loro prezzo medio, ma proprio *al* loro prezzo medio. E se il pensiero disinteressato fosse semmai il loro interesse, il mercante e l'industriale si dovrebbero porre il problema della formazione del capitale a questo modo: data la regolazione dei *prezzi* mediante i! prezzo medio, cioè, in *ultima* istanza, mediante il *valore* della merce, come può nascere capitale ? Dico « in ultima istanza », perché i prezzi medi non coincidono direttamente con le grandezze di valore delle merci, come credono A. Smith, il Ricardo, ecc.

[157] «Nella *forma di denaro…* il capitale non produce profitto» (RICARDO, *Princ. of Pol. Econ.,* p. 267).

[158] Nei dizionari enciclopedici d'antichità classica, si può leggere l'assurdità che nel mondo antico *il capitale* era pienamente sviluppato, « con l'eccezione che mancavano il lavoratore libero e il sistema del credito ». Anche il Mommsen, nella su, *Storia romana,* si caccia in un *quid pro quo* dopo l'altro.

[159] Quindi varie legislazioni stabiliscono un massimo di durata del contratto di lavoro. Tutti i codici dei popoli presso i quali il lavoro è libero regolano le condizioni di denuncia del contratto di lavoro. In vari paesi, per esempio al Messico (prima della guerra civile americana, anche nei territori strappati al Messico; e, di fatto, anche nelle province danubiane, fino alla rivoluzione di Kusa), la schiavitù è nascosta sotto la forma del *peonaggio.* Non solo il lavoratore singolo, ma anche la sua famiglia diventano di fatto proprietà di altre persone e delle loro famiglie, a mezzo di anticipi da ripagarsi in lavoro, che si accavallano di generazione in generazione. Juarez aveva abolito il peonaggio. Il cosiddetto imperatore Massimiliano lo reintrodusse con un decreto che venne esattamente definito nella Camera dei rappresentanti di Washington come *decreto per la reintroduzione della schiavitù nel Messico* « Delle mie particolari abilità fisiche e intellettuali, e delle mie particolari possibilità di attività io posso… *alienare* ad un altro un uso l*imitato nel tempo,* poiché esse, dopo questa limitazione, conservano un rapporto esteriore con la mia *totalità e universalità.* Con l'alienazione di *tutto* il mio *tempo concreto in virtù del lavoro* e della totalità della mia produzione, io *renderei proprietà di un*

altro ciò che c'è di sostanziale in essi, la mia attività e realtà *universali, la mia personalità* » (HEGEL, *Philosophie des Rechts,* Berlino, 1840, § 67, p. 104).

[160] Dunque, quel che dà il carattere all'epoca capitalistica è il fatto che la forza-lavoro assume anche per lo stesso lavoratore la forma d'una merce che gli appartiene, mentre il suo lavoro assume la forma di lavoro salariato. D'altra parte la forma di merci dei prodotti del lavoro acquista validità generale solo da questo momento in poi.

[161] *«Il valore (value or worth) d'un uomo* è, come per tutte le altre cose, il suo prezzo; vale a dire, quanto si *dà* per *usare la sua forza*» (TH. HOBBES, *Leviathan in Works,* ed. Molesworth, Londra, 1839-1844, vol. III, p. 76).

[162] Quindi il *villicus* dell'antica Roma, che era l'amministratore a capo degli schiavi agricoli, riceveva « una razione più scarsa di costoro, perché aveva un lavoro più lieve di quelli » (TH.

MOMMSEN, *Röm. Geschichte,* 1856, p. 810).

[163] Cfr. *Overpopulation and its Remedy,* Londra, 1846, di W. TH. THORNTON.

[164] *Petty*

[165] «Il suo prezzo naturale» (del lavoro)... «consiste in una quantità di cose necessarie e di comodi della vita che sono necessari, data la natura del clima e gli usi del paese, per mantenere il lavoratore e per rendergli possibile di allevare una famiglia, *tale da poter conservare sul mercato una offerta non diminuita di lavoro»* (R. TORRENS, *An Essay on the external Corn Trade,* Londra, 1815, p. 62). Il termine «lavoro» sta qui, erroneamente, per «forza-lavoro».

[166] Rossi, *Cours d'Econ. Polit.,* Bruxelles, 1842, p. 370.

[167] SISMONDI, *Nouv. Princ.* ecc., t. I, p. 113.

[168] «Ogni lavoro è pagato quando è finito » *(An Inquiry into those Principles, spectingre the Nature of Demand* ecc., p. 104). « Il *credito* commerciale è cominciato necessariamente nel momento in cui l'operaio, primo artefice della produzione, ha potuto, per mezzo delle sue economie, aspettare il salario del suo lavoro fino alla fine della settimana, della quindicina, del mese, del trimestre, ecc.» (CH. GANILH, *Des Systèmes d'Econ. Polit.,* 2. ed., Parigi, 1821, vol. II, p. 150).

[169] «L'operaio presta la sua industriosità », ma, aggiunge astutamente lo Storch, « *non rischia niente* » altro che « *di perdere il suo salario; ...* l'operaio non *trasmette niente di materiale»* (STORCH, *Cours d'Econ. Polit.,* Pietroburgo, 1815, vol. II, pp. 36, 37).

[170] Un esempio. A Londra ci sono due specie di fornai, quelli *«full priced »,* che vendono il pane al suo pieno valore, e gli *«undersellers »,* che lo vendono *al di sotto* di questo valore. La seconda classe costituisce più dei tre quarti del numero totale dei fornai (p. XXXII del *report* del commissario governativo H. S. TREMENHEERE sulle *Grievances complained of by the journeymen bakers* ecc., Londra, 1862). Questi *undersellers* vendono, quasi senza eccezione, pane adulterato mediante l'aggiunta di allume, sapone, potassa, calce, farina di pietre del Derbyshire e di altri simili ingredienti piacevoli, nutrienti e salubri (v. il libro azzurro sopra citato, ed anche la relazione del *Committee of 1855 on the Adulteration of Bread, e* del dott. HASSALL, *Adulteration Detected,* 2. ed., Londra, 1801). Sir John Gordon dichiarò davanti al comitato del 1855: « in conseguenza di tali adulterazioni, i poveri che vivono di due libbre di pane al giorno non ricevono ora, in realtà, neppure la quarta parte di sostanza nutritiva, astrazion fatta dagli effetti dannosi sulla loro salute ». Il *Tremenheere (ivi,* p. XLVIII), a ragione del fatto che « una grandissima parte della classe operaia », benché bene informata delle adulterazioni, accetta tuttavia allume, farina di pietra, ecc. adduce che per essi è « questione di necessità prendere il pane come si preferisce darglielo, dal loro fornaio o dal rivendugliolo ». Siccome vengono pagati solo alla fine della settimana lavorativa, possono « pagare solo alla fine della settimana il pane consumato dalle loro famiglie durante la settimana »; e, aggiunge il Tremenheere citando dichiarazioni testimoniali, « è notorio che il pane composto di tali misture *viene fatto espressamente per questa specie di clienti » (It is notorious that bread composed of those mixtures, is made expressly for sale in this manner).* « In molti distretti agricoli inglesi » (ma ancor più in quelli scozzesi) « il salario viene pagato quindicinalmente e perfino mensilmente. Con intervalli così lunghi fra i pagamenti il lavoratore agricolo è costretto a comprare le sue derrate a credito... Ha da pagare prezzi più alti ed è di fatto vincolato alla bottega che gli fa credito. Per es.. a Horningsham in Wilts, dove il pagamento è mensile, la stessa farina che altrove pagherebbe uno scellino e dieci *pence* gli costa due scellini e quattro *pence a stone (Sixth report on Public ttealth by The Medical Offieer of the Privy Couned* ecc, 1864, p. 264). « Gli stampatori a mano di cotonate di Paisly e di Kilmarnock » (Scozia occidentale) « costrinsero con uno sciopero, nel 1853, a ridurre la scadenza dei pagamenti da un mese a quindici giorni » *(Reports of the Inspectors of*

Factories, 31st Oct. 1853, p. 34). Si può considerare un ulteriore gentile sviluppo del credito dato dall'operaio al capitalista quel metodo, di molti possessori inglesi di miniere, che consiste nel pagare l'operaio solo alla fine del mese, mentre nel frattempo egli riceve dal capitalista *anticipi,* spesso in merci, ch'egli deve pagare *al di sopra* del prezzo di mercato *(truck system).* « È uso generale fra gli imprenditori di miniere di carbone pagare una volta al mese e dare anticipi ai loro operai alla fine di ogni settimana intermedia. Questo anticipo vien dato nei negozio » (cioè nel *tommy shop,* ossia nella rivendita appartenente all'imprenditore stesso). « L'uomo lo prende da una parte del negozio e lo spende dall'altra parte » *(Children's Emplovment Commission, III report, 1864,* p. 38, n. 192).

[171] «Poiché le spontanee produzioni della terra sono di piccola quantità e del tutto indipendenti dall'uomo, sembrano essere state fornite dalla natura proprio come si da a un giovanotto una piccola somma affinché si metta sulla strada dell'industriosità e possa fare la sua fortuna » (JAMES STEUART, *Principles of political economy,* ed. Dublino, 1770, vol. I, p. 116).

[172] «La ragione è tanto *astuta* quanto *potente.* L'astuzia consiste in genere nell'attività mediatrice, la quale, facendo agire gli oggetti gli uni sugli altri conformemente alla loro propria natura e facendoli logorare dal lavorio dell'uno sull'altro, mentre non s'immischia immediatamente in questo processo, non fa tuttavia che portare a compimento il proprio *fine* »*)* (HEGEL, *Enzyklopädie,* parte prima, *Logica,* Berlino, 1840, p. 382).

[173] Il Ganilli nel suo scritto, del resto assai misero, *Théorie de l'économie politique,* Parigi, 1815, enumera giustamente, contro i fisiocratici, la lunga serie di processi di lavoro che costituiscono il *presupposto* dell'*agricoltura* vera e propria.

[174] Nelle *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses* (1766) il TURGOT spiega bene l'importanza dell'animale addomesticato per gli inizi della civiltà.

[175] Fra tutte le merci le vere e proprie *merci di lusso* sono le meno importanti per il confronto tecnologico fra differenti epoche di produzione.

5a *Nota alla seconda edizione.* Per quanto poco la storiografia che si è avuta sinora conosca lo svolgimento della produzione materiale, e dunque il fondamento di ogni vita sociale e quindi di ogni storia reale, per lo meno l'epoca preistorica è stata divisa, in base a ricerche di naturalisti, non di cosiddetti storici, a seconda del materiale, degli strumenti e delle armi, in età della pietra, età del bronzo, età del ferro.

[176] Sembra paradossale chiamare mezzo di produzione della pesca, per esempio, il pesce non ancora pescato. Però finora non è stata ancora inventata l'arte di pescare pesci in acque nelle quali non ce ne sono.

[177] Questa definizione del *lavoro produttivo* come risulta dal punto di vista del processo lavorativo semplice, non è affatto sufficiente per il processo di produzione capitalistico.

[178] Loo Storch distingue la materia prima vera e propria come « *matière* » dalle materie ausiliario quali «*matériaux*»; lo Cherbuliez designa le materie ausiliarie come «*matières instrumentales* ».

[179] Per questa logicissima ragione, certo, il colonnello Torrens scopre nel sasso del selvaggio... l'*origine del capitale*. « Nella prima pietra che il selvaggio getta sull'animale selvatico che egli insegue, nel primo *bastone* da lui afferrato per tirar giù il frutto che non può cogliere con le mani, noi vediamo già l'appropriazione d'un articolo allo scopo di procurarsene un altro e *scopriamo* così... *l'origine del capitale* » (R. TORRENS, *An essay on the production of wealth* ecc., pp. 70, 71). Forse si può spiegare con quel primo bastone (*stock*) perchè in inglese *stock* sia sinonimo di *capitale.*

[180] «I prodotti vengono appropriati... prima di essere convertiti in capitale, e questa conversione non li sottrae a quella appropriazione » (CHER-BULIEZ, *Riche ou pauvre,* ed. Parigi, 1841, pp. 53, 54). « Il proletario, dando il suo lavoro per un determinato vettovagliamento, ... rinuncia completamente a ogni diritto... sui prodotti che il suo lavoro farà nascere. L'attribuzione di questi prodotti rimane quella che era prima; non è modificata in nessun modo dalla convenzione della quale parliamo. I prodotti, per dirla in breve, continuano ad appartenere esclusivamente al capitalista che ha fornito le materie prime e il vettovagliamento. Questa è una conseguenza rigorosa della legge di appropriazione, la stessa legge il *principio fondamentale* della quale era *viceversa* l'attribuzione esclusiva ad ogni lavoratore dei prodotti del suo lavoro» *(ivi,* p. 58). JAMES MILL, *Elements of political economy,* p. 70:) « Quando i lavoratori vengono pagati per il loro lavoro... il capitalista è *proprietario* non solo del *capitale* » (qui intende dire: mezzi di produzione) « ma anche del lavoro (*of labour also*). Se quel che viene pagato come salario al lavoro, com'è uso, viene incluso nel concetto di capitale, è *assurdo parlare di lavoro separatamente dal capitale.* Il termine capitale in questo senso include l'uno e l'altro, capitale e lavoro».

[181] « Non il solo lavoro applicato direttamente alle merci influisce sul loro valore, ma anche il lavoro che viene adoperato per gli attrezzi, gli strumenti e per gli edifici coi quali si assiste quel lavoro » (RICARDO, *Principles of political economy,* p. 16).

[182] Le cifre sono qui del tutto arbitrarie.

[183] Questa è la proposizione fondamentale sulla quale poggia la dottrina fisiocratica della improduttività di ogni lavoro non agricolo, ed è inconfutabile per gli economisti... di professione. « Questo modo d'imputare a una cosa sola il valore di molte altre (per esempio, alla tela quel che consuma il tessitore), di ammucchiare molti valori su di uno solo, per così dire, *a strati,* ha per effetto che quel valore s'ingrossa d'altrettanto... Il termine di addizione dipinge benissimo il modo col quale si forma *il prezzo delle opere della mano d'opera;* questo prezzo non è altro che un *totale* di più valori consumati e addizionati; ma *addizionare* non è *moltiplicare*» (MERCIER DE LA RIVIÈRE, *L'ordre naturel* cit, p. 599).

[184] *Così* per esempio il capitalista sottrasse nel 1844-47 parte del suo capitale alle imprese produttive per giocarselo nelle speculazioni sulle azioni ferroviarie. Così, al tempo della guerra civile americana, chiuse la fabbrica e gettò l'operaio sul lastrico, per giocare alla Borsa del cotone di Liverpool.

[185] « Lascia pure celebrare, adornare, e lisciare... Ma chi prende più o meglio (di quel che dia), ciò è *usura,* e si chiama aver fatto non servizio ma danno al suo prossimo, come accade rubando e rapinando. Non tutto è servizio e beneficio al prossimo quel che si chiama servizio e beneficio. Poiché un adultero e un'adultera si fan reciprocamente gran servizio e compiacenza. Un cavalleggero fa gran servizio da cavalleggero a un masnadiero incendiario aiutandolo a rapinare per le strade, a saccheggiare le terre e le genti. I papisti rendono gran servizio ai nostri non affogandoli tutti, non bruciandoli tutti, non assassinandoli tutti, non facendoli tutti marcire in carcere, ma lasciandone vivere alcuni, o scacciandoli, o togliendo loro tutto quel che hanno. Anche il diavolo rende grandi, incommensurabili servizi ai suoi servitori... In conclusione il mondo è pieno di grandi, bei servizi e benefici giornalieri » (MARTIN LUTERO, *An die Pfarrherrn, wider den Wucher su predigen* ecc., Wittenberg, 1540).

[186] In *Per la critica dell'economia politica,* p. 14, ho osservato fra l'altro su questo argomento: «Si capisce che *"servizio"* la categoria *"servizio" (service)* debba fare ad economisti della specie di J. B. Say e di F. Bastiat ».

[187] Questa è una delle circostanze che rincarano la produzione fondata sulla schiavitù. In questo tipo di produzione il lavoratore va distinto, secondo l'esatta espressione degli antichi, soltanto come *instrumentum vocale* dall'animale, *instrumentum semivocale,* e dall'inerte strumento di lavoro come instrumentum *mutum.* Ma ci pensa lui a far sentire all'animale e allo strumento di lavoro che non è loro eguale, ma è un uomo, e si procura, maltrattandoli e sciupandoli con amore [con amore: in italiano nel testo], la sicurezza di quella differenza. Quindi in tale modo di produzione vale come principio economico l'adoprare gli strumenti di lavoro più rozzi, più pesanti, ma difficili a esser rovinati proprio per la loro goffa pesantezza. Perciò, fino allo scoppio della guerra civile, negli stati schiavisti del golfo del Messico si trovavano aratri di struttura cinese antica, che rimuovono il terreno come fa il maiale o la talpa, ma non lo spaccano e non lo rivoltano. Cfr. J. E. CAIRNES, *The slave power,* Londra, 1862, p. 46 sgg. L'OLMSTED, nel suo *Seabord slave states* [p. 46 sgg.], racconta fra l'altro : « Mi sono stati mostrati attrezzi che fra noi nessun uomo ragionevole permetterebbe appesantissero un lavoratore da lui salariato: il loro peso eccessivo e la loro struttura grossolana renderebbero il lavoro, a mio giudizio, più grave almeno del dieci per cento di quel che fanno gli attrezzi ordinariamente usati da noi. E mi si assicura che non potrebbe esser fornito agli schiavi niente di più leggero o meno rozzo, per la maniera trascurata e grossolana con la quale gli schiavi ne usano, e che attrezzi come noi diamo costantemente ai nostri lavoranti, trovandoci il nostro profitto, non durerebbero neppure un giorno in un campo di grano della Virginia. Con tutto che quivi il terreno è più leggero e più libero da pietre del nostro. Così pure, quando ho domandato perché nelle fattorie i muli sono generalmente sostituiti ai cavalli, la prima ragione che ne è stata data, e che è dichiaratamente anche la decisiva, è che i cavalli non possono sopportare il trattamento che ricevono costantemente dai negri, mentre i muli possono sopportare le bastonate o anche la perdita di un pasto o due ogni tanto, senza risentirne materialmente, e non sentono il freddo e non si ammalano se sono trascurati o sovraccaricati di lavoro. Ma non ho bisogno di andar oltre la finestra della stanza dove scrivo, per vedere quasi di continuo un trattamento del bestiame che assicurerebbe l'immediato licenziamento del guidatore da parte di quasi ogni proprietario di bestiame nelle fattorie del Nord ».

[188] La differenza fra lavoro superiore e lavoro semplice, « *skilled* » e « *unskilled labour* » poggia *in parte* su pure e semplice illusioni, o per lo meno su differenze che hanno cessato da lungo tempo di essere reali e continuano a sussistere ormai soltanto nella convenzione tradizionale; e in parte sulla situazione ancor più diseredata di certi strati della classe operaia, che permette loro ancor meno che ad altri di ottenere il *valore della propria forza-lavoro.* Qui le circostanze casuali hanno una parte così grande che gli stessi generi di lavoro cambiano di rango. Dove per esempio la sostanza fisica della classe operaia è indebolita e

relativamente esaurita come accade in tutti i paesi a produzione capitalistica sviluppata, i lavori brutali che chiedono molta forza muscolare, salgono di rango nei confronti di lavori molto più fini, che scendono al gradino del lavoro semplice: come per esempio il lavoro d'un *bricklayer* (muratore) prende in Inghilterra un grado molto più alto di quello di un tessitore di damasco. Dall'altra parte il lavoro di un *fustian cutter* (tagliatore di fustagno), benché costi tanto sforzo corporeo e per giunta sia insalubre, figura come lavoro « semplice ». Del resto, non ci si deve immaginare che il cosiddetto « *skilled labour* » occupi un posto importante dal punto di vista quantitativo nel lavoro nazionale. Il Laing calcola che in Inghilterra (e Galles) la vita di più di undici milioni di persone s'appoggi su lavoro semplice. Detratti un milione di aristocratici e un milione e mezzo di poveri, vagabondi, delinquenti, prostitute, ecc. dai diciotto milioni del totale della popolazione, al tempo dello scritto del Laing, rimanevano 4.650.000 persone della classe media, con inclusione di persone che vivono dell'interesse di piccoli investimenti, impiegati, scrittori, artisti, insegnanti, ecc. Per ottenere questi quattro milioni e due terzi, egli annovera nella parte *lavoratrice* della classe media, oltre i banchieri, ecc., anche gli « *operai di fabbrica* » meglio pagati! Neppure i *bricklayers* (muratori) mancano fra i « lavoratori potenziati ». E così rimangono gli undici milioni che si è detto (S. LAING, *National distress* ecc., Londra, 1844, [p. 51]). « La grande classe che non ha nulla da dare in cambio del suo cibo fuor che lavoro ordinario, è la gran massa del popolo » (JAMES MILL nell'articolo *Colony* in *Supplement to the Encyclopaedia Britannica,* 1831, [p. 8]).

[189] «Dove ci si riferisce al lavoro come misura del valore, s'implica necessariamente: lavoro di un tipo particolare..., poiché è facile stabilire la proporzione nella quale gli altri tipi di lavoro stanno con il primo » *(Outlines of political economy,* Londra, 1832, pp, 22, 23).

[190] «Il lavoro dà una nuova creazione in cambio d'una creazione estinta » (*An essay on the political economy of nations,* Londra, 1821, p. 13).

[191] Qui non si tratta di *riparazioni* dei mezzi di lavoro, come macchine, edifizi, ecc. Una macchina in riparazione non funziona come mezzo *di lavoro,* ma come *materiale di lavoro.* Con essa non si fa lavoro, ma è essa che viene lavorata, per aggiustare il suo valore d'uso. Per il nostro scopo, questi lavori di riparazione si possono sempre pensare come inclusi nel lavoro richiesto per la produzione dei mezzi di lavoro. Nel testo si tratta del *logoramento* che non può esser curato da nessun dottore, e che porta a poco a poco alla morte, di « quella specie di logoramento che non può essere riparato ogni tanto, e che, nel caso di un coltello, lo ridurrebbe all'ultimo in quello stato che farebbe dire al coltellinaio: non merita una nuova lama ». Abbiam visto nel testo che una macchina passa per esempio *interamente* in ogni singolo processo lavorativo, ma solo parzialmente nel *contemporaneo* processo di valorizzazione. Da questo punto di vista va giudicato il seguente scambio di concetti: « Il Ricardo parla della porzione di lavoro del meccanico nel fare macchine da calzettaio » come contenuta per esempio in alcune paia di calze. « *Tuttavia il lavoro totale* che ha prodotto ogni singolo paio di calze... include *l'intero lavoro del meccanico,* non una porzione di esso; perché una macchina ne fa molte paia, e nessuno di queste paia potrebbe essere stato fatto senza la minima parte della macchina » (*Observations on certain verbal disputes in political economy, particularly relating to value and to demand and supply,* Londra, 1821, p. 54). L'autore, un « *wiseacre* » [saccente] pieno di non comune sufficienza, ha ragione con la sua confusione e con la polemica che ne consegue solo perché né il Ricardo né nessun altro economista, prima o dopo di lui, ha distinto esattamente i *due aspetti del lavoro*, e quindi ha analizzato, meno che mai, la loro parte differente nella formazione del valore.

[192] Si capisce quindi l'assurdità dell'insipido J. B. Say, che vuol dedurre il *plusvalore* (interesse, profitto, rendita), dai « *services productifs* » forniti nel processo lavorativo dai mezzi di produzione terra, strumenti, cuoio, ecc. mediante i loro *valori d'uso.* Il sig. Wilhelm Roscher, che tralascia solo a malincuore di registrare nero su bianco idee apologetiche ammodino, esclama: «Giustissima l'osservazione di J. B. SAY, *Traité,* vol. I, cap. 4: "il *valore* prodotto da un *frantoio,* detratti tutti i costi, è insomma qualcosa di nuovo, essenzialmente differente dal *lavoro* col quale è stato costruito il frantoio stesso" (*Die Grundlagen der Nationalökonomie,* 3. ed., 1858, p. 82, nota). *Giustissimo!* L'"olio" prodotto dal frantoio è qualcosa di assai differente dal *lavoro che è* costata la costruzione del frantoio. E per "valore" il sig. Roscher intende una cosa come "*olio*", poiché l'"*olio*" ha valore, "in natura" però si trova petrolio, anche se relativamente "non molto", al che mira probabilmente anche la sua altra osservazione: "Essa (la natura!) non produce quasi *per niente valori di scambio*" [p. 79]. La natura roscheriana col suo valore di scambio assomiglia a quella vergine folle col suo bambino che era però "*si petit*". Lo stesso "dotto" ("*savant sérieux*") osserva ancora, nell'occasione sopraccitata: «La scuola del Ricardo suole sussumere anche il capitale sotto il concetto del lavoro, come "lavoro economizzato". Ciò è *inabile* (!) perché (!) insomma (!) il *possessore* del capitale (!) ha pure (!) fatto più (!) della *semplice* (?!) *produzione* (?) e (??) conservazione *dello stesso* (di quale stesso?): *appunto* (?!?) l'astinenza dal proprio godimento, in cambio di che egli per esempio (!!!) esige un interesse" (lui).Com'è « *abile* » ! questo « *metodo automatico-fisiologico* » dell'economia politica, che pure sviluppa da un semplice « *esigere* » per l'appunto « valore »!

[22a] «Fra tutti gli strumenti dell'attività agricola, il *lavoro dell'uomo... è* quello sul quale l'agricoltore deve contare di più per la *reintegrazione del suo capitale.* Gli altri due, - l'insieme del bestiame da lavoro e... i carri, gli aratri, le vanghe, ecc. –non sono proprio niente senza una data porzione del primo » (EDMUND BURKE, *Thoughts and details on scarcity, originally presented to the Rt. Hon. W. Pitt in the month of November 1795,* ediz. Londra, 1800, p. 10).

[193] Nel *Times* del 26 nov. 1862 un fabbricante la cui filanda occupa ottocento operai e consuma in media centocinquanta balle di cotone dell'India orientale ossia circa centotrenta balle di cotone americano alla settimana, si lamenta davanti al pubblico dei costi annuali *della sospensione del lavoro* nella .sua fabbrica, e li valuta a seimila sterline. Fra queste spese ci sono molte voci che qui non c'interessano, come rendita fondiaria, imposte, premi di assicurazione, stipendi dei lavoratori ingaggiati annualmente, *manager,* ragioniere, ingegnere, ecc. Ma poi calcola centocinquanta sterline di carbone, per riscaldare di tanto in tanto la fabbrica e per mettere in movimento ogni tanto la macchina a vapore, e inoltre i salari per gli operai che con lavoro occasionale mantengono « in corso » le macchine. Infine, calcola milleduecento sterline per il deterioramento di queste ultime, poiché: « il tempo e il principio naturale del deterioramento non *sospendono* la loro attività per il fatto che la macchina a vapore cessa di girare ». Egli rileva espressamente che questa somma di milleduecento sterline è tenuta cosi bassa perché le macchine sono già in stato di avanzato logoramento.

[194] «*Consumo produttivo:* dove il consumo di una merce è *parte del processo di produzione...* In questi casi *non c'è consumo di valore* » (S. P. NEWMAN, *Elements of political economy, p.* 296).

[195] In un compendio nord-americano, che ha avuto forse venti edizioni, si legge: «Non importa in qual forma il capitale riappaia ». Dopo una prolissa enumerazione di tutti i possibili ingredienti della produzione il cui valore riappare nel prodotto, si dichiara a mo' di conclusione: « Le varie specie di cibo, vestiario ed alloggio necessarie per l'esistenza e il comodo dell'essere umano, cambiano anch'esse. Esse sono consumate di tempo in tempo e *il loro valore riappare* nel nuovo *vigore* conferito al corpo e alla mente dell'uomo, formando nuovo capitale, che viene riadoperato nel processo di produzione » (F. WAYLAND, *Elements of political economy,* pp. 31, 32). Astrazion fatta da tutte le altre stravaganze, non è per esempio il *prezzo* del pane che riappare nella forma rinnovata, ma le sue sostanze ematopoietiche. Invece quel che riappare come *valore* della forza non sono i mezzi di sussistenza, ma il *loro valore.* Gli identici mezzi di sussistenza, se costano solo la metà, producono altrettanto di muscoli, ossa, ecc., in breve, la stessa forza, ma non forza dello stesso valore. Questa conversione di « valore » in « forza » e tutta la farisaica indeterminatezza nascondono il tentativo, del resto vano, di estorcere un *plusvalore* dal *puro e semplice ripresentarsi* di *valori* anticipati.

[196] «Tutti i prodotti di una stessa specie formano veramente una sola massa, il cui prezzo viene determinato in *generale* e senza riguardo allo circostanze particolari » (LE TROSNE, *De* l'interêt *social, p.* 893).

[26a] «Se computiamo come parte degli anticipi il valore del capitale fisso impiegato, dobbiamo computare il valore di tale capitale che rimane alla fine dell'anno come parte dell'entrata annua » (MALTHUS, *Principles of political economy,* 2. ed., Londra, 1836, p. 269).

[197] *Nota alla seconda edizione.* E' evidente che « *nihil creari posse de nihilo* », come dice Lucrezio [LUCREZIO, *De rerum natura.* I, 149, 205; Ili, 287]. Dal nulla non vien nulla. «Creazione di valore» è conversione di forza-lavoro in lavoro. Da parte sua, la forza-lavoro è soprattutto materiale naturale convertito in organismo umano.

[198] Nello stesso senso degli inglesi quando usano *rate of profit, rate of interest,* ecc. Dal terzo libro si vedrà che il saggio del profitto è facile da capire, quando si conoscono le leggi del plusvalore. Facendo la strada all'inverso non si capisce *ni l'un ni l'autre.*

[28a] *Nota alla terza edizione.* L'autore usa qui il linguaggio corrente fra gli economisti. Il lettore ricorderà che a p. 191 è stato dimostrato come in realtà non sia il capitalista ad *a* anticipar » denaro all'operaio, ma l'operaio al capitalista. *F. E.*

[199] In quest'opera abbiamo finora adoperato il termine « *lavoro necessario »* per indicare il tempo di lavoro necessario socialmente alla produzione d'una merce in genere. D'ora in poi lo usiamo anche per il tempo di lavoro necessario alla produzione della merce *specifica: forza-lavoro.* L'uso degli stessi termini tecnici in senso diverso provoca inconvenienti, ma non si può evitare completamente in nessuna scienza. Si pensi per esempio alle matematiche superiori e a quelle inferiori.

[200] Il signor *Guglielmo Tucidide Roscher* scopre, con una genialità veramente degna di Gottsched, che al giorno d'oggi la formazione di *plusvalore* o *plusprodotto* con l'accumulazione a ciò connessa è dovuta alla « *parsimonia* » del capitalista, il quale « esige in cambio, per esempio, un interesse », mentre « nei gradi più

bassi della civiltà... i più deboli sono stati costretti alla *parsimonia* dai più forti » (*Die Grundlagen* cit., p. 78). A risparmiare *lavoo? O* a *risparmiare prodotti superflui non esistenti?* Quel che costringe un Roscher e i suoi consorti a storcere le *ragioni* più o meno plausibili di *giustificazione* del capitalista per la sua *appropriazione* di plusvalori esistenti, per farle diventare *ragioni del sorgere del plusvalore* è, oltre una reale ignoranza, il timore apologetico di una analisi coscienziosa del valore e del plusvalore, e di un risultato forse reprensibile e non grato in alto loco.

[30a] *Nota alla seconda edizione.* Il saggio del plusvalore, sebbene espressione esatta del grado di sfruttamento della forza-lavoro, non è l'espressione della entità assoluta dello sfruttamento. Per esempio se il lavoro necessario è eguale a cinque ore e il pluslavoro è eguale a cinque ore, il grado di sfruttamento è del cento per cento. Qui l'entità dello sfruttamento è misurata da cinque ore. Se invece il lavoro necessario è eguale a sei ore e il pluslavoro a sei ore, il grado di sfruttamento del cento per cento rimane immutato, mentre l'entità dello sfruttamento cresce del venti per cento, da cinque a sei ore.

[201] *Nota alla seconda edizione.* L'esempio dato nella prima edizione, di una filanda per il 1860, conteneva alcuni errori di fatto. I dati offerti nel testo, precisi ed esatti, mi sono stati forniti da un fabbricante di Manchester. Va notato che in Inghilterra il vecchio cavallo-vapore era calcolato sul diametro del cilindro, mentre quello nuovo si conta secondo la forza reale, segnata dall'indicatore.

[31a] Questi calcoli valgono solo come illustrazione. Si è infatti supposto che i prezzi siano eguali ai valori. Nel terzo libro vedremo che questa identificazione non si può fare così semplicemente neppure per i *prezzi medi.*

[202] Senior, *ivi,* pp. 12, 13. Non ci soffermiamo sulle curiosità indifferenti al nostro scopo, come per esempio l'affermazione che i fabbricanti calcolino la sostituzione delle macchine logorate, ecc., cioè di *una componente del capitale,* al capitolo guadagno, «lordo » o « netto », sporco o pulito che sia. Né ci soffermiamo sull'esattezza o erroneità dei dati numerici. LEONHARD HORNER provò in *A letter to Mr. Senior* ecc., Londra, 1837, che essi non valgono più della cosiddetta « *analisi* ». Leonhard Horner fu uno dei *Factory inquiry commissioners* del 1833, e fino al 1859 ispettore delle fabbriche, di fatto *censore delle fabbriche;* egli si è fatto meriti immortali presso la classe operaia inglese. Per tutta la vita ha lottato non solo coi fabbricanti esasperati, ma anche coi ministri per i quali era incommensurabilmente più importante contare *i voti* dei padroni di fabbriche alla Camera bassa, che le *ore lavorative* delle « braccia » nella fabbrica.

Aggiunta alla nota 32. L'esposizione del Senior è confusa, astrazion fatta dal suo contenuto. Propriamente, quel che voleva dire, è questo: II fabbricante occupa l'operaio per ore 11 1/2 ossia 23/2 ore giornaliere. Come la singola giornata lavorativa, così il lavoro annuale consiste di 11 1/2 ossia 23/2 ore (moltiplicate per il numero delle giornate lavorative di un anno). Ciò presupposto, le 23/2 ore lavorative producono il prodotto annuo di Lst. 115.000; 1/2 ora lavorativa produce Lst. 1/23x115.000; 20/2 ore lavorative producono Lst. 20/23 xll5.000=Lst. cioè sostituiscono soltanto il capitale anticipato. Rimangono 3/2 ore lavorative, che producono Lst. 3/23x115.000=15.000, cioè il guadagno lordo. Di queste 3/2 ore lavorative, 1/2 ora lavorativa produce Lst. 1/23x115.000=5.000, cioè essa produce soltanto il ricambio per il logoramento della fabbrica e delle macchine. Le ultime due mezz'ore lavorative, cioè l'ultima ora lavorativa, produce Lst. 2/23xll5.000=Lst. 10.000, cioè il profitto netto. Nel testo il Senior trasforma gli ultimi 2/23 del prodotto in parti della giornata lavorativa stessa.

[32a.] Se il Senior ha dimostrato che dall'« *ultima ora lavorativa* » dipendono il *guadagno netto* del fabbricante, l'esistenza della industria cotoniera inglese e la grandezza dell'Inghilterra sul mercato mondiale, in cambio il Dr. Andrew Ure ha aggiunto un'altra dimostrazione, che i bambini delle fabbriche e gli adolescenti al di sotto dei 18 anni quando non vengono tenuti chiusi nella calda e pura atmosfera morale delle fabbriche per dodici ore intere, ma vengono scacciati « un'ora » prima nel mondo esterno, freddo di sentimenti e frivolo, perdono la salute dell'anima per gli inganni dell'ozio e dei vizi. Nei loro *reports* semestrali, gli ispettori delle fabbriche non si stancano mai, dal 1848 in poi, di stuzzicare i fabbricanti con l'« *ultima ora* », l'« *ora fatale ».* Il sig. Howell nella sua relazione sulle fabbriche del 31 maggio 1855 dice così: « Se il seguente ingegnoso calcolo (egli cita il Senior) fosse corretto, ogni cotonificio del Regno Unito avrebbe lavorato in perdita dal 1850 in poi » *(Reports of the insp. of fact. for the half year ending 30th Apr. 1855,* pp. 19, 20). Quando nel 1848 fu approvato al parlamento il *bill* delle dieci ore, i fabbricanti graziosamente imposero ad alcuni lavoratori normali delle filande di lino disseminate nelle campagne fra le contee di Dorset e di Somerset, una contropetizione, dove fra l'altro è detto: « I vostri supplicanti, che sono genitori, credono che un'ora supplementare di riposo non possa avere nessun altro effetto che la demoralizzazione dei loro figlioli, poiché l'ozio è il padre dei vizi ». Qui il rapporto sulle fabbriche del 31 ottobre 1848 commenta: « L'atmosfera delle filande di lino dove lavorano i figli di questi genitori cosi teneri e virtuosi, è greve di tante particole di polvere e di filamenti della materia prima, che è eccezionalmente spiacevole passare anche solo dieci minuti nelle camere dei filatoi, perché non ci si riesce senza sensazioni penosissime, riempiendovisi subito senza

scampo occhi, orecchi, narici e bocca di nuvole di polvere di lino. Per via della fretta febbrile delle macchine, il lavoro esige a sua volta applicazione incessante di abilità e di movimento sotto il controllo di un'attenzione instancabile, e sembra un po' duro far sì che dei genitori applichino l'espressione " ozio " ai propri figli che, detratto il periodo del pasto, sono incatenati per 10 ore intere a tale occupazione, in tale atmosfera… Questi bambini lavorano più a lungo dei servi agricoli dei villaggi vicini... tali chiacchiere crudeli sull'" ozio e i vizi " debbono essere bollate a fuoco come *cant* della più bell'acqua e come la più svergognata ipocrisia... Quella parte del pubblico che circa dodici anni or sono fu scossa dalla arroganza con la quale si proclamava pubblicamente e con tutta serietà, con la sanzione d'alte autorità, che tutto il " *guadagno netto* " del fabbricante deriva dalla " *ultima ora* " di lavoro e che quindi la riduzione d'un'ora della giornata lavorativa distrugge il guadagno netto; questa parte del pubblico, diciamo, crederà appena ai suoi occhi trovando ora che la scoperta originale delle virtù dell'" ultima ora" è stata migliorata da allora in poi, tanto da includervi in eguale proporzione " *morale* " e " *profitto* ", cosicché se la durata del lavoro dei fanciulli viene ridotta a dieci ore intere, scompare la *morale* dei bambini insieme al *guadagno netto* di coloro che li impiegano, poiché l'una e l'altro dipendono da quell'ultima, da quella fatale ora » (*Reports of the insp. of fact. for 31st Oct. 1848, p.* 101). Lo stesso rapporto sulle fabbriche da poi esempi della « morale » e delle « virtù » di quei signori fabbricanti, dei sotterfugi, dei trucchi, degli allettamenti, delle minacce, delle falsificazioni, ecc. da loro usate per far sottoscrivere petizioni di quel genere da pochi operai del tutto andati in malora, per poi darla a bere al parlamento presentandole come petizioni di tutta una branca dell'industria, di intere contee. Rimane estremamente caratteristico per lo stato odierno della cosiddetta « *scienza* » economica che né il Senior stesso il quale, sia detto a suo onore, sostenne energicamente più tardi la legislazione sulle fabbriche, e neppure i suoi antagonisti iniziali e posteriori, siano riusciti a risolvere i sofismi della « scoperta originale ». Si appellavano alla esperienza dei fatti. Il *why e* il *wherefore* [perché e percome] sono rimasti un arcano.

[203] Però il signor professore aveva pur tratto qualche profitto dalla sua gita a Manchester! Nelle *Letters on the Factory act* tutto il *«guadagno netto »*, « *profitto »* e «interessi » e addirittura *something more* [qualcosa di più] dipendono da *un'ora lavorativa dell'operaio non pagata!* Un anno prima delle sue *Outlines of political economy* scritte per il maggior bene comune degli studenti di Oxford e dei colti filistei, aveva ancora « scoperto », contro il Ricardo che determina il valore mediante il tempo di lavoro, che il *profitto* discende dal *lavoro del capitalista* e l'interesse dal suo *ascetismo,* dalla sua *« astinenza* ». La fandonia stessa era vecchia, ma nuova la parola « astinenza ». Il signor Roscher la tedeschizza esattamente con *Enthaltung.* I suoi compatrioti meno ferrati in latino, i Wirth, gli Schuize, e gli altri valent'uomini l'han monacata e l'han chiamata *Entsagung* [rinuncia].

[204] «Per un individuo con un capitale di ventimila sterline i cui profitti ammontano a duemila sterline annue, sarebbe cosa del tutto indifferente che il suo capitale impiegasse cento o mille lavoratori, che le merci prodotte si vendessero a diecimila o a ventimila sterline, sempre presupponendo che i suoi profitti non scendano in nessun caso al di sotto delle duemila sterline. *L'interesse reale* di una nazione non è identico? Presupponendo che le sue entrate nette reali, le sue rendite e i suoi profitti rimangano identici, non ha la minima importanza che una nazione consista di dieci o dodici milioni di abitanti » (RICARDO, *Principles* cit., p. 416). Molto tempo prima del Ricardo, Arthur Young, il fanatico del plusprodotto, che del resto è uno scrittore senza spirito critico e prolisso, la cui fama è in rapporto inverso al merito, aveva scritto fra l'altro : « Di che utilità sarebbe in un regno moderno una intera provincia il cui terreno fosse suddiviso all'antica maniera romana e coltivato, sia pare nel modo migliore possibile, da piccoli contadini indipendenti? Che scopo avrebbe, fuor che quello, unico, di generare uomini (*the mere purpose of breeding men),* cosa che in sé e per sé non ha nessuno scopo? (*is a must useless pwpose)* ». ARTHUR YOUNG, *Political arithmetic* ecc., Londra 1774, p. 47.

Aggiunta alla nota 34. Strana è la « forte inclinazione a rappresentare la ricchezza eccedente (net *wealth)* come vantaggiosa per la classe operaia - perché le darebbe possibilità di lavoro. Ma se anche lo fa, è evidente che non è per il fatto di essere eccedente » (TH. HOPKINS, *On rent of land ecc.,* Londra, 1828, p. 126).

[205] Il lavoro d'un giorno è indeterminato, può esser lungo o corto s. *An Essay on Trade and Commerce, containing Observations on Taxation ecc.*, Londra, 1770, p. 73.

[206] Questa domanda è infinitamente più importante della celebre domanda di Sir Robert Peel alla Camera di commercio di Birmingham: «What is a pound?» domanda che potè esser posta soltanto perchè il Peel era all'oscuro della natura della moneta quanto i «little shilling men» di Birmingham.

[207] «È compito del capitalista di spremere dal capitale speso la maggior somma possibile di lavoro» («D'obtenir du capital dépensé la plus forte somme de trovail possible»). J. G. COURCELLE-SENEUIL, Traité tlséorique et pratique des entreprises industrielles, 2. ed., Parigi, 1857, p. 62.

[208] «Un'ora di lavoro perduta ogni giorno è un danno straordinario per uno Stato commerciale,.. Grandissimo è il consumo di beni di lusso fra i lavoratori poveri di questo regno: particolarmente fra la plebe manifatturiera; ma così consumano anche il loro tempo, il più fatale dei consumi», *An Essay on Trade and Commerce, ecc*. pp. 47 e 153.

[209] «Se il libero lavoratore si prende un istante di riposo,...la sordida economia che lo segue con occhio inquieto.., pretende che ciò sia derubarla» (N. LINGUET *Théorie des Lois Civiles* ecc., Londra, 1767, vol. II, p. 466).

[210] Durante il grande sciopero dei *London builders*, nel 1860-61, per la riduzione della giornata lavorativa a nove ore, il comitato pubblicò una dichiarazione che quasi coincide con l'arringa del nostro operaio. La dichiarazione allude, non senza ironia, al fatto che l'imprenditore edilizio più avido di profitti, un certo Sir M. Peto, era in odore di santità. (Lo stesso Peto, dopo il 1867, finì allo stesso modo di... Strousberg!).

[211] «Coloro che lavorano.., in realtà nutrono insieme i *prebendari, chiamati i ricchi*, e se Stessi». (EDMUND BURKE, op. cit., pp. 2, 3).

[212] Il Niebuhr osserva con molta ingenuità, nella sua *Storia- Romana*: «Non ci si può nascondere che opere conte quelle degli etruschi, che ancora nelle loro rovine ci empiono di stupore, presuppongono, in piccoli (!) Stati, signori e servi.» Molto più profondamente, il Sismondi ha detto che i merletti di Bruxelles presuppongono signori del salario e servi del salario.

[213] «E poichè a nessuno d'essi» (nelle miniere d'oro fra l'Egitto, l'Etiopia e l'Arabia) «è permesso di fare quanto pur l'esigenza del corpo vorrebbesi, a modo che nemmeno hanno fascia, ed altro, che copra le parti, che ognuno vorrebbe nascoste, facile cosa è concepire quale acuto senso di pietà debbono fare quegli infelici a chiunque vegga l'estrema calamità, in cui sono. Né a chi tra essi sia ammalato o mutilato, si accorda venia, o remissione di Sorte; né in nessun caso scusa l'età senile, o la femminil debolezza; e tutti vengono spinti a tirare innanzi il lavoro a furia di flagello, finché oppressi dalla enormità dei mali spirino sotto la fatica». Biblioteca Storica di DIODORO SICULO [volgarizzata dal cav. Compagnoni, tomo secondo, Milano. Sonzogno, 1820, p. 23], libro terzo, cap. 13.

[214] Quanto segue si riferisce alla situazione delle province rumene come si presentavano prima della rivoluzione seguita alla guerra di Crimea.

[44a] *Nota alla terza edizione*. Questo vale anche per la Germania e specialmente per la Prussia ad oriente dell'Elba. Nel secolo XV il contadino tedesco era quasi dappertutto un uomo soggetto a determinate prestazioni in prodotti e in lavoro, ma per il resto libero, per lo meno di fatto. I coloni tedeschi nel Brandeburgo, in Pomerania, nella Slesia e nella Prussia orientale erano riconosciuti liberi perfino giuridicamente. La vittoria della nobiltà nella guerra dei contadini mise fine a questa situazione. Non tornarono a diventare servi della gleba soltanto i contadini della Germania meridionale, ch'erano stati vinti. Già dalla metà del secolo XVI in poi i liberi contadini della Prussia orientale, del Brandeburgo, della Pomerania e della Slesia, e subito di seguito anche quelli dello Schleswig-Holstein, vengono abbassati a servi della gleba. (MAURER, Fronhöfe, vol. IV; MEITZEN, Der Boden des preussischen Staats; HANSSEN, Leibeigenschaft in Schleswig- Holstein) F.E.

[215] Ulteriori particolari si trovano in E. REGNAULT, *Histoire politique et sociale des Principautés Danubiennes,* Parigi, 1855, [pag 303, 321 sgg.].

[216] «In generale, ed entro certi limiti, per gli esseri organici, il fatto ch'essi superano la misura media della loro specie, è indice di prosperità. Per quanto riguarda l'uomo, la misura della sua natura diminuisce quando la crescita viene intralciata da condizioni naturali o sociali. In tutti i paesi europei che hanno la coscrizione, la statura media e, in genere, l'idoneità al servizio militare degli adulti è diminuita, da quando la coscrizione è stata introdotta. In Francia, prima della rivoluzione (1789), il minimo per un soldato di fanteria era di 165 centimetri; nel 1818 (legge del 10 marzo), era di 157; secondo la legge del 21 marzo 1852 è di 156 centimetri; in media, in Francia, più della metà dei coscritti vengono scartati per deficienza di statura o vizi di costituzione. In Sassonia la statura militare era di 178 centimetri nel 1780; ora è di 155. In Prussia è di 157. Secondo i dati del dott. Meyer, nella "Gazzetta Bavarese" del 9 maggio 1862, da una media di nove anni risulta che in Prussia, su 1000 coscritti, 716 non sono idonei al servizio militare: 317 per deficienza di statura, 399 per vizi di costituzione... Nel 1858 la città di Berlino non potè provvedere il contingente di soldati di riserva che le era Stato assegnato; manca vano 156 uomini» (J. VON LIEBIG, *Die Chemie in ihrer Anwendung auf Agrikultur und Physiologie,* 7. ed. 1862, vol. I pp. 117, 118).

[217] La storia della Legge sulle fabbriche del 1850 segue nel corso di questo capitolo.

[218] Mi soffermo solo ogni tanto sul periodo che va dall'inizio della grande industria in Inghilterra al 1845 e rimando il lettore a: *La situazione della classe operaia in Inghilterra* di FRIEDRICH ENGELS, Lipsia, 1845. I *Factory Reports, Reports on Mines* ecc., apparsi dopo il 1845, mostrano come Engels abbia compreso profonda mente lo spirito del modo capitalistico di produzione; anche il più superficiale confronto del suo scritto con i rapporti ufficiali della *Children's Employment Commission,* 1863-67, pubblicati dopo 18 o 20 anni da quel lavoro, mostrano in che modo ammirevole egli dipingesse la situazione nei suoi particolari. Quei rapporti trattano infatti di *rami d'industria* pei quali, nel 1862, non era stata ancora introdotta la legislazione sulle fabbriche e, in parte, ancora non è stata introdotta. Qui dunque non era stata imposta dall'esterno una trasformazione più o meno grande alle condizioni esposte da Engels. Io prendo i miei esempi soprattutto dal periodo del libero scambio dopo il 1848, da quell'epoca paradisiaca, sulla quale alcuni commessi viaggiatori del libero scambio, tanto chiacchieroni quanto scientificamente sciagurati, raccontano ai tedeschi, soffiando alla Faucher [giuoco di parole sul nome di J. Faucher e sul verbo *fauchen,* soffiare], una quantità così straordinaria di cose. Del resto l'Inghilterra figura qui in primo piano soltanto perchè rappresenta classicamente la produzione capitalistica, perchè essa sola possiede una statistica ufficiale e continuativa sull'argomento che trattiamo.

[219] Suggestions ecc. by M L. HORNER, Inspector of Factories, in Factories Regulation Act Ordered by the House of Commons to be printed 9th Aug. 1859, p 4, 5.

[220] Reports of the Insp. of Fact. far the half year, Oct. 1856, p. 35.

[221] *Reports ecc.,* 30th.4 april 1858, p. 9.

[222] *Reports* ecc., ivi, p. 10.

[223] *Reports* ecc., ivi, p. 25.

[224] *Reports ecc. for the half year ending 30th* April 1861, vedi appendice n. 2. Reports ecc. 31st Oct. 1862, pp. 7, 52, 53. Le trasgressioni tornano ad aumentare di numero con l'ultimo semestre 1863. Cfr. Reports ecc. ending 3lst Oct. 1863, p. 7.

[225] *Reports ecc. 3lst* Oct. 1860, p. 23. Con quale fanatismo — secondo le deposizioni giudiziarie dei fabbricanti — le braccia di questi fabbricanti si oppongano ad ogni interruzione del lavoro nella fabbrica, ce lo mostra questo curioso fenomeno. Ai primi di giugno del 1863 pervennero ai magisirates [giudici di pace, pretori] di Dewshury (Yorkshire) denunce, secondo le quali i proprietari di otto grandi fabbriche presso Batley avrebbero contravvenuto alla legge sulle fabbriche. Una parte di questi signori era accusata di avere ridotto all'esaurimento cinque ragazzi fra i dodici e quindici anni, facendoli lavorare dalle 6 di mattina del venerdì alle quattro pomeridiane del sabato seguente, senza permettere nessun ristoro, altro che i periodi dei pasti e un'ora di sonno verso mezzanotte. E questi ragazzi avevano da compiere il loro ininterrotto lavoro di trenta ore nella «*shoddy-hole*» (il buco degli stracci), com'è chiamato il bugigattolo dove vengono disfatti gli stracci di lana e dove un'atmosfera mareggiante di polvere, cascami ecc, costringe anche gli operai adulti ad annodarsi continuamente fazzoletti attorno alla bocca, a protezione dei polmoni! I signori accusati assicurarono, invece di giurare (come quaccheri erano uomini troppo scrupolosamente religiosi per poter giurare), che, nella loro gran misericordia, avevano permesso a quegli sciagurati fanciulli quattro ore di sonno; ma quei cocciuti fanciulli non volevano assolutamente andare a letto! I signori quaccheri vennero condannati a una multa di venti sterline. Il *Dryden* aveva presentito questi quaccheri: «Volpe tutta piena di apparente santità — che temeva di giurare ma avrebbe mentito come il demonio — che aveva l'aspetto della quaresima e l'ammiccar devoto — e non poteva peccare — prima d'aver detto la sua preghiera!».

[226] *Reports ecc. 31st* Oct 1856, p. 34.

[227] Ivi, p. 35.

[228] [meschino scroccare di minuti]. Ivi, p. 48.

[229] Ivi.

[230] [rosicchiare e grattare le ore dei pasti]. Ivi.

[231] Ivi p. 48.

[232] «Moments are the elements of profit»; *Rep. of the Jnsp. ecc. 3Oth* April 1860, p. 56.

[233] Questa espressione è ufficialmente adottata, come nella fabbrica, anche nei rapporti sulle fabbriche.

[234] «La cupidigia dei proprietari di fabbrica, le cui crudeltà nella caccia al guadagno sono a mala pena superate da quelle commesse dagli spagnuoli durante la conquista dell'America, nella caccia all'oro» JOHN

WADE, *History of the Middle and Working Classes*, 3. ed., Londra, 1835, p. 114. La parte teorica di questo libro, che è una specie di sommario di economia politica, contiene alcune cose per quel tempo originali, come per esempio sulle crisi commerciali. La parte storica ha purtroppo il difetto di plagiare svergognatamente Sir M. EDEN, *The State of the Poor*, Londra, 1790.

[235] *Dailv Telegraph* di Londra, 17 gennaio 1860.

[236] Cfr. ENGELS, *Situazione, cit*., pp. 249-51.

[237] Children's Employment Commission. First Report ecc. 1863, Appendix, pp. 16, 18,19.

[238] Public Health, 3rd Report ecc., pp. 103, 105.

[239] Children's Employment Commission 1863, pp. 24, 22 e XI.

[240] Ivi, p. XLVII.

[241] Ivi, p. LIV.

[242] Questo non va inteso nel nostro senso del tempo di pluslavoro. Quei signori considerano il lavoro di dieci ore e mezza come giornata lavorativa normale, che dunque include anche il pluslavoro normale. Dopo di questo comincia «il tempo supplementare», che viene pagato un po' meglio. Si vedrà, in altra occasione, che l'impiego della forza-lavoro durante la cosiddetta giornata normale vien pagato al di sotto del valore, cosicchè «il tempo supplementare» è un semplice trucco dei capitalisti per spremere più «pluslavoro»: e ciò rimane del resto un trucco, anche se la forza-lavoro impiegata durante la «giornata normale» viene realmente pagata in pieno.

[243] Ivi, Appendix, pp. 123, 124, 125, 140 e LXIV.

[244] L'allume, macinato fino, o mescolato col sale, è un normale articolo di commercio, che porta il nome significativo di "*baker's sfuff*" [materiale da fornaio].

[245] La fuliggine è, come è noto, una forma di carbonio molto energica e costituisce un concime che spazzacamini capitalistici vendono ai fittavoli inglesi. Ora, nel 1862 il «*juryman*» [giurato] britannico ebbe a decidere in un processo se fuliggine mescolata, all'insaputa dell'acquirente, col novanta per cento di polvere e di sabbia fosse fuliggine «reale», in senso «commerciale», o fuliggine «adulterata», in senso «legale». Gli «amis du commerce» decisero che era fuliggine commerciale «reale» e respinsero la querela del fittavolo, il quale per giunta ebbe a pagare le spese del processo.

[246] Il chimico francese *Chevallier*, in un trattato sulle *sophistications* delle merci, conta, per molti dei più di seicento articoli che ha esaminato, dieci, venti, trenta metodi di adulterazione. Aggiunge che non conosce tutti i metodi e che non ricorda tutti quelli che conosce. Per lo zucchero indica sei tipi di adulterazione, per l'olio d'oliva nove, per il burro dieci, per il sale dodici, per il latte diciannove, per il pane venti, per l'acquavite ventitre per la farina ventiquattro, per la cioccolata ventotto, per il vino trenta, per il caffè trentadue, ecc. Neppure il buon Dio sfugge a questo destino: vedi: ROUARD DE CARD, *De la falsification des substances sacramentales*, Parigi, 1856.

[247] Report ecc. relating to the Grievances complained of by the Journeymen Bakers ecc., Londra, 1862; e Second report ecc., Londra 1863.

[248] Ivi, First report ecc., p. VI/VI!.

[249] Ivi, p. LXXI.

[250] GEORGE READ, *The History of Baking*, Londra, 1848, p. 16.

[251] *Report (First) ecc. Evidence*. Deposizione del «*full priced baker*» [fornaio a prezzo normale] Cheeseman, p. 108.

[252] GEORGE READ, ivi. Alla fine del sec. XVII e al principio del sec. XVIII, i «factors» (agenti) che si insinuavano in ogni possibile branca di mestiere erano ancor denunciati come «public nuisances» [dannosi per la comunità]. Così, per esempio, il *Grand jury*, durante la sessione trimestrale dei giudici di pace della contea del Somerset, diresse alla Camera bassa un «presentement» [memoriale] dove fra l'altro si dice: «questi agenti di Blackwell Hall sono un danno pubblico e sono di pregiudizio all'industria tessile e dovrebbero essere repressi come dannosi» (The Case of our English Wool ecc., Londra, 1865, pp. 6, 7).

[253] *First report* ecc., p. VIII.

[254] Report of Committee on the Baking Trade in Ireland for 1861.

[255] Ivi.

[256] Riunione pubblica dei lavoratori agricoli a Lasswade, presso Glasgow, del 5 gennaio 1866 (Si veda il *Workman's Advocate* del 13 gennaio 1866). La formazione di una *Trades' Union* fra i lavoratori agricoli, che è cominciata prima in Scozia, alla fine del 1865, è un avvenimento storico. I lavoratori salariati fecero nel marzo 1867, in uno dei più oppressi distretti agricoli inglesi, il Buckinghamshire, un grande sciopero per aumentare il loro salario settimanale da 9-10 scellini a 12 scellini. (Si vede, da quanto precede, che il movimento del proletariato agricolo inglese, il quale, dopo la repressione delle sue dimostrazioni violente, dal 1830 in poi e specialmente dopo la introduzione della nuova legge sui poveri era del tutto spezzato, ricomincia nel periodo 1860-1870, finché, nel 1872, fa epoca. Su questo ritornerò nel secondo volume, come pure ritornerò sui libri azzurri pubblicati a cominciare dal 1867 sulla situazione del lavoratore agricolo inglese. *Aggiunta alla terza edizione*).

[257] *Reynolds' Paper*, [21] gennaio 1866. Questo settimanale riporta, settimana per settimana, subito dopo, sotto i «sensational headings» [titoli sensazionali]: «Fearful and fatal accidents» [terribili e fatali disgrazie]; «appalling tragedies» [orrende tragedie] ecc., tutta una serie di recenti catastrofi ferroviarie. Un lavoratore della linea North Stafford commenta: «Ognuno conosce le conseguenze di una interruzione momentanea dell'attenzione del macchinista e del fuochista. Ma com'è possibile che ciò non avvenga, con l'enorme prolungamento del lavoro, con un pessimo tempo, senza pausa, senza ristoro? Prendete il caso seguente come esempio di quel che capita ogni giorno. Lunedì scorso un fuochista cominciò il suo lavoro giornaliero la mattina prestissimo. Finì dopo quattordici ore e cinquanta minuti. Fu chiamato di nuovo al lavoro ancor prima di aver avuto il tempo di prendere il suo tè. E così ebbe da sgobbare ventinove ore e quindici minuti senza interruzione. Il resto del suo lavoro settimanale ha la struttura seguente: mercoledì quindici ore, giovedì quindici ore e trentacinque minuti, venerdì quattordici ore e mezzo, sabato quattordici ore e dieci minuti: somma, ottantotto ore e quaranta minuti in una Settimana. E ora pensate alla sua meraviglia, quando ricevette la paga per sei giornate lavorative. Era un novellino e domandò che cosa s'intende per lavoro giornaliero. Risposta: tredici ore, cioè settantotto ore alla settimana. Ma, e il pagamento per le dieci ore e quaranta minuti straordinarie? Dopo lunga discussione ricevette un rimborso di dieci pence (neppure dieci grossi d'argento)». Ivi, numero del 4 febbraio 1866.

[258] Cfr. F. ENGELS, op. cit., pp. 253, 254.

[259] Il dott. Letheby, medico consulente presso il *Board of Health*, dichiarò in quel l'occasione: «Il minimo d'aria per gli adulti dovrebbe essere di trecento piedi cubi in una stanza da letto e cinquecento piedi cubi in una stanza di soggiorno». Il dott. Richardson, primario di un ospedale londinese: «Cucitrici di ogni tipo, crestaie, sarte e semplici cucitrici patiscono di una triplice miseria: sovraccarico di lavoro, deficienza di aria e deficienza di nutrimento o di digestione. Nel complesso, questo tipo di lavoro è in tutti i casi più adatto per donne che per uomini. Ma la sciagura di questo mestiere è che esso, specialmente nella capitale, è monopolizzato da un ventisei capitalisti i quali, con i mezzi coercitivi derivanti dal capitale (*that spring from capital*) spremono la economia dal lavoro (*force economy out of labour*; intende: economizzano spese mediante lo sperpero di forza-lavoro), Il loro potere viene sentito da tutta questa classe di operaie. Se una sarta riesce a procurarsi una piccola clientela, la concorrenza la costringe a lavorare da morirne in casa propria, per poterla conservare: e deve per forza infliggere lo stesso sovraccarico di lavoro alle sue aiutanti. Se la sua impresa fallisce, o se essa non può iniziare un'impresa indi pendente, essa si rivolge a uno stabilimento, dove il lavoro non è minore, ma il pagamento è sicuro. In questa situazione, essa diventa una semplice schiava, gettata qua e là da ogni fluttuazione della società; ora a casa, a morir di fame, o quasi, in una stanzetta; poi, di nuovo al lavoro, quindici, sedici, perfino diciotto ore su venti quattro, in un'atmosfera appena tollerabile e con un nutrimento che, anche se buono, non può esser digerito per mancanza di aria pura. Di queste vittime si nutre la consunzione, che non è altro che una malattia da aria cattiva» (Dott. RICHARDSON, *Work.and Overwork in Social Science Review,* 18 luglio 1863).

[260] *Morning Star*, 23 giugno 1863. Il *Times* si servì del caso, per difendere i proprietari americani di schiavi contro il Bright ecc,, e dichiarò: «moltissimi di noi ritengono che, finchè noi facciamo lavorare le nostre giovani donne tanto che ne muoiono, usando la sferza della fame invece dello schiocco della frusta, non abbiamo il diritto di aizzare col ferro e col fuoco contro famiglie che sono proprietarie di schiavi di padre in figlio e che, per lo meno, nutrono bene i loro schiavi e li fanno lavorare moderatamente» (Times, 2 luglio 1863). Allo stesso modo sermoneggiò lo *Standard,* un foglio tory, contro il rev. Newman Hall: «Ha scomunicato i proprietari di schiavi, ma prega in comune con quella brava gente che fa lavorare i cocchieri e i conduttori di omnibus di Londra ecc., per paghe da cani, soltanto sedici ore al giorno». Alla fine parlò l'oracolo, quel signor Thomas Carlyle, sul quale già nel 1850 ho pubblicato: «Il genio è andato al diavolo, il culto è rimasto». Con una breve parabola, egli riduce l'unico avvenimento grandioso della storia contemporanea, la guerra civile americana, a questo livello: il Pietro del Nord vuol fracassare con tutta la sua forza il cranio al Paolo del Sud, per la ragione che il Pietro del Nord affitta il suo operaio a giornata a e il

Paolo del Sud l'affitta e «a vita» (*Macmtllan's Magazine. Ilias Americana in nuce*. Fascicolo d'agosto, 1863). Così è finalmente scoppiata la bolla di sapone della simpatia dei tories pei salariati delle città — non di quelli agricoli, per amor del cielo! —. Il nocciolo è: *schiavitù*!

[261] Dott. RICHARDSON, ivi.

[262] Children's Employment Commission, Third Report, Londra, 1864 pp. IV,V, VI.

[263] «Nello Staffordshire e nel Galles del Sud, ragazze e giovani donne vengono impiegate nelle miniere di carbone e agli ammassi del coke, non solo di giorno, ma anche di notte. Questo è Stato osservato spesso nelle relazioni presentate al parlamento, come pratica connessa con grandi mali a tutti noti. Queste donne, che lavorano assieme agli uomini e che se ne distinguono a mala pena nel vestire, sporche di sudiciume e di fumo, sono esposte alla deteriorazione del loro carattere, perchè perdono il rispetto di se stesse, cosa che è conseguenza quasi inevitabile della loro occupazione non femminile», ivi, 194, p. XXVI; cfr. *Fourth Report* (1865), 61, p. XIII. Lo stesso per le *vetrerie.*

[264] Un padrone di acciaierie, che impiega fanciulli pel lavoro notturno, osservava:

«Sembra naturale che i ragazzi che lavorano di notte non possano dormire di giorno e non possano trovar vero riposo, ma che se ne vadano in giro tutto il giorno», ivi, Fourth Rep. 63, p. XIII. Un medico osserva, fra l'altro, sull'importanza della luce del sole per la conservazione e lo sviluppo del corpo: «La luce agisce anche direttamente sui tessuti del corpo, indurendoli e dando loro elasticità. I muscoli di animali che vengono privati della quantità normale di luce diventano molli e perdono l'elasticità, l'energia nervosa perde il tono per mancanza di stimoli e viene menomata l'elaborazione di tutto ciò che sta crescendo... Nel caso dei fanciulli, l'afflusso costante di abbondante luce durante il giorno e di luce solare diretta durante una parte del giorno è assolutamente essenziale per la salute. La luce aiuta a elaborare i cibi in buon sangue plastico e indurisce la fibra quando questa è formata; agisce anche come stimolante degli organi della vista e, attraverso di essi, provoca una maggiore attività in varie funzioni cerebrali». Il signor W. Strange, primario del General Hospital di Worcester, dal cui scritto sulla «salute» (1864) è tolto questo passo, scrive, in una lettera ad uno dei commissari d'inchiesta, il sig. White: «Ho avuto occasione, tempo fa, nel Lancashire, di osservare gli effetti del lavoro notturno sui ragazzi delle fabbriche, e dichiaro senza esitazione, contrariamente alla prediletta assicurazione di alcuni datori di lavoro, che la salute dei ragazzi ne soffrì ben presto» (*Children's Enmployment Commission. Fourth Report*, 24, p. 55). In genere, che tali cose costituiscano oggetto di serie controversie, mostra meglio di ogni altra considerazione come la produzione capitalistica operi sulle funzioni cerebrali dei capitalisti e dei loro retainers [vassalli].

[265] Ivi, 57, p. XI.

[266] Ivi, (4th Rep., 1865), p. XII.

[267] Ivi.

[268] Ivi, p. XIII. Il grado di educazione di queste «forze-lavoro» non può naturalmente esser diverso da quello che si presenta nei seguenti dialoghi con uno dei commissari d'inchiesta. Jeremias Haynes, di 12 anni:... Quattro per quattro fa otto, ma quattro quattro (4 fours) fanno sedici... Un re è *lui* che ha tutto l'oro e l'argento (*A king is him that has all the money and gold*). Noi abbiamo un re, si dice che è una regina, la chiamano principessa Alessandra. Si dice che ha sposato il figlio della regina. Una principessa è un uomo". *Wm. Turner*, doclicenne: «Non vivo in Inghilterra. Penso che ci sia questo paese, ma non ne sapevo niente prima». John Morris, quattordicenne: «Ho sentito dire che Dio ha fatto il mondo, e che tutta la gente è affogata, meno uno; ho sentito, che questo era un uccellino». William Smith, quindicenne: «Dio ha fatto l'uomo; l'uomo ha fatto la donna». Edward Taylor, quindicenne: «Non so niente di Londra». Henry Matthewman, diciassettenne «Qualche volta vado in chiesa... Un nome sul quale hanno predicato è stato un certo Gesù Cristo, ma non so dire altri nomi e non so dire neppur niente su di lui. Non è stato ucciso, ma è morto come gli altri. In qualche modo non era lo stesso degli altri, perchè in qualche modo era religioso e gli altri non lo è» (He was not the same as other people in some ways, because he was religious in some ways, and others isn't); (ivi, 74, p. XV). "Il diavolo è una buona persona, non so dove vive», «Cristo era un briccone» (The devil is a good person, I don't know where he lives, Christ was a wicked man). «Questa ragazza (dieci anni) compita GOD come DOG, e non sapeva il nome della regina» (*Ch. Empi. Comm., V Rep*., 1866, p. 55, n. 278). Lo stesso sistema che domina nelle industrie metallurgiche or ora citate domina anche nelle vetrerie e nelle cartiere. Nelle cartiere dove la carta viene fabbricata a macchina, il lavoro notturno è regola per tutti i procedimenti, eccetto che per la cernita degli stracci. In alcuni casi il lavoro notturno continua incessantemente tutta la settimana, per mezzo dell'avvicendamento, e va di solito dalla domenica notte alle dodici di notte del sabato seguente. Il personale del turno di giorno lavora per cinque giornate dodici ore e per una diciotto, mentre quello del turno notturno cinque nottate di dodici ore e una di sei ore, per settimana. In altri casi ogni turno lavora ventiquattro ore di seguito, a giorni alterni. Un turno

lavora sei ore il lunedì e diciotto il sabato, per completare le ventiquattro ore. In altri casi è introdotto un sistema intermedio, col quale tutti gli addetti alle macchine della cartiera lavorano quindici o sedici ore al giorno, tutti i giorni della settimana; questo sistema, dice il commissario d'inchiesta Lord, sembra combinare tutti i mali dei turni di dodici e di venti quattro ore. Con questo sistema di lavoro notturno lavorano ragazzi sotto i tredici anni, adolescenti sotto i diciotto e donne. Talvolta, col sistema delle dodici ore, costoro dovevano lavorare per un doppio turno, ventiquattro ore, per assenza della loro muta; le testimonianze dimostrano che spessissimo ragazzi e ragazze lavorano per un tempo supplementare che si estende non di rado a ventiquattro, anche trentasei ore di lavoro ininterrotto. Nel procedimento «continuativo e invariabile della lucidatura, si trovano ragazze dodicenni che lavorano per tutto il mese quattordici ore giornaliere, senza riposo o interruzione regolari, eccetto due o tre interruzioni di mezz'ora, al massimo, per i pasti». In alcune fabbriche, dove si è abbandonato del tutto il lavoro notturno regolare, si lavora per un tempo supplementare spaventosamente lungo, e «spesso proprio nei procedimenti che comportano maggior sudiciume, maggior calore e maggior monotonia» (*Children's Employment Commission*. Report IV, 1865, pp. XXXVIII e XXXIX).

[269] Fourth Report ecc., 1865, 79, p. XVI

[270] Ivi, 80, p. XVI, XVII.

[271] Ivi, 82, p. XVII.

[272] «Nella nostra epoca di riflessioni e di ragionamenti, non deve aver fatto molta strada chi non sappia dare una buona ragione di ogni cosa, anche la peggiore o più assurda. Tutto quel che è stato mandato in malora nel mondo è stato mandato in malora per buone ragioni» (HEGEL, op. cit., p. 249).

[273] *Children's Employment Commission, Fourth Report*, 1865, 85, p. XVII. Il commissario inquirente White risponde a un analogo, delicato scrupolo dei signori *fabbricanti di vetrami*, che sono impossibili ore regolari pei pasti dei ragazzi, perchè a questo modo una data quantità dei calore irradiato dai forni sarebbe "pura perdita", cioè sarebbe "sciupata", — senza lasciarsi commuovere come *l'Ure, il Senior* e la canea dei loro meschini imitatori tedeschi, come il *Roscher* ecc., «dalla temperanza», «astinenza», «parsimonia dei capitalisti nello spendere il loro danaro e dal loro sperpero», degno di Timur-Tamerlano, di *vita umana* —: «Se si garantissero *ore regolari pei pasti* potrebbe andar sciupata una *certa quantità di calore*, più di quanto oggi sia di regola: ma anche *in valore di denaro* non è niente, in confronto con lo *sciupio di energia vitale* («the waste of animai power») che ora deriva al regno dal fatto che i ragazzi nel periodo della crescita, occupati nelle vetrerie, non trovano neppure il tempo di prendere con agio e di digerire i loro pasti» (ivi, p. XLV). E questo avviene «nell'anno di progresso». 1865. Astrazion fatta dai dispendi di energia nell'alzare e nel trasportare oggetti pesanti, uno di questi ragazzi delle fabbriche di bottiglie e di vetrami percorre, eseguendo ininterrottamente il suo lavoro, dalle quindici alle venti miglia (inglesi) ogni sei ore: e il lavoro dura spesso dalle quattordici alle quindici ore! In molte di queste vetrerie predomina, come nelle filande di Mosca, il sistema dei turni di sei ore. Durante il periodo lavorativo settimanale, sei ore sono il più lungo tempo di riposo ininterrotto, dal quale va detratto il tempo per andare e tornare dalla fabbrica, per lavarsi, vestirsi, cibarsi, tutte cose che costano tempo. Così rimane di fatto un brevissimo periodo di tempo per il riposo. Non c'è tempo per il giuoco e per cambiare aria, se non a spese di quel sonno che è indispensabile per ragazzi che compiono un lavoro così faticoso in una atmosfera così calda... Anche questo breve sonno è interrotto, perchè il ragazzo si deve svegliare da solo, se è notte, o si sveglia per il rumore esterno, se è giorno «Il signor White cita casi nei quali un ragazzo ha lavorato trentasei ore di seguito; altri, nei quali fanciulli di dodici anni sgobbano fino alle due di notte e poi dormono nella fabbrica fino alle cinque di mattina (tre ore!) per cominciare di nuovo il lavoro glornaliero! La massa di lavoro dicono i redattori della relazione generale, Tremenheere e Tufnell, «che i ragazzi, le ragazze, le donne, compiono nel corso del loro cerchio magico lavorativo («*spell of labours*») diurno o notturno, è favolosa» (ivi, XLIII, XLIV). E qualche sera, sul tardi, può darsi che il capitale vetrario, «pieno di abnegazione», se ne vada barcollando, intontito dal vin di Porto, canterellando idiotamente «Britons never, never, shall be slaves!» [I britanni non saranno mai schiavi, giammai!].

[274] Per esempio, in Inghilterra, qua e là nelle campagne, si condanna ancora a pene detentive qualche operaio per non aver santificato la festa, avendo egli lavorato in tal giorno nell'orticello davanti alla sua abitazione. Ma lo stesso operaio viene punito per violazione di contratto, se la domenica rimane lontano, sia pure per ubbie religiose, dalla ferriera, dalla cartiera, dalla vetreria. Il parlamento, così ortodosso, non ha orecchio per la mancata santificazione della festa, quando avviene durante "il processo di valorizzazione" del capitale. In un memoriale (agosto 1863) nel quale i lavoranti giornalieri londinesi nei negozi di pesce e di pollame rivendicano l'abolizione del lavoro domenicale, è detto che il lavoro di costoro dura in media quindici ore alla giornata durante i primi sei giorni della settimana e otto o dieci la domenica. Da quel memoriale si rileva anche che è proprio la ghiottoneria delicata dei bacchettoni aristocratici a incoraggiare quel «lavoro

domenicale». Quei «santi», così zelanti «*in cute curanda*», dimostrano il loro cristianesimo con la rassegnazione che mettono nel sopportare il sopralavoro, le privazioni e la fame di terze persone. Obsequium ventris i s t i s (agli operai) perniciosius est.

[275] Nei nostri precedenti rapporti abbiam dato le deposizioni di vari sperimentati fabbricanti, i quali dicono che le ore eccedenti.., celano sicuramente il pericolo di *esaurire prematuramente la forza-lavoro degli uomini* (ivi, 64 p. XIII).

[276] CAIRNES, op. Cit., pp. 110, 111.

[277] JOHN WARD, History of the Borough of Stoke-upon- Trent ecc. Londra, 1843, p. 42.

[278] Discorso del Ferrand alla Camera dei Comuni del 27 aprile 1863.

[279] «That the manufactures would absorb it and use it up. Queste furono le precise parole del cotoniere» (ivi).

[280] Ivi. Il Villiers, nonostante tutta la sua buona volontà, era posto dalla legge in una situazione tale che non poteva non respingere la sollecitazione dei fabbricanti. Ma quei signori raggiunsero lo stesso i loro scopi per la condiscendenza delle amministrazioni locali della legge sui poveri. Il sig. A. Redgrave, ispettore delle fabbriche, assicura che questa volta il sistema di far valere «legalmente» gli orfani e i figli indigenti come *apprentices* (apprendisti) non "era accompagnato dai vecchi inconvenienti" — (su "quegli inconvenienti", cfr. ENGELS, op. cit.) — benchè ad ogni modo, per lo meno in un caso, "si sia abusato del sistema, per quanto riguarda un gruppo di ragazze e di giovani donne, che furono condotte nel Lancashire e nel Cheshire dai distretti agricoli scozzesi". In questo "sistema", il fabbricante conclude contratti per periodi determinati con le autorità delle case dei poveri; nutre, veste e alloggia i ragazzi e dà loro un piccolo supplemento in denaro. Suona piuttosto singolare la seguente osservazione del signor Redgrave, specialmente se si riflette che l'annata del 1860 è unica perfino fra le annate prospere dell'industria cotoniera inglese, che inoltre i salari erano alti, perchè la richiesta straordinaria di lavoro si era scontrata con lo spopolamento dell'Irlanda, con una emigrazione senza precedenti dai distretti agricoli inglesi e scozzesi in Australia e America, con una diminuzione reale della popolazione in alcuni distretti agricoli inglesi, parte in seguito alla rottura felicemente raggiunta della forza vitale, parte in seguito al precedente esaurimento della popolazione disponibile per opera dei commercianti di carne umana. E ciò nonostante, il sig. Redgrave dice: "Questo genere di lavoro (quello dei ragazzi delle case dei poveri) viene ricercato tuttavia soltanto quando non se ne può trovare nessun altro, perchè è lavoro caro (high_priced labour). Il salario ordinario di un fanciullo di tredici anni sarebbe all'incirca di quattro scellini alla settimana; ma alloggiare, vestire, nutrire, provvedere di assistenza medica e di sorveglianza adatta cinquanta o cento fanciulli del genere e, per giunta, dar loro un piccolo supplemento in denaro non si può ottenere con quattro scellini alla settimana" (Rep. of the Insp. of Factories for 30th April 1860, p. 27). Il signor Redgrave dimentica di dirci come l'operaio possa fornire tutto ciò ai propri ragazzi per i loro quattro scellini di salario, se non lo può fare il fabbricante per cinquanta o cento ragazzi che vengono alloggiati, nutriti e sorvegliati in comune. Per prevenire deduzioni erronee dal testo, debbo qui osservare ancora che l'industria cotoniera inglese, dopo essere stata assoggetata al Factory act del 1850 con la sua regolamentazione del tempo di lavoro ecc., deve essere considerata come l'industria modello inglese. L'operaio cotoniere inglese sta meglio del suo compagno di sorte sul continente, sotto ogni aspetto. "L'operaio prussiano lavora nella fabbrica per lo meno dieci ore di più del suo rivale inglese, alla settimana, e se viene impiegato a domicilio, al suo proprio telaio, scompare perfino questo limite delle ore lavorative supplementari" (Rep. of the Insp. of Fact., 3lst Oct. 1855, p. 103). Dopo l'esposizione industriale del 1851, il summenzionato ispettore di fabbrica Redgrave fece un viaggio sul continente, specialmente in Francia e in Prussia, per indagare sulle condizioni ivi prevalenti nelle fabbriche. Dell'operaio di fabbrica prussiano dice: "Riceve un salario, sufficiente per procurarsi un cibo semplice e quel minimo di comodità al quale è abituato e del quale si accontenta... Vive peggio e lavora più forte del suo rivale inglese» (Rep. of the Insp. of Fact., 3lst Oct. 1853, p. 85).

[281] «Quelli che soffrono di eccesso di lavoro muoiono con una strana rapidità, ma i posti di coloro che scompaiono tornano subito ad essere occupati e un frequente cambio delle persone non porta nessuna alterazione sulla scena" *England and America*, Londra, 1833, vol. I, p. 55. (L'autore è E. G. Wakefield).

[282] Vedi *Public Health, Sixth Report of the Medical Officer of the Privy Council*, 1863, pubblicato a Londra nel 1864. Questo rapporto tratta particolarmente dei lavoranti agricoli, "La contea di Sutherland è rappresentata comunemente come una contea molto migliorata, ma una recente indagine ha scoperto che anche quivi, in distretti una volta famosi per begli uomini e soldati valorosi, gli abitanti sono degenerati in una razza magra e intristita. Nelle posizioni più sane, sulle pendici collinose verso il mare, i volti dei loro fanciulli sono tanto sottili e pallidi quanto potrebbero essere solo nell'atmosfera putrida di un vicolo londinese" (THORNTON, op. cit., pp. 74, 75). Assomigliano di fatto a quei trentamila "gallant highlanders" [intrepidi montanari] che Glasgow accomuna promiscuamente a ladri e prostitute nei suoi wynds [vicoli] e nei suoi closes [cortili].

[283] «Benché la salute della popolazione sia, un fattore così importante del capitale nazionale, noi temiamo di dover confessare che i capitalisti non sono affatto pronti a conservare e a valutare questo tesoro... Il rispetto per la salute degli operai è stato imposto con la forza ai fabbricanti" (*Times*, 5 novembre 1861). "Gli uomini del West Riding sono divenuti i fabbricanti di panni di tutta la umanità.., è stata sacrificata la salute degli operai, e la razza sarebbe degenerata in poche generazioni. Ma cominciò una reazione. Le ore di lavoro dei ragazzi vennero limitate ecc." (*Twenty-second annual Report of the Registrar-General*, 1861).

[284] Quindi troviamo, per esempio, che all'inizio del 1863 ventisei ditte che posseggono estese fabbriche di ceramiche nello Staffordshire, fra le quali anche J. Wedgwood e figli, fanno una petizione per «*un intervento coercitivo dello Stato*». La «concorrenza con altri capitalisti" non permetterebbe loro, a quanto dicono, nessuna limitazione volontaria del tempo di lavoro dei ragazzi ecc. "Quindi, per quanto deploriamo i mali summentovati, sarebbe impossibile impedirli con un qualsiasi accordo fra i fabbricanti... Considerati tutti questi punti, siamo giunti alla convinzione che è necessaria una legge coercitiva». Child. Emp. Comm., Rep. I, 1863, p. 322.*Aggiunta alla nota 114.* Il più recente passato ci ha offerto un esempio ancor più lampante. In un periodo di affari febbrili, l'alto livello dei prezzi del cotone aveva costretto i proprietari di tessiture di cotone di Blackburn a diminuire, per un periodo determinato e per un comune accordo, il tempo di lavoro nelle loro fabbriche. Il periodo scadeva circa alla fine di novembre (1871). Intanto i fabbricanti più ricchi, che uniscono filanda e tessitura, si servivano della sospensione di produzione provocata da quell'accordo per estendere le proprie imprese e per fare grossi profitti a spese dei piccoli padroni. E questi, stretti dal bisogno, si rivolsero agli operai delle fabbriche, incitandoli a mandare avanti seriamente l'agitazione per le nove ore, promettendo contributi in denaro a tale scopo.

[285] Questi statuti degli operai, che si trovano contemporaneamente anche in Francia, nei Paesi Bassi ecc., in Inghilterra sono stati aboliti formalmente soltanto nel 1813, dopo che da lungo tempo i rapporti di produzione li avevano fatti mettere da parte.

[286] «Nessun fanciullo *al di sotto dei dodici anni* può essere impiegato in nessuna fabbrica per *più di dieci ore al giorno*" (Generai Statutes of Massachussetts, cap. 60 § 3). Queste ordinanze vennero emanate fra il 1836 e il 1858. "Il lavoro compiuto in un periodo di dieci ore giornaliere deve essere considerato come giornata lavorativa legale in tutte le fabbriche delle industrie cotoniera, laniera, della seta, della carta, vetraria e del lino, come anche nelle fabbriche dove si lavora il ferro e altri metalli. Inoltre si dispone che d'ora in avanti nessun minorenne, occupato in qualsiasi tipo di fabbrica, possa venire tenuto o invitato a lavorare più di dieci ore al giorno o sessanta ore settimanali; inoltre, si dispone che d'ora in avanti nessun minorenne al di sotto dei dieci anni possa venire occupato come operaio in nessuna fabbrica entro il territorio di questo Stato" (*State of New Jersey. An act to limit the hours of labour ecc.,* § 1. e 2. Legge dell'11 marzo 1855). «Nessun minore che abbia compiuto i dodici anni e non abbia raggiunto i quindici può essere impiegato in una fabbrica per più di undici ore giornaliere, nè prima delle cinque di mattina, nè dopo le sette e mezza di sera". *Revised Statutes of the State of Rhode Island*, cap. 139, § 23, 1. luglio 1857.

[287] [J.B. BYLES,] *Sophisms of Free Trade, 7.* ed., Londra, 1850, p. 205. Lo stesso tory ammette del resto: «Atti del parlamento che regolano i salari, ma contro l'operaio e in favore del padrone, sono durati per il lungo periodo di 464 anni. La popolazione è cresciuta. Allora queste leggi sono divenute inutili e gravose" (ivi, p. 206).

[288] J. Wade osserva a buon diritto, in riferimento a questo statuto: "Dallo statuto del 1496 risulta che allora il nutrimento era considerato equivalente a un terzo dell'entrata di un artigiano e a una metà dell'entrata di un lavoratore agricolo, il che indica un grado di indipendenza dei lavoratori superiore a quello oggi prevalente; poichè la nutrizione dei lavoratori nell'agricoltura e nella manifattura corrisponde oggi a una parte molto maggiore dei loro salari" (J. WADE, op. cit., pp. 24, 25 e 577). Un'occhiata, anche superficialissima, al *Chronicon preciosum* ecc. del vescovo Fleetwood (prima ed., Londra, 1707; seconda ed., Londra, 1745) basta a confutare l'opinione che tale differenza si riduca, per esempio, alla differenza fra i prezzi relativi delle cibarie e del vestiario di oggi e d'allora.

[289] W. PETTY, Political Anatomy of Ireland, 1672, ed. 1691, p. 10.

[290] A Discourse on the Necessity of Encouraging Mechanic Industry, Londra, 1690, p. 13. Il Macaulay, che ha falsificato e aggiustato la storia inglese nell'interesse dei *whigs* e della borghesia, declama a questo modo: "La pratica di mettere i ragazzi al lavoro prematuramente... è prevalsa nel diciassettesimo secolo, su una scala che, comparata con l'estensione dell'industria a quell'epoca, sembra quasi incredibile. A Norwich, sede principale della industria laniera, una creaturina di sei anni era ritenuta atta al lavoro. Molti scrittori del tempo, e fra di essi alcuni che erano considerati eminenti per benignità, ricordano con " esultanza" il fatto che, in quella sola città, ragazzi e fanciulle di tenera età creavano una ricchezza superiore a quel che era necessario per la loro sussistenza, per l'ammontare di dodicimila sterline annue. Con più cura esaminiamo la storia del passato, più ragione troveremo di dissentire da coloro che immaginano la nostra età feconda di

nuovi mali sociali... Quel che è nuovo è l'intelligenza che scopre tali mali e l'umanità che ovvia ad essi" (*History of England*, vol. I, p. 417). *Il Macaulay* avrebbe potuto continuare a riferire che *amis du commerce* "eminenti per benignità" del sec. XVII raccontano con «esultanza» o come in una casa pei poveri olandese venisse impiegato un bambino di quattro anni, che questo caso di *"vertu mise en pratique*" passa come esempio in tutti gli scritti degli umanitari alla Macaulay, fino al tempo di Adam Smith. È esatto che con il sorgere della manifattura, distinta dall'artigianato, si mostrano tracce dello sfruttamento dei fanciulli il quale, fino a un certo grado, è esistito dai tempi dei tempi fra i contadini e è stato tanto più sviluppato quanto. più duro era il giogo gravante sul villano. *La tendenza del capitale* è evidente, ma i dati di fatto erano ancora isolati, come apparizioni di neonati con due teste. Quindi venivano annotati con «esultanza" pei contemporanei e pei posteri, da profetici *amis du commerce* o, e ne veniva raccomandata l'imitazione. Lo stesso Macaulay, sicofante e apologeta scozzese, dice: «a oggi sentiamo parlare solo di regresso e vediamo solo progresso". Che occhi e, soprattutto, che orecchie!

[291] Il più rabbioso fra gli accusatori degli operai è l'anonimo autore, già citato nel testo, di *An Essay on Trade and Commerce, containig Observations on Taxation* ecc., Londra, 1770. Ne aveva già scritto in *Considerations on Taxes*, Londra, 1765. Anche *Polonio Arthur Young*, l'ineffabile chiacchierone statistico, segue sulla stessa linea. Fra i difensori degli operai stanno in prima fila: JACOB VANDERLINT in Money answers all things, Londra, 1734; il Rev. NATHANIEL. FORSTER, D.D., in *An Inqiry in thePresent [Higt] price of Previsions* Londra, 1767; il Dott. PRICE, e specialmente anche il POSTLETHWAYT, tanto in un supplemento al suo *Universal Dictionary of Trade and Commerce,* quanto in *Great Britain's Commercial Interests explained and improved,* seconda ed., Londra, 1759. I dati di fatto, poi, si trovano constatati in molti altri scrittori contemporanei, per esempio in Josiah Tucker.

[292] POSTLETHWAYT, ivi, First Prelirninary Discourse, p. 14.

[293] *An Essay* ecc. Egli stesso, a p. 96, racconta in che cosa consistesse, già nel 1770, "la felicità" del lavorante agricolo inglese: «Le loro energie lavorative (*their working powers*) sono sempre in tensione estrema (*on the stretch*); non posson vivere peggio di come fanno (*they cannot live cheaper than they do*), nè lavorare più duramente (*no, work harder*).".

[294] Il protestantesimo rappresenta una parte importante nella genesi del capitale, già per aver trasformato quasi tutti i giorni festivi tradizionali in giorni lavorativi.

[295] *An Essay* ecc., pp. 41, 15, 96, 97, 55, 56, 57.

[296] Ivi, p. 69. Jacob Vanderlint ha dichiarato, già nel 1734, che l'arcano della lamentela dei capitalisti sulla pigrizia della plebe operaia stava semplicemente nel fatto che i capitalisti esigevano sei giornate lavorative invece di quattro, per lo stesso salario.

[297] *An Essay* ecc., pp. 242, 243: «Tale casa di lavoro ideale dev'essere resa una "casa di terrore", e non un asilo pei poveri, non un rifugio dove essi debbano essere nutriti con abbondanza, aver vestiti caldi e decenti e fare solo un po' di lavoro».

[298] «In this ideal workhouse the poor shall work 14 hours in a day, allowing proper time for meals, in such manner that there shall remain 12 hours of neat labour (ivi)". I francesi, dice altrove, ridono delle nostre idee esaltate di libertà (ivi, p. 78).

[299] Si opponevano specialmente a lavorare al di là delle dodici ore al giorno perchè la legge che fissava queste ore è l'unico bene che rimane loro dalla legislazione della repubblica" (Rep. of Insp. of Fact., 3lst Oct., 1855, p. 80). La legge francese delle dodici ore, del 5 settembre 1850, che è una edizione imborghesita del decreto del governo provvisorio del 2 marzo 1848, si applica a tutti gli ateliers senza distinzione. *Prima di tale legge la giornata lavorativa in Francia era illimitata*. ***Nelle fabbriche durava quattordici, quindici ore e anche più.*** Vedi: *Des classes ouvrières en France, pendant l'année 1848.* Par M. BLANQUI. Al signor Blanqui, l'economista, non il rivoluzionario, era stata affidata da parte del governo l'inchiesta sulle condizioni degli operai.

[300] Il Belgio conferma di essere lo *stato borghese modello* anche in riferimento alla regolamentazione della giornata lavorativa. Lord Howard de Walden, plenipotenziario inglese a Bruxelles, riferisce al Foreign Office, il 12 maggio 1862: "Il ministro Rogier mi ha informato che nè una legge generale nè regolamenti locali limitano in qualsiasi modo il lavoro dei fanciulli; che il governo ha avuto l'intenzione, ad ogni seduta, durante gli ultimi tre anni, di proporre alla Camera una legge sull'argomento, ma che ha trovato sempre un ostacolo insuperabile nella gelosa opposizione ad ogni e qualsiasi legislazione contraria *al principio della completa libertà del lavoro*»!

[301] «E' certo assai deplorevole che una qualsiasi classe di persone debba sgobbare per dodici ore al giorno, il che, includendo il tempo per i pasti e per andare al lavoro e tornare, ammonta di fatto a quattordici ore su

ventiquattro... Senza entrare nella questione della salute, nessuno esiterà, credo, ad ammettere che, da un punto di vista morale, un assorbimento così completo del tempo delle classi lavoratrici, senza interruzione, dalla prima età di tredici anni, e, nelle industrie non regolate, anche da età più giovane, sia straordinariamente dannoso e un male da deplorare assai... Quindi, nell'interesse della morale pubblica, per l'educazione di una popolazione virtuosa, e per dare alla gran massa del popolo un ragionevole godimento della vita, bisogna insistere affinchè in ogni ramo di attività una parte di ogni giornata lavorativa debba essere riservata al riposo e alla ricreazione" (LEONARD HORNER in *Reports of Insp. of Fact. for* 3lst Dec. 1841).

[302] Vedi: Judgement of Mr. J. H. Otwey, Belfast, Hilary Sessions, County Antrim, 1860.

[303] È molto caratteristico del regime di Luigi Filippo, il *roi bourgeois*, il fatto che l'unica legge sulle fabbriche emanata sotto di lui, il 22 marzo 1841, non sia stata mai eseguita. E questa legge riguarda soltanto il lavoro dei fanciulli. Stabilisce otto ore per i fanciulli fra gli otto e i dodici anni, dodici per quelli fra i dodici e i sedici anni ecc., con molte eccezioni che permettono il lavoro notturno perfino per i fanciulli di otto anni. La sorveglianza e l'attuazione della legge rimasero affidate alla buona volontà degli "amis du commerce", in un paese dove anche un topo è amministrato dalla polizia. Soltanto dopo il 1853 c'è un ispettore governativo compensato, in un solo dipartimento, il Département du Nord. Nè è meno caratteristico dello sviluppo della società francese in genere il fatto che la legge di Luigi Filippo sia rimasta, fino alla rivoluzione del 1848, l'unica in tutto l'edificio legislativo francese, che pure avvolge tutto nelle sue fila!

[304] *Rep. of Insp. of Fact*. 3Oth April 1860, p. 50.

[305] «Legislation is equally necessary for the prevention of death, in any form in which it can be prematurely inflicted, and certainly this must be viewed as a most cruel mode of inflicting it".

[306] Rep. of Jnsp. of Fact., 3lst October 1849, p. 6.

[307] Rep. of Insp. of Fact., 3lst October 1848, p. 98.

[308] Del resto Leonard Horner usa ufficialmente il termine "nefarious practice" (Rep. of Insp. of Fact., 3lst October 1859, p. 7).

[309] Rep. ecc. for 3Oth September 1844, p. 15.

[310] L'Atto permette di far lavorare per dieci ore i fanciulli, quando non lavorano un giorno dopo l'altro, ma solo a giorni alternati. Nel complesso, questa clausola rimase inefficace.

[311] Poichè una riduzione delle loro ore di lavoro avrebbe causato l'impiego di un maggior numero (di fanciulli), si pensò che la fornitura supplementare di fanciulli dagli otto ai nove anni di età avrebbe corrisposto all'accresciuta richiesta (Ivi, p. 13).

[312] Rep. of Insp. of Fact., 3lst October 1848, p. 16.

[313] «Ho trovato che ad uomini i quali erano soliti ricevere dieci scellini alla settimana, era stato tolto uno scellino per una riduzione del dieci per cento e, dai rimanenti nove scellini, uno scellino e sei pence per la riduzione del tempo: insieme. erano stati tolti loro due scellini e mezzo; ciò nonostante, molti di essi dissero che preferivano lavorare dieci ore (ivi).».

[314] «Quando sottoscrissi la petizione, dissi subito che mettevo mano a una cosa cattiva. — Allora perchè l'avete sottoscritta? — Perchè se avessi rifiutato sarei stato messo sul lastrico». Dal che appare che questo firmatario si sentiva «oppresso», ma non proprio dall'Atto sulle fabbriche (ivi, p. 102).

[315] Ivi, p. 17. Nel distretto del signor Horner vennero interrogati a questo modo 10.270 operai maschi adulti, in 181 fabbriche. Le loro deposizioni si trovano nell'Appendix del Rapporto di fabbrica per il semestre che termina nell'ottobre 1848. Questi interrogativi dei testimoni offrono materiale di molto valore anche per altri riguardi.

[316] Ivi. Si vedano le deposizioni nn. 69, 70, 71, 72, 92, 93, raccolte da Leonard Horner personalmente, e quelle raccolte dal viceispettore A., nn. 51, 52, 58, 59, 62, 70 della Appendix. Anche un fabbricante disse la verità. Vedi il n. 14 dopo il n. 265, ivi.

[317] *Reports ecc. for 3lst* October 1848, pp. 133, 134.

[318] Reports ecc. for, 30th April 1848, p. 47.

[319] Reports ecc. for 31st 0ct. 1848, p. 130.

[320] Reports ecc., ivi, p. 142.

[321] *Reports ecc. for 3lst* Oct. 1850, pp. 5, 6.

[322] La natura del capitale è sempre la stessa, tanto nella forma non sviluppata del capitale quanto nella sua forma sviluppata. Nel codice imposto, sotto l'influenza dei proprietari di schiavi, al territorio del Nuovo Messico, poco tempo prima dello scoppio della guerra civile americana, è detto: l'operaio, in quanto il capitalista ne ha comprato la forza-lavoro, "*è il suo (del capitalista) denaro*". ("The labourer is his (the capitalist's) money."). La stessa concezione era corrente fra i patrizi romani. Il denaro da essi anticipato al debitore plebeo s'era trasformato, mediante il cibo di questo, in carne e sangue del debitore. Quindi la legge delle dieci tavole, alla Shylock! Lasciamo in sospeso l'ipotesi del Linguet, che i creditori patrizi organizzassero, di tempo in tempo, sull'altra riva del Tevere, conviti di carne di debitori ben cucinata, come pure l'ipotesi del Daumersulla cena cristiana.

[323] Reports ecc. for 3lst Oct. 1848, p. 133.

[324] Così dice, fra l'altro, il filantropo Ashworth in una schifosa lettera di tono quacquero diretta a Leonard Horner *(Rep. Apr.,* p. 4).

[325] Reports ecc. for 3lst October 1848, p. 138.

[326] Ivi, p. 140.

[327] Questi «county magistrates", i "great unpaid", come li chiama W. Cobbett, sono una specie di giudici di pace, non pagati, costituiti dai notabili delle contee. Di fatto costituiscono i tribunali patrimoniali delle classi dominanti.

[328] *Reports ecc. for 3Oth April* 1849, pp. 21, 22. Cfr. esempi analoghi ivi, pp.

[329] I punti 1e 2 della legge di Guglielmo IV, cap. 29, § IO, conosciuta sotto il nome di *Sir John Hobhouse's Factory act*, proibiscono che un qualsiasi proprietario di filanda o tessitura di cotone, o il padre, figlio e fratello di tal proprietario possano funzionare come giudice di pace in questioni che riguardano il Factory act.

[330] *Reports ecc. for 3Oth* April 1849 Ep. 22.

[331] Reports ecc. for 3Oth April 1849, p. 5.

[332] Reports ecc. for 31st 0ct. 1849, p. 6.

[333] *Reports ecc. for 3Oth* April 1849, p. 21.

[334] Reports ecc. for 3lst Oct. 7848 p. 95.

[335] Vedi *Reports ecc.for 3Oth April 1849*, p. 6, e l'ampia discussione dello "shifting system" da parte degli ispettori di fabbrica Howell e Saunders, in Reports ecc. for 31st Oct. 1848. Vedi anche la petizione alla regina del clero di Ashton e dintorni, primavera 1849, contro lo "shift system".

[336] *Cfr. per esempio: The Factory Question and the Ten Hours Bill, di R. H. GREG*, 1837.

[337] F. ENGELS, Il Bill inglese delle dieci ore (nella Neue Rheinische Zeitung. Politisch-okonomische Revue, da me diretta. Fascicolo dell'aprile 1850, p. 13). Lo stesso "alto" tribunale scoprì, durante la guerra civile americana, un altro rigiro di parole che invertiva la legge contro l'armamento di navi pirate facendone l'esatto contrario.

[338] Reports ecc. for 3Oth April 1850.

[339] Nell'inverno il periodo può aver luogo fra le sette di mattina e le sette di sera.

[340] La legge presente (del 1850) "era un compromesso col quale gli operai rinunciavano al beneficio della legge sulla giornata di dieci ore in cambio del vantaggio di un inizio e di un termine contemporanei del lavoro di coloro il cui tempo di lavoro è limitato". (*Reports ecc. for 3Oth* April 1852, p. 14).

[341] *Reports ecc. for* 3Oth Sept. 1844, p. 13.

[342] Ivi.

[343] "The delicate textuve of the fabric in which they were employed requiring a lightness of touch, only to be acquired by their early introduction to these factories". (*Rep. ecc. for 3lst Oct.* 1846, p. 20).

[344] Reporit ecc. for 3lst Oct. 1861, p. 26.

[345] Ivi, p. 27. In generale, la popolazione operaia soggetta alla legge sulle fabbriche è molto migliorata fisicamente. Tutte le deposizioni mediche concordano su ciò e la mia osservazione diretta, in periodi differenti, me ne ha convinto. Tuttavia, astrazion fatta dallo spaventoso indice di mortalità dei bambini nei

primi anni di vita, le relazioni ufficiali del dott. Greenhow indicano che lo stato di salute dei distretti industriali è sfavorevole quando venga comparato con distretti agricoli di salute normale. Come prova di ciò, si veda fra l'altro la seguente tabella della relazione del 1861 del dott. Greenhow:

Percentuale degli uomini adulti occupati nella manifattura	Indice della mortalità per affezioni polmonari per ogni 100.000 uomini	Nome del distretto	Indice della mortalità per affezioni polmonari per ogni 100.000 donne	Percentuale delle donne adulte occupate nella manifattura	Tipo del lavoro femminile
14,9	593	Wigan	644	18,0	cotone
42,6	708	Blackburn	734	34,9	cotone
37,3	547	Halifax	564	20,4	filo di lana
41,9	611	Bradford	603	30,0	filo di lana
31,0	691	Macclesfield	804	26,0	seta
14,9	588	Leek	705	17,2	seta
36,6	721	Stoke-upon-Trent	665	19,3	terraglie
30,4	726	Woolstanton	727	13,9	terraglie
	305	otto distretti agricoli sani	340		

[346] È noto con quanta ripugnanza i «liberoscambisti» inglesi abbiano rinunciato al dazio protettivo sui manufatti di seta. Al posto della protezione contro l'importazione dalla Francia, ci si serve ora della mancanza di protezione dei ragazzi di fabbrica inglesi.

[347] *Reports ecc. for 30th* April 1853, p. 30.

[348] Durante gli anni culminanti della industria cotoniera inglese, il 1859 e il 1860, alcuni fabbricanti cercarono di disporre i filatori ecc. *maschi adulti* in favore del prolungamento della giornata lavorativa, con l'esca di salari superiori per il tempo straordinario. I filatori dei filatoi di cotone a mano e i sorveglianti dei filatoi automatici misero fine all'esperimento con un memoriale ai loro padroni, dove fra l'altro è detto: "A dirla chiara, la nostra vita ci è di peso; finchè siamo confinati nelle fabbriche quasi due giornate" (venti ore) e "alla settimana più degli altri operai, ci sentiamo come gli *iloti* del paese e rimproveriamo a noi stessi di perpetuare un sistema dannoso a noi e alle generazioni future... Questo dunque è per comunicarvi rispettosamente che, quando ricominceremo il lavoro dopo le feste di Natale e Capodanno, lavoreremo sessanta ore alla settimana e non più: ossia dalle sei alle sei, con un'ora e mezza di pausa..." (*Reports ecc, the 3Oth April* 1860, p. 30).

[349] Sui mezzi che la formulazione di questa legge assicura a chi la vuole infrangere, cfr. il Parliamentary Return: Factory Regulations Acts (9 agosto 1859) e, quivi, le "Suggestions for Amending the Factory Acts to enable the Inspector to prevent illegal working, now become very prevalent", di Leonard Horner.

[350] «Fanciulli dagli otto anni in su sono stati invero logorati dal lavoro compiuto dalle sei di mattina fino alle nove di sera durante l'ultimo semestre" (1857) "nel mio distretto" (*Reports ecc. for 31st* Oct. 1857, p. 39).

[351] «È ammesso ormai che la legge sulle stamperie di cotone è un errore, per quanto riguarda le sue norme sull'istruzione e anche quelle protettive" (*Reports ecc. for 31st* Oct. 1862, p. 52).

[352] Così per esempio E. Potter, nella lettera al Times del 24 marzo 1863. Il Times gli rammenta la ribellione dei fabbricanti contro la legge sulle dieci ore.

[353] Così, fra gli altri, il signor W. Newmarch, collaboratore ed editore di Toronto, History of prices. È progresso *scientifico* fare vili concessioni all'opinione pubblica?

[354] L'Atto del 1860 sulle candeggiature e le tintorie dispone che la giornata lavorativa venga ridotta provvisoriamente, dal 1 agosto 1861, a dodici ore e, dal 1 agosto 1862, definitivamente a dieci ore, cioè a dieci ore e mezzo pei giorni feriali e sette e mezza per il sabato, Ma quando comiciò la cattiva annata del 1862, si ripeté la vecchia farsa. I signori fabbricanti rivolsero petizioni al parlamento affinchè fosse tollerato, solo per un altro anno ancora, che si facessero lavorare per dodici ore adolescenti e donne... "Nella condizione presente dell'industria" (era il tempo della carestia di cotone) "è un gran vantaggio per gli operai che si permetta loro di lavorare dodici ore al giorno e di ricavare tutto il salario possibile... Si era già riusciti a portare alla Camera bassa un bill in qesto senso: ma cadde per l'agitazione degli operai nelle aziende di candeggio scozzesi" *(Reports ecc. for 3lst Oct*. 1862, pp. 14, 15). Il capitale, battuto così da quegli stessi operai nel cui nome pretendeva di parlare, scoperse allora, con l'ausilio di occhiali giuridici, che l'Atto del 1860, steso, come tutti gli Atti del parlamento per la "protezione del lavoro" con rigiri e spirali di parole di dubbio significato, offriva un pretesto per escludere dai suoi provvedimenti i «*calenderers*"e i «*finishers"* [cilindratori e rifinitori]. La giurisdizione inglese, sempre fedele serva del capitale, sanzionò questo cavillo attraverso la Corte dei «common pleas" [tribunale civile]. "Ciò ha provocato grave insoddisfazione fra gli operai.., ed è molto spiacevole che la chiara intenzione della legislazione sia resa vana, con il pretesto di una manchevole definizione di termini" (ivi, p. 18).

[355] I «candeggiatori all'aria aperta" si erano sottratti alla legge del 1860 sul «candeggio», mediante la menzogna che non facevano lavorare donne di notte. La menzogna venne scoperta dagli ispettori dì fabbrica; ma, contemporaneamente, le petizioni operaie tolsero al parlamento le sue idee sul candeggio all'aria aperta come cosa fresca e odorosa di prati. In questo candeggio all'aria si adoperano essiccatoi alla temperatura dai 90 ai 100 gradi Fahrenheit, dove lavorano soprattutto delle ragazze. "Cooling" (rinfrescarsi) è l'espressione tecnica per l'occasionale scappata dall'essicatoio all'aria aperta. "Quindici ragazze nell'essiccatoio. Calore da ottanta a novanta gradi per la tela, di cento gradi e più per i *cambrics* [batista]. Dodici ragazze stirano e sovrappongono le pezze (cambrics ecc.) in una stanzetta di circa dieci piedi quadrati, che ha al centro una stufa del tutto chiusa. Le ragazze stanno in piedi tutte attorno alla stufa, che irradia un caldo terribile e asciuga rapidamente i cambrics per le stiratrici. Il numero delle ore per queste braccia è illimitato. Quando c'è molto da fare, lavorano molti giorni di seguito fino alle nove e alle dodici di notte" *(Reports ecc. for 3lst Oct*. 1862, p. 56). Un medico dichiara:

«Non sono concesse ore speciali per rinfrescarsi, ma quando la temperatura diventa troppo insopportabile o le mani delle operaie sono sporche di sudore, vien loro permesso di uscire per qualche minuto... La mia esperienza nel curare le malattie di queste operaie mi costringe a constatare che il loro stato di salute è molto inferiore a quello delle filatrici di cotone (e il capitale, nelle sue suppliche al parlamento, le aveva descritto più che sane, alla Rubens!). Le malattie che più si osservano fra di esse sono: tisi, bronchite, malattie uterine, isteria nelle forme più gravi, reumatismi. Tutte derivano, a mio parere, direttamente o indirettamente, dall'aria sovra riscaldata delle loro stanze da lavoro e dalla mancanza di vesti calde e comode, sufficienti per proteggerle dall'atmosfera fredda e umida, quando ritornano a casa durante i mesi invernali (ivi, pp. 56, 57). Gli ispettori di fabbrica fanno la seguente osservazione sulla legge del 1863, strappata in ritardo ai gioviali «candeggiatori all'aria aperta»: «Questo Atto non solo ha mancato di assicurare agli operai la protezione che sembra loro assicurare.., ma è formulato in modo che la protezione comincia soltanto quando si sorprendono al lavoro fanciulli e donne dopo le otto di sera; e anche allora il sistema di prova prescritto è così coperto di clausole, che è difficile si possa avere una pena» (ivi, p. 52). «Come legge con scopi umani e tendenti all'educazione è fallito del tutto e in pieno. Sarà difficile poter chiamare cosa umanitaria il *permettere a donna e bambini*, *cioè, il che poi in fine è la stessa cosa, costringerli* a lavorare quattordici ore al giorno e forse più, con o senza i pasti, a caso, senza limiti riguardo all'età, senza distinzione di sesso e senza riguardo alle abitudini sociali delle famiglie del vicinato nel quale si trovano le candeggiature» (*Reports ecc. for 3Oth* April 1863, p. 40).

[185a] *Nota alla seconda edizione*. Dopo il 1866, quando scrivevo quanto sta nel testo, si è riavuta una reazione.

[356] «La condotta di ciascuna di queste classi» (capitalisti e operai) «è stata il risultato della rispettiva situazione nella quale erano state poste» (Reports ecc. for 3lst Oct. 1848, p. 113).

[357] «I tipi di occupazione che cadevano sotto quelle limitazioni erano connessi con la manifattura di prodotti tessili mediante l'aiuto di forza motrice a vapore o idraulica. Una attività di lavoro doveva adempire a due condizioni per rientrare sotto la protezione degli ispettori di fabbrica, cioè l'uso di forza vapore o di forza idraulica e la lavorazione di fibre determinate e specificate» (*Reports ecc. for 3lst October* 1864, p. 8).

[358] Sulla situazione di questa cosiddetta industria domestica c'è un materiale ricchissimo nelle ultime relazioni della *Children's Employment Commission*.

[359] «Le leggi dell'ultima tornata» (1864)... «abbracciano branche di lavoro di tipo differente, nelle quali predominano abitudini molto differenti, e l'applicazione di forza meccanica per mettere in moto le macchine non fa più parte, come prima, delle condizioni necessarie affinché un'officina costituisca una fabbrica a termini di legge» (*Reports ecc. 31st Oct*. 1864, p. 8).

[360] Il Belgio, il paradiso del liberalismo continentale, non mostra nessuna minima traccia di tale movimento. Perfino nelle sue miniere di carbone e di metallo, operai di ambo i sessi e d'ogni grado d'età vengono consumati con piena libertà per ogni durata e per ogni periodo. Su mille persone occupate in quelle miniere, ci sono 733 uomini, 88 donne, 135 giovanetti e 44 ragazze al di sotto dei 16 anni; negli altiforni e simili, su ogni mille persone ci sono: 668 uomini, 149 donne, 98 giovanetti e 85 ragazze al di sotto dei sedici anni. A tutto questo si aggiunge poi un basso salario per uno sfruttamento enorme di forze lavorative mature e immature: come media giornaliera, 2 scellini e 8 pence per gli uomini, uno scellino e 8 pence per le donne, uno scellino e due pence e mezzo per i giovanetti. In cambio, il Belgio ha quasi raddoppiato nel 1863 (in confronto al 1850) la quantità e il valore della sua esportazione di carbone, ferro ecc.

[361] Quando *Robert Owen,* poco dopo il primo decennio del secolo presente, non solo sostenne teoricamente la necessità di una limitazione della giornata lavorativa, ma introdusse realmente nella sua fabbrica, a New Lanark, la giornata di dieci ore, si irrise a ciò come utopia comunista, proprio come alla sua "combinazione di lavoro produttivo e educazione dei bambini", proprio come ai negozi cooperativi degli operai da lui creati. Oggi la prima utopia è legge sulle fabbriche, la seconda figura come frase ufficiale in tutti gli Atti sulle fabbriche, mentre la terza serve perfino di copertura a imbrogli reazionari.

[362] URE (traduzione francese): *Philosophie des manufactures*, Parigi, 1836, vol. II, pp. 39, 40, 67, 77 ecc.

[363] Nel *compte-rendu* del "Congresso internazionale di Statistica, tenuto a Parigi nel 1855», si ha fra l'altro: «la legge francese, che limita a dodici ore la durata del lavoro quotidiano nelle fabbriche e nei laboratori, non limita questo lavoro entro ore fisse determinate» (periodi di tempo); «solo per il lavoro dei fanciulli è prescritto il periodo fra le cinque di mattina e le nove di sera. Quindi una parte dei fabbricanti si serve del diritto loro conferito da questo infausto silenzio per far lavorare senza interruzione, giorno e notte, ad eccezione, forse, delle domeniche. A questo scopo adoperano due serie differenti di operai, nessuna delle quali trascorre più di dodici ore al posto di lavoro; ma il lavoro nello stabilimento dura giorno e notte. La legge è soddisfatta; ma l'umanità ?». Oltre «l'influsso disgregatore del lavoro notturno sull'organismo umano», viene anche sottolineato «l'influsso fatale della confusione notturna dei due sessi negli stessi laboratori malamente illuminati»

[364] «Per esempio, nel mio distretto, un fabbricante è, nello stesso complesso di cortili e di edifici, candeggiatore e tintore sotto l'Atto sulle candeggiature e sulle tintorie, stampatore sotto l'Atto sulle stamperie e rifinitore sotto l'Atto sulle fabbriche...» (*Report of Mr. Baker in Reports ecc. for 3lst* Oct. 1861, p. 20). Dopo avere enumerato le differenti disposizioni di quegli Atti e le complicazioni che ne risultano, il sig. Baker dice: «È evidente come dev'essere difficile assicurare l'esecuzione di questi tre Atti del parlamento quando il padrone della fabbrica preferisca eludere la legge» [ivi p. 211]. Ma così ai signori giuristi sono assicurati i processi.

[365] Così alla fine gli ispettori di fabbrica osano dire: «Queste obiezioni» (del capitale contro la limitazione legale del tempo di lavoro) «devono cedere al grande principio dei diritti del lavoro... C'è un momento nel quale cessa il diritto del padrone (master's) sul lavoro del suo operaio e questi può disporre del proprio tempo, anche se non è esaurito» (*Reports ecc. for 3lst Oct.* 1862, p. 54).

[366] «Noi, operai di Dunkirk, dichiariamo che la durata del tempo di lavoro richiesta sotto l'attuale sistema è troppo lunga e non lascia all'operaio nessun tempo per il riposo e per l'istruzione, anzi lo abbassa a uno stato di servitù che è poco migliore della schiavitù («a condition of servitude but little better than slavery»). Perciò decidiamo che otto ore sono sufficienti per una giornata lavorativa e debbono essere riconosciute legalmente come sufficienti; perciò invochiamo in aiuto la potente leva della stampa;.., perciò consideriamo nemici della riforma del lavoro e dei diritti degli operai tutti coloro che rifiuteranno questo aiuto». *Resolution of the workingmen of Dunkirk, Nex York State, 1866.*

[367] Reports ecc. for 3lst Oct. 1848, p. 112.

[368] «Questi procedimenti» (le manovre del capitale, per esempio nel 1848-1850) «hanno procurato inoltre la prova incontrovertibile di quanto sia falsa l'affermazione che vien così spesso messa avanti, che gli operai non abbiano bisogno di nessuna protezione, ma debbano esser considerati come liberi amministratori dell'unica proprietà che posseggono: il lavoro delle loro mani e il sudore della loro fronte» (*Reports ecc. for 30th April* 1850, p. 45). «Il lavoro libero, dato che in genere così lo si possa chiamare, ha bisogno, anche in un paese libero, del forte braccio della legge che lo protegga" (Reports ecc. for 3lst Oct. 1864, p. 34).

«Permettere, il che significa lo stesso che costringere.., a lavorare quattordici ore al giorno, con o senza i pasti ecc." (*Reports ecc. for 3Oth* April 1863, p. 40).

[369] F. ENGELS, Il Bill *inglese delle dieci ore* cit., p. 1.

[370] Il bill delle dieci ore ha «salvato gli operai da una degenerazione completa e ne ha tutelato lo stato fisico, nelle branche industriali ad esso soggette» (*Reports ecc. for 31st* Oct. 1859, p. 47). «Il capitale» (nelle fabbriche) «non può mai tenere le macchine in movimento al di là di un periodo limitato, senza danneggiare gli operai nella salute e nella morale; ed essi non sono in posizione da potersi proteggere da soli.» (ivi, p. 8).

[371] Un vantaggio anche maggiore è costituito dal fatto che *si distingue* finalmente con chiarezza *fra il tempo appartenente all'operaio stesso e quello del suo imprenditore* (his master's time). L'operaio sa ora in che momento termina il tempo che egli vende e comincia il suo tempo e, sapendolo in precedenza esattamente, può disporre in precedenza dei propri minuti per i propri scopi (ivi, p. 52). «Esse» (le leggi sulle fabbriche), «rendendo gli operai padroni del proprio tempo, hanno dato loro un'energia morale che li può condurre a impossessarsi eventualmente del potere politico» (ivi, p. 47). Con ironia contenuta e usando espressioni molto prudenti, gli ispettori di fabbrica accennano che l'attuale legge delle dieci ore redime anche in certo modo il capitalista dalla sua brutalità naturale di mera personificazione del capitale e gli ha dato il tempo per una certa «educazione». Prima, «l'imprenditore non aveva tempo che per il denaro, e l'operaio non aveva tempo che per il lavoro» (ivi, p. 48).

[201a] La annotazione riportata tra parentesi è di Kautsky ed è stata da noi modificata per esprimere le grandezze in euro.

[372] Questa legge elementare sembra ignorata dai signori dell'economia volgare i quali, Archimedi alla rovescia, credono di aver trovato nella determinazione dei prezzi di mercato del lavoro attraverso la domanda e l'offerta il punto d'appoggio, non per sollevare il mondo, ma per tenerlo fermo.

[373] Ulteriori particolari nel libro quarto.

[374] Il lavoro di una società, vale a dire il tempo impiegato nell'economia, rappresenta una grandezza data, diciamo 10 ore giornaliere di un milione di uomini, ossia 10 milioni di ore... Il capitale ha un limite al suo aumento. In ogni dato periodo, questo limite consiste nella misura reale del tempo impiegato nell'economia. (An Essay on the Political Economy of Nations, Londra, 1821, pp. 47, 49).

[375] Il fittavolo non può contare sul proprio lavoro; e se lo fa, sostengo che ci rimetterà. La sua occupazione dovrebbe consistere nella sorveglianza di tutta la azienda: deve badare al suo trebbiatore poichè, altrimenti, ben presto il salario sarà sperperato per del grano non trebbiato; allo stesso modo debbono essere sorvegliati i suoi mietitori, falciatori ecc.; egli deve costantemente controllare i suoi steccati; deve badare affinchè nulla venga trascurato; il che accadrebbe se egli venisse trattenuto in un punto qualsiasi. [ARBUTHNOT] *An Enquiry into the Connection between the Price of Provisions, and the Size of Farms ecc. By a Farmer, Londra, 1773, p. 12.* Questo scritto è molto interessante. Vi si può studiare la genesi del «*capitalist farmer*» o «merchant farmer», come è chiamato espressamente, e ascoltare la sua autoglorificazione di fronte allo «small farmer» che si preoccupa essenzialmente della propria sussistenza. La classe dei capitalisti viene esentata dapprima in parte e infine del tutto, dalla necessità di fornire un lavoro manuale. (*Textbook of Lectures on the Polit. Economy of Nations. Del Rev. Richard Jones*, Hertford, 1852, lezione III, p. 39).

205 a - La teoria molecolare applicata alla chimica moderna, sviluppata scientificamente per la prima volta da Laurent e da Gerhardt, non si basa su altra legge (Aggiunta alla terza edizione). Osserviamo, per spiegare questa dichiarazione piuttosto oscura a chi non conosce la chimica, che l'autore qui parla delle « serie omologhe delle combinazioni dell'idrato di carbonio, chiamato così per la prima volta da C. Gerhardt nel 1843, delle quali ognuna ha una particolare formula di composizione algebrica. Così la serie delle paraffine Cn H_{2n} + 2; quella degli alcool normali: Cn H_2 n + 20; quella degli acidi grassi normali: Cn $H_{2\,n}$ 0_2 e molte altre. Negli esempi citati, viene formato ogni volta un corpo qualitativamente diverso mediante la semplice aggiunta quantitativa di CH_2 alla formula molecolare. Sulla partecipazione di Laurent e Gerhardt alla constatazione di questo importante fatto, da Marx sopravalutata, vedi Kopp, Entwicklung der Chemie, Monaco, 1873, pagine 709 e 716, e SCHORLEMMER, Rise and Progress of Organic Chemistry, Londra, 1879, p. 54. (F. E.).

[376] Martin Lutero chiama gli istituti di questa specie «la società Monopolia».

[377] Report of Insp. of Fact. for 3Oth ,4pril 1849, p. 59.

[378] Ivi, p. 60. L'ispettore di fabbrica Stuart, scozzese egli stesso e, all'opposto degli ispettori di fabbrica inglesi, completamente legato al modo di ragionare capitalistico, osserva espressamente che questa lettera,

da lui inserita nel suo rapporto, «è la comunicazione di gran lunga più utile fatta ai suoi colleghi da uno qualunque dei fabbricanti che usano il sistema a relais, ed è calcolata particolarmente per rimuovere i pregiudizi e gli scrupoli contro quel sistema».

[379] Il valore del salario medio giornaliero è determinato da ciò che occorre all'operaio per «vivere, lavorare e generare» (WILLIAM PETTY, *Political Anatomy of Ireland, 1672, p. 64*). «Il prezzo del lavoro è sempre costituito dal prezzo dei mezzi di sostentamento necessari». L'operaio non riceve il salario corrispondente «tutte le volte... che il salario dell'operaio non è sufficiente a nutrire una famiglia grande, come capita che molti di essi abbiano, in modo corrispondente al suo basso livello di vita e alla sua situazione di operaio» (J. VANDERLINT, *Money answers cit., p. 1*5). «Il semplice operaio il quale ha solo le sue braccia e la sua laboriosità, non ha nulla, se non in quanto riesce a vendere la sua fatica ad altri... In ogni genere di lavoro si deve arrivare, e di fatto si arriva, al punto che il salario dell'operaio si limita a quanto gli è necessario per il suo sostentamento» (TURGOT, *Réflexions* ecc., in *Oeuvres*, ed. Daire, vol. I, p. 10). « Il prezzo dei mezzi di sussistenza è di fatto eguale al costo della produzione del lavoro» (MALTHUS*, Inquiry into* ecc. Rent, Londra, 1815, p. 48, nota).

[380] «Quando si perfezionano le arti, che non è altro che la scoperta di nuove vie, onde si possa compiere una manifattura con meno gente o (che è lo stesso) in minor tempo di prima» (GALIANI, *Della Moneta*, pp. 158, 159). «L'economia sulle spese di produzione non può essere altro che l'economia sulla quantità di lavoro impiegata nella produzione» (SISMONDI, *Etudes* ecc., I, p. 22).

[381] «Supponiamo che i prodotti del fabbricante siano raddoppiati da perfezionamenti nelle macchine.., egli sarà in grado di vestire i suoi operai con una minore quota parte del suo ricavo complessivo.., e così viene all'operaio una parte minore del ricavo complessivo» (RAMSAY, *An Essay on the Distribution* ecc., pp. 168, 169).

[3a] «Il profitto d'un uomo non dipende dal suo poter disporre del prodotto del lavoro d'altri uomini, ma dal suo poter disporre del lavoro stesso. Se egli può vendere le sue merci a un prezzo superiore, mentre i salari dei suoi operai rimangono inalterati, è chiaro che ne trae un beneficio... A mettere in moto quel lavoro è sufficiente una porzione minore di quel ch'egli produce, e di conseguenza ne rimane per lui una porzione maggiore» ([CAZENOVE] *Outlines of Political Economy*, Londra, 1832, pp. 49, 50).

[382] «Se il mio vicino, facendo molto con poco lavoro, può vendere a buon mercato, io devo fare in modo di vendere a buon mercato come lui. Cosicchè ogni arte, ogni metodo od ogni macchina che operi col lavoro di meno braccia, e di conseguenza più a buon mercato, genera negli altri una specie di costrizione e di emulazione, o di usare la stessa arte, metodo o macchina, o di inventare qualcosa di analogo, in modo che ognuno sia sullo stesso piano, e che nessuno sia in grado di vendere al di sotto del prezzo dei suoi vicini» (*The Advantages of the East-India Trade to England*, Londra, 1720, p. 67).

[383] «In qualunque proporzione le spese di un operaio siano diminuite, nella stessa proporzione sarà diminuito il suo salario, se contemporaneamente saranno eliminate le restrizioni imposte all'industria» (*Considerations concerning taking off the Bounty on Corn exported* ecc., Londra, 1753, p. 7). «L'interesse dell'industria richiede che il grano e gli altri mezzi di sussistenza siano il più a buon mercato possibile, poichè qualunque cosa li faccia rincarare, fa rincarare per forza anche il lavoro... In tutti i paesi dove non ci sono restrizioni all'industria, il prezzo dei mezzi di sussistenza non può non influire sul prezzo del lavoro. Questo diminuirà sempre, quando le cose necessarie alla vita diventeranno più a buon mercato» (ivi, p. 3). «I salari sono diminuiti nella stessa proporzione in cui le forze produttive aumentano. È vero che le macchine rendono più a buon mercato le cose necessarie alla vita, ma rendono più a buon mercato anche l'operaio» (*A Prize Essay on the comparative merits of Competition and Cooperation,* Londra, 1834, p. 27)

[384] «Ils conviennent que plus on peut, sans préjudice, épargner de frais ou de travaux dispendieux dans la fabrication des ouvrages des artisans, plus cette épargne est profitable par la diminution du prix de ces ouvrages. Cependant il croient que la production de richesse qui résulte des travaux des artisans consiste dans l'augmentation de la valeur vénale de leurs ouvrages» (QUESNAY, Dialogues sur le Commerce et sur les Travaux des Artisans, pp. 188, 189).

[385] «Questi speculatori, così economi del lavoro degli operai che dovrebbero pagare » (J. N. BIDAUT, *Du Monopole qui s'établit dans les arts industriels et le commerce*, Parigi, 1828, p. 13). «Il padrone sarà sempre intento ad economizzare tempo e lavoro» (DUGALD STEWART, *Works*, edite da Sir W. Hamilton, vol. VIII, Edimburgo, 1855, *Lectures on Political Economy*, p. 318). «Il loro (dei capitalisti) interesse è che le forze produttive degli operai che essi impiegano siano le più grandi possibili. La loro attenzione è diretta quasi esclusivamente all'aumento di tale forza » (R. JONES, *Textbook of lectures* ecc., lezione III).

[386] « Senza dubbio, c'è una notevole differenza fra il valore del lavoro d'un uomo e quello d'un altro, per forza, destrezza, e onesta applicazione. Ma sono sicurissimo, per le mie osservazioni assai accurate, che

qualsiasi dato gruppo di cinque uomini, nell'insieme fornirà una porzione di lavoro eguale a quella di ogni altro gruppo di cinque, entro i limiti d'età che ho accennato; cioè, che fra quei cinque uomini ce ne sarà uno che possiede tutte le qualificazioni d'un buon lavoratore, uno cattivo, e gli altri tre mediocri, avvicinantisi al primo e all'ultimo. Cosicchè anche in un piccolo plotone, come quello di soli cinque uomini, troverete l'insieme di tutto quel che cinque uomini possono dare » (E. BURKE, *Thoughts and Details* ecc., pp. 15, 16). Cfr. il Quételet sull'individuo medio.

[387] Il signor Professore Roscher pretende d'aver scoperto che una cucitrice, occupata per due giornate dalla Signora del Professore, fornisce più lavoro che non due cucitrici occupate dalla Signora del Professore nella stessa giornata. Il signor Professore non faccia le sue osservazioni sul processo di produzione del capitale nella camera dei bambini, e non le faccia in circostanze nelle quali manca il personaggio principale, il capitalista.

[388] « Concours de forces » (DESTUTT DE TRACY Traité de la Volonté ecc., p. 80).

[389] « Ci sono numerosi lavori di specie così semplice da non ammettere una divisione in parti, che però non possono esser compiuti senza la cooperazione di molte paia di braccia. Per esempio, il sollevare un grosso tronco e metterlo su un carro... in breve, ogni cosa che non possa esser fatta senza che molte paia di braccia si aiutino reciprocamente nella stessa attività indivisa e compiuta nello stesso tempo » (E. G. WAKEF IELD, *A View of the Art of Colonization*, Londra, 1849, p. 168).[11a] « Mentre un uomo non è capace, e dieci debbono fare uno sforzo per sollevare una tonnellata, pure cento uomini la possono sollevare con la sola forza di un dito d'ognuno » (JOHN BELLERS, *Proposals for raising a Colledge of Industry,* Londra, 1696, p. 21).

[390] « C'è anche» (se lo stesso numero di lavoranti viene impiegato da un fittavolo solo per trecento, invece che da dieci fittavoli per trenta acri) « nella proporzione dei servi di fattoria un vantaggio che non sarà compreso tanto facilmente, fuorchè dagli uomini pratici; perchè è naturale dire: come uno sta a quattro, così tre sta a dodici; ma questo non vale in pratica; poichè nel periodo del raccolto e in molte altre operazioni che richiedono anch'esse d'esser affrettate, col mettere molte braccia insieme il lavoro è fatto meglio e più speditamente: p. es., nel raccolto, due guidatori, due caricatori, due legatori, due rastrellatori, e il resto al pagliaio e al fienile faranno insieme il doppio del lavoro che lo stesso numero di braccia farebbe se diviso in differenti squadre e in differenti masserie » ([J. ARBUTHNOT,] *An Inquiry into the Connection between the present price of provisions and the size of farms. By a farmer,* Londra, 1773, pp. 7, 8).

[391] Propriamente, la definizione di Aristotele dice che l'uomo è per natura cittadino. Essa è caratteristica dell'antichità quanto è caratteristica dello spirito yankee la definizione del Franklin, che l'uomo è per natura e « facitore di strumenti ».

[392] « Si deve osservare inoltre che questa divisione parziale del lavoro può aversi anche quando gli operai sono occupati in una sola operazione. Per esempio, dei muratori occupati a far passare dei mattoni di mano in mano su un'impalcatura più alta, fanno tutti la stessa operazione, eppure si ha fra loro una specie di divisione del lavoro, la quale consiste in ciò: ciascuno di essi fa passare il mattone per uno spazio dato, e tutti insieme lo fanno arrivare al punto destinato molto più alla svelta di quanto farebbero se ciascuno portasse il suo mattone separatamente sull'impalcatura più alta » (F. SKARBEK, *Théorie des richesses sociales*, 2 ed., Parigi, 1839, vol. I, pp. 97, 98).

[393] « Se si tratta di eseguire un lavoro complicato, parecchie cose debbono esser fatte simultaneamente. Uno ne fa una mentre un altro ne fa un'altra; e tutti contribuiscono all'effetto che un uomo solo non avrebbe potuto produrre. Uno rema mentre un altro tiene il timone, e un altro ancora getta la rete o lancia la fìocina sul pesce; e la pesca ha una riuscita che senza questa collaborazione sarebbe impossibile » (DESTUTT DE TRACY, *Traité de la Volonté* ecc., p. 78).

[394] « La sua (del lavoro agricolo) esecuzione nel momento critico ha tanto maggiore importanza » ([ARBUTHNOT,] *An Inquiry into the Connection between the present price* ecc., [Londra 1773, p. .. 7]). « Nell'agricoltura non c'è fattore più importante del fattore tempo » (LIEBIG, *Uber Theorie und Praxis in der Landwirtschaft*, [Brunswick], 1856, p. 23).

[395] « L'altro malanno è uno che non ci si aspetterebbe di trovare in un paese che esporta più lavoro di ogni altro paese del mondo, ad accezione, forse, della Cina e dell'Inghilterra: l'impossibilità di procurarsi un sufficiente numero di braccia per il raccolto del cotone. La conseguenza è che gran quantità della messe non viene colta, mentre un'altra parte viene raccolta da terra quando è caduta, ed è naturalmente macchiata e in parte guasta cosicchè per mancanza di lavoratori nella stagione dovuta il coltivatore è di fatto costretto ad adattarsi alla perdita di una gran parte di quel raccolto che l'Inghilterra aspetta con tanta ansia » (*Bengal Hurkaru*, Bimonthly Overland Summary of News, 22 luglio 1861).

[396] « Col progresso della coltivazione, tutto il capitale e il lavoro che prima si applicavano, disseminati, a cinquecento acri e forse più ancora, ora sono concentrati in una coltivazione più completa di cento acri ». Benchè « relativamente all'ammontare del capitale e del lavoro impiegati, lo spazio sia più ristretto, si ha ora una sfera allargata di produzione, in confronto con la sfera di produzione prima posseduta ossia coltivata da un singolo agente indipendente della produzione » (R. JONES, *An Essay on the Distribution of Wealth. On Rent*, Londra, 1831, p. 191).

[397] « La forza di ciascun uomo è minima, ma la riunione delle minime forze forma una forza totale maggiore anche della somma delle forze medesime fino a che le forze per essere riunite possono diminuire il tempo ed accrescere io spazio della loro azione » (G. R. CARLI, Nota a P. VERRI, Meditazioni ecc., vol. XV, p. 196).

[398] « Profit... is the sole end of trade » (J. VANDERLINT, *Money answers* ecc., p. 11).

[399] Un foglio filisteo inglese, lo Spectator del 26 maggio 1866, riferisce che, in seguito all'introduzione di una specie di compartecipazione fra capitalista ed operai nella *Wirework company of Manchester* [Compagnia per la fabbricazione dei fili metallici di Manchester], « il primo risultato fu un'improvvisa diminuzione dello sciupio di materiale, poichè gli operai non vedevano perchè dovessero sperperare la loro proprietà più di qualsiasi altro padrone; e lo sperpero di materiale è, assieme ai cattivi crediti, la maggior fonte di perdite per le manifatture ». Lo stesso foglio scopre che il difetto fondamentale dei *Rochdale cooperative experiments* era: « *They showed that association of workmen could manage shops, mills, and almost all forms of industry with success, and they immensely improved the condition of the men, but then they did not leave a clear piace for masters* » (Hanno dimostrato che le associazioni di operai possono gestire con successo negozi, fabbriche, e quasi tutte le forme d'industria, e hanno immensamente migliorato la situazione di quella gente; ma!... ma, poi non han lasciato disponibile nessun posto pei capitalisti. *Quelle horreur*!).

[21a] Il professor Cairnes, dopo aver rappresentato la *superintendence of labour* come uno dei caratteri principali della produzione schiavistica negli Stati meridionali dell'America del Nord, continua: « Siccome il contadino proprietario (del Nord) riceve l'intero prodotto del suo terreno, egli non abbisogna di particolare sprone per darsi da fare. Qui la sorveglianza si rende del tutto superflua » (CAIRNES, *The Slave Power*, pp. 48, 49).

[400] Sir James Steuart, che in genere si contraddistingue per l'occhio aperto alle differenze sociali caratteristiche fra differenti modi di produzione, osserva: « Perchè le grandi imprese manifatturiere rovinano l'industria privata, se non perchè si avvicinano di più alla semplicità dei lavoro degli schiavi? » (*Principles of Politica! Economy*, Londra, 1767, vol I, pp. t67 168).

[22a] August Comte e la sua scuola avrebbero quindi potuto dimostrare l'eterna necessità dei signori feudali, alla stessa maniera come hanno fatto per i signori del capitale.

[401] R. JONES, Textbook of Lectures, ecc., pp. 77, 78. Le collezioni assire, egiziane, ecc, antiche in Londra e in altre capitali europee ci rendono testimoni oculari di quei processi di lavoro cooperativo.

[23a] Forse non ha torto il LINGUET nella sua *Théorie des Lois civiles*, quando dice che la caccia è la prima forma di cooperazione e la caccia all'uomo (guerra) è una delle prime forme di caccia.

[402] La piccola economia contadina e l'esercizio artigiano indipendente, che entrambi costituiscono in parte la base del modo di produzione feudale, in parte si presentano dopo la dissoluzione di quest'ultimo accanto all'impresa capitalistica, costituiscono allo stesso tempo il fondamento economico della comunità classica nella sua epoca migliore, dopo che si fu disciolta la originaria proprietà comune orientale, e prima che la schiavitù si fosse impadronita seriamente della produzione.

[403] «Che l'unione di abilità, industriosità ed emulazione di molte persone insieme nella stessa opera non sia la via di farli progredire? E sarebbe stato altrimenti possibile per l'Inghilterra aver condotto la sua manifattura laniera a tanta perfezione ? » (BERKELEY, *The Querist*, Londra. 1750, p. 56, par. 521).

[404] Ecco una citazione atta a darci un esempio più moderno di questo modo di formazione della manifattura. La filatura e tessitura della seta di Lione e di Nimes, «è del tutto patriarcale; impiega molte donne e molti bambini, ma senza esaurirli nè corromperli; li lascia nelle loro belle vallate della Drôme, del Varo, dell'Isère, di Valchiusa, per allevarvi i bachi e dipanare i bozzoli...; non diventa mai una fabbrica vera e propria. Per esservi così bene osservato.., il principio della divisione del lavoro vi assume un carattere speciale. Certo, ci sono delle trattore, degli innaspatori, dei tintori, degli incollatori e poi dei tessitori; ma non sono riuniti nello stesso stabilimento, non dipendono da uno stesso padrone; sono tutti indipendenti » (A. BLANQUI, *Cours d'Économie Industrielle, recueilli par A. Blaise*, Parigi, 1838-39, p. 79). Da quando il Blanqui ha scritto queste parole, i differenti operai indipendenti sono stati in parte riuniti in fabbriche.

(*Alla quarta edizione*. E da quando Marx ha scritto quanto sopra, il telaio meccanico ha acquistato cittadinanza in quelle fabbriche e sta rapidamente eliminando il telaio a mano. Ed anche l'industria della seta di Krefeld ne sa qualcosa. F. E.).

[405] « Più il lavoro in qualunque manifattura di gran varietà dev'essere suddiviso e assegnato a diversi artefici, meglio sarà, necessariamente, eseguito e con maggiore sveltezza, con meno perdita di tempo e lavoro » (*The Advantages of the East India Trade*, Londra, 1720, p. 71).

[406] « Lavoro compiuto agevolmente non è che abilità trasmessa » (Th. HODGSKIN *Popular Political Economy* [Londra 1827], p. 48).

[407] « Ma parliamo delle arti singolarmente coltivate dagli Egizi, e condotte da essi a giusto fine. Presso questo solo popolo agli artigiani non è permesso altr'officio nella repubblica, ed altr'ordine di faccende, che quello che dalle leggi è determinato, ed insegnato da genitori... Altrove veggiamo che gli artefici distraggonsi in molte cose diverse... poichè alcuni di essi mettonsi a coltivare la terra; alcuni a mercatare; alcuni eziandio esercitano nello stesso tempo due o tre mestieri: moltissimi nelle città governate a popolo vanno correndo alle pubbliche assemblee... Ma presso gli Egizi, se alcuno degli artefici si dà agli affari pubblici, o se esercita più arti ad un tempo, incorre in pene gravissime. Per la qual ragione la repubblica degli antichi Egizi fu distinta; ed ognuno conservò e stette sempre nell'ordine, a cui per la discendenza da suoi maggiori egli apparteneva » (*Biblioteca storica* di DIODORO SICULO [volgarizzata dal Cav. Compagnoni, tomo primo, Milano, 1820, pp. 147-481], libro primo, sezione seconda, cap. XI)

[408] *Historical and descriptive Account of British India* ecc. di HUGH MURSAY, JAMES WILSON, ecc., Edimburgo, 1832, vol II, pp. 449, 450. Il telaio indiano è d'alto liccio, cioè l'ordito è teso verticalmente.

[409] Nella sua grande opera che ha fatto epoca, sulla *Origine delle specie*, il DARWIN osserva, in riferimento agli organi naturali delle piante e degli animali: « Finchè un medesimo organo deve compiere lavori differenti, possiamo forse trovare un motivo della sua variabilità nel fatto che la selezione naturale conserva o sopprime ogni minima variazione di forma meno accuratamente di come farebbe se quell'organo fosse destinato a un solo fine speciale. Allo stesso modo coltelli destinati a tagliare ogni sorta di cose, possono avere, nel complesso, una forma comune; ma strumenti destinati a un solo uso devono avere una forma differente per ogni uso differente » [*On the Origin of Species by means of natural Selection*, Londra, 1859, p. 149].

[410] Nel 1854 Ginevra ha prodotto ottantamila orologi, neppure un quinto della produzione di orologi del cantone di Neuchatel. La Chaux-de-Fonds, che può esser considerata come una sola grande manifattura di orologi, ne fornisce da sola ogni anno il doppio di Ginevra. Dal 1850 al 1861 Ginevra ha fornito settecentoventimila orologi. Vedi *Report from Geneva on the Watch Trade*, in *Reports by H. M.'s Secretaries of Embassy and Legation on the Manufactures, Commerce* ecc., n. 6, 1863. La mancanza di connessione fra i processi nei quali si scompone la produzione di manufatti che sono il risultato d'un semplice montaggio, rende in sè e per sè molto difficile la trasformazione di tali manifatture nella conduzione a macchinario della grande industria; ma per l'orologeria poi si aggiungono altri due ostacoli: il volume piccolissimo e la delicatezza dei suoi elementi, e il suo carattere di lusso dal quale viene la sua varietà cosicchè, per esempio nelle migliori case di Londra, non si fa in tutto l'anno quasi neppure una dozzina di orologi che si assomiglino. La fabbrica d'orologi di Vacheron e Constantin, che usa con successo le macchine, fornisce anch'essa al massimo da tre a quattro varietà di grandezza e di forma.

[411] Nell'orologeria, classico esempio di manifattura eterogenea, si può studiare con gran precisione la sopra ricordata differenziazione e specializzazione degli strumenti di lavoro, derivante dalla scomposizione dell'attività artigiana.

[412] « In una coabitazione così stretta il trasporto dev'essere necessariamente minore » (*The Advantages of the East India Trade,* p. 106).

[413] « L'isolamento dei differenti stadi della manifattura che consegue all'impiego di lavoro manuale, aumenta immensamente i costi di produzione; e la perdita deriva principalmente dai puri e semplici spostamenti da un processo all'altro» (*The Indundistry of Nations*, Londra, 1855, parte II, p. 200).

[414] «Essa (la divisione del lavoro) produce anche una economia di tempo, scomponendo il lavoro nelle sue differenti branche, che tutte possono essere messe in esecuzione allo stesso momento... Eseguendo in una volta sola tutti i differenti processi che un individuo avrebbe dovuto eseguire separatamente, diventa possibile produrre una quantità di spilli, per esempio, completamente finiti, nello stesso tempo nel quale uno spillo solo sarebbe stato altrimenti soltanto tagliato o aguzzato » (DUGALD STEWART, *Works*, ed. da Sir W. Hamilton, Edimburgo, vol. VIII, Lectures ecc., -- p. 319).

[415] « Quanto maggiore la varietà degli artefici in ogni manifattura.., tanto maggiore l'ordine e la regolarità di ogni lavoro. Questo dev'essere compiuto necessariamente in meno tempo, la fatica dev'essere minore » (*The Advantages of the East India Trade*, p. 68).

[416] Però, in molte branche l'industria manifatturiera raggiunge tale risultato solo incompletamente, perchè non sa controllare con sicurezza le condizioni generali chimiche e fisiche del processo di produzione

[417] «Quando l'esperienza, a seconda della particolar natura dei prodotti di ogni manifattura, ha insegnato tanto il modo più vantaggioso di dividere la fabbricazione in operazioni parziali, quanto il numero di operai ad esse necessario, tutte le manifatture che non adoperano un multiplo esatto di questo numero produrranno a maggior costo....Questa è una delle cause dell'estensione colossale degli stabilimenti manifatturieri » (CH. BABBAGE . *On the Economy of Machinery* [I ed.] Londra, I 1832 cap. XXI pp. 172, 173).

[418] In Inghilterra il forno fusorio è distinto dalla fornace vetraria, dove il vetro viene lavorato; invece nel Belgio, per esempio, lo stesso forno viene usato per entrambi i processi.

[419] Questo risulta fra l'altro anche da W. Petty, John Bellers, Andrew Yarranton, da *The Advantages of the East India Trade* e da J. Vanderlint.

[420] Ancora verso la fine del secolo XVI la Francia si serve di mortaio e crivello per frangere e lavare i minerali.

[421] Si può seguire tutta la storia dello sviluppo delle macchine nella storia dei mulini per cereali. In Inghilterra *la fabbrica* si chiama ancor oggi *mill* (mulino). In alcuni scritti tecnologici tedeschi dei primi decenni del sec. XIX si trova ancora espressione Mühle (mulino) non solo per tutti i macchinari mossi da forze naturali, a anche per tutte le manifatture che adoprano apparecchi di tipo meccanico.

[422] Come si vedrà più particolarmente nel libro quarto di questa opera, A. Smith non ha presentato neppure una sola nuova proposizione sulla divisione del lavoro. Ma l'*accento* ch'egli pone sulla divisione del lavoro lo caratterizza come l'economista politico che riassume in sè il periodo della manifattura. La funzione subordinata da lui assegnata alle macchine ha provocato agli inizi della grande industria la polemica del Lauderdale, in un periodo più evoluto quella dell'Ure. A Smith scambia anche la differenziazione degli strumenti, nella quale ebbero gran parte i lavoratori parziali della stessa manifattura, con l'invenzione delle macchine. In questa hanno una parte non gli operai delle manifatture, ma scienziati, maestri artigiani, perfino contadini (Brindley), ecc.

[423] « Il padrone della manifattura può procurarsi, dividendo il manufatto in parecchie operazioni diverse, ognuna delle quali richiede gradi differenti di destrezze di forza, quella precisa quantità di forza e di destrezza che corrisponde ad ogni operazione. Se invece un solo operaio avesse da eseguire tutto il manufatto, lo stesso individuo dovrebbe possedere abilità sufficiente per le operazioni più delicate e forza sufficiente per le operazioni più faticose » (CH. BABBAGE, *On the Economy* ecc., cap. XIX).

[424] Per esempio, sviluppo unilaterale di certi muscoli, deformazione delle ossa, ecc.

[425] Il signor Wm. Marshall, general manager d'una manifattura di vetrerie, risponde molto giustamente alla domanda d'un commissario inquirente sul come si mantenesse viva la laboriosità fra i ragazzi ch'egli impiegava: « Non possono trascurare il loro lavoro: appena abbiano incominciato a lavorare non possono non continuare a lavorare; sono proprio come parti di una macchina » (*Child. Empl. Comm., Fourth Report*, 1865, p. 247).

[426] Il *dott. Ure*, nella sua apoteosi della grande industria, percepisce i caratteri peculiari della manifattura più nettamente degli economisti precedenti che non avevano il suo interesse polemico e perfino dei suoi contemporanei, per esempio il Babbage, che certo gli è superiore come matematico e meccanico, ma tuttavia concepisce la grande industria veramente solo dal punto di vista della manifattura. *L'Ure* osserva: «*L'appropriamento degli operai* a ciascuna operazione particolare costituisce a sostanza della distribuzione dei lavori». D'altra parte designa tale distribuzione come «adattamento dei lavori alle differenti capacità individuali » e definisce infine tutto il sistema manifatturiero come «un sistema di graduazioni secondo il grado dell'abilità », «una divisione del lavoro secondo i diversi gradi di abilità ecc. » (URE, *Philosophy of Manufactures*, pp. 19-22, *passim*).

[427] «Ogni artigiano che.., veniva messo in istato di perfezionarsi con la pratica in una operazione singola.., diventava un operaio più a buon mercato » (URE, *Philosophy* cit., p. 19).

[428] La divisione del lavoro parte dalla separazione delle professioni meno somiglianti giungendo progressivamente fino a quella divisione nella quale più operai si dividono la confezione d'un solo identico prodotto, come nella manifattura (STORCH, *Cours d'Économie Politique*, ed. di Parigi vol. I, p. 173). « Presso i popoli giunti a un certo grado di civiltà incontriamo tre generi di divisione del lavoro: la prima, che

chiamiamo generale, introduce la divisione dei produttori in agricoltori, manifatturieri e commercianti, e corrisponde alle tre branche principali del lavoro nazionale; la seconda, che si potrebbe chiamare particolare, è la divisione di ogni branca di lavoro in specie...; finalmente la terza divisione del lavoro, che si potrebbe chiamare divisione dell'operazione del lavoro ossia divisione del lavoro in senso proprio, è quella che si determina nei singoli mestieri e nelle singole professioni... e si afferma nella maggior parte delle manifatture e delle officine (SKARBEK, *Théorie des Richesses Sociales*, Parigi, 1829, t. I, pp. 84-85).

[50a] Nota alla terza edizione. Studi posteriori, condotti molto a fondo, sulle con dizioni primitive dell'uomo hanno condotto l'autore al risultato che originariamente non è stata la famiglia a evolversi in tribù, ma viceversa: la tribù è stata la forma spontanea originaria della associazione fra gli uomini, basata sulla consanguineità, cosicchè solo più tardi le forme numerose e diverse della famiglia si sono sviluppate dalla incipiente dissoluzione dei vincoli tribali. F. E.

[429] Sir James Steuart ha trattato meglio di tutti questo punto. Quanto poco sia oggi conosciuta la sua opera, apparsa dieci anni prima della *Wealth of Nations*, si vede anche dal fatto che gli ammiratori di Malthus non sanno neppure che nella prima edizione del suo scritto sulla *Population* costui, a prescindere dalla parte puramente declamatoria, non fa quasi che copiare lo Steuart, oltre ai preti Wallace e Townsend.

[430] «C'è una certa densità di popolazione che è conveniente tanto per i rapporti sociali quanto per quella combinazione di forze per mezzo della quale s'accresce il prodotto del lavoro» (JAMES MILL, Elements, p. 50). «Quando cresce il numero degli operai, la forza produttiva della società aumenta in ragione composta di quel l'aumento, moltiplicata per gli effetti della divisione del lavoro » (THOMAS HUdGSKIN. *Popular Political Economy*, pp. 125-126).

[431] In seguito alla forte richiesta di cotone dopo il 1861, in alcuni distretti delle Indie Orientali, altrimenti popolosissimi, venne estesa la produzione del cotone a spese di quella del riso. Ne derivò una carestia parziale perchè a causa della mancanza di mezzi di comunicazione e quindi mancanza di connessioni fisiche, la mancanza del riso in un distretto non poteva esser compensata con l'importazione da altri distretti.

[432] Così in Olanda la fabbricazione delle spole per i tessitori ha costituito un ramo particolare d'industria già durante il secolo XVII.

[433] «La manifattura della lana in Inghilterra non è forse divisa in diverse parti o branche appropriate a luoghi particolari, dove essa è lavorata unicamente o principalmente: panni fini nel Somersetshire, panni grossi nel Yorkshire, doppia altezza ad Exeter, sete a Sudburv, crespi a Norwich, lane miste a Kendal, coperte a Whitney, e così via! » (BERKELEY, *The Querist*, 1750, § 520).

[434] A. FERGUSON, *History of Civil Society*, Edimburgo, 1767, parte IV, sez. II, p. 285.

[435] Nelle manifatture vere e proprie, egli dice, la divisione del lavoro appare maggiore perchè «coloro che sono impiegati in ogni differente branca di lavoro possono spesso essere raccolti nello stesso luogo di lavoro, e abbracciati con un solo sguardo dallo spettatore. Invece in quelle grandi manifatture (!) che sono destinate a soddisfare i grandi bisogni della grande massa della popolazione, in ogni singola branca di lavoro sono occupati tanti operai, che è impossibile raccoglierli tutti nello stesso luogo di lavoro.., la divisione del lavoro non è così ovvia, neppure approssimativamente » (A. SMITH, *Wealth of Nations*, libro I, cap. I). Il celebre passo dello stesso capitolo che comincia con le parole: «Si osservi l'arredamento dell'artefice o dell'operaio giornaliero più ordinario in un paese incivilito e fiorente... » e che dipinge poi quanti innumerevoli e svariati mestieri collaborino alla soddisfazione dei bisogni d'un operaio ordinario, è copiato quasi parola per parola dalle Remarks di B. de Mandeville alla sua *Fable of the Bees, or Private Vices, Public Benefits* (prima edizione, senza Remarks, 1706, con le Remarks, 1714).

[436] «Ma non c'è più nessuna cosa che si possa designare come retribuzione naturale del lavoro d'un singolo. Ogni operaio produce solo una parte di un tutto, e poichè ogni parte per se stessa non ha valore od utilità, non c'è nulla che l'operaio possa prendere dicendo: questo è il mio prodotto, e voglio conservarlo per me » (*Labour defended against the claims of Capital*, Londra, 1825, p. 25). Autore di questo eccellente scritto è il già citato TH. HODGSKIN.

[58a] *Nota alla seconda edizione*. Questa differenza fra la divisione sociale e la divisione manifatturiera del lavoro è stata illustrata praticamente agli yankees. Una delle nuove imposte escogitate a Washington durante la guerra civile è stato il balzello del sei per cento su « tutti i prodotti industriali ». Domanda: che cos'è un prodotto industriale? Risposta del legislatore: Una cosa è prodotta, « quando è fatta » (*when it is made*), ed è fatta, quando è pronta per la vendita. Ed ora un esempio fra molti. Prima di questa imposta, alcune manifatture a New York e a Filadelfia avevano «fatto» ombrelli con tutto quel che ne fa parte. Ma poichè un ombrello è un *mixtum compositum* costituito di parti del tutto eterogenee, queste erano divenute a poco a poco manufatti prodotti da branche industriali indipendenti le une dalle altre, in luoghi differenti. I loro

prodotti parziali passavano poi come merci indipendenti nella manifattura degli ombrelli, la quale non aveva altro da fare che riunirle e farne un tutto. Gli yankees hanno battezzato tali manufatti «*assembled articles* » (articoli radunati), il che certo avevano meritato come centri di raccolta di imposte. Così l'ombrello « radunava» in primo luogo un balzello del sei per cento sul prezzo di ognuno dei suoi elementi, e poi di nuovo il sei per cento sul proprio prezzo complessivo.

[437] « Si può... stabilire, come principio generale, che, quanto meno l'autorità presiede alla divisione del lavoro nell'interno della società, tanto più la divisione del lavoro si sviluppa nell'interno della fabbrica, e vi è sottoposta all'autorità di uno solo. Così l'autorità nella fabbrica e quella nella società, in rapporto alla divisione del lavoro, sono in ragione inversa l'una dell'altra » (KARL MARX, *Misère de la Philosophie* ecc., pp. 130-131)

[438] Lieut. Col. MARK WILKS, *Historical Sketches of the South of India*, Londra, l810_17, vol. I, pp. 118—20. In GEORGE CAMPBELL, *Modern India*, Londra, 1852, Si trova una buona rassegna delle differenti forme delle comunità indiane.

[439] « In questa semplice forma ..sono vissuti da tempi immemorabili gli abitanti del paese. I confini dei villaggi sono stati alterati solo raramente; e benchè i villaggi stessi abbiano talvolta sofferto gravi danni o siano stati addirittura devastati da guerre, carestie, epidemie, hanno conservato lo stesso nome, gli stessi confini, gli stessi interessi e perfino le stesse famiglie attraverso i secoli. Gli abitanti non si preoccuppano per la caduta o la divisione dei regni; finchè il villaggio rimane intero, non si preoccupano di sapere quale potenza sarà padrona, o a quale sovrano sarà devoluto: la sua economia interna rimane immutata » (Th. STAMFORD RAFFLES, late Lieut. Gov. of Java, *The History of Java,* Londra, 1817, vol. I, p. 285).

[440] « Non basta che il capitale necessario alla suddivisione dei mestieri » (bisognerebbe dire: i mezzi di sussistenza e di produzione a ciò necessari) « esista già nella società è necessario inoltre che sia accumulato nelle mani degli imprenditori in proporzioni sufficientemente considerevoli per render loro possibile il lavoro su grande scala... A misura che la divisione aumenta, l'occupazione costante d'uno stesso numero di operai esige un capitale sempre più considerevole in strumenti, materie prime, ecc. » (STORCH, *Cours d'Èconomie Politique*, ed. di Parigi, [1823] Vol. I, pp. 250-251). « La concentrazione degli strumenti di produzione e la divisione del lavoro sono inseparabili l'una dall'altra quanto lo sono, nel regime politico, la concentrazione dei poteri pubblici e la divisione degli interessi privati » (KARL MARX , *Misère de la Philosophie*, p. 134).

[441] Dugald Stewart chiama gli operai delle manifatture « automi viventi.., che vengono adoprati per lavori parziali a (*Works*, ed. da Sir W. Hamilton, Edimburgo, vol. VIII, 1855, Lectures ecc., p. 318).

[442] Di fatto, fra i coralli, ogni individuo costituisce lo stomaco di tutto il gruppo. Ma gli apporta materia nutritiva, invece di togliergliene come faceva il patrizio romano.

[443] «L'operaio che porta nel suo braccio un mestiere intero può andare dappertutto ad esercitare la sua industria e trovare dei mezzi di sussistenza; l'altro (quello della manifattura) è soltanto un accessorio che, separato dai suoi confratelli, non ha più nè capacità nè indipendenza, e che si trova costretto ad accettare la legge che si ritiene conveniente imporgli » (STORCH, *Cours d'Économie Politique*, ed. di Pietroburgo, 1815, vol. I, p. 204).

[444] A. FERGUSON, *History of Clvil Society*, p. 281: «Il primo può aver guadagnato quello che l'altro ha perduto».

[445] «L'uomo di scienza e l'operaio produttivo sono separati da ampio tratto, e la scienza, invece di aumentare, in mano all'operaio, la sua forza produttiva a suo favore, gli si è quasi dappertutto contrapposta... La conoscenza diviene uno strumento che può esser separato dal lavoro e contrapposto ad esso » (W. THOMPSON. *A Inquiry into the Principles of the Distribution of Wealth, Londra*, 1824, p. 274).

[446] A. FERGUSON, *History of Civil Society*, p. 280.

[447] J. D. TUCKETT, A History of the Past and Present State of the Lab Population, Londra, 1846, vol. I, p. 148.

[448] A. SMITH, *Wealth of Nations*, libro V, cap. I, art. 11. Come discepolo di A Ferguson, che aveva spiegato le conseguenze dannose della divisione del lavoro, lo Smith aveva chiarissimo questo punto. All'inizio della sua opera, dove la divisione del lavoro viene celebrata ex professo, accenna solo di passaggio ch'essa è fonte delle disuguaglianze sociali. Solo nel quinto libro, sulle entrate dello Stato, egli riproduce il Ferguson. In *Misère de la Philosophie* ho detto il necessario sul rapporto storico fra il Ferguson, lo Smith, il Lemontey e il Say, per quanto riguarda la loro critica della divisione del lavoro; ivi ho anche mostrato per la prima volta

come la divisione manifatturiera del lavoro sia la forma specifica del modo di produzione capitalistico (K. MARX, *Misère de la Philosophie*, Parigi, 1847, p. 122 sg.).

[449] Il FERGUSON dice già, nella *History of Civil Society*, p. 281: « E il pensare stesso, in questa età di divisioni del lavoro può diventare un mestiere particolare ».

[450] G. GARNIER, vol. V della sua trad. di A. Smith, pp. 4-5.

[451] Il RAMAZZINI, professore di medicina pratica a Padova, pubblicò nel 1713 la sua opera *De morbis artificum*, tradotta nel 1781 in francese, ristampata nel 1841 nella *Encyclopédie des Sciences Médicales, 7me discours: Auteurs Classiques*. Il periodo della grande industria ha naturalmente aumentato di molto il catalogo delle malattie degli operai compilato dal Ramazzini. V. fra l'altro: *Hygiène physique et morale de l'ouvrier dans les grandes vilies en général, et dans la ville de Lyon en particulier.* Par le Dr. A. L. FONTERET, Parigi, 1858, e *Die Krankheiten, welche verschiednen Ständen, Altern und Geschlechtern eigentümlich sind*, 6 voll., Ulma, 1840. Nel 1854 la Society of Arts nominò una commissione d'inchiesta per la patologia industriale. La lista dei documenti raccolti da questa commissione si trova nel catalogo del *Twickenham Economic Museum*. importantissimi gli ufficiali *Reports on Public Health*. Vedi anche EDUARD REICH. M. D., *Über die Entartung des Menschen,* Erlangen, 1868.

[452] « *To subdivide a man is to execute him if he deserves the sentence, to assassinate him, if he does not... the subdivision of labour is the assassination of a people*» (D. URQUHART, *Familiar Words*, Londra, 1855, p. 119). Hegel aveva opinioni molto eretiche sulla divisione del lavoro. Nella *Filosofia del Diritto* dice: « Per uomini colti si possono intendere anzitutto quelli che son capaci di fare tutto quello che fanno gli altri » [*Grundliner der Philosophie des Rechts*, parte 3, sez. 2, par. 187, aggiunta].

[453] Ormai la credenza sempliciotta nel genio inventivo che il singolo capitalista eserciterebbe a priori nella divisione del lavoro, si trova più soltanto fra i professori tedeschi, come per esempio il signor Roscher, il quale dedica come compenso «diversi salari di lavoro» al capitalista, dalla cui testa di Giove la divisione del lavoro nascerebbe bell'e fatta. La maggiore o minore applicazione della divisione del lavoro dipende dall'ampiezza della borsa, non dalla grandezza del genio.

[454] Più che A. Smith, sono scrittori precedenti, come il Petty, come l'autore anonimo degli *Advantages of the East India Trade* ecc, a fissare il carattere capitalistico della divisione manifatturiera del lavoro.

[455] Fra i moderni fanno eccezioni alcuni scrittori del secolo XVIII, che riguardo alla divisione del lavoro ripetono quasi soltanto gli antichi, come il Beccaria e James Harris. Il Beccaria dice: «Ciascuno prova coll'esperienza, che applicando la mano e l'ingegno sempre allo stesso genere di opere e di prodotti, egli più facili, più abbondanti e migliori ne tragga risultati, di quello che se ciascuno isolatamente le cose tutte a sè necessarie soltanto facesse... Dividendosi in tal maniera per la comune e privata utilità gli uomini in varie classi e condizioni » (CESARE BECCARIA, *Elementi di Economia Politica*, ed. Custodi, parte moderna, tomo XI, p. 28). James Harris, poi Earl of Malmesbury, famoso per i *Diaries* della sua ambasceria a Pietroburgo, dice egli stesso in una nota al suo *Dialogue concerning Happiness*, Londra, 1741, poi ristampato in *Three Treatises* ecc., 3. ed., Londra, 1772: «Tutto l'argomento per dimostrare che la società è qualcosa di naturale (cioè l'argomento della " divisione delle occupazioni ") è preso dal secondo libro della Repubblica di Platone »

[456] Così nell'Odissea, XIV, 228. [uomo s'allegra d'altri lavori]; e Archiloco presso Sesto Empirico: [ciascuno si rallegra il cuore con un altro lavoro].

[457] [Molti lavori sapeva fare, e tutti male] L ateniese si sentiva superiore allo spartano come produttore di merci perchè lo spartano in guerra poteva disporre sì di uomini, ma non di denaro, come Tucidide fa dire a Pericle nel discorso per incitare gli ateniesi alla guerra del Peloponneso: «Le moltitudini agricole rischiano in guerra più volentieri la vita che il denaro » (TUCIDIDE, Libro I, cap. 141 [trad. P. Sgroi, Milano, 1942, p. 169]). Tuttavia loro ideale rimase, anche nella produzione materiale la [autarchia] che è contrapposta alla divisione del lavoro, « poichè in questa c'è il benessere, ma in quella anche l'indipendenza». Qui bisogna tener conto che ancora al tempo della caduta dei trenta tiranni non c'erano nemmeno cinquemila ateniesi senza proprietà fondiaria.

[458] Platone deduce la divisione del lavoro all'interno della comunità dalla molteplicità dei bisogni e dalla unilateralità delle disposizioni naturali degli individui. Per lui il punto di vista principale è che l'operaio si deve adattare al lavoro, non il lavoro all'operaio, il che sarebbe inevitabile se l'operaio esercitasse molte arti allo stesso tempo, e quindi l'uno o l'altro fosse per lui lavoro secondario, « Perchè... ciò che deve essere fatto non vuole attendere il comodo di chi deve farlo, ma è necessario che quegli che deve fare attenda, e senza negligenza, a ciò che deve essere fatto. — E' necessario — Per queste ragioni si riesce sempre più e meglio e più facilmente, allorquando uno faccia una cosa conforme alla sua natura e al momento opportuno,

libero da altre occupazioni » (*De Republica*, I, 2, ed. Baiter, Orelli, ecc. [trad. C.O. Zuretti, Bari, 1915, pp. 73-74; 370, Bekker]). Analogamente in TUCIDIDE, ivi, cap. 142: «La marineria è un'arte, se altra mai; e non ammette uno studio senza sistema e senza impegno esclusivo; anzi è gelosissima di qualsiasi altra attività che le si svolge al lato ». Se l'opera, dice Platone, deve aspettare l'operaio, spesso si lascerà passare il punto critico della produzione, e l'opera sarà rovinata, [e va perduto il momento opportuno del lavoro]. La stessa idea platonica si ritrova nella protesta dei candeggiatori inglesi contro la clausola della legge sulle fabbriche che stabilisce una ora fissa per i pasti per tutti gli operai. La loro industria non può, secondo loro, adattarsi agli operai, perchè « nessuna delle varie operazioni della lavatura, manganatura, calandratura, tintura, può essere interrotta a un certo punto senza pericolo di danni... L'imposizione di una stessa e unica ora dei pasti per tutti gli operai può occasionalmente mettere in pericolo beni preziosi a causa dell'interruzione del processo lavorativo ». *Le platonisme où va-t-il se nicher!*

[459] Senofonte racconta che non è solo onorifico ricevere cibi dalla mensa del re di Persia, ma che questi cibi sono anche più gustosi di altri: « E certo non vi è meraviglia se la cosa istà così; perchè siccome altri artifici sono nelle grandi città più maestrevolmente fatti, così per la stessa maniera le vivande in casa di un re sono molto più delicatamente apprestate. Che in vero nelle città piccole sono gli stessi quei che fanno letto, porta, aratro, tavola e molte volte è un istesso uomo, che fa la casa eziandio, e si reca a ventura se trova chi bastevolmente lo adoperi per fargli guadagnare il vitto; onde è impossibile, che un artefice di più opere, tutte le possa fare egregiamente: dove nelle grandi città, per il bisogno, che molti hanno di ciascuna cosa, basta anche a ciascuno per dargli da vivere, una sola arte: e bene spesso una sola nè anche intera; ma chi fa calzari da uomo, e chi da donna. Ecci anco dove tal guadagna il vitto con cucir calzari, e tal con tagliarli, un altro pure con tagliare abiti solamente, e un altro con far nulla di ciò, ma con racconciar queste cose. Laonde è mestieri che chi intorno ad un'opera di ben corta durata costantemente s'impiega, anche di necessità vi riesca a farla eccellentemente. Lo stesso appunto interviene delle cose al vitto appartenenti e (SENOFONTE*, Ciropedia*, libro VIII, cap. II; [trad. Francesco Regio, tomo secondo, Milano, Sonzogno, 1821, p. 1621). Qui si tien di mira esclusivamente la bontà del valore d'uso, perchè essa è quel che ci si propone di ottenere; henchè Senofonte già sappia che la scala della divisione del lavoro dipende dalla estensione del mercato.

[460] «Egli (Busiride) divise tutti in caste particolari.., dette ordine che ciascuno facesse sempre lo stesso lavoro, ben sapendo che quelli che cambiano occupazione non diventano preparati a fondo in nessuna, mentre quelli che rimangono sempre nelle stesse occupazioni, fanno cose perfette. E realmente troveremo che essi nelle arti e mestieri han superato i loro rivali più che in ogni altro caso il maestro superi il pasticcione, e che per l'ordine tenuto per conservare il regno e le altre istituzioni dello Stato sono cosi eccellenti, che i celeberrimi filosofi che imprendono a parlare di tali cose, antepongono la costituzione egiziana alle altre » (ISOCRATE, *Busiris*, cap. 8).

[461] Cfr. Diodoro Siculo [Biblioteca Storica, libro I].

[462] URE, *Philosophy* ecc., p. 20.

[463] Quanto è detto nel testo vale molto più per l'Inghilterra che per la Francia, e p per la Francia che per l'Olanda.

[464] «It is questionable, if all the mechanical inventions yet made have lightened the day's toil of any human being.» Il Mill avrebbe dovuto dire «of any human being not fed by other people's labour» [d'un qualsiasi essere umano che non sia nutrito dal lavoro altrui], perchè le macchine hanno indiscutibilmente aumentato il numero dei distinti fannulloni.

[465] Si veda per esempio il Course of Mathematics dello HUTT0N.

[466] «Da questo punto di vista si può tracciare una netta linea divisoria fra strumenti e macchine: vanga, martello, scalpello, ecc., combinazioni di leve e di viti, per le quali, anche se altrimenti artificiosissime, la forza motrice è data dall'uomo... Tutto questo rientra nel concetto di strumento; mentre l'aratro con la forza animale che lo muove, mulini a vento ecc., sono da annoverare fra le macchine». (WILHELM SCHULZ, Die Bewegung der Produktion, Zurigo, 1843, p. 38). Opera lodevole sotto parecchi aspetti.

[467] Già prima di lui venivano adoprate, probabilmente in Italia per la prima volta, macchine, sia pure imperfettissime, per la filatura. Una storia critica della tecnologia dimostrerebbe, in genere, quanto piccola sia la parte d'un singolo individuo in un'invenzione qualsiasi del secolo XVIII. Finora tale opera non esiste. Il Darwin ha diretto l'interesse sulla storia della tecnologia naturale, cioè sulla formazione degli organi vegetali e animali come strumenti di produzione della vita delle piante e degli animali. Non merita eguale attenzione la storia della formazione degli organi produttivi dell'uomo sociale, base materiale di ogni organizzazione sociale particolare? E non sarebbe più facile da fare, poichè, come dice il Vico, la storia dell'umanità si distingue dalla storia naturale per il fatto che noi abbiamo fatto l'una e non abbiamo fatto l'altra? La

tecnologia svela il comportamento attivo dell'uomo verso la natura, l'immediato processo di produzione della sua vita e con essi anche l'immediato processo di produzione dei suoi rapporti sociali vitali e delle idee del l'intelletto che ne scaturiscono. Neppure una storia delle religioni, in qualsiasi modo eseguita, che faccia astrazione da questa base materiale, è critica. Di fatto è molto più facile trovare mediante l'analisi il nocciolo terreno delle nebulose religiose che, viceversa, dedurre dai rapporti reali di vita, che di volta in volta si presentano, le loro forme incielate. Quest'ultimo è l'unico metodo materialistico e quindi scientifico. I difetti del materialismo astrattamente modellato sulle scienze naturali, che esclude il processo storico, si vedono già nelle concezioni astratte e ideologiche dei suoi portavoce appena s'arrischiano al di là della loro specialità.

[468] Specialmente nella forma originaria del telaio meccanico si riconosce a prima vista l'antico telaio. Nella forma moderna appare sostanzialmente cambiato.

[469] Solo dal 1850 circa una parte sempre crescente degli strumenti delle macchine operatrici viene fabbricata a macchina in Inghilterra, benché non dagli stessi fabbricanti che fanno le macchine stesse. Macchine per la fabbricazione di tali strumenti meccanici sono per esempio la automatic bobbin-making engine [macchina da fuselli], card-setting engine [macchina fissacardatrice], le macchine per la fabbricazione delle spole, quelle per fucinare fusi da mule e da throstle [filatrice e telaio continuo].

[470] Mosè d'Egitto dice:« Non metter la museruola al bue mentre trebbia.» [deuteronomio, 25, 4, trad. Diodati]. Invece i filantropi cristiano-germanici mettevano un gran disco di legno al collo del servo della gleba che adoperavano come forza motrice per macinare affinché non potesse portarsi alla bocca con la mano un po di farina.

[471] In parte la mancanza di cascate, in parte la lotta contro l'acqua altrimenti sovrabbondante, costrinsero gli olandesi a usare il vento come forza motrice. Il mulino a vento vero e proprio venne loro dalla Germania, dove questa invenzione provocò una graziosa lotta fra nobiltà, preti e imperatore sulla questione a chi dei tre « appartenesse il vento. » L'aria fa servi, si diceva in Germania, mentre il vento faceva libera l'Olanda. Quivi il vento asservì non l'olandese, ma la terra e il suolo per l'olandese. Ancora nel 1836 vennero adoprati in Olanda dodicimila mulini a vento della forza di seimila cavalli, per salvare due terzi del paese dalla ritrasformazione in palude.

[472] Certo, essa fu già molto perfezionata dalla prima macchina a vapore di Watt, quella cosiddetta a effetto semplice; ma in questa forma essa è rimasta sempre una Pura e semplice macchina per sollevare acqua e acque salmastre.

[473] «L'unione di tutti questi strumenti semplici, messi in movimento da un singolo motore, costituisce una macchina » (BABBAGE, On the Economy of Machinery, [136]).

[474] John C. Morton lesse alla Society of Arts, nel dicembre del 1859, un saggio sulle « forze usate nell'agricoltura.» Fra l'altro vi è detto: « Ogni miglioramento che favorisca l'uniformità del terreno rende più applicabile la macchina a vapore per la produzione di forza puramente meccanica... La forza dei cavalli si richiede dove le siepi tortuose ed altri ostacoli impediscono un'azione uniforme. Questi ostacoli scompaiono sempre più di giorno in giorno. Nelle operazioni che esigono più esercizio della volontà che forza reale, è applicabile soltanto la forza guidata di minuto in minuto dalla mente umana, cioè la forza umana ». Poi il signor Morton riduce forza vapore, forza cavallo e forza umana, all'unità di misura abituale per le macchine a vapore, cioè la forza necessaria per sollevare di un piede in un minuto trentatremila libbre; e calcola il costo di un cavallo vapore a tre pence all'ora nella macchina a vapore, a cinque pence e mezzo nel cavallo. Inoltre, il cavallo può essere adoperato solo otto ore al giorno, se lo si vuole mantenere in stato di piena salute. Con la forza del vapore si possono risparmiare, per tutto l'anno, per lo meno tre su sette cavalli per l'aratura, a un prezzo non maggiore di quello che sarebbero costati i cavalli ai quali s'è rinunciato, durante i tre o quattro mesi nei quali soltanto vengono realmente usati. Nelle operazioni agricole, nelle quali può venire usata la forza vapore, essa finisce col migliorare la qualità del lavoro compiuto, in confronto con la forza dei cavalli. Per compiere il lavoro della macchina a vapore, dovrebbero essere adoperati sessantasei operai all'ora, per quindici scellini complessivi, e per compiere quello del cavallo, trentadue uomini per otto scellini complessivi all'ora.

[475] FAULHABER, 1625: DE CAUS, 1688

[476] L'invenzione moderna delle turbine libera lo sfruttamento industriale della forza idrica da molti degli ostacoli precedenti.

[477] «Ai primi tempi della manifattura tessile, la località della fabbrica dipendeva dall'esistenza d'un corso d'acqua fornito d'un dislivello sufficiente per mettere in moto una ruota a pale; e benché allora l'introduzione dei mulini ad acqua significasse il principio della dissoluzione del sistema dell'industria domestica, quei

mulini, che necessariamente dovevano stare presso corsi d'acqua e spesso si trovavano a notevole distanza l'uno dall'altro, facevano parte d'un sistema rurale piuttosto che urbano; soltanto con l'introduzione della forza del vapore come surrogato della forza della corrente d'acqua le fabbriche si addensarono nelle città e nei luoghi dove fossero presenti in quantità sufficienti il carbone e l'acqua necessari alla produzione del vapore. La macchina a vapore è la madre delle città industriali» (A. REDGRAVE in Reports of the Insp. of Fact. 3Oth April 1860, p. 36).

[478] Dal punto di vista della divisione del lavoro manifatturiera la tessitura non era un lavoro semplice, ma piuttosto un lavoro complesso artigianale, e il telaio meccanico è così una macchina che opera cose molto varie. È in genere un idea sbagliata quella secondo cui il macchinario moderno s'impadronisce alle origini di operazioni che la divisione del lavoro manifatturiera aveva semplificato. Filatura e tessitura furono separate in nuove specie durante il periodo della manifattura, i loro strumenti furono perfezionati e variati, ma il processo lavorativo stesso, per nulla diviso, rimase artigianale. Non è dal lavoro che parte la macchina, ma dal mezzo di lavoro.

[479] Prima dell'età della grande industria la manifattura della lana era la manifattura inglese dominante. Quindi in essa furono fatti il maggior numero di esperimenti durante la prima metà del secolo XVIII. Le esperienze fatte sulla lana tornarono a vantaggio del cotone, la cui lavorazione meccanica esige una preparazione meno faticosa, allo stesso modo che più tardi, viceversa, l'industria laniera meccanica si è sviluppata sulla base della filatura e tessitura meccanica del cotone. Alcuni elementi singoli della manifattura laniera sono stati incorporati nel sistema di fabbrica solo a partire da questi ultimi decenni, come per esempio la pettinatura della lana. «L'applicazione della forza meccanica al processo della pettinatura della lana... estensiva dopo l'introduzione della "pettinatrice meccanica" e in ispecie di quella del Lister... ha avuto indubbiamente l'effetto di buttar fuori dal lavoro un gran numero di operai. Prima la lana veniva pettinata a mano, per lo più nella capanna del pettinatore. Ora viene pettinata generalmente nella fabbrica, e il lavoro manuale è diventato superfluo, eccetto che per alcune particolari specie di lavoro, per le quali si preferisce ancora la lana pettinata a mano. Molti pettinatori a mano han trovato lavoro nelle fabbriche, ma la produzione del pettinatore a mano è così piccola in proporzione a quella della macchina, che è scomparsa la possibilità di impiego per un grandissimo numero di pettinatori». (Rep. of Insp. of Fact. for 31st Oct.1856, p. 16).

[480] «Il principio del sistema di fabbrica consiste dunque nel sostituire.., la partizione di un processo nei suoi elementi costitutivi essenziali alla divisione o graduazione del lavoro fra singoli artigiani». (URE, Philosophy of Manufactures, p. 20).

[481] Il telaio meccanico nella sua prima forma e fatto principalmente di legno; quello perfezionato, moderno, di ferro. Quanto all'inizio la vecchia forma dei mezzi di produzione domini la loro forma nuova si vede per esempio anche dal confronto più superficiale fra il telaio a vapore moderno e quello vecchio, fra gli strumenti moderni per l'aerazione del minerale nelle fonderie di ferro e la prima goffa rinascita meccanica del mantice comune; e nel modo più lampante si vede nel tentativo di una locomotiva fatto prima dell'invenzione della locomotiva attuale; essa aveva di fatto due piedi che alzava alternativamente, come un cavallo. Soltanto dopo un ulteriore sviluppo della meccanica e a esperienza pratica accumulata la forma delle macchine viene determinata interamente dal principio meccanico e quindi viene interamente emancipata dalla forma corporea tradizionale dello strumento che si trasforma in macchina.

[482] Il cotton gin dello yankee Eli Whitney era stato sostanzialmente meno cambiato, fino a tempi recentissimi, di ogni altra macchina del secolo XVIII. Solo negli ultimi decenni (prima del 1867) un altro americano, il signor Emery di Albany, New York, ha reso antiquata la macchina del Whitney, con un perfezionamento tanto semplice guanto efficace.

[483] The Industry of Nations, Londra, 1855, parte II, p. 239. Ivi si dice:«Semplice esteriormente insignificante come può apparire questo accessorio del tornio, non è affermar troppo, noi crediamo, se dichiariamo che la sua influenza nel migliorare ed estendere l'uso delle macchine è stata tanto grande quanto quella prodotta dai perfezionamenti apportati alla macchina a vapore stessa dal Watt. La sua introduzione condusse subito a perfezionare tutte le macchine, a renderle più a buon mercato, e fu d'incitamento a invenzioni e a perfezionamenti».

[484] Una di queste macchine londinesi che serve per fucinare paddlewheel shafts [alberi delle ruote a pala] ha il nome Thor». Essa fucina un albero del peso di 16 tonnellate e mezza con la stessa facilità del fabbro che fucina un ferro da cavallo.

[485] Le macchine che lavorano il legno e che possono essere adoperate anche su piccola scala sono per lo più invenzioni americane.

[486] La scienza non costa in genere «niente» al capitalista, il che non gli impedisce affatto di sfruttarla. La scienza «altrui» e viene incorporata al capitale, come il lavoro altrui. Ma appropriazione «capitalistica» e appropriazione «personale» sia di scienza, sia di ricchezza materiale, sono cose del tutto disparate. Lo stesso dott. Ure deplorava la grossolana ignoranza di meccanica dei suoi cari fabbricanti sfruttatori di macchine, e sull'ignoranza dei fabbricanti inglesi di prodotti chimici, il Liebig sa raccontare cose da far rizzare i capelli.

[487] Il Ricardo tiene d'occhio questo effetto delle macchine — ch'egli del resto non svolge come non svolge la differenza generale fra processo di lavoro e processo di valorizzazione — spesso con tanta preferenza da dimenticare occasionalmente la parte costitutiva del valore che le macchine cedono al prodotto, e da metterlo addirittura nello stesso sacco delle forze naturali. Così per esempio «Adam Smith non sottovaluta mai i servizi che le forze naturali e le macchine compiono per noi ma distingue giustissimamente la natura del valore che esse aggiungono alle merci... poichè esse compiono il loro lavoro (work) gratuitamente, l'aiuto che esse ci danno non aggiunge nulla al valore di scambio». (RICARDO, Principles ecc., pp. 336, 337). Naturalmente, l'osservazione del Ricardo è giusta contro J. B. Say, il quale vaneggia che le macchine fanno il «servizio» di crear valore, il quale costituirebbe una parte del «profitto».

[109a] (*Nota alla terza edizione).* Una «forza cavallo» è eguale alla forza di 33.000 libbre-piede al minuto, cioè alla forza che in un minuto solleva 33.000 libbre di un piede (inglese) o una libbra di 33.000 piedi. Questa è la forza cavallo che si intende qui sopra. Nel linguaggio commerciale corrente ed anche qua e là nelle citazioni di questo libro, si fa però distinzione fra forze cavallo «nominali» e «commerciali» o «indicate» in una stessa macchina; l'antica forza cavallo nominale vien calcolata esclusivamente dal percorso del pistone e dal diametro del cilindro, e prescinde completamente dalla pressione del vapore e dalla velocità del pistone. Cioè, di fatto essa dice: questa macchina a vapore avrebbe per esempio la forza di cinquanta cavalli quando fosse mossa dalla stessa debole pressione del vapore, e con la medesima bassa velocità del pistone in uso ai tempi del Boulton e del Watt. Ma da allora in poi, questi ultimi due fattori sono cresciuti enormemente. Per misurare la forza meccanica oggi realmente fornita da una macchina, fu inventato il manometro, che indica la pressione del vapore. La velocità del pistone si stabilisce facilmente. Così la misura della forza cavallo «indicata» o «commerciale» di una macchina è una formula matematica che tien conto simultaneamente del diametro del cilindro, del percorso del pistone, della velocità del pistone e della pressione del vapore, e indica con ciò quale multiplo di trentatremila libbre-piede la macchina fornisce realmente al minuto. Una forza cavallo nominale può dunque dare in realtà tre, quattro, anche cinque forze cavallo indicate o reali. Questo per spiegare diverse citazioni delle pagine seguenti. F. E.).

[488] Il lettore impigliato nelle idee capitalistiche lamenterà naturalmente che qui non si parla dell' «interesse » che la macchina aggiunge al prodotto pro rata del suo valore di capitale. Ma è facile vedere che la macchina non può aggiungere nuovo valore sotto il nome di « interesse», perchè essa non genera affatto nuovo valore come non ne genera nessun'altra parte costitutiva del capitale costante. È chiaro inoltre che qui, dove si tratta della produzione del plusvalore, non si può dare come presupposta una parte di esso a priori, sotto il nome di «interesse». Il sistema di calcolo capitalistico che prima facie [prima vista] appare assurdo e in contraddizione con le leggi della formazione del valore, avrà la sua spiegazione nel libro terzo di quest'opera.

[489] Questa parte costitutiva del valore aggiunta dalla macchina cala tanto assolutamente che relativamente dove la macchina soppianta cavalli e in genere animali da lavoro che vengono adoperati soltanto come forza motrice e non come macchine da ricambio organico. Osserviamo di passaggio che Cartesio, nella sua definizione degli animali come macchine pure e semplici, vede con gli occhi del periodo manifatturiero, ben diversi da quelli del Medioevo, quando l'animale era considerato come ausiliare dell'uomo, come tornerà ad apparire al signor von Haller nella sua Restaurazione delle scienze politiche. Tanto Bacone che Cartesio consideravano il cambiamento della forma della produzione e il dominio pratico dell'uomo sulla natura come risultato del cambiamento del metodo del pensiero, come mostra il Discours de la méthode, dove è detto fra l'altro: è possibile (con il metodo da lui introdotto nella filosofia) giungere a cognizioni che siano utilissime alla vita, e che invece di quella filosofia speculativa che si insegna nelle scuole, se ne possa trovare una pratica, per la quale, conoscendo la forza e le azioni del fuoco, dell'acqua, dell' aria, degli astri, dei cieli e di tutti gli altri corpi che ci circondano, con la medesima chiarezza e distinzione con cui conosciamo i diversi mestieri dei nostri artigiani, possiamo impiegarle allo stesso modo per tutti gli usi ai quali sono adatti, e renderci così padroni e possessori della natura e così «contribuire al perfezionamento della vota umana». Nella prefazione ai Discourses upon Trade (1691) di Sir Dudley North è detto che il metodo di Cartesio, applicato all'economia politica, ha cominciato a liberare quest'ultima dalle vecchie favole e dalle idee superstiziose sul denaro, commercio, ecc. Tuttavia, in media gli economisti inglesi più antichi si riallaciano a Bacone e a Hobbes considerando questi i loro filosofi, mentre più tardi il Locke divenne «il filosofo» per eccellenza dell'economia politica in Inghilterra, Francia e Italia.

[490] Secondo il rapporto annuale della Camera di commercio di Essen (ottobre 1863) le Fonderie di acciaio Krupp producevano nel 1862 tredici milioni di libbre di acciaio fuso, mediante: 161 fra forni fusori, fornaci d'arroventamento e fornaci a cemento; 32 macchine a vapore (nell'anno 1800 questo era all'incirca il totale delle macchine a vapore in uso a Manchester), e 14 magli a vapore, che insieme rappresentano 1236 cavalli vapore; 49 fucine, 203 macchine utensili e circa 2400 operai. Qui non si hanno ancora due operai per un cavallo vapore.

[491] Babbage calcola che a Giava si aggiunga il centodiciassette per cento al valore del cotone quasi soltanto col lavoro di filatura. Allo stesso tempo (nel 1832) in Inghilterra il valore complessivo che le macchine e il lavoro aggiungevano al cotone nella filatura fine, ammontava al trentatre per cento circa del valore della materia prima (On the Economy of Machinery, p. 214).

[492] Inoltre con la stampatura a macchina si risparmia nel colore.

[493] Cfr. Paper read by Dr. Watson, Reporter on Products to the Government of India, before the Society of Arts, 17 aprile 1860.

[494] «Queste forze mute (le macchine) sono sempre il prodotto d'un lavoro molto minore di quello che esse soppiantano, anche quando hanno lo stesso valore in denaro». (RICARDO, Principles ecc., p. 40).

[116a] Nota alla seconda edizione. Quindi in una società comunista le macchine avrebbero ben più largo campo d'azione che non nella società borghese.

[495] «Coloro che impiegavano i lavoratori non volevano tenere senza necessità due squadre di fanciulli al di sotto dei tredici anni... Di fatto una classe di fabbricanti, proprietari di filande di lana, oggi impiega di rado ragazzi al di sotto dei tredici anni di età, cioè half-timers. Hanno introdotto macchine di vari tipi, perfezionate e nuove, per le quali è diventato del tutto superfluo l'impiego di fanciulli (cioè al di sotto dei tredici anni). Per illustrare questa diminuzione del numero dei fanciulli, ricorderò un processo per il quale, coll'aggiunta alle macchine esistenti di un apparecchio chiamato attaccafili, il lavoro di sei o quattro half-timers, a seconda dei particolari di ogni macchina, può essere compiuto da un solo adolescente» (al di sopra dei tredici anni)... Il sistema dello half-time ha stimolato «l'invenzione della macchina attaccafili». (Reports of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1858).

[496] «Le macchine... possono spesso non essere usate finché il lavoro (intende dire il salario) non sale di prezzo» (RICARDO, Principles ecc., p. 479).

[497] V. Report of the Social Science Congress at Edinburgh, Oct. 1863.

[498] Il dott. Edward Smith venne inviato dal governo inglese nel Lancashire, Cheshire, ecc, durante la crisi del cotone che accompagnò la guerra civile americana, per riferire sulla situazione igienica degli operai delle industrie cotoniere. Riferisce fra l'altro che la crisi ha igienicamente, anche a prescindere dall'allontanamento dell'operaio dall'atmosfera della fabbrica, molti altri vantaggi. In quell'epoca le mogli degli operai trovavano il tempo necessario per allattare i propri bambini, invece di avvelenarli con Godfrey's cordial (un oppiaceo). Avevano anche trovato il tempo di imparare a cucinare. Sfortunatamente quest'arte culinaria capitò in un periodo nel quale non avevano niente da mangiare. Ma si vede come il capitale avesse usurpato, per la propria autovalorizzazione, il lavoro familiare necessario, al consumo. Così pure la crisi venne utilizzata per insegnare alle figlie degli operai a cucire in apposite scuole. Ci volevano una rivoluzione in America e una crisi mondiale perchè le figlie degli operai che filavano per tutto il mondo imparassero a cucire!

[499] «L'aumento del numero degli operai è stato grande, attraverso l'aumentata sostituzione del lavoro maschile col lavoro femminile e soprattutto del lavoro degli adulti col lavoro dei fanciulli. Tre fanciulle di tredici anni, con salari dai sei agli otto scellini alla settimana, hanno preso il posto d'un solo uomo maturo con un salario dai diciotto ai quarantacinque scellini» (TH. DE QUINCEY, The Logic of Political Economy, Londra, 1844, nota a p. 147). Poichè certe funzioni della famiglia, per esempio la custodia e l'allattamento dei figli, ecc., non possono essere soppresse completamente, le madri di famiglia sequestrate dal capitale debbono prezzolare, chi più chi meno, delle sostitute. I lavori richiesti dal consumo familiare, come cucito, rammendo, ecc, debbono essere sostituiti con l'acquisto di merci finite. Così alla diminuzione del dispendio di lavoro domestico corrisponde un aumento del dispendio di denaro. Quindi i costi di produzione della famiglia operaia crescono ed equilibrano le maggiori entrate. Si aggiunga che l'economia e il discernimento nell'utilizzazione e nella preparazione dei mezzi di sostentamento diventano impossibili. Nei Reports degli ispettori di fabbrica, in quelli della Children's Employment Commission e in ispecie anche nei Reports on Public Health si trova abbondante materiale su questi fatti che sono tenuti nascosti dalla economia politica ufficiale.

[500] In contrasto con il grande fatto che la limitazione del lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche inglesi fu strappata al capitale dagli operai maschi adulti, si trovano, ancora nelle più recenti relazioni della

Children's Employment Commission, tratti di genitori operai in rapporto al traffico dei fanciulli, veramente rivoltanti e del tutto degni di mercanti di schiavi. Ma, come si può vedere da quegli Stessi Reports, il fariseo capitalistico denuncia questa bestialità che da lui stesso vien creata, esternata e sfruttata e che altrove egli battezza «libertà del lavoro». Si ricorse all'ausilio del lavoro dei fanciulli.., perfino per lavorare per il loro proprio pane quotidiano. Senza la forza di sopportare la fatica di un lavoro così sproporzionato, senza istruzione che potesse guidare la loro vita futura, quei fanciulli venivano gettati in un ambiente fisicamente e moralmente appestato. Lo storico ebraico aveva osservato, a proposito della distruzione di Gerusalemme per opera di Tito, che non c'era da meravigliarsi che la città fosse distrutta d'una distruzione così terribile, quando una madre inumana aveva sacrificato il proprio figlio per calmare la brama della fame assoluta (Public Economy Concentrated, Carlisle, 1833, p. 66).

[501] A. REDGRAVE in Reports of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1858, pp. 40, 41.

[502] Children's Employment Commission. V report, Londra, 1866, p. 81, n. 31. (Nota alla quarta edizione. L'industria della seta di Bethnal Green è ora quasi distrutta. F. E.).

[503] Child. Empl. Comm., III report, Londra, 1864, p. 53, n. 15.

[504] Ivi, V report, p. XXIII, n. 137.

[505] Sixth report on Public Health, Londra, 1864, p. 34.

[506] «Essa (l'inchiesta del 1861)... ha mostrato inoltre che, mentre nelle circo Stanze descritte, i bambini muoiono per la negligenza e il disordine dovuti alle occupazioni delle loro madri, le madri divengono snaturate verso i loro figli in misura incresciosa, comunemente non preoccupandosi molto per la loro morte e perfino a volte.., prendendo misure dirette per assicurarla» (ivi).

[507] Sixth report on Public Health, p. 454.

[508] Sixth report on Public Health, Londra, 1864, pp. 454-463. Report by Dr. Henry lulian Hunter on the excessive mortality of infants in some rural districts of England.

[509] Ivi p. 35 e pp. 455, 456.

[510] Sixth report on Public Health, Londra, 1864, p. 456.

[511] Il consumo dell'oppio si estende di giorno in giorno fra le operaie e gli operai adulti e anche nei distretti agricoli come già nei distretti industriali inglesi. «Il grande fine di alcuni intraprendenti mercanti all'ingrosso è... promuovere la vendita degli oppiacei. I droghieri li considerano l'articolo di più facile smercio» (ivi, p. 459). I lattanti ai quali si somministravano oppiacei «s'accartocciavano come piccoli vecchietti, o raggrinzivano come scimmiette», (ivi, p. 460). Ecco la vendetta dell'India e della Cina contro l'Inghilterra.

[512] Sixth report on Public Health, Londra, 1864, p. 37.

[513] Reports of Inspectors of Fact. for 31st Oct. 1862, p. 59. Questo ispettore di fabbrica era stato prima medico.

[514] LEONARD HORNER in Reports of Insp. of Fact. for 3Oth April 1857, p. 17.

[515] Lo stesso in Reports of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1855, pp. 18, 19.

[516] Sir J. KINCAID in Reports of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1858, pp. 31, 32.

[517] LEONARD HORNER in Reports ecc. for 3Oth April 1857, pp. 17, 18.

[518] Sir J. KINCAID, Reports of Insp. of Fact. 31st Oct. 1856, p. 66.

[519] A. REDGRAVE in Reports of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1857, pp. 41-43. In quelle branche dell'industria inglese dove regna da un certo tempo l'Atto sulle fabbriche vero e proprio (non il Print Works Act [Atto sulle stamperie di tela], citato in ultimo nel testo) gli ostacoli all'attuazione delle clausole sull'istruzione sono stati superati in una certa misura negli ultimi anni. Nelle industrie non ancora soggette alle leggi sulle fabbriche regnano ancora moltissimo le opinioni del fabbricante di vetro J. Geddes che così ammaestra il commissario d'inchiesta White: per quanto io possa vedere, la maggiore quantità di educazione di cui una parte della classe operaia ha fruito negli ultimi anni è stata un male. È pericolosa, perchè li rende troppo indipendenti» (Children's Employment Commission, IV report, Londra. 1865, p. 253).

[520] Il signor E., fabbricante, mi ha informato che impiega esclusivamente donne per i suoi telai meccanici; dà la preferenza a donne sposate, specialmente a quelle che hanno famiglia a casa, dipendente da loro per il mantenimento, queste sono molto più attente e più docili delle donne non sposate, e sono costrette a tendere all'estremo le loro forze per procurarsi i mezzi di sostentamento necessari. Cosi le virtù, le virtù

peculiari del carattere femminile sono pervertite a danno di quest'ul timo, così tutto quel che vi è di morale e di delicato nella natura delle donne diventa mezzo della loro schiavitù e delle loro sofferenze (Ten Hours' Factory Bill. The speech of Lord Ashley 15th March, Londra, 1844, p. 20).

[521] «Da quando è divenuta generale l'introduzione di macchine costose la natura umana è stata sottoposta a esigenze molto superiori alla sua forza media» (ROBERT OWEN, Observations on the effects of the manufacturing system, 2. ed., Londra, 1817, [p. 16]).

[522] Gli inglesi che amano considerare la prima forma empirica in cui una cosa si presenta come sua causa, indicano spesso come causa del lungo tempo di lavoro nelle fabbriche il grande ratto erodiano dei fanciulli compiuto dal capitale agli inizi del sistema di fabbrica nelle case dei poveri e negli orfanotrofi, per mezzo del quale esso s'incorporò un materiale umano del tutto privo di volontà. Così ad es. Fielden, fabbricante inglese egli stesso: È chiaro che il lungo tempo di lavoro è stato provocato dal fatto che ci si è procurato, da parti diverse del paese, un numero così rilevante di fanciulli abbandonati, che gli imprenditori erano indipendenti dagli operai e, dopo aver reso consuetudinario il lungo tempo di lavoro, potevano con l'aiuto del misero materiale umano procacciato in quel modo imporre quel tempo di lavoro anche ai loro vicini con maggiore facilità (J. FIELDEN, The Curse of the Factory System, Londra, 1836, p. 11). Riferendosi al lavoro delle donne l'ispettore di fabbrica Saunders dice nel rapporto di fabbrica del 1844: «Fra le operaie vi sono donne che vengono impiegate per molte settimane una dopo l'altra, ad eccezione di pochi giorni soltanto, dalle 6 del mattino alle 12 di notte, con meno di 2 ore per i pasti, cosicchè per 5 giorni alla settimana rimangono ad esse solo 6 delle 24 ore di una giornata per venirsene via da casa, ritornarvi e per riposarsi a letto».

[523] «L'occasione....., del danno recato alle delicate parti mobili del meccanismo metallico può stare nell'inazione» (URE, Philosophy of Manufactures, Londra, 1835, p. 281).

[524] Il Manchester Spinner [filandiere di Manchester] già sopra ricordato (Times, 26 novembre 1862), enumera fra i costi del macchinario: « Essa (ossia la "diffalcazione per l'usura del macchinario ") ha anche lo scopo di coprire la perdita recata ininterrottamente dal fatto che le macchine vengono poste fuori uso da altre macchine di nuova e più perfezionata costruzione ancor prima che siano logorate».

[525] Si calcola, all'ingrosso, che la costruzione di una sola macchina secondo un modello nuovo costi cinque volte quanto la ricostruzione della stessa macchina secondo lo stesso modello (BABBAGE, On the Economy of Machinery and Manufactures, Londra, 1832, pp. 211, 212).

[526] Da alcuni anni sono subentrati perfezionamenti così importanti e così numerosi nella fabbricazione del tulle che una macchina ben conservata che in origine aveva un prezzo di costo di 1200 sterline è stata venduta alcuni anni dopo a 60 sterline I perfezionamenti si sono susseguiti con tanta velocità che delle macchine sono rimaste non finite nelle mani dei loro costruttori perchè già invecchiate in base a invenzioni più indovinate». In questo periodo di impeto e di baldanza i fabbricanti del tulle prolungarono ben presto l'originario tempo di lavoro di 8 ore, con un doppio turno di lavoratori, a 24 ore (ivi, p. 233).

[527] «È ovvio che con l'alta e la bassa marea del mercato e con l'alternarsi della espansione e della contrazione della domanda si ripresenteranno costantemente le occasioni in cui il fabbricante potrà investire capitale circolante (floating) addizionale senza usare capitale fisso addizionale... se quantità addizionali di materia prima potranno essere lavorate senza spese addizionali per edifici e per macchinario». (R. TORRENS, On Wages and Combination, Londra, 1834, p. 64).

[528] La circostanza ricordata nel testo è riferita solo per amore di completezza, Poichè soltanto nel libro terzo tratterò del saggio del profitto ossia del rapporto fra plusvalore e capitale complessivo anticipato.

[529] «*When a labourer*», dice Mr. Ashworth, « lays down his spade, he renders useless, for Shat period, a capital worth 18 pence. When one of our people leaves the mill, he renders useless a capital that has cost 100.000 pounds» (SENIOR, Letters on the Factory Act, Londra, 1837, pp. 13, 14).

[530] «La forte preponderanza del capitale fisso in rapporto a quello circolante... rende cosa desiderabile un tempo di lavoro lungo». Con la crescente diffusione del macchinario, ecc, «gli impulsi a prolungare il tempo di lavoro diventano più forti, giacchè è questo l'unico mezzo per rendere fruttifera una grande massa di capitale fisso » (ivi, pp. 11-14). «Vi sono diverse spese in una fabbrica che rimangono costanti indipendentemente dal fatto che la fabbrica lavori per un tempo più o meno lungo, ad es. l'affitto degli edifici, le imposte locali e generali, l'assicurazione contro gli incendi, il salario per diversi operai permanenti, il deterioramento del macchinario, come altri oneri diversi la cui proporzione nei confronti del profitto decresce nello stesso rapporto in cui cresce il volume della produzione» (Reports of the Insp. of Fact. for 31st Oct. 1862, p. 19).

[531] Si vedrà dalle prime sezioni del libro terzo perchè di questa contraddizione Immanente non si renda conto nè il singolo capitalista nè, quindi, l'economia politica legata alle concezioni di quest'ultimo

[532] È uno dei grandi meriti del Ricardo l'aver considerato il macchinario non solo come mezzo di produzione di merci, ma anche di «*redundant population* ».

[533] F. BIESE, Die Philosophie des Aristoteles, vol. II, Berlino, 1842, p. 408.

[534] Cito qui la traduzione dello Stolberg di questa lirica, perchè essa, proprio come i passi sulla divisione del lavoro sopra citati, caratterizza il contrasto fra la concezione antica e quella moderna.

Risparmiate la mano che macina, o mugnaie, e dormite

Dolcemente! Invano il gallo vi annunci il mattino!

Demetra ha ordinato alle ninfe il lavoro delle fanciulle,

E ora esse saltellano leggere sopra le ruote,

Che gli assi percossi girino con i loro raggi,

E in circolo ruotino la mole della pietra che gira.

Viviamo la vita dei padri, rallegriamoci, liberi dalla fatica,

Dei doni che la dea ci porge.

(Liriche dal greco tradotte dal conte Cristiano di Stolberg, Amburgo, 1782).

[535] Naturalmente si verificano in genere differenze nell'intensità dei lavori di rami di produzione diversi. Queste differenze trovano in parte la loro compensazione. come ha già mostrato A. Smith, nelle circostanze secondarie di ogni particolare genere di lavoro. Un effetto sul tempo di lavoro quale misura di valore si ha anche qui soltanto in quanto la grandezza intensiva e la grandezza estensiva si rappresentano come espressioni opposte e che si escludono a vicenda di una medesima quantità di lavoro.

[536] Specialmente con il salario a cottimo, forma che sarà svolta nella sesta sezione.

[537] Cfr. Rep. of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1865.

[538] Reports of Insp. of Fact. for 1844 and the quarter ending 3Oth April 1845, pp.

[539] Ivi, p. 19. Siccome il salario a cottimo era rimasto eguale, l'ammontare del salario settimanale dipendeva dalla quantità del prodotto.

[540] Reports of Insp. of Fact. for 1844 and the quarter ending 30th April 1845, p. 22.

[541] Ivi, p. 21. L'elemento morale aveva una parte importante negli esperimenti sopra accennati. « Noi», dichiaravano gli operai all'ispettore di fabbrica, «noi lavoriamo in maniera più viva, pensiamo sempre al premio che è per noi l'andarcene a casa prima la sera, e uno spirito energico e gioioso pervade tutta la fabbrica, dal più giovane attaccatore all'operaio più anziano, e possiamo aiutarci a vicenda molto nel lavoro» (ivi).

[542] JOHN FIELDEN, The Curse of the Factory System, Londra, 1836, p. 32.

[543] Lord ASHLEY, Ten Hours' Factory bill, Londra, 1844, pp. 6-9 passim.

[544] Reports of Insp. of Fact. to 3Oth April 1845, p. 20.

[545] Ivi, p. 22.

[546] Reports of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1862, p. 62.

[547] Questo stato di cose è mutato con il *Parliamentary return* [relazione parlamentare] del 1862. In esso al posto della forza dei cavalli vapore nominali subentra quella reale delle macchine a vapore moderne e delle ruote ad acqua [cfr nota 109a]. Inoltre i fusi per la torcitura non sono più messi in un sol fascio con i fusi per la filatura veri e propri (come nei returns del 1839, 1850 e 1856); ancora, per le fabbriche della lana è aggiunto il numero delle «*gigs*» [cardatrici] ed è introdotta la distinzione fra fabbriche di juta e canapa da un lato e fabbriche di lino dall'altro. Infine è accolta nella relazione per la prima volta la fabbricazione delle calze.

[548] Reports of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1856, pp. 14, 20.

[549] Ivi, pp. 14, 15.

[550] Ivi, p. 20.

[551] Reports ecc. for 31st Oct. 1858, pp. 9, 10. Cfr. Reports ecc. for 30th April 1860, p. 30 sgg

[552] Reports of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1862, pp. 100. 103, 129, 130.

[553] Con il moderno telaio a vapore un tessitore fabbrica ora in 60 ore settimanali e su 2 telai 26 pezze di una determinata specie, di una certa lunghezza e altezza, mentre sul telaio a vapore vecchio ne poteva fabbricare soltanto 4. I costi di tessitura di una di tali pezze erano scesi fin dall'inizio del decennio 1850-60 da 2 scellini 9 pence a 5 pence e un ottavo.

Aggiunta alla seconda edizione. Trent'anni fa (1841) a un filatore di cotone che lavorasse con 3 aiutanti veniva richiesta solo la sorveglianza di una coppia di *mules* ossia di 300-324 fusi. Insieme a 5 aiutanti egli deve ora (fine del 1871) sorvegliare *mules* con un ammontare complessivo di 2200 fusi, e produce per lo meno sette volte più filo che non nel 1841 (ALEXANDER REDGRAVE, ispettore di fabbrica, nel Journal of the Society of Arts, 5 gennaio 1872).

[554] Reports of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1861, pp. 25, 26.

[555] È cominciata ora (1867) fra gli operai di fabbrica del Lancashjre l'agitazione per le otto ore.

[556] Le poche cifre qui riportate indicano il progresso compiuto dalle vere e proprie *factories (fabbriche) dell'Unjted Kingdom* a partire dal 1848:

Esportazioni: quantità

Fabbriche di cotone

	1848	1851	1860	1865
Filato di cotone (libbre) .	135.831.162	143.966.106	197.343455	103.751.455
Filo da cucire (libbre)	.	4.392.176	6.297.554	4.648.61 i
Tessuto di cotone (yards).	1.091,373.930	1.543.161.789	2.776.218.427	2.015.237.851

Fabbriche di lino e di canapa

Filato (libbre)	**11.722.182**	**18.841.326**	**31.210.612**	**36.777.334**
Tessuto (yards)	88.901.519	129.206.753	143.996.773	247.012.329

Fabbriche di seta

Filato a catena ritorto, filo (libbre)	466.825	462.513	897.402	812.589
Tessuto (libbre)		1.181.455	1.307.293	2.869.837

Fabbriche di lana

Filato di lana e worsted (libbre)		14.670.880	27.533.968	31.669.267
Tessuto (yards)		151.231.153	190.371.537	278.837.418

Esportazione: valore (in lire sterline)

Fabbriche di cotone

Filato di cotone .	5.927.831	6.634.026	9.870.875	10.351.049
Tessuto di cotone	16.753.369	23.454.810	42.141.505	46.903.796

Fabbriche di lino e di canapa

Filato	493.449	951.426	1.801.272	2.505.497
Tessuto	2.802.789	4.107.396	4.804.803	9.155.358

Fabbriche di seta

Filato a catena, ritorto, filo	77.789	196.380	826.107	768.064
Tessuto	[510.328]	1.130.398	1.587.303	1.409.221

Fabbriche di lana

Filato di lana e worsted	776.975	1.484.544	3.843.450	5.424.047
Tessuto	5.733.828	8.377.183	12.156.998	20.102.259

(Cfr. i libri azzurri: Statistical Abstract for the United Kigdom, nn. 8 e 13, Londra, 1861 e 1866).

Nel Lancashjre fra il 1839 e il 1850 le fabbriche aumentarono solo del 4%, fra il 1850 e il 1856 del 19%, fra il 1856 e il 1862 del 33%, mentre in entrambi i periodi di undici anni il numero delle persone occupate ebbe un aumento in via assoluta e diminuì in via relativa. Cfr. Reports of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1862, p. 63. Nel Lancashire predomina la fabbrica del cotone. Ma quale sia il posto che essa occupa in proporzione nella fabbricazione di filati e di tessuti in genere, si può capire dal fatto che essa da sola rappresenta fra tutte le fabbriche del genere dell'Inghilterra, del Galles, della Scozia e dell'Irlanda il 45,2%; tra tutti i fusi rappresenta

l'83,3%, tra tutti i telai a vapore Io 81,4%, di tutta la forza-vapore che li fa funzionare il 72,6% e del numero complessivo delle persone occupate il 58,2% (ivi, pp. 62, 63).

[557] URE, Philosophy of Manufactures, p. 18.

[558] Ivi, p. 20. Cfr. KARL MARX, Misère de la Philosophie, pp. 140, 141

[559] È caratteristico per l'intenzionale inganno statistico, comprovabile anche altrimenti nei particolari, che la legislazione inglese sulle fabbriche escluda espressamente dal suo raggio d'azione gli operai ricordati nel testo per ultimi qualificandoli come non operai di fabbrica, e che d'altra parte i *returns* pubblicati dal parlamento includano nella categoria degli operai di fabbrica, altrettanto espressamente, non solo ingegneri, meccanici, ecc, ma anche i dirigenti di fabbrica, i commessi, fattorini, sorveglianti di magazzino, imballatori, ecc., in breve tutti ad eccezione del proprietario di fabbrica in persona.

[560] URE lo ammette. Egli dice che gli operai «in caso di necessità possono secondo il volere del dirigente essere spostati da una macchina all'altra» ed esclama trionfante: «Cambiamenti del genere sono in aperta contraddizione con il vecchio andazzo che divide il lavoro e assegna a un operaio il compito di aggiustare la capocchia di uno spillo, all'altro di arrotare la punta dello spillo [Philosophy of Manufactures, p. 22]. Egli si sarebbe dovuto chiedere piuttosto perchè mai nella fabbrica automatica questo «vecchio andazzo» viene abbandonato solo in « caso di necessità»

[561] Quando vi è carenza di uomini, come ad esempio durante la guerra civile americana, l'operaio di fabbrica viene adibito dal borghese, in via eccezionale, ai lavori più pesanti, come la costruzione di strade, ecc. Gli ateliers nationaux inglesi dell'anno 1862 e sgg., dedicati agli operai cotonieri disoccupati, si distinguevano da quelli francesi del 1848 per il fatto che in questi ultimi l'operaio doveva compiere a spese dello Stato dei lavori improduttivi, e in quelli doveva compiere a vantaggio del borghese lavori urbani produttivi e precisamente a un prezzo minore di quello degli operai regolari con i quali veniva così posto in concorrenza. «L'aspetto fisico degli operai cotonieri è indubbiamente migliorato. Questo miglioramento lo attribuisco... in quanto si tratti di uomini, all'occupazione all'aria aperta come accade per i lavori pubblici » (si tratta qui degli operai di fabbrica di Preston che furono occupati nei lavori per *il Preston moor* [palude di Preston]. Rep. of Insp. of Fact. Oct. 1865, p. 59).

[562] Esempio: i diversi apparecchi meccanici, introdotti dopo la legge del 1844 nelle fabbriche di lana, in sostituzione del lavoro dei fanciulli. Non appena i figli degli stessi signori fabbricanti dovranno far «la loro scuola» come manovali della fabbrica, questo campo ancora quasi intatto della meccanica prenderà uno slancio notevole. «Le self-acting mules sono forse pericolose quanto un qualsiasi altro macchinario. La maggior parte degli infortuni colpiscono bambini piccoli e questo perchè essi s'insinuano sotto le mules in movimento per scopare il pavimento. Diversi «minders» (operai addetti alle mules) furono perseguiti in tribunale (dagli ispettori di fabbrica) e condannati a multe a causa di questo reato, ma senza un qualsiasi vantaggio generale. Se i costruttori di macchine volessero in qualche modo inventare una scopa automatica che eliminasse la necessità che quei bambinelli si insinuino sotto il macchinario, quest'invenzione sarebbe un felice contributo alle nostre misure protettive» (Reports of Insp. of Fact. for 31st October 1866, p. 63).

[563] Si apprezzi quindi al suo giusto valore la fantastica trovata di Proudhon il quale... «costruisce» il macchinario non come sintesi di mezzi di lavoro, ma come sintesi di lavori parziali per gli operai stessi.

[564] F. ENGELS, Die Lage der arbeitenden Klasse cit., p. 217. Perfino un libero scambista ordinarissimo e ottimista come il signor Molinari osserva: «Un uomo si consuma più rapidamente sorvegliando per quindici ore al giorno il movimento uniforme di un meccanismo che non facendo agire entro lo stesso tempo la sua forza fisica. Questo lavoro di sorveglianza che potrebbe forse servire come ginnastica utile allo spirito, se non venisse prolungato troppo, distrugge a lungo andare, con la sua misura eccessiva, il morale e il fisico insieme » (G. DE MOLINARI Etudes économiques, Parigi, 1846, [p. 491]).

[565] F. ENGELS, op. cit., p. 216.

[566] «The factory operatives should keep in wholesome remembrance the fact that theirs is really a low species of skilled labour; and that there is none which is more easily acquired or of its quality more amply remunerated, or which, by a short training of the least expert con be more quickly as well as abundantly acquired... The master 's machinery really plays a far more important part in the business of production than the labour and the skill of the operative, which six months' education can teach, and a common labourer can learn» (The Master Spinners' and Manufacturers' Defence Fund. Report of the Committee, Manchester, 1854, p. 17). Si vedrà più avanti come il «master» intoni un'altra musica non appena lo minacci la perdita delle sue macchine automatiche « vive ».

[567] URE, Philosophy of Manufacture p. 15. Chi conosce la storia della vita di Arkwright non lancerà mai in faccia a questo geniale barbiere la parola «nobile ». Fra tutti i grandi inventori del secolo XVIII fu indiscutibilmente il più gran ladro di invenzioni altrui e il tipo più abietto.

[568] « La schiavitù in cui la borghesia tiene incatenato il proletariato non si rivela in nessun luogo con la chiarezza che la distingue nel sistema di fabbrica. Ogni libertà vi cessa sia di diritto che di fatto. L'operaio deve trovarsi in fabbrica alle 5 e mezzo del mattino; se arriva con qualche minuto di ritardo è punito, se il ritardo è di 10 minuti, non viene neanche fatto entrare finché non sia passata l'ora della colazione, e perde il suo quarto di giornata del salario. Egli è costretto a mangiare, bere e dormire su comando... La dispotica campana lo fa alzare dal letto, lo fa allontanare dalla colazione e dal pasto di mezzogiorno. E come vanno poi le cose nella fabbrica? Qui legislatore assoluto è il fabbricante. Egli emana i regolamenti di fabbrica a suo beneplacito; egli modifica e amplia il suo codice a piacere; e anche se vi inserisce le cose più pazzesche, i tribunali dicono all'operaio: siccome vi siete sottomessi a questo contratto di vostra spontanea volontà, ora dovete anche osservarlo... Questi operai sono condannati, dal nono anno di età fino alla loro morte, a vivere sotto quella frusta fisica e morale» (F. ENGELS, Die Lage der arbeitenden Klasse cit., p. 217 sg.). Quello che «dicono i tribunali», lo illustrerò con due esEmpl. L'uno dei due casi si verificò a Sheffield alla fine del 1866. Un operaio si era impegnato per 2 anni in una fabbrica di metalli. A causa di una lite col fabbricante lasciò la fabbrica dichiarando che in nessuna maniera avrebbe più lavorato per lui. Fu citato per inadempienza di contratto e condannato a due mesi di carcere. (Quando si ha inadempienza di contratto da parte del fabbricante, questi può essere citato solo *civiliter* ed egli rischia solo una multa). Finiti i due mesi di carcere, lo stesso fabbricante gli invia l'intimazione di ritornare in fabbrica a tenore del vecchio contratto. L'operaio dichiara, no, che l'inadempienza del contratto egli l'aveva già scontata. Il fabbricante lo cita di nuovo, il tribunale condanna l'operaio di nuovo, benché uno dei giudici, Mr. Shee, denunci pubblicamente come mostruosità il fatto per cui un uomo possa essere punito sempre di nuovo, periodicamente, per un medesimo identico reato, vita natural durante. La sentenza fu emessa non dai Dogberries provinciali, i «Great Unpaid», ma a Londra, da una delle più alte corti di giustizia.

(*Aggiunta alla quarta edizione.* Questo stato di cose è ora eliminato. Eccettuati pochi casi ad es. trattandosi delle officine pubbliche del gas — in Inghilterra l'operaio e ora, in caso di inadempienza di contratto, equiparato al padrone e può essere perseguito solo in sede civile, F. E.). Il secondo caso si verificò nel Wiltshire, alla fine di novembre del 1863. Circa 30 tessitrici addette a telai a vapore che lavoravano nell'azienda di un certo Harrupp, fabbricante di stoffa a Leower's Mill, Westbury Leigh, fecero uno sciopero perchè quello stesso Harrupp aveva la simpatica abitudine di compensare ogni ritardo al mattino con una ritenuta sul salario e precisamente nella misura di 6 pence per 2 minuti, 1 scellino per 3 minuti e 1 scellino e 6 pence per 10 minuti. Il che dà, con 9 scellini per ora, 4 sterline e 10 scellini al giorno, mentre il loro salario medio annuo non supera mai i 10 -12 scellini settimanali. L' Harrupp ha anche incaricato un ragazzo di suonare l'ora della fabbrica, e lo fa egli stesso tal volta prima delle 6 del mattino, e se le braccia in quel preciso momento non sono presenti, non appena cessi il suono, si chiudono le porte e coloro che si trovano fuori vengono multati; e siccome nell'edificio non vi è orologio, le infelici braccia sono in balia del quel giovanile guardiano del tempo ispirato dall' Harrupp. Le braccia in «sciopero», madri di famiglia e ragazze, dichiararono di voler ritornare al lavoro soltanto quando il guardiano del tempo fosse stato sostituito da un orologio e si fossero introdotti termini più razionali per le multe. Harrupp citò dinanzi ai giudici di pace 19 donne e ragazze per inadempienza di contratto. Esse furono condannate ciascuna a 9 pence di multa e a 2 scellini 6 pence di spese, con grande indignazione del pubblico presente. Harrupp fu accompagnato all'uscita dal tribunale da una massa di popolo che lo fischiava. Un'operazione preferita dai fabbricanti è quella di punire gli operai con ritenute sul salario per le deficienze del materiale loro fornito. Questo metodo provocò nel 1866 uno sciopero generale dei distretti inglesi della ceramica. Le relazioni della Child. Empl. Commission (1863-1866) indicano casi in cui l'operaio, invece di ricevere il salario, diventa con il suo lavoro e mediante il regolamento delle multe per giunta debitore del suo illustre «master». Elementi edificanti dell'acume che gli autocrati della fabbrica dimostrano nelle detrazioni dai salari sono stati forniti anche dalla recentissima crisi del cotone. «Io stesso, dice l'ispettore di fabbrica R. Baker, dovetti poco tempo fa perseguire in via giudiziaria un fabbricante cotoniere perchè egli, in tempi difficili e tormentosi come questi, aveva de- tratto ad alcuni operai "giovani" (più che tredicenni) 10 pence per l'attestato medico dell'età che a lui ne costa soltanto 6, e per il quale la legge consente solo la detrazione di 3 pence mentre la consuetudine non ne consente alcuna... Un altro fabbricante che vuol raggiungere lo stesso scopo senza conflitti con la legge, impone a ciascuno di quei poveri fanciulli che lavorano per lui il pagamento di uno scellino quale tributo per l'addestramento nell'arte e nel mistero della filatura, non appena l'attestato medico dichiari il fanciullo maturo per tale occupazione. Esistono dunque delle correnti sotterranee che si devono conoscere per capire fenomeni straordinari come gli scioperi in epoche come la presente (si tratta di uno sciopero degli operai addetti ai telai meccanici nella fabbrica di Darven, giugno 1863)». Reports of Insp. of Fact. for 3Oth April 1863, pp. 50, 51. (Le relazioni sulle fabbriche arrivano sempre più in là della loro data ufficiale),

[190a] Le leggi per la difesa contro il macchinario pericoloso hanno avuto una azione benefica. «Ma... ora esistono nuove fonti di infortuni che 20 anni fa non esistevano, in particolare l'accresciuta velocità del macchinario. Ruote, laminatrici, fusi e telai si fanno funzionare ora con forza accresciuta e tuttora in aumento; le dita debbono afferrare il filo rotto con maggiore rapidità e con maggiore sicurezza, giacché se esitano o se non sono prudenti, sono sacrificate... Un grande numero di infortuni è causato dall'ansia dell'operaio che vuol eseguire rapidamente il suo lavoro. Bisogna ricordare che per il fabbricante è cosa della massima importanza che il macchinario sia tenuto costantemente in moto ossia venga prodotto filo e tessuto. Ogni inazione di un minuto rappresenta non soltanto una perdita di forza propulsiva ma anche di produzione. Gli operai vengono quindi incitati a tener in movimento il macchinario dai sorveglianti i quali sono interessati alla quantità del prodotto; e la cosa non è meno importante per gli operai che sono pagati secondo il peso o a cottimo. Sebbene quindi nella maggiore parte delle fabbriche sia formalmente vietato pulire il macchinario mentre è in moto, è questa la prassi generalmente in uso. Questa causa da sola ha provocato, durante gli ultimi 6 mesi, 906 infortuni... Benché il lavoro di pulizia venga fatto giorno per giorno, è il sabato tuttavia la giornata stabilita per una pulizia più a fondo del macchinario, e questa viene fatta in gran parte mentre il macchinario è in moto... Si tratta di un'operazione non retribuita, e gli operai cercano perciò di sbrigarla entro il minor tempo possibile. Per questa ragione il numero degli infortuni è molto più elevato di venerdì e specialmente di sabato che non negli altri giorni della settimana. Di venerdì l'eccedenza sulla cifra media dei primi 4 giorni della settimana ammonta al 12% circa, di sabato l'eccedenza sulla media dei 5 giorni antecedenti ammonta al 25%; tenendo conto però che di sabato la giornata di fabbrica è di sole 7 ore e mezza e negli altri giorni della settimana è di 10 ore e mezza, l'eccedenza sale a più del 65%». (Reports of Insp. of Factories for 31st October 1866, Londra, 1867, pp. 9, 15, 16, 17).

[569] Nella prima sezione del libro terzo riferirò sulla campagna condotta in epoca recentissima dai fabbricanti inglesi contro le clausole dell'Atto sulle fabbriche per la difesa delle membra delle «braccia» contro il macchinario che presenta un pericolo mortale. Qui basti citare un passo della relazione ufficiale dell'ispettore di fabbrica Leonard Horner: «Ho sentito parlare da parte di fabbricanti con imperdonabile frivolezza di alcuni di questi infortuni; la perdita di un dito ad es. sarebbe una inezia. La vita e le possibilità di un operaio dipendono talmente dalle sue dita che una per dita come quella è per lui un evento estremamente serio. Quando sento chiacchiere fatte così alla leggera, io pongo la domanda: Supponiamo che lei abbia bisogno di un operaio in più, e che se ne presentino due, entrambi sott'ogni altro aspetto egualmente capaci, l'uno dei due però privo di un pollice o di un indice, quale dei due sceglierebbe? Ella non esiterebbe un momento a decidersi per quello che ha tutte le sue dita... Questi signori fabbricanti hanno dei falsi pregiudizi contro quella che essi chiamano legislazione pseudo fliantropica». (Reports of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1855 [p. 6/7]). Questi signori sono gente «intelligente», e non invano vanno in estasi per la ribellione degli schiavisti!

[570] Nelle fabbriche che da più lungo tempo sono soggette all'Atto sulle fabbriche con la sua limitazione coercitiva del tempo di lavoro e gli altri suoi regolamenti, sono scomparsi parecchi inconvenienti del passato. Il perfezionamento del macchinario esige esso stesso a un certo punto una «costruzione perfezionata degli edifici di fabbrica», che torna a vantaggio degli operai (cfr. Reports ecc. for 31st Oct.1863, p. 109).

[571] Vedi fra l'altro: JOHN HOUGHTON, Husbandry and Trade improved, Londra, 1727. The Advantages of the East India Trade, 1720; JOHN BELLERS, Proposals for raising a colledge of Industry, Londra, 1696. «Sfortunatamente i padroni e gli operai si trovano in guerra perpetua gli uni con gli altri. Lo scopo invariabile degli uni è di avere il loro lavoro fatto al minor prezzo possibile, e non mancano di applicare a questo scopo ogni astuzia; mentre gli altri sono egualmente attenti a costringere ad ogni occasione i loro padroni ad accettare le loro maggiori richieste». An inquiry into the causes of the Present High Prices of Provisions, 1767, pp. 61, 62. (Autore è il Rev. NATHANIEL FORSTER che è del tutto dalla parte degli operai).

[572] La Bandmühle fu inventata in Germania. L'italiano abate Lancellotti, in uno scritto pubblicato a Venezia nel 1636, racconta: «In Danzica, città della Prussia, Antonio Moler riferiva non sono 50 anni (il Lancellotti scriveva nel 1579) d'aver veduto co' i propri occhi un artificio ingegnosissimo col quale si facevano lavorare da se stessi quattro, sei pezze... Ma perchè tanti poveri huomini che vivevano col tessere sarebbero morti di fame, fu dal magistrato di quella città prohibita quell'inventione, e l'autore segretamente fatto affogare». [L'hoggidì overo il mondo non peggiore né più calamitoso del passato... Venezia, I ed., 1623; la citazione di Marx è dalla II ed., 1658, parte seconda, t. II, p. 457, par. 36]. A Leida la stessa macchina venne adoprata per la prima volta nel 1629; dapprima le sommosse degli intrecciatori di galloni costrinsero il senato cittadino a proibirla; il suo uso avrebbe dovuto esser limitato da varie ordinanze degli stati generali del 1623, 1629, ecc... Finalmente fu permesso, a certe condizioni, con un'ordinanza del 15 dicembre 1661. Il BOXHORN dice dell'introduzione della Bandmühle a Leida (Institutiones politicae, Leida, 1663): «In questa città circa venti anni fa certa gente inventò uno strumento per la tessitura, con il quale un uomo singolo poteva produrre tessuto in maggiore quantità e con maggiore facilità che altrimenti più uomini nello stesso tempo. Ne vennero sommosse e lamentele da parte dei tessitori finché l'uso di questo strumento fu proibito

dall'autorità municipale». La stessa macchina venne proibita nel 1676 a Colonia, mentre contemporaneamente la sua introduzione in Inghilterra provocava sommosse fra gli operai. Un editto imperiale del 19 febbraio 1685 ne vietava l'uso in tutta la Germania. Ad Amburgo venne bruciata in pubblico per ordine del senato. Il 9 febbraio 1719 Carlo VI rinnovava l'editto del 1685, e la Sassonia elettorale ne permise l'uso pubblico soltanto nel 1765. Questa macchina, che ha fatto tanto rumore nel mondo, ha precorso di fatto le filatrici meccaniche e i telai meccanici, quindi la rivoluzione industriale del secolo XVIII. Permetteva a un ragazzo del tutto inesperto della tessitura di muovere l'intero telaio, con tutte le sue spole, solo tirando e spingendo un'asta motrice; e nella sua forma perfezionata forniva da quaranta a cinquanta pezzi in una volta.

[573] Nelle manifatture all'antica si rinnova a volte ancor oggi la forma rozza delle ribellioni operaie contro le macchine. Così per esempio gli affilatori di lime di Sheffield nel 1865.

[574] Sir James Steuart intende ancora in pieno in questo senso anche l'effetto delle macchine: «Considero dunque le macchine come mezzi per aumentare (virtualmente) il numero delle persone laboriose che non si è obbligati a nutrire... In che cosa l'effetto delle macchine differisce da quello di nuovi abitanti?». (Principles ecc., trad. franc., vol. I, libro I, cap. XIX). Molto più ingenuo il Petty, che dice che le macchine sostituiscono la «poligamia». Questo punto di vista è adatto, tutt'al più, per alcune parti degli Stati Uniti. Di contro: «Raramente le macchine possono essere usate con successo per abbreviare il lavoro di un individuo; nella costruzione di esse si perderebbe più tempo di quanto ne potrebbe essere risparmiato adoprandole. Esse sono utili realmente soltanto quando agiscono su grandi masse, quando una singola macchina può aiutare il lavoro di migliaia. Quindi sono più abbondanti nei paesi più popolosi, dove ci sono più uomini disoccupati... Il loro uso non viene provocato da una scarsezza di uomini, ma dalla facilità con la quale gli uomini possono essere condotti a lavorare in massa (PIERCY RAVENSTONE, Thoughts on the Funding System and its Effects, Londra, 1824, p. 45).

[196a] Alla quarta edizione. Questo vale anche per la Germania. Dove esiste la grande agricoltura, dunque specialmente nell'Oriente, essa è diventata possibile soltanto attraverso il Bauernlegen [incameramento dei poderi dei contadini nel fondo del proprietario con conseguente estromissione dei contadini] invalso a partire dal secolo XVI, ma più specialmente dopo il 1648. F. E.

[575] «Macchine e lavoro sono in costante concorrenza». RICARDO, Principles ecc., p. 479.

[576] La concorrenza fra tessuto a mano e tessuto a macchina è stata prolungata in Inghilterra, prima della introduzione della legge sui poveri del 1834, per il fatto che attraverso l'assistenza delle parrocchie si integravano i salari dei tessitori, scesi molto al di sotto del minimo. «Il rev. Mr. Turner era nel 1827 parroco di Wilmslow nel Cheshire, che è un distretto industriale. Le domande del comitato per l'emigrazione e le risposte di Mr. Turner dimostrano in qual modo si tenga in vita la competizione del lavoro umano con le macchine. Domanda: l'uso del telaio meccanico non ha soppiantato l'uso del telaio a mano? Risposta: indubbiamente; l'avrebbe soppiantato molto di più di quanto abbia fatto, se i tessitori col telaio a mano non fossero stati messi in grado di sottostare a una riduzione dei salari. Domanda: ma sottomettendosi, il tessitore a mano ha accettato un salario che è insufficiente a mantenerlo, e attende il contributo della parrocchia come integrazione del suo mantenimento? Risposta: sì, e di fatto la competizione fra telaio a mano e telaio meccanico è mantenuta con la tassa dei poveri. Così il pauperismo degradante o l'espatrio sono i benefici largiti ai lavoratori dall'introduzione delle macchine; esser ridotti da artefici rispettabili e in un certo grado indipendenti a esseri miserabili e striscianti che vivono del pane avvilente della carità. Questo stato di cose lo chiamano inconveniente temporaneo». (A Prize Essay on the comparative merits of Competition and Cooperation, Londra, 1834, p. 29).

[577] «La stessa causa che può far aumentare le entrate del paese (cioè, come il Ricardo spiega nello stesso passo, le entrate dei proprietari fondiari e dei capitalisti, la cui ricchezza, considerata economicamente, è ricchezza della nazione in genere) può rendere sovrabbondante la popolazione e peggiorare le condizioni dell'operaio». (RICARDO, Principles ecc., p. 469). «Lo scopo costante e la tendenza di ogni perfezionamento del meccanismo è di fatto quello di sbarazzarsi completamente del lavoro degli uomini, oppure di diminuirne il prezzo mediante la sostituzione di lavoro femminile e infantile al lavoro degli uomini adulti, ossia di lavoro rozzo a lavoro abile» (URE, [Philosophy of Manufactures], p. 23).

[578] Reports of Insp. of Fact. 31st Oct. 1858, p. 43.

[579] Reports ecc. 31st Oct. 1856, p. 15

[580] URE, Philosophy of Manufactures, p. 19. «Il gran vantaggio del macchinario adoprato nelle fornaci di mattoni consiste nel rendere chi lo impiega del tutto indi pendente da operai esperti». (Child. Empl. Comm., V report, Londra, 1866, p. 130, n. 46).

Aggiunta alla seconda edizione. Il signor A. Sturrock, sovrintendente del reparto del macchinario della Great Northern Railway, dichiara, in riferimento alla costruzione delle macchine (locomotive, ecc.): «Di giorno in giorno si fa meno uso dei costosi (expensive) operai inglesi. La produzione viene aumentata adoprando strumenti perfezionati, e questi strumenti vengono a loro volta serviti da una specie inferiore di lavoratori (a low class of labour)... Prima il lavoro esperto produceva necessariamente tutte le parti della macchina a vapore. Ora le stesse parti sono prodotte da lavoro che ha meno abilità, ma buoni strumenti... Per strumenti intendo le macchine usate nella costruzione delle macchine». (Royal Commission on Railwavs. Minutes of Evidence, Londra, 1867, nn. 17862 e 17863).

[581] URE Philosophy of Manufactures, p. 20.

[582] Ivi, p. 321.

[583] Ivi, p. 23.

[584] Reports of Insp. of Fact. 31st Oct. 1863, p. 108 sgg.

[585] Ivi, p. 109. Il rapido perfezionamento del macchinario durante la crisi del cotone permise ai fabbricanti inglesi di sovraccaricare di nuovo in un batter d'occhio il mercato mondiale, appena finita la guerra civile americana. Già durante gli ultimi sei mesi del 1866 i tessuti erano divenuti quasi invendibili. E allora cominciarono gli affari a deposito delle merci in Cina e in India, il che naturalmente rese ancora più denso il «glut» [Ingorgo]. Al principio del 1867 i fabbricanti fecero ricorso al loro abituale espediente: diminuzione del salario lavorativo del cinque per cento. Gli operai si opposero, e dichiararono che l'unico rimedio era di lavorare a tempo diminuito, quattro giorni alla settimana, il che è una teoria giustissima. Dopo una certa renitenza, quei capitani d'industria, capitani di nomina propria, dovettero risolversi a questo sistema, in alcuni luoghi con riduzione del cinque per cento del salario, in altri senza.

[586] «Le relazioni fra padroni e braccia nelle soffierie di cristalli e di bottiglie si riducono a uno sciopero cronico». Di qui lo slancio della manifattura del vetro pressato, nella quale le operazioni principali sono eseguite dalle macchine. Una ditta presso Newcastle, che prima produceva annualmente 350.000 libbre di cristallo soffiato, produce ora invece del cristallo 3.000.500 libbre di vetro pressato (Child. Empl. Comm. IV rep., 1865, pp. 262, 263).

[587] GASKELL, The Manufacturing Population of England, Londra, 1833, pp. 11, 12.

[588] Il signor Fajrbairn inventò alcune importantissime applicazioni di macchine alla costruzione di macchine in seguito a scioperi nella sua fabbrica di macchine.

[589] URE, Philosophy of Manufactures, pp. 367-370.

[590] Ivi, pp. 368, 7, 370, 280, 321, 281, 475.

[591] Il Ricardo ha condiviso in principio questa opinione, ma più tardi l'ha ritrattata espressamente con la sua spregiudicatezza scientifica e col suo amore della verità, così caratteristici in lui. Cfr. Principles ecc., cap. 31 *Sulle macchine*.

[592] Notabene: Dò l'esemplificazione del tutto alla maniera degli economisti sopra ricordati.

[593] A questo proposito un ricardiano osserva contro le fadaises di J. B. Say: «Dove la divisione del lavoro è bene sviluppata, l'abilità dell'operaio è applicabile soltanto in quella branca particolare per la quale è stata acquisita; l'operaio stesso è una specie di macchina. Non serve quindi a nulla spappagallare che le cose hanno una tendenza a ljvellarsi. Dobbiamo guardarci attorno e vedere che non riescono a trovare il loro equilibrio per molto tempo; e che quando lo trovano, il livello è più basso che all'inizio del processo». (An Inquiry jnto those Principles respecting the Nature of Demand, ecc., Londra, 1821, p. 72).

[594] Un virtuoso di questo pretenzioso cretinismo è, fra gli altri, il MacCulloch. Egli ci dice, per esempio, con la ingenuità affettata di un bambino di otto anni: «Se è vantaggioso sviluppare sempre più l'abilità dell'operaio, cosicchè egli diventi capace di produrre una quantità costantemente crescente con la stessa o con minore quantità di lavoro, dev'essere anche vantaggioso che egli si valga dell'ausilio di quelle macchine che lo assistono più efficacemente nel raggiungere questo risultato». (MACCULLOCH, Principles of Political Economy, Londra, 1830, p. 182).

[2I6a] «L'inventore della macchina per filare ha rovinato l'India, cosa che del resto poco ci tocca». A. THIERS, *De la propriété* [Parigi, 1848, p. 275]. Qui il signor Thiers confonde la macchina per filare con il telaio meccanico, «cosa che del resto poco ci tocca»

[595] Secondo il censimento del 1861 (vol. II, Londra, 1863) il numero degli operai occupati nelle miniere di carbone dell'Inghilterra e del Galles ammontava a 246.613, dei quali 73.546 al di sotto dei vent'anni, 173.067

al di sopra. Alla prima rubrica appartengono 835 fra i cinque e i dieci anni, 30.701 dai dieci ai quindici anni, 42.010 dai quindici ai diciannove. Il numero degli occupati nelle miniere di ferro, rame, piombo, stagno e altri metalli: 319.222.

[596] Occupate nella produzione di macchinario in Inghilterra e nel Galles nel 1861: 60.807 persone, compresi i fabbricanti coi loro commessi, ecc., e così pure tutti gli agenti e commercianti in questo ramo; esclusi invece i produttori di macchine piccole, come macchine per cucire, ecc., e così pure i produttori di utensili per le macchine operatrici, come fusi, ecc. Il numero di tutti gli ingegneri civili ammontava a 3.329.

[597] Poichè il ferro è una delle materie prime più importanti, osserveremo qui che nel 1861 nell'Inghilterra e nel Galles c'erano 125.771 fonditori di ferro, dei quali 123.430 uomini, 2.341 donne. Degli uomini, 30.810 al di sotto dei vent'anni, 92.620 al di sopra.

[598] «Una famiglia di quattro persone adulte (tessitori di cotone) con due bambini come innaspatori guadagnava quattro sterline alla settimana con una giornata lavorativa di dieci ore, verso la fine del secolo scorso e ai primi di questo; se il lavoro era urgentissimo, potevano guadagnare di più... Prima avevano sempre sofferto per l'insufficiente fornitura di filo». (GASKELL, *The Manufacturing Population of England*, Londra, 1833, pp. 34, 35).

[599] F. ENGELS in *Die Lage der arbeitenden Kiasse* ecc., dimostra lo stato lamentevole di una gran parte proprio di questi operai in oggetti di lusso. Nuove prove si trovano in massa nelle relazioni della *Child. Empl. Comrn*.

[600] Nel 1861 in Inghilterra e nel Galles si avevano 94.665 marinai occupati nella marina mercantile.

[601] Solo 177.596 di queste sono maschi al di sopra dei tredici anni.

[602] 30.501 sono di sesso femminile.

[603] 137.447 di sesso maschile. Da questi 1.208.648 è escluso tutto il personale che non serve in case private.

Aggiunta alla seconda edizione. Dal 1861 al 1870 il numero dei servitori maschi é pressoché raddoppiato: era salito a 267.671. Nel 1847 c'erano 2.694 guardacaccia (per le riserve di caccia degli aristocratici), e nel 1869, invece 4.921. Le domestiche giovani in servizio presso i piccoli borghesi londinesi sono chiamate nel linguaggio popolare «little slaveys», schiavette.

[604] Il Ganilh invece considera come risultato definitivo del sistema delle macchine una diminuzione assoluta del numero degli schiavi del lavoro, a spese dei quali si nutre poi un numero maggiore di «gens honnetes» che sviluppano la loro ben nota «perfectibilité perfectible». Per quanto capisca poco del movimento della produzione, egli percepisce per lo meno che le macchine sono una istituzione veramente fatale, se la loro introduzione trasforma in miserabili degli operai occupati, mentre il loro sviluppo fa nascere più schiavi del lavoro di quanti ne abbia abbattuti. Il cretinismo del suo punto di vista personale può essere espresso soltanto con le sue stesse parole: «Le classi condannate a produrre e a consumare diminuiscono, e le classi che dirigono il lavoro, che rianimano, consolano e illuminano tutta la popolazione, aumentano... e si appropriano tutti i benefici che risultano dalla diminuzione delle spese di lavorazione, dall'abbondanza dei prodotti e dal buon mercato dei beni di consumo. In questa direzione la specie umana si eleva fino alle più alte concezioni del genio, penetra nelle misteriose profondità della religione, stabilisce i principi della morale (che consiste nell' «appropriazione di tutti i vantaggi ecc.»), le leggi tutelari della libertà (della libertà per le «classi condannate a produrre»?) e del potere, dell'ubbidienza e della giustizia, del dovere e dell'umanità». Questo gergo orrendo e confuso si trova in *Des systèmes d'Économie Politique*, ecc, del signor Ch. GANILH, seconda edizione, Parigi, 1821, vol. I. p. 224. Cfr. ivi, p. 212.

[605] *Reports of Insp. of Fact*. 31st Oct. 1865, p. 58 sgg. Ma contemporaneamente era già dato il fondamento materiale per occupare un numero crescente di operai in 110 nuove fabbriche con 11.625 telai a vapore, 628.756 fusi, 2.695 cavalli vapore o acqua.

[606] *Reports* ecc. for 31st Oct. 1862, p. 79.

Aggiunta alla seconda edizione. Alla fine del dicembre 1871 l'ispettore di fabbrica A. Redgrave disse in una conferenza tenuta a Bradford, nella «New Mechanics' Institution» : «Quel che mi ha colpito da qualche tempo è il cambiamento dell'aspetto delle fabbriche di lana. Prima erano piene di donne e di fanciulli, ora sembra che le macchine facciano tutto il lavoro. Alla mia domanda di spiegazioni, un fabbricante mi diede la seguente risposta: Sotto il vecchio sistema impiegavo 63 persone, dopo l'Introduzione delle macchine perfezionate ho ridotto le mie braccia a 33, e di recente, in seguito a nuovi e grandi cambiamenti, sono stato in grado di ridurle da 33 a 13».

[607] *Reports* ecc. for 31st Oct. 1856, p. 16.

[608] «Le sofferenze dei tessitori a mano (di cotone e misti di cotone) sono state oggetto di inchiesta da parte di una commissione reale, ma benché la loro miseria fosse riconosciuta e lamentata, il miglioramento (!) delle loro condizioni fu lasciato al caso e al variare dei tempi, e si può sperare che queste sofferenze ora» (vent'annl dopo!) «siano quasi (nearly) estinte, al che secondo ogni probabilità ha contribuito l'attuale grande espansione dei telai a vapore». (*Rep. of Insp. of Fact*. 31st Oct. 1856, p. 15).

[609] Altri metodi, mediante i quali le macchine influiscono sulla produzione delle materie prime, saranno accennati nel libro terzo.

[610] Esportazione di cotone dalle Indie Orientali in Gran Bretagna: 1846, 34.540.143 libbre; 1860, 204.141.168 libbre; 1865, 445.947.600 libbre. Esportazione di lana dalle Indie Orientali in Gran Bretagna: 1846, 4.570.581 libbre: 1860, 20.214.173 libbre; 1865, 20.679.111 libbre.

[611] Esportazione di lana dal Capo di Buona Speranza in Gran Bretagna: 1846, 2.958.457 libbre; 1860, 16.574.345 libbre; 1865, 29.920.623 libbre. Esportazione di lana dall'Australia in Gran Bretagna: 1846, 21.789.346 libbre; 1860, 59.166.616 libbre; 1865, 109.734.261 libbre.

[612] Lo sviluppo economico degli Stati Uniti è a sua volta un prodotto dell'industria europea, e più particolarmente inglese. Nella loro forma presente (1866) debbono essere considerati ancor sempre come paese coloniale dell'Europa. (Alla quarta edizione. Da allora si sono sviluppati fino a divenire il secondo paese industriale del mondo, senza avere del tutto perduto in questo processo il loro carattere coloniale, F. E.).

[613] In un appello alle Trade Societies of England degli operai gettati sul lastrico a causa di un lock-out [serrata] dai fabbricanti di scarpe di Leicester, nel luglio 1866, Si dice fra l'altro: «Da circa venti anni la lavorazione delle scarpe a Leicester è stata rivoluzionata per l'introduzione della inchiodatura al posto della cucitura. Allora si potevano guadagnare buoni salari. Ma presto si diffuse molto questo nuovo lavoro. Si vide una grande concorrenza fra le diverse ditte per chi potesse fornire gli articoli più belli. Ma poco dopo nacque una peggior specie di concorrenza, cioè quella di vendere sul mercato l'uno a sottoprezzo dell'altro (underselling). Presto si manifestarono le conseguenze dannose di ciò, nella riduzione dei salari; e il calo del prezzo del lavoro è stato così rapido e completo che ormai molte ditte pagano adesso soltanto la metà del salario originale. Tuttavia, benché i salari scendano sempre più in basso, sembra che i profitti crescano ad ogni cambiamento nella tariffa dei salari». I fabbricanti utilizzano perfino i periodi sfavorevoli dell'industria per fare profitti straordinari mediante l'esagerazione della riduzione dei salari, cioè mediante un furto diretto dei mezzi di sussistenza più necessari all'operaio. Un esempio: si tratta della crisi della tessitura di seta di Coventry. «Da prove che ho ricevuto tanto da fabbricanti che da operai, consegue senza possibilità di dubbio che i salari sono stati decurtati in misura maggiore di quello che fosse reso necessario dalla concorrenza di produttori stranieri o da altre circostanze. La maggior parte dei tessitori lavora a un salario ridotto del 30-40 per cento. Una pezza di nastro per la quale il tessitore riceveva cinque anni fa sei o sette scellini, gli frutta ora soltanto tre scellini e tre pence oppure tre scellini e sei pence; un altro lavoro, prima pagato a quattro scellini o quattro scellini e tre pence, riceve ora solo due scellini o due scellini e tre pence. La riduzione dei salari è più grande di quanto sia richiesto per pungolare la domanda. In realtà, in molti tipi di nastri la riduzione dei salari non fu neppure accompagnata da una qualsiasi riduzione nei prezzo dell'articolo». (*Relazione del commissario F. D. Longe in Child. Empl. Comm*. V rep. 1866. p. 114, n. I).

[614] Cfr. *Reports of Insp. of Fact*. for 31st 0cl. 1862, p. 30.

[615] Ivi, pp. 18, 19.

[616] *Reports of Insp. of Fact*. for 31st Oct. 1863, pp. 41-45, 51.

[617] *Reports* ecc. 31st Oct. 1863, pp. 41, 42.

[618] Ivi, p. 57.

[619] Ivi, pp. 50, 51.

[620] Ivi, pp. 62, 63.

[621] *Reports* ecc. 30th April 1864, p. 27.

[622] Dalla lettera del Chief Constable [capo di polizia] Harris, di Bolton, in *Reports of Insp. of Fact.* 31st Oct. 1865, pp. 61, 62.

[623] In un appello degli operai cotonieri della primavera del 1863, per la formazione di una società per l'emigrazione, si ha fra l'altro: solo pochi negheranno che ora è assolutamente necessaria una grande

emigrazione di operai di fabbrica. Ma che sia richiesta in ogni tempo una corrente costante di emigrazione, e che senza di essa sia impossibile mantenere la nostra posizione in circostanze ordinarie, è mostrato dai seguenti dati di fatto: neI 1814 il valore ufficiale (che è solo indice della quantità) delle merci di cotone esportate ammontava a 17.665.378 lire sterline, il loro valore reale di mercato a 20.070.824 lire sterline. Nel 1858 il valore ufficiale delle merci di cotone esportate ammontava a 182.221.681 sterline, il loro valore reale di mercato ammontava solo a 43.001.322 sterline, cosicchè la decuplicazione della quantità aveva avuto per effetto poco più del raddoppia dell'equivalente. Questo risultato così sfavorevole per il paese in generale e per gli operai di fabbrica in particolare è stato prodotto dal concorso di diverse cause. Una delle più rilevanti è la costante eccedenza del lavoro, eccedenza necessaria per questa branca dell'industria, che ha bisogno di una costante espansione del mercato per non essere ridotta al nulla. Le nostre fabbriche di cotone possono essere fermate durante la stagnazione periodica del commercio che nel sistema presente è inevitabile quanto la morte. Ma non per questo si ferma lo spirito inventivo dell'uomo. Benché, a tener la cifra bassa, sei milioni di uomini abbiano lasciato questo paese durante gli ultimi venticinque anni, tuttavia, in seguito al perdurante fatto degli operai soppiantati per ridurre il prodotto più a buon mercato, una grande percentuale dei maschi adulti non è in grado, neppure nei tempi di massima prosperità, di trovare nelle fabbriche un'occupazione di qualsiasi tipo a qualsiasi condizione (Report of Insp. of Fact: 30th April 1863, pp. 51, 52). Vedremo in uno dei capitoli seguenti come i signori fabbricanti hanno in ogni modo, anche ricorrendo all'autorità dello Stato, tentato di impedire l'emigrazione degli operai di fabbrica durante la catastrofe del cotone.

[624] Child. Empl. Comm., III report 1864, p. 108, n. 447.

[625] Negli Stati Uniti questo riprodursi del mestiere artigiano su base meccanica è comune. Proprio per questo la concentrazione, quando si arriverà inevitabilmente al passaggio al sistema di fabbrica, vi camminerà con gli stivali delle sette leghe, al confronto dell'Europa e anche dell'Inghilterra.

[626] " Cfr. Reporit of Insp. of Fact. 31st Oct. 1865, p. 64.

[627] Il signor Gillott ha fondato a Birmingham la prima manifattura di pennini di acciaio su grande scala, la quale già nel 1851 forniva più di 180 milioni di pennini e consumava 120 tonnellate di lamiera di acciaio all'anno. Birmingham, che monopolizza quest'industria nel Regno Unito, produce ora miliardi di pennini d'acciaio all'anno. Secondo il censimento del 1861, il numero delle persone occupate in questa industria era di 1.428, fra cui 1.268 operaie, arruolate dai cinque anni in su.

[628] Child. Empl. Comm. II report 1864, p. LXVIII, n. 415.

[629] Ed ora addirittura bambini nella affilatura delle lime a Sheffield!

[251a] Child. Empl. Comm. V rep. 1866, p. 3, n. 24; p. 6, nn. 55, 56; p. 7, nn. 59, 60.

[630] Ivi, pp. 114, 115, nn. 6-7. Il commissario osserva giustamente che se in altri casi la macchina sostituisce l'uomo, qui il ragazzo sostituisce *verbatim* [letteralmente] la macchina,

[631] Vedi la relazione sul commercio degli stracci con ricca documentazione in Public Healt,, VIII report. Londra, 1866, appendice, pp. 196-208.

[632] Child. Empl. Comm. V report 1866, pp. XVI-XVIII, nn. 86-97 e pp. 130-133, nn. 39-71. Cfr. anche ivi, 111 report 1864, pp. 48, 56.

[633] Pubiic Heaith. VI report, Londra, 1864, pp. 29, 31.

[634] Ivi, p. 30. Il dott. Simon nota che la mortalità dei sarti e dei tipografi di Londra per il periodo dai 25 ai 35 anni è in realtà molto più grande, perchè i padroni londinesi che li adoprano ricevono dalla campagna un forte numero di giovani fino ai 30 anni come «apprendisti» e «improvers» (che si vogliono perfezionare nel loro mestiere). Nel censimento costoro figurano come londinesi, fanno gonfiare il numero degli individui sul quale si calcola il quoziente della mortalità di Londra, senza contribuire in proporzione al numero dei casi di morte di Londra. Una grande parte di essi ritorna infatti in campagna, specialmente in casi gravi di malattia. Ivi.

[635] Qui si tratta dei chiodi martellati, distinti dai chiodi tagliati, fabbricati a macchina. Vedi Child. Empl. Comm. III report, p. XI, p. XIX, nn. 125-130; p. 52, n. 11; pp. 113-114, n. 487; p. 137, n. 674.

[636] Child. Empl. Comm. II report, p. XXII, n. 166.

[637] Child. Empl. Comm. II report 1864, pp. XIX, XX, XXI.

[638] Ivi, pp. XXI, XXVI.

[639] Ivi, pp. XXIX, XXX.

[640] Ivi, pp. XL, XL

[641] Child. Empl. Comm. I report 1863, p. 185.

[642] Millinery si riferisce propriamente solo all'adornamento della testa, ma comprende anche cappotti da signora e mantiglie, mentre le dress-makers sono identiche alle nostre Putzmacherinnen [crestaie, sarte].

[643] I lavori di millinery e di dressmaking inglesi vengono eseguiti per lo più nelle case degli imprenditori, in parte da operaie ingaggiate permanentemente e che vi abitano, in parte da giornaliere che abitano fuori.

[644] Il commissario White visitò una manifattura di uniformi militari che occupava da 1.000 e 1.200 persone, quasi tutte di sesso femminile; una manifattura di scarpe con 1.300 persone, delle quali quasi la metà erano bambini e adolescenti, ecc. (Child, Empl. Comm. Il report, p. XVII, numero 319).

[645] Un esempio. La relazione settimanale sulla mortalità del Registrar General [anagrafe generale] contiene, il 26 febbraio 1864, cinque casi di morte per inedia. Lo stesso giorno il Times riferisce di un nuovo caso di morte per inedia. Sei vittime dell'inedia in una sola settimana!

[646] Child. Empl. Comm. Il rep. 1864, p. LXVII, nn. 406-9; p. 84, n. 124; p.

LXXIII, n. 441; p. 66, n. 6; p. 84, n. 126; p. 78, n. 85; p. 76, n. 69; p. LXXII, a. 438.

[647] «Le pigioni dei locali da lavoro sembrano essere il fattore in ultima analisi decisivo, cosicchè nella capitale ha resistito più a lungo, proprio per questo fatto, il vecchio sistema di dar fuori il lavoro a piccole imprese e a famiglie; e vi si è anche ritornati prima che altrove» (ivi. p. 83, n. 123). La conclusione si riferisce esclusivamente alla calzoleria.

[648] Nell'industria dei guanti, ecc. dove la situazione dell'operaio non è quasi distinguibile da quella del mendicante, questo non avviene.

[649] 271 Child. Empl. Comm. II report 1864, p. 83, n. 122.

[650] Nel 1864 nella sola calzoleria e stivaleria di Leicester, dove si produce per la vendita all'ingrosso, erano già in uso ottocento macchine per cucire.

[651] Child. Empl. Comn,. II rep. 1864, p. 84, n. 124.

[652] Così avvenne nel deposito vestiario dell'esercito di Pimlico, Londra, ,nella fabbrica di camicie di Tillie e Henderson a Londonderry, nella fabbrica di vestiti della ditta Tait a Limerick che impiega all'incirca milleduecento «braccia»

[653] Tendenza al sistema di fabbrica » (Child. Empl. Comm. II rep. 1864, p. LXVII). « Tutta l'industria si trova ora in uno stadio di transizione, e percorre le stesse trasformazioni che hanno percorso anche l'industria dei merletti, la tessitura, ecc. (ivi, n. 405). «Una rivoluzione completa» (ivi, p. XLVI, n. 318). All'epoca della (Child. Empl. Comm. del 1840 la calzetteria era ancora un lavoro manuale. Dal 1846 in poi sono state introdotte varie macchine, che ora vengono mosse a vapore. Il numero complessivo delle persone di ambo i sessi e di ogni età a cominciare dai tre anni, occupate nella calzetteria inglese, ammontava nel 1862 a circa 120.000 persone. E di queste soltanto 4.063 erano sottoposte al potere dell'Atto sulle fabbriche secondo il *Parlamentary Return* dell'11 febbraio 1862.

[654] Così, per quanto riguarda ad esempio la ceramica, la ditta Cochrane della Britain Potterv di Glasgow riferisce: «per mantenere il livello quantitativo della nostra produzione, adopriamo ora su larga scala macchine che vengono servite da operai non esperti, ed ogni giorno che passa ci convince che ora possiamo produrre una quantità maggiore di quella raggiungibile col vecchio procedimento» (Reports of Insp. of Fact. 31st Oct. 1865, p. 13). «L'effetto dell'Atto sulle fabbriche è di spingere a una più ampia introduzione di macchine» (ivi, pp. 13, 14).

[655] Così, dopo l'introduzione dell'Atto sulle fabbriche nella ceramica si ebbe un grande aumento dei *power jiggers* [forni mossi meccanicamente] al posto degli *Handmoved jiggers* [forni a mano].

[656] Rep. of fnsp. of Fact. 31st Oct. 1865, pp. 96 e 127;

[657] L'introduzione di questa e di altre macchine nella fabbrica dei fiammiferi ha sostituito, in un reparto di tale fabbrica, 230 adolescenti con 32 adolescenti d'ambo i sessi dai 14 ai 17 anni. Nel 1865 questo risparmio di operai fu portato oltre con l'applicazione della forza del vapore.

[658] Child. Empl. Comm. II rep. 1864, p. IX, n. 50.

[659] Report of Insp. of Fact. 31st Oct. 1865, p. 22.

[660] «I perfezionamenti necessari...., non possono venire introdotti in molte vecchie manifatture senza un esborso di capitale che va al di là dei mezzi di molti dei proprietari attuali... L'introduzione degli Atti sulle fabbriche è accompagnata di necessità da una disorganizzazione transitoria. Il volume di questa disorganizzazione sta in rapporto diretto con la entità degli inconvenienti cui si deve ovviare» (ivi, pp. 96, 97).

[661] Per esempio negli alti forni « il lavoro aumenta in generale di molto verso la fine della settimana, in conseguenza dell'abitudine degli operai di far vacanza il lunedì e talvolta, in parte o per tutto il giorno, il martedì» (Child. Empl. Comm. III rep., p. VI). « I piccoli maestri artigiani hanno in generale un periodo di lavoro assai irregolare. Perdono due o tre giorni, poi lavorano per tutta la notte per rimettere il tempo perduto... Fan sempre lavorare i loro figliuoli, se ne hanno (ivi, p. VII). La mancanza di regolarità nell'iniziare il lavoro, favorita dalla possibilità e dalla pratica di rimettere la perdita lavorando più a lungo (ivi, p. XVIII). Enorme perdita di tempo a Birmingham... perchè ciondolano per una parte della giornata e nel tempo che rimane sgobbano come schiavi » (ivi, p. XI).

[662] Child. Empl. Comm. IV rep., p. XXXII. «L'espansione del sistema delle ferrovie pare abbia favorito molto questa abitudine di fare ordinazioni improvvise e le loro conseguenze: lavoro troppo affrettato, pasti saltati, ore in più per gli operai» (ivi, p. XXXI).

[663] Child. Empl. Comm. IV rep., p. XXXV, nn. 235 e 237.

[664] Ivi, p. 127, n. 56.

[665] Per quanto riguarda le perdite dei commercio per la mancata esecuzione di ordini di trasporto per nave, mi ricordo che questo era l'argomento preferito dei padroni di fabbrica nel 1832 e nel 1833. Nessuno degli argomenti che oggi possono essere avanzati in proposito potrebbe avere tanto peso quanto questo ne aveva allora, prima che il vapore avesse dimezzato tutte le distanze e stabilito nuove regole per i trasporti. Eppure falli allora quando fu fatta la prova in concreto; ed anche ora fallirebbe se lo si dovesse di nuovo mettere alla prova (Reports of Insp. of Fact. 31st Oct. 1862, pp. 54, 55).

[666] Child. Empl. Comm. IV rep., p. XVIII, n. 118.

[667] John Bellers osserva fin dal 1699: «L'incertezza della moda aumenta i poveri bisognosi. Porta con sè due grossi inconvenienti: 1. In inverno i giornalieri soffrono la miseria per mancanza di lavoro, poichè i negozianti di stoffe e i tessitori padroni non osano anticipare i loro capitali per dare occupazione ai giornalieri prima che sia venuta la primavera, prima cioè di sapere quale sarà la moda; 2. In primavera non ci sono giornalieri a sufficienza, cosicchè i tessitori padroni debbono far affluire molti apprendisti per poter rifornire in un trimestre o in un semestre il commercio del Regno Unito, con il che rubano le braccia all'aratro, svuotano la campagna di lavoranti, riempiono in gran parte le città di mendicanti e fanno morire di fame durante l'inverno molti che si vergognano di mendicare» (Essays about the Poor, Manufactures ecc., p. 9).

[668] Child. Empl. Comm. V rep., p. 171, n. 34.

[669] Così per esempio nelle deposizioni di taluni esportatori di Bradford. «In queste circostanze è chiaro che non c'è più bisogno di far lavorare i ragazzi nei magazzini oltre il periodo dalle otto di mattina alle sette e mezzo di sera. È soltanto questione di spese in più e di braccia in più. Se alcuni padroni non fossero così avidi di guadagno, non ci sarebbe bisogno di far lavorare i ragazzi fino a notte così inoltrata; una macchina in più costa solo 16 o 18 sterline... Tutte le difficoltà derivano dalla insufficienza delle apparecchiature e dalla mancanza di spazio » (ivi, p. 171, nn. 35, 36 e 38).

[670] Child. Empl. Comm. V rep., [p. 81, n. 32]. Un fabbricante londinese che del resto considera la regolamentazione obbligatoria della giornata lavorativa come difesa degli operai contro i fabbricanti, e dei fabbricanti stessi contro il commercio all'ingrosso, depone: «Nelle nostre aziende la pressione è provocata dagli esportatori che per esempio vogliono spedire della merce con una nave a vela per essere sul luogo in una stagione determinata e contemporaneamente vogliono intascare la differenza fra la spedizione con battello a vela e quella con battello a vapore, oppure scelgono, se ci sono due battelli a vapore, quello che parte prima, per presentarsi sul mercato estero prima d loro concorrenti ».

[671] «A questo si potrebbe ovviare», dice un fabbricante, « con la spesa di un ampliamento delle officine sotto la pressione di un Atto generale dei parlamento» (ivi, p. X, n. 38)

[672] Child. Empl. Comm. V rep., p. XV, n. 72 sgg.

[673] Reports of Insp. of Fact. 31st Oct. 1865, p. 127.

[674] Con l'esperienza si è trovato che un individuo medio sano consuma circa venticinque pollici cubici ad ogni respirazione di media intensità, e che si hanno circa venti respirazioni al minuto. Il consumo di aria di un individuo in ventiquattro ore risulterebbe quindi di circa 720.000 pollici cubici ossia 416 piedi cubici. Ma è

noto che l'aria una volta inspirata non può più servire allo stesso processo prima di essere stata purificata nella grande officina della natura. Secondo gli esperimenti del Valentin e del Brunner sembra che un uomo sano espiri circa 1300 pollici cubici di acido carbonico all'ora; ciò darebbe all'incirca otto once di carbone solido, espulso dal polmone ogni ventiquattro ore. «Ciascun uomo dovrebbe avere per lo meno ottocento piedi cubi» (Huxley).

[675] A norma dell'Atto inglese sulle fabbriche i genitori non possono mandare fanciulli al di sotto dei quattordici anni nelle fabbriche «controllate» senza far loro impartire contemporaneamente l'istruzione elementare. Il fabbricante ha la responsabilità dell'osservanza della legge. «L'istruzione di fabbrica è obbligatoria ed è una condizione del lavoro» (Reports of Insp. of Fact. 31st Oct. 1865, p. 111)

[676] Sui vantaggiosissimi risultati del collegamento della ginnastica (per gli adolescenti anche degli esercizi militari) e dell'istruzione obbligatoria per i ragazzi delle fabbriche e per gli scolari poveri, vedasi il discorso di N. W. Senior al settimo Congresso annuale della National Association for the promotion of Social Science in Report of Proceedings ecc., Londra, 1863, pp. 63, 64; e così pure la relazione degli ispettori di fabbrica per il 31 ottobre 1865, pp. 118, 119, 120, 126 sgg.

[677] Reports of Insp. of Fact., ivi pp. 118, 119. Un fabbricante di seterie ingenuo dichiara ai commissari inquirenti della Child. Empl. Comm: «Sono convintissimo che il vero segreto per produrre operai efficienti è stato nell'unione del lavoro e dell'istruzione fin dall'infanzia. Naturalmente il lavoro non dev'essere nè troppo faticoso, nè repugnante, nè insalubre. Vorrei che i miei propri figli avessero un po' da lavoro e un po' di giuoco da alternare con la scuola. » (Child. Empl. Comm. V rep., p. 82, n. 36).

[678] SENIOR, *Report of Proceedings* ecc., p. 66. Come la grande industria, a un certo livello di sviluppo, rivoluzioni mediante il rivoluzionamento del modo materiale di produzione e dei rapporti sociali di produzione anche i cervelli, si vede in maniera lampante confrontando il discorso di N. W. Senior del 1863 con la sua filippica contro la Legge sulle fabbriche del 1833, oppure confrontando le opinioni del congresso succitato con il dato di fatto che in certe parti rurali dell'Inghilterra e ancor oggi proibito ai genitori poveri di far istruire i loro figli, pena la morte per fame. Così per es. il signor Snell riferisce che nel Somersetshire è pratica comune che quando un povero chiede il sussidio parrocchiale, è costretto a togliere i figli dalla scuola. Così il signor Wollaston, parroco di Feltham, racconta di casi nei quali e stato rifiutato a certe famiglie ogni aiuto, «perchè mandavano i loro ragazzi a scuola »!

[679] Dove macchine di tipo artigianale mosse dalla forza dell'uomo si trovano in concorrenza diretta o indiretta con macchine che presuppongono una forza motrice più sviluppata e quindi meccanica, avviene un grave mutamento nei rispetti dell'operaio che muove la macchina. Originariamente era la macchina a vapore che sostituiva questo operaio, ora è l'operaio che deve sostituire la macchina a vapore. Quindi la tensione e il dispendio richiesti alla sua energia lavorativa diventano mostruosi: mostruosi in ispecie quando sono condannati a questa tortura degli adolescenti! Così il commissario Longe trovò che a Coventry e dintorni ragazzi dai dieci ai quindici anni erano adoprati a far girare le ruote che muovono il telaio da nastri, prescindendo da bambini di età ancor inferiore, che dovevano far girare le ruote di telai di minori dimensioni. «È un lavoro straordinariamente faticoso. The boy is a mere substitute for steam power [il ragazzo è un puro e semplice sostituto della forza vapore]» (Child. Empl. Comm. V rep. 1866, p. 114, n. 6). Sulle conseguenze omicide di «questo sistema di schiavitù», come lo chiama la stessa relazione, ivi.

[680] Ivi, p. 3, n. 24.

[681] Ivi, p. 7, n. 60.

[682] « In alcune parti dell'Alta Scozia.., secondo lo Statistica! Account molti pecorai e cotters [piccolissimi contadini] si presentavano, accompagnati dalla moglie e dai bambini, con scarpe che avevano fatto da soli, di cuoio conciato da loro stessi, con vestiti che nessuna mano fuor della loro aveva toccato, il cui materiale avevano tosato essi stessi dalle pecore o per il quale essi stessi avevano coltivato il lino. Nella preparazione dei vestiti non interveniva quasi nessun articolo acquistato, eccezion fatta della lesina, dell'ago, del ditale e di pochissime parti degli arnesi di ferro adoprati nella tessitura, Le tinte erano estratte dalle donne stesse, da alberi, cespugli ed erbe, ecc. » (DUGALD STEWART, Works, ed. Hamilton, vol. VIII, pp. 327-28).

[683] Nel celebre Ljvre des métiers di ETIENNE BOILEAU si prescrive fra l'altro che un garzone, quando viene accolto nell'ordine dei maestri, presti giuramento «di amare fraternamente i suoi fratelli, sostenerli nei loro mestieri, di non rivelare volontariamente i segreti del mestiere, e nell'interesse comune della corporazione non additare all'acquirente i difetti dell'opera di un altro per raccomandare la propria».

[684] «La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali. Prima condizione di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immutata conservazione dell'antico modo di produzione. Il continuo rivoluzionamento

della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca borghese fra tutte le altre. Tutte le stabili e irrugginite condizioni di vita, con il loro seguito di opinioni e credenze rese venerabili dall'età, si dissolvono, e le nuove invecchiano prima ancora di aver potuto fare le ossa. Tutto ciò che vi era di stabilito e di rispondente ai vari ordini sociali si svapora, ogni cosa sacra viene sconsacrata e gli uomini sono finalmente costretti a considerare con occhi liberi da ogni illusione la loro posizione nella vita, i loro rapporti reciproci» (K. MARX e F. ENGELS, Manifest der kommunistischen Partei, Londra, 1848, p. 5.

[685] *You take my life When you do take the means whereby I Live*. (Shakespeare).(Mi togliete la vita, quando mi togliete i mezzi coi quali vivo. Il mercante di Venezia, atto IV, scena prima, trad. G. S. Gargano].

[686] Un operaio francese, ritornando da San Francisco, scrive: « Non avrei mai creduto che sarei stato capace di esercitare tutti i mestieri che ho fatto in California. Credevo fermamente che al di fuori della tipografia non sarei stato buono a nulla... Una volta in mezzo a quel mondo di avventurieri che cambiano di mestiere più facilmente che la camicia, affé!, ho fatto come gli altri! Poichè il mestiere di minatore non mi rendeva abbastanza, lo lasciai e andai in città, dove diventai, a volta a volta, tipografo, carpentiere, fonditore di piombo, ecc. In seguito a questa esperienza di essere capace di fare tutti i lavori, mi sento meno mollusco e più uomo». (A. CORBON, De l'enseignement professionnel, seconda edizione [Parigi 1860], p. 50).

[687] John Bellers, che rappresenta un vero fenomeno nella storia dell'economia politica, aveva capito con perfetta chiarezza sin dalla fine del secolo XVII come fosse necessario superare l'attuale educazione e l'attuale divisione del lavoro, che generano ipertrofia e atrofia ai due estremi della società, sia pure in direzione opposta. Fra l'altro egli dice molto bene: «Un imparare ozioso è poco meglio che imparare l'ozio... Il lavoro corporale è una istituzione originaria di Dio... Il lavoro è necessario alla salute del corpo come il cibo lo è per la sua vita; poichè quei dolori che l'uomo risparmia con l'ozio li ritroverà nella malattia... Il lavoro aggiunge olio alla lampada della vita, mentre il pensiero l'accende... Un'occupazione puerilmente stupida (profetico presentimento contro i Basedow e i loro scimmiotti moderni) lascia stupide le menti dei bambini» (Proposals for raisinq a Colledge of Jndustry of all useful Trades and Husbandry, Londra, 1696, pp. 12, 14, 16, 18).

[688] Questo tipo di lavoro si ha del resto in gran parte anche in laboratori più piccoli, come abbiamo visto per la fabbricazione dei merletti e della treccia di paglia, e come si potrebbe mostrare con molti più particolari anche nelle lavorazioni metallurgiche di Sheffield, Birmingham, ecc.

[689] Child. Empl. Comm. V rep., p. XXV, n. 162, e II rep., p. XXXVIII, nn. 285, 289, p. XXXV, XXXVI, n. 191.

[690] «Il lavoro nella fabbrica potrebbe essere puro ed eccellente quanto il lavoro domestico, forse anche più. » (Reports of Insp of Fact., 31st Oct. 1865, p. 129).

[691] Ivi, pp. 27, 32.

[692] Esemplificazioni in gran quantità nei Rep. of Insp. of Fact.

[693] Child. Empl. Comm. V rep., p. X, n. 35.

[694] Ivi, p. IX, n. 28.

[695] Ivi, p. XXV, nn. 165-67. Cfr. sui vantaggi della grande impresa in confronto alla piccola e minima Child. Empl. Comm. III rep., p. 13, n. 144; p. 25, n. 121; p. 26, n. 125; p. 27, n. 140, ecc.

[696] Le branche d'industria da sottoporre a regolamentazione sono: manifattura di merletti, calzetteria, lavoro alla treccia di paglia, manifattura di articoli di abbigliamento con le sue numerose sottospecie, lavorazione dei fiori artificiali, calzoleria, cappelleria, guanteria, sartoria, tutte le fabbriche di articoli in metallo, dagli alti forni fino alle fabbriche di aghi e spilli, cartiera, vetreria, manifattura dei tabacchi, lavorazione dell'India *rubber* [gomma elastica], fabbricazione dei licei (per la tessitura), tessitura a mano dei tappeti, ombrelleria da sole e da pioggia, fabbricazione di fusi e di spole, tipografia, legatoria, commercio di articoli di cartoleria (*stationery*, alla quale appartengono la lavorazione di scatole di carta, cartoline, carte colorate, ecc.), cordai, manifattura di ornamenti di lustrino, fornaci, manifattura di seta a mano, tessitura tipo Coventry, lavorazione del sale, delle candele e del cemento, raffinerie di zucchero, biscottificio, varie lavorazioni del legno ed altre lavorazioni miste.

[697] Child. Empl. Comm. V report, p. XXV, n. 169.

319a Il Factory Acts Extension Act fu approvato il 12 agosto 1867. Esso regola tutte le fonderie, le fucine e le manifatture dei metalli, incluse le fabbriche di macchine; inoltre le manifatture di vetro, carta, guttaperca, caucciù, tabacco, le tipografie, le legatorie e infine tutte le officine dove siano occupate più di cinquanta persone. Lo Hours of Labour Regulation Act, approvato il 17 agosto 1867, regola le officine minori e il

cosiddetto lavoro a domicilio. Nel secondo volume ritornerò su queste leggi, sul nuovo Mining Act del 1872, ecc.

[698] SENIOR, Social Science Congress, pp. 55-58

[699] Il personale dell'ispettorato delle fabbriche consisteva di 2 ispettori, 2 ispettori aggiunti e 41 viceispettori. Nel 1871 vennero nominati altri 8 viceispettori. Le spese complessive dell'esecuzione delle leggi sulle fabbriche in Inghilterra, Scozia e Irlanda ammontavano nel 1871-72 a sole 25.347 sterline, incluse le spese giudiziarie dei processi per le trasgressioni.

[700] Robert Owen, padre delle fabbriche e delle botteghe cooperative, il quale però, come abbiamo osservato prima, non condivideva le illusioni dei suoi pedissequi seguaci sulla portata di questi elementi di trasformazione isolati, nei suoi tentativi non solo partiva effettivamente dal sistema di fabbrica, ma dichiarava anche in via teorica che quest'ultimo era il punto di partenza della rivoluzione sociale. Il signor Vissering, professore di economia politica all'università di Leida, sembra sospettare vagamente qualcosa del genere, allorché nel suo Handboek van Praktische Staatshuishoudkunde, 1860-1862, che declama le banalità dell'economia volgare nella forma più adeguata, conciona a favore dell'esercizio artigianale contro la grande industria. (Alla quarta edizione. Il «nuovo intrico giuridico» (p. 264, creato dalla legislazione inglese mediante i Factory Acts, il Factory Acts Extensjon Act e il Workshops' Act che si contraddicono l'un l'altro, finalmente è diventato intollerabile e così si è giunti nel 1878, con il Factory and Workshops' Act, alla codificazione di tutta la legislazione in questione. Naturalmente non è possibile qui criticare nei suoi particolari questo codice industriale inglese ora in vigore. Perciò bastino le seguenti notizie: l'Atto comprende 1. le fabbriche tessili. Qui le cose rimangono press'a poco com'erano. Tempo di lavoro consentito per fanciulli al di sopra dei dieci anni: cinque ore e mezza al giorno, o anche sei ore. e in tal caso il sabato libero; adolescenti e donne: dieci ore per cinque giorni, al massimo sei e mezza di sabato. 2. le fabbriche non tessili. Qui le norme si avvicinano più di prima a quelle del n. 1, ma sussistono tuttora parecchie eccezioni favorevoli ai capitalisti, eccezioni che in più casi sono anche estensibili in virtù di un permesso speciale del ministro degli interni. 3. i workshops, definiti all'incirca come lo erano nell'Atto precedente; in quanto vi siano impiegati fanciulli, adolescenti o donne, i workshops sono press'a poco equiparati alle fabbriche non tessili, di nuovo però con facilitazioni in casi singoli. 4. i workshops, nei quali non siano impiegati fanciulli o operai adolescenti, ma soltanto persone d'ambo i sessi che abbiano superato i diciott'anni; per questa categoria sono valide ulteriori facilitazioni. 5. i domestic workshops, nei quali nell'abitazione della famiglia siano impiegati solo membri della famiglia stessa; qui si hanno norme ancora più elastiche; e c'è anche la limitazione che l'ispettore può visitare, senza uno speciale permesso ministeriale o giudiziario, solo gli ambienti che non siano usati anche come stanze di abitazione; infine si ha la libertà incondizionata per l'intrecciatura della paglia, per la lavorazione dei merletti a tombolo e dei guanti all'interno della famiglia. Malgrado tutte le sue manchevolezze l'Atto è pur sempre, accanto alla legge federale sulle fabbriche svizzere del 23 marzo 1877, la legge di gran lunga migliore in materia. Un suo confronto con la legge federale svizzera accennata presenta un interesse particolare, perchè mette in grande evidenza i pregi e i difetti dei due metodi legislativi, di quello inglese «storico», che interviene caso per caso, e di quello continentale, basato sulle tradizioni della rivoluzione francese, e, più generalizzante. Purtroppo il codice inglese è tuttora in gran parte lettera morta per quanto riguarda la sua applicazione ai workshops, e questo a causa dell'insufficienza di personale addetto alle ispezioni. F. E.).

[701] Un'esposizione particolareggiata delle macchine usate nell'agricoltura inglese si trova in Die landwirtschaftlichen Geräte und Maschinen Englands del dott. W. HAMM, 2. ed. [Brunswick] 1856. Nei suoi lineamenti del processo di sviluppo dell'agricoltura inglese il signor Hamm segue in maniera troppo priva di critica il signor Léonce de I.avergne. (*Alla quarta edizione.* Opera ora naturalmente invecchiata. F. E.).

[702] «Voi dividete il popolo in due campi ostili, goffi contadini e nani effeminati. Buon cielo! Una nazione divisa in interessi agricoli e interessi commerciali si dice sana, anzi si atteggia a nazione illuminata e incivilita, non solo malgrado, ma proprio per questa divisione mostruosa e contro natura» (DAVID URQUHART, Familiar Words, p. 119). Questo passo mostra insieme la forza e la debolezza di un genere di critica che sa giudicare e condannare il presento, ma non sa comprenderlo.

[703] Cfr. LIEBIG, Die Chemie in ihrer Anwendung auf Agrikultur und Phisiologie, 7. ed., 1862, e particolarmente nel primo volume anche la *Introduzione alle leggi naturali dell'agricoltura.* La spiegazione del lato negativo dell'agricoltura moderna, dai punto di vista delle scienze naturali, è uno dei meriti immortali del Liebig. Anche i suoi scorci di storia dell'agricoltura sono in qualche punto illuminanti, benché non siano esenti da errori grossolani. Resta da lamentare il fatto che egli si arrischi cosi senz'altro a fare dichiarazioni come le seguenti: «Mediante una polverizzazione accresciuta e mediante un'aratura più frequente viene favorito il cambiamento d'aria all'interno di parti porose del suolo, e la superficie delle parti del suolo sulle quali l'aria deve agire, viene ingrandita e rinnovata, ma è di facile comprensione che i redditi maggiori del

campo non possono essere in proporzione diretta del lavoro applicato al campo, bensì che salgono in una proporzione molto minore». « Questa legge», aggiunge il Liebig, «è enunciata da J. St. Mill per la prima volta nei suoi Principles of Political Economy, vol. I, p. 17, nel seguente modo: “Che il reddito del suolo, *caeteris paribus*, cresca in proporzione decrescente a paragone dell’aumento del numero dei lavoratori occupati “ (il signor Mill ripete persino la legge della scuola ricardiana con una formula sbagliata, giacchè, andando «*the decrease of the labourers employed* », la diminuzione dei lavoratori occupati, costantemente di pari passo con il progresso dell’agricoltura, la legge inventata in Inghilterra e per l’Inghilterra, non troverebbe applicazione, per lo meno in Inghilterra), “è la legge universale dell’agricoltura“, cosa abbastanza strana perché non gliene era nota la ragione (LIEBIG, ivi, vol. 1, p. 143 e nota). Astraendo dall’errata interpretazione dei termine «lavoro» che ha per il Liebig un diverso da quello datogli dall’economia politica, è comunque «cosa abbastanza strana» che egli faccia del signor j. St. Mill il primo enunciatore di una teoria che all’epoca di A. Smith James Anderson aveva pubblicato per la prima volta ripetendola poi in scritti diversi fino ai primi del secolo XIX, teoria che il Maltus, in genere maestro del plagio (tutta la sua teoria della popolazione è uno spudorato plagio) si era annesso nel 1815, che il West aveva svolto alla stessa epoca dell’Anderson, e indipendentemente da lui, che il Ricardo nel 1817 aveva connesso con la teoria generale del valore, che da quel tempo ha fatto il giro del mondo sotto il nome del Ricardo, che nel 1820 fu volgarizzata da James’ Mill (padre di J. St. Mill), e che infine viene ripetuta anche dal signor J. St. Mill come dogma scolastico ormai divenuto luogo comune. È innegabile che J. St. Mill deve la sua comunque « strana » autorità quasi esclusivamente a simili *qui pro quo.*

[704] «La stessa esistenza dei padroni-capitalisti come classe distinta dipende dalla produttività del lavoro » (RAMSAY, *An Essay on the Distribution* ecc., p. 206). « Se il lavoro di ogni uomo fosse sufficiente solo ad assicurargli il suo nutrimento, non ci potrebbe essere proprietà » (RAVENSTONE, *Thoughts on the Funding System* ecc., p. 14).

[1a] Secondo recenti calcoli, nelle sole parti della terra già esplorate vivono per lo meno ancora, quattro milioni di cannibali.

[705] «Fra gli indiani selvaggi d’America, quasi tutto è del lavoratore. Novantanove parti su cento sono da mettere sul conto del lavoro. In Inghilterra l’operaio non ha forse neppure i due terzi » (*The Advantages of the East India Trade* ecc., pp. 72, 73).

[706] DIODORO SICULO , *Storia universale*, tomo I, Roma 1793, p.97 (Libro I, parte I, cap. 80)

[707] «La prima (la ricchezza naturale), nobilissima e vantaggiosa com’è, toglie al popolo ogni preoccupazione, lo rende orgoglioso e dedito a ogni eccesso, mentre la seconda impone vigilanza, sapere, arti e politica » (*England’s Treasure by Foreign Trade, or the Balance of our Foreign Trade is the rule of our Treasure. Written by* Thomas Mun, *of London, merchant, and now published for the common good by his son* John Mun. Londra, 1669, pp. 181, 182). « Inoltre, non posso concepire maggiore maledizione per un popolo nel suo complesso che l’esser gettato su un pezzo di terra dove i prodotti per la sussistenza e per il nutrimento fossero in gran misura spontanei e il clima richiedesse o permettesse poca cura per il vestiario e per l’abitazione...; ci può essere un estremo dall’altra parte. Un terreno incapace di produrre, quando è lavorato, è cattivo quanto un terreno che produce in abbondanza senza lavoro» (*An Inquiry into the Present High Prices* ecc., Londra, 1767, p. 10).

[708] La necessità di calcolare i periodi delle piene del Nilo ha creato la astronomia egiziana e con questa il dominio della casta sacerdotale come direttrice dell’agricoltura. «Il solstizio è il momento dell’anno nel quale il Nilo comincia a crescere, e quello che gli egiziani hanno dovuto osservare con la maggior attenzione... Era questo anno tropico quello che essi dovevano stabilire, per avere una direttiva nelle loro operazioni agricole. Quindi dovettero cercare nel cielo un segno visibile del suo ritorno » (CUVIER, *Discours sur les révolutions de la surface du globe*, ed. Hoefer, Parigi, 1863, p. 141).

[709] Una delle basi materiali del *potere dello Stato* sui piccoli organismi produttivi, non connessi fra loro, era in India la regolamentazione dell’afflusso delle acque. I dominatori maomettani dell’India avevano capito ciò meglio dei loro successori inglesi. Ricorderemo soltanto la carestia del 1866 che costò la Vita a più di un milione di indù nel distretto di Orissa, governatorato del Bengala

[710] «Non ci sono due paesi che forniscano, con la stessa abbondanza e con la stessa quantità di lavoro, lo stesso numero di cose necessarie alla vita. I bisogni degli uomini crescono con il rigore del clima nel quale vivono e diminuiscono con la sua mitezza; di conseguenza *la proporzione dell’industria* che gli abitanti dei diversi paesi sono obbligati per necessità a mettere in atto, non può essere la stessa; e il grado di variazione non può esser accertato altro che mediante i gradi del caldo e del freddo. Dal che si può trarre questa conclusione generale: che la quantità di lavoro richiesta per un certo numero di persone è massima nei climi freddi, minima nei climi caldi; poichè nei primi gli uomini non solo hanno bisogno di più vestiti, ma anche la

terra ha bisogno di maggiore coltivazione che negli ultimi » (An Essay on the Governing Causes of the Natural Rate of Interest, Londra, 1750, p. 59). L'autore di questo scritto anonimo che ha fatto epoca è J. Massie. Lo Hume ne ha tratto la sua teoria dell'interesse.

[711] «Ogni lavoro deve (sembra che la cosa faccia parte dei droits et devoirs du citoyen) lasciare un eccedente» (PROUDHON, *Philosophie de la Misère*, Parigi, 1846 p. 73).

[712] F. SCHOUW, *Die Erde, die Pflanze und der Mensch*, 2. ed., Lipsia, 1854, p. 148.

[9a] J. S. MILL, Principles of Political Economy, Londra, 1868, pp. 252-253 passim [Libro I, cap. XV, par. 5]. (I passi sopra Citati sono tradotti secondo la traduzione francese del Capitale. F. E.). [La presente traduzione ha tenuto conto tanto del testo inglese com'è citato nella traduzione Moore-Aveling, quanto del testo citato nella traduzione Roy e del testo tradotto nell'edizione tedesca. N.d.T.].

[*] In questo punto, come Marx indica in una lettera del 20 novembre 1878 a N. F. Danielson, il traduttore russo del Capitale, si deve inserire la frase « dove gli operai e i capitalisti sono classi separate ». La citazione era incompleta. Marx continua: Le due proposizioni seguenti cioè " Strana illusione ottica, vedere dappertutto uno stato di cose che fino a questo momento regna solo in via eccezionale in alcune parti dell'orbe terracqueo! Ma andiamo avanti" devono essere cancellate e la proposizione che segue dev'essere letta così: "Il signor Mill è tanto generoso da credere che non sia una necessità assoluta che sia così, anche nei sistema economico nei quale gli operai e i capitalisti sono classi separate" »

Che l'osservazione da cancellare non valga per la frase in questione del Mill, non le toglie naturalmente il suo significato generale. (Red. IMEL.)

Aggiunta del traduttore. Nell'edizione del Capitale delle Opere di K. Marx e F. Engels a cura dell'Institut für Marxismus-Leninismus beim ZK der Sed, voi. 23, Berlino, 1962, questa nota è presentata come segue:

Nella sua lettera a N. F. Danielson del 28 novembre 1878 Marx proponeva la seguente formulazione di questo capoverso: Segue un brillante saggio di come il Mill tratta le differenti forme storiche della produzione sociale. Egli dice: " Presuppongo dappertutto lo stato presente delle cose, che regna dappertutto, a meno di poche eccezioni, dove operai e capitalisti si contrappongono gli uni agli altri come classi; vale a dire che il capitalista fa tutti gli anticipi, compreso il pagamento dell'operaio". Il signor Mill è tanto generoso da credere che non sia una necessità assoluta che le cose stiano così — perfino nel sistema economico nei quale operai e capitalisti si contrappongono come classi ».

Cfr. anche la traduzione inglese Moore-Aveling a cura di Dona Torr, Londra, 1946, p. 812.

K. Marx e F. Engels a cura dell'Institut für Marxismus-Leninismus beim ZK der Sed, voi. 23, Berlino, 1962, questa nota è presentata come segue:

Nella sua lettera a N. F. Danielson del 28 novembre 1878 Marx proponeva la seguente formulazione di questo capoverso: Segue un brillante saggio di come il Mill tratta le differenti forme storiche della produzione sociale. Egli dice: " Presuppongo dappertutto lo stato presente delle cose, che regna dappertutto, a meno di poche eccezioni, dove operai e capitalisti si contrappongono gli uni agli altri come classi; vale a dire che il capitalista fa tutti gli anticipi, compreso il pagamento dell'operaio". Il signor Mill è tanto generoso da credere che non sia una necessità assoluta che le cose stiano così — perfino nel sistema economico nei quale operai e capitalisti si contrappongono come classi ».

Cfr. anche la traduzione inglese Moore-Aveling a cura di Dona Torr, Londra, 1946, p. 812.

[9b] Anche il caso trattato a p. 332 è qui naturalmente escluso (Nota alla terza edizione F.E).

[713] A questa terza legge il MacCulloch fra gli altri ha fatto l'assurda aggiunta che il plusvalore può aumentare senza che si abbia una diminuzione nel valore della forza-lavoro, mediante l'abolizione di imposte che il capitalista prima era tenuto a pagare. L'abolizione di tali imposte non cambia nulla, assolutamente, nella quantità di plusvalore che il capitalista industriale estorce in primo luogo all'operaio. Essa cambia soltanto la proporzione in cui egli mette il plusvalore nelle proprie tasche o lo deve dividere con terze persone. Non cambia dunque nulla nella proporzione fra il valore della forza-lavoro e il plusvalore. L'eccezione avanzata dal MacCulloch dimostra quindi soltanto che egli ha frainteso la regola, disgrazia che a lui accade quando volgarizza il Ricardo altrettanto spesso che a J. B. Say quando volgarizza A. Smith.

[714] « Se si verifica un mutamento nella produttività dell'industria, cosicchè mediante una quantità data di lavoro e di capitale viene prodotto di più o di meno, la proporzione dei salari può ovviamente variare, mentre la quantità che questa proporzione rappresenta rimane la stessa, oppure può variare la quantità, mentre la proporzione rimane la stessa » (CAZENOVE, *Outlines of Political Economy* ecc., p. 67).

[715] « In circostanze altrimenti identiche il fabbricante inglese può ottenere, entro un determinato tempo, una quantità di lavoro (work) notevolmente maggiore che non un fabbricante estero, tanto maggiore da compensare la differenza delle giornate lavorative fra sessanta ore settimanali qui e settantadue fino a ottanta altrove » (*Rep. of Insp. of Fact. for 3lst October* 1855, p. 65). Un maggior abbreviamento legale della giornata lavorativa nelle fabbriche del continente sarebbe il rimedio più infallibile per diminuire questa differenza fra l'ora lavorativa continentale e quella inglese.

[716] « Vi sono circostanze compensatrici... che sono state portate alla luce dall'azione della Legge delle dieci ore » (*Rep. of Insp. of Fact. for 3lst October* 1848, p. 7).

[717] «La quantità di lavoro alla quale un uomo è stato sottoposto nel corso di ventiquattro ore, può essere determinata approssimativamente da un esame dei cambiamenti chimici verificatisi nel suo corpo, giacchè la mutazione delle forme della materia indica la precedente azione di una forza dinamica » (GROVE, *On the Correlation of Physical Forces* [Londra 1846, pp. 308, 309]).

[718] « Grano e lavoro raramente procedono del tutto di pari passo; ma vi è un limite evidente al di là del quale non possono essere separati. Quanto agli *sforzi non comuni* che fanno le classi lavoratrici in periodi di caro prezzo che provocano *la diminuzione dei salari, alla quale si accenna nelle deposizioni* (nelle deposizioni davanti ai comitati d'inchiesta parlamentari 1814-1815), bisogna riconoscere che sono molto meritori per gli individui singoli e certamente favoriscono l'aumento del capitale. Ma nessuna persona che abbia sentimenti umani potrebbe augurarsi di vederli continuare costanti e immutati. Questi sforzi sono ammirevolissimi come rimedio temporaneo, ma se fossero compiuti costantemente, si avrebbero conseguenze simili a quelle che si avrebbero se la popolazione di un paese fosse ridotta al limite estremo dei suoi alimenti » (MALTHUS, *Inquiry into the Nature and Progress of Rent,* Londra, 1815, p. 48, nota). Torna a grande onore di Malthus che egli ponga l'accento sul *prolungamento della giornata lavorativa*, discusso direttamente anche in altri passi del suo opuscolo, mentre il Ricardo e altri, in vista dei dati di fatto più stridenti, fondavano tutte le loro indagini sulla *grandezza costante* della giornata lavorativa. Ma gli interessi conservatori, di cui il Malthus era schiavo, gli impedivano di vedere che il prolungamento smisurato della giornata lavorativa unito ad uno sviluppo straordinario delle macchine e allo sfruttamento del lavoro di donne e di fanciulli, doveva ridurre in «soprannumero» una gran parte della classe operaia, in ispecie non appena fossero cessati e la richiesta per ragioni belliche e il monopolio inglese sul mercato mondiale. Naturalmente era molto più comodo e molto più rispondente agli interessi delle classi dominanti, idolatrate dal Malthus proprio da quel prete che era, spiegare questa « sovrappopolazione» con le leggi eterne della natura anzichè con le leggi naturali esclusivamente storiche della produzione *capitalistica*.

[719] « Una delle cause fondamentali dell'aumento del capitale durante la guerra stava nei maggiori sforzi e forse anche nelle maggiori privazioni delle classi lavoratrici, le quali in tutte le società sono le più numerose. Sotto la pressione delle circostanze donne e fanciulli in maggior numero furono costretti ad assumere lavoro, e coloro che già prima erano operai furono costretti, per lo stesso motivo, a dedicare una parte maggiore del loro tempo all'incremento della produzione » (*Essays on Political Economy in which are illustrated the Principal Cause: of the Present National Distress*, Londra, 1830, p. 248).

* Nell'edizione francese autorizzata Marx pone fra parentesi questa prima formula perchè il concetto del pluslavoro nell'economia politica borghese non si trova espresso chiaramente.

[720] Così p. es. in *Dritter Brief an v. Kirchniann* di Rodbertus. *Wideriegung der Ricardoschen Theorie von der Grundrente und Begründung einer neuen Rententheorie*. Berlino, 1851. Ritornerò più avanti su questo scritto che, malgrado la sua errata teoria della rendita fondiaria, penetra la natura della produzione capitalistica.

Aggiunta alla terza edizione. Si vede qui con quanta benevolenza Marx giudicasse i suoi predecessori, non appena trovava in essi un reale progresso, un'idea nuova giusta. Nel frattempo la pubblicazione delle lettere del Rodbertus a Rud. Meyer ha limitato in una certa misura il riconoscimento di Marx. Vi è detto: «Bisogna salvare il capitale non solo dal lavoro, ma anche da se stesso, e questo si farà meglio di tutto considerando l'attività del capitalista-imprenditore come un insieme di funzioni di economia politica o statale, delegategli mediante la proprietà del capitale, e considerando il suo guadagno come una forma di stipendio, giacchè non cono sciamo ancora nessun'altra organizzazione sociale. Ma sarà lecito regolare gli stipendi e anche moderarli qualora tolgano troppo al salario. Allo stesso modo si dovrà anche respingere l'irruzione che Marx fa nella società — vorrei chiamare così il suo libro — . .. In genere il libro di Marx non è tanto un'indagine sul capitale quanto una polemica contro la odierna forma del capitale che egli confonde con il concetto stesso del capitale, dal che precisamente derivano i suoi errori » (*Briefe* ecc, del dott. RODBERTUS-JAGETZOW, a cura del dott. Rud. Meyer, Berlino, 1881, vol. p. 111, 48 lettera del Rodbertus). In simili luoghi comuni ideologici s'insabbiano gli spunti realmente audaci delle Lettere sociali del Rodbertus. F. E.

[721] La parte del prodotto che ha semplicemente reintegrato il capitale costante sborsato è naturalmente detratta in questo computo. Il signor L. de Lavergne, ammiratore cieco dell'Inghilterra, dà una proporzione che è piuttosto, troppo bassa che troppo alta.

[722] Siccome tutte le forme sviluppate del processo di produzione capitalistico sono forme di cooperazione, nulla è naturalmente più facile che astrarre dal loro carattere specificamente antagonistico e trasformarle, a furia di fole, in forme di associazione libera, come accade nello scritto del conte A. DE LABORDE, *De l'Esprit d'Association dan tous les intéréts de la Communauté,* Parigi, 181 8. Allo *yankee* H. Carey riesce in qualche occasione questo pezzo di bravura, con lo stesso successo, perfino rispetto ai rapporti del sistema schiavistico.

[723] Benchè i fisiocratici non penetrassero l'arcano del plusvalore, riuscivano tuttavia a vedere chiaramente che il plusvalore è una ricchezza indipendente e disponibile che egli (il suo possessore) non ha comprato e che egli vende (TURGOT. Réflexions sur la Formation et la Distribution de Richesses, p. 1l).

[724] « Il Ricardo evita abbastanza ingegnosamente una difficoltà che sembra opporsi a prima vista alla sua teoria secondo la quale il valore dipende dalla quantità di lavoro impiegata nella produzione. Se questo principio è rigidamente tenuto fermo, ne consegue che il valore del lavoro dipende dalla quantità di lavoro impiegata per produrlo — il che è evidentemente assurdo. Perciò, con un'abile mossa, il Ricardo fa dipendere il valore del lavoro dalla quantità di lavoro necessaria per la produzione del salario; o, per dirla con le sue parole, sostiene che il valore del lavoro dev'essere stimato mediante la quantità di lavoro richiesta per la produzione del salario, con il che egli intende la quantità di lavoro richiesta per produrre il denaro o la merce dati al lavoratore. Questo è come dire che il valore di una stoffa è stimato non mediante la quantità di lavoro impiegata per la sua produzione, ma mediante la quantità di lavoro impiegata nella produzione dell'argento con il quale la stoffa viene scambiata » (*A Critical Dissertation on the Nature* ecc. of Value, pp. 50, 51).

[725] « Se voi chiamate il lavoro una merce, esso non è però eguale a una merce, prima prodotta per lo scambio e poi portata al mercato, dove dev'essere scambiata con altre merci che si trovano sul mercato e con le rispettive quantità di ciascuna; il lavoro è creato nel momento in cui è portato al mercato, anzi, viene portato al mercato, prima di essere creato » (*Observations on some verbal Dispute:* ecc., pp. 75, 76).

[726] « Trattando il lavoro come una merce e il capitale, prodotto del lavoro, come un'altra merce, allora, se i valori di queste due merci fossero regolati da quantità eguali di lavoro, una quantità data di lavoro.., si scambierebbe con quella quantità di capitale che era stata prodotta dalla medesima quantità di lavoro; un lavoro precedente si scambierebbe... con la medesima quantità con cui si scambia un lavoro presente. Ma il valore del lavoro, rispetto ad altre merci.., non è determinato da quantità eguali di lavoro » (E. G. Wakefield nella sua edizione di A. SMITH, *Wealth of Nations*, Londra, 1835, vol. I, pp. 230, 231, nota).

[727] « È stato necessario convenire (un'altra edizione del contrat social !) che ogni volta che egli scambia lavoro fatto con lavoro da farsi, quest'ultimo (il capitalista) avrebbe un valore superiore al primo (operaio) » (SIMONDE DE SISMONDI, De la Richesse Commerciale, Ginevra, 1803, vol. I, p. 37).

[728] « Il lavoro, scala di misura esclusiva del valore.., creatore di ogni ricchezza, non è merce » (Th. HODGSKIN, *Popular Political Economy*, p. 186),

[729] Dichiarare che simili espressioni non sono che *licentia poetica* dimostra soltanto l'impotenza dell'analisi. Contro la frase di Proudhon: « Il lavoro è chiamato valore, non tanto in quanto è esso stesso merce, ma in vista dei valori che si suppongono racchiusi in esso in potenza. *Il valore del lavoro è un'espressione figurata*, ecc. », io osservo quindi: «Nel lavoro-merce che è una tremenda realtà, egli non vede che un'ellissi grammaticale. Dunque, tutta la società attuale, fondata sul lavoro- merce, è ormai fondata su una licenza poetica, su un'espressione figurata. Vuole la società "eliminare tutti gli inconvenienti " che la travagliano? Ebbene, elimini i termini impropri, muti di linguaggio, e si rivolga per questo all'Accademia chiedendo una nuova edizione del suo dizionario» (K. Marx *Misère de la Philosophie*. pp. 34, 35). Naturalmente è ancora più comodo non intendere assolutamente niente per valore. In tal caso si può far rientrare tutto in questa categoria. Così per esempio J. B. Say. «Che cos'è valore »? Risposta: « Ove! che una cosa vale », e che cos'è « prezzo »? Risposta: « Il valore di una cosa espresso in denaro ». E perché «*il lavoro della terra* ha... un *valore*? » Perché le si riconosce un prezzo». Il valore è quindi quello che una cosa vale, e la terra ha un «valore », perché il suo valore viene «espresso in denaro ». Certo, questo è un metodo ben semplice per accordarsi sul perchè e per come delle cose.

[730] Cfr. *Zur Kritik dei politischen Okonomie*, p. 40, dove annuncio che nella trattazione del capitale dovrà essere risolto il problema: « In che maniera la produzione in base al valore di scambio determinato dal solo tempo di lavoro conduce al risultato che il valore di scambio del lavoro è minore del valore di scambio del suo prodotto? ».

[731] *Il Morning Star*, organo londinese dei liberoscambisti, ingenuo fino alla stupidità, durante la guerra civile americana tornava sempre ad assicurare, con tutta l'indignazione morale umanamente possibile, che i negri nei Confederate Stàtes [Stati del Sud] lavoravano del tutto gratuitamente. Avrebbe dovuto compiacersi di confrontare i costi giornalieri di uno di quei negri con quelli per esempio del libero operaio dell'East End di Londra.

[732] A. Smith allude solo casualmente alla variazione della giornata lavorativa in occasione del salario a cottimo.

[733] Il valore del denaro stesso viene qui sempre presupposto costante

[734] «Il prezzo del lavoro è la somma pagata per una data quantità di lavoro » (Sir Edward WEST, *Price of Corn and Wages of Labour*, Londra, 1826, p. 67). West è l'autore dello scritto anonimo che fece epoca nella storia dell'economia politica, *Essay on the Application of Capital to Land. By a Fellow of Univ. College of Oxford, Londra, 1815.*

[735] «I salari dipendono dal prezzo del lavoro e dalla quantità di lavoro eseguita... Un aumento dei salari non implica necessariamente un aumento del prezzo del lavoro. I salari possono aumentare notevolmente a causa dell'occupazione più lunga e del lavoro più faticoso, mentre il prezzo del lavoro può rimanere lo stesso» (WEST, ivi, pp. 67, 68 e 112). Però il problema principale: come viene determinato il «*prezzo del lavoro*»? è liquidato dal West con frasi banali.

[736] Questo è sentito bene dal rappresentante più fanatico della borghesia industriale del secolo XVIII, ossia dall'autore da noi spesso citato *dell'Essay on Trade and Commerce*, benchè egli esponga la faccenda confusamente: « È la quantità del lavoro e non il suo prezzo (intende dire il salario nominale giornaliero o settimanale) che è determinata dal prezzo dei mezzi di sussistenza e di altri oggetti necessari: fate abbassare di molto il prezzo dei generi necessari, e naturalmente farete abbassare altrettanto la quantità del lavoro... I fabbricanti sanno che vi sono vari modi di aumentare e di abbassare il prezzo del lavoro oltre a quello che consiste nell'alterarne l'importo nominale » (ivi, pp. 48, 61). Nelle sue *Three Lectures on the Rate of Wages*, Londra, 1830, in cui N. W. Senior si serve dello scritto del West senza citarlo, egli dice fra l'altro: «Il lavoratore è principalmente interessato all'ammontare del salario » (p. 15). Dunque il lavoratore è interessato principalmente a quello che riceve, all'importo nominale del salario, e non a quello che dà, la quantità del lavoro!

[737] L'effetto di simile sottooccupazione anormale è diversissimo da quello di una riduzione generale della giornata lavorativa in base a leggi coercitive. La prima non ha nulla a che vedere con la durata assoluta della giornata lavorativa e può verificarsi sia con una giornata lavorativa di quindici ore sia con una di sei ore. Il prezzo normale del lavoro è calcolato nel primo caso sul fatto che l'operaio lavori quindici ore, nel secondo che egli lavori sei ore al giorno in media. L'effetto rimane quindi lo stesso sia che nell'un caso l'operaio venga occupato solo sette ore e mezza e nell'altro solo tre ore.

[738] «Il saggio del pagamento del tempo supplementare (nella manifattura dei merletti) è talmente esiguo, mezzo penny ecc, all'ora, che viene a trovarsi in penoso contrasto con il grandissimo danno che reca alla salute e alla forza vitale degli operai... Inoltre, la piccola eccedenza così guadagnata deve essere spesso spesa di nuovo in nutrimento straordinario» *(Child. Empl. Comm. II rep., p. XVI, n. 117).*

[739] Per es. nella stampa delle carte da parati prima della recente introduzione dell'Atto sulle fabbriche. «Lavoriamo senza interruzione per i pasti, così che l'opera giornaliera di dieci ore e mezza è compiuta alle quattro e mezzo del pomeriggio, e tutto quello che si fa dopo è tempo supplementare che di rado finisce prima delle sei di sera, così che effettivamente lavoriamo per tutto l'anno con tempo supplementare» (Deposizione di *Mr. Smith in Child. Empl. Comm*. I rep., p. 125).

[740] Per es. nelle officine di candeggio scozzesi. In alcune parti della Scozia questa industria (prima dell'introduzione dell'Atto sulle fabbriche del 1862) veniva esercitata secondo il sistema del lavoro supplementare, ossia dieci ore erano considerate la giornata lavorativa normale. Il compenso era di uno scellino e due pence per uomo. Ma a queste ore si aggiungeva giornalmente un tempo supplementare di tre o quattro ore, per il quale venivano pagati tre pence all'ora. Conseguenza di questo sistema: un uomo che lavorava solo durante il tempo normale poteva guadagnare un salario settimanale di soli otto scellini. Senza ore straordinarie il salario non bastava, (*Reports of Insp. of Fact. 3Oth April* 1863, p. 10). Il « pagamento straordinario per le ore straordinarie è una tentazione cui gli operai non sanno resistere » (*Rep. of. Insp. of Fact.* 3Oth April 1848, p. 5). La legatoria di libri nella City di Londra impiega moltissime ragazze giovani dai tredici e quattordici anni in su e le impiega precisamente in base al contratto d'apprendistato che prescrive determinate ore di lavoro. Ciò nondimeno, nella ultima settimana di ogni mese, esse lavorano fino alle dieci, le undici, le dodici e l'una di notte, insieme con gli operai più anziani, in compagnia molto mista. « I padroni le allettano (*tempt)* con il salario straordinario e con il denaro per una buona cena a che fanno in osterie

vicine. La grande leggerezza di costumi provocata così fra queste a «young immortals» [giovani immortali] (Child. Empl. Comm. V rep., p. 44, n. 191) viene compensata dal fatto che rilegano fra l'altro anche molte bibbie e molte opere di edificazione.

[741] Vedi *Reports of Insp. of Fact. 30th* April 1863, ivi. Con una critica esattissima del rapporto reale, gli operai edili londinesi dichiararono, durante il grande sciopero e il *lock-out* [serrata] del 1860, che erano disposti ad accettare il salario a ora solo a due condizioni: 1. che con il prezzo dell'ora lavorativa venisse anche stabilita una giornata lavorativa normale di nove e dieci ore, e che il prezzo per ora fosse maggiore per la giornata di dieci ore che non per quella di nove; 2. che ogni ora in più della giornata normale fosse pagata proporzionalmente di più, in quanto tempo supplementare.

[742] «È inoltre un fatto molto notevole che là dove le ore lunghe sono la regola, siano la regola anche i bassi salari » (*Rep. of Insp. of Fact. 3lst Oct*. 1863, p. 9). «Il lavoro che riceve razioni di fame (*the scanty pittance*) di alimenti, è quasi sempre lavoro prolungato eccessivamente » (*Public Health, VI* rep. 1863, p. 15).

[743] Reports of Insp. of Fact. 30th April 1860, pp. 31, 32.

[744] P. es., in Inghilterra, a causa del basso prezzo del lavoro, i chiodaiuoli a mano devono lavorare quindici ore al giorno per poter realizzare un salario settimanale miserrimo. « Sono molte, molte ore del giorno e durante tutto quel tempo egli devo sgobbare duramente per ricavare undici pence o uno scellino, e di questa somma due pence e mezzo fino a tre sono da detrarsi per il consumo degli strumenti, per il combustibile e per gli scarti del ferro» (*Child. Empl. Comm. III report,* p. 136, n. 671). Le donne guadagnano, lavorando per lo stesso tempo, solo un salario settimanale di cinque scellini (ivi, p. 137. n. 674).

[745] Se p. es. un operaio di fabbrica si rifiutasse di lavorare per il lungo numero di ore invalso, «sarebbe ben presto sostituito da qualcun altro disposto a lavorare per qualunque tempo, e si troverebbe così disoccupato» (*Reports of Insp. of Fact. 3lst Oct. 1848, Evidence*, p. 39, n. 58). «Se un uomo solo compie il lavoro di due... il saggio del profitto salirà generalmente... perchè questa offerta addizionale di lavoro ha abbassato il prezzo di quest'ultimo « (Sanior, *Three Lectures on the Rate of Wages,*9. 15).

[746] *Child, Empl, Comm. III* rep., Evidence, p. 66, n. 22.

[747] *Report ecc, relative to the Grievances complained of by the journeymen bakers*, Londra, 1862, p. LII e ivi, Evidence, nn. 479, 359, 27. Ma anche i *fullpriced*, come già è stato detto e come ammette lo stesso loro portavoce Bennett, fanno « cominciare il lavoro ai loro uomini alle undici di sera o prima e lo prolungano spesso fino alle sette della sera successiva » (ivi, p. 22).

[748] «Il sistema del lavoro a cottimo illustra un'epoca nella storia degli operai; si trova a mezza via fra la posizione del semplice operaio giornaliero che dipende dal volere del capitalista, e l'artigiano cooperativo che in un futuro non lontano promette di unire nella propria persona l'artigiano e il capitalista. I lavoratori a cottimo sono infatti padroni di se stessi anche se lavorano col capitale dell'imprenditore » (John WATTS, *Trade Societies Strikes, and Machinery and Co-operative Societies,* Manchester, 1865, pp. 52, 53). Cito questo piccolo scritto perchè è un vero smaltitoio di tutti i luoghi comuni apologetici da tempo imputriditi. Questo stesso signor Watts praticava prima l'owenismo e aveva pubblicato nel 1842 un altro scritterello, *Facts and Fictions of Politica! Economy,* in cui fra l'altro dichiarava che *property è robbery* [rapina] Ma sono passati tanti anni.

[749] T. J. DUNNING, *Trades' Unions and Strikes*, Londra, 1860, p. 22.

[750] Ecco come queste due forme del salario presenti l'una accanto all'altra contemporaneamente favoriscono le truffe dei fabbricanti: «Una fabbrica impiega 400 persone, metà delle quali lavora a cottimo e ha un interesse diretto a lunghe ore lavorative. Gli altri 200 sono pagati a giornata, lavorano per un periodo di tempo eguale a quello degli altri e non ricevono denaro in più per il tempo in più che lavorano... Il lavoro di queste 200 persone durante mezz'ora al giorno è eguale al lavoro compiuto da una persona durante cinquanta ore ossia a cinque sesti del lavoro settimanale di una persona, e rappresenta un tangibile guadagno per l'imprenditore» (*Reports of Insp. of Fact*. 3lst October 1860, p. 9). «Le ore in più prevalgono ancora in misura molto considerevole; e nella maggior parte dei casi con quella sicurezza contro la loro scoperta e contro punizioni che la legge stessa concede. Ho mostrato in molte relazioni precedenti.., il torto commesso contro tutti i lavoratori che non siano impiegati a cottimo ma ricevono salari settimanali». Leonard Horner in *Reports of Insp. of Fact. 3Oth* April 1859, pp. 8, 9.

[751] «Il salario può essere misurato in due maniere: o mediante la durata del lavoro o mediante il suo prodotto» (*Abrégé élémentaire des principes de l'Économie Politique*, Parigi, 1796, p. 32). Autore di questo scritto anonimo è G. Garnier.

[752] «Gli si consegna (al filatore) un certo peso di cotone, ed egli deve restituire entro un certo tempo, in sua vece, un certo peso di *twist* [riporto di cotone] o filo di un certo grado di finezza, ed è pagato un tanto a libbra per quello che restituisce. Se il suo lavoro, è difettoso nella qualità, sarà colpito da penalità; se la quantità sarà inferiore al minimo fissato per un certo tempo, egli sarà licenziato, e si assumerà un operaio più abile » (URE, *Philosophy of Manufactures*, pp. 316-317).

[753] « Quando il lavoro passa per parecchie mani, ognuna delle quali dovrebbe condividere i profitti, mentre solo l'ultima fa il lavoro, il pagamento che alla fine giunge all'operaia è miserabilmente sproporzionato.» (Child. Empl. Comm. II rep.,p. LXX, n. 424).

[754] Lo stesso Watts, cosi apologetico, osserva: « Sarebbe un grande miglioramento del sistema a cottimo se tutti gli uomini impiegati in un lavoro fossero associati in un contratto, ognuno secondo le sue abilità, e non che un uomo solo fosse interessato a far lavorare ai di là di ogni misura i suoi compagni per il proprio profitto » (ivi, p. 53). Sulle infamie di questo sistema cfr. *Child. Empl. Comm. III report,* p. 66, n. 22, p. 11, n. 124, p.XI, nn. 13, 53, 59, ecc

[51a] A questo risultato spontaneo spesso si aggiunge l'aiuto artificiale. Per esempio *nell'engineering trade* [costruzione delle macchine] di Londra è invalso, come trucco tradizionale, a che il capitalista scelga come capo di un numero di operai un uomo di forza e di abilità superiori. Gli paga trimestralmente o ad altre scadenze un salario addizionale con l'accordo che l'operaio capo farà tutto il possibile per incitare ad estrema emulazione i suoi compagni di lavoro che ricevono solo il salario corrente... Senza alcun altro commento ciò spiega le lamentele dei capitalisti sulla « paralisi dell'attività ossia della abilità e della forza-lavoro superiori (*s t i n t i n g the action, superior skill and working power)* ad opera delle trades'-unions». (DUNNING *Trades' Unions and Strikes*, pp. 22, 23). Siccome l'autore stesso è operaio e segretario di una trades' union, questa potrebbe essere considerata un'esagerazione. Ma si veda per esempio la « *highly respectable* ». Enciclopedia agronomica di J. Ch. Morton, voce «labourer», dove questo metodo è raccomandato ai fittavoli come metodo di effetto collaudato.

[755] «Tutti coloro che sono pagati a cottimo... traggono profitto dalla trasgressione dei limiti legali del lavoro. Quest'osservazione sulla disposizione favorevole a lavorare fuori orario, è particolarmente applicabile alle donne impiegate come tessitrici e annaspatrici » (*Rep. of Insp. of Fact. 30th April* 1858, p. 9). «Questo sistema a cottimo, così vantaggioso per il capitalista... tende direttamente a spronare il giovane vasaio a un forte lavoro supplementare durante i quattro o cinque anni in cui è pagato a pezzo, ma a prezzo basso. È questa una delle grandi cause cui si deve attribuire la degenerazione fisica dei vasai» (*Child. Empl. Comm. I rep.,* p. XIII).

[756] «Dove il lavoro, in un'industria qualsiasi, è pagato con un tanto a pezzo... i salari possono differire molto considerevolmente per il loro ammontare... Ma nel lavoro pagato a giornata si ha in generale un ammontare uniforme... riconosciuto sia dall'imprenditore sia dall'operaio come il salario tipo per l'operaio medio di quell'industria » (DUNNING, *Trades' Unions and Strikes*. p. 17).

[757] «Il lavoro dei garzoni artigiani sarà regolato a giornata o a pezzo (*à la journée ou è la pièce*)... I mastri artigiani sanno all'incirca quanto lavoro gli operai possono compiere giornalmente in ogni métier, e quindi li pagano spesso in proporzione al lavoro che compiono; in tal modo questi garzoni lavorano, nel proprio interesse, quanto più possono, senza alcun'altra sorveglianza » (CANTILLON, *Essai sur la Nature du Commerce en général*, Amsterdam, ed. 1756, pp. 185 e 202. La prima edizione è del 1755). Dunque il Cantillon, al quale il Quesnay, Sir James Steuart e A. Smith hanno attinto abbondantemente, già qui presenta il salario a cottimo come semplice forma modificata del salario a tempo. L'edizione francese del Cantillon è annunciata nel titolo come traduzione dall'inglese, ma l'edizione inglese, The Analysis of Trade, Commerce ecc. by Philip Cantillon, liste of the City of London, Merchant, non solo è di data posteriore (1759), ma anche dal contenuto risulta una rielaborazione posteriore. Così per esempio nell'edizione francese lo Hume non è ancora menzionato, mentre, viceversa, nell'edizione inglese il Petty non figura quasi più. L'edizione inglese è meno importante quanto alla teoria, ma contiene notizie specifiche d'ogni genere sul commercio, sul commercio dei lingotti, ecc, in Inghilterra, che mancano nel testo francese. Le parole del titolo dell'edizione inglese, secondo le quali lo scritto è « *taken chiefly from the manuscript of a very ingenious gentleman deceased, and adapted, ecc.* » [preso nelle linee principali dal manoscritto di un ingegnosissimo gentiluomo defunto, e adattato, ecc.] sembrano perciò essere qualcosa di più della semplice finzione allora molto usata.

[758] «Quante volte non abbiamo visto assumere in certe officine un numero molto maggiore di operai che non quello realmente necessario per il lavoro? Spesso si assumono operai in previsione di un lavoro incerto, talvolta solo immaginario: siccome sono pagati a cottimo, si dice che non si rischia nulla, giacchè tutte le perdite di tempo saranno a carico degli operai che non lavorano » (H. GRÉGOIR *Les Typographes devant le Tribunal Correctionnel de Bruxelles*, Bruxelles, 1865, p. 9).

[759] Remarks on the Commercial Policy of Great Britain, Londra, 1815, p. 48.

[760] *A Defence of the Landowners and Farmers of Great Britain*, Londra, 1814, pp. 4, 5.

[761] MALTHUS, Inquiry into the Nature and Progress of Rent, Londra, 1815 [p. 49, nota].

[762] «Gli operai pagati a cottimo Costituiscono probabilmente i quattro quinti di tutti gli operai di fabbrica» (Reports of Insp. of Fact. for 3Oth April 1858, p. 9).

[763] «La forza produttiva della sua filatrice meccanica è misurata accuratamente, e il saggio del pagamento per il lavoro compiuto per mezzo di essa diminuisce insieme coll'aumento della sua forza produttiva, anche se non nella stessa misura» (URE, *Philosophy of Manufactures*, p. 317). Queste ultime parole di apologia sono di nuovo annullate dallo stesso Ure. Egli ammette che, prolungando una mule, per esempio, derivi da questo prolungamento un lavoro addizionale. Il lavoro non diminuisce quindi nella misura in cui cresce la forza produttiva della mule. Inoltre: «Con questo prolungamento la forza produttiva della macchina viene aumentata di un quinto. Dopo di che il filatore non viene più pagato per il lavoro compiuto allo stesso saggio del salario, ma siccome il suo salario non viene diminuito nella proporzione di un quinto, quel perfezionamento aumenta il suo guadagno di denaro per ogni numero dato di ore di lavoro », ma — «la constatazione fatta prima richiede una certa delimitazione.., il filatore deve pagare sul suo mezzo scellino addizionale qualche cosa di più per forze ausiliarie giovani, e inoltre viene soppiantata una parte di lavoratori adulti » (ivi, pp. 320-321), fatto che non implica tendenza alcuna a un aumento del salario.

[764] H. FAWCETT, The Economic position of the British Labourer, Cambridge e Londra, 1865, p. 178.

[765] Nello *Standard* di Londra del 26 ottobre 1861 si trova la relazione su un processo della ditta *John Bright et Co.* dinanzi ai *Rochdale Magistrates* [giudici di pace di Rochdale] «per perseguire in giudizio i rappresentanti della *Trade's Union dei tessitori di tappeti* per intimidazione. I soci del Bright avevano introdotto macchine nuove che dovevano produrre 240 yards di tappeti entro il tempo e con il lavoro (!) che prima erano stati necessari per la produzione di 160 yards. Gli operai non avevano diritto alcuno di partecipare al profitto realizzato dall'investimento di capitale in perfezionamenti meccanici fatto dai loro imprenditori. Di conseguenza i signori Bright proposero di abbassare il saggio del salario da un penny e mezzo a yard a un penny, conservando con ciò i guadagni degli uomini in quella misura cui, per lo stesso lavoro, ammontavano prima. Ma questa era una riduzione nominale di cui, come si sostiene, gli operai non erano stati lealmente avvertiti prima» .

[766] «Le Trades Unions, nella loro smania di mantenere i salari al loro livello, cercano di partecipare al profitto dovuto a un macchinario perfezionato! (Quelle horreur!)... esigono salari più alti, perchè il lavoro è diminuito.., in altre parole, cercano di colpire con un'imposta i perfezionamenti industriali » (*On Combination. of Trades*, nuova edizione, Londra, 1834, p. 42).

[767] «Non è esatto dire che i salari » (Si tratta qui del loro prezzo) «sono cresciuti per il fatto che essi possono comperare una maggiore quantità di un articolo più a buon mercato » (David Bachanan nella sua edizione di A. SMITH, Wealth of Nations 1814, vol. I, p. 417, nota).

[64a] Altrove indagheremo quali circostanze, rispetto alla produttività, possono modificare questa legge per singoli rami della produzione.

[768] James Anderson osserva, polemizzando con A. Smith: « Merita parimente osservare che, sebbene il prezzo apparente del lavoro sia di solito più basso nei paesi poveri dove i prodotti del suolo e il grano sono generalmente a buon mercato, esso è in realtà tuttavia più alto che in altri paesi. Giacchè non è il salario dato all'operaio per la sua giornata che costituisce il reale prezzo del lavoro, anche se è il suo prezzo apparente. Il prezzo reale è quello che una determinata quantità di lavoro compiuto costa realmente all'imprenditore; e da questo punto di vista il lavoro è quasi sempre *più a buon mercato nei paesi ricchi* che in quelli più poveri, benchè in questi ultimi il prezzo del grano e di altri mezzi di sussistenza sia abitualmente molto più basso che non nei primi... Il lavoro retribuito a giornata è molto più a buon mercato in Scozia che in Inghilterra... Il lavoro con salario a cottimo è in generale più a buon mercato in Inghilterra » (JAMES ANDERSON, *Observations on the Means of exciting a spirit of National Jndustry ecc., Edimburgo*, 1777, pp. 350, 351). Viceversa, il basso livello del salario produce a sua volta il rincaro del lavoro. « Il lavoro è più caro in Irlanda che non in Inghilterra... perchè i salari sono tanto più bassi » (n. 2074 in *Royal Commjssion on Railways. Minutes,* 1867).

[769] Essay on the Rate of Wages: with an Examination of the Causes of the Differences in the Conditions of the Labouring Population throughout the World, Filadelfia, 1835.

[770] «I ricchi che consumano i prodotti del lavoro degli altri li possono ottenere soltanto mediante atti di scambio (acquisto merci)... Quindi sembrano esposti a un rapido esaurimento dei loro fondi di riserva... Ma

nell'ordine sociale la ricchezza ha acquistato la forza di riprodursi mediante lavoro altrui... La ricchezza dà un frutto annuale, come il lavoro e mediante il lavoro: frutto che può essere distrutto ogni anno senza che il ricco ne diventi più povero. Questo frutto è il reddito che nasce dal capitale » (SISMONDI, Nouveaux Principes ecc., vol. I, pp. 81, 82).

[771] « Tanto i salari che i profitti debbono essere considerati gli uni e gli altri come parte del prodotto finito » (RAMSAY, An Essay on the Distribution of Wealth, p. 142). « La quota parte del prodotto che spetta all'operaio sotto forma di salario » (J. MILL Elements of Political Economy, trad. Parisot, Parigi, 1823, pp. 33, 34).

[772] «Se si adopera capitale per anticipare i salari degli operai, esso *non aggiunge nulla* al fondo per la conservazione del lavoro» (CAZENOVE in nota alla sua edizione delle *Definitions in Political Economy* di Malthus, Londra, 1853, p. 22).

[773] «I mezzi di sussistenza degli operai non vengono ancora anticipati dai capitalisti ai lavoratori neppure su un quarto della terra » (RICHARD JONES, *Textbook of Lectures on the Political Economy of Nations,* Hertford, 1852, p. 36).

4a «Benchè all'operaio manifatturiero il salario venga anticipato dal suo padrone, ciò non rappresenta in realtà nessun costo per quest'ultimo, poichè il valore di questi salari viene reintegrato abitualmente, assieme a un profitto, nel valore migliorato dell'oggetto al quale era stato applicato il lavoro (A. SMITH, *Wealth of Nations,* libro II cap. III, p. 355).

[774] «Questa è una proprietà particolarmente peculiare del lavoro produttivo. Tutto quel che è consumato produttivamente è capitale e diventa capitale attraverso il consumo » (JAMES MILL, *Elements of Political Economy*, p. 242). Tuttavia J. Mill non è riuscito a individuare questa «proprietà particolarmente peculiare».

[775] «È vero infatti che la prima introduzione di una manifattura impiega molti poveri, ma essi non cessano di essere poveri, e la continuazione della manifattura ne genera molti altri » (*Reasons for a limited Exportation of Wool,* Londra, 1677, p. 19). «Il fittavolo (*farmer)* afferma ora assurdamente di mantenere i poveri: in realtà sono mantenuti nella povertà » (*Reasons for the late Increase of the Poor Rates: or a comparative View of the Prices of Labour and Provisions,* Londra, 1777, p. 31).

[776] Il Rossi non polemizzerebbe su questo punto con tante enfatiche declamazioni se avesse penetrato realmente il segreto del *« productive consumption»* .

[777] «Gli operai delle miniere dell'America del Sud, il cui lavoro quotidiano (forse il più pesante del mondo) consiste nel portare alla luce del giorno, sulle spalle, dalla profondità di circa 450 piedi, minerale del peso di 180-200 libbre, vivono soltanto di pane e fagioli; preferirebbero nutrirsi di solo pane, ma i loro padroni, i quali hanno scoperto che essi col solo pane non possono lavorare così forte, li trattano come cavalli e li costringono a mangiare fagioli. E i fagioli sono per l'appunto relativamente molto più ricchi del pane in fosfato di calcio » (LIEBIG, *Die Chemie in ihrer Anwendung auf Agrikultur und Physiologie,* parte I, p. 194, nota).

[778] JAME5 MILL, *Elements of Political Economy*, [trad. cit.], p. 238 e sgg.

[779] «Se il prezzo del lavoro dovesse salire tanto che, malgrado l'aumento del capitale, non si potesse impiegare una maggior quantità di lavoro, direi che tale aumento di capitale è consumato improduttivamente » (Ricardo, *Principles of Political Economy*, p. 163).

[780] «L'unico consumo produttivo in senso proprio è il consumo ossia la distruzione di ricchezza » (egli intende il consumo dei mezzi di produzione) «ad opera di capitalisti allo scopo della riproduzione... L'operaio... è consumatore produttivo per la persona che lo impiega e per lo Stato, ma non per se stesso, rigorosamente parlando ». (MALTHUS, *Definitions* ecc., p. 30).

[781] «L'unica cosa della quale si può dire sia immagazzinata e precedentemente preparata è l'abilità dell'operaio... L'accumulazione e l'immagazzinamento di lavoro esperto, operazione importantissima, si compie, per quel che riguarda la gran massa degli operai, senza nessun capitale di nessuna specie » (HODGSKIN, *Labour defended against the Claims of Capital*, pp. 12, 13).

[782] «Questa lettera potrebbe essere considerata il manifesto dei fabbricanti» (FERRAND, *Motion* sulla *Cotton Famine*, seduta della Camera dei comuni del 27 aprile 1863).

[783] Ci si ricorderà che questo stesso capitale parla in maniera ben diversa nelle circostanze ordinarie, quando si tratta di abbassare i salari. Allora a «i padroni» dichiarano a una sola voce (cfr. quarta sezione, nota 188, p. 389): « Farebbe bene agli operai di fabbrica ricordarsi che il loro lavoro è in realtà una specie molto inferiore di lavoro esperto; che non vi è abilità che sia più facile a far propria, e che, tenuto conto della sua qualità, sia meglio compensata, che non vi è altro lavoro che con un breve addestramento della persona

meno esperta possa essere fornito in cosi breve tempo e in tanta abbondanza. *Le macchine del padrone* » (che, come sentiamo ora, possono essere sostituite dopo dodici mesi, e con perfezionamenti e vantaggio) « hanno di fatto in tutta la produzione una funzione molto più importante del lavoro e dell'abilità dell'operaio » (che ora non possono essere sostituiti neppure in trent'anni) «che può essere insegnata in sei mesi e che ogni servo agricolo può imparare».

[784] Times, 24 marzo 1863.

[785] Il parlamento non votò neppure un *farthing* per l'emigrazione, ma invece votò solo leggi che autorizzavano i municipi a tenere gli operai fra vita e morte o a sfruttarli senza pagare salari normali. Ma quando tre anni dopo scoppiò l'epidemia fra i bovini, il parlamento infranse selvaggiamente perfino l'etichetta parlamentare e votò in un batter d'occhio milioni di indennizzo per i landlords milionari, i cui fittavoli poi si erano già indennizzati alzando il prezzo della carne. Il ruggito bestiale dei proprietari fondiari all'apertura del parlamento nel 1866 ha dimostrato che non c'è bisogno di essere indù per adorare la vacca Sabala, nè Giove per trasformarsi in bue.

[786] «L'operaio domandava mezzi di sussistenza per vivere, il padrone domandava lavoro per guadagnare *(pour gagner*) » (SISMONDI, *Nouveaux Principes d'Économie Politique*, p. 91).

[787] Una forma goffa e contadinesca di questa servitù esiste nella contea di *Durham*. Questa è una delle poche contee dove la situazione non assicura al fittavolo incontestati diritti di proprietà sui braccianti. L'industria mineraria permette a questi ultimi la scelta. Perciò quivi il fittavolo prende in fitto, contro la regola generale, solo terreni dove si trovino già cottages per i lavoratori. La pigione del cottage costituisce parte del salario. Questi cottages vengono chiamati « *hind's houses* » [case dei servi agricoli], e vengono dati a pigione ai lavoratori a condizione di certi obblighi feudali, con un contratto che si chiama « *bondage* » (servaggio) e che vincola il lavoratore p. es. a far lavorare la figlia per il tempo in cui egli è occupato altrove. Il lavorante stesso è chiamato *bondsman,* servo. Questo rapporto mostra anche da un punto di vista del tutto nuovo come il consumo individuale del lavoratore sia consumo per il capitale ossia consumo produttivo: « È curioso osservare come anche le feci di questo bondsman entrino nella sportula del suo padrone, buon calcolatore... Il fittavolo non permette che in tutto il vicinato ci sia altra latrina che la sua e non permette al riguardo nessuna infrazione dei suoi diritti di signoraggio » (*Public Health*, VII rep. 1864, p. 188).

[788] Ci si ricorderà che per il lavoro dei fanciulli ecc, scompare perfino la formalità della vendita di se stessi.

[789] «Il capitale presuppone il lavoro salariato, il lavoro salariato presuppone il capitale. Essi si condizionano a vicenda; essi si generano a vicenda. Un operaio in un cotonificio produce soltanto tessuti di cotone? No, egli produce capitale. Egli produce valori che serviranno nuovamente a comandare il suo lavoro, e per creare a mezzo di esso nuovi valori » (KARL MARX, Lohnarbeit und Kapital [traduzione italiana *Lavoro salariato e capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1960, p. 52] in Neue Rheinische Zeitung, n. 266, 7 aprile 1849). Gli articoli pubblicati sotto questo titolo nella Neue Rheinische Zeitung sono frammenti delle conferenze che tenni su questo tema all'Associazione degli operai tedeschi di Bruxelles nel 1847 e la cui stampa fu interrotta dalla rivoluzione di febbraio.

[790] «Accumulazione di capitale: l'impiego di parte del reddito come capitale » (MALTHUS, *Definitions in Political Economy,* ed. Cazenove, p. 11). «Trasformazione di reddito in capitale » (MALTHUS, *Principles of Political Economy*, 2. ed., Londra, 1836, p. 320).

[21a] Qui si fa astrazione dal commercio di esportazione, per mezzo del quale una nazione può convertire articoli di lusso in mezzi di produzione o di sussistenza e viceversa. Per concepire l'oggetto dell'indagine nella sua purezza, libero da circo costanze secondarie perturbatrici, qui dobbiamo considerare tutto il mondo del commercio come una nazione e dobbiamo presupporre che la produzione capitalistica si sia stabilita dappertutto e si sia impadronita di tutti i rami dell'industria.

[21b] L'analisi sismondiana dell'accumulazione ha il gran difetto che il Sismondi si accontenta troppo della frase « conversione di reddito in capitale» senza approfondire le condizioni materiali di quest'operazione.

[21c] «Il lavoro originario al quale il suo capitale è andato debitore della propria nascita» (SISMONDI, *Nouveaux Principes* ecc., ed. Parigi, voi. I, p. 109).

[791] «Il lavoro crea il capitale prima che il capitale impieghi il lavoro » («Labour creates capital, before capital employs labour »). E. G. WAKEFIELD, *England and America*, Londra, 1833, vol II, p. 110.

[792] Il fatto che il capitalista sia proprietario del prodotto del lavoro altrui «è rigorosa conseguenza della legge dell'appropriazione, il cui principio fondamentale era viceversa che ogni lavoratore avesse titolo di proprietà sul prodotto del proprio lavoro » (CHERBULIEZ, *Riche ou Pauvre*, Parigi, 1841, p. 58, dove però questo rovesciamento dialettico non viene svolto correttamente).

[793] Si ammiri la furberia del Proudhon che vuole abolire la proprietà capitalistica facendo valere di contro ad essa.., le eterne leggi della proprietà della produzione delle merci!

[794] «Il capitale è ricchezza accumulata, impiegata con il fine del profitto» (MALTHUS, Principles ecc.). «Il capitale... consiste di ricchezza economiazata sul reddito e impiegata per ottenere un profitto » (R. JONES, *An Introductory Lecture on Political Economy*, Londra, 1833, p. 16).

[795] «I possessori di plusprodotto (surplus produce) ossia capitale » (The Source and Remedy of the National Difficulties. A Letter to Lord John Russel, Londra, 1821).

[796] «Il capitale, con l'interesse composto di ogni parte del capitale economizzato, s'impossessa talmente di tutto che l'intera ricchezza del mondo dalla quale deriva un reddito è diventata da molto tempo interesse di capitale » (*London Economist*, 19 luglio 1859).

[797] «Nessun cultore di economia politica d'oggi può intendere per risparmio la mera tesaurizzazione; e, a prescindere da questo procedimento abbreviato e insufficiente, non ci si può immaginare altro uso di questa espressione, in riferimento alla ricchezza nazionale, oltre quello che deve derivare dalla differente applicazione di ciò che è risparmiato, fondato su una reale distinzione fra i differenti tipi di lavoro che ne vengono mantenuti » (MALTHUS, *Principle*: ecc., pp. 38, 39).

[28a] Così in Balzac, che ha studiato tutte le sfumature dell'avarizia, il vecchio usuraio Gobseck è già rimbambito quando comincia a farsi un tesoro ammucchiando merci.

[798] «Accumulazione di capitali... cessazione degli scambi... sovrapproduzione » (Th. CORBET, *An Inquiry into the Causes and Modes of the Wealth of Individuals*, p. 14).

[799] RICARDO, *Principles* ecc., p. 163, nota.

[800] Nonostante la sua *Logica* il signor J. St. Mill non coglie mai il punto debole neppure di tale erronea analisi dei suoi predecessori la quale invoca la propria correzione perfino entro i limiti dell'orizzonte borghese, dal semplice punto di vista specialistico. Egli ricopia dappertutto con dogmatismo da scolaretto la confusione mentale dei suoi maestri. Così qui: « A lungo andare il capitale stesso si risolve completamente in salari, e quando esso viene reintegrato con la vendita dei prodotti, ritorna a risolversi in salari ».

[801] Nella rappresentazione del processo di riproduzione e quindi anche dell'accumulazione, A. Smith non solo non ha fatto, per parecchi lati, nessun progresso, ma anzi ha compiuto dei netti regressi in confronto dei suoi predecessori, specialmente dei fisiocratici. All'illusione ricordata nel testo è connesso il dogma, anche questo lasciato da lui in eredità all'economia politica, veramente fantastico, che il prezzo delle merci è composto di salario, profitto (interesse) e rendita fondiaria, quindi soltanto di salario e plusvalore. Partendo da questa base lo Storch per lo meno confessa ingenuamente: «È impossibile risolvere il prezzo necessario nei suoi elementi più semplici » (STORCH, *Cours d'Économie ecc*., ed. Pietroburgo, 1815, vol II, p. 140, nota). Bella scienza economica questa che dichiara cosa impossibile risolvere il prezzo delle merci nei suoi elementi più semplici! Maggiori particolari sull'argomento si troveranno nella terza sezione del libro secondo e nella settima sezione del libro terzo.

[802] Il lettore osserverà che la parola *revenue* [reddito] qui è usata in duplice senso: in primo luogo per designare il plusvalore come frutto che scaturisce periodicamente dal capitale; in secondo luogo per designare la parte di questo frutto che viene periodicamente consumata dal capitalista o che viene aggiunta al suo fondo di consumo. Conservo questo duplice significato perchè è in armonia con l'uso degli economisti francesi e inglesi.

[803] Lutero rende benissimo la brama di dominio come elemento dell'istinto dell'arricchimento in quella antiquata se pur sempre rinnovata forma del capitalista che è l'usuraio. «I pagani han potuto calcolare per ragione che un usuraio è un quadruplice ladro ed assassino. Ma noi cristiani li teniamo in tanto onore, che quasi li adoriamo per il loro denaro... Chi succhia, rapina e ruba il nutrimento ad un altro, commette (per quanto sta in lui) un assassinio altrettanto grave di quello che lo fa morir di fame e lo manda in rovina. Ma questo è quel che fa un usuraio, e tutto il tempo se ne sta sicuro sulla sua seggiola, mentre sarebbe più giusto che pendesse dalla forca e fosse divorato da tanti corvi quanti formi ha rubato, se poi ci fosse in lui tanta carne che tanti corvi potessero prendersi un pezzetto e dividersela. Intanto s'impiccano i ladruncoli... I ladruncoli giacciono in ceppi, legati, i ladroni si pavoneggiano, d'oro e di seta vestiti... E anche non c'è maggior nemico degli uomini in terra (dopo il diavolo) d'un avaro e usuraio, poichè egli vuole esser Dio su tutti gli uomini. Turchi, gente di guerra, tiranni sono anch'essi uomini malvagi ma debbon lasciar vivere la gente e riconoscono che sono malvagi e nemici, e possono, anzi debbono bene a volte aver pietà di qualcuno. Ma un usuraio, epa d'avarizia, questi vuole che tutto il mondo gli rovini in fame, sete, lutto e miseria per quanto sta in lui, affinchè egli possa aver tutto da solo, ed ognuno riceva da lui come da un Dio, e sia in eterno suo servo; vuol portare grandi abiti, catena d'oro, anelli, pulirsi il muso, farsi considerare e

celebrare come un uomo caro e pio... L'usura è un gran mostro immane, come un lupo mannaro che tutto devasta, più di un Caco, d'un Gerione, d'un Anteo. E pur si adorna e vuol esser pio, che non si veda dove vanno a finire i buoi che egli trascina a ritroso nella sua tana. Ma Ercole deve udire il grido dei buoi e dei prigionieri e deve cercare Caco anche fra gli scogli e dirupi e far tornar liberi i buoi dal malvagio. Poichè Caco vuol dire un malvagio, che è un pio usuraio, ruba, rapina, divora tutto, e tuttavia non vuol aver fatto nulla, e nessuno deve scoprire come i buoi sono stati trascinati a ritroso nella sua tana, devono dar l'apparenza e le impronte come se ne fossero stati fatti uscire. Così pure l'usuraio vuole imbrogliare il mondo, come s'egli gli giovasse e gli desse buoi, mentre li trae a sè solo e li divora... E se si arrotano e si decapitano i rapinatori, gli assassini e i briganti, quanto più si dovrebbero arrotare e svenare tutti gli usurai... cacciarli, maledirli e decapi tarli » (LUTERO, *Ai parroci* ecc.).

[804] Dott. AIKIN, Description of the Country from 30 te 40 miles round Manchester, Londra, 1795, pp. [181] 182 sgg. [188]

[805] A. SMITH, *Wealth of Nations*, libro II, cap. III, tp 3671.

[806] Perfino J. B. Say dice: «I risparmi dei ricchi si fanno a spese dei poveri ». «Il proletario romano viveva quasi unicamente a spese della società... Si potrebbe quasi dire che la società moderna vive a spese del proletario, della parte che essa detrae dalla ricompensa del suo lavoro » (SISMONDI, *Études ecc.,* vol. I, p. 24).

[807] MALTHUS, *Principles ecc.,* pp. 319, 320.

[808] An Inquiry into those Principles respecting the Nature of Demand ecc., p. 67.

[809] Ivi, p. 59.

[810] SENIOR, *Principes fondamentaux de l'Économie Politique*, trad. Arrivabene, Parigi, 1836, p. 309. Questa però sembrò un po' troppo grossa ai seguaci della vecchia scuola classica, «Il signor Senior sostituisce all'espressione lavoro e capitale l'espressione lavoro e astinenza... L'astinenza è soltanto una negazione. Non è l'astinenza, ma l'uso del capitale adoperato in maniera produttiva a costituire la fonte del profitto» (John CAZENOVE, *Note alle Definitions* di MALTHUS, p. 130, nota). Invece il signor John St. Mill da un lato fa estratti dalla teoria del profitto del Ricardo, e dall'altro si annette la « *remuneration of abstinence* » del Senior. Quanto gli è ignota la «contraddizione » hegeliana, fonte di ogni dialettica, tanto si trova a suo agio in contraddizioni banalissime.

Aggiunta alla seconda edizione. L'economista volgare non ha mai fatto la semplice riflessione che ogni azione umana può essere concepita come « astinenza» dal suo opposto. Mangiare è astinenza dal digiuno, camminare astinenza dallo stare, lavorare è astinenza dall'oziare, oziare astinenza dal lavoro, ecc. Questi signori farebbero bene a meditare una volta il detto di Spinoza: *Determinatio est negatio.*

[811] SENIOR, ivi, p. 342.

[812] « Nessuno.., seminerà per esempio il suo grano lasciandolo un anno nel terreno, o lascerà il suo vino per anni in una cantina, invece di consumare subito queste cose o i loro equivalenti.., se non s'aspetta di riceverne un valore addizionale ecc. » (SCROFE, *Political Economy*, ed. da A. Potter, New-York, 1841, p. 133).

[813] «La privazione che il capitalista si impone prestando all'operaio (questo del prestare è un eufemismo usato per identificare, secondo la provata ricetta dell'economia volgare, l'operaio salariato, sfruttato dal capitalista industriale, con il capitalista industriale stesso che prende a chiodo da capitalisti che prestan denaro) i suoi mezzi di produzione, invece di consacrarne il valore al proprio uso personale, trasformandolo in oggetti utili o di piacere » (G. DE MOLINARI, *Ètudes économiques*, p. 36).

[814] «La conservation d'un capita! exige... un effort... constant pour r é s i s t e r à la tentation de le consomer» (COURCELLE-SENEUIL, *Traité théorique et pratique des Entreprises Industrielles*, p. 20).

[815] «Le classi particolari del reddito che contribuiscono più abbondantemente al progresso del capitale nazionale cambiano nei differenti gradi del loro sviluppo e quindi sono del tutto differenti nelle differenti nazioni che occupano posizioni differenti in tale sviluppo... I profitti.., sono una fonte poco importante di accumulazione in confronto ai salari e alle rendite negli stadi passati della società... Quando si è avuto realmente un aumento considerevole nelle forze del lavoro nazionale, i profitti acquistano un'importanza comparativamente maggiore come fonte d'accumulazione» (RICHARD JONES, *Textbook* ecc., pp. 16, 21).

[816] Ivi, p. 36 sgg. (*Alla quarta edizione*. Deve trattarsi di una svista, il passo non è stato ritrovato. F. E.).

[817] «Ricardo dice: " In stadi differenti della società l'accumulazione del capitale ossia dei mezzi per impiegare il lavoro (cioè sfruttano) è più o meno rapida e deve dipendere in ogni caso dalle forze produttive del lavoro.

Le forze produttive del lavoro sono in generale più grandi dove si ha sovrabbondanza di terreno fertile". Se in questa proposizione le forze produttive del lavoro significano la piccolezza della quota parte di ogni prodotto che va a coloro il cui lavoro manuale lo produce, la proposizione è tautologica, perchè la parte restante è il fondo dal quale, se il proprietario vuole (" *if the owner pleases* "), si può accumulare capitale. Ma questo per lo più non è il caso là dove si ha il terreno più fertile » (*Observations on Certain Verbal Disputes* ecc., p. 74).

[818] J. St. MILL, *Essay on some unsettled Questions of Political Economy*, Londra, 1844, pp. 90, 91

[819] *An Essay on Trade and Commerce, Londra*, 1770, p. 44. Analogamente il *Times* del dicembre 1866 e del gennaio 1867 riportava effusioni del cuore di proprietari di miniere inglesi, dove si illustrava lo stato felice degli operai minatori belgi che non chiedevano nulla di più e non ricevevano nulla più di quanto fosse strettamente necessario per vivere per i loro «*masters*». Molto sopportano gli operai belgi, ma figurare nel Times come operai modello! Ai primi di febbraio 1867 la risposta fu data dallo sciopero degli operai minatori belgi (presso Marchienne) represso a fucilate.

[820] Ivi, pp. 44, 46.

[821] Il fabbricante del Northamptonshire commette una *pia fraus* scusabile con l'impulso del suo cuore. Pretende di paragonare la vita degli operai manifatturieri inglesi con quella dei francesi, ma, come confessa egli stesso più avanti impappinato, con le parole che abbiamo or ora citato egli descrive operai agricoli francesi!

[822] Ivi, pp. 70, 71. *Nota alla terza edizione*. Oggi siamo un bel pezzo più avanti grazie alla concorrenza del mercato mondiale, sorta da allora. Il membro del parlamento Stapleton dichiara ai suoi elettori: « Se la Cina diventa un grande paese industriale, non vedo come la popolazione operaia europea possa sostenere la lotta senza scendere al livello dei suoi concorrenti » (*Times,* 3 settembre 1873). Il fine auspicato dal capitale inglese non è più il salario continentale, ma il salario cinese.

[823] BENJAMIN THOMPSON, *Essays, political, economical and Philosophical* ecc., tre volumi, Londra, 1796-1802, vol. I, p. 294 [trad. it. riportata nel testo: Saggi politici, economici e filosofici del Conte di Rumford che hanno servito di base allo Stabilimento di Monaco per i poveri, in due volumi, Prato, 1819, vol. I, p. 328]. Sir F.M. Eden raccomanda caldamente ai preposti alle workhouses nel suo *The State of the Poor, or an History of the Labouring Classes in England* ecc, la zuppa dei mendicanti del Rumford; e ammonisce corrucciato gli operai inglesi che e fra gli scozzesi ci sono molte famiglie che vivono per mesi e mesi, invece che di grano, segala e carne, di semola di avena e farina d'orzo, mescolate solo con sale ed acqua, e vivono, per giunta, molto bene («*and that very confortably too* »), (ivi, voi. I, libro I!, cap. II, p. 503). «Suggerimenti » analoghi nel secolo XIX: «Gli operai agricoli inglesi », è detto per esempio, «non vogliono mangiare misture di granaglie inferiori. In Scozia, dove l'educazione è migliore, questo pregiudizio probabilmente è sconosciuto» (CHARLES H. PARRY M. D., The Question of the Necessity of the existing *Corn-laws considered*, Londra, 1816, p. 69). Tuttavia questo stesso Parry si lamenta che oggi (1815) l'operaio inglese sia molto decaduto in confronto al tempo dell'Eden (1797).

[824] Dalle relazioni dell'ultima commissione parlamentare d'inchiesta sulla adulterazione dei mezzi di sussistenza si vede che perfino l'adulterazione di medicinali non è un'eccezione, ma è la regola in Inghilterra. Per esempio l'analisi di 34 campioni di oppio, acquistati in altrettante farmacie di Londra, ha fatto risultare che 31 erano adulterati con semi di papavero, farina di grano, gomma, argilla, sabbia, ecc. Molti campioni non contenevano nemmeno un atomo di morfina.

[825] G. B. NEWNHAM (barrister at law [avvocato] A Review of the Evidence before the Committees of the tuo Houses of Parliament on the Corn-laws, Londra, 181-5, p. 20, nota.

[826] Ivi, pp. 19, 20.

[827] C H. PARRY, *The Question of the Necessity of the existing Corn-laws considered*, pp. 77, 69. A loro volta i signori proprietari fondiari non si « indennizzarono » soltanto della guerra antigiacobina da loro condotta in nome dell' Inghilterra, ma si arricchirono enormemente. « Le loro rendite si raddoppiarono, triplicarono, quadruplicarono e in casi eccezionali si sestuplicarono in 18 anni » (ivi, pp. 100, 101).

[828] F. ENGELS, Die Lage der arbeitenden Klasse in England, p. 20.

[829] L'economia classica non ha mai capito bene questo importante momento della riproduzione a causa della sua difettosa analisi del processo di lavoro e di valorizzazione, come si può vedere per esempio nel Ricardo. Egli dice per esempio: qualunque sia il variare della forza produttiva, «un milione di uomini produce nelle fabbriche sempre lo stesso valore». Questo è giusto, quando l'estensione e il grado d'intensità del loro lavoro sono dati. Ma ciò non impedisce, e il Ricardo trascura il fatto in certe sue deduzioni, che «un milione di uomini trasformino in prodotto, variando la forza produttiva del loro lavoro, masse diversissime di mezzi di

produzione, e che quindi conservino nel loro prodotto masse di valore diversissime, e che quindi i valori in prodotti da loro forniti siano molto diversi. Notiamo di sfuggita che il Ricardo ha tentato invano di chiarire al Say con quell'esempio la differenza fra valore d'uso (ch'egli qui chiama wealth, ricchezza materiale) e valore di scambio. Il Say risponde: « Quanto alla difficoltà accennata dal Ricardo quando dice che con procedimenti migliori un milione di uomini può produrre ricchezze due o tre volte maggiori di quelle di prima senza produrre maggior valore, tale difficoltà scompare se si considera, come si deve, la produzione come uno scambio nel quale si danno i servizi produttivi del proprio lavoro, della propria terra e dei propri capitali per ricevere prodotti. Con questi servizi produttivi otteniamo tutti i prodotti che ci sono al mondo... Dunque... siamo tanto più ricchi e tanto maggior valore hanno i nostri servizi produttivi, quanto maggiore è la quantità di cose utili che essi procurano in quello scambio che à chiamato produzione » (J. B. Say, *Lettres è M. Malthus*, Parigi, 1820, pp. 168, 169). La difficoltà — essa esiste per lui, non per il Ricardo — che il Say deve spiegare, è la seguente: perchè non aumenta il valore degli oggetti d'uso quando cresce la loro quantità in seguito all'aumento della forza produttiva del lavoro? Risposta: la difficoltà viene risolta chiamando cortesemente valore di scambio il valore d'uso. Il valore di scambio è una cosa che in una maniera o nell'altra è connessa con lo scambio. Si chiami dunque la produzione uno scambio di lavoro e di mezzi di produzione con il prodotto, ed è chiaro come la luce del sole che si ottiene tanto più valore di scambio quanto più valore d'uso ci è fornito dalla produzione. In altre parole: quanto più valori d'uso, per esempio calze, fornisce una giornata lavorativa al fabbricante di calze, tanto più egli è ricco di calze. All'improvviso però viene in mente al Say che con la « maggior quantità » delle calze il loro «prezzo» (che naturalmente non ha nulla a che fare con il valore di scambio) cade, « perchè la concorrenza li (i produttori) costringe a cedere i prodotti per quel che costano loro ». Ma allora di dove viene il profitto, se il capitalista vende le merci al prezzo che costano a lui? Ma, *never mind* [non importa]. Il Say dichiara che in seguito all'aumento della produttività ognuno riceve adesso in sostituzione dello stesso equivalente due paia di calze invece di uno come prima. Il risultato al quale egli arriva è proprio la proposizione del Ricardo che egli voleva confutare. Dopo questo grandioso sforzo di pensiero, egli apostrofa trionfalmente il Malthus con queste parole: «Ecco, signore, la dottrina ben fondata senza la quale, Io dichiaro, è impossibile risolvere le questioni più difficili dell'economia politica e particolarmente, come avviene che una nazione possa diventare più ricca quando i suoi prodotti diminuiscono di valore, benché la ricchezza rappresenti valore » (ivi, p. 170). Un economista inglese osserva a proposito di bravure analoghe nelle Lettres del Say: « Questi modi affettati di chiacchierare ("*those affected ways of taiking*") costituiscono in generale quel che il signor Say ama chiamare la sua dottrina e quella che egli raccomanda al Malthus d'insegnare a Hertford, come già, secondo il Say, avveniva "in parecchie parti d'Europa". Egli dice: "Se trovate un carattere paradossale in tutte queste affermazioni, considerate le cose che esse esprimono, ed io oso credere che vi sembreranno semplicissime e molto ragionevoli". Senza dubbio, e in conseguenza dello stesso processo sembreranno tutto quel che si vuole, solo non sembreranno originali o importanti » (*An Inquiry into those Principles respecting the Nature of Demand* ecc., p. 110).

[830] Il MacCulloch aveva preso il brevetto per «*wages of labour parts* » [salario di lavoro trascorso] molto prima che il Senior prendesse il suo per «*wages abstinences* » [salario dell'astinenza].

[831] Cfr. fra l'altro: J. BENTHAM, *Théorie des Peines et des Récompenses*, trad. Et. Dumont, 3. ed., Parigi, 1826, vol. II, libro IV, cap. II.

[832] *Geremia Bentham* è un fenomeno puramente inglese. In nessun tempo e in nessun paese, senza eccettuare neppure il nostro filosofo *Christian Wolf*, si è mal così pavoneggiato e compiaciuto di sè il luogo comune più trito. *Il principio dell'utile* non è stato un'invenzione del Bentham, il quale non ha fatto che riprodurre senza nessuno spirito quel che Helvétius ed altri francesi del secolo XVIII avevano detto con spirito. Per esempio se si vuol sapere che cos'è utile a un cane, bisogna studiare a fondo la natura canina. Ma questa natura stessa non si può dedurre dal «principio dell'utile ». Applicato all'uomo, se si vuole giudicare ogni atto, movimento, rapporto ecc, dell'uomo secondo il principio dell'utile, si tratta in primo luogo della natura umana in generale e poi della natura umana storicamente modificata, epoca per epoca. Bentham non ci perde molto tempo. Egli suppone, con la più ingenua banalità, che l'uomo normale sia il filisteo moderno e in ispecie il filisteo inglese. Quel che è utile a questo curioso uomo normale e al suo mondo è utile in sè e per sè. Su questa norma egli giudica poi passato, presente e futuro. Per esempio la religione cristiana è « utile » perchè riprova religiosamente quegli stessi misfatti che il codice penale condanna giuridicamente. La critica d'arte è « dannosa », perchè disturba la gente per bene quando si gode Martin Tupper. Di simile robaccia quel brav'uomo, che aveva per divisa «*nulla dies sine linea* », ha riempito montagne di libri. Se avessi il coraggio del mio amico H. Heine, chiamerei il signor Geremia un genio della stupidità borghese.

[833] «Gli economisti politici sono troppo inclini a trattare una data quantità di capitale e un dato numero di operai come strumenti di produzione di forza uniforme, operanti con una certa intensità uniforme... Coloro

che affermano che le merci sono gli unici agenti della produzione, dimostrano che la produzione non può, in genere, essere ampliata, poichè per tale ampliamento dovrebbero prima essere aumentati mezzi di sussistenza, materie prime e strumenti, il che in realtà equivale a dire che un accrescimento della produzione non si può avere senza previo suo accrescimento, ossia che ogni accrescimento è impossibile» (S. BAILEY *Money and its Vicissitudes*, pp. 58, 70). Il Bailey critica il dogma principalmente dal punto di vista del processo di circolazione.

[834] J. St. Mill dice nei suoi *Principles of Political Economy* [libroII, cap. 1, par. 3]:

«Oggi il prodotto del lavoro viene distribuito in rapporto inverso del lavoro; la massima parte a quelli che non lavorano mai, la seconda per grandezza a quelli il cui lavoro è quasi soltanto nominale, e così, su scala discendente, il compenso va sempre più impiccolendosi mano mano che il lavoro diventa più duro e più spiacevole, fino al lavoro fisico più duro e più estenuante, che non può contare con sicurezza neppure di ottenere la soddisfazione dei bisogni più elementari della vita ». Ad evitare malintesi osservo, che, se pure uomini come J. St. Mill sono degni di biasimo per la contraddizione fra i loro vecchi dogmi economici e le loro tendenze moderne, sarebbe estrema ingiustizia metterli in un sol fascio con il gregge degli apologeti dell'economia volgare.

[835] H. FAWCETT, professore di economia politica a Cambridge, *The Economie Position of the British Labourer*, Londra, 1865, p. 120.

[836] Ricordo qui al lettore che le categorie capitale variabile e capitale costante sono io il primo ad usarle. L'economia politica mescola alla rinfusa, da A. Smith in poi, le definizioni contenute in quelle categorie con le differenze formali di capitale fisso e capitale circolante che derivano dal processo di circolazione. Maggiori particolari nel libro secondo, seconda sezione.

[837] FAWCETT, *The Economie Position* ecc., pp. 123, 122.

[838] Si potrebbe dire che ogni anno si esporta dall'Inghilterra non solo capitale, ma anche operai, nella forma dell'emigrazione. Però nel testo non si parla affatto del peculio degli emigrati che in gran parte non sono operai. Una gran porzione è data da figli di fittavoli. Il capitale addizionale inglese spedito annualmente all'estero per esser messo a interesse sta all'accumulazione annuale in un rapporto incomparabilmente maggiore del rapporto fra l'emigrazione annuale e l'aumento annuo della popolazione.

[839] Karl MARX, Lavoro salariato e capitale. «Eguale essendo l'oppressione delle masse, un paese sarà tanto più ricco, quanti più sono i suoi proletari». (COLINS, *L'Economie Politique, Source des Révolutions et des Utopies prétendues Socialistes,* Parigi, 1857, vol, III, p. 331). Per «proletario» dal punto di vista economico non si deve intendere se non l'operaio salariato che produce e valorizza «capitale ed è gettato sul lastrico non appena sia diventato superfluo per i bisogni di valorizzazione di Monsieur Capita! », come il Pecqueur chiama questa persona. «Il proletario malaticcio della foresta vergine» è un grazioso fantasma roscheriano. L'abitante della foresta vergine è proprietario della stessa e la tratta, proprio con la stessa disinvoltura dell'orangutan, come sua proprietà. Egli non è proletario quindi. Lo sarebbe soltanto se la foresta vergine sfruttasse lui e non lui invece la foresta vergine. Quanto alle sue condizioni di salute, l'abitante della foresta vergine non solo regge al confronto del proletario moderno, ma anche a quello degli «onorabili» sifilitici e scrofolosi. Ma il signor Wilhelm Roscher per foresta vergine intende probabilmente la vasta landa di Lüneburg.

[840]«As the labourers make rich, so the more labourers there will be the more rich men.... the labour of the poor being the mine: of the rich» (JOHN BELLERS, *Proposals for raising* cit., p. 2).

[841] B. DE MANDEVILLE, *The Fable of the Bees*, V edizione, Londra, 1728, Remarks, pp. 212, 213, 328. «Una vita moderata e il lavoro costante sono per il povero la strada della felicità materiale (con il quale termine egli intende dire la giornata lavorativa più lunga possibile e la minor quantità possibile di mezzi di sussistenza) e della ricchezza per lo Stato (Ossia per i proprietari fondiari, i capitalisti e i loro dignitari ed agenti politici) » (*An Essay on Trade and Commerce,* Londra, 1770, p. 54).

[842] Eden avrebbe dovuto domandare di chi siano mai creature «le istituzioni civili». Dal punto di vista dell'illusione giuridica egli non considera la legge come prodotto dei rapporti materiali di produzione, ma, viceversa, considera i rapporti di produzione come prodotto della legge. Linguet mandò all'aria l'illusorio *Esprit des Lois* di MONTESQ!JIEU con questa sola parola: *« L'esprit des lois, c'est la propriété* ».

[843] ' EDEN, *The State of the Poor* cit., vol. I, libro I, cap. I, pp. 1, 2 e prefazione p.XX

[844] Se il lettore dovesse ricordarmi il Malthus, il cui Essay on Population uscì nel 1798, io gli ricorderò che questo scritto nella sua prima forma non è che un plagio superficiale da scolaretto, declamatorio in maniera

pretesca, di scritti di De Foe, Sir james Steuart, Townsend, Franklin, Wallace ecc., e non contiene nemmeno una proposizione originale.

Il grande scalpore destato da quest'opuscolo fu dovuto unicamente a interessi di partito. La rivoluzione francese aveva trovato nel regno britannico degli appassionati difensori; il «principio della popolazione», elaborato lentamente nel secolo XVIII, annunciato poi a suon di tromba nel bel mezzo di una grande crisi sociale come antidoto infallibile contro le dottrine del Condorcet e di altri, fu salutato entusiasticamente dall'oligarchia inglese come il grande sterminatore di tutte le voglie di progresso umano. Il Malthus, altamente stupito del proprio successo, si mise poi a riempire il vecchio schema di materiale compilato superficialmente e di materiale nuovo, che si era semplicemente annesso senza averlo scoperto. Inoltre, benché Malthus fosse prete dell'Alta chiesa anglicana, aveva fatto il voto monastico del celibato. Questa è infatti una delle condizioni del *fellowship* dell'università protestante di Cambridge. « Non permettiamo che i membri dei collegi siano sposati, bensì, non appena qualcuno prenda moglie, cessa con ciò di essere membro del collegio» (*Reports of Cambridge University Commission*, p. 172). Questa circostanza distingue favorevolmente il Malthus dagli altri preti protestanti i quali si sono scrollati di dosso il comandamento cattolico del celibato e hanno rivendicato il «Fruttate e moltiplicatevi» come loro missione biblica specifica, in modo tale da contribuire in ogni luogo all'aumento della popolazione in una misura veramente indecente, mentre allo stesso tempo predicano agli operai il «principio della popolazione». E' caratteristico che il peccato originale economico travestito, il pomo d'Adamo, l'«appetito che urge», « gli intralci che cercano di spuntare le frecce di Cupido», come si esprime allegramente il prete Townsend, che questo punto scabroso sia stato e sia ancora monopolizzato dai signori della teologia anzi chiesa protestante. Ad eccezione del monaco veneziano Ortes, scrittore originale e intelligente, la maggior parte dei maestri della teoria della popolazione sono preti protestanti. Così BRUCKNER, Théorie du Système animal, Leida 1767, in cui è esaurita tutta la moderna teoria della popolazione e al quale la passeggera lite fra Quesnay e il suo scolaro Mirabeau père ha fornito idee sullo stesso tema, poi il prete Wallace, il prete Townsend, il prete Malthus e il suo scolaro, il pretissimo Th. Chalmers, per non parlare di minori scribacchini preteschi in *this line*. In origine di economia politica si occupavano filosofi come Hobbes, Locke, Hume, persone d'affari e statisti come Tomaso Moro, Temple, Sully, de Witt, North, Law, Vanderlint, Cantillon, Franklin e, specialmente per la parte teorica e con il massimo successo, medici come Petty, Barbon, Mandeville, Quesnay. Ancora alla metà del secolo XVIII il Rev. Mr. Tucker, economista importante per la sua epoca, si scusa per essersi occupato di mammona. Più tardi .e precisamente con «il principio della popolazione» venne l'ora dei preti protestanti. Come se avesse presentito quest'interferenza che guastava tutto, e, come Adam Smith, nemico dichiarato dei preti, il Petty, il quale considerava la popolazione base della ricchezza, dice: «La religione fiorisce più rigogliosa quando i sacerdoti vengono più mortificati nella carne, come il diritto fiorisce più rigoglioso là dove gli avvocati muoiono di fame».. Egli consiglia quindi ai preti protestanti che, dal momento che non seguono l'apostolo Paolo e non vogliono «mortificar la carne» con il celibato, «per lo meno non mettano al mondo più preti (*it will not be safe to breed more churchmen*) di quanti ne possano assorbire i benefici *(benefices)* esistenti; ossia, se in Inghilterra e nel Galles vi sono solo 12.000 benefici, non è saggio metter al mondo 24.000 preti (*it will not be safe to breed 24.000 ministers*), poichè i 12.000 sprovvisti di un beneficio cercheranno sempre di guadagnarsi il pane in qualche modo, e come potrebbero farlo più agevolmente se non andando fra il popolo e convincerlo che i 12.000 beneficiari avvelenano le anime affamandole e indicando ad esse la via sbagliata per giungere in cielo?» (PETTY, *A Treatise on Taxes and Contributions*, Londra, 1667, p. 57). La posizione di Adam Smith nei confronti del pretume protestante del suo tempo è caratterizzata da quanto segue. In *A letter to A. Smith, L. L. D. On the Life, Death and Philosophy of his Friend David Hume. By One of the People called Christians*, 4. edizione, Oxford, 1784, il dott. Horne, vescovo dell'Alta chiesa a Norwich, dà una lavata di testa ad Adam Smith perchè in una pubblica lettera al signor Strahan «imbalsamava il suo amico David (cioè Humes)» perchè raccontava al pubblico come «Hume sul letto di morte si divertiva con Luciano e col whist [gioco di carte] » e perchè aveva perfino la spudoratezza di scrivere: «Ho sempre considerato Hume, sia in vita, sia dopo la sua morte, vicino all'ideale di un uomo pienamente saggio e virtuoso nella misura in cui lo consente la fragilità della natura umana». Il vescovo esclama indignato: «È giusto da parte sua, signore, di descriverci come pienamente saggio e virtuoso il carattere e la vita di un uomo preso da inguaribile antipatia per tutto quello che significa religione e teso con ogni suo nerbo ad estirparla il più possibile, perfino il suo nome, dal ricordo degli uomini? » (ivi, p. 8). «Ma non lasciatevi scoraggiare, amanti della verità, l'ateismo ha vita breve» (p. 17). Adam Smith «commise l'atroce malvagità (*the atrocious wickedness*) di propagandare l'ateismo in tutto il paese (ossia mediante la sua *Theory of moral sentiments*)... Conosciamo i vostri trucchi, signor dottore! La vostra intenzione è buona, ma questa volta fate i conti senza l'oste. Volete darci da intendere con l'esempio di David Hume che l'ateismo è l'unica acquavite *(cordial*) per sollevare un animo depresso e l'unico antidoto contro la paura della morte... Ridete pure di Babilonia in rovine e congratulatevi pure con l'impenitente e malvagio Faraone! » (ivi, pp. 21, 22). Una mente ortodossa fra i frequentatori delle lezioni di A. Smith scrive dopo la sua morte: «L'amicizia di Smith per David Hume... gli impedì di essere cristiano... Egli credeva tutto

a Hume sulla parola. Se Hume gli avesse detto che la luna era un formaggio verde, egli l'avrebbe creduto. Perciò gli credeva anche quando diceva che non esistevano né dio né i miracoli... Nei suoi principi politici rasentava il repubblicanesimo» (*The Bee,* di JAMES ANDERSON, 18 voll., Edimburgo, 1791-1793, vol. 3, pp. 166, 165). Il prete Th. Chalmers sospetta che A. Smith abbia inventato la categoria dei «lavoratori improduttivi» per pura malizia e appositamente per i preti protestanti, malgrado la loro opera benedetta nella vigna del signore.

[845] *Nota alla seconda edizione*, «Ma il limite dell'impiego di operai industriali e di operai agricoli è il medesimo: ossia la possibilità dell'imprenditore di ricavare un profitto dal prodotto del loro lavoro... Se il saggio del salario sale tanto che l'utile del padrone scende al di sotto del profitto medio, egli cessa di impiegarli oppure li impiega solo a condizione che consentano a una riduzione del salario» (JOHN WADE, *History of the middle and working Classes,* p. 240).

[846] Cfr. KARL MARX, Zur Kritik cit., p. 165 sgg.

77a «Ma tornando alla nostra prima indagine dove è stato comprovato...., che il capitale stesso non è che il prodotto del lavoro umano.., sembra del tutto inconcepibile che l'uomo possa finire sotto il dominio del proprio prodotto — del capitale — ed esser subordinato a questo; e siccome nella realtà questo accade innegabilmente, senza volere s'impone la domanda: l'operaio, come è potuto diventare da dominatore del capitale — in quanto suo creatore — schiavo del capitale? » (VON THÜNEN*, Der isolierte Staat*, parte I!, sezione Il, Rostock, 1863, pp. 5, 6). È merito del THÜNEN l'aver posto la domanda. La sua risposta è semplicemente puerile.

77b (*Alla quarta edizione*. I più moderni trust inglesi e americani tendono già a questa meta cercando di unire in una grande società per azioni, avente pratica mente il monopolio, per lo meno tutte le grandi aziende di un ramo d'affari. F. E.)

77c *Nota alla terza edizione*. Nella copia personale di Marx si ha qui la seguente osservazione in margine: «Da osservare a questo punto per quanto si dirà poi: se l'ampliamento è solo quantitativo, in uno stesso ramo d'affari, con un capitale maggiore o minore, i profitti saranno nella stessa proporzione delle grandezze dei capitali anticipati. Se l'ampliamento quantitativo agisce qualitativamente, salirà allo stesso tempo il saggio del profitto per il capitale maggiore ». F. E.

[847] Il censimento per l'Inghilterra e il Galles mostra fra l'altro:

Tutte le persone occupate nell'agricoltura (proprietari, fittavoli, giardinieri, pastori ecc. compresi) - 1851: 2.011.447, 1861: 1.924.110, diminuzione: 87.337. *Manifattura pettinati* - 1851: 102.714 persone, 1861: 79.242; *fabbriche di seta* - 1851: 111.940, 1861: 101.678; *stampatori di cotone* - 1851: 12.098, 1861: 12.556, aumento esiguo malgrado l'estensione enorme dell'industria, che comporta una forte diminuzione proporzionale del numero degli operai occupati. *Cappellai* — 1851: 15.957, 1861: 13.814;*fabbriche di cappelli di paglia e di berretti*— 1851: 20.393, 1861: 18.176; *lavoratori della birra* - 1851: 10.566, 1861: 10.677; *industria delle candele* - 1851: 4.949, 1861: 4.686. Quest'ultima diminuzione è dovuta fra l'altro all'aumento dell'illuminazione a gas. *Fabbricazione dei pettini* - 1851: 2.038, 1861: 1.478; *segherie di legname* - 1851: 30.552, 1861: 31.647, aumento esiguo a causa dello sviluppo delle seghe meccaniche*; chiodaioli* - 1851: 26.940, 1861: 26.130, diminuzione dovuta alla concorrenza delle macchine; *operai in miniere di stagno e di rame* - 1851: 31.360, 1861: 32.041. Invece: *filande e tessiture di cotone* - 1851: 371.777, 1861: 456.646; *miniere di carbone* - 1851: 183.389, 1861: 246.613. «L'aumento degli operai è generalmente più forte a partire dal 1851 in quei rami in cui le macchine non sono state ancora impiegate con successo» (*Census of England and Wales for 1861*, vol. III, Londra, 1863, pp. [35] 36, [37 sgg.]).

[848] La legge della diminuzione progressiva della grandezza relativa del capitale variabile insieme coi suoi effetti sulla situazione della classe dei salariati è stata più intuita che compresa da alcuni eccellenti economisti della scuola classica. Il maggiore merito spetta a John Barton, benché egli faccia, come tutti gli altri, tutt'uno del capitale costante e di quello fisso, e tutt'uno del capitale variabile e di quello circolante. Egli dice: «La domanda.di lavoro dipende dall'aumento del capitale circolante e non di quello fisso. Se fosse vero che la proporzione fra queste due specie di capitale è identica in ogni tempo e in ogni situazione, ne conseguirebbe effettivamente che il numero degli operai occupati è proporzionato alla ricchezza dello Stato. Ma una affermazione del genere non ha l'aspetto della verosimiglianza. Mano a mano che le industrie vengono perfezionate e la civiltà si estende, il capitale fisso occupa una parte sempre maggiore nei confronti di quello circolante. L'importo di capitale fisso, impiegato nella produzione di una pezza di mussola britannica, è per lo meno cento volte, ma probabilmente mille volte, maggiore del capitale fisso impiegato nella produzione di una pezza analoga di mussola indiana. E la parte del capitale circolante è cento o mille volte minore... Anche aggiungendo tutti i risparmi annui al capitale fisso, non i avrebbe alcuna influenza sull'aumento della domanda di lavoro» (JOHN BARTON, *Observations on the Circumstances which*

influence the conditions of the Labouring Classes of Society, Londra, 1817, pp. 16, 17). «La medesima causa che fa aumentare le entrate nette del paese può allo stesso tempo produrre una sovrabbondanza di popolazione e peggiorare le condizioni dell'operaio» (RICARDO, *Principles cit*., p. 469). Aumentando il capitale «la domanda (di lavoro) si muoverà in proporzione decrescente» (ivi, p. 480, nota). «L'importo del capitale destinato al mantenimento del lavoro, può variare, indipendentemente da variazioni qualsiasi nell'ammontare complessivo del capitale... *Forti oscillazioni nella misura dell'occupazione e grande povertà possono diventare più frequenti nella misura in cui il capitale stesso si fa più abbondante*» (RICHARD JONES, *An Introductory Lecture on Political Economy*, Londra, 1833, p. 12). «La domanda (di lavoro) aumenterà... non in proporzione dell'accumulazione del capitale generale... Ogni aumento del capitale nazionale destinato alla riproduzione avrà quindi nel corso del progresso sociale un'influenza sempre minore sulle condizioni dell'operaio» (RAMSAY, *An Essay on the Distribution of Wealth*, pp. 90, 91).

[849] H. MERIVALE*, Lectures on Colonization and Colonies*, Londra 1841 e 1842, vol. I, p. 146.

[850] «Prudentia! habits with regard to marriage, carried to a considerable extent among the labouring class of a country mainly depending upon manufactures and commerce, might injure it... From the nature of a population, an increase of labourers cannot be brought into market, in consequence of a particular demand till after the lapse of 16 or 18 years, and the conversion of revenue into capital, by saving, may take place much more rapidly; a country is always liable to an increase in the quantity of the fundt for the maintenance of labour faster than the increase of population» (MALTHUS, *Principles of Political Economy*, pp. 215, 319, 320). In quest'opera il Malthus scopre finalmente con l'aiuto del Sismondi la bella trinità della produzione capitalistica: sovrapproduzione - soprappopolazione - sovracconsumo, *three very delicate monsters, indeed* [davvero tre mostri molto delicati]! Cfr. F. ENGELS, *Umrisse zu einer Kritik der Nationalökonomie* cit., p. 107 sgg.

[851] " HARRIET MARTINEAU, *The Manchester Strike*, 1832, p. 101.

[852] Perfino durante la carestia del cotone nel 1863 si trova in un opuscolo dei filatori di Blackburn una violenta denuncia del lavoro fuori orario, che in virtù della legge sulle fabbriche colpiva naturalmente solo operai maschi adulti. «Si è chiesto in questa fabbrica agli operai adulti un lavoro giornaliero di 12-13 ore, benché vi siano centinaia di persone costrette all'ozio che tuttavia amerebbero lavorare per una parte del tempo di lavoro onde poter mantenere le loro famiglie e salvare i loro fratelli operai da una morte prematura a causa del lavoro eccessivo» «Noi», è detto più avanti, «vorremmo chiedere se questa prassi del lavoro fuori orario, rende possibili rapporti in qualche modo tollerabili fra padroni e "servi"? Le vittime del lavoro fuori orario sentono l'ingiustizia proprio come la sentono coloro che in tal modo sono condannati a un ozio forzoso *(condemned to forced idleness*). In questo distretto il lavoro da farsi basterebbe per dare occupazione parziale a tutti se venisse distribuito equamente. Noi non esigiamo che un diritto invitando i padroni a lavorare in generale solo a orario ridotto, per lo meno finché dura lo stato attuale delle cose, invece di caricare di lavoro fuori orario una parte, mentre l'altra è costretta dalla mancanza di lavoro a campare di beneficenza » (*Reports of Insp. of Fact. 31st Oct*. 1863, p. 8). L'autore *dell'Essay on Trade and Commerce* con il suo consueto infallibile istinto di borghese capisce l'effetto di una sovrappopolazione relativa sugli operai occupati. «Altra causa della poltroneria *(idleness*) in questo regno è la mancanza di un numero sufficiente di braccia che lavorino. Tutte le volte che una domanda straordinaria di manufatti rende insufficiente la massa degli operai, costoro sentono la propria importanza e vogliono farla sentire anche ai loro padroni; è cosa che stupisce, ma i sentimenti di quei bricconi sono depravati al punto che in casi simili degli operai si sono uniti in gruppi per mettere nell'imbarazzo i loro padroni stando oziosi per una giornata intera» (*Essay cit.,* pp. 27, 28). Quei bricconi chiedevano infatti un aumento del salario.

[853] *Economist,* 21 gennaio 1860.

[854] Mentre durante il secondo semestre del 1866 a Londra furono estromessi dal lavoro 80-90.000 operai, il rapporto sulle fabbriche per lo stesso semestre dice: «Non sembra essere del tutto esatto dire che la domanda determina l'offerta proprio nel momento in cui è necessaria. Per il lavoro non è stato così, poichè nell'anno passato molte macchine dovettero rimanere ferme a causa di mancanza di braccia » (*Report of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1866*, p. 81).

85a Discorso inaugurale alla conferenza sanitaria tenuto a Birmingham il 14 gennaio 1875 da J. Chamberlain, allora mayor [sindaco] della città, attualmente (1883) ministro del commercio.

[855] «781 città sono enumerate nel censimento del 1861 per l'Inghilterra e il Galles con 10.960.998 abitanti, mentre i villaggi e i distretti parrocchiali rurali ne contano solo 9.105.226... Nell'anno 1851 figuravano nel censimento 580 città, la cui popolazione era all'incirca eguale alla popolazione dei distretti rurali che le circondavano. Mentre però in questi ultimi durante i dieci anni successivi la popolazione aumentò di mezzo milione soltanto, nelle 580 città aumentò di 1.554.067. L'aumento della popolazione ammonta nei distretti

parrocchiali rurali al 6,5%, nelle città al 17,3%. La differenza nel saggio dell'aumento è dovuta alla migrazione dalle campagne nelle città. Tre quarti dell'aumento complessivo della popolazione spettano alle città» (*Census ecc*., vol. III. pp. 11, 12).

[856] «La povertà sembra favorire la procreazione (A. SMITH [Wealth of Nations, libro I, cap. VIII, ediz. Wakefieid, voi. I, p. 195]). Questa è perfino, secondo il galante e spiritoso abate Galiani, una disposizione particolarmente saggia di Dio: «Dio fa che gli uomini che esercitano mestieri di prima utilità nascono abbondantemente» (GALIANI, *Della Moneta*, p. 78). «La miseria, spinta al punto estremo della carestia e della pestilenza, invece di impedire l'aumento della popolazione, tende a favorirlo». (S. LAING, *National Distress*, 1844, p. 69). Dopo aver illustrato statisticamente la sua affermazione, il Laing continua: «Se tutti gli uomini ai trovassero in condizioni di agio, il mondo sarebbe ben presto spopolato» *(«if the people were all in easy circumstances, the world would soon be depopulated »).*

[857] «Di giorno in giorno diventa dunque più chiaro che i rapporti di produzione, entro i quali si muove la borghesia, non hanno un carattere unico, semplice, bensì un carattere duplice; che negli stessi rapporti entro i quali si produce la ricchezza, si produce altresì la miseria; che entro gli stessi rapporti nei quali si ha sviluppo di forze produttive, si sviluppa anche una forza produttrice di repressione; che questi rapporti producono la ricchezza borghese, ossia la ricchezza della classe borghese, solo a patto di annientare continuamente la ricchezza dei membri che integrano questa classe, e a patto di dar vita a un proletariato ognora crescente » (KARL MARX Misère de la Philosophie, p. 116).

[858] G. ORTES, *Della Economia Nazionale libri sei*, 1774, in Custodi, parte moderna, vol. XXI, pp. 6, 9, 22, 25 [340, e passim] ecc. Ortes vi dice a p. 32: «In luogo di progettar sistemi inutili per la felicità de' popoli, mi limiterò a investigare la ragione della loro infelicità» .

[859] *A Dissertation on the Poor bus. By a Wellwisher of Mankind* (the Rev. Mr.J. Townsend), 1786, nuova edizione Londra, 1817, pp. 15, 39, 41. Questo prete «delicato», il cui scritto or ora citato insieme col suo viaggio attraverso la Spagna, è spesso copiato per pagine intere dal Malthus, prese a prestito la maggior parte della sua dottrina da Sir J. Steuart che egli però svisa. Così per esempio quando Steuart dice: «Qui, nella schiavitù, esisteva un metodo di forza per rendere l'umanità laboriosa (a favore dei non-lavoratori)... Gli uomini allora venivano costretti a lavorare (ossia a lavorare gratuitamente per altri), perchè erano schiavi altrui; ora gli uomini sono costretti a lavorare (ossia a lavorare gratuitamente per i non-lavoratori) perchè sono schiavi dei propri bisogni», non per questo egli ne deduce, come fa il grasso prebendario, che i salariati debbano sempre far la fame. Egli vuole, viceversa, aumentare i loro bisogni e fare del numero crescente dei loro bisogni anche lo sprone del loro lavoro per «coloro che sono più delicati ».

[860] STORCH, *Cours d'Économie Politique*, ed. di Pietroburgo, 1815, vol. III, p. 223.

[861] SISMONDI *Nouveaux Principes* ecc., vol. I, pp. 79, 80, 85.

[862] DESTUTT DE TRACY, *Traité de la Volonté* ecc., p. 231. « Les nations pauvres, C'est là où le peuple est à son aise; et les nations riches, c'est là où il est ordinairement pauvre».

[863] *Tenth Report of the Commissioners of H. M.'s Inland Revenue*, Londra, 1866, p. 38.

[864] Ivi.

[865] Queste cifre sono sufficienti per la comparazione, ma sono errate se considerate in assoluto, poichè circa cento milioni di sterline d'entrate vengono «sottacciuti» ogni anno. La lagnanza dei Commissionere of Inland Revenue per l'inganno sistematico, specialmente da parte di commercianti e industriali, si ripete in tutte le loro relazioni. Così per esempio si trova: «Una società per azioni denunciò i suoi profitti imponibili in 6000 sterline, il revisore li elevò a 88.000 sterline, e alla fine l'imposta fu pagata per quest'ultima somma. Un'altra compagnia denunciò 190.000 sterline e fu costretta a confessare che l'ammontare reale era di 250.000 » (ivi, p. 42).

[866] *Census* ecc., p. 29. L'affermazione di John Bright che 150 proprietari fondiari posseggono la metà del suolo inglese e 12 la metà di quello scozzese, non è stata confutata.

[867] *Fourth Report ecc. of Inland Revenue*, Londra, 1860, p. 17.

[868] Queste sono le entrate nette, cioè con certe detrazioni legalmente ammesse.

[869] In questo momento, marzo 1867, il mercato indo-cinese è di nuovo sovraccarico per gli affari a deposito dei fabbricanti cotonieri inglesi. La riduzione dei salari del 5% è cominciata fra gli operai cotonieri nel 1866; nel 1867 si è avuto uno sciopero di 20.000 uomini a Preston in conseguenza di un'operazione analoga. (Era il preludio della crisi scoppiata subito dopo. F. E.).

[870] *Census* ecc., p. 11.

[871] Gladstone alla Camera dei Comuni, 13 febbraio 1843: «It is one of the most melancholy features in the social state of this country that we see, beyond the possibility of denial, that while there is at this moment decrease in the consuming powers of the people, an increase of the pressure of privations and distress; there is at the same time a constant accumulation of wealth in the upper classes, an increase in the luxuriousness of their habits, and of their means of enjoyment» (Times, 14 febbraio, 1843. Hansard, 13 febbraio).

[872] «From 1842 to 1852 the taxable income of the country increased by 6 per cent... In the 8 years from 1853 to 1861, it had increased from the basis taken in 1853, 20 per cent! The fact is so astonishing as to be almost incredible... this intoxicating augmentation of wealth and power... entirely confined to classes of property... must be of indirect benefit to the labouring population, because it cheapens the commodities ofgeneral consumption. While the rich have been growing richer, the poor have been growing less poor! at any rate, whether the extremes of poverty are less, I do not presume to say». GLADSTONE alla House of Commons, 16 aprile 1863, *Morning Star*, 17 aprile.

[873] Vedi i dati ufficiali nel libro azzurro *Miscellaneous Statistics of the Un. Kingdom*, parte VI, Londra, 1866, pp. 260-273 passim. Invece della statistica degli orfanotrofi ecc. potrebbero servire come documentazione anche le declamazioni dei giornali ministeriali per raccomandare la dotazione dei figli della casa reale. Non vi si dimentica mai il rincaro dei mezzi di sussistenza.

[874] «Think of those who ore on the border of that region (pauperism)», «wages... in others not increased... human life is but in fine cases out of ten, a struggle for existence» GLADSTONE, House of Commons, 7 aprile 1864. La versione del discorso pubblicata nello Hansard suona: « Again; and yet more at large, what is human life but, in the majority of cases, a struggle for existence» [Ancora, e detto in maniera più generale:che cos'è la vita umana nella maggior parte dei casi, se non una lotta per l'esistenza]. Le continue e stridenti contraddizioni nei discorsi del Gladstone sul bilancio del 1863 e 1864 vengono caratterizzate da uno scrittore inglese con la seguente citazione da Boileau:

«Ecco l'uomo com'è. Va dal bianco al nero,

Condanna la mattina i suoi sentimenti della sera,

Importuno a tutti gli altri, a se Stesso incomodo,

Cambia di mente ogni momento come la moda »

(The theory of Exchanges ecc., Londra, 1864, p. 135).

[875] H. FAWCETT, *The Economic Position* ecc., pp. 67, 82. Per quanto riguarda la crescente dipendenza degli operai dai negozianti, essa è conseguenza dell'accrescersi delle oscillazioni e delle interruzioni dei periodi di occupazione degli operai stessi.

[876] Nell'Inghilterra è sempre incluso il Galles, nella Gran Bretagna l'Inghilterra, il Galles e la Scozia, nel Regno Unito questi tre paesi e l'Irlanda.

[877] Il fatto che per A. Smith la parola workhouse sia occasionalmente ancora sinonimo di manufactory getta una luce singolare sul progresso compiuto dai tempi di A. Smith in poi. Per esempio all'inizio del suo capitolo sulla divisione del lavoro: «Coloro che sono occupati nei diversi rami del lavoro possono spesso esser riuniti nella medesima casa di lavoro (workhouse) »

[878] *Public Health. Sixth Report ecc. for 1863*, Londra, 1864, p. 13. 110

[879] Ivi p. 17.

[880] Ivi, p. 13.

[881] Ivi, appendice, p. 232.

[882] Ivi, pp. 232, 233.

[883] Ivi, pp. 14, 15.

[884] «In nessun campo i diritti della persona sono stati sacrificati così apertamente e così spudoratamente al diritto di proprietà come negli alloggi della classe lavoratrice. Ogni grande città è un luogo di sacrifici umani, un altare su cui vengono immolate al Moloch dell'avarizia migliaia di persone all'anno» (S. LAING, National Distress, p. 150).

[885] *Public Health. Eighth Report*, Londra, 1866, p. 14, nota.

[886] Ivi, p. 89. Riferendosi ai bambini di queste colonie il dott. Hunter dice:

«Non sappiamo come siano stati allevati i bambini prima di questa età di fitta agglomerazione dei poveri, e sarebbe un profeta audace colui il quale volesse predire quale condotta ci sia da aspettarsi da bambini i quali, in condizioni senza parallelo in questo paese, compiono ora la loro educazione per prepararsi ad essere in futuro classi pericolose, stando alzati metà della notte con persone di ogni età, ubriache, oscene e litigiose» (ivi, p. 56).

[887] Ivi, p. 62.

[888] *Report of the Officer of Health of St. Martin's in the Fields*. 1865.

[889] *Public Health. Eighth Report*, Londra, 1866, p. 91.

[890] Ivi, p. 88.

[891] Ivi, p. 89.

[892] Ivi. p. 56

[893] Ivi, p. 149.

[894] Ivi, p. 50.

[895] Lista dell'agente di una società d'assicurazione per operai a Bradford:

Vulcan Street, n. 122	1 stanza	16 persone
Lumley Street, n. 13	1 stanza	11 persone
Bower Street, n. 41	1 stanza	11 persone
Portland Street, n. 112	1 stanza	10 persone
Hardy Street, n. 17	1 stanza	10 persone
North Street, n. 18	1 stanza	16 persone
North Street, n. 17	1 stanza	13 persone
Wymer Street, n. 19	1 stanza	8 adulti
Jowett Street, n. 56	1 stanza	12 persone
George Street, n. 150	1 stanza	3 famiglie
Rifle Court Marygate, n. 11	1 stanza	11 persone
Marshall Street, n. 28	1 stanza	10 persone
Marshall Street, n. 49	3 stanza	3 famiglie
George Street, n. 128	1 stanza	18 persone
George Street, n. 130	1 stanza	16 persone
Edward Street, n. 4	1 stanza	17 persone
George Street, n. 49	1 stanza	2 famiglie
York Street, n. 34	1 stanza	2 famiglie
Salt Pie Street	2 stanza	26 persone

Cantine

Regent Square	1 cantina	8 persone
Acre Street	1 cantina	7 persone
Robert's Court, n. 33	1 cantina	7 persone
Back Pratt Street, usata come officina di ramaio	1 cantina	7 persone
Ebenezer Street, n. 27	1 cantina	6 persone

(*Public Health,. Eighth Report*, Londra, 1866, p. 111)

[896] *Public Health. Eighth Report*, I.ondra, 1866, p. 114.

[897] Ivi, p. 50.

[898] *Public Health*. *Seventh Report*, Londra, 1865, p. 18.

[899] Ivi, p. 165.

[900] Ivi, p. 18, nota. Il preposto all'assistenza ai poveri della *Chapel-en-le-Frith Union* riferisce al *registrar generai* [direttore generale dei servizi anagrafici]: «A Doveholes è stato fatto un certo numero di piccole cavità in una grande collina di cenere di calce. Queste grotte servono da abitazione ai terrazzieri e ad altri

operai occupati nella costruzione della ferrovia; sono strette, umide, senza scolo per le immondizie e senza cessi. Mancano di ogni mezzo di ventilazione, eccettuato un foro nella volta che serve anche da comignolo. Il vaiuolo vi infierisce e ha già causato diversi casi di morte (fra i trogloditi) » (ivi, nota 2).

[901] I particolari riferiti nel tomo II, p. 207 sgg. riguardano specialmente gli operai nelle miniere di carbone. Sulle condizioni anche peggiori nelle miniere metallifere cfr. la coscienziosa relazione della Royal Commission del 1864.

[902] *Public Health*. *Seventh Report*, Londra, 1865, pp. 180, 182.

[903] Ivi, pp. 515, 517.

[904] Ivi, p. 16.

[905] «Morte d'inedia in massa dei poveri di Londra! («*whotesale starvation of the London poor!* »)... Durante questi ultimi giorni i muri di Londra erano coperti da grandi manifesti che recano il seguente strano annuncio: "Buoi grassi, uomini morenti di fame! I buoi grassi sono andati dai loro palazzi di vetro ad ingrassare i ricchi nelle loro opulenti dimore: mentre gli uomini che muoiono di fame vanno in rovina e muoiono nelle loro misere spelonche". I manifesti con questa nefasta iscrizione sono attaccati a certi intervalli. Appena una serie è stata tolta o coperta, essa viene subito sostituita da una serie nuova o nello stesso luogo o in luogo egualmente frequentato... La cosa fa ricordare gli *omina* [cattivi presagi] che prepararono il popolo francese agli avvenimenti del 1789... In questo momento in cui operai inglesi muoiono di freddo e di fame assieme alle loro mogli e ai loro figli, milioni di denaro inglese, prodotto di lavoro inglese, vengono investiti in prestiti esteri russi, spagnoli, italiani e altri» (*Reynolds' Newspaper* 20 gennaio 1867).

[906] DUCPÉTIAUX, *Budgets Économiques* ecc., pp. 151, 154, 155, 156.

[907] JAMES E. TH. ROGERS (professore di economia politica all'università di Oxford), *A History of Agriculture and Prices in England,* Oxford, 1866, vol. I, p. 690. Quest'opera, frutto di diligente lavoro, comprende nei due primi volumi finora pubblicati soltanto il periodo dal 1259 al 1400. Il secondo volume contiene soltanto materiale statistico. È questa la prima autentica *history of prices* [storia dei prezzil che abbiamo per quel periodo

[908] *Reasons for the late Increase of the Poor-Rates, or a comparative View of the Price of Labour and Provisions,* Londra, 1777, pp. 5, 11.

[909] Dott. RICHARD PRICE, *Observations on Reversionary Payments*, 6. ed. a cura di W. Morgan, Londra, 1803, vol. II, pp. 158, 159. Il Price osserva a p. 159: «Il prezzo nominale del lavoro di un giornaliero è ora non più di 4 o tutt'al più di 5 volte quello dell'anno 1514. Ma il prezzo del grano è 7 volte più alto, il prezzo della carne e del vestiario è circa 15 volte più alto. Il prezzo del lavoro è quindi rimasto tanto indietro all'aumento del costo della vita che ora, in proporzione a questo costo, esso non sembra ammontare neanche alla metà di quello che era prima».

[910] BARTON, Observations ecc., p. 26. Per la fine del secolo XVIII cfr. EDEN, The State of the Poor.

[911] PARRY *The Question of the Necessity of existing Corn-Laws considered*, p. 80.

[912] Ivi, p. 213.

[913] S. LAING, *National Distress*, p. 62.

[914] *pauper*; povero in latino, ma nell'uso di questo periodo corrisponde al « miserabile » di Victor Hugo, all'estrema indigenza e miseria; non alla povertà, ma alla mendicità. *England and America*, Londra, 1833, vol. I, p. 47.

[915] *London Economist*, 29 marzo 1845, p. 290.

[916] 147 L'aristocrazia terriera a questo scopo anticipò a se stessa, dalla cassa dello Stato, naturalmente per mezzo del parlamento, dei fondi a interesse bassissimo, che i fittavoli devono pagarle raddoppiato.

[917] La diminuzione dei fittavoli medi risulta specialmente dalle rubriche del «census»:«Figlio del fittavolo, figlio del figlio, fratello, nipote, figlia, figlia della figlia, sorella, nipote» in breve i membri della famiglia occupati dal fittavolo. Queste rubriche contavano nel 1851 216.851 persone, nel 1861 soltanto 176.151. Dal 1851 al 1871 in Inghilterra i poderi affittati di meno di 20 acri sono diminuiti di più di 900; quelli fra i 50 e 75 acri sono scesi da 8.253 a 6.370; similmente per tutti gli altri poderi affittati di meno di 100 acri. All'incontro durante gli stessi 20 anni è aumentato il numero dei grandi poderi affittati; quelli di 300-500 acri sono aumentati da 7.771 a 8.410, quelli di più di 500 acri da 2.755 a 3.914, quelli di più di 1000 acri da 492 a 582.

[918] Il numero dei pastori di pecore aumentò da 12.517 a 25.559.

[919] *Census* ecc., p. 36.

[920] ROGERS, *A History of Agriculture* ecc., p. 693. «The peasant has again become a serf», ivi, p. 10. Il signor Rogers fa parte della scuola liberale, è amico personale di Cobden e Bright, quindi non è un laudator temporis acti.

[921] *Public Health. Seventh Report*, Londra, 1865, p. 242. «*The cost of the hind is fixed at the lowest possible amount on which he can live.., the supplies of wages or shelter are not calculated on the profit to be derived from him. He is a zero in farming calculations* ». Non è quindi affatto cosa fuori del comune che il locatore aumenti l'affitto all'operaio non appena senta che questi guadagna un. po' di più, oppure che il fittavolo abbassi il salario dell'operaio perchè sua moglie ha trovato un'occupazione» (ivi).

[922] Ivi, p. 135.

[923] Ivi, p. 134.

[924] *Report of the Commissioners... relating to Transportation and Penal Servitude*, Londra, 1863, p. 42, n. 50

[925] Ivi, p. 77. Memorandum by the Lord Chief Justice

[926] Ivi voL II. *Evidence.*

[927] Ivi, vol. I. Appendice, p. 280.

158a Ivi, pp. 274, 275.

[928] *Public Health. Sixth Report*, 1863, pp. 238, 249, 261, 262.

[929] Ivi, p. 262.

[930] Ivi, p. 17. L'operaio agricolo inglese riceve solo un quarto del latte e solo una metà delle sostanze panificabili che riceve l'operaio agricolo irlandese. Già A. Young nel suo *Tour through Ireland* dei primi di questo secolo osserva le migliori condizioni alimentari di quell'ultimo. La causa è semplicemente che il povero fittavolo irlandese è senza paragone più umano del ricco fittavolo inglese. Quanto al Galles l'indicazione del testo non vale per il sud-ovest. «tutti i medici del luogo concordano nel dire che l'aumento dell'indice della mortalità a causa della tubercolosi, scrofolosi ecc, cresce d'intensità insieme col peggioramento delle condizioni fisiche della popolazione, e tutti attribuiscono questo peggioramento alla povertà. Il costo di vita giornaliero dell'operaio agricolo vi viene preventivato in 5 pence, in molti distretti il fittavolo (anch'egli molto malandato) paga meno. Un boccone di carne salata, seccata fino a diventare dura come mogano e a mala pena adeguata al difficile processo della digestione, o di lardo, servono a insaporire una gran quantità di brodo, di semola e cipolla o simili, o di farinata d'avena e giorno per giorno il pranzo dell'operaio agricolo è questo... Il progresso dell'industria ha avuto per lui la conseguenza di soppiantare in questo clima aspro e umido il panno solido filato in casa e le bevande piuttosto forti sostituendoli con stoffe di cotone a buon mercato e con un cosiddetto tè... Dopo essere stato esposto per molte ore al vento e alla pioggia, il coltivatore se ne torna nel suo cottage per sedersi accanto a un fuoco di torba o di pallottole messe insieme con argilla e scarti di carbone, le quali mandano nuvole di acido carbonico e solforico. Le pareti della capanna sono fatte di argilla e di pietre, il pavimento è la nuda terra che vi si trovava prima che fosse costruita la capanna, il tetto è una massa di paglia non battuta e gonfia. Ogni fessura è tappata per mantenere il caldo, e in un'atmosfera di un puzzo diabolico, con sotto di sè un pavimento di melma, spesso con gli unici vestiti che gli si asciugano addosso, il coltivatore consuma la sua cena assieme a moglie e figli. Ostetrici costretti a passare parte della notte in queste capanne hanno descritto come i loro piedi sprofondassero nella melma del pavimento, e come fossero costretti, lavoro assai facile!, a scavare un foro nella parete per procurarsi un po' di respirazione privata. Numerosi testimoni di rango diverso attestano che il contadino sottonutrito (*underfed*) è esposto ogni notte a questi ed altri influssi antiigienici, e del fatto che il risultato sia una popolazione indebolita e scrofolosa, non difettano davvero le prove... Le comunicazioni degli addetti all'assistenza del Carmarthenshire e del Cardiganshire rivelano in pieno il medesimo stato di cose. Vi si aggiunge una pestilenza ancor maggiore, la diffusione dell'idiotismo. E ora ancora le condizioni climatiche. Fortissimi venti da sud-ovest soffiano in tutto il paese durante 8-9 mesi all'anno, portando con sè torrenti di pioggia che si scaricano soprattutto sulle pendici occidentali delle colline. Gli alberi sono rari fuorchè in località coperte; quando si trovano in luoghi esposti, l'infuriare dei venti toglie ad essi ogni forma. Le capanne sono rannicchiate sotto qualche terrazza della montagna, spesso anche in un burrone o in una cava di pietra, solo le pecore più minuscole e i bovini del luogo possono vivere sui pascoli... I giovani se ne vanno nei distretti minerari orientali di Glamorgan e Monmouth... il Carmarthenshire è il vivaio della popolazione mineraria: e anche il loro rifugio quando sono invalidi... La popolazione mantiene solo a stento il suo numero». Così nel Cardiganshire:

	1851	1861

di sesso maschile:	45.155	44.446
di sesso femminile	52.459	52.955
totale	97.614	97.401

(Il *Report* del dott. HUNTER in *Public Health. Seventh Report*, 7864, Londra, 1865, pp. 498-502 passim). -

[931] Nel 1865 questa legge è stata un po' corretta. Si imparerà presto con l'esperienza che simili rabberciature non giovano a nulla.

[932] Per la comprensione di quanto segue*: Close Villages* (villaggi chiusi) sono chiamati i villaggi i cui proprietari fondiari sono uno o alcuni grandi landlords; *Open - Villages* (villaggi aperti) quelli le cui terre sono proprietà di molti piccoli proprietari. E' in questi ultimi che gli speculatori dell'edilizia possono costruire *cottages* e case d'alloggio

[933] Un villaggio di parata del genere ha un aspetto assai grazioso, ma è irreale come i villaggi che Caterina II vide durante il suo viaggio in Crimea. In questi ultimi tempi anche il pastore di pecore è spesso bandito da questi *show-villages*. Vicino a Market Harborough si trova per esempio un allevamento di pecore di circa 500 acri, il quale richiede il lavoro di un solo uomo. Per abbreviare le lunghe marce per queste ampie distese, i bei pascoli di Leicester e di Northampton, il pastore soleva tenere un cottage nella fattoria. Ora gli si dà un tredicesimo scellino per l'alloggio che deve cercarsi a gran distanza nel villaggio aperto.

[934] «Le case degli operai (nelle località aperte che naturalmente sono sempre sovraffollate) sono per lo più costruite in file, con il dietro sull'orlo estremo del pezzetto di terreno che lo speculatore può chiamar suo. Sono perciò senza luce e senza aria, eccettuata la facciata, (*Report* del dott. Hunter, ivi, p. 135). Spessissimo il birraio o il bottegaio del villaggio è anche il locatore di queste case: allora l'operaio agricolo trova in lui un secondo padrone accanto al fittavolo, e deve essere anche suo cliente. Con 10 scellini alla settimana, meno un affitto annuo di 4 sterline, è obbligato ad acquistare il suo *modicum* [razioncina] di tè, zucchero, farina, sapone, candele e birra ai prezzi graditi al bottegaio» (ivi, p. 137). Questi villaggi aperti costituiscono effettivamente le «colonie penali del proletariato agricolo inglese. Molti dei cottages sono semplici locali di pernottamento per dove passa tutta la marmaglia vagabonda dei dintorni. Il lavoratore agricolo e la sua famiglia che spesso avevano serbato in modo veramente mirabile la forza e purezza del carattere malgrado le condizioni più sudice, qui vanno semplicemente in malora. Naturalmente è di moda fra gli Shylock distinti stringersi farisaicamente nelle spalle, quando si parla degli speculatori edili, dei piccoli proprietari e delle località aperte. Sanno benissimo che i loro «villaggi chiusi e villaggi da parata» sono i luoghi di nascita delle «località aperte» e non potrebbero esistere senza queste ultime. «Senza i piccoli proprietari delle località aperte la grande maggioranza degli operai agricoli dovrebbe dormire sotto gli alberi dei fondi su cui lavorano» (ivi, p. 135). Il sistema dei «villaggi aperti» e «chiusi» regna in tutti i Midlands e in tutto l'est dell'Inghilterra.

[935] «Il locatore della casa (il fittavolo o il landlord) si arricchisce direttamente o indirettamente con il lavoro di un uomo cui paga 10 scellini alla settimana, e poi sottrae a questo povero diavolo di nuovo 4 o 5 sterline di affitto annuo per case che sul mercato aperto non valgono 20 sterline, ma vengono mantenute a questo prezzo artificiale mediante il potere che il proprietario ha di dire: "O tu prendi la mia casa, o vattene e cercati un pane altrove senza un mio attestato di lavoro "... Se un uomo cerca di migliorare la propria condizione e di esser assunto da una ferrovia per la posa delle rotaie o in una cava di pietra, quello stesso potere è pronto a dire: " Lavora per me a questo salario basso, oppure vattene con una settimana di disdetta; Prenditi con te il tuo maiale se lo hai, e vedi quanto puoi ricavare delle patate che crescono nel tuo orto ". Se invece l'interesse è in senso contrario, in tal caso il proprietario (risp. fittavolo) preferisce talvolta un aumento dell'affitto come punizione della diserzione del servizio» (Dott. HUNTER *Public Health Seventh Report,* 1864 p. 132).

[936] «Coppie sposate di fresco non costituiscono uno studio edificante per fratelli e sorelle adulti in una stessa stanza da letto; e benché non sia lecito registrare esempi, si hanno dati sufficienti per giustificare l'osservazione che grandi dolori e spesso la morte costituiscono la sorte delle donne che partecipano al reato d'incesto» (Dott. Hunter, iv p. 137). Un funzionario della polizia rurale, che aveva lavorato per molti anni come detective nei peggiori quartieri di Londra, depone sulle ragazze del suo villaggio: «Non ho mai visto eguagliata neppure durante la mia vita di poliziotto nelle parti peggiori di Londra la loro sfacciataggine e impudicizia e la loro precoce immoralità... Vivono come porci, ragazzi e ragazze grandi, madri e padri. tutti dormono spesso insieme nella medesima stanza» (*Child. Empl. Comm. Sixth Report*, Londra, 1867, appendice, p. 77, n. 155).

[937] *Public Health Seventh Report*, 1864, pp. 9-14 passim.

[938] «L'occupazione dello *hind* che è voluta da Dio (*heaven-born*) conferisce dignità perfino alla sua posizione. Egli non è uno schiavo, ma un soldato di pace e merita il suo posto in un'abitazione per uomini sposati la

quale deve essere fornita dal landiord, il quale fa valere un suo diritto al lavoro forzato come fa il paese nei confronti del militare. Lo *hind* non riceve per il proprio lavoro il prezzo di mercato, così come non lo riceve il soldato. Come il soldato anch'egli è preso giovane, ignorante, che conosce solo il proprio mestiere e il luogo dove abita. Il matrimonio precoce e l'effetto delle diverse leggi sul domicilio agiscono su di lui come l'arruolamento e la legge sulle sommosse agiscono sull'altro» (Dott. HUNTER, ivi, p. 132). Talvolta qualche landlord dal cuore eccezionalmente tenero si commuove per il deserto ch'egli stesso ha creato. «È cosa malinconica l'esser soli nella propria terra», diceva il conte di Leicester allorchè gli fecero le congratulazioni quando ebbe ultimata la costruzione di Holkham « Mi guardo attorno e non vedo altra casa fuorchè la mia. Sono il gigante della torre dei giganti e ho divorato tutti i miei vicini».

[939] Un movimento analogo si ha dagli ultimi decenni in Francia, nella misura in cui la produzione capitalistica vi si impadronisce dell'agricoltura e caccia nelle città la popolazione rurale o in «soprannumero». Anche qui alle origini dei a «soprannumero» si ha un peggioramento delle condizioni d'alloggio e delle altre. Sul particolare «*prolétariat foncier*» covato dal sistema parcellare, vedi fra l'altro lo scritto del Colins citato sopra, e KARL MARX, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, 2. ed., Amburgo, 1869, p. 88 sgg. Nel 1846 la popolazione urbana costituiva in Francia il 24,42%, la rurale il 75,58%, nel 1861 la popolazione urbana il 28,86%, la rurale il 71,14%. Negli ultimi cinque anni la diminuzione della percentuale rurale della popolazione è ancor più forte. Fin dal 1846 Pierre Dupont cantava nei suoi Ouvriers:

Mal vétus, logés dans des trous,

Sous les combles, dans les décombres,

Nous vivons avec les hiboux,

Et les larrons, amis des ombres.

[940] Il *Report* sesto e finale della *Child. Empl. Comm*., pubblicato alla fine di marzo del 1867, tratta esclusivamente il sistema della gang agricola

[941] *Child. Empl. Comm. VI Report. Evidence*, p. 37, n. 173.

[942] Singoli mastri di banda sono riusciti tuttavia a diventare fittavoli di 500 acri o proprietari di file intere di case.

[943] «La metà delle ragazze di Ludford è stata rovinata dalla gang». *Child. Empl. Comm. VI Rep.,* appendice, p. 6, n. 32.

[944] Il sistema si è diffuso molto negli ultimi anni. In alcuni luoghi è introdotto solo da poco, in altri dove è più inveterato vengono arruolati nella gang bambini in maggior numero e più piccoli (ivi, p. 79, n. 174).

[945] «I piccoli fittavoli non impiegano il lavoro delle gangs» « Esso non viene impiegato per terreni poveri, ma per terreni che fruttano da 2 sterline a 2 sterline e 10 scellini di rendita per acro» (*Child. Empl. Comm. VI Rep*., pp. 17 e 14).

[946] A uno di questi signori piacciono tanto le proprie rendite da dichiarare indignato alla commissione d'inchiesta che tutto il chiasso è dovuto semplicemente al nome del sistema. Se invece di «gang» la si battezzasse «associazione giovanile per l'automantenimento cooperativo industriale e agricolo», tutto sarebbe *all right*.

[947] «Il lavoro della gang è più a buon mercato di ogni altro lavoro, ecco la causa per cui viene impiegato », dice un ex mastro di banda (*Child. Empl. Comm*. VI Rep., p 17, n. 14). «Il sistema della gang è indubbiamente il sistema più a buon mercato per il fìttavolo e altrettanto indubbiamente il più rovinoso per i ragazzi », dice un fittavolo (ivi, p. 16, n. 3).

[948] «Senza dubbio alcuno molto lavoro compiuto ora da bambini nelle *gangs* veniva prima fatto da uomini e donne. Là dove ora si impiegano le donne e i bambini, ora si hanno più uomini disoccupati (*more men are out of work*) di prima» (*Child. Empl. Comm*. VI Rep., p. 43, n. 202). Invece fra gli altri: «Il problema dei lavoro (*labour question*) in molti distretti agricoli, specialmente in quelli produttori di grano, si fa così grave in seguito all'emigrazione e alla facilità che offrono le ferrovie per andarsene nelle grandi città, che io («l'io» è quello dell'agente rurale di un grande signore) ritengo assolutamente indispensabile i servizi dei bambini» (ivi, p. 80, n. 180). The *labour question* (il problema del lavoro) significa infatti nei distretti agricoli inglesi a differenza del resto del mondo civile, the *landlords' and farmers' question* (il problema dei proprietari fondiari e dei fittavoli): come si possa perpetuare, malgrado l'esodo degli operai agricoli che è in costante aumento, una sufficiente «sovrappopolazione relativa» nelle campagne, e con ciò il «minimo di salario» per l'operaio agricolo?

[949] Il *Public Health Report* da me citato sopra, in cui in occasione della mortalità infantile si tratta di sfuggita del sistema della gang, non giunse a conoscenza della stampa e quindi neanche del pubblico inglese. Invece l'ultima relazione della Child. Empl. Comm. fu per la stampa un foraggio «sensational» gradito. Mentre la stampa liberale domandava come mai i distinti *gentlemen e ladies* e prebendari della Chiesa di Stato, di cui pullula il Lincolnshire, avessero potuto far sorgere un sistema del genere nei loro fondi, sotto i loro occhi, proprio loro che sogliono inviare agli antipodi le loro missioni per il miglioramento dei costumi dei selvaggi dei mari del sud», dall'altra parte la stampa più distinta faceva esclusivamente delle considerazioni sulla rozza corruzione della gente rurale che è capace di vendere i propri figli in simile schiavitù! Nelle circostanze maledette in cui «i più delicati» hanno confinato il lavoratore agricolo, sarebbe spiegabile che divorasse i propri figli. Quel che è veramente mirabile è la forza di carattere che egli ha in gran parte serbato. I relatori ufficiali dimostrano che nei distretti delle gangs i genitori stessi aborrono il sistema della gang. Si trovano abbondanti prove nelle deposizioni da noi raccolte che i genitori in molti casi sarebbero grati se vi fosse una legge coercitiva che li mettesse in grado di resistere alle tentazioni e alla pressione cui spesso sono soggetti. Ora è l'addetto alla parrocchia, ora il padrone minacciandoli di licenziamento, a spingerli a mandare i bambini a guadagnare invece che a scuola... Tutto il tempo e tutta la forza sperperati, tutte le sofferenze prodotte al lavoratore agricolo e alla sua famiglia da una stanchezza straordinaria e inutile, ogni caso in cui i genitori fanno derivare la rovina morale del loro figlio dal sovraffollamento dei cottages o dagli influssi insozzanti del sistema della gang, eccitano nel petto dei poveri che lavorano sentimenti che ben si comprenderanno e che è inutile descrivere nei particolari. Debbono esser ben consapevoli che molto dolore fisico e spirituale è stato loro inflitto a causa di circostanze di cui essi non sono responsabili in modo alcuno, alle quali, se fosse stato in loro potere, non avrebbero mai dato il consenso, e Contro le quali sono nell'impossibilità di lottare» (*Child; Empl. Comm*. VI Rep. XX, n. 82 e p. XXIII, n. 96).

[950] Popolazione dell'Irlanda: 1801: 5.319.867 persone, 1811: 6.084.996, 1821:6.869.544, 1831: 7.828.347., 1841: 8.222.664.

[951] Il risultato apparirebbe più sfavorevole se risalissimo più indietro. Così pecore 1865: 3.688.742, ma 1856: 3.694.294, suini 1865: 1.299.893, ma 1858: 1.409.883.

[952] I dati del testo sono compilati con il materiale degli *Agricultural Statistics, Ireland. Generai Abstracts*, Dublino, per gli anni 1860 sgg., e *Agricultural Statistics, Ireland. Tables showing the estimated Average Produce* ecc., Dublino, 1866. Si sa che queste statistiche sono ufficiali e sono sottoposte al parlamento ogni anno.

Aggiunta alla 11 edizione. La statistica ufficiale indica per l'anno 1872 una diminuzione della superficie del terreno coltivato — a paragone del 1871 — di 134.915 acri. Vi fu un «aumento» nella coltivazione degli ortaggi, rape, barbabietole ecc.; Una «diminuzione» si ebbe nella superficie del terreno coltivato e cioè di 16.000 acri per il frumento, 14.000 acri per l'avena, 4.000 acri per l'orzo e la segala, 66.632 acri per le patate, 34.667 acri per il lino e 30.000 acri in meno di prati, trifoglio, veccia e colza. Il terreno elencato sotto la rubrica coltivazione a frumento dà per gli ultimi 5 anni la seguente scala decrescente: 1868 - 285.000 acri; 1869 - 280.000 acri; 1870 - 259.000 acri; 1871 - 244.000 acri; 1872 - 228.000 acri. Per il 1872 troviamo In cifra tonda una diminuzione di 2.600 cavalli, 80.000 bovini, 68.609 pecore e una diminuzione di 236.000 suini.

[953] *Tenth Report of the Commissioners of Inland Revenue*, Londra, 1866.

[954] Il reddito complessivo annuo della rubrica D si scosta qui dalla tabella precedente a causa di determinate detrazioni ammesse dalla legge.

[955] Se il prodotto diminuisce anche relativamente per acro, non si dimentichi che l'Inghilterra ha esportato indirettamente il suolo irlandese da un secolo e mezzo senza concedere ai suoi coltivatori fossero anche soltanto i mezzi per reintegrare le parti costitutive del suolo.

186a Siccome l'Irlanda è considerata la terra promessa del «principio della popolazione», Th. Sadler fece uscire, prima della pubblicazione della sua opera sulla popolazione, il suo celebre libro, *Ireland, its Evils and their Remedies*, 2. ed., Londra, 1829, in cui, paragonando le statistiche delle singole province, e per ogni provincia quelle delle singole contee, dimostra che la miseria vi regna non, come pretende il Malthus, in proporzione del numero della popolazione, ma in proporzione inversa di questa ultima.

186b Per il periodo dal 1851 al 1874 il numero complessivo degli emigrati ammonta a 2.325.922.

186c Nota alla II edizione. Secondo una tabella in MURPHY, *Ireland industrial, political and social*, 1870 [103], il 94, 6% del suolo costituisce affittanze fino a 100 acri, e il 5,4% affittanze oltre i 100 acri.

186d *Reports from the Poor Law Inspectors on the wages of Agricultural Labourer in Ireland* Dublino, 1870. Cfr. anche *Agricultural Labourers (Ireland) Return* ecc., 8 marzo 1861, Londra, 1862.

[956] *Reports from the Poor Law Inspectors on the wages of Agricultural Labourer in Ireland,* cit., p. 29, 1.

187a Ivi, p. 12.

187b Ivi, p.25.

187c Ivi, p.27

187d Ivi, p.26

187e Ivi, p.1.

187f Ivi, p.32.

187g Ivi, p.25.

187h Ivi, p.30.

187i Ivi, pp. 21, 13.

[957] Reports of Insp. of Fact. 31st Oct. 1866, p. 96.

188a La superficie totale comprende anche palude torbosa e suolo deserto .

l88b Dimostrerò in modo più particolareggiato nel libro III di questo scritto, nella sezione sulla proprietà fondiaria, come la grande carestia e le circostanze che ne furono conseguenza venissero sfruttate sistematicamente sia dai singoli proprietari fondiari sia dalla legislazione inglese per imporre con la forza la rivoluzione agricola e per assottigliare la popolazione dell'Irlanda nella misura confacente ai landlords. Ivi ritornerò anche sulle condizioni dei piccoli fittavoli e degli operai agricoli. Qui basti una citazione. Nassau W. Senior dice fra l'altro nel suo scritto postumo *Journals, Conversations and Essays relating to Ireland,* 2 voll., Londra, 1868, vol. II, p. 282: «Molto esattamente il dott. G. osservò che abbiamo la nostra legge sui poveri, e che essa costituisce un grande strumento per dare la vittoria ai landlords; altro strumento è l'emigrazione. Nessun amico dell'Irlanda può augurare che la guerra (fra i landlords e i piccoli fittavoli celti) si prolunghi, meno ancora che finisca con la vittoria dei fittavoli... Quanto prima finirà (questa guerra), quanto prima l'Irlanda diventerà un paese di pascoli (*grazing country*) dalla popolazione relativamente scarsa che richiede un paese di pascoli, tanto meglio per tutte le classi». Le leggi inglesi sul grano del 1815 assicuravano all'Irlanda il monopolio della libera importazione di grano in Gran Bretagna. Favorivano dunque in maniera artificiosa la coltivazione del grano. Questo monopolio fu annullato improvvisamente nel 1846 con l'abolizione delle leggi sul grano. Astraendo da tutte le altre circostanze basta questo solo avvenimento per dare uno slancio potente alla trasformazione di terre coltivate irlandesi in pascoli, alla concentrazione delle affittanze, e alla Cacciata dei piccoli contadini. Dopo che dal 1815 fino al 1846 si era celebrata la fertilità del suolo irlandese e si era dichiarato ad alta voce che quel suolo era dalla natura stessa destinato alla coltivazione del grano, d'allora in poi improvvisamente gli agronomi, economisti, uomini politici scoprono che non è adatto che a produrre foraggio! Il signor Léonce de Lavergne si è affrettato a ripetere la cosa al di là della Manica. Ci vuole un uomo «serio» alla Lavergne per lasciarsi incantare da simili puerilità.

[958] In Italia dove la produzione capitalistica si sviluppa prima che altrove anche il dissolvimento dei rapporti di servitù della gleba ha luogo prima che altrove. Quivi il servo della gleba viene emancipato prima di essersi assicurato un diritto di usucapione sulla terra. Quindi la sua emancipazione lo trasforma subito in proletario eslege, che per di più trova pronti i nuovi padroni nelle città, tramandate nella maggior parte fin dall'età romana. Quando la rivoluzione del mercato mondiale dopo la fine del secolo XV distrusse la supremazia commerciale dell'Italia settentrionale, sorse un movimento in direzione opposta. Gli operai delle città furono spinti in massa nelle campagne e vi dettero un impulso mai veduto alla piccola coltura, con dotta sul tipo dell'orticoltura.

[959] « I piccoli proprietari fondiari che coltivavano i propri campi con le proprie braccia e godevano d'un modesto benessere... formavano allora una parte della nazione molto più importante di ora... Non meno di 160.000 proprietari fondiari, che con le loro famiglie devono aver costituito più di un settimo della popolazione totale, vivevano della coltivazione dei loro piccoli appezzamenti in freehold (proprietà libera da ogni specie di vincolo). L'entrata media di questi piccoli proprietari fondiari... viene stimata fra le 60 e le 70 sterline. È stato calcolato che il numero di coloro che coltivavano terreno proprio era maggiore di quello dei fittavoli su terreno altrui». MACAULAY, *History of England*, 10. ed., Londra, 1854, 1, pp. 333- 334. Ancora nell'ultimo terzo del secolo XVII i quattro quinti della massa della popolazione inglese erano agricoli (ivi, p. 413). Cito il Macaulay perchè da quel sistematico falsificatore della storia che è «circoncide» il più possibile dati di fatto del genere.

[960] Non si deve mai dimenticare che anche il servo della gleba era non soltanto proprietario, sia pure proprietario obbligato a tributi, dei piccoli appezzamenti di terreno annessi alla sua casa, ma anche

comproprietario delle terre comunali. «Ivi (in Slesia) il contadino è servo della gleba». Cionondimeno quei serfs posseggono beni comunali. «Non si è potuto sinora indurre gli slesiani alla spartizione dei beni comunali, mentre nella Nuova Marca non vi è quasi villaggio nel quale questa spartizione non sia stata attuata con il maggior successo» (MIRABRAU, *De la Monarchie Prussienne*, Londra, 1788, vo II, pp. 125, 126).

[961] Il Giappone, con la sua organizzazione della proprietà fondiaria di tipo esclusivamente feudale e con la sua piccola proprietà contadina sviluppata, ci fornisce un quadro del Medioevo europeo molto più fedele di tutti i nostri libri di storia, dettati per lo più da pregiudizi borghesi. È troppo comodo essere e «liberali» a spese del Medioevo.

[962] Nella sua *Utopia* Tommaso Moro parla dello strano paese in cui «le pecore divorano gli uomini». *Utopia*, trad. Robinson, ed. Arber, Londra, 1869, p. 41.

193a Bacone espone il nesso fra un contadiname libero e agiato e una buona fanteria. «Importava straordinariamente per la potenza e la forza del regno avere affittanze d'una misura sufficiente a mantenere fuori della miseria uomini capaci, e vincolare saldamente una gran parte del suolo del regno in possesso alla yeomanry o a gente di condizione intermedia fra gentlemen e cottagers e servi di fattoria... Poichè è opinione generale dei più competenti nella strategia... che la forza principale di un esercito consiste nella fanteria o gente a piedi. Ma per formare una buona fanteria, c'è bisogno di gente che sia cresciuta non in maniera servile o misera, ma libera e in un certo benessere. Quando dunque uno Stato si distingue quindi soprattutto per i nobili e per i gentiluomini, e i coltivatori e i contadini sono semplicemente gli operai e i servi agricoli di costoro, oppure anche meri cottagers ossia mendicanti provvisti di alloggio, potrete avere una buona cavalleria, ma non mai buone e solide truppe di fanteria... E questo si vede in Francia e in Italia e in altri paesi stranieri, dove in effetto tutto è nobiltà o contadiname misero... tanto che essi sono costretti ad usare per i loro battaglioni di fanteria truppe mercenarie di svizzeri e simili: donde viene anche che quelle nazioni hanno molta popolazione e pochi soldati». (*The Reign of Henry VII* ecc., Verbatim Reprint from Kennet's England, ed. 1719, Londra, 1870, p. 308).

[963] Dott. HUNTER, *Public Health*, *Seventh Report,* 1864, p. 134. «La superficie di terra che (nelle leggi antiche) veniva assegnata, sarebbe considerata oggi troppo vasta per gli operai e piuttosto adatta a trasformarli in piccoli fittavoli (farmers)». (GEORCE ROBERTS, *The Social History of the People of the Southern Counties of England in past centuries*, Londra, 1856, pp. 184, 185).

[964] «Il diritto del povero di partecipare alle decime della chiesa è stabilito dal tenore dei vecchi statuti» (TUCKETT, *A History of the past and present State of the Labouring Population*, vol. II, pp. 804, 805).

[965] WJLLIAM COBBETT, A History of the Protestant Reformation, paragrafo 471.

[966] «Lo spirito» protestante si riconosce, fra l'altro, dall'esempio seguente. Vari proprietari fondiari e fittavoli agiati dell'Inghilterra meridionale si riunirono in conciliabolo e stesero dieci questioni sulla retta interpretazione della legge sui poveri di Elisabetta, che presentarono per il parere ad un celebre giurista di quel tempo, il Sergeant [serviens ad legem: antica denominazione inglese, in volgare sergeant, per uno dei più alti titoli raggiungibili dai giurisperiti]. Snigge (più tardi giudice sotto Giacomo I). «Nona questione: alcuni fra i fittavoli più ricchi della parrocchia hanno escogitato un abile progetto col quale può essere eliminata ogni confusione nell'esecuzione dell'Atto. Propongono di costruire nella parrocchia una prigione. Ad ogni povero che non si vuol lasciar chiudere in detta prigione, sarà negata l'assistenza. Poi si manderà un avviso nei dintorni del tenore che se qualche persona è disposta a prendere in fitto i poveri di questa parrocchia, consegni, in un giorno dato, proposte sigillate, sul prezzo più basso al quale è disposta a liberarcene. Gli autori di questo progetto presuppongono che nelle contee vicinali ci siano persone che non han voglia di lavorare e sono senza patrimonio e senza credito per procurarsi un'affittanza o un podere in modo da poter vivere senza lavorare («so as to live without labour»). Costoro dovrebbero essere inclini a fare proposte molto favorevoli alla parrocchia. Se i poveri dovessero, qua e là, morire sotto la tutela dell'appaltatore, il peccato ricadrà su quest'ultimo, poichè la parrocchia avrebbe adempiuto i suoi doveri verso i poveri. Tuttavia temiamo che l'Atto presente non consenta nessuna misura prudenziale (prudential measure) del genere; ma dovete sapere che tutti gli altri freeholders di questa contea e della confinante si uniranno a noi per spingere i loro membri della Camera bassa a proporre una legge che permetta l'imprigionamento e il lavoro coatto dei poveri, cosicchè ogni persona che si opponga a essere rinchiusa non abbia più diritto ad alcun sussidio. Speriamo che ciò tratterrà le persone in miseria dal chiedere l'assistenza». («will prevent persons in distress from wanting relief»). R. Blakey, *The History of Political Literature from the earliest times*, Londra, 1855, vol. II, pp. 84, 85). In Scozia l'abolizione della servitù della gleba ha avuto luogo secoli dopo che in Inghilterra. Ancora nel 1698 Fletcher di Saltoun dichiarava nel parlamento scozzese: «Il numero dei mendicanti è stimato in Scozia non meno di duecentomila. L'unico rimedio che io, repubblicano per principio, posso proporre è di restaurare l'antico stato della servitù della gleba e di fare schiavi tutti quelli che non sono

capaci di provvedere alla propria sussistenza». Così Eden, *The State of the Poor*, libro 1, cap. 1, pp. 60, 61. «Il pauperismo risale alla libertà degli agricoltori... Manifatture e commercio sono i veri genitori dei poveri della nostra nazione». Eden, come quello scozzese repubblicano per principio, sbaglia solo perchè non è l'abolizione della servitù della gleba, ma l'abolizione della proprietà che il coltivatore ha del suolo, a farne un proletario oppure un povero. Alle leggi inglesi sui poveri corrisponde in Francia, dove l'espropriazione si compì in altra maniera, l'ordinanza di Moulins, 1566, e l'editto del 1656.

[967] Il signor Rogers, benché allora fosse professore di economia politica all'università di Oxford, centro avito dell'ortodossia protestante, accentua nella sua prefazione alla *History of Agriculture* la pauperizzazione delle masse popolari operata dalla Riforma.

[968] A Letter to Sir T. C. Bunbury, Brt. : On *the High Price of Provisions*. *By a Suffolk Gentleman*, Ipswich, 1795, p. 4. Perfino il fanatico difensore del sistema delle grandi affittanze, autore della *Inquiry into the Connection between the present Price of Provisions and the Size of Farms, ecc*., Londra, 1773, p. 139, dichiara: «Lamento più di tutto la perdita della nostra yeomanry, quella schiera di uomini che in realtà mantenevano l'indipendenza di questa nazione; e mi rammarica vedere ora i loro terreni in mano a signori monopolizzatori e affittati a piccoli fittavoli, i quali conservano i loro titoli d'affitto a condizioni tali che stanno solo di poco meglio dei vassalli e debbono esser pronti a ubbidire alla chiamata tutte le volte che c'è qualche guaio».

[969] Sulla morale privata di questo eroe borghese, ecco fra l'altro: «Le grosse assegnazioni di terreni a Lady Orkney in Irlanda nel 1695 sono pubblica prova della simpatia del sovrano e dell'influsso della Lady... i preziosi servigi di Lady Orkney pare consistessero in... foeda labiorum ministeria». (*Sloane Manuscript Collection* nel *British Museum*, n. 4224. Il manoscritto è intitolato: *The character and behaviour of King William, Sunderland ecc. as represented in Original Letters to the Duke of Shrewsbury from Somers, Halifax, Oxford, Secretary Vernon ecc*. È pieno di cose curiose).

[970] «L'alienazione illegale dei beni della corona, in parte per vendita in parte per donazione, costituisce un capitolo scandaloso nella Storia inglese... una frode gigantesca ai danni della nazione (gigantic fraud on the nation)». (F. W. NEWMAN, *Lectures on Political Economy*, Londra, 1851, p. 130). (Si può seguire nei particolari come siano giunti ai loro possessi gli attuali grandi proprietari fondiari inglesi in [N. H. EVANS], *Our old Nobility. By Noblesse Oblige*, Londra, 1879. F. E).

[971] Si legga per esempio il pamphlet di E. Burke sulla casa ducale di Bedford, della quale é rampollo Lord John Russel, «the tomtit of liberalism» [la cinciallegra del liberalismo].

[972] «I fittavoli proibiscono ai cottagers (salariati agricoli con cottage, ma privi di terra) di mantenere qualsiasi creatura viva fuorché se stessi, col protesto che se tenessero bestiame o pollame, ruberebbero foraggio dai fienili. Dicono anche: mantenete poveri i cottagers e li manterrete laboriosi. Ma la verità è che i fittavoli usurpano a questo modo tutti i diritti sulle terre comuni». (*A Political Inquiry into the Consequences of enclosing Waste Lands*, Londra, 1785, p. 75).

[973] EDEN, *The State of the Poor*, prefazione [pp. XVII, XIX].

[974] Capital Farms (Two Letters on the Flour Trade and the Dearness of Corn. By a Person in Business, Londra, 1767, pp. 19, 20)

[975] *Merchant Farms. An Inquiry into the Present High Prices of Provisions*, Londra, 1767, p. 111, nota. Questo buon lavoro, uscito anonimo, è opera del Rev. Nathaniel Forster.

[976] TH0MAS WRIGHT, A short Address to the Public on the Monopoly of large Farms, 1779, pp. 2, 3.

[977] Rev. ADDINGTON, Inquiry into the Reasons for and against enclosing open fields, Londra, 1772, pp. 37-43 passim.

[978] Dott. R. PRICE, *Observations on reversionar ypayments,* vol. II, p. 155. Si leggano il Forster, l'Addington, il Kent, il Price e James Anderson, e si confrontino le miserabili chiacchiere da sicofante del MacCulloch nel suo catalogo *The Literature of Political Economy,* Londra, 1845.

[979] Dott. R. PRICE, *Observations ecc*., vol. II, pp. 147, 148.

[980] *Observations ecc*., pp. 159, 160. Viene in mente Roma antica. «... li ricchi applicatosi il più delle terre indivise e contando sul tempo lungo da che le ritenevano che niuno più le ritoglierebbe ad essi, aveansi acquistate le adiacenze e quanti vi erano piccoli fondi de' poveri, ora persuasivamente per compera, ed ora colla violenza e coltivavano in luogo di poderi le grandi tenute, usandovi cultori e pastori comperati come schiavi, affinché la milizia non gli spiccasse dalla coltura, come se liberi fossero. Riusciva tale procedimento ad essi fruttuosissimo per la molta figliuolanza degli schiavi, ampliata fuori de' pericoli per la esenzione dalla

guerra; con che li facoltosi s'avean trasricchito, e la serie degli schiavi s'era moltiplicata per le campagne. Per contrario gl'Italiani s'avean pochezza di popolazione, malmenati dalla povertà, dai tributi, e da' militari servigi. Da' quali quando aveano riposo appassivan per ozio, appunto per questo, perché la campagna era nelle mani de' facoltosi, e questi impiegavan gli schiavi, non gli uomini liberi a coltivarla». (APPIANO, *Guerre civili*, I, 7 [trad. it. Mario Mastrofini, Collana degli antichi storici greci volgarizzati, Milano, 1830]). Questo passo si riferisce all'età precedente la legge licinia. Il servizio militare, che tanto affrettò la rovina del plebeo romano, fu anche uno dei mezzi principali usati da Carlo Magno per favorire artificialmente la trasformazione dei liberi coltivatori tedeschi in servi e in servi della gleba.

[981] [J. ARBUTHNOT] *An Inquiry into the Connection between the Present Prices of Provisions ecc*., pp. 124, 129. Similmente, ma con tendenza opposta: «Gli operai vengono cacciati dai loro cottages e costretti a cercare occupazione nelle città; ma allora si ha un maggiore sovrappiù, e così il capitale viene aumentato». ([R. B. SEELEY], *The Perils of the Nation*, 2. ed., Londra, 1843, p. XIV).

[982] «A king of England might as well claim to drive all his subjects into the sea».(F. W. NEWMAN, *Lectures on Political Economy*, p. 132).

[983] Lo Steuart dice: «La rendita di queste terre» (egli attribuisce erroneamente questa categoria economica ai tributo dei taskmen [obbligati] al capo del clan) «è del tutto insignificante in confronto alla loro estensione, ma, per quanto riguarda il numero delle persone mantenute da una fattoria, si troverà forse che un appezzamento nelle terre alte scozzesi nutre dieci volte più persone che una terra dello stesso valore nelle province più ricche». (*Works*, vol. I, cap. XVI, p. 104).

[984] JAMES ANDERSON, Observations on the means of exciting a spirit of National Industry ecc., Edimburgo, 1777.

[985] Nel 1860 gente che era stata espropriata con la forza venne esportata nel Canada con false promesse. Alcuni fuggirono sulle montagne e sulle isole vicine. Vennero inseguiti dai poliziotti, vennero a corpo a corpo con questi e riuscirono a scappare.

[986] Buchanan, il commentatore di A. Smith, scrive nel 1814: «Nell'Alta Scozia l'antico stato della proprietà viene sovvertito con la forza giorno per giorno... Il landlord, senza riguardo ai fittavoli ereditari» (anche questa è una categoria applicata qui erroneamente) «offre la terra al maggior offerente, e se questi é un riformatore (improver) introduce subito un nuovo sistema di coltivazione. La terra, che prima era disseminata di piccoli contadini, si poteva dire popolata in proporzione del prodotto che dava; col nuovo sistema di coltivazione perfezionata e di rendite aumentate si ottiene il massimo prodotto possibile con le spese minori possibili, e a questo scopo si allontanano le braccia ora divenute inutili... Questa gente cacciata dalla terra natia cerca sussistenza nelle città di fabbrica ecc...» (DAVID BUCHANAN, *Observations or, ecc. A. Smith's Wealth of Nations*, Edimburgo, 1814, vol. IV, p. 144). «I grandi di Scozia hanno espropriato famiglie come avrebbero estirpato la gramigna, hanno trattato interi villaggi e la loro popolazione come gli indiani trattano per vendetta le tane delle bestie feroci... L'uomo viene barattato per un vello di pecora, per una coscia di agnello, per meno ancora... Nell'assemblea dei mongoli, quando ebbero fatto irruzione nella Cina settentrionale, si propose di sterminare gli abitanti e di trasformare le terre in pascoli. Questa proposta è stata messa in atto da molti grandi landlords dell'Alta Scozia nella propria terra, contro i propri compatrioti». (GEORGE ENSOR, *An Inquiry concerning the Population of Nations*, Londra, 1818, pp. 215, 216).

[987] Quando l'attuale duchessa di Sutherland ricevette a Londra con grande sfarzo Mrs. Beecher-Stowe, autrice della Capanna dello zio Tom, per ostentare la sua simpatia per gli schiavi negri della repubblica americana — cosa ch'essa, assieme alle nobili donne sue compagne saggiamente tralasciò di fare durante la guerra civile, quando ogni «nobile» cuore inglese batteva per gli schiavisti —, io esposi nella New York Tribune le condizioni degli schiavi dei Sutherland (l'articolo è parzialmente riprodotto in *Carey The Slave Trade*, L.ondra, 1853, pp. 202, 203). Il mio articolo venne ristampato in un giornale scozzese e provocò una graziosa polemica fra quest'ultimo e i sicofanti dei Sutherland.

[988] Su questo commercio del pesce si trovano notizie interessanti in Portfolio, New series, del signor David Urquhart. Nassau W. Senior nel suo scritto postumo sopra citato definisce «la procedura nel Sutherlandshire come uno dei clearing più benefici a memoria d'uomo». (*Journals, Conversations and Essays relating to Ireland*, Londra, 1868).

219a Nelle «deer forests» (parchi da cervi e caprioli) di Scozia non vi è neppur un albero. Si cacciano via le pecore e si spingono i cervi su per le nude montagne e questa si chiama una o «deer forest». Dunque, nemmeno rimboschimento!

[989] ROBERT SOMERS, *Letters from the Highlands; or, the Famine of 1847*, Londra, 1848, pp. 12-28 passim. Queste lettere uscirono per la prima volta nel Times. Naturalmente gli economisti inglesi spiegavano la

carestia dei gaelici del 1847 con la loro sovrappopolazione. Comunque i gaelici «premevano» sui mezzi di sussistenza a loro disposizione. Il «clearing of estates» o, com'era chiamato in Germania, il «Bauernlegen» si fece sentire in Germania particolarmente dopo la guerra dei Trent'anni e ancora nel 1790 provocò insurrezioni di contadini nella Sassonia elettorale. Vigeva soprattutto nella Germania orientale. Fu Federico II a garantire per primo diritti di proprietà ai contadini nella maggior parte delle province prussiane. Dopo la conquista della Slesia egli costrinse i proprietari fondiari a ricostruire le capanne, i fienili, ecc, e a rifornire i fondi dei contadini di bestiame e attrezzi. Aveva bisogno di soldati per il suo esercito e di sudditi tassabili per il tesoro del suo Stato. Del resto si può vedere dal passo seguente del suo ammiratore Mirabeau che vita piacevole conducesse il contadino sotto il disordine finanziario di Federico e sotto il suo guazzabuglio governativo di dispotismo, burocrazia e feudalesimo: «Il lino costituisce dunque una delle più grandi ricchezze del contadino nel nord della Germania. Disgraziatamente per la specie umana esso è soltanto una risorsa contro la miseria, non un mezzo di benessere. Le imposte dirette, le corvées e altre prestazioni di ogni genere schiacciano il contadino tedesco, tanto più che deve pagare per giunta imposte indirette su tutto quello che compera... e per colmo di rovina non osa vendere i suoi prodotti dove e come vuole: non osa comprare le cose delle quali ha bisogno dai mercanti che potrebbero fornirgliele al prezzo migliore. Tutte queste cause lo rovinano lentamente, ma sicuramente e non sarebbe in grado di pagare le imposte dirette, al momento della scadenza, senza la filatura; questa gli offre una risorsa dando un'occupazione utile alla moglie, ai figli, servi, garzoni e al contadino stesso; ma che vita dura anche con questo aiuto! D'estate, lavora come un forzato all'aratura e al raccolto; va a letto alle nove e si alza alle due per poter fare tutto il lavoro; d'inverno dovrebbe ristorare le forze con un riposo più lungo, ma se si disfà di derrate che occorrerebbe vendere per pagare le imposte, non gli rimane il grano per il pane e per la semina. Dunque bisogna filare per supplire al vuoto... e bisogna filare con estrema assiduità. Così d'inverno il contadino va a letto a mezzanotte o all'una e si alza alle cinque o alle sei; oppure va a letto alle nove e si alza alle due, tutti i giorni della sua vita, eccetto forse le domeniche. Questo eccesso di veglie e di lavoro logorano la natura umana, e da ciò viene che uomini e donne invecchiano molto prima nelle campagne che nelle città». (MIRABEAU *De la Monarchie Prussienne*, vol. III, p. 212 sgg.).

Aggiunta alla seconda edizione. Nel marzo del 1866, diciott'anni dopo la pubblicazione dello scritto di Robert Somers sopra citato, il professor Leone Levi tenne alla Society of Arts una conferenza sulla trasformazione dei pascoli da pecore in boscaglie da selvaggina, dove descrive il progresso della devastazione nell'Altopiano scozzese. Fra l'altro dice: «Spopolamento e trasformazione in semplice pascolo da pecore erano i mezzi più comodi per avere un'entrata senza spendere niente... Nell'Altopiano una deer forest divenne l'alternativa usuale al pascolo. Le pecore sono ora scacciate dalla selvaggina, come prima si erano cacciati gli uomini per far posto alle pecore... Si può camminare dalle terre del conte di Dalhousie nel Forfarshire fino a John o'Groats senza mai lasciare la boscaglia. In molte di queste boscaglie sono di casa la volpe, la lince, la martora, la puzzola, la donnola e la lepre alpina, mentre il coniglio, lo scoiattolo e il ratto vi sono arrivati da poco. Enormi distese di terreno che una volta figuravano nelle statistiche scozzesi come pascoli di eccezionale fertilità ed estensione, ora sono escluse da ogni coltivazione e da ogni miglioramento e sono dedicate unicamente al piacere di pochissimi cacciatori, che dura poi solo per un breve periodo ogni anno».

L'Economist di Londra del 2 giugno 1866 dice: «Un giornale scozzese comunica la settimana scorsa fra altre novità: "Una delle migliori fattorie da pecore nel Sutherlandshire, per la quale poco tempo fa era stato offerto, alla scadenza del contratto d'affitto in vigore, un canone annuo di 1200 sterline, viene trasformata in una deer forest! ". Ecco all'opera gli istinti feudali... come al tempo del conquistatore normanno... che distrusse trentasei villaggi per creare la Foresta Nuova... Due milioni di acri che includono alcuni dei terreni più fertili della Scozia sono letteralmente abbandonati. L'erba naturale del Glen Tilt contava fra le più nutrienti della contea di Perth; la deer forest di Ben Aulder era il miglior suolo foraggifero dell'ampio distretto di Badenoch; una parte della Black Mount forest era il pascolo scozzese più adatto per le pecore dal muso nero. Ci si può fare un'idea dell'estensione del terreno devastato per amore della caccia, se si pensa al fatto che questo comprende una superficie molto più grande di tutta la contea di Perth. La perdita che subisce il paese in fonti di produzione a causa di questa devastazione forzata si può valutare dal fatto che il terreno della forest di Ben Aulder poteva nutrire 15.000 pecore e che esso costituisce soltanto un trentesimo di tutta la riserva di caccia della Scozia... Tutta questa terra da caccia è completamente improduttiva.... avrebbe potuto alla stessa maniera essere sprofondata nelle onde del Mare del Nord. Questi deserti o terreni abbandonati improvvisati dovrebbero essere eliminati da un intervento deciso della legislazione».

[990] L'autore dell'*Essay on Trade* ecc, del 1770 osserva: «Sotto il governo di Edoardo VI sembra che gli inglesi si siano di fatto messi molto seriamente a incoraggiare le manifatture e a dare occupazione ai poveri. Lo vediamo da un notevole statuto secondo il quale tutti i vagabondi devono essere bollati a fuoco» ecc. (ivi, p. 8).

221a Tommaso Moro dice nella sua Utopia [41, 42]: « ... Senza giovare alla repubblica, anzi noiandola, rovinano le case, abbattono le terre per lasciare alle pecore più larghi paschi. Come se occupassero poco terreno le selve e i vivai, quei buoni uomini fanno dei luoghi abitati e coltivati un deserto. Così, perchè un insaziabile divoratore rinchiuda infiniti campi, sono cacciati i lavoratori, o con inganni privati dei loro beni, o con ingiurie continue astretti a venderli. Così pure sono i miseri forzati a partirsi, maschi e femmine, mogli e mariti, orfani e vedove, padri con i piccoli flgliuoli e famiglia piuttosto numerosa che ricca. Si partono, dico, dai soliti luoghi senz'aver dove ridursi; le povere masserizie sono vendute a vil prezzo; il quale poichè hanno in breve tempo consumato errando qua e là, che altro possono fare che rubare ed essere appiccati, vedete voi con qual giustizia? ovvero mendicare? Benché allora sono imprigionati come poltroni che non vogliono lavorare; e quantunque essi più che volentieri lavorerebbero, essendo condotti al lavoro» [*Utopia* di TOMMASO MORO cancelliere d'Inghilterra (trad. G. B. Doni), Milano, 1821, pp. 16-17]. Di questi poveri profughi, di cui Tommaso Moro dice che erano costretti a rubare, «72.000 grandi e piccoli ladri furono giustiziati sotto Enrico VIII» (HOLINSHED, Description of England, vol. I, p. 186). Ai tempi di Elisabetta «i vagabondi venivano impiccati in fila, ma di solito non trascorreva anno in cui non divenissero vittime della forca in un posto o nell'altro dai 300 ai 400 di loro» (STRYPE, *Annals of the Reformation and Establishment of Religion, and other Various Occurrences in the Church of England during Queen Elisabeth's Happy Reign*, 2. ed., 1725, vol. II). Secondo lo stesso Strype, nel Somersetshire, in un solo anno, furono giustiziate 40 persone, bollate a fuoco 35, frustate 37, e 183 « bricconi disperati» a furono rilasciati. Tuttavia, egli dice, «questo grande numero di accusati non comprende un quinto dei delitti contro le persone, grazie alla noncuranza dei giudici di pace e alla sciocca pietà del popolo». E aggiunge: «Le altre contee d'Inghilterra non erano in una situazione migliore di quella del Somersetshire e molte si trovavano anche in condizioni peggiori».

[991] « Tutte le volte che il legislatore tenta di regolare le differenze fra gli imprenditori (masters) e i loro operai, i suoi consiglieri sono sempre gli imprenditori», dice A. Smith. «Lo spirito delle leggi è la proprietà», dice il Linguet.

[992] [J. B. BYLES], *Sophisms of Free Trade. By a Barrister,* Londra, 1850, p. 206. Egli aggiunge maliziosamente: «Eravamo sempre pronti a intervenire per il padrone. Non si può far niente per l'operaio? ».

[993] Da una clausola dello statuto di Giacomo I, 2, cap. 6, risulta che certi pannaioli si arrogavano di imporre ufficialmente la tariffa dei salari nei propri laboratori, nella loro qualità di giudici di pace. In Germania gli statuti per tener bassi i salari furono frequenti soprattutto dopo la guerra dei Trent'anni. «Molto fastidosa era pei proprietari fondiari, nelle terre spopolate, la mancanza di servitori e di operai. A tutti gli abitanti dei villaggi era proibito affittare camere a uomini e donne non sposati; tutti i residenti di questo tipo dovevano esser denunciati all'autorità e messi in prigione nel caso che non volessero diventare servitori, anche se si mantenevano con altra attività, se facevano la semina ai contadini a paga giornaliera, o se addirittura trafficavano col denaro e col grano (*Privilegi e sanzioni imperiali per la Slesia*, I, 125). Per tutt'un secolo nelle ordinanze dei principi territoriali continuano sempre a ritornare aspre lamentele sulla canaglia maligna e impertinente che non vuole adattarsi alle dure condizioni, non vuole accontentarsi del salario legale; al singolo proprietario fondiario viene proibito di dare più di quanto è stato stabilito per il territorio. Eppure dopo la guerra le condizioni del servizio sono a volte ancor migliori di quel che saranno cento anni dopo; ancora nel 1652 in Slesia la servitù aveva carne due volte alla settimana, e ancor nel nostro secolo nella stessa regione ci sono state delle circoscrizioni nelle quali la servitù aveva carne solo tre volte all'anno. Anche il salario giornaliero dopo la guerra dei Trenta anni era più elevato che nei secoli successivi» (G. FREYTAG, [*Neue Bilder aus dem Leben des deutschen Volkes*, Lipsia, 1862, pp. 34, 35]).

[994] L'articolo I di questa legge suona: «Poichè l'annullamento di ogni specie di corporazione di cittadini dello stesso ceto e della stessa professione è una delle basi fondamentali della costituzione francese, è proibito ristabilir di fatto, sotto qualunque pretesto e sotto qualunque forma». L'articolo IV dichiara: «Se dei cittadini che esercitano le stesse professioni, arti e mestieri prendono deliberazioni, fanno convenzioni tendenti a rifiutare d'accordo o a concedere soltanto a un prezzo determinato l'ausilio della loro industria o del loro lavoro, le dette deliberazioni e convenzioni... verranno dichiarate incostituzionali, attentati alla libertà e alla dichiarazione dei diritti dell'uomo ecc», cioè delitti contro lo Stato, proprio come negli antichi statuti operai (*Révolutions de Paris*, Parigi, 1791, vol. III, p. 523).

[995] BUCHEZ DE ROUX, *Histoire Parlementaire*, vol. X, pp. 193-195 passim.

[996] «Fittavoli», dice lo Harrison nella sua *Description of England*, «che prima trovavano difficile pagare quattro sterline di fitto, ora ne pagano quaranta, cinquanta, cento, e purtuttavia credono di aver fatto un cattivo affare se alla scadenza del contratto non hanno messo da parte la somma di sei o sette anni di fitto».

[997] Sull'influsso del deprezzamento del denaro nel secolo XVI su diverse classi della società: *A Compendious or Briefe Examination of Certayne Ordinary complaints of Diverse of our Countrymen in these*

our Days. By W. S'., *Gentleman*. Londra, 1581. La forma dialogata di questo scritto contribuì a farlo attribuire per molto tempo a Shakespeare e a farlo ristampare ancora nel 1751 sotto il suo nome. Autore ne è William Stafford. A un certo punto il cavaliere (*knight*) ragiona come segue: Knight: «Voi, mio vicino, il contadino, voi, signor merciaio, e voi, compare ramaio, con gli altri artigiani, ve la sapete cavare abbastanza bene. Di tanto tutte le cose diventano più care di quel che erano, e di altrettanto voi aumentate i prezzi delle vostre merci e delle vostre attività che rivendete. Ma noi non abbiamo nulla da vendere che possa esser rialzato di prezzo, per compensare la spesa per le cose che dobbiamo comprare di nuovo». In un altro punto il cavaliere domanda al dottore: «Per favore, che specie di gente sono quelli che voi intendete dire? E, in primo luogo, quali sono secondo voi quelli che non avranno nessuna perdita? » — Il dottore: «Intendo dire tutti quelli che vivono comprando e vendendo, poichè se comprano caro, vendono poi altrettanto caro» — Il cavaliere: «Qual è la specie successiva di gente che, come voi dite, trarrà guadagno da ciò? » — Il dottore: «Eh, tutti quelli che hanno delle affittanze o delle fattorie in propria lavorazione (cioè coltivazione) all'antico canone d'affitto (*rent*), poichè dove pagano secondo il vecchio affitto, vendono secondo quello nuovo, il che significa che pagano pochissimo per la loro terra e vendono caro tutto quello che vi cresce... ». Il cavaliere: «Che specie di gente è quella che, come voi dite, avrà una perdita maggiore del guadagno di costoro? » — Il dottore: «Sono tutti i nobili, signori (noblemen, gentlemen) e tutti gli altri che vivono di rendita o di uno stipendio, o non lavorano (coltivano) essi stessi la loro terra o non si occupano di compra e vendita».

[998] In Francia il régisseur, l'amministratore e collettore delle prestazioni al signore feudale durante l'alto Medioevo, diventa presto un homme d'affaires che a furia di estorsioni, truffe ecc, si fa capitalista. Talvolta questi régisseurs erano perfino distinti signori. Per esempio: «Questo è il conto che messer Jacques de Thoraisse, cavalier castellano di Chasteillon su Besançon rende, al signore che tiene i conti a Digione per il duca e conte di Borgogna, circa le rendite appartenenti alla detta castellania dal venticinque dicembre MCCCLIX fino al ventotto dicembre MCCCLX » (ALEXIS MONTEIL, *Histoire des Matériaux manuscrits* ecc., vol. I, p. 234 sgg.). Si vede già qui come in tutte le sfere della vita sociale la parte del leone tocchi all'intermediario. Per esempio nel campo economico, finanzieri, agenti di Borsa, mercanti, piccoli bottegai scremano gli affari; nelle cause civili l'avvocato apella le parti; in politica il rappresentante conta più degli elettori, il ministro più del sovrano; nella religione Dio viene respinto nello sfondo dal «mediatore», e questi a sua volta è respinto indietro dal prete, che a sua volta è il mediatore inevitabile fra il buon pastore e le sue pecorelle. Anche in Francia, come in Inghilterra, i grandi territori feudali erano spartiti in un numero infinito di piccole fattorie, ma in condizioni incomparabilmente più sfavorevoli per la popolazione rurale. Durante il secolo XIV sorsero le affittanze, fermes o terriers. Il loro numero aumentò costantemente, da superare di molto le centomila. Pagavano un canone fondiario, in denaro o in natura, che variava dalla dodicesima alla quinta parte del prodotto. I *terriers* erano feudi, sottofeudi ecc. *(fiefs, arriere-fiefs*), a seconda dell'estensione e del valore delle proprietà; parecchi *terriers* contavano solo pochi *arpents* [iugero, bifolca] di terra. Tutti questi terriera esercitavano una qualche giurisdizione sui residenti; i gradi di questa giurisdizione erano quattro. Si comprende come fosse oppressa la popolazione rurale sotto tutti questi piccoli tiranni. Il Monteil dice che allora in Francia c'erano 160.000 tribunali, mentre oggi ne bastano 4.000 (comprese le corti di pace).

[999] Nelle sue Notions de Philosophie Naturelle, Parigi, I 83l

[1000] Questo punto è sottolineato da Sir James Steuart

[1001] «Permetterò», dice il capitalista, «che voi abbiate l'onore di servirmi, a condizione che mi diate il poco che vi resta in cambio della fatica che sostengo nel comandarvi» (J. J. ROUSSEAU, *Discours sur l'Économie Politique*, [Ginevra, 1760, p. 70]).

[1002] MIRABEAU, *De la Monarchie Prussienne sous Frédéric le Grand*, Londra, 1788, vol. III, pp. 20-109 passim. Il Mirabeau ritiene i laboratori dispersi anche più economici e più produttivi di quelli «riuniti» , e vede in questi ultimi soltanto piante artificiali di serra sorte sotto la cura del governo dello Stato; ma questo si spiega con la situazione nella quale si trovava allora gran parte delle manifatture sul continente.

[1003] «Venti libbre di lana trasformate senza dar nell'occhio nel fabbisogno annuo di vestiario di una famiglia operaia, per l'industriosità della famiglia stessa, nelle pause fra gli altri lavori.., questo non desta scalpore. Ma portate la lana sul mercato, mandatela nella fabbrica, poi dal sensale, poi dal commerciante; allora avrete grandi operazioni commerciali e capitale nominale impegnato venti volte maggiore dell'ammontare del valore di quella lana... Così la classe lavoratrice è sfruttata per mantenere una popolazione di fabbrica immiserita, una classe parassitaria di negozianti e un fittizio sistema commerciale, monetario e finanziario » (DAVID URQUHART, *Familiar Words*, p. 120).

[1004] Qui l'età di Cromwell costituisce un'eccezione. Finchè durò la repubblica la massa della popolazione inglese di tutti gli strati si sollevò dalla degradazione nella quale era caduta sotto i Tudor.

[1005] Il Tuckett sa che la grande industria laniera deriva dalle manifatture in senso proprio e dalla distruzione della manifattura rurale o domestica, con introduzione delle macchine. (TUCKETT, *A History ecc*., vol. I, pp. 139-144). «L'aratro, il giogo furono invenzione degli dèi e occupazione degli eroi: i telai, i fusi e il filatoio sono forse di origine meno nobile? Separate filatoio e aratro, fuso e giogo, e avrete fabbriche e case dei poveri, credito e panico, due nazioni nemiche, una agricola e una commerciale » (DAVID URQUHART, *Familiar Words*, p. 122). Ma ora arriva il Carey e accusa l'Inghilterra, certo non a torto, che essa fa del suo meglio per trasformare ogni altro paese in un puro e semplice popolo agricolo, il cui fabbricante sarebbe l'Inghilterra. Il Carey afferma che la Turchia è stata rovinata in questo modo perchè «ai proprietari e coltivatori della terra non stato mai permesso (dall'Inghilterra) di rafforzarsi con l'alleanza naturale fra aratro e telaio, fra martello e erpice» (*The Slave Trade*, p. 125). Secondo lui lo stesso Urquhart è uno degli agenti principali della rovina della Turchia, dove avrebbe fatto propaganda per il libero commercio nell'interesse dell'Inghilterra. Il più bello è che il Carey, che fra l'altro è un gran servo della Russia, vuole impedire questo processo di separazione proprio mediante quel sistema protezionistico che l'affretta.

[1006] Gli economisti inglesi filantropi, come il Mill, il Rogers, Goldwin Smith, il Fawcett ecc, e fabbricanti liberali, come John Bright e consorti, domandano alla nobiltà fondiaria inglese, col tono di Dio quando domandava a Caino dov'era suo fratello Abele, dove sono finite le nostre migliaia di freeholders? Ma di dove mai siete venuti voi? Dalla distruzione di quei freeholders. Perchè non seguitate, domandando: dove sono finiti i tessitori, i filatori, gli artigiani indipendenti?

[1007] *Industriale* qui sta in contrasto con agricolo. In senso «categorico» il fittavolo è *capitalista industriale* quanto il fabbricante.

[1008] *The Natural and Artificial Rights of Property Contrasted*, Londra, 1832, pp. 98, 99. Autore di questo scritto anonimo è Th. Hodgskin.

[1009] Perfino ancora nel 1794 i piccoli pannaioli di Leeds mandarono una deputazione al parlamento a presentare una petizione per una legge che proibisse a ogni commerciante di diventare fabbricante (Dott. AIKIN, *Description -ecc*.).

[1010]WILLIAM HOWITT, *Colonization and Christianity. A Popular History of the Treatment of the Natives by the Europeans in all their Colonies,* Londra, 1838, p. 9. Sul trattamento degli schiavi si ha una buona compilazione in CHARLES COMTE, *Traité de la Législation*, 3. edizione, Bruxelles, 1837. Si deve studiare questa roba nei particolari per vedere a che cosa il borghese riduce se stesso e l'operaio, quando senza alcun impaccio può modellare il mondo a sua immagine e somiglianza.

[1011] THOMAS STAMFORD RAFFLES, late Lieut. Governor of Java, *History of Java and its dependencies,* Londra, 1817.

[1012] Nella sola provincia di Orissa, più di un milione di indù morì di fame nel 1866. Ciò nondimeno si cercò di arricchire la cassa dello Stato indiano con i prezzi ai quali si cedevano mezzi di sussistenza alla gente che stava per morir di fame.

243a William Cobbett osserva che in Inghilterra tutti gli istituti pubblici vengono designati come «regi», ma che in compenso c'era invece il debito «nazionale» *(national debt).*

243b «Se oggi i tartari inondassero l'Europa, sarebbe difficile render loro comprensibile che cosa sia, presso di noi, un finanziere». MONTESQUIEU, *Esprit des Lois*, vol. IV, p. 33, edizione di Londra, 1769.

[1013] «Pourquoi aller chercher si loin la cause de l'éclat manufacturier de la Saxe avant la guerre! Cent quatre-vingt millions de dettes faites par les souverains! ». MIRABEAU, *De la Monarchie Prussienne,* vol. VI, p. 101.

[1014] EDEN, *The State of the Poor*, vol. II, cap. I, p. 421.

[1015] JOHN FIELDEN, *The Curse of the Factory System*, pp. 5, 6. Sulle infamie originarie del sistema delle fabbriche cfr. il dott. AIKIN (1795), *Description of the Country from 30 to 40 miles round Manchester,* p. 219, e GISBORNE, *Inquiry into the Duties of Men*, 1795, vol. II. Siccome la macchina a vapore trapiantò le fabbriche lontano dalle cascate della campagna, nel bel mezzo delle città, il facitore di plusvalore, così «desideroso di rinuncia», si trovò ormai sottomano il materiale infantile, senza bisogno della fornitura di schiavi a colpi di forza dalle workhouses. Quando Sir R. Peel (padre del « ministro della plausibilità») presentò nel 1815 il suo *bill* per la protezione dei fanciulli, F. Horner (lumen del comitato del *bullion* [metallo prezioso in verghe] e amico intimo del Ricardo) dichiarò alla Camera bassa: « È un fatto noto che una banda, se si potesse usare tale espressione, di ragazzi di fabbrica è stata pubblicamente messa all'asta e venduta al miglior offerente insieme agli altri effetti di usi bancarottiere. Due anni fa è arrivato davanti al *King's Bench* [tribunale del re] un caso orribile. Si trattava di un certo numero di ragazzi. Una parrocchia di Londra li aveva consegnati a un fabbricante, che a sua volta li aveva passati a un altro. Alla fine erano stati

trovati da alcune persone umanitarie in uno stato di *affamamento assoluto*. Un altro caso, ancor più atroce, era venuto a sua conoscenza quando era membro di un comitato parlamentare d'inchiesta Non molti anni fa una parrocchia di Londra e un fabbricante del Lancashire avevano concluso un contratto col quale si stipulava che il fabbricante doveva prendersi un idiota per ogni venti ragazzi sani ».

[1016] Nel 1790 nelle Indie Occidentali inglesi c'erano dieci schiavi su un uomo libero, in quelle francesi quattordici su uno, in quelle olandesi ventitre su uno (HENRY BROUGHAM, *An Inquiry in the Colonial Policy of the European Powers,* Edimburgo, 1803, vol. II, p. 74).

[1017]Il termine «*labouring poor*» si trova nelle leggi inglesi a cominciare dal momento in cui la classe dei salariati diventa degna di nota. I «*labouring poor* » sono in antitesi, da una parte, con gli *«idle poor»* [poveri oziosi], mendicanti ecc., dall'altra parte con gli operai che ancora non sono polli spennacchiati, ma sono proprietari dei loro mezzi di lavoro. Dalla legge il termine «*labouring poor*» è passato nell'economia politica, dal Culpeper, J. Child ecc, fino ad A. Smith e Eden. Da ciò si può giudicare la *bonne foi* dell'«*execrable political cantmonger*» [esecrabile ipocrita politico] Edmund Burke, quando dichiara che il termine «*labouring poor*» è «*execrable political cant*» [esecrabile ipocrisia politica]. Questo sicofante, che fece il romantico. contro la Rivoluzione francese al soldo dell'oligarchia inglese, allo stesso modo che aveva fatto il liberale nei confronti dell'oligarchia inglese al soldo delle colonie nordamericane agli inizi del movimento americano, era un volgare borghese fino alle midolla: «Le leggi del commercio sono le leggi della natura e di conseguenza le leggi di Dio» (E. BURKE, *Thoughts and Details on Scarcity*, pp. 31, 32). Non c'è da meravigliarsi che egli, fedele alle leggi della natura e di Dio, si sia venduto sempre al miglior offerente! Si trova negli scritti del Rev. Tucker — che era prete e *tory*, ma per il resto persona per bene e valente economista — un ottimo ritratto di questo Edmund Burke nel suo periodo liberale. Data l'infame codardia che regna oggi e crede devotissimamente alle «leggi del commercio», è dovere tornar sempre a bollare a fuoco i Burke, che si distinguono dai loro successori per una cosa sola —- il talento!

[1018] MARIE AUGIER, *Du Crédit Public* [Parigi 1842, p. 265].

[1019] « Il capitale», dice uno scrittore della *Quarterly Review*, «fugge il tumulto e la lite ed è timido per natura. Questo è verissimo, ma non è tutta la verità. Il capitale aborre la mancanza di profitto o il profitto molto esiguo, come la natura aborre il vuoto. Quando c'è un profitto proporzionato, il capitale diventa audace. Garantitegli il dieci per cento, e lo si può impiegare dappertutto; il venti per cento, - e diventa vivace; il cinquanta per cento, e diventa veramente temerario; per il cento per cento si mette sotto i piedi tutte le leggi umane; dategli il trecento per cento, e non ci sarà nessun crimine che esso non arrischi, anche pena la forca. Se il tumulto e le liti portano profitto, esso incoraggerà l'uno e le altre. Prova: contrabbando e tratta degli schiavi» (T. J. DUNNING, *Trades'-Unions* ecc., pp. 35, 36).

[1020] «Noi ci troviamo in una situazione del tutto nuova per la società.., tendiamo a separare ogni specie di proprietà da ogni specie di lavoro». (SISMONDI, *Nouveaux Principles de l'Èconomie Politique*, vol. II, p. 434).

[1021] «Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è l'agente involontario e passivo, Sostituisce all'isolamento degli operai, risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria mediante l'associazione. Lo sviluppo della grande industria toglie dunque di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce innanzi tutto i suoi propri seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili... Di tutte le classi che oggi stanno di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e periscono con la grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto più genuino. I ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo negoziante, l'artigiano, il contadino, tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina l'esistenza loro di ceti medi... Essi sono reazionari, essi tentano di far girare all'indietro la ruota della storia (KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, *Manifest der komniunistischen Partei*, Londra, 1848, pp. 9, 11.

[1022] Qui si tratta di colonie reali, terra vergine che viene colonizzata da liberi Immigrati. Economicamente parlando, gli Stati Uniti sono tuttora terra coloniale dell'Europa. Del resto rientrano in questa categoria anche quelle antiche piantagioni dove l'abolizione della schiavitù ha completamente sovvertito la situazione.

[1023] Perfino i pochi tratti lucidi del Wakefield sul carattere delle colonie sono completamente anticipati da Mirabeau père, il fisiocratico; e anche molto prima da economisti inglesi.

[1024] In seguito esso diventa una necessità temporanea nella lotta della concorrenza internazionale. Ma qualunque ne sia il motivo, le conseguenze sono sempre le stesse.

[1025] «Un negro è un negro. Soltanto in determinate condizioni egli diventa uno schiavo. Una macchina filatrice di Cotone è una macchina per filare il cotone. Soltanto in determinate condizioni essa diventa

capitale. Sottratta a queste condizioni essa non è capitale, allo stesso modo che l'oro in sè e per sè non è denaro e lo zucchero non è il prezzo dello zucchero.., Il capitale è un *rapporto sociale di produzione*. È un rapporto Storico di produzione» (KARL MARX, *Lohnarbeit und Kapital. Neue Rheiuische Zeitunq*, n. 266, 7 aprile 1849 [Lavoro salariato e capitale]).

[1026] E. G. WAKEFIELD, *England and America*, vol, II, p. 33.

[1027] Ivi, voi. I, p. 17.

[1028] Ivi, p. 18.

[1029]Ivi, pp. 42, 43, 44.

[1030] Ivi, vol. II, p. 5.

[1031] «La terra, per divenire un elemento della colonizzazione, non solo deve essere incolta, ma dev'essere anche proprietà pubblica, convertibile in proprietà privata» (ivi, vol. II, p. 125).

[1032] Ivi, vol. I, p. 247.

[1033] Ivi, pp. 21, 22.

[1034] Ivi, vol. II, p. 116.

[1035] Ivi, vol. I, p. 131.

[1036] Ivi, vol. II, p. 5.

[1037] MERIVALE*, Lectures on Colonization ecc*., vol. II, pp. 235-314 passim. Per fino il mite economista volgare Molinari, sostenitore del libero scambio, dice: «Nelle colonie dove la schiavitù e stata abolita senza che il lavoro forzato sia stato sostituito da una quantità corrispondente di lavoro libero si vide svolgersi proprio il contrario di quello che accade ogni giorno sotto i nostri occhi Si sono visti i semplici operai sfruttare a loro volta gli imprenditori industriali esigendo da essi salari che non sono affatto proporzionati alla parte legittima (part légitime) che spetterebbe loro sul prodotto. Poichè i piantatori non erano in grado di. ottenere per il loro zucchero un prezzo sufficiente a coprire l'aumento dei salari, sono stati costretti a coprire l'eccedenza prima ricorrendo ai loro profitti, poi ai loro stessi capitali. Così una quantità di piantatori è andata in rovina, mentre altri hanno chiuso le loro aziende per sfuggire alla rovina imminente È indubbiamente meglio vedere perire accumulazioni di capitali che generazioni d uomini (ma com'è generoso il signor Mo linari!); ma non sarebbe meglio che non andassero in rovina nè gli uni nè gli altri?» (MOLINARI, *Etudes économiques*, pp. 51, 52). Ma, signor Molinari, signor Molinari! Dove va mai a finire il decalogo con Mosè e coi profeti, dove va a finire la legge della domanda e dell'offerta, se in Europa l'«entrepreneur» può dar un taglio alla part légitime dell'operaio, e nelle Indie Occidentali l'operaio può dar un taglio alla part légitime dell'entrepreneur! E che cos'è, per favore, questa part légitime che, come Ella confessa, il capitalista in Europa tutti i giorni non paga? Il signor Molinari sente un gran prurito di far funzionare bene, per mezzo della polizia, laggiù nelle colonie, dove gli operai sono così «sempliciotti» da «sfruttare» il capitalista, la legge della domanda e dell'offerta che altrove opera automaticamente.

[1038] WAKEFIELD, *England and America*, vol. II, p. 52

[1039] Ivi, pp. 191, 192.

[1040] Ivi, vol. I, pp. 47, 264.

[1041] «Voi aggiungerete che si deve all'appropriazione del suolo e dei capitali se l'uomo che possiede solo le sue braccia trova un'occupazione e si procura un'entrata... invece, proprio dall'appropriazione individuale del suolo deriva il fatto che ci sono uomini che hanno soltanto le loro braccia... Se mettete un uomo nel vuoto pneumatico, siete voi a rapirgli l'aria. Questo è quel che voi fate quando vi impadronite del suolo... È un mettere l'operaio in un vuoto privo d'ogni ricchezza per non lasciarlo vivere altro che a vostro beneplacito» (COLINS, *L'Èconomie Politique* ecc., vol. III, pp. 267-271 passim).

[1042] WAKEFIELD, *England and America*, vol. II, p. 192.

[1043] Ivi, p. 45.

[1044] Appena l'Australia è diventata legislatrice autonoma, ha emanato naturalmente leggi favorevoli agli immigrati; ma quest'azione è intralciata dallo sperpero del suolo ormai compiuto dagli inglesi. «Lo scopo primo e più importante che si propone la nuova legge sulle terre del 1862, consiste nel creare maggiori facilitazioni per la popolazione che vi si voglia stabilire» (The Land Law of Victoria, by the Hon. G. DUFFY, *Minister of Public Lands*, Londra, 1862, p. 3).